

Gen. CARLO MONTÙ

STORIA
DELLA
ARTIGLIERIA ITALIANA

con prefazione di S. E. Benito Mussolini

PARTE II
(DAL 1815 AL 1914)

VOLUME III

EDITA A CURA DELLA RIVISTA D'ARTIGLIERIA E GENIO

ROMA - XV

PREFAZIONE

Questa Storia dell'Artiglieria italiana, dalle origini ai tempi nostri, è un'opera di un interesse eccezionale, dato lo sviluppo e l'importanza decisiva che nelle battaglie moderne, ha assunto l'impiego dell'Arma di Artiglieria. Il carattere che i redattori di questo primo volume al quale altri quattro seguiranno, hanno impresso alla storia, è tale da invogliare anche il pubblico dei profani a leggerla. Gli ufficiali di Artiglieria vi troveranno raccolta ampia messe di dati, fatti, dottrine che segnano nei secoli lo sviluppo dell'arma possente, il grosso del pubblico, che deve finalmente prendere contatto con le discipline militari, vi troverà l'aneddotica, cioè gli episodi nei quali rifulge la gloria dell'arma e l'eroismo dei suoi soldati. La prima parte va dalle origini che si perdono agli inizi della civiltà, sino al 1815, incluso quindi il periodo Napoleonico, che vide per la prima volta l'impiego in massa delle

artiglierie. Verrà quindi la seconda parte dal 1815 al 1914, secolo nel quale l'artiglieria moderna aumenta incessantemente la sua importanza nella decisione della battaglia; finalmente la terza parte, sarà breve nel lasso di tempo che va dallo scoppio della guerra mondiale ai giorni nostri, ma sarà di un interesse palpitante e drammatico poichè narrerà le gesta e i sacrifici dell'artiglieria italiana durante la grande guerra vittoriosa. Che cosa sia stata, che cosa abbia fatto l'artiglieria italiana, è documentato nelle cronache e nelle storie dei comandanti nemici. Tale magnifico patrimonio di gloria, tale perizia tecnica, universalmente riconosciuta, tale spirito di abnegazione, sono elementi essenziali che devono essere conservati e moltiplicati. Questa Storia dell'Artiglieria italiana è veramente un grande viatico, che infiammerà d'orgoglio e di entusiasmo tutti gli artiglieri d'Italia.

Roma 2 apr 1918
Mumukshu X 11

STORIA DELL'ARTIGLIERIA ITALIANA

PARTE SECONDA

(DAL 1815 AL 1914)

VOLUME III

(CRONISTORIA GENERALE DAL 1815 AL 1870)

PREMESSA AL III VOLUME

Nel licenziare alle stampe questo III° Volume ritengo doveroso di richiamarmi a quanto scrivevo nella *Premessa* alla Parte Prima di questa Storia dell'Artiglieria Italiana, per ribadire tutti quanti i concetti che si riferiscono alle origini, caratteri e finalità di quest'Opera.

Essenzialmente mi preme di mettere ancora una volta ben bene in luce il fatto per cui io non ritengo in alcun modo di avere con questo mio lavoro assolto in modo completo quello che dovrebbe essere il compito intero e totalitario di fare opera integrale e perfetta, quale effettivamente si meriterebbe la gloriosa Artiglieria Italiana, ma bensì di avere modestamente intrapreso a colmare una lacuna nella nostra letteratura militare, e di essere soprattutto riuscito a risvegliare un argomento che altri potrà in seguito svolgere in modo più largo ed anche maggiormente degno.

Per scrivere Opere storiche di tale importanza e di tale ampiezza, niun meglio di me sà e ritiene che occorrerebbero non soltanto degli anni, non soltanto dei lustri ma bensì parecchi decenni, ed occorrerebbe poi non già un piccolo collegio di Col-laboratori che, se pure distintissimi e particolarmente qualificati, vengono perciò distolti dalle altre loro occupazioni, ma bensì una numerosa raccolta di specialisti e di competenti a nullo altro occupati che a portare il contributo della Loro esperienza e della Loro specifica dottrina a tanto ardua fatica.

In un momento di tanto dinamismo e nel quale soprattutto viene giustamente apprezzato il *fare*, io ho ritenuto doveroso di seguire e di ottemperare al monito di S. E. il Capo del Governo che, ricevendomi l'anno scorso per la presentazione dei due primi Volumi, mi sollecitava ad accelerare il ritmo ed a stringere i tempi per giungere al completamento di un'Opera che aveva avuto il consentimento e l'approvazione generali e doveva quindi effettuarsi nel minor tempo possibile per corrispondere all'aspettazione di tutti coloro che, soprattutto dai successivi Volumi, si attendevano la narrazione più palpitante dei fatti e dei fasti più recenti.

Gli avvenimenti nazionali ed internazionali di questo ultimo anno hanno evidentemente avuto il loro riflesso e la loro ripercussione sulla compilazione di questa Storia dell'Artiglieria e d'altra parte la congerie numerosa dei documenti, radunati e raccolti in seguito alle laboriose ricerche eseguite, hanno portato alla necessità di dover sdoppiare il preventivato III° Volume, concernente il periodo 1815-1870, in due Tomi, che assumeranno quindi la numerazione di III° e IV° Volume.

Nel predetto periodo 1815-1870 era del resto evidente che volendo riservare giusto e meritato posto ai *primati* del Genio Italiano — per cui furono incontestabilmente Maestri e Donni gli Artiglieri italiani per i progressi delle artiglierie di tutto il mondo, — il primitivo preventivato III° Volume dovesse riuscire di mole così notevole e di varietà di argomenti così disparati fra loro, sicchè per molteplici ovvie ragioni la suddivisione adottata è parsa non soltanto logica, ma indispensabile e necessaria, tanto da essere subito approvata ed adottata dal Ministero della Guerra, e per esso dalla Rivista di Artiglieria e Genio.

Io parlerò qui soltanto di questo III° Volume e di coloro che alla riuscita del medesimo mi hanno continuato e dato il prezioso disinteressato concorso del loro aiuto e della loro collaborazione, l'apporto gradito e competente dell'autorità del proprio nome.

La mia prima devota parola di riconoscenza è rivolta alla Maestà del nostro Sovrano ed a S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova: per Loro Augusta concessione mi è

stato dato di poter consultare i preziosi Archivi e le Opere preziosissime che costituiscono le Collezioni della Biblioteca Reale e della Biblioteca Ducale di Genova in Torino. La benevolenza del compianto Generale Cordero di Montezemolo Lanza S. E. Demetrio e di S. E. il Generale Adriano Alberti, la preziosa guida del Dr. Mario Zucchi e del Rev. Prof. Ermanno Dervieux, mi hanno consentito di poter attingere a larghe mani nelle due precitate ricche miniere di Dati, Notizie ed Informazioni.

A S. E. l'On. Generale d'Armata Federico Baistrocchi, mio carissimo antico compagno, Collega illustre ed amico grande, io sento di dover ripetere qui il mio primo ringraziamento: Egli mi ha continuato il Suo autorevole aiuto di appoggio e di incitamento e interessandosi man mano allo svolgersi del mio lavoro mi ha dato quel conforto morale veramente indispensabile per proseguire in tanta fatica e per superare le difficoltà e gli ostacoli che man mano mi si ingigantivano innanzi.

Debbo del pari ricordare con riconoscenza le LL. EE. i generali Ettore Giuria, Tito Montefinale, Arturo Vacca-Maggiolini ed Augusto De Pignier che in ogni contingenza mi furono larghi del Loro affettuoso consiglio: al Generale Principe Biondi-Morra che pur lontano ormai dalla Rivista di Artiglieria e Genio continua ad interessarsi del mio lavoro, al Colonnello Pinna-Caboni che Gli è succeduto e che tanta cordiale comprensione mi ha dimostrato io esprimo qui la mia gratitudine estendendo pari sentimenti agli ufficiali e Impiegati della Rivista di Artiglieria e Genio; mentre poi agli amici carissimi e compagni di travaglio e di lavoro fin dalla prima ora: Generale Conte Carlo Gloria, Generale Carlo Manganoni, Generale barone Emilio Bellerio e Colonnello Silvio Rubeo ripeto e confermo tutto il più grato animo di chi sa ed apprezza il valore della infaticata e costante assistenza amichevole fatta di consiglio, di incoraggiamento e soprattutto di indulgente comprensione spirituale.

E mentre ripeto qui il mio saluto al Generale Anacleto Bronzuoli per l'appoggio datomi durante la di Lui reggenza dell'Ufficio Storico, al Suo successore Colonnello Luigi Chiolini desidero di confermare la più viva gratitudine di chi, come me, nella di Lui larga e competente assistenza di suggerimento e di

aiuto, ha con profondo cuore di soldato, constatato la prova bellissima e commovente della fratellanza fra le varie Armi, il mutuo concorso di integrazione fra Istituti diversi.

Ringrazio in modo particolare S. E. il Generale Arturo Giuliano, Ispettore generale del Genio, per le facilitazioni accordate alla riproduzione di Documenti iconografici, e con Lui ringrazio del pari S. E. il Generale Scipione Scipioni ed il Generale Enrico Claussetti rispettivamente Direttori del Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo e dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.

La compilazione di questi due Volumi concernenti il periodo storico dal 1815 al 1870, ha richiesto ben due anni di lavoro indefesso ed intensivo, e purtroppo l'aspro cammino compiuto in tale biennio è stato funestato dalla scomparsa immatura e dolorosa di due fra i migliori collaboratori — il Generale Mario Mazzoni ed il Colonnello Giovanni Rigoni, — e per ultimo dalla morte tragica ed improvvisa di Riccardo Artuffo, col quale una trentennale dimistichezza di lavoro aveva stabilito dei vincoli spirituali, sicchè Egli era stato non soltanto un collaboratore preziosissimo, ma altresì il fidato Segretario generale di Redazione, interprete fedele e preciso, in ogni momento, dei miei propositi e dei miei intendimenti.

Alla memoria di tutti e tre questi miei carissimi Amici e compagni di lavoro mi si consenta qui di mandare un triste saluto di rimpianto e di dolore, e ricordando come la Storia dell'Artiglieria abbia avuto il suo primo battesimo dalla parola Augusta ed incitatrice di S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, antico Artigliere, purtroppo anch'Egli scomparso, mi sia permesso di rivolgere alla Sua santa memoria ed a tutti questi Morti un pensiero riconoscente per l'apporto prezioso e peculiare da Essi dato alla realizzazione dell'iniziativa di Giacinto Sachero, trapassato purtroppo anch'Egli, ed il cui Spirito aleggia certo con quelli di Mazzoni, di Rigoni e di Artuffo per sorreggerci ed incitarci nell'ardua se pur tanto cara fatica.

A sostituire nella delicata carica e nelle delicatissime mansioni di Segretario generale di Redazione il compianto Artuffo,

fu designato un antico Bombardiere, già favorevolmente noto nel mondo artiglieresco per i Suoi scritti storici, il Colonn. Ildebrando Flores, e pertanto i miei diretti collaboratori per questo III° Volume furono, come già in precedenza i Sigg. : Riccardo Artuffo, Generale Carlo Manganoni, Ten. Col. Angelo Ravenni, Colonn. Umberto Ricci, Colonn. Giovanni Rigoni, Colonn. Gualtiero Sarfatti ed Ing. Capitano Emilio Stefanelli, cui si aggiunse il Colonnello Ildebrando Flores.

Non ho parole adeguate per esprimere a tutti i predetti miei Collaboratori ed amici la mia ammirazione ed il mio ringraziamento per il volonteroso, disinteressato e paziente lavoro compiuto, e pertanto voglio doverosamente aggiungere qui una particolare espressione di grazie ai Signori : Prof. Ing. Luigi Gabba, Generale Attilio Gastaldi, Generale Cesare Cerutti, Colonn. Marchese Pietro Afan de Rivera Costaguti, Ing. Carlo Agrati, Col. Boldoni, Avv. Giovanni Voli, Avv. Angelo Prunas Podesta di Cagliari, Monsignor Enrico Carusi della Biblioteca Vaticana, Monsignor Carlo Galbiati della Biblioteca Ambrosiana, Generale Emilio Pognisi Direttore del Museo d'Artiglieria di Torino, Generali Carlo Bellini ed Antonio Basso successivamente Comandanti della R.a Accademia Militare di Torino, Colombo Prof. Dr. Adolfo Direttore del Museo Nazionale del Risorgimento in Torino, Monti Prof. Dr. Antonio Direttore del Museo del Risorgimento di Milano, Col. Emilio Bellavita, Ten. Col. Cesare Ruggeri-Laderchi, Ten. Col. Filippo Carasso, Maggiore Dr. Achille Ferrari, Cap. Avv. Costante Giraud, Dr. Emilio Re Soprintendente del Regio Archivio di Roma; Conte Riccardo Filangieri di Candida, Gentile Dr. Egildo, Rodia Dr. Domenico del Regio Archivio di Napoli; Capitano Fernando Liverzani dell'Istituto Storico e di Coltura dell'Arma del Genio; Simeom Cav. Silvio; Canepa Dr. Francesco e D'Urso Dr. Antonio del Regio Archivio di Cagliari; Ronga Dr. Eugenio, Jocteau Dr. Augusto e Dr. Maria Vittoria Artale del R.o Archivio di Torino; Baghiroli Dr. Alessandro del R.o Archivio di Modena; Conte Andrea Da Mosto del R.o Archivio di Venezia; Grammatica Dr. Alvise della Biblioteca Civica di Torino; De Luca Ing. Giuseppe Presidente Ente Provinciale per il Turismo di Vicenza; Gonella

Pacchiotti Magg. Agostino; Vinardi Avv. Prof. Alfredo, i quali tutti mi fornirono notizie, indicazioni, dati informativi e materiali iconografici, talvolta di difficile ricerca, inediti e perciò doppiamente interessanti.

Uno speciale ringraziamento mi preme di tributare alla Nobile Famiglia dei Marchesi Pilo Boyl di Putifigari nonchè alle Famiglie Gonella, Quaglia, Boldoni, Voli-Cavalli, Prat e Segre che misero a mia disposizione i preziosi Archivi delle Loro Case.

In omaggio alle finalità patriottiche della nostra *Storia* si è ottenuta la graziosa concessione di poter utilizzare e riprodurre parecchie illustrazioni contenute in Opere notorie e celebrate delle Case Editrici: Istituto Italiano Arti Grafiche di Bergamo, Ditta Rizzoli e C° di Milano, Unione Tipografica Editrice Torinese, Ing. Antonio Vallardi di Milano, Dott. Francesco Vallardi di Milano: ad Esse, ai Loro benemeriti Dirigenti ed agli Autori preclari delle Opere alle quali si è fatto ricorso è doveroso esprimere la nostra profonda gratitudine.

Mentre in conseguenza diretta del clima nuovo e vivificatore che si è venuto creando in Italia, il nostro glorioso Esercito, cinto dagli allori del passato e rinnovato nella fiducia della sua forza, ha saputo, per meravigliosa opera di organizzatori precedenti e dinamici e sotto il comando sagace di Capi arditi e decisi, conquistare all'Italia l'agognato suo Impero Coloniale affermandosi in una vittoria che sarà del miracoloso, nel Paese la rincorante ed esultante atmosfera di patriottico ardore e di stupenda disciplina che Benito Mussolini ha saputo creare ed alimentare con diuturna passione, ha accompagnato la nostra fatica con lusinghiera simpatia e con benevole aprioristica indulgenza ben sapendo che i nostri sforzi, il nostro lavoro ed il nostro travaglio ad altro non mirano che a celebrare i fatti ed i fasti che riguardano e competono all'Arma nostra gloriosa.

Noi ci lusinghiamo che sia soprattutto apprezzata la caratteristica di questa nostra Opera storica che mentre per una parte vuol essere espressione «nazionale» delle Artiglierie di tutte le Regioni d'Italia, d'altro lato è stata condotta così da prescindere da tutta quella lamentata azione di critica ed anzi di autocritica, per cui purtroppo noi italiani, per molti anni, esagerando e quindi traviando il doveroso per non dire indispensabile

compito della serena discussione, abbiamo agito molte volte contro il nostro stesso interesse, e capovolgendo a nostro danno fatti e cose incerti, avevamo, soprattutto all'estero, finito per crearci un'atmosfera di opinione ostile ed addossarci colpe e condanne immeritate.

Così come da noi fatto ci lusinghiamo di aver ottemperato al Superiore comandamento che con tanta autorità ci veniva espresso da S. E. il Capo del Governo, e pertanto mentre ancora una volta io desidero di affermare che questa nostra *Storia*, più che vera e propria storia vuol essere un modesto ma non meno generoso tentativo di abbozzo suscettibile di innumeri correzioni e modificazioni, mi preme precisare che in questo Volume III° dopo un breve e sintetico *Panorama di sguardo generale* si è voluto radunare tutta quella che è la narrazione generica ed aneddotica del laborioso periodo dal 1815 al 1870, mentre nel successivo Volume IV° troveranno posto alcuni Capitoli Speciali ed una serie di Sottocapitoli che per lo stesso predetto periodo esporranno in modo piano e facilmente comprensibile tutti i progressi che appunto in tale turno di tempo caratterizzarono gli svolgimenti e le trasformazioni della nostra Artiglieria, e — diciamo pure con giusto orgoglio, perchè è verità sacrosanta e che nessuno ci può contrastare, — come luminosa pietra miliare furono di guida, di insegnamento e di indicazione alle Artiglierie di tutto il mondo.

L'organizzazione del lavoro si è informata ancora ai criteri espressi nella *Premessa* della Parte Prima: evidentemente però, man mano che si procedette innanzi, più difficilmente i singoli apporti collaborativi poterono mantenere la loro rispettiva essenza individuale: in linea di larga massima si può dire che il compianto Artuffo aveva effettuato col Generale Montù le ricerche per quanto si riferiva alle Antiche Provincie, il Colonn. Ricci ha eseguito simile lavoro per la Regione Emiliana, il Colonn. Rigoni per le Tre Venezie, il Colonn. Sarfatti, per la Toscana, ed il Capitano Stefanelli per il Regno delle Due Sicilie, per Roma e per le Legazioni; come tratto d'unione coll'Ufficio Storico del Ministero della Guerra funzionò il Ten. Col. Angelo

Ravenni, mentre poi per tutto il lavoro di incorporazione e compilazione definitiva operarono in perfetto sincronismo il Generale Montù, il Generale Manganoni ed i Colonnelli Flores e Sarfatti.

Ci pare superfluo di ricordare l'esplicita e precisa dichiarazione fatta all'inizio del nostro lavoro per cui — a scanso di equivoci e di qualsiasi errata interpretazione — il Generale Carlo Montù assume, intera ed assoluta la responsabilità dei giudizi espressi nel corso dell'Opera.

Dopo queste promesse, — indispensabili soprattutto per precisare non solo la modestia dei nostri intenti ma altresì la sublime idealità dei nostri fini, forse sproporzionati alla pochezza delle nostre forze, — eccoci ad entrare in pieno in questo periodo che dal 1815 al 1870 segna, con un romanticismo materiato di aspirazioni patriottiche, il lavoro lento e dapprima disordinato ma pur sempre rivolto alle più alte aspirazioni umane di libertà e di indipendenza.

Noi che scriviamo queste pagine siamo figli tutti di una generazione ormai scomparsa, che ha il vanto incontestabile di aver fatto l'Italia, che, — dai Campi insanguinati di Novara e di Custoza, per aver creduto, obbedito e combattuto, — attraverso a sacrifici, sofferenze e patimenti d'ogni specie, ci ha portati a Roma, rinnovellata Capitale della nostra Italia tanto che, pervenendo sulla soglia di questa èra, con commozione ci inchiniamo riverenti e riconoscenti alla memoria di tutti quegli uomini di pensiero e d'azione, che nei vari campi e con diversi mezzi e con differenti tendenze scrissero ed operarono al chiarore della grande fiaccola della libertà fino al compimento dell'Unità Italiana!

Il grande fine che fu con ferrea indomita volontà affermato, perseguito e raggiunto trascende pur anco dai limiti già grandiosi dell'indipendenza di un popolo per assurgere a principio, monito e conquista di tutti i popoli.

Molti Artiglieri — come vedremo — hanno avuto parte cospicua in questa impresa che il grande tessitore Camillo Cavour, — già allievo della R. Accademia Militare di Torino e antico Ufficiale dell'« Arma dotta sorella », andava pazientemente preparando e svolgendo sotto la guida del Gran Re, galantuomo per antonomasia e padre benedetto della Patria una.

COMITATO DI REDAZIONE

PER IL

VOLUME III della PARTE SECONDA

On. Prof. Ing. CARLO MONTÙ
GENERALE DI DIVISIONE

Collaboratori:

ARTUFFO Avv. RICCARDO
FLORES Col. ILDEBRANDO
MANGANONI Gen. CARLO
RAVENNI Ten. Col. ANGELO
RICCI Col. UMBERTO
RIGONI Col. GIOVANNI
SARFATTI Col. GUALTIERO
STEFANELLI Cap. Ing. EMILIO

Revisori:

FLORES Col. ILDEBRANDO (predetto)
MANGANONI Gen. CARLO (predetto)
STEFANELLI Cap. Ing. EMILIO (predetto)

Segretario Generale di Redazione:

FLORES Col. ILDEBRANDO (predetto)

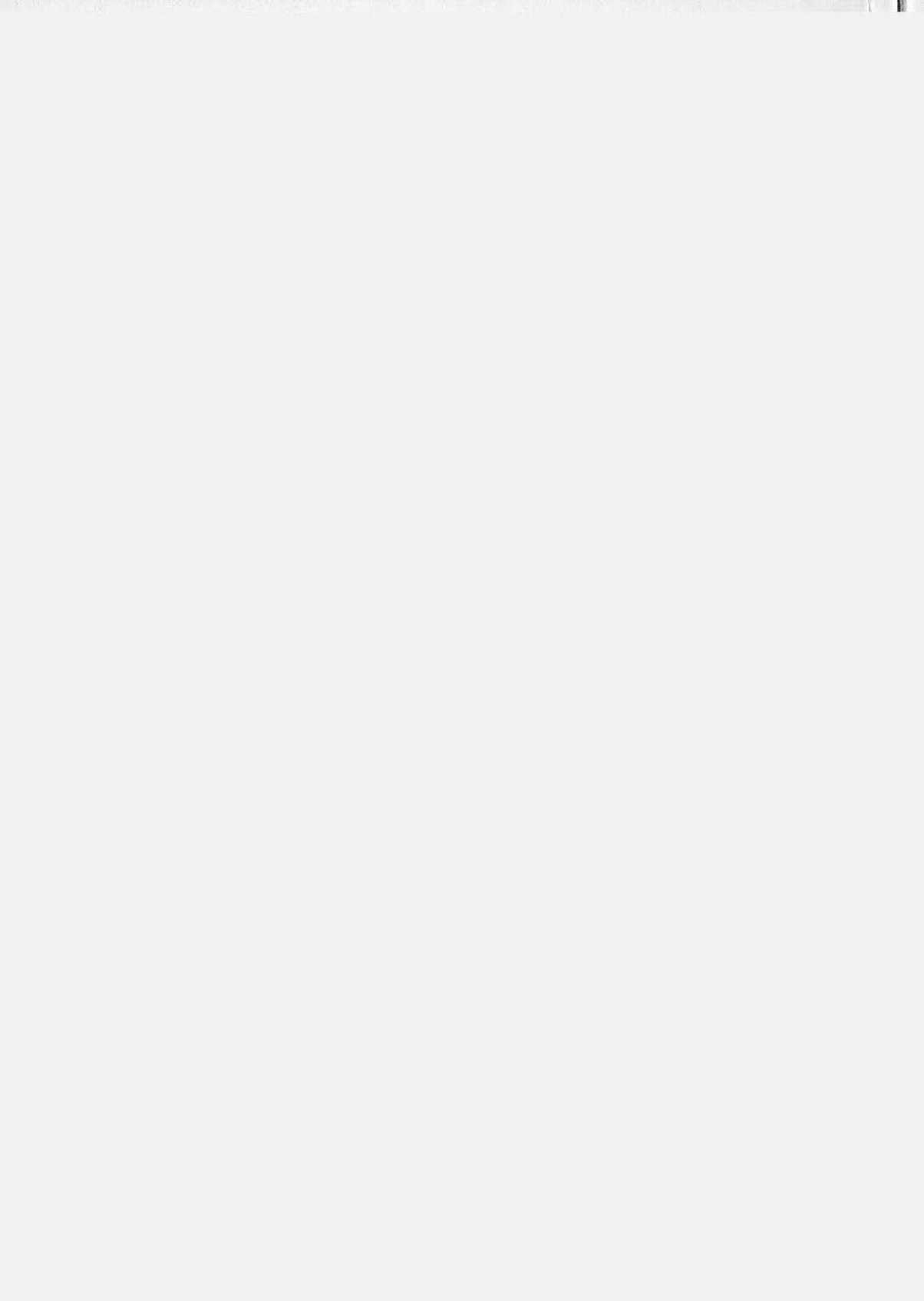
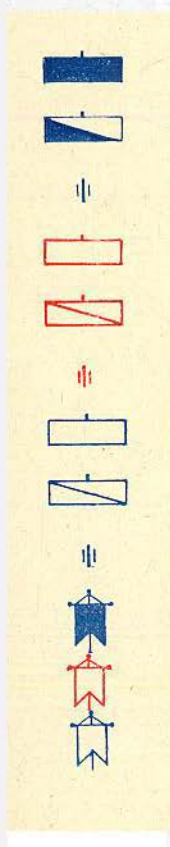


TABELLA DI TALUNE ABBREVIAZIONI

<i>Gen.</i>	=	<i>Generale</i>
<i>Div.</i>	=	<i>Divisione</i>
<i>Brg.</i>	=	<i>Brigata</i>
<i>btg.</i>	=	<i>battaglione</i>
<i>fnt.</i>	=	<i>fanteria</i>
<i>cav.</i>	=	<i>cavalleria</i>
<i>artgl.</i>	=	<i>artiglieria</i>
<i>cmp.</i>	=	<i>compagnia</i>
<i>btr. battg.</i>	=	<i>batteria da battaglia</i>
<i>btr. pos.</i>	=	" " <i>posizione</i>
<i>btr. cav.</i>	=	" <i>a cavallo</i>
<i>Parc. Div.</i>	=	<i>Parco Divisionale</i>

SEGNi CONVENZIONALI



Unità di fanteria piemontesi e italiane

" " *cavalleria* " " "

" " *artiglieria* " " "

Unità di fanterie austriache

" " *cavallerie* "

" " *artiglierie* "

Unità di fanterie francesi

" " *cavallerie* "

" " *artiglierie* "

Sede di Comandi Piemontesi e Italiani

" " " *Austriaci*

" " " *Francesi*

CAPITOLO NONO

Panorama dello sviluppo dell'artiglieria italiana dal 1815 al 1870

I.

Il periodo 1815-1848 - Età di preparazione ed età di sviluppo - Considerazioni sulla stretta interferenza fra la Storia dell'Artiglieria e la Storia generale del Paese - Importanza attribuita agli studi artigliereschi in Piemonte - Il significato della nomina di Carlo Alberto a Gran Mastro dell'Artiglieria - La « monografia delle bocche da fuoco piemontesi » di Zenone Quaglia - Mortai, obici e cannoni - Gli affusti - Sviluppi dell'artiglieria da montagna in Piemonte - Fabbricazione - I proiettili - Modificazioni nell'ordinamento dell'Arma - L'istituzione dell'Artiglieria a cavallo.

Fervore di studi a Napoli - I « Regolamenti » del 1831 e del 1834 - Le « Lezioni » del D'Ajala e le « Memorie » del Niola - Elogio del generale in capo dell'artiglieria prussiana.

Stazionarietà dell'artiglieria toscana.

L'Artiglieria estense.

Nella vita dei popoli, come spesso anche in quella degli individui, si incontrano periodi apparentemente calmi, in cui non si svolgono grandi avvenimenti, e che pure si riveleranno poi ai posteri come periodi di intenso lavoro sotterraneo, fecondo di sostanziali modificazioni. Il fenomeno può verificarsi nelle singole attività, nella politica, nella scienza, nell'arte, od anche in più ristretti campi di ciascuna di queste attività: si hanno così epoche di studio, di meditazione, di preparazione, di accumulamento di energie potenziali che attendono il momento opportuno per l'azione.

Tale può considerarsi per l'Italia il tempo trascorso fra la caduta di Napoleone e il 1848, durante il quale non si giunse a modificazioni radicali, ma si ebbero manifestazioni di orientamento verso nuovi ideali e verso nuovi assetti politici e sociali: anni di azioni locali, compiute da piccoli gruppi, forse con scarsa fiducia nel successo, ma importantissime per lo stato d'animo che suscitavano e svilupparono, e per il contributo da esse portato alla preparazione dei grandi eventi dei quali già si sentiva l'inevitabilità. Alle rivoluzioni 1820-21 e 1831-32, prive di salde basi e perciò destinate a fallire, seguirono anni destinati allo studio profondo del problema, al processo di preparazione politica e morale, al raccoglimento per il trionfo della grande causa nazionale.

Questo carattere, che chiameremo fermentativo, si ripercuote sulle più diverse attività e specialmente su quelle più strettamente connesse con la politica, e cioè sull'Esercito, e in particolar modo sull'Artiglieria, parte dell'Esercito che più delle altre richiede studio e preparazione.

La storia insegna che, allorchè i grandi rivolgimenti maturano, e quando si è creato l'ambiente atto al loro verificarsi, appare generalmente la persona o il gruppo d'*élite* destinato ad attuare quello che potenzialmente si era venuto preparando nel tempo, cioè a compiere prima e ad oltrepassare poi quanto i precursori eran venuti vaticinando. Tale fenomeno, che si è verificato in modo evidente e completo nella storia italiana del Risorgimento, doveva naturalmente prodursi anche nel campo, più limitato, dell'Artiglieria; anche questa, da decenni, andava preparandosi, ma attendeva ancora il suo artefice, che fu poi Giovanni Cavalli. L'analogia, o per meglio dire il parallelismo, fra la storia del nostro Paese e quella della sua Artiglieria in questo periodo è talmente notevole da dare la più sicura conferma dello stretto legame intercedente tra le varie forme di attività e la rispettiva evoluzione, e per confermare ancora, se ve ne fosse bisogno, l'idea già espressa all'inizio di questa nostra opera: che lo studio della storia dell'Artiglieria non può assolutamente astrarre da quello della storia nazionale. Sarà interessante vedere per sommi capi a quale punto fosse giunta la nostra Artiglieria prima che apparisse sulla scena



Fig. 1 - Il principe Carlo Alberto di Carignano, l'anno 1823.
(Disegno dal vero, a carboncino, di Angelo Boucheron). (Collezione
Glaucio Lombardi, Colorno).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

l'uomo destinato a trasformare completamente quest'Arma, non solo in Italia ma in tutti gli eserciti europei. Le condizioni politiche dell'Italia fra il 1815 e il 1848 ci obbligano a limitare le nostre ricerche ad un piccolo numero di Stati. L'Esercito Pontificio dell'epoca non ha militarmente molto interesse, nè potremmo studiare un'artiglieria italiana nel Lombardo-Veneto o nei piccoli Stati creati per artifizi politici e completamente dominati da stranieri, se si eccettua fra queste l'artiglieria estense che merita di essere ricordata. Si dovrà quindi prendere in esame solamente le condizioni dell'Artiglieria nel Regno di Sardegna e in quello delle Due Sicilie, mentre pochissimo vi sarà da dire sulla Toscana, la quale, forse, come scriveva Cesare Balbo, « sarebbe rimasto lo Stato più avanzato, il meglio governato, in tutto, che fosse in Italia, se non fosse quella negligenza ed anzi quella repugnanza ad avere un esercito ».

* * *

Per tracciare un quadro riassuntivo della situazione delle Artiglierie piemontesi prima delle innovazioni introdottevi dal Cavalli, occorre studiarne almeno brevemente lo sviluppo in un determinato periodo che possiamo far partire dal 1815; ma di cui è più difficile stabilire esattamente l'altro limite, giacchè l'opera del Cavalli si sviluppò lentamente, quale risultato di lunghi studi, accompagnati da ancor più lunghi periodi di esperienze e di esperimenti fra il 1832 e il 1869. In questo nostro esame ci arresteremo al momento che segna l'inizio della attuazione delle grandi innovazioni dovute a quegli che può considerarsi il padre dell'Artiglieria moderna, cioè al 1848 circa.

Per la conoscenza dei particolari delle bocche da fuoco in servizio a quell'epoca, rimandiamo il lettore ad un altro capitolo del quarto volume; a noi interessa in ispecial modo porre in evidenza quali fossero i principii che ispiravano gli studiosi allora, quale importanza avessero gli studi compiuti in quel tempo, e quale interesse essi suscitassero. Nei riguardi delle ultime due questioni, possiamo asserire che caratteristiche del-

l'epoca furono la grande importanza data allo sviluppo dell'Artiglieria e, per conseguenza, agli studi relativi.

Un atto sintomatico nei riguardi del riconoscimento dell'importanza dell'Arma da parte delle più alte Autorità fu compiuto in quell'epoca con la nomina a Gran Mastro dell'artiglieria del giovane principe Carlo Alberto, nel 1820. Nè bisogna credere che si trattasse di una carica onorifica, giacchè il nuovo Gran Mastro svolse, come vedremo, ampia e proficua attività nell'esercizio del suo elevato ufficio, introducendo innovazioni nell'organico, nell'ordinamento e nel materiale, e soprattutto curando molto la cultura tecnica degli ufficiali i quali venivano sovente riuniti, in sua presenza, per conferenze e discussioni; ricorderemo anche che Egli volle fosse fondata, nel 1822, quella Scuola teorica d'applicazione per ufficiali del Real Corpo d'Artiglieria che ebbe tanta importanza nella formazione del nostro Esercito e di cui parleremo ampiamente nel IV volume. Carlo Alberto, salito al trono, proseguì ed ampliò l'opera già iniziata come Gran Mastro.

* * *

Conoscenza particolareggiata del materiale si può trarre da un importante libro dell'epoca: « *Monografia delle bocche da fuoco di presente adottate nell'artiglieria di S. M. Carlo Alberto* » del cavaliere Luigi Zenone Quaglia, pubblicato a Genova nel 1840. Il volume contiene una minuta descrizione di tutte le bocche da fuoco in servizio presso l'Esercito piemontese nel 1838. Non è qui il caso di indugiare su tale descrizione che il lettore troverà nel IV volume di questa *Storia*, ma ci soffermeremo invece sul libro del Quaglia per cercarvi notizie e apprezzamenti atti a dare una visione sintetica delle condizioni dell'Artiglieria a quel tempo. Già dalla prefazione risulta che gli studi relativi all'Artiglieria avevano allora in Piemonte numerosi cultori, fra i quali il Quaglia ricorda Appiani, Omodei, Arnò e Carbone, Bordini, Como, Serra, Sobrero, Pic, Da Bormida, Sambuy, La Marmora, Ricaldoni, Pettinengo, Avogadro. Naturalmente non tutti ebbero la medesima impor-

tanza, ma alcuni di essi, quali l'Omodei, l'Arnò, il Carbone, il Serra e il Sobrero, lasciarono notevole traccia in questo campo di studi.

Anche pubblicazioni ufficiali accuratissime danno idea della importanza che si dava al materiale di artiglieria. Una di esse, *Istruzioni diverse sul servizio di artiglieria* della quale fu pubblicato il primo volume nel 1846 su proposta del Comandante generale del Corpo Reale di Artiglieria, generale Morelli, contiene la descrizione dettagliata di tutti i materiali in servizio nel 1843, è corredata da atlanti di figure molto nitide e precise, (sono vere tavole di costruzione) ed è preceduta da un riassunto delle vicende del materiale d'artiglieria dal 1814 all'epoca della pubblicazione.

All'atto della Restaurazione il sistema d'artiglieria risultò alquanto eterogeneo, perchè si dovette utilizzare tutto quello che si trovava nelle piazze e negli arsenali abbandonati dai Francesi, e non si ebbe il tempo di riordinarlo per la campagna del 1815. In linea generale il sistema, che venne chiamato dell'anno 1818, era composto di materiali da campagna del modello francese anno XI e cioè: cannone da 8 libbre (piemontesi) e obice da pollici 5. 7. 2. (francesi); un cannone da 16 libbre da posizione, con affusto Gribeauval; cannoni da muro da 32, 24, 16 e 8 libbre, su affusti da assedio e da difesa di modello Gribeauval; mortai alla Gomer da 12 e da 8 pollici, e un petriere da 15 poll. Tutte queste bocche da fuoco erano di bronzo. Erano poi stati acquistati in Inghilterra cannoni da campagna da 7 1/3 e obici da 26 libbre (calibro mm. 132) col caratteristico affusto inglese a freccia, di cui si è parlato sul finire del volume 2°.

Mancavano completamente un materiale da montagna e gli obici da muro. A tali deficienze venne però provveduto al più presto, compatibilmente alla possibilità di eseguire le prove e le esperienze necessarie. Nel 1825 si ebbero tre nuovi mortai di bronzo, da 10, 8 e 5. 6. 2 pollici, colla camera cilindrica anzichè a cono, come avevano i precedenti, e ciò con vantaggio del rendimento della carica; nel 1828 fu adottato il materiale da montagna, consistente in un cannone da 4 e in un obice da 16 libbre (mm. 121) con due diversi affusti del tipo anno XI. Nello stesso anno vennero acquistati all'estero cannoni da 32, 16 e 8,

nonchè un obice da 5. 7. 2. di ferraccio (ghisa), simili alle corrispondenti artiglierie di bronzo, salvo uno spessore alquanto maggiore.



Fig. 2 - Colonnello Francesco Omodei.
(da fotografia esistente al Museo Naz. d'Artiglieria in Torino).

Nel 1830 si ebbe una completa riforma del materiale da campagna, colla adozione di affusto a freccia per le batterie da battaglia, costruito sul tipo del materiale francese del 1827, ma con notevoli varianti intese ad ottenere una maggiore robustezza, e coll'aggiunta di un sistema speciale di unione dei

treni, col quale si manteneva il timone orizzontale, senza che occorresse ricorrere alle stanghe, come si praticava in Inghilterra, od altrimenti alla sospensione per mezzo di corregge, al collare dei cavalli di timone, od a catene o ad altri sistemi, come si praticava in Francia. A questo sistema di unione dei treni, che fu detto a contrasto verticale, fa riscontro un sistema tendente allo stesso fine applicato qualche tempo dopo nel Regno delle Due Sicilie. Perfezionamenti importanti furono applicati nella costruzione delle ruote, che ebbero il cerchione di un unico pezzo, anzichè essere composto di tarenghi inchiodati tra di loro; nella costruzione delle sale, a cui fu applicato il guscio di sala, per renderle più resistenti alla flessione, ecc.

Nel 1832 si adottarono obici alla Paixhans da 22 cent. (8 poll.); uno di bronzo per le batterie da costa e uno più leggero di ghisa per le operazioni d'assedio.

Dal 1830 al 1840 altre importanti miglitorie vennero appportate negli affusti d'assedio, che vennero tutti costruiti a freccia, sul modello di quelli da campagna; negli affusti da difesa di legno, che vennero alleggeriti e rinforzati; e nella adozione di affusti da difesa di ferro composti, o di ghisa ottenuti di un sol getto. riproducenti la conformazione di quelli di legno. coi quali avevano in comune il sottoaffusto.

Nel 1844 si ebbe una nuova serie di miglioramenti nell'artiglieria campale: un nuovo cannone e un nuovo obice da montagna, con relativi affusti a freccia, someggiabili; un nuovo obice da campagna da 5. 7. 2. a canna lunga, cioè di calibri 10 in luogo di 6,3; si veniva così a chiudere un lungo periodo di discussioni, che occupavano tutti gli artiglieri dell'epoca. Infine, *last not least*, l'affusto da campagna 1844 di cui parleremo molto in seguito e di cui perciò qui si tace. Altra adozione importante è quella di un obice da 27 cm. per la difesa delle coste. Ciò dimostra l'importanza che si dava anche a questa specialità.

Risulta evidente dalla semplice enumerazione dei materiali successivamente adottati, dalla relativamente rapida successione delle adozioni, dal ripetuto rinnovamento completo dei materiali da montagna e da campagna, e degli affusti d'assedio e da difesa, dal ricorso all'estero per i materiali di ghisa, di cui l'industria piemontese non era ancora padrona, il deside-

rio e la volontà di nulla trascurare per mantenere l'artiglieria al livello delle sue tradizioni; e si può effettivamente dire che lo scopo fu pienamente raggiunto, tenendo conto anche delle scarse disponibilità finanziarie. In questo ambiente di fervore d'opere si maturava il genio di Giovanni Cavalli, che già in questo periodo diede le più belle prove della sua potenza, prove che però dovevano giungere a piena realizzazione soltanto nel periodo seguente.

Due cose ancora dobbiamo specialmente notare: lo sviluppo dato all'artiglieria da montagna, sebbene non fosse prevista la formazione di unità destinate esclusivamente al servizio di batterie di questa specialità, e infine la sfiducia in quelle innovazioni alle quali certo gli studiosi dell'epoca non erano ancora preparati, e che solo più tardi trionfarono. Così infatti si esprime il Quaglia circa i rinnovati tentativi di bocche da fuoco a retrocarica: « Tralascierò io pure di parlare de' cannoni che si caricano dalla culatta, su cui la sperienza deve pronunciare, e per molti ha già pronunciato poco favorevolmente ».

* * *

La fabbricazione di queste artiglierie, sia di bronzo che di ferraccio, fu molto curata, e di questo fatto abbiamo una testimonianza importantissima nel volume manoscritto del maggiore Luigi Serra (Torino, 1838), *Pratiche osservate nella Regia Fonderia di Torino nella fabbrica delle artiglierie diverse di bronzo con alcuni cenni sopra quelle di ferraccio*. Il grosso volume, corredato di 32 bellissime tavole disegnate dal capitano Ranivale, tratta minutamente i problemi relativi ai metalli per gettare le artiglierie, le forme, i forni; le varie operazioni per condurre a termine le bocche da fuoco; gli esami e le prove alle quali esse debbono essere sottoposte. Senza entrare in un minuto esame dell'opera, possiamo dire che essa non ci rivela novità essenziali, ma ci prova la grande cura posta dagli artiglieri in tutte le varie operazioni e l'importanza giustamente data a questo ramo di studi: il Serra stesso segnala « parecchi dottissimi ufficiali dell'Arma nostra » i quali gli furono larghi di suggerimenti. Il libro termina con un notevole « Specchio delle

dimensioni principali delle bocche da fuoco, dei proietti e delle cariche », di grande interesse per chi voglia fare uno studio minuto di tali artiglierie.

* * *

Per i proietti ci troviamo in periodo di transizione : il Quaglia dice che il proietto proprio del cannone è una palla, ossia una sfera senza vuoto interno e che « l'uso dei proietti cavi pieni di polvere e pallette, detti « granate a mitraglia », o shrapnell, con portafuoco sì artefatto a poterne ottenere lo scoppio ad una distanza voluta, è cosa, rispetto alla pratica esecuzione, ancora nell'infanzia ». Però lo stesso autore, in due note poste in fine al volume, s'interessa di questi proietti, e parla come di cose importanti, tanto « delle bombe scoppianti per urto ossia con innesco a percussione » come delle « granate a metraglia, ossia a spoletta tactocrona, dette granate alla Shrapnell ». Qui, evidentemente, per il tiro a tempo e per i proietti esplosivi in genere, si ripete il fenomeno di sfiducia già constatato parlando delle artiglierie a retrocarica ; nè questo ci deve stupire giacchè quasi tutte le invenzioni o scoperte, o per meglio dire le loro applicazioni in campo pratico, dovettero, in ogni età, lottare contro la diffidenza e l'ostilità, manifestantisi nei più vari modi, da un minimo di ostentata indifferenza ad un massimo di reazione addirittura violenta. Scrive il Quaglia, dopo aver parlato delle granate a metraglia : « Io credo che le difficoltà che si incontreranno nell'applicazione, e nel fatto, saranno maggiori che non appaiono in teorica : che di esse molte potranno essere tolte, ma tutte mai ; di modo che la convenevolezza di questi proietti, come ora si può dire di quelli a percussione, apparirà meno evidente, ossia più moderata la fama, e ristretta l'opportunità del tiro ».

* * *

Il puntamento e tiro si eseguivano ancora in modo piuttosto primitivo.

Per il mortaio si prendeva come norma che la gittata mas-

sima corrispondeva ad una elevazione di 42° o 45° , a seconda della carica, e che variazioni di 5° o 6° non producevano grandi variazioni nella gittata, mentre d'altra parte differenze di centinaia di metri si avevano da un colpo all'altro, pur non variando nè carica nè elevazione. Maggiore regolarità di tiro vi era nell'obice, sia col tiro al punto in bianco, sia con l'alzo e sia

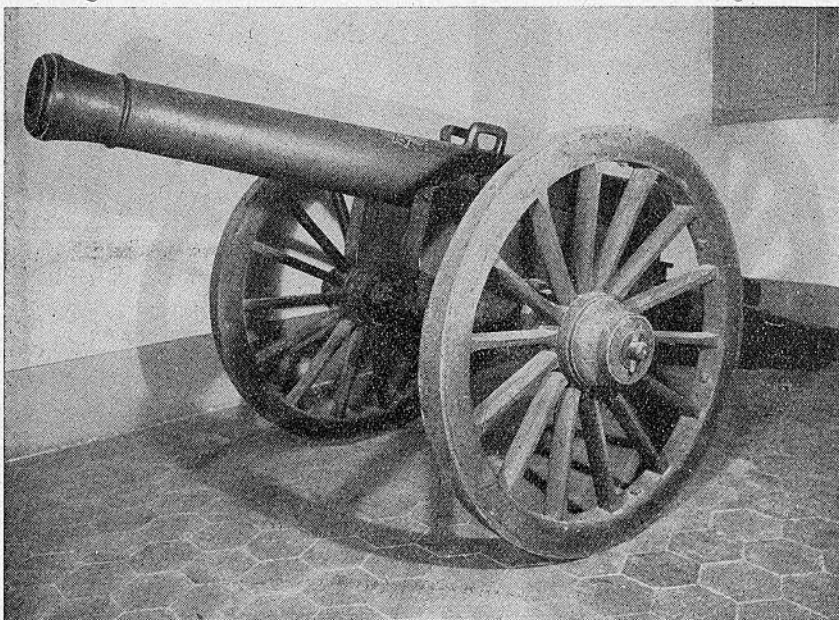


Fig. 3 - Cannone costruito nella R.a Fonderia di Torino per l'Artiglieria Pontificia (1820).

(È conservato nell'Armeria della Guardia Palatina in Vaticano).

col quadrante: usando quest'ultimo strumento, che era preferibile per le grandi distanze, si teneva conto anche dell'angolo di sito.

Col cannone occorreva spesso eseguire tiri a distanze molto diverse da quelle del punto in bianco, ed in tal caso si ricorreva all'alzo portatile, positivo o negativo, a seconda che il punto di mira più alto di quelli della linea di mira naturale fosse sulla culatta o sulla volata. Anche per quanto si riferisce al-

l'alzo erano in corso studi e discussioni: quello generalmente impiegato per i pezzi da campagna e da assedio era l'alzo portatile, il quale però non incontrava la generale simpatia, tanto che il Quaglia scriveva: « Io sono d'avviso che si debba promuovere l'introduzione nella nostra artiglieria degli alzi fissi graduati annessi al pezzo, e sì gli ebbe già il Gribeauval nella sua artiglieria campale, essendo a desiderare il poter rendere più raro il bisogno dell'impiego di quello portatile, al quale, per quanto il può, sempre ricorre suo malgrado il cannoniere (come al quadrante o ad istromento qualsiasi) ».

* * *

Gli studi balistici proseguono disordinatamente, senza assicurare un progresso in una determinata direzione; si agitano numerosi problemi relativi al materiale, al metallo con cui si devono costruire le bocche da fuoco, alla quantità di carica, ai tipi di proietti e di inneschi, alla proporzione numerica fra cannoni ed obici; si discute se e fino a quale punto l'adozione dei nuovi proietti varrà a mutare questa proporzione a favore dei cannoni; si considerano le tavole di tiro come semplici norme d'approssimazione, sulle quali non si può fare che un assai limitato assegnamento. In genere si lavora senza avere ben chiara idea del risultato che in seguito potrà essere conseguito; ma si lavora sodo. E, come si è detto fin dalle prime righe, questa attività — se pur non diede immediatamente grandi risultati tangibili — non andò certamente perduta, chè anzi essa si rivelò utilissima per preparare la via ai grandi innovatori.

È certo che gli studiosi di questioni d'artiglieria non mancarono in quel tempo in Piemonte: già abbiamo ricordato quelli citati dal Quaglia, ai quali dobbiamo aggiungere altri due Quaglia, Giacinto e Luigi, appartenenti a quella vera e propria dinastia di artiglieri Quaglia di cui già si è fatto cenno nel primo volume e di cui parleremo ancora più ampiamente nel Capitolo decimo.

Sarà ora necessario fermare brevemente la nostra attenzione sul *Dizionario d'artiglieria* compilato dai capitani Car-

bone e Arnò, non perchè tale opera abbia in sè un valore maggiore di quello di altre pubblicazioni contemporanee, ma perchè costituisce veramente una prova dell'interesse col quale si attendeva agli studi artigliereschi e nello stesso tempo dell'indecisione che vi regnava; sintomo notevole la stessa incertezza circa la nomenclatura. Dicono gli autori nella prefazione, riferendosi a quanto avveniva dopo il 1814: « Intanto aumentavansi sempre più le materie dell'Artiglieria nostra; faceanvisi di grandi innovazioni; e la necessità di una nomenclatura ferma ed invariabile faceasi ogni dì più manifesta ».

Sfogliando il *Dizionario*, possiamo fare alcune constatazioni: anzitutto la nota degli autori consultati o citati nell'opera, e l'esistenza in essa di un indice di vocaboli francesi dimostrano come gli studi fossero indirizzati sulla via tracciata dai vicini di occidente; la descrizione di affusti di due tipi, Gribeauval e 1833 ci conferma l'incompleta trasformazione avvenuta; la mancanza nel dizionario di alcune voci come shrapnel, retrocarica, tavole di tiro, ecc.... sta a provare la poca fiducia accordata, e conseguentemente la poca importanza attribuita, ad innovazioni che furono più tardi la base di fondamentali progressi.

* * *

Anche per quanto riguarda l'ordinamento dell'Arma vediamo in quest'epoca compiersi varie modificazioni. Nel 1831 venne attuata una *Determinazione di Sua Maestà portante un definitivo ordinamento del Corpo Reale d'Artiglieria*, con la quale si ebbe la divisione in due rami, personale e materiale, diretti da maggiori generali, i quali dipendevano da un Gran Mastro. Nel 1832 fu adottato il primo equipaggio da ponte, e questa può dirsi rappresenti la prima manifestazione pratica di colui che era destinato a diventare il padre della moderna Artiglieria, Giovanni Cavalli. Nel 1833 vennero istituite le Brigate, e furono apportate altre varianti che produssero un aumento d'organico.

Fra le più importanti innovazioni dell'epoca ricorderemo la prima comparsa in Italia dell'artiglieria a cavallo. L'arti-

glieria volante, costituita da un battaglione su quattro compagnie, trovasi già nominata nelle regie patenti del 6 gennaio 1815; nel 1820 si parla di artiglieria leggera, e infine nelle regie patenti 8 aprile 1831 si legge: « Le batterie all'inglese che serviranno come artiglieria leggera avranno tre uomini seduti sui cofanetti del pezzo e sette a cavallo. Ad ognuna delle medesime saranno addetti quattro cassoni, cioè due per i sei cannoni e gli altri due per gli obici ». Queste due batterie furono costituite dalle due compagnie di artiglieria leggera comandate dai due capitani più anziani.

Tali batterie, già fin dal 13 settembre 1831, meritavano un encomio di Carlo Alberto il quale, il 25 marzo 1848, ordinò la formazione di una terza batteria a cavallo. Ritourneremo naturalmente su tale argomento che qui abbiamo però già voluto accennare perchè, in uno sguardo generale, non si poteva passare sotto silenzio la creazione delle famose *volontaire* destinate a scrivere pagine così belle nella storia del Risorgimento.

* * *

Per quanto concerne la formazione delle batterie troviamo che, in quelle campali, si segue il sistema napoleonico dell'armamento misto di cannoni e obici. Così, ad esempio, la « Composizione della batteria da battaglia modello 1830 » prescrive che, tanto nel caso di batteria leggera come in quello di batteria da battaglia propriamente detta, la formazione sia di sei cannoni e due obici, e in questa medesima composizione troviamo misti i tipi di materiale; e precisamente, delle 37 vetture complessive, 19 sono modello 1830 e 18 antico modello.

Riassunte rapidamente le condizioni del materiale, bocche da fuoco, affusti, proietti; accennato all'ordinamento e formazione delle batterie, naturalmente senza entrare in particolari che il lettore troverà più avanti, dovremmo ora dare anche qualche notizia relativa all'impiego dell'artiglieria o, per essere più esatti, alla dottrina dell'impiego, ma a questa è dedicato un apposito capitolo.

* * *

Riassumeremo ora i caratteri principali delle artiglierie napoletane, come già abbiamo fatto di quelle piemontesi, senza entrare in particolareggiate descrizioni che il lettore può trovare in altro capitolo del libro; e cercheremo di dare una visione complessiva del panorama che esse offrivano dopo il travagliato e bellicoso periodo che può sintetizzarsi nel nome di Napoleone e prima che i grandi artiglieri italiani, alla testa dei quali splende la figura di Giovanni Cavalli, introducessero anche in queste — come in tutte le artiglierie europee — le innovazioni che segnarono l'inizio di quelle che comunemente si chiamano le artiglierie moderne.

Come in Piemonte, così anche nel Regno delle Due Sicilie, qual naturale conseguenza del fascino esercitato da Napoleone, troviamo una spiccata tendenza, se non a seguire completamente, almeno a studiare e prendere come principale linea direttiva la corrente delle idee francesi.

Un noto artigliere, scrittore di cose militari, Mariano d'Ayala, che fu prima professore di geometria descrittiva e di balistica al Collegio della Nunziatella, e poi di storia ed arte militare a Firenze, ove dovè emigrare nel 1848 per motivi politici — ne parleremo a lungo in altri capitoli e particolarmente in quello dedicato alle Scuole — nelle sue *Lezioni d'artiglieria* dice: « Caduto il gigante d'Europa e fatta fra noi ritorno la Maestà del re Ferdinando, furono qui menate artiglierie su quelle degli inglesi, e venne composto nel 1818 un sistema bastardo ».

L'epoca che stiamo ora considerando, 1815-1848 assume, a Napoli, particolare interesse sotto il punto di vista degli studi artigliereschi ai quali vediamo dedicarsi personalità di primo ordine; specialmente nel campo tecnico si trovano valentissimi cultori fra i napoletani, i quali hanno sempre tenuto un posto elevato fra i cultori di scienze matematiche.

A titolo di curiosità e per mostrare come anche fuori dell'ambiente puramente militare gli studiosi si interessassero di Artiglieria e delle artiglierie, ricorderemo il Lippi, non artigliere, inventore di una bocca da fuoco a vapore condensa-

to (1819) che doveva, secondo lui, presentare molti vantaggi di sicurezza, efficacia, economia e resistenza: l'autore la descrive minutamente nel volume *Artiglierie a vapore condensato e meccaniche secondarie animate da questo gas*, dove tutto l'apparecchio destinato a produrre e utilizzare la forza di propulsione è dettagliatamente spiegato. Del resto non bisogna credere che l'idea fosse tale da doversi immediatamente scartare, giacchè altri studiosi la presero in considerazione dando luogo ad una polemica che si chiuse con le infelici esperienze di Vincennes del 1829. Queste costituirono per le artiglierie a vapore un completo insuccesso, quale già aveva previsto il capitano Madeleine nella sua *Introduction à l'étude de l'artillerie*.

* * *

Tralasciando questo e altri tentativi sporadici, vediamo che a Napoli come in Piemonte fu verso il 1830 che gli studi presero un carattere più sistematico, razionale ed organico e vennero appoggiati dal riconoscimento ufficiale, che si manifestò in dettagliate regolamentazioni. Difatti, nella « Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle due Sicilie » anno 1831, troviamo un « Regolamento riguardante i proietti, le cariche, ed altri oggetti ad essi appartenenti », che ci dà una chiara idea dell'artiglieria dell'epoca.

E poi del 1834 un *Progetto d'ordinanza di S. M. per l'esercizio e le manovre d'artiglieria*, con relativo atlante, dal quale si possono dedurre con esattezza i materiali in servizio. Vi troviamo per l'artiglieria da campagna un cannone da 6 (libbre francesi) e un obice da 5. 6. 2 (pollici francesi) a canna corta, con affusti tipo anno XI; per la montagna il solo cannone da 4; per l'assedio e la costa cannoni da 24 e da 16 di bronzo, un cannone da 33 di ferro e un obice da 8 pollici, oltre a mortai da 15 (petriere) da 12 e 8 pollici; tutti su affusti Gribeauval.

Mariano d'Ayala, nelle *Lezioni* già citate, parla del nuovo regolamento del 1834, che fissa i calibri delle bocche da fuoco, e di una innovazione introdotta nel 1835 con l'adozione degli obici-cannoni, la cui superiorità su altre bocche da fuoco — per doti di gittata, resistenza e leggerezza — furono abbondan-

temente sperimentate « con spari a granate inzoccolate, di massima carica e senza intervallo da un colpo al successivo », oltre chè da numerosi tiri nel poligono di Capua.

Siamo dunque in periodo di piena ricostruzione di artiglieria; alcune diversità di tendenze riguardo alle bocche da fuoco vengono prese in considerazione dalle superiori autorità, e la deliberazione sovrana del 4 aprile 1836 rimette la decisione nelle mani del Consiglio Generale di Artiglieria. Mentre nel campo tecnico si svolgevano discussioni principalmente sulla maggiore o minore opportunità di obici lunghi o corti, nel campo tattico si veniva affermando sempre più la necessità di avere un'artiglieria che, per facilità di trasporto e di passaggio dalla posizione di traino a quella di sparo, fosse sempre più in grado di cooperare con le altre armi, sostenendo i combattenti nell'assalto e nella ritirata, ostacolando l'avanzata nemica e generando il disordine nelle linee nemiche. La recisa affermazione di questi concetti, che anche il d'Ayala conferma nelle sue « Lezioni », ci dà ragione della grande importanza attribuita dagli artiglieri napoletani allo studio, non solo di nuovi affusti, ma anche e specialmente dei sistemi di unione dei treni per cui essi si preoccupavano di trovare quelli che meglio risparmiassero le forze dei cavalli.



Fig. 4 - Cannone Napoletano da libbre 24 B. (19° secolo) Calibro 155. (E' conservato nel Museo Nazionale d'Artiglieria in Torino).

In base alle dette deliberazioni del 1836, vennero adottati nuovi affusti (macchine) del tipo francese (il Cap. d'Agostino era stato inviato in Francia appositamente per studiarlo), ma con qualche modificazione, tra le quali appunto quella riguardante il sistema di unione dei treni, colla quale, come già si è accennato parlando dell'artiglieria piemontese, si otteneva di tenere il timone orizzontale, senza ricorrere agli incomodi sistemi esteri. Questo sistema, detto a « gancio di frottante », era dovuto al Col. Landi, uno studioso artiglieriere, autore di un interessante libro *Sul nuovo sistema da campagna adottato dall'artiglieria napoletana nel 1835*.

In questo nuovo sistema 1835 si rileva la sostituzione, a cui si è già fatto cenno, dell'obice da 5. 6. 2. corto da campagna, con un obice dello stesso calibro a canna lunga obice-cannone; in questo perfezionamento, come si vede, l'artiglieria napoletana ha preceduto quella piemontese. Si ha poi l'adozione di un cannone da 12 e di un obice da 6 per le batterie da posizione; di un obice da 8 libbre (mm. 106) per le batterie da montagna, che però si dimostrò insufficiente e nel 1841 venne sostituito con altro da 12 libbre (mm. 121).

Inoltre cannoni da 33, da 24 e da 12 di ferro; obici-cannoni (alla Paixhans) da 80, 60 e 30 libbre di ferro per l'artiglieria da costa, per i quali materiali erano studiati speciali affusti da difesa, proposti dal Col. De Focatiis, e affusti di ghisa di un sol getto, fusi a Mongiana.

Si rileva da quanto sopra è esposto il notevole impulso dato all'artiglieria delle varie specialità, quella da costa compresa.

Riguardo alla cura dedicata alla fabbricazione delle artiglierie e al notevole grado di perfezionamento ottenuto, in aggiunta a quanto si è detto, citeremo due documenti inoppugnabili. Uno è costituito dalle già citate *Lezioni* del d'Ayala, che, oltre a contenere precise e particolareggiate norme sulle materie prime, sulla fusione, e sulle verifiche, parla delle successive pratiche usate nel Napoletano; l'altro è uno scritto pubblicato qualche anno prima, sotto il titolo *Memorie teorico-pratiche d'artiglieria*, di cui è autore Raffaele Niola, allora capitano comandante d'artiglieria e professore nel R. Collegio Militare. Il Niola, che raggiunse poi il grado di maresciallo, pub-

blicò vari interessanti scritti, alcuni dei quali comparvero nella *Antologia Militare*.

Le « Memorie » comprese in questo volume sono quattro :
« Legnami ed economia silvana » — « Miniere e metalli per le

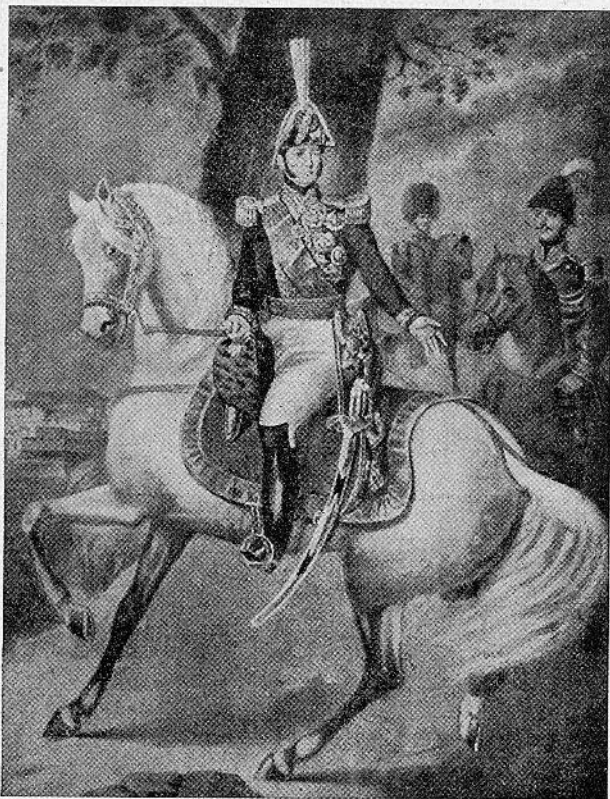


Fig. 5 - Il Generale Carlo Filangieri.

(da *Rivoluzione Siciliana del 1848-49*. Edit. Dr. Francesco Vallardi, Milano.)

artiglierie » — « Fabbricazione delle artiglierie di bronzo » —
« Polveri da sparo ». — Esse derivano evidentemente da studi
severi e dimostrano da parte dell'autore competenza e passione,
mentre, implicitamente — ove si consideri la posizione ufficiale
rivestita dal Niola — attestano pure che le alte autorità ave-

vano riconosciuta l'importanza degli studi riguardanti la fabbricazione delle artiglierie. Del puntamento e tiro si parlerà in altro capitolo; accenniamo qui solo al nuovo congegno ideato dal capitano Andreini (un alzo che permetteva di correggere le deviazioni dovute al dislivello delle ruote), e alle tavole di tiro composte dal primo tenente Nunzio Ferrante per cannone da 6 e obice lungo da 5-7-2, e pubblicate nel 1835 d'ordine del tenente generale Carlo Filangieri. È però da ritenersi che, a Napoli come in Piemonte, non si accordasse se non una limitata fiducia e quindi scarsa importanza alle tavole di tiro, tanto che la loro compilazione subì una lunga sosta e ancora nel fascicolo 20° dell'*Antologia Militare*, quello cioè pubblicato nel 1846, leggiamo: «I cannoni da 32, 24, 12 e le caronate da 40, 24, 18, anche di ferro, sono dall'universale poco conosciute, nè alcuna tavola di tiro per tali armi vedesi sinora compilata, in guisa chè siamo tuttavolta costretti di ricorrere alle tavole inglesi e francesi, i cui risultamenti non sono spesso esattamente applicabili alle nostre armi, le quali differenziano alquanto nelle dimensioni e nei pesi, ed è d'uopo modificarne l'esposizione per renderle facili all'intelligenza dei nostri sotto-ufficiali artiglieri ».

Di pari passo con la parte tecnica veniva curata la parte relativa all'impiego dell'artiglieria, come avremo occasione di constatare in seguito.

Dell'opinione che si aveva all'estero della artiglieria napoletana fanno fede i seguenti due documenti, pubblicati dal Col. Novi nel n. 20 della *Antologia Militare* (1846). Uno è una lettera che il Capo dell'artiglieria prussiana scriveva al Maggiore De Agostino prima di partire da Napoli, dove aveva visitato gli stabilimenti d'artiglieria: Je ne saurais quitter cette capitale sans vous dire avec quel intérêt j'ai vu les établissements militaires, et principalement la fonderie, dont les produits peuvent rivaliser avec ceux de la Suède et de la Belgique. Le Maréchal Marmont que j'ai rencontré il y'a quelques mois en Allemagne m'avait déjà fait l'éloge de votre artillerie de campagne; et j'ai trouvé comme lui que le «gancio di frottante» évite beaucoup d'inconvénients, en conservant presque tous les avantages de l'indépendance des trains ».

L'altro è un articolo assai lusinghiero del Gen. Oudinot, comparso nel N. 26 dello *Spectateur Militaire*, il quale conclude nei seguenti termini: « Il suffit aujourd'hui de constater que le nouveau système de l'Artillerie napolitaine ne la cède a celui d'aucune autre puissance pour la solidité e la simplicité du travail, pour l'économie dans la fabrication et la célérité des mouvements ».

* * *

Per dare una più completa idea delle condizioni dell'Artiglieria italiana alla vigilia delle grandi innovazioni, aggiungeremo un quadro complessivo delle artiglierie toscane, anticipando un cenno sintetico di quanto verremo man mano dicendo in altra parte di questo volume. Nel periodo di tempo da noi ora preso in considerazione possiamo dire che l'artiglieria toscana si mantenne in condizioni stazionarie: paragonando i dati fornitici dallo « Stato d'armamento » del 1816 con quelli risultanti dalla tabella conservata al R. Archivio di Stato di Firenze, datata giugno 1847, non riscontriamo che piccole differenze.

Quanto ai tipi di materiale adottati, ricorderemo come il Giorgetti ci dia notizia di batterie poste in assetto di guerra nel 1848, costruite su disegni portati da Napoli pochi anni prima, con sei cannoni da 6 libbre e due obici da 24; insieme con queste il medesimo Giorgetti nomina anche delle batterie Gribeauval ancora in servizio. Come materiale, dunque, si segna il passo. Anche le *Istruzioni pratiche d'artiglieria*, approvate con ordinanza ministeriale del febbraio 1849, ci confermano in questa idea. Sono tre volumetti, rispettivamente riguardanti: il servizio delle bocche da fuoco da campo, le manopere di una batteria attaccata, e le istruzioni per gli artiglieri conduttori; tanto per il materiale come per la formazione della batteria non vi troviamo alcuna innovazione. Anche la « Nota sulla punteria » parla del tiro alla portata di punto in bianco e di quello a distanze maggiori, per il quale si ricorre all'alzo, e vi si trova anche un accenno all'angolo di sito e all'errore dovuto al dislivello delle ruote.

In Toscana, in questo periodo, non emergono nemmeno no-

mi di studiosi che abbiano lasciato una traccia nelle discipline artiglieresche. Fra le principali personalità citeremo il Gian netti, colonnello e direttore della reale artiglieria toscana nel 1830, ottimo ufficiale venuto dal servizio francese, che merita di essere ricordato per l'ordinamento da lui dato all'istituto dei cadetti; e Alessandro Bechi, comandante dell'artiglieria nel 1846. Non si può parlare di studi originali, ma esiste però, di quell'epoca, una raccolta di « Opere ad uso delle scuole militari » che comprende, oltre al trattato di pirotecnia, di cui si parlerà in seguito, anche un « Trattato elementare d'artiglieria » del Decker, tradotto dalla versione francese dal tenente Ferdinando Biondi-Perelli, incaricato della direzione degli studi dei RR. Cadetti d'artiglieria in Toscana. È un'opera di tre volumi: « Nozioni essenziali sull'artiglieria in genere »; « Impiego dell'artiglieria da campagna »; Artiglieria da piazza »; ma, trattandosi di una pubblicazione non originale già tradotta in altre lingue oltre la nostra, essa non giova a darci una indicazione esatta sul grado al quale fossero giunti gli studi in Toscana.

In complesso quindi periodo di stasi, senza manifestazioni di attività individuali, perfettamente rispondente all'animo mite e alla nessuna cultura e spirito militare di Leopoldo II. Tutto quello che possiamo riscontrare è, anche qui, un certo influsso francese, e forse un inconscio desiderio di novità che non giunge fino ad esprimersi direttamente con ricerche originali, ma spinge almeno a far accettare quello che di nuovo viene via via creato in altri Stati.

* * *

Vogliamo infine aggiungere un breve cenno su una modesta e limitata artiglieria che merita di essere ricordata, se non altro in onore delle sue magnifiche tradizioni: la Reale Artiglieria Estense.

Di questa esiste manoscritta una particolareggiata « Istruzione dell'Artigliere in Campagna » della quale, come risulta da un Ordine del giorno 22 Maggio 1841, che la precede, fu data

una copia a ogni ufficiale, sottufficiale, e cannoniere di prima classe.

Su questa istruzione avremo occasione di tornare quando ci occuperemo della dottrina d'impiego; per ora ci limiteremo a desumerne alcune notizie relative al materiale e all'organizzazione.

L'artiglieria campale era costituita da artiglieria a piedi e artiglieria di cavalleria; la prima di queste si divideva alla sua

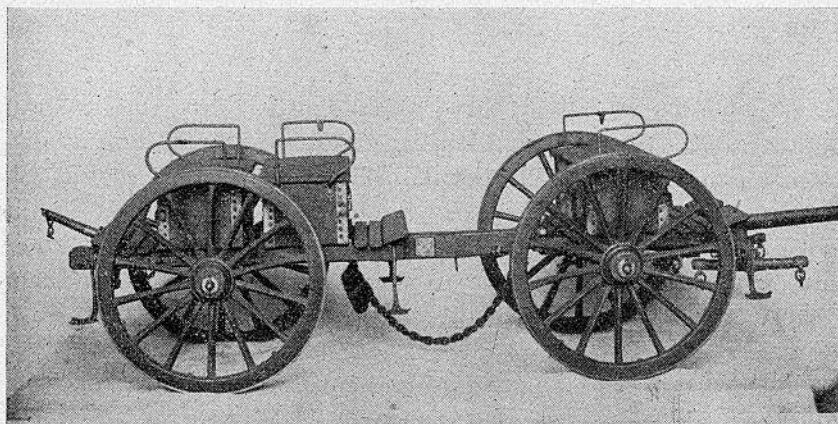


Fig. 6 - Carro da munizioni dell'Artiglieria Toscana

volta in due « qualità »: in una di esse in caso di bisogno i cannonieri potevano salire sui cavalli e sui cofanetti; nell'altra invece i cannonieri salivano sopra le *Würste*.

Le batterie, sia a piedi che di cavalleria, erano su sei pezzi, quattro cannoni da sei libbre e due « obusieri » da sette libbre. Il tiro normale di queste batterie si eseguiva con palle, più raramente a metraglia, delle quali esisteva una piccola dotazione. Gli obusieri e i cannoni dell'artiglieria di cavalleria facevano uso anche di una granata, considerata di grande efficacia.

Le bocche da fuoco erano fornite di alzi graduati mobili: quelli dei cannoni di cavalleria erano stati perfezionati e muniti di una graduazione corrispondente alle diverse distanze dei tiri a granata.

L'istruzione comprende pochissime notizie sulle artiglierie da assedio, da difesa e da costa, nei riguardi delle quali si difonde di più sulle norme d'impiego e sui doveri dei cannonieri, che non sulla descrizione del materiale. Non vi sono specificate le bocche da fuoco esistenti, si parla però di cannoni da 12-18-24-36 libbre, dei quali il primo tira anche a metraglia, e tutti lanciano palle e palle infocate. Esistono anche granate da 18-24-30 libbre di grande efficacia purchè impiegate alle piccole distanze.

* * *

Chiudemmo la prima parte della nostra *Storia* osservando come nel 1815 lasciavamo l'Italia « alle soglie di una nuova era », e con l'Italia anche la sua Artiglieria, la cui evoluzione doveva avvenire di pari passo con quella della Nazione. Ma la nuova era non poteva sorgere senza un periodo di preparazione: tanto nella storia d'Italia come in quella della sua Artiglieria dobbiamo considerare come tale il medesimo periodo, dal 1815 al 1848, al termine del quale il Paese, e con esso la sua Artiglieria, si accingono alla sublime impresa dell'unificazione nazionale.

I periodi di preparazione non sono mai quelli destinati ad attirare l'attenzione del grande pubblico, non suscitano entusiasmi, non contengono il fatto sensazionale, non sono tali da destare il plauso rumoroso; la loro attività sfugge all'osservatore superficiale, pronto invece ad esaltare o deprecare il fatto compiuto. Questa legge è generale: vi è sottoposto l'artista come lo scienziato; non vi sfugge il lavoro che si compie nella mente dell'uomo come quello che si svolge nel grembo stesso della madre terra; nè certo potevano farvi eccezione la vita italiana e quella della sua Artiglieria.

Concludendo: le caratteristiche dell'Artiglieria in questo periodo di preparazione sono, per un lato, il succedersi di studi ancora incerti nei campi tattici e tecnici, e la non ancora superata soggezione all'influenza francese; per l'altro, l'ansia di nuovi trovati, l'attesa di perfezionamenti destinati a miglio-

rare l'Arma, rendendola più potente, più precisa, più manovrabile.

Tale urto di forze opposte è inevitabile nelle età di gestazione o di incubazione, e spiega appieno le condizioni che praticamente riscontreremo nell'Artiglieria di questi decenni; ma ancora una volta ci sembra doveroso ricordare qui come lo sviluppo attuato in seguito, soprattutto per virtù di insigni e geniali artiglieri piemontesi, sia in parte anche dovuto al lavoro tenace e costante, se pur poco appariscente, svolto dai loro predecessori, lavoro che costituì la base necessaria per le più ardite innovazioni.

2.

Il secondo periodo: 1848-1870 - Il materiale d'artiglieria piemontese sul finire della prima metà del secolo - L'affusto M° 1844 del Cavalli - Norme per il tiro contro fanteria, cavalleria e artiglieria - Norme d'impiego - Magnifiche condizioni dell'artiglieria piemontese nel 1848 - Giovanni Cavalli, il grande artigliero piemontese che domina, sovrano, questo periodo - Spirito universale, ingegno multiforme, animatore infaticabile, magnifico soldato - Le opere del Cavalli - L'equipaggio da ponte - L'artiglieria cacciatori - Il cannone a retrocarica - La rigatura dei cannoni - Importanza e vantaggi delle due massime invenzioni del Cavalli - Un altro grande artigliero piemontese: Paolo Di Saint Robert.

L'artiglieria napoletana in questo periodo - Costruzioni e studi.

L'artiglieria dell'Italia unificata - Esperienze e ricerche - Criteri d'impiego.

Passando ora a considerare il quadro dell'Artiglieria nel periodo 1848-1870, dobbiamo ancora una volta segnalare una evidente analogia con l'evoluzione politica degli stessi anni. Due date: 1848-1870, due pietre miliari dell'epopea che troverà poi il suo coronamento in Vittorio Veneto; anni di guerra, durante i quali la giovane Nazione nasce, si forma e percorre un glorioso cammino, sotto la guida di un grande Re, magnifico espo-

nente di una magnifica Dinastia; di un geniale Ministro, sommo maestro nella difficile arte politica; di un eroico Condottiero, impareggiabile trascinatore di masse; di un mirabile Apostolo, convinto assertore dei più alti ideali umani. Come la Nazione ebbe allora i suoi Capi che seppero agire sul terreno lavorato dai predecessori, così l'Artiglieria ebbe il suo grande artefice in Giovanni Cavalli, che creò l'Artiglieria moderna, inserendo, per così dire, la propria dottrina e il proprio genio nella feconda corrente di studi che si era man mano fatta più gagliarda nei decenni precedenti.

I due periodi appaiono a prima vista contrastanti; poca attività, indecisione, timidi tentativi non condotti a fondo, nel primo; operosità febbrile, lotta risoluta, innovazioni radicali, nel secondo. Ma il contrasto è soltanto apparente: in realtà essi sono invece strettamente collegati fra di loro. Il secondo periodo non è che una diretta conseguenza del primo; alla preparazione laboriosa e silenziosa segue l'azione coronata dal successo.

Noi considereremo prima separatamente le Artiglierie piemontese e napoletana, poi l'Artiglieria italiana unificata, illustrando, assai brevemente, senza entrare in particolari tecnici, l'opera di Giovanni Cavalli.

* * *

E vediamo anzitutto quale fosse, all'inizio di questo periodo, il materiale artiglieresco piemontese. Per le notizie relative alla artiglieria da campagna, ci varremo delle *Nozioni sull'artiglieria da campagna compilate al campo d'istruzione del 1849, d'ordine di S. A. R. il Duca di Genova, dal capitano d'artiglieria Cesare Ricotti*, e dei *Ricordi per l'uffiziale d'artiglieria in campagna*, pubblicati in Torino nel 1849, opera iniziata da un valoroso artigliere, il capitano Annibale Avogadro di Valdengo, che trovò la morte sul campo di battaglia nella prima guerra d'indipendenza.

Come risulta da quanto è stato esposto nel paragrafo precedente, le bocche da fuoco usate in campagna erano di bronzo e di tre sorta, e cioè cannoni da 8 e da 16 libbre, ed obici da cm. 15. I cannoni da 16 e gli obici erano tutti di uno stesso mo-

dello, i cannoni da 8 invece di modelli diversi, cioè M° 1818 e M° 1844. Coi cannoni si lanciavano la palla e la scatola a metraglia; con l'obice la granata, la granata incendiaria e la scatola a metraglia. Le cariche d'artiglieria da campagna erano tutte contenute in sacchetti di filaticcio, e formate di polvere simile a quella della fucileria, ma a grana più grossa. La carica di fazione, con la quale sempre si eseguivano i tiri col cannone, era di peso circa $\frac{1}{3}$ del peso della palla. Con l'obice la carica di fazione era circa $\frac{1}{8}$ del peso della granata, ma si impiegavano anche cariche minori. Nei cannoni, per il tiro a palla, il cartoccio a polvere era unito alla palla; con la granata questo non avveniva perchè, trattandosi di cariche variabili, il cartoccio a polvere si formava volta per volta.

Un fatto sul quale dobbiamo fermare la nostra attenzione è che l'artiglieria da campagna possedeva allora due diversi tipi d'affusto: quello M° 1830 e quello M° 1844. Dice il Ricotti: «L'affusto M° 1844 ha sopra l'affusto M° 1830 il vantaggio di un minor peso e di una resistenza molto maggiore. Col tempo si adopererà il solo affusto M° 1844 per tutte le bocche da fuoco da campagna; presentemente si conserva ancora il M° 1830 per la sola ragione che, essendosi prima del 1844 costruito una grande quantità di sif-

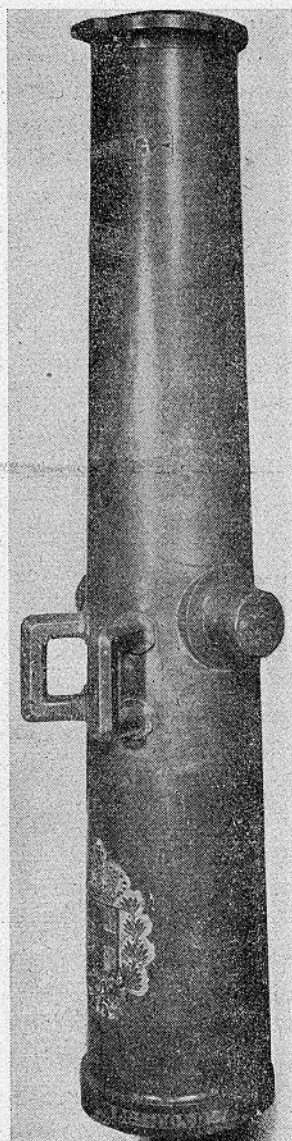


Fig. 7 - Obice Piemontese da cm. 15 B. da Campagna Mod. 1844. (È conservato nel Museo Nazionale d'Artiglieria in Torino).

fatti affusti, non sarebbe conveniente per ragioni di economia abbandonarli ».

Pur proponendoci di esaminare dettagliatamente tutte quante le opere di Giovanni Cavalli, non possiamo fare a meno di accennare qui, separatamente, ad una di esse, e precisamente a questo affusto M° 1844, che un distinto artigliere francese, il Thoroux, chiamò la « *poésie des affûts* ».

Nella costruzione degli affusti si era sino allora seguito il sistema inglese e quello Gribeauval, i quali portavano entrambi ad un materiale molto pesante.

Il Cavalli, invece, e qui cediamo la parola ad uno dei suoi più chiari e competenti biografi, Ugo Allason, « costituì il corpo dell'affusto con due coscie convergenti verso la coda, disposizione, che mentre lasciava aperta la testata dell'affusto in modo da poter ricevere il pezzo, rendeva facile l'applicazione della vite di mira, solida e resistente l'estremità della coda, e permetteva contemporaneamente, come il sistema inglese, di ampliare l'angolo di volta del pezzo, in confronto al sistema di Gribeauval. Per aumentare la resistenza dell'affusto, il Cavalli anzichè appoggiarne la testata sopra la sala, come generalmente si faceva sino a quell'epoca, fece da essa abbracciare la sala ed il guscio di sala fra le coscie e gli aloni; cosicchè restava diminuita d'assai la distanza fra gli assi delle orecchioniere e la sala, cioè il braccio di leva all'estremità del quale agiscono gli sforzi distruttori dell'affusto. Questa disposizione permise altresì di tenere grandi le ruote e di rendere facile il traino senza riuscire ad un ginocchiello troppo alto, dannoso alla stabilità sia nel tiro che nel traino ».

L'affusto fu presentato nel 1837 e sottoposto ad esperienze che durarono fino al 1843. Durante questi anni l'inventore dovette lottare aspramente per vincere le resistenze opposte da Commissioni che mal si adattavano a staccarsi dagli antichi concetti, e non sapevano rendersi conto dell'importanza del fattore leggerezza, e quindi mobilità, che il geniale artigliere poneva invece come uno dei capisaldi per la maggior efficienza dell'artiglieria campale. Dimostrazioni pratiche e teoriche, esperienze e pubblicazioni di memorie non bastavano a far trionfare le nuove idee. Infine nel 1843 una Commissione, dopo

ulteriori prove, confrontando il materiale Cavalli con un materiale belga che aveva dato buona prova in Belgio, dovette riconoscere la superiorità di quello italiano, ma non seppe ancora risolversi ad adottarlo; e ad una decisione si venne soltanto quando Re Carlo Alberto, dopo aver assistito personalmente alle prove, ne ordinò l'adozione con la seguente determinazione

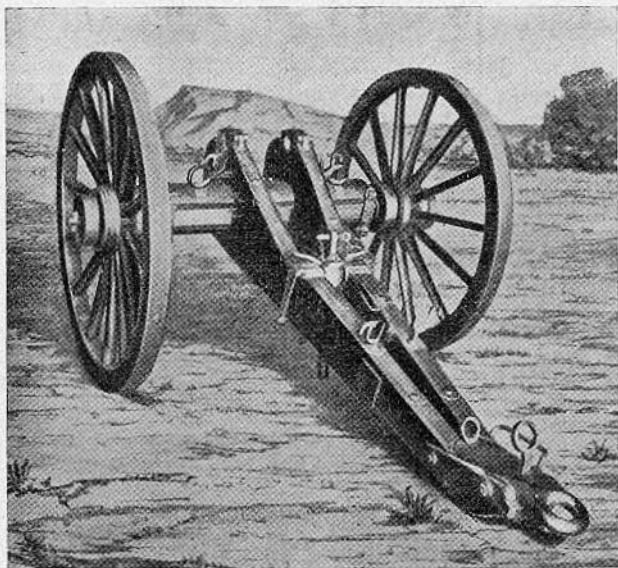


Fig. 8 - Affusto da Campagna mod. 1844

consegnata il 14 ottobre 1843 al ministro Villamarina e conservata autografa all'Archivio di Stato di Torino: « *L'affût de nouveau modèle parait réunir tous les perfectionnements désirables, il faut donc l'adopter et ne plus faire de nouvelles expériences à cet égard; et faire construire sur ce modèle ceux que lon fera d'or en avant* ».

Se l'affusto M° 1844, ideato dal Cavalli, segna un vero progresso di grande importanza, la stessa cosa non si può dire per gli avantreni dei pezzi e dei cassoni e per i retrotreni dei cas-

soni che non furono in quell'epoca notevolmente modificati. Dicono le già citate *Nozioni* del Ricotti: « Per il trasporto delle munizioni da 8, da obice, e delle armi portatili, s'impiegano dei retrotreni di carri da munizione di due modelli diversi, cioè quello M° 1844 e quello M° 1830; i due modelli sono però di una costruzione poco diversa, ed in ambi i casi il corpo del retrotreno trasporta due cofani posti trasversalmente in modo da avere la loro larghezza parallela alla sala »; e seguono le descrizioni delle piccole diversità, sulle quali noi sorvoleremo. Per le munizioni da 16 fu poi adottato un retrotreno M° 1850, coi cofani posti in modo che il loro asse risultava perpendicolare alla sala. Anche per gli avantreni fu adottato un M° 1844, non molto diverso da quello 1830. Così venivano eliminati dal carreggio dell'artiglieria tutti i vecchi cassoni Gribeauval, facilmente riconoscibili dalle loro ruote anteriori piccole: quelli ancora esistenti furono destinati al trasporto delle munizioni di fanteria e di cavalleria. Il rimanente carreggio della batteria era costituito dal carro a ridoli e dalla fucina, della quale pure ancora esistevano i due tipi 1830 e 1844.

In tutti i suoi studi relativi al carreggio, e specialmente in quelli per l'affusto, il Cavalli era stato ispirato dall'idea napoleonica di semplificare ed alleggerire l'artiglieria; e la lunga durata di tale materiale, che rimase in servizio per molti anni, dimostra come realmente l'inventore fosse riuscito ad introdurre importanti e soddisfacenti variazioni; ma il suo genio lungimirante non era ancora soddisfatto, ed egli stesso, in una *Memoria* della R. Accademia delle Scienze di Torino, scriveva: « Sebbene l'artiglieria nostra sia fra le più reputate d'Europa, i miglioramenti che subì nel suo materiale non sono ancora sufficienti a corrispondere alle esigenze del gran Capitano uscito dall'Artiglieria ».

A contrasto con l'inventore, non ancora pienamente contento della propria opera, non sarà male citare le parole entusiastiche di altri artiglieri — per esempio l'Allason e, assai più recente, il Liuzzi — i quali, studiando tale affusto a grande distanza di tempo, non potevano non esaltarlo. Il primo leva un inno al materiale che « ha seguito tutte le guerre della nostra indipendenza, e che gli artiglieri italiani mirano con una com-

piacente fiducia, e che loro ricorda il nome del più grande artiglieriere moderno ». Il secondo scrive: « E esso (l'affusto) rimase in servizio durante mezzo secolo di continuo progresso per i materiali d'artiglieria; ciò che dimostra quale miglioramento, all'atto della sua adozione, esso avesse portato alle artiglierie piemontesi rispetto ai materiali preesistenti e a quelli degli altri eserciti europei ».

* * *

Data una rapida occhiata al materiale da campagna, accenniamo ora al tiro, agli inizi dell'epoca della quale ci stiamo ora occupando.

I tiri che le istruzioni prendevano in considerazione erano di tre specie: di lancio, di striscio, in arcata. I cannoni con la palla potevano eseguire i tiri di lancio e di striscio; l'obice con la granata poteva eseguire i tre tiri; la scatola a metraglia poteva impiegarsi solo nei tiri di lancio. Per i tiri di lancio delle palle da 8 e da 16, bisognava tener conto del fatto che i due cannoni avevano la distanza di punto in bianco a 300 metri e che per tirare a tale distanza bisognava dirigere la linea di mira senza alzo alla metà del bersaglio; per maggiori distanze si faceva uso dell'alzo che si graduava servendosi delle rispettive tavole di tiro. La distanza massima era, per la palla da 8, di mille metri; per la palla da 16 di milleduecento metri. Il tiro di striscio, ossia di rimbalzo, non poteva eseguirsi che in terreni specialmente adatti, ad una distanza massima di metri 1400 per la palla da 8, e di m. 1800 per la palla da 16.

I tiri in arcata degli obici si eseguivano valendosi di cariche piccole e forti inclinazioni. La carica era data dalle tavole di tiro; queste indicavano anche l'inclinazione rispetto alla distanza, alla quale si doveva aggiungere quella risultante dal quadrante, quando l'obice era puntato al bersaglio senz'alzo. Il tiro arcato con l'obice da 15 poteva eseguirsi fino a 1400 metri coi bersagli ordinari, fino a 2000 con bersagli estesi come, per esempio, interi villaggi. Il tiro a metraglia poteva eseguirsi a una distanza massima dai 400 a 600 metri, a seconda delle bocche da fuoco.

Un tiro speciale, del quale parlano le istruzioni dell'epoca, è quello a due proietti e cioè a palla e metraglia o due metraglie coi cannoni; granata e metraglia o due metraglie con l'obice. Però, dicono le *Nozioni* del Ricotti: « Il tiro a due proietti non dovrà essere impiegato che in circostanze veramente straordinarie, e quando la batteria si trova in pericolo di essere presa dal nemico, giacchè un tale tiro produce sempre danni gravi alle bocche da fuoco e particolarmente agli obici. In nessun caso è cosa vantaggiosa l'adoperare il tiro a due proietti contro un bersaglio che si trova ad una distanza maggiore di 200 metri.

Si davano anche regole pratiche abbastanza esatte per ovviare ad inconvenienti che avrebbero potuto verificarsi durante il tiro: mancanza dell'alzo o del quadrante; determinazione dell'alzo in mancanza delle tavole di tiro, ecc..

Meno esatti sono i metodi indicati per le correzioni in genere e per quelle da farsi in dipendenza di errori dovuti al dislivello delle ruote.

Per l'impiego dei vari tiri veniva raccomandato, tutte le volte che fosse possibile, di prendere di schiancio (d'infilata), di evitare i tiri di notte a meno che si trattasse di bersaglio bene individuato e a distanza nota, e di non effettuare mai tiri a distanze maggiori di quelle indicate dalle istruzioni. Dovendosi battere la fanteria veniva molto raccomandato il tiro a metraglia, naturalmente purchè si trattasse di distanze alle quali tale tiro fosse possibile. Contro fanteria in colonna, cioè bersaglio profondo, tiro a palla. Contro cavalleria, quando la distanza lo permetteva, sempre metraglia. Contro l'artiglieria invece era raccomandato il tiro di lancio o di striscio, pur riconoscendo che poteva essere vantaggioso il tiro a metraglia contro una batteria che stesse prendendo posizione. Nell'attacco di un trinceramento la bocca da fuoco preferita era il cannone da 16; nella difesa delle posizioni e nell'attacco di un villaggio, il cannone da 16 o l'obice, secondo i casi.

* * *

Per quanto concerne la formazione della batteria, non vi era alcuna notevole innovazione da quanto già è stato detto per le batterie nel periodo antecedente.

Riguardo alla dotazione munizioni si partiva dal principio che, in una giornata di battaglia, ogni bocca da fuoco potesse sparare fino a 200 colpi. Questo numero costituiva il cosiddetto munizionamento, e si riteneva che, per poter far fronte ad impreviste esigenze del combattimento, occorresse avere al seguito dell'esercito per lo meno un doppio munizionamento, ossia 400 colpi per pezzo. I colpi occorrenti per arrivare a questo numero, non portati dalle batterie, venivano trasportati dai parchi di riserva dei Corpi d'armata, e dal parco principale, che seguiva l'esercito ad una giornata circa di distanza. Oltre a questi, vi era il parco generale di deposito situato in una piazzaforte o in altro sito conveniente, destinato a rifornire le munizioni e, occorrendo, a confezionarle. Non sempre esistevano parchi di Divisione; essi potevano, volta per volta, venir formati con carri per munizioni delle batterie.

* * *

Per quanto riguarda i materiali da montagna è da rilevare la soppressione del cannone da 4, a cui si addivenne nel 1848 perchè si giudicava questa bocca da fuoco di potenza insufficiente; rimase così in servizio il solo obice da 12.

* * *

L'artiglieria da muro non ebbe a subire molte varianti: sono però da notarsi: l'adozione di obici da 27 e da 22 cm. di ferraccio per la difesa delle coste, e di un cannone da 40 (mm. 163) (1850) appositamente creato per le batterie della piazza di Genova; oltre a miglioramenti apportati al profilo interno ed esterno dei cannoni, e agli affusti d'assedio a ruote per aumentarne la resistenza.

* * *

In complesso l'artiglieria da campagna piemontese nel 1848 si presentava in magnifiche condizioni. Come formazioni, impiego, concetto delle riserve, essa aveva adottato quanto di meglio era risultato dagli insegnamenti napoleonici. Per il mate-

riale si cominciava già a risentire l'influenza benefica del grande artigliere Giovanni Cavalli, e quindi già si riscontravano notevoli superiorità sul materiale fino ad allora in uso. Il personale di truppa era ottimo e fornito in gran parte da contingenti di leva, con ferma più lunga che nelle altre Armi; i quadri provenivano dall'Accademia Militare, della quale parleremo lungamente nel quarto volume.

* * *

Costatato come le condizioni dell'artiglieria piemontese all'inizio delle guerre per l'indipendenza fossero tali che essa non aveva niente da invidiare alle artiglierie di Stati assai più ricchi e potenti, soffermiamoci ora a parlare di Giovanni Cavalli la cui figura è tanto eminente che non è fuori luogo, anche in una visione panoramica, qualche particolare sulla sua opera che dà l'impronta a tutto il periodo che consideriamo.

Della figura e dell'opera del Cavalli — che domina, sovrano, questo periodo — dovremo necessariamente trattare in diversi capitoli. Qui, prima di accennare rapidamente alle sue opere principali ed ai suoi scritti, ci teniamo a rilevare che questo grande artigliere fu « fra gli studi, eminentemente soldato », come disse ottimamente Ercole Ricotti, commemorandolo alla R. Accademia delle Scienze di Torino. E a dimostrare come il geniale studioso fosse egualmente ammirevole anche per le sue prove di valore, basta ricordare l'aneddoto riferito dal Ricotti nella medesima commemorazione, e che mette in luce la calma, il sangue freddo e lo sprezzo del pericolo, dimostrati dal Cavalli all'assedio di Peschiera nel 1848.

Altra caratteristica del Cavalli era la sua ferma volontà di raggiungere la mèta propostasi: ecco un altro aneddoto, non meno significativo, narrato pure dal Ricotti. Allorchè l'illustre artigliere piemontese era direttore della fonderia dell'Arsenale, fu riferito al Ricotti, allora direttore del Genio, che dai sotterranei si estraevano a furia materiali di demolizione. « Si trovò che il Cavalli, che avea qualche tempo innanzi proposto di piantarvi una certa macchina, ma l'avea proposto invano perchè mancava il sito, se lo cercava da sè aprendo una larga breccia



Fig. 9 - Giovanni Cavalli, Capitano d'Artiglieria
(da fotografia originale posseduta dalla Famiglia Voli-Cavalli).

nel muro maestro. Si corse in fretta ad archeggiarla; per buona sorte il muro, che era solidissimo, stette in piedi; ma la macchina fu collocata là dove voleva l'ostinato ingegno del Cavalli, il quale non conosceva difficoltà ».

In occasione del primo centenario della nascita del Cavalli, alla sua memoria furono tributate solenni onoranze in un'austera cerimonia svolta il 30 maggio 1908 nell'Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino, dove il padre dell'Artiglieria moderna aveva iniziata e terminata la propria carriera. La pubblicazione-ricordo distribuita in tale circostanza reca una bella epigrafe scritta dal senatore Manno, che qui ci piace riportare, anche per associare la nostra « Storia » al devoto omaggio verso colui che scrisse la più fulgida pagina dell'Artiglieria italiana. Dice l'epigrafe:

NEL GIORNO CHE RICORDA
ALL'ARTIGLIERIA
LE VITTORIE QUASI SUE
DI GOITO E PESCHIERA
GLI ARTIGLIERI VETERANI E GIOVANI
IN QUESTA STORICA
R. ACCADEMIA MILITARE
VIVAIO FECONDO E RIGOGLIOSO
DI UFFICIALI DOTTI E PRODI
SOLENNIZZANO IL CENTENARIO DELLA NASCITA
DEL
GENERALE GIOVANNI CAVALLI
ACCADEMISTA ED ACCADEMICO
CHE MEDITANDO SUI RISULTATI DELLA SCIENZA
IDEANDO SISTEMI CREANDO INVENZIONI
COL GENIO E CON LO STUDIO
DIVINANDO FUTURI PROGRESSI
LI PRECORSE ED AVVIÒ

Per rendere più degna la commemorazione e soprattutto perchè il ricordo del grande artigliere venisse conservato alle generazioni future e l'opera sua continuasse ad essere guida ed esempio, molto opportunamente l'allora ministro della guerra, senatore Casana, dispose che gli scritti di Giovanni Cavalli fossero riuniti e pubblicati in speciale edizione. Così oggi gli studiosi hanno a loro disposizione la raccolta quasi completa, in

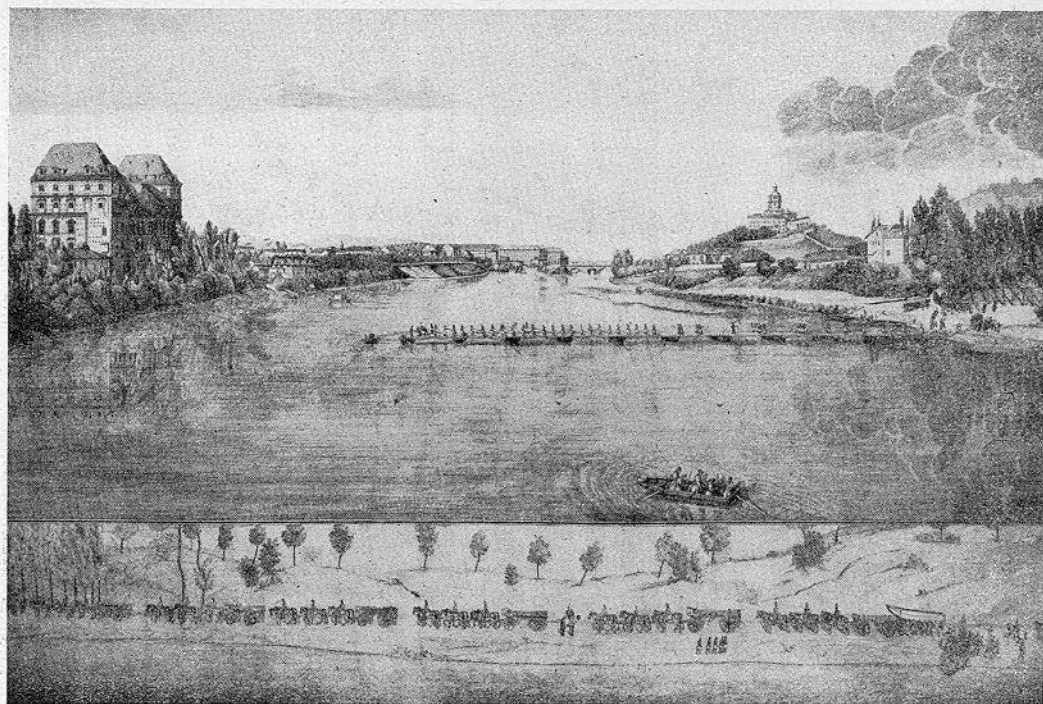


Fig. 10 - Gittamento di un ponte di barche nel 1835

(da una litografia del Laboratorio del R. Arsenale di Torino - disegno dal vero ed incisione sulla pietra per il Capitano d'Artiglieria Pietro Gardet).

4 volumi, degli scritti di argomento militare del grande artigliere; e diciamo di argomento militare perchè, oltre questi, ne esistono altri di tutt'altro carattere e natura, che stanno a testimoniare come il Cavalli fosse spirito versatile « di molti ingegni »: curiosissimo, fra l'altro, che l'uomo cui fu oggetto di studio costante il perfezionamento degli strumenti guerreschi, ci abbia lasciato anche una memoria sulla Pace Universale, « nella quale dopo di avere accennato le cause che possono agitare la face della discordia fra i popoli inciviliti, additò i mezzi che, secondo il suo modo di vedere, sarebbero da tentarsi per eliminarle ».

* * *

Alla prima fra le opere del Cavalli, in ordine cronologico, abbiamo già accennato: il suo equipaggio da ponte. L'allora luogotenente Cavalli presentò una memoria manoscritta il 27 dicembre 1831, e il suo « equipaggio » fu adottato il 10 febbraio 1832, « sul concorde parere di due Commissioni successivamente incaricate di esaminarlo e di procedere a tutti gli esperimenti ritenuti necessari ». Senza entrare in particolari, diremo solo che l'equipaggio da ponte dell'ufficiale piemontese fu il migliore esistente in Europa a quell'epoca, superando, a parere di tutti, quello austriaco del Birago, che aveva fino allora tenuto il primato. I dati di paragone sono raccolti in un *Mémoire sur les équipages de ponts militaires*, fatta stampare a Parigi dal Cavalli stesso; a noi basti tener presente che l'equipaggio allora usato in Francia richiedeva 74 vetture per trasportare 200 metri di ponte, quello del Birago ne richiedeva 20 per 67 metri, e quello del Cavalli, con 36 vetture, trainava l'occorrente per 240 metri di ponte.

Anche dell'affusto da campagna abbiamo già parlato e non vi ritorneremo, se non per ricordare che l'inventore ebbe a lottare ben sette anni per farlo accettare, ripetendo le lotte che già il Gribeauval aveva sostenuto contro il Vallière: eterno fenomeno di contrasto fra novatori e misoneisti! Alla fine il successo coronò il sapere e la tenacia del Cavalli; e, come disse il Siacci nella commemorazione letta alla R. Accademia delle

Scienze di Torino, « questo affusto, che vide i campi della Tauride e tutte le battaglie dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia, trasportò poi nell'ultima dimora l'illustre generale ».

* * *

Un'altra invenzione che egli propose nel 1833 e di cui tornò a parlare in una Memoria alla Accademia delle Scienze nel 1849, e diffusamente ancora in una delle sue relazioni del 1879, è quella dell'artiglieria cacciatori.

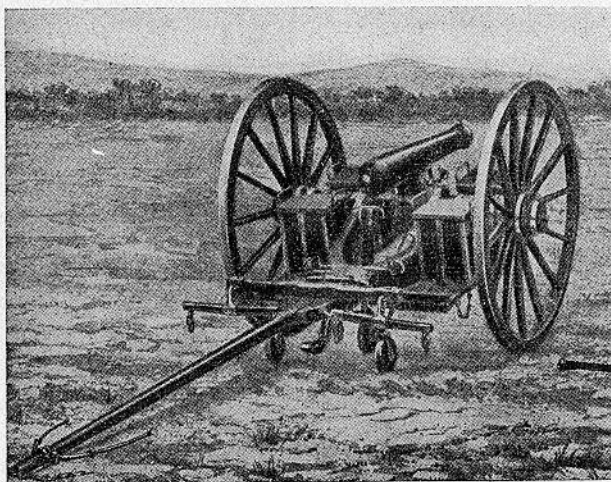


Fig. 11 - Artiglieria-cacciatori - Carretto-cannone.

Questa artiglieria — che l'autore ritoccò e rimaneggiò ogni volta che la ripropose — era costituita da un cannone su di un carretto leggero ad alte ruote, che lo poteva trainare nei terreni più vari e alle andature più celeri. Già nel modello presentato la prima volta il pezzo poteva fare fuoco senza che lo si staccasse dai cavalli; nei tipi successivi, perfezionato, poteva sparare senza arrestare la marcia, cioè veniva soppresso il momento critico della presa di posizione, ed erano eliminate le difficoltà per seguire truppe fuori delle strade buone. Ben a ra-

gione il generale Calichiopulo intitola il suo articolo su *Le Forze Armate*, nel quale parla di questa invenzione del Cavalli, « Cannone di fanteria realizzato più di un secolo fa ».

Le memorie del Cavalli contengono accurate descrizioni di questo materiale e altre se ne trovano negli scritti dei suoi biografi. Noi qui ci valiamo di quella più breve e meno particolareggiata, ma chiarissima, dataci dal Liuzzi: « Le ruote avevano un diametro di m. 1,80: lo sparo si eseguiva agendo ad un gancio a manico. Il rinculo era evitato dalla speciale disposizione del materiale, mediante un leggero preponderante in culatta e per mezzo di un sostegno a rotelle della culatta, che si abbassava fino a terra per far fuoco, e sul quale veniva ad esercitarsi e ad assorbirsi lo sforzo risultante dalla forza viva di rinculo. Si poteva sparare dopo di avere distaccato i cavalli e allora il timone fungeva da coda. Per ogni vettura-pezzo era prevista l'assegnazione di due carretti-cassoni di foggia analoga, e con una riserva di serventi. Ciascuna batteria cacciatori su 8 pezzi doveva essere servita da 64 cannonieri-fucilieri ».

Il Cavalli nella sua prima *Memoria*, dopo avere accennato alle caratteristiche di mobilità, facilità di servizio e leggerezza di questa artiglieria, concludeva: « Pertanto, considerata dal lato tattico, essa dà luogo alla creazione quasi di una novella arma, che chiamar si potrà appropriatamente « artiglieria di linea ». E più tardi (1879), nella *Memoria* presentata all'Accademia delle Scienze di Torino, egli torna a riassumere i vantaggi portati all'Artiglieria da questa sua invenzione: « È sì importante il complesso degli accennati vantaggi della proposta artiglieria campale, che bene appare dovrà necessariamente surrogare ogni altra. Dessa potrà, nei suoi particolari, essere perfezionata ancora per superare quelle difficoltà parziali che sorgere potranno nell'attuarla; ma tali difficoltà non tratteranno i posteri dal realizzare un concetto cotanto vantaggioso, il quale, mentre soddisfa alle condizioni volute dal sommo giudice Napoleone I nelle sperimentate esigenze della guerra, permette di raddoppiare l'artiglieria campale dell'esercito italiano, senza produrre maggiore spesa dell'attuale ».

L'artiglieria cacciatori — detta anche artiglieria Stanhope, dal nome di Lord Stanhope che per primo aveva introdotto l'uso

delle grandi ruote nelle vetture di lusso — non fu poi adottata, ma è certo che molte delle sue caratteristiche (scudo per il puntatore, alleggerimento del materiale, e specialmente soppressione del rinculo) costituirono i capisaldi sui quali fondarono i propri studi tutti i moderni artiglieri.

* * *

Prima di parlare delle due più importanti creazioni di Giovanni Cavalli — la rigatura del cannone e il cannone a retrocarica — vogliamo almeno nominare altre importanti innovazioni introdotte dal geniale artigliere nei più diversi rami del materiale: ceppi per mortai; vari tipi di affusti e sottaffusti d'assedio, adottati fra il 1843 e il 1849; congegni di punteria a vite e di puntamento a cannocchiale; inizio degli studi sulle polveri progressive, miglioramenti introdotti alla Fonderia di Torino; perfezionamenti ai vari carreggi, ecc.

Per dare un'idea della sua enorme attività, che si rifletteva in tutti i campi, riportiamo un brano della commemorazione fatta dal Siacci: « Nel 1838 lo troviamo nell'officina di maestranza, perfezionatore di motori idraulici e di sistemi di trasmissione, di ventilatori e di ogni sorta di macchine utensili. Nel 1843 lo troviamo in studi idrografici e geologici nella valle del Po, intorno ad un progetto per congiungere Torino a Milano mediante il Ticino, e un grande naviglio per il Canavese, il Biellese, Novara e la Lomellina. Nel 1845 è membro del Congresso centrale per la direzione delle strade ferrate e prepara scandagli e studi per un ponte sul Po a Valenza, e per una galleria, sotto quella collina, accedente al ponte. Nel 1847 costruisce una macchina per la prova della resistenza dei metalli, che rende ancora grandi servigi, ed è, per certi riguardi, superiore ad altre venute di poi. Con essa il Cavalli fece nel 1876 esperienze che consegnò negli Atti di quest'Accademia, e che riscossero, proponente il Brioschi, il plauso dell'Istituto Lombardo. Nel 1850 il Cavalli dirige la Fonderia di Torino, e questa fonderia, che produceva solo cannoni di bronzo, sotto il Cavalli cominciò a produrre artiglierie di ghisa le più potenti, e divenne da quell'epoca una delle prime d'Europa. Ben a ragione sorge

ora dunque colà un monumento in suo onore. Nel 1854 dà impulso allo studio delle polveri progressive, che bruciano lentamente e danno quindi ai proietti velocità grandi, senza bisogno di eccessive pressioni. Queste polveri sono oramai universalmente adottate. Nel 1860 stabilisce a Parma una fonderia; nel 1861 è presidente di una Commissione per l'industria del ferro; nel 1866 fonda e presiede la Società degli Ingegneri di Torino; nel 1863 è commissario speciale all'Esposizione di Londra per le armi e artiglierie, e ricordo questo incarico solo per notare come egli nella sua relazione si mostrasse partigiano convinto del fucile a retrocarica, mentre prima delle vittorie prussiane, dappertutto, fuorchè in Prussia, s'insegnava il solo fucile pratico essere quello caricantesi dalla bocca ».

Chi volesse formarsi un più chiaro concetto della vastità e profondità del campo d'azione del Cavalli dovrebbe dare almeno una rapida occhiata ai quattro volumi dei suoi scritti, meravigliosa miniera di erudizione artiglieresca. La Commissione incaricata della raccolta pose ogni cura affinchè questa riescisse completa, ma, come è detto nella stessa Prefazione: « Mancheranno alla Raccolta alcuni lavori di una certa importanza, dei quali essa (Commissione) aveva bensì notizia, ma che andarono, a quanto pare, dispersi dalle vicende stesse famigliari dopo la morte del Generale ».

Nonostante tale incompletezza, i volumi contengono ben trentuna monografia, con l'aggiunta di numerose lettere scritte dal Cavalli in occasione delle prove del cannone a retrocarica (1838-1839), ed altre in occasione della sua missione in Svezia (1845-46-47). In queste pagine noi troviamo magistralmente trattati — oltre gli argomenti che ebbero poi attuazione pratica nelle proposte e nelle invenzioni del Cavalli — anche i più vari problemi tecnici di artiglieria e di ingegneria. Citeremo, fra questi ultimi, i saggi sullo stato delle industrie metallurgiche, sulla resistenza dei tubi all'urto dell'acqua, sui sistemi di trazione idraulica a sifone, sulla resistenza dei solidi, sul bacino del Po; e, fra quelli concernenti l'Esercito, ma non strettamente legati alle sue invenzioni, ne ricorderemo uno sui perfezionamenti militari, dove sono studiate anche questioni logistiche ed amministrative. Tuttavia l'Artiglieria rimase pur sempre la sua

scienza prediletta, quella che realmente appassionò il geniale inventore, il quale profuse nei problemi relativi all'Arma la ricchezza della sua genialità e del suo sapere. Bene disse il compilatore dei cenni biografici che precedono la raccolta degli scritti: « La storia dell'artiglieria riconosce quindi in Giovanni Cavalli il precursore di tutto ciò che si andò facendo da più di mezzo secolo in quà nella tecnica delle armi da fuoco, quegli che segnò certamente la via di tutti i progressi che si raggiunsero poi dalle artiglierie, fino a questi ultimi tempi ».

* * *

Delle due massime creazioni del Cavalli, il cannone a retrocarica e la rigatura dei cannoni, non tratteremo che assai brevemente, quasi di sfuggita, giacchè tali argomenti dovranno essere ampiamente svolti in apposito capitolo del quarto volume.

Nel febbraio 1832 il Cavalli, poco più che venticinquenne, presentò una *Memoria* su un sistema d'artiglieria nel quale i cannoni non dovevano avere il rinculo e potevano caricarsi dalla culatta. Tutti sanno che l'idea della retrocarica non era una novità nemmeno ai tempi del Cavalli, chè anzi si può dire essa fosse sorta insieme con l'invenzione delle prime artiglierie, come abbiamo visto nel primo volume di questa *Storia*: a retrocarica furono le più antiche bombardelle e spingardelle, a retrocarica furono anche antiche artiglierie di grosso calibro, composte di due pezzi che si riunivano per sparare. Ma i risultati pratici dati da tali artiglierie furono così poco soddisfacenti che ben presto si tornò alle artiglierie caricate dalla bocca, per quanto altri numerosi tentativi di pezzi a retrocarica si continuassero a fare, da Leonardo da Vinci in poi, tanto in Italia quanto all'estero.

Spettava al Cavalli l'altissimo merito e l'onore di dare al concetto un'attuazione pratica col primo cannone a retrocarica da lui ideato, munito di otturatore a cuneo col quale la chiusura ermetica si otteneva mediante un anello di rame incastrato alla estremità posteriore dell'anima e sulla cui superficie veniva a concentrarsi tutta la pressione del cuneo. L'inventore mise subito in evidenza i numerosi ed importantissimi vantaggi della

retrocarica, massimo fra tutti quello di poter fare il tiro « a palla forzata », il che portava una completa trasformazione nelle possibilità conseguibili per mezzo delle artiglierie. Le prime esperienze, eseguite prima dell'adozione dell'anello di rame, diedero luogo ad inconvenienti, i quali non si ripeterono però dopo quest'ultimo perfezionamento. « La lotta con la materia era vinta », dice il Siacci nella sua commemorazione, « ma ne cominciò allora un'altra ben più difficile e formidabile della prima: la lotta colle Commissioni. Oh le Commissioni!... ».

Questa lotta durò dieci anni, durante i quali il Cavalli, uomo di ferrea tenacia, non si lasciò mai scoraggiare delle crescenti difficoltà. Lo scoppio di un cannone avvenuto durante i primi tiri aumentò la sfiducia, ma non per questo si sgomentò il Cavalli, il quale fece costruire in Svezia una nuova bocca da fuoco uguale, e si offerse di continuare le esperienze a proprie spese: intervenne allora Re Carlo Alberto il quale dispose che le esperienze fossero invece riprese a spese dello Stato. Esse diedero risultati superiori ad ogni aspettativa, ma nemmeno la prova evidente bastò a convincere pienamente la Commissione che, pur dando un parere in massima favorevole, non osò estendere la conclusione a calibri superiori. Nel 1842 la Commissione proponeva di costruire anche un cannone a retrocarica ideato in Svezia e di fare le prove necessarie per stabilire a quale di queste bocche da fuoco convenisse dare la preferenza; e decideva che, qualora « fosse riconosciuto preferibile il sistema Cavalli, venissero fatti allestire alcuni altri cannoni e, dopo averli impiegati per un buon numero di anni nelle scuole di tiro ed in ogni occorrente occasione, venissero riuniti tutti i rapporti, recapitolate tutte le esperienze, messe a confronto e ponderate tutte le circostanze in modo da poter poi addivenire a un ponderato giudizio ». Campa cavallo! — verrebbe voglia di esclamare, con un facile gioco di parole ispirato dal nome del geniale e combattuto inventore!

Ma per fortuna del Cavalli, e specialmente dell'Artiglieria italiana, Carlo Alberto — sempre vigilantissimo per tutto ciò che concernesse il perfezionamento dell'Esercito, e in particolar modo dell'Artiglieria — decise diversamente; il 17 ottobre 1843

dava ordini formali di adottare il sistema a retrocarica del Cavalli, disponendo che di tale modello fossero fuse in Svezia le artiglierie destinate alle coste di Genova.

* * *

Tale enorme progresso fatto conseguire alle artiglierie non bastava a soddisfare completamente il Cavalli, il quale già da tempo aveva intuito i vantaggi che il tiro avrebbe ottenuto con la rigatura delle bocche da fuoco. Anche questa idea non era completamente nuova: nel passato si erano avuti altri tentativi di rigatura, non però attuati in modo tale da dare risultati praticamente utili; e certamente nessuno può contestare al Cavalli il diritto di considerarsi l'inventore della rigatura, il diritto che gli fu subito riconosciuto, oltrechè in Italia, anche all'estero, come risulta per esempio da quanto scrisse *Le Spectateur Militaire* del 1847: « *M. Cavalli a donc inventé une pièce qui se charge par la culasse, qui n'a point de recul, et qui imprime un mouvement de rotation à un projectile ogivo-cylindrique muni de deux saillies* », e come confermarono il Testarode, nel 1860, nel suo *Aperçu historique sur les armes à feu*, e poi il Thiroux nella *Instruction théorique et pratique de l'artillerie*.

Invece la priorità dell'invenzione fu contestata al Cavalli proprio in Svezia, dove erano stati eseguiti i primi modelli del suo cannone, come appare da una lettera scritta dal Cavalli al generale Sobrero, Direttore dell'Artiglieria, nella quale il Cavalli, fra le altre cose, narra come il re di Svezia, trattenendosi con lui, gli dicesse: « Ed ora Wahrendorf ci farà un'altra invenzione, i cannoni rigati che intende di tosto sperimentare ad Aker ». Il barone Wahrendorf era il proprietario della fonderia di Aker in Svezia dove furono fusi, a spese del governo sardo, i primi cannoni rigati nel 1846; egli aveva assistito agli esperimenti compiuti dal Cavalli, dopo di che si rivolse al governo sardo per ottenere un brevetto per i.... propri cannoni. Il Cavalli, su richiesta del ministro della guerra generale Durando, scrisse delle osservazioni in merito alle pretese del Wahrendorf; e il Ministero accolse le giuste proteste dell'inventore italiano.

Già da qualche anno il Cavalli aveva pensato alla opportunità di rigare le bocche da fuoco. Verso la fine del 1845, andando in Svezia per assistere al collaudo di vari materiali da guerra, volle dare pratica attuazione ad un'idea che poteva ben dirsi assolutamente sua. Difatti tutte le rigature precedenti, e se ne trovano fino dal 1600, erano state fatte o per migliorare il centramento della palla, o per facilitare il caricamento dalla volata o per altri motivi; o anche per imprimere al proietto il movimento di rotazione, ma non si era mai pensato al proietto oblungo; e qui sta il grande merito del nostro artiglierie.

Il cannone rigato fu costruito prima con due righe inclinate poco più di un decimo sull'asse dell'elica, profonde da 4 a 5 mm., con due alette del proietto cilindro-conico. Le prove riescirono felicemente, e il Re prescrisse che venissero rigati tutti i cannoni a retrocarica che dovevano fondersi in Svezia. L'inventore avrebbe voluto che si rigassero anche tutte le altre artiglierie da assedio e da campagna, ma, o per poca fiducia o per mancanza di mezzi, tale rigatura non fu fatta; e così altri Stati, come vedremo, poterono precedere il Piemonte nella possibilità di utilizzare sistematicamente delle bocche da fuoco rigate. La prima batteria rigata del Cavalli, pronta solo nel 1856, fu destinata a battere le mura di Sebastopoli, ma non poté intervenire perchè la fortezza cadde prima che vi giungessero questi cannoni; purtroppo lo stesso avvenne nella campagna del 1859, nella quale l'inaspettato armistizio trovò le batterie Cavalli ancora in via di organizzazione; ma il principio dell'inventore italiano, applicato in quella guerra dall'Artiglieria francese, ebbe modo di far valere la sua enorme superiorità sulle altre artiglierie.

È chiaro che l'invenzione della rigatura, oltre ad avere una enorme ripercussione pratica sul tiro, sulla sua efficienza, esattezza e gittata, doveva averne una non meno grande nel campo degli studi, giacchè, con essa, la balistica vedeva sorgere nuovi problemi. Dice il generale Cesare Cerutti nella monografia *L'evoluzione delle armi*: « Gli studi di Balistica esterna ripresero quindi nuovo impulso in seguito all'adozione di proietti oblungi, conseguenza immediata della rigatura, trattandosi di riconoscere se la resistenza dell'aria avrebbe agito su questi proietti nello stesso modo che su quelli sferici; mentre il pro-

blema analitico si complicava, dovendosi tener conto anche delle conseguenze del movimento di rotazione del proietto. I movimenti da studiare diventarono quindi due: quello di traslazione del centro di gravità del proietto (il che costituisce il problema balistico principale) e quello di rotazione dell'asse del proietto intorno al centro di gravità, che è un doppio movimento conico, di precessione e di nutazione (il che costituisce il secondo problema balistico) ».

Gli scritti del Cavalli comprendono interessanti notizie su questa sua grande invenzione; ricorderemo fra gli altri una Memoria presentata alla R. Accademia delle Scienze di Torino nel 1858 e discussa in adunanza del 6 febbraio di quell'anno, e un « Aperçu sur les canons rayés se chargeant par la bouche et par la culasse et sur les perfectionnements à apporter à l'art de la guerre en 1861 », che termina con un riepilogo in 20 paragrafi numerati, dei quali riporteremo quelli più strettamente riferentisi alla rigatura :

« 1° — L'artiglieria piemontese ha presentato nel 1846 i primi e più grossi cannoni rigati, e sino da allora, a più forte ragione, è stata dimostrata la possibilità di costruire quelli di un calibro minore.

« 2° — L'Imperatore dei Francesi, Napoleone III, fra tutti i capi dello Stato, ha capito per il primo la grande importanza dei cannoni rigati, e introducendone nell'esercito francese al principio della memorabile campagna del 1859 ha assicurato la vittoria alle armi franco-italiane.

« 3° — I diversi sistemi, più o meno modificati, di cannoni rigati che seguirono, essendo fatti in giuste proporzioni e impiegati per il tiro in condizioni identiche, danno gittate e penetrazioni eguali; mentre che l'esattezza del tiro varia in ragione della maniera più o meno efficace di mantenere, il meglio possibile, il proiettile centrato nel suo percorso nell'anima del cannone.

« 8° — I grandi effetti distruttori e la grande esattezza di tiro dei cannoni rigati, tanto da vicino che da molto lontano, contro truppe in aperta campagna, o contro ripari in terra, o contro i muri i più solidi, o contro quelli in legno, o anche co-

razzati, se essi non sono troppo inclinati rispetto al tiro, capovolgeranno tutte le previsioni e le probabilità della guerra, se non vi si pensa e vi si provvede a tempo ».

Lo scritto indica poi le norme da seguirsi per ottenere batterie fisse e corazze resistenti a queste nuove artiglierie, e conferma i vantaggi ottenuti coi proietti cilindro-ogivali e con le riforme proposte dal Cavalli in genere. È ovvio che alle innovazioni introdotte nel materiale corrispondono altrettante innovazioni nell'impiego tattico dell'Arma; e il Cavalli, che fu non solo scienziato, ma anche ed essenzialmente soldato, di queste si preoccupò, tendendo sin dall'inizio a dare all'artiglieria, oltre alle caratteristiche tecniche di efficacia di tiro, quelle tattiche di mobilità e di manovrabilità, proprie dell'Arma destinata a cooperare prontamente e vigorosamente con le sue consorelle.

In queste poche pagine non pretendiamo di aver fatta una completa esposizione delle opere del Cavalli, per la conoscenza delle quali rimandiamo il lettore ai capitoli più strettamente tecnici del quarto volume; abbiamo solo cercato di presentare nel suo complesso la figura del grande artiglieriere piemontese che all'Arma dedicò la maggior parte della propria attività « divinando futuri progressi che precorse ed avviò », come dice l'epigrafe da noi riportata. Difatti — oltre la rigatura dei cannoni, la retrocarica, e gli affusti leggeri, invenzioni da lui completamente attuate — nell'opera sua noi troviamo pienamente enunciati, o almeno « *in nuce* », i principii di tutte quelle innovazioni che, sviluppate poi, valsero a condurre l'artiglieria al grado di perfezione tecnica oggi raggiunto, nonchè tutte le proposte e riforme intese a trasformare anche l'impiego dell'Arma, generalizzando ed estendendo i principii già professati dal grande Napoleone.

Possiamo ora chiudere queste brevi note con le parole che nella cerimonia commemorativa di cui si è fatto ripetutamente cenno, l'allora capitano Alberto Turano, parlando per tutti i giovani artiglieri, rivolse alla memoria di Giovanni Cavalli « il cui nome deve suonare monito agli artiglieri, perchè l'artiglieria nostra, di cui Egli fu padre, diventi e si conservi intimamente italiana, giacchè d'ingegno e di braccia n'abbiamo a do-

vizia e perchè ci sembri più bello morire, ove occorra, abbracciati, come ad un fratello, al cannone uscito dalle nostre officine! ».

* * *

Dopo il Cavalli vogliamo e dobbiamo ricordare un altro grande artigliere piemontese che, pur non avendo raggiunto certo la notorietà del primo, merita però di essere annoverato fra coloro cui l'Artiglieria piemontese prima, e quella italiana poi, devono i progressi ed i perfezionamenti che le permisero di conquistare e conservare una posizione preminente fra tutte le artiglierie d'Europa. Intendiamo dire il conte Paolo Ballada Di Saint Robert, ufficiale d'artiglieria e valentissimo matematico e insigne cultore degli studi balistici. I numerosi scritti del Saint Robert — fra cui i principali apparvero per la prima volta fra il 1855 e 1861 — furono a cura dello stesso autore, raccolti in tre volumi, in francese, sotto il titolo *Mémoires scientifiques*, e pubblicati a Torino fra il 1872 e il 1874. Di questi volumi i primi due ci interessano maggiormente, perchè vi sono riassunte le monografie di argomento strettamente artiglieresco.

Il primo ha per sottotitolo « Balistica » e racchiude sei monografie che l'autore riunisce in tre gruppi: il primo tratta del moto dei proietti sferici in un mezzo resistente; il secondo del moto di proietti oblungi lanciati da armi rigate; il terzo comprende due memorie che si riferiscono a proietti di qualunque forma, a similitudine delle traiettorie descritte da proietti diversi in un mezzo resistente, ed agli effetti prodotti sul tiro dal movimento di rotazione della terra.

Nella prefazione al volume, che, come abbiamo detto, fu pubblicato solo nel 1872, l'autore scrive: « Malgrado il tempo trascorso dalla comparsa di queste memorie, la soluzione rigorosa del problema balistico è rimasta presso a poco al medesimo punto al quale io l'ho portata ». Ecco una conferma dell'importanza di questi scritti sui quali vogliamo richiamare l'attenzione dei lettori, anche senza addentrarci in più particolareggiato esame di tali studi severi su argomenti strettamente tecnici.

Di speciale interesse per noi è il secondo volume, intitolato « Artiglieria ». Il primo articolo di questo volume è la traduzione in francese di una pubblicazione già fatta dal Saint Robert nel 1857 in italiano, sotto il titolo *Nuovo proietto e nuova arma da fuoco*, nella quale l'autore proponeva un proietto di forma lenticolare — animato da un movimento di rotazione intorno al suo asse di figura, perpendicolare al piano di tiro —, lanciato da un cannone curvo con la concavità rivolta verso il basso. Tale invenzione — che non trovò mai applicazione pratica se non in un tentativo fatto in Russia — è in un certo senso il prodotto della sfiducia, da parte del Saint Robert, nei sistemi proposti dal Cavalli: il contrasto fra i due illustri uomini determinò anzi una polemica, su cui non intendiamo soffermarci.

Il secondo gruppo di memorie contenute in questo volume riguarda la fabbricazione della polvere. Segue un importante studio di balistica interna, il cui interesse è dato dal fatto che in esso è tenuto conto del calore sottratto ai gas dalle pareti dell'anima, e cioè per la prima volta si applicano le leggi della termodinamica alle armi, considerandole come macchine termiche.

Il quarto gruppo riporta in francese uno scritto *Del tiro*, pubblicato in italiano nel 1857, nel quale la parte più originale è intitolata: « Di alcuni pregiudizi riguardanti il tiro ». Chiude il volume un breve capitolo sulle dimensioni d'una cannoneiera.

Non ci soffermeremo sul terzo volume, che è dedicato a due materie: meccanica e ipsometria, cioè non tratta argomenti strettamente di carattere militare.

Altrove i nostri lettori troveranno un più particolareggiato studio su alcuni degli scritti di Saint Robert: qui ricorderemo soltanto come la complessa opera sua, pur non avendo ottenuto immediata applicazione pratica, abbia segnato un notevolissimo passo avanti nello sviluppo della balistica, e come perciò il Saint Robert meriti di essere tenuto in altissima considerazione e di essere additato agli artiglieri tutti quale degno prosecutore del Galileo e del Tartaglia, e a sua volta come precursore di altri che avremo occasione di nominare parlando di epoche più



Fig. 12 - Conte Paolo Ballada di Saint Robert, Capitano d'Artiglieria.

(riproduzione di fotografia dell'epoca
posseduta dalla Famiglia Voli-Cavalli).

recenti: anello della gloriosa catena costituita dalla tradizione italiana nel campo della balistica e delle varie applicazioni delle scienze ai problemi del tiro.

* * *

Torniamo ora all'Artiglieria napoletana la quale, dopo la piemontese, era l'unica allora importante fra quelle dei vari Stati italiani, e doveva portare un notevole contributo alla formazione dell'Artiglieria del nuovo regno. Poco possiamo dire di essa per quanto concerne questo periodo giacchè, dopo i progressi compiuti nei primi anni della restaurazione borbonica, si ebbe, se non un arresto, certo un rallentamento: in altre parole, mancò a Napoli un Giovanni Cavalli che si lanciasse risolutamente sulle nuove vie del progresso.

Dal punto di vista del materiale i dati fornitici dall'Ulloa nel suo *Manuale per soldati e sotto-uffiziali di artiglieria* (1850) non rivelano l'esistenza di grandi novità; e lo stesso dicasi dell'*Ordinanza di Sua Maestà per le truppe d'artiglieria*, costituita da due volumi di tavole, eseguiti con cura ed esattezza, ma nei quali però vengono riprodotti materiali che già ci sono noti. Non bisogna tuttavia credere che fosse trascurata la costruzione delle artiglierie, la quale invece proseguì con la consueta attività nelle officine napoletane. Ricorderemo, fra queste, il Reale Opificio Meccanico e Pirotecnico di Pietrarsa, a proposito del quale il giornale l'*Araldo* del 20 settembre 1849 descrive una visita compiutavi dal Papa il 24 settembre di quell'anno, e, dopo aver detto come S. S. si interessasse alla grande sala delle macchine (dove in sua presenza venne fuso un ritratto del Pontefice a mezzo busto ed una grande lapide con iscrizione), soggiunge: « Volle vedere S. S. le palle incendiarie che lo stesso direttore (Maggiore Corsi) ha inventato. Si fecero anche diversi spari col cannone innescato per mezzo del nastro a miccia che è un recente trovato del capitano Campanella ». Ma di questa invenzione non si trovano in seguito altre notizie.

Notando che l'Artiglieria napoletana, nel periodo del quale ci occupiamo, non fu apportatrice di grandi invenzioni, naturalmente non vogliamo dire che essa rimanesse arretrata, giacchè

anche a Napoli giunsero notizie delle artiglierie a retrocarica, notizie che furono raccolte e tradotte in realtà con pratiche attuazioni; e fu ancora dall'officina di Pietrarsa che nel 1860 uscì il primo cannone rigato su di un modello ideato dal tenente Pinto; e a tale cannone ne seguirono molti altri, sicchè numerose batterie ne furono in quell'epoca armate.

Nel campo degli studi Napoli, che sempre fu culla di grandi cultori delle matematiche, non smentì in questi anni le sue tradizioni: citeremo, fra i nomi degli studiosi, quello di Nunzio Ferrante, successore del D'Ayala alla Nunziatella, che coltivò con intelligenza le scienze, applicandole opportunamente al materiale e al tiro. Egli pubblicò un libro, *Cenni di alcune teorie d'artiglieria*, uscito in una prima edizione nel 1843 ed in una seconda nel 1857, nel quale trattò con rigore matematico i principali problemi della balistica, sia nel vuoto, sia tenendo conto della resistenza, e li applicò nel campo pratico.

Per quanto riguarda le esercitazioni, sappiamo che queste venivano eseguite regolarmente tanto per l'addestramento tattico come per quello del tiro; per quest'ultimo esistevano numerosi poligoni alle scuole, come a Capua e a Vigliena, oltre a semplici poligoni di tiro quale quello di Fuorigrotta. L'artiglieria prendeva parte alle manovre autunnali, non formando unità a sè, ma concorrendo con delle aliquote alla formazione delle brigate; così, ad esempio, alle manovre del 1848 troviamo otto pezzi da campagna ogni cinque brigate di fanteria, tre mezze batterie a cavallo con le brigate di cavalleria, otto obici da 12 coi Corpi leggeri.

Altrove i nostri lettori troveranno notizie sull'azione svolta dall'Artiglieria napoletana nelle successive campagne; non vogliamo qui anticiparle, ma solo richiamare quelle pagine che dimostrano lo sviluppo, dell'Arma anche nel Regno delle Due Sicilie e provano l'importanza del contributo da essa portato nella costituzione dell'Artiglieria Italiana.

* * *

Non si deve passare sotto silenzio che anche nello Stato Pontificio furono seguiti i progressi realizzati negli altri Stati; dal 1861 in poi nell'Arsenale Pontificio si costruirono 12 can-

noni da 6, rigati secondo il sistema francese, per l'armamento di due batterie da campo, dotate di affusti pure di sistema francese.

* * *

E passiamo ora ai tempi nei quali sorse il nuovo Regno, col suo nuovo Esercito, con la sua nuova Artiglieria. Nel meraviglioso periodo della nostra storia, nel quale amore di patria e di libertà spingono gli italiani tutti al conseguimento della raggiante mèta finale — la Patria una e indipendente — l'incalzare degli avvenimenti non ci concede di soffermarci su particolari, per quanto importanti.

È vicino il giorno nel quale non si parlerà più di artiglieria piemontese o napoletana o pontificia o toscana, o di altri Stati.

Intanto, con R. Decreto 25 marzo 1860, si incorporano nell'Esercito sardo quelli di Toscana e dell'Emilia, e per conseguenza all'ordinamento dell'Artiglieria vengono date più larghe basi.

Con R. decreto 17 giugno 1860 l'Arma d'Artiglieria ebbe questo organico: un Comitato (il cui primo presidente fu il Luogotenente Generale Giuseppe Dabormida), uno Stato Maggiore, e otto reggimenti, dei quali quattro da campagna, tre da piazza e uno d'operai.

L'Artiglieria di nuova costituzione ebbe il suo battesimo di fuoco nelle Marche e nell'Umbria, combattè a Castelfidardo, prese parte all'assedio di Ancona, all'assedio di Gaeta, alla guerra del 1866 ed alla presa di Roma, campagne nelle quali furono impiegati i cannoni rigati a retrocarica Cavalli.

Con l'annessione delle provincie meridionali e col conseguente accrescersi dell'Esercito, all'Artiglieria piemontese si sostituì l'Artiglieria italiana, alla quale fu dato immediatamente un nuovo ordinamento, che prese aspetto stabile con R. Decreto 2 marzo 1862 e rimase invariato nelle sue linee generali fino al 1865.

Non parleremo qui di tale ordinamento: ricorderemo solo come in esso si desse grande sviluppo agli stabilimenti d'artiglieria. Troviamo difatti tre arsenali di costruzione, tre fabbri-

che d'armi, tre fonderie, oltre a un laboratorio pirotecnico, una officina pontieri, un polverificio, una raffineria nitri, due stabilimenti meccanici ed uno metallurgico.

Le ultime campagne avevano messo praticamente in evidenza la superiorità delle artiglierie rigate dei Francesi, e fu quindi data opera attivissima a rigare con lo stesso sistema le artiglierie esistenti quando era possibile, e alla costruzione di nuove se era necessario.

La prima bocca da fuoco rigata, ufficialmente adottata, fu il cannone da montagna 5 1/3 di nuova costruzione (1861); venne invece tentata la rigatura del vecchio cannone da 8 di bronzo, che però riuscì troppo indebolito dalle solcature e dovette essere sostituito con una nuova bocca da fuoco dello stesso calibro di nuova costruzione (1863). Furono poi rigati i cannoni da 24 libbre (mm. 121) e i cannoni da 40 di ghisa, con due tipi di rigatura e cioè il tipo Cavalli a due righe, e quello francese. Furono anche rigati gli obici da 22 cm..

Nel *Giornale d'Artiglieria* del 1863 (parte 2^a) troviamo un « Resoconto delle esperienze d'artiglieria eseguite nel 1862 », nella cui introduzione si legge: « Nello scorso anno l'Artiglieria Italiana condusse a termine molti esperimenti e molti lavori assai importanti poichè mediante i dati da essi raccolti si poterono determinare i particolari del sistema d'artiglierie rigate da noi scelte, e si poté procedere alla trasformazione del nostro materiale ». Seguono particolareggiate descrizioni di tutte le esperienze eseguite, divise nelle seguenti sei categorie: esperienze per l'adozione di nuove bocche da fuoco rigate (fra le quali un nuovo cannone da 8 B. R. da campagna adottato nel 1863, di cui è già stato fatto cenno), esperienze sui tiri in arca delle artiglierie rigate, esperienze sulla resistenza delle batterie corazzate, esperienze sui diversi tipi di spolette, esperienze su affusti d'assedio, esperienze sul traino da campagna 1863.

In altra parte della Storia i nostri lettori troveranno notizie tecniche su queste esperienze e sulle innovazioni che ne conseguirono; noi qui ci limiteremo ad accennare a quelle relative al nuovo materiale ed a quelle concernenti le spolette, che assunsero allora una maggiore importanza nel quadro generale della nostra artiglieria.

Del nuovo cannone da 8 B. R. dice la Relazione: « Dal rapido e breve parallelo ora fatto, nonchè dai risultati dell'esperienza, si può concludere che il cannone 8 B. R. M° 1863 è tale da compiutamente soddisfare a tutte le esigenze sia della pratica sia della teoria, e che esso rende la nostra Artiglieria da campagna se non superiore, al certo eguale a quella delle altre potenze europee ».

Le esperienze sulle spolette si resero necessarie per il fatto che molte di quelle allora esistenti, e specialmente le metalliche a tempo, avevano dato cattiva prova negli assedi di Ancona e di Gaeta e nelle ultime campagne in genere, come pure nelle esercitazioni eseguite posteriormente, con un complesso di accensioni che si limitò al 40 %.

Venne istituita nel 1861 una Commissione speciale, destinata a esaminare le varie spolette già presentate e tutte le altre che fossero per essere presentate in seguito, purchè corrispondessero alle condizioni poste dalla Commissione stessa. Fra le spolette proposte vennero sperimentate quelle a due tempi dei capitani Ferrero e Zanolini; quella a un tempo dell'ingegnere Ferrando; quella a percussione del capitano Ferrero, che non diede buon esito; un'altra simile a quella della marina francese; e due tipi successivamente presentati dal luogotenente di marina Massa. Le esperienze allora eseguite non giunsero a risultato conclusivo; esse vennero proseguite negli anni 1863 e 1864 e ne fu compilata, nel *Giornale d'Artiglieria* del 1865 (Parte 2ª) una Relazione che così conclude: « Se dal complesso dei fatti suesposti risulta che la nostra Artiglieria non possiede tuttora una spoletta a percussione la quale soddisfi a tutte le esigenze, è però innegabile che gli studii e le molteplici esperienze fatte hanno portato ora tale luce sulla questione da poterne presagire non lontana la soluzione ». Risultati non definitivi sono anche quelli relativi alle spolette a tempo.

In quell'epoca erano allo studio, presso diverse artiglierie europee, dei sistemi che permettessero di aumentare la resistenza delle bocche da fuoco senza aumentarne proporzionalmente lo spessore delle pareti dell'anima, giacchè, con metodi ordinari di costruzione, adottando potentissime cariche, le bocche da fuoco sarebbero risultate di dimensioni esagerate senza

conseguire completamente lo scopo. Questi studi avevano condotto alla cerchiatura, la quale nel 1865 fu applicata a cannoni da 40 libbre e a obici da 22 di ghisa, e, come ricorda il Gen. Ceruti nella sua già citata monografia, diedero modo al colonnello Giuseppe Bianchi, Direttore della R. Fonderia di Napoli, di lanciare per il primo nel 1864 l'idea di comprimere artificialmente dall'interno le bocche da fuoco di bronzo, per aumentarne la resistenza al tiro, sfruttando tutta la resistenza di cui il metallo è capace.

Infine è da rilevarsi anche la comparsa in Italia delle prime artiglierie d'acciaio, un obice da 22 avancarica acquistato da Krupp.

* * *

In complesso nel 1866 (1) l'Artiglieria italiana era fornita delle seguenti bocche da fuoco :

Cannoni : 8 B. R. — 9 B. R. — 12 B. R. — 12 G. R. — 16 G. R. — 16 G. R. C. — 22 A. R. — Cannoncino 5 B. L..

Obici : 15 G. L. — 22 G. L. — 22 B. R. — 22 G. R. C..

Mortai : 22 G. — 15 B.

oltre ad un certo numero di artiglierie di modello vario, classificate, per ragioni di provenienza, in piemontesi, napoletane ed estere.

Infine, prima del 1870, dobbiamo registrare nel campo degli strumenti di puntamento e simili, due importanti innovazioni. Una di esse è costituita dall'adozione del primo alzo quadrante; questo strumento che, come è noto, venne poi perfezionato, era allora costituito da un'asta incurvata ad arco di circolo il cui centro era dato dal punto culminante del mirino, graduata in gradi, e da un regolo orizzontale graduato in millimetri. L'altro fatto che merita speciale menzione, non tan-

(1) Con disposizione del 1867 fu stabilito che tutte le bocche da fuoco fossero designate con il calibro espresso in centimetri, aggiungendo lettere distintive ad indicare il metallo (Bronzo, Acciaio, Ghisa), la rigatura (Rigato - Liscio) e la cerchiatura (Cerchiato).

to per l'importanza avuta allora quanto perchè dischiudeva nuove vie per l'avvenire, fu la presa in considerazione del telemetro Gauthier.

* * *

Negli ultimi anni del periodo da noi considerato si compiono ancora notevoli passi nelle costruzioni d'artiglieria: viene realizzato e portato a termine il primo materiale a retrocarica, rigato e cerchiato, il cannone da 24 G. R. C. Ret, il cui corpo di ghisa era fuso col sistema a nocciolo, già applicato dal Rodmann in America: questo cannone era tutto di fabbricazione italiana salvo i cerchi acquistati in Francia; la realizzazione di affusti a ruote e da difesa per artiglierie da muro di ferro e di ghisa; studi ed esperienze relativi ai nuovi materiali da campagna a retrocarica che videro la luce poco dopo il 1870.

* * *

Se noi volgiamo uno sguardo riassuntivo a tutto il cammino percorso dal 1815 al 1870, ci sentiamo pervasi da legittimo orgoglio, sia come italiani che come artiglieri, per il progresso compiuto sia pure, in parte, nella scia di realizzazioni estere, così nelle scienze tecniche e nelle loro applicazioni, come nelle geniali concezioni d'impiego. Questo periodo ci portò non solo ad avere un'Artiglieria pari a quella di altri Stati più ricchi e potenti del nostro, ma ci innalzò anche al grado di innovatori e di pionieri, sicchè molti dei progressi compiuti da artiglierie estere non furono che frutto del nostro insegnamento e del nostro esempio.

Come artiglieri, poi, dobbiamo compiacerci del fatto che i primi progressi nell'Esercito italiano furono compiuti dall'Arma nostra, sicchè essa fu allora ottima anche in confronto alle altre; e soprattutto per quanto si riferisce all'impiego possiamo vantarci di aver subito capito la necessità della cooperazione, che, già proclamata dal grande Napoleone, trovò nei nostri ufficiali degli zelanti apostoli. Scrive il Rognetta nel suo interessante manualetto sull'impiego d'artiglieria: « La vittoria non può essere assicurata che dal vicendevole appoggio delle tre armi, riunite sotto un unico ed energico comando, e pronte ad ub-

bidire a un'impulsione unica; le circostanze e le fasi del combattimento indicano poi quale di queste deve, ad un momento dato, prendere la parte principale; il loro concorso deve perciò essere intimo più che mai, tendente cioè verso lo scopo comune ».

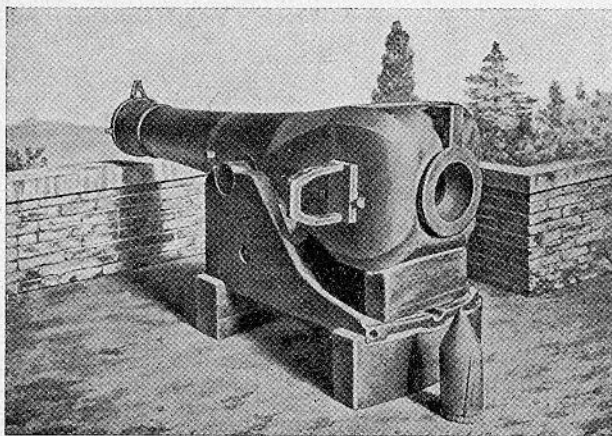


Fig. 13 - 1832. Cannone a retrocarica - 1845. Granata cilindro-conica.

Ma soprattutto, italiani e artiglieri, ricordiamo con orgoglio e con affetto questo periodo perchè in esso è compresa: la data che segna la nascita dell'Artiglieria italiana, la sua comparsa ufficiale nel mondo, la sua prima presa di posizione. L'Artiglieria piemontese, già di per sè bella ed eroica, l'Artiglieria napoletana, alla quale avevano portato il loro contributo molte vivaci intelligenze matematiche, le Artiglierie degli altri Stati, allora ridotte a ben modeste cose, ma che avevano pure nobilissime tradizioni nel campo della scienza e in quello della guerra, si fusero, affratellate nello sforzo di dare compimento al sogno di tante generazioni, per costituire quella Artiglieria italiana che portava seco in retaggio la scienza di Galileo e di Cavalli, le genialità artiglieresche di Alfonso d'Este e di Napoleone, l'arte dei Cenni e degli Alberghetti, ed alla quale, in tempi più recenti, era riserbato l'onore di scrivere altre pagine di storia meravigliosamente fulgide e gloriose, per la maggior grandezza di questa nostra Italia adorata!

CAPITOLO DECIMO

1815 - 1848

I.

Il riordinamento dell'Esercito Piemontese sotto la direzione del ministro di S. Marzano - Formazione del Corpo d'Artiglieria nel 1815 - Appare, per la prima volta, la « Volante » - Paghe di ufficiali e sottufficiali - Giovanni e Gaetano Quaglia, riorganizzatori dell'Arma d'Artiglieria e dell'Arma del Genio - Una gloriosa famiglia di artiglieri - La creazione dell'Accademia Militare - Le regie Scuole di Artiglieria e Ingegneria - Riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria nel 1816 - Forze armate e bilancio del Ministero della Guerra nei primi anni dopo la restaurazione - L'Artiglieria attiva e l'Artiglieria « sedentaria » - La strenua difesa sostenuta dal tenente « Sedentario » Melis in Sardegna - Uno studio manoscritto del Duca Ferdinando di Genova: notizie e considerazioni intorno all'evoluzione dell'artiglieria piemontese - Nuovi ordinamenti del corpo nel 1820.

Caduto l'impero napoleonico e ripristinata sul trono di Francia la Dinastia Borbonica, anche i Reali di Savoia avevano recuperati gli Stati aviti: nell'ultimo paragrafo del secondo volume di questa nostra *Storia* abbiamo dato cenno sommario dell'ordinamento dell'Artiglieria piemontese dopo la restaurazione di Vittorio Emanuele I e della fondazione dell'Accademia Militare di Torino, che doveva esercitare tanta e così benefica influenza sullo sviluppo ed il perfezionamento dell'Artiglieria italiana.

In quel primo riordinamento gli ufficiali che, sotto l'Impero, avevano militato nell'Armata francese, furono riaccolti, col loro

grado, nell'Esercito piemontese, naturalmente purchè facessero dichiarazione di piena ed incondizionata devozione alla Casa di Savoia; mentre i soldati che avevano servito nella stessa Armata, e che non erano più in grado di riprendere servizio, venivano forniti di mezzi di sussistenza, con provvida e generosa disposizione che aumentò l'affetto dei militari di bassa forza verso il Sovrano.

Prima di procedere, crediamo opportuno riprodurre integralmente un curioso documento dell'epoca, cioè un sonetto dedicato dal Corpo Reale d'Artiglieria al Re di Sardegna, il giorno di Santa Barbara del 1814, « anno del felicissimo ritorno del legittimo Sovrano in Piemonte ».

Questi quattordici versi non costituiscono forse un capolavoro dell'arte poetica, ma acquistano particolare significato e rilievo, in quanto stanno a testimoniare ancora una volta la perfetta coesione fra Dinastia, Esercito e Popolo in Piemonte, suggellata da un patto centenario e forgiata a fuoco su cento campi di battaglia :

A. S.S.R. MAESTA
VITTORIO EMANUELE
Re di Sardegna e C.
Nel MDCCCXIV
Anno del suo felicissimo ritorno in Piemonte
IL CORPO REALE D'ARTIGLIERIA
Nel giorno di Santa Barbara

SONETTO

Romba il metallo ognor, dall'aura spinto,
Dal fiammeggiante bronzo appena escito;
Balza e ribalza, il suol percuote ardito:
Ma in breve tempo, ancor dall'aura, è vinto.

Rombo maggior, da orribil' nembi avvinto,
Tre lustri son, mandava questo lito;
Forte balzando il nostro cor invito
Pel crudo duol, da Te sol ora estinto.

Dell'aura al par, che forza reca e toglie,
La vita, o Padre, Tu ci hai tolta e resa,
Lasciando e riveggendo queste soglie:



Fig. 14 - Vittorio Emanuele I di Savoia (1759-1824), re di Sardegna dal 1802 al 1821; e il suo solenne ingresso a Torino il dì 20 maggio 1814.

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

Di gaudio or dunque ogn'alma nostra accesa,
 Quai tutte or ravvivate esangui spoglie,
 Rinnova a Te la fè, serbata illesa.

Poichè siamo in vena di citazioni poetiche, dobbiamo rilevare qui che l'Artiglieria e gli artiglieri ebbero spesso la ventura di suscitare l'estro di vati più o meno improvvisati: ci vorrebbero centinaia di pagine per riprodurre tutti i sonetti, le canzoni, le odi dedicate ai fasti artigliereschi. Non parliamo poi di Santa Barbara, protettrice dell'Arma, che fu per lungo tempo una delle sante più... perseguitate dai poeti. Una stampa che abbiamo sott'occhi, edita nel 1814, in Torino, con i tipi della stamperia Davico e Picco, affida... all'immortalità un « Canto degli artiglieri » del signor professore Giovanni Poggio, canto composto di sette strofe, ognuna delle quali termina con questo ritornello:

*Canti ognun: VITTORIO viva,
 E COLEI che, quasi Diva,
 Nel cuor nostro regnerà,*

in cui ci sembra soprattutto ammirevole il senso di discrezione e il tatto squisito del professore poeta il quale intende, sì, esaltare la maiuscola « Colei », cioè, naturalmente, Santa Barbara, ma d'altra parte non vorrebbe compromettersi troppo (non si sa mai!) ponendola proprio alla pari con la divinità e — accorto diplomatico, non meno che alato vate — trova la maniera di girare l'ostacolo con un « quasi » che è un vero e proprio capolavoro di abilità, perchè salva capra e cavoli, accontenta l'amor proprio della Protettrice degli artiglieri, senza dare ombra alle superiori gerarchie celesti, e, per di più, casca come il cacio sui maccheroni per completare l'ottonario.

* * *

In seguito avremo occasione di citare alcuni altri squarci poetici — non tutti malvagi — ispirati da cannoni e da cannonieri; per adesso, lasciamo le eterree zone della lirica e scendiamo sul terreno duro e saldo della realtà storica, anzi, per amor

di contrasto, affronteremo subito risolutamente la prosa scabra e disadorna di un documento burocratico, riproducendo le

Determinazioni di S. M. per la formazione del Corpo Reale di Artiglieria, in data 5 Gennaio 1815.

Il Corpo R. d'Artiglieria sarà composto dalle seguenti cinque specie d'Artiglieri, sotto la denominazione:

- 1° d'Artiglieria a piedi d'Ordinanza;
- 2° d'Artiglieria a piedi provinciale;
- 3° d'Artiglieria volante;
- 4° d'Artiglieria reale di Sardegna;
- 5° d'Artiglieria sedentaria;

delle quali le tre prime faranno come un corpo solo a tre battaglioni; la quarta avrà uno speciale Quartier-Mastro e dipenderà dall'Ufficio del Soldo di quel Regno; la quinta dipenderà eziandio da questo Ufficio Generale del Soldo.

PRIMA TABELLA

CORPO REALE D'ARTIGLIERIA A PIEDI

PRIMA PARTE — Soggetti che la compongono:

1 Gran Mastro; 1 Colonnello comandante; 1 Direttore generale delle scuole teoriche e pratiche; 1 Direttore delle scuole pratiche.

SECONDA PARTE — Stato Maggiore per il reggimento:

1 Luogotenente Colonnello; 1 Maggiore di Reggimento; 1 Aiutante Maggiore in 1^a; 1 Ajutante Maggiore in 2^a; 1 Quartier-Mastro; 1 Cappellano; 1 Chirurgo Maggiore; 2 Forieri Maggiori; 1 Tamburo maggiore; 2 Caporali maggiori; 1 Prevosto; 1 Arciere.

TERZA PARTE — Stato Maggiore per le direzioni ed incombenze particolari d'Artiglieria:

1 Direttore delle scuole teoriche, Luogotenente Colonnello; 2 Capitani Maestri delle scuole teoriche; 1 Ajutante Maggiore in 2^a delle Scuole teoriche; 1 foriere delle Scuole teoriche; 1 Direttore Laboratorio Metallurgico, maggiore; 2 caporali minatori per detto Laboratorio; 1 maggiore incaricato delle ispezioni ecc.; 1 Ispettore, maggiore delle R. Sale e Manifatture Armi; 1 sott'Ispettore, capitano delle R. Sale e Manifatture Armi; 2 sergenti di maestranza per la tinivella; 1 sergente per la scuola di scrittura; 1 foriere per i lavori dei picchetti; 2 forieri capi artificieri fissi.

Questa Artiglieria a piedi sarà composta di uno Stato Maggiore (V. prima tabella, 3^a parte) e di due Battaglioni, il primo dei quali sarà formato da sei Compagnie Cannonieri ed una di Maestranze, ed il secondo di sei Compagnie Cannonieri ed una di Minatori.

Ciascuna delle sei *Compagnie Cannonieri* dei predetti due battaglioni sa-

rà formata per il tempo di pace di: 1 capitano; 1 luogotenente primo; 1 luogotenente secondo; 1 sottotenente effettivo; 1 sottotenente sovranumerario, od alfiere; 1 foriere di compagnia; 2 sergenti di pelottone; 2 sergenti sovranumerari; 8 caporali; 1 tamburo; 1 vivandiere; 1 frater; 6 artificieri; 3 falegnami; 2 ferrai; 48 cannonieri, ed in tutto 80 uomini per il tempo di pace.

La *Compagnia di Maestranza* sarà composta di un numero di Ufficiali, bassi ufficiali, tamburi, vivandieri, uguale a quello delle altre Compagnie, senza esservi sottotenenti sovranumerari od alfieri, e fra i soldati vi saranno 6 artisti primi, 44 artisti secondi, 1 tornitore e 10 pontonieri falegnami.

La *Compagnia Minatori* sarà composta solo di 50 uomini e cioè: 1 capitano; 1 luogotenente primo; un luogotenente secondo; 1 sottotenente effettivo; 1 foriere di compagnia; 2 sergenti di pelottone; 2 sergenti sovranumerari; 5 caporali; 1 tamburo; 1 vivandiere; 5 artisti primi; 29 minatori.

In tempo di guerra però agli 80 individui delle compagnie cannonieri si aggiungeranno 50 cannonieri provinciali così da giungere al n. di 130 individui.

SECONDA TABELLA

Corpo Reale d'ARTIGLIERIA PROVINCIALE

Il contingente dei Cannonieri provinciali si è stabilito del numero di 600, i quali dovranno essere divisi in 12 squadre.

Ogni squadra sarà composta di: 1 sergente di pelottone; 2 sergenti sovranumerari; 3 caporali; 44 soldati.

TERZA TABELLA

Artiglieria volante

L'Artiglieria volante sarà formata di uno Stato Maggiore, e di 4 Compagnie d'Artiglieri.

Lo *Stato Maggiore* sarà composto di:

1 maggiore; 1 ajutante maggiore in 2^a; 1 foriere maggiore; 1 caporale maggiore; 1 quartier mastro; 1 chirurgo maggiore; 1 cappellano; 1 tamburo maggiore; 1 prevosto; 1 arciere.

Il maggiore dell'Artiglieria volante dipenderà dal colonnello e luogotenente colonnello del Corpo Reale d'Artiglieria.

Ciascuna delle *quattro compagnie d'Artiglieria volante* sarà composta di: 1 capitano; 1 luogotenente in 1^a; 1 luogotenente in 2^a; 1 sottotenente effettivo; 1 foriere di compagnia; 2 sergenti di pelottone; 2 sergenti sovranumerari; 8 caporali; 1 trombetta; 6 artificieri; 1 frater; 1 vivandiere; 2 falegnami; 2 ferrai; 1 ferraio maniscalco; 89 soldati. In tutto 120 individui.

QUARTA TABELLA

L'Artiglieria di Sardegna sarà composta di:

1^o una Direzione e Comando;

2^o una quantità di cannonieri, maestranze e minatori;

3^o altri individui destinati alle incombenze del materiale.

La *Direzione e Comando* sarà composta di:

1 maggiore o capitano comandante; 1 ajutante maggiore in 2^a; 1 quartier-mastro; 1 cappellano; 1 foriere maggiore; 1 caporale maggiore; 1 tamburo maggiore; 1 armajuolo; 1 arciere.

Cannonieri e maestranze:

3 capitani; 6 luogotenenti e sottotenenti; 3 forieri; 6 sergenti di pelotone; 6 sergenti sovranumerari; 24 caporali; 9 fra tamburi, frater, vivandieri; 18 artificieri; 216 cannonieri; 1 sergente; 3 caporali; 18 fra falegnami e ferrai. In tutto 313 individui.

Per la *polveriera, chimica metallurgica e scuole:*

3 luogotenenti e sottotenenti; 1 foriere artificiere; 2 sergenti (1 artificiere, 1 minatore), 2 caporali artificieri. In tutto 8 individui.

L'*artiglieria sedentaria* che comprenderà i comandi fissi dell'Artiglieria nelle piazze, gli Ispettori della fabbricazione delle polveri, delle nitriere, della sala d'artificio, delle fonderie, ecc..... sarà egualmente sotto il governo e direzione del Gran Mastro d'Artiglieria e Colonnello del Corpo Reale d'Artiglieria.

Essa sarà composta di:

1 colonnello, comandante dell'Artiglieria della Cittadella di Torino; 1 luogotenente colonnello comandante delle piazze N. N.; 1 maggiore comandante fisso dell'Artiglieria a Casale; 1 maggiore Direttore del Laboratorio Artificieri; 1 capitano ispettore della R. Polveriera; 1 luogotenente sotto ispettore della R. Polveriera; 1 capitano maestro delle scuole teoriche; 1 capitano alle incombenze del colonnello; 2 sottotenenti dispensati dal servizio. Tutti i cannonieri invalidi e di costa.

* * *

Crediamo pure non privo di interesse riprodurre lo

Stato delle paghe assegnate per gli ufficiali, bassi ufficiali ecc., Stato Maggiore dell'Artiglieria a piedi, volante, ecc.

Colonnello	5000	(all'anno)
Luogotenente colonnello	3750	»
Maggiore	2451	»
Ajutante Maggiore in 1 ^a	1625	»
Ajutante Maggiore in 2 ^a	1050	»
Quartier-Mastro	1530	»
Cappellano	1125	»
Chirurgo maggiore	1370	»
Foriere maggiore	517	»

Tamburo maggiore	324	»
Caporale maggiore	285	»
Prevosto	307	»
Arciere	112	»
Foriere scuole teoriche	375	»
Sergente maestranza e tinivella	375	»
Foriere scuola scrittura	375	»
Foriere picchetti	375	»
Foriere capo artificiere	375	»
Caporale minatore	270	»

Ufficiali Artiglieria a piedi, volante ecc..

Capitani anziani	2125	(all'anno)
Capitano	1875	»
Luogotenente in 1 ^a anziano	1062	»
Luogotenente in 1 ^a	1000	»
Luogotenente in 2 ^a anziano	975	»
Luogotenente in 2 ^a	937	»
Luogotenente fisso	937	»
Sottotenente effettivo anziano	875	»
Sottotenente effettivo	850	»
Sottotenente sovranumerario	680	»
Alfiere	620	»

Compagnia maestranza e minatori.

Foriere di compagnia	382	(all'anno)
Sergente	375	»
Sergente sovranumerario	370	»
Caporale	270	»
Tamburo	146	»
Artista in 1 ^a	240	»
Artista in 2 ^a	225	»
Frater e vivandiere	123	»

Compagnia cannonieri.

Foriere di compagnia	375	(all'anno)
Sergente	350	»
Sergente sovranumerario	345	»
Caporale	210	»
Tamburo (trombetta art. volante)	146	»
Artificiere	168	»
Soldato cannoniere	123	»
Falegnami e ferrai secondi	225	»
Cadetto allievo (compreso vestiario e caserma)	367	»
Frater e vivandiere	123	»

Cannonieri provinciali.

Sergente	55	(all'anno)
Sergente sovranumerario	54	»
Caporale	39	»
Soldato cannoniere	30	»

È da rilevare che in questo ordinamento si parla già di Artiglieria volante (a cavallo), la quale era ed è più comunemente chiamata *Voloira*, secondo la dizione subalpina che divenne ben presto di uso corrente. (Allo stesso modo, molti altri termini militari del dialetto piemontese, adoprati da alcune generazioni di soldati e consacrati con l'eroismo e col sangue sui campi di battaglia, conquistarono gloriosamente pieno diritto di cittadinanza nella lingua italiana).

Il documento succitato dimostra che l'Artiglieria volante risale al 1815 e non al 1831, come si crede comunemente, e come fu in certo modo confermato allorchè nel 1931 se ne celebrò il centenario. Ma si tratta di un errore comprensibile e, in un certo senso, legittimo, perchè solamente nel 1831, sotto Carlo Alberto, e, pare, in seguito a suggerimenti di Alfonso La Marmora, la *Voloira* assunse aspetto definitivo e formazione organica. Ne riparleremo, per ciò, più ampiamente, illustrando le grandi riforme militari compiute dal Re Magnanimo: qui ci siamo limitati a fermare l'attenzione del lettore, chè non si poteva passare sotto silenzio il primo apparire, in un documento ufficiale, della gloriosa *Voloira*.

* * *

Ma ritorniamo agli ordinamenti di quei primi anni della Restaurazione. L'anzianità degli ufficiali venne regolata con norme fisse, stabilendosi che essa fosse uguale in tutte le Armì, fino al grado di maggiore, conservando per quanto possibile gli individui negli stessi Corpi, mentre i gradi più elevati erano conferiti dal Re, a seconda dei meriti individuali (reali o presunti naturalmente), astraendo in modo assoluto dall'anzianità.

Per quanto concerne il Treno, eccone la formazione, quale risulta da un documento di poco posteriore:

Regolamento interinale per l'attuale Stato Maggiore e sei compagnie del R. Treno di artiglieria, sia per la forza del Personale a cavallo, che per la qualità del vestiario ed armi, al medesimo assegnati.

(29 Luglio 1815).

Art. 4 — Tutto il Corpo del Regio Treno, tanto per il personale, che per i cavalli e materiale al medesimo affidati è intieramente sotto il comando ed ispezione del Colonnello comandante del Corpo Reale d'Artiglieria.

Art. 6 — Tutti gli individui del Regio Treno sono soggetti, per l'amministrazione e contabilità del soldo e degli oggetti al medesimo distribuiti, all'Ufficio Generale del Soldo e alle stesse leggi emanate da S. M. per i soldati di Artiglieria, Cavalleria, e altre truppe di S. M..

Stato della forza provvisoria del personale e dei cavalli, delle paghe assegnate allo Stato Maggiore e Compagnie dell'attuale R. Treno di Artiglieria

		Forza Perso- nale	Forza Cavalli da tiro da sella	Annua paga in lire Pie- montesi
Stato Magg.	Maggiore del Treno	1	1	2200
	Luogotenente Ajut. Magg.	1	1	1250
	Furiere maggiore	1	1	520
	Caporale maggiore	1	1	290
	Totale	4	4	
Compagnie del treno	Luogotenente	1	1	1150
	Sottotenente	1	1	1000
	Foriere di compagnia	1	1	400
	Sergente di pelottone	2	2	380
	Sergenti sovranumerari	2	2	375
	Caporali	6	6	288
	Trombetta	1	1	288
	Soldati	85	148	190
	Sellaio e borigliere	1	1	190
	Maniscalco ferrante	1	1	190
Totale		101	148	20

* * *

Ministro della Guerra in questo primo periodo della Restaurazione era il generale Filippo Antonio Asinari di San Marzano, il quale in un primo tempo aveva incaricato della rico-

stituzione e riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria il vecchio colonnello Roccati, glorioso veterano dell'antico Esercito piemontese; ma il Roccati, quasi ottantenne, venne ben presto a morte, e gli succedette nell'incarico il colonnello Giovanni Quaglia, lo stesso che aveva comandato l'Artiglieria del Corpo del Duca di Monferrato in Tarantasia, mentre ad un suo fratello, Gaetano Quaglia, fu affidata la direzione del Corpo del Genio essendo entrambi sottoposti — ma più in teoria che non in pratica — al Gran Mastro d'Artiglieria, conte Vibò di Praly.

Appartenevano i due fratelli Quaglia ad una gloriosa famiglia — potremmo quasi dire: dinastia — di artiglieri piemontesi: una famiglia che — caso forse più unico che raro — da più di cento trent'anni, di generazione in generazione, aveva ininterrottamente fornito ufficiali all'Arma, e continuò poi a fornirne ancora, come vedremo, fino ai giorni nostri.

Nella Prima Parte di questa *Storia* si è già avuto occasione di farne cenno, (abbiamo anche riprodotto nel vol. II, pag. 1019, il ritratto del colonnello Antonio Quaglia) e in questa stessa Parte II della nostra *Storia*, si parlerà ampiamente di un'opera di Zenone Quaglia; ma qui ci piace rievocare ordinatamente, se pur con brevi note sintetiche, desumendola da una pregevolissima pubblicazione (1), la storia di tutta questa gloriosa famiglia di soldati, che può ben dirsi rappresentativa del Piemonte guerriero, forte e fedele, capace di tutti gli eroismi e di tutte le dedizioni, sempre pronto a tutto dare e a nulla chiedere.

I Quaglia, oriundi forse del villaggio di Caille in Savoia, e stabilitisi fin dal 1500 in Piemonte, aprono la serie degli artiglieri con uno Stefano Quaglia che nel 1690 Vittorio Amedeo II nomina capo dell'Artiglieria nella fortezza di Mommeliano e che anima la difesa di quella piazza durante il blocco dell'anno successivo.

Suo figlio, di nome Stefano anch'esso, serve giovanissimo col padre durante quello stesso assedio, e nel 1697 si arruola nel Battaglione di Artiglieria e prende parte a tutte le campagne

(1) FEDERICO SACCO. *Una famiglia di artiglieri (I Quaglia)*. Con prefazione del T. Colonnello Ugo Allason, Torino. Stabilimento Tipografico P. Gerbone, 1898.

di quell'epoca tormentata. Fatto prigioniero dai Francesi nel 1703, riesce a fuggire e corre nuovamente sotto la vecchia, lacerata, gloriosa bandiera piemontese; si batte all'investimento di Ivrea e in Torino assediata nel 1706, guerreggia ancora in Piemonte, in Sicilia, e per tutta Italia fino al 1742; nel 1743 è nominato capitano di maestranze e infine nel 1755 è collocato a riposo, dopo sessantaquattro anni di servizio!

Egli ha tre figli, e tutti tre servono nell'Arma. Il primogenito, Giovanni, muore giovane, col grado di Capitano-tenente di Artiglieria, dopo aver partecipato a tutte le campagne dal 1735 al 1746.

Il secondo, Antonio, percorre nell'Arma tutta la carriera, raggiungendo il grado di colonnello, partecipa da prode ad innumerevoli assedi e battaglie, è più volte ferito; nel 1748 diviene uno dei più autorevoli collaboratori di Papacino d'Antoni nel riordinamento degli studi di Artiglieria e del Genio, e stabilisce su nuove basi, secondo mezzi meccanici più perfezionati, la fabbricazione della polvere; infine nel 1775 riceve dal Sovrano l'incarico di dirigere i nuovi impianti della Regia Fabbrica di polveri in Torino e delle Raffinerie del nitro.

Il terzogenito, Nicola, cadetto nel Corpo Reale di Artiglieria, esordisce nella carriera militare con un atto di mirabile audacia, riuscendo, il 15 settembre 1744, ad introdursi in Cuneo stretta d'assedio dai Francesi; è gravemente ferito da una mina nemica, ma, appena rimesso, riprende servizio, prima al Forte di Demonte, poi alla difesa d'Ivrea e infine, nel 1746, all'assedio di Piacenza. Più tardi, dal 1777 al 1779, è incaricato dell'insegnamento nelle Scuole teoriche dell'Arma di Artiglieria, meritando l'alto elogio del Papacino: muore col grado di colonnello.

Dei tre fratelli suindicati, il primo e il terzo muoiono scapoli, mentre al secondogenito, Antonio, tocca la sorte di continuare la bella tradizione: e sono appunto suoi figliuoli i due colonnelli Giovanni e Gaetano Quaglia, che reggono rispettivamente le sorti dell'Arma di Artiglieria e dell'Arma del Genio dal 1815 in avanti e che ci hanno offerta l'occasione di questa rapida scorribanda nella storia di una famiglia piemontese, in cui l'amore delle armi, la passione della guerra e soprattutto la



Fig. 15 - Una famiglia di Artiglieri: I Quaglia.

volontà di servire la Patria ed il Re sono quasi istinti elementari, anche se poi man mano si perfezionano, si ingagliardiscono e si approfondiscono per virtù dell'educazione e della sana disciplina.

Gaetano, nato nel 1750, sottotenente nel Corpo degli Ingegneri nel 1769, segue la carriera fino al 1800, anno in cui, essendo state sciolte le truppe piemontesi, rientra nella vita privata; ma, nel 1814, appena Vittorio Emanuele I ritorna nei suoi Stati, Gaetano riprende servizio come colonnello nel Corpo degli Ingegneri e l'anno dopo è promosso maggior generale, comandante il Corpo stesso, che egli organizza abilmente: muore nel 1822, dopo aver prestato 42 anni di servizio attivo, nonostante i 13 anni di forzato riposo.

Ed eccoci a Giovanni: egli appartiene all'eletta schiera di quei distinti ufficiali che portarono tanto in alto la fama dell'Artiglieria piemontese sul finire del secolo XVIII. Nasce nel 1754; nel 1770 è cadetto nel Corpo d'Artiglieria; nel 1775 sottotenente; tre anni dopo, col grado di capitano-tenente, è nominato maestro delle Scuole teoriche per l'istruzione dei cadetti; poi, man mano, viene destinato alle Scuole pratiche dei cannonieri e al corso di chimica metallurgica, dirige diverse fondite nel 1790-93, fa costruire la maggior parte dei carriaggi e delle macchine per le guerra nelle piazze e nelle Armate. Notevoli, fra le costruzioni eseguite sotto la direzione di Giovanni Quaglia, i « grani di ferro », da lui ideati e adottati nel 1793 per cannoni leggeri da campagna; una macchina portatile per l'applicazione di tali cannoni; carri da munizioni per cannoni e per obici; un affusto a meccanismi di punteria, da lui proposti e adottati dal Corpo Reale di Artiglieria, per i cannoni da montagna.

Nello stesso periodo scrive una voluminosa, dotta, interessante Memoria intitolata *Ragionamento e dotazioni delle piazze forti esistenti negli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Questo saggio, manoscritto, faceva parte della raccolta passata recentemente alla Biblioteca Militare di Torino (Biblioteca ora soppressa), e descrive le condizioni in cui si trovavano in quel periodo: il forte di Tortona, il castello di Bobbio, la città e il castello di Acqui, i forti di Miolans, Serravalle, Ceva, Cherasco,

Loano, Oneglia, Ormea, Saorgio, del Litorale e delle vicinanze di Nizza, i forti di Montalbano, Villafranca, Cuneo, Susa, Exilles, Fenestrelle, Demonte, Mondovì, Benevagienna, Torino, città e cittadella di Alessandria; delle Valli del Chisone, di Pragelato, di Perosa, di S. Martino, della Varaita, della Maira, del Po e della Stura, del colle delle Finestre, del colle dell'Assietta, di Campo Catinat, ecc..

Negli anni 1791-92 venne destinato all'insegnamento dei Principi Reali di Francia, Luigi Antonio Duca di Angoulême e Carlo Ferdinando Duca di Berry (figli di colui che salirà poi al trono col nome di Carlo X) i quali, cacciati dalla Rivoluzione, avevano trovato rifugio a Torino, dove frequentavano come allievi le Scuole teoriche-pratiche di Artiglieria e Fortificazioni, istituite presso il Corpo Reale di Artiglieria, nell'Arsenale. Fu in tale epoca ed in tale occasione che i due Principi, sotto la direzione del capitano-maggiore Quaglia, fecero costruire una collezione di Modelli di Artiglieria, la quale comprende una ventina di cannoni e mortai e una decina fra barconi e carreggi. Codesti pezzi, eseguiti in miniatura ma con singolare perfezione e mirabile precisione di particolari, costituiscono forse la più interessante raccolta di tal genere che esista nel mondo: tramandati di padre in figlio, essi sono conservati con gelosa cura in una villa sugli incantevoli colli torinesi dai diretti discendenti del Quaglia, i quali li ebbero in dono dai due Principi d'Artois, allorchè essi, finito il corso, lasciarono Torino.

Nel settembre 1792, appena le truppe francesi hanno invaso gli Stati di Savoia e la Contea di Nizza, Giovanni Quaglia entra in campagna; l'anno successivo è promosso maggiore e nel 1794-95 comanda l'Artiglieria presso le truppe del Duca di Monferrato, destinate alla difesa della Valle d'Aosta, che impediscono il passaggio agli invasori; e continua poi a combattere fino alla fine della campagna, meritando l'alto elogio del Duca e del Capo di Stato Maggiore, conte di Robilant. Nel 1800, posto nell'impossibilità di servire mantenendo fede al giuramento di fedeltà fatto al suo Re, si ritira, come il fratello, a vita privata, ma nel 1814, appena Vittorio Emanuele I riascende sul trono dei suoi padri, ecco Giovanni Quaglia rivestire l'antica e tanto amata uniforme. Come colonnello del Corpo Reale di

Artiglieria, egli contribuisce all'armamento dell'Esercito e in particolar modo all'organizzazione del materiale e del personale della sua Arma; nel 1815 assume anche la carica di Direttore delle Scuole pratiche e continua, col grado di generale, a soprintendere all'Arma fino all'imatura morte avvenuta nel 1817.

Di Giovanni Quaglia rimangono molti lavori inediti, oltre alla già citata Memoria sulle piazze forti: notevole fra gli altri una *Raccolta di documenti relativi all'anzianità e formazioni armate del Corpo di Artiglieria e delle truppe del Re di Sardegna a cominciare dal 1580*, nonchè altri manoscritti esistenti presso le Biblioteche Militari di Torino.

Giungiamo così ad altri due illustri artiglieri Quaglia, sui quali l'Allason ci dà brevi ma succosi cenni biografici nella prefazione alla precitata monografia. Giacinto Quaglia, figlio primogenito di Giovanni, in considerazione dei servizi prestati da suo padre e dall'avo, fu nel 1792 ammesso come soldato volontario nel Real Corpo d'Artiglieria, e in qualità di soldato fece la campagna contro i Francesi nella Valle d'Aosta. Seguì poi il corso degli studi delle Scuole teoriche d'Artiglieria in Torino, conseguendo i gradi di sottotenente e tenente d'Artiglieria, sotto il governo francese. Nel 1800, riconosciuti dal generale Melas gli antichi Corpi piemontesi, il tenente Quaglia fece la campagna di quell'anno contro i Francesi e prese parte alla difesa della fortezza di Alessandria.

Disciolte nuovamente, dopo Marengo, le truppe del Piemonte, egli si ritirò a vita privata. Per pochi anni però: l'eco delle battaglie napoleoniche si ripercoteva ancora troppo fragoroso in tutta Europa per non turbare i sonni del giovane artiglieriere, e Giacinto Quaglia, nella primavera del 1803, riprese servizio, entrando cadetto nel Corpo Imperiale dell'Artiglieria marina austriaca a Venezia. Ceduta Venezia al governo francese, in seguito al trattato di Presburgo, passò, il 1° agosto 1806, al servizio del Regno Italico.

Ma quando, sullo scorcio del 1814, si ricostituì l'Esercito in Piemonte sotto lo scettro di Casa Savoia, egli fu ben lieto di rientrare nell'Artiglieria piemontese, pur con una diminuzione di grado, cioè come sottotenente, e prese parte alla campagna

del 1815 contro i Francesi. Progredendo successivamente nei vari gradi fino a quello di maggior generale, servì alternatamente nella maestranza, nei pontieri e nella fabbrica di polveri a Torino. Morì in questa città l'11 gennaio 1847.



Fig. 16 - Magg. Generale Giovanni Quaglia. Comandante del Corpo d'Artiglieria nel 1815.

Il fratello secondogenito Luigi Zenone Quaglia — di cui, nel « *Panorama* » precedente, abbiamo esaminato l'interessante pubblicazione *Manopere di forza* ecc. — nacque nel 1788, percorse una carriera non meno brillante, ed ebbe vita forse anche più avventurosa.

Già laureato in legge nel 1808, la vocazione militare, che era ormai ereditaria ed irresistibile nella sua famiglia, lo spinse

ad abbandonare la toga e le pandette, ed egli si arruolò nel Battaglione Veliti della Guardia Imperiale Francese, che nel 1810 aveva stanza in Torino.

Passò nel 1812 quale caporal furriere al 4° reggimento d'artiglieria a piedi in Alessandria e, in seguito, fu assegnato al Corpo del maresciallo Ney, col quale fece la campagna del 1813, gloriosa e funesta ad un tempo per le aquile napoleoniche. Prese poi parte alle battaglie di Lutzen, di Bautzen e di Lipsia.

Conchiusa la pace, rientrò in Piemonte nel maggio 1814 e fu nominato aiutante maggiore di battaglione nel ricostituito Corpo Reale di Artiglieria, nel quale progredì fino al grado di maggior generale; e in seguito comandò la città, provincia e forti di Genova.

Nel lungo periodo di pace che succedette alle guerre napoleoniche, e dopo essersi distinto come soldato in guerra, seppe distinguersi come artigliere in pace, ed anche nei negozi della pubblica amministrazione. Diresse dal 1826 al 1832 il Laboratorio degli artificieri, ed oltre all'interessantissimo Manuale d'Artiglieria di cui si è già parlato, pubblicò parecchi opuscoli su vari rami della tecnica d'artiglieria. Fu anche per undici anni deputato al Parlamento Nazionale.

Avremo occasione, in seguito, di nominare altri Quaglia artiglieri: qui ci siamo soffermati solamente su coloro che tengono una parte importante nello sviluppo dell'Artiglieria piemontese in questo duro e fortunoso periodo che, dopo la tempesta napoleonica, prepara gli spiriti per la grande epopea del Risorgimento.

* * *

Uno dei maggiori avvenimenti di questo periodo è la creazione dell'Accademia Militare.

Nel breve accenno a tale importante Istituto, con cui ci piacque chiudere la Prima Parte dello *Storia dell'Artiglieria* (V. volume II: pag. 1703-4-5), dicevamo che la creazione dell'Accademia Militare ha un valore simbolico, in quanto offre una testimonianza tangibile di quella rinnovata anima della

Nazione che si accinge ad affrontare i più aspri cimenti per riscattarsi dal dominio dello straniero.

In quell'epoca travagliata, su cui agivano influenze antitetiche, quali lo spirito di libertà diffuso dalla Rivoluzione francese, l'imperialismo militare napoleonico e la ferma volontà di reazione della Santa Alleanza, tutto contribuiva a rendere poco omogeneo il Corpo degli ufficiali: la diversità di origine; la disparità di trattamento da parte del Governo; la differenza di educazione, di istruzione, di tradizioni e di simpatie.

Si imponeva in modo assoluto la necessità di elevare il grado di cultura degli ufficiali, cioè di adottare il principio che non dovessero essere promossi ufficiali se non coloro che avessero ricevuto in apposito Istituto l'indispensabile preparazione. A tale scopo Vittorio Emanuele I, consigliato dal San Marzano, aveva fondato l'Accademia Militare, le cui caratteristiche e finalità sono ampiamente illustrate nel capitolo sulle *Scuole Militari*, che apparirà nel 4° volume ed al quale rimandiamo senz'altro i nostri lettori. In tale capitolo si tratterà pure ampiamente dell'evoluzione delle Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria che, già stupendamente affermatesi nel secolo precedente sotto la direzione del Bertola e del Papacino — come vedemmo nel volume 2° — dovevano poi sboccare nella gloriosa Scuola d'Applicazione.

* * *

Ritorniamo all'organizzazione dell'Esercito e rifacciamoci di un passo indietro, per seguire le successive riforme dell'Arma di Artiglieria. Com'era naturale, la dominazione francese aveva lasciato uno strascico di profonda avversione contro gli usurpatori, la quale avversione non risparmiava nemmeno i giovanetti che erano stati costretti a seguire i corsi dei ginnasi e licei francesi. Ne derivò che parecchi allievi politecnici si astennero dal seguire la carriera militare, per evitare di vivere in un'atmosfera di ostilità. Ma ciò non impedì che le Armi dotte conservassero pure in quel periodo uomini di prim'ordine quali un Racchia, un Sobrero, un Chiodo, un Avogadro, un Prat, un

Trona, e quel Giacinto Provana di Collegno del quale si dovrà ancora parlare più lungamente.

A poco più di un anno di distanza dalla riforma del gennaio 1815 abbiamo questa

NUOVA ORGANIZZAZIONE DEL CORPO REALE DI ARTIGLIERIA. 1° APRILE 1816

1. — Il Corpo R. di Artiglieria sarà diviso in Artiglieria *attiva* ed in Artiglieria *sedentaria*.

2. — L'Artiglieria *attiva* riceverà una nuova organizzazione analoga a quella delle Brigate di Linea.

3. — L'Artiglieria *sedentaria* comprenderà: 1°) Ufficiali o Bass'Ufficiali fissi alle diverse incombenze; 2°) gli Ufficiali comandanti fissi l'Artiglieria delle Piazze, e Forti e i Bass'Ufficiali e soldati del Corpo R. d'Artiglieria applicati al servizio delle Artiglierie nelle Piazze e Forti.

FORMAZIONE DEL CORPO R. D'ARTIGLIERIA ATTIVA IN TERRAFERMA

5. — Questo Corpo sarà composto di 1209 individui volontari, compresi 20 tra Ufficiali e Bassi Ufficiali, e di 3600 individui di levata.

6. — Il detto Corpo, in tempo di pace sarà formato di due Battaglioni e denominato *Reggimento*; in tempo di guerra si dividerà in quattro Battaglioni e sarà denominato *Brigata*.

FORMAZIONE DEL REGGIMENTO IN TEMPO DI PACE

Il Reggimento R. d'Artiglieria attiva, sarà composto:

- 1) dello Stato Maggiore;
- 2) di due Battaglioni di sei Compagnie Cannonieri componenti tre Divisioni, e di una Compagnia Artisti caduno;
- 3) di una Compagnia Pontonieri.

COMPOSIZIONE STATO MAGGIORE

Governo e materiale

Gran Mastro	1
Colonnello Comandante	1
	—
Totale	2

DIREZIONI ED INCOMBENZE

Chimica metallurgica

Ispettore	1
Operatori Bassi Ufficiali e sodati	2

R. Manifattura d'Armi

Ispettore	1
-----------	---

R. Polveriera e Raffineria del Nitro

Ispettore compreso nell'Artiglieria *sedentaria*

Polveristi Bassi Ufficiali di maestranza 2

Reggimento

Colonnello in 2 ^a	1	
Tenente colonnello	1	
Maggiori	4	
Ajutante Maggiore in 1 ^a	1	
Ajutante Maggiore in 2 ^a	1	+ 2 in tempo di guerra
Alfieri	6	+ 2 in tempo di guerra
Quartier Mastro	1	
Quartier Mastro in 2 ^a	1	
Cappellano	1	
Chirurgo maggiore	1	
Chirurgo in 2 ^a	1	
Forieri maggiori	2	+ 2 in tempo di guerra
Tamburo maggiore	1	
Caporali maggiori	2	+ 2 in tempo di guerra
Caporale tamburo	1	
Capo sarto	1	
Capo calzolaio	1	
Prevosto	1	
Arciere	1	
	—	
Totale	22	
	=	

COMPAGNIE E DIVISIONI
Ufficiali alle Compagnie

GRADI		REGGIMENTO	BRIGATA
Capitani	di 1 ^a classe	15	29
	di 2 ^a »	8	
Tenenti	di 1 ^a classe	15	29
	di 2 ^a »	8	
Sottotenenti	di 1 ^a classe	29	41
	di 2 ^a »	12	
Totale		87	99

FORMAZIONI NEL 1816

Riparto degli individui volontari per la formazione dello Stato Maggiore e Compagnie in tempo di pace

Stato Maggiore	N.	39
Dodici Compagnie cannonieri a 75 individui cadun. (compresi gli Ufficiali)	»	900
Una Compagnia maestranza (compresi gli Ufficiali)	»	100
Una Compagnia artificieri (compresi gli Ufficiali)	»	100
Una Compagnia Pontonieri (compresi gli Ufficiali)	»	50
	—	
Totale volontari in tempo di pace	N.	1189
Aumento per la guerra	{ Alle Compagnie cannonieri	N. 12
	{ Allo Stato Maggiore	» 8
	—	
Totale volontari in tempo di guerra	N.	1209
	==	

Riparto degli individui di levata per la formazione delle dodici Compagnie cannonieri in tempo di pace, e forza del Reggimento

Le dodici Compagnie cannonieri riceveranno		
N. 300 individui di levata ciascuna	Totale	3600
		==
Volontari in tempo di pace	1189	
Levata un solo contingente	900	
	—	
Forza del Reggimento	2089	
	==	

Formazione Compagnia pontonieri

In tempo di pace		
Ufficiali	{ Capitano	1
	{ Tenente	1
	{ Sottotenente	1
	—	
	Totale	3
Bassi Ufficiali e soldati	47	
In tempo di guerra		
Ufficiali	3	
Bassi Ufficiali e soldati	87	

FORMAZIONE DEL CORPO R. D'ARTIGLIERIA SEDENTARIO

PRIMA PARTE

Incombenze e direzioni fisse

Ufficiali	{	Direttore laboratorio artificieri	1
	{	Direttore R. Fonderia	1
	{	Ispettore R. Polveriera	1
	{	Maestro R. Scuole	1
	{	Per l'allestimento convogli	1
	{	Alle incombenze del Colonnello	2
	{	Applicato al laboratorio artificieri	1
	{	Applicato alla R. Polveriera	1
	{	Capo di meccanica ed officine, tenente	1
	{	Capo delle officine in legno, sottotenente	1
	{	Capo delle officine in ferro	1
	{	Mastro tinivellatore	1
	{	Foriere dell'arsenale	1
			—
Totale			14
			=

SECONDA PARTE

Comandi fissi

Piazze	{	Torino	1
	{	Genova	1
	{	Nizza	1
Forti	{	Fenestrelle	1
	{	Savona	1
	{	Casale	1
			—
Totale			6
			=

* * *

Il Ministro di S. Marzano seppe compiere un buon lavoro di riorganizzazione, soprattutto per ciò che concerne le truppe provinciali, tanto che si può affermare che l'inquadratura generale era solida, specie quando si tenga conto delle condizioni politiche e finanziarie dello Stato, non abbastanza ricco nè vasto per tenere costantemente in piedi un numeroso Esercito, ma costretto ad adottare un sistema che permettesse un rapido passaggio dal piede di pace al piede di guerra.

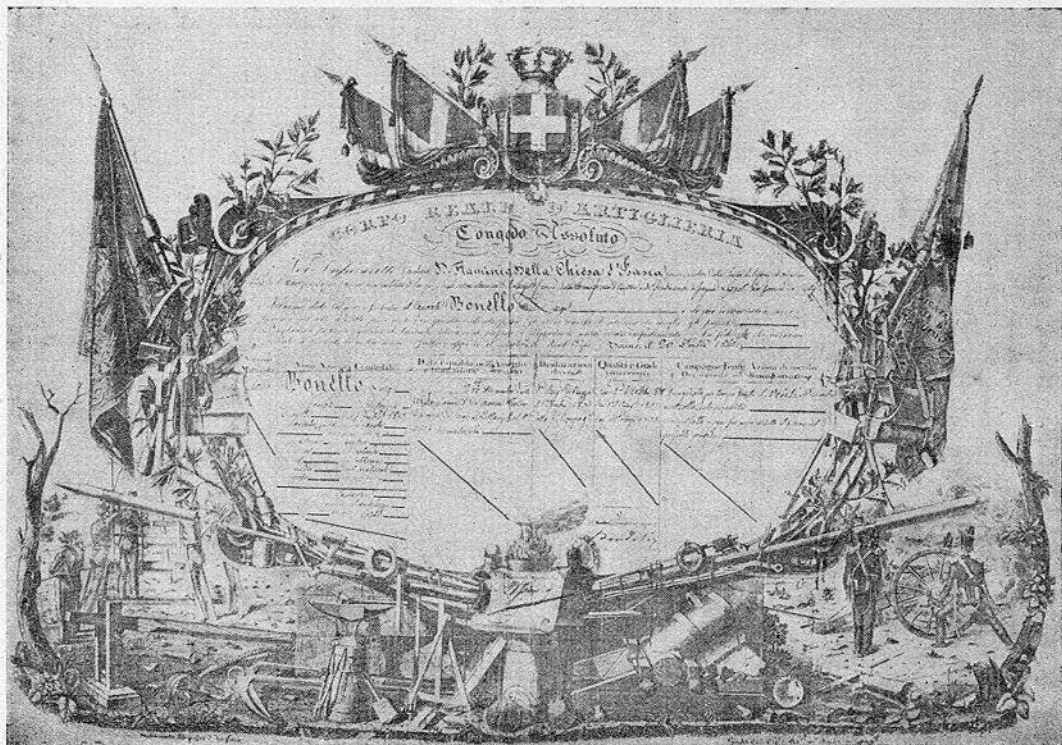


Fig. 18 - Foglio di congedo assoluto del Corpo Reale d'Artiglieria.

La durata del servizio militare era assai diversa a seconda dell'Arma, ma sempre, in ogni modo, enorme: sei anni per la Fanteria leggera, 8 anni per la Cavalleria, 12 anni per l'Artiglieria e la Fanteria di linea.

Non esisteva allora un vero e proprio regolamento per le evoluzioni delle varie Armi: solo la Fanteria ne aveva uno incompleto, redatto dal Conte Provana-Bussolino nel 1816. Sotto la direzione del S. Marzano, il Generale Giffenga, Ispettore della Cavalleria, e il Colonnello Villamarina, addetto alla Divisione di Torino, compilarono regolamenti di evoluzione per tutte le Armi, tratti in gran parte da quelli già in vigore per l'Armata d'Italia, e che diedero a tutti i Corpi uniformità di manovra.

Al primo gennaio 1818 le forze armate del Piemonte erano queste: *Fanteria*: 9 reggimenti di linea con 1294 uomini per reggimento, totale 11.646 uomini; un reggimento granatieri di 1294 uomini; un reggimento cacciatori sardi di 1563 uomini; legione reale leggera di 2648; quattro battaglioni cacciatori di 3016; 6 compagnie di cacciatori franchi di 650; due compagnie di divisione leggera in Sardegna di 180 uomini; e cioè un totale delle truppe di Fanteria di 20.717 uomini. *Cavalleria*: due reggimenti di cavalleria, due di dragoni e due di cavalleggeri, con 597 uomini ciascuna; e in totale 3582 oltre i cavalleggeri di Sardegna di 470 uomini. *Artiglieria attiva* (non compresa la sedentaria nè la compagnia del treno) 2089 uomini; zappatori 600.

Unendovi i 1200 carabinieri a piedi e a cavallo, si ha una forza complessiva di 28.658 uomini, in cui l'Artiglieria e il Genio dispongono complessivamente di 2689 unità, con proporzione evidentemente scarsa.

Tuttavia codesta cifra apparirà ben giustificabile se si pensa che, nella stessa epoca, il Corpo d'Artiglieria francese — come rileviamo da uno studio pubblicato nella *Revue d'Artillerie* (1) — non contava che 11.820 uomini: fatte le debite proporzioni

(1) cap. J. BELLEVILLE. *Aperçu sur le Corps de l'Artillerie, de son origine à nos jours, en ce qui concerne les Troupes, les Services et les Etablissements.* (*Revue d'Artillerie*, settembre 1933).

fra la ricca e potentissima Francia ed il piccolo Piemonte, il raffronto risulterà favorevole a quest'ultimo.

Del resto, al quadro suesposto, come si è detto, bisogna aggiungere — oltre alle Guardie del Corpo ed al battaglione vete-



Fig. 19 - L'Artiglieria sedentaria nella fazione all'isola di Sant'Antioco.
Morte gloriosa del Tenente Melis-Alagna.

(da un quadro esistente al Municipio di Cagliari)

rani — l'Artiglieria sedentaria, il Reggimento artiglieria di marina e alcuni altri Corpi di piccola forza.

* * *

Quest' « Artiglieria sedentaria » va ricordata, per l'unico episodio bellico che si sia svolto nel periodo di cui stiamo parlando. Avendo il Governo piemontese concentrato le sue navi da

guerra nel porto di Genova, i pirati tunisini ripresero ad infestare con maggior audacia le coste della Sardegna e, dopo aver bordeggiato dinanzi al golfo di Cagliari, gettarono l'ancora presso l'isola di S. Antioco.

Questa era pressochè priva di difensori, non trovandosi di guarnigione nel forte se non il tenente di Artiglieria sedentaria Melis-Alagna, con pochi e invalidi cannonieri guardiacoste e tre modestissimi cannoncini. Ma essi non stettero a contare i nemici, e dal fortino incominciarono a far fuoco coi loro tre piccoli pezzi sui seicento corsari che avanzavano verso il paese e che, in breve, lasciarono per via un centinaio di uomini. Riusciti però ad impadronirsi di un edificio che sovrastava alla torre, i pirati poterono prendere di mira coi loro fucili il tenente Melis ed i suoi pochi seguaci che, per manovrare i pezzi, erano costretti a tenersi sulla piattaforma, totalmente esposta ai colpi nemici.

Ucciso il Melis e abbattuti i suoi soldati, dopo molte ore di combattimento i tunisini riuscivano ad invadere il forte e di qui avventarsi sull'abitato « e, dato sfogo ad ogni più nefanda libidine, dopo infinite uccisioni, catturate le donne, risalirono le navi lasciando tutta l'isola sarda piena di lutto e temente di nuove invasioni ».

* * *

Seguiamo ancora le successive modificazioni nell'ordinamento dell'Artiglieria sabauda fino a quell'anno 1821 che, per l'importanza storica ed il contenuto drammatico degli avvenimenti che lo caratterizzano, segna una pietra miliare negli sviluppi politici del Piemonte.

Ci varremo, per questo, di un prezioso manoscritto che si trova a Torino nella Biblioteca Ducale di Genova, ricchissima miniera di documenti interessanti la storia militare.

Il documento in questione fa parte delle cartelle contenenti gli scritti personali del Duca Ferdinando di Genova, l'eroe di Peschiera, cioè una delle principali figure del primo periodo delle campagne del Risorgimento, principalissima nella nostra *Storia*, non solo per l'ardimento sui campi di battaglia, ma an-

che per la perizia di organizzatore dimostrata come comandante generale dell'Artiglieria.

Parleremo ancora ripetutamente del Principe ardito e gentile che ebbe tanta parte nei progressi dell'Artiglieria piemontese: qui ogni accenno alla persona del Duca costituirebbe una inopportuna anticipazione, poichè egli non nacque che nel 1822, mentre viceversa si può e si deve parlare del manoscritto, in quanto si riferisce al periodo che stiamo ora esaminando.

Il documento, che è contrassegnato col n. 13, si intitola *Discorsi sui cambiamenti più importanti seguiti dal 1814 al 1844 nell'Artiglieria piemontese* e si compone di due copie, una delle quali stesa di pugno dal Duca Ferdinando. È assolutamente inedito: lo stesso Ghiron, nella sua pur pregevole monografia sul Duca (1), non riproduce se non la lettera a Carlo Alberto che riportiamo più avanti.

La cortesia di S. A. R. l'Ammiraglio Ferdinando di Genova, degno successore ed omonimo del grande Avo, ci permette di pubblicare parzialmente l'interessante studio il quale, come abbiamo detto, è preceduto da una lettera indirizzata a Re Carlo Alberto che trascriviamo integralmente, per quello schietto sapore di animosa giovinezza e per quella passione per l'Esercito che vi spirano e che sono bella caratteristica di tutti i Savoia.

« Carissimo Papà,

« Essendo ogni giorno che dà nuove prove dell'interesse ch'Ella prende, carissimo Papà, al nostro Corpo, avendo questo ricevuto i suoi maggiori incrementi, essendo anzi, si può dire, stato riformato e messo sulla via di giungere al punto in cui è adesso da Lei, quando come gran mastro vestiva queste divise, per ordine Suo, da quando è sul Trono, ho pensato potesse interessarLa un breve discorso sui perfezionamenti più importanti introdotti nell'Artiglieria piemontese dal 1814 in qua. In questo si vede che dal 1820 incominciano i veri pro-

(1) SAMUELE GHIRON. *Ferdinando di Savoia, Duca di Genova*. Torino, Roux e Favale, 1877.

gressi dell'Artiglieria nei suoi Stati, carissimo Papà, dal 1831 poi in qua in essa ogni cosa si va ameliorando: ho pensato poi che non Le riesciva discaro che scegliesti per soggetto di un lavoro che Le presento in questo Suo, dirò meglio, nostro, giorno di festa un discorso che si riferisce all'Artiglieria che è, d'appresso alle Sue intenzioni a cui mi è così grato obbedire, lo scopo de' miei studi. Degni accogliere con la bontà ch'Ella, carissimo Papà, ha sempre avuto per me la buona volontà di fare cosa che Le possa piacere, mi permetta che, augurandoLe tutte le felicità e tutto il bene che il mio cuore Le desidera, Le baci rispettosamente le mani.

Carissimo Papà.

Torino, li 2 ottobre 1844.

Il Suo obbedientissimo ed affezionatissimo

figlio FERDINANDO DI SAVOIA

Prese le mosse dalla prima apparizione delle bocche da fuoco nell'Esercito sabaudo, il giovane Principe ne segue rapidamente il successivo evolversi e perfezionarsi attraverso ai secoli, fino alla grande ventata napoleonica e al successivo periodo di restaurazione e di assestamento.

E continua :

« Nel 1817 fu abolito per ragioni di economia il treno, meno una compagnia a piedi, ma poco durò quest'ordinanza, essendo stati nel 1819 ripartiti fra le due compagnie in allora esistenti, 140 cavalli, nulla quasi si può dire, in proporzione dell'Artiglieria, ma tanto però da poter facilitare la formazione di un treno più numeroso allorchè ne occorresse la necessità.

Dopo aver accennato al «volere sovrano che la forza delle truppe d'artiglieria fosse maggiormente in proporzione con quella delle altre truppe, sia nei presidii delle piazze che in campagna, e che la forza d'ogni compagnia fosse sufficiente pel servizio di una batteria», il documento accenna alla costituzione dell'Artiglieria sedentaria e prosegue: «La compagnia di minatori che vedemmo fin d'ora far parte dell'Artiglieria, come lo faceva anticamente, fu chiamata, seguendo l'esempio di molte potenze estere a far parte del Corpo del Genio e si formò invece, nell'Artiglieria, una compagnia di Pontonieri ed una di Ar-



Fig. 20 - Maria Teresa Francesca di Toscana (1801-1855) moglie di Carlo Alberto, dal 27 aprile 1831 Regina di Sardegna, con i due figli Vittorio Emanuele duca di Savoia, in uniforme del I Reggimento Brigata Savoia, e Ferdinando duca di Genova, in uniforme del I Reggimento Brigata Casale.

(Dipinto di Ferdinando Cavallieri (1792-1865), in collezione privata).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzone - Edit. Rizzoli, Milano).

maioli. Quest'ultima però fu ben presto abolita. Vediamo che poco per volta questo Corpo che da principio aveva una formazione così incompleta ed insufficiente s'andava estendendo ed aumentando a norma dei bisogni dell'Armata e dei progressi che facevansi in tutte le Artiglierie estere.



Fig. 21 - Ritratto del Principe Carlo Alberto, verso il 1815.

(Dal volume di N. Rodolico: *Carlo Alberto, Principe di Carignano*).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

« Avendo il Re Vittorio Emanuele nel settembre 1820 creato il Principe di Carignano gran mastro d'Artiglieria, sotto la sua ispezione ripresero una nuova attività tutti i rami del Corpo. Il materiale ed il personale furono divisi, sotto gli ordini del Gran Mastro, in due comandi separati:

« Al materiale si affidò la direzione delli stabilimenti e dei comandi fissi nelle piazze forti, il personale comprendeva la

brigata d'Artiglieria, di varie forze secondo le esigenze di pace e di guerra, secondo lo stato seguente :

Brigata d'Artiglieria			Stato maggiore dell'Arma	62	2020	
			2 Battaglioni di 6 Compagnie d'Artiglieria di linea	1200		
			1 Battaglione di 4 Compagnie d'Artiglieria leggera	400		
	In pace	Artisti	Artiglieri	100		250
			Maestranze	100		
		Treno	Pontonieri	50		
			2 Compagnie	108		
	In guerra		4 Battaglioni d'Artigl. di linea	7389		
			3 Battaglioni d'Artigl. leggera			
			3 Compagnie d'artisti			
	Treno da aumentarsi a secondo dei bisogni					
	Artiglieria di presidio 8 Compagnie			640		

« L'Artiglieria sedentaria era destinata a presidiare la Sardegna e le piazze forti. In questo stato si osserva che è aumentato il piede di pace, il che facilita molto il mettersi alacremente, quando si voglia, su un forte piede di guerra.

« Venne pure aumentato il numero degli artisti, importante miglioramento giacchè senza questi è facile il vedere che si è obbligati di fare eseguire i lavori del materiale nell'arsenale da operai borghesi con maggior spesa e minor sicurezza che siano ben eseguiti, oppure conviene provvedersi tutto il materiale da officine private, ed essere esposti al certo pericolo di mancarne in tempo di guerra, cose tutte le due ugualmente da evitare. In seguito a questa formazione si curò maggiormente l'istruzione teorica e pratica degli ufficiali e dei soldati ».

* * *

Una statistica non priva di interesse è quella che si riferisce al bilancio del Ministro della Guerra dell'epoca e alla ripartizione dei fondi tra le varie Armi. Il bilancio del 1818, che si può considerare normale, assegna 22 milioni alla « terra ferma » e 908 mila lire alle spese per le truppe dislocate in Sarde-

gna : in totale circa 23 milioni. Su tale somma, all'Artiglieria era assegnato esattamente 1 milione e 121 mila lire, cioè pressapoco un ventesimo dei fondi totali!



Fig. 22 - Generale Giovanni Battista Nicolis di Robilant, Ministro della Guerra.

Succeduto al San Marzano, quale Ministro della Guerra, il generale di Robilant, questi si occupò attivamente soprattutto della riedificazione e dell'armamento dei forti di Exilles e di Exillon, che furono potentemente muniti e forniti di nuove artiglierie: a tale opera, necessaria, ma costosa, fu destinata la maggior parte dei milioni ricevuti dalla Francia a titolo di indennità per le spese di guerra.

* * *

Dopo la restaurazione il Corpo Reale di Artiglieria ebbe due forme di bandiera: una *reggimentale* e una di *battaglione*, ma di queste e di tutte le successive modificazioni apportate ai drappi gloriosi parleremo in apposito capitolo.

2.

Il fuoco della passione nazionale cova sotto le ceneri - Artiglierie e artiglieri nei moti del '21 - L'esercito napoletano sotto la direzione di Guglielmo Pepe, nel 1820-21 - Insufficienza delle artiglierie napoletane nella campagna contro l'invasione austriaca - Errori tattici e strategici.

I moti del '21 in Piemonte - Stato di servizio di illustri ufficiali: Cesare Balbo, Santorre di Santarosa, Giacinto Collegno, ecc. - Eroiche imprese del Conte di Collegno, grande artigliero - Carlo Alberto, Gran Mastro dell'Artiglieria - Suo atteggiamento nelle drammatiche giornate di marzo - Carlo Alberto proclama la sua fedeltà al Re - Abdicazione di Vittorio Emanuele I - Ministero liberale e Giunta provvisoria di guerra - Carlo Felice alla riscossa - Lealismo del corpo d'Artiglieria - La rivoluzione fallisce, ma il buon seme è gettato.

Si è visto come in Piemonte la Restaurazione, accolta con giubilo perchè restituiva la Dinastia di Savoia al suo popolo, avesse però voluto ristabilire tutti quei privilegi di casta e di classe (fide-commissi, diritti di primogenitura, diritti feudali, proprietà di manomorta, disparità giuridiche ecc.) che erano incompatibili con i nuovi tempi.

Se questo accadeva in Piemonte — dove pure Vittorio Emanuele I sapeva resistere con dignità a certe imposizioni austriache — assai peggio era negli altri Stati italiani, i quali direttamente, o indirettamente per i trattati di Vienna, erano in gran parte caduti sotto il dominio incontrastato dell'Austria: direttamente la Lombardia e la Venezia, erette in Regno ed affidate al governo di un Vicerè con autorità assoluta; indirettamente il Ducato di Parma, affidato all'Arciduchessa Maria Lui-

sa, figlia dell'Imperatore Francesco I; il Ducato di Modena, retto da Francesco IV cugino dell'Imperatore; e il Granducato di Toscana, sotto Ferdinando III, fratello dello stesso Francesco I. A Massa e Carrara Maria Beatrice d'Este, a Lucca Maria Luisa di Borbone dovevano per forza, data la piccolezza dei loro Stati, obbedire agli ordini di Vienna.

Pio VII, tornato a Roma, restaurava l'assolutismo; mentre Ferdinando IV di Borbone, abolita la costituzione siciliana, si era proclamato Ferdinando I re delle Due Sicilie e aveva promesso all'Austria di combattere qualsiasi riforma che fosse in contrasto coi principii adottati dall'Imperatore nel governo delle sue provincie italiane.

Così, soprattutto per il predominio straniero, l'Italia era divenuta la più misera delle Nazioni europee, ma il fuoco della passione nazionale covava sotto le ceneri e preparava i giorni della resurrezione.

Non è compito nostro rifare la storia dei moti che precedettero le guerre dell'Indipendenza; ci limiteremo a ricordarli rapidamente, per vedere se e quanto l'Artiglieria o alcuni artiglieri vi abbiano esercitato qualche influenza.

La carboneria predominava, più che in ogni altro Stato, nel Regno di Napoli, dove le aveva dato ordinamento militare il generale Guglielmo Pepe che, avendo cospirato, giovanissimo, contro Ferdinando di Borbone, per la libertà, era stato condannato al carcere perpetuo e poi, liberato, aveva servito sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, salendo ai supremi gradi militari.

Rimasto nella Milizia dopo il 1815, si era adoperato a diffondere la Carboneria nell'Esercito, esaltando e valorizzando lo spirito d'indipendenza e di libertà e, anche sfruttando il legittimo malcontento di tanti ufficiali che, dopo aver combattuto valorosamente nell'Esercito murattiano, si vedevano in ogni modo osteggiati.

L'assurdità della situazione, che metteva fianco a fianco i soldati che avevano militato con Murat e quelli che avevano servito alla restaurazione borbonica, si rifletteva in tutto l'ordinamento, a cominciare dai più alti comandi: tanto che, non potendo nominare un Ministro della Guerra che sarebbe stato o

borbonico o murattiano e quindi invisibile a questi o a quelli, il Re si era indotto ad affidare la direzione dell'Esercito ad un Consiglio Supremo, il quale non riuscì però affatto a eliminare l'animosità fra le due parti, anzi, non fece che accentuarla con sfacciati favoritismi. Tanto che Ferdinando si decise a scio-



Fig. 23 - Generale Guglielmo Pepe.

(dalla « Civica raccolta delle stampe » di Milano).

gliarlo, e a nominare « capo delle armi » il generale Nugent, irlandese di nascita, che aveva servito, non senza qualche successo, sotto l'Austria; ma anche il nuovo provvedimento suscitò le più aspre critiche, rimproverandosi giustamente al Re di aver preferito uno straniero a molti illustri e valenti generali napo-

letani, che avrebbero potuto assai meglio di lui assolvere il difficile compito.

È quasi superfluo ricordare che i primi moti di libertà (a prescindere dall'infelice tentativo di Macerata del 24 giugno 1817) scoppiarono nel Napoletano e precisamente a Nola; donde, il 2 luglio 1820, due sottotenenti, Morelli e Salvati, e centoventisette soldati del reggimento Reale Borbone Cavalleria iniziarono la marcia su Avellino, chiedendo la promulgazione di una costituzione analoga a quella già giurata in Spagna da Re Ferdinando. Il moto di Nola trascinò a rivolta la Capitanata, la Basilicata, la Terra di Lavoro e le Puglie; tanto che il Re « di sua libera volontà » si indusse ad accordare l'invocata costituzione di Spagna. Il 9 luglio i ribelli di Nola, ai quali si erano uniti tutti i carbonari, i liberali e gli ex soldati murattiani, facevano solenne ingresso in Napoli. A tale sfilata, di cui il generale Pepe aveva assunto il comando, parteciparono certamente degli artiglieri; ma, dato il perfetto... disordine della manifestazione, non si può parlare di « reparti ».

Il generale Pepe, a cui Ferdinando aveva conferito il comando supremo di tutte le cose dello Stato, si adoperò ad accrescere l'Esercito, che fu portato a 52 mila uomini « con saggia misura tra fanti, cavalleria e genio, artiglieria » (COLLETTA: *Storia di Napoli*). Ma scarse erano le munizioni, scarsissime le armi, completamente mancanti le uniformi: per rimediare a tali gravi deficienze occorreva uno sforzo troppo superiore alle possibilità. Maggiori cure si rivolsero alle fortezze, che ne avevano gran bisogno. Civitella era stata smantellata dai Francesi nel 1805 e Pescara dai Tedeschi nel 1815, mentre Gaeta non aveva ancora posto riparo a tutti i danni dell'assedio, e Capua rovinava da ogni parte. Sollecitamente tutte queste fortezze furono poste in relativa efficienza, munendole di cannoni e restaurando i bastioni; nello stesso tempo si ridussero a fortezze *occasional*i Chieti, Ariano, Montecassino, e si tracciarono due grandi campi a Mignano e ad Aquila (ma solamente il primo fu compiuto), mentre altre linee, altre trincee, altri forti erano progettati in Calabria e in Sicilia, e si ordinava la fusione di nuove bocche da fuoco.

Partito Re Ferdinando per partecipare al famoso convegno di Lubiana e deciso l'intervento austriaco nel Regno, il Parlamento napoletano si preparò animosamente alla guerra, commettendo però gravissimi errori: primo fra tutti quello di costituire due eserciti con due comandanti: il generale Carrascosa e Guglielmo Pepe.

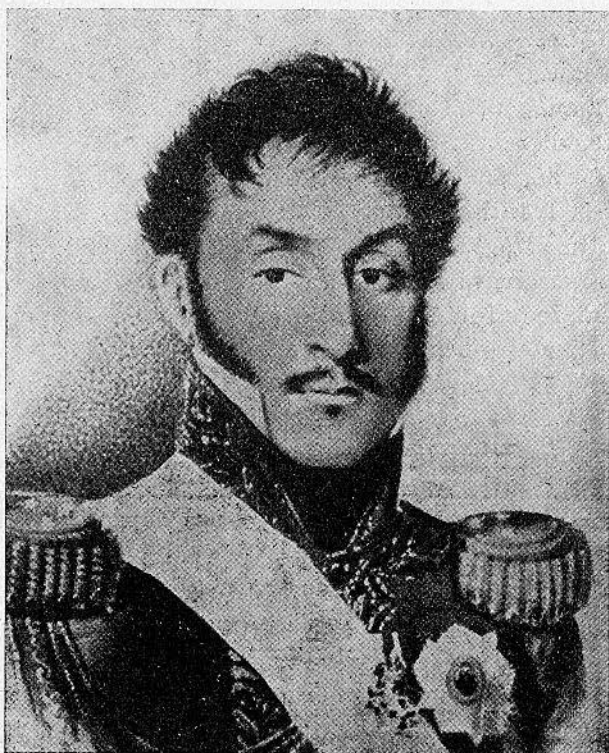


Fig. 24 - Generale Michele Carrascosa.

(Museo Risorgimento, Torino).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

Il primo si circondò di parecchi tenenti-generalì: Ambrosio, Filangieri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli-Stromboli, alcuni dei quali furono già da noi menzionati nell'ultimo capitolo del 2° volume della nostra *Storia*, là dove si parla dei cinquecento-

mila italiani che militarono con onore sotto le bandiere di Napoleone.

Invece Guglielmo Pepe non volle luogotenenti. Entrambi i condottieri dovevano dipendere, almeno nominalmente, dal Comando Supremo del Principe Reggente, del quale era capo di Stato Maggiore il generale Florestano Pepe; ma in realtà erano indipendenti, e, per di più, animati da reciproca ostilità. Il primo doveva difendere la frontiera del Garigliano; il secondo gli Abruzzi. « Ma questi eserciti — scrive Pietro Colletta nell'opera citata — stavano nei nomi, perciocchè nessuna schiera era in movimento, nè si provvedeva ai mezzi di guerra, vesti, vettovaglie, ospedali, aumento d'armi, aumento d'uomini ».

Vero è che, poco più oltre, il Colletta dichiara che « marciavano alla frontiera i due Eserciti con poderose artiglierie », ma la realtà si è che, se molto era l'entusiasmo in quei primi giorni, scarso era lo spirito di organizzazione e, in ogni modo, sproporzionate le forze rispetto ai quarantatremila Austriaci agguerriti e perfettamente equipaggiati che, al comando del generale Frimont, marciavano contro i Napoletani.

È noto come le truppe di Guglielmo Pepe fossero battute nello scontro di Rieti (7 marzo) e come « le macchine di guerra, fatte inciampo al fuggire, *fossero* rovesciate e spezzate ». Gli Austriaci avanzarono su Antròdoco, dove fecero bottino di cannoni e poi procedettero, se pur lentamente, giungendo in Aquila il 14.

A tali notizie l'altro Corpo d'Esercito, guidato dal Carra-scosa, abbandonò la linea del Garigliano, non aspettando il nemico, che occupò Capua senza incontrare resistenza. Il 23 marzo 1821 gli Austriaci entravano in Napoli, si impadronivano dei forti, delle artiglierie, delle munizioni, e si accampavano nelle piazze. Il Parlamento, fatte vane proteste, si sciolse: Carra-scosa e Guglielmo Pepe dovettero fuggire.

Non indugeremo sugli episodi della violenta reazione da parte del Borbone spergiuro, appoggiato dalle baionette straniere; e nemmeno sui tentativi di resistenza opposti qua e là da alcuni prodi ufficiali, il colonnello Valiente, il maggiore Poerio, i capitani Venite e Corrado, fortemente sostenuti dal generale Rossaroli. Piuttosto ci pare opportuno rilevare come una delle

cause — non principalissima, ma nemmeno trascurabile — della mancata resistenza all'invasore austriaco stesse nella insufficienza delle artiglierie.

Il piano di campagna dei Napoletani — secondo gravissimo errore — era nettamente difensivo: esso stabiliva che « per la



Fig. 25. - Generale Pietro Colletta (1777-1831) comandante delle armi in Sicilia e luogotenente del Re nella città di Palermo, dopo il richiamo di Floristano Pepe. Più tardi esiliato; autore della classica *Storia del Reame di Napoli*.

(Civica raccolta delle stampe, Milano).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzone - Edit. Rizzoli, Milano).

natura della napoletana rivoluzione dovendosi evitare perfino l'immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettare le offese e uscire a guerra non per conquista o ambizione e nemmeno per impeto di giusto sdegno, ma solamente per difendere diritti, patria, casa e vita »; e che quindi non doveva « riguardarsi nemico l'esercito austriaco, se non quando nemichevolmente assaltasse le frontiere del Regno ».

Tali propositi erano evidentemente assurdi: in una guerra, che voleva essere nazionale, si rinunciava alla speranza di sollevare le genti di Romagna, delle Legazioni, del Modenese, le quali tutte aspettavano un solo segnale per insorgere contro la palese o larvata dominazione austriaca: non solo, ma si rinunciava a priori alla sola grande possibilità di successo, che consisteva nella sperata congiunzione con l'esercito piemontese.

Poichè non era probabile che gli Austriaci commettessero l'errore di marciare contro il Liri per la strada di Valmontone e Ceprano, esponendo il fianco all'esercito napoletano asserragliato negli Abruzzi fra il Tronto ed il Sangro, era da presumere che essi avrebbero attaccato, appunto, gli Abruzzi; e qui il Pepe aveva approntato notevoli opere di difesa su tutte le strade, i sentieri, le valli che conducevano dallo Stato romano al territorio abruzzese, sul Liri, alla stretta di Itri, alle fortezze di Montecassino, Pontecorvo e Mondragone, ai campi di Mignano e Cassano e alla doppia testa di ponte del Garigliano.

Scriva il Colletta:

« Forse i dotti della guerra moderna biasimeranno il gran numero degl'innalzati forti, le tante guarnigioni, le spicciolate difese e però mi è d'uopo rivelar qual'era ne' disegni del consiglio l'intendimento di quella guerra. Uno solo de' generali, Guglielmo Pepe, vedeva nelle nostre milizie, vecchie o recenti, zelo e valore invincibile; ma gli altri, più esperti dell'indole napoletana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l'esercito, debole la disciplina, temevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e romore delle armi; e poichè il nemico a gran giornate procedeva verso il Regno, e le nostre schiere dovevano al tempo stesso combatterlo ed agguerrirsi, erano vantaggi per noi guadagnar tempo, esporre i contrari allo impedimento ed alle perdite di cento assedi, obbligarli a combattimenti

piccoli e continui, avvezzar l'occhio e il pensiero de' nostri militi al cimento del campo. Ed oltraciò la nostra guerra era nazionale, o nulla; che non potevamo sperare trionfi da Austerlitz e Marengo, ma il vincer lento dei popoli. Bisognavano perciò luoghi forti, che a' cittadini armati dessero opportunità di sorprese, appoggio negli scontri, ricoveri nelle sventure; e tali che si aiutassero a vicenda e si collegassero ad alcuni prestabiliti centri di operazioni. Erano centri Civitella, Chieti ed Aquila negli Abruzzi; Montecassino e Capua in Terra di Lavoro; Sant'Elmo in Napoli; Ariano in Puglia; Tiriolo in Calabria; ne' quali accampavano stuoli numerosi, che secondo i casi assalterebbero il nemico, correrebbero le campagne, si porrebbero sopra i monti a mostra e minaccia ».

Ma evidentemente, affinchè tali luoghi risultassero veramente forti, occorreano numerose e potenti artiglierie, che fossero in grado di decimare le schiere nemiche, di stroncarne l'impeto e d'arrestarne l'avanzata; mentre invece le artiglierie scarseggiavano: in pochi mesi di affrettata improvvisazione non si era potuto rimediare ai molti anni di abbandono.

Come abbiamo detto, le cause fondamentali della disfatta sono altre e, del resto, ben note: oltre alle due fondamentali già indicate, sono da rilevare la impreparazione e insufficienza di alcuni Capi e soprattutto la scarsa disciplina dell'esercito in cui, accanto a soldati di carriera, esperti e bravissimi, militavano migliaia di carbonari o, comunque, rivoluzionari, pieni di entusiasmo ma ignari delle più elementari norme militari ed incapaci di assoggettarsi a quel rigido concetto di disciplina che è la condizione *sine qua non* di qualsiasi ordinamento. Tuttavia crediamo che anche l'insufficienza delle artiglierie vada enumerata, non foss'altro come causa concomitante.

* * *

Allorchè fu palese che l'Austria si accingeva a soffocare con le armi la libertà napoletana, tutta la Penisola fu corsa da un brivido: la parte migliore della Nazione, quella minoranza più colta e risoluta e appassionata che non subisce la storia ma la

crea, arse dal desiderio di accorrere in aiuto di coloro che primi avevano levato il loro grido di ribellione contro la reazione.

Tale brama era più fortemente sentita dalla più eletta gio-



Fig. 26 - Conte Cesare Balbo.

(Dipinto del Morgari - Museo del Risorgimento, Firenze).

ventù piemontese: professori dell'Università torinese, uomini di lettere, banchieri, avvocati, medici, studenti e soprattutto valenti ufficiali dell'Esercito, maturati nelle campagne napoleoniche.

Noi ci limiteremo a ricordare alcuni di questi ultimi:

Carlo Asinari di San Marzano, era figlio primogenito del Marchese Filippo, già Ministro della Guerra e ora Ministro degli Esteri, più noto sotto il nome di Marchese di Caraglio: uffì-

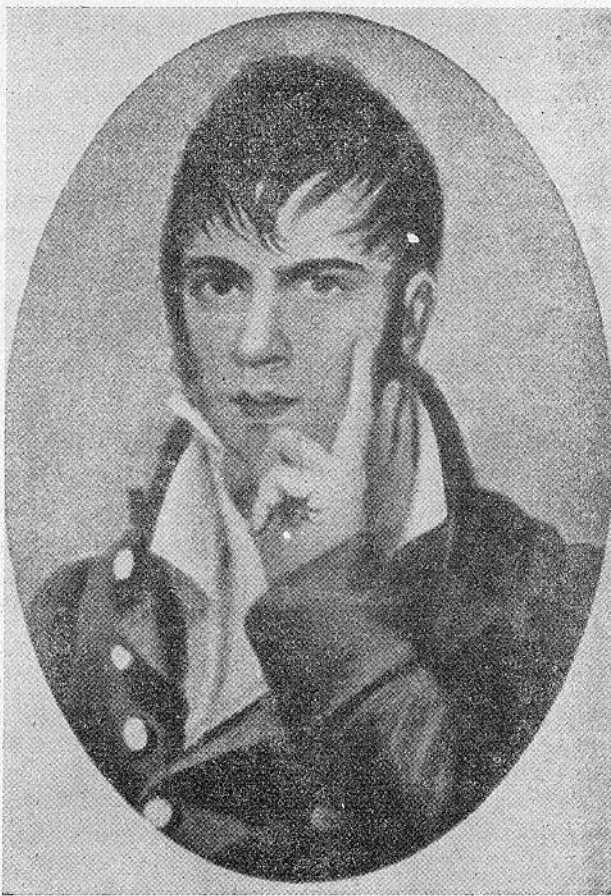


Fig. 27-- Ritratto giovanile di Santorre di Santarosa.

(Museo Risorgimento, Torino).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

ciale in un reggimento di corazzieri, egli aveva partecipato alle ultime guerre dell'impero; mutilato, prigioniero, poi reso a libertà, e nuovamente entrato in campagna, era stato ufficiale di

ordinanza di Napoleone: rimpatriato dopo il tragico addio di Fontainebleau, aveva ora il grado di colonnello in seconda nei Dragoni della Regina.

Cesare Balbo, che doveva poi occupare un posto di primissimo piano nella storia del pensiero politico italiano, aveva fatto con distinzione la campagna del 1815 ed era adesso maggiore nel reggimento di Monferrato.

Guglielmo Moffa di Lisio aveva guerreggiato due anni in Spagna, poi, raggiunta l'Armata Imperiale, aveva continuato a battersi: a Troyes, ferito era stato fatto prigioniero. Restituito in libertà, aveva partecipato coi Piemontesi alla campagna del 1815 e, l'anno appresso, era stato nominato capitano.

Annibale Santorre De Rossi di Santarosa, figlio del colonnello dei Granatieri reali che si era battuto con tanto valore durante le prime campagne contro le Armate della Rivoluzione francese, era entrato nell'Esercito regio nel 1814, aveva fatto con distinzione la campagna del 1815 come capitano, e adesso era maggiore o, secondo il termine dell'epoca, sotto-aiutante generale allo Stato Maggiore Generale.

Abbiamo lasciato per ultimo il Conte Giacinto Provana di Collegno sul quale dobbiamo soffermarci un pò più lungamente perchè egli, oltre che nobilissimo patriota, fu valoroso ufficiale di Artiglieria, e distinto cultore di studi scientifici. Prima come tenente, poi come capitano di Artiglieria, si era battuto sotto le aquile imperiali nel 1812-13 e 14. Crollata l'egemonia napoleonica e rinato il Piemonte all'indipendenza, egli era ritornato con gioia a servire sotto le bandiere del suo Re: e nell'ultimo capitolo del secondo volume di questa *Storia* abbiamo veduto come partecipasse con onore alla spedizione di Grenoble e a tutta la campagna del 1815. Saremo certamente perdonati se, violando l'ordine cronologico, anticipiamo qui la biografia di Giacinto di Collegno, dando con pochi cenni sommari il panorama di una luminosa esistenza tutta sorretta da altissima fede patriottica, ispirata a disinteressato spirito di dedizione, tesa ai più nobili ideali umani.

Nel periodo che precede il 1821, l'ardente passione politica non gli impedisce di dedicarsi con amore alla sua opera di ufficiale: ed è appunto il Collegno che, nel famoso campo di Ve-

naria Reale, si adopa con entusiasmo alla formazione di quell'artiglieria leggera che contiene, *in nuce*, la *Voloira*. Da tal punto di vista il Collegno è il precursore di Alfonso La Marmora che, con pari ardore, ne continuerà l'opera su più vasta scala.

Condannato a morte dopo i moti del '21, egli riesce a fuggire e va esule in terra straniera; ma ben presto gli si offre l'oc-



Fig. 28 - Giacinto Provana di Collegno: Capitano di artiglieria, col Santarosa, il San Marzano e il Lisio, tra i principali promotori del moto piemontese. Esule dopo il 1821; rivide Carlo Alberto al campo, nel 1848.

(Museo Risorgimento, Milano).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

casiione di porre il suo braccio e la sua perizia di artigliere al servizio di un'altra Nazione che lotta per la libertà, e nel 1823 si arruola volontario nell'esercito della Spagna liberale, che si difende eroicamente contro l'imperversante reazione della Santa Alleanza.

Due anni dopo, è un altro antico popolo glorioso che si leva in armi contro l'oppressione straniera, e Giacinto di Collegno corre in Grecia, dove rende grandissimi servigi organizzando le artiglierie di Navarino, assediata da Ibrahim pascià, e combattendo valorosamente. In quella stupenda primavera di ideali e di speranze umane che vide uomini liberi di ogni Paese accorrere ovunque vi fosse da soffrire e da morire per la causa della libertà, l'Italia è, come sempre, in prima linea. Santorre di Santarosa, « quei che a Sfacteria dorme » e Giacinto Provana di Collegno sono ben degni di stare a fianco di Lord Byron.

Finita vittoriosamente l'insurrezione ellenica, il Collegno, costretto ancora a ramingare in terre straniere, si rifugia nel Belgio e si dedica con ardore agli studi scientifici, tanto che poco tempo dopo gli viene affidata una cattedra di geologia al Liceo di Bordeaux. In tutte le sue dolorose peregrinazioni, gli è compagna appassionata e fedele la moglie, Margherita Trotti-Bentivoglio, eletta gentildonna del patriziato lombardo, che descriverà poi i triboli dell'esilio nel magnifico suo *Diario*.

Ci avviciniamo alla prima guerra dell'Indipendenza. Nel 1846-47 Giacinto di Collegno, ritornato in Italia, prende parte agli avvenimenti di Firenze e nel '48 alla rivoluzione di Milano, dove è chiamato a far parte del Governo provvisorio come Ministro della Guerra. Nel luglio dello stesso anno Carlo Alberto lo incarica di formare il nuovo Ministero e il Collegno, con un disinteresse ed una modestia di cui non si troverebbero facilmente molti esempi, dà la precedenza a Gabrio Casati. Nominato senatore e generale nel 1850, va, come Ministro del Re di Sardegna, a Parigi, dove muore nel 1852.

* * *

Abbiamo indugiato su queste figure di ufficiali — e in particolar modo su quella dell'artigliere Collegno — perchè ci è

parso opportuno rammentare ancora una volta la grandissima parte sostenuta dal ceto militare nella gloriosa rivoluzione del '21. Cresciuti nell'atmosfera infiammata dell'epopea napoleonica, questi giovani univano ad un ardente desiderio di gloria un odio intenso contro l'Austria che praticamente imponeva la sua



Fig. 29 - Morte di Santorre di Santarosa, nell'isola greca di Sfacteria, il dì 8 maggio 1825.

(Museo Risorgimento, Roma).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

dominazione su quasi tutta l'Italia, senza poterla nemmeno giustificare, o spiegare, con grandi vittorie militari.

Tali giovani godevano il pieno favore del Ministro della Guerra, Alessandro di Saluzzo, il quale, appassionato fautore delle glorie militari piemontesi, sentiva come queste potessero essere continuate dalla eletta schiera dei « patrioti » e non già dai « parrucconi », i quali non pensavano se non a restaurare

il passato anche nei particolari più ridicoli, come se fosse possibile cancellare con un colpo di spugna venti anni di storia : e di quale storia !



Fig. 30 - Generale Alessandro di Saluzzo, conte di Monesiglio (1775-1851), ministro della guerra a Torino nei primi mesi del '21, poi ambasciatore di Carlo Felice a Pietroburgo.

(Biblioteca Reale, Torino).

Del resto, anche il buon Vittorio Emanuele I, pur essendo naturalmente ostile a tutto ciò che sapeva di francese, sentiva una grande avversione contro l'Austria e si circondava volentieri di quella schiera di « teste calde », giovani notevoli per

valore e per ingegno, i quali davano alla sua Corte il brio e l'aspetto generoso che tanto gli andavano a genio, e soprattutto gli ricordavano gli anni felici in cui, prima della bufera rivoluzionaria e napoleonica, egli, semplice Duca d'Aosta, eccellente cavaliere e buon soldato, sognava appunto i trionfi militari. Nessuna meraviglia dunque che i « patrioti », grazie all'appoggio del Re e del Ministro, godessero di molta influenza, tanto più



Fig. 31 - Carlo Alberto di Savoia-Carignano e Maria Teresa di Toscana, sposi il 30 settembre 1817; miniatura, forse dei primi mesi del loro matrimonio.

(Museo Risorgimento, Torino).

che, sinceramente devoti alla Monarchia, essi non separavano mai dal loro pensiero la Dinastia dalla Nazione.

Anche questo è un punto fondamentale della storia, che può giovare a chiarire molte cose rimaste misteriose, della rivoluzione del 1821 e, anche, forse, il dramma intimo di Carlo Alberto.

L'avversione di Vittorio Emanuele I contro l'Austria era così forte che egli non aveva mai voluto accogliere i replicati inviti ad un colloquio con l'Imperatore e che, passando in rasse-

gna i suoi soldati, aveva l'abitudine di porre la mano sulla spalla dei veterani, interrogandoli: « *Sestu pront a andè cònta ai Alman?* » (Sei pronto ad andare contro i Tedeschi?).

Non ci ingolferemo, perchè esorbita completamente dal nostro campo, nella spinosissima questione del « primo Carignano », che ha avuto in questi ultimi anni una ripresa e una messa



Fig. 32 - Carlo Alberto di Savoia-Carignano, dal 1821 erede presuntivo del trono Sabauda.

(Miniatura di proprietà del nobile Percy Roero dei marchesi di Cortanze, Torino).

a punto con la pubblicazione di opere notevoli. A noi preme solamente ricordare, poichè ciò rientra nell'ambito della nostra *Storia*, come Carlo Alberto, il quale dal 1817 era maggiore generale, capo della Brigata Saluzzo, nel 1820, nominato luogotenente generale, succedesse al conte Vibò di Prales nella carica di Gran Mastro dell'Artiglieria (carica che tenne fino al 1828).

Nello stesso anno Giovanni Quaglia lasciava il comando del Corpo, che — dopo un interinato di un anno del colonnello Villanis — veniva assunto dal maggiore Casazza, destinato ad occupare tale posto fino al 1833.

Carlo Alberto, come era nella sua natura e *forma mentis*, portò nel posto affidatogli l'impegno più scrupoloso ed il più



Fig. 33 - Carlo Alberto di Savoia-Carignano; nel 1821, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, Reggente. Promulgò la Costituzione di Spagna e fu perciò sconfessato da Carlo Felice.

(Museo Civico, Torino).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

alto senso di responsabilità, e dedicò all'Arma prediletta continue e vigilanti cure, maturando man mano quei provvedimenti e quelle riforme che dovevano poi avere piena applicazione a partire dal 1831.

A tale riguardo scrive Ferdinando Pinelli nella *Storia Militare del Piemonte* (1), opera già da noi ripetutamente citata nei volumi precedenti, e che avremo ancora occasione di citare perchè — pur essendo politicamente tendenziosa e quindi, da tale punto di vista, non sempre imparziale — è però fonte ricchissima, veramente preziosa, di notizie, per tutto quanto concerne gli ordinamenti militari:

« Dimostrandosi Carlo Alberto vago di militari istruzioni, e promotore delle molte riforme che tutti sentivano necessarie nell'esercito, cominciò pertanto ad avere frequenti colloqui coi primari ufficiali e specialmente con quelli che per la nascita loro avevan maggior comodo di accostarlo ed era fra questi Caraglio, aiutante di campo del re, e Collegno, primo scudiero del principe stesso ed in quel tempo a lui carissimo. Le quistioni militari che poi formavano l'apparente soggetto delle conferenze loro, si trasportavano ben di soventi sul terreno politico, ed allora il principe non solo pareva ascoltar con diletto quei propositi di maggiori larghezze guarentite a popoli, di costituzionale reggimento, di prossima guerra e di liberazione d'Italia dallo straniero, ma era il primo eziandio a discorrere, perlochè quei giovani ardenti vennero in breve a considerarlo qual loro capo, acquistando in egual tempo essi, per questo favore del Principe, maggior credito e reputazione nell'esercito ».

E ben naturale che appunto tra gli ufficiali di Artiglieria fossero numerosi i fautori delle riforme, i quali si annoveravano non solamente fra i giovanissimi, ma anche fra i vecchi soldati napoleonici; tra gli ufficiali di Artiglieria citeremo l'Enrico e il Radice.

* * *

Prima di accennare ai moti del '21, riproduciamo qui un documento del primo mese di tale anno denso di fati: documento che ritocca, in parte, l'organizzazione dell'Arma:

(1) F. A. PINELLI. *Storia militare del Piemonte*. Torino, 1855.

REGOLAMENTO ECONOMICO PER L'ARTIGLIERIA 1821

Regie patenti con cui S. M. approva il Regolamento economico per l'Amministrazione dell'Artiglieria

24 gennaio 1821

È stabilito un *Consiglio d'Artiglieria* che sarà composto dei seguenti membri:

Gran Mastro Comandante Generale dell'Artiglieria;
Direttore Generale del Materiale d'Artiglieria;
Colonnello Comandante il Personale d'Artiglieria;
Intendente Generale d'Artiglieria;
Primo Ufficiale del Controllo Generale;
Direttore particolare della Polveriera e Raffineria dei nitri;
Direttore particolare della Manifattura d'Armi;
Direttore particolare della Fonderia;
Controllore del Controllo Generale;

Un Ufficiale d'Artiglieria, Segretario del Consiglio, nominato dal Gran Mastro.

Le deliberazioni del Consiglio saranno vevoli quando v'intervengano, oltre il presidente, quattro membri, due militari, e due civili, fra i quali necessariamente l'Intendente o chi lo rappresenta.

Il Segretario del Consiglio terrà l'opportuno registro di tutte le sessioni e di quelli che vi saranno intervenuti.

Spetterà al Consiglio la decisione degli affari che gli saranno commessi dalla R. Segreteria di Guerra e di Marina concernenti il materiale e il movimento dell'Artiglieria.

Al medesimo Consiglio spetterà pure il discutere e dare il suo parere sul bilancio generale d'Artiglieria e l'esaminare i conti dei guardamagazzini, e atti contabili degli Arsenali, Piazze forti, Stabilimenti d'Artiglieria.

L'Intendente Generale tratterà i contratti e deliberamenti d'impresa.

Il Consiglio dovrà in fine d'ogni anno far procedere da un Ufficiale d'Artiglieria, a ciò delegato, coll'intervento d'un Segretario dell'Azienda, alla ricognizione dei magazzini e depositi, per conoscere se tutti gli effetti descritti nell'inventario esistono nel dovuto stato.

L'Azienda Generale d'Artiglieria continuerà ad essere amministrata dall'Intendente Generale della medesima. Saranno a lui subordinati i Commissari dell'Ufficio, gli altri impiegati economici e i Guardamagazzini per ciò che concerne la loro contabilità ed agenzia.

L'Intendente Generale proporrà al Consiglio tutte quelle disposizioni d'economia che crederà di vantaggio al Regio servizio. Le *controversie* civili per affari economici dell'Azienda Generale d'Artiglieria si decideranno dall'Auditore Generale di Guerra, dall'Intendente Generale d'Artiglieria e da uno dei Collaterali della R. Camera dei Conti, sentite sommariamente le parti medesime. Dai loro giudicati non si darà verun appello, ma solamente il ricorso a S. M..

Ogni anno, prima del mese di dicembre i Direttori particolari degli sta-

bilimenti d'Artiglieria redigeranno il loro *Bilancio* dietro l'ordine avuto dal Direttore Generale del Materiale e lo trasmetteranno dopo sottoposto alle discussioni del Consiglio, alla R. Segreteria di Guerra e di Marina.

L'Intendente Generale esigerà regolarmente i conti dei Guardamagazzini e dei contabili, li farà verificare e li presenterà al Consiglio d'Artiglieria.

La proposizione per la nomina di Guardamagazzini si farà dall'Intendente generale, previa approvazione del Gran Mastro, alla R. Segreteria di Guerra.

Nessuno sarà ammesso in qualità di Guardamagazzini se prima non avrà prestato una sufficiente cauzione che verrà fissata dal Consiglio d'Artiglieria, eccetto che fosse da S. M. dispensato.

Saranno scelti di preferenza Sott'ufficiali del Corpo R. d'Artiglieria.

I Guardamagazzini saranno incaricati di ogni effetto esistente negli arsenali, magazzini e depositi di loro agenzia e ne conserveranno l'inventario generale.

Essi dovranno in fine d'ogni esercizio rendere conto della loro gestione al Magistrato della Camera, per ottenerne la legale liberazione.

Il Gran Mastro dell'Artiglieria è nello stesso tempo Capo ed Ispettore Generale di tutte le parti dell'Amministrazione della medesima.

Il Comandante del materiale d'Artiglieria è incaricato della direzione generale di tutti i lavori di costruzione, dei magazzini e dei depositi negli arsenali e nelle piazzeforti e dei movimenti di tutte le artiglierie ed attrezzi.

Diramerà gli ordini del Gran Mastro ai Direttori degli stabilimenti e ai Comandanti il materiale nelle piazze forti, per la loro pronta esecuzione.

* * *

I moti piemontesi del '21 sono nella memoria di tutti. Dopo l'incidente del teatro D'Angennes, dove quattro studenti intervengono tenendo in testa il berretto frigio, l'agitazione si fa sempre più intensa. Re Vittorio, rendendosi conto che anche i soldati partecipano ai sentimenti generali, passa in rivista la guarnigione di Torino, composta dei reggimenti Guardie e Aosta, di due battaglioni di artiglieria a piedi, di due batterie di artiglieria leggera a cavallo, di un battaglione della legione reale leggera e del reggimento di cavalleria Piemonte reale; encomia i Capi di Corpo per la bella tenuta delle truppe e loda particolarmente Carlo Alberto e il Collegno per alcuni miglioramenti introdotti nell'Artiglieria.

Intanto giunge notizia dell'inesorabile marcia del potente Esercito austriaco contro i liberali napoletani. Collegno, San-

tarosa, Caraglio e Lisio si presentano al Principe di Carignano e, protestando anzitutto la loro devozione al Re, sostengono la necessità di agire prontamente: essi sono sicuri del concorso della miglior parte dell'Esercito e della Nazione e chiedono di iniziare la rivoluzione l'8 marzo.

« Principe — conclude il Santarosa — tutto è preparato. Manca solo il vostro consenso; i nostri amici radunati attendono il segnale di salvare il Paese o il funesto annuncio che sono vane le loro speranze ».

Quale fu la risposta di Carlo Alberto? Secondo il Santarosa, il consenso fu accordato; ma contro le affermazioni del patriota saviglianese sta la smentita di Carlo Alberto, il quale assevera di aver cercato di far presenti ai giovani liberali i pericoli di un'impresa pressochè folle. Forse la verità sta nel mezzo: il Principe non nega a priori l'invocato consenso, ma — com'è suo diritto, anzi dovere — chiede di riflettere e, poichè trentasei ore devono trascorrere fra il drammatico colloquio e l'inizio della rivolta, egli ha tempo di affrontare a fondo, nel suo spirito, il tremendo problema e decide di ispirarsi a quell'amore dell'ordine, a quel senso di disciplina gerarchica e, soprattutto, a quel concetto veramente augusto dell'autorità regia che, non lo si dimentichi, sono in lui fondamentali. Allora chiama a sè il Collegno e il Caraglio per avvertirli che non farà nulla « che non gli sia ispirato dalla sua devozione al Re ».

Comunque, il dado è ormai tratto; e si decide che mentre Santarosa, Lisio e Caraglio si recheranno ad Alessandria con cavalleggeri e dragoni per sostenere la rivolta in quella città, dove il tenente colonnello Ansaldi è pronto ad impadronirsi della Cittadella, Collegno ed i suoi artiglieri si prepareranno a spalleggiare il moto che altri congiurati devono far nascere a Torino.

Secondo quanto afferma il Santarosa, la rivoluzione doveva scoppiare a Torino il giorno 8 nelle prime ore del mattino, quando Carlo Alberto, Gran Mastro dell'Artiglieria, e lo stesso Santarosa si fossero recati all'Arsenale. Allora i soldati dovevano insorgere al grido: « Costituzione di Spagna! » e, occupato il monte dei Cappuccini e il ponte sul Po, dirigersi a Moncalieri — dove la Corte si era ritirata alla vigilia, primo giorno

di quaresima — unendovisi con le truppe che altri ufficiali partecipanti alla congiura vi avrebbero condotte da Pinerolo e dalla Venaria.

Carlo Alberto non volle approvare il progetto che, come si vede, comprendeva un colpo di mano sulla persona del Re e, avendo cercato invano di dissuadere i congiurati, giudicò suo stretto dovere avvertire il Ministro della Guerra, Marchese di Saluzzo, di quanto stava per accadere, implorando in pari tempo il perdono per i ribelli. Ciò che è importante per la nostra *Storia* è che Carlo Alberto, non solo non consentì ad aiutare il movimento insurrezionale con l'Artiglieria, ma si recò a visitare il governatore dell'Arma e si fece dare dagli ufficiali la parola d'onore che non si sarebbero mossi senza un ordine suo.

Collegno, Santarosa, Caraglio e Lisio vollero allora avvertire il colonnello Ansaldi ad Alessandria, affinchè sospendesse ogni azione; ma ormai era troppo tardi; ed essi, ricevuta notizia che i cavalleggeri di Piemonte erano partiti dalla capitale — pur sapendo che tutta la guarnigione di Torino era tenuta sotto le armi e consegnata nelle caserme, cioè che le supreme autorità erano al corrente dei propositi rivoluzionari e si preparavano a fronteggiarli — decisero, di comune accordo, di dividere la sorte dei compagni e partirono per le rispettive destinazioni.

Non indugeremo nè sui fatti di Alessandria — dove l'Ansaldi assunse il comando della Cittadella, issando sugli spalti il tricolore — nè su quelli di Torino, dove il capitano Vittorio Ferrero, con due compagnie della Legione leggera, un'ottantina di uomini in tutto, si accampò presso Porta Nuova, inalberò i colori carbonari rosso, nero e azzurro e, arringando i soldati, proclamò la costituzione di Spagna e la guerra all'Austria. Ciò che ci interessa rilevare è come, partito il Ferrero coi suoi pochi uomini per congiungersi ad Alessandria, con quelli dell'Ansaldi, la rivolta sembrò domata e che riarse solamente quando, all'una dopo mezzogiorno del 12 marzo, i due capitani d'Artiglieria Ebrico e Gambini, comandanti il presidio della Cittadella, sparando tre colpi di cannone avvertirono la città che stava per svolgersi una nuova scena del dramma. I due ufficiali proclamarono a lor volta la costituzione e le truppe si schierarono



Fig. 34 - Re Carlo Felice (1765-1831), l'ultimo del ramo primogenito dei Savoia.

(Dipinto, nel Museo Risorgimento Milano).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

dalla loro; tanto che il comandante in seconda della fortezza, cavaliere Balegno, e il luogotenente colonnello d'artiglieria Giuseppe Desgeneys, presentatisi ai ribelli per indurli a desistere, non furono ascoltati; anzi, avendo il Desgeneys tentato di arringare i cannonieri, fu ucciso con una sciabolata dal sergente Rittatore.

All'annuncio di questa nuova insurrezione, il Re, che aveva passata la notte a presiedere un Consiglio di Ministri, nel costante suo desiderio di risparmiare ad ogni costo il popolo che amava e che lo amava, pensò di mandare a trattare coi rivoltosi il Principe di Carignano; egli pensava che Carlo Alberto, Gran Maestro dell'Artiglieria, dovesse essere particolarmente ascoltato dagli artiglieri che costituivano il maggior nucleo della guarnigione della Cittadella e che, se gli artiglieri avessero desistito dai propositi rivoluzionari, le altre truppe ne avrebbero certamente seguito l'esempio.

Carlo Alberto, circondato da immensa folla, comparve dunque alle porte della Cittadella e chiamò a sè gli ufficiali. Il capitano d'Artiglieria Gambini, parlando a nome di tutti, gli rispose con fierezza, non disgiunta dal più profondo rispetto, che i loro cuori erano fedeli al Re, ma erano decisi ad ogni costo ad ottenere due cose: la Costituzione e la guerra contro l'Austria. Il Principe, vedendo di non poter nulla ottenere dai ribelli, ritornò nuovamente verso il Palazzo Reale, sempre seguito da una massa enorme di popolo che lo acclamava, mentre un tal Pietro Muschetti, ex guardia napoleonica, faceva sventolare una grande bandiera italiana, a pochi metri di distanza da Carlo Alberto.

Il resto è troppo noto: abdicazione di Vittorio Emanuele I, buon Re che va ricordato col più profondo rispetto, perchè preferì rinunciare al trono anzichè mantenersi con l'aiuto degli Austriaci e a costo del sangue del suo popolo; reggenza di Carlo Alberto, promulgazione dello Statuto, formazione del Ministero liberale e della Giunta provvisoria di guerra; proclama di Carlo Felice che, il 16 marzo, da Modena, sconfessa tutti gli atti di governo di Carlo Alberto e gli ordina di portarsi a Novara con le truppe fedeli per porle al comando del barone La Tour, nominato generale in capo dell'Esercito reale e, subito

dopo, di abbandonare gli Stati Sardi per recarsi esule in Toscana.

L'atteggiamento del Corpo d'Artiglieria in tutte queste dolorose e tormentate vicende può forse desumersi dalle dichiarazioni di Carlo Alberto, il quale, nella notte dal 12 al 13 marzo — quando Vittorio Emanuele I non aveva ancora deciso di abdicare — interpellato come Gran Mastro intorno all'assegnamento che credesse di poter fare sui suoi artiglieri per reprimere il moto rivoluzionario, rispose che poteva garantire per l'Artiglieria a cavallo, mentre non si riteneva certo della cooperazione dell'Artiglieria a piedi.

Il fatto si è che alcuni ufficiali di Artiglieria, come vedemmo, parteciparono al moto per la Costituzione e per la guerra all'Austria ma, dopo la sconfessione da parte di Carlo Felice, allorchè Santorre di Santarosa si dispose a resistere raccogliendo tutti i costituzionali sotto gli ordini del colonnello Regis, questi disponevano solamente di sei pezzi e precisamente quattro pezzi da 8 e due obici da 32, mentre di altre truppe si contavano: 4 reggimenti di linea, Saluzzo, Monferrato, Genova e Alessandria; due battaglioni cacciatori italiani; due della legione leggera; il Corpo franco e un battaglione di marina; complessivamente 15 battaglioni, della forza di 450 uomini ciascuno e 1900 uomini di cavalleria.

La maggior parte del Corpo d'Artiglieria finì, pur con qualche riluttanza, per obbedire agli ordini di Carlo Alberto, allorchè questi si accinse ad uniformarsi alla volontà di Re Carlo Felice. E il generale d'Artiglieria Capel lo raggiunse ben presto a Rondissone, con tutte le maggiori forze che potè radunare.

Il moto si era anche esteso a Genova, dove il governatore barone Giorgio Andrea Desgeneys avrebbe facilmente potuto sciogliere l'assembramento dei ribelli facendo sparare i due cannoni carichi a mitraglia portati sul terrazzo soprastante alle porte del ponte reale, ma, umano e generoso, preferì far ritirare i cannonieri, e volle presentarsi alla folla: atto ardito che per poco non gli costò la vita, poichè fu preso, trascinato in piazza e malmenato; e tutta la guarnigione di Genova si schierò per lo Statuto.

Intanto le truppe costituzionali, comandate dal colonnello

Regis e dal San Marzano, stavano per scontrarsi sotto Novara con quelle regie, al comando del La Tour, che disponeva di 5500 uomini di fanteria, 1600 di cavalleria, due batterie di artiglieria a piedi e una batteria di artiglieria a cavallo (un totale circa di 300 artiglieri), e l'esito del conflitto fratricida poteva essere dubbio; ma i liberali si trovarono improvvisamente di fronte anche 15 mila Austriaci al comando del generale Bubna.



Fig. 35 - Ammiraglio conte Giorgio des Geneys, comandante in capo della Marina da guerra sarda, governatore di Genova nel 1821.

(Museo Risorgimento, Genova).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia* di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

Invano il Collegno, alla testa dei suoi cannonieri e spalleggiato da una compagnia di granatieri di Monferrato, tentò rivolgere due pezzi contro i Tedeschi; invano San Marzano cercò di disporre in logica posizione difensiva la propria Divisione: in breve i costituzionali, sbandati, dovettero cedere il passo.

Anche le truppe rimaste di guarnigione a Torino, ad Alessandria e nelle altre città piemontesi, che in un primo tempo sembravano simpatizzare per il moto rivoluzionario, rifiutarono

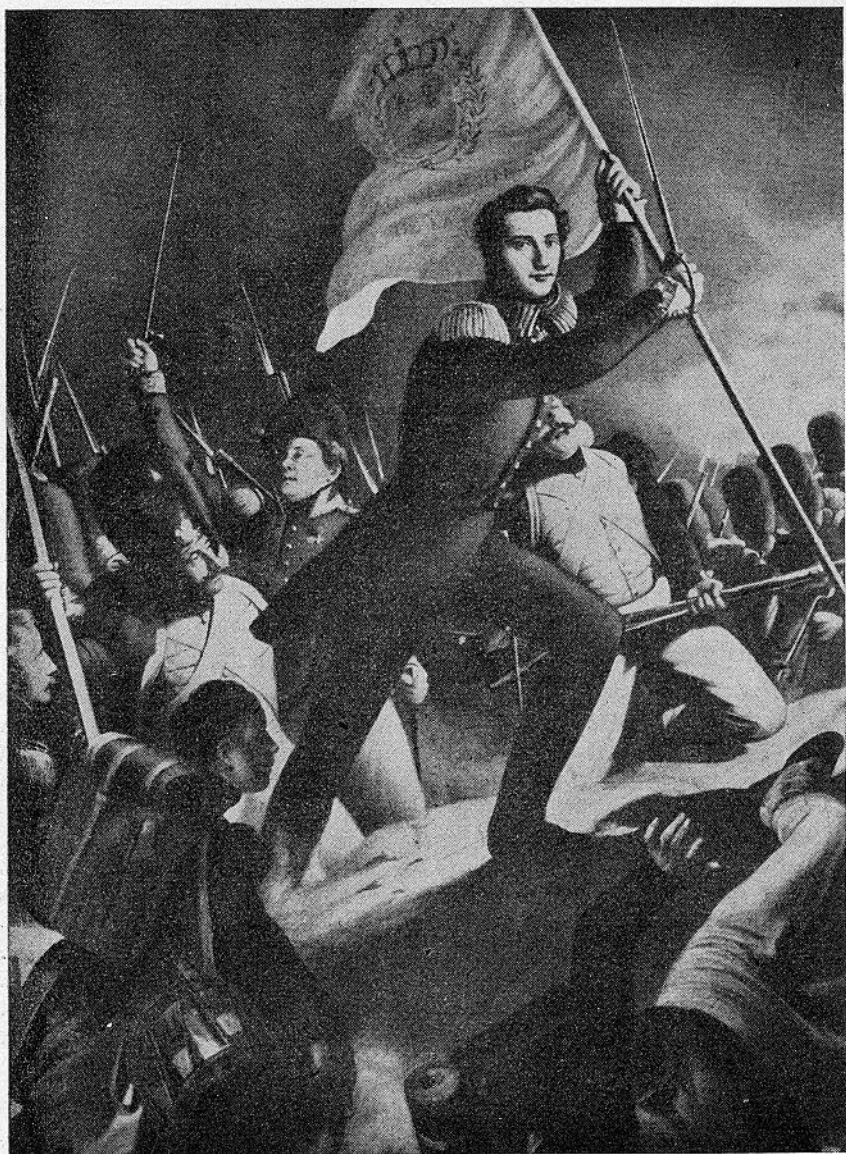


Fig. 36 - Carlo Alberto di Carignano, alla presa del Trocadero, il dì 30-31 agosto 1823.

(Dipinto di Abramo Costantin, nella R. Pinacoteca di Torino).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

di marciare contro il La Tour; fedeli al Santarosa si mantennero solamente pochi reparti a Torino, fra cui alcuni artiglieri comandati dal capitano Enrico e la guarnigione della cittadella di Alessandria, presidiata da alcuni fanti e pochi cannonieri.

Ma ormai la rivoluzione era fallita. Anche in Piemonte come nel Napoletano era mancato il sentimento unitario e soprattutto quella ferrea disciplina che è condizione indispensabile per ogni rivolgimento che voglia durare ed essere veramente costruttivo. Tutta Italia, che per qualche mese aveva trepidato nell'ansiosa attesa stupendamente cantata da Alessandro Manzoni nell'ode *Marzo* 1821, ricadeva nell'umiliazione del servaggio.

Ma il buon seme era gettato.

3.

Altri ufficiali italiani combattono in Europa e in America per la difesa delle nazionalità - Piccole riforme del Corpo d'Artiglieria nel 1823 e nel 1827 - Composizione delle batterie - L'avvento al trono di Carlo Alberto e le grandi riforme del 1831 - Organici - La « Voloira » inizia la sua storia gloriosa - Fervore di studi - Primiti italiani - Regolamento per l'istruzione teorica e pratica di tutti gli artiglieri - Stupenda fioritura di personalità eccezionali: il Duca di Genova, Cavalli, Saint Robert, La Marmora, Valfrè di Bonzo - Un aneddoto di Giovanni Cavalli - Il riordinamento del Corpo nel 1833 - La decorazione « al valor militare » - Il campo d'istruzione della Vauda di San Maurizio - Un giudizio del generale Ravicchio - Valorizzazione delle migliori energie dell'esercito - Assume il comando del Corpo il Generale Morelli di Popolo, che fonderà il Museo d'Artiglieria.

In uno dei paragrafi seguenti, dedicato all'Artiglieria degli Stati italiani dell'epoca, accenneremo brevemente agli altri movimenti rivoluzionari scoppiati qua e là a varie riprese, tutti rapidamente domati, ma non perciò meno fecondi in quanto preparavano la via all'unità della Patria.

Qui ricorderemo come molti altri ufficiali italiani — oltre

al Santarosa, al Collegno e ai pochi già nominati — andassero a battersi in tutti i Paesi d'Europa, in cui ci fosse da lottare per l'indipendenza dei popoli e la difesa delle nazionalità: seminagione di eroismo che stà a testimoniare ancora una volta quel senso di universalità, caratteristico della civiltà italiana e romana, per cui, dovunque vi sia una nobile causa da difendere, sei sicuro di trovare, a legioni, gli Italiani. Date le inesorabili limitazioni imposteci dal nostro tema, dobbiamo accontentarci di allineare qui alcuni nomi di combattenti, senza distinzione di Arma: distinzione che sarebbe del resto inopportuna, chè son tutti valorosi e tutti li accomuna lo spirito di sacrificio, l'ardore battagliero e, troppo spesso, la morte. In Catalogna, nel 1823, accorrono due fiere coorti italiane comandate rispettivamente da Pacchiarotti e da Olini, quest'ultimo veterano dell'Armata d'Italia, e composte di ufficiali esperti e ardimentosi quali Ceppi, Beolchi, Josti, Vidani, Ferrero, che combattono a Vicla, a Matarò, a Santa Colonna, mentre a Madrid si battono i piemontesi Crivelli, Gallini, Roccavilla, Tosso, Plebano, Vacchetti, i genovesi Zecca e Lavezzari, il napoletano Pisa. L'anno successivo vedremo i piemontesi Giacinto Collegno, Galli, Pugni, Ansaldo, il napoletano Rossaroll, e poi Bianco, Borsa, Rittatore, e ancora Beolchi e Pacchiarotti lottare contro i francesi del Duca d'Angoulême; e sui campi di Leers faranno generoso olocausto della vita Simondi, Ruggero, Bussi e Guaschi, tutti piemontesi, Pierleone romano, Franciscoli fiorentino, Damato e Lubrano napoletani, mentre saranno gravemente feriti Ghigliosi, Vigna, Cassana, Regis, Righini, Partenopeo, Cornaglia, e il loro condottiero Pacchiarotti il quale morirà poco dopo, per le ferite riportate, compianto e onorato dai nemici stessi, che lo battezzarono *le brave des braves*.

Soffocata la rivoluzione spagnola, gli stessi Piemontesi che, dopo il fallimento dei moti di Torino, erano accorsi a difendere la libertà nella penisola iberica, andranno, emuli di Lord Byron, a combattere in Grecia: ai già nominati dobbiamo aggiungere Pecorara e Belladier, uccisi a Negroponte, Rittatore e Dosio caduti combattendo a Capocolias, Bifraro e Missolungi, Amino a Napoli di Romania, Scavarda a Patrasso, Roccavilla a Metena, Andrietti a Tripolizza.

* * *

Ritorniamo al Corpo d'Artiglieria sabauda, che continuava ad essere, almeno nominalmente, sotto il comando di Carlo Alberto. Questi aveva conservato il titolo e il grado di Gran Maestro; ma, anche quando ritornò in Piemonte nel 1824, non pare che gli fosse concesso di occuparsene attivamente, durante tutti gli anni che precedettero la di lui assunzione al trono.

In questo periodo, cioè fino alla morte di Carlo Felice, non abbiamo avvenimenti notevoli. Nel 1823 l'Artiglieria viene divisa in *Artiglieria attiva*, *Artiglieria per le incombenze* e *Artiglieria sedentaria*. L'Artiglieria attiva è ridotta, sul piede di pace, a 1886 uomini, mentre per il piede di guerra si stabilisce un aumento di 1800 « provinciali ». Contemporaneamente viene soppressa la compagnia pontonieri, e l'Artiglieria di presidio — che era formata, come vedremo, di 8 compagnie — viene ridotta a 4, di cui 3 in Sardegna. L'isola attira ora maggiormente l'attenzione dell'autorità militare che, il 1° marzo 1827, costituisce un battaglione reale di Artiglieria per la Sardegna.

A tale decisione non è certamente estraneo quel maggiore respiro di vita mediterranea, a cui ha contribuito, nel campo militare, la felice spedizione contro Tripoli, spedizione su cui non ci soffermeremo perchè vi ebbero parte esclusivamente le artiglierie navali: fu, appunto, per tale allargamento di orizzonti che si impostarono sollecitamente nel cantiere della Foce di Genova, prima la Corvetta *Aurora*, munita di 20 cannoni, poi le due fregate *Bertoldo* e *Haute-Combe*, munite di 50 pezzi, e poi i due magnifici vascelli *Regina* e *Carlo Felice* con 60 cannoni.

Contemporaneamente il Sovrano provvedeva a fortificare la frontiera occidentale, ultimando il forte di Exilles, rafforzando con nuove opere quello di Exillon e decretando la ricostruzione di quello di Bard.

Non privo di interesse è vedere quale fosse, in questo periodo, la composizione delle batterie. Ecco alcuni documenti che ce ne danno un quadro esatto:

Composizione di una Batteria da 8 di linea (18 febbraio 1829)

Una batteria da 8 di linea è composta di sei bocche da fuoco, cioè di quattro cannoni da lib. 8 e di due obici da lib. 32, incavalcati sopra li corrispondenti affusti cui vanno uniti gli avantreni e cofanetti. Essa si divide in due mezze batterie ed in tre sezioni di due pezzi ciascuna.

Le munizioni, artifizi ed altre cose necessarie all'esecuzione del fuoco formano il carico interno di dodici cassoni, assegnati due per ciascun pezzo, come altresì dei cofanetti posti fra le coscie del rispettivo affusto. Sei di questi cassoni diconsi di prima linea e seguono i pezzi in tutti i loro movimenti; li rimanenti stanno in seconda linea e formano, con le vetture, qui sotto specificate, ciò che chiamasi riserva, o parco della batteria.

Queste vetture sono:

cinque cassoni destinati al trasporto delle cartucce e pietre focaje per la fanteria e la cavalleria;

due affusti di ricambio coi loro avantreni e cofanetti: uno per i cannoni, l'altro per gli obizzi;

due carri a ridoli, uno destinato al trasporto della contabilità del personale addetto al servizio della batteria, selle ed arnesi da cavallo di ricambio, paletti ferrati, mazze e corde per attaccare i cavalli ed altri simili oggetti; l'altro a quello dei vari ricambi, utigli ed oggetti che riguardano il servizio delle bocche a fuoco;

una fucina campale in fine, guarnita di tutto l'occorrente.

Munizioni: Cariche con palla da libbre 8: 860; dette con mitraglia da 8: 175; dette con granate reali da libbre 32: 300; dette con mitraglia da 32: 30.

Composizione di una Batteria da 16 di posizione (28 febbraio 1829)

Una batteria da 16 di posizione è composta di sei cannoni da lib. 16, incavalcati sopra i corrispondenti affusti cui vanno uniti gli avantreni e cofanetti. Essa si divide in due mezze batterie e in tre sezioni di due pezzi ciascuna.

(Per il seguito vedi: Composizione di una batteria da 8 di linea).

Munizioni: Cariche con palla da libbre 16: 832

dette con mitraglia da 16: 104

Composizione di una Batteria leggera all'inglese (9 aprile 1829)

Una batteria leggera è composta di sei bocche a fuoco, cioè di quattro cannoni inglesi, corrispondenti al nostro calibro di lib. 7 1/2 e di due obizzi pure inglesi, corrispondenti a quello di lib. 26; incavalcati tutti sui rispettivi affusti, cui vanno uniti gli avantreni compiti.

Pel trasporto delle munizioni, artifizi ed altre cose necessarie all'esecuzione del fuoco, oltre agli avantreni si assegnano due carri a ciascun pezzo.

Le cartucce e pietre focaje per la fanteria e cavalleria sono portate da

altri cinque carri a munizione, adatti ad un tal uso. Due affusti di ricambio, uno per i cannoni, l'altro per gli obizzi: due carri da trasporto all'inglese; una fucina campale. Ed è così portato a 28 il totale delle vetture.

La batteria si divide in due mezze batterie, ed in tre sezioni di due pezzi ciascuna.

Sei fra i dodici carri destinati al trasporto delle munizioni per cannoni ed obizzi, seguono ovunque i pezzi e si dicono di prima linea; gli altri stanno in seconda linea.

Munizioni:

Sacchetti con carica di polvere per cannoni	1424
Palle da lib. 7 1/2 inzoccolate	1060
Scatole di mitraglia a gran gittata (n. 85)	96
Scatole di mitraglia a piccola gittata (n. 41)	160
Sacchetti con carica di polvere per obizzi	328
Granate da lib. 26	228
Scatole da mitraglia da 26	76
Carcasse	32

* * *

Ma questi dati rientrano propriamente nella parte tecnica: se ne riparerà quindi nell'apposito capitolo.

Procediamo nell'esame delle successive modificazioni e riorganizzazioni dell'Arma.

Nel 1830, essendo scoppiata in Francia la rivoluzione che cacciò dal trono il ramo primogenito dei Borboni, Carlo Felice, sentendosi mal sicuro, chiamava gradatamente sotto le armi tutti i contingenti e nominava ispettore generale d'Armata, cioè Comandante supremo delle truppe, il modenese Marchese Filippo Paolucci, il quale apportava all'ordinamento militare piemontese varie riforme, più o meno opportune, ma non modificava sostanzialmente il Corpo d'Artiglieria, limitandosi a riempirne i quadri.

Le grandi riforme dell'Esercito vengono nel 1831, subito dopo la morte di Carlo Felice e l'ascesa al trono di Carlo Alberto, Sovrano ardito «che aveva sortito dalla natura un istintivo amore per le armi e per la guerra» e che all'Esercito, finchè aveva potuto — cioè finchè gli era stato concesso — aveva già dedicato ogni sua cura.



Fig. 37 - Re Carlo Alberto

(Dipinto, nel Museo Risorgimento, Torino).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzone - Edit. Rizzoli, Milano).

Sotto Carlo Alberto quel glorioso Esercito — che era stato schiantato, ma non sradicato dalla bufera rivoluzionaria rovesciatasi sulla vecchia Europa alla fine del Settecento e che subito aveva ritrovate, intatte, le sue forze e il suo spirito, al ri-



Fig. 38 - Marchese Filippo Paolucci, modenese, già generale dell'esercito russo, Ispettore generale dell'esercito del Re di Sardegna nel 1830.

(Collezione Avv. Costante Giraud, Torino).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia* di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

torno dei Savoia in Piemonte dopo l'epopea napoleonica — iniziò la propria metamorfosi da Esercito locale, aristocratico e feudale, in Esercito con aspirazioni italiane e liberali. Tale trasformazione, Carlo Alberto l'aveva già in parte tentata, come

vedemmo, con l'aiuto di uomini come il Di San Marzano, il Santarosa, il Collegno e tanti altri, ma solamente coll'avvento al trono poteva pensare ad una vasta ed organica realizzazione, non certamente facile perchè non si dovevano in alcun modo



Fig. 39 - Generale Marchese Stefano Manca di Villahermosa. Gran Maestro d'Artiglieria.

menomare le stupende tradizioni di un meraviglioso popolo guerriero, avvezzo da secoli a cimentarsi con Stati tanto più potenti, ed a vincerli. Anche per adattarsi alle necessità economiche del tempo, il Re pensò al sistema dei contingenti, che gli

risparmiava i grossi dispendi di numerosa Armata permanente.

Per avere mano libera nel suo vasto piano di riordinamento egli incomincia col sopprimere la carica di ispettore generale d'Armata, eliminando praticamente il Paolucci, che si era reso invisibile ai più per l'arroganza dei modi; e, morto il vecchio Desge-neys, nomina in sua vece, Ministro della Guerra e della Marina il conte Carlo di San Martino d'Aglié e Valprato, che, dopo aver militato in Austria e Inghilterra, era stato per molti anni capo di Stato Maggiore a Genova, e copriva ora la carica di aiutante di campo del Re.

La carica di Gran Mastro dell'Artiglieria viene assegnata, nello stesso anno 1831, al marchese Stefano Manca Thiesi di Villahermosa (al quale succederà, nel 1838, Cesare Saluzzo di Monesiglio); ma in tutto l'organamento ed il perfezionamento dell'Arma — come, del resto, dell'intero Esercito — continua a sentirsi la vigilanza diretta e competente del Sovrano.

Di una prima riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria ci dà notizia il seguente documento :

Ordinamento del Corpo Reale d'Artiglieria (8 aprile 1831)

Il Corpo Reale d'Artiglieria in Terraferma si comporrà di ventiquattro Compagnie, cioè :

Una di Pontonieri	}	per far campagna
Due leggere		
Una di posizione		
Cinque di battaglia		
Quindici per le piazze		

Le quattro compagnie del Treno saranno soppresse; gli ufficiali subalterni, i bass'ufficiali e i soldati di queste compagnie verranno ripartiti nelle altre del Corpo.

La Compagnia di presidio rientrerà nel Corpo e farà parte delle 24 che lo compongono.

Una delle Compagnie stanziate in Sardegna sarà eliminata in Terraferma e conterà nelle 24 sopraindicate.

Ogni Compagnia sarà forte di 200 uomini compresi i Comandanti.

La Compagnia dei Pontonieri avrà 40 operai e potrà anche avere alcuni Razzieri.

A ciascuna Compagnia in Campagna verrà assegnata una riserva di 25 uomini.

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA 1831

Le quindici Compagnie per le piazze saranno ripartite come segue:

Exilles	1
Lesseillon	1
Torino, Casale e Aosta	3
Fenestrelle	2
Alessandria	2
Genova	6
	—
	15

Ciascuna *Batteria di campagna* o di servizio nelle piazze avrà 4 ufficiali, cioè: 1 capitano, 2 tenenti, 1 sottotenente. La *batteria di posizione* avrà all'occorrenza un terzo tenente.

Le *Batterie di campagna* saranno composte di otto pezzi, cioè: 6 cannoni; 2 obici.

La *Batteria di posizione* sarà composta di 3 mezza batterie ed avrà perciò 12 pezzi d'artiglieria.

Le *Batterie all'inglese* avranno tre uomini seduti sul cofanetto del pezzo e sette altri a cavallo. Ad ognuna delle medesime saranno addetti 4 cassoni; 2 per i cannoni e 2 per gli obizzi.

Fra le quattro compagnie dell'attuale artiglieria leggiera, le prime due secondo l'anzianità degli attuali capitani saranno destinate a far campagna come artiglieria leggiera, la terza sarà compresa fra le sei destinate alla piazza di Genova, e la quarta sarà noverata fra quelle di battaglia. Il Comando superiore di tutte le batterie in campagna sarà affidato ad un Tenente Colonnello e due Maggiori, i quali risponderanno della loro istruzione. Le batterie da montagna saranno ripartite nelle piazze di Genova, Fenestrelle e Lesseillon.

Il Gran Parco formato con tutti i cassoni contenenti i progetti per alimento dei cassoni delle batterie, e con tutti i carri contenenti le munizioni della fanteria e della cavalleria sarà condotto da cavalli, sotto la direzione di un capitano e di due sottotenenti d'artiglieria; due soldati del corpo, armati di fucile, saranno destinati ad ogni cassone.

Le cinque batterie di battaglia saranno pareggiate alle attuali di artiglieria leggiera, per quanto concerne i vantaggi.

Ma la vera, grande riforma, viene a pochi mesi di distanza, l'8 agosto dello stesso anno: ne è autore il neo Ministro della Guerra, conte di San Martino, il quale però non fa che attenersi strettamente alle direttive dategli dal Sovrano. Ecco il documento:

Deerminazione di S. M. per l'ordinamento definitivo del Corpo Reale di Artiglieria

(23 agosto 1831)

Art. 1. — L'Artiglieria sarà divisa in due parti distinte, il *materiale* ed il

personale, entrambe dipendenti da un Generale che verrà incaricato delle funzioni di Gran Mastro e da un Ispettore generale.

Art. 2 — Il *materiale* sarà comandato da un Maggiore generale o Colonnello direttore dal quale dipenderanno gli arsenali, le scuole d'ufficiali, i laboratori e tutti gli stabilimenti appartenenti all'Artiglieria. Egli avrà inoltre sotto i suoi ordini un colonnello o tenente colonnello, sottoispettori, e due maggiori in aiuto. Saranno inoltre applicati alle diverse incombenze del materiale alcuni capitani per turno.

Art. 3 — Il *personale* del Corpo d'Artiglieria avrà due reggimenti composti entrambi di 14 *compagnie* divise in 3 *battaglioni*.

La forza totale dei due reggimenti sarà in tempo di pace di uomini 2186 e per la guerra di uomini 4760 (non compreso lo Stato Maggiore nè i trabanti). Ciascun reggimento sarà comandato da un colonnello o tenente colonnello: la brigata composta di questi due reggimenti sarà sotto gli ordini di un maggior generale o colonnello comandante il personale.

Ogni reggimento avrà un tenente colonnello e due maggiori.

Ogni compagnia sarà comandata da un capitano, due tenenti ed un sottotenente.

Art. 4 — Una compagnia di operai sarà permanente in Sardegna, e dalli due reggimenti vi saranno mandate ogni anno due compagnie di piazza.

Queste tre compagnie saranno comandate da un maggiore.

Art. 5 — Ciascun reggimento avrà, oltre ai 14 capitani in 1^a per comando delle 14 compagnie, 4 capitani di seconda classe.

Art. 8 — Tutti i comandi di artiglieria di piazza sono aboliti ad eccezione di uno solo pel comando fisso delle artiglierie del nostro regno di Sardegna.

In tempo di guerra il luogotenente colonnello del reggimento che avrà stanza a Genova, vi comanderà con due maggiori di artiglieria.

Art. 9 — Qualora le dodici batterie di battaglia debbano muovere, avrà il comando loro uno dei comandanti di reggimento con tre maggiori.

Art. 12 — È concesso a ciascun ufficiale superiore o subalterno un *trabante* domestico privato. Lo stesso vantaggio è accordato al cappellano e al chirurgo maggiore.

Art. 13 — La brigata di artiglieria avrà in Torino un consiglio d'amministrazione pei due reggimenti: questo consiglio sarà presieduto dal comandante della brigata medesima, e nel caso d'impedimento, dal comandante del reggimento stanziato in Torino.

Dallo stesso reggimento si trarranno gli altri membri del consiglio, eccetto il maggior relatore che sarà permanente e farà parte dello stato maggiore della brigata.

Il reggimento separato avrà un consiglio eventuale composto secondo il regolamento, che corrisponderà col consiglio principale.

* * *

Comandanti rispettivi dei due reggimenti furono nominati Francesco Omodei, distintissimo ufficiale, autore di importanti

pubblicazioni (di cui avremo ancora occasione di riparlare) e Vincenzo Morelli di Popolo che, sedici mesi più tardi, il 22 gennaio 1833, sarà promosso maggior generale.

Vediamo ora la composizione del Corpo :

STATO MAGGIORE DEL CORPO REALE D'ARTIGLIERIA

ISPETTORE GENERALE

Materiale

Direz. del mater.	{	Direttore del materiale e scuola applicazione	1
	{	Vice direttore	1
Laboratorio Chimico-Metallurgico	{	Direttore	1
	{	Vice-Direttore	—
	{	Capo operaio preparatore	1
	{	Operatore di chimica	1
Regia Fonderia	{	Direttore	—
	{	Vice-Direttore	—
	{	Capo-operaio	1
	{	Operaio tinivellatore	1
R. Sale d'Armi	{	Direttore	1
	{	Ufficiali applicati	2
R. Fabbrica a polveri e raffineria dei nitri di Torino	{	Direttore	1
	{	Vice-Direttore	—
	{	Capo polverista	1
	{	Capo raffinatore	1
Sala d'Artifici	{	Direttore	1
	{	Vice-Direttore	—
	{	Uffiziale capo artificiere	1
	{	Furiere Contabile	1
Officine di Costruzione	{	Direttore	1
	{	Vice-Direttore	—
	{	Uffiziale capo delle officine in ferro	1
	{	Uffiziale capo delle officine in legno	1
Lavori giornalieri del l'Arsenale	{	Direttore	1
	{	Uffiziale applicato	1
	{	Furiere contabile	1
Regie sale d'Armi, ed officine di costruzio- ne in Genova	{	Direttore	1

Regia Fabbrica e polveri di Genova		—	
Artiglieria di Sardegna	{	Comandante locale dell'Artiglieria	1
		Direttore della Regia fabbrica a polveri	—
		Capo polverista	—
		Totale	24

Personale

Maggior Generale o colonnello comandante il personale	1
Colonnelli o tenenti colonnelli, comandanti i due reggimenti	2
Tenenti colonnelli	2
Maggiori (compreso quello di Sardegna)	7
Maggiore relatore fisso a Torino	1
Capitani aiutanti maggiori	2
Capitani di massa	2
Capitani di 2ª classe applicati al comando compagnie	8
Ufficiali pagatori	2
Quartier-Mastro	1
Cappellani	2
Chirurghi maggiori	2
Chirurghi in 2ª	2
Furieri maggiori	6
Caporali maggiori	6
Tamburini maggiori	2
Trombettieri maggiori	2
Veterinari in 1ª	2
Veterinari in 2ª	2
Sergenti scudieri	2
Caporali scudieri	2
Capi sarti	2
Capi calzalai	2
Vivandieri	6
Prevosti	2
Arcieri	4
<hr/>	
Totale	74

STATO MAGGIORE DEL CORPO REALE D'ARTIGLIERIA
GENERALE COMANDANTE IL CORPO

Materiale

Maggior Generale o colonnello direttore	} 2
materiale	
Vice-Direttore	

ALTRO ORDINAMENTO DELLO STATO MAGGIORE

Laboratorio Chimico-Metallurgico	{	Direttore	1	}	4
		Vice-Direttore	1		
		Capo operaio preparatore	1		
		Operatore di chimica	1		
Fonderia	{	Direttore, quello del laboratorio chimico	—	}	3
		Vice-Direttore	1		
		Capo operaio	1		
		Capo tinivellatore	1		
Regie sale d'Armi	{	Ispettore	1	}	3
		Ufficiali applicati	2		
Polveriera e Raffine- ria nitri a Torino	{	Direttore	1	}	4
		Vice-Direttore	1		
		Capo polverista	1		
		Capo raffinatore	1		
Sala d'Artifici	{	Direttore	1	}	4
		Vice-Direttore	1		
		Ufficiale capo artificiere	1		
		Furiere contabile	1		
Officine di Costruzione	{	Direttore	1	}	2
		Vice-Direttore: il capitano di maestranza	—		
		Ufficiale capo delle officine in ferro e legno	1		
Lavori giornalieri del- l'Arsenale	{	Direttore	1	}	3
		Ufficiale applicato	1		
		Furiere contabile	1		
Genova	{	Ufficiale superiore comandante locale di artiglieria	1	}	3
		Ispettore sale d'armi	1		
		Ufficiale capo officina in ferro e legno	1		
R. Fabbrica di polve- ri in Genova	{	Direttore	1	}	4
		Vice-Direttore	1		
		Capo polverista	1		
		Capo raffinatore	1		
Sardegna	{	Comandante locale di artiglieria	1	}	1
		Direttore della fabbrica a polveri	—		
		Capo polverista	—		
Totale					33

(Continuaz. STATO MAGGIORE, ECC.)

Personale

Maggior Generale o colonnello comandante	1	
Tenenti Colonnelli	2	
Maggiori, compreso quello di Sardegna	7	
Maggiore relatore al consiglio d'amministrazione	1	
Maggiore o capitano segretario del consiglio superiore d'Artigl.	1	
Capitano ajutante maggiore in 1 ^a	1	
Tenente ajutante maggiore in 2 ^a	1	
Capitano di massa	1	
Capitani di 2 ^a classe	10	
Ufficiale pagatore	1	
Quartier-mastro	1	
Cappellano	1	
Chirurgo maggiore	1	
Chirurghi in 2 ^a	2	
		cavalli
Furieri maggiori	4	4
Caporali maggiori	4	4
Trombettiere maggiore	1	1
Veterinario in 1 ^a	1	1
Veterinario in 2 ^a	1	
Sergente scudiere	1	1
Caporale scudiere	1	1
Capo sarto	1	
Capo calzolaio	1	
Vivandieri	6	
Prevosto	1	
Arcieri	4	
	—	—
Totale	57	12
	=	=

Formazione delle 28 compagnie d'Artiglieria in brigate

Le dodici compagnie di piazza formeranno due brigate di sei compagnie caduna.

Ognuna delle dette brigate sarà sotto gli ordini di un tenente colonnello.

Le dodici batterie campali si divideranno in quattro brigate, cioè:

una composta delle due batterie a cavallo, ed una di battaglia;

due di tre batterie di battaglia caduna;

una di due batterie di posizione ed una di battaglia.

Ciascuna di queste 4 brigate sarà sotto gli ordini di un maggiore.

La compagnia artisti fissi in Sardegna con le due compagnie di piazza colla inviate a biennale guarnigione formeranno la brigata di Sardegna.

FORMAZIONE DELLE COMPAGNIE A CAVALLO

Composizione d'una compagnia a cavallo

PERSONALE		ARTIGL. E VETTURE	CAVALLI	
Piede di pace	1 Capitano	Cannoni da lib. 8: 2	a 6 cavalli	12
	1 tenente di 1 ^a classe	Cassoni pei medes. 2	a 4 »	8
	1 tenente di 2 ^a »	Affusto di ricambio 1	a 2 »	2
	1 sottotenente	— di ricambio		8
	1 furiere	5	da sella	58
	6 sergenti			—
	1 caporal furiere			88
	10 caporali			
	2 trombettieri			
	1 frater			
	1 sellaio			
	1 maniscalco			
	89 cannonieri di ordinanza			
	24 provinciali			
—				
140				

(continuaz. composizione di una Compagnia cavallo)

PERSONALE		ARTIGL. E VETTURE	CAVALLI	
Sul piede di » batteria armata » si aggiunge-ranno	140 (riporto personale piede pace)	(riporto artigl. piede pace)	5	(rip. cav. piede pace) 88
	4 artisti	cannoni da lib. 8	4	a 6 cavalli 24
	4 artificieri	obizzi da 32	2	a 6 » 12
	32 cannonieri	cassoni pei medesimi	6	a 4 » 24
	—	affusti di ricambio	2	a 2 » 4
	180	fucine campali	2	a 6 » 12
		carri a ridoli	2	a 4 » 8
		carro da equipaggio	1	a 4 » 4
		—	—	da sella e ricambio 8
		24		—
				184

PERSONALE		ARTIGL. E VETTURE	CAVALLI	
Sul piede di « guerra » si agguerriranno	1 sottotenente	Cassoni di 2 ^a linea		
	1 sergente	pei cannoni e obizzi	8 a 4 cavalli	32
	2 caporali			
	8 razzieri	Cassoni pei cartocci di fanteria e cavalleria	6 a 4 »	24
	48 cannonieri	Carri porta razzi	2 a 6 »	12
<hr/> 240				
		<hr/> 40		<hr/> 276

Compagnia Artisti di Sardegna

1 capitano
1 tenente 1 ^a classe
1 tenente 2 ^a classe
1 sottotenente
1 furiere
4 sergenti
1 caporale furiere
8 caporali
1 frater
4 artisti di maestranza di 1 ^a classe
9 artisti di maestranza di 2 ^a classe
18 artisti di maestranza di 3 ^a classe
4 artificieri di 1 ^a classe
8 artificieri di 2 ^a classe
12 artificieri di 3 ^a classe
2 trombettieri
<hr/> 76

FORMAZIONE DELLE BATTERIE DI POSIZIONE

Composizione di una batteria di posizione

PERSONALE		ARTIGL. E VETTURE	CAVALLI	
Sul piede di pace	1 capitano	cannoni da lib. 16:	2	a 6 cavalli 12
	1 tenente 1 ^a cl.	cassoni pei mede-		
	1 tenente 2 ^a cl.	simi	2	a 4 » 8
	1 sottotenente	affusto di ricambio	1	a 2 cavalli 2
	1 furiere		—	da sella e ricambio 8
	6 sergenti		5	—
	1 caporale furiere			30
	10 caporali			
	2 trombettieri			
	1 frater			
	1 sellaio			
	1 maniscalco			
	43 cannonieri d'ordinanza			
	30 provinciali			
100				
Sul piede di « batterie armate » si ag- giungeranno	4 artisti	cannoni da lib. 16:	4	a 6 cavalli 24
	4 artificieri	cassoni pei mede-		
	60 cannonieri	simi	4	a 4 » 16
		affusti ricambio	2	a 2 » 4
		fucine campali	2	a 6 » 12
		carri a ridoli	2	a 4 » 8
		carro equipaggio	1	a 4 » 4
			—	da sella e ricambio 8
168			20	—
				106
Sul piede di « guer- ra » si fa- rà la nuo- va ag- giunta	1 sottotenente	cassoni di 2 ^a linea		
	1 sergente	pei pezzi	6	a 4 cavalli 24
	2 caporali	cassoni pei cartoc-		
	8 razzieri	ci di fanteria	6	a 4 » 24
	40 cannonieri	carri porta. razzi	2	a 4 » 8
			—	da ricambio 2
220			34	—
				164

Composizione d'una compagnia di battaglia

PERSONALE		ARTIGL. E VETTURE	CAVALLI	
Sul piede di pace	1 capitano	Cannoni da lib. 8: 2	a 4 cavalli	8
	1 tenente 1 ^a cl.	Cassoni pei mede-		
	1 tenente 2 ^a »	simi 2	a 4 »	8
	1 sottotenente	Affusto di ricambio 1	a 2 »	2
	1 furiere	—	da sella	4
	6 sergenti	5	di ricambio	8
	1 caporale furiere			—
	10 caporali			30
	2 trombettieri			
	1 sellaio			
	1 maniscalco			
	43 cannonieri d'ord.			
	30 provinciali			
	1 frater			
—				
100				
Sul piede di «batteria armata» si ag- giungeranno	4 artisti	Cannoni da lib. 8	4 a 4 cavalli	16
	4 artiglieri	obizzi da 32	2 a 4 »	8
	60 cannonieri	cassoni pei medes.	6 a 4 »	24
	—	affusti ricambio	2 a 2 »	4
	168	fucine campali	2 a 6 »	12
		carri a ridoli	2 a 4 »	8
		carro da equipag-		
		gio	1 a 4 »	4
		—	da sella e ricambio	12
		24		—
				118
Sul piede di «guer- ra» si farà la nuova aggiunta	1 sottotenente	cassoni di 2 ^a linea		
	1 sergente	pei pezzi	8 a 4 cavalli	32
	2 caporali	cassoni pei cartoc-	a 4 »	24
	8 razzieri	ci di fanteria	6 a 4 »	8
	56 cannonieri	carri porta razzi	2 da sella e ricambio	12
—				—
236		40		194

FORMAZIONE DI UNA COMPAGNIA DI PIAZZA

Composizione di una compagnia di piazza

Personale

Sul piede di pace	{	1 capitano	
		1 tenente 1 ^a classe	
		1 tenente 2 ^a classe	
		1 sottotenente	
		1 furiere	
		5 sergenti	
		1 caporale furiere	
		10 caporali	
		2 trombettieri	
		1 frater	
		40 cannonieri d'ordinanza	
		30 cannonieri provinciali	
		<hr/>	
		94	
Sul piede di «batterie armate»	{	20 cannonieri	
		<hr/>	
		114	
Sul piede «di guerra»	{	1 sottotenente	
		1 sergente	
		2 caporali	
		80 cannonieri	
		<hr/>	
		198	

COMPAGNIA MAESTRANZE

1 capitano		
1 tenente 1 ^a classe		
1 tenente 2 ^a classe		
1 sottotenente		
1 furiere		
6 sergenti		
1 caporale furiere		
10 caporali		
2 trombettieri		
1 frater		
15 artisti 1 ^a classe		
25 » 2 ^a »	}	d'ordinanza
110 » 3 ^a »		
<hr/>		
175		

COMPAGNIA ARTEFICIERI

1 capitano	
1 tenente 1 ^a classe	
1 tenente 2 ^a classe	
1 sottotenente	
1 furiere	
6 sergenti	
1 caporale furiere	
10 caporali	
2 trombettieri	
1 frater	
20 artefici 1 ^a classe	
45 » 2 ^a »	
66 » 3 ^a »	
4 razzieri	
<hr/>	
160	

*Compagnia pontonieri**Personale*

PIEDE DI PACE	SUL PIEDE DI « BATTERIE ARMATE »	SUL PIEDE DI « GUERRA »
1 capitano	60 soldati pontonieri	40 soldati pontonieri
1 tenente di 1 ^a classe		
1 tenente di 2 ^a »		
1 sottotenente		
1 furiere		
8 sergenti		
1 caporal furiere		
12 caporali		
2 trombettieri		
1 frater		
1 sellaio		
1 maniscalco		
15 pontonieri 1 ^a classe		
25 » 2 ^a »		
50 » 3 ^a »		
10 conducenti 1 ^a classe		
19 » 2 ^a »		
150		

In totale: 250 uomini

* * *

Questa riforma è assai importante perchè contribuisce notevolmente ad aumentare l'istruzione del Corpo e a rendere più agile, pratico ed efficiente il servizio.

Scriverà in proposito il Duca Ferdinando di Genova nella già citata monografia :

« Giungiamo ora al 1831, epoca in cui, si può dire, rinasce e cambia d'aspetto la nostra Artiglieria da campagna. Giacchè tutti i cambiamenti che fin ora eransi fatti, consigliati o dall'economia, o dalle occorrenze dello Stato, per l'Artiglieria era-

no di poca o nessuna importanza. Era ormai indispensabile, per potersi sostenere all'altezza dell'Artiglieria forestiera, fare alcuni cambiamenti più gravi nella nostra organizzazione. E fra questi il primo ed il più utile che si fece, fu, appena adottato il nuovo materiale, di fondere il treno nelle compagnie d'Artiglieria ».

« Si divisero quindi le specialità d'artiglieria di campagna e di piazza, cosa che offriva molti vantaggi, permettendo di poter dividere fra le varie compagnie gli uomini secondo che erano più adatti all'uno o all'altro di questi servizi, e semplificando e rendendo più facile l'istruzione dei cannonieri. Si ristabilì la Compagnia Pontonieri, che per poco aveva esistito, ed allora senza avere un materiale adattato a fare una buona e utile istruzione ».

E qui dobbiamo ritornare — e lo facciamo con molto piacere — all'Artiglieria a cavallo che da queste successive « determinazioni », dall'aprile all'agosto 1831, riceve ordinamento definitivo con la formazione di due compagnie destinate a far campagna come artiglieria leggera.

Chiunque abbia appartenuto all'Arma di Artiglieria (e, si sa, *semel* artigliere *semper* artigliere) sa perfettamente quale prestigioso alone, vorremmo dire di romantica leggenda, circondasse questa *Voloira*, la quale, in certo qual senso, stava a simboleggiare le stupende virtù del popolo di Piemonte, cioè travolgente audacia nell'attaccare e granitica fermezza nel resistere: e chi dice Popolo piemontese dice Esercito piemontese chè nello Stato sabaudo, l'unità del binomio cittadino-soldato era stabilito e collaudato da secoli.

Occorre chiarire qui le caratteristiche della *Voloira*, anche perchè, in massima, tutte le Artiglierie leggere erano trainate da cavalli e quindi il lettore profano non riesce a capire facilmente in che cosa consistesse la differenza fra l'Artiglieria a cavallo e l'Artiglieria da campagna in genere. Orbene, specifichiamo che l'Artiglieria a cavallo, o *Voloira* o *Volante* che dir si voglia, è quella in cui anche i serventi dei pezzi (vale a dire — è necessario spiegarlo? — gli artiglieri destinati a far funzionare i cannoni) sono tutti montati e cioè a cavallo, invece di sedere sui seggiuoli degli affusti o sui cofani dei cassoni e degli avantreni

come nell'Artiglieria da campagna. Il suo nome stava ad indicare che essa « volava » precipitosamente dove se ne sentisse la necessità, cioè era in grado di spostarsi anche su terreno vario e accidentato, di guadaire corsi d'acqua, di scendere e salire per ripide scarpate, di sorpassare agevolmente ostacoli diversi: e tutto ciò con la massima rapidità di movimenti, occorrendo anche al galoppo, in modo da poter seguire i reggimenti di cavalleria ai quali le batterie a cavallo erano assegnate.

Alla *Voloira* dedicò particolarissima cura l'allora luogotenente Alfonso La Marmora; anzi pare che la sistemazione organica dell'Artiglieria a cavallo avvenisse anche in seguito ad un rapporto fatto dal La Marmora sulle cose da lui vedute presso Eserciti stranieri, durante un viaggio nel nord d'Europa, fatto per conto del Governo. Le due batterie a cavallo furono poste al comando del maggiore Vincenzo Morelli, il quale scelse come aiutante maggiore in seconda il La Marmora; in pochissimi anni essi riuscirono a fare della *Voloira* un organismo veramente esemplare e tale da suscitare l'ammirazione di tutti gli ufficiali stranieri che visitavano la Venaria. La *Voloira* piemontese scriverà pagine gloriose in tutte le campagne del Risorgimento: a Monzambano, a Pastrengo, a Santa Lucia, a Goito, a Governolo, a Valeggio, a Sommacampagna, a Custoza, via via fino al magnifico episodio del Belvedere durante la campagna del '66. Tali pagine noi illustreremo man mano nei numerosi capitoli di questo volume mentre fin d'ora ricordiamo che, nella grande guerra, gli artiglieri delle *Voloire*, appiedati e posti a combattere in trincea, seppero continuarne degnamente le gloriose tradizioni con magnifici atti di valore.

Non è meraviglia che la fama ed il fascino della « Volante » abbiano infiammato l'estro di poeti e di musicisti, ispirando inni e canzoni talvolta composti da artisti illustri, tal'altra balzati anonimi (« su del popol dal cuor », cioè sbocciati spontaneamente, per ispirazione ed elaborazione collettiva, da un episodio di vita militare, da uno strambotto vernacolo o da una cantilena di marcia: in un volume successivo riporteremo la Storia particolare dell'Artiglieria a cavallo, nonchè parole e musica della famosa canzone della *Voloira*, scritta dal col. conte Carlo Guiciardi e musicata dal Maestro Amadei e che noi



Fig. 40 - Alfonso Ferrero della Marmora, Luogotenente d'Artiglieria.

(da un quadro di famiglia esistente nel Castello Lamarmora in Biella; dono della Marchesa Enrichetta Degli Alberti-La Marmora).

udimmo cantarellare dai nostri antichi e primi venerati superiori; qui ci siamo limitati a sottolineare la data, 1831, che segna la prima formazione razionale ed organica dell'Artiglieria a cavallo in Italia, di quella specialità che in sintesi e per antonomasia si chiamò, senza equivoco « LE BATTERIE ».

* * *

Come si è visto, il 1831 reca interessanti innovazioni; ma ancora più che dalle riforme organiche e dai successivi riordinamenti, i quali possono talvolta anche contenere degli errori, questo periodo è caratterizzato da un intenso fervore di studi che, in qualche modo, lo riallaccia al periodo dei Papacino e dei Bertola, con, in più, una sempre più viva passione patriottica, una sempre più ansiosa aspettazione di nuovi eventi politici che non si sa bene come potranno svolgersi, ma in cui il Piemonte sarà fatalmente destinato a tenere un posto di primissimo piano.

Il proposito di perfezionare l'« Arma dotta » curando la parte culturale, non solo negli ufficiali, ma anche nei sottufficiali, è dimostrata dal seguente documento, emanato nello stesso anno 1831 che, come abbiamo visto, è, per la nostra *Storia*, un anno di singolare importanza.

Regolamento per la istruzione generale teorica e pratica tanto degli ufficiali che dei bass'ufficiali e soldati del Corpo R. d'Artiglieria

27 ottobre 1831

Si istituisce un *Consiglio superiore* d'istruzione composto dal direttore del materiale a cui è affidata la direzione delle scuole teoriche, dal comandante del personale dal quale dipende l'insegnamento pratico, dai comandanti di reggimento presenti a Torino i quali sono responsabili delle istruzioni pratiche particolari della gente sotto i loro ordini; e da quegli ufficiali superiori chiamati a farne parte dal presidente che sarà il più anziano di grado; un maggiore od anche un capitano eletto dal presidente ne sarà il segretario ed avrà soltanto voce consultiva.

Questo consiglio si riunirà necessariamente ogni anno per stabilire i diversi programmi parziali dell'insegnamento annuale e per esaminare i risultati di quello dell'anno precedente.

Oltre a questo consiglio superiore, ve ne sarà un altro particolare per l'istruzione teorica degli ufficiali, presieduto dal direttore delle scuole teoriche e composto degli ufficiali addetti all'insegnamento e dei professori estranei al corpo, qualora ve ne fossero. Un capitano ne sarà il segretario. Alle scuole interverranno gli ufficiali subalterni che saranno divisi in due classi, di cui la

prima comprenderà quelli che non hanno preventivamente seguito un corso regolare di studi e la seconda si comporrà di quelli provenienti dall'accademia militare.

L'istruzione si distinguerà in tre parti, cioè:

- 1° preparatoria ed elementare;
- 2° del servizio proprio dell'Artiglieria;
- 3° complementare.

Le scuole per la prima classe d'*ufficiali* subalterni vertiranno sulla prima parte; quelle della seconda classe si aggireranno sulla terza; quelle sulla seconda parte saranno comuni alle due classi.

La prima parte dell'istruzione suddetta vertirà sulle materie seguenti:

- 1° aritmetica;
- 2° geometria piana e solida con le sue applicazioni più usuali. Disegno lineare;

- 3° primi elementi di algebra;
- 4° elementi di geometria descrittiva coi relativi disegni;
- 5° elementi di fortificazione con alcuni relativi tracciati;
- 6° elementi di fisica meccanica e relative applicazioni;
- 7° elementi della lingua italiana con esercizi di composizioni e redazioni.

Si aggirerà la seconda parte dell'insegnamento come segue:

- 1° equipaggi, loro formazione;
- 2° batterie, loro uso;
- 3° ponti militari;
- 4° quesiti sul modo di disporre e di adoperare le artiglierie per l'attacco, e la difesa di un ponte, di una stretta, di una posizione, ecc..

Faranno seguito a questa parte le applicazioni seguenti:

- 1° determinazione delle cariche, e dei gradi di elevazione, rispetto alle distanze, ecc.;
- 2° effetti delle cariche:
 - 1° nei pezzi; immersione dei proiettili di diverso calibro ed a distanze diverse nelle terre, legnami, muraglie, ecc.;
 - 2° nei proiettili vuoti: palle vuote, granate, obizzi, bombe;
 - 3° nelle mine di ogni specie, nelle muraglie di un ponte, di una cinta ecc.;
- 3° uso degli strumenti di verificaione; visite e prove delle bocche da fuoco ecc.;
- 4° mezzi di utilizzare le bocche da fuoco, le munizioni ecc. reputate fuori di servizio;
- 5° tracciati delle opere diverse di fortificazione - prolungamento delle linee di fortificazione; disposizione delle batterie - levate di pianta di terreni; livellazioni - disegni dal naturale di edifizii, macchine ecc.;
- 6° preparazione dei razzi da guerra;
- 7° stabilimento dei ponti militari.

Formeranno oggetto dell'istruzione complementaria:

- 1° le applicazioni delle scienze matematiche, fisica e meccanica, della chimica, della scienza delle macchine, ecc.;
- 2° esperienze, manipolazioni, ricerche, quesiti non ancora sciolti sulle relazioni tra le cariche di polvere, il peso dei proiettili ecc., centri di gravità, calcoli delle tavole di tiro, progetti di macchine, di edifici, ecc.;
- 3° connessione dell'artiglieria colle altre armi, tattica, fortificazione, strategia;
- 4° progetti di attacco e difesa di piazze, di trinceramenti;
- 5° memorie, giornali d'assedio, ecc..

A questa parte d'istruzione saranno ancora annesse le esercitazioni ed applicazioni sul terreno, seguenti:

- 1° visite di stabilimenti: arsenali, fonderie, polveriere, ecc.; levate di pianta di macchine, usine; memorie relative, progetti di costruzione di macchine, di opere idrauliche...; scelta fittizia di siti ecc.;
- 2° ricognizioni militari, piani levati a vista con la bussola; disegno topografico, natura dei terreni, espressione dei pendii erti.... levate di pianta coi mezzi trigonometrici, ecc..

Per le scuole di compagnia alle quali intervengono soltanto i *soldati*, le materie che si insegneranno sono:

Letture — scrittura — le quattro prime regole di aritmetica.

Per quelle di *bass'ufficiali* e soldati scelti, si distinguerà l'insegnamento in due parti, una preparatoria e l'altra del servizio proprio dell'Arma.

La prima si comporrà:

- 1° aritmetica;
- 2° geometria con le applicazioni più usuali; disegno lineare;
- 3° i primi più elementari principi di fisica-meccanica e di chimica;
- 4° i primi elementi della grammatica italiana - ortografia.

Faranno parte della seconda parte:

- 1° la nomenclatura ragionata delle armi portatili, delle bocche da fuoco, affusti, vetture ed attrezzi dell'artiglieria;
- 2° costruzione delle batterie, fascioni, movimenti di terra, ecc., costruzione di piccoli magazzini da polvere;
- 3° tiro delle bocche da fuoco ed armi portatili, puntamento, cariche;
- 4° confezione delle munizioni ed artefizi di guerra;
- 5° equipaggi di campagna, di assedio, di ponti, ecc.;
- 6° manovre delle bocche da fuoco, di forza, di fanteria, di cavalleria;
- 7° regolamenti diversi sul servizio delle varie armi, ed in ispecie quelli riflettenti l'artiglieria, collaudazioni d'armi, di polveri, ecc.;
- 8° contabilità delle compagnie, formazione di stati relativi, ecc..

Le esercitazioni consisteranno pertanto:

- 1° in tracciati e costruzioni di batterie dietro a condizioni diverse. Disposizioni relative ecc.;
- 2° estimazione delle distanze approssimativamente a vista, rigorosamente coi metodi grafici più semplici;

- 3° uso delle tavole di tiro e dell'alzo, a norma delle distanze;
- 4° puntamento dei tiri d'ogni specie.... contro una superficie data, contro oggetti mobili ed immobili — effetti secondo i calibri e le distanze ecc.. Riparare parapetti e cannoniere con rapidità; aggiustare affusti ecc.;
- 5° manovre di forza;
- 6° confezione delle munizioni da guerra, degli artifici, ecc.;
- 7° costruzione di ponti di barche, di cavalletti, ecc..

L'istruzione *pratica* si distinguerà in quattro parti secondochè rifletterà i *soldati*, i *bass'ufficiali*, gli *ufficiali* o tutta la *truppa riunita*.

La *prima* parte comprenderà:

- 1° l'esercizio di fanteria e di cavalleria, del tiro al bersaglio col fucile ecc.;
- 2° le manovre d'artiglieria, delle bocche da fuoco, tiro di pezzi di campagna, d'assedio, dei mortai, ecc. ecc., di forza, formazione dei nodi;
- 3° confezione di fascioni, gabbioni, ecc.;
- 4° costruzione di batterie, movimenti di terra, rivestimenti di zolle;
- 5° artifici, confezione dei cartocci di fanteria e delle bocche da fuoco; caricamento dei cassoni, calibramento e formazione di piramidi di proiettili.

Sarà oggetto della *seconda*:

- 1° il comando del dettaglio degli esercizi, e manovre;
- 2° la direzione della truppa nei lavori per la costruzione delle batterie e la confezione degli artifici.

Consisterà la *terza* parte relativa agli *ufficiali* nel

- 1° comandare a norma del rispettivo grado, gli esercizi e le manovre;
- 2° dirigere secondo gli attributi del grado i lavori delle truppe rispettive.

Nella *quarta* parte si comprenderanno:

- 1° le evoluzioni dell'artiglieria in batterie;
- 2° evoluzioni combinate con quelle delle truppe di linea, piccola guerra, simulacri d'assedio; attacco e difesa; lavori di notte.

Per gli individui delle compagnie delle maestranze, artificieri e pontonieri, l'istruzione pratica qui sopra descritta verrà modificata in modo da renderla più conforme alle incombenze che loro spettano.

Al termine dell'istruzione annuale, il direttore delle scuole teoriche farà redigere nel Consiglio sotto la sua presidenza e dal segretario una relazione dei risultati ottenuti nelle varie scuole.

In questa relazione si dovrà dare un esatto ragguaglio dell'applicazione e zelo dimostrato dagli uffiziali istruendi.

Una relazione simile verrà pure redatta per cura del comandante del personale, intorno alle scuole pratiche di tutta la truppa ed a quelle teoriche per i *bass'ufficiali* e *soldati*.

Le due relazioni sovra indicate si trasmetteranno all'ispettore generale dal quale saranno concessi premi, avanzamenti, gratificazioni, ecc..

* * *

Siamo in pieno periodo romantico: romanticismo eroico che prepara l'epopea del Risorgimento.

E come se il genio della stirpe comprendesse oscuramente il prodigioso sforzo a cui è chiamato il piccolo Piemonte e le conseguenti necessità di disporre di uomini di eccezionale valore, una stupenda fioritura di mirabili personalità caratterizza i primi decenni dell'Ottocento (di quel meraviglioso Ottocento che — sia detto per inciso — fu e rimane uno dei periodi più interessanti e più luminosi della storia umana, specialmente nel nostro Paese).

Ancora una volta viene spontaneo il riferimento fra la storia nazionale e quella dell'Artiglieria. Come la prima ci offre un panorama di giganti quasi tutti piemontesi, o, almeno, del Regno Sardo — Vittorio Emanuele, Cavour, Gioberti, Mazzini, Garibaldi — così la seconda riceve un formidabile impulso grazie all'apporto di uomini di primissimo ordine che la gente di Piemonte trae dalla sua inesauribile matrice.

Nel 1804 nasce a Torino Alfonso La Marmora; nel 1808, a Novara, Giovanni Cavalli; nello stesso anno, a Bra, Leopoldo Valfrè di Bonzo; nel 1815, a Verzuolo, Paolo Ballada di Saint Robert: e la lista potrebbe continuare a lungo, coronata dalla nobilissima figura di Ferdinando Duca di Genova. Sono scienziati geniali, tecnici mirabili, rinnovatori audaci e tenaci, soldati valorosissimi, condottieri sapienti, che recano un importantissimo contributo alla grande epopea. Con loro stà la schiera gloriosa degli eroi, dei combattenti, e tutti insieme costituiscono la più preziosa sostanza umana, quella a cui nulla e nessuno può resistere, quella che domina ogni avversità, annienta tutti i nemici, crea la storia ed alimenta la leggendaria fantasia dei posteri incitandoli alle più nobili imprese!

Questo è il Piemonte, che scrive il suo nome, con indelebili caratteri d'oro e di sangue, nel grande libro della storia.

Non indugeremo ora a discorrere lungamente dei personaggi suindicati, di cui tratteremo in seguito rapide biografie, man mano che, con la loro opera, essi verranno a porsi in piena luce, occupando posti di primo piano nel grandioso quadro del Ri-

sorgimento. Solo per un attimo ancora ci soffermeremo su Giovanni Cavalli, perchè il suo apparire costituisce per noi l'avvenimento più notevole, che basta da solo a dare immensa importanza a questo periodo della storia dell'Arma: le sue invenzioni dovevano mutare radicalmente la tecnica dell'Artiglieria, esercitando una grande influenza sugli sviluppi dell'Artiglieria in tutti i Paesi. Delle invenzioni e riforme del Cavalli si è già fatto cenno nel « Panorama » precedente e si parlerà ampiamente nell'apposito capitolo; qui — rievocando la figura del grande inventore — vogliamo solamente ricordare che, se l'Esercito francese fu il primo a servirsi dei cannoni rigati sui campi di battaglia, la priorità dell'invenzione del geniale Piemontese è incontestabile ed è universalmente ammessa. Basterà citare, fra tutti i riconoscimenti, quello di Luigi Napoleone, importantissimo, non solo per l'autorità dell'uomo, sapiente artigiere, ma anche perchè l'autore, come Imperatore di Francia e comandante supremo del Corpo di spedizione in Italia nel 1859, fu il primo ad adoperare, appunto, i cannoni rigati contro gli Austriaci. Scrive Luigi Napoleone (1): « *L'honneur d'avoir tiré le premier canon rayé revient à M. Cavalli, officier dans l'Armée piémontaise* ».

E nello stesso volume (pag. 518) sta l'esplicita ammissione che l'innovazione del Cavalli esercitò un'influenza enorme su tutti gli armamenti, anche navali: « *Pendant que les bouches à feu de l'artillerie de terre se transformaient dans toutes les armées d'Europe, l'artillerie de la Marine française avait suivi la voie que M. Cavalli avait ouvert* ».

Nè il fatto che altri studiosi italiani, prima del Cavalli, o magari contemporaneamente, affrontassero le stesse questioni può sminuire l'importanza delle invenzioni dell'artigiere piemontese. Abbiamo visto come l'impostazione dei problemi della rigatura e della retrocarica (accenniamo qui solamente alle due invenzioni principali) fosse vecchia di secoli; e, ancora recentemente, l'illustre generale Ettore Giuria, il mirabile soldato che

(1) NAPOLEON ET FAVÉ. *Études sur le passé et l'avenir de l'Artillerie*. Parigi 1871 - Tomo 6° - pag. 25.

per tanti anni e con tanto senno resse l'Ispettorato dell'Arma, ha ricordato gli interessantissimi ritrovati di un giovane friulano, Leonardo Andervolti, il quale — recatosi a Venezia intorno al 1832 a studiarvi pittura — si dedicava invece alla meccanica e alla chimica e studiava cannoni rigati, fucili a retrocarica e altri congegni di guerra. Come l'Andervolti, altri italiani ed altri stranieri furono attratti dagli stessi problemi; ma il solo che li risolse teoricamente e praticamente fu Giovanni Cavalli.

Si è detto delle caratteristiche spirituali del Cavalli. Ora citeremo un episodio che sta a documentare la sua intrepidezza, cioè quel coraggio tranquillo, « a freddo », che è certamente il più difficile ed il più raro: coraggio di soldato e di studioso, armoniosamente fusi in una personalità d'eccezione.

L'autenticità dell'aneddoto è provata anche dal fatto che proviene da una duplice fonte ineccepibile, cioè è confortata dalle testimonianze di un probo soldato e storico piemontese, e di un valoroso generale austriaco.

Narra Ercole Ricotti nel discorso in commemorazione del Cavalli, tenuto all'Accademia delle Scienze: « Nell'agosto del 1848, dopo l'armistizio di Milano, trovandomi con alcuni ufficiali austriaci, essi mi chiesero chi fosse l'ufficiale della nostra artiglieria, il quale, mentre noi battevamo Peschiera, si mostrava tratto tratto allo scoperto per misurare con tutta calma i buchi fatti nei nostri trinceramenti dai loro proiettili cavi. Risposi che non mi ero trovato a quell'impresa, nè quindi potevo dar notizia precisa; ma mi pareva che dovesse essere il maggiore Cavalli. Nè mal mi apposi come seppi di poi ».

Orbene, la stessa scena veniva riferita dal vecchio ed illustre maresciallo austriaco Rath, il quale parlava volentieri dei fatti di guerra a cui era stato presente; e, un giorno, trovandosi ai bagni di Evian, pregato dai commensali di citare il più straordinario gesto di valore a cui avesse avuto la fortuna di assistere, disse: « L'atto di maggior intrepidezza che io abbia mai visto non fu compiuto dai miei camerati, ma da un nostro avversario. Nella difesa di Peschiera, di cui io aveva il comando, una batteria dell'attaccante ci tornava più che le altre molesta; ragion per cui da parte nostra la si controbatteva con grande

vivacità. Ebbene, quando un nostro proiettile, penetrando nel parapetto o nel terreno adiacente, scoppiava, vedevamo un ufficiale di artiglieria uscirsene tranquillamente all'aperto e andarsene a misurare le dimensioni dell'imbuto. Giammai avrei sup-



Fig. 41 - Marchese Emanuele Pes di Villamarina, Ministro di re Carlo Alberto per il dicastero della guerra.

(Biblioteca Reale, Torino).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

posto che la voglia di fare simili osservazioni potesse estrinsecarsi in mezzo alle cannonate. Curioso di conoscere il nome di quell'impassibile ufficiale, me ne informai dopo la nostra capitolazione e seppi essere desso il maggiore Cavalli ».

La stupenda pubblicazione *Artiglieria* 30 Maggio 1848-95, che è una fonte preziosa per quanto concerne il periodo del Risorgimento e dalla quale abbiamo tratto questa seconda narrazione, riferisce che, proprio mentre il maresciallo Rath stava finendo il proprio racconto, l'attenzione sua e degli ascoltatori fu attratta da una signora che di fresco era giunta ad accrescere la brigata e che non aveva potuto contenere un atto di sorpresa nell'udire il nome dell'impassibile... misuratore. Essa era precisamente la moglie di Giovanni Cavalli; ed è facile comprendere quale commozione e quale legittimo orgoglio le procurasse l'inatteso e spontaneo riconoscimento da parte di un antico avversario.

Qui ci affrettiamo a soggiungere che le due narrazioni tornano anche ad onore degli ufficiali austriaci, sempre buoni giudici in materia di coraggio e sempre pronti — ed è, questa, altissima e rara virtù — a rendere omaggio alle doti dei nemici.

L'episodio è assai significativo anche perchè illustra e spiega con incomparabile eloquenza l'aggettivo « *Bougianen* » che costituisce l'appellativo glorioso ed il più bel titolo d'onore della stirpe subalpina. *Bougianen* non vuol dire misoneista o tardigrado, come alcuni vollero fraintenderlo per malignità e semplicemente per ignoranza (del resto puerili, chè la gente di Piemonte fu sempre all'avanguardia in tutte le belle imprese o le rischiose avventure di guerra o di pace); bensì fermo al fuoco, come la sentinella avanzata che sta bravamente piantata al suo posto, e, avvenga che può, non arretra di un millimetro. *Bougianen*, cioè « di qui non si passa ». *Bougianen*, cioè: se il mio dovere o l'interesse del mio Paese e della scienza richiedono che si indugi a misurare buchi sotto l'infernale tiro dei nemici, questo si fa, tranquillamente, senza ostentazioni, senza vanto. Fa ciò che fai: ecco il motto; e, per usare l'espressione famosa di un altro grande piemontese, Massimo d'Azeglio, *La pau a l'è faite d'nen*: la paura è fatta di niente.

* * *

Nello stesso anno 1832 il Villamarina succede al San Martino nella carica di Ministro della Guerra e subito studia una nuova riforma del Corpo d'Artiglieria, che si concreta nel seguente decreto pubblicato nei primi giorni dell'anno successivo :

Regie determinazioni portanti un riordinamento del Corpo Reale d'Artiglieria più conveniente al servizio dell'Arma, tanto in tempo di pace quanto in quello di guerra

(5 gennaio 1833)

1) L'Artiglieria continuerà ad essere divisa in due parti, il *materiale* e il *personale*.

2) Un Ufficiale superiore (maggior generale o colonnello) sarà direttore di tutto il materiale dell'Arma. Sempre subordinato al generale comandante il Corpo, eserciterà speciale comando su tutti gli arsenali.

Egli avrà sotto i suoi ordini un colonnello o tenente-colonnello-vice-direttore, e due maggiori in aiuto.

3) Il *personale* del Corpo Reale d'Artiglieria, oltre l'occorrente Stato Maggiore, si comporrà di 28 compagnie, di cui 12 di piazza, 8 di battaglia, 2 di posizione, 2 a cavallo, 1 di maestranza, 1 di artificieri, 1 di pontonieri, ed 1 di artisti in Sardegna.

4) A vece dell'attuale divisione in due reggimenti, stabilita dall'art. 3 delle determinazioni delli 23 agosto 1831, sarà il Corpo Reale d'Artiglieria diviso in 8 brigate, cioè 2 di piazza, 4 campali, 1 di artisti, 1 detta di Sardegna.

5) Oltre ai 28 capitani di 1^a classe, comandanti le compagnie, avrà il corpo altri 10 capitani di 2^a classe.

12) Il servizio nel Corpo Reale di Artiglieria sarà diviso in due specie, cioè il *permanente* ossia d'ordinanza; *provinciale* ossia di congedo illimitato e riserva.

L'individuo d'ordinanza serve 8 anni consecutivi, il provinciale dura 16 anni.

14) Vi sarà in Torino un solo Consiglio d'Amministrazione presieduto dal generale comandante il Corpo.

15) E inoltre creato un Consiglio superiore di artiglieria di cui sarà il presidente il Generale comandante il corpo.

* * *

La forza complessiva del Corpo d'Artiglieria ascese così, sul piede di pace, a 3059 uomini e 548 cavalli e, sul piede di guerra, a 5935 uomini e 2604 cavalli, più 20 muli per i pezzi da montagna.

Nello stesso anno 1833 al Casazza, come comandante del Corpo d'Artiglieria, succedette il maggior generale Filiberto Appiano, il quale però non doveva lungamente tenere tale carica: nel 1835 lo sostitniva il luogotenente generale Flaminio Della Chiesa D'Isasca.

Altro importante avvenimento dell'epoca è l'istituzione, avvenuta pure nel 1833, della decorazione *al valor militare*. Ecco quanto scrive in proposito il Pinelli nell'opera citata vol. 3°, pag. 36):

« Avendo posto mente il Re come eccessivamente rare fossero le azioni valorose che dar potevano titolo ai militari di venire insigniti dell'Ordine di Savoia, ei volle creare una nuova decorazione che conseguir si potesse con difficoltà minore. Fondata sulle medesime basi, ad un dipresso, della medaglia stabilita a tal fine nel 1793 da Re Vittorio Amedeo III, essa fu di oro e di argento: larga poco meno di uno scudo da cinque franchi; portava per impronta sopra una delle faccie lo stemma di casa Savoia col motto attorno *al valor militare*; sull'altra faccia, lasciata bianca, doveva incidersi il nome del decorato ed il fatto che aveva dato luogo al guiderdone. Erano annessi all'aurea 100 franchi annui, ed all'argentea 50; somme trasmissibili alla vedova ed alla prole cumulativamente, finchè il più giovane di essa raggiunto avesse l'età di anni 15. Ove avvenisse che il militare già decorato di due medaglie si rendesse meritevole di una terza era detto che ciò poteva dargli, non diritto, ma titolo d'essere preferito nella promozione a grado maggiore. I meno meritevoli potevano venir compensati con una menzione onorevole ».

Contemporaneamente il Sovrano, sempre preoccupato di offrire alle truppe di tutti i Corpi la possibilità di ampie e organiche esercitazioni, veramente utili e probative, determinava la creazione del campo d'istruzione nella Vauda di San Maurizio; quel campo di San Maurizio che divenne ben presto una gloriosa istituzione tradizionale ed il cui nome basta a suscitare un'ondata di nostalgici ricordi in ogni ufficiale dell'Arma.

La Vauda di San Maurizio si estendeva fra i torrenti Fisco e Malone ad una ventina di chilometri da Torino ed era costituita, allora, da una landa incolta, intersecata da forre, mac-

chie e burroni, adattatissima quindi a simulate fazioni di guerra. Molto somigliante alle lande di Volpiano e di Leiny, dove avevano luogo le esercitazioni delle truppe piemontesi prima



Fig. 42 - Vittorio Emanuele duca di Savoia, principe ereditario di Sardegna, nato a Torino, in Palazzo Carignano, l'anno 1820: il futuro Vittorio Emanuele II.

(Biblioteca Reale, Torino).

(da *Storia. Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

della rivoluzione, aveva però il grande vantaggio di essere immensamente più estesa, occupando essa non meno di circa 3 chilometri da ponente a levante e di 12 chilometri da nord a sud.

Nel periodo fra il 1833 e il 1848, a San Maurizio si tennero

sette campi d'istruzione, a cui parteciparono tutti i Corpi dell'Esercito. Nel primo biennio, 1833-34, le truppe colà radunate non oltrepassarono gli 11 mila uomini; ma in seguito — constatatosi come quella amplissima distesa di terreno si prestasse per le chiamate straordinarie delle classi, assai utili per mantenere viva nei soldati provinciali la disciplina e l'istruzione militare — vi si convocarono talvolta due, talvolta quattro, talvolta tutte le classi temporarie delle brigate, cosicchè negli ultimi due campi, rispettivamente eseguiti nel 1844 e nel '46, i soldati colà radunati superarono i 20 mila.

Su questo campo d'istruzione scrive il Pinelli nella *Storia Militare del Piemonte* (1):

« Il Re, che nei primi due anni si era riservato il comando nominale delle truppe, tanto in quelli che nei successivi campi, ne lasciò di fatto il pieno esercizio al cavaliere Annibale Saluzzo, quartier-mastro generale dell'esercito, lo stesso di cui ebbi a fare onorata menzione nelle guerre napoleoniche; ed appena i Principi (cioè colui che fu poi Re Vittorio Emanuele II e il Duca Ferdinando di Genova) ebbero toccata un'età che li rendesse atti a sostenere le fatiche militari, essi presero sempre parte a quelle esercitazioni disimpegnando funzioni più o meno elevate e corrispondenti ai gradi di cui erano fregiati ».

« Il difetto di attrezzi di accampamento fece sì che da prima quasi tutte le truppe furono accantonate nei villaggi vicini e nelle molte cascine sparse sulla così detta Vauda di San Maurizio; ma, cresciuto gradatamente poi il numero delle tende e baracche, la sola cavalleria venne mantenuta sul piede di accantonamento, ed eccettuati pochi battaglioni stanziati nei villaggi di San Maurizio, di Ciriè e di Nole, ove stavano i quartieri generali delle varie Divisioni, la fanteria tutta venne attrabaccata od attendata. In principio le baracche furono costruite della capacità di 8 o 16 uomini soltanto, ma posteriormente se ne eressero delle altre capaci di 150 soldati caduna, lunghe 24 metri e 64 cm., e larghe metà, e che, divise per la loro lunghezza da un corridoio largo 2 metri, contenevano a destra ed a sinistra di questo i letti da campo pei soldati, più due came-

(1) Op. cit., vol. 3°, pag. 50-51.

rini in fondo, destinati per l'ufficiale di servizio e pel furiere ».

« È innegabile che questi campi d'istruzione riuscirono oltre modo vantaggiosi all'esercito piemontese, ed acconci soprattutto per familiarizzare il soldato alla vita dei campi; e fu notato come, nelle marcie che ebbero luogo immediatamente dopo per i cambi di guarnigione, pochi o nessuno fossero gli individui rimanenti addietro dal grosso dei rispettivi loro corpi per causa di fatica; tanta era l'assuefazione contratta dai soldati di aver ognor sulla persona lo zaino ed il completo armamento di guerra. È fuori dubbio eziandio che i generali poterono acquistare pratica maggiore nel maneggio delle forti masse, e farsi un'idea più chiara dell'impiego delle tre armi ».

Viceversa, secondo il Pinelli, il campo giovava meno per l'ammaestramento della bassa forza e degli ufficiali subalterni; e, soprattutto negli ultimi anni, allorchè venivano convocate sotto le armi quasi tutte le classi, risultò chiaramente come le compagnie fossero troppo numerose e di impossibile comando per parte di tre soli ufficiali.

In ogni modo, l'Esercito piemontese in genere, e in particolar modo l'Arma di Artiglieria, si vennero in questi anni gradatamente perfezionando. Molti ufficiali stranieri, giunti allora a Torino, « convennero sul perfetto contegno militare tenuto dalle truppe sotto le armi e anche i meno favorevolmente disposti, volenti o no, riconoscere dovettero le eccellenti disposizioni della gioventù subalpina per le fatiche militari » (1).

E il generale Ravicchio — magnifico soldato di cui si parlò già nel 2° volume di questa *Storia* e che, passato attraverso alle preziose esperienze della guerra, della rivoluzione e del periodo napoleonico, era uomo di grandissima autorità — avendo visitato il campo nel 1838, compose un opuscolo in cui, dopo aver elogiato grandemente le truppe di ogni Corpo e specialmente quelle dell'Artiglieria (Arma in cui egli stesso aveva servito a lungo nei vari Eserciti, e che quindi conosceva meglio d'ogni altra) scriveva: : *Il s'est fait un grand changement dans l'armée sarde depuis huit ans : les hauts grades ne sont plus le partage exclusif de vieux officiers sans expérience; peu à peu le roi*

(1) PINELLI, op. cit., vol. 3°, pag. 53.

actuel a écarté ses anciens serviteurs pour les remplacer par des militaires expérimentés ».

In sostanza, l'influenza benefica del Sovrano si manifestava, anche e soprattutto nel campo militare, in una coraggiosa opera di svecchiamento e di messa in valore delle energie migliori; emersero allora, oltre al Saluzzo, il capo di stato maggiore Franzini, i generali Lamanta, Ettore De Sonnaz, Eusebio Bava, Eugenio Olivieri, ecc..

* * *

Ricorderemo per incidenza, quantunque esorbiti un poco dal nostro campo, che è del 1833 l'idea di fondare l'Armeria Reale, destinata a promuovere o, meglio, a sempre più intensificare nel forte popolo piemontese l'amore delle cose militari.

Contemporaneamente — vogliam dire in questi stessi decenni — vedono la luce a Torino molte notevolissime opere di scienza militare. Degli scrittori militari del periodo 1815-1870 si è già parlato e si riparerà; ma le citazioni di questo o quell'autore e di questa o di quell'opera ritornano naturalmente in diversi capitoli, perchè — come abbiamo tante volte ripetuto — l'Artiglieria è prima di tutto una scienza, e l'elemento culturale ha quindi in essa notevolissima parte.

Non farà dunque meraviglia che qui — per dare al lettore il senso dell'interessamento per la scienza militare, vivissimo in Piemonte, e per riprodurre, almeno in parte, l'atmosfera dell'epoca — ricordiamo come in questo periodo vedessero la luce a Torino molte importanti opere di competentissimi autori. Occupano il primo posto tre insigni discendenti dell'antica famiglia marchionale dei Saluzzo: Cesare coi suoi *Souvenirs militaires des Etats Sardes*, Annibale con *Le Alpi che cingono l'Italia*, Alessandro con la famosa *Storia militare della Regia Casa di Savoia*. Poi Luigi Cibrario col pregevolissimo studio *Delle Artiglierie dal MCCC al MDCC*, Ercole Ricotti con la *Storia delle compagnie di ventura*, Carlo Promis con la *Vita di Francesco Giorgio Martini* (commentata dalle interessanti dissertazioni sulle fortificazioni e armi da fuoco, già da noi ampiamente citate nel primo volume di questa *Storia*); Francesco

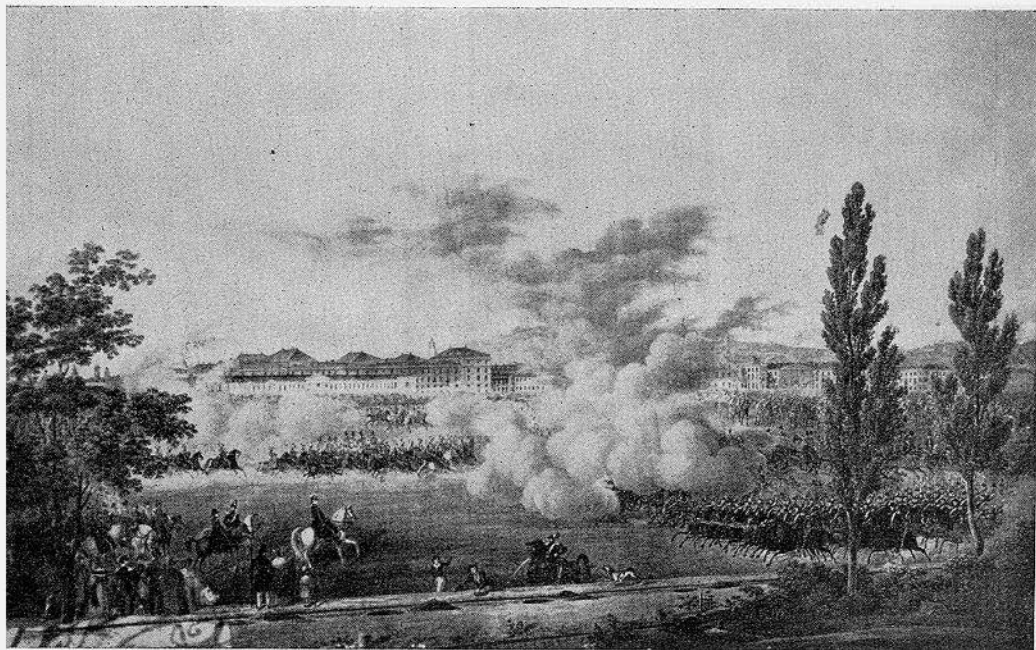


Fig. 43 - Rivista passata dal Re Carlo Alberto nel 1837 in Piazza Vittorio Emanuele in Torino.
(dal quadro esistente al Museo Nazionale del Risorgimento Italiano in Torino).

Omodei con altre *Dissertazioni sui vari punti della storia delle armi da fuoco*, i già nominati Carbone e Arnò, ecc.: insomma una messe florida e significativa di studi storici militari che rigogliosamente germoglia nello « *humus* » degli ideali politici e patriottici e bene si affianca alle ricerche di carattere tecnico e scientifico. Sono queste ultime, però, che assumono particolare rilievo ed importanza, come già si è visto nel *Panorama* precedente.

Alla parte tecnica di questo periodo 1815-1870 sarà dedicata buona parte del volume quarto: qui ci sarà lecito tuttavia, anzi ci sembra doveroso, riconfermare che proprio in questo quarto di secolo i nostri studiosi conquistano stupendi primati, che non solo contribuiscono al potenziamento del Paese, ma rinnovano in tutto il mondo la fama millenaria del genio italiano.

* * *

Del 1834 è un documento concernente le fabbriche d'armi, interessante soprattutto nei riflessi amministrativi.

Regolamento per la manifattura e le sale d'armi

(18 ottobre 1834)

Il Corpo Reale d'Artiglieria somministra a questa manifattura in Torino:
 un direttore — ufficiale superiore;
 un vice-direttore — di grado non inferiore a quello di capitano;
 tre ufficiali di grado inferiore.

La riunione di questi ufficiali costituisce il *Consiglio* della fabbrica che dipende interamente dal direttore del materiale e dal comandante generale del corpo.

Oltre gli ufficiali suddetti ve ne sarà un altro applicato più particolarmente alle fucine delle armi in Valdocco, il quale farà eziandio parte del consiglio della fabbrica ogni volta che il consiglio avrà a trattare cose riguardanti la predetta fucina.

L'azienda generale d'Artiglieria provvede alla fabbrica medesima:

un segretario economo;
 un sotto-economo in aiuto;
 un sotto-economo a Valdocco;
 uno scritturale.

Per vigilare i lavori e per la loro verifica sono concesse alla fabbrica tredici controllori dei quali sei di prima classe, quattro di seconda, e tre di terza. Essi riempiono le loro funzioni secondo gli ordini e le istruzioni che ricevono dal direttore e dal consiglio della fabbrica.

I lavori che dalla fabbrica si eseguiscano sono :

- 1° di *precisione* cioè moduli, sagome, misure ed altre simili cose;
- 2° *composizione a nuovo d'armi da fuoco portatili*, cioè incassamento, finimenti, tempra;
- 3° di *riparazione*, cioè restauro d'armi usate.

I lavori di precisione sono ordinati dal Ministero il quale ne fa partecipe il comando generale del corpo per l'eseguimento, e l'azienda generale per il pagamento.

Affinchè le cose fatte provvedere dall'azienda, o lavorate dagli operai della fabbrica, possano ottenere pagamento ed essere introdotte nei magazzini della fabbrica è necessario che vengano prima sottoposte alla collaudazione del consiglio, con l'intervento dei controllori.

Alla stessa collaudazione devono essere sottoposte le armi nuove finite e quelle che furono soggette a riparazioni.

Tutto ciò che si provvede per la manifattura delle armi dev'essere introdotto nei magazzini della fabbrica e registrato a carico dell'economista incaricato.

Tutte le provviste che si fanno dall'azienda eseguire sono pagate per mezzo di mandati, che la medesima azienda spedisce a favore dei provveditori, dopo essersi accertata dell'introduzione e delle prescritte collaudazioni.

I conti dell'economista si dividono in due parti affatto distinte: *materiale e danaro*. Per l'una e per l'altra parte egli deve tenere due libri *d'entrata e d'uscita* separati.

Al finire di ciascun anno il capo dell'Azienda provvede affinchè dal segretario incaricato di questa parte d'amministrazione e dall'economista si proceda ad un rendiconto generale delle spese e dei prodotti della fabbrica nell'anno cadente.

* * *

Infine, quantunque esorbiti dal campo della nostra trattazione, non possiamo passare sotto silenzio il massimo avvenimento militare di tale anno 1834, cioè la creazione, per opera dell'allora capitano Alessandro Lamarmora, del Corpo dei bersaglieri (da principio due sole compagnie: 261 uomini in pace e 458 in guerra!) che divenne ben presto il miglior Corpo di truppa leggera di tutta Europa e che doveva fornire sì mirabili prove su tutti i campi di battaglia.

Nello stesso periodo importantissimi lavori furono eseguiti dal genio militare. Citiamo, di volata, lo sviluppo delle fortificazioni di Alessandria, la costruzione del forte Carlo Alberto sulla riva del torrente Chisone a Fenestrelle, il perfezionamento dei forti di Exilles e di Bard, l'erezione del forte di Vinadio, la

intensificazione dei lavori per la cittadella di Ventimiglia, ecc..

Nel 1837, con decreto in data 2 settembre, l'ordinamento del Corpo d'Artiglieria viene in parte modificato, aggiungendo alla brigata operai una compagnia polveristi, una armaioli di nuova formazione, e una compagnia di deposito.

L'anno successivo, come già si è accennato, era assunto alla carica di Gran Mastro dell'Artiglieria Cesare Saluzzo di Monesiglio.

Poco tempo dopo abbiamo una variazione per quanto concerne la ferma dei soldati: per quelli di ordinanza continuò ad essere di 8 anni, mentre quelli temporanei furono astretti ad un servizio di 16 anni; nei primi quattordici mesi stavano sotto le armi, poi lasciavano il servizio ma continuavano ad appartenere alle brigate attive fino all'ottavo anno, dopo di che passavano per altri otto anni nella riserva.

Nell'anno 1839, con decreto del 10 luglio, Carlo Alberto istituiva la medaglia mauriziana per il servizio militare di dieci lustri. Tale medaglia, che era d'oro, sostenuta da nastro azzurro, portava scolpita su una faccia l'effigie di S. Maurizio protettore speciale della stirpe e delle armi sabaude, mentre sull'altra si leggevano le parole: « *Al Cavaliere Mauriziano (seguiva il nome) per dieci lustri nella carriera militare benemerito* ». Nessun corrispettivo in denaro era annesso alla medaglia, ma questa rimaneva proprietà dei parenti, quale pegno dei fedeli servigi resi dall'antenato.

* * *

Sempre nel 1839 il comando del Corpo passava al maggior generale Vincenzo Morelli di Popolo; e nello stesso anno veniva nominato membro del Congresso Permanente dell'Artiglieria il tenente generale barone Carlo Sobrero: belle figure di soldato e di capo il primo, di tecnico e di studioso il secondo, che meritano di essere particolarmente ricordate.

Vincenzo Morelli, dei marchesi di Ticineto e conti di Popolo, nacque a Casale Monferrato il 5 aprile 1792 e si dedicò alla carriera delle armi, come tutti gli altri suoi sette fratelli (vedremo

che altrettanto avvenne nella famiglia La Marmora; e, del resto, questo era fenomeno frequentissimo nelle famiglie patrizie piemontesi). Dopo aver servito come ufficiale d'artiglieria nelle grandi armate napoleoniche, ritornò in Piemonte nel 1814, cioè



Fig. 44 - Cesare Saluzzo di Monesioglio.

appena i Savoia riebbero i proprii Stati e, col grado di luogotenente, fu destinato alle Regie Scuole Teoriche di Artiglieria, come professore ed aiutante maggiore. L'anno appresso partecipò alla spedizione contro Grenoble e Lione, e fu lui ad impadronirsi della prima di queste città.

Fece poi una rapida carriera : nel 1832 era colonnello, nel 1833 comandante del personale del Real Corpo di Artiglieria, posto che tenne anche coi gradi di maggior generale e luogotenente



Fig. 45 - Luogotenente Generale Vincenzo Morelli di Popolo, Comandante generale del Corpo d'Artiglieria nel 1841.

nente generale, conseguiti rispettivamente nel 1838 e 1839. Nel 1839, come abbiamo detto, fu nominato comandante del Corpo Reale di Artiglieria, carica che tenne fino al 1848, nel quale

anno gli succedette S. A. R. il Duca Ferdinando di Genova. Ufficiale colto ed energico, esplicò un'attività intelligente e utilissima, contribuendo al progresso dell'Artiglieria in tutti i suoi molteplici e svariati servizi.

Ma il suo nome è particolarmente legato alla fondazione del nostro glorioso Museo Nazionale di Artiglieria, perchè fu proprio in seguito alle vivissime istanze del Morelli di Popolo che il primo Segretario di Stato per la Guerra e Marina, S. E. di Villamarina, ne fece la proposta a Re Carlo Alberto, il quale, con « Regio viglietto » del gennaio 1843, ordinò che tutti i modelli sino allora ripartiti fra le varie Direzioni dell'Arsenale fossero riuniti, raccolti e custoditi in apposite sale, che formarono il Museo di Artiglieria. In pochi mesi il Morelli organizzò alla perfezione l'ideato Museo, che l'anno appresso fu traslocato nel maschio della cittadella e vi ebbe sede definitiva. Arricchito man mano da sempre nuovi cimeli, esso costituisce una delle più interessanti e grandiose raccolte di bocche da fuoco che si trovino nel mondo, mirabile documentazione di secoli di valore, di studio e di esperienze dell'Artiglieria italiana.

* * *

Il barone Sobrero nacque a Cavallermaggiore nel 1792. Come ufficiale dell'Artiglieria a cavallo fece parte della Grande Armata, distinguendosi in vari combattimenti. Ritornato Vittorio Emanuele I nei suoi Stati, passò al servizio dei Savoia; nel 1815 era capitano; nel 1823 Ispettore delle Miniere; nel 1831 direttore delle Fonderie; più tardi, come colonnello, impartì lezioni di scienze militari ai due Principi Vittorio Emanuele e Ferdinando di Genova; nel 1839, promosso generale e membro del Congresso Permanente dell'Artiglieria, fu mandato presso varie Corti d'Europa per studiare gli ordinamenti militari e specialmente la costruzione delle artiglierie. Tale missione durò circa due anni e si svolse particolarmente in Francia, Svezia e Russia, dove il Sobrero si legò di amichevole dimestichezza coi personaggi più illustri — da Carlo XIV Re di Svezia al Gran-

duca Michele di Russia — e acquistò amplissime cognizioni, di cui si servì in seguito per indirizzare agli studi chimici il nipote Ascanio, lo scopritore della dinamite.

Ritornato in patria, sarà inviato da Cesare Saluzzo a rappresentare il Piemonte nel Congresso degli Scienziati in Napoli, dove l'illustre Filangieri gli farà le più onorevoli accoglienze, adibendo alla sua persona due giovani ufficiali, Giacomo Longo e Carlo Mezzacapo, che dovranno poi divenire due distintissime personalità dell'Esercito italiano. Nel '48 il Sobrero succederà al Collegno come Ministro della guerra nel Governo provvisorio di Milano.

Tanto il Morelli di Popolo quanto il Sobrero — pur non essendo personaggi di primissimo piano — fanno parte di quella eletta schiera di soldati subalpini che così prezioso contributo portò al rinvigorimento dell'Esercito piemontese, cioè al potenziamento di quello che sarà il fattore fondamentale del Risorgimento italiano.

4.

Dal 1840 al 1847 - Minacce di guerra tra Francia ed Austria e febbrile preparazione dell'esercito piemontese - Nuovo ordinamento dell'Arma d'Artiglieria nel giugno 1841 - Fiero atteggiamento di Carlo Alberto di fronte all'Austria - Riforma del Corpo nel 1846 - Soppressione del Consiglio Superiore ed istituzione della Commissione ordinaria e del Congresso permanente - S. A. R. il Duca Ferdinando di Genova - Alla vigilia della grande ora - Forze di terra e di mare del Regno Sardo.

Facciamo un passo indietro per riprendere la nostra narrazione secondo l'ordine cronologico.

Nel 1840, allorchè per la questione d'Oriente si delinea sempre più la minaccia di una guerra tra Francia ed Austria, il pic-

colo ma fiero Piemonte conserva un atteggiamento di vigile attesa. Re Carlo Alberto non dimentica che, da secoli, tutte le contese fra tali due Potenze finiscono per risolversi in guerre combattute su territorio italiano, e si tiene pronto ad ogni evenienza per non subire invasioni nè da parte della forte vicina d'Occidente, nè da parte dell'Impero Absburgico che, padrone della Lombardia, confina a sua volta dall'altra parte col Regno Sardo.

Nell'autunno vengono sospesi i congedi semestrali così alle truppe di servizio attivo come a quelle sedentarie, e con decreti 10 e 21 ottobre 1840 sono chiamate sotto le armi le classi 1811, 12, 13, 14, 15 e 16 del Corpo d'Artiglieria, e le classi 1813 e 14 del Corpo di Fanteria.

In tal modo l'effettivo dell'Esercito da 30 è portato a 40 mila uomini; e tutto l'inverno 1840-41, rigidissimo, è dedicato a continue esercitazioni, mentre si provvede all'acquisto di nuovi cavalli per i traini d'artiglieria. E nella primavera del 1841 il Corpo d'Artiglieria, posto su piede di guerra, è passato in rivista a Porta Nuova dal Sovrano, che si dichiara soddisfatto del perfetto equipaggiamento, del regolare schieramento e dell'ordinato sfilamento.

Dileguatisi poi mano mano i timori di un conflitto armato, Carlo Alberto non cessa di dedicare la sua vigile cura all'Esercito, ed in particolar modo all'Artiglieria, il cui ordinamento viene poi modificato nel giugno 1841.

Scriva il Pinelli:

«Sul piede di pace il Corpo reale d'Artiglieria venne a constare di 178 ufficiali, 543 sottufficiali, 1666 artiglieri d'ordinanza e 975 provinciali sotto le armi appartenenti a tre classi: totale 3362, non compresi in tal novero 3250 provinciali divisi in sette classi, che erano in congedo illimitato. I cavalli da tiro furono 608; 228 da sella; i muli 20. Sul piede armato gli ufficiali furono parimenti 178; 567 i bassi ufficiali; 1776 gli uomini d'ordinanza; i provinciali 2925, ripartiti in nove classi: totale sotto le armi 5.446; a casa 1.300 in quattro classi. I cavalli sommayano allora a 1.386 da tiro e 294 da sella ed a 20 i muli. Sul piede di guerra gli ufficiali ascendevano a 203; i bassi ufficiali a 642; i cannonieri d'ordinanza a 1.874; i provinciali dell'Arti-

gliería attiva e di riserva a 4.225 con tutte le tredici classi sotto le armi : totale 6.944 ».

« In tal novero non era tenuto conto delle perdite che le varie classi potevano subire tanto a casa che sotto le armi, le quali però venivano compensate con arruolamenti volontari ed in caso di necessità assoluta con leve suppletive, e ritenendo sotto le armi gli uomini che avevano terminata la ferma e la classe di riserva che avrebbe dovuto passare in congedo assoluto ».

« I cavalli da tiro erano 2.236 compresi i muli, e da sella 324 : totale 2.560. La pianta organica poi del Corpo consisteva di 31 compagnie, delle quali 1 di maestranza, 1 di pontieri, 1 di polveristi, 1 di armaioli, 1 di artisti di Sardegna; 12 di artiglieria da piazza, 2 di artiglieria a cavallo, 8 di artiglieria di battaglia, 2 di posizione ed 1 di deposito ».

Il periodo che va dal 1841 al 1846, pur ricchissimo di germi che sbocceranno poi nella superba fioritura della prima campagna del Risorgimento, non reca grandi avvenimenti militari.

Politicamente si accentua sempre più la tendenza dell'Austria ad ingerirsi nelle cose italiane, e la sempre più fiera volontà di Carlo Alberto, non solo di non subire tali interventi in Piemonte che in ogni occasione riafferma il suo irreducibile spirito d'indipendenza, ma di farsi paladino delle popolazioni degli altri Stati italiani contro le mene absburgiche.

J'attends mon astre è il motto del Re sabauda : e, per essere pronto a seguire la sua stella nella buona e nell'avversa fortuna, egli si adopra a ringagliardire sempre più l'Esercito, strumento fondamentale del suo Stato guerriero, anzi sinonimo dello Stato stesso.

Il 1° giugno 1841 il conte Carlo Maffei di Boglio succede a Cesare Saluzzo di Monesiglio nella carica di Gran Mastro di Artiglieria; e in pari data al Morelli di Popolo, nella carica di Maggiore generale, succede il Generale Ferdinando Prat, che già da due anni aveva l'incarico di supplire il Direttore del materiale e il Comandante del personale del Corpo, nella loro assenza.

Il generale senatore Prat — a cui nel 1844 fu conferito il titolo di conte, quale sovrano riconoscimento dei meriti non co-

muni — fu una delle figure notevoli di questo periodo, pure così ricco di personalità: soprattutto come organizzatore, dimostrò doti di prim'ordine e, quale vice comandante del Corpo, fu poi



Fig. 46 - Tenente Generale d'Artiglieria Conte Senatore Ferdinando Prat, collaboratore e successore del Duca Ferdinando di Genova.

validissimo collaboratore del Duca Ferdinando di Genova allorchè questi, il 31 ottobre 1848, assunse il comando generale dell'Arma.

Nel 1846 abbiamo due nuovi decreti concernenti l'Artiglieria; uno provvede ad un nuovo ordinamento del Corpo, non molto dissimile a quello del 1841, ma in parte ritoccato e miglio-



Fig. 47 - Carlo Maffei di Boglio
(dalla raccolta del cap. Avv. Costante Giraud).

rato; l'altro abolisce l'antico Consiglio Superiore e lo sostituisce con una Commissione ordinaria ed un Congresso permanente, incaricati di provvedere a tutti i necessari perfezionamenti tanto per il materiale quanto per il personale.

Ecco i due documenti per disteso :

R. Brevetto pel quale S. M. approva diversi quadri relativi al Corpo R. Artiglieria, cioè delle paghe, forza in uomini e cavalli, ecc.

(26 maggio 1846)

STATO MAGGIORE

Materiale

Ufficiali 24.

Personale

1 comandante del personale; 1 colonnello comandante le brigate di presidio alla Veneria Reale; 10 maggiori comandanti di brigata; 1 maggiore relatore del Cons. d'Amministrazione; 1 capitano ajutante maggiore in 1^a; 3 tenenti ajutanti maggiore in 2^a; 1 capitano di massa; 1 ufficiale pagatore; 1 quartier-mastro; 1 cappellano; 2 chirurghi maggiori; 3 chirurghi maggiori in 2^a.

In tutto: ufficiali 26 — Bassi Ufficiali 19 — Soldati 22.

Il *direttore del materiale* continuerà a poter essere od un *colonnello* od un *maggior generale*. Così pure il *comandante del personale* a poter essere od un *Colonnello* od un *Maggior generale*.

Il *vice-direttore* del materiale continuerà ad essere un ufficiale superiore del grado ordinariamente di *Colonnello*.

I *direttori* dei diversi stabilimenti ed i *comandanti locali d'artiglieria* continueranno ad essere tolti fra gli ufficiali *superiori*. I *vice-direttori* saranno almeno *capitani*.

Uno solo sarà il direttore del *laboratorio chimico* e della *fonderia*.

Compagnia della maestranza

Sul piede di pace: 1 capitano; 1 luogotenente 1^a classe; 1 luogotenente 2^a classe; 1 sottotenente - totale ufficiali 4; bass'ufficiali 22; soldati 167.

Sul piede armato: idem idem idem
soldati 197 (invece di 167)

Sul piede di guerra: idem idem idem
soldati 217 (invece di 167)

Compagnia artificieri

Sul piede di pace { 1 capitano
1 luogotenente 1^a classe

Sul piede armato 1 luogotenente 2^a classe

Sul piede di guerra 1 sottotenente

—
4

1815 - 1848 -- PIEMONTE

Bassi ufficiali 16

Soldati 88; 136 sul piede armato; 168 sul piede di guerra.

Compagnia pontieri

Sul piede di pace: 1 capitano - 1 luogotenente 1^a classe

Sul piede armato { 1 luogotenente 2^a classe - 1 sottotenente.
Totale ufficiali 4.
Bassi ufficiali 22; soldati 115; 181 sul piede armato.

Sul piede di guerra { 1 capitano; 1 luogotenente 1^a classe;
1 luogotenente 2^a classe; 2 sottotenenti;
Totale ufficiali 5.

Bassi ufficiali 25; soldati 227.

Compagnia polveristi

Sul piede di pace 1 capitano - 1 luogotenente 1^a classe;

Sul piede armato 1 luogotenente 2^a classe - 1 sottotenente.

Sul piede di guerra { Totale ufficiali 4.
Bassi ufficiali 16; soldati 140.

Idem ufficiali per la *compagnia di armaiuoli* (Bass'uffic. 10; soldati 40).

Idem ufficiali per la *compagnia artisti di Sardegna* (Bass'uffic. 15; soldati 57).

Compagnia artiglieria piazza

Sul piede di pace	ufficiali	4	bass. uff.	15	soldati	74
Sul piede armato	»	4	»	17	»	152
Sul piede di guerra	»	5	»	20	»	204

Compagnia di deposito

Sul piede di pace
Sul piede armato
Sul piede di guerra

} 1 ufficiale; 23 bass'ufficiali

FORMAZIONE DELLE BATTERIE - 1846

Batteria a cavallo

Personale	Sul piede di pace	ufficiali	4	bass'uff.	18	soldati	134
	Sul piede armato	»	4	»	18	»	206
	Sul piede di guerra	»	5	»	21	»	238
Bocche da fuoco, carreggio e cavalli	Sul piede di pace	Bocche da fuoco	8	carreggio	2	cavalli	100
	Sul piede armato	Bocche da fuoco	8	»	15	»	230
	Sul piede di guerra	Bocche da fuoco	8	»	23	»	284

Batteria di battaglia

Personale	Sul piede di pace	ufficiali	4	bass'uff.	18	soldati	85
	Sul piede armato	»	4	»	18	»	172
	Sul piede di guerra	»	5	»	21	»	224
Bocche da fuoco, carreggio e cavalli	Sul piede di pace	Bocche da fuoco	4	carreggio	6	cavalli	50
	Sul piede armato	Bocche da fuoco	8	»	15	»	118
	Sul piede di guerra	Bocche da fuoco	8	»	23	»	186

Batteria di posizione

Personale	Sul piede di pace	ufficiali	4	bass'uff.	18	soldati	85
	Sul piede armato	»	4	»	18	»	172
	Sul piede di guerra	»	5	»	21	»	224
Bocche da fuoco ecc.	Idem come per la batteria di battaglia.						

PAGHE ANNUE DEGLI UFFICIALI Stato Maggiore del personale

Comandante il personale	se maggiore generale	7200
	se colonnello	6400
Tenente colonnello	4500

Maggiore comandante di brigata	3500
Maggiore relatore al consiglio d'amministrazione	3500
Capitano ajutante maggiore in 1 ^a	paga del grado
Tenente ajutante maggiore in 2 ^a	idem
Capitano di massa	idem
Capitano di 2 ^a classe applicato alle compagnie	idem
Ufficiale pagatore	2250
Quartier-mastro	1800
Cappellano	1750
Chirurgo maggiore { sino ai 10 anni di servizio nel grado	1800
{ dopo i 10 anni	2000
Chirurgo magg. in 2 ^a di 1 ^a classe { sino ai 10 anni	1300
{ dopo i 10 anni	1500
Chirurgo magg. in 2 ^a di 2 ^a classe { sino ai 10 anni	1100
{ dopo i 10 anni	1300

Ufficiali alle compagnie

Capitano anziano (i quattro primi)	2800
Capitano di 1 ^a classe	2500
Capitano di 2 ^a classe	2200
Luogotenente anziano (i quattro primi)	1500
Luogotenente 1 ^a classe	1400
Luogotenente 2 ^a classe	1300
Sottotenente anziano (i quattro primi)	1200
Sottotenente	1150
Controllore di 1 ^a classe	2160
Controllore di 2 ^a classe	1800
Controllore di 3 ^a classe	1440

Regolamento che sopprime il Consiglio superiore ed istituisce una Commissione ordinaria ed un Congresso permanente...

(25 agosto 1846)

Art. 1. — Il Consiglio superiore d'artiglieria, istituito dal R. brevetto del 5 gennaio 1833 s'intenderà da quindi innanzi ed è abolito. Ed abolita pure s'intenderà essere la carica di capitano o maggiore *segretario* di tal consiglio.

In luogo del Consiglio sopradetto s'intenderà ed è istituita nel Corpo Reale di artiglieria una *Commissione ordinaria di artiglieria* della quale sarà incombenza :

a) discutere qualunque proposta che il Corpo creda di dover fare alla Regia segreteria di Stato per gli affari di guerra e marina che si riferisca ad innovazioni, miglioramenti o variazioni qualsivogliano, che riguardino qualunque parte del servizio dell'Artiglieria;

b) discutere le spese e le somme da annoverarsi ogni anno pel servizio di artiglieria, nel bilancio dell'azienda generale dell'artiglieria e delle fortificazioni;

c) manifestare il suo avviso intorno a qualunque questione od occorrenza relativa al servizio dell'artiglieria, rispetto alla quale il comandante generale del corpo stimi di consultarla.

Art. 2. — Quando le cose da esaminare e discutere si riferiranno alla parte soltanto del *materiale* d'artiglieria, la commissione ordinaria sarà composta:

- a) del direttore del materiale qual *Presidente*;
- b) del vice-direttore del materiale e di tutti gli ufficiali superiori direttori dei diversi stabilimenti di artiglieria in Torino, quali *Membri*;

Se invece le cose da esaminare si riferiranno al *personale* di artiglieria, la commissione ordinaria conterà:

- a) del comandante del personale quale *Presidente*;
- b) degli ufficiali superiori comandanti delle brigate che siano in presidio a Torino e alla Venaria Reale e del maggiore relatore, quali *Membri*.

Quando le cose da esaminare riguarderanno contemporaneamente il *materiale* e il *personale* la commissione sarà composta:

- a) del direttore del materiale e del comandante del personale; il più anziano come *presidente* e l'altro come *vice-presidente*;
- b) di ufficiali superiori designati dal comandante generale del corpo e scelti in *pari numero* nei direttori dei diversi stabilimenti di Torino e nei comandanti delle brigate in Torino e alla Venaria Reale, gli uni e gli altri come *membri*.

La commissione delibererà alla maggioranza delle voci.

Il presidente e tutti i membri avranno ciascuno *voce deliberativa* e nel caso di parità delle voci, quella del presidente sarà preponderante.

La commissione avrà *tre registri separati*: uno per le deliberazioni relative al materiale, l'altro per le cose attinenti al personale, ed il terzo per il materiale e il personale insieme.

Art. 3. — Oltre alla Commissione ordinaria d'artiglieria che sarà propria e speciale del Corpo, è istituito nell'arma di artiglieria un *Congresso permanente d'artiglieria* che sarà interamente *separato* ed *indipendente* dal Corpo Reale d'Artiglieria.

Questo congresso starà sotto l'autorità immediata del primo segretario di Stato per gli affari di guerra e marina.

Sarà istituito del Congresso:

- a) di esaminare le proposte d'innovazioni, variazioni, miglioramenti, ecc.;
- b) di esaminare le proposte delle spese e delle somme da annoverarsi annualmente pel servizio dell'artiglieria, nel bilancio dell'azienda dell'artiglieria;
- c) di manifestare il suo avviso intorno alle questioni in linea d'arte che possano sorgere nelle collaudazioni delle materie prime;
- d) di far per via dei suoi membri ispezioni e visite periodiche e straordinarie;
- e) d'intervenire alle commissioni speciali di collaudazione;
- f) di eseguire altre straordinarie collaudazioni relative specialmente al *materiale nuovo fabbricato*;

- g) d'intervenire agli esperimenti relativi al servizio dell'artiglieria;
- h) d'intervenire alle *Commissioni miste* nominate per proporre e determinare l'armamento e il munizionamento delle diverse piazze;
- i) di adempire altre commissioni particolari relative al servizio dell'artiglieria.

Art. 4. — Questo Congresso permanente conterà di:

- 1º) un *presidente*, che sarà sempre un *ufficiale generale*;
- 2º) quattro *membri* che saranno ufficiali del grado di *colonnello* od anche di *Maggior generale*:

3º) un *segretario* che sarà un *Capitano* e talora pure un *Maggiore*.

Art. 5. — Saranno aggiunti al congresso permanente di artiglieria:

- 1º) un *disegnatore* che potrà essere o no, militare;
- 2º) *tre scrivani*, tolti nei bass'uffici del corpo di artiglieria: uno dei quali del grado di *furiere maggiore*; uno del grado di *furiere* ed uno del grado di *sergente*.

3º) *due serventi* tolti nei cannonieri veterani.

Il disegnatore avrà un annuo stipendio di lire 1500; tale stipendio sarà aumentato di lire 250 all'anno dopo 10 anni di servizio. Gli scrivani avranno la paga dei bass'ufficiali ed un soprassoldo annuo di lire 360.

Art. 7. — Il congresso permanente di artiglieria delibererà alla maggioranza delle voci.

Le deliberazioni non saranno valedoli qualora non siano presenti all'adunanza *per lo meno due membri* oltre il presidente.

Le deliberazioni saranno scritte in un registro, firmato dal presidente e da tutti i membri votanti.

* * *

Nello stesso anno 1846 S. A. R. il Duca di Genova è nominato Direttore del materiale d'artiglieria; cioè è posto in grado di esplicare sempre più efficacemente la sua intelligente operosità in favore dell'Arma, a cui da anni ha dedicato ogni cura e passione.

Ricordiamo qui, brevemente, il *Curriculum vitae* del nobilissimo Principe Sabauda.

Ferdinando di Savoia duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto e di Maria Teresa, nacque il 15 novembre 1822. Crebbe insieme col fratello Vittorio Emanuele; i due Principi trascorsero gran parte della fanciullezza fra Torino e il Castello di Racconigi. Nel 1830 fu nominato Loro governatore il generale Cesare Saluzzo, comandante l'Accademia Militare; e fin da allora il Principe Ferdinando studiava assiduamente e sponta-

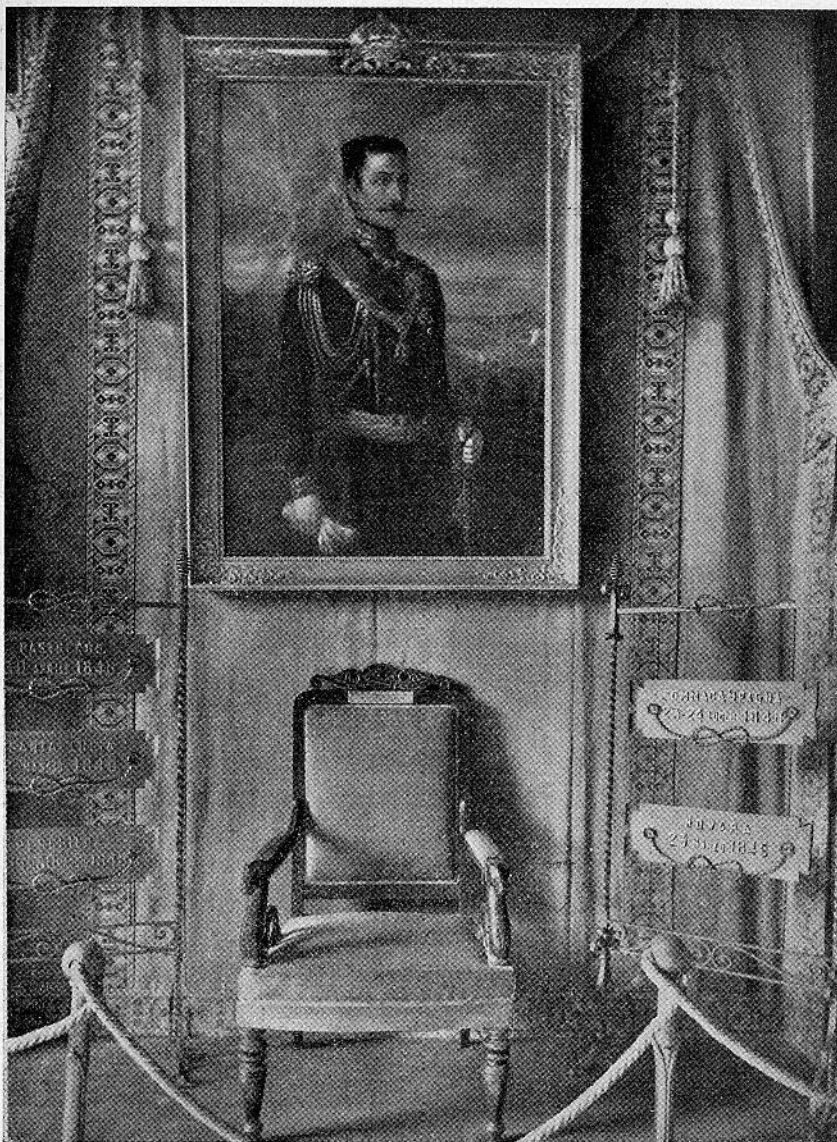


Fig. 48 - S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova.

neamente; un po' diverso in questo dal primogenito che, per la propria esuberanza fisica, provava maggior fatica a costringersi all'immobilità del lavoro a tavolino.

A tale riguardo non sarà però fuori luogo rilevare che anche l'erede del trono, colui che sarà il grande Re dell'Italia unita, sentiva profondamente il fascino dell'Artiglieria, come risulta da certe lettere giovanili, finora inedite, che Antonio Monti, valente ed appassionato studioso del periodo del Risorgimento, è venuto recentemente pubblicando e che rivelano la passione di Vittorio Emanuele per la vita militare. La prima visita compiuta all'Arsenale, ad esempio, lo entusiasmò; bello il laboratorio, istruttivo il modo di dar la tempra alle diverse parti dell'arma, meraviglioso il funzionamento del nuovo fucile a capsula! Ed esclamava con la più spontanea sincerità: « In una parola, caro Papà, mi venne una voglia grande di essere anche io ufficiale di artiglieria. Che bel corpo! quante belle cose vi si fanno mai! vorrei aver studiato un poco di più... ».

Ma ritorniamo al Principe Ferdinando, il quale, da ragazzo, era di figura assai sottile, di aspetto gracile, di indole mitissima, quasi femminile; solamente un attento osservatore avrebbe potuto comprendere come, sotto quelle sembianze così pacate e modeste, si celassero la straordinaria forza d'anima e l'indomito coraggio di cui doveva dare in seguito splendide prove. Fra gli studi prediligeva le matematiche e la storia; e coll'andare degli anni, man mano che le tendenze e i gusti del giovinetto si delineavano più chiaramente, apparve sempre più evidente la sua passione per le scienze esatte. Promosso maggiore nel 1836, due anni appresso passò con lo stesso grado nel Corpo d'Artiglieria, avendo a maestro e guida il maggiore Dabormida che fu poi suo prezioso consigliere, allorchè il Duca assunse il comando generale dell'Artiglieria, e gli succedette poi in tale carica, nel 1855, dopo la prematura morte del Principe.

Carlo Alberto non volle che Ferdinando facesse rapida carriera nell'Artiglieria per il semplice motivo che era il figlio del Re: volle invece che studiasse seriamente sotto maestri competenti e rigorosi e subisse esami severissimi. Il Principe vi si sottopose con perfetto spirito di disciplina, dando prova di solida cultura e di sicura preparazione: e solamente allora il Sovrano

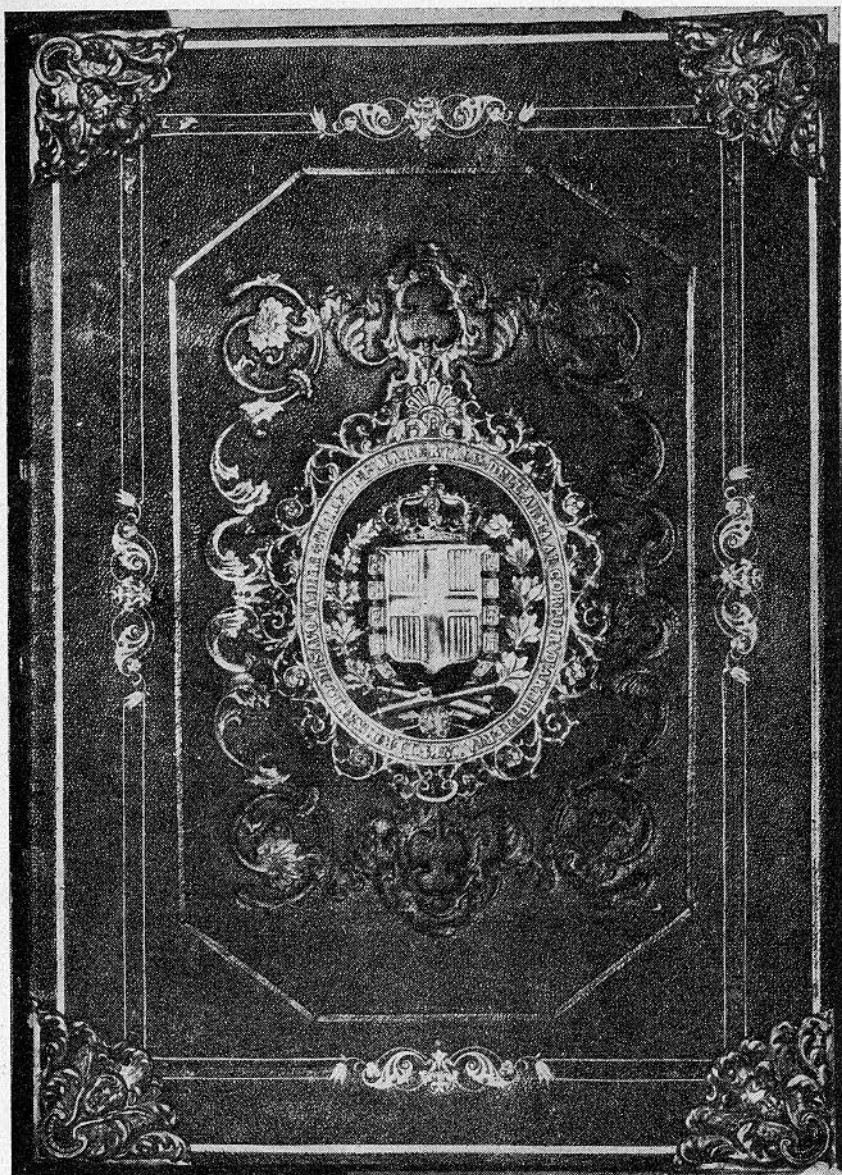


Fig. 49 - Messale donato dal Duca di Genova al Corpo Reale d'Artiglieria
e sul quale gli Ufficiali prestavano giuramento.

lo giudicò degno del grado di tenente colonnello e glielo conferì.

Espertissimo nella scherma, nella ginnastica e nell'equitazione, era colonnello d'artiglieria allorchè, nel 1842, brillò in un torneo eseguito in piazza San Carlo, in occasione delle nozze di suo fratello Vittorio con la principessa Maria Adelaide; ma con ben maggiore passione egli si dedicava alle ricerche proprie della sua Arma, studiando assiduamente, interrogando sapienti ed esperti, visitando le officine, allargando sempre più il campo delle proprie cognizioni, specialmente nella fisica, chimica, mineralogia, metallurgia, meccanica, pirotecnica ecc..

Allorchè fu promosso Maggior generale e gli fu affidata la direzione del materiale di artiglieria, egli scrisse al Morelli di Popolo, comandante del Corpo, la seguente lettera che dimostra l'altissimo spirito di disciplina militare, del resto caratteristico di tutti i Savoia :

Racconigi, li 31 agosto 1846.

Ricevetti l'altro ieri sera 29 agosto la Sua lettera e le carte che ha avuto la compiacenza di trasmettermi. Le ne porgo i miei più sinceri ringraziamenti, nonchè delle espressioni graziose della Sua lettera a mio riguardo

La prego, signor Cavaliere, di credere che nulla il Re mio padre poteva farmi di più grato che l'accordarmi questo posto che possono mettermi in caso di testimoniareGli la mia buona volontà di servirLo.

Sarà mia cura, signor Cavaliere, di provare a Lei quanto sono contento di essere direttamente sotto i Suoi ordini ed al Corpo, facendo ciò che dipenderà da me per disimpegnarmi della carica che S. M. volle accordarmi, quanto apprezzo l'onore di vestirne la divisa.

Creda, La prego, la mia più distinta stima

FERDINANDO DI SAVOIA

Magg. Gen. Direttore del materiale di Artiglieria

La sua nomina a Comandante del Corpo di Artiglieria, che avverrà nel 1848, gli permetterà di trarre i frutti della lunga

esperienza e dell'intelligente preparazione nel corso della campagna 1848-49, durante la quale si coprirà di gloria, come vedremo, a Pastrengo, a Santa Lucia, e soprattutto all'assedio di Peschiera, di cui avrà la suprema direzione.

* * *

E giungiamo alla vigilia del grande giorno. Non rievocheremo gli avvenimenti che, a quasi un secolo di distanza, hanno ancora la virtù di elettrizzare, facendoci rivivere le ore di entusiasmo dei nostri avi: l'assunzione al soglio pontificio del Cardinale Mastai-Ferretti; le sue riforme, salutate in tutta Italia dal grido « Viva Pio IX! »; l'occupazione di Ferrara da parte delle truppe austriache; la progettata lega doganale fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e il Piemonte, che doveva preludere alla Confederazione italiana; gli atteggiamenti contrastanti del Granduca di Toscana, dei Duchi di Lucca, Parma e Modena.

Il 24 ottobre 1847 Carlo Alberto congeda Solaro della Margherita; il 3 novembre successivo il Sovrano, recatosi a Genova, viene ricevuto sotto un arco trionfale formato da più di 2000 bandiere e salutato con applausi frenetici. Cancellata è ormai l'insofferenza con cui la città di San Giorgio, che non poteva dimenticare il suo illustre passato di Dominante, sopportava l'abolizione dell'antica indipendenza: oggi non è più Genova sotto la dominazione dei Savoia; è un lembo d'Italia, che si chiama Liguria e che, unita al Piemonte e alla Sardegna, costituisce il primo nucleo di quel grande organismo unitario che sarà domani l'Italia, retta e guidata dalla gloriosa Dinastia dei Savoia.

* * *

Non ci pare inopportuno dare qui un quadro esatto e dettagliato di tutte le forze di terra e di mare del Regno Sardo alla vigilia di quel fatidico anno 1848, in cui l'Italo Amleto « trasse la spada ».

Stato delle forze di terra degli Stati Sardi

DESIGNAZIONE DEI CORPI	PIEDE DI PACE		PIEDE DI GUERRA	
	uomini	cavalli	uomini	cavalli
<i>Forze attive</i>				
(Compresi i contingenti di riserva disponibili sul piede di guerra)				
Ufficiali generali impiegati presso le truppe	31		31	
Infanteria (Guardie, linea, corpi leggeri e di disciplina)	24.110		74.712	
Contingente di riserva della fanteria (comprese le guardie ed i bersaglieri)			55.536	
Cavalleria	4.950	3.804	6.768	5.760
Artiglieria di campagna, di piazza e brigata di operai (I contingenti di riserva di questo Corpo sono compresi nel suo effettivo di guerra) .	3.360	836	6.944	2.560
Corpo reale e truppe del Genio . .	583		983	
Corpo reale dello Stato Maggiore generale	35		35	
Stato maggiore delle Divisioni . . .	40		40	
Corpo dei Carabinieri Reali	2.258	695	2.258	695
Regg. dei Cavalleggeri di Sardegna .	667	452	667	452
Corpo del treno	321	310	1.531	2.234
Totale . .	36.355	6.097	149.455	11.701

FORZE DEL REGNO DI SARDEGNA

CORPI SEDENTARI	PIEDE DI PACE		PIEDE DI GUERRA	
	uomini	cavalli	uomini	cavalli
Compagnia delle Guardie del Corpo .	83		83	
Guardie del Palazzo, Alabardieri di Sardegna	152		152	
Compagnia dei Dragoni guarda-caccia	78	14	78	14
Stato Maggiore delle Piazze	427		427	
Corpo dei Veterani ed Invalidi . . .	2.947		2.947	
Invalidi di Sardegna	271		271	
Veterani, carabinieri, cannonieri, zap- patori	266		266	
Totale . .	4.224	14	4.224	14
 MILIZIE DELL'ISOLA DI SARDEGNA				
Stato Maggiore	5		5	
Dodici battaglioni	9.420		9.420	
Milizia urbana di Capraia	45		45	
Totale .	9.470		9.470	

Stato delle forze di mare degli Stati Sardi

DESIGNAZIONE DEI CORPI	PIEDE DI PACE	PIEDE DI GUERRA
<i>Forze attive</i>		
Stato Maggiore generale	52	59
Corpo Reale equipaggi	1.586	4.357
Genio marittimo	8	8
Battaglione Real Navi	958	958
Totale	2.604	5.382
<i>Corpi sedentari</i>		
Corpo Reale Artiglieria di costa	205	205
Stato Maggiore dei porti e spiagge	52	52
Totale	257	257

Ricapitolazione delle forze di terra e di mare

	PIEDE DI PACE		PIEDE DI GUERRA	
	uomini	cavalli	uomini	cavalli
Forze attive di terra	36.355	6.097	149.455	11.701
Forze attive di mare	2.604		5.382	
Totale . .	38.959	6.097	154.837	11.701
Corpi sedentari di terra	4.224	14	4.224	14
Corpi sedentari di mare	257		257	
Totale . .	4.481	14	4.481	14
Milizie nell'isola di Sardegna e di Capraia, i cui quadri sono permanenti tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra	9.470		9.470	
Totale generale . .	52.910	6.111	168.788	11.729

La squadra Sarda si componeva di:

- 1 fregata di 1^a classe di 60 cannoni
- 2 fregate di 2^a classe di 52 cannoni
- 1 fregata di 3^a classe di 44 cannoni
- 1 corvetta di 1^a classe di 20 cannoni
- 1 corvetta di 8 cannoni (gabarra)
- 1 corvetta con batteria coperta (in cantiere)
- 2 bricks di 18 cannoni
- 2 bricks - golette da 12 a 14 pezzi
- 1 bricks - golette armato in gabarra
- 10 barche cannoniere
- 1 goletta
- 2 avvisi
- 1 paquebot della forza di 180 cavalli
- 1 paquebot della forza di 160 cavalli
- 2 paquebot della forza di 100 cavalli
- 1 paquebot della forza di 130 cavalli (in costruzione)

30

Il bilancio della Guerra ascendeva allora a poco più di trenta milioni, e quello della Marina a tre milioni e mezzo: cifre relativamente enormi, se si considera che le entrate dello Stato, in quello stesso anno, superavano di poco gli 82 milioni. Ciò significa che il Piemonte spendeva per le forze armate il 40 % del suo reddito; e l'anno appresso, 1848, le nuove spese straordinarie determinate dalla guerra aumentavano ancora tale percentuale, facendola salire ad oltre il 50 per cento.

Ancora una volta si poteva rievocare il motto famoso: « *Popolo di Torino, pane e vino e tamburino* », in cui sono rappresentate l'anima austera e la storia gloriosa di una stirpe sobria, capace di ridurre al minimo le spese, ma fiera del suo Esercito e pronta ad ogni sacrificio per renderlo sempre più forte, sempre più gagliardo, sempre più degno del duro cimento a cui sarà chiamato per la libertà e la grandezza dell'Italia.

5.

Artiglieria estense - Le idee di Francesco IV Duca di Modena - Ordinamenti successivi: 1816, 1831, 1833, 1839, 1842, 1845, 1846 - Organici del personale e inventari delle bocche da fuoco - Manovra a partiti contrapposti delle tre armi nel 1847.

L'Artiglieria toscana dopo il ritorno di Ferdinando III - Istruzioni del 1817 e del 1832 - Inventari delle bocche da fuoco - La maggior parte dei pezzi è concentrata a Livorno - Uniformi - Decadenza dell'esercito toscano sotto Leopoldo II - La scuola di Livorno - Le compagnie di cannonieri lucchesi incorporate nell'esercito toscano nel 1847.

Artiglieria pontificia - Ufficiali riassunti e ufficiali nuovi - Organici del Corpo d'Artiglieria nel 1817 e nel 1822 - La relazione della commissione per la riforma dell'esercito nel 1825 - Cannoni da campagna e altro materiale acquistato a Torino - Le provvidenze militari contro i moti del 1831 - Regolamento organico del 1844.

Artiglieria bolognese - Gara coi cannonieri austriaci - Batterie bolognesi nei moti insurrezionali del 1831-32.

Artiglieria napoletana - Fusione dell'esercito murattiano col siciliano - Il Corpo d'Artiglieria nel riordinamento del 1815 - Le economie del generale Nugent - L'Artiglieria nei tristi avvenimenti del 1821 - Decadenza sotto Francesco I di Borbone e ripresa sotto Ferdinando II - Nuovo regolamento dell'artiglieria nel 1831 - L'artiglieria a cavallo - Artiglieria e Genio sotto un comando unico - L'opera del generale Filangieri.

Nei primi decenni del periodo del Risorgimento, il Piemonte costituisce il solo Stato nazionale; mentre le altre regioni non acquistano tale carattere se non man mano che si fondano nell'organismo unitario, sotto la Dinastia di Savoia. È naturale quindi che, in questa parte della nostra *Storia*, il Piemonte occupi sempre il primo posto.

Tuttavia non si doveva dimenticare, e non abbiamo dimenticato, che anche le Artiglierie degli altri Stati della Penisola, pur se subivano la tirannide di Dinastie straniere, erano ininterrottamente nutrite e alimentate da forze italiane: perciò — volendo dare alla *Storia* un'impronta nazionale nel più vasto e comprensivo significato della parola — abbiamo fatto largo posto a tali Artiglierie. Naturalmente non era il caso di parlare

del Lombardo-Veneto, incorporato nell'Impero nemico : e poco o nulla c'era da dire di alcuni staterelli, come per esempio quello di Parma ; ma l'Artiglieria del Regno delle due Sicilie meritava un'ampia trattazione e così pure dovevano essere ricordate quelle di altre regioni, in quanto alimentavano la corrente delle gloriose tradizioni dei secoli scorsi, immettendole poi nel grande fiume della Patria unitaria.

* * *

Nel luglio del 1814 giungeva a Modena, da Vienna, Francesco IV, e prendeva possesso del Ducato, già occupato in nome suo da truppe austriache.

Una delle prime cure del ripristinato Governo doveva naturalmente essere quella di ricostituire un Esercito, ma le idee di Francesco IV a tale proposito miravano piuttosto a formare una forte polizia per difendere lo Stato dalle idee e dai moti liberali, a cui egli era fieramente avverso, mentre un piccolo Esercito doveva servire quasi esclusivamente a proteggere il Duca e la sua famiglia, più che difendere il Ducato, protetto dall'Austria e garantito dai trattati. In omaggio a tali idee l'Esercito estense, alla fine del 1815, risultò così costituito :

1°) Battaglione estense di 5 compagnie ;

2°) Corpo dei Reali Dragoni estensi — 2 compagnie : 1 a piedi e 1 a cavallo.

Inoltre in Modena, Coreggio, Carpi, Finale e Mirandola erano delle compagnie di guardia urbana, costituenti il « Battaglione Urbano Regolato » : milizie destinate a presidiare le predette località per il servizio d'ordine pubblico.

L'Artiglieria, evidentemente, stava in proporzione di tali poche forze, fra cui quelle mobili erano costituite dal solo battaglione estense, poichè i Dragoni erano in effetto una guardia personale del Sovrano. Si ebbe, così, un organismo pomposamente denominato Corpo Reale di Artiglieria ; ma esso non comprendeva che una sola compagnia di cannonieri, destinata a sorvegliare le fortificazioni e l'armeria.

L'Artiglieria era unita al Genio sotto un unico comando, co-

sicchè dall'Almanacco di Corte del 1816 (1) vediamo che il Corpo Reale di Artiglieria e Genio Estense era comandato dal maggiore del Genio signor Giuseppe Carandini e gli ufficiali erano, per il Genio :

Signor Miotti Antonio, capitano ; e signor Araldi Antonio, capitano-tenente ;

per l'Artiglieria :

Signor Camurri Giovanni, capitano d'Artiglieria ed Ispettore della Reale Armeria ; signor Vandelli Eugenio, tenente di Artiglieria ed intendente alla Reale Armeria.

Di bocche da fuoco non si può precisare quante ne esistessero nel 1816, ma è da ritenere che fossero ben poche, e probabilmente sparse fra Modena e Brescello, dove armavano le Torri della Fortezza, affidate in consegna ai pionieri.

Sempre dall'Almanacco risulta che in Modena era un « Magazzino e dispensa delle Polveri e Nitri » (2) e in Spilamberto una « fabbrica delle Polveri », fabbrica che esiste tuttora, gestita da privati e che produce essenzialmente polveri da caccia.

Nel 1821 l'ordinamento dell'Artiglieria è lo stesso del 1816, con gli stessi ufficiali, e sempre con una compagnia cannonieri di forza assai esigua (3). Ciò induce a pensare che anche nel 1821 i pezzi fossero assai pochi. Degli ufficiali, il capitano Camurri Giovanni ha ancora la carica di ispettore della Reale Armeria, e il tenente Vandelli Eugenio quella di Intendente della Reale Armeria. La compagnia ha :

1 Capo armaiolo : Mattioli Domenico
ed un Custode : Benzio Giovanni,
e la sua forza è la seguente :

1 sergente cadetto
1 caporale cadetto
1 sottocaporale
1 cadetto

(1) *Almanacco di Corte per l'anno 1816*. Modena, per gli eredi Soliani, tipografi reali. Vedi pag. 240.

(2) *Almanacco di Corte*, pag. 157.

(3) Archivio di Stato di Modena - Archivio Militare : Filza n. 174 (Battaglione infanteria di linea, dragoni, veterani, artiglieria).

9 cannonieri
10 sottocannonieri.

A titolo di curiosità si riportano gli stipendi mensili dei due ufficiali, del capo armaiolo e del custode:

Capitano Camurri	Lire 138,—
Tenente Vandelli	» 92,—
Capo Armaiolo	} » 25
Custode	

* * *

Nell'aprile del 1831 la compagnia cannonieri ha 4 ufficiali e 6 graduati e viene divisa in due sezioni (1).

la 1^a, di 48 uomini, stanziata in Modena;

la 2^a, di 32 uomini, stanziata a Massa.

Questo ordinamento è una conseguenza del fatto che colla morte, avvenuta il 14 novembre 1829, di Maria Beatrice Ricciarda d'Este, madre di Francesco IV, le terre di Massa e Carrara passarono a far parte del Ducato di Modena. Questo venne così a confinare cogli Stati Sardi; circostanza di evidente importanza militare e politica, che determinava la necessità di fortificare Massa, poichè il Piemonte non poteva essere un vicino molto gradito al diffidentissimo Francesco IV.

Per quanto concerne le bocche da fuoco, cioè quantità e calibro dei pezzi, fino al 1831 non è possibile dare notizie, neanche approssimative; ma è certo che, per quanto riflette la qualità del materiale, si stava provvedendo a dotare il Real Corpo di Artiglieria di cannoni nuovi. È della sera del tristamente famoso 3 febbraio di quell'anno 1831 una lettera, che qui si riporta nella sua esatta grafia, scritta dallo scudiere ed aiutante di campo S. A. R. il Colonnello Sterpin dei corazzieri del Reggimento Arciduca Francesco, al servizio di S. M. I. R. A. Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e del R. Ordine

(1) Comando Corpo di S. M. - Ufficio storico - *Memorie storiche militari*. Fasc. III del 1914 - *Milizie Estensi*, del Cap. C. Cesari, pag. 201.

Militare di Savoia (1), e diretta al colonnello Stanzani, comandante il battaglione Estense.

Tale documento che parla di *cannoni nuovi* acquista rilievo ed importanza storici e sentimentali perchè vi è rievocata, anche se non la si nomina, l'eroica figura di Ciro Menotti e si allude al movimento che doveva portare il martire al glorioso patibolo.

Sig. Colonnello (2).

La prevengo che vi sono dei forti motivi a credere che questa notte possa succedere qualche cosa. S. A. R. mi incarica di dirle di tenere la truppa nella più stretta vigilanza, oltre alla compagnia che è destinata di marciare in caso di bisogno.

Avrà la compiacenza di fare avvisare il S. Tenente Vandeddi di portarsi subito presso la sua artiglieria e di tenersi pronto colla sua gente, tutta la notte nella cittadella; due cannoni staranno pronti all'imboccatura della porta della cittadella carichi a mitraglia, e due cannoni nuovi sortiranno colla truppa e si porteranno ove il bisogno richiederà, un carro di munizione lo condurranno seco.

Pattuglie di cavalleria e infanteria devono battere tutta la notte le contrade della città. Il corpo dei Pionieri è avvertito.

Modena, 3 febbraio 1831.

Ho l'onore d'essere

Divotissimo servitore Sterpin.

* * *

Notizie precise sul numero delle bocche da fuoco si hanno del 1833.

(1) *Almanacco di Corte*, 1931.

(2) Archivio di Stato di Modena - Arch. Giudiz.: Consigliere intimo di Giustizia e Grazia - Busta 166 (Atti riguardanti i Tribunali Statari e Commissioni Militari).

Nella sezione militare dell'Archivio di Stato di Modena esiste uno specchio scritto a penna, dal quale risulta come fossero organizzate le forze militari estensi nel 1833. Tale specchio (1) porta il seguente titolo:

Stato militare estense alla fine del 1833, nel quale s'indica la forza numerica graduale, sua ubicazione e nomi degli ufficiali e rami militari nonchè il materiale di artiglieria

In questo specchio è il:

*prospetto delle armi a fuoco e bianche
munizioni*

materiali di artiglieria esistenti in Modena e Massa colla loro ubicazione:

Cannoni da 24	8 di ferro con affusti da costa 8	a Massa	1 al forte Speranza 1 alla Batt. S. Giuseppe 3 al forte S. Francesco 1 alla Batt. Avenza 1 Forte Maria Beatrice 1 al Castello
Cannoni da 12	10 di ferro	4 a Modena con affusti da costa 6 a Massa con affusti da costa	sui Bastioni della cittadella 2 al forte Speranza 2 alla Batt. S. Giusepae 2 al forte Maria Beatrice
Cannoni da 8	5 di ferro con affusti da costa 1 di bronzo su affusto da campagna	a Massa	2 al forte S. Francesco 2 alla Batteria Avenza 1 al Reale Palazzo 1 al Castello

(1) Archivio di Stato di Modena - Arch. militare - Mappe e disegni.

Cannoni da 6	8 di bronzo 2 di ferro	$\left\{ \begin{array}{l} \text{a Modena} \\ \text{con 9 affu-} \\ \text{sti dei qua-} \\ \text{li 6 da cam-} \\ \text{pagna, 3 da} \\ \text{marina e} \\ \text{con 4 cas-} \\ \text{soni per ar-} \\ \text{tiglieria e} \\ \text{2 per in-} \\ \text{fanteria} \end{array} \right\}$	$\left\{ \begin{array}{l} 3 alla Torre \\ 7 in Arsenale \\ i cassoni in Arsenale \end{array} \right\}$
	6 di ferro		
		$\left\{ \begin{array}{l} \text{a Massa con} \\ \text{affusti da} \\ \text{campagna} \end{array} \right\}$	$\left\{ \begin{array}{l} 2 al forte Speranza \\ 2 al forte Maria Beatrice \\ 2 al Reale Palazzo \end{array} \right\}$

Cannoni da 4	$\left\{ \begin{array}{l} 2 di bronzo \\ \text{su affusfi} \\ \text{da campa-} \\ \text{gna} \end{array} \right\}$	A Modena nel Reale Palazzo
--------------	--	----------------------------

Cannoni da 2	$\left\{ \begin{array}{l} 2 di ferro su \\ \text{affusto da} \\ \text{Marina} \end{array} \right\}$	A Massa sulle Reali Lance
--------------	---	---------------------------

Obusieri da 6	$\left\{ \begin{array}{l} 1 di bronzo \\ \text{su affusto} \\ \text{da campa-} \\ \text{gna} \end{array} \right\}$	A Massa nel Reale Palazzo
---------------	--	---------------------------

Per le armi portatili:

Fucili	$\left\{ \begin{array}{l} 671 francesi \\ 1200 inglesi \\ 300 tedeschi \end{array} \right\}$	1280 inservibili
--------	--	------------------

Carabine	$\left\{ \begin{array}{l} 20 da cavalleria \\ 120 da infanteria \end{array} \right\}$
----------	---

Pistole	14 da cavalleria
---------	------------------

Armi bian- che	Sciabole da cavalleria	60
	» da infanteria	145
	» da pionieri	27

* * *

Nel 1839 l'Artiglieria viene ancora aumentata; si costituisce una 2^a compagnia e le due compagnie sono così dislocate: la 1^a a Modena e la 2^a a Massa.

Nel 1842 la compagnia dei « pionieri delle torri », che aveva in consegna le fortificazioni di Brescello, viene trasformata in 3^a compagnia cannonieri e denominata compagnia delle Torri di Brescello.

Cosicchè, nel 1842, il Real Corpo di Artiglieria Estense comprende 3 compagnie cannonieri, dislocate la 1^a a Modena, la 2^a a Massa, la 3^a a Brescello.

Nel 1845, al Reale Corpo d'Artiglieria viene aggiunto il Real Treno d'Artiglieria. In realtà, questo era stato istituito nel 1833, ma solo nel 1845 passa a far parte dell'Artiglieria.

Secondo quanto risulta dal foglio nominativo dei cavalli del suddetto Corpo per stabilire lo sconto delle razioni di foraggio nel mese di dicembre 1846 (1), in tale anno il Real Treno d'Artiglieria disponeva di 64 cavalli, così divisi:

- 2 in servizio dei signori ufficiali d'artiglieria
- 2 in servizio dei signori ufficiali del Treno
- 3 dei sergenti di artiglieria
- 3 dei sottufficiali del Treno
- 54 da attiraglio.

Dal « foglio nominativo dei signori ufficiali, sotto ufficiali, soldati e garzoni della suddetta compagnia, per servire a stabilire lo sconto di soldo, assegni naturali per il mese di dicembre 1846 » risulta la forza del Real Treno di Artiglieria e cioè:

- Signor Salvatici Lodovico - Tenente comandante
- Signor Zannini Domenico - Sottotenente bandiera
- 1 sergente
- 2 caporali
- 1 caporale veterinario
- 1 sotto caporale

(1) Archivio di Stato di Modena - Archivio Militare - Filza 910: Artiglieria, Genio, Treno e Pionieri.

12 comuni di 1^a classe
 9 comuni di 2^a classe
 12 comuni di 3^a classe
 3 garzoni.

Dai « fogli nominativi dei signori ufficiali e comuni » delle
 3 compagnie cannonieri, risulta la forza di tali compagnie nel
 1846 :

1^a Compagnia (Modena)

Ufficiali	{	Maggiore Beckerhin Francesco	
		Sottotenente Bergamini Cesare - Aiutante Maggiore	
		Sottotenente Leoni Leone - Magazziniere	
		Capitano Tenente Ferrari Carlo	
		Tenente Petze Francesco	
		Sergenti	2
		Caporali	6
		Sotto caporali	6
		Tamburini	2
		Cannonieri	16
		Sottocannonieri	45

Inoltre aveva :

Sergenti	2	} in sussistenza dalla 2 ^a Com- pagnia di Massa
Caporali	5	
Sottocaporali	4	
Tamburini	1	
Cadetti	1	
Cannonieri	9	
Sottocannonieri	33	

2^a Compagnia (Massa)

Capitano - Salvatori Geminiano	
Sottotenente	1
Sottotenente banderale	1
Sott'ufficiali caporali cannonieri .	73

Compagnia delle Torri di Brescello

Capitano	1
Tenente	1
Sottotenenti	1
Sottotenente banderale	1
Sergenti	2
Caporali	6
Sottocaporali	6
Maestri	16
Sergenti aggregati	1
Maestri aggregati	7
Trombettieri	2
Cannonieri	60

Dai fogli nominativi citati risulta inoltre lo « Stato del soldo dovuto ai signori ufficiali, sottufficiali comuni nel 1846 »:

Capitano	L. 138 (1)	} più L. 22 per il servitore più L. 8 aumento di soldo e L. 4 per cancelleria
Tenente	» 120	
Sottotenente	» 110	
Sergente	» 1,132	} soldo giornaliero
Caporale	» 0,88	
Sottocaporale	» 0,68	
Tamburini	» 0,55	
Cannonieri	» 0,58	
Sottocannonieri	» 0,51	

Alle compagnie erano assegnate L. 3 mensili per la « Scuola di leggere e scrivere ed aritmetica ». La compagnia treno aveva in consegna il materiale da campagna che era in Modena (vedasi stato militare estense del 1833).

(1) Intendesi lire decimali cioè di 100 centesimi o lire nuove, poichè tutti i conteggi erano fatti in lire nuove di 100 centesimi. La lira modenese era di 38 centesimi.

A partire dal 1844-45 l'istruzione delle truppe estensi cominciò ad essere maggiormente curata, si fecero manovre e l'Artiglieria eseguiva in autunno tiri in Brescello. Si riporta qui la copia di un documento che non manca di interesse: il programma per lo svolgimento di una manovra a partiti contrapposti delle tre Armi nei pressi di Modena. Il documento (1) è conservato nella sezione militare dell'Archivio di Stato di Modena e comprende la topografia del terreno sul quale vengono eseguite le manovre autunnali delle truppe estensi nel mese di settembre 1847 fra Modena e Spilamberto ed un «ristretto del programma delle Manovre». Il documento si può ritenere sia stato compilato ad uso di S. A. R. il Duca Francesco V, per permettergli di seguire le manovre, ed è montato su tela. Come si vede dal «Ristretto», le esercitazioni dovevano avere uno svolgimento già prestabilito, ma razionale e logico.

RISTRETTO DEL PROGRAMMA DELLE MANOVRE

Supposti

Un nemico proveniente dal Levante minaccia Modena su cui si dirige per tre strade cioè, quella di Navicello totalmente ideata, l'Emilia appena accennata, e quella di Spilamberto a cavallo della quale ha luogo la

Manovra

Il nemico arriva presso Modena d'onde viene respinto ed obbligato a ritirarsi, però contrastando la Guerceta, il Tiepido, la Nizzola e il Guerro che difendono Spilamberto; il nemico si ritira nel ghiaretto di Panaro, ove termina la manovra.

CORPO ORIENTALE

Comandante Ten. Col. Ferri

- 1 Plotone Dragoni
- 2 pezzi d'artiglieria
- 1 compagnia pionieri
- 2 compagnie di linea
- 2 compagnie militi volontari del 1° reggimento
- 5 compagnie d'Infanteria

CORPO OCCIDENTALE

Comandante Gen. Cav. Saccozzi

- 2 Plotoni Dragoni
- 4 pezzi d'artiglieria
- 1 compagnia Cacciatori
- 4 compagnie di linea
- 4 compagnie di militi volontari del 1° reggimento
- 9 compagnie d'infanteria

(1) Archivio di Stato di Modena - Archivio Militare - Mappe e disegni.



Fig. 50 - Carta topografica delle Manovre delle Truppe Estensi.

Un plotone militi volontari è nell'Emilia.

Prime posizioni alla Cortatona: la dritta alla strada romana, la sinistra alla strada Abboretti.

Un plotone militi volontari gli va incontro.

Metà circa della suddetta forza fa una riconoscenza e prende posizione di fronte all'inimico.

1° Momento

Attaccano gli occidentali e li obbligano a ritirarsi, giunti alla Bernardina vedendoli rinforzati, si ritirano e si collocano alla Guercieta.

Dopo breve resistenza si ritirano sotto Modena piegando a mezzodi; sorte l'altra forza; i cannoni sul Bastione di S. Pietro battono il nemico alla Bernardina e l'obbligano a ritirarsi.

2° Momento

Cerca sostenersi, ma cedendo alla superiorità degli occidentali si ritira al Tiepido.

Dopo un vivo fuoco gli Orientali lasciano la Guercieta e si ritirano al Tiepido.

3° Momento

Tentano di sostenersi al ponte di San Dalmaso per coprire l'ulteriore loro ritirata.

Attaccano la borgata presso al detto Ponte ed obbligano gli Orientali a sgombrarla.

4° Momento

Prendono posizione alla Nizzola ma debbono cederla e ritirarsi al Guerro.

Superano anche la posizione della Nizzola.

5° Momento

Resistono al Guerro un po' più a lungo avendo il terreno propizio, ma pure debbono ritirarsene per tentare la difesa di Spilamberto presso cui si tengono.

Fanno ogni sforzo, e riescono a fare abbandonare il Guerro.

*Riposo delle truppe**6° Momento*

Difendono la posizione al Trivio ma costretti a lasciarla ne prendono altra più presso a Spilamberto; temendo di essere avvolti nella posizione per la circondaria del Paese, si ritirano lasciando alcuni Bersaglieri sulle Mura e giunti al ghiaiale di Panaro, si rimettono in battaglia e termina l'azione.

Attaccano la posizione del Tiepido, quindi staccano fazioni a mezzodì verso il Casino Gregori e il Casino Latour, onde avvolgere la sinistra nemica a mezzodì di Spilamberto. Vista la ritirata girando il Paese anche a settentrione, impegnano il nemico sino al fiume, e dopo breve fuoco di battaglia termina la manovra.

* * *

Fino dal 17 settembre 1814 Ferdinando III era rientrato in Firenze, accolto da una popolazione festante che dimostrava tutta la sua gioia per la fine della dominazione straniera. L'inizio del nuovo periodo di granducato di Ferdinando III fu turbato dalla breve guerra che la Toscana dovette sostenere contro le truppe di Gioacchino Murat, nella quale l'Artiglieria non intervenne in misura importante: il solo cenno su quest'Arma si trova nel libro del Giorgetti, (già più volte citato nei precedenti volumi di questa *Storia*), dove si legge che « in varie occasioni spiegò molta perizia il capitano Alessio Bechi d'artiglieria », ma non si dice poi quali siano state queste occasioni.

Come è noto, in virtù del Congresso di Vienna, la Toscana tutta, compresi cioè gli Stati dei Presidi, il Principato di Piombino, e i già feudi imperiali, fu posta sotto la sovranità di Ferdinando, eccettuato il Ducato di Lucca che venne assegnato alla Infanta Maria Luisa, in nome della quale solo il 21 novembre 1817 andava a prenderne possesso il ministro di Spagna alla Corte Sarda.

Nel 1847 poi, per un patto di reversibilità, anche Lucca passò a fare parte del Granducato di Toscana.

Ferdinando III, pur essendo un principe essenzialmente pacifico, non trascurò l'Esercito, a favore del quale vennero

presi vari provvedimenti. Alcuni di questi furono intesi a determinare un migliore assetto amministrativo, e perciò fu pubblicato un « Regolamento per l'amministrazione economica dei corpi e dipartimenti militari del granducato di Toscana », e, per quello che più direttamente ci interessa, un fascicolo di « Istruzioni per l'amministrazione del Materiale d'Artiglieria, compilato d'ordine dei Commissari Generali della Guerra dal computista Giovanni Carlo Vugo e approvato con Sovrano Motoproprio del 24 marzo 1817 », nel quale sono nettamente stabilite le funzioni e responsabilità degli Enti sottoindicati:

- 1° — I castellani o torrieri.
- 2° — I Circondari o Capitanati della Compagnie Guardia Costa.
- 3° — I Maggiori comandanti le coste.
- 4° — I Distretti o Munizionieri.
- 5° — La Direzione d'Artiglieria.
- 6° — I Commissari di guerra subalterni.
- 7° — Il Commissario Generale di Guerra.

Una successiva « Istruzione per l'amministrazione del materiale d'artiglieria », approvata nel 1832, dispose che la Direzione del materiale risiedesse a Livorno e fosse affidata all'ufficiale superiore comandante il personale dell'Arma; da essa dipendevano i tre uffici di Livorno, Orbetello e Portoferraio, e da questi, alla loro volta, i munizionieri. Contemporaneamente si soppressero gli Arsenali di Portoferraio e Orbetello, conservando solamente quello di Livorno, per il quale fu fissato un piano di lavori.

I documenti conservati nel R. Archivio di Stato di Firenze ci danno informazioni particolareggiate sul materiale per quanto riguarda i dati quantitativi, chiaramente fissati in uno *Stato d'armamento e approvvigionamento delle batterie di costa del Gran Ducato all'epoca del 1° gennaio 1816*.

Riassumiamo le notizie forniteci da tale « stato »:

Livorno. — Armava 23 batterie, munite in complesso di 40 cannoni di bronzo e 12 di ferro, con 246 uomini dipendenti da 15 Castellani.

Orbetello. — Armava 31 batterie, delle quali 4 all'Isola del Giglio, munite in complesso di 50 cannoni di bronzo, 63 di ferro, 2 mortai, 2 petrieri, 2 « obizzi », con 756 uomini, divisi fra 18 Castellani.

Santo Stefano. — Armava 15 batterie, munite in complesso di 7 cannoni di bronzo, 63 di ferro, 3 mortai, con 174 uomini dipendenti da 9 Castellani.

Portoferraio. — Armava 8 batterie, munite in complesso di 3 cannoni di bronzo, 17 di ferro, 1 mortaio, con 72 uomini.

Cosicchè in totale l'Artiglieria costiera del Granducato contava 100 cannoni di bronzo, 155 di ferro, 6 mortai, 2 obizzi, con 1248 uomini.

Altro documento di poco posteriore, pure conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, è uno *Stato generale dei principali effetti d'artiglieria esistenti nelle piazze, forti, torri e batterie all'epoca del 1° gennaio 1819* ».

Questo documento è costituito da sei fascicoli: uno di riepilogo per tutto il Granducato e gli altri rispettivamente per Firenze, Livorno, Piombino, Orbetello e Portoferraio. Li riassumeremo assai brevemente.

Il totale dell'armamento d'artiglieria del Granducato, contando insieme le bocche da fuoco in batteria e quella a terra, era costituito da:

Cannoni d'assedio, piazza, e costa in bronzo	236
Cannoni d'assedio, piazza, e costa in ferro .	220
Obici	18
Mortai in bronzo	44
Petrieri	7
Caronate	9
Cannoni di bronzo da campagna	46
Cannoni di bronzo da montagna	3
Obici da campagna	2

Inoltre vi era un certo numero di affusti di ricambio, cassoni, vetture da campagna, e carreggio vario. Le munizioni erano costituite da grandi quantità di palle piene di tutti i calibri, minor numero di palle vuote, bombe ordinarie, granate reali, polveri fine e ordinarie, salnitro e zolfo.

È interessante osservare come questi cannoni fossero dei più diversi calibri: solo fra quelli da campagna ve ne erano di sei calibri, mentre quelli d'assedio erano di circa 30 tipi differenti, caratterizzati dalla lunghezza in calibri.

Dai successivi fascicoli risulta che l'armamento di Firenze era costituito da 4 cannoni d'assedio di bronzo in batteria, e 2

cannoni da campagna montati in magazzino, con un cassone; molto abbondanti erano invece le munizioni.

La maggior parte del materiale era nella piazza di Livorno e sue dipendenze; e qui troviamo un notevole aumento quantitativo rispetto alle bocche da fuoco registrate nelle tabelle del 1816. Infatti, adesso, sono elencati 94 cannoni d'assedio di bronzo, 42 in ferro, 14 obizzi, 23 mortai, 36 cannoni da campagna, 3 da montagna e 2 obizzi campali. Troviamo poi 35 bocche da fuoco complessive a Piombino, che negli specchi precedenti non è nominata. Varianti di non grande importanza si riscontrano a Orbetello, mentre invece l'aumento è enorme a Portoferraio, dove il totale delle bocche da fuoco, che abbiamo visto essere di 21 nel 1816, ascende ora a 166.

Le tabelle relative al 1819 si limitano però al puro materiale e non ci dicono se allo sviluppo di questo abbia corrisposto un analogo aumento di personale; si ha però ragione di ritenere che non vi sia stato allora un notevole ampliamento degli organici. Il materiale, almeno per quanto riguarda Firenze, seguì ad accrescersi; tanto che un Rescritto Sovrano del 13 giugno 1821 dà, per Firenze, queste cifre: al Belvedere 4 cannoni da sei, 2 cannoni da quattro, 1 obusiere su affusto d'assedio; alla fortezza di Basso 2 cannoni da nove, 4 da sei, 1 obusiere.

La preparazione dei quadri veniva curata; ed esisteva a Livorno, fino dal 1817, una Scuola del Real Corpo d'Artiglieria, frequentata da cadetti e da bassi ufficiali, nella quale si svolgevano corsi della durata di tre anni. Nel 1818 fu aggiunta a questa una Scuola di Architettura Militare, i cui corsi comprendevano varie materie ed avevano pure la durata di tre anni.

Nel 1824 morì Ferdinando III, lasciando lo Stato in buone condizioni e bene ordinato; egli non fu certo quello che può dirsi un Sovrano militare, ma anche l'Esercito venne da lui diligentemente curato. Gli succedette Leopoldo II, uomo mitissimo, di limitate vedute, completamente ignaro di scienze militari: sotto di lui l'Esercito regredì progressivamente tanto nel campo degli studi, quanto in quello delle discipline, cioè, in una parola, perdette man mano il suo spirito militare, e perciò decadde rapidamente.

Bisogna però riconoscere che uno dei provvedimenti presi da Leopoldo portò grande vantaggio all'Esercito; e questo fu l'adozione della coscrizione militare fatta per estrazione a sorte,

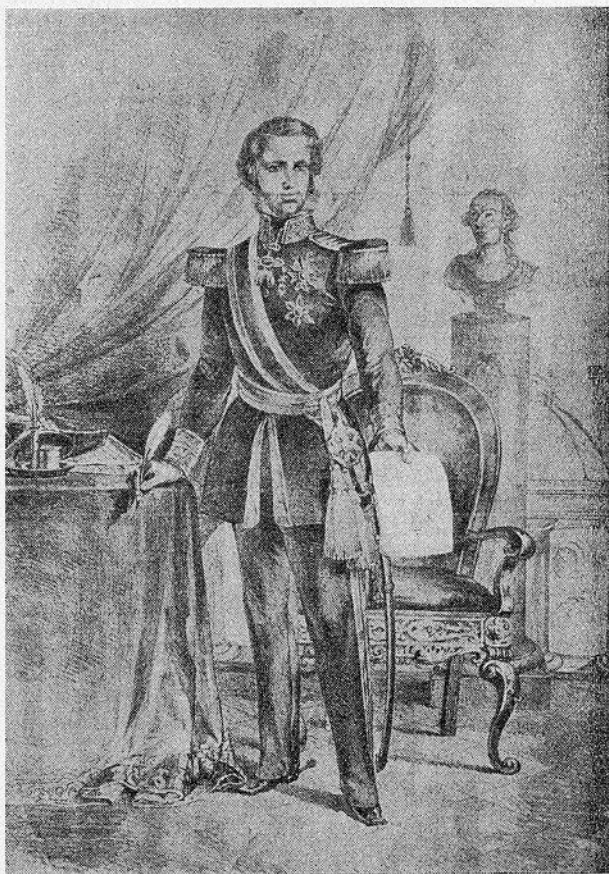


Fig. 51 - Leopoldo II, Granduca di Toscana, Principe costituzionale.

(Civica raccolta delle stampe, Milano).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzone - Edit. Rizzoli, Milano).

a seconda del numero di soldati occorrenti e della popolazione di ciascun paese.

Il Giorgetti cita ad onore di questo Granduca l'istituzione

dei cadetti « figli di ufficiali o facoltosi cittadini, militanti come soldati volontari a loro spese, o con sussidio dello Stato, nei vari corpi di truppa. Dispensati da bassi servizi, favoriti con distinzioni e privilegi, che in certo qual modo li tenevano sospesi a mezz'aria tra ufficiali e soldati, costituivano collegio, essendo accasermati in Fortezza da Basso, ed avevano scuole, rettori, maestri e sorveglianti speciali. Gli ufficiali provenienti dai cadetti dovevano occupare due terzi dei posti di sottotenente disponibili, lasciando l'altro terzo ai sottufficiali; e formarono la parte migliore, od almeno più colta, dell'ufficialità ».

« Il corso di studi durava quattro anni. Il numero dei cadetti era di ventisei, destinati diciotto alla fanteria, cinque all'artiglieria, tre alla cavalleria ».

Abbiamo però motivo di non ritenere esatte tali notizie, giacchè esse contraddicono quelle certamente autentiche dateci dal già citato documento conservato all'Archivio di Stato di Firenze, che parla già di cadetti nel 1818, allorchè il sottotenente Batacchi presentò « il programma del corso di architettura militare, che deve essere frequentato da cadetti e sottufficiali già allievi della Scuola del R. Corpo di Artiglieria ».

Certo si è che la Scuola seguì a sussistere a Livorno, dove furono pubblicati numerosi volumi di « Opere Militari », disgraziatamente disperse, che potrebbero testimoniare dell'attività di quel corso di studi. Fra quelle di cui si ha sicura notizia possiamo citare un *Trattato di pirotecchia militare*, comprendente tutti i fuochi artificiatî da guerra, versione italiana con riduzione di pesi e misure del tenente Ferdinando Biondi-Perelli, incaricato della direzione degli studi dei R.R. Cadetti d'Artiglieria in Toscana. Il volume fu stampato a Livorno nel 1831, è il XII della *Raccolta d'opere ad uso delle scuole militari*, e porta una dedica al colonnello Giuseppe Giannetti, comandante superiore e direttore della Reale Artiglieria Toscana. A proposito di questa Scuola, così si esprime il Corsi nel suo libro *Venticinque anni in Italia*: « In Toscana l'istituto dei cadetti, per cura del colonnello Giannetti d'Artiglieria, uno degli ottimi ufficiali venuti dal servizio francese, era stato ordinato in modo per nulla inferiore ai migliori degli altri paesi, ed ave-

va dato assai buoni frutti e belle speranze; ma in seguito, sotto altri capi meno abili e zelanti, era venuto scadendo molto ».

Altre notizie del materiale di fortificazione e armamenti delle coste granducali si possono rinvenire con accurate ricerche fra i documenti d'archivio, dove troviamo, fra l'altro, un Rescritto Sovrano del 7 gennaio 1838, il quale stabilisce che le bocche da fuoco montate in batteria sulle diverse piazze forti e posti armati del Granducato si debbano ridurre da 324 a 253.

Di un'epoca un poco più tarda, ma sempre compresa nel regno di Leopoldo II, si trova un *Trasunto dei rapporti rimessi al Supremo Generale Comando dal cav. Alessandro Bechi Comandante d'Artiglieria in seguito delle visite biennali passate alle piazze del Granducato, compresa quella del 1846.*

In questo rapporto si richiede urgentemente che vengano meglio fortificati Portoferraio e vari forti dei R.R. Presidi, anche per proteggere le artiglierie ivi esistenti, « che nel loro complesso (cioè per le coste del Granducato e le piazze dei R.R. Presidi), arrivano a 367 bocche da fuoco dei più vari calibri, con un munizionamento di proiettili vuoti e pieni N. 157.000, polvere circa libbre 200.000 ». Il documento dimostra la necessità di restaurare e arricchire di nuove costruzioni tutte le opere esistenti a Portoferraio, distruggendo quelle di Longone, mentre propone invece di ridurre gli armamenti di Livorno, ritenuti eccessivi, sostituendo alla dotazione allora esistente di 136 bocche da fuoco, 100.000 libbre di polvere e 80.000 proiettili, quella più limitata di 24 pezzi di grosso calibro, 50.000 libbre di polvere e 40.000 proiettili.

Probabilmente la sconcordanza fra le cifre del Rescritto e quelle del rapporto è dovuta al fatto che in questo ultimo non sarà stata fatta distinzione fra bocche da fuoco incavalcate e quelle esistenti nei magazzini.

Qualche dato relativo al personale, oltre che al materiale, si può ricavare da una tabella conservata al R. Archivio di Stato di Firenze, della quale riportiamo qui un riassunto.

Reparto Battaglione d'Artiglieria 30 giugno 1847

Stato Maggiore e Minore	Uffiziali	47	Truppa	13
1 ^o Compagnia scelta	»	3	»	89
2 ^o Compagnia scelta	»	3	»	90
1 ^o Compagnia	»	3	»	162
2 ^o Compagnia di centro	»	3	»	165
3 ^o Compagnia di centro	»	3	»	149
4 ^o Compagnia di centro	»	3	»	145
5 ^o Compagnia di centro	»	3	»	143
6 ^o Compagnia	»	3	»	124

Materiale

Bocche da fuoco da assedio :	Cannoni	424
	Obusieri	17
	Caronate	10
	Mortai	44
	Petrieri	5
		<hr/>
		500
Bocche da fuoco da campagna :	Cannoni	32
	Obusieri	5
		<hr/>
		37

Come si vede, paragonando questo specchio con quello già riportato relativo alla dotazione di artiglierie del 1816, possiamo constatare che le varianti non sono grandi: si nota soltanto una notevole diminuzione nelle bocche da fuoco da campagna. Oltre il reparto Battaglione d'Artiglieria, vi era un Battaglione di quattro compagnie di cannonieri guarda-coste sedentari dell'isola d'Elba, che presidiava le isole e che il Corsi, nel suo citato libro, qualifica « milizia più che mediocre ».

Press'apoco della stessa epoca, cioè del 1847, è un inventario dei principali *effetti* esistenti nelle piazze di Firenze: 10 cannoni d'assedio, 6 cannoni da battaglia e 4 obusieri.

Ma il 1847 è anno troppo ricco di avvenimenti politici e storici perchè ci si possa più a lungo fermare sulle aride e fredde cifre offerteci dai quadri statistici; si manifestano sempre più schietti e vivaci quell'amore di libertà e quel sentimento di

italianità che porteranno a rinnovate manifestazioni di spirito militare, ormai da tanti anni sopito in Toscana.



Fig. 52 - Generale Conte Luigi Serristori.
(dagli Archivi della Nobilissima Famiglia Serristori in Firenze).

Già, nell'autunno di quest'anno abbiamo l'anticipata annessione del Ducato di Lucca alla Toscana, avvenuta non in seguito ai motivi che dovevano determinarla, ma perchè Carlo Ludovico, Duca di Lucca, vi fu quasi costretto per sfuggire alla posizione insostenibile nella quale lo avevano posto i Lucchesi stessi con le loro tumultuose rivolte. Con tale annessione furono incorporate nelle truppe del Granducato quelle lucchesi, delle quali facevano parte due compagnie cannonieri già addette al servizio di un certo numero di bocche da fuoco d'assedio.

Intanto gli eventi incalzavano; le costituzioni non sempre concesse spontaneamente e il crescente malumore verso l'Austria erano prodromi di avvenimenti che anche al Granduca di Toscana apparivano inevitabili, e che avrebbero fatalmente sfociato in una guerra; egli cercò quindi di migliorare in fretta e furia le condizioni dell'Esercito delle quali ben poco fino allora si era curato, e per questo si valse del nuovo Ministro della Guerra Luigi Serristori, uomo veramente competente di cose militari.

Per quanto riguarda l'Artiglieria, il Giorgetti ci dà le seguenti notizie: « Il 15 gennaio 1848 furono anco stabiliti formazione di compagnia del treno ed aumento di forza numerica delle compagnie scelte d'artiglieria; e fu pur deliberato porre in completo assetto di guerra la batteria di nuovo modello, costruita su disegni portati da Napoli pochi anni prima, e tenuta a Livorno, in ottimo stato di servizio, con sei cannoni di bronzo da sei libbre, due obici da ventiquattro, otto cassoni e rispettivi avantraini. E poichè esistevano pure due batterie di vecchio modello, sistema Gribeauval, composte ciascuna di sei cannoni, altrettanti cassoni, relativi avantraini, e fucina, veniva progettato ordinamento di altre batterie campali di quattro cannoni da sei; ad ognuna delle quali sarebbero stati aggiunti due obici, e relative vetture accessorie. Stava pure negli arsenali una sezione di due obici da montagna, con sedici cassette da soma per munizioni di quelle bocche da fuoco, due per utensili, due per fucina, due per munizioni da fanteria. A questa sezione, posta in buono stato di servizio, pel caso di difesa da fare sull'Appennino, furono addetti diciannove cannonieri, dieci conducenti e quindici muli; ma non fu poi condotta in campagna, trattandosi di guerra da combattersi in aperta pianura ».

Nella medesima data il Granduca emanò il seguente ordine, oggi esistente all'Archivio di Stato di Firenze:

1° — che con le artiglierie da campagna montate negli arsenali di Firenze e di Livorno vengano formate quattro Batterie, composte ciascuna di sei pezzi e possibilmente di quattro cannoni e due obusieri, completando subito il materiale delle batterie di nuovo modello;

2° — che sia pure completato il corredo pei due obusieri da montagna.

Seguono provvedimenti per bardature, traini, quadri, modificazioni di organico, per cui gli effettivi di ciascuna delle compagnie scelte sono portate a 100 teste, oltre agli artiglieri ed operai. Si avverte infine che « l'uniforme per il suddetto treno d'artiglieria sarà determinato in seguito ».

Il generale Ulisse D'Arco Ferrari, comandante delle truppe, proponeva inoltre, secondo quanto scrive il Giorgetti, che « le due compagnie scelte d'artiglieria da campo e da fortezza fossero portate a quattro, forte di cento uomini ciascuna, formanti battaglione, qualora venisse effettuato il rafforzamento allora studiato delle secolari fortificazioni di Portoferraio, al cui armamento erano destinati centoventi pezzi d'artiglieria. Di tali compagnie una avrebbe dovuto stare a Firenze; una a Portoferraio; due sarebbero state a Livorno ».

Così si iniziarono i progetti e i preparativi che dovevano poi condurre alle gloriose pagine scritte dall'Artiglieria toscana sui campi di battaglia.

* * *

Papa Pio VII, appena ritornato a Roma dopo la prigionia in cui l'aveva tenuto Napoleone, subito pensò alla riorganizzazione dell'Esercito pontificio.

Per quanto concerne il Corpo d'Artiglieria, già ne esisteva un piccolo nucleo, composto per la maggior parte da elementi che avevano servito, in precedenza, nell'Artiglieria pontificia, e durante l'occupazione francese avevano militato nel Battaglione dei veterani romani guardacoste, nell'Artiglieria francese, in quella del Regno italico e, verso la fine, anche nell'Artiglieria napoletana.

A tutto dicembre del 1814, gli artiglieri erano 205; poi, 404 alla fine dell'anno dopo; 670 al 31 dicembre del 1816, e un numero sempre crescente negli anni successivi.

Il nuovo Corpo d'Artiglieria fu affidato alla cura di Carlo Lopez, il quale — già capitano di 2^a classe dell'Artiglieria pontificia, nel 1802 — fu richiamato il 12 maggio del 1814 con la qualifica di capitano di 1^a classe, ma subito dopo, il 28 del mese di agosto successivo, venne promosso capo-battaglione.

Degli ufficiali riassunti, sia all'inizio, sia durante il periodo di assestamento, durato tre o quattro anni, quelli che già avevano fatto parte dell'Artiglieria dello Stato della Chiesa prima dell'occupazione napoleonica, furono i seguenti:

Alderano Porti, che fu promosso capitano di 1^a classe il 1° luglio 1816; Giuseppe Vaselli e Carlo Stewart, promossi entrambi capitani di 3^a classe, il primo in data 9 luglio 1815, il secondo il 6 novembre dello stesso anno; Nicola Faà Silvestri, richiamato in servizio il 6 settembre 1814 col grado di sottotenente; Carlo Bini, richiamato col grado di sottotenente il 12 maggio 1814; Nicola Corvi e Giovanni Battista Alciati, promossi entrambi sottotenenti il 3 settembre 1814; Filippo Michelangeli, richiamato col grado di sottotenente, il 6 novembre 1815, (aveva partecipato con l'Artiglieria del Regno Italico alla campagna del 1809 in Germania e alla spedizione nel Tirolo dello stesso anno, rimanendo infine prigioniero nella successiva campagna in Germania del 1813); Andrea Migliorini, a cui fu conferito il grado di sottotenente aiutante maggiore il 16 novembre 1815 (aveva fatto le campagne dell'anno VII contro il Regno di Napoli, dell'anno VIII in Italia, dell'anno IX in Toscana, del 1809 in Germania, ed infine del 1813 in Prussia, rimanendo ferito, e guadagnandosi la nomina a cavaliere della corona ferrea): Venanzio Savini, richiamato col grado di sottotenente il 5 febbraio 1816 (nel 1808 era stato incorporato nelle truppe francesi e aveva prestato servizio nel Regno italico come tenente di 2^a classe nel reggimento di artiglieria a piedi); Gaetano Busi, tenente il 15 settembre 1817 (aveva fatto la campagna del 1798 in Ferrara, del 1800 in Toscana, del 1806 nel Regno di Napoli e tutte le campagne di Corfù); Luigi Ossorio, promosso sottotenente il 1° luglio 1816; Serafino Deriset, richiamato il 1° luglio 1816 come sottotenente (aveva militato nell'Artiglieria del Regno Italico); Francesco Bruno Giuliani, che il 1° ottobre 1814 fu promosso aiutante sott'ufficiale ed il 10 agosto 1816 elevato a sottotenente, con l'anzianità dalla data della riassunzione; Paolo Fatali, richiamato come reduce e promosso sottotenente il 1° dicembre del 1816; Luca Ciapparoni, che fu promosso sottotenente munizioniere il 1° gennaio 1817; Giuseppe Ambrosi, richiamato come reduce col grado di sottotenente

il 14 gennaio 1817 (aveva servito precedentemente nella compagnia dei guardacoste); Giovanni Majolini, riammesso il 28 agosto del 1815 e promosso sottotenente il 15 settembre 1817 (era stato incorporato nell'Artiglieria del Regno Italico il 21 agosto 1808, aveva combattuto le campagne di Spagna dal 1808 al 1813, riportando una ferita per un colpo di fucile nell'assalto

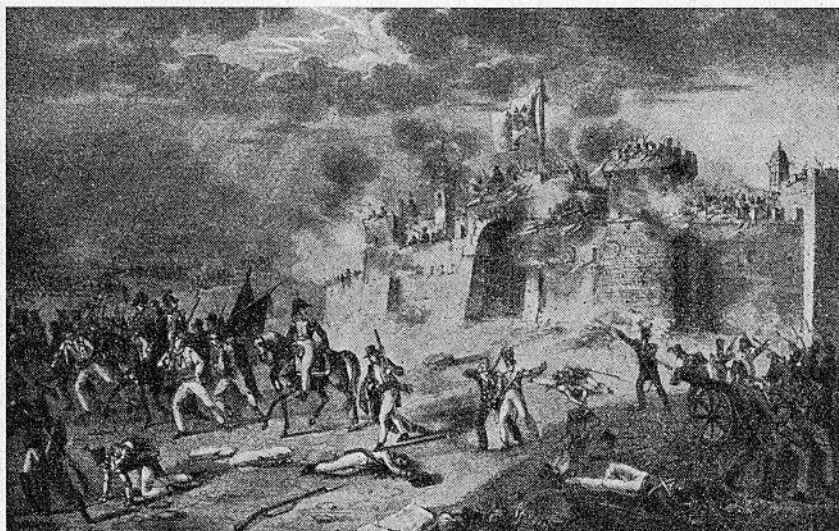


Fig. 53 - L'Avanguardia del generale Sercognani, assalita Rieti l'8 marzo 1831, dinanzi alla resistenza dei cittadini, e per il sopraggiungere di un violento temporale, è indotta alla ritirata.

(Museo Risorgimento, Roma).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

di Tarragona il 20 giugno 1811, e il 6 agosto 1811 era stato decorato della corona di ferro; cadde prigioniero il 20 ottobre del 1812; congedato dalla Reggenza di Milano il 10 agosto 1814, passò al servizio del Regno delle Due Sicilie, ebbe la nomina a sottotenente, si buscò un colpo di mitraglia il 12 maggio 1815 nel Napoletano; venne congedato l'8 agosto dello stesso anno); Filippo Foschi, promosso sottotenente il 15 settembre 1817; Luigi Giuliani, riammesso il 24 dicembre 1814, e nomi-

nato chirurgo di battaglione; Filippo Eutizi, che veniva dalla fanteria di linea e fu ammesso nell'Artiglieria il 12 maggio 1814, ottenendo il grado di sottotenente il 1° luglio 1818; Nicola Malusardi, sergente il 9 settembre, promosso sottotenente il 1° maggio 1819.

Ecco ora l'elenco degli ufficiali ammessi *ex novo* nell'Artiglieria pontificia dopo la restaurazione papale:

Pallotta Gaetano, tenente di prima classe, assunto il 2 dicembre 1816 (aveva servito precedentemente nell'Artiglieria del Regno Italico combattendo nella campagna di Russia, indi, dal 1° maggio 1815, nel 4° reggimento di Artiglieria austriaca); Innocenzo Mecheli, assunto il 21 ottobre 1814 e promosso sottotenente il 1° novembre 1815; Ferdinando Rabbù, il 2 luglio 1816 assunto come sottotenente; Andrea Giobbe, in servizio dal 1° novembre 1814 e promosso sottotenente munizioniere il 1° luglio 1816; Carlo Lodi, ammesso il 1° luglio 1816 come sottotenente (proveniva dall'Artiglieria del Regno Italico ed aveva preso parte alle campagne del 1810, 1811 e 1812 nell'isola di Corfù); Luigi Lopez, ammesso il 21 ottobre 1814 e promosso sottotenente il 1° dicembre 1816; Carlo Galassi, ammesso il 5 dicembre 1815 e promosso sottotenente il 2 aprile 1817; Filippo Lopez, ammesso il 18 ottobre 1815 e promosso sottotenente il 15 settembre 1817; Alessandro Gariboldi, ammesso il 16 aprile 1816 e promosso sottotenente il 15 settembre 1817; Giulio Especo, ammesso il 30 agosto 1816 e promosso sottotenente il 15 settembre 1817; Paolo Mazzocchi, ammesso il 7 settembre 1816 e promosso sottotenente il 15 settembre 1817; Luigi Schiatti, ammesso il 30 settembre 1816 e promosso sottotenente il 15 settembre 1817; Angelo Gropelli, entrato al servizio pontificio il 1° agosto 1815 e promosso sottotenente il 15 settembre 1815; Giovanni Baldantoni, nominato sottotenente munizioniere il 16 giugno 1818; Antonio Baldantoni, tenente ispettore provvisorio delle armi nel 3° territorio; Agostino Vallati, tenente di 2ª classe d'abbigliamento.

Questi altri ufficiali, provenienti dal discolto Corpo del Genio, passarono in Artiglieria il 1° marzo 1822:

Capitano Giuseppe Taddalini; tenente di 1ª classe Mario Rust; tenente di 1ª classe Giuseppe Barluzzi; i sottotenenti Antonio Castagnola, Romualdo Patocchi, Angelo Mezzetti, Luigi

Boldrini, Enrico Bracci ed i cadetti Antonio Landini, Giovanni Mattei, Tommaso Biagi.

Infine furono ammessi, direttamente in Artiglieria, come cadetti, e poi promossi ufficiali i seguenti:

Giovanni Zenditti, ammesso il 1° ottobre 1818 e promosso sottotenente il 1° gennaio 1819; Giuseppe Pannini, ammesso il 9 ottobre 1814 e promosso sottotenente onorario il 1° gennaio 1823; Carlo Busi, ammesso il 3 agosto 1817 e promosso sottotenente onorario il 1° gennaio 1823; Mariano Giorgini, ammesso il 22 novembre 1817 e promosso sottotenente onorario il 1° gennaio 1823; Alessandro Calandrelli, ammesso il 4 febbraio 1818 e promosso sottotenente onorario il 1° ottobre 1824; Vincenzo Lopez, promosso 1° tenente onorario il 20 febbraio 1824.

* * *

Il capitano comandante del Genio, Piernicoli, di concerto col Comando di Artiglieria, compilò lo stato degli oggetti d'Artiglieria, che dal Governo pontificio erano stati consegnati alle truppe francesi e da queste alle truppe napoletane. Intanto il 13 giugno 1814 il brigadiere Bracci comunicava al cardinale Pacca che i Francesi non solamente avevano dato in consegna ai Napoletani i 154 pezzi di bronzo ricevuti dal Governo pontificio, ma avevano ancora lasciati 16 pezzi che andavano classificati fra le artiglierie da campagna. Senonchè tutte queste bocche da fuoco, con abbondanti quantità di fucili ed armi da taglio, erano stati asportati dai Napoletani, i quali non consegnarono che 145 fucili, parte a Roma e parte a Civitavecchia. Un anno dopo la vertenza non era ancora risolta, tanto che il Commissario Generale delle Armi, Stanislao Sanseverino, compilò una apposita tabella che fece tenere al Segretario di Stato Cardinale Consalvi, in data 21 agosto 1815.

Sin dal ripristinamento del Governo pontificio si era sentito il bisogno di artiglierie per difendere le coste dai tentativi di saccheggio dei pirati tunisini ed algerini, che facevano frequenti scorribande nel Mediterraneo. In effetti, il 3 ottobre 1814, il Commissario Generale Provvisorio delle Armi, in risposta ad

un biglietto del cardinale Pacca che lo invitava a munire di cannoni le torri del litorale, comunicava che le bocche da fuoco dovevano essere tratte da Civitavecchia, dove ce n'era un certo numero di disponibili; mancavano però gli affusti occorrenti, gli attrezzi necessari alle manovre, e le munizioni. Assicurava il Commissario che si sarebbe provveduto ad ogni cosa, ma avvertendo onestamente che ci sarebbe voluto non poco tempo, poichè lo stato delle torri era così deplorabile da non consentire di situarvi dei cannoni in batteria.

Nel febbraio dell'anno seguente ancora non era stata fatta gran cosa, in quanto il 13 di quel mese il console pontificio di Livorno faceva rilevare alla Sacra Consulta la necessità di porre in istato di buona difesa e di custodire le torri del litorale dello Stato pontificio, per non essere esposti agli attacchi dei pirati, che si andavano preparando per una crociera nel Mediterraneo.

Interessato il Commissario delle Armi, questi, in data 25 febbraio 1815, avvertiva che fin dal momento in cui si era stabilito di organizzare la difesa del litorale, a molte cose si era provveduto: erano state rimesse a posto le artiglierie nella piazza di Civitavecchia (e al fronte a mare, già munito delle corrispondenti batterie, non mancava che il completamento di alcuni affusti di cannoni); si erano ancora trasportati dei pezzi nei forti di Palo, Santa Severa e Santa Marinella e si erano disimpegnate le bocche da fuoco inchiodate in Torre Flavia. Il Commissario prometteva che si sarebbero muniti altri punti, man mano che se ne fosse sentito il bisogno.

Si demolivano intanto le rovine della torre di Corneto, per riedificarne una nuova; si completavano le fortificazioni di Porto d'Anzio, in cui subito si sarebbero postate le artiglierie; infine nelle torri del litorale di levante si erano ripristinate le guarnigioni.

Per Ancona, il 6 aprile 1816, la Congregazione militare comunicava al Cardinale Segretario di Stato che la Commissione — formata, da parte pontificia, dal capitano Giuseppe Vaselli, d'Artiglieria, e dall'ufficiale Angelo Manzi, del Genio, e, da parte austriaca, dal generale Benezur — aveva stabilito, il 30 marzo, che per armare le antiche fortificazioni della piazza ed il porto occorreivano 109 pezzi di grosso calibro e 35 di piccolo



Fig. 54 - Un episodio del fatto d'armi di Rimini (25 marzo 1831).

(Museo Risorgimento, Modena).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia* di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

calibro, oltre a 12 mortai da bomba : in tutto 156 pezzi. Essendosene ricevuti 22 al tempo delle cessione, ne mancavano 134. La stessa Commissione poi determinò il numero delle bocche da fuoco per armare le opere esteriori, che calcolò in 22 cannoni di grosso calibro, 14 cannoni di piccolo calibro e 4 mortai.

Il 5 ottobre il capitano Vincenzo Nicodeme, dell'imperiale regia Artiglieria austriaca, sbarcò ad Ancona col primo trasporto di bocche da fuoco — 38 pezzi di bronzo — mentre veniva preannunziato l'invio di 53 pezzi di ferro, che infatti arrivarono in seguito, con due distinti trasporti. Complessivamente quindi dal Governo austriaco, per l'armamento di Ancona, furono inviate da Venezia 91 bocche da fuoco; il processo verbale della consegna — firmato, da parte pontificia, dal capitano Nicola Silvestri Faà, che aveva sostituito il Vaselli — porta la data del 27 marzo 1817.

L'organico del Corpo dell'Artiglieria, dalle tabelle amministrative del 10 settembre 1817, risultava così composto :

INDICAZIONE DEI GRADI	FORZA AL COMPLETO	
	Ufficiali	Truppa
Capo battaglione	1	
Capitano Quartier Mastro	1	
Sottotenente Quartier Mastro	1	
Tenente Aiutante Maggiore	1	
Tenente Guarda Magazzino	1	
Sottotenente Guarda Magazzino	1	
Chirurgo aiutante maggiore	1	
Cappellano	1	
Capitano di 1 ^a classe	1	
Capitano di 2 ^a »	1	
Capitano di 3 ^a »	5	
Tenenti	7	
Sottotenenti	14	
Da riportare	36	

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA NEL 1817

INDICAZIONE DEI GRADI	FORZA AL COMPLETO	
	Ufficiali	Truppa
Riporto	36	
Aiutante sott'ufficiale		1
Sergente Maggiore Guarda Magazzino		1
Caporali fochisti		2
Caporale tamburo		1
Operai		3
Sergenti maggiori		7
Sergenti		21
Forieri		7
Caporali del centro		48
Vice caporali del centro		48
Tamburi del centro		18
Cadetti del centro		12
Figli di truppa del centro		12
Cannonieri del centro		648
Caporali della scelta		8
Vice caporali della scelta		8
Tamburi della scelta		3
Cadetti della scelta		2
Figli di truppa della scelta		2
Cannonieri scelti		108
Totale	36	960

Poichè la spesa annua per l'Esercito eccedeva le disponibilità dell'Erario, sul principio del 1822 si pensò ad una riforma e ad una nuova organizzazione. Il 1° marzo 1822, fu pubblicato il piano concernente solo le truppe di linea, il quale stabiliva per la Fanteria, Cavalleria ed Artiglieria 9 mila uomini, esclusi i « figli di truppa »; il soldo veniva accresciuto per taluni gradi e diminuito per alcuni altri.

Il Corpo d'Artiglieria fu composto come dal seguente quadro:

INDICAZIONE DEI GRADI	FORZA AL COMPLETO	
	Ufficiali	Truppa
Tenente colonnello	1	
Maggiore	1	
Capitano aiutante maggiore	1	
Tenente Quartier Mastro	1	
Sottotenente d'abbigliamento	1	
Ufficiale di Sanità	1	
Capitani di 1 ^a classe	1	
Capitani di 2 ^a »	2	
Capitani di 3 ^a »	3	
Tenenti di 1 ^a classe	6	
Tenenti di 2 ^a »	12	
Aiutante sottufficiale		1
Caporale tamburo		1
Artefice in capo		1
Operai		3
Sergenti maggiori		6
Sergenti		24
Forieri		6
Caporali		48
Vice caporali		48
Tamburi		12
Cannonieri di 1 ^a classe		276
Cannonieri di 2 ^a »		276
Tenenti al seguito di 1 ^a classe	1	
Tenenti al seguito di 2 ^a »	7	
Sottotenenti onorari	6	
Figli di truppa		12
Cadetti a soldo intero		2
Cadetti a mezzo soldo		4
Totale	44	720

In sostanza il piano del 1° marzo del 1822, per quanto si riferisce al Corpo d'Artiglieria, aumentava il numero degli ufficiali e riduceva sensibilmente quello degli uomini di truppa. La spesa annua però non diminuì chè, mentre prima si spendevano scudi 46.923,11,1/3, col nuovo ordinamento tale cifra salì a scudi 54.598,67.

Nel 1823 la spesa per il mantenimento di tutte le milizie dello Stato della Chiesa ascese ad annui ducati 1.242.259, somma abbastanza rilevante per le finanze pontificie: cosicchè Papa Leone XII, elevato in quell'anno al pontificato, preoccupandosi di migliorare l'amministrazione economica dello Stato, specialmente riguardo alle truppe, con biglietto della Segreteria dello Stato del 29 settembre 1824 nominava un'apposita commissione, composta dal prelado Nicola Maria Nicolai chierico di camera, del marchese Carlo Giberti Mattioli e dal cav. Angelo Galli computista. Codesta commissione chiuse i suoi lavori, il 10 aprile 1825, con una relazione sulla riforma della truppa pontificia, proponendo che il Corpo d'Artiglieria fosse formato da un battaglione di sei compagnie, complessivamente 607 uomini e 12 figli di truppa, che avrebbero importata una spesa annua di scudi 41.027,55.

L'organico del Corpo avrebbe dovuto essere così composto:

STATO MAGGIORE

Tenente colonnello	1
Maggiore	1
Capitano aiutante maggiore . . .	1
Tenente Quartier Mastro	1
Chirurgo	1
Aiutante sottufficiale	1
Caporale tamburo	1

Ciascuna compagnia andava così formata :

INDICAZIONE DEI GRADI	FORZA AL COMPLETO	
	Ufficiali	Truppa
Capitano	1	
Tenente	1	
Sottotenenti	2	
Sergente Maggiore		1
Sergenti		2
Caporali		6
Cadetto		1
Tamburi		2
Cannonieri		84
Totale	4	96

Come si vede, secondo la proposta della Commissione, l'ufficiale più elevato in grado, comandante del Corpo, doveva, come per il passato, essere un tenente colonnello, mentre un maggiore avrebbe dovuto presiedere al materiale dell'Arma.

Alla stessa azienda del materiale sarebbero stati destinati sei ufficiali, uno per compagnia, che, indipendentemente dal comando del battaglione, dovevano essere addetti a quest'unico ramo del servizio, senza cessare di far parte del Corpo e conservando il diritto agli avanzamenti in corrispondenza dell'anzianità.

Per il servizio delle artiglierie, il personale del Corpo avrebbe dovuto essere così ripartito nelle varie piazze :

A Roma, Torri di Fiumicino, Paterno e S. Michele, compreso lo Stato Maggiore del battaglione	
in Roma	uomini 147
A Civitacastellana	» 10
A Perugia	» 10
A Civitavecchia e Torri annesse	» 130

RIPARTIZIONE DEL PERSONALE D'ARTIGLIERIA

Ad Anzio	uomini	120
A Terracina	»	60
Ad Ancona	»	110
A Pesaro	»	10
A Senigallia	»	10

Totale uomini 607

Questo spezzettamento del Corpo in tanti minuscoli nuclei certamente non poteva non nuocere all'omogenea istruzione degli uomini e all'efficienza dei reparti mobili; ma bisogna tener presente che gli scopi affidati all'Esercito erano soprattutto quelli di mantenere l'ordine interno e di proteggere le coste da eventuali incursioni piratesche, mentre non era quasi contemplata la possibilità di una vera e propria guerra: per la inviolabilità del proprio territorio, lo Stato della Chiesa si affidava assai più alla forza morale e spirituale del Papato, che non a quella, problematica, delle sue armi.

Per ciò che si riferisce al materiale, era prescritto di farne esatto inventario e di affidarlo in consegna al Corpo e particolarmente a quelle compagnie che occupavano i posti suindicati.

L'acquisto del nuovo materiale come l'alienazione di quello fuori uso veniva deciso dal Consiglio, su proposta del maggiore incaricato.

Il comandante del corpo, Carlo Lopez, che da lungo tempo per i buoni servizi resi era stato elevato al grado di colonnello onorario, ne tenne il comando fino al 1827; poi si allontanò per ragioni di salute e fu temporaneamente sostituito dal conte Alderano Porti. Questi, il 17 aprile 1831, veniva nominato giudice alla Commissione Militare e successivamente, nel 1832, lasciava il comando del Corpo, che veniva assunto dal maggiore Carlo Stewart.

* * *

Per i moti del 1831, insieme con la colonna comandata dal generale Resta, inviata al Corese per impedire l'avanzata dei ribelli, fu mobilitata una batteria di artiglieria da campagna di 6 pezzi, alle dipendenze del capitano Michelangeli e del tenente de Silvestri.

Gli ufficiali, che erano senza cavalli, ne fecero richiesta; e la Presidenza delle Armi interpellò il Comando del Corpo se bisognasse o meno concedere il foraggio. Questo particolare basta, da solo, a dimostrare che l'Artiglieria — come, del resto, tutti i reparti armati — continuava a cozzare contro le scarse risorse dell'Erario pontificio.

Ad ogni modo, nel 1831, sei cannoni da campagna vennero acquistati a Torino, si aumentarono le milizie e si pensò seriamente ad allestire dei veri reparti da campagna. L'Artiglieria si compose di uno stato maggiore di 23 individui, di otto compagnie di cannonieri, forte ciascuna di 110 uomini, e di una compagnia del treno di 80 uomini e 124 cavalli, (di cui 108 da tiro e 16 da sella) destinata a servire la 1^a e la 2^a batteria da campagna sul piede di guerra.

Comandante superiore era ancora un tenente colonnello, coadiuvato da un maggiore addetto al materiale.

Le due batterie da campagna avrebbero dovuto essere armate ciascuna di sei cannoni da 9 (misura italiana) e di due obici, con otto cassoni ed una forgia.

Senonchè, il 6 marzo 1833, il Commissario straordinario delle legazioni, ammaestrato dai moti rivoluzionari del 1831, scriveva da Bologna al Cardinale Segretario in Roma, facendogli presente le necessità di aumentare in quella provincia il distaccamento di Artiglieria ed inviando due diversi progetti, compilati da un competente, per l'organizzazione delle batterie da campagna, armate con 8 bocche da fuoco.

La Segreteria di Stato girò la proposta alla Presidenza delle Armi; ma questa, in data 12 aprile 1833, rispose molto spicciativamente che la scarshezza di materiale e di personale non permetteva di realizzare i progetti esaminati. La Presidenza, quasi per giustificare il rifiuto, enumerava le scarsissime bocche da fuoco disponibili, undici cannoni da campagna da 6 libbre (misura francese), sei obici da 5. 7. 2 (uno dei quali però si trovava nella piazza di Ancona ed era in potere delle truppe francesi) e quattro cannoni da 4, di cui due si trovavano nella piazza di Civitavecchia e gli altri due erano rimasti in Ancona. Con tale numero di bocche da fuoco mobili si potevano armare due batterie, ciascuna di sei pezzi, cioè di 4 cannoni e 2 obici.

Peggio poi stavano le cose riguardo al personale, perchè essendo il Corpo d'Artiglieria forte di otto compagnie, quattro di esse erano scaglionate lungo il litorale mediterraneo, comprese Civitavecchia ed Anzio; la 5^a prestava servizio in Roma, al forte S. Angelo, e somministrava piccoli distaccamenti alle fortezze di Civitacastellana, Spoleto, Perugia; la 6^a serviva in Ancona e dava distaccamenti alle fortezze di Fano, Pesaro, Senigallia e S. Leo; per il servizio di campagna non rimanevano dunque che le ultime due, le quali, essendo, come le altre sei precedenti, forti di 110 teste, non potevano servire ciascuna che una batteria di 6 pezzi.

La stessa necessità andava messa in relazione anche con l'esiguo reparto del treno. Essendo poi stabilito che le due batterie da campagna si dovevano dividere in quattro mezze batterie — di cui tre fornite di cavalli, ed una senza — risultava, in sostanza, che venivano ad essere disponibili tre mezze batterie. Premesse queste considerazioni, la Presidenza delle Armi proponeva la formazione di due batterie da campagna, composte di 6 bocche da fuoco, a tenore dell'effettivo esistente, sul quale era necessario basarsi, e cioè:

Batterie	Piazza	Cannoni da 9	Obici	Cassoni	Fucine	Cavalli		Compagnie assegnate per servire le batterie
						sella	tiro	
1	Bologna	2	1	3	1	4	22	7 ^a della forza di 110 teste da capitano a basso
	Forlì	2	1	3	1	4	22	
2	Senigallia	2	1	3	1	4	22	8 ^a come sop.
	Spoleto	2	1	3	—	3	22	
	Roma	3	1	12	—	1	20	
Totale		11	5	24	3	16	108	

Circa la dislocazione dei suddetti reparti, la Presidenza delle Armi osservava :

« Le posizioni, poi, delle mezze batterie si sono fissate nei luoghi nei quali si è creduto più utile e regolare, giacchè si è sostituita la città di Senigallia a quelle di Macerata ed Osimo, che per la loro ubicazione non presentano luoghi piani pel servizio stabile della Batteria da campagna. Che se la città di Ancona sarà riconsegnata al Governo Pontificio, la detta mezza Batteria vi potrà passare come Piazza più centrale e forte.

12 IV '33
Che se fosse permesso alla Presidenza delle Armi di esternare sull'oggetto il proprio parere, non potrebbe omettere di rilevare che la divisione in mezze batterie, consigliata dalla mancanza dei mezzi, arreca sommo danno al servizio, alla istruzione, alla disciplina, ed alla amministrazione. Poichè più è frazionata la truppa, tanto meno vi può invigilare il Comandante e più facilmente s'introducono abusi e disordini. Oltrechè con la predetta diramazione si perde per la maggior parte il quasi prodigioso effetto (!) che produce la riunione di una massa di fuoco derivante da 6 bocche ».

Infine conchiudeva che le circostanze del momento mostravano la necessità di cinque batterie da campagna complete, da tenersi rispettivamente in Bologna, nelle Romagne e nelle Marche, nell'Umbria ed in Roma, cosa che esigeva la disponibilità di 20 cannoni da 6 libbre (francesi) e 10 obici da 5, 7, 2. Dato lo scarso materiale disponibile, la maggior parte in cattivo stato, ne derivava la necessità di acquistare dagli arsenali di Torino 14 cannoni e 7 obici.

Non se ne fece nulla; pur tuttavia il problema di un'Artiglieria da campagna era così importante che fu decisa, nello stesso anno, l'organizzazione di una batteria d'artiglieria da campagna, da aggiungere alla brigata estera in servizio presso la Santa Sede.

Il relativo progetto, presentato il 24 ottobre del 1833, importava 158 uomini con 84 cavalli e l'armamento di 6 cannoni da campagna e due obici.

Ma il Governo della Santa Sede pretese nuove riduzioni sul personale; ragion per cui fu compilato un secondo progetto che importava la forza di 146 uomini e 80 cavalli.

Il personale doveva essere così composto :

Capitano di 1 ^a classe	1
Tenente in 1 ^a	1
Tenente in 2 ^a	1
Aiutante sottotenente	1
Sergente maggiore, montato	1
Maresciallo d'alloggio capo, montato	1
Sergenti	4
Marescialli d'alloggio, montati	2
Caporali	4
Brigadieri, montati	4
Artificieri	8
Cannonieri serventi	76
Cannonieri conduttori	36
Operai	6

Totale . . 146

Gli uomini per la composizione di codesta batteria andavano prelevati sull'effettivo delle compagnie dei due reggimenti della brigata estera; e poichè la batteria andava considerata come il reparto scelto della brigata, doveva essere composta dagli elementi che più si distinguessero per istruzione e buona condotta.

Una volta, poi, che la batteria avesse raggiunto un certo grado di istruzione pratica, era prevista anche per essa l'istituzione di una piccola scuola di fortificazione e di disegno topografico.

L'organizzazione di tale batteria fu affidata al capitano Rodolfo de Lentulus, che ne assunse il comando.

Per il suo armamento, il Comando generale austriaco delle piazze in Verona, il 28 marzo 1834, cedette al Governo pontificio, consegnandoli alla batteria di guarnigione a Pontelagoscuro, 4 obici di metallo di pollici 5 1/2, mille granate per i suddetti pezzi, e mille palle da cannone da 6 libbre (francesi). L'importo di codesto materiale risultò di fiorini 3987,57 5/8, in moneta di conversione.

Altro materiale fu acquistato dall'Arsenale di Torino, come da specifica datata da quella città il 20 maggio 1834 e firmata dal Comandante d'Artiglieria piemontese, Maggiore generale Apiani. Da questa risultava che erano stati imbarcati sul Po e

diretti al capitano de Lentulus, comandante della batteria estera in Pontelagoscuro, 4 cannoni di bronzo di 8 pollici (piemontesi) denominati: L'ILLUSTRE, L'INVILE, IL LASCIVO, IL MAGICO, con 4 affusti da battaglia, materiale accessorio e proiettili relativi. Ciascuna bocca da fuoco fu ceduta per lire 1250, ed ogni affusto per lire 650. L'importo di codesto materiale fu complessivamente di lire 9241,13.

Successivamente altri acquisti furono fatti all'Arsenale di Torino. Il 7 febbraio 1835, vennero imbarcati a Torino e spediti a Pontelagoscuro due cannoni di bronzo di pollici 8 (piemontesi) denominati L'ALLEGRO, ed IL RISOLUTO, con due affusti ferrati da battaglia, 2 affusti per obici, ed altro materiale; per la spesa complessiva di lire 31.570,60.

Contemporaneamente venivano spediti a Civitavecchia, a mezzo del Console pontificio di Genova cav. Giovanni Pisoni, un cannone da 8 pollici (piemontesi), un affusto da battaglia, due affusti da battaglia ferrati, per obici, ecc.. La spesa di quest'ultima partita risultò di lire 16.690,66. I suddetti acquisti, oltre che per l'armamento della batteria estera, servirono anche per una batteria indigena.

Per l'ordinanza del 29 dicembre 1834, il Reggimento dell'Artiglieria si compose di 982 uomini, compresi gli ufficiali e 16 figli di truppa, ripartiti su 8 compagnie, di cui due montate per le batterie da campagna.

Lo Stato Maggiore del Reggimento, con a capo un tenente colonnello, comprendeva 18 uomini: ciascuna compagnia montata, compresi gli ufficiali, era composta di 146 uomini, e di 112 ciascuna delle compagnie a piedi. Le compagnie prendevano il numero progressivo dall'1 all'8, cominciando dalle compagnie montate. Al servizio del Reggimento erano addetti 168 cavalli, di cui 136 da tiro e 32 da sella. Il tenente colonnello comandante del Corpo aveva la direzione generale del materiale d'Artiglieria, il comando disciplinare di tutto il Corpo e l'amministrazione del medesimo. Un maggiore, previsto nell'organico dello Stato Maggiore, doveva coadiuvare il comandante in quelle mansioni che gli venissero affidate.

Finalmente col regolamento organico del 16 dicembre 1844, il reggimento d'Artiglieria fu portato a 1024 uomini, compresi

gli ufficiali, i cadetti e 14 figli di truppa. A comandante del Corpo era destinato un colonnello che aveva gli stessi incarichi fissati dall'ordinanza del 29 dicembre 1834, ed era coadiuvato da un tenente colonnello il quale poteva anche assumerne il comando.

Il reggimento continuava a rimanere composto di otto compagnie, di cui una sola montata per il servizio dell'unica batteria indigena da campagna, quattro a piedi da piazza (una delle quali di operai pontonieri e zappatori), ed infine le tre rimanenti erano destinate alla difesa del litorale mediterraneo.

La compagnia montata aveva, ufficiali compresi, 169 uomini; contava 82 cavalli da tiro, e 7 da sella. Ogni compagnia non montata disponeva di 120 uomini.

Con tali forze l'Artiglieria pontificia si presentò sulla soglia del fatidico 1848, facendosi sorprendere dagli avvenimenti.

Ripristinate nello Stato della Chiesa le vecchie istituzioni, Bologna fece parte delle quattro Legazioni: tuttavia non ci sembra inopportuno un cenno a parte sull'Artiglieria bolognese. Tra i provvedimenti che riguardavano le milizie, è degna di nota la ricostituzione, ma in scala assai ridotta, dell'Artiglieria, su quattro pezzi da campagna. Essa era servita da una compagnia di artiglieri urbani, in gran parte operai, che nello stesso tempo formavano la guardia d'onore del Legato papale, in luogo dell'antico reparto di svizzeri e di cavalleggeri.

Gli artiglieri non erano distolti dalle loro ordinarie occupazioni se non quando era necessario. Come nei due secoli precedenti, i cannoni bolognesi furono impiegati a salutare con le loro salve le alte personalità di passaggio per Bologna, oppure a onorare il simulacro della Madonna di San Luca, nelle annuali peregrinazioni dal santuario alla città e da questa al Monte della Guardia. Nondimeno, nel 1823, i cannonieri bolognesi osarono mettersi in gara con gli artiglieri austriaci. Facevano parte costoro dell'Esercito imperiale, che, al comando del feld maresciallo Frimont, aveva occupato militarmente Napoli, in esecuzione alle deliberazioni e in nome della Santa Alleanza. Sottomesso il Governo costituzionale napoletano e rimesso sul trono dell'assolutismo il borbonico Ferdinando, quel-

L'Esercito ritornava alle guarnigioni dell'Alta Italia. Nella gara artiglieresca la vittoria fu dei cannonieri bolognesi, che negli stessi limiti di tempo riuscirono ad eseguire un numero maggiore di tiri. Ma dove i cannonieri bolognesi tennero alto il nome dell'antico « Stato di libertà », fu nei moti insurrezionali rivolti contro i trattati di Vienna e poi, come si vedrà, nella prima guerra per l'indipendenza d'Italia.

Sul principio del 1831 si avvertono i primi fremiti di quella rivolta che doveva estendersi da Modena ad altre regioni dello Stato pontificio e provocare ancora una volta l'intervento armato dell'Austria, gendarme volenteroso e interessato della Santa Alleanza. Il mattino del 4 febbraio (1831) i Modenesi, con alla testa *Ciro Menotti*, insorgono: il tradimento del duca *Francesco IV* aveva anticipato l'esplosione. La sera dello stesso giorno anche Bologna si ribella. Per la sua importanza, Bologna è la seconda città dello Stato pontificio, e per questo il suo esempio spingerà altre città sulla via della rivoluzione. Di fatti la Romagna, le Marche e l'Umbria insorgono subito a loro volta. Bologna diviene il centro direttivo della rivoluzione e l'iniziatrice del nuovo « Governo provvisorio » delle provincie unite italiane.

Una delle prime disposizioni del Governo provvisorio è la formazione di Corpi militari, dei quali fan parte anche reparti dell'Esercito pontificio e la batteria bolognese. Ma l'intervento austriaco non si fa attendere. *Gregorio XVI*, salito al soglio di *Pietro* il 2 febbraio, ne sollecita infatti la marcia. L'Esercito imperiale, forte di ventitrè mila uomini, ancora agli ordini del *Frimont*, punta con marcia concentrica, da Modena e da Ferrara, su Bologna. In questo frangente il Governo provvisorio conferisce i supremi poteri al generale *Carlo Zucchi*, glorioso avanzo napoleonico, affidandogli la difesa del territorio dello Stato.

Il 21 marzo gli Austriaci occupano senza contrasto Bologna, restaurandovi il governo papale. *Zucchi* con sette mila uomini fra ex soldati pontifici, volontari, studenti e la batteria bolognese, si ritrae verso Rimini, seguito da vicino dal generale *von Geppert*. Il 25 marzo, alle Celle, a nord di Rimini, la retroguardia italiana si batte con impetuoso valore e con fortuna contro l'avanguardia nemica, forte di cinquemila baionette, co-

mandata dal Mengen. Al successo contribuiscono gli artiglieri bolognesi, che rispondono con non comune bravura e gagliardia al fuoco del nemico, causandogli notevoli perdite.

Nell'agosto dello stesso anno, mentre Bologna era presidiata dalla guardia civica, fu deliberata la fusione di due cannoni, per sostituire quelli perduti dopo il vittorioso combatti-

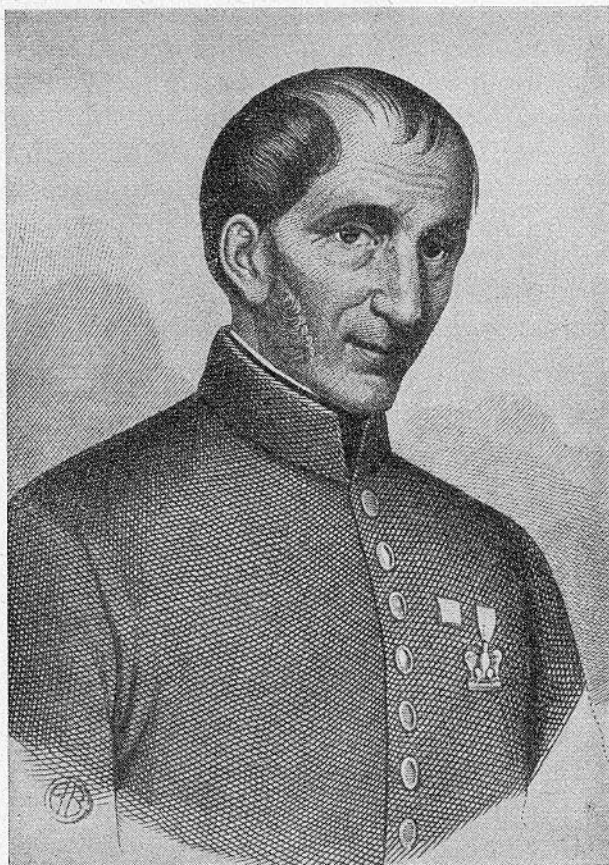


Fig. 55 - Barone Carlo Zucchi (1777-1863), valoroso generale del Regno italico, accorso fra gl'insorti del 1831 dopo essere fuggito da Milano, travestito da prete.

(Museo Risorgimento, Bologna).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

mento di Rimini. Il 4 ottobre le due bocche da fuoco presero parte alla consueta festività di San Petronio, sparando a salve.

Nel gennaio 1832 Gregorio XVI, volendo ridurre all'obbedienza i romagnoli, chiede nuovamente l'intervento dell'Esercito austriaco, mentre il cardinale Albani, al quale il Papa ha delegato i pieni poteri, scioglie tutte le formazioni volontarie nate con la rivoluzione, e ripristina in pieno l'autorità della Chiesa. Ma un forte numero di giovani di Bologna e di Romagna, circa tremila, con tre cannoni bolognesi, sotto la guida di Sebastiano Montallegri, scendono lungo il litorale e si dispongono sulle alture di Cesena. Quivi vengono attaccati dai pontifici, forti di quattromila fanti, cinquecento cavalli e otto cannoni. Essi si difendono con accanimento e poichè l'Artiglieria produce pochi danni, il sergente Benedetto Bragaglia, altro avanzo napoleonico, fabbro ferraio, « prese a puntare un cannone — narra il Gozzadini — e con alcuni tiri fece larghi solchi nelle file papali. Perciò anche questa volta i nostri artiglieri tirarono presto e bene; e benchè la resistenza fosse breve contro forze così soverchianti... pure al Bragaglia e ai suoi compagni riuscì di condurre a Bologna i cannoni ».

* * *

Ritornata in Napoli la Dinastia borbonica, il maresciallo Pedrinelli — il quale aveva tenuto il comando dell'Artiglieria nell'infausta campagna, il cui esito disastroso era costato il Regno a Murat, — fu allontanato dal servizio, ed espatriò in Francia: come già dicemmo, eguale sorte toccò al Begani, reo di aver difesa valorosamente Gaeta.

In un precedente paragrafo di questo capitolo abbiamo visto come, in un primo tempo, per la formazione di un unico Esercito che raccogliesse quello murattiano disciolto e quello siciliano creato con decreto del 14 giugno 1815, si istituì (13 luglio) un Supremo Consiglio di guerra, con un presidente, il principe Leopoldo; un vice presidente, il ten. generale Saint-Clair; e quattro membri: due generali murattiani, Angelo d'Ambrosio e Carlo Filangieri, e due generali borbonici, Giovan Battista Fardella ed Angelo Minichini.

Evidentemente l'Artiglieria andava inquadrata in questo lavoro generale di riorganizzazione; e anche per tale Arma si imponeva la fusione dell'Artiglieria siciliana (composta di un reggimento a piedi, una brigata a cavallo, un corpo di artefici, di pontonieri col relativo personale delle direzioni, corpo speciale e treno) con quella murattiana, di cui già vedemmo l'entità e la formazione.

La prima sezione del sesto ripartimento del Superiore Consiglio di Guerra trattava appunto gli affari concernenti l'Artiglieria: personale, organizzazione ed ispezione delle truppe, nomine, ascensi, fonderie, arsenali, forze, armi, polveri e salnitri, canali di alimentazione per gli stabilimenti, nonchè le rispettive contabilità.

Un decreto generale dell'8 agosto stabilì la forza dell'Esercito in 60 mila uomini sul piede di pace, fissando, per l'Arma di Artiglieria: uno Stato maggiore, due Corpi d'Artiglieria a piedi ed un Corpo d'Artiglieria a cavallo, un certo numero di compagnie di artiglieri litorali, un corpo del treno, varie compagnie di artefici e pontonieri ed infine un nucleo d'Artiglieria a cavallo e del treno per la guardia reale. I relativi decreti furono emanati il 24 dello stesso mese: il Corpo dell'Artiglieria venne a comporsi di due reggimenti a piedi denominati « Re » e « Regina » (ciascuno con un grande e piccolo stato maggiore, rispettivamente di 15 ufficiali e 25 uomini) su due battaglioni di 10 compagnie ciascuno (per ogni compagnia 78 uomini in tempo di pace, e 106 in tempo di guerra); di due compagnie di cannonieri artefici, la prima composta di 3 squadre di artefici ed 1 di armieri, la seconda di 3 squadre di artefici e 1 di fonditori (ciascuna compagnia forte di 106 teste, sia sul piede di pace che su quello di guerra), di 1 compagnia di artefici pontonieri, anche di 106 teste; di 18 compagnie di artiglieri litorali, alle quali venivano affidate le batterie da costa; di 1 brigata di artiglieria a cavallo, ed infine di una speciale amministrazione per le polveri ed i salnitri.

Successivamente, il 2 settembre, fu decretata la formazione di uno squadrone di Artiglieria a cavallo della guardia reale, su due compagnie, forti di 80 uomini in tempo di pace e 108 in tempo di guerra; il 7 dicembre 1815 vennero emanate le dispo-

sizioni per l'organizzazione del treno e finalmente il 21 dicembre, quelle per portare a compimento l'organizzazione del « Corpo politico » dell'Artiglieria. Pochi giorni dopo (11 gennaio 1816), veniva abolito il Comitato Centrale dell'Artiglieria e si istituiva una Commissione di ufficiali generali superiori del Corpo reale, denominata « Giunta Centrale d'Artiglieria », con funzioni consultive.

Nell'esplicazione del lavoro organizzativo affiorarono naturalmente mille parzialità a favore delle truppe che provenivano dalla Sicilia e che avevano sempre servito i Borboni: esse furono chiamate a formare la guardia reale ed i reparti scelti. Così per la costituzione dello squadrone dell'Artiglieria a cavallo, a cui abbiamo testè accennato, la compagnia d'Artiglieria della stessa specialità, venuta dalla Sicilia, doveva formare la base dello squadrone, completato, poi, con quello della disciolta Guardia ed eventualmente ancora con elementi tratti dai due reggimenti a piedi e dalla brigata d'Artiglieria a cavallo.

A prescindere da tali preferenze, gli ufficiali murattiani si videro colpiti nell'avanzamento con il decreto del 5 agosto 1815, che fissava la loro anzianità al 23 maggio di quell'anno, mentre ufficiali di pari grado dell'Esercito di Sicilia concorrevano con loro per assumere comandi e promozioni al grado superiore: l'effettiva anzianità era riconosciuta agli ex-murattiani solamente in caso di ritiro, per la liquidazione della pensione.

Questi ed altri mezzucci di vendetta creavano malumori, pettegolezzi, rancori, odii, che, evidentemente, erano tutti elementi negativi per una omogenea e salda compagine dell'organismo militare.

Peggio, poi, quando, un anno più tardi, per desiderio dell'Austria, fu chiamato a riorganizzare l'Esercito il generale irlandese Nugent, di cui già si è fatto cenno in precedente paragrafo. Questi, fin dall'8 giugno del 1816, era stato nominato tenente generale dell'Esercito napoletano; e con decreto 30 agosto gli si affidava l'organizzazione militare, mentre veniva disciolto il supremo Consiglio di guerra. Col 31 gennaio 1817 si diede al Nugent il grado effettivo di capitano generale ed il comando di tutta l'Armata, mentre il vecchio de Boucard, anch'egli capitano generale, aveva il comando delle truppe in Sicilia.

Per quanto riflette l'Artiglieria, il decreto del 6 ottobre 1816 ordinava al maresciallo di campo Ferdinando Macry, Ispettore Generale dell'Arma, di costituire con le due compagnie esistenti uno squadrone di Artiglieria a cavallo per la guardia reale: esso doveva avere la forza di 136 uomini e 76 cavalli, oltre lo stato maggiore, e doveva dividersi in due plotoni addetti al servizio di due batterie, di 4 pezzi ciascuna.

Con successivo decreto del 7 ottobre se ne nominavano gli ufficiali, affidandone il comando al tenente colonnello Ignazio Velasco.

In seguito a decreto del 15 ottobre, uno squadrone di 5 divisioni, della forza complessiva di 417 uomini e 518 tra cavalli e muli, costituì il Corpo del treno. Lo squadrone fu destinato al servizio dell'Artiglieria a cavallo della guardia reale, mentre, delle 5 divisioni, 4 furono adibite all'Artiglieria di linea ed una al trasporto degli equipaggi e bagagli militari.

Fino a quel momento all'organizzazione dell'Artiglieria aveva prestato opera intelligente e fattiva Pietro Afan de Rivera, il quale aveva come principali collaboratori Macry, Giu-lietti e Parisi. Ma il maresciallo Macry, che era stato sempre fedele alla Dinastia borbonica nella buona come nell'avversa fortuna, venne elevato subito al supremo comando. Invero il decreto del 29 novembre 1816, assegnando gli ufficiali ai reparti del nuovo Corpo d'Artiglieria, destinava alla Direzione generale il maresciallo di campo Ferdinando Macry, alle ispezioni generali per le provincie al di là del Faro il maresciallo Pietro Afan de Rivera, e per le provincie al di quà del Faro il colonnello Andrea Dupuy.

I due reggimenti di Artiglieria a piedi, denominati « Re » e « Regina », ebbero i seguenti quadri di ufficiali superiori: il primo ebbe come comandante il colonnello Ferdinando Castelnuovo Landini e come comandanti di brigata i tenenti colonnelli Pasquale Blanco, Francesco Polizzi, Francesco Marsiglia, Giuseppe Salvi e Nicola Landi; il secondo comandato dal colonnello Gaetano Giordano, ebbe a comandanti di brigata i tenenti colonnelli Giuseppe Guillamat, Carlo Guerrieri, Pasquale Orsini, Emanuele Sicardi, Emanuele Merati. La brigata di artefici pompieri fu affidata al tenente co-

lonnello Raffaele Carrascosa, quella di artefici armieri al tenente colonnello Emanuele Diaz; alle sei direzioni furono preposti i colonnelli Luigi Parisi, Gaetano Simeone, Giuseppe Pedrinelli, Tommaso Poulet, Francesco Giulietti, Vincenzo Ritucci: e alle diciassette sotto direzioni i tenenti colonnelli Fortunato del Core, Carlo Ros, Placido Morena, Gaetano Mezzacapo, Raffaele de Silva, Gaetano Fichelet, Domenico Montemajor, Ludovico Matina, Gavino de Mena, Giuseppe Biondelli, Francesco Righetti, Giuseppe Montegaudier, Francesco Peranni, Giuseppe Liberati, Giuseppe Garzia, Antonio de Cosiron, Giuseppe Mori, mentre le polveri e salnitri venivano affidati a Vincenzo Riario.

Alcuni rimasero al seguito de Corpo, cioè il colonnello Emanuele Ribas, ed i tenenti colonnelli Pietro Casanova, Emanuele Pegnalver, Ridolfo La Granalais, Domenico Salvo, Francesco Sicardi, Michele Boldoni, Guglielmo La Granalais e Gaetano Pesce.

In sostanza vi è da osservare, che anche nel nuovo ordinamento gli elementi murattiani, ad eccezione di un momentaneo allontanamento del Pedrinelli e del Begani, non furono messi da parte: l'Artiglieria borbonica ebbe nuovamente quasi tutti gli ufficiali che erano andati esuli nel 1799, e che in seguito avevano servito sotto Murat; però, essendone stata limitata l'anzianità nel modo già detto, la loro carriera doveva fatalmente essere modesta.

* * *

Col generale Nugent a capo dell'Esercito furono attuate nelle amministrazioni militari economie... eroiche. L'Austria, ritirando le proprie truppe dal territorio napoletano, aveva preteso che il governo del Regno tenesse sotto le armi, soprattutto per garantire l'ordine interno, un Esercito di 25 mila uomini; poi, nel 1819, Metternich, recatosi a Napoli e vista da vicino la situazione, credette di poterlo ridurre a 19 mila, ma anche questa cifra fu solamente nominale, perchè i reparti vennero lasciati con effettivi assai scarsi, e molti ufficiali, specialmente i murattiani, furono mandati a casa.

Per l'Artiglieria il decreto del 20 luglio 1819, che ne regolava il servizio, non mutava le linee fondamentali di quelle del 28 novembre 1816. Le variazioni erano queste: l'aggiunta di un vice direttore al supremo comando dell'Arma; la creazione di un ispettore generale per il servizio degli arsenali e delle manifatture militari; aumento delle direzioni di Artiglieria, portate a 18; soppressione delle due compagnie di artiglieri veterani e delle quattro compagnie di deposito; aumento di 12 uomini in ciascuna delle 16 compagnie attive di ogni reggimento.

Lo squadrone d'Artiglieria a cavallo non fu toccato, mentre anche le compagnie delle due brigate di artefici-pompieri ed artefici-armieri furono aumentate di 9 uomini. Sostanzialmente, però, l'organico, almeno nominalmente, rimaneva quasi lo stesso.

Con questo inquadramento, agli inizi del 1820, continuava a reggere la carica di direttore generale il maresciallo di campo Ferdinando Macry, coadiuvato da tre ispettori generali per il materiale nei domini ultra Faro, per quello citra Faro e per il governo degli stabilimenti militari, cariche rispettivamente tenute dai colonnelli Francesco Giulietti, Luigi Parisi e Vincenzo Ritucci.

Comandanti dei due reggimenti d'Artiglieria « Re » e « Regina » erano i colonnelli Giuseppe Pedrinelli e Gaetano Giordano; comandante la brigata di artefici-pompieri il colonnello in 2^a Raffaele Carrascosa, e quella degli artefici-armieri Pietro Casanova. In sostanza il complesso organismo artiglieresco era affidato a uomini che, oltre alla solida cultura acquisita nella scuola da cui provenivano, potevano vantare larga esperienza: chi più chi meno, borboniani e murattiani, avevano vissuto un intenso periodo di avvenimenti militari e vi si erano formata la pratica e, per così dire, l'ossatura artiglieresca.

Ma lo stato d'animo generale, ben noto, e l'eccessiva politica della lesina infirmavano e neutralizzavano tali elementi positivi.

In altro paragrafo di questo capitolo abbiamo già parlato dei moti napoletani del 1820 e della conseguente campagna contro l'Esercito austriaco, breve e sfortunata. Qui ritorniamo sull'argomento per dare qualche particolare concernente l'ordina-

mento dell'Artiglieria e per ricordare, a titolo d'onore, i capi d'accusa contro gli ufficiali dell'Arma, colpevoli di aver sognato fin d'allora un'Italia una e di aver combattuto per la realizzazione del grande ideale.

* * *

Il 16 agosto, con un decreto della Reggenza ed in attesa che il Parlamento statuisse definitivamente in proposito, fu disposta la provvisoria organizzazione delle forze dello Stato, che importava 45 mila uomini per l'armata attiva, di cui i 20/23 di truppa a piedi e 3/23 di truppa a cavallo. L'Artiglieria fu distribuita come segue:

1°) cinque pezzi da battaglia dell'Artiglieria a piedi, per ogni duemila uomini di Fanteria di linea;

2°) un pezzo da 4 o 3, da montagna, d'Artiglieria a piedi, per ogni mille uomini di Fanteria leggera;

3°) due pezzi da battaglia dell'Artiglieria a cavallo, per ogni mille uomini di Cavalleria.

Complessivamente: 47 pezzi da battaglia per 19.272 uomini di Fanteria di linea; 14 pezzi da montagna per 14.040 uomini di Fanteria leggera; 8 pezzi da battaglia per 4.062 uomini di Cavalleria; e cioè un totale di 69 bocche da fuoco, per l'Artiglieria mobile.

In considerazione, poi, che le compagnie dei volteggiatori dei 12 reggimenti di Fanteria potevano servire in linea, i 47 pezzi predetti furono aumentati a 48, diminuendo a 12 quelli da montagna, in modo da formare otto batterie per la linea, ciascuna di 6 pezzi, e due batterie per la Fanteria leggera. In tale numero andavano però compresi i pezzi da 12 dei parchi dell'Armata.

Considerando ancora che si doveva unire alle Divisioni attive una batteria leggera per il servizio delle avanguardie e per opporsi ai colpi di mano, e che d'altronde occorreva dotare la Cavalleria di una batteria simile in riserva pronta a portarsi celermente in linea ove se ne fosse presentato il bisogno, furono stabilite 12 bocche da fuoco invece di 8. Perciò, riassumendo, per tutta l'Armata attiva si ebbero 72 pezzi, ripartiti su 12 batterie.

Il Corpo d'Artiglieria, riguardo al personale, veniva ad essere composto come segue :

DENOMINAZIONE DEI REPARTI	FORZA IN UOMINI	CAVALLI	CAVALLI E MULI
Stato Maggiore generale	6		
Due reggimenti d'artiglieria a piedi	3368		
Una divisione d'artiglieria a cavallo	290	218	
Due brigate di artefici	750		
Due battaglioni del treno	1080		1542
Colonnelli direttori e di S. M. e ten. col. sotto direttori	27		
Totale generale dell'Artiglieria e del Treno	5521	1760	

A capo dell'Arma era destinato un Tenente generale, con la qualifica di 1° Ispettore generale: esso era assistito da due marescialli di campo, in qualità di Ispettori, per il personale e per il materiale, destinati rispettivamente ai domini al di là e al di quà del Faro.

Ciascuno dei due reggimenti d'Artiglieria a piedi doveva comporsi di 16 compagnie attive e 2 di deposito, e la divisione a cavallo di 2 compagnie attive ed 1 di deposito.

Per il servizio delle 12 batterie mobili erano previste dodici compagnie attive, di cui dieci a piedi e due a cavallo; sei compagnie attive erano destinate ai posti avanzati dell'Armata attiva e del gran parco; altre 16 erano adibite al servizio delle piazze interne e di frontiera nonchè alle batterie costiere a completamento dei cannonieri veterani e litorali; infine le 4 compagnie di deposito dovevano permanere a Capua dove si radunavano i mezzi di istruzione per il servizio di artiglieria da campagna, d'assedio e da difesa.

Alle truppe di campagna andavano aggregati nuclei delle due brigate di artefici, per il servizio dei ponti militari.

I reparti mobili d'Artiglieria, coi relativi pezzi, effettivamente esistevano, ma essi erano ben lungi dall'avere l'efficienza necessaria per poterli utilmente impiegare sul campo di battaglia. D'altronde, non solo l'Artiglieria, ma tutto l'organismo militare sapeva di improvvisazione, perchè nel periodo di organizzazione, il Parlamento, invece di studiare, approvare e far realizzare i provvedimenti militari più utili, aveva preferito.... far scorrere fiumi di eloquenza. Per quanto il Begani, in dicembre, dichiarasse sufficienti i mezzi di difesa dell'Armata attiva e dell'Artiglieria di campagna e ben provvisti i depositi di munizioni, in realtà tutto l'Esercito napoletano era ancora lontano dalla necessaria preparazione materiale e lontanissimo da quella spirituale.

Abbiamo già detto come i Napoletani si fossero proposti di fare una guerra esclusivamente difensiva; e come si fossero costituiti due Corpi che dovevano difendere, il primo, la linea del Garigliano fino a Sora, ed il secondo la linea degli Abruzzi da Sora al mare Adriatico. Delle tre Divisioni che formavano il primo Corpo, la prima aveva due batterie da campagna, ciascuna composta da 4 cannoni e 2 obici, ma non aveva cavalli che per una sola batteria; la seconda Divisione aveva due batterie da campagna con i cavalli; la quarta, che formava la riserva del primo Corpo, aveva una batteria di artiglieria leggera. Infine ad una brigata di riserva di cavalleria era aggregata un'altra batteria leggera. Il ten. col. Landi era il capo di stato maggiore dell'Artiglieria di questo Corpo.

Il secondo Corpo era costituito, oltre che dalle milizie civiche, dalla terza Divisione con due batterie, di cui una da montagna. In tutto 25 mila uomini dell'Armata attiva, e 8 compagnie di Artiglieria che servivano 5 batterie da campagna, 2 leggere ed una da montagna.

Nel Regno rimanevano ancora altre truppe, fra cui 4 batterie: 2 erano in Sicilia e le altre 2, una da battaglia e l'altra con pezzi da 12, restarono a Napoli, per deficienza di cavalli.

Il Pedrinelli, che con altri esuli era ritornato a Napoli dopo un lustro, fu nuovamente nominato « primo ispettor generale » dell'Artiglieria, e si diede a raccogliere in Capua una grande quantità di munizioni per i due Corpi d'Esercito, mentre altri

depositi si formavano in Montecassino, alle Fratte, e negli Abruzzi. La divisione di bocche da fuoco per il Corpo comandato dal Carrascosa si riuniva in Gaeta; in Pescara si riuniva quella del secondo Corpo, comandato da Guglielmo Pepe. Il campo trincerato di Mignano munivasi di sei caronate da 6, otto cannoni da 24 e dodici cannoni da 12, nonchè di un'altra batteria da 12 e di quattro obici appartenenti alla seconda divisione di Artiglieria. Le fortificazioni di Cascano venivano armate con 7 grossi cannoni.

Durante la campagna di guerra, già accennata, l'Artiglieria a cavallo si dimostrò la più disciplinata ed ordinata di tutti gli altri reparti: fra gli ufficiali si distinsero i capitani Starace, Ruiz, Lahalle, Rinaldi, Casotti, e Roberti.

Napoli fu occupata dagli Austriaci; e, abolita la Costituzione, si iniziò un nuovo periodo di reazione, che inferì maggiormente nell'Esercito.

La Commissione di scrutinio, composta dal tenente generale duca di Sangro con la qualifica di presidente, e cinque membri nelle persone dei marescialli di campo Ferdinando Macry, Luigi Bardet di Villanova, Michele Candriano, Principe di Campo-reale, Filippo Cancellieri e Lattanzio Sergardi, nella relazione del 31 gennaio 1822, dopo aver frugato ed indagato per ogni dove e con qualunque mezzo sul conto di ciascun ufficiale, presentò a compimento dei suoi lavori una lista di 401 « scrutinati » per il Corpo reale d'Artiglieria, oltre a quelli dello squadrone dell'Artiglieria della Guardia, dello squadrone del treno della Guardia, e del treno di linea; in sostanza era stata esaminata la posizione di tutti gli ufficiali dei vari reparti, compresi i capitani a vita, i litorali e gli assimilati del corpo.

Risultò che molti avevano seguito gli avvenimenti, aderendo alle nuove idee ed iscrivendosi alla Carboneria dopo il 1° luglio del 1820; e molti altri ancora erano assai più gravemente compromessi di fronte alla reazione, in quanto si erano affiliati alle società massoniche e carbonare, in data anteriore al 1° luglio 1820. Questi ultimi appartenevano, specialmente, alle schiere di coloro che avevano militato nell'Artiglieria repubblicana del 1799, e, implicati in quei moti, erano andati esuli ed avevano successivamente fatto parte dell'Artiglieria murattiana.

Così molti uomini, e fra questi alcuni che avevano dato lustro all'Arma nelle gesta militari del passato, furono espulsi, con o senza pensione. Si rinnovarono press'a poco gli stessi guai del 1799.

Interessanti sono le note della Commissione di scrutinio inerenti, appunto, ai maggiori indiziati. Ne trascriveremo alcune, specialmente quelle riferentisi ad ufficiali generali o ufficiali superiori.

Del tenente generale Gabriele Pedrinelli — che come si è detto era stato nuovamente nominato capo supremo dell'Artiglieria nel breve periodo del regime costituzionale — è detto :

« Da tutte l'indagini prese risulta antichissimo Masone (*sic*), e Carbonaro, ed in queste sette occupava i primi Posti. Egli ha sempre proceduto in modo contrario al suo dovere presso il Sovrano. Nel 1799 servì la Repubblica, e fu cassato dall'Impiego di Capitano Tenente di Artiglieria. Nel 1805 si negò, per spirito di partito, partire per la Campagna degli Abruzzi con l'Inglese e Moscoviti, e trascinò altri Ufficiali a quest'atto di viltà. Nel 1806, entrate le armi Francesi, corse subito a quel servizio ed andò all'assedio di Gaeta contro le armi del Re, e resa la Piazza egli sedusse vari Ufficiali e soldati a restare nel servizio de' Francesi. Nel tempo della Costituzione, fu nominato Ispettor Generale di Artiglieria nel giorno 9 Luglio. In questa carica manifestò i suoi sentimenti antimonarchici, perseguitando chiaramente tutti quelli del partito del Re, e pubblicamente attaccò le leggi fatte da S. M..

« Esiste un documento nella Giunta ch'egli ordinò, che si fossero dati a preferenza gl'Impieghi a diversi Individui, che furono coi ribelli di Monteforte ».

« L'opinione pubblica non la gode per nessun titolo e vien riguardato come immorale, e principal settario ».

Del maresciallo di campo Luigi Parisi è detto con maggiore brevità :

« Perchè servì la Repubblica nel 1799 disertò; e riprese il servizio nel 1806 entrando i Francesi. Non è da mettersi in dubbio, che fu Masone, e Carbonaro Antico. Le notizie Ufficiali, le indagini prese e l'opinione pubblica, tutto lo assicurano ».

Passando agli ufficiali superiori dell'Arma, troviamo per il colonnello Gaetano Giordano le seguenti note accusatrici :

« Sul suo onore e coscienza ha negato appartenere alle sette. Dalle notizie Ufficiali si è ottenuto, che egli è Masone antico, e che nel tempo della Rivoluzione si filiò in Capua alla Loggia intitolata L'Amicizia Indissolubile, ed alli 10 Luglio 1820 si ascrisse alla Carboneria, e ciò è provato parzialmente per una lettera, che qui si conserva, ch'egli scrisse al Colonnello Biondelli, rimettendogli un Certificato del Medico per il buon Cugino Ammone. Dalle stesse notizie, viene accertato che nel 1799 fu esiliato, perchè intrigò nella rivoluzione della Repubblica e ritornò co' Francesi nel 1806. Ha dimostrato i suoi sentimenti sempre contrari alla Monarchia, e perciò era in sospetto presso i Capi dell'epoca delle cose passate, e da Pepe venne scelto per Membro della Giunta destinata a scrutinare gli Ufficiali di Artiglieria da Generali in giù. Dicono le stesse notizie Ufficiali che nel 1819 rinunziò l'Impiego d'Ispettore d'Artiglieria e ciò per intrighi, per rimanere colonnello del Reggimento. Dalle particolari indagini risulta perfettamente vero tutto ciò, e non gode l'opinione pubblica. Essendo provato che egli è Masone antico, e Carbonaro, ed avendo egli diversamente assicurato sul suo onore e coscienza è divenuto spergiuro ».

Seguono poi i referti per i seguenti tenenti colonnelli :

Giuseppe Biondelli, prode collaboratore del maresciallo Bergani nella tenace difesa di Gaeta :

« Sul suo onore e coscienza ha assicurato, che non appartiene ad alcuna delle Società segrete, e Sette. Dalle notizie e dalle indagini certe, risulta ch'egli è Masone antico iscritto in Italia, ove si trovava esiliato nel 1799 per opinione, ed è Carbonaro antico iscritto in Bari prima della Costituzione, ed essendo in Taranto fece trasportare il Mobilio del Casermaggio, per situarvi la Vendita, e dava de' Certificati ad alcuni Artiglieri per assicurare ch'erano Carbonari antichi. Dalle stesse indagini e dalle notizie si assicura ch'è un immorale, ed acerrimo alla conservazione de' sentimenti liberali e ne insinuava le Massime. L'opinione pubblica ch'egli gode è pessima, essendosi provato che egli è Settario, ed avendolo negato, sul suo onore e coscienza, è divenuto spergiuro ».

Michele Carrascosa :

« Egli confessa d'essersi iscritto alla Carboneria dopo Luglio, ma dalle notizie e dalle indagini prese risulta Masone antico, fin dal tempo della Repubblica per cui ne venne esiliato, ed è parimenti Carbonaro antico. Egli nel tempo della Rivoluzione promoveva de' movimenti nel Forte Nuovo, cogl'Uffiziali ed Artiglieri, ai quali insinuava l'interesse da prendere per le passate emergenze. Dalle indagini inoltre risulta, che egli ha sempre nutrito sentimenti contrari alla Monarchia e li ha manifestati a bella posta nel Teatro de' Fiorentini, allorchè si rappresentava l'opera intitolata « Amor di Patria », prendendone sommo interesse, ed obbligando gli altri a gridare gli evviva per quell'opera, ch'era di fatto insultante, e contraria alla decenza, all'onore ed al dovere.

« È assicurato da tutte le indagini che la sua Condotta è pessima, come pessima è l'opinione che il pubblico ha di lui ».

Demetrio Salvo :

« Ha assicurato, sul suo onore e coscienza, non essere ascritto ad alcuna sètta. Egli è divenuto spergiuro, perchè contraddetto dalle notizie, dalle indagini, e dalla pubblica opinione. Egli è antico Carbonaro, e nei primi momenti della Rivoluzione pubblicamente lo palesò, e si tolse la Coccarda rossa che portava al Cappello, dimostrando somma gioia per quel cambiamento. Risulta ancora che i suoi sentimenti sono stati sempre pessimi, e contrari al sistema Monarchico, e gode una pessima opinione e la godeva anche presso Pedrinelli malgrado che fossero forti settari ».

Nicola Landi :

« Egli sul suo onore e coscienza nega di appartenere alle sette, ma notizie ufficiali, indagini, ed opinione pubblica lo dichiarano Masone, e Carbonaro antico. I suoi fatti nell'epoca della Rivoluzione sono infinitamente pubblici. Egli era Protettore della Vendita li Pittagorici nel Castelnuovo, fin dall'anno 1818. Prima della Costituzione era Oratore nella Vendita intitolata Le Granate Luminose della Virtù. Il giorno 5 luglio proclamava pubblicamente la Costituzione ed ordinò al Tenente Ranieri di insignirsi con li Distintivi dell'Ordinè; e questo si pose al Collo una fascia di Gran Maestro. Eppo Tenente Colon-

nello fù quello che pubblicamente al Molo pretese l'entrata del Vascello nel Porto, supponendo che S. M. avesse conservato li suoi Tesori. Richiamò egli Begani, e brigando per farlo essere Deputato del Parlamento, potè riuscirci. La pubblica opinione l'accusa, e lo dichiara un Rivoluzionario completo, e nemico giurato di S. M.; in effetto li suoi andamenti sono da tale ».

Emanuele Pegnalver.

« Egli ha sul suo onore e coscienza assicurato di non appartenere alle Sètte. Dalle indagini sicure si è conosciuto, ch'egli essendo antico Masone era il Reggitore della prima Colonna della Massoneria in Capua, e dal generale Pedrinelli fù mandato in Salerno come Visitatore delle Vendite, per organizzarle e quindi in Antrodoco; nell'uno e nell'altro sito egli si accusò antico Carbonaro. Nel mese di agosto in Capua morì un paesano, ch'era Carbonaro, ed egli invitò i Tenenti d'Artiglieria Coppola, Barilla, Maggio e Del Monaco, essi come Carbonari, affinchè con lui avessero accompagnata quella Pompa funebre che per il loro fratello si faceva, e ciò fu eseguito.

« Egli gode l'opinione di Rivoluzionario, intricante e turbolento, che in tutti i tempi ha tenuto sempre sentimenti contrari alla Monarchia. Egli è sempre negativo, e d'altronde essendo provato, che è un fiero settario, è divenuto spergiuro ».

Francesco Sicardi :

« Assicura, sul suo onore e coscienza, che non fa parte delle Sètte. Ma contraddetto dalle notizie, e dalle indagini, egli è spergiuro. Dalle indagini, e dalle notizie ricevute risulta che è un antico Masone e Carbonaro di sentimenti sempre contrari all'attuale Governo, che in tutti i tempi li ha palesati. Viene assicurato, che è un immorale e Uomo liberalissimo, e gode di fatto presso il pubblico questa opinione ».

* * *

Con siffatti sistemi reazionari l'Esercito fu sciolto e poi nuovamente ricomposto, ma in sostanza rimase in uno stato di profondo avvilitamento. Finalmente furono licenziate le milizie austriache, ma il Re Borbone, sempre diffidando delle truppe

nazionali, nel 1827, con un concordato di 30 anni, costituì quattro reggimenti svizzeri. A ciascuno di questi fu addetta una sezione d'Artiglieria, e tutte insieme formarono una batteria unica, armata con 6 cannoni e 2 obici, servita da 165 uomini, tra cui un capitano e quattro sottotenenti.

Questo reparto alloggiava in Castelnuovo e non si allontanava dalla capitale che per le manovre.

Prescindendo da tale istituzione, che del resto aveva un'importanza assai limitata, l'Artiglieria napoletana sotto Francesco I, che era succeduto a Ferdinando I, stagnava come prima, sicchè il D'Ayala, a proposito di tutto il periodo che va dal 1815 in poi, poteva sintetizzare la situazione con queste parole: « Gli ozi della pace e la troppa vaghezza di un vivere riposato, il quale sarebbesi meglio chiamato morte, avevan gittato l'Artiglieria nostra in certo inonorato torpore ».

Pur tuttavia i segni inconfondibili del risveglio incominciavano a delinearsi nettamente, proprio sotto Francesco I e dal momento che il comando dell'esercito fu assunto dal duca di Calabria.

E, per l'Artiglieria, i primi atti che tendono a richiamarla ad un più elevato prestigio, bisogna ricercarli nella seduta del Consiglio di Stato del 18 novembre 1827, in cui il Re, ammessa la necessità di una nuova organizzazione, fece redigere un foglio d'istruzione, affidandolo, per uno studio ponderato, al Consiglio generale dell'Artiglieria, foglio che evidentemente investiva tutta la complessa vita dell'Arma.

Successivamente, 9 maggio 1828, la Real Segreteria di Guerra raccomandava al Comando Generale dell'Esercito di ottenere dal Consiglio suddetto che nel proporre le modifiche occorrenti, cercasse di non superare la somma stanziata per tale ramo. Ma anche tali limiti dovevano ben presto essere superati con l'ascesa al trono del giovane comandante delle forze armate, in armonia con le risorte finanze dello Stato e nel quadro del generale rinnovamento di tutto l'organismo militare. Così, con decreto del 26 gennaio 1831, fu approvato il regolamento sull'organizzazione, arruolamento, istruzione e servizio del Corpo degli artiglieri litorali; con un altro decreto successivo, del 2 settembre 1832, furono riuniti in una sola Direzione generale tutti

i Corpi facoltativi; il 12 marzo 1833 si aboliva la mezza brigata di Artiglieria a cavallo della Guardia Reale e si formava una vera compagnia di Artiglieria a cavallo addetta al Reggimento « Regina »; e finalmente un decreto del 21 giugno 1833 contemplava l'organizzazione di tutti i reparti dell'Arma.



Fig. 56 - Mariano d'Ayala, di Messina (1808-1877), ufficiale dell'esercito borbonico destituito nel 1844, scrittore di opere storiche e militari, carcerato, esule dopo il '48.

(Biblioteca Nazionale, Napoli).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzone - Edit. Rizzoli, Milano).

In sostanza, il Corpo reale di Artiglieria, con tale riordinamento, veniva ad essere costituito di due reggimenti di Artiglieria a piedi, di una compagnia di artiglieri a cavallo, di una brigata di artefici, di un corpo di artiglieri litorali, di un battaglione del treno, di un corpo speciale, ed infine di un gruppo di ufficiali addetti al materiale dell'Arma e quindi alla direzione degli stabilimenti di costruzione e di deposito.

Ciascun reggimento d'Artiglieria a piedi aveva un grande e piccolo stato maggiore, rispettivamente di 34 ufficiali il primo,

e di 6 uomini di truppa il secondo, e si componeva di 4 brigate, ciascuna forte di 4 compagnie; complessivamente quindi 16 compagnie, più 2 compagnie di deposito.

L'organico di ogni compagnia importava 57 uomini tra sott'ufficiali, caporali e soldati, più 2 ufficiali. In definitiva, ogni reggimento, in tempo di pace, con i quadri al completo, contava 70 ufficiali e 1032 uomini di truppa.

Poichè delle 16 compagnie attive di ogni reggimento, la metà era destinata al servizio delle batterie mobili e le altre al servizio delle piazze, l'aumento sul piede di guerra era previsto solamente per le prime, e importava, per ciascuna di esse, 249 uomini di truppa e 6 ufficiali; dimodochè ogni reggimento veniva ad avere la forza di 2568 uomini e 102 ufficiali. La compagnia di Artiglieria a cavallo sul piede di pace contava 6 ufficiali e 186 uomini di truppa; sul piede di guerra il numero degli ufficiali rimaneva immutato, mentre la forza della truppa era fissata a 250 uomini.

La brigata artefici era composta di un grande e piccolo stato maggiore e di 4 compagnie; complessivamente 403 uomini di truppa e 17 ufficiali.

Il Corpo degli artiglieri litorali era formato da venti compagnie, di cui dodici per il servizio delle batterie da costa al di qua del Faro, e le altre otto al di là del Faro.

Infine il battaglione del treno si componeva di cinque compagnie (capaci di servire sul piede di pace altrettante batterie, di 8 pezzi ciascuna) e di una compagnia deposito; in totale il battaglione contava 25 ufficiali, 483 uomini di truppa e 495 quadrupedi. In tempo di guerra, col richiamo dei congedati, le predette batterie potevano essere raddoppiate. Così si potevano allestire 10 batterie; e unendovi le due già montate, cioè la batteria svizzera e quella della compagnia a cavallo, ne risultava che, su 15 batterie, ce n'erano 12 pronte a marciare; e questo era il numero giudicato indispensabile per un eventuale Esercito di operazione.

Le altre tre batterie andavano formate in tempo di guerra: cioè — avendo 15 batterie, ciascuna di 8 pezzi — si arrivava a 120 pezzi, e quindi si avevano esattamente due pezzi ogni mille uomini.

Ciò, s'intende, in relazione all'organico del Corpo del treno e riferendosi ad un Esercito di operazione di 60 mila uomini; mentre effettivamente le sedici compagnie dei due reggimenti destinate al servizio di campagna potevano servire altrettante batterie, per le quali erano fissati 4 pezzi sul piede di pace e 8 sul piede di guerra.

Dimodochè, tenendo conto della compagnia a cavallo e della compagnia degli artiglieri svizzeri, il personale d'Artiglieria poteva servire 144 pezzi, formanti 18 batterie mobili.

Al parco dell'Esercito di operazioni andava assegnato un treno di ponti galleggianti od a cavalletti, a seconda che lo richiedessero le necessità della guerra e la natura topografica del terreno da percorrere.

Il parco d'assedio si doveva formare, all'occasione, coi materiali esistenti e con quelli che si andavano man mano costruendo e riattando coi fondi assegnati all'Artiglieria. Esso doveva essere ripartito nelle piazze di frontiera.

Tutte queste disposizioni, formalmente, non cambiavano che in qualche particolare la faccia delle cose; ma sostanzialmente il mutamento era radicale, in quanto vi palpitava la decisa volontà di conferire alla complessa struttura dell'Arma omogeneità ed armonia nei molteplici servizi, e quindi di raggiungere un'efficienza reale di tutti i reparti.

Anzi, appunto per dare speditezza al servizio, si era proceduto all'unità di comando di entrambi i Corpi facoltativi — Artiglieria e Genio — aggregandovi anche la direzione degli Stabilimenti di educazione militare e dell'Ufficio topografico.

In tal guisa le due Armi, in perfetta collaborazione di mezzi e d'intenti scaturienti da un'unica fonte e perciò con un'unica linea direttiva, potevano convergere più agilmente al medesimo scopo, quello di perfezionarsi e completarsi, per assolvere nella migliore maniera il proprio mandato, in qualunque operazione di guerra.

Tra i firmatari della relazione trasmessa al Re dalla Giunta dei generali, — che con real dispaccio del 31 dicembre 1832 venne chiamata a vagliare i provvedimenti adottati e quelli da adottare per la riforma delle forze armate —, e presentata il 31 dicembre 1833, figurano il vecchio generale Vincenzo d'Esca-

mard, direttore dei corpi facoltativi dal 1831, ed il tenente generale Carlo Filangieri, che sotto la data del 25 gennaio 1834 sostituì il primo nella importante e difficile carica.

Il Filangieri era il miglior generale napoletano di quell'epoca ed il più competente per quel posto, specialmente in relazione alla finalità a cui si voleva tendere; egli diede un impulso così vigoroso all'Arma d'Artiglieria da far avverare nella maniera più completa quanto scriveva nel 1835 il generale Oudinot in uno studio *De l'Italie et de ses forces militaires*, cioè: *Un avenir prospère est réservé à cette arme qui, ainsi que celle du génie, se glorifie d'avoir depuis quelque temps à sa tête le général Filangieri, prince de Satriano, dont la réputation est justifiée par une haute capacité unie à une brillante valeur* ».

Il Filangieri era entrato a quindici anni nel Pritaneo, sotto la protezione di Napoleone, allora primo console, ed a trent'anni aveva raggiunto il grado di tenente generale.

Nella sua rapida carriera si era battuto: sulla cannoniera n. 73 nel canale di Flessinga, rimanendo ferito ad una gamba; a Marianzell, dove espugnò due case fortificate e prese una bandiera agli Austriaci, riportando altre due ferite; ad Austerlitz, meritando la promozione a luogotenente; a Gaeta e nella difesa del ponte sul Garigliano, per cui fu insignito della Legion d'onore. Mentre combatteva la guerra di Spagna, aveva ucciso in duello il generale Franceschi, per un motto di spirito che suonava offesa ai Napoletani, ragione per cui fu trasferito nell'Esercito di Murat con l'appellativo datogli da Napoleone di « *tête de Vésuve* ». Nel 1815, allorchè Murat volle tentare l'impresa dell'unità italiana, espugnò valorosamente il ponte di S. Ambrogio sul Panaro, rimanendo ancora una volta ferito.

Abbiamo già veduto che, sotto i Borboni, egli fu membro del Supremo Consiglio di Guerra, prendendo successivamente parte alla infelice campagna del 1821, per cui fu destituito. Ferdinando II, iniziando il suo regno, richiamò il Filangieri e « gl'inviò — dice il Ferrarelli — stupefacendo i retrivi cortigiani, le insegne dell'ordine di S. Gennaro », commettendogli l'incarico di « classificare gli ufficiali destituiti che si volevano riammettere nell'esercito ». Subito dopo fu chiamato a far parte della Giunta dei generali, a cui già accennammo, per il riordinamento di



Fig. 57 - Generale Carlo Filangieri.

tutte le forze armate dello Stato, ed «in questa Dieta — scrive la figliuola Teresa Filangieri — quantunque fosse il più giovane fra i suoi colleghi, egli di sovente fece prevalere, per forza d'ingegno e di dottrina, su gli antichi pregiudizi di essi, le sue idee innovatrici ».

Fissato così tutto un piano di riforme che importava, specialmente per i Corpi facoltativi, un lavoro gigantesco, a causa dell'abbandono in cui essi si erano fino allora lasciati, occorreva un capo di eccezione per realizzarle; e la scelta non poteva cadere se non sul Filangieri.

« Fino a quel giorno — ricorda ancora la figliuola — il Re Ferdinando aveva posto tutte le sue simpatie e le sue cure nell'impegno della fanteria e della cavalleria; fu gran fatica del Filangieri piegare la mente del Re (non corredata di profonde nozioni scientifiche) sulla importanza che l'Artiglieria aveva sulle altre armi; importanza che si chiaramente si era rivelata nelle guerre napoleoniche ».

Quali fossero, poi, le condizioni dei Corpi facoltativi e quindi dell'Artiglieria napoletana in quell'epoca, le leggiamo ancora nella prosa semplice ma colorita di Teresa Filangieri:

« Salvo quel pochissimo che nello stato di rovina restava ancora in piedi e che pur meritava lunga e studiata riforma, tutto fu da creare, e la creazione si compì con tanta sapienza e con alacrità così singolare, da destare in tutti, più che ammirazione, meraviglia e stupore ».

Dunque nel 1834 l'Artiglieria, il Genio, il real ufficio topografico e gli istituti di educazione militare passavano alle cure del Filangieri, coadiuvato, in forza del decreto 21 giugno 1833, dai quattro Ispettori generali, che erano in quell'epoca: il brigadiere del genio Francesco Maria Tanchi, ispettore del reale ufficio topografico e degli istituti di educazione militare; il brigadiere del genio Giovanni Prichard, ispettore del materiale dell'Artiglieria e Genio, per i domini al di qua del Faro; il colonnello d'Artiglieria Luigi Cosenz, per i domini al di là del Faro; e il colonnello d'Artiglieria Ignazio Velasco, ispettore del personale dei Corpi facoltativi. Quest'ultimo, però, fu subito sostituito dal colonnello Carlo Ros, anch'egli d'Artiglieria.

Le due sotto ispezioni stabilite per ciascuna Arma, che do-

vevano essere rette da ufficiali superiori dello S. M. dell'Arma stessa, agli inizi del 1834 erano affidate rispettivamente al colonnello d'Artiglieria Gaetano Mezzacapo, con residenza in Palermo, ed al colonnello Giuseppe Mori, con residenza in Napoli.

Il Filangieri affrontò e risolse tutti i problemi con chia-



Fig. 58 - Il generale Carlo Filangieri, con la sua famiglia.

(Dipinto di N. Carta).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

rezza di vedute e prontezza di esecuzione, iniziando la vasta riforma con un sanissimo criterio basilare che diede subito i più brillanti risultati: quello di collocare gli ufficiali nei posti in cui il loro ingegno e le loro personali tendenze ed abitudini potessero dare più utile profitto.

Dell'impulso dato agli stabilimenti militari di produzione e dei criteri tecnici adottati per l'adozione delle varie bocche da fuoco in armamento alle diverse specialità dell'Arma accenneremo in altra parte. Qui fermeremo le nostre indagini sulla forza degli uomini e sui provvedimenti adottati per renderli ido-

nei a disimpegnare con la necessaria competenza il complesso servizio dell'Arma.

Le prime cure furono spese per l'Artiglieria da campagna e cioè non solamente per allestire il materiale più idoneo, ma anche per creare un personale rispondente al servizio delle batterie stesse.

E poichè se ne volevano costituire sedici (oltre quelle a cavallo) che avrebbero dovuto essere servite da un uguale numero di compagnie attive appartenenti alle due brigate di ciascuno dei due reggimenti d'Artiglieria a piedi « Re » e « Regina », il Filangieri chiese al Sovrano di ordinare un aumento all'effettivo di tali compagnie, essendo la forza di 57 uomini, quale la stabiliva il decreto del 25 giugno del 1833, assai scarsa ed insufficiente per tali bisogni. Il Re aderì: con decreto del 3 agosto del 1837 le 16 compagnie attive dei due battaglioni di Artiglieria campale vennero aumentate di sessanta artiglieri di terza classe, in modo che ciascuna di esse venne a risultare di 117 uomini, compresi i due ufficiali. Precedentemente, il 18 febbraio 1837, ed in base allo stesso concetto, era già stato approvato un aumento all'organico del battaglione del treno e delle sezioni del treno svizzero, nella seguente misura:

Treno di linea

	Soldati	Cavalli per uff. d'artig.	Cavalli da tiro	Muli
1 ^a compagnia	40	4	70	—
2 ^a »	40	4	70	—
3 ^a »	20	4	—	30
4 ^a »	20	4	—	30

Il treno per la batteria estera (svizzera) ebbe per ogni sezione un aumento di 24 cavalli, in totale cioè 48.

Complessivamente il generale Oudinot nel gennaio del 1838, in un nuovo studio pubblicato in *Le spectateur militaire* (vo-

lume XXVI), assegnava all'Artiglieria napoletana la seguente forza :

Reggimento « Re » Artiglieria	uomini	1637
Reggimento « Regina » Artiglieria	»	1512
Brigata artefici Artiglieria	»	403
Artiglieria a cavallo	»	186
Treno	»	591
Artiglieri litorali	»	3298

Per rendere le batterie più snelle il Filangieri avrebbe voluto alleggerirle, diminuendo il numero delle bocche da fuoco; ma non gli riuscì di piegare la volontà del Sovrano all'adozione di un siffatto concetto. Egli stesso nei suoi « *Ricordi* » scrive: « Nel riordinamento della nostra artiglieria, che il Re erasi proposto di richiamare a novella vita, io infruttuosamente insistetti perchè le citate batterie da campo fossero composte soltanto di 6 bocche da fuoco, cioè 4 cannoni e due obici lunghi, ma non potetti ottenere in proposito il Regio Assenso, perchè forse abituato Sua Maestà a vedere, prima di salire sul Trono, le due o tre batterie che fino a quell'epoca possedevansi, composte al pari di quelle austriache di 8 pezzi ».

« Non mi giovò di rassegnare alla Maestà Sua che le batterie, come voleansi conservare, richiedevano un numero tale di animali e di conduttori, che difficilmente i loro comandanti avrebbero saputo o potuto invigilare la buona tenuta, poichè in generale poco usi gli ufficiali di artiglieria a comandar truppe a cavallo ».

A maggior ragione il Filangieri doveva quindi sentire il bisogno di creare una Scuola di equitazione in Capua, per addestrare soprattutto gli ufficiali al servizio delle batterie montate. Tale Scuola diede risultati eccellenti, creando un personale specializzato, capace di disimpegnare egregiamente il proprio servizio.

Nei citati « *Ricordi* » il Filangieri rammenta: « Create le batterie da campo e quelle di montagna, aumentato il treno, completata la batteria di artiglieria a cavallo, era necessaria la compilazione di un'ordinanza tanto per la manovra di una batteria quanto per l'evoluzione di più batterie riunite. Nella com-

pilazione di tal lavoro fui utilmente secondato dal degno Colonnello Lahalle, quello fra tutti gli Uffiziali superiori d'artiglieria che più ò amato e del quale ò amaramente compianta la perdita ».

« I regolamenti dell'artiglieria a cavallo della Guardia Reale di Francia furon da me presi per base di siffatta nostra provvisoria ordinanza, aggiungendovi quanto occorreva per manovrare a distanza abbreviata, cioè a 10 passi d'intervallo, fra una testa di asse e quella del veicolo contiguo ».

« Molti ricorderanno forse aver io fatto eseguire evoluzioni a fuoco al campo di Capodichino con 7 e 8 batterie, le quali muovevansi in ordine diretto ed inverso, in avanti, in ritirata e sui fianchi, con la velocità e la precisione di 8 squadroni di una cavalleria istruita, e nella seconda di quelle, in cui fu presente il Maresciallo Marmont, uno dei più illustri Uffiziali di artiglieria delle armate francesi, si compiacque di esternarmene il suo lusinghiero compiacimento dicendomi fra le altre cose *« avec une masse compacte de feu, vomi par 64 pièces qui se meuvent avec autant de célérité que de precision on décide le sort de bien de batailles »*.

Non minori cure il Filangieri dedicò agli altri reparti di Artiglieria designati per il servizio d'assedio, da fortezza e da costa, nonchè alla brigata artefici : un nucleo di quest'ultima era destinato a servire un ingegnosissimo equipaggio da ponte di 25 grandi battelli, con le relative vetture di trasporto. Al principio del 1838 l'Oudinot scriveva : *« l'on peut affirmer qu'il n'y a pas aujourd'hui dans le royaume une place de guerre, une position fortifiée, une batterie qui ne soit armée et dans le meilleur état de défense »*.

Con decreto del 14 novembre 1839, a ciascuna delle 16 compagnie appartenenti ai secondi battaglioni dei reggimenti « Re » e « Regina » fu apportato l'aumento di 13 artiglieri di terza classe, mentre con altro decreto di due giorni appresso veniva sciolta la brigata artefici e se ne formava una nuova. Questa era composta di uno stato maggiore di cinque ufficiali, di uno stato minore di tre uomini, e di 4 compagnie, cioè la 1^a di armieri, la 2^a di artefici, la 3^a e 4^a di pontonieri : ciascuna forte di 120 uomini di truppa e 4 ufficiali.

Con questo ritmo si giunge agli albori del 1848, allenando sempre più i reparti addetti alle batterie mobili, dando incremento a tutti gli studi inerenti ai progressi dell'Artiglieria e delle armi portatili per l'armamento degli altri Corpi dell'Esercito, perfezionando l'arte di passare i fiumi, fabbricando materiale d'ogni sorta, sperimentando la bontà delle armi e l'addestramento dei reparti con tiri e manovre, mettendo in efficienza tutte le batterie litoranee e quelle delle fortezze interne e di frontiera, dando più largo respiro agli stabilimenti di produzione, ampliando le armerie, (per esempio quella di Messina), creandone delle nuove, come quella di Castelnuovo di Napoli (1835) capace di 180 mila armi, quella aperta nella fortezza di Capua (1836) dov'era la chiesa di S. Giovanni, e quella nel Castelnuovo di Gaeta, destinata ad accogliere le armi acquistate nel Belgio.

CAPITOLO UNDECIMO

(1848)

Lo scoppio della guerra

1.

Composizione dell'Esercito austriaco in Italia - Le artiglierie di Radetzky - Le richieste ed i propositi del vecchio maresciallo - Stato d'animo di ufficiali e soldati italiani arruolati nell'Esercito austriaco - L'Artiglieria delle cinque giornate di Milano - I cannoni di legno dei ribelli - Il bombardamento della città da parte degli austriaci - Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria - La febbrile mobilitazione sotto la direzione del ministro Franzini - Quadro di formazione dell'esercito piemontese - I comandi - Le forze d'artiglieria - Caratteristiche e qualità degli ufficiali e soldati dell'Arma - Gli apporti artigliereschi degli altri stati della penisola.

La campagna del 1848 è stata ampiamente narrata in relazioni ufficiali e in numerosissime altre pubblicazioni, fra cui molte sono assai pregevoli; inoltre, scrittori e critici militari di indiscusso valore l'hanno minutamente analizzata e commentata.

Evidentemente, non è compito nostro nè ripetere siffatte narrazioni, nè, tanto meno, modificarle. Noi ci limiteremo qui a mettere man mano in evidenza l'opera svolta dalla nostra Artiglieria, cioè anzitutto e in ispecial modo da quella dell'Esercito piemontese, massimo nerbo e fulcro delle guerre dell'Indipendenza, senza però trascurare l'artiglieria delle for-

mazioni militari dei vari altri Stati italiani che parteciparono alla prima grande crociata contro l'Austria.

A tale riguardo è da tener presente un'osservazione già fatta in una pregevolissima opera *L'artiglieria campale italiana*, pubblicata nel 1887 dall'allora capitano Carmine Siracusa, cioè che nelle moltissime storie, diari e memorie concernenti la nostra prima guerra dell'Indipendenza, le notizie sull'Artiglieria sono assai scarse e talora anche contraddittorie, forse perchè l'Arma veniva ancora considerata da molti come ausiliaria o fors'anche perchè, per le stesse caratteristiche del suo impiego, si prestava meno a quella visione e concezione della guerra che fu definita, appunto, quarantottesca (e, s'intende, *absit iniuria verbo*, chè nessuno più di noi apprezza quello stile di combattimento, per qualche aspetto tanto dissimile da quello che si è venuto man mano creando negli ultimi decenni dell'Ottocento e si è necessariamente imposto con la grande guerra).

In ogni modo — e qualunque ne sia il motivo — sta di fatto che le informazioni sincere circa l'impiego dell'Artiglieria nella guerra del 1848 sono ben lontane dal raggiungere l'ampiezza e lo sviluppo con cui sono raccontate le azioni delle altre Armi; perciò, guardando qui lo svolgimento delle battaglie dal nostro angolo visuale, cioè seguendo quasi esclusivamente l'opera dell'Artiglieria, anzi, quando sia possibile, quella specifica delle varie batterie, non faremo che ristabilire in qualche modo l'equilibrio, e soprattutto ottempereremo alle norme che ci sono imposte dalla natura e dalle finalità della nostra *Storia*.

È però ovvio che, per dare omogeneità ed armonia al quadro complessivo e, anche, per facilitare la comprensione degli avvenimenti e dell'apporto recatovi dall'Artiglieria dovremo, specialmente in questo primo paragrafo, illustrare nel suo complesso la situazione militare, non senza qualche accenno di natura politica, perchè — non lo si ripeterà mai abbastanza — una guerra non è un fatto meramente militare, bensì un evento straordinariamente complesso e grandioso, in cui confluiscono e si collaudano tutte le energie fisiche, intellettuali e spirituali di un popolo.

Incominciamo col vedere sommariamente la composizione dell'Esercito austriaco in Italia, e, un po' più dettagliatamente, le sue forze di artiglieria.

Al 15 marzo 1848, cioè alla vigilia del movimento rivoluzionario italiano, l'Esercito che gli Absburgo tenevano dislo-



Fig. 59 - Feld Maresciallo Conte Radetzki, dal 23 novembre 1831 Comandante generale dell'esercito austriaco nel Regno Lombardo-Veneto.

(Museo Risorgimento, Genova).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

cato nel Lombardo-Veneto ammontava a 61 battaglioni, 16 squadroni, 108 pezzi di artiglieria, ossia 18 batterie, e quattro compagnie tecniche: in tutto 70.000 uomini, divisi in due Corpi d'armata. Il I occupava la Lombardia fino al Mincio (Man-

tova esclusa) e la fortezza di Piacenza, ed aveva la sede del Comando in Milano; dal II, il cui Comando era in Padova, dipendevano il Veneto, la fortezza di Mantova e le truppe distaccate oltre Po, nei Ducati, in Ferrara, ed in Comacchio.

Comandante del I Corpo d'Armata era il Feld Maresciallo Conte Eugenio Vratislav; del II il Feld Maresciallo Barone d'Aspre.

Il Comando supremo, che aveva sede in Milano, era affidato al Feld Maresciallo Conte Radetzky, il quale godeva di molta considerazione negli ambienti militari, e, nonostante i suoi 81 anni, di grande fiducia da parte dei dipendenti. In complesso, egli era un uomo energico, pieno di senso pratico e dotato di molte eccellenti qualità che lo rendevano atto a coprire degnamente l'altissimo compito affidatogli.

Per molto tempo il nome di Radetzky fu, per noi Italiani, sinonimo di dominazione austriaca, e, come tale, era naturale — in un certo senso, diremmo: era stretto dovere patriottico — che egli fosse esecrato. Ma l'odio contro la memoria di Radetzky, che poteva ancora sussistere prima della grande guerra, allorchè non avevamo raggiunto i nostri giusti confini, non ha più ragione di essere oggi che l'Italia è al Brennero e ci resterà. E in un'opera storica, che deve essere, anzitutto e soprattutto, obbiettiva ed imparziale, non si può non rendere omaggio alle non comuni qualità di soldato e di capo del vecchio Maresciallo.

Le forze d'Artiglieria dei due Corpi d'Armata austriaci erano così distribuite:

I Corpo: 2 batterie a piedi e 1 a cavallo a Milano; 1 batteria a piedi e 1 a cavallo a Pavia; 1 batteria a cavallo a Lodi; 1 batteria a piedi in ciascuna delle seguenti località: Cremona, Brescia e Cassano.

Ogni batteria componendosi di 6 pezzi, le nove batterie disponevano, complessivamente, di 54 pezzi, ai quali bisogna aggiungerne 12 di una batteria di riserva, con sede pure a Milano. Totale: 66 cannoni.

II Corpo: 1 batteria a cavallo e 1 a piedi a Verona; 1 batteria a cavallo a Padova; 1 batteria a piedi a Vicenza; 1 batteria a piedi a Mantova. Totale: 5 batterie, con 30 pezzi, ai

quali sono da aggiungere 12 pezzi di riserva dislocati a Verona. Complessivamente, 42 pezzi.

Totale generale: 108 pezzi.

* * *

Già nel 1847, allorchè la situazione aveva incominciato ad inacerbirsi per l'effervescenza suscitata dalle concessioni politiche di Pio IX, ed il Governo asburgico era parso propenso ad un intervento armato nell'Italia centrale, il Maresciallo Radetzky aveva chiesto che le forze militari austriache fossero portate a 150.000 uomini.

Egli divisava di adoperarne 50.000 per tenere a freno le città di più spiccate tendenze rivoluzionarie, e di destinare gli altri 100.000 alla spedizione progettata oltre il Po. Contemporaneamente pensava di circondare Milano con una cintura di 15 forti staccati, per difenderla contro gli attacchi dei nemici interni ed esterni. Le gravi condizioni in cui versava l'erario della Monarchia austriaca non permisero al Governo di dar corso alla richiesta ed ai propositi del Maresciallo Radetzky, benchè l'una e gli altri fossero caldeggiati dal Principe di Metternich che, onnipotente un tempo, adesso era invece aspramente combattuto. Poste quindi da parte le idee aggressive, l'aumento delle truppe in Italia si limitò all'invio di quattro battaglioni di fanteria, giunti nei primi mesi del 1848.

Poichè il Canton Ticino era la fucina degli opuscoli e degli scritti liberali, e là erano riparati parecchi tra gli esuli politici italiani, nel Comasco, tra Varese e la Valtellina, furono collocati i cinque battaglioni della Brigata Strassoldo, sostenuti da altri due battaglioni della Brigata Radetzky. Per impedire anche le irruzioni d'oltre Ticino fu distaccata attorno a Magenta la Brigata Maurer, di tre battaglioni. Quindi dieci battaglioni stavano a guardia delle frontiere lombarde nei punti che parevano più minacciati; un sesto delle forze militari stanziate in Italia era così distratto contro i nemici esterni.

Altri cinque battaglioni erano distaccati oltre il Po, da Piacenza a Ferrara. Rimanevano dunque nelle provincie lom-

bardo-venete 46 battaglioni, 34 squadroni e l'artiglieria, ossia circa 55.000 uomini, non essendo computate in tale cifra le truppe di marina ed alcune forze presidiarie, come gendarmi, guardie di polizia ecc..

Un terzo o poco più di tali truppe era reclutato in Italia, e su questi soldati italiani i liberali facevano gran conto, cioè speravano che essi, ribellandosi al momento opportuno, potessero arrecare un forte contributo alla causa della rivoluzione italiana.

Ma anche i Comandi Austriaci avevano, o almeno ostentavano piena fiducia in loro, tanto più che nelle spedizioni del 1821 e 1831 si erano mostrati abbastanza disciplinati. Tuttavia molte cose erano mutate nel corso degli ultimi decenni: l'idea unitaria aveva fatto del cammino e, al di sopra di vere e proprie dottrine politiche, si era maggiormente diffuso un senso, impreciso ed oscuro, ma non per ciò meno saldo e tenace, di solidarietà fra genti della stessa lingua e dello stesso sangue.

Naturalmente tale stato d'animo delle truppe italiane militanti nell'Esercito austriaco era assai più radicato negli ufficiali; ma questi non erano numerosi, e parecchi tra loro, a misura che videro inasprirsi il contrasto fra il Governo absburgico e la popolazione del Lombardo-Veneto, si dimisero.

* * *

Non indugeremo a rievocare minutamente gli avvenimenti dei primi due mesi dell'« anno fatidico », caratterizzato dai fatti di Milano, di Pavia e di Padova e, nel Regno delle Due Sicilie, dalla rivolta degli isolani contro la dominazione borbonica, rivolta che doveva perdurare, attraverso a varie vicende, fino alla metà del 1849: illustreremo nell'ultimo paragrafo di questo capitolo l'azione degli artiglieri e delle artiglierie nei moti siciliani.

In Milano, il Maresciallo Radetzky, aveva ai suoi ordini 9 battaglioni di fanteria, 4 squadroni di cavalleria e 30 cannoni da campagna: 12 mila uomini all'incirca. La popolazione non possedeva che pochi fucili da caccia e qualcuno di precisione, oltre alle vecchie armi prese nelle raccolte o conservate in famiglia, e in gran parte inservibili.

Nelle cinque leggendarie giornate, i Milanesi, eroicamente balzati in armi contro l'oppressore austriaco, costruirono frettolosamente alcuni cannoni di legno camerati di ferro, e li adoprano utilmente.

Le bocche da fuoco furono invece ampiamente usate dal Radetzky il quale, come abbiamo visto, disponeva a Milano di 2 batterie a cavallo e 1 a piedi, di 6 pezzi ciascuna, più 12 pezzi di riserva.

Fin dal primo giorno, egli fece sfondare a cannonate le porte del Palazzo del Broletto, sperando invano di impadronirsi dei magistrati municipali e di arrestare così il movimento rivoluzionario.

Sventato tale piano, il vecchio Maresciallo si ritira in castello e invia al Municipio una lettera minacciosa in cui ordina il disarmo della guardia civica aggiungendo che, se le sue ingiunzioni non saranno prontamente obbedite, farà bombardare la città. Contemporaneamente fa montare i cannoni della gran guardia di Palazzo Reale e spinge le due braccia dell'Esercito lungo le mura dei bastioni, collocando ad ogni posto dei nuclei di soldati con artiglierie, minacciando dagli alti terrapieni tutta la città, e separandola dalla campagna.

Ma il Consiglio di guerra formato dai rivoltosi — e composto di Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi e Clerici — dirige la lotta con ardimento pari allo spirito di generosità. Due frasi di Carlo Cattaneo stanno a sintetizzare l'uno e l'altro sentimento. La prima è la risposta a chi gli raccomanda di non dimenticare che ci sono viveri solo per 24 ore: « Quand'anche ci dovesse mancare il pane, meglio morir di fame che di forza ». La seconda, magnifica, è il monito dei popolani che chiedono cosa debbano fare dell'esecrato conte Bolza: « Se lo ammazzate, fate una cosa santa ». E fu salvo.

Le artiglierie nemiche fulminano la città; ma ogni proiettile caduto è salutato da grida di scherno e di sfida: i ragazzi si affrettano a raccogliarli e a spegnere la miccia delle bombe. Particolare significativo: fra i proiettili dei pezzi nemici si rinvennero grosse medaglie di ferro fuso, in cui era impressa, per dilleggio, l'immagine di Pio IX.

La mattina del 22 marzo gli Austriaci abbandonano il pa-

lazzo del Comando generale militare: e la popolazione prende d'assalto le due caserme di San Francesco e S. Vittore; mentre un gruppo di giovani intrepidi, comandati da Enrico Cernuschi e Luciano Manara, espugna Porta Tosa, invano difesa da 2000 austriaci e 6 cannoni. Servendosi di barricate mobili, costruite con fascine, i Milanesi si portano fin presso i cannoni nemici, uccidono tutti gli artiglieri, si impadroniscono delle bocche da fuoco, e le girano contro gli avversari in fuga.

La sera dello stesso giorno, alle undici, Radetzky si decide finalmente ad abbandonare il castello e, per proteggere la ritirata, fa disperatamente cannoneggiare la città ed incendiare cataste di paglia e di fieno, insieme a carri e masserizie d'ogni specie.

Dopo la vittoria, i Milanesi non pensano ad inseguire il nemico, ma si occupano attivamente a fortificare la città, mettendola in condizioni di resistere ad un eventuale ritorno offensivo di Radetzky. Coi soldati italiani che hanno disertato dall'Esercito austriaco il Governo provvisorio costituisce un reggimento di fanteria, uno squadrone di cavalleria e una compagnia di artiglieria.

Milano ha scritto una stupenda pagina di eroismo, ma il Comitato di guerra, composto esclusivamente di mazziniani, commette l'errore di sopravvalutarlo per ciò che si riferisce alle sue conseguenze strettamente militari. Nelle ben note *Memorie sulla guerra d'indipendenza d'Italia nel 1848*, l'autore — un anonimo ufficiale piemontese, che il barone Alberto Lumbroso, in una recentissima, interessante pubblicazione, crede di poter identificare nello stesso Re Carlo Alberto (e Antonio Monti, altro valorosissimo storico del Risorgimento, appoggia autorevolmente tale tesi, portando a rincalzo importanti documenti inediti) — nota che « dai Milanesi dicevansi gli Austriaci piuttosto in fuga che in ritirata; la qual cosa allora essi realmente credevano, epperchè non davano al nostro aiuto quella importanza che dopo i susseguenti avvenimenti gli dovettero attribuire ».

La realtà è che Radetzky era stato nettamente vinto dai popolani milanesi, ma non certo schiacciato, e cioè disponeva quasi integralmente delle sue risorse e stava applicando un

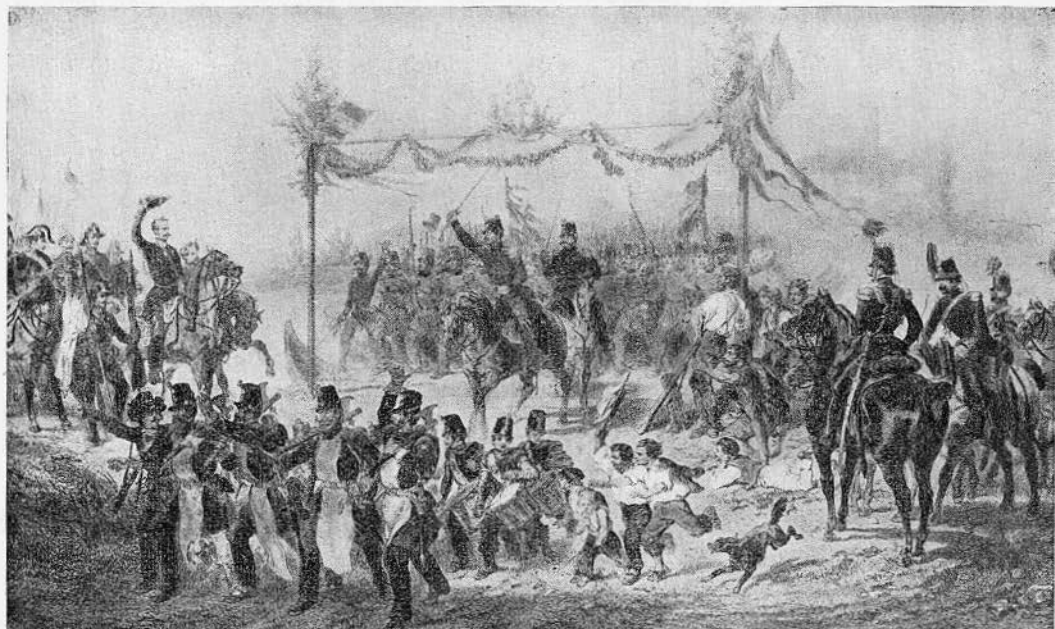


Fig. 60 - Re Carlo Alberto il 29 marzo '48 passa con l'esercito sardo il ponte sul Gravelone presso Pavia, e distribuisce alle truppe le bandiere tricolori.

(Disegno del Co. A. Stanislao Grimaldi - Museo Risorgimento, Torino).
 (da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
 di C. Spellanzone - Edit. Rizzoli, Milano).

piano sospensivo, in attesa delle decisioni del Governo piemontese. Sottraendo le sue truppe ad una guerriglia per le vie e contro le barricate — lotta in cui gli Austriaci si erano mostrati assolutamente inferiori ed erano stati battuti — il Maresciallo le riservava per un'eventuale lotta in campo aperto; e intanto concentrava in luogo sicuro le guarnigioni ormai sommerse dalla marea rivoluzionaria, e disponeva l'Esercito in assetto di guerra, sotto la protezione delle fortezze non lontane dal Trentino, sbocco delle linee di rifornimento e delle truppe di rincalzo che il Generale Nugent stava raccogliendo ad est dell'Isonzo.

Nella mattina del 20 marzo 1848 Carlo Alberto fa agli inviati milanesi formale promessa di soccorso. È questo il primo passo nel glorioso e tragico cammino verso la realizzazione di un sogno che il Re Magnanimo ha lungamente sognato e che solo molti anni più tardi il suo grande Figlio potrà tradurre in realtà: il riscatto dell'intera Penisola dalla dominazione straniera.

Tra il 21 ed il 22 marzo sono chiamate le classi di provinciali ancora disponibili. Il 23, alle ore 13, il Consiglio dei Ministri, adunatosi sotto la presidenza del Re, delibera unanime che sia dichiarata la guerra all'Austria e che l'Esercito piemontese passi il Ticino per accorrere in difesa della popolazione lombarda: di tale deliberazione e dei provvedimenti che l'accompagnano viene dato pubblico avviso.

Alle cinque e mezza pomeridiane dello stesso giorno il Conte Martini, reduce da Milano dove aveva portato le solenni promesse del Re, rientrava in Torino come rappresentante del Governo Provvisorio milanese e latore della notizia che la capitale lombarda, libera dal dominio straniero, aveva issato la bandiera tricolore italiana ed invocava un pronto e valido soccorso. Il Re rispondeva rendendo pubbliche, con un manifesto al Paese, le decisioni adottate.

La sfida era gettata: il piccolo Esercito del vecchio Piemonte — avendo contrari tutti i potentati europei e minacciosa, al confine occidentale, la Francia — osava assalire la colossale potenza austriaca. «*J'attends mon astre*», era stato il

motto dell'italo Amleto per tanti anni. E, finalmente, la grande ora era scoccata.

* * *

Con la formazione del primo Ministero costituzionale, la direzione delle cose di guerra era stata assunta dal maggior generale Antonio Franzini, aiutante generale nel Corpo di Stato



Fig. 61 - Generale Antonio Franzini.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

Maggiore. La sua attività dovette essere veramente grande per provvedere a tutte le esigenze di quel momento; aveva bisogno di almeno dodici giorni per mettere l'Esercito sul piede di guerra, e ne ebbe due soli.

Per l'incalzare delle vicende, le operazioni dell'adunata dovettero essere precipitate, e quelle di mobilitazione continuarono anche dopo che l'Esercito aveva passato il Ticino, era arrivato sul Mincio e si trovava a contatto col nemico.

I movimenti delle truppe erano tutti fatti a piedi. Da principio, per aumentare più celeremente il numero degli uomini nei reggimenti, i richiamati, invece di andare ai battaglioni di deposito per essere armati e vestiti, furono immediatamente diretti al Corpo a cui appartenevano, ma ciò non fu possibile dopo che i reggimenti mossero dai loro abituali presidi e si avviarono oltre il Ticino.

A breve distanza dal confine orientale del Piemonte stavano solamente un reggimento di fanteria a Novara e due di cavalleria a Vigevano e Vercelli: gli altri erano almeno a tre tappe da tale frontiera.

I reggimenti di cavalleria erano deficienti di forza; e dell'Artiglieria solamente sette batterie si trovavano in istato di poter entrare subito in campagna.

Il 23 di marzo, decisa la guerra, il Ministro richiamò dal congedo le classi di servizio temporaneo che erano ancora alle loro case e diede avviso alla riserva di tenersi pronta a partire alla prima chiamata. Sollecitò e diede più alacre impulso ai lavori dell'Arsenale per la produzione del materiale di guerra; mandò all'estero a fare incetta di 1200 cavalli. La popolazione coadiuvò l'opera del Governo con doni d'ogni specie, con offerte e con la sottoscrizione entusiastica ad un prestito volontario al 5 %.

Con questi elementi, e con gli altri che l'attività del Ministro della Guerra seppe riunire, fu costituito l'esercito che doveva entrare in campagna, e di cui vedremo tra breve la formazione.

Durante la marcia delle truppe ferveva il lavoro del Ministero della Guerra per la nomina degli ufficiali destinati ai Comandi generali ed agli Stati Maggiori, e parallelamente quello per l'ampliamento dei Corpi di truppa esistenti. Si precisarono le norme per la formazione dei tre battaglioni di bersaglieri, in cui dovevano arruolarsi i volontari di guerra; il batta-

glione Real Navi passò a far parte dell'Esercito di terra; fu aumentata di tre batterie, una a cavallo, una di battaglia, ed una di posizione, la forza di artiglieria stabilita nel 1846; fu creata una nuova compagnia pontieri; furono dati gli ordini per la formazione delle colonne munizioni. Ogni batteria aveva una colonna munizioni composta di 19 carri, cioè 8 per munizioni di artiglieria (12 nelle batterie a cavallo), 8 per munizioni di fanteria (4 nelle batterie a cavallo), una fucina, un affusto di ricambio, un carro a ridoli. Le colonne munizioni erano trainate da cavalli del treno, ciò che esigeva, per 285 carri, circa 1500 cavalli.

Il quadro di formazione dell'Esercito che stava per entrare in campagna comparve colla data del 27 marzo, ma era già designato nelle linee generali dall'ordine con cui era costituito l'Esercito di osservazione.

Per molte ragioni, politiche e personali, il comando dell'Esercito spettava a Re Carlo Alberto il quale doveva, man mano, assumere anche il comando di tutte le forze militari italiane, che, come alleate, fossero sopraggiunte per combattere la guerra d'indipendenza.

Non era però facile sistemare, secondo le nuove forme governative parlamentari, le relazioni del Sovrano, irresponsabile e comandante supremo dell'Esercito, colle responsabilità della guerra. Parve di potervi rimediare col porgergli a lato il generale Franzini che, conservando la sua qualità di Ministro della Guerra, seguì il Re al campo e prese parte ai consigli che vi si radunavano per decidere sulle operazioni militari. Ma questo rappresentante del Governo di Torino nel Quartier Generale, nonchè consigliere immediato del Re, non riuscì a sciogliere vantaggiosamente il problema latente sulla nuova forma di governo circa le relazioni tra la Corona ed il Governo responsabile: relazioni estremamente delicate durante la guerra, quando è necessario il comando rapido e le decisioni prese sono irrimediabili. Di qui molte titubanze e molte gelosie, le quali rendevano difficile l'azione del Comando Supremo, gli toglievano autorevolezza e generavano gravi inconvenienti.

Tra i generali dell'Esercito piemontese alcuni erano assai

reputati anche fuori dei confini del piccolo Regno. Tra essi i due fratelli Saluzzo: Alessandro, lo storico degli ordini militari del Piemonte e capo del Corpo di S. M., e Cesare, già governatore ed istitutore dei figli del Re. Ma essi erano ormai vecchi e non parevano più atti ad un comando attivo dell'esercito mobilitato. Buon soldato era pure il conte Sallier della Torre, maresciallo e governatore della Divisione militare di Torino, lo stesso che nel 1821 coi battaglioni rimasti estranei ai movimenti politici aveva ristabilito il governo assoluto, come nel 1831 erasi opposto a qualunque intrigo tentato per impedire la tranquilla trasmissione del regio governo da un ramo all'altro della famiglia dei Savoia. Ma, oltre alla vecchiaia, lo allontanavano da un comando attivo il ricordo del suo passato e le relazioni col partito contrario alle riforme. Del marchese Paolucci, governatore di Genova, abbiamo già avuto occasione di parlare nel precedente capitolo, accennando all'attività da lui svolta come capo dell'Esercito sotto Carlo Felice: aveva pratica di guerra, acquistata combattendo negli eserciti russi contro la Persia e contro i generali napoleonici, ma era ormai sulla settantina, e, per la sua carriera, ritenuto contrario alle innovazioni liberali.

All'infuori di questi, vi erano i generali che avevano cominciato la carriera nel periodo napoleonico o negli eserciti di Napoleone. Emergevano Eusebio Bava, governatore di Alessandria, ed Ettore De Sonnaz, governatore di Novara, ai quali, con la formazione dell'Esercito per la guerra, fu assegnato rispettivamente il comando del I e del II Corpo d'Armata.

Il Generale Saluzzo, che era capo di Stato Maggiore, avrebbe voluto impedire il raggruppamento in Corpi d'Armata, perchè, secondo lui, per tal modo si determinava aumento di lavoro e perdita di tempo, ma soprattutto egli temeva che questa formazione (dovuta, più che ad altro, alla necessità di dare un posto adeguato ai due generali Bava e De Sonnaz) portasse qualche inconveniente nell'andamento delle operazioni: egli avrebbe piuttosto suggerito di chiamare uno solo di quei due generali presso il Re e farlo intermediario, presso le truppe, della volontà e degli ordini del Sovrano.

* * *

Il 23 marzo, come abbiamo detto, il Governo provvisorio di Milano, in una lettera al Re, annunciava la ritirata degli Austriaci verso Verona e chiedeva immediato appoggio con ogni mezzo di soccorso.



Fig. 62 - Ettore De Gerbaix De Sonnaz.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

Il Ministro rispondeva con l'invio del proclama del Re e con l'annuncio della partenza per Milano del generale Passalacqua, il quale precedeva di poco le colonne degli Eserciti.

Infatti il maggior generale Bess, comandante la Brigata Piemonte, a mezzogiorno del 26 marzo, sotto una pioggia di-

rotta, alla testa del 4° reggimento fanteria, di due battaglioni del 14° reggimento, del Piemonte Reale Cavalleria e con la 1^a Batteria da battaglia, faceva la solenne entrata in Milano tra festose accoglienze.

Lo stesso giorno entrava in Pavia il maggior generale Trotti, comandante della brigata Regina. Contemporaneamente l'Esercito austriaco, ritiratosi da Milano sotto il comando del Maresciallo Radetzky, e riordinatosi alquanto con la fermata di un giorno presso Lodi, aveva ripreso la sua marcia verso il Chiese ed era arrivato a Crema, dove già si stavano raccogliendo le guarnigioni disperse, provenienti dalle città lombarde.

Nella sera del 26 marzo, alle 11 pom., il Re, salutato dalla popolazione commossa ed esultante, aveva lasciato Torino per recarsi in Alessandria ad assumere il comando supremo delle truppe.

Col suo arrivo fu diramato l'ordine di formazione dell'Esercito, che subì poi varie modificazioni. Ne diamo il quadro sintetico, quale si presentò verso la fine d'aprile, ma, per quanto concerne le batterie ed i pezzi, indicheremo più avanti dettagliatamente le successive formazioni, a partire dall'inizio della campagna.

Comandante in capo: S. M. il Re Carlo Alberto.

Capo di Stato Maggiore: maggior generale Canera di Salasco.

Comandante l'Artiglieria dell'Esercito: S. A. R. Ferdinando Duca di Genova (poi magg. gen. Rossi).

Comandante del Genio: maggior generale Chiodo.

I CORPO D'ARMATA (Bava)

1^a Divisione (D'Arvillars):

Brigata Aosta (5° e 6° regg.) — Brigata Regina (9° e 10° regg.) — Battaglione Real Navi — Genova Cavalleria — 2 batterie da battaglia e 1 da posizione: Battaglioni 15, squadroni 6, pezzi 24.

2^a Divisione (Di Ferrere).

Brigata Casale (11° e 12° regg.) — Brigata Acqui (17° e 18°

regg.) — 1° Battaglione bersaglieri — Nizza Cavalleria — 2 batterie da battaglia: battaglioni 13, squadroni 6, pezzi 16.

II CORPO D'ARMATA (De Sonnaz)

3^a Divisione (Broglia).

Brigata Savoia (1° e 2° regg.) — Brigata Savona (16° fanteria e contingenti dei Ducati) — Novara Cavalleria — 1 batteria da battaglia, 1 da posizione, 1 a cavallo: Battaglioni 12, squadroni 6, pezzi 24.

4^a Divisione (Federici, poi Duca di Genova).

Brigata Piemonte (3° e 4° regg.) — Brigata Pinerolo 13° e 14° regg. — 2° Battaglione bersaglieri — Piemonte Reale Cavalleria — 2 batterie da battaglia, 1 da posizione: Battaglioni 13, squadroni 6, pezzi 24.

Divisione di riserva (Duca di Savoia).

Brigata « Guardie » (1° e 2° regg. « Guardie ») — Brigata Cuneo (7° e 8° regg.) — Brigata di cavalleria (Aosta e Savoia Cavalleria) — 2 batterie da battaglia, 2 batterie a cavallo — Battaglioni 14, squadroni 12, pezzi 32.

Totale: Battaglioni 34, squadroni 36, pezzi 120.

Per quanto concerne l'Artiglieria, diamo uno specchietto più dettagliato delle cariche più importanti e dei rispettivi e successivi titolari:

Comandante Generale dell'Artiglieria: Magg. Gen. S.A.R. Ferdinando di Savoia Duca di Genova, a cui succede il colonnello Luserna d'Angrogna, a sua volta sostituito, il 4 giugno, dal magg. gen. Giuseppe Rossi.

1^a Divisione: (6^a e 8^a batteria da battaglia e poi 3^a da posizione): magg. Umberto Jaillet di S. Cergues.

2^a Divisione: (2^a e 5^a da battaglia): magg. Edoardo Giacosa.

3^a Divisione: (2^a da posizione e 1^a a cavallo): magg. Alessandro Filippa; dal 27 aprile magg. Giulio Morelli di Popolo; dal 29 giugno magg. Domenico Turinetti di Priero.

4^a Divisione: (1^a da posizione, 1^a e 4^a da battaglia): maggiore Troiano di Ternengo.

Divisione di riserva: (3^a e 7^a batteria da battaglia, e 2^a e 3^a batteria a cavallo): magg. Alfonso Ferrero della Marmora; poi, dall'8 giugno, magg. Cesare Ponza di San Martino.

Circa le ultime due Divisioni sono da rilevare le seguenti modificazioni avvenute nel corso della campagna.

Per la 4^a Divisione: la 1^a di posizione, che prima faceva parte della 3^a Divisione e poi della Divisione di riserva, solamente il 4 giugno passò a far parte della 4^a Divisione; la 4^a da battaglia, il 2 settembre, fu trasformata in 4^a da posizione e surrogata dalla 10^a di battaglia.

Per la Divisione di riserva: la 7^a di battaglia, il 12 aprile, passò alla 3^a Divisione e fu surrogata in giugno dalla 9^a batteria.

Vedremo più appresso le caratteristiche dei maggiori esponenti dell'Artiglieria e dell'intera Arma; ma prima è opportuno prendere in rapido esame le formazioni.

« Un regio brevetto del 25 marzo 1848 decretava l'aumento di 3 batterie e di 1 compagnia pontieri e stabiliva quanto appresso:

« L'Artiglieria da campagna conterà d'ora in poi di:

	CANNONI		OBICI da 15	TOTALE BOCCHE DA FUOCO
	da 16	da 8		
N. 1 brigata di 3 batterie a cavallo	—	18	6	24
» 3 id. da battaglia	—	54	18	72
» 1 id. da posizione	18	—	6	24
<hr/> Totale » 5 brigate componenti 15 batterie	18	72	30	120

« Le 3 nuove batterie saranno: 1 a cavallo, 1 da battaglia, 1 da posizione.

COMPOSIZIONE DELLE BATTERIE PIEMONTESI

« Ciascuna batteria a cavallo, da battaglia o da posizione, sarà d'ora in poi formata nel modo seguente :

	BATTERIA		
	a cavallo	da battaglia	da posizione
Cannoni da 16	—	—	6
» » 8	6	6	—
Obici da 15	2	2	2
Carri da munizioni da cannone . .	2	6	6
» » » obice	1	2	2
Affusti di ricambio	1	1	1
Fucine	1	1	1
Carri a ridoli	1	1	1
» » da bagaglio	1	1	1

« Il numero degli uomini e cavalli per ciascuna batteria è indicato dal seguente specchio :

		BATTERIA	
		a cavallo	da batt. e da posiz.
Ufficiali	Capitani	1	1
	Luogotenenti	2	2
	Sottotenenti	1	1
	Totale	4	4
Bassufficiali e caporali	Furieri	1	1
	Sergenti	6	6
	Caporali furieri	1	1
	Caporali	12	12
Totale		20	20

		BATTERIA	
		a cavallo	da batt. e da posiz.
Soldati ed altri considerati come tali	Artisti	2	2
	Trombettieri	2	2
	Sellai	1	1
	Maniscalchi	1	1
	Cannonieri di 1 ^a classe . .	24	10
	Cannonieri di 2 ^a classe . .	164	160
Totale . .		194	176

Per ciascuna batteria abbiamo pertanto i seguenti totali :

	<i>a cavallo</i>	<i>da battaglia e posiz.</i>
Totale uomini	218	200
» cavalli	210	140

« Le bocche da fuoco, i carri delle munizioni, le fucine, i carri a ridoli saranno trainati da 6 cavalli, e gli affusti di ricambio ed i carri bagagli da 4 cavalli.

« Ognuna delle batterie sarà seguita da una colonna da munizioni composta nel modo seguente :

	BATTERIA		
	a cavallo	da battaglia	da posizione
Carri per munizioni d'artiglieria . .	12	8	8
» » di fanteria . .	4	8	8
Fucine	1	1	1
Affusti di ricambio	1	1	1
Carri a ridoli	1	1	1
Totale . .	19	19	19

« Una o più colonne da munizioni costituiranno il parco della Divisione, il quale conterà di altrettante colonne quante sono le batterie della Divisione.

« Il Corpo Reale d'Artiglieria avrà quindi innanzi due compagnie pontieri invece di una sola come ebbe sino ad ora. Tali 2 compagnie insieme unite formeranno una brigata pontieri ».

L'ordinamento suindicato rimase parzialmente teorico, cioè praticamente in parte ci si attenne a quello fissato nel 1846, che abbiamo visto nel capitolo precedente.

L'inaspettata interruzione della pace e la precipitazione con cui si dovette partire, fecero sì che non più di 7 batterie si trovarono subito allestite, e cioè la 1^a, 2^a, 6^a e 8^a da battaglia, 1^a e 2^a a cavallo, 1^a da posizione.

In meno di 15 giorni però esse furono seguite da altre quattro: 4^a, 5^a e 7^a da battaglia, 2^a da posizione; dopo altri 20 giorni dalla 3^a a cavallo e 3^a da posizione. Il 21 maggio partì la 3^a da battaglia e il 10 giugno la 9^a da battaglia. La 1^a compagnia pontieri partì il 25 marzo, la 2^a in maggio.

Nella parte tecnica si descriveranno più particolareggiatamente le caratteristiche dei cannoni da 16 e da 8 e degli obici da 15, nonché quelle delle palle, delle scatole a mitraglia ecc.: e si daranno le opportune delucidazioni circa il tiro di lancio e di striscio, ecc., a cui abbiamo già accennato nel Panorama del Cap. IX.

Qui ci limiteremo a rilevare ancora che, all'aprirsi della campagna del '48, quasi tutte le batterie disponevano di materiale Cavalli; e che il cannone da 16 — il quale lanciava indifferentemente palle e granate — costituiva una specialità dell'Artiglieria sarda, studiata ed elogiata in un'apposita « Memoria » da quell'eccellente artigliere che fu Luigi Bonaparte, il futuro Napoleone III, Imperatore dei Francesi.

Chiudiamo questo paragrafo con alcune considerazioni su quel materiale « Uomo » che costituisce pur sempre l'elemento fondamentale in qualsiasi manifestazione di vita, e tanto più nella guerra.

Del valore e della perizia di Ferdinando Duca di Genova, già si è parlato nel capitolo precedente; l'una e l'altra qualità ebbero campo di dimostrarsi nell'intera campagna e in parti-

colar modo, come vedremo, a Peschiera. Il colonnello D'Angrogna e il Gen. Rossi, i quali gli succedettero nel comando, a poche settimane di distanza l'uno dall'altro, erano vecchi ed esperti artiglieri, autorevoli esponenti di quell'Esercito piemontese che era indubbiamente e di gran lunga il migliore d'Italia ed uno dei migliori d'Europa.

Figure di primissimo piano e d'importanza assai superiore al proprio grado erano i maggiori Cavalli e Lamarmora di cui si è già ampiamente parlato e ancora ripetutamente si parlerà.

All'inizio della campagna le batterie a cavallo, come abbiamo visto, furono portate a tre, ed il Lamarmora, che aveva allora il grado di maggiore, ne ebbe il comando. Ma la sua attività, febbrile e feconda, non era tale da lasciarsi limitare e circoscrivere; tanto che se ne sentirà la netta influenza anche nello svolgimento dell'assedio di Peschiera.

Non si possono chiudere queste brevi note sui Comandi dell'Artiglieria senza ricordare nuovamente il generale Prat, che non prese parte alla campagna, ma da Torino, come direttore generale del materiale, provvide con saggia sollecitudine organizzativa alla costruzione di nuovi pezzi e al tempestivo rifornimento delle munizioni: compito oscuro e di grande responsabilità, e perciò doppiamente importante e meritorio.

E veniamo a considerare l'Arma nella sua totalità. Se l'intero Esercito piemontese era, come abbiamo detto, uno dei migliori del mondo per disciplina, per sana organizzazione, per indiscusso valore e per la tradizione gloriosa alimentata dalle secolari vicende storiche che lo avevano tenuto perpetuamente in lotta contro Stati immensamente più forti, l'Artiglieria costituiva, a sua volta, la parte migliore dell'Esercito: uguale alle migliori d'Europa per istruzione, qualità militari e assennatezza d'ordinamento, e nettamente superiore a tutte per sentimento morale e per perfezionamento di materiale.

Una certa disparità — potremmo anzi dire dissidio — che si verificava nelle altre Armi tra gli ufficiali giovani, usciti dall'Accademia, e i vecchi, provenienti dai cadetti e dai cosiddetti « soldati distinti », ugualmente valorosi ma meno istruiti, era quasi completamente ignorata nell'Artiglieria, i cui ufficiali

provenivano tutti dall'Accademia, avevano quindi uguale grado di cultura e formavano un organismo più omogeneo, armonioso e compatto.

Animata da uno sviluppatissimo spirito di Corpo e da una devozione assoluta alla Patria ed al Re, l'ufficialità d'Artiglieria era quasi immune da una certa tendenza alla critica — e sia pure all'autocritica — che talvolta portò altri ufficiali superiori, magari investiti di alti comandi, ad iniziative dannose o inopportune. Per di più; cresciuti tutti in uno stesso clima spirituale — Accademia e Scuola d'Applicazione — partecipavano con appassionata unanimità alle altissime idealità patriottiche per cui Re Carlo Alberto aveva « tratta la spada ». Furono quindi non solo magnifici combattenti, ma anche ardenti sostenitori e propagandisti — non con la facile parola, bensì con l'azione — del principio unitario.

Nè i sottufficiali e le truppe, nell'ora del cimento, furono da meno dei loro ufficiali, chè tutti, dal primo all'ultimo, senza eccezione, si batterono leoninamente, sventando anche l'antico pregiudizio per cui, in quasi tutti gli eserciti d'Europa, si riteneva ancora che le bocche da fuoco fossero da usare con prudenza, cioè che si dovesse evitare di arrischiarle nei supremi frangenti o nelle posizioni troppo esposte, appunto per non mettersi nel pericolo di perderle. In tutta la campagna del '48, come del resto nelle successive, il fervore del combattimento portò ufficiali, sottufficiali e cannonieri a spingersi sempre avanti sulla linea del fuoco; e poichè l'ardore non andava mai disgiunto da fredda precisione e da intrepida calma, essi furono stupendi fattori di vittoria; e quando la sorte non arrise alle nostre armi, seppero contrastare ad ogni costo, con indomita tenacia, la foga del nemico soverchiante.

Il Real Corpo d'Artiglieria costituiva il fiore e l'orgoglio dell'Esercito sardo e dell'intero Piemonte: nel corso della campagna esso si mostrò pienamente degno di tale predilezione; tanto che la Relazione d'inchiesta dell'ottobre 1848, pur rilevando come i generali di Divisione e di brigata non sempre avessero saputo impiegare in tutta la sua potenza, scriveva:

« L'Artiglieria nostra superò in questa campagna la sua

stupenda reputazione; ed in parità di circostanze — per intelligenza nella scelta dei luoghi, frequenza e giustezza dei tiri, e adattamento dei proiettili — vinse costantemente l'austriaca ».

* * *

All'inizio della guerra pareva che il Piemonte potesse contare sopra un efficace intervento di forze militari di altri Stati italiani: se così fosse avvenuto, l'Esercito preparato da Re Carlo Alberto avrebbe potuto, con le sue qualità, conseguire la vittoria finale; ma purtroppo il concorso atteso fu assai inferiore a quanto si poteva credere o sperare, e per di più mancarono quella comunione di propositi, quella disciplina e quella fiducia che sono condizioni indispensabili per il successo militare.

Tuttavia, se era evidente la malavoglia, anzi il malanimo con cui gli altri Governi mandavano le loro poche truppe, non mancarono certo, anche da parte di queste ultime, stupendi atti di valore; e noi non mancheremo di illustrare convenientemente l'opera degli artiglieri di tutte le regioni italiane.

Qui ci limiteremo ad indicare l'apporto militare dei vari Stati, riserbandoci di trattare ampiamente nei paragrafi seguenti, dopo le vicende sul teatro delle operazioni, l'opera di organizzazione e di preparazione dei materiali nell'interno dei singoli Stati.

* * *

Dell'Artiglieria estense, nelle campagne del '48, non vi è molto da dire.

Il Duca Francesco V che, come vedemmo, era succeduto al padre Francesco IV nel 1846, fu sorpreso dalla rivoluzione e costretto ad abbandonare il suo Stato. Non sapendo dove rifugiare le sue truppe, perchè anche il troppo ospitale Impero asburgico era in preda ad interni sconvolgimenti, egli sciolse l'Esercito dal giuramento di fedeltà per il caso che la Reggenza, posta a capo del Ducato, non vi fosse sostenuta, come difatti avvenne.

Com'è noto, si costituì un governo provvisorio e le milizie chiesero di riprendere servizio sotto la bandiera della libertà. Fra i reparti di milizie modenesi che arrivarono al Mincio per combattere con Carlo Alberto, vi fu una mezza batteria che, formata a Modena, si unì poi alle truppe toscane; tale mezza batteria combattè a Sona, facendo parte del 2° Corpo d'Armata. L'anno successivo si batterà valorosamente a Novara.

* * *

Bologna, come è noto, apparteneva agli Stati della Chiesa e vedremo poco più oltre quale fu l'apporto dell'Esercito pontificio e papale; all'infuori di questo, non si può trascurare — anzi ha massima importanza — il coefficiente dei volontari accorsi indipendentemente e spesso contro il volere dei rispettivi governi, al grido di libertà prorompente da ogni parte della Penisola. Bologna e la Romagna insorgono e preparano milizie per combattere lo straniero: ed ecco numerosi volontari dar vita ai diversi battaglioni, che sui campi di battaglia del Veneto e a Roma scriveranno pagine gloriose.

Viene costituita anche la « Batteria civica di Ferrara e di Bologna », della quale assume il comando il capitano Camillo Atti, già ufficiale dell'Esercito Italico. Nato a Bologna nel 1787 e uscito nel 1811 dalla Scuola del Genio e dell'Artiglieria di Modena, durante le ultime campagne napoleoniche s'era distinto in Germania e in Italia. Questa batteria prenderà parte alle operazioni nel Veneto e nel 1849 scriverà una magnifica pagina, come vedremo, alla difesa di Roma.

* * *

In Toscana, allorchè, all'inizio del 1848 gli avvenimenti precipitarono e le probabilità di guerra andavano sempre aumentando, il pacifico Granduca si vide costretto a prendere provvedimenti tali da rendere più efficiente l'esercito.

Fin dal settembre dell'anno precedente era nata la guardia civica; da questa si era pensato di trarre un Corpo di volontari

e si era costituito alla meglio un Corpo del treno per i servizi d'artiglieria; in complesso, se l'Esercito non era sostanzialmente molto migliorato, si era alquanto risollevato lo spirito militare nelle popolazioni. Dice il Corsi nell'opera *Venticinque anni in Italia*: « L'anno 1848 era cominciato fra feste e canti in Toscana. Cittadini e terrazzani vedeansi in gran faccende per la guardia civica. I pubblici passeggi pieni di pacifici guerrieri dall'elmo crinito; da mane a sera uno stamburare a distesa, un andare e venire di civici armati, un armeggiare di squadre e plotoni sulle piazze e nei chiostri dei conventi, con una passione da far ribollire i soldati. E per le vie e sin nelle case un salutarsi coi titoli di sergente, tenente, capitano, ecc....., tanto che pareva che tutto il paese fosse divenuto a un tratto una gran caserma ».

Per quanto riguarda l'Artiglieria, il Granduca emanò il 15 gennaio 1848 l'ordine seguente (R. Archivio di Stato, Firenze):

1° — Che con le artiglierie da montagna montate negli arsenali di Firenze e di Livorno vengano formate quattro Batterie, composte ciascuna di sei pezzi e possibilmente di quattro cannoni e due obusieri, completando subito il materiale della Batteria di nuovo modello.

2° — Che sia pure completato il corredo per i due obusieri da montagna.

Seguono prescrizioni per le bardature, treno, quadri, modificazioni di organico, che portano gli effettivi di ciascuna delle due compagnie scelte a 100 teste, oltre agli artificieri e agli operai. Il decreto avverte poi che « l'uniforme per gl'individui del suddetto treno d'artiglieria sarà determinato in seguito ».

Le notizie della rivoluzione di Vienna e della insurrezione di Milano infiammarono talmente gli animi dei cittadini da costringere il Granduca a lanciare il 21 marzo un proclama col quale, finalmente, annunciava l'intervento della Toscana nella guerra del risorgimento d'Italia.

In tale proclama il Granduca informava la popolazione delle disposizioni date, consistenti nel far marciare le truppe regolari, senza indugio, alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta e l'altra per S. Marcello, mentre si autorizzava

l'accettazione e l'inquadramento di tutti coloro che volessero poi come volontari seguire le milizie. Comandante supremo delle truppe toscane era il generale Ulisse d'Arco Ferrari il quale però tenne il comando solamente fino all'8 maggio 1848, giorno



Fig. 63 - Colonnello Cesare De Laugier.

nel quale fu esonerato e sostituito dal generale De Laugier, già colonnello comandante del 1° reggimento Toscano in Livorno e investito del comando di una delle due colonne dell'esercito mobilitato.

Il comandante, giunto a Modena, inviava il suo capo di Stato Maggiore al quartiere generale piemontese per chiedere ordini e notificare il prospetto delle forze toscane, le quali erano

allora costituite da 4585 uomini di truppe regolari (dei quali 185 cannonieri di linea e 400 cannonieri guardacoste) e da 3186 « civici » e volontari.

In quel primo periodo l'Esercito toscano era munito di sei cannoni, due obici e dieci carri da munizione; ma i cannoni furono poi portati a nove, come risulta dal prospetto pubblicato dal De Laugier nel suo libro *Le milizie toscane nella guerra dell'indipendenza italiana del 1848*, dove si legge che facevano parte dell'esercito: fanti 6876; cavalli 118; 9 cannoni da sei, e 2 obici. È da considerarsi che questi dati si riferiscono al 29 maggio e così si spiega come si riscontrino differenze da quelli sopra riportati, che invece si riferiscono al principio della campagna.

In ogni modo le bocche da fuoco della Divisione toscana furono certamente in numero troppo esiguo perchè l'Arma possa aver esercitato notevole influenza sull'andamento della guerra. Ma la storia dell'Artiglieria non è solo arida narrazione del suo sviluppo tecnico e dello svolgimento del suo impiego tattico, essa è anche la raccolta delle sue gesta gloriose, è la rievocazione di quanto compirono gli artiglieri di tutte le epoche, è il monumento che discendenti e colleghi sono lieti di innalzare agli eroi che fecero riflettere di gloriosa luce l'Arma nostra, ed atti eroici furono compiuti dagli artiglieri toscani del 1848; sicchè è giusto e doveroso che anche la storia di questa modesta rappresentanza dell'artiglieria sia tramandata a titolo di onore.

* * *

Più cospicuo avrebbe dovuto essere — e fu infatti, almeno numericamente — il contributo dell'Esercito romano.

È noto come anche negli Stati Pontifici fosse impetuoso il movimento del pensiero e della coscienza popolare, reso tanto più fervido per l'esaltazione al soglio di Pio IX (16 giugno 1846). Il bisogno di rinsaldare l'organismo militare per metterlo in armonia col nuovo ordine di istituzioni dello Stato e, soprattutto, per metterlo in grado di scendere in campo al momento opportuno contro lo straniero, era sentito pienamente, non solo nelle sfere governative, ma soprattutto nel popolo. Al principio del 1847 una Commissione aveva avuto l'incarico dal

Cardinale Segretario di Stato di studiare una più efficace organizzazione militare e di concretare le relative proposte di riforma, ma poi per il ritiro volontario del presidente Monsignor Lavinio de Medici Spada, i lavori erano rimasti sospesi, finchè

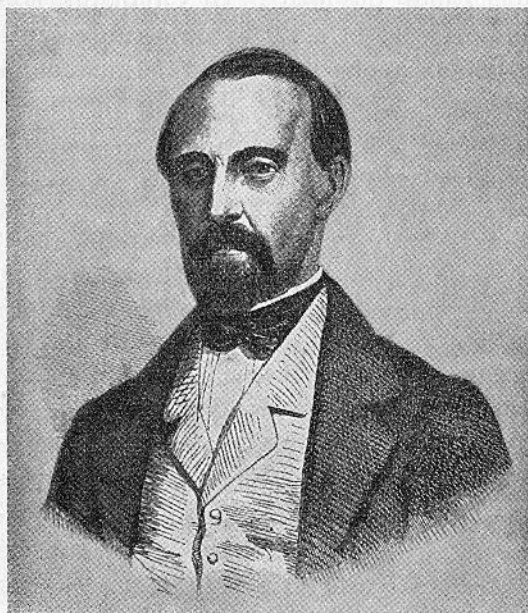


Fig. 64 - Conte Pompeo di Campello.

(da il *Parlamento del Regno d'Italia* di Antonio Calani, Stab. di Giuseppe Civelli, Milano).

il cardinale Ferretti, il 1° ottobre, non invitò nuovamente il Ministero delle Armi a continuarli, sotto la nuova presidenza del principe Barberini.

Poco dopo però il Consiglio dei Ministri, con deliberazione approvata dal Pontefice, assegnava, alla quarta sezione della Consulta di Stato lo studio dell'organizzazione militare.

In realtà tanto buon volere veniva in gran parte frustrato dalle non prospere condizioni dell'erario; tuttavia il 13 gennaio 1848 la Consulta, sopra una relazione del conte Pompeo di Campello, propose al governo di chiamare «alcuni ufficiali superiori, distinti per opera e per fama», ad organizzare le

truppe e collaborare con la IV Sezione nella formazione del piano militare.

Il Consiglio dei Ministri dopo l'approvazione sovrana, ne deliberò l'esecuzione, e mentre pendevano le trattative col governo piemontese per l'assunzione dei predetti ufficiali, la IV Sezione, cui dava celere impulso il Di Campello, riuscì a concretare nelle adunanze del 14 e 17 febbraio, un completo piano organico, che regolava anche l'assetto e il funzionamento dell'Artiglieria.

Intanto gli eventi maturavano: Pio IX, il 10 febbraio, pronunciava la famosa allocuzione: « Benedite, gran Dio, l'Italia »; il popolo di Milano scendeva arditamente nelle vie, cacciandone i soldati di Radetzky; il magnanimo Re Carlo Alberto traeva la spada contro lo straniero e il generoso popolo di Piemonte si faceva protagonista della stupenda impresa per l'Unità e l'Indipendenza italiana. Il 21 marzo 1848 il Ministro delle Armi pontificie, « considerando la gravità delle condizioni presenti dello Stato e dell'Italia e l'urgenza di provvedere alla difesa e sicurezza dei domini Pontifici, nonchè alla concorde azione delle forze nazionali Italiane; Udito il Consiglio dei Ministri; Udito il volere di Sua Santità », pubblicava l'ordinanza per la formazione di un corpo d'operazione al confine, che importava, per l'artiglieria, tre batterie da campagna ed una compagnia di artiglieri.

In quell'epoca concorrevano a formare il reggimento d'artiglieria, una batteria da campagna su otto pezzi, che portava il n. 1, quattro compagnie da fortezza, di cui la seconda e la terza a Roma, la quarta ad Ancona, la quinta a Civitavecchia, ed, infine, la sesta, settima ed ottava da costa, residenti rispettivamente a Palo, ad Anzio, ed a Terracina. Il comando del reggimento, con a capo il colonnello Stewart, risiedeva a Roma.

All'artiglieria regolare indigena va aggiunta l'artiglieria estera (Svizzera) comandata dal capitano Rodolfo de Lentulus e residente a Bologna.

Dunque, delle tre batterie da campagna stabilite con l'ordinanza del 21 marzo, ne esisteva una sola; bisognava perciò procedere alla formazione delle altre due. La 2ª batteria s'incomincerà a formare a Bologna nell'aprile del 1848, la 3ª a Roma.

nel maggio, con cannonieri tratti dalle compagnie di fortezza e con nuovi arruolamenti.

Il 23 marzo il comando del Corpo d'osservazione fu affidato al valoroso generale piemontese Giovanni Durando, che si era fatto un bel nome nelle guerre civili in Portogallo e in Ispagna.



Fig. 65 - Gran Dio, benedite l'Italia.

(da un disegno di E. Morelli).

(da *La Rivoluzione Siciliana degli anni 1848-49* di Fr. Guardione. Edit. Francesco Vallardi, Milano).

Il conte Pompeo di Campello assumeva l'intendenza generale. Si conferiva altresì al colonnello Giuseppe Ferrari il grado di Generale comandante dei corpi civici e volontari, ed al marchese Filippo Gualtieri quello di intendente generale dei corpi stessi. La partenza da Roma delle truppe, destinate a far parte del Corpo di operazione, si iniziò il giorno 24 marzo; e il 27 si mosse da Roma la mezza batteria della 1^a indigena, forte di 75 uo-

mini e 45 cavalli, comandata dal capitano Ludovico Calandrelli, la quale si doveva congiungere a Sinigallia con l'altra mezza batteria forte di 112 uomini e di 81 cavalli.

È da considerare che le artiglierie pontificie si erano arricchite da qualche tempo delle bocche da fuoco poste al servizio della Guardia Civica Romana nell'autunno del 1847, e che un Comitato di dame genovesi, animate da alto senso patriottico, si era fatto promotore di una sottoscrizione per donare all'Artiglieria civica di Roma due cannoni che furono poi battezzati « *S. Pietro* » e « *Pio IX* ». Tali cannoni, costruiti nell'Arsenale di Torino, furono spediti a Genova e per mare inviati a Civitavecchia.

L'episodio non ha vera e propria importanza artiglieresca, ma è significativo per il suo simbolismo; ne ripareremo ampiamente nel paragrafo dedicato all'artiglieria civica romana.

* * *

Fin dal 12 gennaio del '48 Palermo aveva lanciato il suo grido di guerra contro i Borboni, e, questa volta, la tempesta si scatenava in tutta l'isola, mettendo i regi allo sbaraglio.

Così gravi avvenimenti, densi di paurose incognite, scossero la fiducia che Ferdinando II riponeva nell'Esercito, come elemento valido di oppressione; il 29 gennaio egli fu costretto ad annunciare la Costituzione, che poi concesse il 10 febbraio, giurandola il 24 dello stesso mese. A determinare questo mutamento di rotta contribuirono il fatto che egli non poteva più contare con certezza sull'intervento armato austriaco, specialmente dopo che il Papa aveva rifiutato il passaggio delle truppe absburgiche attraverso lo Stato della Chiesa, e dopo di aver dato ascolto al consiglio dei più fidi cortigiani, timorosi di essere sommersi dalla marea liberale.

La stessa malafede, però, che accompagnò la concessione costituzionale doveva, successivamente, infirmare il valore ed il significato della partecipazione alla guerra contro l'Austria, imposta dalle dimostrazioni e dai tumulti de' liberali e accet-



Fig. 66 - Guglielmo Pepe.

(Museo Risorgimento, Genova).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

tata a malincuore, e soltanto col proposito di ritrarsi e tradire appena fosse possibile.

« La formazione del corpo di spedizione — osserva il Battaglini — fu il capolavoro della perfidia e della furberia ferdinanda ».

A capo delle truppe fu messo Guglielmo Pepe, reduce dall'esilio, per ribadire nella coscienza popolare la convinzione del carattere spiccatamente liberale e soprattutto italiano della spedizione stessa, ma gli si mise a fianco, come un'ombra, il generale Statella, fedelissimo al Re, ed uno di coloro che avevano rifiutato di giurare la costituzione. Le truppe, sapendo che il Re era contrario, partivano di mala voglia, mentre negli ufficiali eravi anche la preoccupazione di perdere gradi e stipendi.

Nella formazione del Corpo di spedizione, si nominò comandante delle artiglierie il maggiore D. Giuseppe Morena, e si assegnò allo stato maggiore del generale in capo, il capitano comandante d'artiglieria D. Girolamo Ulloa.

Di tre batterie di artiglieria assegnate al Corpo di spedizione ne marciarono due, ciascuna su 8 pezzi, e servite da due compagnie di soldati tratte dai reggimenti « Re » e « Regina ».

Vedremo più avanti come il Borbone spergiuro richiamasse ben presto le sue truppe e come queste, nella maggior parte, obbedissero; ma vi fu una nobile falange — ed in questa erano numerosi gli artiglieri — che si ribellò all'ordine del Sovrano e, postasi agli ordini di Guglielmo Pepe, volle combattere nelle prime guerre di liberazione: essa doveva avere parte interessante nella pagina d'oro dell'eroica difesa di Venezia.

2.

Prime battaglie, prime vittorie - Il brillante esordio dell'artiglieria piemontese nella prima azione di Goito - La 7^a batteria da battaglia e la 2^a da posizione a Monzambano - Il maggiore Filippa si guadagna la medaglia d'oro - Borghetto - L'Esercito piemontese è padrone di tutta la linea del Mincio fra Mantova e Peschiera -

L'attacco a Peschiera del 13 aprile - La « ricognizione » su Mantova del 19 - L'arrivo dei contingenti alleati - Truppe e bocche da fuoco alla fine d'aprile - L'Artiglieria alla battaglia di Pastrengo - La bella azione della 2^a batteria a cavallo e della 8^a da battaglia - Santa Lucia - L'eroica morte dei tenenti Colli e Del Carretto a Santa Lucia - Stupendo episodio del tenente Bellezza, della 1^a batteria « Volobra ».

Prima d'iniziare la narrazione degli avvenimenti di guerra del 1848 per quanto si riferisce all'Artiglieria, è necessario rilevare ancora una volta come il Comando Supremo piemontese fosse assai parco nella distribuzione delle onorificenze; e come, quindi, ognuna di queste, anche le più modeste, abbia sempre grande importanza.

Scrivo in proposito Carmine Siracusa, non piemontese, nella magistrale opera *L'Artiglieria campale italiana*, che costituisce veramente il « Libro d'oro » (1) per tutto ciò che concerne l'Artiglieria campale e che è stato da noi ampiamente utilizzato: « Valga intanto qui una volta per tutte l'osservazione che in generale, nel 1848 e nel 1849, e specialmente per l'Artiglieria, le onorificenze al valore furono accordate con grandissima parsimonia, tanto che molti dei proposti per la medaglia d'argento vennero poi soltanto menzionati onorevolmente negli ordini del giorno dell'Esercito che accordavano le ricompense. Ho voluto ciò dire perchè il lettore dia grande importanza alle menzioni onorevoli, come che siano ricompense per atti di valore veramente ammirevoli ».

E, poco più oltre (2), narra le mirabili imprese della 1^a batteria di battaglia che, in tutta la campagna del 1848, combattè in vari fatti d'armi, con raro valore, al fianco della valorosissima brigata Piemonte; il Siracusa nota ancora che tale batteria non fu menzionata in alcun ordine del giorno e nei primi

(1) CARMINE SIRACUSA. *L'Artiglieria campale italiana*. Estratto dalla Rivista di Artiglieria e Genio, Roma, Tipografia del Ministero della Guerra, 1888 - Volume secondo, pag. 33.

(2) id. pag. 54 e seguenti.

elenchi di ricompense non ebbe decorati al valore nè tra gli ufficiali, nè tra i soldati.

Osservazione giustissima; e casi del genere si potrebbero citare in abbondanza; essi non sono da attribuire a dimenticanza, ma bensì alle rigide, sobrie e serie *formae mentis* piemontesi, già da noi ricordate, irriducibilmente aliene da tutto ciò che sa di autoesaltazione retorica.

Abbiamo detto quello che potrebbe essere il motto delle genti subalpine: « Fa quello che fai ». E poichè fare la guerra significa combattere e rischiare la pelle cento volte in un'ora, tutto questo — cioè l'ardimento sorridente, il tranquillo eroismo — rientra, per il buon piemontese, nella normalità; e ogni amplificazione verbale di tale eroismo gli sembra inutile e un po' ridicola. È lo stesso stato d'animo che noi già tentammo di definire nel secondo volume di questa *Storia*, allorchè rilevammo come il Comandante dell'Artiglieria di Torino, assediata nel 1706, riferendo brevissimamente lo stupendo gesto di Pietro Micca, non ne facesse nemmeno il nome, limitandosi a dire: « Un nostro cannoniere.... », per l'eccellente motivo che gli sembrava che ogni altro cannoniere e, naturalmente, come gli altri, egli stesso, posti nella stessa circostanza, avrebbero fatto altrettanto.

Stupenda base spirituale, che potrà anche avere i suoi inconvenienti (la natura umana è così fatta, che ama il riconoscimento e l'elogio); ma solamente con tale base il piccolo Piemonte poteva intraprendere, e sostenere e finire per vincere quella lotta che, a giudicare dalla disparità delle forze, poteva essere giudicata, e lo fu, una follia:

Più nemici, più onore!

Fanti, cavalieri e artiglieri piemontesi marciarono contro l'Austria intonando le antiche canzoni piemontesi, imparate nelle manovre del campo di S. Maurizio:

*Marciôma sui nemis
Urrà per nost Pais.*

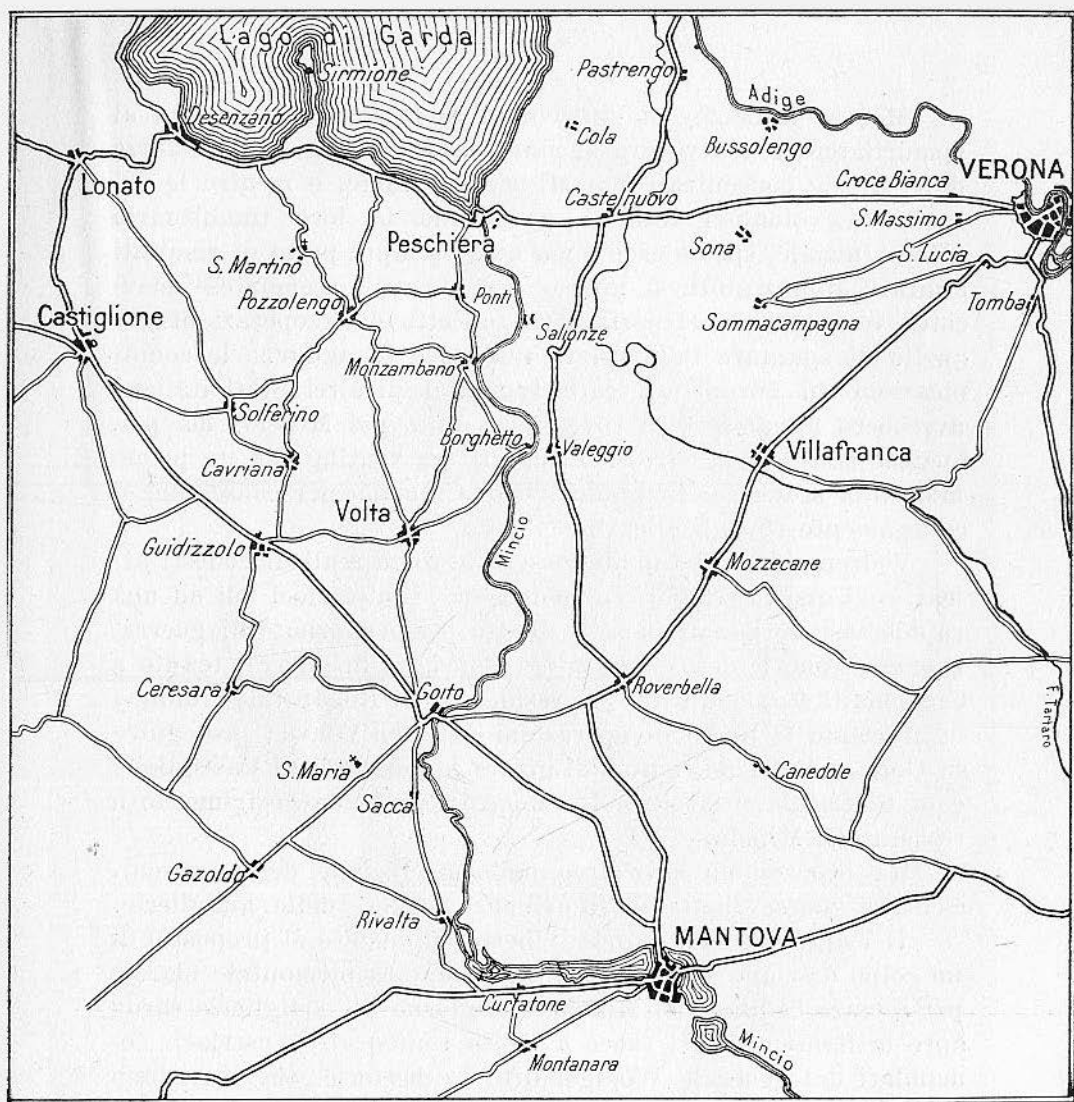


Fig. 67 - Teatro delle operazioni svolte nei mesi di Aprile-Maggio 1848.

* * *

Mentre Radetzky si ritirava al di là del Chiese e poi al Quadrilatero e provvedeva al riordinamento delle proprie forze dopo averle concentrate fra Mincio ed Adige, e mentre le colonne di volontari italiani svolgevano la loro tumultuaria azione iniziale, spesso eroica ma quasi sempre priva di risultati militari apprezzabili, il grosso dell'Esercito piemontese marciava verso l'Adda. Il primitivo concetto delle operazioni era quello di spuntare l'ala destra austriaca e tagliarne le comunicazioni col Tirolo, mentre le truppe degli altri Stati italiani avrebbero minacciata di rovescio la linea del Mincio; ma poi, anzichè marciare su Brescia, come si era ventilato in un primo momento, si decise di puntare verso Cremona per conseguire il collegamento con gli alleati.

Vedremo fra poco quali fossero le forze reali di codesti alleati e di quali artiglierie disponessero; limitandoci qui ad una rapida visione panoramica di queste prime giornate di guerra, rammentiamo le deliberazioni del Consiglio di guerra, tenuto a Cremona il 4 aprile, sotto la presidenza del Re. In tale riunione fu accettato il piano di operazioni del Gen. Bava; proseguire su Goito e Valeggio, tentar di girare le posizioni di Castiglione e di Solferino, premere sul nemico in modo da costringerlo a ripassare il Mincio.

Ma procediamo senz'altro nella narrazione degli avvenimenti di guerra, mettendo in evidenza l'azione delle artiglierie.

Il 7 aprile, avendo Carlo Alberto rinunciato al proposito di un colpo di mano sopra Mantova, l'Esercito piemontese marcia per forzare la linea del Mincio, e il giorno 8 l'Artiglieria sarda apre brillantemente il fuoco a Goito contro gli Austriaci comandati dal generale Wohlgemuth. Le batterie che prendono parte al combattimento sono quelle della brigata Jaillet, cioè la 6^a e l'8^a di battaglia; la prima al comando del capitano Serventi, l'altra del capitano Della Valle. Il fuoco viene aperto da una sezione dell'8^a, comandata dal Luogotenente Celestino Corte, e non è privo d'interesse notare qui come questo stesso ufficiale, che spara il primo colpo di cannone nella prima campa-



Fig. 68 - Generale Eusebio Bava.

gna per l'indipendenza d'Italia, sparerà poi anche gli ultimi comandando l'Artiglieria, col grado di generale, nel Corpo di Raffaele Cadorna, alla presa di Roma.

La 6^a batteria si divide in due sezioni per proteggere rispettivamente le due ali, e dà un eccellente contributo al buon esito del combattimento, specialmente ad opera dei pezzi che, girata la posizione di Goito, sono messi in batteria nel villaggio vicino, per tirare di sbieco sull'artiglieria austriaca. L'8^a batteria, che il maggiore Jaillet ha collocata sulle alture più vicine a Goito, batte potentemente le bocche da fuoco avversarie che molestano le colonne attaccanti e tira pure efficacemente sul villaggio, per obbligare i difensori ad uscirne. La grande superiorità del nostro fuoco costringe i nemici a sgombrare Goito, che viene occupata dai Piemontesi.

La 6^a batteria, insieme col 6° reggimento fanteria e col Nizza Cavalleria, prende posizione al punto di congiunzione delle due strade di Gazzoldo e di Mantova, con lo scopo di battere i rinforzi austriaci che si suppone stiano per giungere da Mantova, e smonta completamente un pezzo nemico che cade nelle nostre mani.

Complessivamente, in questo combattimento, le bocche da fuoco piemontesi esordiscono in forma brillante ed hanno facilmente ragione di quelle austriache; è però doveroso rilevare, secondo i nostri criteri di obbiettiva imparzialità, che l'Artiglieria austriaca è inferiore nettamente tanto per il numero dei pezzi quanto per i calibri, cioè non è assolutamente in grado di sostenere un duello con l'Artiglieria sarda. Gli Austriaci perdono in questa azione un cannone e 126 uomini, tra morti, feriti e prigionieri; i Piemontesi, a loro volta, hanno una cinquantina di uomini messi fuori combattimento, tra cui il colonnello dei bersaglieri La Marmora.

Questa prima battaglia di Goito, quantunque messa in ombra dalla grande vittoria riportata dai Piemontesi nella stessa località meno di due mesi più tardi, ebbe ed ha buona risonanza soprattutto perchè segna il debutto sul campo di battaglia del Corpo dei bersaglieri recentemente costituito; ma non meno ammirevole è la prova sostenutavi dalle artiglierie. Fra

i nostri artiglieri si distinguono particolarmente il capitano barone Serventi e i tenenti Colli e Di San Giorgio.

Il giorno seguente entra in azione la brigata del maggiore Filippa, composta della 7^a batteria di battaglia e della 2^a di po-



Fig. 69 - Primo combattimento di Goito - 8 aprile 1848.

(dalla « Civica raccolta delle stampe » di Milano).

sizione. Assaliti dai nostri i passi di Borghetto e di Monzambano, gli Austriaci ritirano i loro avamposti dalla sponda destra e rompono i ponti: contribuisce a sloggiare il nemico dalle sue posizioni il fuoco delle due batterie suindicate, di cui la prima è comandata dal capitano Gazzera e la seconda dal capitano marchese Di Cortanze.

Allorchè il generale Broglia marcia su Monzambano, gli Austriaci al comando del maresciallo Strassoldo tentano con un concentrato fuoco di artiglieria di respingere le teste delle

nostre colonne lanciate all'assalto; ma il maggiore Filippa controbatte vivacemente il tiro dei pezzi avversari e li costringe a ritirarsi. È appunto in seguito a tale successo della nostra artiglieria che gli zappatori del Genio, sempre protetti dalle bocche da fuoco sarde, gettano un ponte sul fiume, permettendo così ai bersaglieri e alle altre fanterie di occupare la sponda sinistra del Mincio, precipitosamente abbandonata da Strassoldo.

Contemporaneamente mezza batteria della 1^a di posizione, comandata dal capitano Felice Avogadro di Valdengo, contribuisce alla presa di Borghetto; e quantunque sia in posizione scoperta è in condizioni di inferiorità rispetto alle bocche da fuoco nemiche poste al coperto sotto Valeggio, sostiene vigorosamente un combattimento durato quattro ore.

Nelle varie fazioni del 9 aprile si distinguono particolarmente il maggiore Filippa, comandante della brigata, i capitani Di San Martino, Avogadro e Bocca e il sottotenente Bellezza. L'indomani il capitano Avogadro, con sei cannonieri, riatta rapidamente il ponte che i nemici avevano guastato nella ritirata.

Fu soprattutto l'eroico comportamento alla battaglia di Monzambano che meritò al maggiore Filippa l'assegnazione della medaglia d'oro. Ecco la motivazione ufficiale:

Filippa Alessandro, nato nel 1799 a Torino, Maggiore Comandante l'Artiglieria della 3^a Divisione: « Medaglia d'oro per essersi distinto nei fatti d'arme a Monzambano, Borghetto, Valeggio e Peschiera — 9, 10, 11 aprile 1848 ».

Ed ecco la motivazione desunta dai documenti dell'epoca e pubblicati nel prezioso volume *Le medaglie d'oro al valor militare*, pubblicato a cura del Gruppo di Torino: « Per le buone disposizioni date alle sue batterie in occasione della distruzione di un ponte sul Mincio da parte degli Austriaci e per l'efficace direzione nella sollecita ricostruzione del ponte stesso sul quale poi egli si slanciò per il primo alla testa delle truppe inseguitrici del nemico ».

* * *

L'11 aprile i nostri occupano anche Valeggio. L'Esercito piemontese è così padrone di tutta la linea del Mincio tra Man-

tova e Peschiera : Radetzky si è ritirato sotto la protezione dei cannoni di Verona. La prima campagna dell'Indipendenza italiana sembra incominciata sotto i migliori auspicii. L'Esercito austriaco, fronteggiato dai Piemontesi ad ovest, da Toscani e Modenesi a sud, dai Veneti ad est, è chiuso in una cerchia di ferro, che man mano tende a farsi sempre più stretta e più aspra



Fig. 70 - Maggiore Alessandro Filippa.

per l'atteso sopraggiungere degli Eserciti pontificio e napoletano, e per i rinforzi che sembra debbano affluire al Mincio da ogni parte d'Italia. Così Radetzky vede via via farsi più problematici i soccorsi, mentre si fanno scarse le sussistenze, che abbisognano sempre più copiose per un così cospicuo numero di truppe ammassate sotto Verona.

Carlo Alberto decide di attaccare Peschiera, sulla destra del Mincio, e destina a tale impresa la 4^a Divisione, comandata dal generale Federici. L'Artiglieria di questa Divisione, che è composta della 1^a e della 4^a batteria da battaglia, al comando del maggiore Ternengo, costruisce immediatamente le postazioni per le batterie, necessarie per aprire il fuoco; e fin

dalla prima notte (dal 9 al 10 aprile) sorgono in diversi punti quattro batterie, ben coperte.

Nei due giorni successivi tali batterie vengono rinforzate con la 1^a di posizione; e il maggiore La Marmora, coadiuvato dal capitano Avogadro, vigila sullo schieramento.

La prima batteria, detta *Montesino*, composta di tre cannoni da 16, è piazzata fra il Mincio e la strada Ponti-Peschiera, al comando dell'Avogadro. La seconda, detta batteria di *Mezzo*, è composta pure di tre cannoni, al comando del tenente Ugo, ed è situata a sinistra della stessa strada. La terza, chiamata batteria *degli Olivi*, al comando del tenente Velasco, è composta di quattro obici, cioè due della 1^a di posizione, diretti dal tenente Perrone, e due della 1^a di battaglia, diretti dal tenente Sassetti. Infine la quarta, detta batteria della *Zanetta*, al comando del tenente Della Valle, consta pure di quattro obici, cioè due della 2^a di battaglia, diretti dal tenente Vesme, e due della 5^a di battaglia, diretti dal tenente Mattei.

Il Duca di Genova, comandante supremo dell'Artiglieria, ispeziona le quattro batterie all'alba del 13; e alle ore 11 dello stesso giorno, in seguito a personale comando di Re Carlo Alberto, ha principio il fuoco, che è particolarmente diretto contro la lunetta Salvi. L'artiglieria nemica, che aveva incominciato il suo tiro quattro ore prima della nostra, si era rapidamente esaurita, tanto che alle quattro del pomeriggio pochi pezzi continuavano a sparare.

Il tiro dei nostri risultò di non grande efficacia; però è da rilevare che alcuni tiri a shrapnel fatti dagli obici della batteria della *Zanetta* contro il forte Salvi non furono senza effetto.

Nella notte si lavorò per riparare le postazioni; ma il mattino successivo, per ordine del Comando Supremo, tutti i pezzi venivano asportati e le varie sezioni d'obici erano restituite alle loro batterie.

Il generale Rossi, Capo dello Stato Maggiore dell'Artiglieria, nel suo *Rapporto sulle operazioni dell'Artiglieria dal principio della campagna fino al sei maggio inclusivamente*, inviato al Ministro di Guerra e Marina in data 13 ottobre 1848, scrive:

« Venne detto fin d'allora, e ripetuto quindi le molte volte posteriormente, che se da noi si fosse continuato ancora il fuoco

per breve ora, la piazza si sarebbe resa. Io non ho mai diviso e non divido una tale opinione; e credo invece che, poichè nessuna delle opere esterne era in nostre mani, nè perfettamente ridotta al silenzio, poichè la piazza era intatta e noi non avevamo per batterla se non pezzi da campagna collocati a grande distanza, era impossibile ch'essa si resolvesse a rendersi ».



Fig. 71 - Giuseppe Velasco.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

Sta di fatto che l'assoluta mancanza di artiglieria d'assedio e la grave sproporzione fra i nostri calibri campali e quelli dei pezzi austriaci posti a difesa della Piazza rendevano impossibile la preparazione dell'assalto che doveva essere sferrato dalla brigata Pinerolo e da alcune compagnie di volontari. Tuttavia le nostre batterie, anche in quell'occasione, dimostrarono la loro perizia tecnica e tutti gli artiglieri diedero prova di mirabile ardimento. « Mentre si eseguiva il fuoco — scrive il generale Rossi nella citata relazione — i cannonieri della 1^a di battaglia riparavano i danni cagionati dai proietti nemici, salendo sul parapetto e recandosi fuori della batteria medesima ».

* * *

Il giorno 19, continuando nella guerra di ricognizioni — i cui scopi erano di guadagnar tempo per aspettare l'arrivo degli alleati, nonchè i complementi di uomini e di armi, e nello stesso tempo di tenere esercitate le truppe non più assuefatte alla guerra — Carlo Alberto, indeciso se stringere d'assedio la piazza di Mantova, stabilisce di tentare un'azione contro la città, servendosi di una parte delle truppe del 1° Corpo d'Armata al comando del generale Bava e di una parte di quelle della Divisione di riserva, al comando di S. A. R. Vittorio Emanuele Duca di Savoia. Per quanto concerne le artiglierie vi partecipano tre batterie, così divise: metà della 1ª batteria a cavallo deve coadiuvare Nizza e Aosta Cavalleria e un battaglione dell'11° reggimento, raggiungendo Montanara e Curtatone, e tentando di prendere alle spalle i posti nemici delle Grazie e di Rivalta; un'altra mezza batteria deve coadiuvare la brigata Aosta che prenderà di fronte le stesse posizioni. Una terza mezza batteria deve tendere a Mantova insieme con una terza colonna, composta di cinque battaglioni della brigata Casale; infine la 1ª batteria di posizione, appartenente alla Divisione di Riserva, deve sostenere la Brigata Cuneo, che costituisce la quarta colonna dislocata fra Castellucchio e Ospitaletto.

La ricognizione non riesce. Tuttavia si distingue la batteria a cavallo della prima colonna che — pur essendo tenuta a distanza dai più potenti pezzi d'assedio austriaci e non riuscendo quindi a battere efficacemente la lunetta Belfiore, in cui si trova il Governatore nemico — respinge brillantemente e pone in fuga un forte nucleo austriaco composto di 400 uomini e due cannoni, che tenta una sortita dal forte Pradella.

* * *

A questo punto, cioè al 20 aprile, nonostante i bei successi iniziali, la situazione si è venuta, per così dire, stabilizzando

in modo più favorevole a Radetzky (il quale obbedisce ad un concetto lineare: stare sulla difensiva, appoggiandosi a Verona ed evitando qualsiasi battaglia decisiva fino all'arrivo dei rinforzi, che gli sono stati mandati, al comando del maresciallo Nugent) che non a Carlo Alberto, il quale dovrebbe condurre una guerra nettamente offensiva.



Fig. 72 - La prima batteria di battaglia alla Battaglia di Pastrengo - 30 Aprile 1848.

(dalla « Civica raccolta delle stampe » di Milano).

L'Esercito degli alleati italiani, coll'arrivo successivo delle truppe di tutti gli altri Stati della Penisola, ammonta complessivamente a meno di 90 mila uomini con circa 120 bocche da fuoco. Essi sono così suddivisi: da Peschiera a Goito, 53 mila Piemontesi con 88 cannoni; di fronte a Mantova, da Curtatone a Borgoforte, 7000 Toscani con 8 pezzi: a Governolo 1000 Modenesi con 2 cannoni; ad Ostiglia 6500 Pontifici con 12 pezzi; a Bologna, pronti a passare il Po, altri 7000 Romani con 4 bocche da fuoco; e infine i 14.000 Napoletani in marcia a sud

di Ancona. A parte, son da considerare i gruppi di volontari lombardi scaglionati nelle valli bresciane e bergamasche e qualche battaglione regolare in formazione a Milano.

Come riserve, vi sono in Piemonte i quarti battaglioni; in Lombardia e in Emilia i quinti battaglioni.

L'Esercito austriaco si compone di 50.000 uomini con 120 cannoni, così dislocati: 32.000 uomini con 93 pezzi a Verona, circa 10.000 uomini con 16 pezzi a Mantova e a Peschiera, e alcune migliaia distribuiti a Legnago e altre località vicine.

Avendo finalmente il Re deciso di prender posizione col grosso dell'Esercito sulla sinistra del Mincio e compiere così l'isolamento di Peschiera per iniziarne l'assedio — appena fossero giunte le grosse artiglierie che si attendevano dal Piemonte — il quartier generale fu portato prima a Valeggio poi a Sommacampagna, e subito dopo il Comando determinò di impadronirsi dell'importante posizione di Pastrengo sull'Adige, per allontanare da Peschiera l'ala nemica che aveva fatto una ricognizione a fuoco della posizione di Sandrà. Tutta l'artiglieria passò il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Volta.

All'attacco di Pastrengo furono destinate le truppe miste dei due Corpi d'Armata e della Divisione di riserva: esse disponevano della 1^a e 2^a batteria a cavallo, della 2^a batteria di posizione e di alcune sezioni della 1^a di posizione e della 4^a ed 8^a di battaglia.

Il mattino del 30 aprile Re Carlo Alberto, col seguito e con lo Stato Maggiore di Artiglieria, partiva da Sommacampagna, attraversava Sona, Santa Giustina e Sandrà, già occupate dalle nostre truppe, e giungeva alle falde delle alture di Pastrengo, che erano coronate dal nemico e difese da batterie di cannoni e di razzi di guerra. Dato il segnale d'attacco, il fuoco fu aperto contro Pastrengo e Piovezzano dalla 1^a batteria a cavallo, i cui pezzi, disposti su quattro alture quasi a semicerchio, concentravano i loro fuochi sulla posizione dove si trovava il nerbo del nemico.

Non ci soffermeremo sull'eroica, leggendaria carica dei carabinieri, al comando del maggiore conte Di Saint-Front, stu-

pendo episodio già celebrato da storici, poeti e artisti: rammentiamo solamente come, trascinato dall'esempio dei carabinieri e elettrizzati dall'esempio di Re Carlo Alberto — sempre primo all'attacco, sempre presente là dove maggiore è il pericolo — i nostri avanzassero inesorabilmente. Il semicerchio di fuoco che percolava senza tregua Pastrengo, si strinse sempre più; gli Austriaci furono sloggiati dalla cresta delle alture e



Fig. 73 - Carlo Bottacco.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

non poterono neppure porsi al riparo dietro le vette, perchè il tiro a shrapnel delle nostre bocche da fuoco li molestava gravemente anche in tale rifugio.

In seguito il maggiore La Marmora collocava sulla destra della 1^a batteria a cavallo due sezioni della 7^a, una di cannoni al comando del tenente marchese Del Carretto e l'altra di obici al comando del tenente Casanova. I cannoni della prima sezione secondavano vigorosamente le mosse delle truppe della Divisione, senza dar tregua al nemico.

Parte attivissima alla battaglia ebbe una sezione della 2^a batteria a cavallo, al comando del tenente Bottacco. Per spezzare la tenace resistenza delle retroguardie austriache, furono gettati avanti il 3° squadrone di Piemonte Reale e la suindicata mezza batteria, che avanzarono al trotto sulla strada maestra fino a meno di mezzo chilometro da Pastrengo. Qui i pezzi vengono messi in batteria e incominciano a tirare efficacemente; ma i nemici concentrano il fuoco contro gli artiglieri, disturbandone il tiro. Un manipolo di cavalleria si slancia alla carica, disperde i fanti austriaci, sboccando poi nella strada di Piovezzano. La mezza batteria, a sua volta, procede al trotto, attraversa poi il villaggio, si arresta allo sbocco e con rapidi, aggiustati tiri a mitraglia, caccia gli avversari dal Roccolo, ultimo loro rifugio. Raggiunta in seguito dall'altra sezione di riserva, insegue man mano il nemico, andando infine a stabilirsi sul monte dell'Oliveto, donde continua a mitragliare gli Austriaci fuggiaschi.

Il già citato generale Rossi, comandante generale l'Artiglieria dell'Armata, nel suo rapporto, notevole sempre per l'austera sobrietà degli elogi, così scrive: « Questa mezza batteria della 2^a a cavallo si distinse tanto per sangue freddo quanto per l'intelligenza e l'attività spiegata non solo dal tenente Bottacco suo comandante, ma ancora da tutti quei bravi cannonieri. Il sergente Brigada si distinse in special modo per il suo coraggio ».

Il nemico tentò il giorno stesso due contrattacchi contro Santa Giustina: uno da Bussolengo e l'altro dalla strada di Verona; entrambi furono respinti anche per il tiro efficace di una mezza batteria della 4^a di battaglia, al comando del capitano Riccardi: in tali azioni si distinsero lo stesso Riccardi, il tenente De Roussy e il furiere Clappier.

Infine è da segnalare l'azione svolta nella stessa giornata dalla prima sezione dell'8^a batteria di battaglia, al comando del tenente marchese Colli di Felizzano. Questa, insieme col 6° Reggimento Aosta, occupava le alture di Sona, le quali venivano subito sottoposte ad un nutrito tiro delle bocche da fuoco nemiche; ma queste erano ben presto ridotte al silenzio, e costrette ad una rapida ritirata; e tale successo dei nostri fu

quasi esclusivamente dovuto alle artiglierie, perchè i fanti dell'Aosta, data la distanza del nemico, non potevano raggiungerlo coi loro tiri.

Scriva ancora il generale Rossi: « Anche in questo incontro tutta la sezione mostrò coraggio e fermezza, particolarmente i capi pezzo sergenti Rossi e Sbrezza, e più di tutti il tenente Colli che già si era distinto a Goito l'8 aprile e a San Martino dell'Argine il 5 detto, in cui, il Reggimento Genova Cavalleria avendo dato un falso allarme, il marchese Colli aveva non poco coadiuvato il maggiore Jaillet nel trattenere la massa degli artiglieri e preparare una difesa, già da molti presunta troppo tarda ».

Il particolare più significativo di questo episodio sta nel fatto che la sezione dell'8^a di battaglia, anzi che ritardare la marcia del nemico a distanza molestandolo, per poi più facilmente averne ragione quando si fosse avvicinato, preferì aspettare l'accostarsi del nemico in massa, per sgominarlo con un concentrato fuoco a mitraglia.

Osserva in proposito Carmine Siracusa nella magnifica opera, veramente basilare, *L'Artiglieria campale italiana*: « Questo fatto che oggi costituirebbe un'imperdonabile pazzia fu e con ragione assai lodato allora, che non stupiva aprire il fuoco a 300 o 400 metri dal nemico ed anzi prendere anche posizione a tale distanza... L'artiglieria piemontese doveva essere costituita di elementi ben scelti ed avere cannonieri ben disciplinati ed imperterriti se agli ufficiali era possibile riporre in essi così grande fiducia ».

L'occupazione di Pastrengo da parte delle truppe sarde assicurava la nostra sinistra tra l'Adige e il Garda cioè aveva una notevole importanza, ed è indubbio che la superiorità della nostra artiglieria su quella avversaria contribuì in gran parte al successo della giornata. A Pastrengo gli Austriaci erano in posizione fortissima, che non sarebbe stata assolutamente presa senza l'azione risolutiva delle bocche da fuoco piemontesi, il cui fuoco ebbe un ottimo indirizzo sui punti più importanti del fronte di difesa e continuò poi con molta efficacia a molestare il nemico in ritirata.

Il successo della nostra artiglieria è tanto più notevole se

si considera che gli avversari disponevano di un egual numero di pezzi: la superiorità nostra fu dunque determinata da rapidità di manovra, efficacia di tiro, valore e perizia di artiglieri.

* * *

Ora sarebbe stato necessario impadronirsi di Rivoli e del Monte Baldo. Soprattutto si sentiva la necessità di una grande battaglia e di una grande vittoria che dessero un colpo decisivo alla situazione militare e soprattutto a quella politica, che si andava guastando per l'incipiente defezione di Pio IX, per l'accentuarsi delle mene repubblicane, e specialmente per le eccessive impazienze del Governo provvisorio di Milano e dei politici chiacchieroni ed esaltati, i quali, standosene al sicuro, seduti al tavolo del caffè, pretendevano che, a poco più di un mese di distanza dall'inizio delle operazioni, le truppe italiane avessero schiacciato l'agguerrito Esercito austriaco e magari polverizzato il potente Impero asburgico!

Per acquietare gli animi e paralizzare il tentativo di mediazione allora iniziato da parte dell'Inghilterra, Re Carlo Alberto decide un'azione offensiva a forze riunite su Verona, con lo scopo di attrarre a battaglia aperta il maresciallo Radetzky, favorendo in pari tempo, alle spalle dell'Esercito austriaco, una probabile insurrezione della popolazione veronese o, in linea subordinata, di scacciare dalla piazza e battere le forze esterne nemiche che vi si appoggiassero.

L'obiettivo dell'attacco è la linea Chievo-Croce Bianca-S. Massimo-Santa Lucia-Tomba. Il concetto, ardito e di difficile attuazione ma non certamente impossibile, viene studiato in ogni particolare nel piano di operazioni compilato dal generale Bava, comandante il I Corpo, e dal Ministro della Guerra generale Franzini; e si decide di agire il 6 maggio.

A questa battaglia, detta di Santa Lucia, partecipano — o per essere più esatti, *dovrebbero* partecipare, chè in parte, come vedremo, rimarranno, senza loro colpa, inoperose — tutte le forze dell'Artiglieria piemontese, all'infuori di due batterie della Divisione Federici che devono rimanere sotto Peschiera

col Duca di Genova. Ecco la distribuzione delle 72 nostre bocche da fuoco: all'estrema avanguardia, la 1^a batteria a cavallo; all'avanguardia, l'8^a batteria di battaglia; al centro la 1^a batteria di posizione e la 6^a batteria di battaglia; all'ala destra la 2^a e la 5^a batteria di battaglia e metà della 2^a batteria a cavallo; all'ala sinistra la 7^a batteria di battaglia, la 2^a batteria di posizione e mezza batteria della 2^a a cavallo.

Gli Austriaci oppongono 64 pezzi posti in forti posizioni, da cui possono infiltrare le strade e battere i villaggi.

È noto come la giornata di Santa Lucia avesse esito non favorevole, soprattutto per ritardi nella spedizione di ordini, mutamenti inopportuni del piano d'operazione, errori nei particolari dell'esecuzione e, essenzialmente, per la particolare natura del terreno — tutto gelsi e vigneti, e intersecato da profondi fossi — che ruppe sin dal primo momento l'accordo tra le forze attaccanti. È da soggiungere che questo combattimento, prevalentemente d'artiglieria da parte austriaca, fu essenzialmente di fanteria per parte nostra, dato che le due ali del fronte d'attacco rimasero quasi inattive, cioè ne fu fatto un impiego inadeguato, in gran parte per la malagevole natura del terreno e in parte minore per l'inesperienza di alcuni Capi che, dopo aver disseminato le bocche da fuoco su tutto il fronte, non ebbero la prontezza necessaria per raggrupparle al momento opportuno là dove era necessario compiere il massimo sforzo.

Vediamo tuttavia quale sia stata l'azione delle varie batterie. L'antica e gloriosa 8^a batteria di battaglia, al comando del capitano Emilio Della Valle, appostata presso la strada di Santa Lucia, che era presa d'infilata dalle artiglierie nemiche, ne diminuì grandemente l'efficienza; poi, al seguito della brigata Aosta avanzò verso il villaggio, mentre sulla sinistra sopraggiungeva la brigata Guardie al comando del Duca di Savoia, e sulla destra la Brigata Casale. Santa Lucia era ormai chiusa in un semicerchio di fuoco, da occidente, mezzogiorno e mezzanotte: l'8^a da battaglia e la 1^a di posizione fulminavano senza tregua il paese e i difensori. Durante queste azioni, morì in combattimento il giovane e valoroso tenente Colli di Felizzano che già, come vedemmo, si era grandemente distinto

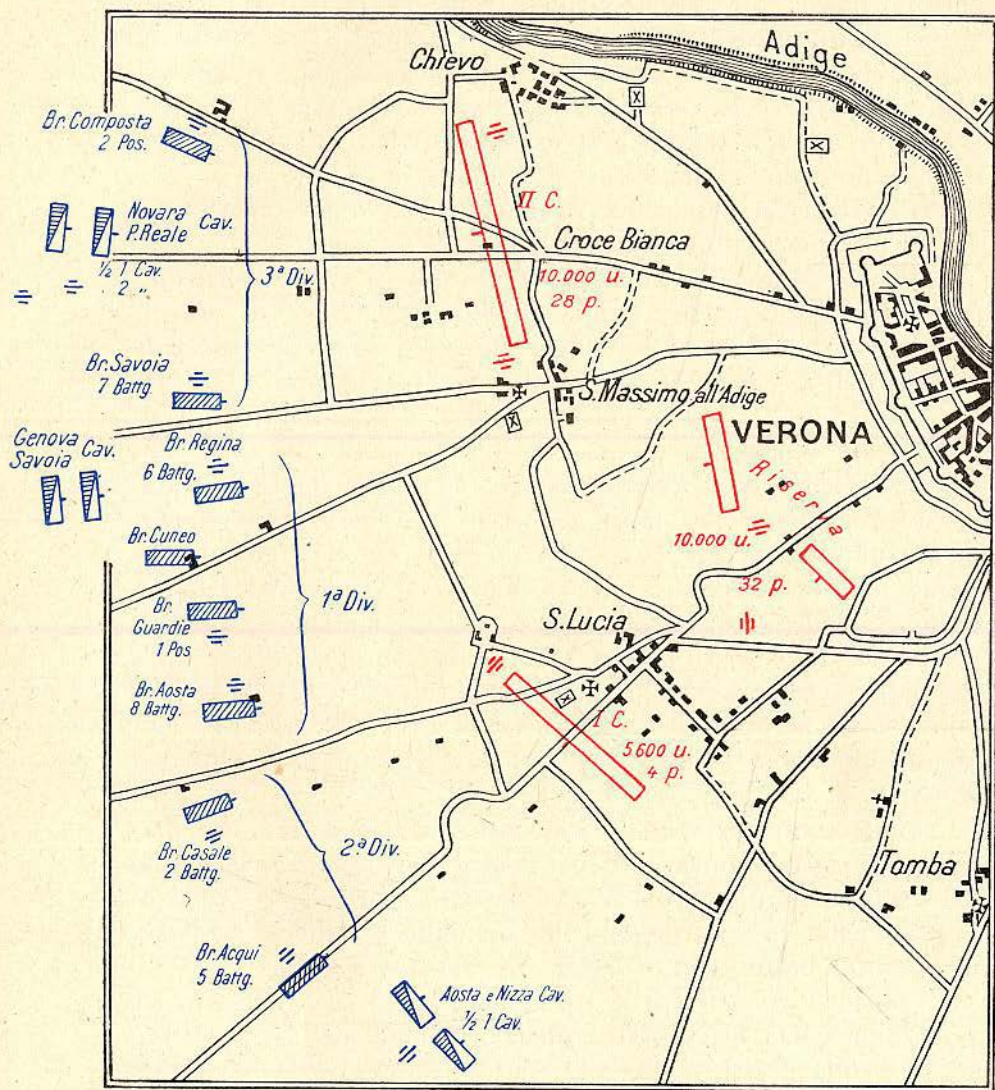


Fig. 74 - Battaglia di Santa Lucia - 6 Maggio 1848.
Marcia di avvicinamento.

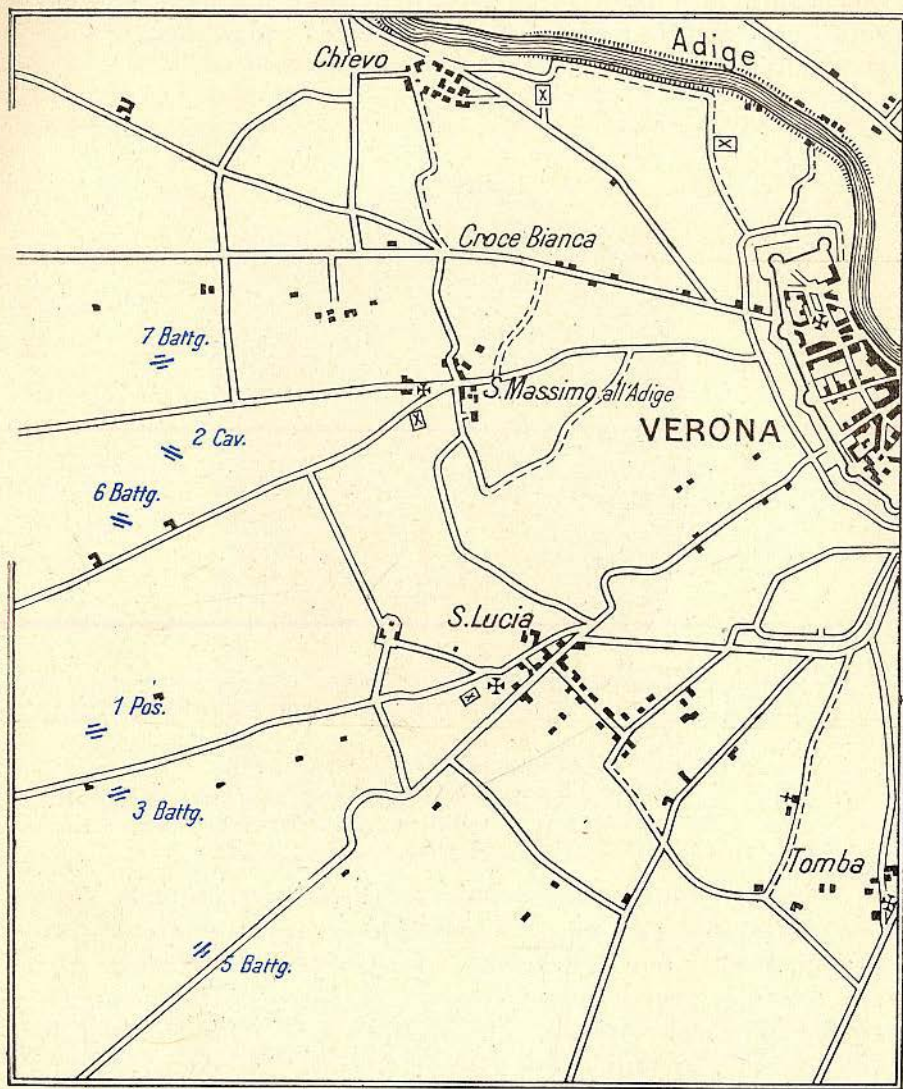


Fig. 75 - Battaglia di Santa Lucia - 6 Maggio 1848
La Battaglia

in precedenti battaglie, specialmente a Pastrengo. Contemporaneamente la 6ª batteria di battaglia coadiuvata dalla 1ª a cavallo, aprì il fuoco contro la posizione di Santa Lucia, sloggiandone i difensori dal campanile e dalle case.



Fig. 76 - Giuseppe Antonio Parvopassu

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

Caduta Santa Lucia in mano dei Piemontesi, sarebbe stato necessario incalzare il nemico che si ritirava sgomento, tagliando fuori i posti di Tomba e di Tombetta: occorreva perciò fare una grande concentrazione di fuoco d'artiglieria, costringendo i nostri pezzi al massimo sforzo; ma ciò non fu fatto perchè, appunto al centro, la nostra artiglieria era numericamente insufficiente e non si provvide tempestivamente a trasportare quella delle ali nei punti opportuni.

All'ala sinistra, la nostra 7ª batteria di battaglia era in evidenti condizioni di inferiorità numerica in confronto alle

batterie austriache poste a Croce Bianca, donde concentravano sui nostri pezzi un fuoco micidiale.

All'ala destra si trovava la 5^a batteria di battaglia, al comando del capitano Parvopassu, assegnato alla 2^a Divisione (brigata del maggiore Giacosa). Non ebbe parte importante nell'azione, ma verso la fine della giornata la prima mezza bat-

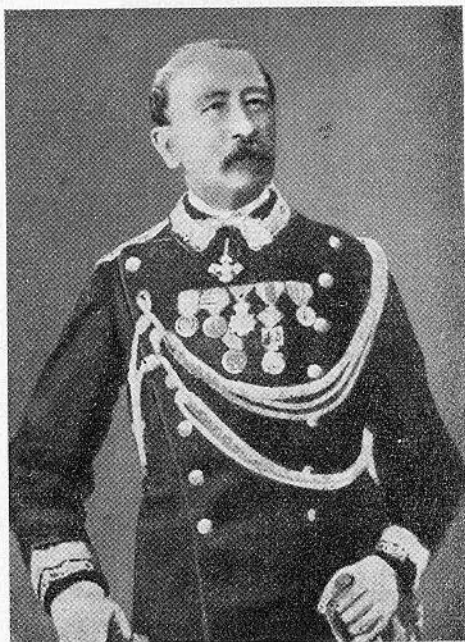


Fig. 77 - Pietro Salino.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

teria, al comando del tenente Bologna, e in particolar modo la 2^a sezione (luogotenente Salino) protesse efficacemente la ritirata della Divisione, concentrando un efficace fuoco a mitraglia sulla fanteria nemica che si era improvvisamente gettata sul fianco della brigata Acqui.

L'Artiglieria del centro fece ogni sforzo per preparare alle

fanterie l'assalto nel primo periodo del combattimento; e nel secondo periodo, allorchè Radetzky scagliò le truppe di rinforzo per ricuperare le posizioni perdute, disimpegnò egregiamente il suo compito nonostante la sua già rilevata deficienza numerica.



Fig. 78 - Tenente Leonardo Colli di Felizzano.

Nella giornata del 6 maggio si distinsero particolarmente il capitano Della Valle, comandante dell'8^a di battaglia, che fu gravemente ferito e venne sostituito dal capitano Rocca; il capitano Serventi, comandante la 6^a di battaglia; il capitano Gazzera, comandante la 7^a di battaglia; i tenenti Celesia, Corte, Colli, Bertone, Ugo e Del Carretto, i sergenti Robbiano, Baroni, Rossi, Gozzi, Gariglio, i caporali Zolla e Laricelli, i cannonieri Botta, Clapier e Cattaneo, questi ultimi mortalmente feriti.

Caddero sul campo dell'onore il già citato tenente Colli, colpito al capo da una palla di moschetto e il tenente marchese Del Carretto, comandante una sezione della 7^a batteria di battaglia. Questa partiva da Pastrengo coll'avanguardia del 16° reggimento e, giunta sulla strada di Verona, rice-



Fig. 79 - Tenente Ernesto Del Carretto.

veva l'ordine di avanzarsi per controbattere due cannoni da 16 che infilavano quella strada. Eseguito l'ordine con somma celerità, s'apriva un fuoco vivace che il tenente Del Carretto sostenne con molta calma e intrepidezza per più di mezz'ora, fino a che vide fulminati i suoi pezzi da altri due fuochi obliqui. Colpito alle gambe, ebbe sfracellata la coscia destra. I suoi soldati, che lo adoravano, accorsero per dargli aiuto; egli non lo permise, si fece adagiare ai piedi di un albero e continuò a

dirigere il combattimento. Ma gli Austriaci avanzavano in un contrattacco: i nostri cannoni erano in pericolo. Dissanguato, stroncato, agonizzante, il Del Carretto, noncurante di sè, non ebbe che un pensiero: salvare i pezzi. Sollevandosi sui gomiti, gridò — anzi, mormorò col suo ultimo soffio di morente —: « Rimettete gli avantreni e fate fuoco in ritirata ». Poi ricadde pesantemente: era spirato. Ma i pezzi furono salvi.

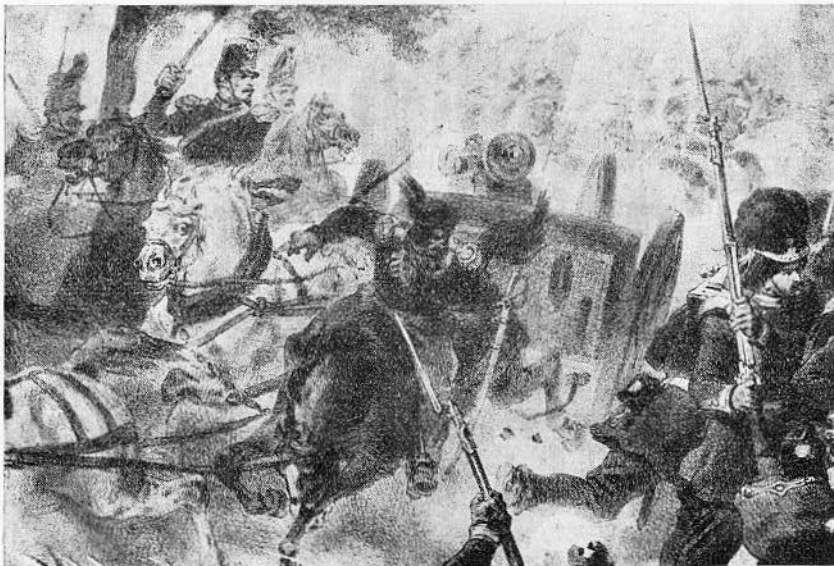


Fig. 80 - Il pezzo del sergente Maccabeo alla Battaglia di Santa Lucia.
(dalla « Civica raccolta delle stampe » di Milano).

Scriva il Siracusa: « Il cannoniere Parodi, che fu poi capitano del 3° reggimento, lo raccolse nelle sue braccia, quando, ferito a morte, gridò ai suoi cannonieri di rimettere gli avantreni e di ritirarsi. Il suo sacrificio era già luminosa prova di quale fermezza al fuoco fossero capaci gli artiglieri piemontesi e però, negli spasimi dell'agonia, al forte giovane si presentò nettamente l'idea della perdita dei suoi pezzi e l'ultimo suo or-

dine valse a salvarli. Rammentino i cannonieri della 1^a batteria del 7^o reggimento questo bellissimo esempio d'abnegazione e di coraggio senza pari ».

Caricato sopra un cassone, il Del Carretto venne trasportato in Santa Giustina in Palazzolo, dove gli furono resi gli onori funebri.

Il rapporto Rossi, descrivendo l'eroica morte del Del Carretto, così conclude :



Fig. 81 - Il Tenente Bellezza alla Battaglia di Santa Lucia.

(da un bozzetto di Quinto Cenni - Museo Nazionale di Castel S. Angelo).

« L'intelligenza, le cognizioni, il coraggio, l'intrepidezza di questo prode ufficiale faranno lungamente lamentare all'Artiglieria la perdita che in lui fece ».

Magnifica è l'azione della 1^a batteria a cavallo comandata dal capitano San Martino: è questo uno dei primi combattimenti (abbiamo già visto la 2^a a cavallo a Pastrengo) in cui

questa brillante specialità dell'Arma diede eroiche e gloriose prove di sè.

La 3^a sezione, comandata dal luogotenente conte Bertone di Sambuy, sta in avanguardia ed è fatta segno ad un vivo fuoco delle batterie di Croce Bianca; ma non si lascia affatto sgomentare ed impegna subito un duello dei più sproporzionati che si siano mai combattuti per grave disparità di forze. Il conte Bertone, stupendo di tranquilla calma nel pericolo, dirige il fuoco, degnamente secondato da tutti i suoi cannonieri, mirabili per la calma e la precisione con cui seguitano a sparare. Si distinguono il sergente Maccabeo, primo a mettere in batteria il proprio pezzo e ad aprire un violentissimo fuoco a palla e a mitraglia sotto la fitta grandine di proiettili nemici; il caporale Girardi; i cannonieri Parodi, Cattaneo e Clapier (questi due ultimi uccisi sul posto), il trombettiere Perrachin che continua allegramente ad infiorare di arguzie le difficoltà e il grave rischio della situazione.

Ma il più bell'episodio scritto in questa giornata dalla 1^a batteria a cavallo è quello del luogotenente Bellezza. Mentre le nostre truppe si ritirano sotto la protezione della brigata Cuneo, e i volontari lombardi, guidati da Saverio Giffuri, contengono eroicamente l'urto nemico, la 1^a mezza batteria della 1^a a cavallo, agli ordini del Bellezza, spara a mitraglia sul nemico, tenendolo a distanza e proseguendo tranquillamente a tirare, sempre con perfetta precisione, nonostante il grave pericolo. In tal modo facilita la ritirata salvando le truppe da un quasi inevitabile disastro. Nell'episodio, in cui sono mortalmente feriti i cannonieri Brondolo e Cattaneo, il luogotenente Bellezza, meraviglioso per sangue freddo e ardimento, si guadagna la medaglia d'oro con questa motivazione:

«*Bellezza Gioacchino*, nato nel 1801 a Oggebbio (Novara), luogotenente d'Artiglieria, prima batteria a cavallo.

Motivazione ufficiale: «Per essersi distinto nel fatto d'arme a Santa Lucia — 6 maggio 1848».

Motivazione desunta dai documenti dell'epoca: «in un momento grave, rimasto solo in posizione con la sua sezione, aprì a breve distanza dal nemico un efficace fuoco, supplendo

ai pezzi i soldati mancanti e non indietreggiò se non quando vide che col tiro dei suoi cannoni era riuscito a rendersi padrone del campo di battaglia — Santa Lucia, 6 maggio 1848 ».

Il Bellezza fu valentissimo schermidore ed insegnante di scherma all'Accademia Militare: fu anche maestro di scherma ai Principi Umberto, Amedeo e Oddone.



Fig. 82 - Tenente Bellezza Gioacchino.

La giornata di Santa Lucia fu infausta non per sè stessa, — perchè i Piemontesi vi diedero prova di salda disciplina e di tenacia, e il risultato fu nullo da tutte le due parti, — ma perchè il mancato trionfo degli Italiani ebbe gravi ripercussioni morali, permettendo agli Austriaci di riprendere in parte l'iniziativa strategica.

Ma la nostra Artiglieria doveva ancora scrivere, a lettere d'oro, pagine di gloria a Goito, a Peschiera e in dieci altri combattimenti.

3.

Da Goito a Peschiera - Situazione degli altri eserciti italiani - Il piano controoffensivo di Radetzky - La marcia su Mantova - Curtatone e Montanara - L'azione delle varie batterie a Goito nelle relazioni dei rispettivi comandanti - Caratteristiche del combattimento d'Artiglieria - Giudizio complessivo sulla stupenda azione dell'Artiglieria a Goito - Le onorificenze concesse ad ufficiali e soldati dopo la battaglia - Risuona per la prima volta il grido: « Viva il Re d'Italia ».

L'assedio di Peschiera - Costruzione di nuove batterie - 18 maggio: apertura del fuoco - Il tentativo di soccorso da parte della colonna Zobel e il combattimento di Calmasino - Peschiera si arrende - Cospicuo bottino di cannoni - La medaglia d'argento al Duca di Genova - Altre onorificenze.

Prima di procedere, vediamo ora il comportamento dei Corpi d'Esercito degli altri Stati Italiani, facendo un breve passo indietro.

L'Esercito toscano fu il più sollecito ad entrare in azione. Tredici giorni dopo la partenza, la colonna proveniente da Firenze entrava in Modena e l'altra, partita da Livorno, Pisa e Lucca, con alcuni cannoni, entrava in Reggio; così si costituiva la Divisione il cui comando, come si è detto, fu assunto dal generale D'Arco Ferrari. La vedremo in azione a Curtatone e Montanara.

Veniamo alle bocche da fuoco dello Stato della Chiesa: in riassunto, con le truppe concentrate dal generale Durando a Bologna, si trovarono le seguenti artiglierie pontificie:

4 cannoni della 1^a Divisione territoriale,

4 cannoni della 2^a Divisione territoriale,

che formavano complessivamente la 1^a batteria indigena:

8 cannoni della 3^a Divisione territoriale costituenti la batteria estera, forte di 131 uomini e 108 cavalli.

Su 7680 uomini del corpo d'osservazione, vi erano, quindi, 16 cannoni dell'artiglieria regolare indigena ed estera, oltre i carabinieri, le truppe civiche ed i volontari.

Frattanto, nell'arsenale di Roma, si andava approntando

il materiale relativo alle altre due batterie, ma bisognava ancora procedere all'acquisto dei cavalli necessari.

Il Ministro della guerra, l'11 aprile 1848, desiderando di portare ad effetto, al più presto possibile, l'organizzazione dell'Armata, in omaggio all'ordinanza del 21 marzo prescriveva che la 1ª batteria regolare comandata dal Calandrelli, appena riunitasi in Bologna, si dividesse in due parti, ciascuna delle quali doveva servire di nucleo ad una batteria, mentre a Roma si costituiva la 3ª di nuova formazione.

A ricoprire i gradi necessari al comando e servizio delle batterie, si procedeva alle seguenti promozioni: a maggiore il capitano aiutante maggiore Filippo Lopez, che veniva destinato al comando delle due batterie mobili; a capitani di terza classe i tenenti in 1ª Carlo Bersanti e Giuseppe Lopez; a tenenti in 1ª i tenenti in 2ª Franco Tosi e Luigi Guglielmotti. Tutti questi Ufficiali venivano destinati alle batterie suddette e s'invitava il comando di reggimento a proporre gli altri ufficiali, per completare i quadri dei reparti e collocare i promossi.

Ma gli avvenimenti non diedero il tempo di attuare l'ordine pervenuto da Roma.

Il 15 aprile le due batterie da campagna, indigena ed estera, erano riunite in Ferrara con le due brigate di linea, e furono passate in rivista dal generale in capo.

Nel rapporto del 20 aprile, il generale Durando, diede le disposizioni per la partenza delle truppe nella notte. Con la brigata estera si mosse quel giorno mezza batteria e l'indomani partirono altre due mezze batterie. A Ludovico Calandrelli, che aveva il comando dell'altra metà della 1ª batteria indigena, fu ordinato di rimanere ancora a Ferrara, dovendo egli operare con le truppe del generale Ferrari, che si andavano raccogliendo.

Il 23 aprile il cardinale Ciacchi, da Ferrara, annunciava che anche quest'altra mezza batteria si sarebbe messa in marcia per passare il Po.

In effetti, sotto la data del 1º maggio, il Calandrelli scriveva da Treviso: «..... oltre le nostre due batterie da campagna abbiamo altri 17 cannoni sulla linea. Qui vi è un deposito di 300 cannonieri italiani per amministrare le artiglierie che si

riuniscono. Lo spirito dei nostri soldati è grande ed il momento della pugna sarà tremendo... ecc. »).

Intanto il Corpo del generale austriaco Nugent, forte di 16 mila uomini e di 32 pezzi da campagna, si era avvicinato al Piave e sembrava si proponesse di marciare su Verona, per rinforzare di uomini e di vettovaglie l'esercito del feld maresciallo Radetzky.

L'esercito pontificio alla sua volta mirava a contrastargli il passo e ad impedire tale congiungimento.

In omaggio a questo piano il generale Durando, da Treviso, dove aveva posto il quartier generale, chiamava, il 3 maggio, il Ferrari con la sua Divisione, allo scopo di fondere le forze e procedere ad una più omogenea ed armoniosa organizzazione delle due Divisioni. Con tale criterio il Durando assegnava alla Divisione Ferrari la 1^a batteria indigena ed all'altra Divisione la batteria estera. Senonchè la progettata fusione non potè aver luogo, in quanto il Durando, avendo avuto notizia che parte delle forze nemiche, stanziato a Conegliano, si eran mosse per Bassano, decise di avanzare ed affrontarle. Alla mattina del 7, infatti, si affrettò il Durando a partire da Montebelluna, giungendo nello stesso giorno a Quero; poi, temendo di non arrivare in tempo a Bassano, si acquartierò a Pedebobba.

Avendo però saputo che Quero, Feltre e San Vittore erano state occupate dal nemico e supponendo che il proposito degli Austriaci fosse quello di continuare per Bassano, risolvette di partire per quella località e tagliar loro la strada.

Dava intanto ordine al generale Ferrari di coprire il basso Piave e di porre il suo quartier generale a Montebelluna, dove lo avrebbero raggiunto 100 dragoni e mezza batteria indigena con due piccoli pezzi bellunesi.

Le predette artiglierie giunsero sul posto a mezzogiorno del giorno 8, in tempo cioè per partecipare ad una scaramuccia nei pressi di Cornuda, dopo di che, facendosi notte, le truppe si ritirarono per rafforzarsi però avanti a quella stessa località.

All'alba del 9 l'azione fu ripresa e sostenuta con studiata lentezza fino a sera, in attesa di rinforzi, chiesti al generale Durando; ma che purtroppo non giunsero. Fu invece il nemico

a ricevere aiuti, che decisero la giornata in suo favore, tanto che le truppe pontificie furono costrette ad una ritirata così disordinata, per cui gran parte di esse finì per ripercorrere con le artiglierie la via di Treviso.

Ludovico Calandrelli, l'indomani, scriveva a proposito di questa azione: «io per due volte sono stato colla mezza Batteria nell'inazione, sotto il fuoco nemico di 8 cannoni da 18, molti obizzi, palle incendiarie e razzi i quali hanno attaccato, e distrutte molte case..., i nostri cannonieri non hanno punto sofferto, ecc. ».

Per questa azione l'ordine del giorno del Ministro delle Armi dell'8 giugno pubblicava:

« Tutti quei generosi che seppero e sapranno ben meritare nel combattere per la nostra nazionale indipendenza si debbono con bella nota additare alla Patria riconoscente, senza che ciò menomi punto le onorevoli ricompense che a singolar coraggio e valore sono condegne. Egli è perciò che si affretta il Ministro delle Armi a pubblicare i nomi di chi più si distinse nelle fazioni di Cornuda il giorno 8 e 9 maggio p^o p^o secondo le note trasmesse dal generale Ferrari comandante la Divisione della Civica e Volontari mobilizzati, quali note che lasciano in vero desiderare nozioni più essenziali, qui appresso identificate si trascrivono.

Artiglieria

Pezzo di dritta:

Pifferi Alessandro, tenente in 2^a — Peroli Luigi, maresciallo — Andreoli Mariano, brigadiere — Baviera Rodolfo, artigliere — Pomponi Arcangelo, servente — Bani Luigi, servente — Alberghi Gaetano, servente — Floridi di Francesco, servente — Benilli Giacinto, servente — Sbrocca 1^o Agostino, servente — Cavalletti Giorgio, servente — Cardoni Natale, servente — Della Chiesa Giovan Battista, servente — Reggi Napoleone, conducente — Cantarini Antonio, conducente — Fabbri Giovanni, conducente — Gagliardi Giuseppe, conducente.

Pezzo di sinistra:

Ragnotti Luigi, maresciallo — Mezzetti Paolo, brigadiere

— Mei Cesare, artigliere — Bevilacqua Girolamo, servente — Bellucci Gioacchino, servente — Ricciardelli Giovanni, servente — Bartolini Giovan Maria, servente, — Pesaresi Francesco, servente — Mottini Filippo, servente — Defazzi Gaetano, servente — Parlanti Giovanni, servente — Spelzon Serafino, servente — Torricelli Giovanni, servente — Breccia Domenico, conducente — Alviti Sebastiano, conducente — Balboni Celso, conducente.

Nota: Tutti gl'Individui compresi nel presente stato meritano i più grandi elogi e prego V. E. averli in considerazione ».

A Treviso il generale Ferrari ordinò le sue milizie col proposito di inviarne una parte con mezza batteria d'artiglieria sul Piave, ed un'altra parte con un distaccamento d'artiglieria a Montebelluna, mentre il generale Durando, da Castelfranco, gli raccomandava di tenere a Treviso forze sufficienti e di ritirarsi col rimanente su Mestre.

Prima di porre in esecuzione questo suggerimento, il giorno 11 il Ferrari, valendosi di alcuni reparti di linea, lanciava una colonna di truppe, rafforzata da due cannoni ed un obice, sulla via di Spresiano. Quando la colonna giunse a Limbraga, una parte deviò a destra verso Vascon e Breda ed il resto a sinistra verso Castrette. In questa ultima località gli avamposti nemici, sorpresi, indietreggiarono, ma al fuoco di un pezzo di artiglieria risposero tre pezzi nemici già posti in batteria, che, battendo le truppe assaltrici ammassate sulla strada, le misero in fuga disordinata per le campagne.

« L'artiglieria comandata dai tenenti Gigli e Raspi — scriveva il Calandrelli — perdette un pezzo con un cassone poichè gli furono uccisi li cavalli dalla mitraglia nemica ».

Furono tirati contro il nemico 21 colpi a palla da 9 e 7 colpi a mitraglia, nonchè 4 colpi di obice a mitraglia. Oltre al cannone da 9 da campo perduto dalla batteria indigena col relativo affusto, i pontifici dovettero abbandonare un cassone di munizioni, con 103 palle comuni da 9 e 14 a mitraglia, ed altro materiale

Dopo tale avvenimento, il giorno seguente, il Ferrari non esitò a ritirarsi su Mestre, lasciando il presidio a Treviso circa

3600 uomini. L'artiglieria indigena fu mandata a Marghera da cui, il 17 maggio, scriveva il Calandrelli:

« La nostra artiglieria, abbenchè sfortunata pure è stimata. Io sono molto considerato da tutti li Comandanti dei diversi Corpi esistenti nei Forti. La Repubblica la chiama Artiglieria capace di soddisfare a tutte le fazioni di guerra ».

« Il Colonnello d'Artiglieria mi volle per la direzione di alcune fortificazioni. Quello del Genio egualmente; insomma noi godiamo buona opinione. Adesso che scrivo sono le 10 anti-meridiane: ho fatto partire una sezione sotto l'ordini di Lipari, per una ricognizione con la cavalleria verso Treviso: gli ho detto che in caso di disgrazia badi a ritornare con i due cannoni altrimenti è meglio che si uccida. Il restante della batteria attende l'ordine di partenza poichè pare che torneremo a riprendere le nostre posizioni scacciando i Tedeschi ov'erano, quantunque si siano fortificati alle Castrette ».

Circa le artiglierie civiche di Roma e Bologna, anch'esse in movimento per raggiungere il teatro delle operazioni, sappiamo che la legione romana forte di 3 ufficiali, 45 artiglieri e 37 cavalli, giunta a Forlì il 4 maggio ed a Bologna il 7, si diresse successivamente su Ferrara; e che la civica bolognese, che accorse il giorno 5 alla volta di Ferrara, dove si completò, si unì all'altra sezione formata in quella città.

Queste artiglierie, complessivamente sei pezzi, il 17 maggio raggiungevano le truppe pontificie, riorganizzate a Mestre in una sola Divisione agli ordini del generale Durando, che si apparecchiava a riprendere l'offensiva sui fianchi di Treviso.

Ritorniamo alle artiglierie pontificie, quando si parlerà dell'assedio sostenuto in Vicenza, l'unico episodio in cui esse ebbero posto notevole.

Allo stesso modo, le artiglierie napoletane costituiranno argomento importante solamente nel paragrafo dedicato all'assedio di Venezia; qui ci limiteremo a ricordare che i due reparti dell'Esercito meridionale si mossero dalle rispettive guarnigioni a distanza di vari giorni di marcia l'un dall'altro, seguendo la via di terra: precedeva la batteria comandata dal capitano Carmine Luverà, che raggiunse Ancona il 4 maggio,

giorno in cui il generale Guglielmo Pepe, comandante della spedizione, s'imbarcava a Napoli col suo Stato Maggiore e con gli ufficiali d'artiglieria Luigi Mezzacapo, Gaspare Musto e Giuseppe Vergili, destinati all'istruzione degli artiglieri veneti.

La batteria comandata dal Luverà passava per Cesena l'11 di maggio, il 13 per Forlì, e giungeva a Bologna il giorno 15: essa era forte di 130 cannonieri, 164 uomini del treno e 256 cavalli.

L'altra batteria, comandata dal capitano Camillo Pedrini, giunse ad Ancona il 17 maggio; ma due giorni dopo, mentre proseguiva nella sua marcia, venne fermata a Pesaro dal Brigadiere generale Scala, latore per il generale Pepe di un ordine del Re, che richiamava le truppe nel regno: triste conseguenza della ancora più triste giornata del 15 maggio, in cui, con l'apertura delle camere legislative, si sarebbe dovuto convalidare lo Statuto giurato dal Re, dalla Nazione e dall'Esercito, e che invece aveva insanguinate le vie di Napoli in una tragica lotta fratricida.

Quando dovremo descrivere l'eroica difesa di Venezia — a cui gli artiglieri napoletani parteciparono con entusiasmo e perizia — rifaremo un poco a ritroso la storia degli ordini e contrordini che avvolsero nella lotta nazionale gran parte delle truppe napoletane lasciando solamente un piccolo nucleo ardimentoso al comando di Guglielmo Pepe.

* * *

Ritorniamo ora all'Esercito piemontese che, quasi solo, affronta il valore absburgico.

Dopo Santa Lucia, le operazioni dei Piemontesi avevano subito una sosta: molti Generali pensavano che, prima di tentare di procedere oltre, si dovesse spingere vigorosamente l'assedio di Peschiera, la quale piazza, dopo l'arrivo del parco d'assedio sardo, era battuta da fuoco vivacissimo e, per di più, difettava di viveri, tanto che il suo comandante, giudicando impossibile protrarre a lungo la difesa, chiedeva disperatamente rinforzi a Radetzky.

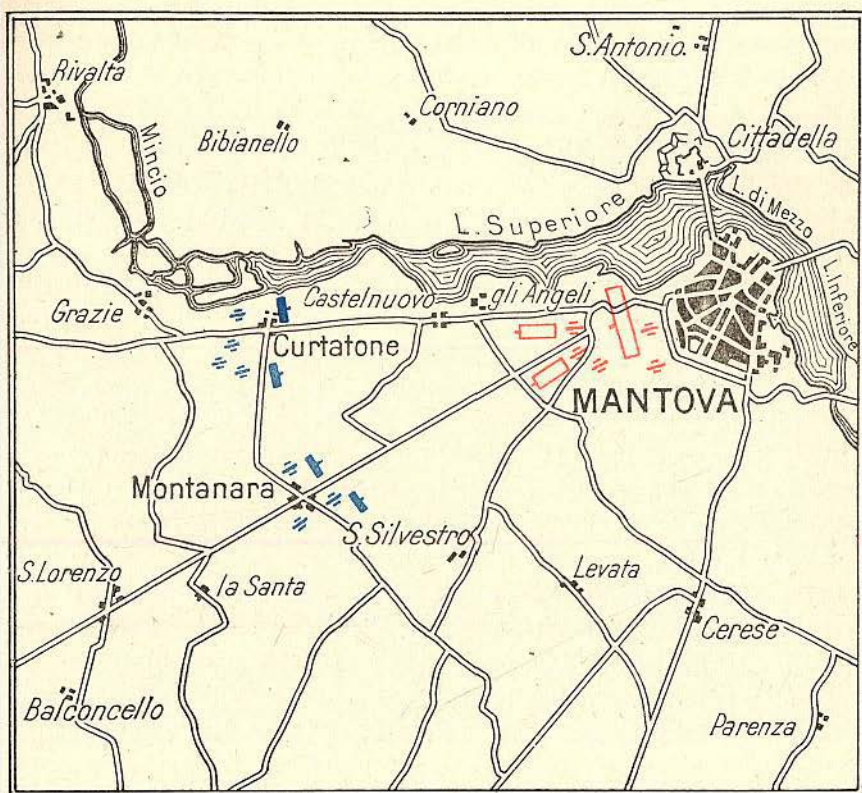


Fig. 83 - La Battaglia di Curtatone e Montanara - 29 Maggio 1848

Esamineremo più avanti, dettagliatamente, l'assedio di Peschiera. Qui procediamo per sommi capi nella narrazione degli avvenimenti che si stavano maturando per le nuove iniziative del Maresciallo austriaco. Questi, avendo ricevuto parte dei rinforzi attesi ed essendo soprattutto spinto ad agire dalla scarsenza di viveri, ideò un ardito piano di operazioni: lasciare un forte presidio a Verona, portarsi con rapida marcia di fianco a Mantova col grosso dell'Esercito, passare il Mincio e piombare alle spalle dei Piemontesi sul fianco destro, e contemporaneamente far calare oltre il fianco sinistro dell'avversario la brigata del colonnello Zobel, che era rimasta a difesa dell'ingresso del Tirol per Val d'Adige. Il 27 maggio Radetzky mosse da Verona sull'imbrunire con 36 mila uomini e gran quantità di artiglierie e, marciando tutta la notte e il giorno seguente, giunse la sera del 28 a Mantova.

I principali sbocchi di quella fortezza sulla destra del Mincio, dalle posizioni di Curtatone a sinistra, e di Montanara a destra, erano guardati dalla piccola Divisione Toscana, rafforzata da tre battaglioni napoletani, e comandata dal generale Cesare De Laugier, il quale dipendeva direttamente dal generale Bava.

Il De Laugier stesso, nell'opera in due volumi: *Le milizie toscane nelle guerre dell'indipendenza italiana del 1848* dà molte notizie e particolari in proposito; altri ce ne offrono il *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Montanara e a Curtatone — Dettato da un testimone oculare*; mentre poi altre informazioni ci forniscono Carlo Corsi, nel primo volume della sua opera « *Venticinque anni in Italia* (1848-69) », e il Giorgetti nel terzo volume del suo libro, già tante volte citato, « *Le armi toscane* ». A proposito della sistemazione delle bocche da fuoco nel periodo precedente scrive il De Laugier: « Per guarentire il lato destro affatto scoperto di Montanara, andò il 3 maggio il Maggiore Belluomini con un battaglione civico livornese, comandato dal capitano Mussi, uno del 10° Napoletano guidato dal maggiore Spiligati, tre compagnie cannonieri del centro condotte dal capitano Contrì, alcuni cavalli e un cannone ad occupare S. Silvestro ». Il 4 maggio vi fu un attacco durante il quale, dice il De Laugier, « accorro, dispon-

go gli uomini alla difesa, ed il fuoco delle due artiglierie comincia. Dirigono così bene i sottotenenti Araldi e Mosell la nostra, che gran danno all'avversaria cagionano ». Il giorno 13 viene attaccata Montanara «terribile comincia il cannoneggiamento, che saldo coi nostri cannonieri sostiene il sottotenente



Fig. 84 - Il Furiere Elbano Gasperi a Montanara.

(dal Museo Nazionale di Castel S. Angelo).

Mosell ». Contemporaneamente viene assalita Curtatone ove «il tenente Niccolini co' suoi cannonieri emulava il Mosell e smontava un pezzo al nemico ». Sul finire del maggio la Divisione toscana contava in tutto circa 7000 uomini, con 11 pezzi d'artiglieria; ma a Curtatone e Montanara, il 29, erano in numero assai minore e precisamente 4685 fanti, 100 cavalli, 6 cannoni da 6, e 2 obici, dei quali solo 5 cannoni e 1 obice sostennero realmente il fuoco: l'altro obice rimase inoperoso perchè non

potè scaricarsi, ed uno dei cannoni fu erroneamente lasciato in disparte in un piccolo campo segregato. L'artiglieria rimase così disposta: tre cannoni e un obice a Curtatone col tenente Niccolini; tre cannoni e un obice a Montanara con gli ufficiali Araldi, Agostini e Mosell. Oltre a questi vi erano un cannone al bivio fra Gazzoldo e Goito, e un cannone a Goito.

Contro queste valorosissime ma esigue legioni giovanili, 17.000 austriaci circa accorsero da Mantova alle sei del mattino del 29 maggio attaccando risolutamente. Riguardo all'impiego dell'artiglieria toscana a Curtatone ed a Mantova, il De Laugier dice: « Ritornato alle Grazie vi mandai subito un cannone da sei ed una compagnia di cannonieri del centro, coll'ordine di impostarsi fuori di Rivalta, al bivio di Goito e Gazzoldo. Per consiglio dell'ingegner Castinelli, avendomi chiesto anche Campia due cannoni per Curtatone, non tardai ad appagarlo. Più non mi restava che un obice. E rammentandomi quanto nel combattimento del 13, allorchè comandavo a Montanara, mi sarebbe stato utilissimo, volli spedirlo al mio amico Giovannetti, accompagnato dal bravo tenente Araldi. Io però ufficialmente ordinavagli, di rinviarli subito un cannone da sei con i tenenti Agostini e Mosell, il primo dei quali restar doveva in sussidio del tenente Niccolini a Curtatone, e l'altro col cannone da sei venire alle Grazie ». Però le cose non si svolsero secondo gli ordini del Generale, « giacchè non rimandò Giovannetti nè il cannone nè i due ufficiali, lochè fu per me doppio danno. Imperocchè, avendo nel dì precedente appagato le vivissime istanze del colonnello Rodriguez in Goito per l'invio di un cannone, rimasi alle Grazie privo affatto d'artiglieria di riserva, e mancò a Curtatone, nella massima urgenza, chi sostituisse alla batteria l'uffiziale mancante ».

Il De Laugier, durante la battaglia, dopo aver dato le disposizioni sulla destra, corre al centro « ove — come egli stesso narra — nella batteria mi si presentò uno spettacolo atroce. Due volte incendiate dai razzi austriaci, le polveri hanno tragicamente malconcio quanti loro stavano attorno. Vari cannonieri e soldati, abbruciati, neri, abbronziti, fuggono a guisa di spettri, urlando e stracciandosi freneticamente le vesti di dosso: non pochi uomini e cavalli giacciono morti o feriti intorno agli

spezzati affusti e alle fracassate ruote; i cannoni rovesciati per terra non fan più difesa. Il mio aiutante Giuseppe Cipriani, e l'ingegnere civico Vannuccini stranamente offesi: il tenente Niccolini percosso da grave colpo di mitraglia alla spalla, è a furia, da alcuni pietosi, asportato: arde tra le fiamme la pros-



Fig. 85 - Il Generale Marchese Giuseppe Niccolini.

(da fotografia di proprietà del Marchese Dr. Vincenzo Niccolini).

sima casa di Campia; le granate, i razzi, la mitraglia, fioccano in quel ristrettissimo spazio, ridotto a una vera bolgia infernale ».

« Ma la batteria non rinunzia per questo alla sua azione » e poco dopo, sempre nella narrazione del De Laugier, leggiamo: « Alla mia voce, nonchè all'esempio degli intrepidi Chigi, Caminati, Pekliner, Castinelli, Folini e vari altri, di nuovo, sebben per breve tempo, risorge ancora il fuoco della nostra artiglieria, per opera dei pochi cannonieri superstiti, alacramente assistiti da alcuni volontari della civica e della linea. Qui si distinsero fra gli altri l'eroico foriere De Gasperi, il bravo ser-

gente Calamai, il civico spagnuolo De Camps, il Paoli, il Minucci, il Meini, ecc..., i quali per mancanza di stoppini, dettero fuoco ai pezzi, alcuni con semplici fiammiferi, altri esplodendo sulla lumiera armi cariche a polvere, ed altri infine, mirabile a dirsi, accostandovi i brani ardenti delle vesti strappate ai loro abbruciati compagni e a se stessi; — e ciò sotto una grandine ognor crescente di mitraglia! — Messi sopra messi spedisco alle Grazie per cercare ufficiali, munizionieri, artiglieri. Degli stoppini vi è chi di carriera corre a prenderne a Goito, non avendone trovati alle Grazie. Giunge finalmente il tenente Angioletti con qualche cannoniere: il fuoco è meglio regolato ».

A Montanara i Toscani si difendevano con pari tenacia, agli ordini del colonnello Giovannetti. Questi, nel rapporto inviato al termine della giornata al generale De Laugier, citava « i tre ufficiali d'artiglieria Mosell, Araldi, Agostini, pel sangue freddo e l'energia che spiegarono in tutta la giornata ».

Per documentare il valore dimostrato dagli artiglieri toscani nella giornata del 29 maggio riteniamo opportuno riportare quì due interessanti rapporti: quello del comandante dell'Artiglieria al Generale comandante supremo dell'Armata toscana, e quello del sottotenente d'artiglieria Diego Angioletti al capitano Sassi, e da questi ritrasmesso al Generale comandante.

Ecco il primo:

« Ho l'onore di rimettere a V. S. Illust. due stati delle due compagnie che assisterono al combattimento di Curtatone il giorno 29 maggio, dai quali risulta complessivamente che pel totale di N. 150 teste, la perdita è stata di 56, oltre qualche ferito che trovasi presente ».

« Mi è d'uopo poi annunziarle che, dopo una viva resistenza contro forze di gran lunga superiori, dalle quali vennero avvolte e rotte, fu forza ritirarsi al campo di Curtatone, nella quale ritirata devo far onorevole menzione dei signori tenenti Sardi, sottotenente Miotti, sergente maggiore Redinghieri, caporale Menicatti, il primo per il coraggio e attività spiegate durante l'azione e per l'esecuzione degli ordini da me dati, di piazzare i secondi con un picchetto di 15 uomini ad una casa sulla destra del campo, onde proteggersi e difendere quello sbocco,

alla qual casa sostennero il fuoco durante tutta l'azione, e per raggiungersi dovettero passare il fiume di Curtatone a guado sotto il fuoco nemico ».

Mi pregio ripetermi col più profondo rispetto e ossequio
Rebecca 31 maggio 1848.

Dev. Obb. Servitore
Contri Capitano.

L'altro rapporto dice:

« Mi credo in dovere di render noto a S. V. Illust. come durante il combattimento del 29 del cadente mese a Curtatone, essendo stato mandato a rimpiazzare il sig. Tenente Niccolini rimasto ferito, ebbi d'osservare quanto appresso. Essendo stati feriti diversi cannonieri che servivano i due pezzi da sei che guardavano la strada di Mantova, il sottosergente Calamai, il caporale Fantozzi, ed il comune Meini, tutti della Divisione scelta, rimasero quasi sempre al servizio dei pezzi sunnominati, avendo aspettato invano fino all'ultimo momento i rimpiazzati che V. S. Illust. aveva spediti sotto gli ordini del sergente aiutante Cancogni. I sunnominati tre individui mantennero vivo il fuoco fino all'ultimo, e manovrando col massimo sangue freddo, adempirono alle funzioni di tutti i serventi, portando in salvo a braccia sotto una grandine di mitraglia i due cannoni senza avanzamenti perchè dal cannone nemico erano stati posti fuori servizio, e senza cavalli perchè erano morti. Se è vero che i buoni portamenti d'un soldato debbano esser premiati, io credo che questi soggetti saranno presi in considerazione dal Comando superiore. Anche il sotto sergente Gasperi e il cadetto Bechi tennero il loro posto sino all'ultimo quantunque fossero leggermente offesi ».

Mi pregio dichiararmi con profondo rispetto di V. S. Illust. Devot. Obbligat. Servit.

Goito, 31 maggio 1848.

D. Angioletti.

A proposito di questo combattimento, un altro storico dell'epoca, il Corsi, dice:

« La nostra batteria si cuopre di fumo, in mezzo al quale

fischia e scoppia un nembo di palle, granate, razzi. Il tenente Niccolini è ferito: gli succede Angioletti, valentissimo ufficiale. Una intera muta di un pezzo d'artiglieria cade in pochi istanti fulminata; con essa un conducente messosi al riparo del suo retrotraino ha la testa schiacciata da una palla di cannone; un cassone di munizioni scoppia, le cariche scarseggiano ».

Del valore dimostrato dagli artiglieri toscani nella giornata del 29 maggio fanno fede le numerose onorificenze accordate loro tanto dal Granduca come dal Re Carlo Alberto. Questi conferì la medaglia d'argento al valor militare al capitano Contri e ad altri tre artiglieri; e nove menzioni onorevoli.

Il Granduca nominò cavaliere dell'ordine del merito di S. Giuseppe il capitano Giuseppe Niccolini « per aver comandato e ministrato pertinacemente alla sua batteria, quando i più degli artiglieri erano periti sui pezzi dai quali non volle allontanarsi, finchè il sangue che sgorgava dalla sua ferita non gli ebbe tolto ogni lena ». Del capitano Giuseppe Niccolini riteniamo doveroso sintetizzare qui un cenno biografico ricavato dalla pubblicazione di Luigi Passerini, tipogr. Cellini, Firenze 1870.

« Egli entrò giovanetto nel Corpo dei cadetti; nel 1848 era Tenente di Artiglieria, quando si aprì la campagna per cacciare gli Austriaci dall'Italia.

In questa guerra Ei rese utili servigi alla patria, e molto si distinse per intrepidezza, valore ed abilità.

Allo scontro di Curtatone il 13 Maggio, si diportò in tal modo da meritare che il Re Carlo Alberto gli conferisse sul campo la *Medaglia d'Argento al Valore Militare*.

Vinti i Toscani dal numero e caduti gli artiglieri che gli stavano vicini, si pose a fare l'ufficio di semplice soldato, e *benchè ferito gravemente a una spalla ed alla mano sinistra*, rimase al suo pezzo finchè a forza non ne fu tolto dagli amici.

Promosso Capitano seguì a rendere importanti servigi alla Patria e potè vantarsi con orgoglio di aver portato la piccola artiglieria toscana a tal punto da poter reggere il confronto con quella delle Nazioni più progredite.

E così seppe ispirare sotto il governo lorenese i sentimenti italiani nell'animo dei suoi soldati che, venuta la rivoluzione del

1859, questi furono fra i primi a fraternizzare col popolo e a proclamare l'indipendenza del paese.

Fu promosso Ten. Colonnello e poi Colonnello dal Governo Provvisorio della Toscana, di cui fece parte come *Ministro della Guerra*.

Nel lasciare questo Ufficio fu destinato Governatore Civile e Militare dell'Isola d'Elba il 4 Giugno 1859.

Avenuta l'annessione dell'ex-granducato al regno italiano, il Niccolini volle tornare nelle file dell'esercito, e fu dal Re Vittorio Emanuele promosso al grado di Maggior Generale, e destinato al comando della Divisione territoriale prima in Milano e poi in Siena dove rimase dal 1861 al 1865 ».

Per questi stessi fatti d'armi fu insignito di medaglia d'onore in argento il caporale-foriere Elbano De Gasperi d'artiglieria, « perchè strappatesi le vesti, che il fuoco consumava, nudo adempiva agli uffici di cannoniere ». Furono inoltre conferite sette menzioni onorevoli, una delle quali, quella del sergente Calamai, fu poi commutata in medaglia d'onore.

Purtroppo però, data la schiacciante superiorità numerica dell'avversario, l'esito della giornata non poteva essere favorevole: i Toscani, alla fine, dovettero ritirarsi con forti perdite, ma il danno più grave fu il disordine che se ne determinò, per cui la maggior parte delle milizie toscane si sciolse e, per contraccollo, i volontari modenesi, che occupavano Governolo, abbandonarono tale località e ripassarono il Po.

E giungiamo al 30 maggio, giorno glorioso per la storia dell'Artiglieria italiana perchè contrassegnato dalla vittoria di Goito, ottenuta soprattutto da un magnifico impiego a massa delle bocche da fuoco, e dalla presa di Peschiera, impossibilitata ormai a difendersi dal tiro concentrato delle artiglierie pesanti sarde.

Incominciamo dalla battaglia di Goito e diamo anzitutto una breve descrizione della posizione.

Tra Massimbona e Corte di Bell'Acqua, il Mincio descrive un grande arco, con la concavità rivolta ad oriente: al centro dell'arco, dove il fiume è attraversato da un ponte in mura-

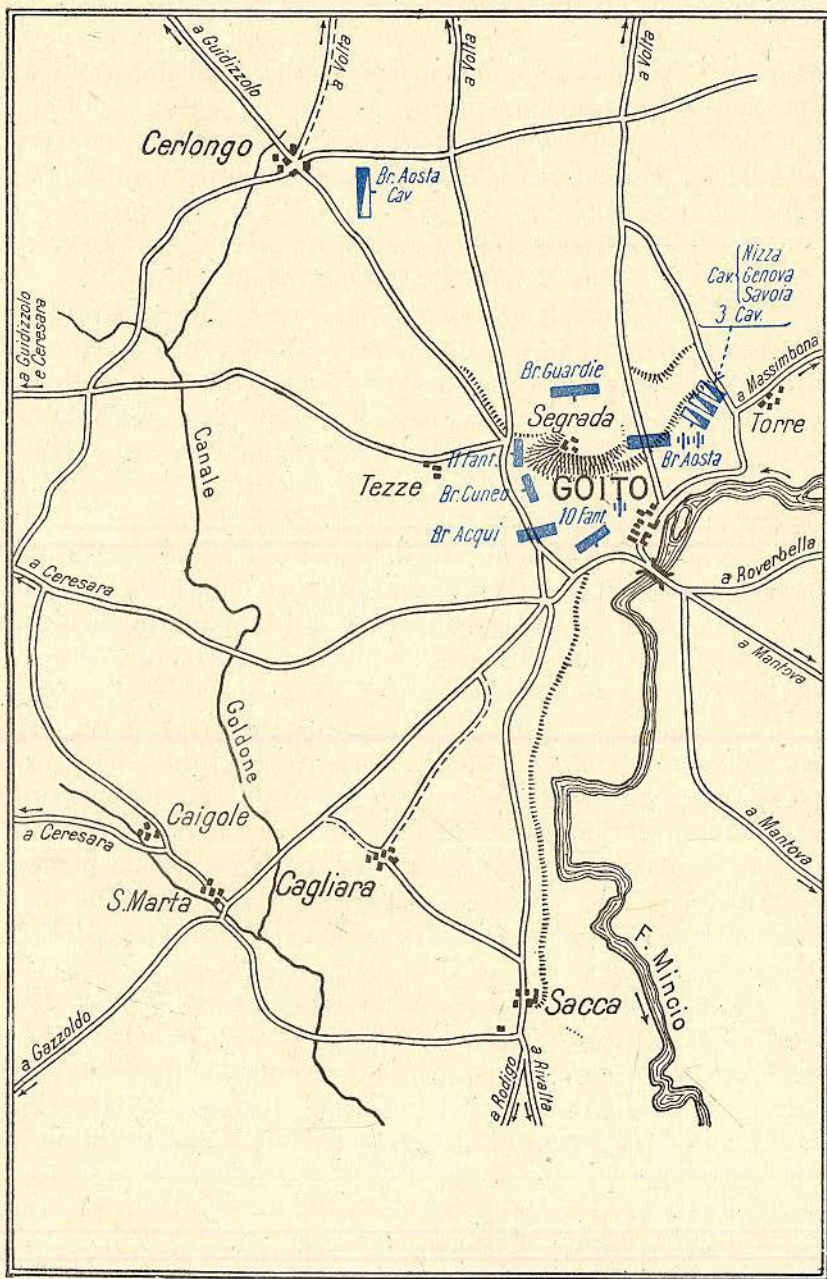


Fig. 86 - La Battaglia di Goito - Schieramento piemontese il mattino del 30 Maggio 1848.

tura, si trova il villaggio di Goito, nodo stradale di grande importanza, perchè vi si raccolgono le strade di Castiglione, Marcaria, Borgoforte, Mantova, Verona e Peschiera, e punto di passaggio assai favorevole dalla destra alla sinistra del Mincio.

Colà il Mincio è fiancheggiato, a destra, da un ciglione che domina la riva opposta, alto da 8 a 12 metri e distante dal fiume da 600 a 1000 metri. Ad ovest del ciglione si stende una vasta pianura regolare. La vegetazione, rigogliosa lungo il fiume, maschera assai la vista.

Per l'attacco, il giorno 30 l'Esercito austriaco fu diviso in due colonne divergenti. La colonna di destra era composta: del I Corpo (Wratislav) con 15 battaglioni, 8 squadroni e 6 batterie, che aveva in avanguardia la brigata Benedeck e doveva dirigersi su Goito per Rivalta; e della riserva (Wocher) con 11 battaglioni, 28 squadroni e 13 batterie, che doveva rimanere a Rivalta.

La colonna di sinistra, formata dal II Corpo (D'Aspre), forte di 17 battaglioni, 8 squadroni e 6 batterie, che aveva in avanguardia la brigata Liechtenstein, per Castellucchio, Rodigo e Ceresara, doveva girare la destra italiana. Il movimento cominciò verso le 10. Complessivamente gli Austriaci ammontavano a 22 mila uomini.

Da parte italiana si trovavano raccolti a Goito circa 19.000 uomini con 44 pezzi d'artiglieria, sotto il comando del generale Bava.

La fronte di difesa prescelta fu Goito-Vasto, la quale si adattava alla configurazione del terreno e ne traeva il massimo vantaggio possibile. La sinistra era appoggiata al villaggio e al ponte di Goito; la destra era aggirabile.

Il generale Bava dispose le sue truppe nel modo seguente:

Prima linea, nel villaggio ed a difesa del ponte: il 10° reggimento napoletano, alcune truppe della brigata Acqui, con artiglieria e poca cavalleria toscana; dietro la strada del Vasto l'11° reggimento e la brigata Cuneo.

Seconda linea, su un ripiano dominante a nord-ovest di Goito: due battaglioni della Brigata Acqui a sinistra, e la brigata Aosta a destra.

Terza linea, come scaglione ritirato dell'ala destra: la brigata Guardie per opporsi agli aggiramenti.

All'estrema destra, presso Cerlungo, più ritirato ancora, il reggimento Aosta Cavalleria.

I reggimenti Nizza, Genova e Savoia Cavalleria e la 3^a batteria a cavallo erano in riserva dietro la seconda linea.

Le ricognizioni mandate dal Bava il mattino del 30 per prenderè contatto col nemico non approdarono a nulla, perchè gli Austriaci mossero molto tardi dai loro accampamenti. Nel campo piemontese si credette intanto che in quel giorno non si sarebbe pronunziato l'attacco, sicchè Re Carlo Alberto, che aveva aspettato invano il nemico, si diresse a Valeggio. Ma verso le 15 e mezza gli Austriaci apparvero da sud ed attaccarono. Il Re, che era giunto a Volta, ritornò indietro di carriera ed assistette a tutta la battaglia stando sul rialto Somenzari.

Il nemico, presentatosi improvvisamente agli avamposti, attaccò risoluto la prima linea quasi contemporaneamente su tutti i punti. La brigata Benedeck precipitò l'attacco; ma, appena si presentò dinanzi a Goito, venne fulminata dal tiro di 14 bocche da fuoco, che battevano la strada di Sacca e le campagne circostanti. L'artiglieria austriaca rispose avanzando per proteggere lo spiegamento, ma l'Artiglieria piemontese dimostrò inequivocabilmente la propria superiorità, seminando la strage nelle file degl'imperiali. Benedeck ripeté più volte l'attacco, ma invano.

Le brigate Wohlgemuth e Strassoldo (2^a e 3^a) avanzarono rapidamente: Wohlgemuth si diresse a Tezze, mentre Strassoldo doveva tentare di soverchiare la destra piemontese. La brigata Clam (4^a) rimaneva di riserva.

La Brigata Cuneo non riuscì a resistere all'urto e indietreggiò. Allora la brigata Aosta, in seconda linea, marciò avanti protetta dalla 1^a batteria a cavallo — collocata molto opportunamente in posizione sull'altura di Somenzari — e coadiuvata dal Reggimento Granatieri Guardie che stava dietro. Contemporaneamente il Duca di Savoia, in terza linea, riordinava i battaglioni della Brigata Cuneo per ricondurli all'attacco.

Per rompere la nostra linea il Maresciallo Radetzky fece avanzare compatto il Corpo dei Granatieri Ungheresi che —

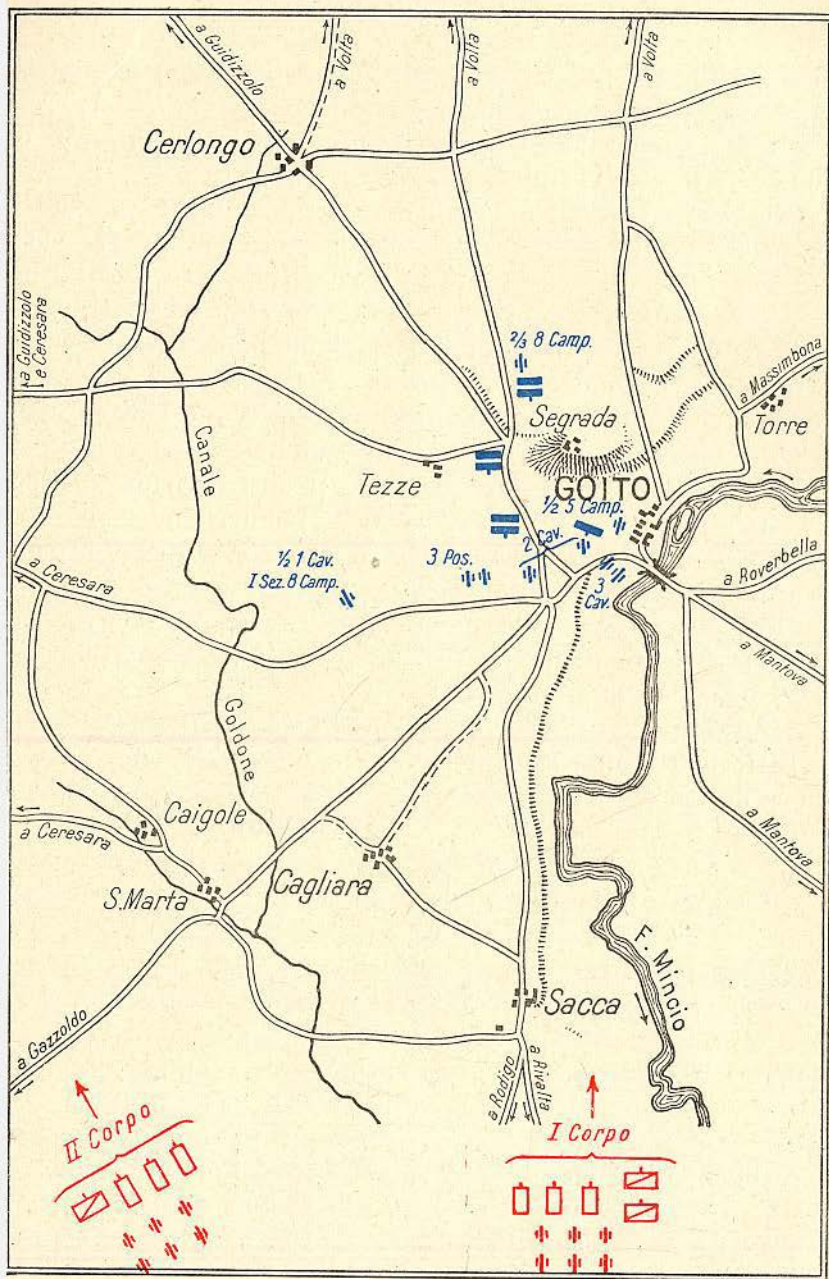


Fig. 87 - La Battaglia di Goito - 30 Maggio 1848
La Battaglia

come scrive il conte Grimaldi del Poggetto nell'imparzialissima, generosa opera *Ricordi di un ufficiale dell'antico Esercito Sardo* — « noncurante della morte procedeva all'attacco in ordine perfetto come in piazza d'armi ».

Così gli Austriaci minacciavano seriamente di aggirare la nostra ala destra e l'Esercito Italiano stava per essere addossato al Mincio. Il momento era tragico. Fu allora che il Duca di Savoia contrattaccò vigorosamente la sinistra e il centro nemico, riportando in linea i battaglioni delle Brigate Cuneo e Guardie, assecondati a destra dall'artiglieria a cavallo e da alcuni squadroni di Aosta e Nizza cavalleria, e a sinistra dalla Brigata Aosta, che si era intanto riordinata.

Il nemico aveva già occupato importanti posizioni e procedeva risoluto; il micidiale fuoco dell'artiglieria piemontese lo arrestò. Gli Austriaci perdettero in breve i vantaggi ottenuti e furono costretti a ritirarsi.

Nel tempo istesso la nostra sinistra ricacciava brillantemente la Brigata Benedeck, benchè questa fosse stata rafforzata dalla Brigata Clam.

Durante questa fase riuscì molto efficace il fuoco della mezza batteria toscana, situata sulla sinistra del Mincio contro il fianco destro di Benedeck.

Il Maresciallo Radetzky, vistosi respinto su tutta la linea e non potendo ricevere pronto aiuto dagli altri Corpi, ordinò la ritirata. I Piemontesi avanzarono su tutto il fronte sino alla strada di Gazzoldo e la cavalleria fu lanciata all'inseguimento.

Ma la vittoria non potè essere completata perchè la presenza del nemico a Ceresara, un furioso temporale scatenatosi sul finire della battaglia (che in breve allagò campi e strade), la notte sopravveniente e la mancanza di truppe disponibili non permisero agli Italiani di profittare adeguatamente dei vantaggi conseguiti.

Abbiamo dato una narrazione sintetica, anzi scheletrica, della intera battaglia, soprattutto per portare il lettore *in medias res*, cioè per dargli un concetto, pur approssimativo, dello svolgimento dell'azione. Ora procedendo a quello che è il nostro compito specifico — illustrare l'opera dell'Artiglieria e



Fig. 88 - Battaglia di Goito.

Il tenente della 2^a batteria a cavallo Emanuele Bertone di Sambuy ed il Maggiore Mollard alla battaglia di Goito (30 Maggio 1848).
 (da monografia del Reggimento d'Artiglieria
 a cavallo - Ed. U. Hoepli, Milano 1895).

degli artiglieri — crediamo opportuno cedere la parola ai rapporti dei comandanti di ciascuna delle batterie.

Tali rapporti, che si trovano agli Archivi di Stato di Torino, nella loro prosa disadorna, scabra, burocratica e talvolta magari un po'... rivoluzionaria dal punto di vista grammaticale e sintattico, sono di una straordinaria eloquenza. Ci sarebbe stato facile esaltare con voli lirici la stupenda vittoria di Goito, che fu essenzialmente vittoria d'artiglieria; ma ci sembra molto più appropriato e adeguato — diremmo molto più conveniente al *clima* militare piemontese di quei tempi — riprodurre puramente e semplicemente i periodi nitidi e secchi di quei valorosi ufficiali che spesso non sapevano adoperare la penna così bene come la spada, ma che riferiscono i fatti con la fedeltà cronistica di chi vi ha partecipato.

Non occorrono vane parole là dove i fatti parlavano soli: qui, appunto, parlano di gloria.

Ecco la relazione del capitano Di San Martino comandante la 1^a batteria a cavallo; anzi — incominceremo coll'essere fedeli e burocratici perfino nel titolo — ecco il *Rapporto delle operazioni a cui prese parte la 1^a batteria a cavallo nella scorsa campagna sotto il comando del capitano cav. San Martino, dal 25 marzo al 9 giugno 1848*:

Il relatore (che, quando scrive, cioè in data 8 ottobre, è già stato promosso maggiore) riferisce dettagliatamente l'azione della sua batteria nei fatti d'armi precedenti, da noi già narrati, e giunge poi alla battaglia di Goito:

« Il giorno 29 maggio la Divisione di riserva si pose in movimento verso Valeggio, ove pernottò.

« Il giorno successivo le stesse truppe s'avviarono a Goito: la 1^a mezza batteria col 1^o reggimento Guardie, per la strada postale da Guidizzolo a Goito: la 2^a mezza batteria, col 2^o reggimento Guardie, per la strada che da Volta mette direttamente a Goito. Giunte le colonne presso Goito, soffermatesi alla congiunzione delle due strade, presero riposo per un'ora approssimativamente.

« Radunatosi intanto un consiglio presieduto da S. M., prevalse in esso l'opinione (a relazione del Capo di Stato Maggiore del I Corpo d'Armata sulla riconoscenza da esso fatta percorrendo la strada di Gazzoldo) che i nemici non avrebbero attaccato le nostre truppe in quel giorno, mentrechè dal colonnello Conte Castelborgo, comandante il reggimento Aosta cavalleria, si asseriva che, nelle ripetute riconoscenze fatte il mattino dal suo reggimento, si

erano osservati gli Austriaci in numero considerevole sulla strada della Sacca, e che pareva si avanzassero verso Goito.

« Le truppe ricevettero ordine di lasciar libere le strade e di accamparsi lateralmente, il che era pressochè eseguito, allorquando improvvisamente si udì in tutta prossimità uno scambiarsi di colpi di fucile, che annunciavano l'attacco del nemico, seguiti ben tosto da ripetuti e seguitati colpi di cannone. Per buona sorte le truppe della 2^a Divisione, giunte il mattino a Goito, erano state disposte in battaglia a difesa di questa posizione, e conservavano tuttora lo stesso ordine allorquando furono attaccate. Le altre truppe, che stavano per bivaccare, ripresero le armi: ma non essendo stato alle medesime fissato un ordine di battaglia stettero in aspettativa delle disposizioni del Generale comandante in capo.

« Questa aspettativa fu di assai breve durata, perchè corse tosto voce che gli Austriaci si distendevano sulla loro sinistra e dimostravano l'intenzione di volerli attaccare vivamente sulla destra.

« Esplorati i movimenti dei nemici, si ebbe la certezza di questa loro disposizione: le brigate Aosta, Cuneo e delle Guardie si recarono tosto in linea verso la destra, la 2^a mezza batteria della 1^a a cavallo, comandata dal luogotenente conte Bertone, si portò essa pure immediatamente verso la destra, per proteggere i movimenti della fanteria ed opporsi all'avanzarsi del nemico.

« In questo punto incominciò fuoco vivissimo dalle due parti. Gli Austriaci, essendo in maggior forza, avevano il sopravvento e respingevano gli attacchi, effettuati con molta energia dai reggimenti delle Brigate Aosta e Guardie; i nostri indietreggiavano su tutta la linea, cedendo il terreno a passi a passi. La mezza batteria del conte Bertone, nell'impossibilità di passare un fosso assai profondo e fiancheggiato da alberi, non si poteva più ritirare, era nell'evidente pericolo di esser presa dagli Austriaci, che già si trovavano a meno di 300 passi. Il conte Bertone, rivoltosi al maggiore Filiberto Mollard, comandante il 2^o battaglione del 5^o reggimento fanteria, gli disse: « *Major, sauvez la batterie* ». Il maggiore, senza differire, fece avanzare il suo battaglione fino a venti passi dagli Austriaci, lo arrestò, comandò fuoco, poi attaccò precipitosamente alla baionetta. Gli Austriaci non poterono sopportare lo scontro, cedettero e successivamente si ritirarono. Il movimento di ritirata fu a mio parere determinato dalla bravura del 2^o battaglione di questo reggimento, comandato con slancio incitatore e con mirabile sagacia dal bravo Mollard.

« Intanto la prima mezza batteria della 1^a a cavallo ed una sezione dell'8^a di battaglia all'estrema destra della linea, intervennero a sostegno delle nostre truppe, le quali ripresero ordine e combatterono vigorosamente; la 2^a sezione della prima a cavallo si congiunse alla mezza batteria del conte Bertone; la 1^a sezione, comandata dal luogotenente signor Mondo, col reggimento Nizza cavalleria stettero in riserva. I sei pezzi furono disposti in batteria nel cortile della cascina e tosto cominciarono il fuoco. Gli Austriaci furono posti in ritirata su tutta la linea. La brigata Guardie, il reggimento Nizza cavalleria, la sezione del signor Mondo l'inseguirono. Questa sezione giunta a 300 passi da una sezione austriaca che era in batteria sulla strada si pose essa

pure in batteria. Mentrechè questo movimento si faceva, un colpo nemico portò via la testa al cannoniere Bel, conducente del timone del primo pezzo, e stracellò il braccio sinistro del cannoniere Maigner, conducente di mezzo; ma ciò malgrado questa sezione aprì un fuoco assai vivo e ben diretto, che determinò i cannonieri austriaci e la scorta loro alla fuga. In quell'istante il colonnello del reggimento Nizza cavalleria fece caricare il suo reggimento, il quale avrebbe potuto prendere facilmente quella sezione; ma si arrestò a mezzo cammino, motivo per cui non fu coronata da corrispondente successo la degna condotta del signor Mondo e della sua sezione.

« Gli Austriaci furono posti in piena derotta su tutta la linea.

« L'ora tarda e le fatiche sopportate dai nostri non permisero di ulteriormente inseguire il nemico: le nostre truppe si raccolsero e bivaccarono nei dintorni di Goito.

« Il mattino del giorno seguente avremmo potuto compiere la nostra vittoria, attaccando vigorosamente gli Austriaci che non avrebbero potuto farci seria resistenza ».

Tutti i rapporti del combattimento concordano nell'attribuire al maggiore Mollard e al luogotenente Bertone buona parte del merito della giornata.

La relazione del maggiore Di Priè, già comandante la 2^a Batteria a cavallo, così descrive l'azione di tale batteria nella battaglia di Goito :

« Al 29 maggio la 2^a batteria a cavallo era divisa in tre parti: la 1^a mezza batteria era a Villafranca col 12^o di fanteria, il reggimento Aosta cavalleria, una compagnia di bersaglieri (De Biller) e la compagnia dei volontari Griffini; la 2^a mezza batteria era a Quaderni, col reggimento Nizza cavalleria ed una compagnia di bersaglieri; la riserva era a Valeggio. La 1^a mezza batteria, col reggimento Aosta cavalleria ed i bersaglieri (De Biller), la 2^a mezza batteria col reggimento Nizza cavalleria ed i bersaglieri, venivano nel mattino a Valeggio, si riunivano alla riserva della batteria, andavano al di là di Volta, ed accampavano nel piano sottostante a sinistra della gran strada che da Volta va a Goito; il reggimento Nizza cavalleria ed i bersaglieri De Biller si spingevano avanti verso Goito. Nella giornata veniva pure ad accamparsi nello stesso piano qualche altro reggimento di cavalleria e la 3^a batteria a cavallo, che si collocava a destra della strada, alquanto più indietro della 2^a a cavallo.

« Volta fu frattanto occupata, non so da quanti e quali reggimenti di fanteria. Queste truppe, giunte verso le 2 pomeridiane nel loro alloggiamento, sentivano fortemente il cannone verso Mantova, dove le truppe toscane erano attaccate a Curtatone e Montanara; da vari portatori d'avvisi al generale Bava a Volta, che passavano vicino al campo, si seppe che i Toscani erano stati compiutamente battuti e che si erano ritirati a Goito, ma non si ricevette per tutta la giornata nessun ordine di portarsi avanti.

« Al mattino del giorno 30 la 2ª batteria a cavallo, lasciando la sua riserva nell'accampamento, si avanzava a Goito, col reggimento Aosta cavalleria, oltrepassava il reggimento Nizza cavalleria e prendeva posizione a destra ed a sinistra della strada, alquanto più avanti della cascina Segrada; i bersaglieri De Biller erano distesi lungo la strada che da Goito tende a Gazzoldo.

« Occupata questa posizione, furono fatte partire le truppe toscane da Goito e con i molti loro feriti furono dirette a Brescia; in Goito restavano le sole truppe napoletane. Il reggimento Aosta cavalleria mandò continue rico-



Fig. 89 - Eufisio Cugia.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

noscenze verso Sacca, e soltanto verso il mezzogiorno cominciò ad incontrare alcune pattuglie nemiche; fu allora dato l'ordine di prender posizione più avanti.

« I bersaglieri erano spinti oltre Goito, perpendicolarmente alla strada di Sacca; la 2ª batteria a cavallo era situata dal maggiore Giacosa alla riunione delle strade che da Sacca, Gazzoldo e Ceresara vanno a Goito; mezza batteria contro la strada da Goito a Ceresara in modo da infilare la strada di Sacca; l'altra mezza batteria sul prolungamento della strada di Gazzoldo

in modo da infilarla; la prima di queste mezze batterie, valendosi di uno scavo, prese un'ottima posizione; i pezzi tiravano come in barbetta; vari reggimenti di fanteria venivano schierati a destra della batteria sulla linea da Goito a Solarolo; il reggimento Aosta cavalleria restava spiegato in colonna per squadrone, a destra della strada fra Goito e la cascina Segrada.

« Intanto dai rapporti delle pattuglie risultava che il nemico si avanzava e verso le ore 3½, malgrado che poco prima una ricognizione condotta dallo stesso capo di stato maggiore del Generale Bava non lo avesse incontrato, il capitano De Biller avvertiva che il nemico si avanzava in forza per la strada di Sacca. Difatti circa alle ore 4 egli apriva il fuoco contro la 2ª a cavallo con due batterie, una da 16 ed una di razzi, da una cascina situata a sinistra della strada da Sacca a Goito; poco dopo, onde scacciare la batteria dalla sua posizione, il nemico la prendeva di fianco, situando due pezzi alla cascina Sacchetta, a destra della strada venendo da Sacca a Goito; ma, contro-battuti da due pezzi, che venivano opportunamente situati ed attaccati dai Napoletani, che in questa giornata combatterono valorosamente, furono costretti a ritirarsi. Le disposizioni del nemico facendo conoscere che il suo scopo era di respingere la nostra sinistra ed impadronirsi di Goito, veniva questo rinforzato mandando la 3ª batteria di posizione a mettersi in batteria sulla destra della 2ª a cavallo, e l'11º di fanteria a sostenere i Napoletani.

« Il nemico era stato costretto a cessare il fuoco contro la nostra sinistra; ma tanta era l'importanza ch'egli metteva a respingerla, che rinnovò l'attacco con molta vivacità altre quattro volte, finchè poi, respinta la sua destra da sei pezzi della 1ª a cavallo, comandati dal conte Bertone, e da un battaglione della Brigata Aosta comandato dal maggiore Mollard, minacciata la sua sinistra dell'11º di fanteria e dai Napoletani, fu costretto a ritirarsi intieramente e cedere il campo di battaglia. Dopo aver tentato il secondo attacco, il nemico pare che volesse cambiare di linea; e venendo da verso la nostra destra si pose in batteria sulla strada che da Gazzoldo viene a Goito; la strana posizione che egli venne ad occupare fece nascere il dubbio che quella fosse artiglieria amica, ma, dissipato tosto un tal dubbio per avere egli diretto il fuoco contro di noi, fu fatto su di esso un fuoco vivissimo, che lo costrinse ad una precipitosa fuga abbandonando un pezzo, il quale sarebbe stato facilmente preso, se le truppe di sostegno non avessero perduto terreno in quel mentre, per cui ebbe campo di venirlo a ritirare ».

Per la valentia e l'ardimento dimostrato nel tenere il comando della batteria, il capitano Priè fu promosso maggiore e venne sostituito dal capitano Demetrio Della Valle, da non confondersi con l'Enrico Della Valle, già comandante l'8ª di battaglia, che, come vedremo, fu gravemente ferito a Santa Lucia.

Ecco ora la relazione del capitano Bocca comandante l'8ª batteria da battaglia :

« Nei dintorni di Goito giungeva la brigata Aosta, accompagnata dall'8^a batteria, verso le ore 3 pom. il giorno 30 maggio, ove già stavano raccolte altre brigate, e prendeva posto in seconda linea.

« A quest'ora appunto, i nostri bersaglieri incominciarono a contraccambiarsi coi tiragliatori nemici colpi di moschetto. In breve il fuoco fu generale su tutta la linea. Verso le ore 4 fu fatta avanzare in prima linea la brigata Aosta, e con essa la batteria di scorta. Due sezioni di questa, d'ordine del Gene-



Fig. 90 - Cesare Bonelli.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

rale comandante il 1° Corpo d'Armata furono collocate all'ala destra della linea, onde opporre nuova resistenza all'impeto delle truppe nemiche, le quali infranto già avevano il fianco destro della prima linea e vigorosamente avanzavano.

« Un vivo fuoco di entrambe le sezioni fu tostamente incominciato e sussidiato in appresso da altre due sezioni della 1^a batteria a cavallo, e fu mantenuto tale per ben due ore. Vantaggiosamente era collocata la mia batteria, in una strada incassata, le sponde della quale di parapetto a quella servivano,

ed a segno tale che quasi perfettamente riparati ne erano i cannonieri e cavalli, senza del che soverchiamente esposti sarebbero stati ai fuochi, sì d'infanteria che d'artiglieria.

« Costretto il nemico dopo due ore di combattimento ad abbandonare le posizioni che preso aveva coll'indietreggiare della nostra prima linea, si ritirò verso Sacca e Gazzoldo, ma seguitato fu sempre dalla batteria sino alla crociera di quelle strade, al qual limite veniva ordinato alla batteria di soffermarsi e prendere posizione, giacchè l'ora avanzata più non permetteva di proseguire il fuoco. Le altre sezioni della batteria, collocate negli intervalli dei battaglioni di Aosta verso il centro della linea, pochi spari ebbero a fare, perchè pressochè sempre coperte da altre batterie; seguitarono però desse il movimento dei detti battaglioni.

« Son meritevoli d'esser menzionati, pel valore ed intrepidezza dimostrati in tutto il tempo della fazione, il sottotenente signor Borgetto, il sergente Bestente e i cannonieri Gloria e Robert.

« Accampata per parecchi giorni nella pianure di Goito rimase la batteria; ma scontro di sorta più non ebbe ».

Il capitano Efisio Cugia, valoroso comandante della 3^a batteria di posizione (egli dovrà poi essere una delle figure di primo piano, come Generale, nella campagna del 1866) così narra la giornata :

« Al 29 maggio la batteria riunita fu diretta, dietro ordine del quartier generale principale, su Volta, ove operossi un movimento di concentrazione di truppe sotto gli ordini del comandante del 1^o Corpo d'Armata, barone Bava. Di là partiva il 30 unitamente alla brigata Cuneo verso Goito. Stava la batteria in colonna per pezzo, la testa di colonna sul bivio della strada di Castiglione e di Volta accanto al palazzo Somenzari, e già aveva ricevuto l'ordine di prendere una posizione per parcare, quando si annunciò l'arrivo del nemico in forze per strada della Sacca, annuncio che fu ben presto seguito dal cannoneggiamento dell'avanguardia. Erano di due Corpi d'Armata austriaci che il giorno innanzi avevano battuto a Curtatone le truppe toscane e che verso le 3½ dopo mezzogiorno si avanzavano per impadronirsi della posizione e del villaggio di Goito e del suo ponte sul Mincio.

« Stavano sotto gli ordini del Generale Bava le brigate Guardie, Aosta, Cuneo, l'11^o e il 17^o reggimento di fanteria, i reggimenti di cavalleria Aosta, Genova, Savoia e Nizza, le tre batterie a cavallo, l'8^a e 5^a di battaglia e la 3^a di posizione. Le disposizioni di battaglia furono immediatamente date dal Generale in capo.

« Trovavasi all'avanguardia col reggimento Aosta cavalleria la 2^a batteria a cavallo, posta sulla riunione della strada che da Castiglione, Gazzoldo, Castelluccio e la Sacca conducono a Goito. Visto l'obiettivo del nemico, restava quella posizione la più importante, per cui appena incominciata l'azione veniva diretta sullo stesso punto la 3^a batteria di posizione, la quale andò a

prendere ordine di battaglia sulla destra della 2^a a cavallo, in un campo avente sul dinanzi un largo fosso, laterale alla strada di Castelluccio.

« Al vivissimo fuoco d'artiglieria nemica, composta di due batterie di cannoni, fra i quali una da 12, ed una batteria di razzi, risposero le due batterie riunite, con successo felicissimo. Non potendo resistere alla vivacità del nostro fuoco, essi si ritirarono una prima volta, e pare cambiassero linea, giacchè, essendo cessato il loro fuoco ed avendo pure sospeso il nostro, si vide di lì a poco l'artiglieria nemica collocarsi in posizione perpendicolare alla nostra fronte, coll'intento di prender di fianco la nostra fanteria che trovavasi sulla destra. Questo movimento, che indicava l'ignoranza della nostra posizione, riusciva loro fatale, giacchè dissipato il dubbio, che la strana posizione fece nascere, che fosse, cioè, quella artiglieria amica e che volesse girare l'ala destra nemica, fu fatto su tal punto un fuoco vivissimo, per cui i pezzi (austriaci) furono totalmente abbandonati, con grave perdita.

« In questa fazione in cui la batteria ebbe la fortuna di ricevere felicemente il battesimo di fuoco, si distinse il tenente signor Bonelli, il quale dimostrò somma fermezza al fuoco e diresse con molto successo un fuoco di fianco sulla fanteria nemica, che, dopo gravissime perdite, come risultò dall'esame del campo di battaglia, dovette abbandonare la posizione. Venne esso per questo fatto decorato della medaglia d'argento ed ottennero eguale distinzione i cannonieri Charvin e Requinet, il primo per aver preso spontaneamente il comando di un pezzo, del quale era stato ferito il capo-pezzo, ed averlo diretto nell'azione con somma intelligenza e valore, ed il secondo per avere imperterrito continuato il suo servizio malgrado fosse stato rovesciato e ferito da una scaglia di granata ».

* * *

Ora, per avere una visione adeguata dell'azione delle artiglierie e dell'eroico ardimento degli artiglieri, bisogna « tradurre in immagini » le sobrie notazioni di tutti questi comandanti di batteria, cioè, servendosi della fantasia, trasmutare le loro parole in fatti, pressapoco come i quadri del « soggetto » cinematografico scritto si realizzano nell'azione, e divengono agli occhi degli spettatori, lotta, tumulto, grido, realtà di morte e di gloria.

A tale scopo, ci piace riprodurre qui alcuni periodi in cui Edmondo De Amicis descrive l'azione delle artiglierie in combattimento. Sappiamo che De Amicis non è oggi « di moda »; ma tutte le facili ironie dei critici non tolgono proprio nulla alla sua fama di scrittore di non comune efficacia; e soprattutto, nel caso specifico, è adattissimo per darci, diciamo così, il co-

lore e il sapore di una guerra squisitamente ottocentesca, per alcuni aspetti così radicalmente diversa da quella che abbiamo veduta e vissuta nel nuovo secolo.

Ecco dunque una « visione cinematografica » avanti lettera :

« Le artiglierie, sul campo di battaglia, presentano uno spettacolo che fa ad un tempo meraviglia e terrore. Il vedere quel lungo convoglio di cavalli, di cannoni e di carri, muoversi, ad un cenno, dall'uno all'altro capo, e con tremendo frastuono lanciarsi di carriera, attraverso campi, strade, vigneti, salendo, scendendo, svoltando con rapidissimi serpeggiamenti : — e nella corsa impetuosa superare argini, saltar fossi, rovesciare e distruggere siepi e piante e solchi, e r avvolto in un turbine di polvere e di sassi sparire tra gli alberi lontani ; — e dopo pochi minuti vederlo apparire in cima ad una collina, in un momento rompersi, schierarsi, levare al cielo una immensa nuvola ed empiere di alti rimbombi tutte le valli d'intorno ; — e ad ogni colpo veder quelle bocche formidabili retrocedere come atterrite dal proprio grido, e lontano lontano rovinar case, alberi spezzarsi, e schiere folte di nemici squarciarsi e disseminarsi per la campagna — è davvero uno spettacolo che meraviglia e atterrisce.

« Dal sentimento della potenza meravigliosa e terribile delle proprie armi, il soldato d'artiglieria trae quel suo carattere particolare di gravità e di alterezza, che non si scompagna mai dall'animo nè dall'aspetto, neanche dopo una battaglia perduta, quando tutti gli altri sono prostrati dalla tristezza e dallo sconforto ».

* * *

Trascuriamo di riportare le relazioni del comandante la 3^a batteria a cavallo e la 5^a batteria di battaglia, perchè sono di minore importanza ; ma ci preme qui dare un giudizio sintetico sull'opera dell'Artiglieria in questa battaglia che fu e rimane una delle più gloriose dell'Arma per tutto il periodo del Risorgimento.

Tutto è da ammirare nell'azione dell'Artiglieria a Goito: la buona scelta delle posizioni, la razionale disposizione delle linee di difesa, la prontezza e l'ordine con cui eseguì il tiro, il sapiente indirizzo e il valore dimostrato da tutti i combattenti, dal più alto ufficiale all'ultimo cannoniere.

Il fuoco dei nostri pezzi fu efficacissimo anzitutto perchè venne aperto sollecitamente, al momento opportuno, in modo da impedire all'artiglieria avversaria il tiro di preparazione, che doveva facilitare l'assalto alla fanteria e, conseguentemente, lo schieramento della fanteria stessa; in secondo luogo perchè, nello svolgimento della battaglia, la massima quantità di fuoco venne concentrata sui punti più pericolosi.

Molte critiche furono fatte all'opera dei nostri capi militari della prima guerra del Risorgimento: critiche non sempre giuste, talvolta cervelotiche o esagerate, naturale espressione di un triste periodo (gli ultimi decenni del secolo XIX) in cui la svalutazione delle nostre glorie militari assunse carattere di sadica voluttà. Noi — come già dicemmo nella Premessa al primo volume di questa *Storia* — non intendiamo fare opera ciecamente apologetica; ma cadremmo in un errore anche più grave e più antipatico se indulgessimo a codesta stoltissima e perniciosa autodenigrazione.

Certamente anche i nostri Generali possono aver sbagliato (nessun capo militare, neanche il più grande e illustre è immune da errori e noi non taceremo tali sbagli là dove sarà necessario); ma la storia è lì per documentare, non solo l'eroismo di tutti i combattenti dell'Esercito piemontese, ma anche spesso, la perizia, l'intelligenza, la prontezza di percezione dei suoi Capi.

A Goito il tanto discusso e combattuto generale Bava dimostrò grandissima accortezza specialmente per quanto si riferisce all'impiego delle artiglierie, raggruppando il maggior numero di bocche da fuoco all'ala destra che, non avendo alcun ostacolo naturale a cui appoggiarsi, era facilmente aggirabile, mentre le batterie del centro e di sinistra furono disposte in modo da potere, a seconda delle necessità, battere il nemico o di fronte, se esso fosse riuscito a respingere l'ala destra e avesse

tentato l'aggiramento, oppure di fianco se, senza tentare l'aggiramento, avesse attaccato frontalmente l'ala destra.

Alla saggezza delle disposizioni di massima fa pieno riscontro l'eccellenza dell'esecuzione, svolta magistralmente nel corso di tutta la battaglia e continuata poi — allorchè l'esito della giornata si delineò pienamente favorevole — col nutritissimo fuoco che controbattè efficacemente l'artiglieria nemica per permettere l'inseguimento.

Nell'azione si distinsero non solo tutti gli ufficiali, ma anche i sottufficiali e i cannonieri, i quali tutti si batterono magnificamente, seguendo l'alto esempio del Re e del Duca di Savoia.

Ecco l'elenco delle onorificenze distribuite agli artiglieri per la battaglia di Goito:

Medaglie d'argento

1 ^a Batteria a cavallo	{	Maggiore Giacosa
		Maggiore Jaillet di Priè
		Luogotenente Mondo
		Sergente Turco
		Sergente Gandino
		Cannoniere Ronchetti
3 ^a di posizione	{	Capitano Cugia
		Luogotenente Rovelli
		Cannoniere Charvin
		Cannoniere Requinet
8 ^a da battaglia	{	Sottotenente Borgetto
		Sergente Rossi
		Sergente Gozzi
		Caporale Tarelli
		Cannoniere Goria

Menzione onorevole

1 ^a a cavallo	{	Capitano San Martino
		Luogotenente Bertone
		Sergente Maccabeo
		Caporale Rochat
		id. Chivardi
		Cannoniere Deschamps
2 ^a a cavallo	{	id. Vidal
		Sergente Lamberti
		Caporale Bazzanino
3 ^a di posizione	{	Luogotenente Robilant
		id. Pollone
		Sergente Alesano
		Caporale Hudden
		id. Appenego
8 ^a di battaglia	{	Cannoniere Gotland
		Sergente Bestente
		Caporale Bocca
		id. Paroldo
		Cannoniere Robert

Il Ministro Salasco concludeva l'elenco delle onorificenze mettendo all'ordine del giorno tutta l'Artiglieria « per la bravura spiegata nel combattimento ».

Il generale Bava, che in seguito alla battaglia di Goito fu promosso Generale d'Armata, così scriveva nella sua relazione circa la battaglia stessa:

« L'Artiglieria fu ammirevole pel suo bel contègno, pel suo sangue freddo, pel suo eroico coraggio; ad essa è dovuta in parte la vittoria, ed i maggiori Jaillet e Giacosa, incaricati d'appostarla sul terreno hanno giustificata la confidenza che il Generale in capo aveva in loro riposta ».

Il colonnello D'Angrognà (che da pochi giorni — e per pochi giorni — era succeduto al Duca di Genova nel comando del-

l'Artiglieria) così si esprime in una lettera datata da Valeggio il 31 maggio 1848 e diretta al generale Morelli :

«... la Provvidenza in questo combattimento tenne pure l'occhio suo vigile alla conservazione di S. M., giacchè una granata, dopo aver sfiorato il cappello, cadde ai piedi del cavallo e non scoppiò; S. M. con tutto il suo Stato Maggiore erasi posto in sito che dai nemici fu preso come bersaglio dei loro colpi ».



Fig. 91 - Colonnello Luserna D'Angrogna.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

« Codesto combattimento si può dire essere vanto solo d'Artiglieria ».

E, in un'altra lettera pure indirizzata al generale Morelli, in data 6 giugno: « tutti gli ufficiali d'Artiglieria godono perfetta salute, sono allegri e contenti oltre ogni credere, ed ammirabili tutti di costanza, coraggio, valore; l'Artiglieria nostra ha tale reputazione presso il nemico (giustificata dai fatti) che il solo nominarla gli reca spavento ».

Ritornando poi specificatamente alla battaglia di Goito, prosegue :

« Di quel che devi essere certo è che, malgrado le stragi, le fatiche ed i disagi, gli artiglieri sono sempre animati a disimpegnare i loro doveri come sono in debito di farlo; soldati onoratissimi non mai fallirono, nè falliranno. Nel combattimento del 30 una batteria austriaca forte di 14 pezzi venne a stabilirsi a 150 metri dalle batterie 2^a a cavallo e 3^a di posizione che erano in posizione, ed in una direzione quasi perpendicolare a quella che esse due occupavano sulla destra della linea. Parendo impossibile che una artiglieria nemica venisse a disporsi in tal modo e in tale prossimità, i nostri esitarono ad incominciare il fuoco, credendoli Napoletani o Toscani, ma, al primo sparo dell'artiglieria nemica contro la nostra linea, venne risposto dai nostri tutti assieme ed i cannonieri nemici abbandonarono i pezzi e fuggirono. Circostanze particolari all'azione non permisero d'impadronirsi di quei pezzi, ma l'effetto morale fu ottimo. L'artiglieria austriaca ha lanciato proietti pieni, vuoti, shrapnels, razzi; noi che li credevamo maestri nel lanciare quest'ultimi, abbiamo avuto luogo a convincerci che ci sbagliavamo di molto; poche delle loro granate scoppiarono... ».

Fu sul finire di quella prima giornata che, per la prima volta, echeggiò il grido: « Viva il Re d'Italia! » non più lanciato da isolati sognatori, bensì da un intero Esercito, su un campo di battaglia conquistato e consacrato dal sangue dei nostri prodi. La voce dei nostri artiglieri risonava possente nel vasto coro: essi avevano bene meritato dalla futura grande Patria unitaria.

* * *

La stessa sera, mentre le truppe piemontesi esultavano per la vittoria di Goito, giunse al campo la notizia che Peschiera era finalmente caduta. Allora alle grida di « Viva l'Italia! Viva il Re! Viva il Duca di Savoia! » si unì quello di « Viva il Duca di Genova! ».

Ferdinando di Genova con la valida collaborazione dei Ge-

nerali Rossi e Chiodo e dei maggiori Lamarmora e Cavalli era stato infatti il principale artefice della magnifica impresa.

Riprendiamo la narrazione dell'assedio di Peschiera al punto in cui l'avevamo interrotta, cioè della stabilizzazione momentanea in seguito al non riuscito tentativo di assalto del 13 aprile.

Le fonti più autentiche e preziose per un'esatta esposizione sono la lunga *Relazione*, senza data, del Duca di Genova al Ministro della Guerra e Marina, il *Giornale d'assedio* del capitano d'artiglieria Cesare Pallavicini, le *Osservazioni* poste dal Duca in margine al suindicato *Giornale*, per rettificare alcune inesattezze dette e scritte in quei mesi da « non militari e lontani dal fuoco » e per ribattere alcune critiche cervelottiche; e, infine, i *Ragguagli* del maggiore Cavalli al comandante l'Artiglieria dell'Armata.

Evidenti necessità di spazio ci costringono a sintetizzare, limitandoci alle notizie essenziali. Abbiamo visto come fossero dislocate le quattro batterie costruite per l'assedio nell'aprile; e abbiamo anche notato come il Duca stesso, i generali Rossi e Chiodo, il La Marmora, e il Cavalli fossero, in origine, d'opinione che, anzichè assediare la piazza, convenisse semplicemente bloccarla, perchè sarebbe caduta automaticamente se avessimo preso Verona. Comunque, il Sovrano non avendo creduto di accettare tale punto di vista, il Duca non aveva che da obbedire alle direttive supreme, cercando di cooperare nel miglior modo possibile all'investimento. In due tempi successivi, per ordine di Ferdinando di Genova, il Cavalli, recatosi ad Alessandria, provvide sollecitamente a preparare il materiale per la costituzione di un forte parco d'assedio ed a spedirlo per via d'acqua, cioè sul Tanaro e sul Po, a Cremona, dove a sua volta, il maggiore Seyssel d'Aix, dello Stato Maggiore dell'Artiglieria, era incaricato di provvedere al trasporto, per via di terra, fino a Peschiera dello stesso materiale. Tale trasporto, per cui occorsero 1600 cavalli, fu affidato man mano al luogotenente Cracovia, al sergente Belli, al capitano Ricaldone e al sottotenente Deplan.

Complessivamente i pezzi trasportati sotto Peschiera in maggio furono 10 cannoni da 32 di ferro, 6 cannoni da 32 di bronzo,

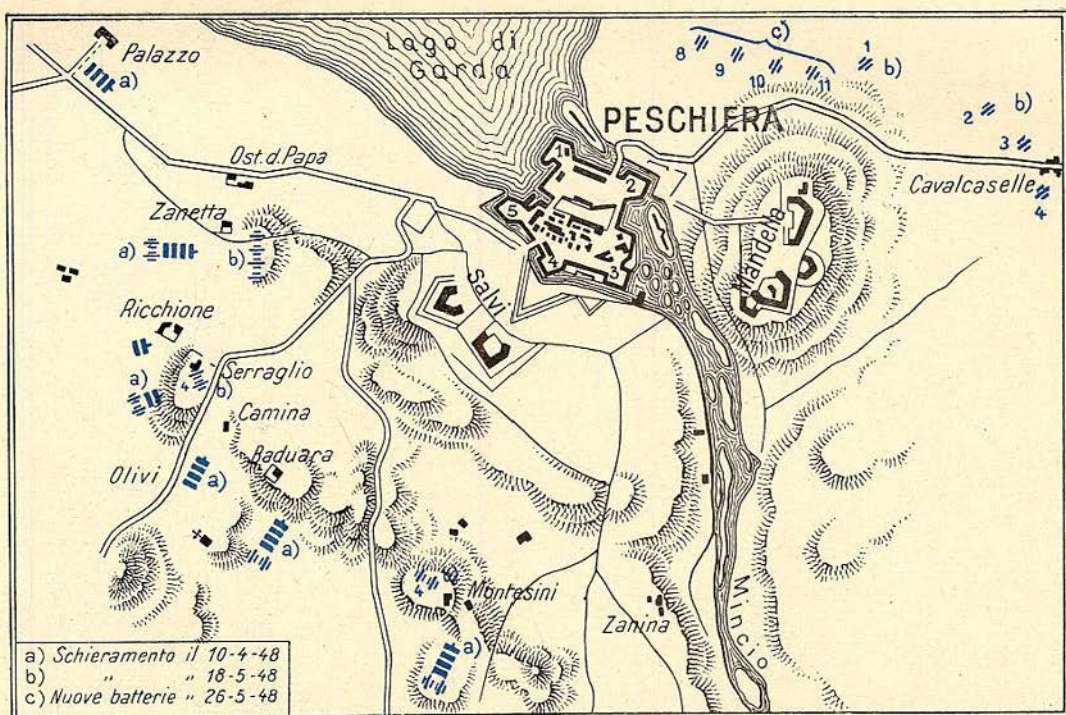


Fig. 92 - L'assedio di Peschiera - 10 Aprile-30 Maggio 1848

12 cannoni da 24 di bronzo, 8 obici da 22, 6 mortai da 27 di bronzo e 3 mortai da 22, pure di bronzo, oltre a 10 obici da otto pollici, da costa, che dovevano tirare palle piene, da fabbricarsi a Brescia. Quanto ai proiettili, giunsero 4800 palle da 32; 3600 da 24; 2400 granate da 22; 1600 bombe da 27; 900 bombe da 22; 160 scatole a mitraglia da 32, e 144 scatole a mitraglia da 24. Polvere: 54 mila chilogrammi.

Sotto la direzione del Cavalli, il parco fu raccolto nel villaggio di Cavalcaselle dove (e precisamente nella chiesa) venne improvvisato il laboratorio per munizioni, mentre nello stesso villaggio si stabilivano le sale per confezionare le cariche e caricare le bombe, il deposito della polvere, le officine e il laboratorio artificieri. Il curioso si è che la chiesa in cui fu posto il laboratorio per munizioni era sotto il diretto tiro dei nemici, ma non si potè fare diversamente, non essendovi altro locale adatto: ci si limitò quindi a prendere tutte le precauzioni che furono possibili.

Ma qui, per l'esatta comprensione delle operazioni d'assedio giudichiamo indispensabile dare una circostanziata descrizione delle posizioni, ricavandola dalla preziosa pubblicazione *Artiglieria 30 maggio 1848-1895*, già tante volte da noi citata e riprodotta.

Peschiera è situata al fondo dell'avvallamento per il quale il Mincio esce dal Garda. Le colline che la recingono fanno parte dell'anfiteatro costituito dalle morene frontali dei grandi ghiacciai del Chiese e dell'Adige, che si riunirono ed occuparono il bacino del lago. Si contano sette archi di colline disposti a semicerchi concentrici alla riva sud del Garda, e sono costituiti da agglomerazioni di ghiaia, sabbia e creta.

Il Mincio, da Peschiera a Valeggio, scorre in una stretta valle di erosione e divide l'anfiteatro in due settori i cui caratteri geologici e topografici sono identici.

I declivi sono più ripidi verso il lago che verso l'esterno. La linea di colline più esterna, la più meridionale, è la più elevata, ed ha l'altezza media di 100 metri circa; su di essa trovansi i villaggi di Lonato, Castiglione, Solferino, Cavriana, Volta, Valeggio, Custoza, Sommacampagna, Sona, Pastrengo.

Sulla destra del Mincio il terreno si eleva dolcemente ai

larghi e pianeggianti dorsi del Salvi e della Manediferro, alti 20-25 metri sul lago.

Sulla sinistra del Mincio si trova la bassura in cui è costrutta Peschiera.

La piazza formava una doppia testa di ponte sulle due rive del Mincio lungo la rotabile Brescia-Verona e costituiva appoggio d'ala alla linea di difesa del Mincio.

Le colline che circondano Peschiera coprono la piazza alla vista dell'esterno meno che da due parti, cioè da quella del Paradiso e verso Porta Brescia vicino al lago. Ma da queste due parti vi erano due cavalieri a forma di torri, muniti di bocche da fuoco di grosso calibro, i quali per la loro altezza scoprivano bene il terreno antistante e lo battevano abbastanza validamente per impedire la costruzione di opere d'attacco, ed infatti ivi non se ne fecero nè dai Piemontesi, nè dagli Austriaci, quando si furono invertite le parti cioè i primi furono, a lor volta, assediati dai secondi.

Il ridotto o corpo di piazza era un pentagono regolare bastionato con fianchi casamattati e con due chilometri di sviluppo. La cinta era rivestita di mura sormontate da un parapetto basso; ragione per cui la maggior parte delle artiglierie erano in barbetta.

I bastioni erano così numerati: N. 1, bastione di sinistra a porta Verona; N. 2, bastione di destra a porta Verona; N. 3, bastione Contarini; N. 4, bastione di sinistra a porta Brescia; N. 5, bastione di destra a porta Brescia.

I bastioni N. 3 e 5 erano sormontati da quegli alti cavalieri cui più sopra si è accennato e che mantenevano alla piazza il comando sulle opere esterne.

Nei fossi scorrevano due rami del Mincio larghi circa 30 metri: il ramo di porta Brescia, scavato ad arte, scorreva lentamente e presentava poco ostacolo al nemico. Un terzo ramo centrale era largo 40 metri ed aperto verso il lago.

I tre bracci erano tutti scavalcati da ponti sui quali passava la rotabile. Poco a valle ed esternamente alla cinta, il Mincio si riuniva in un sol canale.

Si entrava nella piazza per due porte, quella di Brescia ad ovest e quella di Verona ad est.

Nel braccio di sinistra del Mincio vi era l'arsenale della flottiglia con piccola darsena.

Nella porzione di cinta di riva destra era racchiuso il villaggio di Peschiera; in quella di riva sinistra si trovavano soltanto fabbricati militari.

Le opere esterne eran due: Salvi sulla destra, Mandella sulla sinistra: da 400 a 650 metri dalla cinta.

Ecco la descrizione di tali opere:

« **Opera Salvi.** Difendeva gli approcci dalla parte di porta Brescia. La controscarpa non era rivestita, era a pendenza minore di 45°. Il fosso era ripieno d'acqua ferma ed aveva la larghezza di 12-15 metri. La scarpa aveva rivestimento in muratura alto 5-6 metri.

« L'opera era formata da due lunette chiuse alla gola con scarpa e controscarpa rivestite, e gola munita di casamatta.

« La lunetta nord, detta Salvi vecchia, era a sistema ordinario, con galleria di controscarpa e con scarpa rivestita; quella sud, detta Salvi nuova, aveva parapetto in terra e muro staccato alla Carnot con feritoie. Lo spalto era comune alle due lunette.

« La strada di porta Brescia trovavasi guernita da una grande tagliata d'alberi.

« **Opera Mandella.** Copriva il fronte fra i bastioni N. 2 e 3, si componeva di due lunette ed un dente interposto. Le lunette soltanto erano rivestite in muratura, e comunicavano insieme per mezzo di una galleria sotterranea di controscarpa. Lunette e dente avevano spalto e strada coperta comune, scarpa e controscarpa rivestite, muro a feritoie alla gola. La lunetta a nord chiamavasi Mandella vecchia, quella a sud Mandella nuova. Questa e il dente erano muniti di casamatte. Poco a nord della Mandella vecchia vi era un blochaus. Durante l'assedio fu armata soltanto la Mandella nuova.

« **Opere accessorie.** — Davanti a porta Verona una mezzaluna con trinceramento esterno; davanti a porta Brescia, una mezzaluna con rivellino esterno; davanti al cavaliere del bastione N. 5, un rivellino; la sponda esterna del Mincio, fra i bastioni N. 2 e 4, era coronata da un trinceramento; davanti alla faccia destra del bastione N. 3, un'opera a corno. Inoltre a fine

di preservarsi dai fuochi d'infilata, eranvi numerose traverse.

« L'Arsenale e il magazzino trovavansi nel bastione N. 3, le polveriere nei bastioni N. 1 e 2, la caserma lungo la cortina interposta fra questi bastioni.

« L'insieme di queste fortificazioni, l'arte con cui furono costruite per cui è difficilissimo poter scoprire il prolunga-



Fig. 93 - Cesare Ricotti Magnani.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

mento delle facce delle opere e le acque del Mincio, costituivano allora un sistema imponente di difesa ».

Le direzioni d'attacco potevano essere tre; quella contro la destra della posizione (fronte alla piazza) era la più favorevole per le condizioni del terreno e delle fortificazioni; quella contro il centro avrebbe urtato nella parte più forte della piazza; quella contro la sinistra avrebbe dovuto procedere attraverso terreno scoperto e sotto l'azione efficace dell'artiglieria della difesa.

Il Duca, i generali Rossi e Chiodo e il maggiore Lamarmora, in seguito a varie ricognizioni fatte dalle alture di Campagnolo e di Cavalcaselle, dalla pianura davanti ai Ronchi e in varie altre località dei dintorni, si resero conto che, volendo assolutamente condurre a fondo l'assedio, si doveva tentare l'attacco principale dalla parte dei Ronchi e tentare di aprire la breccia nel forte Verona, per operare così direttamente nel corpo principale della fortezza.

Si decise perciò la costruzione di quattro nuove batterie, con 18 bocche da fuoco, sulla sinistra del Mincio, mentre altri 12 pezzi occorsero per l'armamento della batteria della riva destra. Delle quattro nuove batterie: la 1^a (luogotenente Quaglia) sorse a destra della strada Peschiera-Verona, a mezzo chilometro circa dal forte Mandella; la 2^a (luogotenenti Giuseppe Mattei e Defornari); la 3^a (capitano Filippi e luogotenente Palavicini) e la 4^a (luogotenente Ricotti) furono poste sul ciglione di Cavalcaselle. Sappiamo come le altre tre batterie già esistenti, cioè Olivi, Zanetta e Montesino fossero rispettivamente comandate, la prima dai luogotenenti Ugo e Biandrà, la seconda dai luogotenenti Bessone ed Emilio Mattei, e la terza dal capitano Alfredo Avogadro di Valdengo, comandante la 1^a batteria di posizione: dal quale ultimo tutte dipendevano.

Le batterie sulla sinistra del Mincio furono costruite e servite dalle truppe di artiglieria di piazza, e quelle sulla destra dalla 1^a batteria di posizione; alla direzione dei lavori, per la costruzione delle batterie e alla ripartizione del personale, fu addetto il maggiore Cavalli.

Intanto, l'8 maggio, il quartiere generale del comandante dell'assedio era stato trasferito a Pacengo.

L'armamento delle batterie fu ultimato il 18 maggio, e lo stesso giorno il Re assistette all'apertura del fuoco dalle alture di San Lorenzo. Alle 14 il Duca di Genova iniziò il tiro dalla batteria di mortai, dirigendo personalmente il primo pezzo; subito dopo tutte le altre batterie ne seguirono l'esempio.

Il nemico che, nel lungo periodo di preparazione si era a sua volta consolidato, e aveva organizzato una strenua difesa, non solo molestando continuamente le nostre truppe ma anche mettendo in batteria nuovi pezzi, specie nelle opere esterne, rispose

con un fuoco nutritissimo di tutti i suoi cannoni, in numero pressochè doppio dei nostri. Ma nei giorni successivi, cioè appena il nostro tiro potè essere regolato, la maggiore efficienza delle artiglierie sarde si rivelò in modo impressionante: la difesa austriaca ebbe molti pezzi smontati; molte delle nostre bombe caddero sulla casa del comandante, sulla caserma e sul corpo di piazza; in particolar modo l'opera Mandella fu ripetutamente colpita e grandemente danneggiata. E ben presto i nemici furono costretti a ridurre notevolmente l'intensità del loro fuoco.

Non seguiremo minutamente il progressivo svolgimento dell'assedio: ci limiteremo a rilevare che il 25 il forte Mandella cessò completamente di rispondere al fuoco dei nostri, e che l'intera piazza — in cui pure si trovavano più di cento cannoni — rispondeva man mano sempre più debolmente.

Era oramai giunto il momento di concretare lo sforzo verso porta Verona che il Governatore austriaco Generale Rath, quasi esclusivamente preoccupato di difendersi sulla riva destra del Mincio, aveva imprudentemente trascurata: per questo però fu necessario creare tre nuove batterie, l'8ª, la 9ª e la 10ª, a cui negli ultimi giorni se ne aggiunse una 11ª.

Il 26, essendo evidente l'impossibilità per Peschiera di resistere ancora a lungo, il Duca di Genova offrì al generale Rath generose condizioni di resa; ma — avendone il comandante austriaco approfittato per cercar di guadagnare tempo, sempre nella speranza che gli pervenissero i soccorsi attesi dalla colonna al comando del colonnello Zobel — il giorno 28 i nostri ripresero un fuoco violento su tutto il fronte d'attacco.

Il 29 la colonna Zobel, scendendo da Rivoli, compì un ardito tentativo per liberare Peschiera con una forte puntata su Bardolino, Cisano e Calmasino, nella speranza di forzare le truppe d'investimento e, magari, di impadronirsi del nostro parco d'assedio: se il tentativo fosse riuscito, i Piemontesi avrebbero dovuto rinunciare senz'altro alla presa della città. Gli Austriaci erano in numero di 5/6000 fra cui 1500 scelti cacciatori tirolesi con 6 pezzi; i nostri, al comando del generale Bes, erano soltanto 2300 e non disponevano di cannoni.

Le posizioni di Calmasino dovettero subito essere abbandonate dai nostri, mentre gli Austriaci, occupate le alture dei Pini e del cimitero, tirarono di lassù sopra il villaggio.

« Allora — scrive il capitano Lurago, comandante la 1^a batteria da battaglia, nella relazione presentata al comandante l'artiglieria dell'Armata — il generale Bes spedì al luogotenente Casati l'ordine di mandare immediatamente un pezzo a Calmasino. Egli fece quindi partire il pezzo comandato dal sergente Botta, il quale, arrivato a Calmasino, fu obbligato di porlo in batteria in una vigna racchiusa dalle alture occupate dal nemico, che da lassù faceva piovere sul pezzo tutto all'intorno una grandine di palle. Tuttavia, non sgomentandosi, con due tiri a mitraglia ben diretti, fece tal danno al nemico e tale spavento gli invase, che abbandonò le posizioni e si diede a precipitosa fuga, inseguito dalla nostra fanteria, che colse quell'opportunità per uscire di nuovo dal villaggio ».

Questa bella impresa non ebbe alcun riconoscimento ufficiale. Scrive il Siracusa nell'aurea opera ripetutamente citata: « Chi si rammenta più del sergente Botta? Mi è caro ricordarne il modesto nome in queste pagine, che non gli daranno lustro, è vero, ma che per lo meno serviranno a farlo conoscere ed ammirare dai cannonieri d'oggi ».

Noi, riferendo l'episodio, potremmo ripetere, una ad una, le parole del Siracusa, pur rilevando che la mancata segnalazione ad onorificenza non è certo da attribuirsi a dimenticanza, bensì a quel senso austero ed eroico del dovere per cui ogni soldato piemontese era sempre alieno dall'attribuire particolare importanza a quanto egli avesse fatto, e gli stessi ufficiali si astenevano il più possibile dal vantare l'opera dei propri reparti, non soltanto in omaggio allo spartano concetto che il soldato che ha dato tutto, anche la vita, non ha fatto se non il proprio stretto dovere, ma altresì per un profondo spirito di cameratismo inteso ad evitare confronti e paragoni e... invidie odiose. Troppo spartano, forse, è troppo eroico: comunque rivelatore della *forma mentis* subalpina che permise al piccolo Piemonte di tener duro, per dei secoli, in confronto di nemici cento volte più numerosi, più ricchi e più potenti.

Anche quest'unico pezzo del Botta portò dunque un efficace contributo al buon esito di un combattimento, che ebbe notevole importanza in quanto impedì al nemico la liberazione di Peschiera.

Occorreva però bruciare le tappe perchè — in seguito alla battaglia di Curtatone e Montanara, di cui già abbiamo parlato — l'Esercito austriaco minacciava gravemente alle spalle il nostro Corpo d'assedio. Per fortuna la sconfitta di Calmasino aveva fatto perdere ogni speranza di soccorso al generale Rath il quale, alle 4 pomeridiane del 30 maggio, fece innalzare bandiera bianca sul bastione Contarini. Il Duca, recatosi a Valeggio per ricevere ordini dal Re, ritornò subito a Cavalcaselle; e furono senz'altro firmate le condizioni della capitolazione.

L'indomani mattina alle 7 il Duca di Genova entrò nella piazza alla testa di una larga rappresentanza dell'Esercito assediante, fra cui due compagnie d'Artiglieria e mezza batteria della 4^a da battaglia; pochi minuti dopo la bandiera italiana garbava al vento sui bastioni di Peschiera liberata.

La presa della città fece cadere in nostre mani un centinaio di cannoni, molti proiettili e gran quantità di polvere. Per la statistica non sarà inutile rilevare che, nei dodici giorni dell'assedio, stretto cioè dal 18 al 30 maggio, erano stati sparati da parte nostra — fra bombe, granate e palle — 5838 colpi.

La conquista di Peschiera e la vittoria di Goito chiudono il periodo della campagna favorevole alle nostre armi: periodo in cui molti combattimenti terminati con esito favorevole, due battaglie campali vinte e la conquista di una delle formidabili fortezze del Quadrilatero avevano fornito la prova dell'efficienza dell'Esercito sardo, e in particolar modo avevano documentato l'ottimo funzionamento della nostra Artiglieria, purtroppo non sempre abilmente adoprata, ma sempre mirabile di slancio e di bravura, ogni volta che fu chiamata a combattere.

In seguito alla resa di Peschiera il Duca di Genova ottiene la medaglia d'argento ed è promosso Luogotenente Generale e comandante la 4^a Divisione.

Ottengono pure la medaglia d'argento i capitani Mattei, Avogadro e Doria, il luogotenente Pallavicini, i sergenti De Rossi e Cardona e il caporale Pitello.

4.

La controffensiva austriaca e le ultime battaglie.

Sguardi retrospettivi sull'azione del Corpo pontificio - Sulla difesa e caduta di Vicenza - Il generale Rossi assume il comando generale dell'Artiglieria piemontese - Investimento di Mantova - Le artiglierie piemontesi a Governolo, Rivoli, Sona, Sommacampagna, Salionze, Staffalo, Custoza, Volta e Milano - L'azione specifica delle varie batterie - Episodi di eroismo - La bella morte sul campo del capitano Avogadro - Insufficientemente adoperata dai supremi comandi, l'Artiglieria piemontese si è però coperta di gloria ed ha dimostrato di essere una delle forze più vigorose per la formazione della nuova Italia.

Nei giorni 31 maggio e 1° giugno, piogge torrenziali resero impossibile qualunque movimento delle truppe. Radetzky, non potendo operare, si rafforzò sulla linea Sacca-Ceresara, mentre i Piemontesi, disposti fra Goito, Volta e Guidizzolo, attendevano il momento opportuno per sferrare un nuovo attacco. E infatti, il 4 giugno, per ordine del Re, i 40.000 Piemontesi, muniti di 64 pezzi, avevano già iniziato il movimento dell'avanzata, allorché si venne a conoscere che gli Austriaci si erano ritirati su Mantova.

Carlo Alberto credette che Radetzky si affrettasse a raggiungere Verona; invece il Maresciallo, constatato il mutamento della situazione in seguito alla caduta di Peschiera, impressionato per le notizie di una nuova rivoluzione a Vienna e convinto di non potere, per il momento, tentare una controffensiva contro i Piemontesi, aveva deciso di gettarsi su un'altra piccola massa, che gli riusciva assai molesta: quella delle truppe pontificie radunate a Vicenza sotto il comando del generale piemontese Giovanni Durando che aveva a suo fedele collaboratore Massimo D'Azeglio, come suo capo di Stato Maggiore. E qui è necessario rifarci di un passo indietro per seguire le mosse di un tale Corpo d'Esercito.

Il 19 maggio, il generale Durando, saputo che il Nugent con 26 pezzi d'artiglieria marciava per la via di Vicenza, aveva dato ordine al colonnello Gallieno, che comandava in retroguar-

dia la terza legione, di retrocedere all'istante su Mestre e poscia raggiungere celeremente Vicenza, mentre le artiglierie della civica romana e bolognese rimanevano a Treviso.

Il movimento fu eseguito, e tale colonna, pervenuta sul posto la mattina del 20, prendeva parte alla difesa contro il primo



Fig. 95 - Generale Giovanni Durando.

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

attacco sferrato dall'avanguardia del corpo di Nugent verso mezzogiorno.

Alcuni Corpi con l'artiglieria pervenivano a Padova tra le ore 5 e le ore 6 del mattino del 20 ed altri ancora, con lo stesso generale Durando, proseguendo la marcia lungo la sponda destra del Bacchiglione, raggiungevano i monti Berici verso il mezzogiorno del 21.

Nella difesa di Vicenza contro il primo attacco sferrato dal Nugent il 20 maggio prese parte la sezione d'artiglieria dei volontari del colonnello Zambeccari. Il combattimento, durato sei ore, costrinse gli Austriaci a retrocedere. Il 21 fu delibera-



Fig. 96 - Marchese Massimo D'Azeglio, di Torino (1798-1866).

(dalla «Civica raccolta delle stampe» di Milano).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzen - Edit. Rizzoli, Milano).

to di prendere l'offensiva e si tentò, nelle ore pomeridiane, una ricognizione fuori porta Castello agli ordini del generale Giacomo Antonini valsesiano, mentre «un forte distaccamento di fanteria ed una batteria era stata lasciata dal Durando a coprire e tutelare la manovra, a due chilometri da Vicenza».

L'Antonini impegnò la retroguardia nemica nella località detta dell'Olmo, sussidiato da altre truppe condotte dallo stesso generale Durando con due pezzi di cannone, comandati da Ludovico Calandrelli, che descrive così l'azione :



Fig. 97 - Generale Giacomo Antonini.

(Monumento esistente in Varallo Sesia).

(da fotografia di proprietà dello Studio F. Lazzari, Varallo Sesia).

« Fatto un mezzo miglio trovammo la strada barricata difesa dal nemico, incominciò l'attacco con calore, dopo due ore un colpo di metraglia portò via il braccio destro del generale Antonini, quindi incominciarono a cadere morti e feriti, una pioggia di razzi alla Congrève ci passava sopra senza offenderci, il combattimento seguì fino a notte; io ebbi 4 cannonieri feriti senza pericolo (3 di moschetto ed 1 di metraglia), non poteva tirare che a palla come udirai

qui appresso. Poichè aveva l'emigrati innanzi, i quali non vollero mai cambiare posizione e lasciarmi eseguire il fuoco più vivo mentre aveva il campo di tirare solo quando sbarazzavano la strada e si mettevano sulli lati. L'attacco fu ardito e molto più ardito il passaggio dei due cannoni sul ponte: Durando stesso quando vide passarli disse: Capitano, questi sono cannoni perduti. L'artiglieri manovravano con molto sangue freddo tutto andò bene e li austriaci sonosi del tutto ritirati con perdita ».



Fig. 98 - Difesa e sgombrò della Polveriera della Rocchetta sulle mura di Porta Nuova a Vicenza nel 1848.

(da un cartone esistente presso il Museo Civico di Vicenza eseguito sul luogo dal Milite pittore Agostino Bottazzi vicentino).

Senonchè, giunti gli Austriaci a S. Bonifacio e rinforzati quivi da 4 battaglioni di Tirolesi e da due batterie, tornarono per impadronirsi di Vicenza. Nelle ore pomeridiane del 23 la notizia fu portata in città, dove furono prese tutte le disposizioni per la difesa. L'attacco generale cominciò alla mezzanotte, avvolgendo la città da Porta Castello e porta Santacroce. Una sezione d'artiglieria difendeva le posizioni salienti al casino Barbato detto dei Sette-venti, altre artiglierie erano postate dietro e sotto il palazzo Bartolini.

a Porta Santacroce. Il resto dell'artiglieria era diviso in due parchi, per accorrere ove se ne fosse mostrato maggiore il bisogno.

Nel « Bollettino della Guerra » del 24 maggio, a firma dell'Intendente Generale Gualterio, si legge :

« Durò tutta la notte il cannoneggiamento e la fucilata nemica senza danno nostro e senza loro vantaggio. Sul fare del giorno avendo incominciato un violentissimo bombardamento, furono sagacemente disposte le nostre artiglierie. A Porta Castello furono posti un pezzo ed un obizzo della batteria svizzera comandata dal valentissimo capitano Lentulus, unitamente ad una sezione della Batteria indigena. Un obizzo e tre pezzi (uno de' quali del capitano Calandrelli, egregiamente diretto dal munizionario Raspi, e gli altri del Lentulus) furono posti a porta Santacroce. Avendo il nemico attaccata questa porta di fronte, e sull'intera estensione del fianco sinistro, aprirono i nostri pezzi un fuoco vivissimo, e lo mantennero dalle quattro e tre quarti alle 11 e mezzo. Tre volte il nemico prese posizione in un lungo fabbricato con portici di fronte alla porta, e tre volte fu respinto e ricacciato dal nostro fuoco. Una batteria di razzieri che aveva preso egualmente posizione sotto il portico dovette ritirarsi per le granate che le furono lanciate contro, ed avendo presa l'ala sinistra del fabbricato ne fu cacciata del tutto incendiandola. La precisione, il coraggio ed il sangue freddo degli artiglieri, e sopra tutto l'attività e la scienza dei comandanti contribuirono a questo meraviglioso successo. I nemici che avevano diretto un fuoco spaventevole sulla città, lanciando incessantemente per più ore migliaia di proiettili coi quali avevano rovinato molte abitazioni, dovettero retrocedere innanzi al valore ed alla scienza dei nostri.

« Altri due pezzi della Batteria Svizzera con un Obizzo dell'Indigena furono posti sul monticello detto Villa Carcano ed ebbero a sostenere e contro-battere due batterie nemiche con esito egualmente felice; molto si distinse l'Artigliere Munizionario svizzero Guisoland il quale smontò due pezzi dell'Artiglieria nemica. Oltre all'aver fatto tacere il fuoco, i nostri pezzi recarono assai grave danno agli austriaci battendoli per due volte di fianco, quando la colonna passava sulla strada con un fuoco micidiale e danneggiarono con le granate la Cavalleria nemica ».

La lotta, che si protrasse fin verso mezzogiorno del 24, si concluse con la ritirata disordinata del nemico, in direzione del Colle Berico.

La città sopportò assai bene il bombardamento nemico. Gli artiglieri pontifici di riserva, comandati e diretti dal luogotenente Lipari, gareggiarono con i pompieri nel domare gli incendi, mentre quelli impegnati nella lotta, col loro comportamento, fecero scrivere al generale Durando, nel suo rapporto :

«L'artiglieria tanto indigena quanto estera si distinse per l'ordine e la giustezza dei suoi colpi.

Alla barricata di Porta Santa Croce il sottotenente munizioniere Raspi della batteria indigena, il tenente De Sère e Mauri dell'Esterà, il capitano Lentulus comandante la medesima, il quale dirigeva personalmente i tiri del pezzo da 18 sul torrione attiguo servito da cannonieri civili, si distinsero molto. Alla Villa Carcano ancora tre pezzi diretti dal Munizioniere Guisoland contro batterono due batterie nemiche alle quali smontarono due pezzi. L'artiglieria indigena posta sul monte, unita a quella del Carcano, abbatterono, scomposero le colonne di cavalleria ed infanteria nemica ».

La *Gazzetta di Venezia* del 25 maggio, nel « Bullettino della Guerra » a proposito di questo combattimento scriveva :

« Il capitano Lentulus, degli artiglieri svizzeri, riuscì con tre colpi di un pezzo da 18 a smontare due obizzi e distruggere tutte le macchine da racchette opposte dagli Austriaci. Tale fortunato successo, mentre onora il valente artiglieriere ed il sottotenente che lo assisteva, valse a volgere in pronta fuga il nemico, che erasi addensato a quella parte... » ecc..

Il giorno dopo la *Gazzetta* pubblicava una relazione del Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza in cui si leggeva fra l'altro :

« Non vogliamo però tacere che il capitano Lentulus, comandante la batteria sì opportunamente collocata per ordine del generale Durando alle falde del colle Berico in prospetto del Campo Marzo, con tre soli colpi di cannone smontò tre cannoni nemici ».

Infine in una corrispondenza da Padova, pubblicata dalla « *Pallade* » il 30 maggio, è scritto :

« Le batterie nostre sì di Lentulus che di Calandrelli operarono prodigi. Lentulus smontò 4 cannoni nemici ».

Come si vede fu unanime il riconoscimento dell'efficace opera svolta da tutte le artiglierie; ma le maggiori lodi, prodigate dalla stampa al comandante Lentulus della batteria estera, urtarono l'amor proprio del comandante della batteria indigena. Ludovico Calandrelli, che al riguardo si sfogava in una lettera diretta al fratello Alessandro, datata da Vicenza il 27 maggio 1848. Noi ne riportiamo il seguente brano, non per amore di pettegolezzo storico, ma per suggellare meglio la onorevole condotta della batteria indigena, in quel fatto d'armi.

« La *Gazzetta di Venezia* di ieri dice che la batteria nemica smontata, fu battuta dal cannone vicentino posto al Casino Carcano. Fatto sì è che dal

passaggio del Po, la batteria svizzera ha fatto fuoco solo nel bombardamento dietro sicuri ripari. Quella indigena, d'altronde, si è battuta per 8 ore a Cornuda, per 24 ore al Piave, avanti Treviso, attaccò il nemico a Vicenza due ore dopo arrivata ed ha sostenuta la posizione del Berico e la barricata ove ancora si trova in posizione. Ebbe fin qui 5 cavalli uccisi dalla metraglia e sei artiglieri feriti, riparò danni notabili estinguendo alcuni incendi, diè prova di fermezza al fuoco, di maestria nella direzione dei colpi e di generosità ed onestà senza pari nel rifiutare doni da quei cittadini a cui era stato estinto l'incendio o preso cura della roba e delle sostanze abbandonate dai fuggenti; con tutto questo però Lentulus è il valoroso. D'ora innanzi quando vi sarà qualche altro fatto, che mi chiederà il discarico, risponderò sempre abbiamo fatto il nostro dovere da cittadini e da soldati, e non altro. Li svizzeri sono bravi soldati, è vero; ma Durando non vede che essi. Forse di me, della batteria ne ha stima, più volte me lo ha mostrato e con tutti ne dice bene; ma la stampa non corrisponde, perciò ne sono sdegnato e già ho fatto qualche dimostrazione ».

L'artiglieria civica romana, invece, il giorno 24 maggio era a Treviso e proprio in quel giorno il suo comandante, Federico Torre, scriveva al generale della Guardia Civica in Roma in questi termini :

« Noi finalmente oggi usciremo dagli ozi di Treviso ove abbiamo fatto dimora da più giorni; si va a bivacco ed incontreremo il Tedesco a qualche miglio dalla città. Manchiamo perfettamente di cavalleria e non so come l'artiglieria potrà difendersi in una pianura. Il Signore ce la mandi buona: il generale Landi comanderà questa fazione di guerra » ecc. (1).

In effetti, tale sezione, insieme con un corpo di sortita, fu impiegata, nei giorni successivi, in un appostamento, che il generale Lante collocò a S. Ambrogio della Fiera. Ma avendo il nemico passato il Sile, a Casale, gli si mandò contro un'altra colonna comandata dal colonnello Morandi, alla quale furono addette le artiglierie della civica bolognese, agli ordini del capitano Atti. Nel combattimento che ne seguì il 3 giugno, in quella località, gli Austriaci furono posti in fuga, perdendo le vettovaglie e il materiale.

Quel giorno stesso, risulta che la batteria indigena, comandata dal Calandrelli, e le artiglierie civiche con le altre trup-

(1) Il generale qui nominato si chiamava « Lante », come in appresso indicato, ma nel documento riportato è scritto « Landi ». È certo ad ogni modo che si tratta della stessa persona.

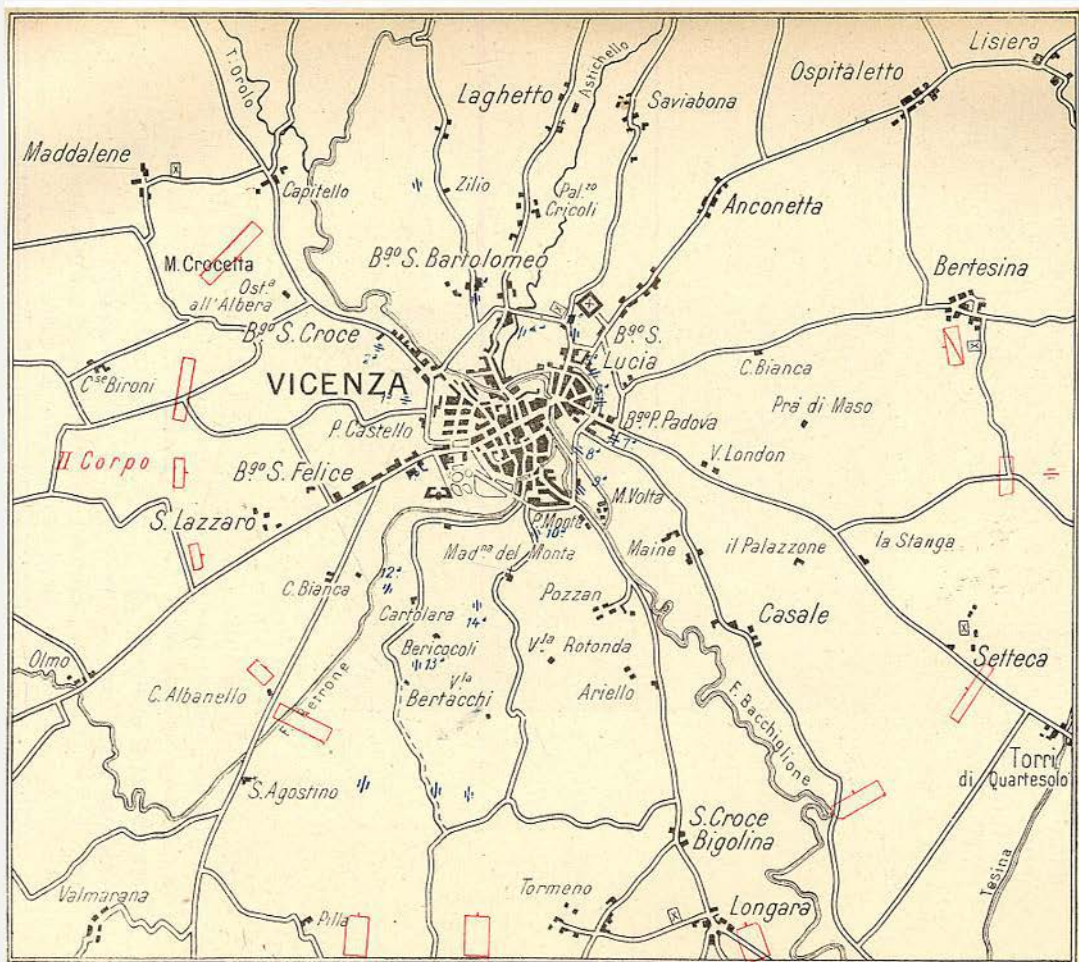


Fig. 99 - D'assedio di Vicenza - Lo schieramento delle artiglierie.

pe mobili agli ordini del Generale Ferrari si concentrarono a Padova dove, leggiamo nel « *Bullettino Ufficiale* » del giorno 6, furono dal generale Durando chiamate in fretta a Vicenza.

Intanto il Maresciallo Radetzky decideva di ritentare la prova in cui era fallito il Nugent poche settimane prima. Il

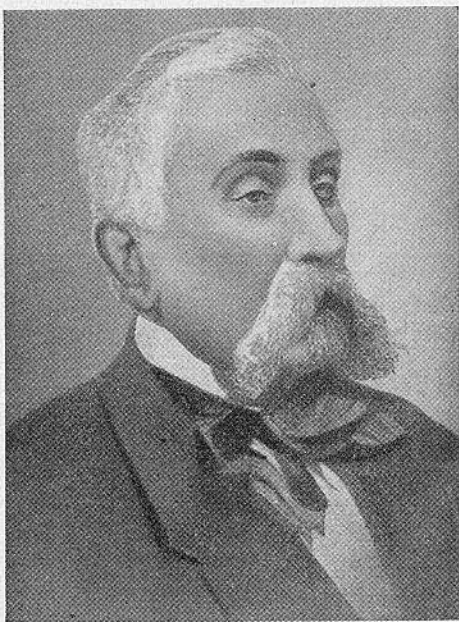


Fig. 100 - Torre Federico.

(da *Illustrazione Italiana*, 1° semestre 1893, Milano).

Durando aveva riunito in Vicenza circa 15.000 uomini, metà volontari e metà truppe regolari costituite dai pontifici e dai « crociati » veneti. Le forze d'artiglieria di cui disponeva constavano di 38 cannoni, di cui 16 stavano in due batterie postate in città, e 22 pezzi di grosso calibro rafforzavano le difese sulle due sponde del Bacchiglione e nella posizione importantissima del Monte Berico, che era fortemente munita.

Giuntagli notizia del sopraggiungere di Radetzky con 24.000 uomini ed oltre 50 pezzi, il Durando — che era, non solo soldato valoroso, ma anche capo intelligente — si rese perfettamente

conto della difficoltà della propria situazione e dell'opportunità di ritirarsi su Padova, ma le preghiere dei Vicentini, le premure del Governo veneto, la grande fiducia che tutti avevano in lui e la stessa sua passione di patriota, gli consigliarono invece di tentare la difesa della città fino agli estremi. La difesa degli assediati fu eroica e gloriosa tanto che, 38 anni più tardi, nel 1886, il Governo italiano concedeva alla bandiera della città di Vicenza la medaglia d'oro al valor militare, in premio all'eroismo dimostrato in quella tragica contingenza.

Vediamo ora quale fu la distribuzione di tutte le artiglierie venete e pontificie prima dell'attacco e durante l'azione, tenendo presente che, quando si parla di artiglieria « estera », si intende la pontificia servita da svizzeri o altri « artiglieri stranieri ».

Tale dislocazione, giusta quanto scrisse Camillo Ravioli ufficiale romano del Genio, fu fatta nel seguente modo:

« 1^a Batteria di porta Castello e ridotto al borgo S. Felice sulla via di Verona, servita da artiglieri veneti, pezzi 4 da piazza;

2^a Batteria di porta Santacroce, servita da artiglieri vicentini, pezzi 3 da piazza;

3^a Batteria di porta San Bortolo, un obice della Batteria estera, marescial capo Lieser Giovanni; un cannone da campo dell'artiglieria civica bolognese, luogotenente Angelucci Angelo.

4^a Batteria del borgo o recinto Scroffa; un cannone da campo della Batteria pontificia indigena, maresciallo Ragnotti.

5^a Batteria di Porta Santa Lucia, un obice e due pezzi da campo della Batteria estera, luogotenente De Sère Carlo, sostituiti da un pezzo da campo della Batteria indigena, munizioniere Raspi Eugenio, da due pezzi da campo dell'artiglieria bolognese, luogotenente Atti Camillo.

6^a Batteria di porta Padova, un obice ed un cannone da campo della Batteria indigena, capitano Calandrelli Ludovico, coadiuvato dai suoi ufficiali subalterni.

7^a, 1^o Batteria di Borgo Padova, un obice e un cannone da campo dell'artiglieria vicentina e una Batteria di racchette, capitano Chiavacci Annibale.

8^a, 2^o Batteria di Borgo Padova, due pezzi da campo della Batteria estera, Quartier mastro Raymond Federico, munizioniere Guisoland Giuseppe.

9^a Batteria di porta Monte volta al ponte della ferrovia sul Bacchiglione, due cannoni da campo della Batteria estera, luogotenente Mauri Ludovico.

10ª Batteria del borgo fuori porta Monte, un obice ed un pezzo da campo della Batteria indigena, luogotenente Lipari Gaspare.

11ª Batteria fuori porta Lupia, volta al campo di Marte, due carronade di marina dell'artiglieria veneta sotto la direzione del colonnello Zannellato.

12ª Batteria del Casino Nieve al basso della posizione Bericocoli ai monti Berici, due carronade di marina dell'artiglieria veneta.

13ª 14ª Batteria Bericocoli due pezzi da campo dell'artiglieria vicentina, luogotenente Molari; due pezzi da campo dell'artiglieria civica romana, luogotenente Torre Federico, coadiuvato da un sottotenente ».

La sera del 9 giugno, sospeso di piovare « si seguitava dovunque a fare o a proseguire ripari e traverse di terra e di fimo per coprire le infilate o il petto dei difensori; e alla posizione Bericocoli si compieva l'una delle due batterie mentre la seconda di tre cannoni era condotta a cinquanta centimetri dal suolo, e guernite ambedue di mal sode piattaforme ».

La sezione d'artiglieria della civica romana e quella della civica vicentina, a notte, furono inviate in posizione al Bericocoli.

« Costrette a deviare dalla strada — scrive il Ravioli — che dal Santuario conduce direttamente al Casino per le tagliate improvvidamente fattevi, erravano pel campi, in ispecie la sezione romana non pratica delle località. Vidi da lontano in mezzo a fitta pioggia le torcie che ne rischiaravano il cammino. Colà mi trassi e trovai che i carri sprofondavano nel fango del terreno coltivato. Con grave fatica tutto essa superò e, in breve, ripresa la via maestra, si condusse al posto. Allora il comandante mi rivolse la parola dicendo: « Vedi di darmi un luogo donde si possa far qualche cosa di buono ». Risposi: « Domani sarà chiaro qual posto è questo ».

All'alba, alcune truppe della brigata Culoz proveniente da Verona, spinte innanzi col mandato di impossessarsi del nodo di Santa Margherita, scambiano i primi colpi di fucile con le avanguardie italiane, che si ritirano lentamente ed ordinatamente a Bella Guardia, sotto la protezione di un blokhaus di legno ove si trovava un distaccamento di volontari vicentini e padovani.

La resistenza in quella località dura fino alle sei e mezza: il nemico arrestato nella sua marcia è obbligato a schierarsi ed a chiedere l'ausilio del fuoco di sette pezzi, che intanto si erano piazzati presso Castel Rambaldo. Appena però i difensori, bersagliati dall'artiglieria nemica, abbandonano il ridotto per

ritirarsi sulle falde del Bericocoli, su di esso apre il fuoco la sezione della civica romana, che, al secondo colpo riesce a colpire in pieno il bersaglio ed a mettere un certo scompiglio tra le fila avversarie.

Riprendendo l'avanzata le compagnie nemiche sorpassano il poggio di Bella Guardia e la cascina Cima, ma una volta raggiunto il nodo di Santa Margherita, il Culoz dubitando di poter continuare con successo, domanda altre artiglierie al I Corpo, che gli assegna una batteria da 12 ed una batteria di racchette con un battaglione di cacciatori e più tardi ancora due obici ed un battaglione dell'Hohenlohe.

In attesa dei rinforzi continua il tiro delle opposte artiglierie e lo scambio delle fucilate. Verso le nove succede addirittura una sosta, ma frattanto si inizia la manovra di avvicinamento delle altre cinque colonne austriache del I e II Corpo, chiamate ad agire contro lo sperone della Rotonda e dalla parte di levante contro i sobborghi e le mura della città.

Durante questa fase che dura fino quasi a mezzogiorno il nemico posta le sue batterie di cannoni e di racchette fuori borgo Padova e presso il Cimitero nuovo contro Santa Lucia e porta San Bortolo, e sui monti Berici contro il colle Bericocoli e l'edificio della Rotonda.

In un determinato momento viene incendiata la Bicocca di Bellavista e la colonna di fumo che s'innalza costituisce il segnale alle truppe del II Corpo per l'inizio delle operazioni contro « il borgo e porta Padova, i sobborghi e le porte S. Vito, S. Lucia, e S. Bortolo ».

Intanto, verso la stessa ora la brigata Clam incomincia a bersagliare in ordine sparso la Rotonda ai piedi dei Monti Berici dal lato di levante, ma è tenuta bravamente a bada da un distaccamento del battaglione universitario; a sostegno del Clam interviene un cannone da montagna facendo fuoco dal lato delle colline, ma esso deve però subito tacere, per il tiro efficace di un pezzo della civica romana, diretto dal maresciallo Pizzamiglio. La batteria nemica cambia di posizione e, riaperto il fuoco, obbliga i difensori della Rotonda ad abbandonarla; il nemico può quindi più facilmente occupare la batteria del Gallo, controbat-

tuta però dalla nostra di borgo Monte. Una parte della brigata Wohlgemuth che avanza sulla sinistra del Bacchiglione passa alla destra per saldarsi alla sinistra con le truppe del I Corpo, mentre l'altra parte continua per la sinistra del fiume in collegamento col II Corpo, in modo che tutta la brigata possa concorrere all'azione contro i sobborghi da porta Monte a porta Padova.

« Di faccia alla posizione Bericocoli — citiamo ancora il Ravioli — si cerca con ogni possa di piantare nel basso tre batterie; l'una con pezzi da posizione sulla strada, due altre batterie da campo sul terreno laterale alla strada; sull'estrema sinistra del nemico una batteria di racchette. Sono esse controbattute dall'artiglieria della posizione Bericocoli con coraggio ed intelligenza dall'ora luogotenente generale Torre Federico, e con tiri meravigliosamente diretti dal Pizzamiglio, i quali ne facevano a riprese sospendere prima i lavori poi il fuoco, e contrastavano il passaggio delle colonne nemiche. L'artiglieria vicentina diretta dal luogotenente Molari, si mostra non inferiore alla romana per lo effetto dei tiri ».

Alle 11 antimeridiane il fuoco delle artiglierie è vivacissimo e tutte le truppe, comprese quella di riserva, sono al loro posto per difendere i punti attaccati.

La sezione romana mira a scavalcare i pezzi del nemico, mentre esso svolge sui monti Berici la manovra d'attacco; contemporaneamente la sezione vicentina e la batteria del capitano Nievo battono le fanterie avversarie al loro sboccare e le fanno retrocedere. Con la stessa perizia e bravura le altre batterie concorrono a spezzare gli assalti contro i borghi e le porte.

A porta S. Lucia ogni tentativo di attacco è respinto, ma le perdite sofferte dagli artiglieri della batteria estera sono così gravi, sicchè bisogna portare in linea i pezzi della riserva.

Analogamente avviene a porta Padova, ove i tre pezzi diretti personalmente dal Calandrelli spezzano tutti gli attacchi nemici.

« Il Calandrelli — scrive ancora il Ravioli — usava l'industria di lasciare accostare le colonne di assalto fino a tiro di fucile; ad un dato segnale ordinava il fuoco de' cannoni simultaneo e traeva a scaglia e a palla ad un colpo con lo stesso pezzo ».

Nè migliore fortuna il nemico ha a porta S. Bortolo: bat-

tuto dalla nostra artiglieria, che opera con grande valore, in vano esso tenta di sboccare dal vecchio Cimitero.

Infine fuori il borgo di porta Monte il nemico non può rendersi padrone delle posizioni di Valmarana e non riesce a controbattere con la sua artiglieria la nostra batteria estera; mentre l'altra batteria di porta Monte, diretta dal Mauri, postata in direzione della ferrovia, prende di sbieco le colonne di fanteria e di cavalleria nemiche, che per la sinistra del Bacchiglione si dirigono ai borghi ed alle porte attaccate della città, raggiungendo il II Corpo.

Fino ad una certa ora gli attacchi sono tutti respinti, ma poi, sui Monti Berici le cose incominciano volgere a male.

Un colpo decisivo viene tentato dal colonnello D'Azeglio con tre compagnie del reggimento estero, ma esso riesce infruttuoso: alle 5 la resistenza si va sempre più affievolendo: uno sciame di cacciatori tirolesi saliti per erti sentieri del colle Bericocoli, coperti dalla fitta vegetazione, attaccano alla baionetta le artiglierie ed a stento i cannoni sono ritirati al sicuro. Un cannone della civica romana, il « Pio IX » resta nelle mani del nemico.

Nel settore tenuto dalle artiglierie del Calandrelli le cose andavano meglio: «alle ore 15 e mezza pomeridiane — scrive egli stesso — furono ributtati gli austriaci, che per tre volte tentarono assaltare il posto con numerose colonne alla cui testa vi erano colonnelli, ufficiali e sott'ufficiali. La mitraglia ne fece un massacro, e noi gridammo vittoria dopo essere saltati fuori dalle barricate, e spogliati i cadaveri, li semivivi e fatti prigionieri li feriti ».

Ma alle ore 18, la difesa ormai si era ridotta alla zona della città e dei borghi. In quella di Porta Monte, il comandante della batteria, postata in quel luogo, faceva trascinare a mano i cannoni e si ritraeva nell'interno, seguito dalla batteria fuori la porta, che dominava la ferrovia.

Alle 7 di sera, essendo inutile ogni ulteriore difesa si inalberava il segnale della resa.

Circa la perdita del « Pio IX » sono interessanti i seguenti particolari, scritti da un cannoniere del « S. Pietro » dopo la battaglia, e pubblicati dalla « *Pallade* » del 21 giugno, anche perchè chiariscono, in molti punti, l'azione sferrata dal nemico contro il Bericocoli e la Rotonda.

« Veduto il nemico sopra l'altura, i nostri Cannoni incominciarono a far fuoco per impedire, che vi si piantassero batterie contro il nostro monte; ma un ufficiale di stato maggiore disapprovando il nostro fuoco, assicurò essere impossibile trasportare lassù i pezzi d'artiglieria, che perciò stessimo tranquilli, che i pochi Austriaci, che di tanto in tanto vi apparivano erano per raccogliere legna per fare fuoco pel rancio. Così si sospese disgraziatamente. Alle ore 10 dal monte, che occupavamo, vedemmo una forte colonna nemica avanzarsi contro le barricate, che guardavano la via d'Este. I cacciatori volontari che occupavano la Rotonda di Palladio situata sulla strada medesima, fecero fuoco contro l'avanguardia nemica. Fu questo il segnale dell'attacco. Risposero a quel fuoco 4 colpi di cannone che precedevano la colonna; risposero poi altre batterie che bersagliarono la città da tutti i punti. — Il cannone « S. Pietro » dove io mi trovavo presente, si rivolse contro quella prima batteria; ma fatto appena fuoco, ecco, che dall'altura incontro, detta inaccessibile all'artiglieria, incominciano a fulminarci razzi, granate e palle.

Due obici, due cannoni, due macchine per razzi vi erano stati situati. Si cambiò la direzione al « S. Pietro », ed unitamente al « Pio IX » si cominciarono a bersagliare quelle artiglierie. Il tenente Gabet smontò quasi subito i due obici; il puntatore del « Pio IX » un pezzo da 12, e mandò per aria tutta una fila de' serventi dell'altro pezzo; tanto che in due ore di fuoco, tre soli pezzi nemici agivano da quella parte. Si avanzavano intanto le colonne dall'altura contro il cannone « S. Pietro », che era più lontano, tirava a palla, ed atterrava ora tre, ora quattro uomini, ora arrestava perfino la marcia del nemico. Il « Pio IX » tirava a mitraglia perchè più vicino, e diradava mirabilmente le file; tanto che decisero gli inimici di piantare una batteria in difesa di quella strada; ma inutilmente perchè « Pio IX » servì mirabilmente di mitraglia i serventi che vi condussero il primo pezzo. Intanto però le cariche cominciavano a mancare: per qualche tempo ci aiutammo l'una con l'altra sezione, ma finalmente si rimase senza una carica. I nostri Tenenti allora dissero all'ufficiale di stato maggiore essere necessario il farci ritirare; ma egli rispose si restasse; che non tarderebbero le cariche a venire da Vicenza. Erano le 3 pom. quando i nemici dopo immense perdite mandarono soccorsi per salire il monte; e difatti ordinata la ritirata dei Svizzeri che erano al bosco a difenderlo vi giunsero poco dopo: ciò non ostante i nostri cannoni dovevano restare; e soli. Circondati finalmente da' nemici si attaccarono i cavalli e si incominciò la ritirata dei due pezzi. Il « S. Pietro » partì; ma il « Pio IX » situato su un piano di tavole infamemente costruito si affondò di modo che i cavalli non poterono trarlo fuori: i serventi furono tutti alle ruote, ma inutilmente. I Cacciatori Tirolesi afferrarono per le gambe uno de' conducenti, lo tirarono giù dal cavallo e con la baionetta gli fu sopra un Croato, e mentre era per infilarlo, uno de' miei compagni cavò la daga e gliela passò dalla pancia alla schiena: si salvò così il conducente: il pezzo fu disgraziatamente circondato da' nemici, i serventi dovettero ritirarsi, ecc. ».

Ancora in riguardo alla perdita del « Pio IX » riportiamo un brano di una lettera, inviata dal maresciallo Ranucci al comandante della Guardia Civica, i cui particolari concordano con quelli dell'artiglieriere del « S. Pietro ».

« Il ricordare la perdita che abbiamo sostenuta mi rinnova per più motivi un dolore acerbissimo.

E in prima la desolazione inconsolabile dell'ottimo nostro Tenente Torre il quale dovette cedere e ritirarsi sol quando, fuggendo gli Svizzeri, vide attorniato sè e il cannone dalle baionette inimiche. Aveva egli più volte pregato perchè gli fosse permesso di ritirarsi in tempo, gli fu risposto: ora non esservi Lentulus che dirigeva le artiglierie sul colle; ora esser necessario ad domandarne il Generale che era in Vicenza. Ancora per non essermi io trovato sul Colle quando ciò avveniva. Due volte di seguito m'avevano spedito alla città e per chieder rinforzo e per trasportar munizioni. Tornando la seconda volta, il colle era già occupato dal nemico ed io fui costretto a ritornarmene con gli altri. Mi riferì poi uno de' conduttori di quel pezzo che i cavalli già stanchi per esser rimasti quasi due giorni interi attaccati all'avantreno, e spaventati dallo scoppio delle artiglierie e dall'orribile pioggia delle bombe e de' razzi, si ricusarono di strascinar via il cannone ch'era già stato attaccato. Giunse il nemico e lo circondarono: il suo compagno Ghirolli è rimasto prigioniero, ed egli stesso è salvo pel valore dell'Artigliere Mariani che probabilmente fu ucciso.

I cavalli perduti sono i due anonimi ed i novelli di Senni. Forse io presente avrei fatto gli ultimi sforzi per salvare il pezzo e i cavalli, ma il destino volle ch'io fossi lontano ecc. ».

Il cannone « S. Pietro », però, appena giunto in Vicenza fu chiamato a difendere la barricata di porta S. Bortolo ed in quel posto sparò sino alla fine del combattimento.

Le truppe pontificie capitolate a Vicenza, per la convenzione stipulata all'indomani della battaglia, si impegnarono a non combattere contro l'Austria, per un periodo di tre mesi, ed ottennero di uscire da Vicenza « con gli onori della guerra, armi e bagaglio, tamburo battente, bandiere spiegate, miccio acceso ».

L'artiglieria pontificia, regolare e civica, nella difesa di Vicenza fu superiore ad ogni elogio.

Della sezione civica romana, nella relazione delle operazioni militari redatta dal generale Durando a Ferrara il 21 giugno,

leggiamo: « Debbo qui notare per debito di giustizia, ed a piena soddisfazione del Tenente Torre che la comandava, che la sua condotta e quella del tenente Gabet, fu non solo come si ha diritto di aspettarsi da un soldato, ma ammirabile, sia per l'intrepidezza che per l'intelligenza ».

Ed ancora il generale Durando, da Ferrara, il 23 giugno, rendeva omaggio al valore del capitano Calandrelli e del suo reparto con la seguente lettera:

« Con la più viva compiacenza io compio un dovere verso di Lei, signor Capitano, esprimendole non solo la mia soddisfazione, ma un attestato di ammirazione per quanto Ella fece con la sua Batteria non solo nelle fazioni avute con l'inimico il 21 e il 24 decorso maggio, ma per quell'attività, e destrezza che, con tutta l'arte militare seppe spiegare nella giornata del 10 andante sotto Vicenza. E nel lodar sommamente la sua perizia, il suo contegno, intendo di fare un dovuto encomio al corpo che comandava, perchè molto bene corrispose al valore, ed alla intelligenza del proprio Comandante ».

Il Calandrelli fu segnalato e raccomandato dal generale Durando al governo pontificio « per la sua intelligenza, istruzione ed energia colla quale seppe nei diversi fatti d'armi contribuire al buon esito delle fazioni a danno del nemico », per cui fu premosso a maggiore onorario.

Per quanto riguarda l'artiglieria indigena il comandante in capo segnalò: il tenente Guglielmotti « parimenti rimarcato in specie pel suo sangue freddo e raccomandato per una decorazione ed avanzamento in avvenire »; Raspi, munizioniere « raccomandato per la promozione al grado di tenente per essere fornito non solo della necessaria istruzione ma altresì per essere stato sempre modello delle artiglierie nelle varie giornate »; il maresciallo capo Covelli per la promozione a munizioniere in sostituzione del Raspi, ed il maresciallo Ragnotti per una decorazione.

Non meno brillante fu il comportamento della batteria estera.

In uno specchio compilato dal Ravioli, per l'Artiglieria sono annotate le seguenti perdite:

CORPI	Forze in azione	Morti	Feriti gravi	Feriti leggeri e prigionieri	Forza dopo il combat- timento
Artigl. indigena . . .	134	5	6	8	115
» estera . . .	140	7	20	14	99
» civica sez. romana	40	1	3	2	34
» civica sez. bolo- gnese . . .	55	1	2	—	52
» civica sez. vici- tina. . .	70	4	7	18	41

L'artiglieria pontificia, specialmente quella estera, di cui lo stesso comandante De Lentulus rimase ferito, nella difesa di Vicenza pagò quindi il suo contributo di sangue, ed al suo valore resero omaggio il popolo e concordemente gli uomini del governo, i Generali e soprattutto il Pontefice che si degnò di decorare i seguenti ufficiali, come risulta da elenchi pubblicati dal « *Contemporaneo* » del 17 e del 26 ottobre 1848.

Artiglieria indigena :

Capitano Calandrelli Alessandro Ludovico (promosso a Maggiore onorario), Cavaliere dell'Ordine Piano di seconda classe.

Tenente Guglielmotti Luigi, Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno, classe militare.

Tenente in seconda Pifferi Alessandro, Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro.

Munizioniere Raspi Eugenio (promosso a Tenente in seconda), Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro.

Tenente in seconda Trasatti Ferdinando, Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro.

Tenente in seconda Lipari Gaspare, Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro.

Artiglieria estera :

Capitano De Lentulus Carlo Rodolfo (promosso a Maggiore onorario), Cavaliere dell'Ordine Piano di seconda classe.

Tenente in prima De Sère Carlo (promosso a Capitano onorario), Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

Tenente in seconda Mauri Ludovico, Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

Munizioniere Guisoland Giuseppe (promosso a Sottotenente), Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

Maresciallo capo Lieser Giovanni (promosso a Munizioniere), Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro.

Sottotenente onorario Raymond Federico, Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro.

Ma il riconoscimento dell'onorevole comportamento degli artiglieri ebbe maggiore risonanza, nell'anno successivo, durante il governo repubblicano, con la distribuzione della medaglia di benemerenza appositamente coniata. Si legge infatti negli ordini del Ministero della Guerra del 31 marzo 1849:

« Intanto che si proceda alla esecuzione dell'ordine da me pubblicato il dì 20 marzo decorso relativamente alle medaglie da doversi distribuire a quegli individui della Milizia che si sono segnalati nella Campagna del Veneto, credo di dovere prescindere da quanto si statuiva nel detto ordine, per l'affissione dei nomi di coloro che appartengono al corpo degli Artiglieri. Dappoichè dagli stati generali risultando pienamente provata la benemerenza dei medesimi, torna superfluo l' esporre i nomi al pubblico per maggiore garanzia della verità. Dopo ciò è ordinata la immediata distribuzione delle medaglie, a tenore di quanto è stato prescritto, ai seguenti individui segnati nello stato certificato del Segretario Generale del Ministero:

Calandrelli Ludovico, Capitano, medaglia d'oro.

Guglielmotti Luigi, Tenente in 1^a, medaglia d'argento

Lipari Gaspare, Tenente in 2^a, medaglia d'argento

Pifferi Alessandro, Tenente in 1^a, medaglia d'argento

Trasatti Ferdinando, Tenente in 2^a, medaglia d'argento

Raspi Eugenio, Munizioniere, medaglia d'argento

Sono poi menzionati 131 uomini tra sott'ufficiali e soldati.

Accomunati nello stesso tributo di riconoscenza furono gli artiglieri della batteria svizzera dichiarata nazionale, che si ebbero dal Comune di Roma la medaglia d'onore con un diploma, così concepito:

Al Cittadino Cannoniere della Batteria Svizzera che, combattendo a Vicenza il giorno 10 di giugno 1848, bene me-

ritò dalla patria, il Comune di Roma ha conferito la medaglia d'onore con lo stemma senatorio; e nel rovescio la leggenda:

Pugna strenue ad Vicentiam Pugnata IV Eidus

Junius MDCCCXLVIII: rilasciandogli a perpetua testimonianza il presente diploma.

Dato dal Campidoglio, il 13 giugno 1849

Il Senatore
Francesco Sturbinetti

Il Segretario
Giuseppe Rossi

* * *

Caduta Vicenza, i corpi stanziati a Padova deliberarono di ritirarsi a Mestre e a Venezia, ma tale ritirata compiuta nella notte del 12, fu precipitosa, per la vicinanza del nemico, tantochè parte delle artiglierie furono abbandonate.

L'esercito di riserva di 10 mila uomini, comandato dal generale Welden, la sera del 13 era sotto le mura di Treviso, fatto segno da parte dei difensori a qualche colpo di cannone.

L'indomani si iniziò il bombardamento, ma durante la giornata, in armonia alla situazione generale, fu trattata la resa. Il nemico concesse alla guarnigione gli stessi patti dettati a Vicenza, ma trattenne i materiali da guerra ad eccezione dei due pezzi da campo del Battaglione dell'Alto Reno comandato dal colonnello Livio Zambeccari.

Così tutte le artiglierie regolari, civiche e volontarie, che avevano partecipato alla campagna rientravano nello Stato senza la possibilità di poter combattere contro gli Austriaci, se non dopo i tre mesi stabiliti nelle capitolazioni.

* * *

Scomparse dalla lotta le truppe pontificie che avevano combattuto a Vicenza, e che, secondo i patti della resa, come si è veduto, dovevano ritirarsi al di là del Po e non combattere contro l'Austria per tre mesi, veniva a mancare una valida forza alleata, su cui Carlo Alberto credeva di poter contare. Ma an-

cor più grave fu la defezione dei Napoletani, a cui un ordine di Ferdinando II impose di retrocedere, allorchè erano giunti a Bologna al comando del Generale Pepe. Questi attese alcuni giorni nella speranza di una resipiscenza del Borbone; ma, poichè Ferdinando persisteva nel tradimento, il valoroso generale napoletano, sollecitato da Carlo Alberto e da Daniele Mannin, non esitò a disobbedire il fedifrago Sovrano, e passò il Po con le poche truppe rimaste fedeli alla causa dell'indipendenza, dirigendosi su Venezia, dove entrava il 16 giugno.

Disgraziatamente i seguaci del Pepe erano in esigua minoranza a raffronto con gli interi battaglioni napoletani che preferendo attenersi al comando di Ferdinando presero la via del ritorno.

La defezione dell'Esercito del Re di Napoli, seguita da quella della flotta, fu un gran colpo per Carlo Alberto, che vedeva man mano intorno a sè la penosa disgregazione di tutte le forze alleate. In Lombardia gli armamenti procedevano stracchi e i contrasti politici minavano grandemente l'efficienza della compagine militare; il Papa si mostrava nettamente contrario; la Toscana, Modena e Parma non mandavano altre truppe. In tali circostanze l'Esercito sardo non aveva altro partito che quello di consolidarsi nelle forti posizioni fra Mincio e Adige, appoggiandosi a Peschiera e aspettando i rinforzi piemontesi e lombardi. Ma intanto Radetzky, che aveva promesso al suo Imperatore di riconquistare tutta la Lombardia, iniziava la controffensiva.

* * *

Non seguiremo particolareggiatamente gli avvenimenti di quel triste periodo, i quali esorbitano dal campo della nostra trattazione: ci limiteremo a segnalare l'azione dell'artiglieria nell'assedio di Mantova e nelle battaglie che si svolsero fra il 18 luglio e il 4 agosto 1848, da quella di Governolo a quella di Milano.

Ma è necessario prima accennare ad alcuni mutamenti avvenuti negli alti comandi e, anche, riassumere le trasformazioni dell'ordinamento dell'artiglieria.

Al generale Federici che era stato nominato governatore di Peschiera, subito dopo la conquista della città, succedette, come comandante della 4^a Divisione, il Duca Ferdinando di Genova, il quale cessò quindi di essere comandante generale dell'Artiglieria. Questa carica, dopo un breve interinato del colonnello D'Angrogna, fu assunta dal generale Rossi.

Intanto, colla trasformazione della 4^a da battaglia in 4^a da posizione, e colla costituzione di 3 nuove batterie da battaglia, ai primi di luglio, l'Artiglieria sarda comprendeva 11 batterie di battaglia, 4 di posizione e 3 a cavallo, a cui si devono aggiungere le due batterie della Divisione lombarda e una mezza batteria modenese.

L'investimento di Mantova, incominciato il 13 luglio, fu un errore perchè, come scrive giustamente il generale Corsi «tolte le truppe occorrenti per cinger Mantova, troppo poche forze dovevano rimanere alla sinistra esposta ai colpi nemici sulla lunga linea da Villafranca fino oltre Rivoli, in ordine molto separato e in posizioni forti sì, ma pur non difficilmente espugnabili; fu insomma uno scoprirsi il petto contro un avversario pronto a puntare». Al blocco della città parteciparono la 2^a, la 5^a e la 9^a batteria da battaglia, la 3^a batteria da posizione e la 2^a batteria cavallo; ma le non buone condizioni sanitarie delle truppe, l'efficace bombardamento e le frequenti sortite degli assediati e soprattutto le difficili condizioni generali dell'Esercito resero impossibile il successo, nonostante le prove di valore date anche qui dalle nostre truppe.

* * *

Il 18 luglio il generale Bava, con la brigata Regina, Genova cavalleria, una compagnia di bersaglieri, la 6^a batteria di battaglia e la 2^a a cavallo, tentò la presa di Governolo, punto strategico di molta importanza, per evitare la probabilità di una sorpresa da parte degli Austriaci alle spalle delle truppe che bloccavano Mantova verso Sud. Anche in questa giornata l'Artiglieria disimpegnò egregiamente il suo compito: la 6^a batteria di battaglia — comandata dal capitano Serventi e assegni-

ta alla brigata del maggiore Jaillet (1^a Divisione) — prese posizione sulla strada che, ai piedi di Governolo, rasenta la destra del Mincio e di là battè fortemente la posizione nemica, obbligando gli Austriaci a passare precipitosamente sulla sinistra del fiume. Allora la batteria si divise in tre colonne attaccanti: alla colonna di destra la sezione comandata dal luogotenente

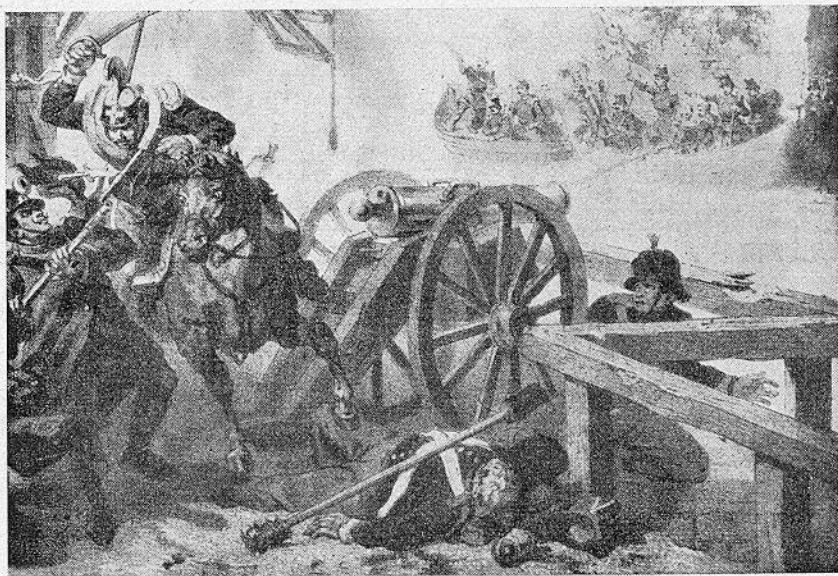


Fig. 101 - Combattimento di Governolo - 18 Luglio 1848.

(dalla « Civica raccolta delle stampe » di Milano).

Biandrà di Reaglie, alla colonna centrale la sezione del luogotenente San Giorgio, e alla colonna di sinistra la seconda mezza batteria col tenente Spalla, sotto gli ordini del capitano Serventi. Per il contegno tenuto in batteria e per l'intelligente indirizzo dato al fuoco furono decorati con la medaglia d'argento il luogotenente Spalla ed i sergenti Robbiano e Baronis, mentre ottenevano la menzione onorevole il capitano Serventi, il luogotenente Biandrà, il furiere Zucca, il sergente Milanese, il caporale Viellet, i cannonieri De Maria, Albertone, e Falcotz.

Quando la fanteria e la cavalleria si scagliarono contro il nemico, che si era intanto formato in quadrato preparandosi all'estrema difesa, la carica ebbe completo successo anche mercè il concorso della 2^a batteria a cavallo. Metà di questa batteria,



Fig. 102 - Carlo Biandrà di Reaglie.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

posta in posizione sugli argini, controbattè, obbligandola a tacere, l'artiglieria nemica. L'altra metà, in posizione in riva al Mincio, coadiuvò la 6^a di battaglia nel tiro col quale riuscì a sloggiare il nemico.

Quando i bersaglieri abbassarono il ponte levatoio, e tre squadroni di cavalleria, insieme col 9^o reggimento di fanteria, si slanciarono all'inseguimento del nemico, la 2^a batteria vi par-

tecipò efficacemente. In tale occasione gli Austriaci perdettero 400 uomini e 2 pezzi. Furono decorati con la medaglia d'argento il capitano Della Valle, comandante la batteria, il luogotenente Bottacco, il sergente Rossi, il caporale Giannotti, i cannonieri Gromo e Lazio.

L'Esercito piemontese si trovava però in condizioni sfavorevoli, soprattutto per l'eccessiva estensione del fronte: poco più di 70.000 uomini dovevano tenere un fronte di circa 100 chilometri. Ne conseguiva un pericoloso assottigliamento delle nostre file che suggerì a Radetzky — una volta fallito il suo primitivo piano di aggirare la nostra ala destra — il proposito di attaccare il debolissimo centro sardo, impadronendosi però prima delle posizioni di Rivoli e di Pastrengo, per eliminare qualunque possibilità di intervento dei due reggimenti che tenevano quelle posizioni.

La presa di Rivoli fu dal Radetzky affidata al generale Thurn, il quale disponeva di 6000 uomini e li divise in due colonne: una di 4000 uomini, con una batteria d'obici e una di razzi, sotto il suo diretto comando; e l'altra, con 2000 uomini e 4 pezzi, al comando del colonnello Lichnowski.

Da parte nostra vi erano un battaglione e due pezzi alla Corona sotto gli ordini del maggiore San Vitale; e a Rivoli il resto del 14° Reggimento, 3 compagnie del 16°, metà della 4ª batteria di battaglia e 6 pezzi da montagna. Alla Corona i nostri, pur disponendo di soli due pezzi, resistettero per 5 ore contro l'assalto di Thurn e della sua batteria d'obici: alla fine il battaglione dovette ritirarsi sopra Rivoli, ma portando con sé i due pezzi e salvando tutti i feriti.

A Rivoli si trovarono dunque i due pezzi di San Vitale, mezza batteria da battaglia e sei pezzi da montagna contro preponderante artiglieria degli Austriaci, i quali erano pure sostenuti dalla batteria d'obici da 18, postata sul Monte Pastello. I pezzi nemici, assai superiori ai nostri per calibro, danneggiavano grandemente i parapetti delle batterie piemontesi, ma questi erano prontamente riparati dagli intrepidi cannonieri al comando del tenente De Roussy. Dalle 11 alle 15 gli assalitori non riuscirono ad avanzare di un passo; cosicchè il generale De Sonnaz, giunto a metà del pomeriggio con un rinforzo di 6

compagnie e con l'altra metà della 4ª batteria, potè prendere l'offensiva e respingere il nemico. Gli Austriaci non si dettero per vinti e tentarono una nuova avanzata, ma anche questa volta vennero ricacciati dalla nostra artiglieria, e specialmente dalla 2ª batteria di posizione posta a Monte Logo. In tal modo fallì completamente l'attacco su Rivoli e consecutivamente venne a mancare, per questa parte, il disegno di Radetzky di richiamare l'attenzione dei piemontesi verso Nord cioè aumentarne la dispersione e contemporaneamente compiere una vera operazione sussidiaria della principale, che doveva essere la battaglia di Custoza.

In queste giornate si distinguono particolarmente i cannonieri Saunier e Bariot, tutti e due savoiard, della 4ª batteria di battaglia. Nella precipitazione dei movimenti della colonna di soccorso al comando del generale De Sonnaz, — che mutò in rotta l'iniziale scacco nemico — un pezzo da 4 era rimasto abbandonato in riva all'Adige. Bisognava recuperarlo! anzitutto perchè esso può contribuire efficacemente all'azione, e in secondo luogo perchè si deve assolutamente evitare che rimanga in mano al nemico.

Ci penseranno i due arditi artiglieri, i quali, con moschetto e cartucce, scendono arditamente al fiume, allo scoperto. Gli Austriaci, appostati sulla riva opposta, fanno cadere su di loro una tempesta di palle, ma Saunier e Bariot, non se ne danno per intesi, raggiungono il cannone abbandonato, se lo issano sulle spalle, lo portano in salvo.

E non basta: bisogna recuperare anche l'affusto. Ecco i due valorosi nuovamente scendere verso l'Adige. Nuovo infuriare del fuoco di fucileria nemica salutato dai due con una spalata di sdegnosa noncuranza. Anche questa seconda impresa è felicemente compiuta: l'affusto non cadrà in mano ai nemici, ma raggiungerà la batteria sempre sulle vigorose schiene dei due artiglieri. E un ultimo saluto ironico rivolto al nemico dell'altra sponda corona degnamente l'impresa.

Dopo Rivoli, il Comando piemontese si rese pienamente conto del pericolo dell'eccessivo sparpagliamento delle forze, e il Re ordinò a De Sonnaz di raccogliersi tra Sona e Sommacampagna.

La sera stessa del 22 Radetzky incominciò il suo grande movimento offensivo. L'intero II Corpo, al comando del maresciallo D'Aspre, attacca Sona con 15 cannoni; ma deve cozzare contro un lungo fronte bastionato, strenuamente difeso da metà della 2^a batteria di posizione e da mezza batteria modenese, tanto che difficilmente riuscirebbe a cacciarne i difensori,



Fig. 103 - L'8^a Batteria da battaglia all'attacco di Sommacampagna - 24 Luglio 1848.

(dalla « Civica raccolta delle stampe » di Milano).

se lo svolgersi del combattimento sugli altri punti non inutilizzasse la stupenda difesa dei nostri.

A Sommacampagna i nostri non dispongono che di un battaglione del 13° e di un battaglione toscano con relativi pezzi, mentre il nemico avanza con forze preponderanti e con 3 batterie. I nostri ripiegano combattendo sempre, ma i pezzi toscani cadono in potere della cavalleria nemica. A Santa Giustina, per assoluta mancanza di artiglieria, le nostre truppe devono evacuare la posizione.

In tal modo anche i valorosi difensori del fronte bastiona-

to a Sona son messi nell'impossibilità di resistere e devono ripiegare sopra Castelnovo. Ma il movimento è compiuto nel massimo ordine. Tutta l'Artiglieria viene incolonnata prima, affinchè non sia di ingombro alla fanteria, e la ritirata si effettua sotto la protezione di due soli pezzi della 2° batteria di posizione brillantemente comandati dal capitano Cortanze, il quale rimane ferito.

Questa giornata è doppiamente significativa dal nostro punto di vista: anzitutto perchè dimostra implicitamente l'importanza precipua dell'Artiglieria, dato che è appunto la grande deficienza di bocche da fuoco che costringe i nostri a ripiegare da Sommacampagna e quindi a dover cedere anche Sona; in secondo luogo perchè i nostri pezzi, pochi ma efficacissimi, giovarono grandemente a coprire la ritirata ed impedirono che il ripiegamento si mutasse in un disastro. Scrive il Siracusa: «Anche in questa giornata il cannone dette l'opera sua, dal lato tecnico egregiamente impiegato: ma la sua voce non valse a far tacere quella delle tante bocche da fuoco nemiche. Sta però il fatto, ad imperitura gloria dell'Arma, che la suddetta sproporzione enorme doveva produrre e non produsse che dalla gran massa di fuoco avversario fossero annientate le nostre truppe. Ed in quelle condizioni era più di quanto i pochi nostri pezzi potevano dare ».

* * *

Il 23 luglio lo scopo strategico di Radetzky era quello di rompere il centro dell'Esercito sardo; il giorno successivo il vecchio Maresciallo si propone di forzare la linea del Mincio fra Peschiera e Valeggio e poi operare sulla destra del fiume, insistendo contro la sinistra piemontese per separarla dalla destra. Perciò, lasciate le truppe del II Corpo a Castelnovo per osservare Peschiera, fa gettare un ponte a Salionze, mentre altre sue forze occupano Valeggio e minacciano Borghetto.

Carlo Alberto, a sua volta, decide di attaccare il nemico sul fianco sinistro, che si trova ancora sulla sinistra del Mincio. Egli muove perciò da Villafranca con tre colonne: il Duca di Genova con la brigata Piemonte punta su Sommacampagna;

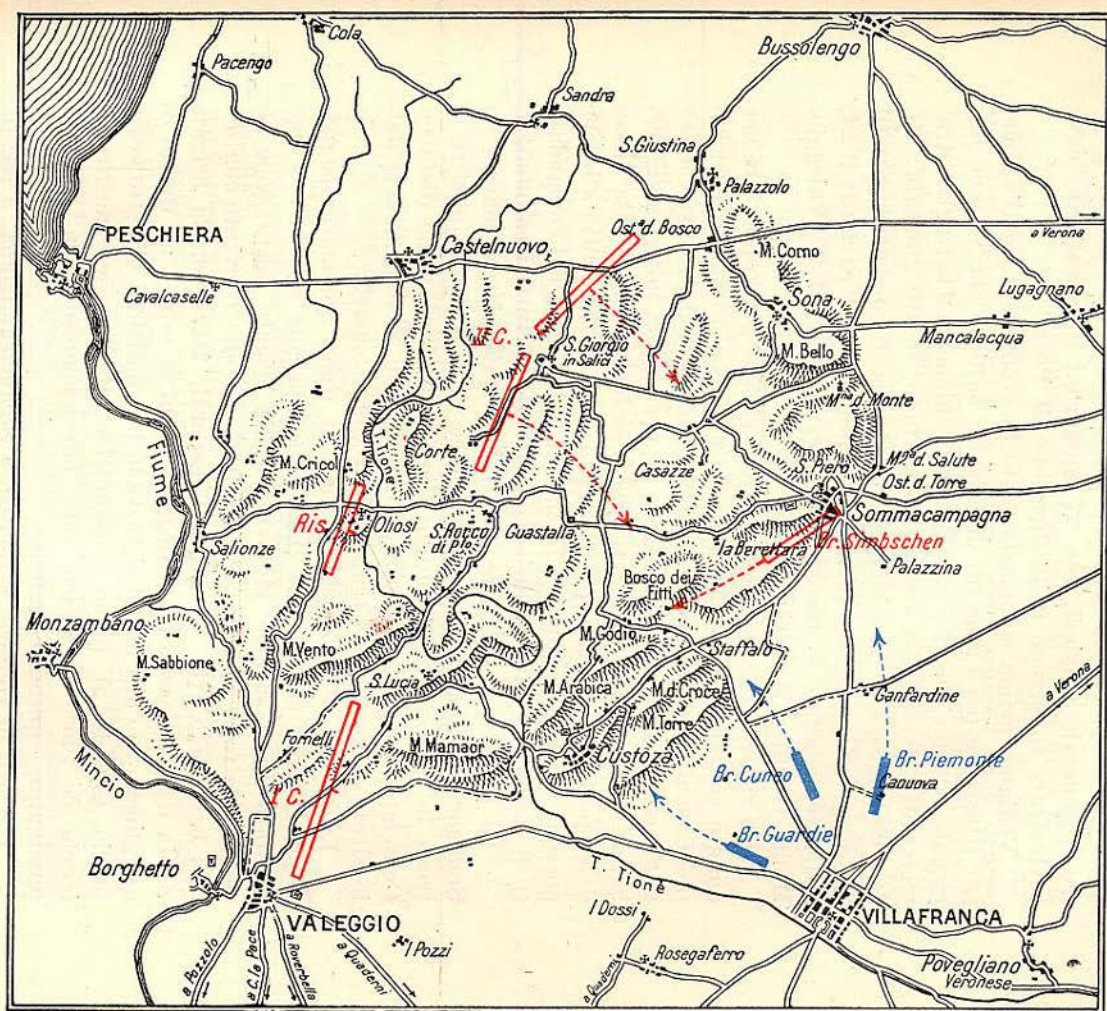


Fig. 105 - La Battaglia di Custozza: Seconda e terza fase 24 e 25 Luglio 1848.

il generale Bava con la brigata Cuneo punta su Staffalo; e il Duca di Savoia, con la brigata Guardie, punta su Custoza, mentre il generale Olivieri, con 27 squadroni di cavalleria, deve perlustrare il terreno nella direzione di Pozzi.

Vediamo prima sommariamente lo svolgimento dell'azione, per illustrare poi l'apporto delle varie batterie che vi sono impiegate. Quella che si è convenuto di chiamare « battaglia strategica di Custoza » si svolge, com'è noto, in tre giornate: 23, 24 e 25 luglio, e si frantuma in una decina di combattimenti (il 23, Sona e Sommacampagna, di cui abbiamo già parlato; il 24, Salionze, Staffalo e ancora Sommacampagna; il 25 Valeggio, Monte Godio e Berettara).

Un rilievo di ordine generale, che si deve purtroppo fare per quanto concerne la nostra artiglieria, è che questa non fu sapientemente adoprata come si sarebbe dovuto e potuto, specie per l'offensiva, tanto che l'eroismo e la perizia dei nostri artiglieri hanno modo di manifestarsi quasi esclusivamente nella difesa delle posizioni e nella protezione degli arretramenti, allorché possono entrare in campo l'iniziativa individuale dei comandanti di batteria e l'intrepido sangue freddo di tutti i cannonieri.

La brigata Simbschen, partita da Buttapietra, marcia su Sommacampagna, ma, sorpresa nella valle Staffalo, mentre si trova in due scaglioni lontani l'uno dall'altro, viene disfatta. Contemporaneamente Vittorio Emanuele di Savoia scaccia dalle alture di Custoza le truppe del I Corpo austriaco.

La sera i Piemontesi tengono la linea Sommacampagna-Monte Torre-Custoza; ma il 25 le tre brigate che hanno conquistato tale posizione, rinforzate dalla brigata Aosta, sono attaccate da forze nemiche quasi triple, cioè dieci brigate con dodici batterie. Carlo Alberto e il generale Bava con la brigata Aosta danno l'assalto a Valeggio; e qui si svolge un duello di artiglieria, in cui i nostri si trovano in condizioni di netto svantaggio essendo al piano e completamente scoperti, mentre le bocche da fuoco avversarie sono più numerose e in posizione dominante e quindi eccellente.

Il Duca di Genova, attaccato a Sommacampagna, e respinto, resiste a lungo alla Berrettara e in Val Staffalo. Il Duca di Savoia, che punta da Custoza contro Monte Vento, è assalito

appena incominciata la marcia e difende valorosamente le alture fra Monte Godio e Custoza e poi quelle di Custoza e Monte Torre.

La sera i Piemontesi sono respinti su Villafranca e Carlo Alberto, per non essere tagliato da Goito, ripiega su tale località dividendo l'esercito in due colonne, protette dalle truppe del Duca di Savoia. Radetzky affida l'inseguimento alle brigate Clam e Suplicatz, sostenute da numerose artiglierie; ma Vittorio Emanuele protegge brillantemente il ripiegamento dei nostri, con la validissima cooperazione delle bocche da fuoco sarde.

Si distinguono particolarmente nel disimpegnare tale compito protettivo: la 3^a batteria da battaglia; l'8^a da battaglia, che col suo fuoco tiene a distanza due reggimenti di cavalleria nemica ed una batteria, che si sono spinti molto avanti nell'inseguimento; nonchè le batterie a cavallo che si battono eroicamente all'estrema destra.

La mattina del 26 tutte le truppe piemontesi (meno la Divisione Perrone rimasta sulla destra del Mincio, davanti a Mantova) sono riunite a Goito; il villaggio che, due mesi prima, ha veduto la stupenda vittoria dell'Esercito di Re Carlo Alberto, segna ora il punto di partenza per la dolorosa, tragica ritirata.

Ma, affinchè questa si svolga in relative condizioni di sicurezza, è necessario rioccupare Volta Mantovana, che, per un ordine sbagliato o forse un equivoco, è stata abbandonata da De Sonnaz. All'attacco di Volta partecipano la 7^a batteria di battaglia e la 2^a di posizione, ma anche qui si trascura il tiro di preparazione dell'artiglieria, e anche per questo l'attacco scagliato la sera del 26 non riesce, e i nostri devono ritirarsi, gagliardamente sostenuti da artiglieria e cavalleria.

Vediamo ora, specificatamente, l'azione delle varie batterie in queste giornate.

La 3^a da battaglia, il 24, a Staffalo contribuisce alla preparazione dell'attacco alle posizioni nemiche da parte della brigata Guardie. Questa 3^a batteria era di recente costituzione, cioè era stata formata solamente nel marzo all'aprirsi delle ostilità, quando l'antica 3^a di battaglia era stata convertita in 3^a batteria a cavallo. Non aveva perciò preso parte ai primi fatti

d'arme della campagna; ma, appena viene portata al fuoco, trova modo di distinguersi. Il 25 luglio la 3^a di battaglia combatte a Custoza al centro della nostra linea e sostiene la ritirata delle truppe sopra Villafranca. Si distinguono il capitano Bresy, il luogotenente Bassecourt, il luogotenente Corte, il sottotenente Chiattonne, al quale è assegnata la medaglia d'argento per il coraggio dimostrato nel dirigere il fuoco dei suoi pezzi. Ottengono pure la medaglia d'argento il sergente Calleri, il caporale Valeis (il quale, nella ritirata da Custoza, rimane esposto ad un vivissimo fuoco d'artiglieria nemica per oltre un'ora insieme col sergente Torre per tirare fuori, da un fosso in cui erano ribaltati, due pezzi), e il cannoniere Vachat.

L'8^a di battaglia il 24 luglio prende poca parte all'azione, ma il 25 controbatte efficacemente le batterie nemiche a Valeggio. Costretta a ritirarsi con le altre truppe, quattro dei suoi pezzi sostengono la ritirata e, adempiuta tale missione, riescono a salvarsi da un audacissimo attacco del nemico. Sono decorati con medaglia d'argento il luogotenente Celestino Corte, il sergente Bestente, i cannonieri Gastaldi e Vercese; ottengono la menzione onorevole il capitano Bocca, il luogotenente San Quintino, i sergenti Rossi e Gariglio, il caporale Larcielli e il cannoniere Scarpa.

La 2^a batteria di posizione, al comando del capitano Prospero Balbo, distacca la sua 4^a sezione a Salionze, per impedire agli Austriaci la costruzione del ponte. Questa sezione è diretta dal tenente Ferdinando Balbo, fratello di Prospero: entrambi figli del grande storico e patriota Cesare Balbo. La 4^a sezione controbatte tenacemente ben dieci pezzi nemici che la fulminano col loro tiro. Il 26, a Volta, l'intera batteria si difende con magnifica bravura da un attacco della cavalleria austriaca: i cannonieri coprono i pezzi e, quando non possono più spararli, si difendono col moschetto e con la baionetta. Il luogotenente Ferdinando Balbo è premiato con la medaglia d'oro; ottengono la medaglia d'argento il capitano Prospero Balbo, il caporale Galli e il cannoniere Dufournè, mentre si distinguono il capitano marchese di Cortanze, molti sottufficiali e soldati.

Ecco la bella motivazione della medaglia d'oro al tenente Balbo:

Balbo di Vinadio Conte Ferdinando - nato nel 1824 da illustre famiglia piemontese, luogotenente di Artiglieria nella seconda batteria di posizione.



Fig. 106 - Tenente Ferdinando Balbo di Vinadio.

Motivazione ufficiale: « Per essersi distinto nei fatti d'arme combattuti dalle truppe del 2° Corpo d'Armata sulle alture di Rivoli, Santa Giustina, Sona e Volta dal 22 al 25 luglio 1848 ».

Motivazione desunta da documenti: « Per la splendida condotta nel contrastare per parecchie ore l'avanzata del nemico protetto da numerosa artiglieria (Salionze, 22 luglio 1848) e per essersi segnalato nei vari fatti d'arme avvenuti sino al 25 luglio 1848.

Il Conte Balbo si guadagnerà un'altra medaglia a Novara dove, dopo essersi battuto eroicamente, morirà fra le braccia del fratello Prospero, ben degno di lui per ardimento e valore.

La 6ª batteria di battaglia, che abbiamo visto battersi valorosamente a Governolo, partecipa con non minore bravura alle battaglie di Staffalo e di Custoza e soprattutto di Volta, dove nella notte dal 26 al 27 accompagna la brigata Regina in soccorso delle truppe di De Sonnaz. Alle tre e mezzo del mattino apre il fuoco a circa 400 metri dal villaggio per preparare l'assalto del 9° e 10° fanteria. Fallito tale assalto e costretta a retrocedere, la batteria protegge la ritirata delle truppe; poi sta a sua volta per ritirarsi allorchè viene segnalato l'attacco di due squadroni di ulani. Allora, in perfetto ordine, la batteria si rimette in posizione, aspetta la cavalleria nemica fino a che giunge a 250 metri dai pezzi, e ne stronca l'assalto col tiro a mitraglia. Ma gli ulani austriaci ritornano in maggior numero alla riscossa e tentano di avvolgere la batteria dai fianchi, e di impadronirsi così dei pezzi. Il comandante capitano Serventi, coadiuvato dai tenenti Spalla, San Giorgio e Biandrà di Reagle, non si perde d'animo e, cambiando direzione al suo tiro, tiene in rispetto il nemico fino al sopraggiungere della nostra cavalleria la quale, sempre sostenuta dal fuoco della batteria, carica l'avversaria e la mette in fuga. Neanche a questo punto i bravi cannonieri desistono dall'azione: una sezione della batteria, al comando del luogotenente Biandrà, avanza a grande andatura e, giunta a tiro, lancia contro il nemico in fuga una nuova micidiale scarica di mitraglia. Tutti i cannonieri di questa batteria meriterebbero di essere citati all'ordine del giorno: vengono decorati i luogotenenti Spalla e Biandrà, il furiere Zucca, i sergenti Milanesi (medaglia d'argento) e Barge, i caporali Jorcin e Gariasso, il cannoniere Albertone.

La 1ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Lurago, combatte con la brigata Piemonte nella pianura presso Staffalo, dove si distinguono il luogotenente Casati, il sottotenente Lenchantin, e molti sottufficiali cannonieri. Il 25 luglio la batteria difende la posizione Berettara. Quando la ritirata si fa inevitabile, a proteggere il ripiegamento della batteria rimane solamente il terzo pezzo con il sottotenente Lenchantin e il ca-

porale Olivero. Improvvisamente si avanza uno squadrone di ulani che minaccia di impadronirsi dell'intera batteria; ma l'Olivero, impassibile, punta il cannone e col tiro a mitraglia spazza i cavalieri nemici. Il pezzo è così posto in salvo e raggiunge la batteria a Custoza, dove questa si copre di gloria: circondata tre volte dal nemico, sovrastante e irrompente, non ripiega d'un pollice, e lo mitraglia mettendolo in fuga.



Fig. 107 - Tenente Prospero Balbo.

Anche in questa occasione, la solita parsimonia di decorazioni: proposti per la medaglia d'argento il luogotenente Casati, il sottotenente Lenchantin e molti altri: ebbero solamente la menzione onorevole il Casati, il sergente Massa e due cannonieri.

La 2^a batteria di battaglia, comandata dal capitano Campana, si era già distinta grandemente al blocco di Mantova dove, frazionata per sezioni incorporate nelle brigate dei generali lombardi, aveva dato mirabile esempio di intrepidezza alle giovani truppe, e dove erano caduti il luogotenente Felice Moris,

giovane ufficiale distintissimo, e molti soldati. Al principio della ritirata del 25 luglio, la riserva della batteria si trova a Castellucchio agli ordini del furiere Bobbio. Uno squadrone di usseri invade il paese e intima la resa al sottufficiale, ma questi rifiuta sdegnoso e sfida i cavalieri nemici, fino a che la nostra fanteria sopraggiunta pone in fuga i dragoni e salva i pezzi.

La 2^a batteria a cavallo, al comando del capitano Priè — che già si era distinta grandemente a Santa Lucia, a Goito, a Governolo ecc. — il 24 luglio prende parte all'attacco di Sommacampagna insieme con la 3^a sezione della 3^a a cavallo, e contribuisce potentemente a mutare in fuga il ripiegamento nemico. Improvvisamente attaccata durante l'azione da un reparto nemico che giunge a cinquanta passi dai pezzi, viene intrepidamente difesa dai cannonieri i quali caricano a loro volta gli avversari e poi, con bella prontezza, mascherano i pezzi e, tirando a mitraglia, sbaragliano gli Austriaci. Si distinguono il luogotenente Mattei, comandante la prima mezza batteria, e il sottotenente Clapier il quale, col solo aiuto del cannoniere Gromo, riesce a fare prigionieri parecchi nemici. Ottengono la medaglia d'argento il sottotenente Clapier ed il sergente Lambert; la menzione onorevole il luogotenente Mattei, il sergente Daviso ed i cannonieri Gromo e Bessone.

La 7^a batteria di battaglia combatte il 26 luglio a Volta, dove si distingue il luogotenente Galleani. Sono decorati con la medaglia d'argento il capitano Gazzera, comandante della batteria e il luogotenente Del Carretto, fratello del luogotenente Del Carretto caduto eroicamente a Santa Lucia; hanno la menzione onorevole i luogotenenti Casanova e Galleani ed i cannonieri Vigna e Parodi.

La 4^a batteria di battaglia comandata dal capitano Riccardi, faceva parte, com'è noto, della brigata del maggiore Terengo (4^a Divisione), e abbiamo visto come si distinguessero il capitano Riccardi, i luogotenenti De Roussy ed Emilio Mattei, e molti altri cannonieri.

Deciso il blocco di Mantova, tutta la batteria — che ora è passata agli ordini del cap. Mattei — va a Villafranca, tranne la 1^a sezione comandata dal luogotenente De Roussy, che rimane a Rivoli. Nella giornata di Rivoli la bravura di questa se-

zione fu una delle cause fondamentali della vittoria. Abbiamo già citato il magnifico episodio dei cannonieri Saunier e Barriot; ma è da ricordare soprattutto lo zelo e l'intelligenza e l'ar-



Fig. 108 - Emilio Mattei.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

dimento con cui il luogotenente De Roussy predispose ogni cosa nell'imminenza dell'attacco e seppe controbattere le poderose batterie austriache, infondendo nei suoi cannonieri il suo stesso eccezionale coraggio. Quando nella notte dal 22 al 23 luglio, si dovettero lasciare le posizioni di Rivoli, il De Roussy non volle

abbandonare nulla del suo materiale. Da cinque notti egli vegliava per la costruzione delle postazioni sopportando intrepido le fatiche del combattimento; ma, quando il colonnello di fanteria Damiani lo consigliò di gettare i pezzi in Adige occorrendo sbrigarsi nella ritirata, il De Roussy rispose fieramente che, piuttosto di lasciare i cannoni, si sarebbe fatto ammazzare sul posto con tutti i suoi uomini.

Il 24 luglio, a Salionze, la 1^a sezione della 4^a di battaglia fa parte delle truppe spedite per impedire agli Austriaci la costruzione del ponte. Si battono ammirevolmente il luogotenente De Roussy, il sergente Ferrini, il caporale Prina e il cannoneiere Cordiale. A campagna finita il luogotenente Conte De Roussy (il quale era stato proposto per la medaglia d'oro, che avrebbe ben meritata), ottiene la medaglia d'argento; e così pure il sergente Beretti e il caporale Priora. Hanno la menzione onorevole il capitano Mattei e tutta la sezione della 1^a batteria, il caporale Prina ed i cannonieri Cordiale e Saunier.

La 9^a batteria di battaglia, formata nel giugno al comando del capitano Thaon di Revel, riceve il battesimo del fuoco a Staffalo, combattendo con la brigata Guardie. Nella notte dal 24 al 25 prende posizione per chiudere Val Staffalo; l'indomani si batte a Torre di Gherla e a Custoza, dove si distingue particolarmente il luogotenente Velasco, proteggendo la ritirata col fuoco dei suoi pezzi.

La 3^a batteria a cavallo, comandata dal capitano Petitti, il 24 luglio, a Sommacampagna, è assegnata insieme con le altre due batterie a cavallo — come abbiamo veduto — alla Divisione di cavalleria. La cavalleria austriaca l'attacca d'improvviso, giungendo fino a brevissima distanza dai pezzi, ma i cannonieri non si sgomentano e seguitano intrepidamente a tirare a mitraglia, facendo strage dei nemici.

La 1^a batteria a cavallo non è più comandata dal capitano di San Martino, ma dal luogotenente Mondo, mentre il luogotenente Bertone è passato alla 3^a batteria a cavallo di nuova formazione. Nè il 24 nè il 25 essa ha gran parte nell'azione; trova tuttavia la maniera di distinguersi con l'episodio del sottotenente Vivè che, a sera inoltrata del 24, mentre si trova in posizione avanzata con la sua sezione, viene sorpreso dagli usseri

austriaci. Posto nell'impossibilità di sparare utilmente per la troppa vicinanza del nemico, il Vivè non trae colpo e lascia che i nemici, trasportati dalla foga della carica, oltrepassino la batteria. Quando poi questi ripiegano, apre su di loro un violentissimo fuoco a mitraglia, disimpegnando le funzioni di 3° di destra ad un pezzo, per impiegare un servente di più nel tra-



Fig. 109 - Capitano Genova Thaon di Revel.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

sporto delle munizioni. Lo coadiuva ottimamente il luogotenente Vitale. Ebbero medaglia d'argento il Vivè, il caporale Aviglione, il cannoniere Vidal, mentre il Vitale ed altri sottufficiali e cannonieri vennero pure decorati.

Dopo aver brillantemente partecipato all'azione, la batteria si ritira in riserva, ma rimane in linea la 3^a sezione, al comando del luogotenente di Robilant, che insieme con la 2^a a cavallo, fa strage del nemico. Il giorno seguente la 3^a a cavallo, divisa in due mezze batterie, entra nuovamente in azione: si

distinguono tutti gli ufficiali e specialmente i luogotenenti Di Robilant e Bertone, i quali ricevono la medaglia d'argento, insieme col caporale Robba e il cannoniere Ferrero. Ottengono la menzione onorevole il capitano Petitti, il sergente Del Prato, il caporale Negro e il cannoniere Delaunes. Ma, oltre ai decorati, sono da segnalare anche i cannonieri Sour, Pessey, Regis, Arata, Canepa, che cadono sul campo morti o gravemente feriti, e, in genere, tutti gli ufficiali e tutti i sottufficiali e i cannonieri della batteria.

* * *

Sentito il parere dei generali, il Re chiede l'armistizio; ma, avendo il Radetzky imposto durissime condizioni, Carlo Alberto non accetta. Un dilemma ora si presenta: cioè se sia più conveniente proseguire la ritirata su Piacenza, oppure su Milano. Il generale Bava sostiene la prima tesi, che sembra infatti la più ragionevole; ma Re Carlo Alberto, memore della promessa fatta ai Milanesi, delibera un ultimo disperato tentativo in difesa della capitale lombarda, dove l'esercito piemontese giunge il 3 agosto.

Durante la ritirata delle truppe su Milano, si distingue la 5^a batteria di battaglia. In particolar modo la sezione Balegno — che già come abbiamo veduto, si era bene battuta a Santa Lucia proteggendo la ritirata e poi aveva partecipato al blocco di Mantova — dà mirabile prova di sè. Tale sezione, il 2 agosto, allorchè si trova isolata con un Battaglione di fanteria e un plotone di cavalleria per proteggere la ritirata della sua colonna su Lodi, viene attaccata di fronte e sul fianco sinistro dagli austriaci. Con eroica calma il Balegno ed i suoi artiglieri riescono a tener in rispetto il nemico: ammirevole soprattutto il comandante della Sezione, che ad un dato momento prende il posto di uno dei suoi capipezzo gravemente ferito e continua efficacemente il tiro. Il Balegno sarà poi decorato con medaglia d'argento, per la condotta splendida tenuta in tutta la campagna.



Fig. 110 - Placido Balegno di Carpeneto - Medaglia d'oro.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

* * *

Lo schieramento dell'Esercito piemontese sotto Milano è il seguente. La 2^a, la 3^a e la 4^a Divisione e la Riserva — complessivamente circa 30.000 uomini — occupano una linea difensiva a semicerchio, con l'estrema destra al naviglio di Pavia e l'estrema sinistra alla porta orientale di Milano. Radetzky, che dispone di 60.000 uomini, cioè il doppio dei Piemontesi — e in miglio

ri condizioni morali, in seguito agli ultimi successi — attacca il 4 agosto con schiacciante preponderanza di artiglieria.

Anche nella battaglia di Milano le batterie piemontesi impegnate — e precisamente la 1^a, 2^a, 4^a, 5^a, 7^a, e 9^a di battaglia; la 1^a, 2^a, e 3^a a cavallo; la 1^a, 2^a e 3^a di posizione — si battono vigorosamente.

Particolarmente la 3^a di posizione, comandata dal capitano Efsio Cugia, si copre nuovamente di gloria. Tale batteria, in posizione a cascina Gamboloita insieme con l'11^o fanteria, è divisa in tre sezioni: una a sinistra della cascina, al comando del tenente Pollone, una a destra e una proprio dinanzi alla cascina. La prima apre il fuoco alle 8 del mattino e per due ore impedisce all'artiglieria austriaca di mettersi in batteria in fondo allo stradone. Ma le nostre fanterie sono costrette a cedere di fronte al numero soverchiante, e il nemico avanza avvolgendo, e si impadronisce di due cannoni: su uno di questi si fa uccidere il sergente Falletti, che potrebbe salvarsi, ma preferisce fare olocausto della propria vita anzichè abbandonare il proprio pezzo. La sezione di destra, con due pezzi, tiene lungamente fronte a dodici cannoni del nemico e cessa il fuoco solamente quando il suo comandante, ferito, cade prigioniero. La batteria protegge ancora l'ultimo sforzo delle brigate Guardie, Savoia e Casale fra le porte Vigentina e Romana. Si distinguono grandemente: il capitano Cugia; i luogotenenti Pollone e Berrone; il già citato sergente Falletti; il sergente Albesano che, difendendo il suo pezzo, riceve gravi ferite di cui morirà poco dopo; e il sergente Carena.

Ma ancor più gloriosa è la pagina segnata a Milano dalla 1^a di posizione, che vi perde il suo comandante capitano Felice Avogadro di Valdengo e gran parte dei suoi cannonieri. Stabilita in posizione a Porta Romana, ha il compito di proteggere ad ogni costo la difesa da quella parte. La prima mezza batteria, comandata dal luogotenente Albini sotto la direzione del capitano Avogadro comincia il fuoco alle 10 del mattino; quando più ferve il combattimento l'ardito capitano cade colpito in fronte, ma l'Albini efficacemente coadiuvato dal furiere Zino e da tutti gli altri uomini della batteria, continua il tiro fino alle 11 di sera, cioè mitraglia gli Austriaci ininterrottamente per 13

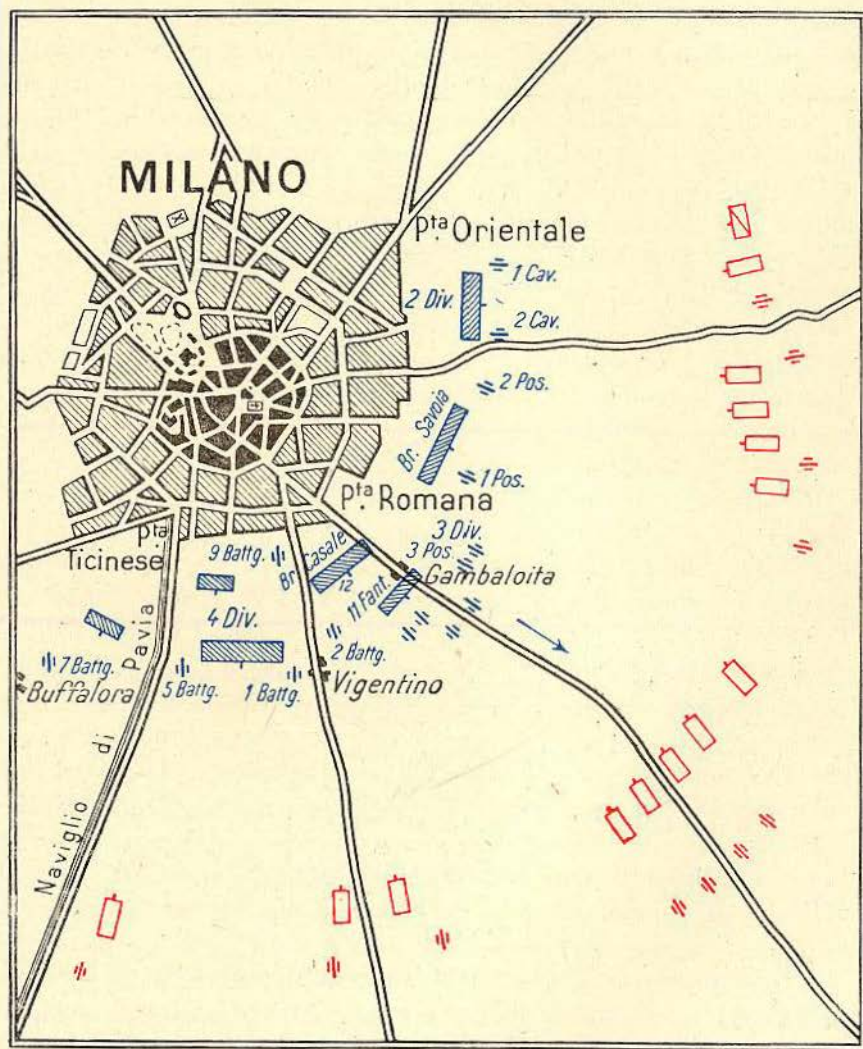


Fig. 111 - La Battaglia di Milano - 4 Agosto 1848

ore. L'altra sezione della 3^a di posizione, al comando del luogotenente Ugo, è invece posta a sostegno della brigata Casale a circa un miglio fuori Porta Romana; e continua un fuoco nutrito ed efficace fino a che la brigata Casale ripiega. Anche in questo frangente il luogotenente Ugo e tutti i suoi soldati resistono brillantemente e, quando la ritirata è inevitabile, coprono il ripiegamento dei pezzi, lottando corpo a corpo col nemico. Nè meno vigorosamente si batte il sergente Ferrero a cui è affidata la sezione di obici. Abbandonato dalla scorta, riesce con calma ad avvertire il luogotenente Ugo e si ritira portando in salvo uno degli obici. Rimangono sul campo dell'onore il capitano Avogadro, il sergente Gibelli e il cannoniere Desbiolles. Il luogotenente Ugo ottiene la medaglia d'oro e vengono pure decorati i luogotenenti Albini e Chiavranò, il caporale Chiari-glione, e il cannoniere Carinati; ma tutte le batterie avrebbero meritato di essere decorate.

Ecco la motivazione della medaglia d'oro al tenente Ugo: *Ugo Bernardo*, nato nel 1806 in Asti, luogotenente di Artiglieria nella 1^a batteria di posizione, «per essersi distinto a Staffalo, Sommacampagna, Berettara, Custoza, Valeggio, assedio di Peschiera e alle porte di Milano dal 24 luglio al 4 agosto 1848».

La 5^a batteria di battaglia è postata sulla destra del fronte: attaccata con impeto da una forte colonna austriaca, la sbaraglia. I cannonieri Arbocò e Grefiotz vengono decorati perchè — come scrisse il generale Passalacqua nel suo rapporto — benchè grondanti sangue per le riportate ferite non vollero ritirarsi e rimasero al loro posto di serventi. Si distinguono pure il furiere Bertotti (che ottiene la medaglia d'argento), i caporali Grossi e Condurier che muoiono in seguito alle ferite ricevute.

La 1^a batteria di battaglia, comandata dal capitano Lurago partecipa al combattimento e tutti i suoi componenti — citiamo il luogotenente Casati, il sottotenente Lenchantin, i sergenti Mellino e Massa, i caporali Olivero e Giuso, i cannonieri Clochet, Sargi e Ricci — compiono brillantemente il proprio dovere.

La 2^a batteria di battaglia combatte sotto Milano coi cacciatori del 12^o fanteria. Quando questi sono respinti, la 3^a sezio-

ne, comandata dal luogotenente Lostia di Santa Sofia, sostiene tenacemente la ritirata consumando tutta la mitraglia prima di ritirarsi a sua volta. Vengono decorati con medaglia d'argento il sergente Castelli e il cannoniere Trombetta; ottengono la menzione onorevole i luogotenenti Lostia e Mondone, i sergen-



Fig. 112 - Tenente Bernardo Ugo.

ti Guazzone e Castelli, i caporali Pruzzo e Borsellini e il trombettiere Arrigoni. Ma al disopra di tutti va ricordato ed elogiato il capitano Campana, comandante la batteria. Allorchè la sua batteria deve ritirarsi, egli, anzichè seguirla, preferisce fermarsi alle barricate di Porta Romana, dove, come già abbiamo veduto, dopo l'eroica morte del capitano Avogadro, il luogotenente Albini, coi quattro pezzi della sua batteria, tiene ancora testa al nemico. Il capitano Campana si unisce a loro, partecipa con loro al combattimento dirigendo il fuoco con singolare perizia e soprattutto animando i commilitoni con la parola e con la sua energica esemplare condotta. Alla fine gli Austriaci devono rinunciare al tiro e desistere dalla speranza di impadro-

nirsi della barricata. Il valore del capitano Campana viene altamente riconosciuto e ricompensato con la concessione della medaglia d'oro. La motivazione è identica a quella per la medaglia d'oro al tenente Ugo :

« *Campana Andrea Adolfo* - nato nel 1815 a Torino, capitano di Artiglieria Comandante la 2^a batteria di posizione. « Per



Fig. 113 - Luogotenente Giuseppe Lostia di Santa Sofia
(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

essersi distinto a Staffalo, Sommacampagna, Berettara, Custozza, Valeggio, assedio di Peschiera ed alle porte di Milano dal 24 luglio al 4 agosto 1848 ».

Il Campana divenne poi maggiore nel '49, colonnello nel 1858, maggior generale nel 1860, comandante territoriale dell'artiglieria a Piacenza. In seguito fu nominato membro del Comitato di Artiglieria, di cui fece parte anche quando venne promosso tenente generale nel 1863.

La 7^a batteria di battaglia si battè encomiabilmente a cascina Buffalora, dove rimasero feriti il luogotenente Casanova e i cannonieri Mosca e Croset.

Importantissima è l'azione della 9^a batteria da battaglia, che difende Porta Vigentina. Tale batteria che — come sappiamo — ha già scritto una bella pagina a Staffalo il 24 luglio, è



Fig. 114 - Carlo Albini - Medaglia d'oro.

(dalla collezione del Cap. Avv. Costante Giraud).

al comando del capitano Genova Thaon di Revel. Muoiono sul campo i cannonieri Julita, Orrero e Denicolinis, e molti sottufficiali vengono feriti. Ma particolarmente notevoli sono le azioni del luogotenente Velasco, del sottotenente Negri e del furiere Gazzera. Il primo, recatosi a rilevare sulla strada di Melegnano una sezione della 2^a batteria, si trova improvvisamente circondato dal nemico; ma, calmo, sicuro, risoluto a salvare i pezzi ad ogni costo, dispone i suoi due pezzi rivolti uno a destra ed uno a sinistra della strada, e mitraglia il nemico facendone strage e costringendolo ad arrestarsi; poi, approfittando del mo-

mentaneo sbigottimento degli Austriaci salva i due pezzi ritirandoli dietro le barricate. Il sottotenente Negri — che già si era distinto il 24 e 25 luglio, tanto che Re Carlo Alberto lo aveva promosso sul campo, — si battè a Porta Vigentina con raro valore, disimpegnando le funzioni di semplice servente. Ottengono la medaglia d'argento il comandante della batteria, capi-



Fig. 115 - Capitano Andrea Campana.

tano Thaon di Revel, il luogotenente Velasco e il sottotenente Negri: la stessa onorificenza è assegnata ai sergenti Fantini, Rosso e Romeri e ai cannonieri Cimavella e Miege. Infine il fu-riere Gazzera, distaccato con un pezzo sulla strada della Carità e rimasto senza munizioni, prende il moschetto d'un servente ferito e con gli altri si mette a bersagliare il nemico finchè sopraggiunge il cassone delle munizioni e il pezzo può riprendere il fuoco. Tanto a lui, quanto al sergente Ravizza, ai cannonieri Rocca, Demolisce, Vigna e Cisi e al trombettiere Melli viene concessa la menzione onorevole.

* * *

Il dramma volge al suo epilogo con gli episodî di Milano, tristemente famosi. Il popolo tumultuante, convinto di essere stato tradito, e fuorviato dai soliti mestatori, si scaglia con vituperi e minacce contro Carlo Alberto; e anche in questo tragico episodio si rivela la magnanimità del Sovrano il quale non permette ad alcuno di venirgli in soccorso e ordina ai suoi figli di non abbandonare le loro Divisioni. Ma al comando generoso fa riscontro la generosa disobbedienza di due grandi artiglieri: il duca di Genova che accorre al fianco dell'augusto genitore a dividerne i pericoli, e il colonnello Alfonso Ferrero della Marmora che, presentatosi a Palazzo Greppi con un battaglione della brigata Piemonte, protegge la vita del Sovrano e lo trae in salvo.

Il 6 agosto il Re passa il Ticino, e Radetzky entra in Milano. Il 9 è firmato l'armistizio Salasco.

Il parco principale d'artiglieria, partito da Cavalcaselle, doveva seguire l'esercito nella ritirata per la via di Brescia, Treviglio e Milano; ma per consiglio del maggiore Cavalli, prende invece la via di Pizzighettone, volgendo su Piacenza.. È comandato dal capitano Alfredo Avogadro — da non confondersi con l'Avogadro caduto eroicamente il 4 agosto — il quale riesce a portarlo intanto a destinazione; mentre il parco del I Corpo, al comando del tenente De Fornari, e quello del II al comando del tenente Chiò, seguono l'Esercito nella sua ritirata da Milano.

Ma, anche in questo crollo dei sogni che pochi mesi prima sembravano destinati a realizzarsi rapidamente, l'Artiglieria scrive ancora una bella pagina, cooperando strenuamente all'eroica difesa della città di Peschiera, che il generale Haynau assedia col III Corpo.

Il generale Federici, governatore della città, si rifiuta di cedere anche quando l'Haynau gli comunica che il 9 è stato firmato l'armistizio, e nella notte intensifica il tiro della sua artiglieria, rispondendo con vantaggio al bombardamento austriaco. Ma all'una e mezza pomeridiana una bomba da 12 pollici

cade presso Porta Verona sul laboratorio dove si trovano circa 250 bombe, 1200 granate a mano e 6 casse di polvere, e tutto il materiale esplode uccidendo tre artiglieri, distruggendo il laboratorio e aprendo una breccia nell'angolo del muro presso il bastione numero 2.

Ciononostante l'artiglieria della piazza, sotto il vigoroso comando del colonnello Actis, non rallenta il fuoco; mentre il nemico lancia 2.400 colpi i nostri rispondono con 1365 colpi di cannone, 348 di obici, 134 di mortai. Solamente quando giunge il colonnello Cossato, inviato da Re Carlo Alberto coi capitoli della resa di Milano, il generale Federici si decide a rimettere agli Austriaci la piazza che poco più di due mesi prima i Piemontesi avevano conquistato con tanto valore e che poi avevano così strenuamente difeso.

* * *

La prima grande giornata di quella che potrebbe chiamarsi la tetralogia del Risorgimento è tristemente finita; ma il seme è gettato per l'avvenire.

E l'Artiglieria si è coperta di gloria. Gli alti Comandi l'hanno talvolta lasciata inoperosa e tal'altra l'hanno male impiegata; ma, ogni volta che un compito le è stato affidato, essa ha cercato di assolverlo ad ogni costo, e tutte le batterie, da battaglia, a cavallo e da posizione, hanno rivaleggiato fra di loro, prodigandosi in ardimento e con valore.

Cosicchè il generale Rossi nella lettera datata da Torino il 2 settembre 1848, in cui chiedeva al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che all'Arma fosse concessa la medaglia d'oro, poteva giustamente scrivere:

« La parte presa dall'Artiglieria nella scorsa guerra è senza dubbio considerevolissima.

« L'esser tutti nuovi al fuoco, l'aver a combattere con un nemico che non conservava a lungo le sue posizioni, anzi ne' principî non si lasciava nemmeno guari avvicinare, l'aver dovuto assalire villaggi ed altri luoghi in condizioni di difesa, e varie altre simili cause, contribuirono a che l'Artiglieria venisse molto impiegata e la fortuna nostra volle ch'essa corrispondesse

alla confidenza che n'avevano i capi dell'Armata e le altre armi tutte ».

E, dopo aver elencato tutti i combattimenti vittoriosi in cui l'Arma si era coperta di gloria, proseguì :

« Il mostrarsi bene nella fortuna è cosa lodevole senza dubbio, ma non basta per far prova del vero buon soldato. Egli è nella sventura che questi si dà particolarmente a conoscere, imperciocchè si è appunto nei momenti difficili, ed in mezzo allo scoraggiamento universale, che le forti qualità dell'animo si rendono palesi.

« Ora i momenti più luttuosi della nostra ritirata fecero chiare le virtù di molti individui nostri e resero cognitivi il buon spirito e la forza morale di tutto il Corpo ».

E conclude :

« In considerazione pertanto di tutti questi meriti, io mi faccio a pregare V. S. Ill.ma di degnarsi intercedere presso S. M. onde si degni accordare la medaglia d'oro alla bandiera d'Artiglieria. Questa distinzione fu accordata ad altri Corpi dell'Armata, i quali si condussero senza dubbio benissimo nella passata campagna, ma senza voler qui istituire un paragone, locchè sarebbe sconveniente, possiam dire, che il nostro Corpo non si mostrò da meno di nessun'altro, in nessuna circostanza ».

« La voce pubblica, l'opinione altamente enunciata dalle altre armi stesse ne fanno fede ».

La medaglia d'oro non doveva essere concessa all'Artiglieria se non l'anno appresso; ma, già alla fine della campagna 1848, era nella coscienza di tutto l'Esercito e di tutto il Paese che l'Arma l'aveva ben meritata.

Ma soprattutto — e al di sopra di qualsiasi riconoscimento o premio — l'Artiglieria piemontese, chiamata alla prova del fuoco dopo oltre un trentennio di pace, ha dato prova di tutte le più alte doti guerriere della sua stirpe; e ha dimostrato di essere un prezioso strumento per la realizzazione della grande Patria unitaria.

Ebbe la medaglia d'argento :

Ferdinando Di Savoia Duca di Genova, Luogotenente Generale comandante la 4^a Divisione. « Per essersi distinto a Staf-

falo, Sommacampagna, Berettara, Custoza, Valeggio, assedio di Peschiera e alle porte di Milano dal 24 luglio al 4 agosto 1848 ».

Dopo l'armistizio l'esercito di Carlo Alberto ripassa tristemente il Ticino; il Lombardo-Veneto è ricaduto sotto il dominio austriaco; i Duchi di Parma e di Modena, protetti dalle baionette asburgiche, recuperano i loro Stati; i Governi di Toscana, di Roma e delle Due Sicilie sono ostili. Ma il Piemonte — pur duramente colpito e stremato e solo — non tradisce la grande causa; non si arrende, non rinuncia. Febbrilmente esso prepara le nuove armi per la riscossa. L'Artiglieria sarà, di tali Armi, una delle più vigorose e possenti.

5.

Le Artiglierie: Estensi, di Parma e Piacenza, Toscane e Pontificie nella campagna del 1848 - La mezza batteria estense a Sona

Le Artiglierie civiche di Roma, Ancona, Bologna, Ferrara, Viterbo, Pesaro, Urbino e Perugia — La batteria civica: « Bologna — Ferrara » — Il cannone bolognese dell'8 agosto - L'artiglieria del Regno delle Due Sicilie - Artiglieri e artiglierie nei moti siciliani - Artiglierie della difesa di Venezia.

Abbiamo esposto, così, sinteticamente, lo svolgimento della campagna del '48 per ciò che concerne le artiglierie; ed è naturale che, in tale narrazione, protagonista principale sia l'Artiglieria piemontese. Tuttavia abbiamo avuto cura di rilevare sempre l'apporto delle artiglierie di altri Stati italiani e qui, in omaggio al criterio generale enunciato fin dal principio della nostra Opera e ribadito nelle Premesse di questo terzo volume — volendo sempre dare alla *Storia* un carattere veramente nazionale — ci proponiamo di illustrare, sciogliendo la riserva fatta sul principio del presente capitolo, sviluppi e imprese di codeste Artiglierie. Per quanto concerne gli ordinamenti, le notizie da noi qui raccolte — in gran parte inedite — hanno solamente un interesse storico, in quanto riguardano Stati disciolti e Dinastie scomparse, assenti od ostili a quello spirito nazionale che doveva cementarsi nell'Italia una, retta dalla gloriosa Dinastia

di Savoia; ma, per quanto riguarda prove di perizia e di valore di capi, di costruttori, di singoli cannonieri, queste nostre pagine vogliono anche avere — e certamente hanno — un significato morale, in quanto accomunano tutti i soldati di ogni re-



Fig. 116 - Francesco V di Modena.

gione e di ogni Stato, e costituiscono uno dei preziosi tesori di quel patrimonio ideale che è costituito dal genio e dall'eroismo italiano.

* * *

L'arciduca Francesco IV d'Este il 1814 nel prendere le redini del governo di Modena aveva affidato al fratello arciduca

Ferdinando l'incarico di costituire le milizie del ducato, e ne era venuto l'ordinamento del 1° ottobre 1816, ampliandosi via via per l'impulso del principe, che, ambizioso di avere una parte essenziale nella politica italiana, le teneva come avanguardia dell'esercito austriaco nella penisola, ovvero come perno ad una sollevazione italiana a seconda che la riuscita di una cosa o dell'altra gli fosse sembrata più facile e più proficua.

Perciò sul principio del 1848 le truppe dell'esercito estense consistevano: di un battaglione di fanteria di linea, portato nel 1849 a due compagnie di granatieri e sei compagnie di fucilieri, oltre lo stato maggiore; del real corpo dei dragoni composto di tre compagnie, una a cavallo e due a piedi, incaricato del servizio di pubblica tranquillità; del corpo reale dell'artiglieria e genio, che aveva due compagnie di artiglieria una a Modena, l'altra a Massa ed una terza, detta delle Torri di Brescello, istituita il 20 aprile 1842 appunto per il servizio delle torri, dette *Massimiliane*, là costruite. Per il servizio della batteria da sei pezzi da campagna v'era un corrispondente corpo del treno. Le due compagnie dei pionieri, cui erano aggregati i cadetti matematici, furono istituite nel 1833 per quei giovani che volevano divenire ingegneri ed aspirare ad un pubblico impiego. S'aggiunga un battaglione di cacciatori del Frignano, di cui soltanto quattro compagnie erano in servizio abitualmente; ed il corpo dei trabanti composto di 27 individui compresi gli ufficiali.

Con mezzo milione di abitanti questa forza, valutata in 2400 uomini, pareva allora eccessiva, tanto più che Francesco IV vi aveva aggiunto dopo il 1831 l'armamento di una milizia volontaria in otto battaglioni a difesa dell'ordine e della religione, divenuta poi Guardia nazionale forese, divisa in quattro battaglioni. Questo grande sforzo in un piccolo Stato eccitava necessariamente i sospetti dei governi minori e soprattutto del governo toscano, nonchè le ire e gli scherni dei liberali.

L'esercito regolare era reclutato per arruolamento volontario; sapeva di essere sostegno indispensabile al governo ducale, era conscio dei servizi resi e ne traeva diritto a mostrarsi prepotente. L'occupazione di Fivizzano sul finire del 1847, il credersi avanguardia dell'esercito austriaco oltre l'Appennino, forse in Toscana, l'aveva insuperbito; poi, ad un tratto, coll'i-

naspettata partenza del duca di Modena, si era trovato sciolto dal giuramento di fedeltà verso di lui, libero da impegni e dubbio del futuro. Per la maggior parte stava oltre l'Appennino in quel di Fivizzano. I soldati lasciarono le armi ed i cannoni, e si dispersero. Alcuni tra essi, in seguito al proclama del comandante della colonna toscana diretta in Lunigiana le si aggregarono; altri, e furono i più, tornarono alle case loro per riprendere servizio poco dopo nelle file delle milizie del governo provvisorio, e pochi vissero randagi.

Il riordinamento del piccolo esercito modenese procedette con qualche lentezza sotto la direzione del colonnello Antonio Brocchi. Questo corpo di truppe nel giugno 1848 contava un reggimento di fanteria di 1140 soldati, 400 uomini di gendarmeria, 500 degli zappatori, 400 di artiglieria e 230 cacciatori a cavallo, in tutto 2670 regolari. Due compagnie, che erano pronte, furono avviate subito al Po, e nel maggio raggiunsero l'esercito piemontese un battaglione di 700 uomini, una compagnia di zappatori, 50 cacciatori a cavallo e mezza batteria: tale complesso costituiva un bel corpo di 950 uomini, bene equipaggiati, ben istruiti, ma, ad eccezione degli artiglieri, degli zappatori e di alcuni tra gli ufficiali, mal disposti a prender parte alla guerra.

Gli ufficiali avevano per la maggior parte aderito al nuovo governo ed animati dall'entusiasmo avevano chiesto di continuare nel servizio e di partecipare alla guerra. Meno pochissimi, gli altri, che ne fecero domanda, furono ammessi nell'esercito regolare ricostituito, o furono di valido aiuto nel corpo dei volontari.

I ducati di Modena, Reggio e Guastalla, nel primo bollore della guerra insurrezionale, non diedero che 1600 volontari e questi si ridussero a 700 quando ne fu formata una colonna mobile. Fu difficile, al solito, di armarli. La milizia campagnola doveva restituire 5000 fucili, ma l'armeria non ne ricevette che 883; altri 3200, che vi erano depositati, furono distribuiti fra le guardie civiche od andarono dispersi.

Ad ogni modo il 4 aprile partiva una schiera di volontari e andava a porsi presso il Po, per tener d'occhio il presidio austriaco di Parma che si era ritirato in Colorno. Appena passò

il pericolo, quella schiera si spinse a S. Benedetto a guardia del passaggio sul Po tra quella borgata e la foce del Mincio. Questo corpo di truppe, forte di 800 volontari circa, di due compagnie di soldati regolari (225 uomini), di 35 dragoni a cavallo e 30 cannonieri, 1090 uomini in tutto con 3 cannoni da campagna ed un obice, si era collocato in una posizione intermedia tra l'esercito toscano ed il pontificio. Richiesto dal governo provvisorio, il generale Durando aveva il 14 aprile da Ferrara, assunto il comando dei Modenesi avvisandoli di spostarsi da San Benedetto verso Sermide per unirsi all'ala sinistra dei pontifici. Poi coll'incertezza esistente nelle relazioni tra gli eserciti italiani, il 22 aprile il generale toscano d'Arco Ferrari, sul punto di avanzare da Bozzolo verso Mantova, chiedeva anche lui l'appoggio del corpo modenese.

Il comandante di questo corpo aveva replicatamente chiesto al generale Durando il permesso di passare il Po ed il 20 aprile condusse i suoi a Governolo sul Mincio, ve li fece trincerare e spinse gli avamposti a Casale e la Motta oltre il Mincio; e due giorni dopo si avanzò con una parte dei suoi a Castellaro per intercettarvi le comunicazioni tra le fortezze di Mantova e Legnago. Là avvennero le prime fucilate tra modenesi e austriaci.

Per quanto si sia già accennato ripetutamente al combattimento avvenuto il 23 luglio 1848 a Sona, nel quale hanno brillantemente operato quattro pezzi della mezza Batteria Modenese, si ritiene doveroso aggiungere e ripetere ancora qui l'elogio per l'azione svolta dall'artiglieria Modenese che, unitamente alla mezza Batteria di posizione comandata dal capitano Cortanze, da Prospero e Ferdinando Balbo, difese strenuamente il fronte bastionato fra S. Giustina e Sona tanto che difficilmente il nemico ne avrebbe sloggiati i difensori se lo svolgersi del combattimento a Palazzolo, a Sommacampagna ed a Villafranca non avesse costretto anche i difensori di Sona a ripiegare ordinatamente sopra Castelnuovo.

Per la morte dell'arciduchessa Maria Luisa, vedova di Napoleone, il ducato di Parma e Piacenza era passato a Carlo Ludovico di Borbone, già duca di Lucca, che il 30 dicembre 1847 giunse nella capitale del nuovo dominio preceduto da un pro-

clama. Pochi giorni dopo di aver assunto il governo, il 19 febbraio 1848, affidò al figlio Ferdinando Carlo il comando generale delle truppe coll'incarico di provvedere a quanto concerneva le milizie. Tutto ciò parve principio di un periodo di riforme militari, ma invece non fu altro che cambiamento di persone per allontanare il conte di Bombelles che con Maria Luisa aveva tenuto in pugno l'autorità suprema dello Staterello. Però il nuovo sovrano non poteva sfuggire alla dipendenza del governo austriaco, il quale, oltre al diritto di tener presidio a Piacenza, aveva approfittato della morte dell'arciduchessa per mandar truppe absburgiche anche in Parma, ed il 24 dicembre 1847 aveva imposto un trattato per cui le milizie parmensi passavano sotto gli ordini del maresciallo Radetzky.

La sommossa provocata in Parma il 20 marzo 1848 dall'annuncio dei moti di Lombardia cancellò i patti convenuti col governo austriaco. I cittadini formarono una guardia nazionale, il governo fu affidato dal Duca ad una Reggenza, ed il comando della truppa al colonnello Giuseppe Pettinati; il presidio austriaco di Parma se ne era andato nel pomeriggio del 21, quello di Piacenza lasciò quella fortezza nel mattino del 26 marzo ed il Duca promise di mandare in Lombardia un battaglione di linea col figlio Ferdinando e con quei civili che lo avessero voluto seguire. Infine, colla notificazione del 9 aprile, il Duca accettava la sostituzione di un governo provvisorio a quello della reggenza e poneva lo stato sotto l'alta tutela e la protezione del Re Carlo Alberto.

Il ducato teneva due battaglioni di fanteria con 12 compagnie, le quali colla leva di 500 uomini, ordinata il 1° febbraio antecedente, erano state portate a 1200 uomini non compresi gli ufficiali. Una determinazione del 14 febbraio le accresceva fino a 150 uomini ognuna. V'erano inoltre: il genio; l'artiglieria ed una compagnia di pionieri di 100 uomini; le quattro compagnie di dragoni per il servizio di pubblica sicurezza, con 350 uomini; oltre alla compagnia alabardieri, alla sedentaria ed alla scuola militare dei figli di truppa.

Anche con lo sviluppo voluto dal nuovo sovrano questo esercito sarebbe arrivato a poco più di 1800 uomini. Era tenuto a numero per mezzo della leva, benchè per un breve periodo la

leva fosse stata sospesa, pensandosi dall'arciduchessa Maria Luisa che gli arruolamenti volontari ed il discolato dovessero bastare ai bisogni dell'esercito. Se ne ebbe per risultato, al solito, l'affievolimento di quel po' di spirito militare che poteva ancora serpeggiare nella popolazione, e una diminuzione di stima per l'esercito. Ma ciò favoriva i disegni dei consiglieri dell'arciduchessa imposti dal governo austriaco e desiderosi di mantenere ed accrescere il distacco tra popolazione ed esercito in un paese considerato strategicamente e politicamente come perno del dominio austriaco nella penisola, perchè garantiva con Piacenza il passaggio del Po, e s'inframmetteva, come cuneo, tra il regno di Sardegna ed il granducato di Toscana, sospetti ai governanti austriaci.

Tuttavia lo spirito militare del piccolo esercito era stimolato dalla emulazione destata dal presidio austriaco e dall'infiltramento di ufficiali e di sottufficiali provenienti dall'esercito imperiale, i quali ne portarono una certa durezza di modi che, divenuta abitudine, spesso trasformavasi in alterigia dei graduati verso i borghesi ed in insolenza dei soldati verso la cittadinanza.

Quando la Reggenza prese il governo dovette frenare i soldati, tranquillizzare le popolazioni, licenziare gli ufficiali e soldati austriaci esistenti nelle file dell'esercito, autorizzare il comandante di esso, colonnello Pettinati, ad espellere i cattivi soggetti indisciplinati e turbolenti, imprimere uno spirito nuovo in coloro che vi rimanevano. Ne risultò la riduzione dei due battaglioni da dodici ad otto compagnie, di cui sei dovevano formare il 1° battaglione di linea, destinato a prender parte alla guerra d'indipendenza, e le altre due rimanevano in Parma come deposito per ricevere gli arruolamenti e per tutela dell'ordine unitamente alle guardie nazionali.

Mancavano fucili a percussione, mancavano anche fucili per l'armamento delle guardie civiche, sicchè furono spediti a Torino, a Livorno, a Modena, cittadini ad acquistarne; furon comperati i cavalli per mettere in assetto di guerra una sezione di artiglieria ed infine il 18 aprile fu messo sul piede di guerra il battaglione di linea, mentre il governo provvisorio, sostituito il 12 aprile a quello della reggenza, nello stesso giorno, per mezzo

dei due inviati Pietro Torrigiani ed Ernesto Belli, offriva al re Carlo Alberto quanto lo Stato poteva disporre di forze militari.

Le truppe destinate a prendere parte alla guerra d'indipendenza partirono sotto gli ordini del colonnello Francesco Pettinati nella mattina del 19 aprile, avviate a Casalmaggiore, Piacenza e Goito, ed arrivarono a Piadena il 20, forti di 1026 uomini, di cui 180 disarmati. Tra tali truppe figurava una colonna di 200 guardie nazionali, delle quali aveva il comando Eugenio Leonardi, nonchè una sezione di artiglieria ed un po' di cavalleria. Esse proseguirono per Volta ove arrivarono il 23 aprile e furono assegnate alla 3ª Divisione dell'esercito piemontese colla quale fecero la campagna in sostituzione del 15º reggimento fanteria rimasto in Savoia.

Così, con i contingenti degli eserciti alleati, agli 88 pezzi di artiglieria dell'esercito piemontese avrebbero dovuto aggiungersi: 1 batteria di 8 pezzi dell'esercito napoletano; 2 batterie e 1/2 (16 pezzi) dell'esercito pontificio; una batteria di 6 pezzi dell'esercito toscano ed una 1/2 batteria di 4 pezzi dell'esercito modenese: in totale 34 pezzi. Però il 20 aprile di questi 34 pezzi erano disponibili soltanto: una batteria di 6 pezzi dell'esercito toscano, due batterie pontificie (12 pezzi) e due pezzi dei modenesi: in totale 20 pezzi. Due pezzi dei modenesi non erano ancora giunti; mezza batteria romana (4 pezzi) colle guardie civiche e coi volontari romani erano a Bologna; la batteria napoletana (8 pezzi) era ancora in marcia lungo la marina adriatica e non avrebbe potuto essere a Bologna che verso la fine di maggio.

* * *

Per quanto riguarda la Toscana, il 1º agosto le truppe da Piacenza furono inviate sul margine del Po, alla destra del ponte per proteggere il passaggio della Divisione sarda comandata dal generale Seyssel D'Aix e quindi distruggere il ponte stesso. In quella occasione, dice il De Laugier: « Con una rapidità senza pari i miei ottimi cannonieri, diretti dal bravo Contrì e dagli altri eccellenti ufficiali, costruirono ingegnosamente due belle batterie sull'arginatura del Po ».

Così fino alla fine della campagna le truppe toscane contribuirono con perizia e ardimento all'eroica lotta del piccolo Piemonte contro il potente Impero Absburgico.

Un particolare notevole da rilevare è che, pur durante le cure e le preoccupazioni della guerra, si pensò a cambiare le divise, specialmente per togliere loro il carattere austriaco che vi predominava e renderle più somiglianti a quelle piemontesi.

Durante la breve campagna, le autorità territoriali toscane continuarono a curare l'efficienza delle truppe mobilitate. Per quanto riguarda l'Artiglieria, troviamo, in data 21 aprile 1848, una « *Istruzione per gli Ufficiali d'Artiglieria che fanno parte dell'Armata d'Italia* », compilata dal maggiore Ponticelli, oggi conservata manoscritta nel R. Archivio di Stato di Firenze. In essa si trovano norme per : Combattimento e battaglia — Attacco e difesa d'un villaggio — Posto trincerato — Passaggio di un fiume — Esecuzione del fuoco (Non tirare a palla o a granata al di là delle 500 o 600 tese, a mitraglia al di là delle 200 tese) — Disposizioni delle riserve — Rimpiazzo delle munizioni — Marcia retrograda — Disposizioni dopo i fatti d'arme.

Da altri documenti conservati all'Archivio di Stato di Firenze risulta che il 15 giugno 1848 fu approvata l'ordinazione alla R. Fonderia d'Artiglieria di Napoli di 3 cannoni-obici da 24 da campagna, e si decretò che l'Arsenale di Livorno procedesse alla fabbricazione degli affusti.

In data 8 luglio 1848 fu stabilito l'organico e il costo del materiale di una batteria da montagna nella seguente misura :

Obici da 8	6
Affusti (dei quali uno di ricambio)	7
Cassette per munizioni	54
Cassette per utensili degli operai	4
Fucine	1
Basti completi e bardature	46
Costo totale del materiale L. 14.128	

Uomini 104 - Muli 57.

Nell'ottobre del 1848, in seguito allo svolgersi di eventi che ebbero ripercussione in tante plaghe d'Europa, il Granduca formò un ministero che si disse democratico, la cui presidenza fu assunta da Montanelli ed ebbe a ministro degli interni il Guer-

razzi. Da questo Ministero il comando delle milizie toscane fu affidato a Mariano D'Ayala, napoletano, uomo di grande cultura, già insegnante di Artiglieria alla Nunziatella, ma che per il suo carattere mite e per la sua stessa forma di mente e di coltu-



Fig. 117 - Mariano D'Ayala.

(da *Il Risorgimento Italiano* di Costanzo Rinaudo. Edit. S. Lapi, Città di Castello).

ra non era forse adatto a ricoprire la carica di Segretario di Stato per il dipartimento della guerra.

Tuttavia nei pochi mesi di permanenza al potere, egli portò utili innovazioni e modificazioni opportune all'ordinamento delle truppe. Variando alcune norme disciplinari e introducendo un nuovo codice di procedura penale militare, cercò di influire direttamente sull'animo dei soldati e degli ufficiali. Sostanziali cambiamenti egli introdusse nell'organizzazione del comando, abolendo il « general comando militare », le cui at-

tribuzioni furono assegnate al Ministro stesso, coadiuvato dall'Ispettore generale delle armi di linea (carica che fu assegnata allora al De Laugier), e dall'Ispettore generale delle armi speciali e degli istituti di educazione militare, a coprire il quale posto fu chiamato il generale Conte Luigi Serristori.

L'Artiglieria era ancora retta dall'ordinamento del 30 giugno 1847 che la costituiva in un battaglione formato dallo Stato Maggiore e Stato Minore, due compagnie scelte e sei compagnie di centro. Ogni compagnia aveva tre ufficiali, le compagnie scelte 89 o 90 uomini di truppa, le altre un numero variabile da 124 a 165. Con decreto sovrano del 7 dicembre 1848, su proposta del D'Ayala, l'Artiglieria fu costituita su di un reggimento di 16 compagnie, che formavano un battaglione da campo e uno da piazza.

Le otto compagnie da campo erano destinate a servire quattro batterie formate di cannoni da 6 e di obici. Ogni batteria doveva esser posta su otto pezzi con altrettanti cassoni. Il battaglione da piazza, oltre i cannonieri, doveva comprendere i minatori, gli zappatori e le maestranze. Comandante del reggimento doveva essere un colonnello, e direttore del materiale e degli stabilimenti un tenente colonnello. Il Ministro poi, per curare l'istruzione dell'Arma, fece compilare alcuni nuovi regolamenti che furono pubblicati l'anno seguente. Fra questi, rileviamo: un « Regolamento per le manovre di una batteria attaccata, un'Istruzione sul servizio delle bocche da fuoco (cannoni da 12, 8, 6, 4, libbre; obice da 24 libbre) »; e le « Istruzioni speciali per gli artiglieri conduttori ».

Bisogna però tener presente che, anche prima dell'assunzione del potere da parte del D'Ayala, il Governo si era preoccupato di ricostituire e aumentare la quantità del materiale d'artiglieria. Difatti troviamo all'Archivio di Firenze un'ordinanza, in data 29 settembre 1848, per la costruzione di 14 vetture, in rimpiazzo di altrettante cadute in potere del nemico durante la guerra. Di maggiore importanza poi sono i documenti che provano l'esistenza di trattative, fino dal 26 settembre, fra il Governo toscano e quello piemontese, perchè questo fornisse le milizie toscane di armi piemontesi.

Il carteggio esistente all'Archivio di Stato di Firenze ci

informa delle varie modalità: il 26 settembre 1848 il Ministro della guerra in Toscana invita il generale Luigi Serristori a recarsi in Piemonte per «corredarsi di lumi e d'istruzione delle cose praticate in quel Regno riguardanti la parte militare per poterle all'uopo applicare all'armata Toscana».

L'otto ottobre dello stesso anno vien mandato a Torino il maggiore Ponticelli, il quale «si informerà dei sistemi di artiglieria e procurerà di rendersi conto dei nostri sistemi onde possa farsi scelta dei cangiamenti che occorreranno in quell'arma. Importa pure che ella procuri che la R. Fonderia di Torino assuma l'incarico di gittare un obice in rimpiazzo di quello perduto a Montanara». Il 26 ottobre 1848 venne stipulato il contratto fra il Serristori e il ministero sardo per l'acquisto entro un certo tempo di 18 cannoni da 6, e 6 obici da 32, più un affusto e un cannone di ricambio: tutto da pagarsi con bronzo di vecchi cannoni. Il trasporto doveva avvenire mediante il bastimento «Il Giglio» e difatti il primo dicembre si ebbe avviso che «Il Giglio» era arrivato a Genova.

Questi cannoni erano di bronzo, modello 1844, con alzo e mira di bronzo; gli obici da cm. 15 (da 32) erano pure di bronzo, modello 1844; così dicasi delle altre vetture munite di ruote a cerchioni.

L'11 dicembre venne l'ordine di trasportare a Firenze tale prima batteria, e nel mese stesso venne contrattata la seconda batteria di sei cannoni e due obici, che giunse a Livorno il 7 febbraio 1849. Venne poi ordinata una terza batteria per la quale il Ministero sardo fece qualche difficoltà; ma, avendo il governo toscano officiato direttamente il D'Azeglio e il La Marmora, anche questa venne concessa. Essa era costituita da bocche da fuoco eguali a quelle delle precedenti; se non chè «al di sotto del loro bottone di culatta sporgevano due occhi nei quali veniva innestata per mezzo d'una chiavarda la testa di vite della punteria».

Il prezzo di codeste batterie variò dall'una all'altra oscillando fra 13500 e 19800 libbre di bronzo.

Volendo formulare un giudizio sintetico sull'azione dell'Artiglieria toscana nel 1848, si può dire che essa compì atti di grande valore e si mostrò dotata di nobile spirito di sacrificio,

ma neanche tale anno drammatico e fatidico potè lasciare una notevole impronta nello sviluppo dell'Arma, il quale sviluppo necessariamente risentiva delle caratteristiche dell'ambiente e dell'epoca: da un lato un Principe pacifista, ondeggiante fra la sua naturale bontà e la paura tanto dell'Austria, da cui dipendeva, quanto del popolo nel quale si facevano strada i concetti di italianità e di libertà; dall'altro lato una massa entusiasta delle nuove idee, ma priva di preparazione militare e, anche, di vero spirito militare. Nel complesso, quindi, un ambiente che meglio si prestava a manifestazioni popolari e a raccolte di truppe improvvisate, che non a organizzare e perfezionare operazioni di guerra condotte con mezzi tecnici.

* * *

Dopo gli avvenimenti della primavera del 1848 lo Stato della Chiesa, ove si avesse voluto fare la guerra con truppe fresche, non aveva disponibili artiglierie da campo perchè le due nuove batterie prescritte dall'ordinanza del 21 marzo si andavano formando con una lentezza esasperante.

Difatti nel mese di giugno la 2^a batteria non possedeva che 82 uomini appena vestiti e privi d'armamento, e tre cavalli, sicchè per muoversi ne ebbe 65 dal Corpo della Provianda.

Ma soprattutto importa notare che tale batteria era ancora senza pezzi, perchè il 10 luglio avvertivano da Bologna che quel giorno era giunto il tenente Salimei con artiglieri indigeni che avevano portato 4 pezzi d'artiglieria alla 2^a batteria di nuova formazione.

Il 23 luglio questa batteria rinforzata dalla 1^a compagnia, con uomini e cavalli, e dalla 4^a compagnia, partiva per Ferrara forte di 104 uomini, 72 cavalli ed armata di 2 cannoni da 9, e 2 obici, con 8 carri.

Questo movimento va messo in relazione col tentativo d'invasione austriaco compiuto dalle truppe della brigata del generale Lichtenstein che nella notte dal 13 al 14 luglio avevano ad un tratto incominciato a passare il Po, giungendo a Ferrara ove, dopo aver imposte alcune condizioni per il loro vettova-

gliamento e per quello della guarnigione austriaca della fortezza, nonchè in merito alla sorveglianza che si esercitava alla guarnigione medesima, si ritirarono nuovamente al di là del Po.

L'energica protesta del governo e le disposizioni date ai presidii delle provincie minacciate per opporre la maggior resistenza incitarono nel popolo il sentimento di respingere colla forza l'invasione straniera: a Ferrara si costituì sotto la presidenza del pro-Legato un Comitato, di cui fece parte il maggiore Lopez d'artiglieria, che propose al governo misure d'urgenza.

Intanto, dopo che furono messe fuori combattimento le truppe capitolate a Vicenza ed a Treviso, il Ministro delle Armi, principe Doria, intese di concretare un ampliamento dell'organico degli indigeni nominando una speciale Commissione, la cui presidenza venne affidata al conte Campello e di cui faceva parte il colonnello Stewart, comandante del reggimento d'artiglieria.

Lo stato organico dell'artiglieria porta la data del 25 luglio e fu presentato quattro giorni dopo dal conte di Campello al Consiglio dei Deputati.

Secondo quel progetto di riordinamento, l'artiglieria avrebbe dovuto essere costituita di un reggimento di 4 brigate con gli stati maggiori per personale e per materiale. La 1^a e la 2^a brigata avrebbero dovuto costituirsi con 8 compagnie da piazza, con un conveniente numero d'artiglieri addetti agli uffici di maestranza e di artificieri; la 3^a e la 4^a avrebbero dovuto, invece, costituirsi con 5 batterie da campagna (una delle quali, in seguito, poteva essere ridotta a batteria a cavallo), e con 1 batteria da posizione.

Ciascuna batteria sarebbe stata armata con 4 cannoni e 2 obici, complessivamente quindi 24 cannoni e 12 obici.

Tutto il reggimento, infine importava 1785 uomini e 1080 cavalli. Un altro progetto di mobilitazione immediata di 12 mila uomini della Guardia Civica fu discusso ed approvato senza ritardo il 22 luglio dal Consiglio dei Deputati, mentre gli avvenimenti di un'invasione austriaca stavano per incalzare.

In questo progetto le spese d'impianto per vestiari e per il completamento del materiale dell'artiglieria civica di Roma e

delle due sezioni di Bologna e di Ferrara venivano calcolate in scudi 251 mila, e nella seduta del 28 luglio si riuscì a fare approvare fra altri speciali Corpi civici, anche la costituzione di quello dell'artiglieria.

Ma intanto che si discuteva e si studiava, maturando a difesa dello Stato provvedimenti straordinari e d'urgenza, lo sfortunato esito toccato all'esercito piemontese sui campi di Lombardia, spingeva gli Austriaci a compiere l'occupazione degli Stati Romani, per impedire una nuova ripresa delle armi.

Stante la gravità della situazione, il Ministro delle Armi, il 31 luglio, annunciò che con le truppe partite per la frontiera marciavano anche le due batterie da campagna stanziate nelle Legazioni, mentre due altre batterie si organizzavano a Roma. Gli austriaci intanto comandati dal generale Welden varcavano il confine ed avanzavano da Bondeno, per Cento.

A sua volta il comandante austriaco della fortezza di Ferrara, alle ore 6 antimeridiane del 3 agosto « aveva mandato un dispaccio al pro-Legato Lovatelli, col quale domandavagli se tenesse S. M. l'Imperatore come amico, o come nemico. Nel primo caso desse ordine a tutte le truppe non capitolate a Treviso e Vicenza, stanziate in Ferrara, di uscire nel termine di un'ora; nel secondo caso avrebbe dalla fortezza stessa incominciato, dalle 10, a bombardare la città ».

Per questa ragione la 2ª batteria, comandata dal capitano Lopez, prima di mezzogiorno fu messa in partenza per Lugo.

La maggior parte delle truppe austriache, alle 6 del mattino del 4 agosto, era passata fuori Ferrara e soltanto 1300 uomini transitarono per la città dirigendosi sopra Bologna, mentre si decideva che le truppe pontificie, che avrebbero dovuto opporsi all'invasore, si dovessero concentrare in Cattolica, quale punto di maggiore importanza strategica.

Con le altre truppe partirono quindi per la Romagna la batteria estera, la sezione civica romana, e l'artiglieria bolognese; in tutto una ventina di bocche da fuoco.

Frattanto il nuovo Ministro delle Armi, conte Campello, spiegava attiva opera di organizzazione militare e, mentre inviava il maggiore Ludovico Calandrelli in Piemonte, per ottenere armi portatili, batterie di rachette, e due batterie da cam-

po, dichiarava coraggiosamente nel Consiglio dei Deputati del 7 agosto, che il Ministero era dispostissimo a fare la guerra.

Il nemico però, il giorno 6, mentre stringeva Bologna ed entrava in trattative con le autorità della città, per la sua tracotanza spinse agli estremi l'exasperazione del popolo il quale, sollevatosi nel pomeriggio del giorno 8, in un'epica lotta alla Montagnola, con un solo vecchio cannone armato in fretta dagli artiglieri civili bolognesi, lo sloggiava dalle porte della città, prendendogli anche alcune bocche da fuoco.

Nel timore che gli Austriaci ritornassero all'attacco, il pro-Legato conte Bianchetti scrisse d'urgenza la stessa sera al Governatore d'Imola, scongiurandolo di far ripiegare le truppe, se ve ne erano, e di trasmettere, in ogni caso, a Forlì, lo stesso ordine: in conseguenza il colonnello Zuccari disponeva la immediata partenza dei vari reparti che non avevano capitolato, tra cui la 2ª batteria da campagna.

Altri rinforzi non tardarono ad arrivare: il 10 agosto parte delle truppe e delle artiglierie, provenienti da Pesaro, da Rimini e da Forlì, erano già rientrate a Bologna.

A Roma intanto la Commissione per l'organizzazione dell'Armata nella tornata dell'11 agosto (relatore Manzoni) presentava al Consiglio dei Deputati il seguente rapporto sulle artiglierie disponibili:

« Colleghi: La Commissione da voi incaricata dell'esame del piano organico dell'armata, nel riferire sopra quella parte di esso che riguarda la provvista del materiale, e l'allestimento delle ambulanze e del treno per i trasporti, vi pose sott'occhio la necessità di venire con sollecitudine all'acquisto del materiale d'artiglieria, e metterlo sollecitamente in pronto. Voi, nella passata tornata, foste compiacenti di aderire alle proposte da lei fattevi. Ora rincrescendo alla medesima qualsiasi ritardo e morosità sopra un argomento di tanto interesse, sentendo d'altronde che il Governo non aveva poi tutto quel difetto di artiglieria, che si voleva far credere, il signor deputato Torre ed il sottoscritto relatore si assunsero l'incarico di verificare il numero, e la condizione dell'artiglieria di cui il Ministro può disporre nelle attuali gravissime circostanze; incarico tanto più volentieri assunto in quanto che coll'esaurimento di esso, forse ne può derivare di far conseguire all'erario non indifferente risparmio.

Le nostre ricerche, o Colleghi, hanno sortito esito più felice di quello che ci era dato sperare. Siatene voi giudici, o Colleghi, dalla esposizione che viene a farvene la Commissione, la quale se non altro intende di darvi con ciò prova della infaticabile premura, che pone in oggetto di tale rilevanza.

Ecco in succinto lo stato dell'artiglieria attualmente disponibile, o ad essere con prontezza facilmente ed utilmente disposta.

— Batteria estera completa da 8 di sei Cannoni e due Obici.

— Batteria indigena di egual calibro di soli cinque cannoni avendo perduto il sesto nella mal sortita ricognizione delle Castrette vicino a Treviso, e di due obici.

— Una batteria di sei cannoni da 12, venuta da Piacenza, che coi pezzi sopra descritti, trovavasi ultimamente a Bologna, e che ora sarà probabilmente alla Cattolica.

— Una mezza batteria da 9 di due Cannoni e due obici il cui materiale, cassoni ed affusti, è pronto a partire per Ancona dove sono i pezzi.

Così sono ormai montati due pezzi da 18 ed un obice di oltre sei pollici, ed è anche in pronto tutto il materiale di questa batteria che si completerà coi cannoni pervenuti da Comacchio. Oltre di ciò sui due bastioni del forte di Castel S. Angelo vi sono sei bellissimi Cannoni colubrinati del calibro di N. 18 fusi a Torino nel 1820, e acquistati dal nostro Governo or son circa 10 anni al prezzo, per quanto dicesi, di sc. 6000.

Se questi pezzi fossero montati e accompagnati dal relativo materiale potrebbero comporre una eccellente batteria da posizione, la quale è stata anche proposta dal Ministero nel piano organico. Più v'hanno sopra gli altri due bastioni sei Cannoni da 16 che potrebbero egualmente montarsi, e si avrebbe una buona batteria da campo.

Non si creda che, armando la artiglieria sovr'indicata, rimanga sguarnito il forte di Castel S. Angelo il quale, resta esuberantemente difeso da oltre venti fra cannoni e colubrine tutte di metallo, se se ne tolgono quattro pezzi di ferro. Diciamo esuberantemente, conoscendo ognuno l'infelice e inopportuna posizione di questo forte, dominata da molte alture.

Dal suesposto rileverete che sono disponibili, e possono in breve tempo facilmente disporsi, circa quaranta cannoni e otto obici.

Quando però si volesse acconsentire al proposto armamento dei suindicati pezzi sarebbe necessario ampliare i locali e le officine troppo ristrette per accogliere lavoratori ed operai a sufficienza per il bisogno.

Naturalmente diffidenti di una opinione, che esterniamo con trepidanza, siamo noi primi a desiderare che questo progetto sia sottoposto al potere di giudici competenti, cioè di esperti ufficiali d'artiglieria.

Proposta della Commissione

La Commissione propone che sia esaminata l'artiglieria di Castel S. Angelo, e specialmente la batteria piemontese da 18, per vedere se essa possa attualmente servire per una batteria da posizione e spedirsi al campo trincerato di Cattolica».

In relazione a questi provvedimenti il 17 agosto in Rimini al comando delle batterie da campo, tenuto dal maggiore Ludovico Calandrelli, per il tramite del comando della 3^a Divisione

militare di stanza anche in quella città, perveniva un dispaccio del Ministro delle Armi in cui era prescritto che le due batterie indigene da campo dovevano avere ciascuna sei pezzi, e dovevano essere fornite di tutte le macchine necessarie agli usi di guerra, mentre una batteria da posizione da organizzarsi in Bologna, si doveva comporre di otto pezzi ed avere tutte le macchine al completo.

Ciascuna poi delle dette batterie doveva avere il materiale necessario per i razzi alla Congrève, e quella di posizione un adatto numero di mortai.

Il 21 agosto poi il colonnello Stewart comunicava al maggiore Calandrelli che il giorno 16, sotto la condotta del tenente Pallini, era partito da Roma, per la via di Ancona, il materiale di mezza batteria con i cofani pieni di munizioni, per colmare in parte le perdite avute nel Veneto dalla batteria indigena.

Ma allontanatosi il pericolo austriaco alcuni dei provvedimenti emanati, come quello della formazione di una batteria da posizione, non furono attuati e gli altri reparti rimasero nelle primitive condizioni.

La 2ª batteria aveva nel settembre 4 ufficiali e 76 uomini di truppa, ma il suo comandante, capitano Lopez la denominava ancora « nascente batteria ». La 3ª batteria trovavasi ad un dipresso nelle identiche condizioni.

Gli artiglieri della 1ª batteria indigena comandata dal capitano Guglielmotti, nel novembre, in Ferrara, alle glorie della campagna del Veneto, vollero unire superbe prove di valore civico, cooperando efficacemente a spegnere un vasto incendio propagatosi nell'ospedale civile e militare di quella città, sì da meritare dal Ministro delle armi il seguente meritato encomio nell'ordine del giorno dell'11 dicembre:

« Meritevoli di ogni elogio si resero presso che tutti gli Individui della 1ª Batteria da campo in Ferrara allorchè, disprezzando i più imminenti pericoli con alacrità, intelligenza e bravura, si prestarono a spegnere il vasto incendio destatosi (nel novembre p. p.to) nell'Ospedale Civile e Militare di quella Piazza, togliendo esca al fuoco, liberando infermi, isolando l'incendio stesso, dando mano alle pompe, tanto che può dirsi che l'opera di quei generosi contribuì principalmente a minorare le conseguenze di quel deplorabile disastro. Egli è perciò che il Ministro delle Armi si compiace di fare onorata menzione in quest'Ordine della suddetta Batteria da campo, e di rendere dovuto enco-

mio a quei bravi cannonieri e più particolarmente a graduati ed ufficiali che li dirigevano facendo distinta menzione del tenente Guglielmotti che quella Batteria degnamente comandava, il quale talmente si espose che ne ebbe bruciati i capelli».

Il ciclo della guerra contro l'Austria si era appena chiuso allorchè burrascosi avvenimenti politici turbarono la vita della capitale ed il Pontefice abbandonava perciò precipitosamente Roma, la notte del 24 novembre, rifugiandosi a Gaeta.

Il conte Pompeo di Campello nuovamente Ministro delle Armi il 19 novembre, a seguito di tale avvenimento, le cui conseguenze si presentavano piene di paurose incognite, emanava subito (27 novembre) l'ordine di formazione di un « Corpo d'Armata d'osservazione » diviso in tre brigate, alle quali furono assegnati tre punti di concentramento, con le seguenti artiglierie :

Cattolica	{ Batteria estera	uomini 165 cavalli 108
Foligno, Spoleto, Rieti .	{ 1 ^a Batteria indigena (cap. Guglielmotti)	uomini 165 cavalli 108
Velletri	{ 2 ^a Batteria indigena (cap. Lopez)	uomini 150 cavalli 90

Frattanto il Di Campello preparava un nuovo piano di organizzazione dell'esercito, che rese noto il 7 dicembre, e che, in sostanza, era il progetto già discusso nel Consiglio dei deputati il 28 e 29 luglio decorso, opportunamente ritoccato.

Il reggimento d'artiglieria si veniva a comporre di un grande e piccolo stato maggiore, suddivisi in sezione personale e sezione materiale; di cinque batterie di cui quattro da campo, compresa quella estera, che in tal modo veniva aggregata al reggimento di artiglieria, ed una da posizione, aventi ciascuna otto bocche da fuoco, suddivise in 1^a linea ed in riserva, ovvero 2^a linea; di sei compagnie da piazza; di una compagnia di pontieri con il rispettivo equipaggio da ponti e relativo squadrone del treno dei ponti e parchi d'artiglieria; di una compagnia

fuori dei ranghi, di un deposito, e di una compagnia di artiglieri veterani.

In relazione a tale organizzazione il ministro Di Campello il 6 dicembre promuoveva a generale il colonnello Carlo Stewart e gli affidava il supremo comando dei corpi facoltativi (artiglieria e genio) e metteva a capo del reggimento d'artiglieria Filippo Lopez promosso sotto la stessa data da maggiore a tenente colonnello.

Altre promozioni avvenivano contemporaneamente e cioè a maggiori: Valati Agostino, Schiatti Luigi, Calandrelli Alessandro e Bersanti Carlo.

Successivamente, sotto la data del 26 gennaio 1849, Lopez Giuseppe e Sartori Giuseppe venivano elevati anch'essi a maggiori e Calandrelli Ludovico a tenente colonnello.

L'organizzazione del corpo d'artiglieria sulle nuove basi si incominciò ad attuare il 1° gennaio 1849 con la formazione della batteria da posizione e della compagnia pontieri.

Il Ministro delle Armi il 12 febbraio annunziava:

«Cura mia principale fu accordare il più largo sviluppo a quei Corpi che sono oggi considerati, come del principale peso nel successo dei combattimenti, per i quali la forza dell'individuo venne dalla scienza e dall'arte centuplicata. E qui mi piace ricordarvi, che allorquando noi animosi passammo il Po, per acquistare non per noi soli, ma per tutta l'Italia la libertà, pochi cannoni soccorrevano alle nostre scarse e non ordinate Milizie, nè dell'illustrato Corpo del Genio esisteva che il nome. Oggi questo Corpo, deposito della militare sapienza, ha fatto e fa di sè splendida mostra. E dell'artiglieria tutti i giorni s'accrescono i materiali, e s'avvantaggia l'istruzione, per modo che nel termine di un mese cinque batterie complete, di otto pezzi ciascuna, potranno essere allestite per la Campagna, ove il Cielo pure ci conceda consolidare i nostri diritti nel sangue dello straniero».

Tanta buona volontà non ebbe completa realizzazione nel campo pratico: la batteria da posizione che avrebbe dovuto essere formata da 6 ufficiali e 270 fra uomini e graduati, con 42 cavalli da sella e 230 da tiro non raggiunse mai la forza di 100 uomini e non ebbe mai cavalli. La compagnia pontieri, poi, esistette solamente di nome perchè non ebbe mai più di una decina di uomini, ufficiali compresi, e vide mai nè cavalli, nè equipaggi da ponte.

Così delle due compagnie, quella di maestranza e l'altra di

artificieri aggiunte il 31 marzo 1849, la prima non ebbe mai più di 1 ufficiale e 15 soldati, e la seconda rimase sempre incompleta. Viceversa furono completate le due batterie indigene da campagna e cioè la 2^a e la 3^a. La 2^a fu portata a 137 fra comuni e graduati con 5 ufficiali, e la 3^a a 181 fra comuni e graduati, parimenti con 5 ufficiali.

Ora, per il coordinamento degli avvenimenti politici e militari, occorre ricordare che alla politica di intransigente reazione mossa da Gaeta, il popolo, impegnato a difendere la sua libertà, rispose eleggendo i suoi rappresentanti per l'Assemblea costituente, e proclamando la repubblica che dichiarava « il papato decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato ».

Sicchè, mentre da Gaeta s'invocava l'intervento straniero per la restaurazione dell'autorità papale, a Roma i preparativi per la difesa, che studieremo in altra parte, si intensificavano, per respingere la forza con la forza.

La batteria estera l'8 febbraio 1849 venne sciolta e ricostituita colla denominazione di « batteria nazionale ». Degli artiglieri, 78 rimasero in servizio, gli altri si congedarono ed i vuoti vennero colmati con uomini provenienti dalla fanteria estera.

Il 19 di febbraio il Comitato Esecutivo della Repubblica ordinava l'esecuzione di un decreto dell'Assemblea Costituente, in cui era detto, che mentre il governo provvedeva energicamente all'equipaggiamento ed armamento della truppa, non si doveva tollerare nemmeno un giorno di ritardo per il completamento delle batterie d'artiglieria, le quali difettavano soprattutto di cavalli e per cui bisognava requisire, per uso delle batterie indigene « tutti i cavalli de' così detti Palazzi Apostolici e del Corpo delle così dette Guardie Nobili ».

Ma un provvedimento di indiscusso valore morale fu quello emanato il 26 di marzo 1849, da Alessandro Calandrelli, ministro interino della Guerra, concedendo alle maggiori città dello Stato l'onore di assegnare il loro nome alle batterie d'artiglieria. Queste, praticamente, furono sempre designate col loro numero d'ordine, ma, ciò non pertanto, il seguente ordine del giorno che dettò quella disposizione, mentre elevò l'Arma a simbolo di potenza ed a fiaccola di italianità, la rese depositaria

della fede unanime e concorde che le singole città e per esse il popolo riponevano nel destino della Repubblica.

«Le batterie del nostro Stato sostituiranno alla denominazione numerica quella delle principali città della Repubblica, e segnatamente di quelle che furono e sono più benemerite verso la medesima. E codesta preferenza di onore, lungi dal rinnovare privilegi da municipio, è intesa a vieppiù confondere in un solo desiderio ed unificare in una stessa opera le diverse città sorelle; e mentre eccita in ciascuna di esse una emulatrice coscienza della propria personalità, la diriga ad uno scopo comune, sì che la comune causa se ne vantaggi.

Ferrara è una delle nostre città che per cospicua sventura, longanimità di sacrificio, virile rassegnazione e magnanima fede, va in modo singolare segnalata sulle altre. Pare che il destino la designasse ad uno strano e tormentoso contatto col maggiore nostro nemico, forse perchè un giorno, in virtù dei compressi ed inveterati sdegni, si facesse più formidabile quel baluardo della nostra Repubblica.

È dovere che il tristo fato di Ferrara abbia per ora un qualche ricambio di mercede. Ed io decreto che la batteria, la quale viene dopo quella di Roma, pigli il nome di Ferrara.

Così le banderuole delle rispettive trombe avranno a un lato la insegna repubblicana e a un lato l'insegna Ferrarese».

* * *

L'idea di costituire qualche nucleo d'artiglieria, per la Guardia Civica romana, nacque dai militi appartenenti alla Guardia stessa, nell'autunno del 1847, che ne interessarono il Comando generale, tenuto allora dal principe Rospigliosi, per il tramite dei comandanti dei propri reparti.

Nel «programma» elaborato in seno al 4° battaglione, per la raccolta delle offerte volontarie, sotto il controllo di un'apposita commissione, per poi procedere all'acquisto di un pezzo di artiglieria da campagna, s'invitavano i militi del battaglione stesso ad offrire il loro obolo in misura delle proprie possibilità, manifestando poi il desiderio di appellare il cannone in questione «Marte» appunto dal nome del rione Campo Marzio, ove aveva sede il battaglione.

La raccolta dei fondi fu subito iniziata, sorretta dalla autorità del principe Aldobrandini, comandante di quel reparto, ed il 26 ottobre, il Comando Generale della Guardia Civica ne

interessava la Segreteria di Stato, perchè, seguendo l'esempio del governo toscano, si fosse ottenuto da Sua Santità la concessione e la facoltà ai militi civici di offrire e raccogliere le offerte per la formazione dell'artiglieria civica, ed anzi, se il denaro raccolto fosse stato sufficiente, costituire addirittura mezza batteria armata di quattro pezzi e fornita del materiale accessorio.

Infine, veniva esposto che un tale reparto, mentre avrebbe soddisfatto il legittimo desiderio dei civici, dovendo poi rimanere di proprietà del governo, accresceva, in sostanza, il materiale artiglieresco dello Stato, e se ne poteva disciplinare l'uso, in ogni circostanza, come meglio si sarebbe voluto. Ma la proposta, per allora, non incontrò favorevole accoglienza nelle sfere governative.

Intanto nel 1847 quale eco di adesione e di entusiasmo alla politica della Corte pontificia, — eco che vibrava da un capo all'altro della nostra penisola —, un'eletta schiera di nobildonne genovesi, riunite in Comitato, andavano raccogliendo, nella loro città, offerte in denaro, per un dono alla Guardia Civica di Roma; ed il Console Pontificio a Genova il 24 ottobre avvertiva il Cardinal Camerlengo, che si era già raccolta una certa somma, « in occasione del solenne Triduo che a cura di alcune persone riunite in tante spontanee sottoscrizioni » aveva avuto luogo nella chiesa dei R. P. M. i Osservanti.

Con tali quattrini, pare, si pensasse, dalle Dame genovesi, di donare le bandiere ai vari reparti della Civica di Roma, ma poi invece si mutò idea preferendo offrire due cannoni, con che si aderiva di buon grado al consiglio pratico e fiammeggiante di amor patrio del barnabita bolognese Padre Alessandro Gavazzi, che da Roma, e con irruente eloquenza, tuonava la guerra contro lo straniero per l'indipendenza nazionale.

I cannoni per il dono alla Civica di Roma, forniti del corredo necessario, furono commissionati all'Arsenale di Torino, e la « *Pallade* » il 16 dicembre 1847, inneggiando a Genova, annunciava ai Romani che sarebbero stati pronti entro due mesi ed avrebbero portati uno il nome di « San Giorgio » e l'altro quello di « Balilla ».

Ma intanto che nelle officine piemontesi si fabbricavano le due bocche da fuoco, espressione della solidarietà del popolo

genovese con quello romano, Sua Santità, verso la metà del gennaio 1848, accettava l'offerta di un cannone, per la Guardia Civica dell'Urbe, dal principe D. Alessandro Torlonia, che con questo dono, voleva onorare e perpetuare la memoria del fratello Don Carlo, defunto in quei giorni.



Fig. 118 - Carlo Torlonia.

(dalla accolta in deposito alla Biblioteca del Risorgimento in Roma).

Questo atto del pontefice che accettava l'offerta di un cannone dal principe Torlonia, preludeva evidentemente alla formazione di un intero reparto d'artiglieria con i cannoni genovesi di cui, ormai, era assicurato il dono. Sicchè quando con suo foglio del 17 gennaio il principe Rospigliosi, intratteneva nuovamente e ripetutamente il Cardinale Segretario di Stato

sulla proposta avanzata dai diversi comandanti di battaglioni e dimostrando la convenienza di formare mezza batteria d'artiglieria per iniziativa stessa del governo, coll'unire il cannone offerto dal principe Torlonia ad altri che si sarebbero fatti fabbricare con le somme raccolte dalle offerte volontarie, la Segreteria di Stato emanava l'ordinanza relativa col seguente dispaccio del 26 gennaio :

« Analogamente a quanto si manifestò da questa Segreteria di Stato con biglietto del 14 andante n. 573/3 sull'accettazione dell'offerta fatta di un cannone dal signor Principe D. Alessandro Torlonia, in favore della Guardia Civica di Roma, la Santità di N. S. ha dichiarato che la stessa Guardia Civica possa avere una mezza batteria di quattro pezzi, dei quali, compreso il materiale, però la proprietà dovrà essere del Governo, esclusa sempre, per l'acquisto degli altri tre mancanti, qualunque sottoscrizione, come erasi proposto da alcuni capi di battaglione. Del resto con tale esclusione non intende Sua Santità che vengano impedito per l'effetto medesimo quelle decorose spontanee oblazioni, che all'uopo volessero praticarsi, all'infuori del modo suaccennato. Tanto si partecipa al sig. Tenente Generale Principe Rospigliosi in replica al suo foglio del 24 detto n. 1756 ».

Tale disposizione metteva in armonia i desideri dei militi della Civica di Roma, di avere un reparto di artiglieria, con le direttive del Pontefice, di non gravare le spese relative sulle loro risorse, e risolveva la situazione creatasi con il cannone offerto dal Principe Torlonia ed i due pezzi delle Dame genovesi, fatti fabbricare a Torino.

Il Console pontificio da Genova, il 24 gennaio, comunicava al Cardinal Camerlengo, che tre giorni prima erano giunti i due cannoni fabbricati a Torino, destinati alla Civica di Roma, denominati il « Balilla » ed il « Colombo », mentre nello stesso giorno sulla « *Pallade* » veniva annunciato ai romani :

« Siamo assicurati che il Governo nostro ha accettati li cannoni che vengono presentati alla nostra civica dalle Signore Genovesi. Il principe Torlonia pure ne regala uno al proprio battaglione sul quale è scritto « Carlo ».

Si rispondeva, in tal modo, al sentimento gagliardo del popolo romano che auspicava alla libertà ed all'indipendenza dell'Italia e di cui si faceva portavoce la stampa giornalistica.

A proposito dei cannoni genovesi che stavano per arrivare la « *Pallade* » ribatteva con un indirizzo alle donne di Roma :

«Romane!..... I Cannoni che le dame genovesi in uno slancio di vera italiana carità donano alla nostra Guardia Civica son presso a giungere fra noi. Bene, quelle generose compresero che meglio di ogni altro dono, ora il dono che si convenga fra veri italiani sono le armi. Bandiere noi ne abbiamo, e se anche noi ne fossimo privi le troveremmo noi nella nostra fede, nel cuor no-



Fig. 119 - Principe Alessandro Torlonia.

(da *l'Illustrazione Italiana*, 1 semestre 1886, Milano).

stro. Ma se questo basta per indicarci il punto ove tutti accorrere nelle ore del pericolo, se basta a opporre ai nostri nemici, quando sia d'uopo, un baluardo di saldi petti, senz'armi ad altro non giova che ad insegnare ai futuri che chi ama la patria la copre del suo corpo perchè orma di piede nemico non profani la santa sua terra. E ciò noi, quando ogni altro mezzo ci mancasse, faremmo; chè il grido che ora echeggia in Italia è il grido di un popolo risorto: e un po-

polo risorto non cede a soverchiante invasore il suo diritto che colla strage di sè per assicurarne la vendetta ai nepoti: egli spaventerebbe, anche cadendo, i nemici. Ma un popolo risorto ed armato, al fianco di Principi che vogliono la nazionale indipendenza, è popolo trionfatore. Sì, il dono veramente italiano oggi sono le armi: se queste avremo forse niuno farà offesa alla patria nostra, certo noi le assicureremo colla difesa la vittoria. Romane! Le vostre sorelle di Genova han fatto dono di armi ai vostri mariti, ai vostri fratelli, ai vostri figli, a voi stesse: quali accoglienze farete voi a questo dono nazionale? Il genio che promosse nelle figlie d'Orietta d'Oria il dono, promuova nelle figlie di Cornelia quello del riceverlo, del contraccambiarlo. Viva le sorelle di Genova, viva la terra d'Italia!».

Simili appelli, in un primo tempo, pare che avessero incontrato anche il consenso e le simpatie di diversi sodalizi e sembrava che l'esempio dei genovesi e del principe Torlonia dovessero essere imitati tanto che la « *Pallade* » poteva annunciare il 29 gennaio che anche la « Società dei Negozianti » aveva deciso di donare alla Civica un cannone montato; ma questi entusiasmi dovettero svanire presto perchè ancora sulla « *Pallade* » del 12 febbraio si leggeva :

« Gli Israeliti e i cannoni »: « Noi annunziammo che la liberalità del Casinò de' Commercianti avrebbe dotato la nostra Guardia Civica di un *Cannone*. Poco stante nasceva eguale emulazione nelle altre società, sicchè davano a sperare ch'è in breve tempo avremmo avuto una intera batteria. Ora è silenzio profondo in questi casini, mentre i loro soci dai balconi e dalle finestre, siccome dame spettatrici, veggono passare nella sottoposta via immense schiere di popolo frementi per l'armi e per la nazionale indipendenza. Sarebbero forse quei soci contrari alla difesa armata? Oibò; tutti ardono di pari amor patrio, ma li cannoni non si fanno con l'amore. I più zelanti del Casinò dei Commercianti, che non disdegnano abbandonare le oziose sale e mescolarsi col popolo che fremente fraversa le vie, proposero un progetto pel quale tornasse meno gravoso alla società il peso d'un cannone, ed aprirono già corrispondenza colla fonderia di Napoli, onde conoscerne la spesa. E immaginate chi è più caldo per la riuscita di questa pratica impresa? Due israeliti, Salvatore Tagliacozzo ed Angelo Alatri. Così essi pagano della propria generosità la superstiziosa ed incivile guerra mossa contro gli Israeliti per tenerli lontani dalla Guardia Civica, nella quale sono pure abbracciati scismatici, maomettani, e protestanti di ogni lingua e di ogni credenza ».

Ad ogni modo alcune nobildonne romane, animate anch'esse dalla sacra fiamma d'amor patrio, con lo stesso intento di donare qualche pezzo d'artiglieria alla Civica di Roma, si univano in Comitato per la raccolta delle offerte volontarie. La

Signora Anna Galletti, il 6 marzo, mentre stavano per giungere i due cannoni da Genova, lanciava un suo nobile appello alle Signore di Roma, scrivendo :

« Sorelle! — Giungono i cannoni che le nostre sorelle di Genova donano alla Guardia Civica. Mostriamoci italiane, andiamo ad incontrarli e facciamo che da noi li ricevano i difensori della patria. Siamo ancora in tempo di provare che noi donne italiane c'infiammiamo tutte di uguale amore per la terra de' nostri padri. Due cannoni ci hanno inviati in dono le donne genovesi sublimi, e due cannoni provvediamo noi stesse. L'anonima del « *Contemporaneo* » c'invitò a seguire il suo nobile esempio: ma se ragioni di famiglia vietano ad alcune di disporre dei propri ornamenti, offriamo alla patria quanto le famiglie stesse lasciano al nostro arbitrio. Offriamo sì a lei tutto di cui ci è dato disporre; liete del sapere come, se suoni l'ora del pericolo, i nostri più cari le offriranno colla vita ogni sostanza per sostenerla. Apriamo pertanto una sottoscrizione colla quale sia manifesto che le donne d'Italia sapranno essere forti e che la nostra voce si eleverà sempre per animare vieppiù i mariti, i fratelli, i figli ad averci compagne nella difesa di Pio IX e della indipendenza d'Italia ».

E nei giorni successivi sulla « *Pallade* » veniva ancora annunciato che la Signora Galletti « aderendo al patrio e nobile pensiero » della giovinetta Emma Gaggiotti, ampliava il progetto non solo invitando altre amiche per unirsi a lei in Comitato, ma chiedendo anche l'appoggio della Duchessa di Zagarolo, perchè avesse contribuito con la sua personalità e le sue aderenze a dare un più ampio sviluppo alle sottoscrizioni intraprese.

Collaboravano con la Galletti nei diversi rioni in cui era suddivisa la città, le signore Marietta Gagiati, Vincenza Costa, Giovannina Lezzani, Beatrice Ronco, Anna Scaramucci, Emilia Cortesi ed Angelina Tittoni.

Ma questa iniziativa non ebbe fortuna e non valse ad alimentare nemmeno la speranza di aumentare di un sol pezzo di cannone l'artiglieria della Civica, tanto che la signora Galletti, pubblicava il 6 aprile un avviso in cui dichiarava che stante le particolari circostanze politiche non poteva aver luogo la raccolta delle offerte per i cannoni alla Civica.

Tirando le somme rimanevano in bilancio per l'artiglieria civica, che si andava costituendo, i cannoni donati dalla città di Genova e quello offerto dal Principe Torlonia che nel gen-

naio del 1848, subito dopo l'accettazione da parte della Corte Pontificia, ne affidò la fabbricazione alla Fonderia in Napoli.

Finalmente i cannoni genovesi battezzati, non con i nomi indicati innanzi, ma con quelli di « San Pietro » e « Pio IX » furono fatti imbarcare a Genova ed inviati per via mare a Civitavecchia ed indi a Roma, per la consegna ufficiale alla Guardia Civica.

In quanto alle norme che dovevano regolare l'istituzione ed il governo dell'artiglieria civica, cioè una compagnia, che doveva servire per allora mezza batteria di pezzi, il comando della Guardia Civica elaborò un apposito regolamento che, ritoccatto in qualche parte dalla Segreteria di Stato, fu finalmente approvato da Sua Santità il 26 febbraio. La Segreteria di Stato con dispaccio dello stesso giorno, dandone avviso al Comandante della Guardia Civica non mancava di avvertire che pel « materiale, cavalli ed individui a soldo fisso » che si reputavano necessari in tutto o in parte, nei limiti fissati dal quadro organico, doveva essere cura del Comandante della Guardia stessa di rivolgersi al Municipio di Roma. I primi articoli fissavano il materiale della mezza batteria, cioè le bocche da fuoco che comprendevano tre cannoni ed un obice, il carreggio, le munizioni ed il corredo degli attrezzi per operare, ed i finimenti per il traino.

L'art. 5° fissava il quadro del personale, cioè 150 uomini, ivi compresi i 3 ufficiali, con 68 cavalli da tiro e 18 da sella. In un successivo articolo si trattava della formazione organica del reparto, in relazione al tempo, ed infine a chiudere questa prima parte del regolamento, l'art. 7° stabiliva che vi sarebbe stato un ufficiale istruttore a soldo fisso, per le istruzioni pratiche.

La seconda parte del regolamento, composta di 14 articoli contemplava: l'arruolamento del personale, che doveva essere tratto dai 12 battaglioni della Guardia Civica; dei requisiti culturali di ognuno, comprovati da documenti, ed in difetto di questi, anche da esami orali speciali, in relazione alle cognizioni richieste, innanzi ad apposita commissione, appositamente deputata per entrambi i mandati. Le cognizioni che si richiedevano, poi, a seconda del grado che si sarebbe dovuto rivestire, erano ripartite in tre classi e cioè, per i militi cannonieri e

brigadieri, per i sottufficiali, e per gli ufficiali con la specifica che la patente d'ingegnere sarebbe stata sempre « considerata come un requisito di maggiore entità ». Così pure si sarebbe avuto particolare riguardo per coloro che avessero già avuto cognizioni artiglieresche sia teoriche che pratiche.



Fig. 120 - Emma Gaggiotti.

(dal *Dizionario del Risorgimento Nazionale* - Edit. Dr. Francesco Vallardi, Milano).

Circa il conferimento dei gradi era stabilito che il capitano comandante della compagnia sarebbe stato nominato direttamente dal Pontefice, mentre per gli ufficiali subalterni, per i sottufficiali e per i brigadieri si sarebbe formata dalla Commissione una scala di merito da cui, poi, si sarebbero tratti gruppi di tre nomi, conferendo al Pontefice la scelta degli ufficiali dei relativi gruppi di quella categoria, al comandante la Guardia Civica quella dei sottufficiali, ed infine al Comandante l'Artiglieria quella dei brigadieri. Infine era devoluta alla Commissione la scelta dei cannonieri di prima e seconda classe, sempre tenendo presente la scala dei valori di ognuno.

Per gli ufficiali ed i sottufficiali era imposta la frequenza della scuola speciale teoretica, già stabilita per le artiglierie di linea, oltre alla scuola pratica, alla quale dovevano partecipare

insieme ai cannonieri. Alle nuove nomine degli ufficiali, sottufficiali e brigadieri si sarebbe provveduto ogni triennio e gli antichi potevano essere confermati, sempre che avessero dato prova non solamente di aver frequentato con profitto le scuole teoriche e pratiche, ma anche di aver riportato il giudizio di lodevole condotta dato dal comandante; diversamente si sarebbe proceduto all'ammissione di altro personale secondo le norme precedenti. I militi cannonieri, invece potevano in ogni tempo essere rimandati ai battaglioni di provenienza e sostituiti con altri, se la Commissione, a seguito di apposito rapporto del comandante della compagnia, avesse riconosciuto in essi poca attitudine nel disimpegno dello speciale servizio artiglieresco.

Per la disciplina degli studi pratici, della frequenza alle scuole d'istruzione, degli esami e dei premi ai più meritevoli, veniva stabilita la pubblicazione di un apposito regolamento.

Infine l'ultima parte del regolamento di cui ci occupiamo, contemplava la divisa ed i distintivi degli artiglieri civili.

Le norme per l'arruolamento furono rese pubbliche con ordine del giorno a stampa dell'8 marzo, e molti giovani, specialmente allievi della scuola degli ingegneri e delle facoltà di scienze fisiche e matematiche, domandarono di appartenere all'artiglieria civica. Tra questi vi fu un buon numero di perugini, marchegiani e romagnoli, studenti in Roma delle predette facoltà, ma per essi però l'ufficio d'arruolamento propose al comandante generale della Guardia Civica di escluderli, perchè lontani da Roma durante il periodo delle vacanze; si ammise tutt'al più che essi potessero seguire le istruzioni, ma senza essere nominati artiglieri effettivi, i cui posti avrebbero dovuto essere coperti da romani, oppure da provinciali ma dimoranti a Roma con la propria famiglia.

Proseguendo intanto nel lavoro d'organizzazione della compagnia, il 18 marzo, il principe Rospigliosi proponeva alla Segreteria di Stato, per l'approvazione del Pontefice, i nomi di coloro che avrebbero dovuto formare la commissione, stabilita dal regolamento, per la classifica dei titoli di studio e per gli eventuali esami dei concorrenti.

In seguito a ciò il 29 marzo il cardinale Antonelli, segretario di Stato, partecipava al comando della Guardia Civica,

che il Pontefice aveva nominato presidente della commissione il principe Rospigliosi, in forza di un articolo dell'apposito regolamento; e componenti di essa: Don Mario Massimo, duca di Rignano, capo di stato maggiore e comandante di una brigata della guardia civica; il colonnello Carlo Stewart, comandante del reggimento dell'artiglieria di linea, e poi i professori Nicola Cavalieri, Paolo Volpicelli, ufficiale d'artiglieria e l'abate don Barnaba Tortolini, mentre come segretario la scelta era caduta sul capitano della Civica: Ottavio Gigli.

Come si vede, per costituire la commissione furono scelti uomini di valore che davano affidamento di riuscire a costituire un corpo di artiglieria formato da buoni elementi. Gli ultimi tre membri e cioè i professori Cavalieri, Volpicelli e Tortolini, oltre a far parte col colonnello Stewart del Consiglio per gli studi dell'artiglieria di linea, rappresentavano spiccate personalità dell'insegnamento superiore, nelle scienze fisiche e matematiche, teoriche ed applicate, ed hanno lasciato tracce ben profonde della loro geniale competenza. Così, il Cavalieri fu matematico insigne e professore in Roma, ove fondò la scuola degli ingegneri, il Volpicelli oltre ad essere ufficiale d'artiglieria fu anch'egli professore di fisica e di matematica e segretario dei Lincei, ed infine il Tortolini, cultore profondissimo di queste scienze, e professore anche lui all'Università di Roma.

In conseguenza però degli avvenimenti politici che incalzavano, essendo sorta la necessità di mobilitare un reparto d'artiglieria, il comandante della Guardia Civica, il 28 marzo, con un ordine del giorno straordinario invitò tutti coloro che intendevano di parteciparvi, a presentare i documenti richiesti, e per quelli che avevano antecedentemente domandato di servire nell'artiglieria, una dichiarazione se intendevano o meno di essere mobilitati.

Tre giorni dopo il principe Rospigliosi presentava alla Segreteria di Stato un elenco di quattro persone che rispondevano in ordine di merito ai nomi di Torre Federico, Gabet Luigi, Pizzamiglio Pio e Petrucci Natale, affinchè da essi il pontefice avesse tratti un tenente in prima e un tenente in seconda per essere destinati al comando del reparto mobilitato. Ed il Pontefice scelse il Torre come tenente in prima ed il Gabet come te-

nente in seconda, facendo trasmettere all'indomani, dalla Segreteria di Stato, i relativi brevetti.

Evidentemente costoro erano designati a coprire i quadri organici della sezione mobile che, armata coi cannoni genovesi, doveva marciare per il teatro delle operazioni.

« *Il Contemporaneo* » nella sua edizione del 4 aprile, si diceva lieto che la sezione dell'artiglieria civica « composta di eletti giovani per la maggior parte ingegneri e studenti di matematica » era stata affidata al suo collaboratore Federico Torre « giovane ardente d'amore per l'Italia » e che tornato troppo tardi da Napoli non si era potuto aggregare alla prima spedizione.

Gli artiglieri civici durante il breve periodo tra l'arruolamento e la partenza per la guerra si esercitavano in Castel S. Angelo, e nella « *Pallade* » del 12 aprile si leggeva :

« . . . e già in pochi giorni hanno appreso tanto da parere spertissimi cannonieri e da superare ogni aspettativa degl'istruttori ».

La costituzione dell'artiglieria Civica dovette però generare una qualche gelosia nel corpo degli artiglieri regolari e ne accenna lo stesso giornale là ove si dice :

« Noi facciamo plauso a quella brava gioventù; e desideriamo che alla loro buona volontà, ed alle cure del benemerito Signor Generale Duca di Rignano, rivolte alla loro istruzione non oppongono ostacoli le invidie degli antichi artiglieri. Cessino una volta queste arti indegne di chi porta l'onorata divisa militare e vi sottentri una sincera e durevole concordia, quale si addice tra leali patrioti, tra buoni fratelli d'arme ».

Per mettere in movimento tale Sezione d'Artiglieria Civica, che avrebbe dovuto partecipare alla guerra contro gli Austriaci, i cavalli del treno furono donati da diversi gentiluomini romani e secondo la « *Pallade* » del 21 aprile così ripartiti : 2 dal cardinale Altieri, 2 dal principe Rospigliosi, 2 dal Duca di Rignano, 4 dal marchese Patrizi, 2 dal duca D. Marino Torlonia, 2 dal principe di Piombino, 2 da D. Baldassare Buoncompagni, 1 dal duca Salviati, 2 da un Anonimo, 2 dal principe Borghese, 4 dai fratelli Senni, 1 dai fratelli Cortesi, 2 da Achille Bussoni, 1 dal marchese del Gallo, 1 da Gioacchino Leali, 1 dal Barone di Castelporziano, 1 dal marchese Sacchetti, 1 dal duca Braschi, 1 da G. B. Grazioli.

Questo elenco, però, non annota due cavalli, donati uno

per ciascuno dai signori Silvestrelli e dal marchese Calabrini, come risulta da un elenco esistente nelle carte delle artiglierie civiche, conservate all'Archivio Capitolino, mentre in base ad altro elenco, che si trova nelle stesse carte, la differenza consiste nel fatto che i due cavalli di D. Baldassare Buoncompagni e quello del barone di Castelporziano non sono annotati e ne figurano poi 4 del principe di Piombino, di cui 3 consegnati, 2 dei Silvestrelli invece di uno solo, due dei Grazioli di cui uno venduto, ed ancora uno venduto del cardinale Altieri.

Ancora a proposito del treno dell'artiglieria civica la « *Palade* » del 27 marzo pubblicava, che il Sacro Collegio dei Cardinali, offriva i propri cavalli, a scelta del colonnello Stewart.

I conducenti per il treno furono presi dalla classe dei postiglioni o cocchieri, ciascuno con l'assegno giornaliero di baiocchi 35, ma dal momento che la sezione fu mobilitata e passò a carico del Ministero delle Armi, che dava per costoro solamente 20 baiocchi, per completare i 35 fissati, alcuni gentiluomini romani si offrirono di contribuire per tutta la durata della campagna, complessivamente con scudi 75 mensili così ripartiti: scudi 15 il principe Rospigliosi, 12 il principe D. Filippo Doria, 12 il principe D. Marcantonio Borghese, 12 il duca D. Baldassare Buoncompagni, 12 il duca D. Massimo Torlonia e 12 il duca di Rignano.

Il materiale sappiamo che si componeva, oltre che dei due cannoni donati dai genovesi, di due cassoni e di un carro a ridoli costruiti in Roma dal tenente Rota dell'artiglieria di linea. A queste spese di formazione, come del resto per altre delle milizie civiche, contribuirono i cittadini con offerte volontarie.

Anzi, a proposito, diremo che fu creata addirittura una « Commissione delle oblazioni volontarie per l'armamento » e nel manifesto lanciato al pubblico il 24 marzo, questa assunse l'obbligo di versare l'ammontare nelle mani di S. E. il principe Aldobrandini, allora Ministro delle Armi, perchè « fosse erogato in pro' delle nostre Legioni combattenti per la santa causa dell'italiana indipendenza ».

Pubblicava « *il Contemporaneo* » all'indomani della partenza da Roma:

« Ieri partì la mezza batteria coi cannoni regalati dalle donne Genovesi alla civica romana. Il nostro materiale di guerra era di tanta nullità che si è dovuto improvvisare ogni cosa. Tutto mancava; è bisognato rivolgersi alla generosità dei cittadini, nè questa ha mancato ai suoi doveri.

Siamo in obbligo nel tempo stesso di tributare i dovuti elogi all'Artiglieria di linea che, con tutto lo zelo e il più grande interesse, s'è prestata all'armamento ed alla istruzione della artiglieria civica. Una vera fratellanza si è manifestata fra questi due corpi, e gli artiglieri civici ne serberanno una indelebile memoria.

Il generale duca di Rignano non dev'essere passato sotto silenzio, perchè si deve in gran parte alle sue cure indefesse, ai sacrifici che egli ha fatto della sua persona e del suo denaro, se fu possibile completare l'armamento dell'artiglieria civica, e insieme quanto altro è stato necessario per avviare le legioni ai confini.... » ecc..

Lungo il viaggio verso l'Alta Italia gli artiglieri civici, come del resto tutti i militi dei corpi armati, si ebbero accoglienze addirittura trionfali dalle popolazioni.

Nel « *Bullettino Universitario* » riportato dalla « *Pallade* » del 22 aprile è scritto:

« Essendo gli Artiglieri Civici quasi tutti nostri compagni di Studio, ci crediamo in dovere di dare le notizie di loro e perciò pubblichiamo una lettera direttaci da un artiglieria studente ». E la lettera di D. D. A., datata il 19 aprile da Civitacastellana, a proposito dell'accoglienza di quella popolazione, diceva: « Con assai belle dimostrazioni ci hanno ricevuti questi ottimi cittadini. Al nostro entrare siamo stati salutati da replicati colpi di artiglieria, da evviva e da suoni di banda. Dalle finestre piovevano fiori. La città era tutta in movimento. Iersera, in unione agli artiglieri del Forte e di questi ottimi cittadini, abbiamo percorso la città con bandiere, cantando cori a suono di banda. Questi bravi Civici, ci hanno alleggerito il servizio, mentre durante il giorno essi fanno la sentinella ai pezzi e ai carri ».

Circa le vicende belliche di questa artiglieria, come di tutte le altre artiglierie civiche volontarie contro gli austriaci, parlasi in altra parte: qui annoteremo che da Bologna, il 4 aprile 1848, il generale Durando lanciava il seguente avviso per l'arruolamento volontario di un corpo artiglieri: « La redenzione d'Italia voluta da Dio, benedetta dal suo Vicario, salutata dall'universo, è presso a compiersi. L'intera Nazione, piena di nuova vita e di non mai sentito vigore, si leva unita, concorde in un solo volere, e mette unanime il fiero grido di Giulio II: *Fuori lo straniero!* Ancora un ultimo sforzo, e questo grido esprimerà un fatto storico gloriosamente compiuto.

Bolognesi, abitatori delle vicine provincie, l'Italia ha bisogno d'altri suoi figli. Le artiglierie, che abbiamo ormai abbondanti, mettendo insieme quelle trovate a Comacchio e le altre donate con generoso amor patrio da Modena e Piacenza, mancano di conduttori. Io invito a nome della Patria gli uomini capaci di tale ufficio e di buona volontà, a scriversi per supplire a questo nuovo bisogno. Sarà aperto un ruolo presso l'Intendente Generale Conte Campello, via della Morte n. 1125.

Accorrete, fratelli; la voce della patria vi chiama; crederci farvi ingiuria, se all'augusto e venerato comando credessi mestieri aggiungere altri conforti.

Viva Pio IX

Viva la Lega e l'Indipendenza Italiana!»

Quale il risultato di questo appello non sappiamo, sta però il fatto che le bocche da fuoco esistevano, perchè il 29 marzo varie colonne civiche e volontarie, con una sezione d'artiglieria della batteria estera, avendo costretto alla resa il forte di Comacchio tenuto dagli Austriaci, furono prese molte bocche da fuoco.

La « *Gazzetta di Bologna* » nel numero del 1° aprile annotava come bottino 43 pezzi con le relative munizioni, 100 fucili, una gran quantità di polvere, carri e materiale vario; ed il Cardinale Ciacchi scriveva il 9 aprile da Ferrara che 15 bocche da fuoco dell'artiglieria, tolte da quel forte, d'ordine del generale Durando, erano state trasportate in Ferrara e date in consegna al comandante dell'artiglieria estera.

L'artiglieria, forse, per la sua potenza ebbe la ventura di essere l'Arma su cui maggiormente si fermò il sentimento gagliardo del nostro popolo, che sentiva in sommo grado la guerra contro lo straniero: Modena e Piacenza, ripetendo il gesto fatto da Genova verso la civica romana, vollero donare anch'esse artiglierie alle milizie che dovevano battersi contro gli austriaci.

In effetti, il 1° aprile 1848, il principe Aldobrandini, Ministro delle Armi, fu avvertito, che erano stati trasportati in quella città due cannoni da 6, con i loro carri ed avantreni ed un furgone donati dai Modenesi, materiale che, per ordine

del Legato, era stato deposto nei magazzini del palazzo Apostolico: e successivamente la « *Gazzetta di Bologna* » pubblicava il 14 aprile, che nel giorno precedente erano arrivati

« i sei bellissimi cannoni con cariacchi e relative munizioni, offerti dalla Città di Piacenza all'Immortale Pio IX, dono che i Bolognesi accolsero con le dimostrazioni ben dovute ai fratelli italiani, i quali, nel dare un attestato di omaggio alla Santità di quel Sommo, che tutto è cuore per la felicità d'Italia, seppero nella qualità di esso mostrare quanto sentono caldamente per la causa Italiana a cui prò tanti valorosi oggi combattono ».

Di questi cannoni donati ai combattenti dalle varie Città, furono utilizzati per allora solamente quelli della città di Modena; in effetti dal « *Bullettino della Legione Nazionale Romana* » datato da Bologna il 26 aprile, rileviamo che mentre sulle piazze di quella Città la parola di Ugo Bassi e di Alessandro Gavazzi scuoteva la volontà popolare in favore della guerra, un appello dell'Intendente Gualterio invitava i bolognesi a donare 16 cavalli per trasportare in campagna i due pezzi d'artiglieria su citati, ai quali, diceva, si sarebbero imposti i nomi di « Felsina » e di « S. Petronio ».

Un'altra corrispondenza da Bologna del 27 aprile annunciava che la sezione d'artiglieria era formata, e che, mentre proseguivano le offerte, i Bolognesi avevano donati non sedici, ma venti cavalli. In quello stesso periodo anche a Ferrara si costituì un reparto civico d'artiglieria, a spese di quel Municipio e con doni dei privati, così come era avvenuto a Bologna; anzi i due reparti, dovendo marciare contemporaneamente per la guerra, si fusero e formarono una mezza batteria, armata con quattro cannoni da 9 di bronzo, e di cui assunse il comando, dal 5 maggio 1848 in poi, il capitano Camillo Atti, vecchio ufficiale dell'Arma che aveva militato nelle armate napoleoniche.

Il Governo di Ferrara contribuì anche con mezzi propri all'equipaggiamento degli uomini, ma il reparto assunse e mantenne anche in seguito il nome di « batteria civica bolognese » malgrado le lamentele dei ferraresi che avevano contribuito a formarla.

Della sezione Ferrarese pare si trovi riscontro nel contenuto di quanto scriveva il cardinale Ciacchi al Ministro dell'Interno, il 1° maggio, cioè:

« Questa mattina è giunto il generale Ferrari e per prima cosa mi ha detto che, trovando necessario di portare presso l'Armata due Cannoni ed un Cariaggio di quelli di Comacchio, gli mancavano 17 cavalli che bramava avere dalla Comune. Vi sono, al deposito dei Dragoni dei cavalli di scarto e colla Magistratura ho cercato di metterli a profitto per averne invece dei buoni atti al servizio del treno, e la Magistratura stessa non si è mostrata aliena purchè concorra in qualche modo anche la Provincia. Ho potuto in tal maniera assicurare il Generale Ferrari che domani i Carri dei cannoni ed il Cariaggio saranno messi in istato di servizio e che vi saranno pure 17 cavalli ».



Fig. 121 - Padre Ugo Bassi.

(Museo Risorgimento, Genova)

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

Ed ancora, sembra, vi sia cenno di questa artiglieria formata a Bologna e a Ferrara in una corrispondenza del generale

Ferrari da Rovigo il 3 maggio 1848, il quale, mentre accenna ad un colloquio avuto con un capitano di Stato Maggiore inviato dal generale Pepe dell'armata napoletana, e di avere ottenuto la promessa di avere presto un reggimento di cavalleria ed una batteria volante, per appoggiare la sua Divisione che ne era sprovvista, conchiudeva :

« Nell'incertezza però di un tale appoggio di Cavalleria ed Artiglieria napoletana, ho voluto, per quanto possibile, sovvenire ai miei più urgenti bisogni con avere organizzata una sezione di due pezzi di cannoni da campagna a Bologna, nonchè una sezione a Ferrara, totale 4 pezzi da 9 col personale corrispondente. Detta batteria porterà il nome di « Bologna-Ferrara ».

Il 5 maggio, intanto, l'Intendente generale dell'Armata Pontificia comunicava da Bologna al Ministro delle Armi, che, nello stesso giorno il Legato aveva ordinato di

« provvedere istantaneamente ai bisogni della Batteria Civica Comunale, onde metterla in grado di subito marciare per Comacchio temendosi fortemente di uno sbarco di Truppe Tedesche a Magnavacca » ecc..

In seguito a ciò la Sezione mobile partì immediatamente, ma non sappiamo se fu diretta o meno a Comacchio, dove però fu certamente inviata una sezione di cannoni da Ferrara, comandata dal maggiore Lopez. La Sezione bolognese, così com'era stato disposto, nei giorni successivi si fuse con quella ferrarese per poi passare il Po con le truppe del generale Ferrari, cosicchè quando il 10 maggio arrivò l'ordine del Ministero delle Armi, di fondere la sezione bolognese con quella romana che stava per arrivare, il Ferrari non lo poté eseguire, perchè era già stato effettuato il primo provvedimento.

Tali artiglierie civiche parteciparono alla battaglia di Vicenza del 10 giugno ed ivi con le altre truppe capitolarono; ed essendosi impegnate di non combattere contro l'Austria, per un periodo di tre mesi, rientrarono a Bologna, ove rimasero in attesa degli eventi.

La sezione d'artiglieria della Civica Romana era rimasta con un solo cannone, avendo perduto a Vicenza il « Pio IX » col suo avantreno ed accessori, un carro cassone con tutti i suoi accessori, la leva di punteria del cannone « S. Pietro », attrezzi vari, oggetti di buffetteria e di vestiario, nonchè quattro ca-

valli da tiro con i rispettivi finimenti, ed un cavallo da sella del brigadiere Tromba; come trofeo di guerra il cannone perduto ebbe molta fortuna in Austria, forse per il fatto che esso portava il nome del Pontefice che aveva dichiarato la guerra!

Intanto, poichè tale sezione della Civica Romana che erasi comportata egregiamente nella difesa di Vicenza — per cui il Torre era stato promosso capitano e Luigi Gabet tenente in prima — era stata dichiarata mobilitata in permanenza, con le due nuove bocche da fuoco donate dal duca Torlonia e dal principe Rospigliosi, si progettava di costituire a Bologna mezza batteria intorno a quel nucleo di artiglieri rimasti in quella città con l'unico cannone il « S. Pietro ».

A proposito della riorganizzazione della batteria, sin dal 1° luglio, il tenente Gabet, da Bologna, interessava il duca di Rignano perchè una tale operazione venisse fatta in Roma; segnalava perciò gli uomini del suo reparto che avevano dato prova non dubbia di capacità e di coraggio durante la campagna perchè fossero tenuti presenti nel nuovo piano organico.

Successivamente, il 20 luglio ancora il tenente Gabet, avuta comunicazione che sarebbero arrivati in Roma i due pezzi donati dal Torlonia e dal Rospigliosi e che si sarebbe attrezzata mezza batteria, scriveva al Comando generale della Guardia Civica consigliando una formazione su quattro pezzi in modo da poterla dividere in due sezioni quando l'avessero richiesto le condizioni del terreno e la relativa manovra. Anzi suggeriva, per il quarto pezzo, un obice, affermando che le nazioni agguerrite erano assai ben provviste di una tale specie di bocche da fuoco, mentre che invece nella battaglia di Vicenza vicino ai 30 o 40 cannoni si contavano appena 4 obici. Dava poi assicurazione che l'ordine del Ministero delle Armi di rimanere a Bologna con la sezione mobilitata sarebbe stato eseguito.

Mentre a Roma la Commissione di reclutamento lavorava esaminando coloro che chiedevano di arruolarsi nell'artiglieria, giungeva da Bologna il maresciallo-capo del treno Ranucci seguito da alcuni conducenti « per completare il treno della mezza batteria già formata » e che doveva raggiungere la sezione mobilitata a Bologna.

Ma intanto, in seguito al proclama di Welden di occupare

le quattro Legazioni, questo reparto di artiglieria, insieme alle altre truppe, dovette mettersi in ritirata il 4 agosto.

In armonia alle nuove disposizioni generali del governo centrale si rinunziò al progetto di costituire a Bologna la mezza batteria civica romana, ed il reparto mobilitato, dopo qualche permanenza a Pesaro, sempre comandato dal tenente Gabet Luigi, ebbe ordine in settembre di rientrare a Roma ove intanto, coll'arruolamento di nuovi militi, si stava provvedendo alla costituzione di una mezza batteria.

Il reparto rientrò nel pomeriggio del 7 ottobre. Quel giorno stesso il « *Contemporaneo* » in una corrispondenza che portava la data del giorno precedente, pubblicava: « Domani rientrerà in Roma l'Artiglieria civica, che tanto si distinse sui Monti Berici a Vicenza. Essa sarà riordinata ed accresciuta ».

Ed effettivamente la compagnia d'artiglieria civica, riordinandosi, contava al 10 novembre, 6 marescialli, 8 brigadieri, 8 artificieri, 40 artiglieri di 1ª classe e 7 di 2ª classe, oltre gli ufficiali e i pochi conducenti addetti al governo dei cavalli.

Il tenente Gabet però non faceva più parte dell'artiglieria civica ed era stato inquadrato in quella di linea come cadetto, e poi, su parere favorevole della Commissione per le armi facoltative, verso la fine di ottobre era stato promosso tenente in 2ª.

La mezza batteria della civica sappiamo che in quest'epoca era armata di n. 2 cannoni ed 1 obice, cioè il « S. Pietro », il « S. Carlo » ed il « Ticino ».

Il 1º dicembre il capitano Federico Torre lasciava il comando della compagnia e, promosso maggiore, veniva aggregato allo Stato Maggiore generale, mentre a quel comando, in via provvisoria, veniva posto P. Branchini che però doveva subito lasciarlo, essendo stato nominato dal Ministero delle Armi al grado di Capitano nel Corpo del Genio e professore delle scienze tecniche nelle istituende scuole militari.

Il 7 dicembre, il tenente generale comandante della Guardia destinò al comando della Compagnia il signor Glori Vincenzo, ma, avendo il Glori declinato l'incarico, l'indomani, in sua vece fu officiato il signor Marucchi Temistocle. Successivamente, e su apposita proposta del comandante la Guardia

Civica dell'11 dicembre, il Ministro dell'Interno Galletti inviava, tre giorni dopo, i brevetti di nomina di Temistocle Marucchi a capitano, di Giovanni Glori e Natale Petrucci a tenenti in prima ed infine di Alessandro Viviani a tenente in 2^a.

Il Marucchi si adoperò subito per mettere il materiale della mezza batteria in pieno assetto, secondo il regolamento di fondazione del 26 febbraio e, in dicembre presentò un rapporto con cui indicava un preventivo di scudi 60 per le riparazioni al materiale esistente, e scudi 5609 per tutto ciò che occorreva per completare la mezza batteria, fra cui, 1 cannone, 36 cavalli e 7 muli.

I militi venivano esercitati alla scuola di tiro e di manovra.

Prima di chiudere questo paragrafo accenneremo ancora sommariamente ad altri reparti di artiglieria civica, sorti in altre città, la cui vita fu ugualmente brevissima perchè travolti anch'essi dalla reazione, ma non perciò meno gloriosa.

L'autorizzazione di poter formare un reparto d'artiglieria civica bolognese, con la promessa anche del dono di un cannone, fu concessa dal Pontefice e comunicata a quella Legazione della Segreteria di Stato con i dispacci del 16 febbraio e del 17 marzo del 1848.

A formare il reparto, con nuovi giovani elementi contribuirono una quantità di militi dell'antica artiglieria urbana di Bologna, sciolta dagli austriaci nel 1832. Dal seno di tale contingente di artiglieri si staccarono gli elementi che dovevano partecipare alla guerra e che costituirono quella sezione la quale, — armata con i due cannoni donati dai modenesi ed unitasi alla sezione di Ferrara, — formò, come dicemmo, la « batteria civica mobile bolognese » che ebbe poscia una vita completamente autonoma.

Gli artiglieri che rimasero a Bologna, invece, prestavano servizio in città con i militi della Guardia Civica e, negli avvenimenti posteriori, e cioè nella lotta furibonda ingaggiata dal popolo nella memorabile giornata dell'8 agosto, contribuirono con un solo cannone a scacciare gli austriaci da Bologna.

Allorchè, volgendo le sorti della guerra sfavorevoli a Carlo

Alberto, un Corpo austriaco, al comando del principe di Lichtenstein, occupa Ferrara, e un grosso distaccamento, guidato dal generale Welden, viene lanciato contro Bologna, il popolo dell'antico « Stato di libertà » si arma e drizza barricate nelle vie della città, preparatasi a tener testa all'invasore.

Il 7 agosto una torma di cavalieri austriaci penetra in Bologna, ma i popolani assalgono i nuclei di occupazione e li mettono in fuga.

L'indomani tutto il distaccamento di Welden piomba sulla città, attaccandola da Porta S. Felice a Porta Galliera.

L'8 agosto è la giornata del luminoso ardimento bolognese nella quale rifulgono l'eroismo di uomini di tutte le classi sociali, di animi assetati di libertà e di giustazia. Al richiamo delle campane a stormo, al grido di « Viva l'Italia », tutti si precipitano contro gli imperiali. La Montagnola, teatro di tante lotte in tempi lontani è il punto strategico verso il quale si dirige il furore popolare. Le donne, i vecchi e i ragazzi riforniscono di munizioni i combattenti, che stringono da presso il nemico della patria. Gli artiglieri civili scovano, chissà dove, un antico cannone che fino allora aveva tuonato soltanto nelle feste solenni, lo trascinano a braccia sulla grande piazza, davanti alla Montagnola e fanno fuoco, mitragliando a breve distanza i soldati dell'Imperatore. Costoro, bersagliati di fronte e sul fianco sinistro, perduti parecchi cannonieri, fra i quali lo stesso comandante della batteria, vacillano e si ritraggono dopo tre ore di lotta sanguinosa, indi si ritirano in disordine, allontanandosi dalla città.

Per procedere alla costituzione del reparto di artiglieria civica sotto la data del 14 agosto il comandante interino della Guardia Civica, marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, con un manifesto invitò gli artiglieri a riunirsi nel quartiere a loro destinato per procedere alla organizzazione di una compagnia, come desideravasi da tempo. La riunione avvenne l'indomani, con l'intervento del capitano Luigi Busi, vecchio ufficiale che aveva militato nelle armate napoleoniche ed era già stato comandante dell'artiglieria urbana di Bologna.

Il Busi fu eletto capitano con voto unanime dei convenuti, ma avuto riguardo alla sua età avanzata gli si mise a fianco un

coadiutore nominando un capitano in seconda, nella persona del Dr. Riccardi Elbino, e così furono eletti gli altri ufficiali, cioè il Dr. Modoni Fabio a tenente in prima, il Dr. Contri Alessandro a tenente in seconda, con due ufficiali sanitari. Complessivamente la compagnia, oltre agli ufficiali, risultò composta



Fig. 122 - La cacciata degli austriaci da Bologna l'8 agosto - Porta Galliera.
(dal Museo di Bologna).

di 31 individui tra sott'ufficiali, graduati ed individui con incarichi speciali, e 120 artiglieri.

Il reparto fu denominato « compagnia di artiglieria civica sedentaria » ed i suoi uomini assunsero l'ufficio di guardie d'onore alla residenza della Legazione, distinguendosi per la tenuta, istruzione e buona condotta.

Il loro servizio non veniva in alcun modo ricompensato, fat-

ta eccezione per due tamburi ed un aiutante sott'ufficiale che percepivano uno stipendio fisso mensile dal Municipio.

Interprete del loro desiderio, cioè di essere riconosciuti dal governo centrale, e di ottenere dal medesimo la regolare approvazione, il cardinale Amat, con relazione del 25 ottobre diretta al Ministro dell'Interno, consigliò che fossero stati spediti i brevetti di nomina per gli Ufficiali ed i graduati.

« Fino al maggio 1849 — scrive il Da Mosto — la compagnia non ebbe materiale proprio, e solo allora ricevette 4 cannoni da 9 di bronzo nuovissimi, fusi nella fonderia Calzoni di Bologna, forniti di affusti e di 4 cassoni che vennero costruiti dall'artista Daveri, pure di Bologna. Essi erano stati commessi ai suddetti industriali dal Preside di Bologna nel febbraio di detto anno ».

La batteria mobile bolognese, sempre comandata dal capitano Camillo Atti, seguì le vicissitudini di tutte le altre truppe che capitolarono a Vicenza e di essa e del suo miglior ordinarmento, s'interessò anche nell'ottobre del 1848 il cardinale Amat.

Successivamente il 15 novembre, per ordine del generale Zucchi, fu inquadrata nei reparti dell'artiglieria permanente con ferma triennale, ma una tale disposizione fu riconosciuta dal governo centrale soltanto il 7 febbraio del 1849, epoca in cui si stabilì che dovesse dipendere dal superiore comando delle armi facoltative colla forza di una batteria di linea.

Con gli arruolamenti del febbraio e marzo la compagnia raggiunse la forza di 163 uomini, ma ancora il materiale non era completo. « Anzi — scrive il Da Mosto — non lo fu neppure più tardi. Si componeva di 4 cannoni da 9 su affusti Gribeauval, di 6 cassoni (vecchie fucine austriache ridotte), di 2 carri da trasporto, di 1 carro a ridoli, di 1 fucina e di 1 carro per vivandiere. Questo materiale, benchè non di ordinanza, era servibile ed in buono stato ».

Dobbiamo però aggiungere che, d'ordine del Ministero della Guerra, il 10 maggio 1849 si mossero da Bologna il tenente Fabio Modoni ed il maresciallo Osti Luigi e si portarono a Civitavecchia a prelevare due cannoni.

Anche ad Ancona il 15 marzo 1848, fu concessa dal Papa la facoltà di costituire una compagnia d'artiglieria della Guardia

Civica che si andò formando nell'aprile successivo, vestendosi ed equipaggiandosi secondo le norme seguite dall'artiglieria civica romana e raggiungendo la forza di 152 uomini e 2 ufficiali, mentre, secondo l'organico stabilito, ne avrebbe dovuto avere 120.

La compagnia era mista e cioè 50 militi formavano una sezione di artiglieria da campagna e si istruivano con due pezzi di bronzo da 6, mentre gli altri erano adibiti al servizio da fortezza.

Tale compagnia anconetana però nell'autunno del 1848 non aveva ancora artiglieria da campagna propria: direttamente e per mezzo del comando della Guardia Civica, fu interessata la Legazione di Ancona, che a sua volta si rivolse al Ministro delle Armi, e quest'ultimo il 19 ottobre assicurò di aver dato al reggimento dell'artiglieria di linea le opportune disposizioni perchè fossero consegnati all'artiglieria civica di Ancona due pezzi di ferro da 6, montati su affusti da campagna.

Il comando della Guardia Civica rivolgendosi alla «Suprema Giunta di Stato» chiese, oltre ai cannoni di bronzo in sostituzione di quelli di ferro, una certa quantità di armi portatili, per uso anche degli artiglieri civili, e la facoltà di servirsi del Baluardo S. Agostino, ricordando che il Comune di Ancona aveva donato al Governo 12 bellissimi cannoni ricevuti da Venezia.

Oltre a tale compagnia se ne formò anche una da costa composta di marinai, che raggiunse la forza di 116 uomini. Tutti questi artiglieri furono esempio di rara perizia e di indiscusso valore, durante l'assedio di Ancona, gareggiando con gli artiglieri regolari nella difesa della città.

«Nel corso del 1848 si formarono le sezioni d'artiglieria civica e da campagna di Viterbo, di Pesaro ed Urbino, e di Perugia. La prima si componeva di 2 ufficiali e 31 fra graduati e comuni, con 2 cannoni di ferro da 6 libbre, pesanti e di cattiva fusione, montati su vecchi affusti alla Gribeauval».

Quasi certamente l'origine di questi due pezzi risaliva ad un dono del governo pontificio fatto alla Magistratura di quella città nell'aprile del 1831.

Durante il 1849 si costituirono altre sezioni di artiglieria

civica da campagna: Ravenna ne ebbe una che concorse alla difesa di Ancona; Rieti ne ebbe un'altra forte di 22 uomini, armata con due pezzi di ferro da 6, che partecipò alla difesa di Roma, tra Porta S. Sebastiano e Porta Portese; Senigallia ebbe anch'essa una sezione da campagna armata da un pezzo da 6 ed uno da 9 di ferro, trainati da 26 cavalli e serviti da 37 fra comuni e graduati, e tale sezione concorse poi alla difesa di Roma. A Civitavecchia, dopo ripetute sollecitudini del Ministero fu organizzata, nel 1849, una compagnia di artiglieri da fortezza, il cui organico non andò oltre una quarantina d'uomini.

Ascoli ebbe 12 uomini con un ufficiale senza materiale e « Cesena, Fermo, Fano, Comacchio costituirono soltanto frazioni di civici addestrati nel servizio dei pezzi ». Infine anche Rimini, Forlì e Faenza, nel 1849 chiesero di avere cannoni dal Ministero della Guerra per costituire nuclei d'artiglieria civica, ma non furono loro concessi.

Ed ora a semplice titolo di notizia, volendo ricordare le minuscole artiglierie volontarie che sorsero e operarono nello stesso periodo, riportiamo quanto ha scritto in proposito il Da Mosto, nel suo studio già ripetutamente citato:

« Nel 1848 il battaglione dei volontari dell'Alto Reno comprendeva una sezione di 2 piccoli pezzi da campagna, che lo seguì nel Veneto. Nello stesso anno, e precisamente nel settembre e nell'ottobre il 2° reggimento dei volontari mentre stava a Venezia formò un distaccamento di artiglieri costituito da 31 fra graduati e comuni, e di 1 sottotenente.

Dai documenti risulta che nel 1849 la legione Garibaldi avesse una sezione d'artiglieria da montagna tirata e portata da mule; ma non si può dedurne con certezza nè il numero, nè la provenienza dei pezzi.

L'organico era costituito da 3 ufficiali, che poi si ridussero ad 1, e di 16 uomini.

Garibaldi ebbe un momento l'idea di formare una intera batteria da montagna, e domandò a tale scopo all'armeria vaticana il materiale necessario. Ma le cose non si potè effettuare, perchè, come sappiamo, il materiale non c'era e per costruirlo ci voleva troppo tempo.

La legione Garibaldi portò seco un cannone da 4 nella ritirata da Roma a S. Marino; cannone che cadde in mano agli Austriaci prima che passasse la frontiera della piccola Repubblica.

Il generale Arcioni costituì pure nel 1849 una sezione di 2 pezzi di bronzo da 6 con 11 uomini agli ordini di un sergente maggiore ».

* * *

Nel Regno delle Due Sicilie con sovrano rescritto del 12 aprile 1848 fu accordato al Filangieri che, come vedemmo, era investito della Direzione Generale dei Corpi facoltativi, di lasciare la sua carica, e fu disposto che il Maresciallo di Campo Luigi Cosenz, ispettore di tali corpi facoltativi, assumesse provvisoriamente il servizio della direzione generale dei corpi stessi.

Appena dopo un mese, però, il Filangieri, con altra disposizione sovrana del 18 maggio, fu obbligato a riprendere il suo posto di responsabilità e di lavoro, che tenne realmente fino a quando non fu nominato, nello stesso anno, Generale supremo della spedizione che doveva riconquistare la Sicilia ai Borboni. Da allora e per alcuni anni successivi continuò, di nome, a figurare direttore generale dei Corpi facoltativi, ma sostanzialmente non se ne occupò, gravato com'era, prima, dalle cure della campagna di guerra per sottomettere l'isola ribelle, e dopo per pacificarla.

A capo dei corpi tecnico-scientifici, si seguirono altri uomini che avevano già collaborato col Filangieri in qualità di Ispettori e che ne tennero interinalmente la suprema direzione: primo fra tutti il maresciallo di campo D. Nicola Zizzi del genio, il quale, quando nel settembre del 1848 gli fu assegnato un tale mandato — racconta il Ferrarelli — disse, riferendosi al Filangieri: «Io posso succedere a Lui, non già continuare l'opera sua». Fu questo, forse, il più schietto riconoscimento dell'opera altamente meritoria del Filangieri a favore dei corpi facoltativi.

Negli anni 1848 e 49 nell'organico dei corpi dell'Arma d'artiglieria ed in quelli addetti al servizio dell'arma stessa vi furono altre mutazioni. Con decreto del 1° marzo le 4 compagnie di deposito dei due reggimenti d'artiglieria vennero abolite; in compenso però, e indubbiamente per premunirsi dalle fiamme della rivolta che incendiavano la Sicilia, i secondi battaglioni di detti reggimenti, cioè le 16 compagnie del servizio di piazza furono accresciute portando ogni compagnia a 117 uomini, e altrettanto si fece per le compagnie dei primi battaglioni addetti al servizio di campagna.

* * *

Il generale Pepe era sbarcato ad Ancona l'8 maggio ed il 19 si era portato a Bologna, ove divise il suo improvvisato Corpo d'Armata in due Divisioni, assegnando alla 1^a Divisione la batteria comandata dal Luverà. Questa, seguendo l'itinerario fissato, si mosse la notte del 21 maggio arrivando a Ferrara l'indomani.

Proprio quel giorno, il generale Scala giungeva a Bologna e comunicava al generale Pepe l'ordine del Sovrano: il Pepe abbandonava subito il comando delle truppe, ma era costretto a riprenderlo la sera medesima, per le pressioni e le preghiere dei bolognesi, in gran fermento contro la defezione del governo napoletano.

Il 25 maggio alcune truppe della 1^a Divisione, concentrate a Ferrara, si rifiutavano di passare il Po. In una corrispondenza alla « *Pallade* » da Padova, in data 30 maggio, si legge a tale proposito:

« Finalmente! Ieri sera giunse in Padova qualche ufficiale napoletano d'artiglieria. Vengono o no? Un momento. Venivano; ma giunti due reggimenti di linea a Ferrara i due colonnelli hanno arringato le truppe perchè non passassero. L'artiglieria ha rimostrato, e la linea si è impadronita dei pezzi ».

Parte delle truppe napoletane nel contrasto penoso di sentimenti opposti, ma pur egualmente rispettabili, invece di andare innanzi, iniziarono la marcia di ritorno, malgrado le sollecitazioni e gli incitamenti del colonnello d'artiglieria Lahalle, comandante la brigata, del generale Ferrari della Civica pontificia, ed in genere degli ufficiali d'artiglieria e fra questi, in special modo, del capitano Boldoni.

In una situazione tanto difficile, quasi tutti gli ufficiali di artiglieria rimasero al loro posto col dignitoso, fermo proposito di marciare oltre il Po, anzi alcuni di essi ebbero l'onore di essere chiamati dal generale Pepe con la seguente lettera inviata al colonnello comandante la 1^a brigata della 1^a Divisione.

« Bologna, 27 maggio 1848

Signor Colonnello,

Essendo necessari in questa residenza per affari di Real servizio i signori capitano e primi Tenenti di Artiglieria D. Camillo Boldoni, D. Matteo Negri

e D. Errico Cosenz, addetti alla Batteria da Campo di codesta Brigata; così la prego ordinare agli stessi di recarsi qui sollecitamente.

Il Tenente Generale Comandante in Capo
G. Pepe»

E tali uomini, coraggiosi e leali, dovevano essere davvero preziosi in quei momenti difficili in cui il Pepe, per impedire lo sfasciamento completo del suo Corpo di spedizione, dettava un ordine del giorno in cui dichiarava disertori dinanzi al nemico quelli che nello spazio di tre giorni non fossero rientrati a Ferrara. Fu allora che il colonnello Lahalle, stretto nel ferreo dilemma di disubbidire ad un ordine del Re oppure di venir meno al suo dovere di buon italiano, preferì togliersi la vita e si uccise con un colpo di pistola.

Le parole del capo avevano dunque prodotto un notevole effetto favorevole, così come dovette essere proficua l'opera svolta dagli ufficiali che gli stavano d'intorno, e specialmente da quelli dell'artiglieria, perchè leggiamo nella stessa corrispondenza pubblicata dalla «*Pallade*»:

« I generosi napolitani lasciano quelle folle della vergogna e passano il Po alla spicciolata. Onore a loro! È passato il 3° battaglione dei cacciatori e sarà qui domani. Esso s'è messo sulla via della gloria ed ha tragittato il Po — esso viene alla santa guerra! — Lode al suo capo, lode ai soldati. Gli artiglieri passano tutti ma senza i pezzi ».

La seguente lettera affidava un difficile e delicato incarico al tenente di artiglieria Carlo Mezzacapo la sera stessa del 23 maggio, cioè quando il generale Pepe aveva nuovamente assunto il comando del Corpo di spedizione, lasciato la mattina:

« Signor primo Tenente,

Ella partirà in posta per Ancona coll'incarico di far continuare il movimento per questa città a tutti i corpi appartenenti a questo esercito, i quali si trovino aver sospeso il movimento.

Qui acchiuse le rimetto le lettere d'ufficio dirette ai capi dei corpi, ai quali Ella dovrà dirigersi.

Il tenente generale comandante in capo
firmato G. Pepe»

Ed il Mezzacapo volò verso Ancona, per annullare, in nome del suo generale e soprattutto dell'onore, tutta l'opera negativa già compiuta dal brigadiere Scala. Non meno proficua

fu l'attività del capitano Camillo Boldoni, che seguiva la colonna dei Napoletani in ritirata, per sottrarre alla sorveglianza dei comitati quanti più elementi fosse possibile ed avviarli verso Ferrara garantendo loro, come vedremo, gli stessi gradi e soldo nonchè gli avanzamenti di effettiva carriera nell'armata lombarda.

In vero, il 24 maggio, il governo provvisorio di Lombardia composto di Casati presidente, Durini, Guerrieri e Mauri, dinanzi alla defezione del governo napoletano, correva ai ripari commettendo al suo segretario generale Cesare Correnti, la missione seguente :

« Ella rimane incaricato di trasferirsi con tutta sollecitudine presso il Generale in Capo dell'Esercito napoletano Guglielmo Pepe al fine di garantire a Lui, ed a tutti gli ufficiali e soldati del suo Esercito, che essi verranno in ogni evento conservati nei loro gradi e soldo e saranno considerati come facenti parte essenziale dell'Esercito lombardo, ogni qual volta per una ipotesi, che si spera impossibile, fossero da parte del Governo napoletano dichiarati decaduti dai loro diritti per aver passato il Po, e preso parte alla Guerra dell'Indipendenza Italiana.

« Sarà sua cura di avvalorare tali assicurazioni e garanzie in ogni miglior modo, prendendo a questo scopo gli opportuni concerti con S. M. il Re di Sardegna, e col Governo Provvisorio della Repubblica Veneta in quanto potesse occorrere.

« Del resto il Governo Provvisorio di Lombardia le dà ampio mandato di prendere tutte quelle misure, e d'impartire in suo nome tutte quelle disposizioni che giovassero al conseguimento di questo grande scopo, che rimane affidato all'energica vigoria della sua mente, ed al fervido patriottismo del suo cuore ».

Copia di questo documento — autenticata il 27 maggio dal Legato di Ferrara cardinale Ciacchi — portava ancora la seguente postilla del Correnti :

« 30 maggio 1848

Intendo che questa copia, autenticata dall'E.mo Legato di Ferrara, venga mostrata agli Ufficiali e soldati dell'Esercito Napolitano per garanzia delle promesse in mio nome, e per mia commissione dal Commissario Gonzales, promettendo solennemente che qualunque Ufficiale, e soldato Napolitano si restituisca a Ferrara per rientrare nella via del dovere e dell'onore, riceverà soldo regolare, e tutti quelli che passeranno oltre il Po, avranno le paghe anticipate e le più ampie assicurazioni di conservare il loro rango, e di procedere nella carriera.

Queste promesse vengono da me fatte a nome del mio Governo, e giusta la

datamene facoltà, e verranno scrupolosamente osservate sia che i soldati vogliano entrare in servizio della Lombardia, sia che vogliano conservarsi come corpo ausiliario Napolitano.

Dato in Bologna la notte del 30 maggio 1848.

Il Segretario Generale del
Governo Provvisorio di Lombardia
in missione presso il generale Pepe
Firmato Cesare Correnti

L'incarico di mostrare ai Napoletani le disposizioni del Governo lombardo e di convincerli a ritornare sui propri passi fu dato, come dicevamo, al capitano Boldoni dell'artiglieria, come dalla seguente sua dichiarazione scritta a margine dei precedenti documenti, e datata da Rimini; essa dice:

« Dichiaro che per facoltà concessami dal Sig. Cesare Correnti, Segretario Generale del Governo Provvisorio di Lombardia, tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati della I^a Divisione Napolitana, che ora con marcia retrograda si porta sopra Napoli, se si restituiranno alla prima loro destinazione per passare il Po, anche che venissero cancellati dai Ruoli dell'armata Napolitana, s'intendono di diritto appartenere cogli stessi gradi e soldi alla nuova Armata lombarda; da contargli il servizio come nell'altra senza alcuna interruzione, per così liquidarsi le loro pensioni di ritiro al termine della loro carriera, come si praticava in quella napolitana: da riguardarsi in tal modo per Essi come semplice passaggio di destinazione da un Corpo in un altro, il passaggio dall'Armata Napolitana alla Lombardia.

Fatto in Rimini il 2 giugno 1848

Camillo Boldoni

3 Giugno 1848

Visto ed approvato

C. Correnti

Segretario Generale del Governo Lombardo »

Col generale Pepe collaborò, dunque, sin da principio quella pattuglia di ufficiali dell'artiglieria napolitana, che divenne poi famosa per gli avvenimenti posteriori; essi contribuirono efficacemente alla non facile impresa di portare oltre il Po, in opposizione ai voleri del Governo di Napoli, il maggior numero di uomini al servizio della causa nazionale.

Anzi il Boldoni, il Cosenz e il Negri spezzarono senz'altro ogni legame con la Corte di Napoli e dissero di passare al servizio di Venezia, per seguire la via del sacrificio e dell'onore, cioè battersi contro gli Austriaci.

Ma intanto il generale Pepe, in data 7 giugno, da Ferrara comunicava per iscritto al Boldoni di averlo destinato al Comando dell'artiglieria pontificia, alle dipendenze del maggiore San Martino, comandante superiore dei battaglioni napolitani;



Fig. 123 - Enrico Cosenz.

e nello stesso giorno, con successivo foglio, il Pepe gli trasmetteva i seguenti ordini :

«Ella assumerà il Comando della mezza Batteria Pontificia che trovasi a Ponte Lago Oscuro, avendo sotto i suoi ordini il 1° tenente D. Matteo Negri. Detta mezza batteria domani alle 6 (pm.) dovrà trovarsi imbarcata sul Vapore che a tale oggetto approderà allo sbarcatorio della testè menzionata Comune, per imbarcarlo a Polesella.

« Giunti ivi con gli animali di requisizione, che troverà per disposizione già data raccolti, attaccherà la detta mezza Batteria per recarsi a Rovigo e congiungersi con la colonna comandata dal signor maggiore San Martino.

Laddove la detta mezza Batteria venisse domandata dal signor Generale Durando Ella gliela consegnerà e si ritirerà col sig. 1^o Tenente Negri in questo Quartier Generale ».

Per evitare, intanto, che la 2^a Divisione del Corpo d'esercito napoletano avesse seguito l'esempio della 1^a, il generale Pepe l'accantonò per distaccamenti: la batteria d'artiglieria assegnata alla 2^a Divisione e comandata dal capitano Pedrinelli, da Pesaro il 23 ripigliò la marcia verso Bologna, dietro ordine del Quartier Generale dell'Esercito piemontese e, arrivata a Bologna il 29 maggio, si trasferiva il 3 giugno a Francolino, senza passare per Ferrara.

Tali artiglierie, colla mezza batteria di obici pontifici, servita dai volontari e affidata al primo tenente Boldoni, passarono il Po l'8 giugno, dirette a Rovigo, indi proseguirono per Padova.

Quivi, per l'avvenuta capitolazione di Vicenza, e mentre la città stava per essere investita dagli Austriaci, il generale Pepe, reputando impossibile la difesa, e quindi inutile ogni sacrificio, la sera del 12 giugno ordinò alle truppe, artiglierie comprese, di raggiungere Venezia, dove i cannonieri napoletani, destinati a presidiare Marghera, esplicarono opera proficua, sia nel mettere il forte in istato di resistenza, introducendovi utili e necessari miglioramenti, sia curandone l'armamento con la più acconcia disposizione dei pezzi.

Questi artiglieri, come del resto tutti gli altri reparti, avevano oltrepassato il Po, credendo, disciplinatamente, che il Re avesse revocato l'ordine di richiamo e perciò ignorando o fingendo di ignorare il vero stato delle cose. Ma quando il generale Pepe pubblicò la verità nel suo incauto manifesto del 17 giugno, e cioè di aver dato l'ordine di marcia senza attendere la risposta del Governo di Napoli, non solo si spezzò ogni volontà di combattere, ma vacillò addirittura la disciplina.

In effetti quali fossero le disposizioni degli artiglieri e con quanta volontà accettassero d'abbandonare il campo, si leggono in una relazione del Pedrinelli, che dà l'esatta misura del travaglio morale al quale furono sottoposti quei combattenti,

tra il Governo che li richiamava nel Regno e la volontà del loro generale che voleva trattenerli, non solamente per combattere lo straniero ma anche per salvare il decoro e l'onore delle truppe napoletane.

Successivamente, verso la fine di luglio, appena il governo napoletano fu informato sul vero stato delle cose, destituì dal grado il generale Pepe, affidando il comando di tutti gli uomini presenti in Venezia al maggiore Giosuè Ritucci, comandante del 2° battaglione, al quale s'ingiunse di tornare nel regno con uomini e materiale.

Tutti questi fatti penosi provocarono delle dimostrazioni rumorose fra artiglieri e zappatori, sedate a stento dai loro ufficiali.

Occorreva ed urgeva prendere una decisione, ed il 9 agosto tutti gli ufficiali di quei reparti furono ricevuti dal generale Pepe, il quale, dopo altri vani tentativi per farli restare a Venezia, ordinò che si restituissero ai propri alloggiamenti, in attesa delle decisioni del governo veneto. Il giorno dopo, finalmente, fu disposto che artiglieri e zappatori si concentrassero al Lido per tenersi pronti a partire; ma anche questo movimento non fu scevro d'incidenti, avendo il governo veneto cambiato all'ultimo momento il luogo di raccolta e di attesa per l'imbarco, stabilito al Lazzaretto.

Le ultime laboriose trattative ebbero per oggetto il materiale e specialmene i pezzi della batteria d'artiglieria che, ad onta di tutte le rimostranze fatte, si decise di non cederli ai partenti.

Il 12 agosto artiglieri e zappatori con i loro ufficiali, capitani Pedrinelli e Bardet ed i tenenti Guillamat, De Sauget, Fonseca, Panico, Vernaux, Castellano, Presti e Dusmet mossero finalmente alla volta di Napoli.

Sull'opera di questi ufficiali durante la loro permanenza a Venezia nulla vi è da eccepire, e cioè fino a quando essi non furono tassativamente e direttamente richiamati nel regno, la loro azione fu proficua sia nel predisporre la difesa di Marghera, e sia nel combattimento di Cavanella d'Adige ove una sezione di artiglieria, alle dipendenze di Girolamo Ulloa, si condusse egregiamente.

A Venezia rimasero ancora alcuni artiglieri, e, tra gli Ufficiali, i fedelissimi del generale Pepe, raggiunti subito dai provvedimenti del Ministro della Guerra napoletano il quale, in data 12 agosto, ordinava la cancellazione dai ruoli del 1° tenente



Fig. 124 - Luigi Mezzacapo.

Matteo Negri, per non essere rientrato nel regno; ed il 23 dello stesso mese, giusta le Sovrane intenzioni, mentre si confermava il provvedimento per il Negri, uguale trattamento toccava ai capitani comandanti d'artiglieria Girolamo Ulloa e Luigi Mezzacapo e ai primi tenenti Enrico Cosenz, Camillo Boldoni e Carlo Mezzacapo.

Il Negri probabilmente rientrò nei ranghi, talchè lo si ritrova tra le file dell'artiglieria borbonica nelle vicende belliche successive: tutti gli altri, soldati valorosi dell'indipendenza nazionale, non disertarono la lotta contro gli Austriaci, e concorrendo alla memorabile difesa di Venezia debbono essere annoverati fra gli iniziatori dell'epopea del nostro risorgimento, al quale conferirono, specie negli avvenimenti posteriori, il contributo significativo ed esemplare del proprio valore e del proprio entusiasmo.

* * *

Riguardo alla rivoluzione siciliana, prima di illustrarne le sue principali fasi per quanto ha tratto alla parte importantissima che vi ebbero artiglierie ed artiglieri, occorre ricordare che i suoi sintomi rivelatori sono legati all'azione di uomini che uscirono proprio dal grembo dell'Arma dotta, e che furono poi tra i dirigenti del movimento allorchè essa fiorì in tutto il suo magnifico sviluppo.

Ci riferiamo ai primi tenenti Giacomo Longo e Vincenzo Giordano Orsini, entrambi dell'artiglieria, arrestati in Palermo nell'agosto nel 1847 insieme ad altri, quali cospiratori contro i poteri dello Stato.

L'accusa mosse da due soldati della guardia reale, che riferirono ad un ufficiale, e confermarono poi al maresciallo di campo Vial, di aver conosciuto le fila della congiura attraverso le rivelazioni del secondo sergente del treno Domenico De Martino. Contemporaneamente un'altra denuncia partiva da un caporale dell'8° di linea, Errico Capece Minutolo, il quale avvertiva che gli indiziati si erano accordati di assalire il presidio e di impadronirsi delle artiglierie e delle armi che si trovavano al Palazzo Reale, di liberare i condannati dell'arsenale, e quindi invitare il popolo ad aperta rivoluzione.

La polizia di Palermo, che era all'oscuro di ogni cosa, fu informata direttamente dalle autorità militari, ed il 18 di agosto ebbe l'incarico di arrestare i fratelli Angelo e Luigi Gallo

fonditori, e di perquisire la loro officina, una fabbrica di vetri, e la loro abitazione.

Con costoro, cioè con i due tenenti d'artiglieria ed i fratelli Gallo furono arrestati anche il primo tenente del treno



Fig. 125 - Vincenzo Giordano Orsini.

(da *I Mille nella Storia e nella leggenda*
di Carlo Agrati. Ed. A. Mondadori).

D. Raffaele Bossoli, il De Martino, il foriere del treno Leopoldo La Costa, ed il foriere del 9° di linea Domenico Bruno, alcuni caporali di linea, dei granatieri e del treno, e qualche soldato.

Senza seguire le traversie processuali di costoro, il che esula dal nostro lavoro, a noi importa notare che questo tentativo,

stroncato sul nascere allo stato di semplice progetto, rispecchiava evidentemente l'ambiente in cui si agitavano i Siciliani e ci conduce, senza indugio, alla rivolta di Messina del 1° settembre 1847 ed a quella di Reggio, ad un giorno di distanza.

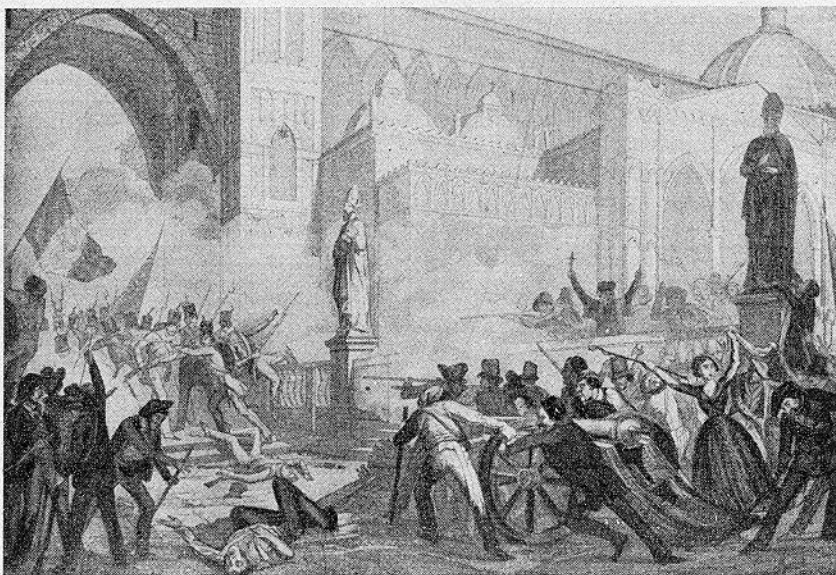


Fig. 126 - Combattimento dinanzi la Cattedrale di Palermo, nei giorni 24-25 Gennaio 1848.

(Museo Risorgimento, Firenze).

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia* di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

E se, anche questa volta, lo stato d'assedio e le fucilazioni a Messina ed a Gerace valsero ad arginare il movimento, dal sangue dei caduti fioriva una più ardente volontà di riscossa il cui segnale doveva partire da Palermo il 12 gennaio del '48.

Al nuovo grido di guerra gli ufficiali generali di Majo e Vial, il primo luogotenente generale del Re in Sicilia ed il secondo comandante la piazza di Palermo, non seppero fermare il movimento prima che dilagasse, limitandosi a concentrare le truppe, circa settemila uomini, con molta artiglieria intorno al Pa-

lazzo Reale, ai Quattro-Venti, ed infine in sostegno del forte di Castellammare al cui comandante il de Majo diede ordine di bombardare la città: provvedimento gravissimo, che non risolse nulla, fu disapprovato dal Re e servì a far divampare maggiormente lo sdegno nell'animo dei rivoltosi.



Fig. 127 - Giuseppe Scordato.

(da *La Rivoluzione Siciliana degli anni 1848-49* di Fr. Guardione. Edit. Francesco Vallardi, Milano).

Scriveva in effetti il Ministro della Guerra al de Majo: « Finalmente Le manifesto non aver S. M. approvato il bombardamento avvenuto negli scorsi giorni, reputando la M. S. che tale misura non sia adatta a produrre niun utile effetto »; mentre il « *Cittadino* », giornale della Sicilia, il 22 gennaio pubblicava: « L'atto di barbarie che si è commesso, il feroce bombardamento che invece di intimorire ha commosso a giusta ira

la nostra città, eccitò l'indignazione dei rappresentanti delle più colte nazioni del mondo e tutti manifestarono il loro raccapriccio nella protesta che qui riportiamo ».

Però, mentre i cannoni borbonici infuriavano su Palermo, i rivoltosi, asserragliati a Fieravecchia, si ordinavano in bande armate e creavano la loro artiglieria, ed i fratelli Gallo, dei quali già ci occupammo, il 14 gennaio armavano due cannoni che tenevano sotterrati nella propria fonderia, e due altri ne fabbricavano in men che non si dica. L'indomani — ci avvertono le « Memorie della rivoluzione siciliana » — con due cannoni, presi alla casina Villaroja, giungeva Giuseppe Scordato e la risonanza del suo nome, legato a quello del fratello Giambattista, brigante, la cui fine era circondata da un alone di leggenda, esaltava la fantasia popolare nella credenza di un aiuto onnipotente, eccitandone le migliori energie per la lotta.

A rafforzare tale superstiziosa convinzione, che doveva costituire in quei frangenti e per quel popolino la più luminosa bandiera, arrivava il 17 gennaio il comunicato di D. Ruggero Settimo, presidente del 4° Comitato rivoluzionario, che annunciava :

« Il prode Giuseppe Scordato dopo aver disarmata la truppa in Bagheria, sua patria, conducendo seco a Palermo la vinta schiera con le armi deposte, ed un cannone che gli venne fatto di prendere in un luogo da lui conosciuto, è da tre giorni a Palermo ove sempre combatte e vince. Ieri dopo pranzo la banda da lui guidata sbaragliò la truppa adunata nel largo del palazzo reale. Sia a lui ed ai suoi dovuta la comune lode ed accresca la pubblica esultanza ».

Ma altri prodi spendevano la loro opera per il trionfo della rivoluzione, onde costituire un parco di artiglieria. I capi squadra Porcelli, Carini, La Masa, Iacona, Oddo, Bivona il giorno 17 « con sagace ardire » si impossessarono di tre cannoni alla Vergine Maria e di uno al bastione di porta Montalto. Ancora un cannone portò seco dalla Trabia Salvatore Castiglia, due ne furono presi il giorno 20 ai magazzini della Lupa, e tre ne arrivarono da Cefalù il 25.

Nacque così, dall'ardimento di pochi uomini, l'artiglieria della rivoluzione ed ebbe per acqua lustrale il sangue dei caduti.

Il giorno 20, nella pubblicazione del «*regolamento provvisorio per le squadre*» veniva sancita l'istituzione di una Direzione generale di artiglieria nei locali dell'Università degli Studi, incaricata della somministrazione delle munizioni e di



Fig. 128 - Ruggero Settimo.

(da *La Rivoluzione Siciliana degli anni 1848-49* di Fr. Guardione. Edit. Francesco Vallardi, Milano).

tutto ciò che si reputava necessario agli usi della guerra, confermando a direttore di essa il Dr. Ignazio Calona ed eleggendo per sottodirettori: Salvatore Porcelli, Vincenzo Miloro e Filippo Napoli.

Le notizie di Palermo, intanto, decidevano il Sovrano ad inviare altre truppe in Sicilia ed il giorno 14 su nove basti-

menti della squadra, comandata da S. A. R. il Conte di Caserta, partiva un forte contingente di uomini con due batterie di artiglieria da montagna, agli ordini del maresciallo Roberto De Sauget con l'incarico, appena in Sicilia, di assumere il comando generale di tutti i Corpi armati. Molta fiducia il governo riponeva nell'opera del De Sauget: il Ministro della guerra scrivendogli proprio il giorno della partenza rammentava: « La di Lei esperienza, le cognizioni estese che possiede nell'arte della guerra, ed il notissimo di Lei zelo pel servizio del Re N. S. rendono inutili più particolari istruzioni, poichè Ella farà certamente pel meglio a seconda delle circostanze ».

Il De Sauget, però, non impiegò soverchio tempo per dimostrare al suo governo che tale credenza era per lo meno esagerata; una volta sbarcato senza incidenti ai Quattro-Venti, distaccò timidamente una colonna con 4 pezzi d'artiglieria, comandata dal generale Nicoletti, per stabilire un qualche contatto col Luogotenente generale sedente al Real Palazzo, e poi, scriveva al Re il giorno 16, dipingendo così la situazione:

« La natura della guerra è terribile; non si vede un rivoltoso, ma ogni siepe, ogni finestra, ogni muro e persino le grondale vomitano fuoco. Essi hanno spingarde venute chi sa donde, e due pezzi che caricano con ferro rotto..... ecc. ».

Guardata così la lotta, si capisce subito quale doveva essere il suo epilogo, poichè è penoso lo spettacolo offerto da questo generale che conferisce tanta importanza alle scarse fucilate degli insorti e che con 32 pezzi di ottima artiglieria mobile a sua disposizione, con tre batterie da montagna ed una da posizione, si preoccupa dei tiri dei rivoltosi, che non saranno stati altro che quelli dei due cannoni condotti dallo Scordato di Bagheria e di altri due pezzi forse quelli forniti dai fratelli Gallo, ma in tutto di quattro pezzi chi sa in quali condizioni e serviti chi sa in quale modo dai popolani.

Nel rapporto del 17 il De Sauget annunciava che una colonna comandata dal generale Del Giudice, con 4 cannoni, nella notte aveva raggiunto senza ostacoli il Real Palazzo; successivamente il 19 accennava ad una scaramuccia del giorno precedente a Porta Macqueda, verso cui aveva inviato truppe con due pezzi di cannone, comandate dal colonnello Salerno, soggiun-

gendo che l'artiglieria serviva bene, e che l'Alfiere Galluzzo ed il tenente Negri si erano distinti: ma in sostanza egli rimaneva fermo, inchiodato ai Quattro-Venti con 378 ufficiali, 8423 uomini di truppa e 23 cannoni, preso anche lui da una incompen-



Fig. 129 - Salvatore Porcellì.

(dalla raccolta della Società Siciliana per la Storia Patria - Palermo)

sibile e pernicioso inerzia materiale e morale, che già precedentemente si era impadronita del Vial e del Di Maio, vinti senza lottare.

Ed invero, il giorno 20 il De Sauget, caricando ancora le tinte, non esitava a dichiarare, candidamente, che il suo progetto di circondare Palermo ed affamarla non era più eseguibile.

Da Napoli intanto partiva, il giorno 19, un inviato speciale, latore dei sovrani decreti per i siciliani; ed il Ministro della guerra raccomandava al De Sauget di annunziare al popolo di Palermo le concessioni elargite e di cercare d'intavolare trattative, occupando nel contempo i molini ed i punti più importanti; chè se i sollevati si fossero mostrati tenaci nella sommossa, durante la notte fosse ritirato dal Banco il denaro dei depositanti, e fosse trasportato su di una nave dando al provvedimento la massima pubblicità onde intimorire e ridurre a più miti consigli il popolo in rivolta.

Ma ciò che è interessante leggere sono le istruzioni riflettenti l'armamento artiglieresco, in caso di ritirata da Palermo, ed in riguardo alle modalità della ritirata stessa.

«Dovrebbero — scriveva il Ministro della guerra — trarre dal Real Palazzo e dalle sue fortificazioni tutte le Artiglierie che ora ne formano l'armamento, facendo ogni sforzo per non lasciare ivi una sola bocca da fuoco, e nel caso ch'Ella reputasse assolutamente impossibile il far giungere al sito d'imbarco i pezzi più pesanti dell'armamento suddetto, Ella non si contenterà d'inchiodare i cannoni (che fosse mai costretta di abbandonare colà) ma ne farà assolutamente rompere gli orecchioni e produrre in essi ogni altro guasto che rendesse impossibile il servirsene ulteriormente. Ripetesi non per tanto che nulla Ella deve trasandare per toglierli di là ed imbarcarli, ecc..

Intanto gli ufficiali di artiglieria Giacomo Longo e Vincenzo Giordano Orsini, già accusati di congiura ed assolti a suo tempo dal Consiglio di guerra, ma tenuti in prigione, chiamati dal De Sauget, ebbero la comunicazione della grazia sovrana, ma essi ricusarono di riprendere servizio tra le truppe regie e passarono ai rivoltosi, portandovi l'esempio, il coraggio, il senno e la pratica del servizio. Sotto la loro direzione nella notte del 24 gennaio si iniziò la costruzione di una batteria per domare il nemico asserragliato nel Regio Palazzo, e la loro presenza fu ritenuta da tutti come l'aiuto più possente che si poteva sperare in quei momenti.

«Un cannone di grosso calibro — è detto in un comunicato di D. Ruggero Settimo — che ricevè al battesimo di fuoco il nome santissimo di «Pio IX», di quel Pio che è salda colonna del nuovo edificio sociale, piantato dai nostri con altri due cannoni in una batteria costrutta in poche ore della notte sul baluardo di Porta Montaldo, pel sagace ed ardito provvedimento dell'avvocato Calona, direttore delle nostre artiglierie ed autore del piano

di attacco, secondato nell'esecuzione con espertezza e bravura da' signori Longo, Orsini, Castiglia, Miloro ed altri bravi, distrusse una parte del Palazzo Reale ecc. ».

Questo cannone « Pio IX », consacrato alla storia dalla comunicazione testè riferita, fu quello che primo e bene fulminò i Regi del Palazzo Reale ed in modo così efficace che costoro alle



Fig. 130 - Generale Florestano Pepe (1780-1851), fratello maggiore di Guglielmo: capo della spedizione napoletana contro i sollevati di Palermo.

(Raccolta Camozzi, nella Biblioteca Civica di Bergamo).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzone - Edit. Rizzoli, Milano).

due delle notte sul 26, inchiodando le bocche da fuoco di cui erano forniti e abbandonando così due mezze batterie da campo e da montagna col pretesto delle strade cattive, si ritirarono ai Quattro-Venti.

Gli insorti, impossessandosi del Palazzo Reale, la stessa mattina si arricchirono di 13 cannoni malamente inchiodati, tre ne presero alle Finanze, tre ancora vennero da Calatafimi, ed infine, tre altri ne pescarono in mare sotto la Castelluccia del Molo.

Tutte le truppe regie il 26 gennaio trovavansi riunite ai Quattro-Venti sotto l'esclusivo comando del Maresciallo De Sanguet, il quale libero nelle sue decisioni, poteva operare nel modo che più credeva opportuno. Ma ancora una volta pavido di una decisione energica, prima cercò d'intavolare nuove trattative col Comitato rivoluzionario e poi fallite queste, dopo aver inutilizzato le artiglierie del Molo e della Lanterna, si metteva in marcia la notte del 27 per la via di S. Polo per sboccare il 28 nel piano di Camastra, sempre molestato dagli insorti: e seguitando per Villabate, Favara e Castel d'Accia, perveniva a Solunto, per imbarcarsi sui legni di guerra, col passivo di gravi perdite tra gli uomini, della maggior parte dei quadrupedi e soprattutto delle artiglierie, lasciate parte sulla riva e parte buttate in mare. Rimaneva in potere dei regi il forte « Castellammare », ma per espugnarlo occorreavano artiglierie e munizioni e soprattutto artiglieri.

Il principe di Pantelleria, presidente del 2° Comitato rivoluzionario, pubblicava il 30 gennaio:

« Dovendo organizzarsi un Corpo completo di artiglieria, i cittadini che vi si vorranno arruolare, si presentino al Direttore di essa sig. Ignazio Calona nel Palazzo Pretorio, ed egli ne farà l'allestimento e darà gli ordini opportuni. Si tratta di difendere la Patria da un nemico abbastanza erudele e che ancora vuol mantenersi sordo alle voci della libertà e della giustizia. Quindi il Comitato è nella piena fiducia che nuno si negherà ad un invito, cui si è in debito di rispondere con quel patriottismo che interamente è siciliano ».

E gli artiglieri non mancarono: anche da Trapani, ove dal Comitato generale fu mandato d'urgenza Mario Palizzolo, se ne ebbero sei, che avevano appartenuto al disciolto corpo dei milizioti « e che fecero egregie prove contro il Castello ».

La mattina del 4 febbraio, infatti, il Comitato generale rivoluzionario deliberava di attaccare il forte «Castellammare». Il barone Riso si assunse la responsabilità di fornire in poche ore 5 quintali di polvere, perchè si potesse dar principio all'azione. Alle ore 18, dalle batterie costruite dal popolo, sotto la direzione del Longo, dell'Orsini e di Antonio Scalia al Conservatorio di S. Spirito e alla Lanterna del Molo, si iniziarono i tiri, «e le palle lanciate con sicurezza parevano dirette da artiglieri». La mattina del 5 febbraio il «Castellammare» veniva occupato, e la guarnigione di 2 mila uomini con a capo il comandante Gross sgombrava da Palermo, imbarcandosi sulle navi della squadra.

L'aver però cacciato i regi da Palermo, era una battaglia vinta e null'altro, che per continuare la lotta occorreva ben altro; e non potendosi continuare con le squadre improvvisate, le quali per quanto valorose fino allora, già davano palesi segni del loro disgregamento, si rendeva necessario provvedere ad una milizia inquadrata, organizzata e disciplinata.

Pertanto il 5 febbraio il Comitato Generale nominava un «Consiglio di reclutazione» composto da Ignazio Calona, Porcelli, Longo, Orsini e Burgio di Villafiorita, i quali due giorni dopo pubblicavano un «piano organico per la composizione dell'esercito siciliano» che importava provvisoriamente la formazione di una Divisione su due brigate, e per l'artiglieria il personale necessario per una batteria da campo ed un'altra da montagna, più due compagnie da piazza e gli impiegati necessari per l'arsenale di costruzione.

Per il comando del corpo d'artiglieria era previsto un generale di brigata, un capo battaglione alla direzione delle costruzioni, e due sotto-capi battaglione per le artiglierie mobili e per le compagnie da piazza.

* * *

Fatti notevoli si andavano frattanto svolgendo in altri centri principali della Sicilia e specialmente in Messina, che fu poi il vero teatro della lotta.

All'annuncio degli avvenimenti di Palermo, la sera del

24 gennaio a Catania il popolo innalzava la bandiera costituzionale. La zuffa che ne seguì vide il suo epilogo la mattina del 26, quando il popolo, appoggiato da un obice che aveva sbarcato da un piroscafo, attaccava il Collegio Cutelli, ne sfon-

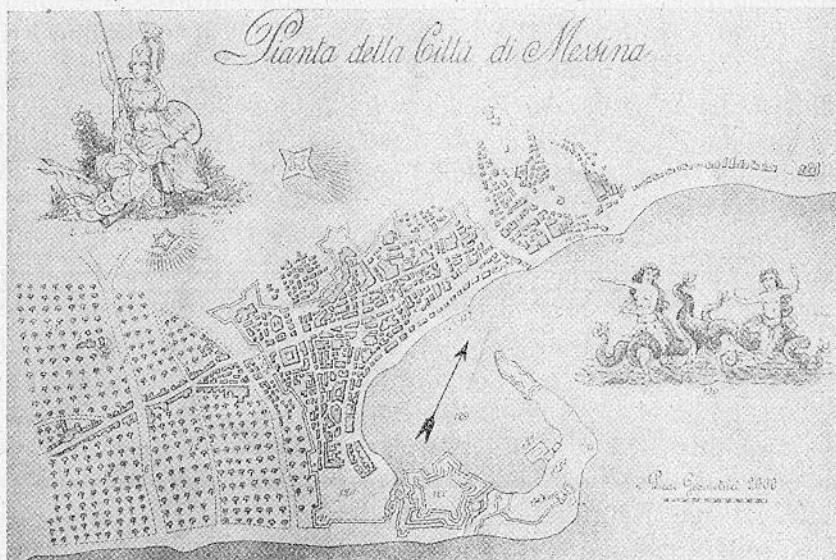


Fig. 131 - Pianta di Messina e del suo porto, 1847.

(da una incisione dell'epoca).

(da *La Rivoluzione Siciliana degli anni 1848-49*
di Fr. Guardione. Edit. Francesco Vallardi, Milano).

dava le porte, mentre i regi scampati alla morte furono fatti prigionieri. Anche a Catania nell'ardore della lotta, i popolani s'improvvisarono artiglieri; il giornale catanese « *L'amico del Popolo* » pubblicava il 30 gennaio:

« Il fabbricante di carrozze Giovanni Naso, Palermitano, degno figlio di una patria che segnerà negli annali del mondo la più bella pagina del Siciliano eroismo, nel 26 gennaio 1848 facendola da Artigliere, diresse egli il primo alla guarnigione stanziata davanti il collegio di Cutelli un grosso pezzo di Artiglieria, per lo quale taluni dei Reali rimasero vittima, taluni si sbandarono e trovarono la morte; e tutti gli altri furono dai valorosi catanesi, dietro onorevole difesa, feriti, uccisi o fatti prigionieri. La bravura di questo figlio della Sicilia non può rimanere ignorata, e questa pagina richiama ai posteri la gloriosa memoria ».

Anche in Messina, rotti gli indugi il 29 gennaio, il popolo insorgeva sventolando il tricolore, bersagliato dalle artiglierie del Forte Real Basso, della Cittadella, del forte del San Salvatore, della torre di rocca Guelfonia, dai cannoni di Terranova e infine da quelli della fregata reale « Carlo III ». Dopo



Fig. 132 - Antonio Lanzetta.

(da *La Rivoluzione Siciliana degli anni 1848-49*
di Fr. Guardione. Edit. Francesco Vallardi, Milano).

poche ore di tregua, rotto il patto, alle ore 23 i regi irrompevano nella città. Nel « *Bullettino* » del 29 gennaio, è scritto :

« Onore alla brava Artiglieria Nazionale! ».

L'artiglieria nazionale era costituita da un solo cannone arrugginito, situato sopra un biroccino, manovrato da un eroe e da una eroina: Antonio Lanzetta e Rosa Donato. Queste due figure da leggenda, tirando trentadue colpi, in via Austria, arrestarono i Regi.

Scrive Francesco Guardione :

« Gli ardimenti, la modestia, e l'amor di patria del primo, lo rivelarono degno di Roma; l'altra, povera donna del popolo, con audacia ed abnegazione sublime, schivando sempre compensi e lodi, in quel giorno memorando, faceva scudo del suo petto al Lanzetta, volendo forse salvare la vita preziosa dell'unico uomo, che, in quei frangenti, era atto alle artiglierie ».

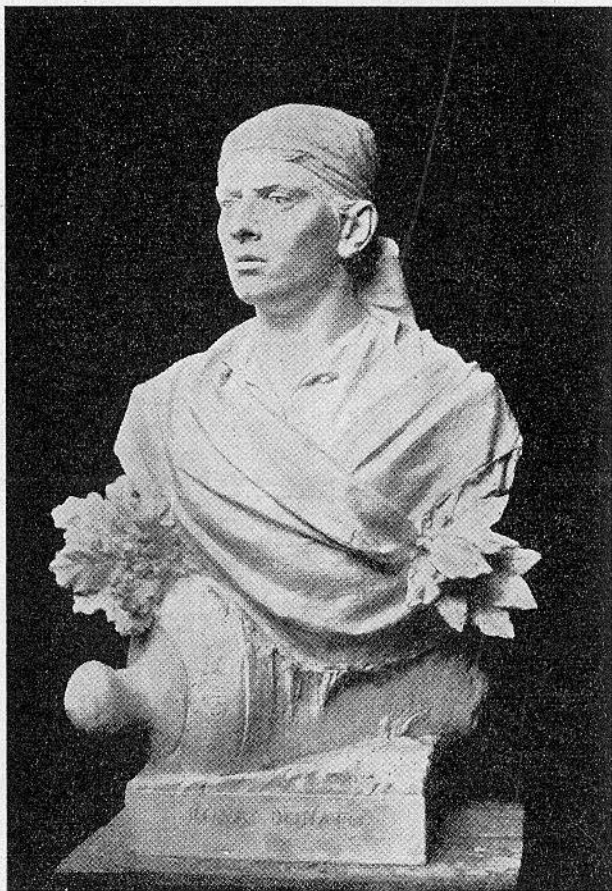


Fig. 133 - Rosa Donato.

(da *La Rivoluzione Siciliana degli anni 1848-49* di Fr. Guardione. Edit. Francesco Vallardi, Milano).

« *Il Primo Settembre* », — Giornale del Comitato — del 5 febbraio, a proposito di questa azione, sotto il titolo di « Bombardamento » pubblicava :

« Mentre le bombe fulminavano, Messina veniva dai Cittadini con lumi ed arazzi ornata a festa. Era la vittima inghirlandata, che s'immolava sull'altare della Libertà ».

« Sieno benedette le due donne che trasportavano i cannoni, e quell'ardito fanciullo chestendeva la mano ad appiccarvi il fuoco. Onore al Messinese Giov. Denaro imperterrito cannoniere, e gratitudine eterna al palermitano Antonio Lanzetta, colonna dei nostri pezzi d'artiglieria, per le mirabili prove di coraggio, di pazienza, di zelo, d'abilità, d'instancabile vigilanza! ecc. ».

Per i combattimenti del 1° febbraio il *Bullettino* scriveva :

« Molti furono gli uccisi dei regi, moltissimi i feriti. Uno solo dei nostri, Tommaso Arena, intrepido cannoniere, perdè la vita; ma vivrà eterno nelle pagine della storia siciliana. La patria riconoscente provvederà all'orbata famiglia. Il bravo cannoniere Antonio Lanzetta si distingue sempre in tutti gli incontri ecc..... ».

Ed ancora :

« Sia anche proclamata la lode di Rosa Donato, per coraggio e sagace ardire mostrato in due fatti di armi. La storia unirà il suo nome a quello delle antiche donne messinesi; cioè di Dina di Clarenza e di Turinga ».

Poichè la lotta ormai s'imperniava sulle artiglierie vale la pena di dare uno sguardo alla loro consistenza. Ed ecco lo stato d'armamento della Cittadella e degli altri posti armati in potere dei Regi, sotto la data del 23 febbraio :

Alla Cittadella :

Obici-cannoni da	80	N.	9
Obici-cannoni da	60	»	4
Cannoni da	24	»	26
Cannoni da	18	»	2
Cannoni da	16	»	17
Cannoni da	12	»	17
Cannoni da	8	»	1
Cannoni da	4	»	8
Mortari da	12	»	2
Mortari da	9	»	1
Mortari da	6	»	1

Alla batteria della Lanterna (che guardava il canale di Messina) :

Obici-cannoni da	80	N.	14
Obici-cannoni da	6 5 2	»	3
Cannoni da mar. da	8	»	3

Al Forte del S. Salvatore:

Obici-cannoni da	80	N.	32
Cannoni da	24	»	6
Cannoni da	18	»	3
Cannoni da	12	»	2
Cannoni da	4	»	3

In tutto il braccio del porto, quindi, esistevano al 23 febbraio 154 bocche da fuoco e si era perciò ben lungi dal numero indicato dai rivoltosi; però durante tutto il periodo della lotta, un tal numero di artiglierie fu aumentato abbastanza, in modo che nel settembre del 1848, cioè quando il generale Filangieri sbarcò a Messina, effettivamente circa 300 bocche da fuoco armavano la Cittadella e le opere secondarie in potere dei regi.

In confronto a tale armamento artiglieresco dei regi, alla fine di febbraio i rivoltosi, secondo la relazione che il generale Pronio inviava il 24 al Ministro della guerra, avevano eretto batterie « dirimpetto il bastione S. Chiara, sulla Fiumara, sulla chiesa diruta di S. Girolamo, nel vicolo dei Bottari, dietro il palazzo S. Elia, alle Quattro-Fontane, nel piano della Matrice, nel forte Andria, alla Flora, sulla Casina alla dritta del Noviziato, al Noviziato stesso, e sotto Porta Messina ». Aggiungeva il generale Pronio che queste batterie, secondo le assicurazioni dei generali Cardamona e Schmid, erano armate con pezzi di grosso calibro, e quella postata a S. Girolamo con mortai.

Tra le disposizioni date dal generale Pronio e da attuare con urgenza, sono degne di nota, la fortificazione del Lazzaretto e la costruzione di una batteria in terra dinanzi all'opera avanzata che metteva al piano di Terranova, per controbattere quella avversaria dei rivoltosi eretta al piano di D. Giovanni d'Austria.

Su tale batteria in terra, la mattina del 25, vi erano già postati due obici, che col loro fuoco contribuirono efficacemente a sostenere l'attacco, intrapreso lo stesso giorno contro gli insorti spintisi fino a metà del piano di Terranova, nonchè a rioccupare il bastione D. Blasco. L'azione condotta dall'aiutante maggiore Costanzo fu sanguinosamente ostacolata dagli insorti, annidati nelle caserme e nel monastero di S. Chiara, contro cui fu necessario inviare un pezzo da montagna coman-

dato arditamente dal tenente Andreuzzi. Tutte le artiglierie dell'una e dell'altra parte aprirono il fuoco e ne seguì un intenso bombardamento durato fino alla sera del 27, con gravi danni alla città e con l'incendio del Portofranco.

I giorni successivi furono spesi laboriosamente per riparare i danni, e provvedere ai nuovi apprestamenti per la lotta che si doveva riaccendere con maggior vigore, chè tra gli insorti veniva deciso di portare l'attacco al S. Salvatore ed alla Cittadella. La proposta incontrò favorevole accoglienza presso il Comitato Generale di Palermo.

E l'attacco si sferrò il giorno 7 marzo dalle batterie dei forti di Porta Real Basso, dell'Andria, di Rocca Guelfonia, del Noviziato, e da altre posizioni minori.

Giacomo Longo sovrintendeva alle artiglierie del popolo, in cui Rosa Donato ed Antonio Lanzetta, ferito gravemente in quella giornata, servivano da artiglieri; in meno di quattro ore, il torrione del Salvatore, crivellato di colpi, perdeva le sovrapposte batterie e quelle sottostanti, in casematte, armate con pezzi alla Paixhans; resisteva invece la Cittadella, per la solidità delle sue costruzioni, e di qui i cannoni regi seminavano rovina e morte nella città.

Ma il popolo, impavido, se piangeva gli undici artiglieri che avevano già immolata la propria vita, gioiva per la speranza di riacquistare la libertà « ed incurante dei perigli e dei danni, esaltato fino all'ebbrezza, esultante sino al delirio » alla terribile sinfonia del bombardamento univa il suo canto:

La Cittadedda 'nfàmia
china de cannoneri:
Piu Nonu nni voli beni,
nni duna la libirtà!
la libirtà!

Battiti di bandiere al vento, riflessi di sublime entusiasmo, echi della grande anima eroica di un popolo, che, forse solamente la voce possente dei cannoni sa risvegliare nella tragica bellezza della morte per il trionfo di un diritto non riconosciuto!

E non da meno i cannonieri napoletani, aggrappati con tenacia a quest'ultimo baluardo, ubbidienti alle leggi della disci-

plina e dell'onore, parodiando parole e musica, sapevano anch'essi infiorare la lotta atroce con un loro canto :

La Citatella bella
Messina fa pigliare;
è Proniu generale,
che Diu lu pozza ajutà :
lu pozzu ajutà!

Per tre giorni arse violenta la battaglia, con l'infuriare delle opposte artiglierie : il giorno 8, la fonderia che fucinava i proietti per le batterie messinesi si incendiò e lo scoppio di un cassone di munizioni fece vittime fra le file degli insorti.

Il giorno 9 si rinnovarono gli attacchi, ma ad intervalli, lentamente, perchè ormai le energie erano scemate e le munizioni si andavano esaurendo : la lotta andò languendo con scarse fucilate fino al 14 marzo, giorno in cui furono riprese le trattative per stabilire una sospensione d'armi; ma pur senza arrivare a concluderla, tacitamente la tregua si imponeva per mancanza di ogni possibile attività bellica.

La rivoluzione, però, continuava a cacciare i regi dall'isola in modo che anche Siracusa stava per essere liberata dall'oppressione borbonica.

Il 23 marzo il Ministro della guerra del governo napoletano, metteva a disposizione del generale Carrascosa la metà degli equipaggi dei cinque piroscafi e della fregata « Isabella » ancorati nel porto di quella Città, per il disarmo delle opere di fortificazione, per il carico a bordo del materiale relativo e di quello in deposito nei magazzini; anzi per tali urgenti bisogni fu fatta partire da Napoli, con la fregata a vapore il « Viscardo » una compagnia d'artiglieria che sarebbe poi rientrata con la stessa nave a lavori ultimati.

Per lo svolgimento di queste operazioni si giunse al 13 aprile, giorno in cui Siracusa fu definitivamente abbandonata, in esecuzione ad un tassativo ordine del generale Pronio, arrivato il giorno precedente col « Carlo III ».

Il materiale di qualunque genere, in buono stato, e tutti i pezzi di artiglieria furono trasportati a Reggio ed alla Cittadella di Messina, e a Messina soprattutto si concentrarono le polveri e le granate da 8, così che in quest'unico baluardo del

regi in terra di Sicilia, furono notevolmente aumentati il suo armamento artiglieresco e la sua scorta di munizioni e di viveri; di conseguenza il generale Pronio dovette provvedere anche all'aumento del personale artiglieresco.

Sta di fatto che gli armamenti continuarono da ambo le parti, non ostante che una delle clausole dell'armistizio, concluso il 2 maggio, stabilisse il contrario.

* * *

Intanto che a Messina, tra le scarse fucilate e qualche sporadica cannonata, si svolgevano gli avvenimenti che abbiamo narrati, il governo di Palermo (15 marzo) emanava disposizioni per completare l'arsenale di costruzione, e per l'istituzione di due fonderie, una per il ferro ed un'altra per il bronzo, per la fabbricazione, rispettivamente dei proietti e delle bocche da fuoco, necessarie all'armamento dell'intera Sicilia.

In occasione della solenne apertura del General Parlamento nel Tempio di S. Domenico, il 25 di marzo, don Ruggero Settimo, nella esposizione dei lavori svolti dal Comitato Generale, annunciava per l'artiglieria e per il treno il reclutamento di due battaglioni; ed il 23 marzo, deliberavasi con carattere d'urgenza la formazione di tre compagnie d'artiglieria, per il Vallo di Messina.

Successivamente, si votava la distruzione delle statue dei Re di Sicilia di non rilevante pregio artistico e la requisizione delle campane dei Conventini e delle Confraternite soppresse, per fonderle e per farne dei cannoni.

Il decreto che suggellava la disposizione veniva emanato 12 giorni dopo, ma praticamente l'esecuzione aveva preceduto la legge. A Messina il 30 marzo veniva rimossa la statua di Francesco I e l'indomani quella di Carlo III.

Una corrispondenza da Messina, pubblicata dal « *Pensiero Italiano* » e riportata anche dalla « *Pallade* » nel suo numero del 25 aprile, dice testualmente:

« Qui si fonderanno tutte le statue di bronzo, meno quella di Don Giovanni d'Austria, l'eroe della battaglia di Lepanto, opera egregia del sommo ar-

tista Calamech, e se ne faranno dei mortai da bombe di grosso calibro, essendosi già stabilita la fonderia per i bisogni della guerra».

Il 24 maggio il Ministro della Guerra annunciava per telegrafo al Commissario del Potere esecutivo di Messina che con i due piroscafi « Vesuvio » e « Giglio delle Onde » partivano: uomini, artiglieria da campagna e quadrupedi per Milazzo, ove bisognava incontrarli.

Il 31 maggio mentre da Messina si chiedevano sei pezzi da 36, da Palermo si annunciava la spedizione di due cannoni ed altri due se ne davano pronti. Così, ancora il 4 giugno, si sollecitava l'invio di sei cannoni da 36 già chiesti, e l'indomani da Palermo se ne spedivano cinque.

I preparativi intensi dovevano evidentemente portare alla ripresa della lotta, come difatti avvenne il 5 giugno, mentre una spedizione si andava preparando per sbarcare in Calabria onde sollevare quelle popolazioni contro il governo napoletano: la sera del 12 giugno un corpo di truppa con sette cannoni, condotto da Ignazio Ribotti, partiva da Milazzo e sbarcava l'indomani alla marina di Paola.

Per l'occasione il Colonnello Vincenzo Giordano Orsini, che aveva sostituito il Longo alla suprema direzione delle artiglierie, pubblicava un vibrante ordine del giorno, dettando anche le norme agli artiglieri in caso di attacco:

« La nostra eroica spedizione per le Calabrie è già partita. Tanto entusiasmo, segnando una bella pagina nella gloriosa Istoria Siciliana, ci rende avvertiti esser già presso il desiato istante di riprendere le ostilità, e dar l'ultimo crollo al solo misero avanzo del despota.

La regolarità e la precisione del servizio delle nostre Batterie essendo le principali norme da osservarsi, fa d'uopo emettere le seguenti disposizioni:

Cominciando il fuoco per qualsiasi motivo, sia dal nostro campo o dalla Cittadella, tutti gli Artiglieri si troveranno pronti sulle rispettive batterie.

I signori ufficiali occuperanno i posti appresso indicati.

Ogni Comandante di Batteria non inizierà il suo fuoco se non al cominciare di quello della batteria Romey, ove, per segnale dello attacco, sventolerà sanguinosa rossa bandiera; nè cesserà mai di vomitar sull'inimico lo spavento e la morte, finchè essa non si veda abbassata dall'asta.

La direzione delle nostre offese avrà per obbietto l'aprire in breccia il bastione della Campana al forte il Salvatore, con tutti i cannoni e con parte degli obici-cannoni esistenti nelle batterie; di bombardare attivamente la Cittadella con fuochi, per quanto più sia possibile verticali, e spazzare le posi-

zioni al piano di Terranova, insieme al passaggio ed alle comunicazioni tra il Salvatore e la Cittadella.

Scopo principale, anzi esclusivo, del forte di Sicilia sarà quello di allontanare i vapori, che tentassero avvicinarsi alla Cittadella, epperò non farà fuoco dal lato di terra, se non nel caso in cui venisse attaccato, o ne riceverà espresso ordine.

La compagnia di artiglieria regolare, meno il servizio per un pezzo da campo, spedisce tutta la sua forza alla batteria Romey, sotto gli ordini diretti del maggiore Alberto M. Sichera.

Un pezzo da campo, degli esistenti nell'arsenale, servito da dieci uomini della compagnia di questa brigata di piazza, si terrà pronto a seguire i movimenti della Guardia Nazionale e delle squadre armate.

A tanti distinti ufficiali, a Cittadini che, caldi di libertà, corrono volentieri in difesa della patria, non fa mestieri raccomandare l'ordine e l'accuratezza nell'uso delle munizioni, dovendo tenere per medio di tirare un colpo ogni quindici minuti per ciascuna bocca da fuoco.

Ogni comandante di batteria si atterrà strettamente a quanto sopra si è disposto, tranne il caso che le autorità competenti non ispediscano loro nuovi ordini, che, d'altronde, cureranno rapportar subito al Direttore Generale delle Artiglierie.

Al forte « Sicilia »		va destinato il Maggiore d'Ayala
Alla batteria « Roma »	»	» Maggiore Mangano
Alla batteria « 12 Gennaro »	»	» il Capitano Mulfari
Alla batteria « Indipendenza »	»	» signor Corrao
Alla batteria « Italia »	»	» Tenente Facciola
Alla doppia batteria « 1° settembre »	»	» Maggiore Medina.

Il signor capitano Lancia sarà presso il Direttore Generale.

I volontari tutti di artiglieria sulla batteria « Primo Settembre », sotto la direzione del maggiore Medina, che saprà calcolarne il valore, e proporzione i tiri ecc' ».

Tali disposizioni per gli artiglieri giungevano a proposito, chè l'indomani, 14 giugno, i regi si facevano vivi con le artiglierie della Cittadella e del forte D. Blasco, la cui azione era però rintuzzata efficacemente dalle batterie messinesi dei rivoltosi.

Intanto la spedizione comandata dal Ribotti perveniva a Cosenza ove per l'ordinamento del 17 giugno, fu assegnato: al maggiore Francesco Burgio il comando delle poche artiglierie, ed al colonnello Giacomo Longo quello della seconda Divisione; mentre il colonnello Mariano Delli Franci ed il maggiore Alfonso Scalia, anch'essi ufficiali d'artiglieria, venivano destinati: il primo come capo di stato maggiore del piccolo esercito, ed il secondo come Capo di stato maggiore della prima Divisione.

Queste truppe furono fatte manovrare con molta abilità sui monti calabresi, e non mancarono episodi onorevoli; nell'impossibilità però di potersi sostenere di fronte ai napoletani, i capi, non sorretti dalle popolazioni, chiesero, il 25 giugno, due bastimenti in Sicilia per essere imbarcati sulle coste dell'Ionio, non senza aggiungere: « Ad ogni modo tutti i nostri son pronti a morire colle armi alla mano senza abbandonare le artiglierie, se il soccorso che si domanda non giungesse in tempo ».

Così, sfuggendo al nemico, riuscirono ad imbarcarsi con la totalità delle armi su due navicelle nella marina di Catanzaro, ma però furono poi raggiunti e catturati nelle acque di Corfù dalla corvetta napoletana « Lo Stromboli ».

Giacomo Longo e Mariano delli Franci, già ufficiali dell'artiglieria borbonica, ed i sottufficiali dell'Arma stessa Francesco Guiccione e Francesco Angherà furono tradotti a Napoli e tenuti prigionieri in Castel S. Elmo. Processati per diserzione e per aver portato le armi contro le reali milizie, furono giudicati il 20 luglio da un Consiglio di guerra, ed il Longo ed il Delli Franci benchè strenuamente difesi, rispettivamente dagli avvocati Giuseppe Marini Serra e Carlo Poerio, furono condannati a morte, mentre al Guccione, difeso dall'avvocato Leopoldo Tarantini fu concessa la libertà provvisoria, e l'Angherà, difeso da Luigi d'Egidio, fu rinviato a giudizio del tribunale ordinario.

La mattina del 22, giorno designato per l'esecuzione, a Giacomo Longo ed a Mariano Delli Franci fu concessa la grazia sovrana, per cui andarono a sperimentare il rigore delle carceri borboniche, d'onde però uscirono nel 1860, per scrivere ancora una bella pagina nell'esercito dei volontari condotto da Garibaldi.

Il triste epilogo delle operazioni calabresi fu il primo colpo vibrato contro la riuscita della rivoluzione siciliana. Nella sentita penuria di buoni ufficiali, la mancanza del Longo e del Delli Franci costituì una grave iattura, aggravata poi anche dalla perdita del Ribotti, unico generale che avrebbe potuto guidare le truppe siciliane con probabilità di successo.

Per Messina, poi, tali perdite furono di una portata addirittura incalcolabile: i dirigenti, non disponendo di un altro co-

mandante della levatura del Ribotti e sentendo perciò gravare la minaccia della riscossa borbonica, interessarono più volte il governo centrale di Palermo per ottenere nuovi mezzi, o quanto meno per avere l'autorizzazione di passare risolutamente all'attacco, e tentare così di strappare la Cittadella ai regi.



Fig. 134 - Giovanni Corrao.

(da *La Rivoluzione Siciliana degli anni 1848-49* di Fr. Guardione. Edit. Francesco Vallardi, Milano).

Ma a Palermo si era in tutt'altre faccende affaccendati e l'oratoria dell'accademia legislativa sommergeva in un mare di parole la realtà rude e presente della solida fortezza, centro strategico-tattico e logistico di prim'ordine per la ripresa delle operazioni militari da parte dei regi, e, ciò che più conta, guarnita con abbondanti cannoni e difesa da uomini che conoscevano assai bene il proprio mestiere.

Tra i vari piani proposti e che non riuscirono a richiamare l'attenzione dei governanti in Palermo, è interessante quello dell'Orsini, del 7 luglio, di cui trascriviamo quella parte riflettente soprattutto la consistenza dell'armamento artiglieresco di Messina in quell'epoca :

«Dallo stato di distribuzione dell'armamento e da quello di approvvigionamento mandatimi con apposito rapporto dal sig. Maggiore Medina incaricato del materiale, e che a Lei presento, valuterà quali sono i nostri bellici strumenti, saprà essere le nostre batterie finitamente compite, provviste, ed armate, ed ascendere il totale delle nostre offese a 112 bocche a fuoco, oltre quelle mobili da Campo..... ».

In un'altra lettera dell'Orsini, inviata il 17 luglio al Commissario del Potere Esecutivo di Messina, a seguito di alcune voci ferazioni sulla lentezza della guerra e sull'impiego dell'artiglieria, si legge di che entità fosse in quel momento la preparazione artiglieresca :

«Credo non ingannarmi nel voler proferire essere l'Artiglieria il solo corpo organizzato in Messina: la disciplina, la tenuta delle Batterie, l'approvvigionamento, la posizione dei nostri luoghi fortificati, ed a preferenza quella importantissima del Faro, che può dirsi a ragione campo trincerato, le pronte costruzioni dell'arsenale, la confezione di tante munizioni da guerra, la fusione di sette mortai da dodici a grande portata, dei corrispondenti affusti in ferro, e dei proiettili di ogni genere; lo staffaggio già pronto per due cannoni da 6 e due obici da 5. 6. 2, cose tutte eseguite per proprio zelo dall'artiglieria, e senza il consiglio o la menoma insinuazione altrui, mi lusinga che in generale non lascino nulla a desiderare. Non parlo delle fatiche durate per avere aumentato a 112 le sole 27 bocche a fuoco, che trovai all'epoca del mio arrivo in questa, nè dell'utilizzazione di nove obici-cannoni da 80 che giacevano inutili nel forte del Popolo, uno dei quali reso fuori servizio, si è completamente riparato..... ecc. ».

Le proposte dell'Orsini presso il governo di Palermo non destarono soverchio interesse, nella convinzione che solo la diplomazia ed il Piemonte, qualora il Duca di Genova avesse accettato il regno, potevano salvare la Sicilia.

Nè miglior esito ebbe un altro progetto dello stesso Orsini, inviato in agosto.

Ma intanto che si imbastivano progetti, a Messina non si rimaneva inoperosi e per aumentare le artiglierie gli insorti dissotterrarono gli ultimi cannoni regi dell'arsenale. Già durante il mese di giugno la Cittadella aveva ripetutamente bersagliato

l'Arsenale di marina per coprire di macerie i pezzi che vi trovavano e di cui gli insorti, spesso con felici risultati, riuscivano ad impossessarsi. Anzi, il generale Pronio ordinava al Direttore delle artiglierie di convocare una Giunta di Ufficiali dell'Arma, per studiare la maniera onde inutilizzare le bocche da fuoco in ferro da 33 e da 36 accatastate sulla banchina di detto arsenale.

Questa Commissione di Ufficiali presieduta dal Maggiore Rodrigo Afan De Rivera nella seduta del 29 giugno concretò due progetti da sottoporre al generale Pronio e cioè: eseguire una



Fig. 135 - Ignazio Ribotti.

(dall'*Enciclopedia Militare* dell'On. Malatesta. Edit. *Il Popolo d'Italia*, Milano).

sortita per buttare in mare le bocche da fuoco, oppure inutilizzarle col tiro di cannoni da 24.

Ma mentre la prima proposta si presentava di ardua attuazione, perchè importava un colpo di mano che avrebbe provocato un'azione bellica generale, la seconda assai semplice, aveva il difetto però di essere lenta e di dubbio risultato.

Il generale Pronio si affidò al secondo partito, ma ciò non impedì ai valorosi Messinesi di continuare le loro incursioni, pur sotto il bombardamento, tantochè in agosto essi riuscivano a raccogliere tutte quelle bocche da fuoco, grazie all'audacia ed allo spirito di sacrificio di un pugno di uomini.

Sotto le rovine dell'arsenale giacevano ancora 17 pezzi di grosso calibro che i giornali dell'epoca ricordavano essere quelli che armavano il vascello « Sannita », mandato in disarmo dopo gli avvenimenti del 1799; la Corte borbonica abbandonando tali

artiglierie si lusingava di condannare all'oblio la fama e spegnere la luce del martirio dell'ammiraglio Caracciolo, che aveva tenuto il comando di quella nave !

La pericolosa e difficile operazione di recuperare tali bocche da fuoco fu affidata ad un genovese, commerciante in Messina da moltissimi anni, Bartolomeo Loreto, che la compì lodevolmente.

Intanto mentre si prospettava imminente la spedizione comandata dal tenente generale Carlo Filangieri, per riconquistare la Sicilia alla dinastia borbonica, il Parlamento siciliano elaborava il 16 agosto un nuovo piano organico per l'Esercito, che importava per l'artiglieria :

- 1 ufficio centrale di stato maggiore ;
- 3 direzioni da cui doveva dipendere il servizio delle piazze ;
- 4 brigate per il servizio di piazza e di battaglia ;
- 2 stabilimenti per il materiale dell'Arma ;
- 1 brigata artefici.

Questi provvedimenti, come d'altronde tutti quelli emanati in precedenza, non ebbero completa, pronta ed energica attuazione pratica, specialmente per la svalutazione aprioristica dell'avversario, che valse a generare un'atmosfera di soverchio ottimismo, e da cui fiorirono una serie di errori, che furono fatali per l'indipendenza della Sicilia.

L'armamento artiglieresco, a difesa della città, era assai modesto, e quello di Messina, il più cospicuo, era pur sempre di gran lunga inferiore a quello dell'avversario.

Antonio Ulloa nei « *Fatti di Guerra de' soldati napoletani* » enumerando le forze di cui disponevano i Messinesi alla vigilia dell'attacco, scrive in riguardo alle artiglierie : « Centoventi cannoni e 30 mortai forniti dagli arsenali di Tolone e di Woolwich, abbandonati dalle Reali truppe nelle piazze dell'Isola, dovevano dirigere i loro fuochi contro il bastione D. Blasco, la Cittadella, il S. Salvatore, la Lanterna. Si erano armate tutte le antiche batterie di costa, e si era costruita quella denominata la « Sicilia » per combattere, particolarmente, ogni tentativo di sbarco sulla spiaggia di Maregrossa ».

Il Guardione alla sua volta in « *Rivoluzione Siciliana* »



Fig. 136 - Generale Antonio Ullà.

(dalla Raccolta della Scuola Militare di Napoli).

enumera 112 bocche da fuoco e qualche cannone da 80, pochi da 36 e i più da 24 e di calibro minore.

Codesti pezzi armavano le batterie che si estendevano dal « monte de' Capuccini, a sinistra della città, al forte del Noviziato, con le alture dell'Andria, di Rocca Guelfonia e di Torre Vittoria. A sinistra sorgeva un'altra batteria, sotto il forte di Porta Real Basso, dirimpetto al San Salvatore. Altra linea di batterie correva dalla banchina del porto allo sbocco del torrente Zaera; rinforzata dalle batterie della marina, di San Girolamo, Sant'Elia e Santa Chlara. Dietro a questa linea erano due batterie di mortai, una de' Pizzillari dentro la città, l'altra di Santa Cecilia fuori ».

Il 30 agosto, reparti di truppe Regie con quattro batterie da campagna s'imbarcavano a Napoli, diretti a Reggio, ove si dovevano riunire alle altre truppe già ammassate in quel territorio, per indi sbarcare in Sicilia e sottometterla di nuovo al governo dei Borboni.

Comandava la spedizione il tenente generale Carlo Filangieri, il quale, complessivamente, tenuto conto anche del contingente esistente nella città di Reggio e dintorni, veniva ad avere ai suoi ordini due Divisioni comandate dai Marescialli Pronio e Nunziante. Le due Divisioni alla loro volta, erano costituite da quattro brigate agli ordini dei generali Schmid, Diversi, Lanza e Busacca.

Il 1° settembre alcuni reparti e 4 obici da 12 rinforzarono il presidio della Cittadella; e due giorni dopo un attacco della squadra navale combinato con la sortita di alcuni reparti di truppa della stessa Cittadella, fra cui un distaccamento di artiglieri, distrussero la batteria « Sicilia » che costituiva il più grosso ostacolo per uno sbarco, inutilizzando gli affusti, e inchiodando 12 cannoni da 33 e da 24, mentre altri due pezzi di piccolo calibro, che armavano una barca, ed un altro con cui i siciliani avevano contrastato il passo alle truppe, cadevano nelle mani dei regi. L'azione si svolse sotto il fuoco vivace delle batterie siciliane, piantate sulle colline soprastanti la città, che lanciavano una grandine di bombe specialmente sulla Cittadella, che rispondeva con pari violenza. Il « *Bullettino* » del 3 e 4 settembre pubblicava :

« Una tempesta incessante di palle, granate, bombe e razzi, di cui molti incendiari, si lanciava da tutti i Forti nemici, e dalle Fregate su questa martire della Siciliana Indipendenza. Le nostre batterie ed in particolare quelle di

« Romey » (Vittoria), « l'Indipendenza » (Rocca Guelfonia), « 29 gennaio » e « Primo settembre » (Noviziato), « Roma » (Santa Cecilia), « Italia » e « Sentinella » (Andria), « 12 gennaio » (Pizzillari), trassero colpi gagliardi ed efficaci sovra la Cittadella, il Don Blasco, il Salvatore, nonchè sui legni di guerra, sulla Lanterna, e sulla spianata del Lazzaretto. La prima fu seriamente danneggiata, gli altri inutilizzati nella maggior parte dei pezzi: i legni tosto fuggati ».

« L'indomito ardore degli artiglieri, l'operosità, e l'entusiasmo di tutti gli armati e del Popolo gettano lo scoramento nel nemico ».

La mattina del 6 settembre il convoglio di navi che trasportava il corpo di spedizione comandato dal Filangieri, si presentava dinnanzi a Messina e alle 8 1/2 iniziava lo sbarco delle truppe sulla spiaggia di Contessa.

La lotta con gli insorti fu iniziata dai marinai cannonieri, scesi per i primi a terra, ed in breve si fece accanita. Due assalti consecutivi, dalle 9 alle 12, portati con forze sempre maggiori per la conquista del villaggio di Contessa sulla strada consolare, furono sanguinosamente ributtati dai difensori, che frattanto avevano ricevuto rinforzi di truppe con qualche pezzo di artiglieria.

Il combattimento si andava così delineando favorevole ai Messinesi, quando verso il tocco, il generale Filangieri, spiegando tutte le sue forze, ordinava: al generale Nunziante, che operava alla destra, di spingersi con le sue truppe, appoggiate da mezza batteria di obici, fra i villaggi di Contessa e Gazzi; ed al generale Lanza sulla sinistra di guadagnare le alture e poi con un rapido cambiamento di fronte, minacciare il fianco destro ed il tergo degli avversari.

Questa manovra difficile e delicata, secondata dal fuoco delle navi e dalla mezza batteria di obici, rese in breve i Napoletani padroni del villaggio, mentre il fumo delle case incendiate impediva agli artiglieri messinesi il tiro dalla batteria del Noviziato.

In questo momento, ad un segnale convenuto, il generale Pronio lanciava sul piano di Terranova alcune truppe con mezza batteria di obici, le quali, benchè fortemente provate dal fuoco dell'artiglieria nemica postata all'ingresso di strada d'Austria e dai tiri verticali di quelle situate sulle colline, riuscivano ad occupare il bastione di S. Chiara ed il Portofranco.

Costretti a rinculare, gli insorti abbandonavano la batteria sulla strada d'Austria, dando fuoco a due mine, di cui una sola brillò; contemporaneamente il generale Pronio lanciava nella lotta altre truppe.

Ma intanto che si svolgeva quest'azione, le batterie messinesi, che prima tiravano sulla Cittadella, concentravano il loro fuoco sulla zona del combattimento, ed una bomba, uccidendo 12 soldati e bruciando le cartucce nei sacchi, generò nei regi la convinzione che fosse avvenuto lo scoppio di una mina.

Questo fatto, seguito da un vivace contrattacco degli insorti, produsse tale scompiglio e sgomento che neanche l'aiuto di altri rincalzi riuscì a far mantenere le posizioni conquistate dai borbonici sicchè a sera tutte le truppe Regie venivano ritirate dalla Cittadella.

I regi ebbero a soffrire gravi perdite fra cui quella del capitano Pellegrino, comandante la mezza batteria di obici, il quale caduto ferito, moriva poco dopo.

Sulla fronte della 2^a Divisione, intanto, malgrado la resistenza accanita, l'azione si svolgeva in favore dei napoletani. La manovra d'ala ordinata dal Filangieri si andava attuando, facilitata dalla confusione che regnava nel campo degli insorti, mancando essi di un Capo idoneo, capace di organizzare e disciplinare la difesa.

Così, invece di rafforzare la destra minacciata d'avvolgimento, gli insorti si ostinavano ad impiegare la maggior parte delle loro forze allo sbocco del villaggio di Gazzi.

Il combattimento in questo settore si fece così accanito, che il Filangieri sentì il bisogno di rafforzare la sua destra con altre truppe appoggiate da mezza batteria da montagna, le quali, però, contrattaccate furiosamente, furono tagliate fuori dalla lotta, trovando scampo e protezione sotto il bastione D. Blasco.

A sera la situazione tattica e strategica dei Napoletani si preannunziava sempre precaria, ma gli insorti stanchi, senza munizioni e senza direzione si andavano ritirando verso porta Zaera.

La battaglia si affievoliva per riprendere più micidiale alle prime luci dell'alba.

Di buon'ora il Filangieri saputo lo scacco subito il giorno

precedente dalla 1^a Divisione, ordinava al generale Pronio: di mettersi alla testa del maggior numero possibile di truppe con la mezza batteria che il giorno precedente si era ricoverata sotto D. Blasco, uscire da porta Saracena e muovere all'assalto del Monastero della Maddalena dove si sarebbero saldate le due Divisioni.

Tremenda fu quivi la mischia: allorchè i Regi entrarono nella chiesa, Giovanni Krimy, l'intrepido abate condannato a morte per gli avvenimenti del 1° settembre 1847, capitanando un piccolo numero di uomini, faceva fuoco con due cannoni.

Dei Regi il capitano Andruzzi di artiglieria « sotto le mura della Maddalena — riferisce l'Ulloa — si ebbe la morte più gloriosa ».

A mezzogiorno, la situazione si presentava grave ma non disperata per gli insorti, i quali cacciati dalle alture si restrinsero alla cinta della città. Poi gli avvenimenti precipitarono rapidamente; la difesa continuò sino a sera, ma spezzettata, in punti isolati.

A S. Giacomo gli artiglieri messinesi eseguirono i loro tiri sui Regi fino all'ultimo colpo di cannone.

Dal borgo Leone il Lanzetta faceva ancora udire la voce del suo cannone:

« lì fermo sulla batteria — scrive il Guardione — circondato dall'oste nemica, nel pericolo di essere preso prigioniero, appiccato il fuoco ad una mina, scaricando un'ultima volta i cannoni, sfugge a' nemici, che con ferocia lo cercavano ».

E con la tenacia eroica del Lanzetta, nella giornata del 7 settembre fioriva ancora una volta l'esemplare valore di Rosa Donato, l'intrepida cannoniera della rivoluzione, elevata a caporale « per aver servito il suo cannone, senza concedersi tregua per lunghi mesi, nei quotidiani bombardamenti ».

Alla batteria dei Pizzillari, l'eroina messinese, degna figlia di un popolo di prodi, vedendo i nemici alle spalle, novello Pietro Micca, dava fuoco alle munizioni e decimando i Regi, Lei stessa travolta nelle macerie, fingendosi morta, scampava alla reazione con la fuga.

Nel ricordo di Messina, nella mite sera settembrina del '48, in balia delle soldatesche ubbriacate dal sangue, straziata dal

bombardamento, saccheggiata dal vincitore, arsa dal fuoco, si erge Rosa Donato, come un fiore purpureo in un campo di desolazione, per immortalare la donna italiana e tessere all'Artiglieria siciliana il più ambito fregio di gloria.

La sua figura femminile non tempera la visione di quella lotta, ma la ravviva e la ingigantisce, le sue umili origini non l'abbassano ma la sollevano e la nobilitano.

Se l'arte dovesse creare un'immagine per raffigurare in una creatura umana la fiamma intima di quella rivoluzione, non esisterebbe a scolpire nel bronzo la cannoniera messinese. Con una grande anima permeata da un più grande ideale, Ella vive in un alone di poesia eroica che commuove ed esalta sovrastando tutte le donne di virile coraggio che nei tempi della divisione nefasta, conobbero le cure e gli ardimenti dell'Arma possente.

A Palermo dove riuscì a riparare, sfuggendo alle soldatesche napoletane, le fu conferito il grado di caporale d'artiglieria ed impiegata nei lavori dell'Arma; mentre per onorare il Lanzetta ed il Corrao, anch'essi riparati nella capitale dell'isola il 23 settembre, fu presentato al Parlamento, dal Ministro della guerra, il seguente progetto di decreto :

« Signor Presidente — Giovanni Corrao ed Antonio Lanzetta, destinati al servizio dell'artiglieria in Messina, si meritano per la loro energia e disimpegno al servizio lo affetto dei comandanti in capo, dai quali furono loro affidate incombenze di non poco rilievo. Gli atti di eroismo spiegati nell'ultimo e fatale conflitto di quel paese sono stati di più alto grado, e meritevoli al certo di un equivalente compenso, particolarmente avendo perduto essi ogni mezzo di sostentamento. Considerando però che gli stessi trovansi sforniti di lettere, presento a questa Camera il seguente progetto di Decreto, pregando di interessarsi accoglierlo come di giustizia ».

Il Parlamento decreta: Art. 1° - Giovanni Corrao e Antonio Lanzetta hanno ben meritato dalla Patria nella guerra di Messina. Art. 2° - I medesimi avranno gli onori ed il soldo di capitani d'artiglieria. Il Potere Esecutivo gl'impiegherà in quei modi che crederà convenevoli senz'altro per questo avessero diritto ad altro soldo.

Il Maresciallo di Campo Ministro di Guerra e Marina: Giuseppe Paternò ».

* * *

Grave permaneva la situazione militare, mentre, alli 24 settembre, le forze armate siciliane contavano la modesta cifra di 4300 uomini.

Per la conclusione di un armistizio giunse perciò opportuno l'intervento diplomatico inglese e francese. Ma ad onta delle misure d'urgenza approvate dal Governo di Palermo durante il successivo periodo di attesa, allorchè in fine Marzo del 1849 furono riprese le ostilità, la consistenza dell'esercito siciliano era di gran lunga inferiore a quella dell'esercito avversario condotto dal Filangieri.

Necessità di spazio ci obbligano ora a sintetizzare, sorvolando su vari episodi, ad esempio, attraverso i monti Peloritani, la caduta di Taormina, la resistenza a Sant'Agata, ecc..

Conquistata Catania, potè dirsi vinta la rivoluzione in Sicilia, non tanto per l'importanza del fatto d'armi quanto per il senso di sfiducia che venne a generarsi nei difensori.

Infatti Siracusa spaventata dalle efferatezze commesse in Catania, aprì le porte ai Regi, cedendo le artiglierie ammontanti a 52 pezzi di grosso calibro, le armi e le munizioni, affidate al maggiore d'artiglieria Werciniski « codardo e traditore avventuriero polacco ». Augusta ne seguì l'esempio.

Dopo la resa di Catania, la maggior parte delle truppe siciliane in ritirata, si raccolse al campo di Castrogiovanni, con i pochi pezzi d'artiglieria, agli ordini del Valenti.

Intanto, nel disordine generale alimentato dalle opposte tendenze, il popolo di Palermo, deluso ed amareggiato dai rovesci patiti, chiedeva di battersi ad oltranza e, senza alcun freno, il 2 maggio occupava il forte di Castellammare, provvedendo a sistemarne l'armamento e portando varie bocche da fuoco che furono postate sulla costa ed in altri luoghi, per la difesa della città.

Un avviso del 7 maggio annunciava :

« Tutti gli artiglieri che non sono ai forti ed alle barricate, e che vogliono battersi, sicuri di non mancar loro soldo e vitto, potranno presentarsi in vista del presente a questo Comitato di guerra sito nel palazzo Senatorio ».

E la lotta ebbe il suo epilogo sulle pendici dei monti palermitani nei giorni 7, 8 e 9 maggio, in cui i siciliani senza la guida di Capi, ma non senza valore, ravvivarono col loro sangue generoso l'ultimo palpito della rivoluzione, già svuotata di tutto il suo vigore dai suoi dirigenti, e poi definitivamente vinta dalle armi borboniche.

In effetti, alla rivoluzione siciliana, nata per virtù di pochi e sviluppatasi per consenso e valore di tutto un popolo, dopo le prime vittoriose vicende ed i primi entusiasmi, mancò l'uomo capace di raccogliere in salde mani il patrimonio ideale e potenziale della rivoluzione stessa, di rafforzarlo e moltiplicarlo.

La mancanza di una personalità di siffatta tempra generò una fioritura di errori di valutazione, di preparazione e di esecuzione, che, sommati, ebbero il triste effetto di riportare la Sicilia sotto il governo di Ferdinando II.

Patrioti insigni, di elevato animo e di più elevato sapere, furono senza dubbio quasi tutti coloro che nel periodo di 16 mesi si seguirono al governo di Sicilia, ma nessuno di essi seppe opporsi e sostituire alla vuota accademia legislativa la piena e razionale realizzazione dei provvedimenti adottati.

D'altra parte, un po' per la svalutazione dell'avversario (chè troppo a buon mercato era stata ottenuta la vittoria di Palermo nel gennaio del 1848), un po' per la mancanza di mezzi, un po' per inesperienza, un po' per debolezza ed infine per la fallace convinzione di risolvere l'avvenire della Sicilia attraverso la diplomazia, non si dedicarono le necessarie indispensabili cure alla parte essenziale per il trionfo della rivoluzione stessa, che richiedeva soprattutto di essere potenziata con le armi. Sostanzialmente per deficienti direttive, per difficoltà intrinseche di vario ordine e per inesperienza di quelle provvidenze che si richiedono per la creazione di un organismo militare, la Sicilia nelle fasi della lotta contro i napoletani non ebbe un vero e proprio esercito.

Di conseguenza e soprattutto l'artiglieria doveva necessariamente rispecchiare la fisionomia di un tale stato di cose; chè essa, traendo la sua linfa vitale da tutto quel complesso patrimonio scientifico, tecnico ed economico di una nazione, non si presta a facili improvvisazioni, ed in qualunque modo la sua creazione e l'organizzazione sua debbono essere concretate nella mente dell'uomo superiore, ed imposte da una volontà tenace.

Le cure del Longo, fino a quando non partì per la spedizione di Calabria, e dell'Orsini, per tutto il periodo della lotta, sorrette e dettate da quella seria e solida preparazione che essi avevano acquisita in quell'impareggiabile fucina culturale della

Nunziatella, riuscirono a creare, limitatamente a Messina, un discreto armamento con nuclei di artiglieri che nel servizio d'assedio e di fortezza diedero buona prova; ma nei successivi fatti d'armi

«L'Artiglieria da campagna — scrive Vincenzo Finocchiaro — era quanto di più irrisorio possa immaginarsi; tranne di una sola batteria acquistata in Francia, e che non arrivò a tuonare in battaglia, il resto eran vecchi cannoni di ferro di vario calibro, e trainati su pessimi ed improvvisati affusti; le munizioni erano scarsissime, mal distribuite e peggio confezionate, e si arrivò persino a non poter caricare i cannoni, perchè i proiettili assegnati eran di calibro maggiore».

La mancanza di artiglieria da campagna fu uno dei tanti errori di preparazione che pesò in maniera negativa nelle varie azioni di guerra combattute. Tale mancanza si spiega benissimo nella prima fase e cioè fino alla caduta di Messina, non avendo il governo centrale tenuto nella dovuta considerazione il ritorno offensivo dei napoletani; nella seconda fase, probabilmente mancò il tempo di provvedere, perchè non si creano di punto in bianco reparti mobili, che esigono, a differenza di quelli da posizione, una preparazione diversa, non solo per il personale, ma anche e soprattutto per il materiale. Anzi per il materiale, scarsissimo e deficiente, noteremo che il Medina, al quale per un lungo periodo di tempo furono affidate le officine di Palermo, si rivelò tecnico di non grande competenza, così come dopo mostrò di non possedere soverchie doti di combattente.

Ad ogni modo, comunque si voglia giudicare l'opera del Medina non bisogna dimenticare che fu sempre un'eccezione, giacchè tutti gli altri ufficiali, provenienti dall'esercito borbonico, diedero alla causa della rivoluzione siciliana tutto quel che potevano, così come gli ufficiali siciliani improvvisatisi in quel periodo, alle deficienze della coltura specifica e della relativa pratica, supplirono con molto entusiasmo e moltissimo valore.

Ora se le cause che abbiamo sommariamente enumerate valsero a circoscrivere l'Artiglieria siciliana in un quadro di forza ben modesta, dobbiamo senz'altro soggiungere che, nel campo dei valori morali di quel periodo turbinoso, l'Arma resta sempre come un'espressione magnifica della tenacia e della fede di un grande popolo, che profuse sangue ed averi per la sua libertà.

Anzi le deficienze di materiale e di uomini non fanno che

porre in maggior rilievo gli episodi brillanti di cui si circondò quell'artiglieria.

Per gli artiglieri napoletani, che ebbero la ventura o la sventura di partecipare a quella ingrata lotta fratricida, il governo borbonico non lesinò la sua considerazione.

La loro opera nella difesa della Cittadella, nelle vicende calabresi, nella presa di Messina e successivamente nei combattimenti di Alì, del fiume Nisi, di S. Anselmo, di Taormina, di Catania e finalmente sui monti palermitani, ebbe il suo pieno riconoscimento nel numero ragguardevole dei decorati ed insigniti della speciale medaglia commemorativa coniata per quella campagna.

Segno evidente, quindi, che essi molto contribuirono all'esito favorevole della campagna, passando attraverso le insidie della rivolta con composta disciplina ed indiscusso valore.

* * *

Il movimento rivoluzionario degli Italiani agli inizi del 1848, tendeva, come dicemmo in altra parte, non solamente ad ottenere dai governi responsabili gli ordini costituzionali, ma soprattutto a liberare dallo straniero gli Stati ancora ad esso soggetti.

E frattanto che un tale sentimento vibrava da un capo all'altro della nostra Penisola e, penetrando nelle masse, suscitava l'eco di un grido di guerra sempre più possente ed imperioso, le popolazioni del lombardo-veneto, rotti gli indugi, insorsero e, qua e là, nelle diverse città, in poche giornate di una lotta epica riuscirono a liberarsi dal dominio austriaco.

Il popolo di Venezia fu tra i primi a scendere in lotta aperta, ed in soli sei giorni di rivoluzione, respingendo le tardive concessioni liberali del governo di Vienna, guidato dai suoi più eminenti patrioti, liberati allora allora dal carcere, senza spargere molto sangue, ma con la volontà tesa verso qualunque sacrificio, pur di scuotere il suo giogo, il 22 marzo imponeva la capitolazione ai governanti d'Austria e si conquistava quella libertà cui le davan diritto quattordici secoli di potenza e di gloria.

Contemporaneamente gli abitanti di Mestre attaccavano e prendevano la fortezza di Marghera; i Chioggiotti, scacciato il

debole presidio austriaco, occupavano Brondolo ed il Forte S. Felice, mentre che i cittadini di Burano s'impossessavano di tutti i forti del luogo. Così tutto l'estuario, nessun punto eccettuato, ritornava libero ed indipendente.

Operata la cacciata degli Austriaci con tanto sagace ardire, tantochè si ebbe a lamentare solamente la perdita di cinque persone, le prime e maggiori cure furono rivolte all'organizzazione di una numerosa forza armata e nel mettere in efficienza le fortificazioni, che tanti anni di tregua avevan rese quasi inservibili.

Alla direzione di così urgenti ed importanti servizi furono chiamati gli uomini, che godevano rinomanza di più sicura capacità e competenza.

Tra le personalità più spiccate ricorderemo: il generale Riccardi, ottimo ufficiale, che aveva servito nell'esercito francese ed in quello austriaco, al quale fu affidato il comando dei forti di Marghera, di S. Secondo, di S. Giuliano, di S. Giorgio ed altri posti, con l'incarico di metterli in stato di difesa, armandoli; il capitano di vascello Marsich al quale fu affidata la direzione del circondario militare di Chioggia, ed il capitano di corvetta Belli cui spettò quella del circondario di Burano.

Per presidiare con i voluti cannonieri i settanta forti che costituivano la fortezza di Venezia in stato di guerra, e sui quali riposava la difesa della città contro qualunque ritorno offensivo degli Austriaci, si pensò, sin dai primi momenti, a costituire un corpo di artiglieria capace di rispondere ad un mandato così vasto.

A Venezia, come artiglieria organizzata, era rimasto solamente quella del battaglione di marina capitanata dal maggiore Marchesi.

«Buona esperienza, unita a mirabile disciplina — scrive un cronista — procacciò degna reputazione a quel corpo. Sappiamo anche noi che alla disciplina militare quella gente s'era abituata sotto la dominazione austriaca; ma egli è un fatto che le rivoluzioni naturalmente scompogono tutto in tutto, e ne' soldati in modo speciale muovono una certa ebbrezza che non soffre moderazione; e a ricomporre le masse a nuovo ordine di cose, vuolsi molto ingegno e fatica talvolta più che a fare le rivoluzioni. E pare da' fatti che il Marchesi avesse codest'arte, dacchè egli non pure ricompose ciò che naturalmente in parte s'era scomposto, ma rinnovellò, modificò, corresse le vecchie forme».

Quindi tutte le cure speciali del ministero furono per questo corpo, che era l'unico su cui si poteva fare affidamento, non solamente per la difesa di Venezia, ma anche e soprattutto perchè con tali elementi bisognava formare l'artiglieria di terra, necessaria a poter sostenere qualunque urto.

Questi artiglieri provvidero ai primi e più urgenti bisogni e specialmente all'armamento dei pochi legni rimasti nell'arsenale. In questo glorioso stabilimento poi, sotto l'abile direzione del Marchesi, si lavorava indefessamente alla riparazione delle armi, all'allestimento di affusti di cannone ed alla preparazione delle artiglierie necessarie per l'armamento delle opere di fortificazione.

Anzi, sotto questo punto di vista, cioè per la produzione di tutto il materiale artiglieresco, armi portatili e munizioni, si può dire che l'artiglieria di marina, cui era affidata questa importante branca del servizio, anche negli avvenimenti posteriori, seppe rispondere brillantemente al suo compito.

« Del resto — scrive ancora un cronista — delle pratiche cognizioni di quegli artiglieri molto se n'è giovato la patria, e non ha elogio che eguagli l'aver veduto la loro assiduità e i grandi servigi.

Difatti tu li vedevi, e sempre, degni di ammirazione nelle campagne del Veneto, nei posti più importanti dei forti di Venezia, nella confezione de' materiali da guerra, nei lavori dell'Arsenale, nella direzione delle grandi polveriere e fabbricazione delle polveri, e finalmente nella flottiglia dell'Estuario, la quale col suo valore diè saggi di ciò che si avrebbe potuto fare anche sul mare, ecc. ».

Dunque, all'inizio, gli artiglieri di marina erano i soli che sapessero di artiglieria, e però se erano abilissimi nella pratica del cannone sul mare, punto o poco conoscevano quella da posizione. Purtuttavia parte di essi furono assegnati all'istruzione dei nuovi militi e quindi, come vedremo, alla formazione della prima compagnia dell'artiglieria « Bandiera e Moro » e delle prime compagnie dell'artiglieria di terra, stabilite dal governo provvisorio nella repubblica veneta, il cui avviso in data 31 marzo diceva :

« Si formerà un Corpo di Artiglieria pel quale si farà l'arruolamento lunedì 3 aprile a cura del cittadino Tenente Colonnello Nicolò Bertacchi nella Caserma sita a S. Francesco della Vigna.

I Cannonieri riceveranno franchi uno e mezzo al giorno, i Caporali due ed i Sergenti due e mezzo.

Il Governo provvisorio spera che tutti quelli, i quali hanno già conoscenza di quest'Arma, concorreranno volenterosi a prestare alla patria l'utile servizio ».

Si formarono così tre compagnie ed uno stato maggiore della forza complessiva di 334 uomini, agli ordini del tenente colonnello Nicolò Bertacchi, e poi come vedremo, furono man mano accresciute.

Ma intanto che si andava formando questo Corpo di cannonieri i cittadini Odoardo Collalto, Vincenzo Manzini, Angelo Vianello, Nicolò Gio. Battista Morosini, invitavano il governo della repubblica a formare un corpo di volontari per difendere gratuitamente la città ed i forti in caso d'attacco. Il Governo accolse l'invito ed il 26 aprile apriva un arruolamento alla Caserma d'artiglieria di Marina alla Celestia.

I volontari, che dovevano guardare i forti dalla parte del mare ed il litorale veneto dalle minacce della squadra austriaca, ebbero qualche istruzione di cannone e di fucile da alcuni vecchi artiglieri di marina proprio in quella Caserma, e furono in quadrati in due compagnie che andarono a presidiare i punti più importanti del lungo lido.

Quivi furono esercitati dagli abilissimi ufficiali Erenthaller, Stefano, Venuti e Formentini, ed ebbero occasione di dimostrare il proprio zelo nei frequenti attacchi notturni ed in alcune scaramucce con imbarcazioni nemiche che tentavano l'approdo.

Il 16 maggio 1848, arrivata nell'Adriatico la flotta napoletana dinanzi alla quale la debole squadra austriaca fu costretta a ritirarsi, i volontari furono richiamati a Venezia.

Alcuni di essi, e specialmente Alessandro Levi e Luigi Toltoli, affinchè non andasse disperso quel nucleo di uomini già iniziati all'uso delle bocche da fuoco e soprattutto già forgiati ai cimenti della guerra, si prefissero di costituire un vero e proprio corpo di artiglieri volontari per la difesa dei forti di Venezia. Erano trentasette ed a capo di essi vi era il Levi, e l'8 giugno si rivolsero al generale Antonini per effettuare la costituzione del Corpo stesso. Lo statuto relativo fu pubblicato il 12 dello stesso mese, ed in omaggio ai caduti della spedizione

di Calabria il Corpo prese il nome di artiglieria veneta volontaria « Bandiera e Moro ».

Il nuovo Corpo senza aspettare l'approvazione dello Statuto da parte del governo provvisorio si portò a Marghera nella notte del 13 giugno per iniziare il suo servizio e collaborare con gli altri reparti alla sistemazione del forte stesso.

Con queste forze artiglieresche, cioè quella di marina, quella di terra in formazione, quella di « Bandiera e Moro » anch'essa in formazione, bisogna annoverare anche l'artiglieria chioggia istituita sin dall'inizio dal « Comitato repubblicano di Chioggia e destinata alla difesa del III Circondario di difesa, cioè Brondolo, Sotto Marina, Ca' Naccari, Ca' Lino, Caroman, S. Felice, Brenta, Busiola e S. Michele ». L'Artiglieria Chioggia si componeva di militari che avevano servito nella marina da guerra austriaca e comprendeva due compagnie con una forza complessiva di trecentottanta uomini, comandate rispettivamente dai capitani Giuseppe Viani e Gaetano Bianchini.

Alle predette Artiglierie vanno aggiunti tutti quei corpi d'artiglieria o parti di essi, che si rifugiarono a Venezia dopo la capitolazione di Vicenza e di Treviso e quindi dopo il forzato abbandono di Padova.

Un contributo notevole fu portato dai reliquati del corpo di spedizione napoletano con una completa batteria di 8 pezzi comandata dal capitano Pedrinelli, alla quale si aggiunse mezza batteria di obici pontifici, anch'essa alla dipendenza di ufficiali napoletani. A prescindere dalla consistenza numerica di queste unità è doveroso rilevare che la difesa di Venezia trasse in gran parte il suo respiro di vita dalle qualità superiori degli Ufficiali d'artiglieria napoletani, che seguirono il loro Generale in capo. Così Ulloa, Boldoni, Mezzacapo, Cosenz, Vergili, Rossarol ecc., furono contemporaneamente capi e gregari impareggiabili, combattenti ed organizzatori meravigliosi, istruttori ed esecutori d'eccezione, che seppero imprimere ad ogni operazione di guerra, ad ogni azione artiglieresca la propria inconfondibile personalità.

La difesa di Venezia del 1848 rappresenta indubbiamente per l'Artiglieria una pagina brillante della sua Storia e ne furono artefici maggiori proprio i sullodati ufficiali.

Con le artiglierie napoletane arrivarono a Venezia e presidiarono Marghera il 13 giugno 1848 anche due compagnie di artiglieri padovani comandate rispettivamente dai capitani Francesco Brunetti e Pietro Tominello ed agli ordini del maggiore



Fig. 137 - Cesare Rossarol.

(da *Il Risorgimento Italiano* di Costanzo Rinaudo. Edit. S. Lapi, Città di Castello).

Angelo Bellini: esse erano state istituite nel maggio precedente per mettere Padova in condizioni di resistere agli Austriaci, ma si dovettero poi ritirare a Venezia allorchè, per la partenza delle truppe nazionali da Padova, la città non si trovò più in condizioni di resistere.

Qualche giorno dopo e precisamente la sera del 15 giugno arrivarono a Brondolo una trentina d'artiglieri vicentini, i quali furono trattieneuti dal comandante del III Circondario di difesa, generale Marsich, per impiegarli nelle fortificazioni del Brenta.

Costoro provenivano dalla compagnia d'artiglieria vicentina istituita dal generale Sanfermo nel marzo precedente e comandata dal capitano Annibale Chiavacci. La Compagnia aveva partecipato ai combattimenti di Montebello e di Sorio, dove — asserisce il Sanfermo — « agì mirabilmente ».

Forte di centoquaranta uomini tale Compagnia d'Artiglieria Vicentina aveva preso parte più che onorevole alla difesa della propria città e stava per sciogliersi in conseguenza della capitolazione dell'11 giugno, ma quei militi preferirono uscire da Vicenza e recarsi a Venezia per continuare la lotta contro gli Austriaci.

Gli artiglieri vicentini e padovani con ordine del giorno del dipartimento della guerra in data del 21 luglio 1848 furono fusi in un solo corpo detto dei « Cannonieri del Brenta ». Il comando di tale Artiglieria, meno 25 uomini che costituirono un distaccamento del treno agli ordini di Raffaele Gajani, fu affidato alle cure del capitano Francesco Brunetti già comandante di una delle compagnie dell'artiglieria padovana, dipendente però dal tenente colonnello Bertacchi comandante del reggimento dell'artiglieria di terra, al quale venne aggregata col nome di 5^a compagnia detta del « Brenta ».

Essa venne lungamente lasciata a prestar servizio nel III Circondario di difesa e nel gennaio del 1849 fu regolarmente incorporata nel reggimento dell'artiglieria di terra, formando coi suoi uomini quasi interamente l'8^a compagnia.

All'artiglieria di terra fu ancora aggregata il 13 settembre una compagnia di artiglieria trevigiana, che formò nel nuovo corpo la 4^a compagnia.

Questa compagnia d'artiglieria si formò a Treviso il 27 marzo 1848 e fu posta alle dipendenze di Giuseppe Varisco: ebbe la forza di centoventi uomini ed in parte, dietro domanda del generale Zucchi, fu inviata di guarnigione ad Osoppo. Allorchè gli Austriaci attaccarono Treviso, il comportamento di tali uomini fu così brillante da destare l'ammirazione degli stessi avversari tanto che, a capitolazione avvenuta, fu loro concesso di uscire dalla città con due cannoni.

In esecuzione ai patti della capitolazione, cioè di non com-

battere contro l'Austria per un periodo di tre mesi, gli Artiglieri Trevigiani si recarono prima in Lombardia e di là in Piemonte ed indi a Genova e poi in Toscana, per raggiungere infine Venezia spirati i novanta giorni fissati.

Ma oltre a tutti questi reparti di artiglieri che prima e dopo andarono a rinforzare l'artiglieria di terra, per assicurare l'importante servizio di presidio ai forti, il Governo provvisorio il 16 agosto 1848 faceva pubblicare che il regolamento della Guardia civica del 20 maggio doveva essere entro sei giorni completamente attivato e che in ogni legione si doveva formare una compagnia d'artiglieri per i quali il Governo avrebbe destinati alcuni istruttori, mentre per l'esecuzione di tutto ciò veniva incaricata una commissione composta di vari membri, fra cui il maggiore Mezzacapo.

Ma ad onta di queste disposizioni non si riuscirono a formare che due compagnie della forza complessiva di duecento settanta uomini.

Nel gennaio 1849 il governo decise di passare nel reggimento dell'artiglieria di terra tutti coloro che ne avessero avuto volontà e fossero risultati idonei al servizio di guerra.

Buona parte di essi, in tutti centosette, aderirono all'invito ed andarono a formare la 9^a e 10^a compagnia del suddetto reggimento. Dell'artiglieria « Bandiera e Moro » alla quale abbiamo appena accennato, aggiungeremo che il capitano organizzatore Alessandro Levi il 12 luglio 1848 rinunziò a quell'incarico, e venne sostituito due giorni dopo da Luigi Tolotti, mentre la compagnia, malgrado il gravoso servizio che dovevano prestare i militi, andava sempre aumentando le sue fila, tanto che l'8 agosto si sentì il bisogno di formare una seconda compagnia, ed ai primi di ottobre il Corpo si costituiva in legione, sempre alle dipendenze del Tolotti, col grado di maggiore, e con una forza di duecento sessantacinque uomini, ripartiti in uno stato maggiore e nelle due compagnie comandate rispettivamente dai capitani Luigi Bosi e Michelangelo Menegazzi.

Finalmente, l'esercito veneziano ebbe in quel periodo anche una propria artiglieria da campo, la cui costituzione si iniziò nell'agosto del 1848, subito dopo la partenza della quasi totalità

degli uomini che formavano la batteria napoletana, richiamati direttamente ed in forma perentoria dal loro governo.

Il primo nucleo dell'artiglieria da campo veneziana si formò proprio con quegli artiglieri napoletani che ad onta di tutti i richiami vollero rimanere a Venezia, ed anzi con lo stesso materiale, perchè è noto che ai partenti fu impedito di condurre con loro i pezzi, i cavalli. ecc. Per formare un reparto di qualche consistenza e capace di poter efficacemente agire, fu aperto un arruolamento di volontari, e dal generale Ferrari delle milizie pontificie si ebbero centoventi soldati « scelti principalmente tra gli individui in qualche modo iniziati sia al servizio d'artiglieria sia al governo e condotta dei cavalli ».

Queste forze furono raccolte al Lido, e ripartite in uno stato maggiore e quattro compagnie: due di artiglieri conduttori e due di artiglieri serventi, agli ordini di Camillo Boldoni, uno di quegli ufficiali dell'artiglieria napoletana che legò il suo nome alla difesa di Venezia del 1848-49.

Egli con lo stesso zelo e competenza con cui aveva espletato gli altri numerosi incarichi fino allora ricevuti, si dedicò con tanta fervida passione all'organizzazione ed alla condotta della sua truppa da formare in breve un Corpo che, negli avvenimenti successivi, non deluse la sua aspettativa, corrispondendo degnamente ai suoi sforzi.

Oltre alla predetta artiglieria da campo, si deve rilevare che una parte della legione « Bandiera e Moro » nel 1849 chiese al governo che i propri artiglieri potessero estendere il servizio di guerra al di là della cerchia dei forti in eventuali azioni di movimento: il governo apprezzò molto il gesto di questi artiglieri ed affidò loro una batteria da campo.

Ma per rendersi esatto conto di ciò che si era fatto in riguardo all'artiglieria in genere ed al suo armamento in specie, qualche tempo prima che il blocco tenuto dagli austriaci si dovesse mutare in un vero e proprio assedio, vale la pena di riportare alcuni brani del rapporto sulla guerra, letto dal triumviro Cavedalis all'assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia nella sessione del 27 febbraio 1849, perchè in tale rapporto compaiono delle cifre, che come sempre sono più elo-



Fig. 138 - Camillo Boldoni.
(da una fotografia posseduta dal Ten. Gen. Attilio Gastaldi).

quenti delle parole. In riguardo all'efficienza delle fortificazioni si legge :

« Cinque si ritengono, come erano, i nostri circondari di difesa. Le fortificazioni, le batterie nelle isole ed ai margini della laguna sono oggidi a compimento condotte, con regolarità sistemate, provvedute delle occorrenti munizioni.

Cinquecentocinquanta sono le bocche a fuoco, disposte sui parapetti; determinato ovunque con precisione è lo stato di combattimento in ogni contingenza d'attacco ».

E sulla forza del personale artiglieresco e sulla sua perizia continua :

« Triplicato risulta il numero de' cannonieri in questo ultimo semestre già esercitati al servizio di ramparo e di costa, e due volanti batterie equipaggiate e ben istruite sono per uscire in campagna ».

Per i legni armati che costituivano altrettante batterie nautanti si esprimeva così :

« Cento sono i legni armati in guerra, che i porti, i canali, le lagune custodiscono; montati al completo di artiglieri e di marinai, Veneti tutti, di que' che primi insorsero, che anelarono di agire per la redenzione di Venezia. Chi oserebbe affrontarli? Come approssimarsi alle barricate? Se pure un'oste numerosa e risoluta, senza valutar perdita ed eccidio, distrugger potesse, se non conquistare i nostri forti, i nostri ridotti, que' marinai e cannonieri, que' nostri cento legni, schernirebbero l'insania di chi volesse attaccare Venezia ».

Complessivamente, e riferendosi alla situazione risultata da una delle riviste del 1849, nei suoi dati statistici, il Carraro dà come forza artiglieresca :

Bandiera e Moro	Militi	220
Artiglieria Marina	»	1100
Artiglieria da campo	»	400
Artiglieria terrestre	»	1200

Per la formazione e lo sviluppo di tutti questi reparti d'artiglieria che abbiamo fugacemente enumerati, dopo i primi provvedimenti, il governo provvisorio, il 24 giugno 1848, pubblicava il decreto con cui il generale Pietro Armandi era stato promosso ad Ispettore Generale del Genio e dell'Artiglieria. Egli era un artiglieriere degno di molta considerazione perchè aveva al suo attivo, oltre a tutto, quella celebre campagna napoleonica combattuta in Germania dopo il rovescio di Russia, durante la

quale aveva avuto occasione di mostrare, insieme a molto valore, una perizia non comune; purtroppo però egli era di età avanzata e per questo motivo non aveva l'attività e l'energia necessarie per organizzare e comandare i corpi facoltativi che bisognava creare, si può dire, dal nulla e portarli ad un'efficienza tale da poter sistemare, armare e presidiare tutti i forti, sui quali gravava quasi per intero l'onore ma anche la tremenda responsabilità della difesa di Venezia di fronte all'artiglieria austriaca che, giustamente, in quell'epoca era reputata una fra le migliori di Europa.

Cronisti dell'epoca e successivamente storici, che scrissero di quell'assedio, sono concordi nel dichiarare che l'Armandi per la sua età era impari al posto che era stato chiamato a reggere; purtuttavia bisogna riconoscere che egli dedicò molte cure specialmente all'artiglieria, di cui era un competente, e sfogliando gli ordini del generale Pepe, in quello del 10 gennaio 1849, a proposito della ottima tenuta delle due compagnie della legione « Bandiera e Moro », si legge :

« Sia lode a questi generosi e sia lode al generale Armandi per avere ordinato così bene un corpo di artiglieria che ricorda i nomi gloriosi di quei primi martiri dell'Italiana rigenerazione ».

In riguardo poi all'artiglieria da campagna, organizzata dal Boldoni, in un ordine del giorno del generale Pepe pubblicato il 21 gennaio 1849 si legge :

« I cavalli da tiro e di riserva, le tenute e l'istruzione del personale, soprattutto degli ufficiali, destarono l'ammirazione del Generale in Capo, il quale complimentandone il generale Armandi ed il maggiore Boldoni, disse loro che quelle batterie su di tutti i riflessi sembravano il prodotto di cure non di pochi mesi ma di anni.... ecc ».

L'Ispettorato dell'artiglieria ebbe un periodo di vita ben limitato: il 4 settembre veniva pubblicato un decreto del governo provvisorio con cui, per ragioni di economia, veniva « soppresso l'Ispettorato generale dell'Artiglieria e del Genio, conservandosi il titolo d'Ispettore onorario al generale Armandi in riguardo ai distinti di lui servigi e talenti militari ».

Per l'identico motivo veniva anche abolita la direzione generale delle Fortificazioni mentre quella per il materiale d'ar-

tiglieria rimaneva assorbita da quella di Marina. Il personale dell'artiglieria di terra e le batterie dei forti passavano alle dipendenze del direttore della 3^a Divisione del Dipartimento della Guerra, nella quale divisione vi erano due ufficiali superiori, l'uno per l'Artiglieria e l'altro per il Genio. Per tutti gli altri ufficiali dell'Ispettorato, il decreto stabiliva che essi dovevano essere assegnati ai rispettivi Corpi attivi oppure rimanere disponibili. Il generale Armandi rimase a capo della predetta 3^a Divisione nonchè Direttore Generale dell'Artiglieria.

Evidentemente sin dall'inizio, per lo sviluppo dei vari Corpi d'artiglieria, occorrevano buoni subalterni e buoni sottufficiali. Nei primi tempi il servizio gravò quasi esclusivamente sul personale di Marina, ma in seguito, isolatamente oppure con alcuni reparti, arrivarono a Venezia uomini capaci, e d'altra parte vennero reclutati fra i cittadini quelli che avevano un certo corredo di cognizioni matematiche.

Sentendosi il bisogno di disciplinare l'ammissione degli ufficiali a prestare servizio nell'artiglieria, in un ordine del giorno del Comitato di guerra, pubblicato il 12 luglio, mentre si affermava in un preambolo che gli Ufficiali dei Corpi facoltativi di tutte le Armate di Europa provenivano da scuole speciali, ove per essere ammessi occorreva sostenere un concorso per esame e che se eccezione vi era, questa si riferiva all'artiglieria ove si promuovevano ufficiali anche i sottufficiali più istruiti e più pratici dell'Arma, conchiudeva che d'allora in poi anche per l'Armata veneta rimaneva chiusa la matricola per gli ufficiali del Genio e dell'Artiglieria, mentre per fornire le due Armi di ufficiali idonei si sarebbe aperta una scuola appena le circostanze di guerra l'avessero permesso. Quanto poi ai giovani ingegneri, già occupati nei lavori del Genio militare, essi potevano continuare nel loro servizio alle stesse condizioni che godevano allora, oppure accettare il grado di sottufficiale nelle compagnie del genio e dell'artiglieria, con facoltà a tutti di poter frequentare la futura scuola speciale e quindi divenire ufficiali in una delle due Armi, alla quale aspiravano.

Successivamente, con ordine del giorno del governo provvisorio, pubblicato il 1^o agosto, vennero istituite, a partire dal 7 dello stesso mese, pubbliche lezioni di fortificazione campale

e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica nelle scuole tecniche di S. Provolo.

Queste lezioni erano obbligatorie soltanto per i tenenti ed i capitani di ogni Arma che si trovavano in Venezia e che non fossero stati di servizio nella giornata; per tutti gli altri erano libere.

Ad impartire le lezioni di fortificazioni e d'artiglieria, che si alternavano con quelle di tattica, fu designato il capitano del Genio Gustavo Bucchia.

Lo stesso ordine del giorno stabiliva poi che in ogni Corpo di qualsiasi Arma dal comandante superiore o da chi ne avesse fatto le veci bisognava destinare un ufficiale capace d'impartire la giornaliera istruzione pel servizio di campagna.

Quasi contemporaneamente d'ordine del generale Pepe il capitano Boldoni fu destinato quale istruttore dei sottufficiali del battaglione d'artiglieria di marina, in seguito a regolare richiesta del comandante il battaglione stesso.

Le lezioni alla scuola istituita a S. Provolo dovettero ad un certo momento essere sospese, perchè un « avviso » del 4 gennaio 1849, anch'esso del governo provvisorio, avvertiva che il giorno 8 successivo sarebbero ricominciate le lezioni di fortificazione, di artiglieria e di tattica istituite coll'ordinanza del 1° agosto decorso, con l'aggiunta anche di lezioni di matematica, di disegno e di contabilità militare.

Come per lo passato questi nuovi corsi d'istruzione si sarebbero svolti pure nelle scuole tecniche di S. Provolo e quelli di fortificazione e d'artiglieria rimanevano ancora affidati al capitano Bucchia. La frequenza era obbligatoria per tutti i sottufficiali, tenenti e primi tenenti dei Corpi di tutte le Armi esistenti in Venezia e libera per gli altri ufficiali non impegnati dal servizio. In attesa della nomina di un ufficiale superiore dell'Artiglieria e del Genio a Direttore della Scuola, l'incarico provvisoriamente fu affidato al maggiore Sanfermo Giuseppe del Corpo dei pompieri civili.

Dopo pochi giorni un altro avviso pubblicato il 21 gennaio a modificazione di quello precedente stabiliva che le lezioni d'artiglieria dovevano essere impartite dal capitano d'artiglieria Enrico Cosenz addetto allo stato maggiore del generale Pepe,

mentre il capitano Bucchia si sarebbe occupato solamente dell'istruzione d'architettura militare.

Così dalla scuola di Gustavo Bucchia, prima, e quindi poi specialmente da quella di Enrico Cosenz — che per alcuni mesi « con superiore dottrina ed operosità indefessa » impartì a circa trecento giovani le cognizioni non solamente dell'artiglieria, ma anche di matematica e disegno — uscirono i giovani sottufficiali ed ufficiali che dagli spalti di Marghera e dalle batterie della seconda linea di difesa, imposero al nemico il rispetto per la loro perizia e l'ammirazione per il loro indiscusso valore.

A giusto titolo si può affermare che a Venezia, durante 17 mesi, nei reparti d'artiglieria tutti gli ufficiali oltre ad insegnare l'arte artiglieresca ai loro dipendenti con dottrina e competenza, seppero soprattutto forgiare in essi un'anima di acciaio.

Infine, poi, per gli artiglieri che difesero Venezia nel 1848-1849, si può ancora dire che al disopra di qualunque insegnamento ebbero per istruttori se stessi, perchè veramente grande fu la volontà guerriera di quei militi nella lotta contro l'oppressore, ed ancora più grande il loro spirito di sacrificio per la redenzione e per la libertà.

Si capisce quindi come temprati nell'atmosfera ardente di tanta fede, essi imparassero la loro arte dappertutto, e le lezioni più proficue fossero i giorni di battaglia allorchè cimentavano impavidi la propria vita sotto un uragano di fuoco e sotto una tempesta di ferro!

Scrive un cronista a proposito della legione dei volontari « Bandiera e Moro »:

« Artiglieri, tu li vedevi occuparsi in qualunque manovra dal loro ufficio richiesta: trainare artiglierie, porle in batteria, trasportare proiettili, e confezionarli. I quali lavori di forza eran per così dire quotidiani, molte fiate moltiplicandosi la fatica col fare e rifare giacchè nella maggior parte delle cose ci toccò a nostre spese fare esperienza. Inoltre alle pratiche cognizioni che in questo modo acquistavano, studiavano ancora di distinguersi nella teorica conoscenza dell'arma, ed anzi se ne avevano fatto un dovere. — Di guarnigione a Marghera, non poteano frequentare le pubbliche lezioni d'artiglieria; non pertanto molti di loro cercarono di approfondirsi in quelle materie giovandosi di que' rarissimi libri che veniva fatto di trovare; rarissimi, perchè i librai, sprovveduti dapprima di quel genere di libri, allora, ancorchè grande

il bisogno e la ricerca, stretti dal blocco da ogni parte, non poterono commissionarne. Essendo poi grande in quei giovani la fratellanza e la concordia, c'era un mutuo insegnamento e si generava in appresso una lodevole emulazione. E per dare un saggio del loro amore a siffatti studi, accennerò come un di loro, lasciato pel cannone il pennello, dava alle stampe un manuale d'artiglieria, dedicato al suo corpo; primo libro d'artiglieria che vedesse la luce in Venezia in quel tempo (1).

Un altro giovane tradusse il Piobert. Un altro si studiava di trovare la vera manipolazione dei razzi luminari ad ombrello, dei quali difettammo in seri momenti. Un altro cercava un miglior metodo per le bombe a capsula, e fece esperimento con piccole granate a mano, con ottimo risultato».

Ora questa tenace volontà di perfezionare la propria arte per il bene della patria non fu solamente una prerogativa della legione « Bandiera e Moro », ma fu un'unica ardente atmosfera in cui vissero e formarono la propria ossatura tutti i reparti d'artiglieria.

Dopo queste sommarie note riguardanti l'organizzazione del personale artiglieresco che man mano si andò costituendo a Venezia nei suoi diciassette mesi di libertà, occorre accennare ai principali fatti d'armi, nei quali l'artiglieria ebbe l'opportunità di spendere la sua opera e far rifulgere tutto il suo valore.

Sappiamo che dopo la caduta di Vicenza, ad una ad una vennero in potere dell'oppressore tutte le altre città del Veneto: Treviso con valore resistette alcune ore contro le numerose forze nemiche, ma poi dovette cedere; Padova e Rovigo, vista l'inutilità della difesa, furono costrette ad aprire le porte agli Austriaci e le truppe Italiane che vi si trovavano ripararono a Venezia. Con esse eranvi quei reparti del Corpo napoletano che avevano oltrepassato il Po, sotto il comando di Guglielmo Pepe, fiancheggiato da quel manipolo di brillanti ufficiali d'artiglieria precedentemente illustrati e che formavano il suo stato maggiore.

Mestre, città situata sull'estremo lembo della terra ferma a quattro miglia da Venezia ed a due dalla fortezza di Mar-

(1) Manuale d'artiglieria di Giambattista Ferrari, dedicato alla legione « Bandiera e Moro »; coi tipi Santini. In appresso il tenente di vascello Baldisserotto stampò delle lezioni d'artiglieria per l'artiglieria civica, le quali rimasero incomplete.

ghera cadde anch'essa nelle mani degli Austriaci, e Venezia si trovò bloccata così intieramente dalla parte di terra, avendo solamente libero il mare, protetto dalle forze alleate.

Venezia era pertanto divenuta il centro di raccolta delle milizie alleate che fino allora si erano battute contro gli Austriaci e quindi fu deciso di difenderla ad oltranza per tenere aperta una piazzaforte ad un qualunque Corpo d'esercito italiano che ripigliando un'eventuale offensiva contro il comune nemico, potesse ivi trovare tutto l'appoggio e la cooperazione possibile. Si volle così fare di Venezia il baluardo estremo della indipendenza italiana, e, proclamando dinnanzi al mondo i diritti di libertà sorretti dalle proprie armi, dimostrare che per il loro trionfo gli Italiani tutti sapevano combattere e morire.

Insomma ognuno capiva che solamente col sangue si poteva riprendere a scrivere la propria Storia, e questo sangue tutti quanti erano ben risoluti di versare per la santa causa.

A capo delle forze armate veniva posto Guglielmo Pepe e mentre il pericolo incalzava imminente si acceleravano in una gara di febbrile lavoro i mezzi di difesa. Nell'arsenale duemila operai apprestavano altri legni oltre a materiale bellico d'ogni genere, mentre si costruivano e si armavano altre batterie della linea di difesa ed i tre forti oltre tale linea che facevano testa al blocco nemico: Tre Porti, Marghera, Brondolo.

Ma a Marghera soprattutto, fiancheggiata a sinistra dal forte Rizzardi ed a destra del forte Manin, si lavorava notte e giorno attesa la loro importanza per cui questi forti potevano contenere sotto il tiro delle loro artiglierie qualunque tentativo di attacco e quindi di passaggio del nemico su pel Ponte o pel canale di Mestre o per altri canali vicini; il tiro dei loro pezzi riusciva altresì a proteggere qualunque Corpo d'esercito che da Venezia avesse voluto uscire in campo aperto per attaccare il nemico, o viceversa dalla terraferma dovesse ritirarsi in Venezia.

La prima azione di una certa importanza subito dopo il blocco, fu quella condotta contro il forte bastionato di Cavanella d'Adige, testa di ponte all'inizio del canale di Valle che mette in comunicazione l'Adige col Brenta. Si sapeva che tale forte era difeso da un presidio di 250 Croati, ma che le condi-

zioni del forte stesso lasciavano assai a desiderare; il generale Pepe decise di impadronirsene di sorpresa non solamente per ravvivare lo spirito combattivo delle sue truppe rinchiusa a Venezia, ma per aver libero il passaggio nel basso Adige, e quindi aver modo di provvedere all'importazione dei viveri.

L'operazione fu affidata al generale Andrea Ferrari ed alle sue dipendenze furono posti alcuni reparti di truppa con una sezione di cannoni della batteria da campagna napoletana; in tutto 1600 uomini.

Queste truppe concentrate a Chioggia dovevano portarsi alla mezzanotte del 6 luglio al villaggio di S. Anna da dove, divise in tre colonne, dovevano raggiungere l'obbiettivo assegnato.

I due pezzi d'artiglieria furono assegnati alla colonna di sinistra composta dal battaglione lombardo e comandata da Girolamo Ulloa.

Però il Comitato di Chioggia non fece trovare le barche in tempo, nè in numero sufficiente per passare il Brenta, e quindi le truppe arrivarono a S. Anna soltanto all'alba del 7. Lo stesso ostacolo trovò poi la colonna di sinistra che doveva passare l'Adige ed attaccare il forte alla gola, tantochè essa arrivò sul posto soltanto quando già le altre due colonne erano venute alle mani con gli Austriaci.

La sorpresa quindi non soltanto non riuscì, ma fu annullata dal fatto che la gola dell'opera che doveva essere attaccata dalla colonna di sinistra e che si supponeva indifesa, aveva invece una cinta fortificata ed una palizzata, mentre poi la guarnigione era in quel momento rinforzata da altri duecento uomini arrivati da poco per dare il cambio al presidio.

Ad ogni modo gli artiglieri napoletani, postati i pezzi sull'argine ed impavidi sotto il tiro efficace dei difensori, aprirono un fuoco rapido e preciso, ma dopo cinque ore di combattimento, esaurite le munizioni dell'artiglieria, e riconosciuto che non si poteva operare la discesa per la fossata e quindi attaccare il forte, fu comandata la ritirata che si svolse in modo ordinato e regolare. Gli artiglieri napoletani in questo combattimento si fecero onore, rispondendo degnamente alla giusta rinomanza di cui godevano.

Per quanto si negassero a Venezia i vantaggi dell'armistizio di Salasco, firmato a Milano il 9 agosto 1848, pur tuttavia, per un certo tempo essa rimase al riparo da qualunque attacco, per la presenza della flotta e di tre battaglioni piemontesi.

Durante questo periodo di tregua il generale Pepe spinse con molto vigore i lavori di organizzazione difensiva, e, per stimolare l'ardire dei giovani militi ed allenare gli animi alla lotta, decise alcune operazioni contro il nemico.

La prima volle che partisse da Tre Porti contro trecento Austriaci che con due cannoni si erano insediati a Cavallino; era suo obbiettivo sloggiarli ed aprire una più ampia comunicazione con la terraferma, onde favorire il vettovagliamento della città. L'azione si svolse il 23 ottobre 1848 con piena riuscita, e fu diretta dal valoroso artiglieriere colonnello Girolamo Ullò, capo di stato maggiore del generale Pepe, mentre un altro artiglieriere, Enrico Cosenz, iniziò in quel combattimento la serie delle sue gesta gloriose: alla testa dell'avanguardia il Cosenz irruppe alla baionetta nel villaggio sicchè, sotto l'impetuoso attacco, gli austriaci sbigottiti si diedero a fuga precipitosa abbandonando agli italiani i due cannoni con gli avantreni, due battelli armati di spingarde, diversi bagagli, alcuni fucili da ramparo ed una certa quantità di munizioni e viveri.

Enrico Cosenz fu «riconosciuto come l'eroe della giornata» e l'abbraccio che si ebbe la sera dal generale Pepe, tra gli applausi delle truppe e del popolo, fu ben meritato.

Il successo contro Cavallino indusse il Generale in capo a sfruttare l'entusiasmo del momento ed attaccare Mestre, fortemente presidiata da 3000 austriaci, comandati dal generale Mittis.

L'incarico venne ancora affidato al colonnello Ulloa ma lo stesso generale Pepe si portò a Marghera per dirigere e sorvegliare le operazioni, giacchè la prova si presentava particolarmente difficile.

Duemila uomini, su tre colonne, si mossero contro Mestre nelle prime ore del 27 di ottobre, ma, come sovente accade in attacchi combinati, venne a mancare la loro azione simultanea: la colonna di sinistra che doveva procedere in battelli per la laguna, protetta da piroghe armate da artiglierie e che forzando

la destra nemica in Fusina doveva senza indugio attaccare il posto della Rana, per non aver interpretato esattamente l'ordine e l'itinerario da seguire non recò gran che di utile alla riuscita delle operazioni; la colonna del centro all'alba del 27, a cagione della bassa marea, non aveva ancora ricevuti in Marghera i due pezzi da campo che dovevano arrivare dal Lido.



Fig. 139 - Colonnello Girolamo Ullà.

(da *Il Risorgimento Italiano* di Costanzo Rinaudo. Edit. S. Lapi, Città di Castello).

La colonna del centro e la colonna di destra ebbero ordine di partire all'attacco.

La colonna del centro, fu la prima a venire alle mani col nemico ottenendo subito qualche vantaggio, ma gli austriaci, riavutisi dalla sorpresa, con un violento contrattacco ricacciarono in disordine i Veneziani.

La critica situazione fu momentaneamente ristabilita dal

colonnello Ulloa che accorse con truppe di rincalzo, ma, continuando a permanere difficile, intervenne a risolverla la colonna di destra. Tale colonna arrivando lungo il canale di Mestre e superando serie difficoltà del terreno, dopo una breve preparazione di fuoco compiuta da una sezione d'artiglieria da campagna, lanciò la sua avanguardia, condotta dai capitani Cosenz, Orsini e Fontana, alla carica alla baionetta, e, con grande valore, riuscì a sloggiare il nemico dai trinceramenti e ad impadronirsi di un cannone.

Le due colonne dovettero quindi riunirsi per far impeto e superare l'ostacolo maggiore della giornata consistente a scacciare dalla piazza principale di Mestre più di mille austriaci; tale obbiettivo si presentava assai difficile per il fatto che le parti combattenti essendo divise dall'Oselino, l'unica via di accesso alla piazza era costituita dal ponte, alla sua volta preso d'infilata da quattro cannoni austriaci.

Ma anche questa volta gl'Italiani, occupate le case circostanti, dalle finestre aprirono un fuoco micidiale sugli artiglieri nemici, mentre impetuosamente le altre truppe attaccavano il ponte ed incuranti delle perdite pervenivano nella piazza mettendo gli Austriaci in fuga disordinata.

Arrivata intanto la sezione d'artiglieria da campagna della colonna del centro, condotta dal maggiore Boldoni, essa veniva subito impiegata contro alcuni distaccamenti austriaci appostati sulle destra del canale di Mestre, i quali, vistasi preclusa ogni via di ritirata, si erano asserragliati in alcune case e sviluppavano una resistenza quanto mai ostinata e rabbiosa.

Anche gli artiglieri di questa sezione si comportarono egregiamente; si ebbero delle perdite ma molte affermazioni di valore, ed il maggiore Boldoni si coprì di gloria.

Tant'anni dopo, in un indirizzo che gli ex volontari della legione d'artiglieria « Bandiera e Moro » dedicarono all'allora generale Boldoni, ricordando la giornata di Mestre, scrissero :

« Nella sortita di Mestre del 27 ottobre 1848, i Croati, in seguito ad una forte mischia si trincerarono nella casa Taglia, per combattere la colonna del centro. Quei nemici, reduci dalle crudeltà di Brescia, erano colà comandati dal feroce Haynau. I vostri cannoni arrivati in ritardo, a cagione della bassa marea, vennero puntati contro quella casa, ma gli Artiglieri cadevano uccisi sugli stessi dal fuoco micidialissimo dei nostri nemici; e morti che furono

i due valorosi sergenti polacchi Miskievick e Dembrowski, voi foste quell'intrepido ed intelligente Maggiore d'Artiglieria che prendeste la miccia accesa ed incominciaste quel fuoco che li obbligava a sloggiare e li faceva tosto tutti prigionieri ad arrendersi».

L'artiglieria da campagna ebbe quel giorno un cruento battesimo di fuoco e superò brillantemente la prova, agli ordini dello stesso Boldoni che l'aveva organizzata con tanto amore.

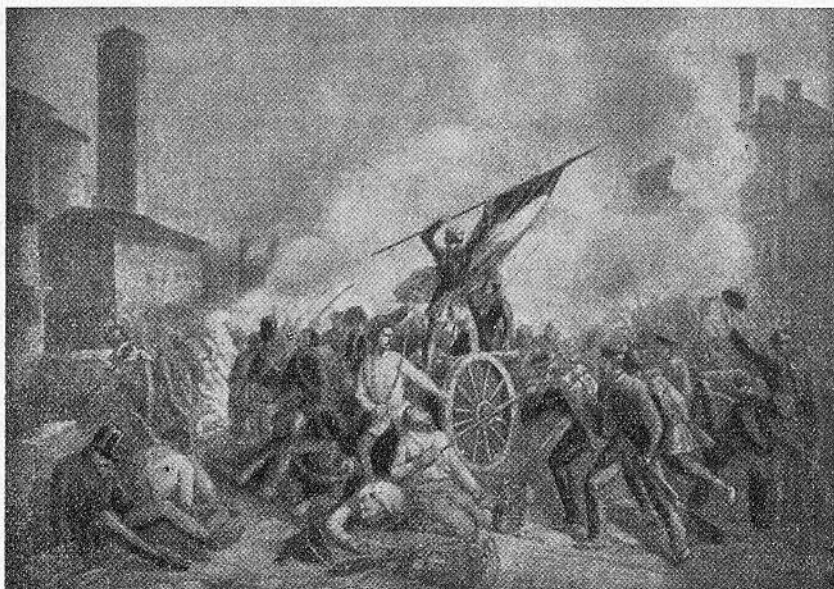


Fig. 140 - Combattimento all'Albergo della Campana in Mestre - 27 ottobre 1848.

(Museo Correr. V. Giacomelli, dis. - Lih. Collette, Paris, Goupil).

L'ordine del giorno, pubblicato il 1° novembre 1848 dal Comando generale e firmato da Guglielmo Pepe, rese omaggio al valore di molti uomini, fra cui: Girolamo Ulloa che aveva diretto l'azione combattendo, ed Enrico Cosenz, la cui grande audacia, come a Cavallino, aveva condotto alla conquista delle artiglierie nemiche.

Per gli artiglieri, poi, in servizio delle bocche da fuoco si legge:

« Il capitano d'artiglieria Boldoni, bravo ed intelligente, dava l'esempio puntando i suoi pezzi.

« I sergenti Miskievik e Dembrowski rimasero uccisi. Fu colpito questi al cuore caricando il cannone, e coll'ultima parola ordinava il fuoco.

Wagne, Damontet, Ferrara, Bellini, Gallato, Rigo, Oran-
zi, Ceraso, tutti cannonieri intrepidi.

Il tenente Vanotti Augusto merita pel zelo e la bravura di cui fece prova, una singolare distinzione ».

La giornata gloriosa per le armi veneziane fruttò 600 prigionieri fra cui 22 ufficiali; furono conquistati 7 cannoni, armi, munizioni, carriaggi ed altro materiale vario; inoltre il nemico ebbe 350 uomini fuori combattimento fra morti e feriti.

Ma anche gl'Italiani subirono forti perdite ed assai dolorosa quella di Alessandro Poerio, il « Mameli Partenopeo » che ferito alla battaglia di Mestre il 28 ottobre, morì a Venezia il 3 novembre 1848.

CAPITOLO DODICESIMO

1849 - 1858

I.

Situazione in Piemonte dopo l'armistizio Salasco - Riordinamento dell'Esercito Sardo e riassetto della sua Artiglieria - L'Esercito Austriaco per la nuova campagna - Disegno dei due belligeranti - Denuncia dell'armistizio - Ripresa della guerra - Le operazioni del 21 marzo (San Siro - Sforzesca e Mortara) - I due Eserciti nella giornata del 22 marzo - La battaglia di Novara - La parte preponderante avuta dall'Artiglieria nelle diverse fasi della lotta - Brillante azione delle Artiglierie piemontesi alla Bicocca - La ritirata - Le batterie da battaglia, da posizione ed a cavallo che presero parte alla battaglia - La medaglia d'oro concessa alla Bandiera dell'Arma di Artiglieria.

Se la costituzione parlamentare ed il diritto all'elettorato politico, ottenuti coi moti inscenati al sorgere del 1848, costituivano un sensibile passo innanzi nel campo delle invocate riforme, non è a credere che tali concessioni fossero considerate sufficienti a soddisfare le aspirazioni dei liberali; i quali, anzi, incoraggiati da quei primi successi, avevano acquistato animo per proseguire verso il raggiungimento di mète più alte. Il continuo malcontento, inutilmente represso per tanti anni, aveva finalmente fatto venire alla ribalta dei varî Governi della Penisola una serie di programmi a traverso i quali apparivano le tendenze dei varî partiti; tendenze, che, nel loro cozzo, ave-

vano finito per acuire le lotte politiche e militari con cui erasi chiuso il 1848. Così che, all'aprirsi del 1849, il fuoco che, ancora vivo, covava sotto le ceneri, divampò; ma l'esito sfavorevole della breve campagna piemontese ebbe una funesta ripercussione sugli avvenimenti in corso nelle varie regioni d'Italia; e ne seguì una generale reazione dell'Austria e dei Principi da essa sorretti, i quali precedentemente erano stati obbligati a fare concessioni per non essere travolti dalle vampate della rivoluzione.

E, siccome nulla rispecchia meglio i veri progressi delle istituzioni militari di un determinato periodo storico, che i rapporti fra i varî Stati — nei quali le forze armate furono e saranno sempre gli indici regolatori della pace e della guerra —, così, a traverso le vicende verificatesi nei principali Stati italiani del 1849, riaffermeremo il filo conduttore del successivo graduale sviluppo delle varie artiglierie nazionali; e, dal sintetico accenno degli avvenimenti militari, coglieremo gli elementi che possono servire a far progredire questo nostro lavoro.

Pertanto, molto potrà soccorrerci la conoscenza della situazione politica creata nei principali Stati italiani dall'armistizio Salasco; armistizio che doveva durare sei settimane, salvo ad essere protratto indefinitamente, finchè una delle parti non lo avesse disdetto.

La malefica influenza di uno sfrenato parlamentarismo aveva scatenato infinite polemiche sugli avvenimenti militari che dopo le prime vittorie, avevano riportato l'esercito sardo dietro il Ticino. In momenti tanto gravi, anzi che fondere gli sforzi e le volontà di tutti perchè veramente l'Italia potesse fare da sè, la situazione interna del Piemonte erasi fatta assai delicata; e l'azione tumultuaria e negativa di alcune tendenze ebbe ripercussioni nelle regioni e negli Stati confinanti.

Così, Genova, influenzata dalle esagerazioni e dalle bugie fatte circolare ad arte, nella rivolta capeggiata da repubblicani accesi e tendente all'affrancamento dal Governo del Piemonte, dovette essere ridotta all'obbedienza con un intervento militare ordinato dal ministro Pinelli. I Governi provvisori di Milano e di Venezia, anzichè assecondare l'istintivo desiderio delle popolazioni per l'immediata fusione col Piemonte, per eccesso di precauzione rimandarono ogni decisione a guerra finita. E,

pur troppo, lo spirito municipale ebbe quasi sempre la prevalenza: la confusione ingenerata dalle contrastanti teorie di patrioti e anche di taluni avventurieri (fra cui brillarono estremisti d'ogni colore), finì per aumentare i malintesi ed alimentare malcontenti. Molti strateghi improvvisati, con una faciloneria da caffè, strepitavano sulla lentezza con la quale era stata condotta la guerra; così che, dopo gli effimeri entusiasmi dei primi quattro mesi della campagna iniziale per la indipendenza d'Italia, la scarsa comprensione di talune esigenze militari e della guerra in genere portò ben presto alla disillusione ed alla sfiducia.

In Piemonte, per calmare gli schiamazzi della piazza, si volle dare soddisfazione ai così detti nazionalisti, dispensando dal servizio il generale Salasco, che aveva firmato l'armistizio, ed il Federici e il Bricherasio, che avevano dovuto cedere le fortezze di Peschiera e di Piacenza. Gli insuccessi della campagna venivano attribuiti alla mancanza di unità di comando, all'incuria in cui erano state abbandonate le così dette « forze popolari », alla insufficienza dei generali, alla scarsità di viveri in un paese considerato il più fertile d'Europa, ecc.. Intanto per difetto di concordia, riusciva impossibile prendere un indirizzo unico per orientarvi quindi le volontà e gli sforzi.

Al Parlamento di Torino, si tenevano tornei oratori; il « partito d'azione » tempestando sulla necessità di riprendere la guerra, ma non subordinava poi le sue tendenze alla necessità di dare un migliore assetto alle forze militari per affrontare la prova con migliore preparazione.

L'avvicinarsi continuo di sempre nuovi Ministri al Dicastero della Guerra, ciascuno con un proprio programma, stava a dimostrare il giuoco dei partiti politici e il continuo stato di crisi, inevitabile, nel quale vivevano le istituzioni militari.

Quando si pensi che dal Marzo 1848 al Marzo 1849, il Piemonte ebbe ben otto Ministri della Guerra, è facile comprendere come l'esercito piemontese, già scosso dalle vicende sfortunate della prima prova, chiusasi sotto le mura di Milano, dovesse subire l'influenza dannosa di tanti mutamenti. Il maggior male, poi, veniva dai tanti falsi strateghi che, durante la marcia dell'esercito dal Ticino al Mincio, se n'erano restati in Piemon-

te, soltanto a concionare, ad inquisire e a criticare uomini e cose. E, mentre si assisteva alla ridda di accuse e di richieste di provvedimenti a carico di ritenuti colpevoli del fallimento della campagna, non di rado, taluni ministri si arrogavano il diritto di prendere provvedimenti di indole militare, di procedere a sostituzioni, d'intavolare trattative con Governi e con privati, per la ricerca di un Capo militare che desse affidamento di poter riprendere presto la guerra e di condurla rapidamente e vittoriosamente alla fine. E ciò, spesso, anche all'insaputa del Re.

Una lettera di Vittorio Emanuele Duca di Savoia, inviata al generale Dabormida, nel Settembre del 1848, dà la sensazione netta della situazione di allora. Scriveva il futuro Re d'Italia: « ... E poi per carità se vogliono farci fare qualche movimento che l'Esercito abbia un generale e un ministro della guerra, perchè l'esercito si risente sempre dell'ultimo ministero ed avrebbe bisogno di un ministro che lo conoscesse bene e che lavorasse molto per esso — tante cose essendo da cambiare, tante da organizzare... ».

Ed a proposito dei generali, Vittorio Emanuele ripeteva sempre: « Dobbiamo obbedire a coloro che ciecamente ci comandano! ».

Nel mese di Ottobre, partecipava ancora al Dabormida:

« ... Vedo con mio sommo rincrescimento che un partito perverso spera di farci affrontare il nemico al più presto, sperando, non sapendoci ben pronti per ora, di edificare la repubblica sulla rovina dell'esercito e del paese ».

E più innanzi: « ... Inoltre un gran numero (di soldati) vanno via via allontanandosi dai loro corpi anche oggi giorno in ogni mossa dell'esercito, e molti sarebbero disposti ad allontanarsi se partissimo veramente per entrare in campagna » (1).

Nè è a dirsi che in materia di politica estera le cose procedessero meglio. Il congresso di Bruxelles si andava orientando in senso sfavorevole alle aspirazioni del Piemonte sulla Lombar-

(1) GIUSEPPE MASSARI. *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele di Savoia, ecc.* Milano, Fratelli Treves, 1878.

dia; laddove invece il Parlamento di Torino, per false notizie avute sulla situazione interna di Vienna, e urtato dalla piega della conferenza di Bruxelles, dimostravasi sempre più animato



Fig. 141 - Giuseppe Dabormida.

(da una fotografia del Museo del Risorgimento in Torino).

da spiriti bellicosi. Taluni guardavano con speranza alla Francia; ma il Governo francese, pur mostrandosi ostile alla politica austriaca in Italia, era ben lontano dall'assumere atteggiamenti giovevoli alla causa nazionale italiana. Ed anche l'Inghilterra, che pur si era mostrata meno tiepida della Francia nei

riguardi dell'Italia, non intendeva assolutamente di dichiarare una guerra all'Austria.

D'altronde, quali ragioni altruistiche avrebbero potuto spingere a nostro favore le due potenze succitate, quando continuava a mancare l'accordo fra gli Stati della Penisola?

La Toscana e il Papa non erano insensibili alle proposte di una lega, avanzate dal Governo di Torino; ma mentre Pellegrino Rossi si sforzava di far entrare nella lega anche il regno di Napoli, acciò il Piemonte non avesse un posto troppo preminente in essa, il 15 Novembre 1848, veniva assassinato. Allora, dimostrazioni ostili, inscenate a Roma, indussero Pio IX a rifugiarsi a Gaeta. Una Giunta provvisoria prese le redini del Governo pontificio, che tosto si trasformò in repubblica, col potere esecutivo affidato ad un triumvirato. Pio IX, disgustato col partito democratico, accettò allora l'offerta pervenutagli dall'Austria per essere ricondotto a Roma con la forza: il Papato, ancora una volta, fece ricorso all'intervento straniero!

Il Granduca di Toscana, dopo penose tergiversazioni, si ricusò di allacciare rapporti con gli usurpatori del trono pontificale ed il 7 Febbraio 1849 si rifugiò a S. Stefano e, successivamente, raggiunse a Gaeta il Papa ed il Re di Napoli. Firenze, allora, decretò decaduto dal trono il Granduca e si diede un governo provvisorio affidato al Guerrazzi, al Montanelli ed al Mazzoni.

Intanto, l'indirizzo politico assunto dal Governo di Torino rappresentava un temporaneo adattamento alla situazione creata dal Ministero Casati, col sottinteso di far riprendere le armi all'esercito, qualora l'Austria non avesse accordate al Piemonte onorevoli condizioni di pace. E, poichè gli avvenimenti precipitavano, e qualche cosa bisognava pur fare, per uscire da una situazione difficile e pericolosa, il Consiglio dei Ministri Sardo credette di risolvere il grave problema col deliberare la denuncia dell'armistizio e la ripresa della guerra. Pertanto, il Ministro degli Esteri, De Ferrari, con un proclama annunziava al popolo tale decisione, alla quale finirono per convertirsi anche coloro che fino allora erano restati incerti e tiepidi.

Di fronte all'atteggiamento energico del Piemonte, la Repubblica Romana ebbe uno scatto di sentimento nazionale, e

decretò la partecipazione alla lotta contro l'Austria, sia per aiutare Venezia, che continuava a resistere, sia per fiancheggiare l'esercito piemontese, che stava per riprendere le armi. Se non che le truppe che si andavano preparando a Roma (circa una Divisione, al comando del colonnello Mezzacapo), non erano ancora in condizioni di poter intervenire, allorchè avvenne la sconfitta piemontese a Novara, ...la fatal Novara!

La « spinta a osare », del Governo Piemontese, era stata ancora frutto dell'erronea « forma mentis », assai generalizzata in quell'epoca, per cui « la guerra più che un'arte appariva il risultato esclusivo del valore individuale, e romanticamente doveva prendere l'aspetto che essa ha nei poemi omerici. Con questa immagine scesero in campagna gli italiani nel 1848 » (1).

Goffredo Mameli, schietto interprete della generosa, ma cieca fede degli italiani, cantava nel 1848:

« Quei che contano gli eserciti
Disser l'Austria è troppo forte;
Ed aprirono le porte.
Questa vil genia non sa
Che, se il popolo si desta,
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà » (2).

Soltanto la dura realtà doveva guarire gli scettici dalla pericolosa e dannosa illusione.

* * *

E, riprendendo la nostra narrazione, diremo che il Piemonte, nel Marzo del 1849, con nuove leve regolari e con arruolamenti volontari, aveva aumentato il numero dei suoi reggimen-

(1) ARTURO VACCA MAGGIOLINI. *La guerra nei secoli XVIII e XIX*. Breviari Schioppo. Serie II^a, n. 2. Torino 1928.

(2) C. FABRIS. *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*. Torino 1898.

ti e la forza di quelli di fanteria; aveva riordinato i vari Corpi, perfezionando il servizio viveri, quello delle sussistenze, il servizio sanitario e quello veterinario, introducendo utili riforme e ricorrendo inoltre ad opportuni esperimenti.

Se il Corpo Reale di Artiglieria e l'Azienda Reale d'Artiglieria rimasero stazionari, non fu tanto per la persuasione che le magnifiche prove offerte stessero a dimostrare l'inutilità di miglioramenti e di aumenti, quanto per la mancanza di disponibilità finanziarie del piccolo Stato. Inoltre, è d'uopo anche ricordare come la speranza nell'efficacia di una mediazione, intesa a risolvere pacificamente il problema con l'Austria, avesse concorso a sminuire il calore e la forza con cui invece avrebbero dovuto essere sostenuti ed attuati i provvedimenti richiesti da talune impellenti necessità militari.

Comunque, la formazione dell'Arma d'Artiglieria, all'atto in cui veniva disdetto l'armistizio, era la seguente:

1 brigata di 3 batterie a cavallo - 18 cannoni da 8; 6 obici da 15.

3 brigate di batterie da battaglia - 54 cannoni da 8; e 18 obici da 15.

1 brigata di 3 batterie da posizione - 18 cannoni da 16; 6 obici da 15.

Totale 120 bocche da fuoco (18 cannoni da 16; 72 cannoni da 8 e 30 obici da 15).

Tale formazione era stata, inoltre, accresciuta d'una mezza batteria modenese, opportunamente completata, e dell'artiglieria lombarda, che, assimilata il più possibile all'artiglieria piemontese, comprendeva tre batterie e un reparto deposito. Tale assimilazione era stata raggiunta col versamento del materiale in soprannumero e di diverso modello, ed il ritiro, dal Corpo Reale d'Artiglieria, di quello regolamentare.

Ciascuna batteria restò costituita col seguente materiale:

Batterie a cavallo:	n. 6 Cannoni da 8
	» 2 obici da 15
	» 3 carri da munizioni per cannone
	» 1 carro da munizioni per obici
	» 1 Affusto di ricambio
	» 1 Fucina
	» 1 Carro a ridoli
	» 1 Carro bagaglio

Batterie da battaglia:	n. 6 Cannoni da 8
	» 2 Obici da 15
	» 6 Carri da munizioni per cannoni
	» 2 Carri da munizioni per obici
	» 1 Affusto di ricambio
	» 1 Fucina
	» 1 Carro a ridoli
	» 1 Carro bagaglio
Batterie da posizione:	n. 6 Cannoni da 16
	» 2 Obici da 15
	» 6 Carri da munizioni per cannoni
	» 2 Carri da munizioni per obici
	» 1 Affusto di ricambio
	» 1 Fucina
	» 1 Carro bagaglio

L'organico in personale e quadrupedi fu fissato in 218 uomini e 210 cavalli per le batterie a cavallo, e 200 uomini e 140 cavalli per tutte le altre. Ogni batteria era inquadrata da quattro ufficiali (un capitano, due luogotenenti e un sottotenente): essa aveva al suo seguito una colonna munizioni, formata da 8 carri per munizioni di artiglieria, da 8 cassoni per munizioni di fanteria, più un carro fucina, un affusto di ricambio ed un carro a ridoli; e per le batterie a cavallo, la colonna munizioni differiva dalle altre per avere 12 carri per munizioni di artiglieria invece di 8, e 4 cassoni per munizioni di fanteria invece di 8.

L'artiglieria da piazza, che comprendeva già tre brigate di 4 compagnie ciascuna, per la guerra fu aumentata di due compagnie.

Il Corpo Reale d'Artiglieria, che già comprendeva una brigata pontieri su tre compagnie più una compagnia deposito, per l'imminente campagna fu aumentato di una batteria deposito.

In complesso l'ordinamento del Corpo non subì altre varianti; soltanto essendo stata chiusa la Scuola d'Applicazione, molti ufficiali dell'arma, occorrenti a completare rapidamente i quadri, dovettero essere reclutati facendo ricorso a ripieghi; e di preferenza, entrarono nel Corpo i laureati in ingegneria.

Particolare importanza ebbe la riforma apportata all'ordinamento dei parchi d'Artiglieria, nell'Ottobre del 1848. Per

effetto di essa, il Parco Generale, già di composizione variabile, ebbe una costituzione organica, meglio rispondente al servizio dei rifornimenti, in relazione alla dislocazione dell'esercito. Quindi, le dotazioni di materiale furono assegnate con criteri più pratici, e restò meglio definito il modo col quale dovevano effettuarsi i vari rifornimenti di munizioni.

Presso i Parchi principali, le munizioni furono alloggiate in cassoni tipo « Gribeauval »; i carri per munizioni, provenienti dai Parchi di Riserva, per rifornirsi dovevano affluire ai Parchi Principali. Questi carri così riforniti, venivano inviati ai Parchi di Divisione, a sostituirvi i carri vuoti, ed i Parchi di Divisione, alla loro volta, provvedevano a completare il rifornimento delle batterie.

Il munizionamento al seguito delle batterie, compreso quello dei Parchi di Divisione, comprendeva 192 colpi per ogni cannone da 16, 280 colpi per ogni cannone da 8 e 214 colpi per ogni obice da 15. Presso i Parchi di Riserva e il Parco Principale, complessivamente, giaceva un complemento di 500 colpi per ogni cannone da 16 e per ogni obice da 15, di 400 colpi per ogni cannone da 8.

La ripartizione delle munizioni, così regolata, impose una modificazione nella composizione del carreggio delle batterie da battaglia e da posizione, a ciascuna delle quali furono assegnati 9 carri per munizioni di cannone, 3 carri per munizioni di obice (le batterie a cavallo ebbero 6 carri per munizioni di cannone e 2 per munizioni di obice), 4 carri per cartucce e 4 cassoni per cartucce di fanteria. Dei 4 carri per cartucce assegnati alle batterie a cavallo, un carro doveva servire per il munizionamento della cavalleria.

I Parchi di Divisione ebbero una costituzione uniforme. Tenuto calcolo che le batterie di cannoni da 16 erano soltanto quattro, mentre le Divisioni dell'Esercito erano cinque, per stabilire un giusto equilibrio, fu aumentato di uno il numero dei carri per munizioni da 16, portandoli da 4 a 5.

Il personale designato al funzionamento di così importante servizio doveva comprendere 409 uomini; i quadrupedi previsti dall'organico dovevano essere 2300. Se non che tale organico non fu, poi, mai raggiunto.

Relativamente al materiale, tutte le bocche da fuoco furono dotate di alzo scorrevole graduato in millimetri; all'obice fu aggiunto un quadrante.

Nell'artiglieria da montagna, furono modificate e riordinate le bardature in maniera meglio rispondente alle esigenze del servizio; le bocche da fuoco assegnate alla specialità furono gli obici da 12, che impiegavano un munizionamento sensibilmente migliorato.

Le scatole a metraglia per i cannoni da 16 furono costruite del peso di Kg. 10,200 e contenevano 41 pallette; quelle per i cannoni da 8, di Kg. 5,220, contenevano 41 pallette. Anche gli obici da 15 cent. ebbero la scatola a metraglia, del peso di Kg. 12, contenente 70 pallette.

I mortai da campagna, per il loro impiego in pianura, erano assegnati ai parchi; per le operazioni in montagna, invece, erano assegnati alle piazze forti prossime agli scacchieri d'operazione.

Si eseguirono, inoltre, prove di un nuovo affusto d'assedio per l'obice da costa da 22 F, e per il cannone da 32 B.

Una commissione, composta di ufficiali d'artiglieria e del genio — presieduta dal luogotenente generale barone Serventi — approvò, e presentò al Re, il « Regolamento sul servizio d'Arte e d'Amministrazione del materiale d'artiglieria presso gli eserciti in campagna », in sostituzione del « Regolamento provvisorio », che era stato applicato nell'anno precedente; infine, si distribuirono un « Regolamento per le manovre di forza » ed un « Prontuario per l'artiglieria da campagna ».

Tutti i summenzionati provvedimenti stanno a documentare la saggia e lodevole attività del Comandante Superiore di artiglieria e dell'Azienda Generale d'Artiglieria; tanto più ammirabile data la gravità delle circostanze, le difficoltà di ordine finanziario e, soprattutto, l'atmosfera di nervosismo determinata dai critici e dai faciloni.

È importante far rilevare come l'artiglieria austriaca, qualitativamente inferiore, ma superiore di numero, non trascurasse di svolgere un'accurata preparazione.

È noto come l'ottantaduenne Radetzky avesse bene addestrate le truppe dipendenti! Nella « Manöver-Instruktion », come

nelle « Feld-Instruktion per la fanteria e per la cavalleria » — dallo stesso maresciallo dettate per l'esercito d'Italia — era tenuto gran conto del fuoco d'artiglieria; inoltre, la maggior parte degli ufficiali e dei graduati era stata particolarmente esercitata allo svolgimento di temi tattici sul terreno durante il periodo estivo, e su plastici durante la stagione invernale.

Comunque, se il Piemonte avesse avuto ancora qualche mese per completare la preparazione del suo organismo militare, se l'infelice scelta del polacco Chrzanowsky a capo dell'esercito non avesse originato il profondo turbamento manifestatosi negli ambienti di tutti i comandi militari, e se, soprattutto, le pressioni politiche non avessero avuto il sopravvento sulle considerazioni d'ordine militare, l'inizio della campagna del 1849 sarebbe stato assai diverso da quello che fu, e anche l'epilogo, quasi certamente, si sarebbe chiuso all'attivo del piccolo esercito piemontese.

* * *

Al momento della ripresa delle ostilità, l'esercito piemontese era formato su sette Divisioni e due Brigate miste. Ogni Divisione era, normalmente, composta di due Brigate di fanteria, una compagnia di bersaglieri, un reggimento di cavalleria, due batterie di otto pezzi e una compagnia del genio.

« Di altre forze italiane, non erano disponibili per la guerra che 17.000 veneti e romani sul Basso Po; la Toscana non poteva dare alcun contingente; Napoli era in preda alla reazione » (1).

Delle sette Divisioni di cui sopra, la 6^a (Comandante il generale Alfonso Lamarmora) trovavasi lungo la Riviera Ligure di Levante per dare appoggio all'insurrezione di quel paese.

A metà Marzo, l'esercito di guerra aveva la seguente formazione e dislocazione:

Un Comando Superiore retto dal Sovrano Re Carlo Alberto, con il Generale Maggiore Chrzanowsky, al quale spettava la re-

(1) ENRICO BARONE. *Le campagne per l'Indipendenza e l'unità d'Italia*. E. Schioppa, Torino, 1928.

sponsabilità delle operazioni. Capo di Stato Maggiore Generale, Luogotenente Generale Alessandro La Marmora, già comandante dei bersaglieri nel 1848.

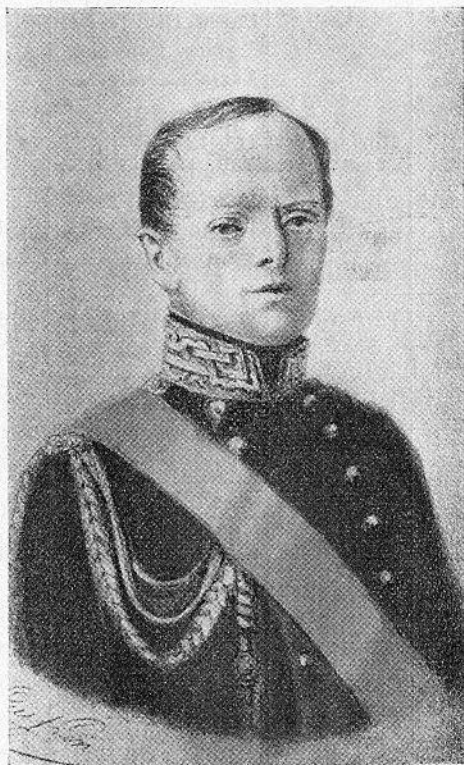


Fig. 142 - Il Generale Chrzanowski.
(da una fotografia del Museo del Risorgimento in Torino).

1^a Brigata d'avanguardia — Colonnello Belvedere; sede a Castel San Giovanni — era formata dal 18^o fanteria e da due battaglioni di bersaglieri. Le era stata assegnata la 3^a batteria a cavallo, che doveva partire da Venaria Reale.

Divisione	Comandante	Sede del Comando	Composizione	Batterie d'artiglieria	Dislocazione delle batterie
1 ^a	Gen. Durando Giovanni	Valenza	50 . 60 . 90 . 100 fnt. 5 ^a cmp. bersaglieri Parco Div. - Distacc. Pontieri Nizza Cavalleria	6 ^a da batt. 8 ^a »	Voghera Torre Beretti
2 ^a	Gen. Bes	Mortara	110 . 120 . 170 fnt. 6 ^a cmp. bersaglieri Parco Div. Piemonte Reale Cavalleria	4 ^a » 2 ^a da posiz.	San Giorgio San Maurizio
3 ^a	Gen. Perrone	Torino	10 . 20 . 150 . 160 . 230 fnt. 7 ^a cmp. bersaglieri Genova Cavalleria Parco Div.	3 ^a da batt. 7 ^a »	Ciriè Santhià
4 ^a	Duca di Genova	Novara	30 . 40 . 130 . 140 fnt. 1 btg. del 160 fnt. 8 ^a cmp. bersaglieri Aosta Cavalleria Parco Div.	9 ^a » 4 ^a da posiz.	Novara Novara
5 ^a	Gen. Ramorino	Alessandria	190 . 200 . 210 . 220 fnt. 50 btg. bersaglieri Btg. Studenti Legione Unghe- rese Legione Polacca		
Riserva	Duca di Savoia	Vercelli	10 . 20 Granatieri - 30 Cacciat. Guardie 70 . 80 fnt. Novara Cavalleria Savoia Cavalleria Parco Div.le	1 ^a da posiz. 1 ^a da batt. 1 ^a a cavallo 2 ^a »	Casale Mon. Casale Mon. Venaria Venaria

Artiglieria e parchi di riserva :

3 ^a batteria da posizione	— Torino
1/2 batteria Modenese (poi 10 ^a da battaglia)	— Venaria Reale
1 ^a e 2 ^a cmp. pontieri	— Torino
Parco di riserva ala destra	— Alessandria
Parco di riserva ala sinistra	— Casale Monf.
Parco generale di deposito	— Alessandria
Parco Principale	— Asti
Regg.to Zappatori del Genio	— Alessandria

È noto come le rivalità sorte durante la campagna del 1848 e le diatribe scatenatesi dopo l'armistizio, avessero dato materia al generale Di Salasco per proporre l'abolizione dei « Comandi di Corpo d'Armata » che, pertanto, furono soppressi, sebbene il numero delle Divisioni, nel 1849, fosse aumentato rispetto all'anno precedente.

Intanto, alla vigilia di riprendere le ostilità, non si era ancora risolto il problema del Comandante dell'Esercito. Diffidenze, pregiudizî, accuse non del tutto giustificate, fecero escludere i generali piemontesi per far ricorso all'estero; e, dopo inutili trattative con la Francia, « il Comitato d'emigrazione polacco » presentò un suo candidato, nella persona del generale Chrzanowsky che, d'altronde — si dice — fosse stato anche raccomandato dal maresciallo Bugeaud, al quale era stato offerto il comando dell'esercito piemontese, e lo aveva rifiutato » (1).

Lo Chrzanowsky, ritenuto da taluni persona colta e militarmente capace, aveva fatto le sue prime prove durante l'insurrezione polacca. Ma, nell'assumere la carica assegnatagli, egli porta seco un grave elemento negativo, dipendente dalla nessuna conoscenza di coloro che dovranno ubbidirgli e collaborare con lui. Ciò costituì, indubbiamente, una debolezza grave; ed era naturale che, mancando l'affiatamento fra le personalità dei comandi, gravi ripercussioni dovessero verificarsi anche in basso, ingenerando incomprensioni, disillusioni, e demoralizzazioni, che maggiormente si appalesarono nel corso dei pochi

(1) Cap.no ANTONIO PIRAJNO. *Pagine riassuntive di Storia Militare*. S. Bel-forte e C., Livorno 1911.

giorni che precedettero le operazioni e, in modo particolare poi sui campi di battaglia di Novara.

Nei giorni 15 e 16 Marzo, il Comando piemontese emanava gli ordini di movimento per far raggiungere a tutte le grandi unità, nella mattinata del 20, le seguenti dislocazioni :

1^a Divisione : radunarsi tra Vespolate e Garbagna, con 2 battaglioni avanti a Terdobbiate ;

2^a Divisione : radunarsi sulla strada Novara-Vigevano, distaccando forti elementi a Vigevano, per guardare la strada ; e collegarsi con la 5^a Divisione ;

3^a Divisione : radunarsi a Galliate, collocando avamposti sul Ticino, in modo particolare al porto di Turbigo ;

4^a Divisione : radunare il grosso a Trecate, mettere avanguardie sul Ticino, di fronte a Buffalora, collegandosi a sinistra (a Romentino) con la 3^a, e a destra (a Cerano) con 2^a Divisione.

5^a Divisione : prendere forte posizione difensiva alla Cava e dintorni ; tenersi collegata con la 2^a, verso Vigevano, e sorvegliare il Ticino dal porto di Bereguardo alla confluenza nel Po.

Divisione di Riserva : radunarsi a nord di Novara, presso il Ponte sul Terdoppio, della strada Novara-Oleggio, con avanguardia a Càmeri, tenendo collegamento con la 4^a Divisione.

La 6^a Divisione doveva occupare le posizioni di Ceresano, Fivizzano e Pontremoli, e tenersi pronta ad operare come unità isolata.

La Brigata Solaroli, sulla sinistra, doveva guardare le provenienze dalle pendici alpine, stazionando a Borgoticino.

Complessivamente, l'esercito piemontese comprendeva una forza numerica di 87.324 uomini, costituita da 123 battaglioni, 44 squadroni, 19 batterie e mezza, 6 compagnie di bersaglieri, 10 compagnie di zappatori e 4 di minatori ; di 10.456 cavalli e di 156 cannoni.

L'esercito austriaco, forte di 73 battaglioni, 46 squadroni, 38 batterie, 5 compagnie pontieri — in totale 73.000 uomini, 10.000 cavalli e 226 cannoni — era raggruppato in Corpi d'Armata nel modo seguente :

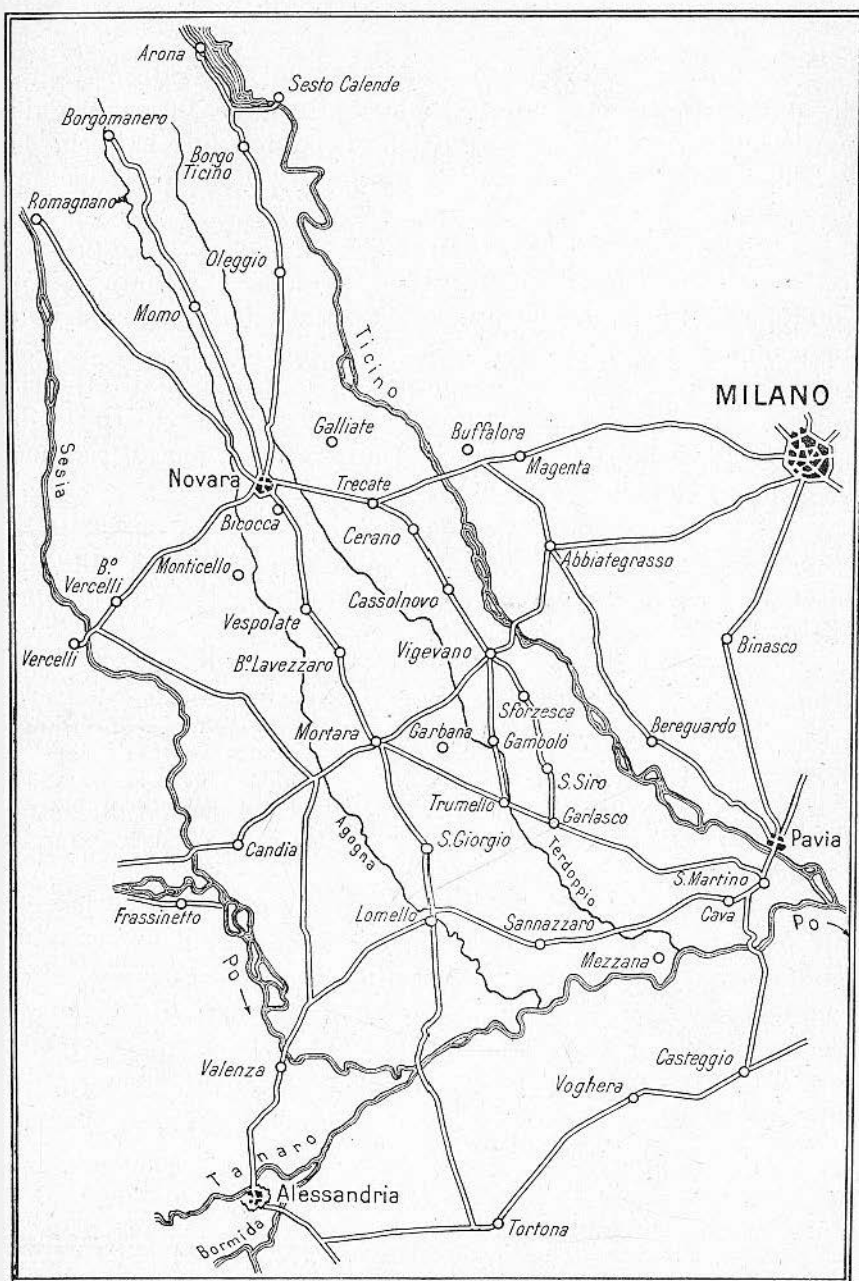


Fig. 143 Schizzo del terreno della Campagna 1849.

1° Corpo : (Wratislaw) costituito : da 4 brigate di fanteria, dal 5° reggimento usseri (Radetzky) e dalla 10ª compagnia pontieri ; aveva 3 batterie a piedi da 6 pollici, una batteria da 12, 2 batterie a cavallo e una di racchette : totale 17.00 uomini e 42 pezzi.

2° Corpo : (D'Aspre) comprendeva : 4 brigate di fanteria, il 7° reggimento usseri (Reuss), la 11ª compagnia pontieri, con un'aliquota di artiglieria uguale a quella del 1ª Corpo ; eguale forza numerica.

3° Corpo : (Appel) era composto : di 5 brigate di fanteria e del reggimento cavalleria Liechtenstein ; aveva 5 batterie da 6, una batteria da 12, una batteria a cavallo ed una di racchette : totale 15.000 uomini e 48 pezzi.

4° Corpo : (Thurn) aveva : 3 brigate, un reggimento di ulani (arciduca Carlo), 2 batterie da 6, una batteria da 12, una batteria a cavallo e una di racchette : totale 12.000 uomini e 30 pezzi.

Corpo di Riserva : (Wocher) contava : 4 brigate, 3 squadroni di cavalleggeri, ulani e dragoni, 3 batterie da 6, 2 batterie a cavallo, una batteria da 12 e una di racchette ; totale 10.000 uomini e 42 pezzi.

L'artiglieria di riserva era costituita da una batteria di obici da 10, da una batteria di mortai da 30, e da 2 batterie di racchette.

Tenuto presente che le batterie piemontesi erano formate su otto pezzi, e quelle austriache normalmente su sei, ne consegue che quantitativamente le artiglierie di cui dispongono i due belligeranti sono tante per cui, con un terzo circa di bocche da fuoco che gli austriaci hanno in più dei piemontesi, il numero delle batterie organiche dei nemici è doppio del numero delle batterie nostre.

* * *

Diamo, frattanto, un cenno sui disegni dei comandanti dei due eserciti e sulla dislocazione iniziale delle forze dei due belligeranti :

Il generale Chrzanowsky aveva iniziato il suo servizio pres-

so l'esercito piemontese il 28 Settembre del 1848. In una « Memoria » presentata al ministro della guerra il 3 Ottobre successivo, egli esprimeva i concetti di un piano difensivo, che poi andò precisandosi col susseguirsi degli avvenimenti. Per tale piano, all'atto della denuncia dell'armistizio, l'esercito piemontese doveva far massa attorno a Novara, attendervi il nemico e passare alla controffensiva, nel caso in cui gli eventi fossero stati favorevoli.

A completamento di tale disegno fu, pertanto, inviata la Brigata Solaroli a protezione dell'estrema sinistra e la 5ª Divisione, sulla destra.

Con la scorta delle notizie che, fin dal Febbraio, il Radetzky andava raccogliendo sull'esercito Sardo, tenuto calcolo che la superiorità numerica dei piemontesi sarebbe stata neutralizzata dalla solidità delle truppe austriache e da una rapida offensiva, il feld-maresciallo fissò di concentrare la sua armata sul basso Ticino, onde spezzare il centro nemico, per gettarsi poi contro la massa maggiore in prossimità del confine, batterla, e poscia, a seconda dei casi, o rivolgersi contro la massa che si trovava inizialmente sulla destra del Po, attaccarla in qualunque modo e annientarla: oppure, se ciò non fosse stato possibile, proseguire l'offensiva contro la massa maggiore ed impadronirsi della capitale nemica.

* * *

Alla denuncia dell'armistizio, le forze del maresciallo Radetzky si diressero quindi verso Pavia. Tale movimento fu effettuato malgrado opposizioni dello stesso Capo di Stato Maggiore, Hess, e di altri generali dell'Armata imperiale, ai quali sembrava assai arrischiato il piano di Radetzky, di andar ad attraversare il Ticino in presenza di truppe nemiche,

I piemontesi, a loro volta, avevano assunta la dislocazione già indicata in precedenza. Il Generale Maggiore Chrzanowsky, inoltre, volendo evitare un isolamento della 5ª Divisione dal grosso, aveva ordinato, con lettera del 17 Marzo, n. 4754, al comandante di detta unità, di rendere impraticabile il ponte di

Mezzana Corte. Ciò diede luogo, poi, al fatale equivoco del Ramorino che, lasciò la sua Divisione sulla destra del Po, a Casatisma, agevolando per tal modo il passaggio del Ticino alle truppe austriache.

L'armistizio spirava a mezzogiorno del 20; ma, nell'attesa, il maresciallo Radetzky aveva fatto gettare due ponti sul Ticino, a valle del ponte permanente di Pavia. Per tale modo, alle ore 11 del 20, il Corpo del D'Aspre poteva varcare il Ticino, e intraprendere la marcia su Garlasco, seguito dal Corpo dell'Appel; contemporaneamente, il Corpo di Wratislaw veniva diretto verso Zerbolò; il Corpo del Thurn appoggiava verso la Cava e il Corpo di Riserva seguiva per ultimo.

Così, indisturbate, le truppe austriache poterono riunirsi, nella notte sul 21, con la destra a Zerbolò, il centro a Groppello, per riprendere la marcia il giorno successivo; la sinistra doveva rimanere a La Cava, mentre due brigate staccate si dirigevano una a Pavia e l'altra a Magenta.

Alle ore 13,30 del 20 Marzo, anche le truppe piemontesi avevano varcato il Ticino; la 4^a Divisione si portava tra Magenta, Buffalora e Rebecco; la 3^a si fermava a Buffalora. Il Quartiere Generale si spostava da Novara a Trecate.

Se non che, quella sera, giunta al Quartiere Generale la notizia del passaggio indisturbato del Ticino da parte di truppe austriache, il generale maggiore Chrzanowsky dovette modificare interamente il suo piano d'operazione; e pertanto, impartì i seguenti ordini:

alla 1^a Divisione, di portarsi da Vespolate a Mortara;

alla 2^a Divisione, di spostarsi da Cassolnovo a Vigevano;

alla Divisione di Riserva, di marciare su Novara per appoggiare la 1^a Divisione;

alla 3^a, di portarsi su Vigevano, per sostenere la 2^a;

alla 4^a, — che aveva varcato il Ticino — di spingersi su Cerano e Vigevano, per sostenere le Divisioni 2^a e 3^a.

Inoltre, i battaglioni bersaglieri della 5^a Divisione furono incolonnati con la 4^a Divisione; i bersaglieri che si trovavano a Oleggio ebbero l'ordine di proteggere la comunicazione Mortara-Vigevano. Frattanto, la brigata Solaroli, a Buffalora, era incaricata di proteggere il possesso di quel ponte sul Ticino.

Le disposizioni sopra riportate renderanno, così, inevitabili gli scontri cruenti della giornata del 21, ai quali farà poi sèguito la battaglia del giorno 23, che chiude la breve campagna del 1849.

Sarà quindi necessario riassumere gli avvenimenti militari di quelle giornate, onde meglio rilevare, nel quadro complessivo delle operazioni, la parte svolta dall'artiglieria.

* * *

Sebbene il Comando piemontese si fosse fatto prevenire nei movimenti, tuttavia il mattino del 21, in esecuzione agli ordini ricevuti, la 2^a Divisione raggiunge La Sforzesca, dopo aver lasciato a guardia dei guadi del Ticino un battaglione del 12° fanteria, con la terza sezione della 2^a batteria da posizione. A sud di detta località, schiera il grosso delle sue truppe, le quali, in caso di attacco, saranno appoggiate da 4 pezzi soltanto della 2^a batteria da posizione, gli altri due pezzi essendo stati assegnati all'avanguardia del colonnello Montevercchio, inviata verso San Siro a prendere contatto col nemico. Inoltre, il generale Bes avvia, sulla strada di Gambolò-Mortara, la brigata Casale con l'intera 4^a batteria da battaglia, con l'incarico di « molestare di fianco il nemico, che da Garlasco marciasse su Mortara » (1). Verso le 14, però, metà della 4^a batteria è fatta retrocedere, e viene frazionata con una sezione al 17° ed una sezione al 23° fanteria.

Intanto, nella stessa giornata, anche la 3^a Divisione marcia su Vigevano e raggiunge la località verso le 11, ma non al completo. Senza sostare, il comandante spinge la colonna circa un chilometro e mezzo a sud della città, verso Gambolò, e schiera sul terreno raggiunto il 1° Reggimento fanteria e la 3^a batteria da battaglia, a cavallo della strada; poscia, invia il 2° reggi-

(1) *La campagna del 1849 nell'alta Italia*. Roma, Libreria Provveditorato Generale dello Stato, 1928 Anno VI.

mento fanteria verso La Sforzesca, per collegarsi con la 2ª Divisione ed a sostegno di questa.

L'attuazione degli ordini di movimento impartiti dal maresciallo Radetzky per il 21 porta all'urto dal 1º Corpo austriaco

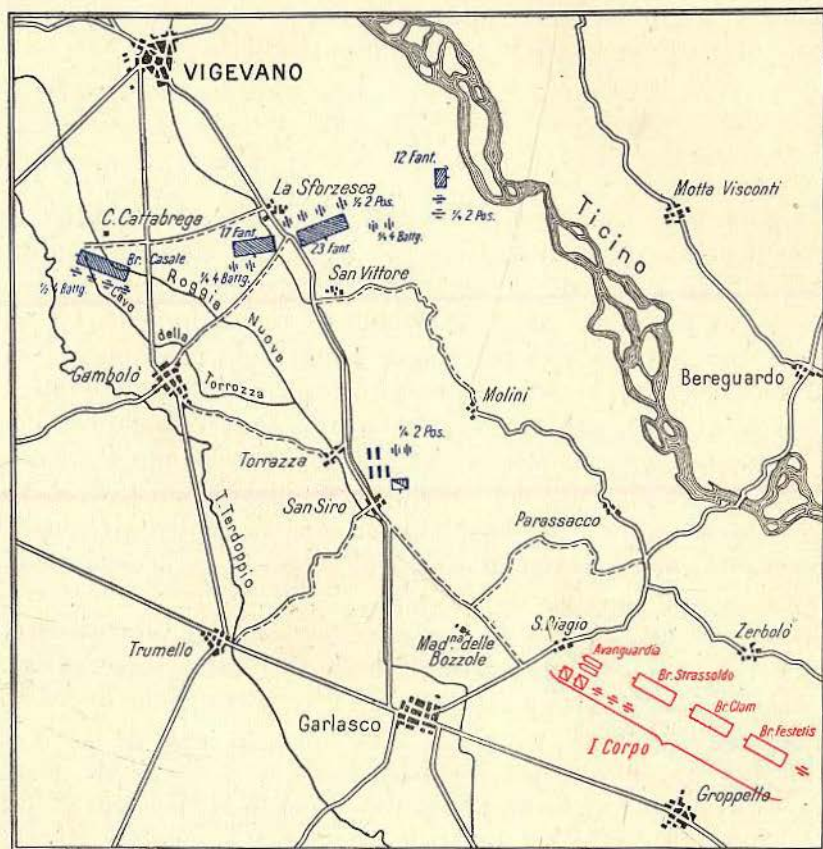


Fig. 144 - Schizzo del combattimento di San Siro e della Sforzesca - 21 Marzo.

contro la sinistra piemontese. Questo Corpo austriaco è incolonnato con la brigata Strassoldo in avanguardia; segue la brigata Clam e per ultimo marcia la brigata Festetis con l'artiglieria di riserva del Corpo d'armata. Precede tutte queste truppe un

piccolo distaccamento composto di 2 battaglioni, 2 squadroni, e metà della 1^a batteria a piedi, che deve dirigersi su S. Siro. Raggiunto S. Biagio, il distaccamento, per errore, volge a sinistra, verso Garlasco. Segue la brigata Strassoldo, che incappa nello stesso errore; però il comandante di essa ha provveduto ad inviare a San Siro, per la via più breve, due battaglioni.

Sono questi battaglioni austriaci che, verso le ore 10, vengono a urtare contro i bersaglieri del capitano De Biller, che stormeggiavano a San Siro. Intanto, nei pressi dell'abitato, ha preso posizione la sezione della 2^a da posizione, del furiere De Filippi, guidata in persona dal comandante della batteria, capitano Prospero Balbo: la sezione apre il fuoco, obbligando gli austriaci a schierarsi in battaglia. Gli austriaci tendono allora ad operare un movimento aggirante per la loro destra, ma il colonnello Montevecchio para il colpo, mentre frattanto si sviluppa un'intensa sparatoria.

Sono le 13 e giungono sul campo le truppe della brigata Strassoldo. La mezza batteria a piedi prende posizione e ad essa si uniscono altri due pezzi inviati in fretta.

La sproporzione numerica fra i combattenti è notevole; le perdite, fra i piemontesi, si vanno accentuando. Il Montevecchio ordina la ritirata, che si compie assai ordinatamente sulla Sforzesca, sotto la protezione del fuoco della sezione De Filippi, la quale, precedendo le truppe, ha preso posizione nei pressi di San Vittore. In questa fase, interviene col fuoco anche la mezza batteria assegnata alla brigata Casale, opportunamente schierata nei pressi di C. Cattabrega. Gli austriaci sono fermati e subiscono gravi perdite. Il combattimento va morendo, prima dell'annottare. Dopo reiterati tentativi di attacco, che sono tutti sventati, gli austriaci ripiegano da San Siro e da Gambolò, ed i piemontesi conservano le posizioni della Sforzesca.

In questa fazione, avvenuta all'estrema sinistra piemontese, hanno combattuto la 3^a sezione della 2^a da posizione, che ha avuto due feriti: il sergente Fantini Giuseppe e il cannoniere Roquet Giacomo; e mezza batteria della 4^a da battaglia, che ha pure avuto due feriti: i cannonieri Morati Luigi e Guglielmi Giuseppe; quest'ultimo, ferito gravemente, muore la sera stessa, nell'ospedale di Vigevano. Il fuoco preciso e tempestivo

di questi pezzi si è affermato sulla superiorità numerica dell'artiglieria austriaca; ed il valido appoggio dato all'azione, ha consentito il ripiegamento su San Vittore e la resistenza che i piemontesi possono validamente esplicitare sulle posizioni della Sforzesca.

Ecco come viene riassunto dal Radetzky il momento culminante del combattimento di San Siro: « ... ma il nemico spiegò considerevoli forze, respinse il tenente colonnello Schanz; e mediante un forte fuoco d'artiglieria, produsse disordine fra la truppa; anzi si corse pericolo che i tre cannoni di questa fossero presi dal nemico, poichè una divisione di cavalleria nemica minacciava dal fianco sinistro la sua linea di ritirata » (1).

È noto che la « Divisione di cavalleria piemontese » era rappresentata solamente da due squadroni !

* * *

Nella stessa mattinata del 21, la 1^a Divisione giunge a Mortara e colloca parte delle truppe allo sbocco orientale del paese, fra le strade adducenti a Garlasco ed a San Giorgio, mentre, sulla strada Mortara-Novara, tiene in riserva il rimanente delle sue truppe.

Alle 13, la Divisione di Riserva non ha ancora completato il suo ammassamento a nord di Mortara, allorchè è raggiunta dal generale La Marmora. Constatato che lo schieramento della 1^a Divisione è troppo addossato ai caseggiati della città, il La Marmora comunica ai due Divisionari i nuovi ordini del generale maggiore, che prescrivono di coprire Mortara, con le due Divisioni, ponendosi a cavallo delle due strade di San Giorgio e di Garlasco sino a Garbara e Molini di Faenza, appoggiandosi, da un lato, a Castel d'Agogna, occupandolo saldamente; e, dall'altro, ponendosi in comunicazione con Fogliano.

(1) RADEZKY: dal « Rapporto ufficiale del Feld-Maresciallo Conte Radetzky sull'ultima gloriosa campagna contro il Re di Sardegna » pubblicato dall'I. R. Ministero della Guerra di Vienna. Tipografia Guglielmini, Milano, 1849.

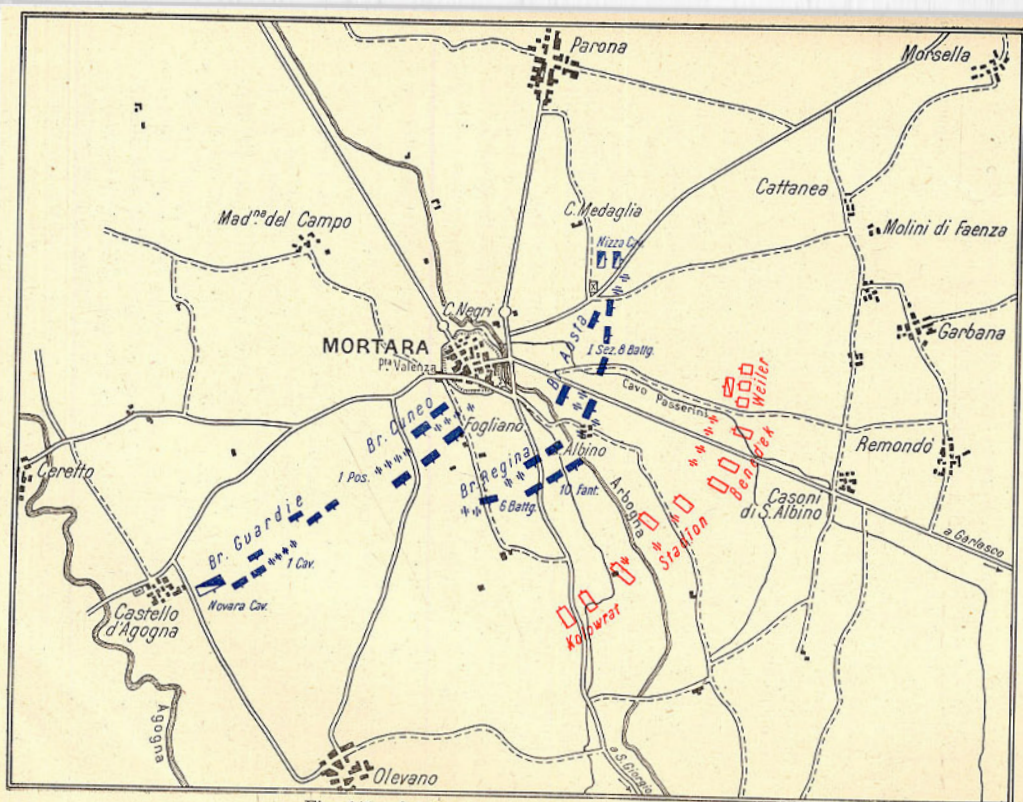


Fig. 145 - Schizzo del combattimento di Mortara

Il Duca di Savoia, appena avute le truppe sottomano, riprende la marcia; al più presto, si reca a Castel d'Agogna e schiera la Divisione fra detta località e Mortara, e cioè: colloca la brigata Guardie, il reggimento Novara cavalleria e la 1^a batteria a cavallo sul margine orientale del caseggiato di Castel d'Agogna; la brigata Cuneo con la 1^a batteria da posizione viene disposta fuori Porta Valenza; la sinistra è collegata con la 1^a Divisione. Le due brigate risultano notevolmente intervallate e occupano un fronte di circa cinque chilometri.

Verso le 15, il generale Durando, dopo aver fatto consumare il rancio alle proprie truppe, fa iniziare lo spostamento verso est, per ottemperare ai nuovi ordini dello Chrzanowsky; ma, dopo aver marciato circa 1500 metri, udendo il cannone verso La Sforzesca, teme di essere attaccato dal nemico, mentre egli trovasi in formazione di marcia, e perciò decide di sostare, assumendo il seguente schieramento: la brigata Aosta appoggia la sinistra al cimitero di Mortara e la destra al Cavo Passerini (4 battaglioni in prima linea, coperti da una fitta siepe, e 2 battaglioni in seconda); una sezione dell'8^a batteria da battaglia prende posizione immediatamente a est del cimitero, sulla strada Mortara-Vigevano; le altre 3 sezioni, in un primo tempo, sono ammassate al quadrivio di Porta Pavia e saranno chiamate a partecipare al combattimento, come si vedrà in seguito; 2 squadroni di Nizza cavalleria sono tenuti a nord del cimitero, presso C. Medaglia.

A sud del Cavo Passerini, la brigata Regina tiene i tre battaglioni del 9^o fanteria schierati in prima linea; in seconda linea, sono ammassati due battaglioni del 10^o fanteria; sulla strada Mortara-San Giorgio sono schierati il 2^o battaglione del 10^o fanteria e la 4^a sezione della 6^a batteria da battaglia (sergente Rubiana). Le rimanenti tre sezioni si trovano: la 2^a presso Sant'Albino; la 1^a sulla strada di Garlasco; la 3^a a sinistra della 1^a. Il fronte di schieramento comprende uno sviluppo lineare di circa 4 chilometri (7 battaglioni in prima linea e 5 in seconda).

La Divisione di Riserva, che trovasi sulla destra della 1^a, risulta però alquanto più indietro, col fronte rivolto a sud: inoltre, le due unità occupano un fronte di circa 14 Km.

Alle ore 17, l'artiglieria austriaca, favorita da coperture

del terreno, prende posizione ai lati della strada Garlasco-Mortara, donde si domina il terreno occupato dai piemontesi della brigata Regina, e, di sorpresa, apre un violento fuoco. Entrano in azione le tre sezioni della 6^a da battaglia; frattanto, accorre anche la 4^a sezione, che si dispone a fianco della 2^a. La superiorità numerica della propria artiglieria permette agli austriaci di controbattere il tiro della 6^a da battaglia e di rivolgere il fuoco anche contro le truppe del 9° fanteria, alle quali infligge gravi perdite, particolarmente nelle file del 2° battaglione.

Intanto, per poca chiarezza negli ordini, di sei batterie piemontesi, una sola si trova pronta a combattere; e, da sola, tiene testa validamente al duello impegnato con l'artiglieria dell'attacco.

Sono circa le 18, allorchè l'Arciduca Alberto, ritenendo sufficientemente preparato l'attacco della propria fanteria, ordina l'avanzata su quattro colonne. A poca distanza dalla prima linea piemontese, un violento fuoco di fucileria preludia l'assalto.

La colonna Kolowrat viene ad urtare contro i fanti del 9° fanteria presso Sant'Albino, ed è accolta da un intenso fuoco di fucileria e da colpi di artiglieria sparati dalla sezione del sergente Rubiana.

Durando chiede aiuto alla Divisione di Riserva e il Duca di Savoia invia anche la 4^a sezione della 2^a batteria a cavallo.

Però, mentre si combatte alle ali, gli austriaci fanno massa al centro e riescono a respingere i piemontesi su Mortara.

Annotta, e la lotta continua: manca però il coordinamento degli sforzi ed, a sera inoltrata, i piemontesi, ripiegando, continuano a combattere nell'abitato, fino a che, sopraffatti dal numero e dalla stanchezza, alcuni reparti cadono prigionieri. Restano nelle mani degli austriaci il personale e 4 pezzi della 6^a da battaglia, comandati dal luogotenente Biandrà di Reagle.

A meglio illustrare quest'ultimo episodio, riportiamo ciò che narra il capitano Siracusa.

« Verso le 9 di sera una colonna dell'8° reggimento fanteria attraversava Mortara diretta a Porta Vercelli. Con le fanterie sono incolonnate le due sezioni, 2^a e 4^a, della 6^a da battaglia. Fuori Mortara la colonna è attaccata dalla brigata Benedek. Gli austriaci si gettano sui pezzi, li avvolgono, e intimano

la resa. Di fronte alla morte sicura, i cannonieri stanno saldi ai loro posti. Il luogotenente Biandrà, il sottotenente Gorrea, tutti i cannonieri superstiti sono fatti prigionieri; i pezzi, i cavalli, tutto cade in mano al nemico. Quando il brigadiere Benedek ordina personalmente la resa, il Biandrà, pur nella certezza di perdere la vita, risponde con un colpo di pistola,..... » (1).

A Mortara, intanto, lasciano la vita il caporale Alice Giovan Battista ed i cannonieri Laplace Pietro, Doglio Pietro, Conte Filippo, Mighetti Giuseppe e Napoli Giovan Battista; diversi sono i feriti.

Così, si chiude la giornata del 21 Marzo.

* * *

La giornata del 22 Marzo, viene impiegata dai due eserciti belligeranti nel compiere marcie di trasferimento per raggiungere le località che ciascun Capo giudica meglio rispondenti per il prosieguo delle operazioni. Sarebbe stata intenzione del generale maggiore Chrzanowsky di raccogliere tutte le truppe sotto mano e marciare contro Mortara; ma il concetto pare assai arduo, anzi, è giudicato addirittura una pazzia da alcuni generali ai quali Chrzanowsky ne ha fatto parola. Allora, è decisa la ritirata su Novara.

Diamo, qui di seguito, pochi cenni sul terreno, così come presentavasi allora, e sul quale si svolse la battaglia del giorno 23, riportando la descrizione che ne fa un contemporaneo.

« La città di Novara era stata per lo addietro fortificata dietro l'antico sistema, ed aveva un castello del medio evo. Alcune parti di questi avanzi erano ancora atti alla difesa, ma in complesso Novara potevasi riguardare come città aperta.

« Il terreno che le sta intorno conserva generalmente il carattere del suolo della Lombardia; come quello è desso attraversato in tutti i sensi da numerosi fossi e coperto da piantagioni, le quali però, non essendo coperte di fronde in causa della stagione ancora arretrata, lasciavano spaziare più liberamente la vista. A mezzogiorno della città s'innalza il suolo e forma una eminenza che è tagliata pressochè a piombo della strada di Mortara. Nel

(1) CARMINE SIRACUSA. *L'Artiglieria campale italiana*. Fotografia, Litografia e Tipografia del Ministero della Guerra. Roma, 1888. - Parte seconda.

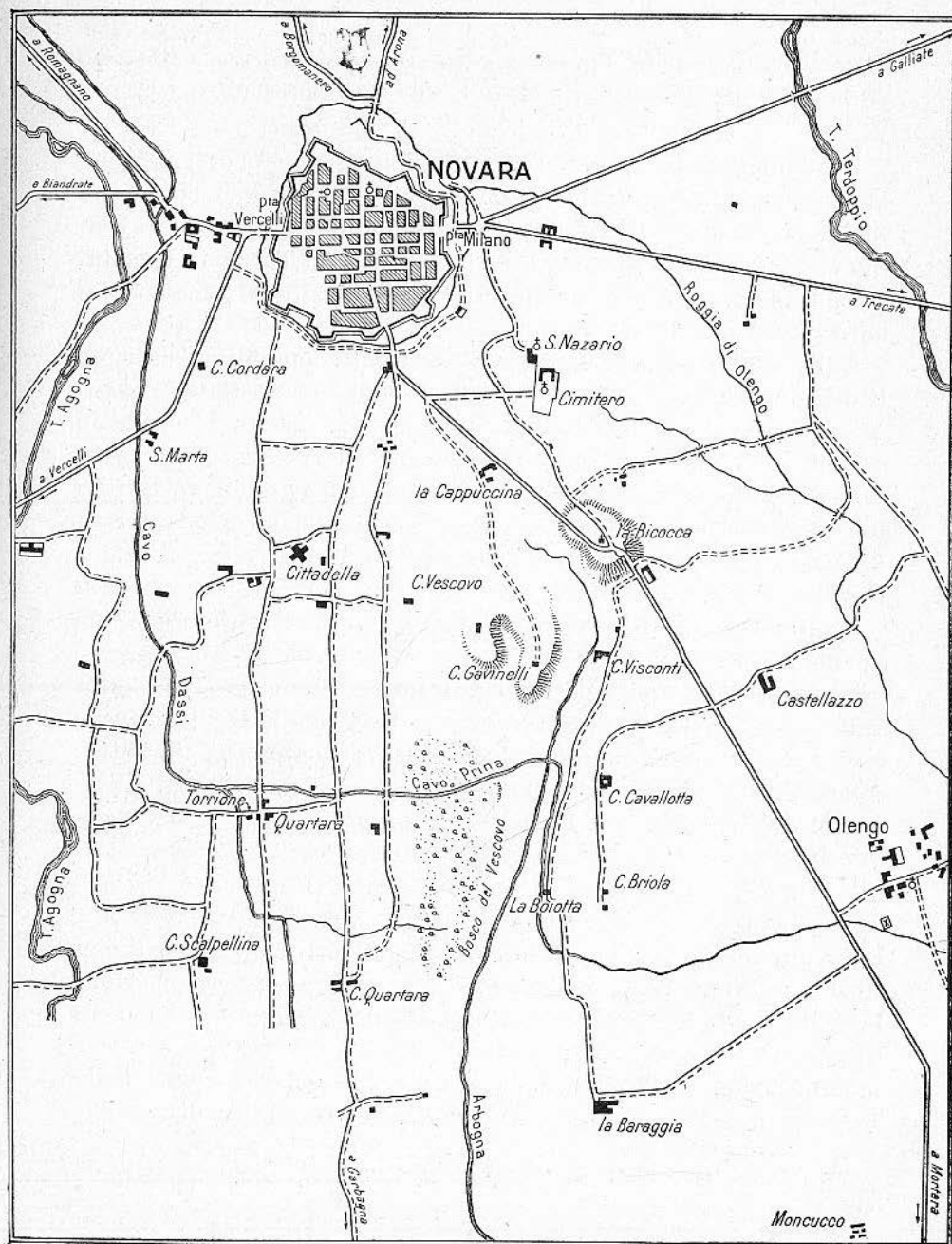


Fig. 146 - Schizzo della regione presso Novara.

mezzo di questa eminenza attraversata dalla strada havvi una chiesa e gruppo di case denominato la Bicocca. Due torrenti scorrono paralleli da settentrione a mezzogiorno lasciando in mezzo la città, e si chiamano quello a levante il Terdoppio, l'altro a occidente l'Agogna » (1).

Completiamo tale descrizione, aggiungendo che il terreno abbondava di caseggiati rurali, specialmente presso la città e lungo la strada di Pavia; notevole quello presso la chiesa di Santa Maria della Bicocca e quello detto il « Torrione Quartara ». L'unico villaggio, al margine meridionale del piccolo piano è quello di Olengo.

Delle 5 Divisioni piemontesi, riordinate dopo gli avvenimenti dei giorni precedenti, e che si dispongono ad arrestare l'avanzata austriaca a sud di Novara, il mattino del 23 Marzo, tre sono schierate in prima linea e due lasciate in riserva: la brigata Solaroli collocata ad ovest del Terdoppio, fra le strade di Galliate e di Trecate, deve guardare le provenienze dal Ticino: essa dispone di 1/2 batteria Modenese e di due pezzi della 2^a da battaglia.

Lo schieramento assunto dalla 1^a, 2^a e 3^a Divisione è il seguente:

innanzi al villaggio della cittadella, dal Cavo Dassi alla valletta dell'Arbogna, si stende la 1^a Divisione, la cui destra è costituita da due battaglioni della brigata Regina, da un battaglione del 5^o fanteria, da mezza batteria della 8^a da battaglia, e dalla 3^a batteria da posizione, tolta dalla Riserva dell'artiglieria,

la 2^a Divisione è a cavallo alla Casa Vescovo: la sua destra comprende i reggimenti 23^o e 17^o fanteria; la sinistra è costituita dalla brigata Casale. I reggimenti sono disposti per linee; nell'intervallo tra le due brigate, hanno preso posizione la 4^a da battaglia a occidente, e la 2^a da posizione a oriente. Il collegamento fra le due Divisioni è tenuto dal reggimento Piemonte Reale. La 3^a Divisione è a cavallo dei caseggiati della Bicocca, in tre linee: 15^o - 16^o fanteria e Brigata Savoia. A sud

(1) *Memorie della Guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*. Tipografia Guglielmini, Milano, 1852.

della Bicocca, hanno preso posizione : la 3^a da battaglia a ovest, e la 7^a da battaglia a est.

Dietro la Bicocca, è tutto unito il reggimento Genova Cavalleria.

La Divisione di Riserva è dislocata dietro la 1^a, in due scaglioni : Granatieri Guardie a ovest, e Brigata Cuneo ad est, in primo scaglione; nell'intervallo, è incolonnata la 1^a batteria da posizione su tre sezioni. In secondo scaglione, sono dislocati i Cacciatori Guardie a oriente; a occidente, trovasi il reggimento Savoia Cavalleria con la 1^a batteria a cavallo; e, più indietro, è fermo il reggimento Novara Cavalleria, con la 2^a batteria a cavallo.

La 4^a Divisione è schierata a Sud-est di Novara, in due scaglioni : quello avanzato è composto dai reggimenti fanteria 3^o e 4^o, nel cui intervallo, hanno preso posizione la 9^a batteria da battaglia a ovest, e la 4^a batteria da posizione a est. Il secondo scaglione comprende la brigata Pinerolo (13^o e 14^o fanteria) Dietro il 14^o fanteria, trovasi il reggimento Aosta Cavalleria.

Complessivamente, i Sardi ammontano a circa 45.000 fanti, 2.500 cavalli; e dispongono di 111 pezzi, raggruppati in 14 batterie e mezza, di cui quasi la metà è tenuta in riserva.

Nota il Capitano Siracusa :

« Questo frazionare eccessivamente le batterie, se pure bisogna attribuirlo alle circostanze del terreno ed in gran parte alle condizioni del materiale, che permetteva all'arma di coadiuvare la fanteria piuttosto che avere parte principalissima nella preparazione dell'attacco e nel soverchiare l'avversaria nella difensiva; questo troppo sparpagiarle rendendo impossibili gli efficaci concentramenti di fuoco sui punti deboli del fronte nemico, costituisce il grave difetto dell'impiego dell'Arma e piuttosto che all'Arma stessa, la quale è essenzialmente tenuta a far valere la sua tecnica efficace, lo si deve attribuire alla difficoltà che i Generali di quel tempo avevano nel delicato suo maneggio ».

* * *

Nella giornata del 22, Radetzky è incerto su quello che fanno i piemontesi; pertanto, dispone per la raccolta delle sue forze attorno a Mortara. I movimenti sono ultimati nella serata, quando le notizie sull'esercito piemontese giungono ancora con-

fuse e contraddittorie. Tuttavia, il vecchio maresciallo, nella mattinata del 23, decide di marciare su largo fronte, fra Borgo Vercelli e Novara, con l'intento di far convergere sul punto più minacciato l'ala che incontri minori difficoltà. Perciò ordina al II° Corpo di puntare direttamente su Novara; al I° Corpo di spostarsi verso l'ala sinistra e di puntare su Borgo Vercelli; al IV° Corpo di marciare su Monticello, pronto a portarsi su Borgo Vercelli appena il II° Corpo sia entrato in Novara; ai Corpi III° e I° di Riserva, di seguire il II° sulla strada di Novara, pronti a spostarsi su Vercelli, se il caso lo richiederà.

Le disposizioni date dal Radetzky dimostrano come egli non prevedesse di dare battaglia nella giornata del 23; e la marcia su larga fronte, ordinata a tutti i Corpi, sarebbe certamente tornata a danno del D'Aspre — Comandante il II° Corpo austriaco — se, nella prima fase della battaglia, il Comando superiore piemontese avesse fatto operare decisamente le sue Divisioni: il II° Corpo austriaco sarebbe stato battuto prima di ricevere soccorsi.

Per avere elementi di rilievo sulla parte avuta dall'artiglieria piemontese, durante tutto il corso della battaglia, considereremo l'azione divisa in tre fasi:

Prima fase: dalle ore 11 circa alle 13,30

Seconda fase: dalle 13,30 alle 14,30

Terza fase: dalle 14,30 alle 20.

Il mattino del 23 Marzo, dopo aver consumato il rancio, le truppe del II° Corpo austriaco iniziano la marcia su Novara; e, tra le 10 e mezza e le 11, la vedetta della 3ª Divisione piemontese, appostata sul campanile di Santa Maria della Bicocca, secondo il convenuto, segnala, con un rintocco, l'avvicinarsi del nemico, sulle strade di Pavia e di Olengo.

E l'avanguardia del Corpo del maresciallo D'Aspre. Marcia in testa la Divisione dell'Arciduca Alberto, che ha in avanguardia la brigata Kolowrat, uno squadrone e una batteria, seguita dalla brigata Stadion, con due squadroni di cavalleria e una batteria. A una certa distanza, segue l'altra Divisione, del generale Schaffgotsche.

1ª Fase:

Le punte d'avanguardia austriaca s'imbattono in alcune pat-

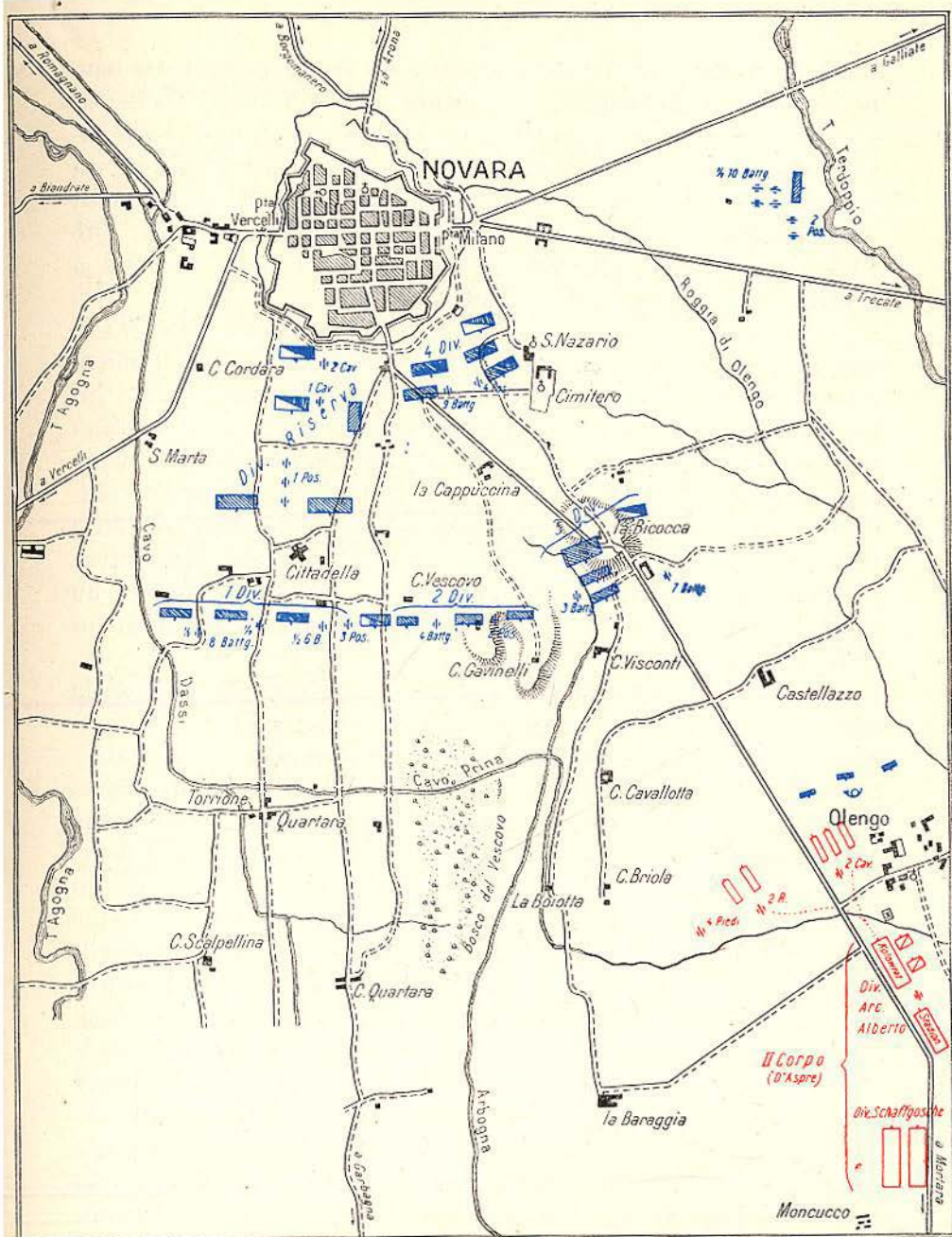


Fig. 147 - Schizzo della prima fase della Battaglia di Novara.

tuglie di bersaglieri che stormeggiano sul fronte della 3^a Divisione, poco a nord di Olengo; e si accende un vivo fuoco di fucileria.

Il D'Aspre si porta subito alla testa e, convinto d'avere davanti una debbole retroguardia piemontese, fa schierare la brigata Kolowrat su due colonne: due battaglioni del 52^o reggimento, seguiti a distanza dalla 2^a batteria di racchette, a sinistra, guidati dall'Arciduca Alberto; tre battaglioni e la 2^a batteria a cavallo, sulla strada, guidati dal Kolowrat.

I piemontesi ripiegano lentamente su Castellazzo e su C. Cavallotta; gli austriaci occupano le cascine Briola e la Boiotta e tendono alla C. Cavallotta. Ma, presto, gli austriaci sono investiti dal fuoco violento della 3^a batteria da battaglia (Capitano Cisa di Gresy) e debbono arrestarsi. La colonna del Kolowrat avanza protetta dal fuoco della sua 2^a batteria a cavallo, tendendo al Castellazzo. Ma anche da questa parte, l'opportuno e tempestivo intervento della 7^a batteria da battaglia piemontese (capitano Bottacco) smonta due pezzi nemici e fa scoppiare un cassone di munizioni; gli attaccanti sono costretti a ritirarsi con gravi perdite.

Non appena la colonna di sinistra è raggiunta dalla batteria di racchette, l'Arciduca Alberto fa intervenire anche una batteria da 12, che schiera sulla strada, e fa riprendere l'avanzata: caccia i piemontesi dalla Cavallotta e spinge le truppe verso Villa Visconti. Accorre il generale Perrone, comandante della 3^a Divisione e dispone per il pronto rinforzo della linea. I pezzi della 7^a batteria da battaglia prendono sotto il loro fuoco le masse nemiche che avanzano su Villa Visconti; anzi, una sezione di detta batteria, comandata dal luogotenente Spalla, si porta avanti a circa 300 metri, e mitraglia a bruciapelo la batteria avversaria, così da obbligarla a ritirarsi. Anche la sezione Spalla subisce però gravi perdite: cadono sul campo il sergente Boccaccio Giuseppe, il caporale Veran Giuseppe ed i cannonieri Gandolfo Giovanni e Botto Giuseppe; vengono feriti il caporale Dauna e i cannonieri Ricci Marco, Falcoz Stefano e Guinet Anselmo. Conseguentemente si deve provvedere a sostituire la sezione Spalla con la 1^a sezione della 9^a da battaglia (tenente Corte), che, in seguito, causa le forti perdite subite, a sua volta

è rilevata dalla 1^a sezione della 4^a da posizione (tenente De Roussy).

L'azione delle truppe della 3^a Divisione, in questa fase, è appoggiata dal fuoco della 2^a batteria da posizione della 2^a Divisione, che il generale Bes ha fatto schierare presso C. Gavinelli.

Intanto, il fuoco della 3^a da battaglia riesce di una micidialità terrificante, così da preoccupare seriamente l'arciduca: un gruppo di cavalieri austriaci tenta, perciò, di piombare con una carica violenta sul fianco sinistro della batteria; ma il tentativo è sventato dal pronto intervento del 5^o squadrone del Genova Cavalleria.

Sono circa le 12, quando il maresciallo D'Aspre fa entrare in linea anche la brigata Stadion, seguita da 4 pezzi della 4^a batteria a piedi, onde disimpegnare il 52^o reggimento (Francesco Carlo) quasi interamente sfasciato.

Scriva il Radetzky:

In questa posizione estremamente difficile e dubbia della fronte della linea di battaglia, in cui tanto i gregari che gli ufficiali dimostrarono il massimo sacrificio e zelo, il tenente maresciallo conte Schaffgotsche staccò dalla sua Divisione il 2^o battaglione dei volontari viennesi e un battaglione Kinsky. Questi furono spinti tosto all'attacco; ma anche questo fallì, dopo un breve avanzamento, stante la solidità della posizione nemica (piemontese), l'invio continuo di truppe fresche e l'effetto devastatore della sua artiglieria, superiore di numero e di calibro.

I due battaglioni si ritirarono dopo una notevole battaglia, e subentrò nuovamente l'anteriore condizione difficoltosa » (1).

Frattanto, l'arciduca Alberto, ricevuto il 33^o reggimento Gyulai, ritenta l'attacco, facendosi appoggiare dal fuoco della batteria di racchette e della 4^a a piedi. La nostra 3^a da battaglia controbatte le artiglierie avversarie con vigore; ma la brigata Savona cede terreno e Villa Visconti cade nuovamente nelle mani degli austriaci.

Nuovi rinforzi piemontesi cercano di ristabilire la situazione, mentre la posizione della Bicocca diventa l'obiettivo principale austriaco. In un momento di ripresa morale, la brigata Savoia, validamente sostenuta dal fuoco della 3^a e della 7^a da

(1) RARETZKY, op. cit.,

battaglia, e della 2^a da posizione, carica con grande slancio alla baionetta, riprende C. Visconti e respinge gli austriaci verso la Cavallotta. Segue un periodo di sosta nell'azione delle fanterie, ma continua, sebbene più lento, il tiro delle opposte artiglierie.

Verso le ore 12,30 un episodio importante si svolge davanti alle posizioni della 1^a Divisione: una colonna austriaca (colonnello Kielmannsegge), respinti pochi cavalieri di Nizza Cavalleria da C. Scalpellina, stava occupando il caseggiato del Torrione Quartara, quando è accolta da violento fuoco dei venti pezzi che Durando ha sul fronte della 1^a Divisione. La colonna è costretta a retrocedere, trovando salvezza nelle pieghe del terreno, dopo, però, di aver subite sensibili perdite.

Sono le 13. L'arciduca, con il rimanente delle forze del II^o Corpo, lancia un nuovo disperato attacco fra gli intervalli delle linee della 3^a Divisione, puntando sulla Bicocca. Chrzanowsky para il colpo facendo sferrare un contrattacco dalla brigata Savoia e, frattanto, invia ordine alla 4^a Divisione di avanzare per sostituire la 3^a.

Il contrattacco della brigata Savoia, per un equivoco nella trasmissione dell'ordine, non riesce, mentre l'artiglieria avversaria le infligge gravi perdite. In questa fase critica dell'azione, trova morte gloriosa il generale Ettore Perrone di S. Martino, che si era portato in prima linea ad animare coll'esempio i suoi soldati. Questo prode soldato, patriota e statista, era nativo d'Ivrea, aveva preso parte ai moti del 1821; condannato a morte, esulava in Francia, donde ritornava nel 1848 ricevendo dal Governo Provvisorio di Milano un grado nell'esercito lombardo. Fu Presidente del Consiglio dei Ministri in Piemonte. Nel 1849, era rientrato nell'esercito piemontese « lieto di potere ancora fare qualche cosa per il proprio Paese ». L'eroica morte di lui suggellava degnamente la sua vita di modesto, ma fiero soldato.

Villa Visconti viene ripresa dagli austriaci; le condizioni della 3^a Divisione, all'ala sinistra, sono assai precarie.

Seconda fase:

Sono scoccate appena le 13,30, quando interviene la 4^a Divisione, preceduta dalla brigata Piemonte. Il Duca di Genova fa avanzare rapidamente le due batterie 9^a da battaglia e 4^a da posizione e le fa schierare nei campi, a sud del muro di cinta

del cimitero di San Nazzaro. La brigata Piemonte avanza coi due reggimenti affiancati, a cavallo alla strada Novara-Vigevano; il 3° reggimento è guidato dal generale Passalacqua, il 4° dal Duca di Genova in persona. Oltrepassata la località Bi-



Fig. 148 - Generale Ettore Perrone di San Martino.
(da una fotografia del Museo del Risorgimento in Torino).

cocca, i battaglioni avanzano celeremente. Il generale Passalacqua, è colpito mortalmente al fianco sinistro. Questo prode generale, nativo di Tortona — settembre 1795 —, dallo studio delle leggi, nell'atmosfera di guerra della sua vita giovanile, erasi venuto trasformando in un valente ufficiale, raggiungendo il grado di colonnello. Per la particolare attitudine addimostrea-

ta anche nel maneggio degli affari, nel 1848, era stato inviato da Carlo Alberto presso il Governo Provvisorio di Milano. Ma egli ben presto preferì la vita attiva in mezzo ai suoi fanti, e comandò prima la brigata Casale e poi la « Piemonte », con la



Fig. 149 - Generale Marchese Passalacqua di Villavernia.
(da una fotografia del Museo del Risorgimento in Torino).

quale partecipò alla battaglia di Novara. Narrasi che, poco prima di cadere colpito a morte, avesse rivolto ai suoi soldati la frase seguente: « Spero che oggi farete il dover vostro, come io farò il mio: avanti, coraggio! ».

La fine del generale Passalacqua provoca un'ondata di reazione e di slancio nei fanti della « Piemonte ». In breve, in un

cascinale 300 austriaci sono circondati e fatti prigionieri; un battaglione è caricato alla baionetta e disperso. Le truppe sarde si spingono fino a C. Visconti, dove però sono fermate dal fuoco dell'artiglieria avversaria. Interviene, a sostegno, il 13° fanteria, che respinge l'avversario verso C. Gavinelli. Una batteria austriaca apre il fuoco sui fanti piemontesi, infliggendo loro molte perdite; ma presto interviene nella lotta parte della 2ª batteria da posizione, che arreca gravi danni all'artiglieria austriaca. Un assalto alla baionetta porta i fanti della « Pinerolo » alla conquista di C. Gavinelli, mentre gli austriaci superstiti si ritirano in direzione del Torrione Quartara; quasi contemporaneamente, viene ritolta al nemico Villa Visconti. All'estrema sinistra della 4ª Divisione, truppe della brigata Piemonte iniziano l'attacco al Castellazzo e, con la collaborazione di reparti del 14° fanteria, gli austriaci vengono ricacciati fin oltre Olengo.

Terza fase:

Sono circa le 14,30, e la situazione si presenta assai grave per gli austriaci; così che il D'Aspre sollecita nuovamente l'intervento del III° Corpo. I piemontesi, invece, hanno impiegato soltanto la 3ª e la 4ª Divisione, che hanno finora combattuto vittoriosamente contro l'intero II° Corpo austriaco.

Ma il rumore del cannone, verso Novara, ha dato però l'allarme ai Corpi austriaci in marcia sulle strade; e se Chrzanowsky si lascerà sfuggire l'attimo — fuggente — che potrebbe dargli la vittoria, gli austriaci faranno massa contro Novara ed avranno partita vinta.

Purtroppo, in luogo di spingere a fondo l'azione per sfruttare il successo conseguito dalla 4ª Divisione, il generale maggiore Chrzanowsky ordina al Duca di Genova di riprendere le posizioni precedentemente occupate dalle sue truppe. Ma nel momento in cui s'inizia tale movimento retrogrado, arriva presso Olengo la testa del III° Corpo austriaco, le cui truppe ridanno animo agli stanchi e disfatti battaglioni del D'Aspre.

Due nuove batterie austriache prendono posizione in appoggio alla nuova controffensiva che sta per sferrarsi: la 12ª batteria a piedi ad est della strada Vigevano-Novara, la 20ª ad ovest.

Chrzanowski vuole, frattanto, concentrare tutti i suoi sforzi a protezione della Bicocca che — secondo lui — « deve decidere

le sorti della giornata » e chiama a intervenire all'azione talune unità della 2ª Divisione e della Divisione di Riserva, con ordine di farle convergere verso l'estrema sinistra del fronte di battaglia.

Alle ore 16, gli austriaci hanno completato lo schieramento delle loro forze ed ha inizio un vigoroso fuoco d'artiglieria che obbliga i difensori ad abbandonare il Castellazzo. A controbattere l'artiglieria nemica, restano la 9ª da battaglia, avanzatasi fin nei pressi della Bicocca, e la 4ª da posizione, che ha preso una nuova posizione avanti a C. Farsata.

La 20ª batteria austriaca ha subito tre pezzi smontati. Ma ecco accorrere in soccorso due nuove batterie austriache: la 6ª a piedi e la 4ª da 12. Un vivo duello si svolge fra le due artiglierie, mentre le fanterie si contendono il possesso dei vari caseggiati. Villa Visconti diventa teatro di aspra e sanguinosa contesa, il 13º ed il 14º fanteria vi si sostengono energicamente, protetti dal fuoco della 3ª da battaglia; una carica di cavalleria austriaca è respinta; infine sopraggiungono rinforzi, guidati dal Duca di Genova in persona, e gli austriaci sono ancora una volta respinti sulla Cavallotta.

Sono le 16,30. Presso la Cavallotta, prendono posizione tre batterie austriache da 6 e una da 12, le quali cominciano a controbattere energicamente l'artiglieria piemontese (3ª, 7ª e 9ª da battaglia, e parte della 4ª da posizione) che sostiene brillantemente il duello.

Questa fase presenta una caratteristica tutta speciale: l'azione delle fanterie è temporaneamente sospesa, ed esse assistono al cannoneggiamento intenso delle due artiglierie, che annuncia una fine prossima.

Alle ore 17 circa, il generale maggiore Chrzanowsky decide — troppo tardi, però — di far avanzare la 2ª Divisione contro la Bicocca; ed ordina alla 1ª Divisione di appoggiare tale movimento.

Il comandante della 1ª Divisione, intuendo lo scopo della prossima manovra ordinata, risolve di prendere risolutamente l'offensiva attaccando direttamente il Torrione Quartara, pur conservando il collegamento verso la sinistra, come ne ha avuto ordine.

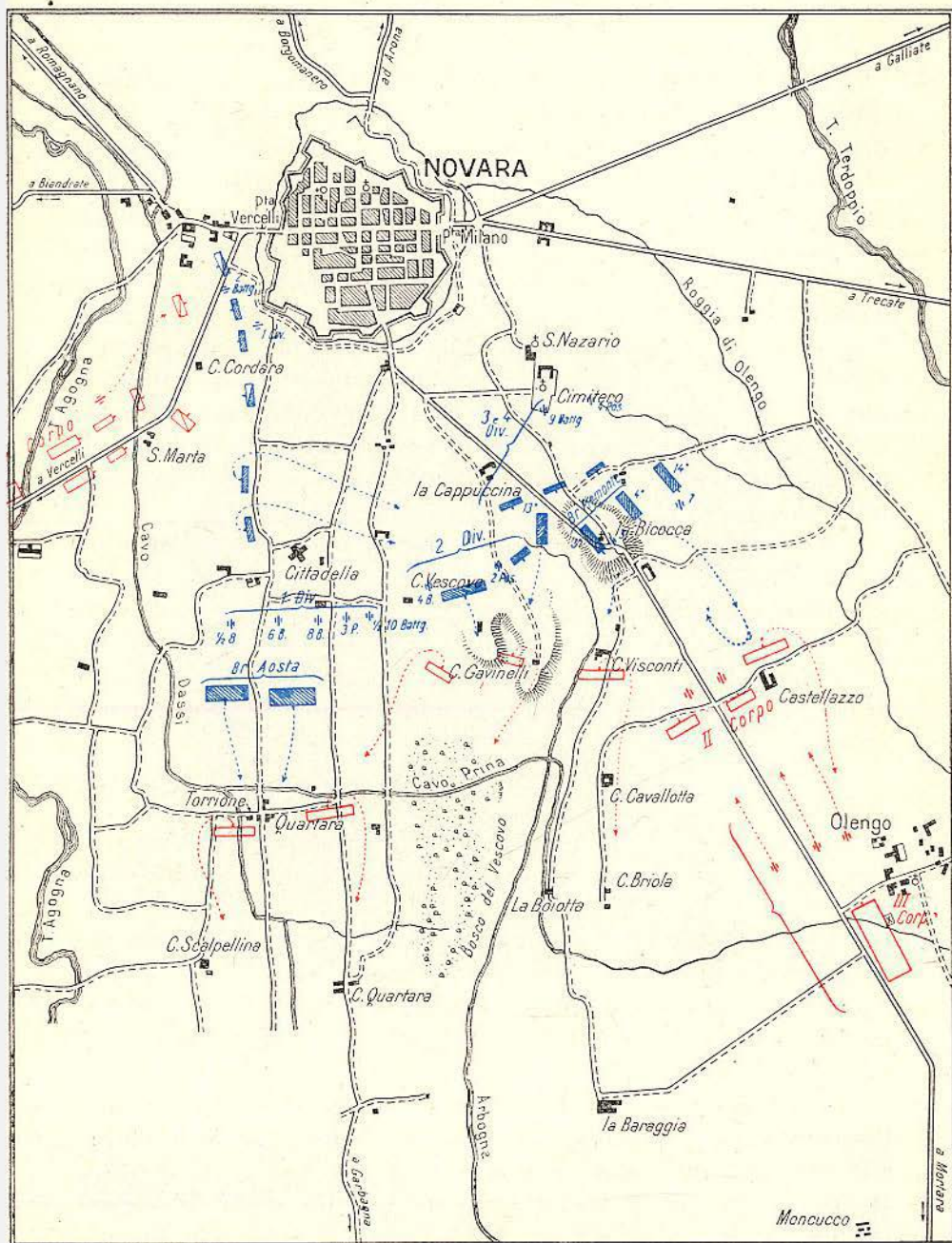


Fig. 150 - Schizzo della seconda e terza fase della Battaglia di Novara.

L'attacco è preparato dalla 3^a da posizione, da metà delle due batterie da battaglia 6^a e 8^a, alle quali si è aggiunta metà della 10^a batteria modenese, chiamata dalla riserva d'artiglieria.

In breve l'artiglieria austriaca è ridotta al silenzio; la brigata Aosta muove all'attacco del Torrione; gli austriaci resistono, ma poi, sono travolti e il Torrione è conquistato dall'intera brigata Aosta. Dall'estrema destra della Divisione, il generale Trotti ha fatto concorrere all'azione una piccola parte delle truppe ai suoi ordini, appoggiate dal fuoco della mezza batteria 8^a da battaglia; poi, dopo aver lasciato sulle posizioni primitive due battaglioni e la 1^a metà dell'8^a da battaglia, col rimanente delle truppe, egli si sposta verso sinistra, in obbedienza agli ordini avuti dal generale maggiore, attratto sempre più dalla lotta che continua attorno alla Bicocca.

Anche la 2^a Divisione riceve ordine di concorrere all'attacco, a sud della Bicocca, con la destra avanti.

Tutto ciò avviene mentre stanno per apparire, contro l'estrema destra dei piemontesi, le avanguardie del Thurn.

Infatti, alle prime notizie della nuova minaccia del fronte di battaglia all'estrema destra, complicati movimenti di reparti creano confusione nell'ordine di combattimento.

Masse di fanterie austriache, appoggiate da artiglierie, avanzano rapidamente all'attacco di Villa Visconti e della Bicocca; ma nel momento in cui sta per pronunziarsi l'urto, il Generale Bes riceve ordine di sospendere l'azione iniziata dalle sue truppe, per occupare le posizioni tenute fin dal mattino dalla 1^a Divisione, onde far fronte alla minaccia che si sta addensando sull'estrema destra sarda.

Le vicende generali della lotta impressionano il capo di stato maggiore La Marmora; il quale, di sua iniziativa, ordina la ritirata alle Divisioni 1^a e 2^a.

Il ripiegamento dà animo agli austriaci che riprendono l'avanzata; però sono presi di sbieco dal fuoco della 4^a da battaglia e della 2^a da posizione, e sono ricacciati con gravi perdite. In pari tempo, il 12^o fanteria riprende C. Gavinelli. Giungono tempestivamente due sezioni della 1^a da battaglia, che aprono il fuoco a metraglia, e la 2^a Divisione può quindi proseguire nella ritirata.

Intanto, a C. Cordara le colonne del Thurn attaccano il velo di truppe lasciatevi a guardia dalla Divisione di Riserva, e tentano di impadronirsi di Porta Vercelli, per penetrare in Novara, Difendono le posizioni tre battaglioni dei Granatieri-Guardie,

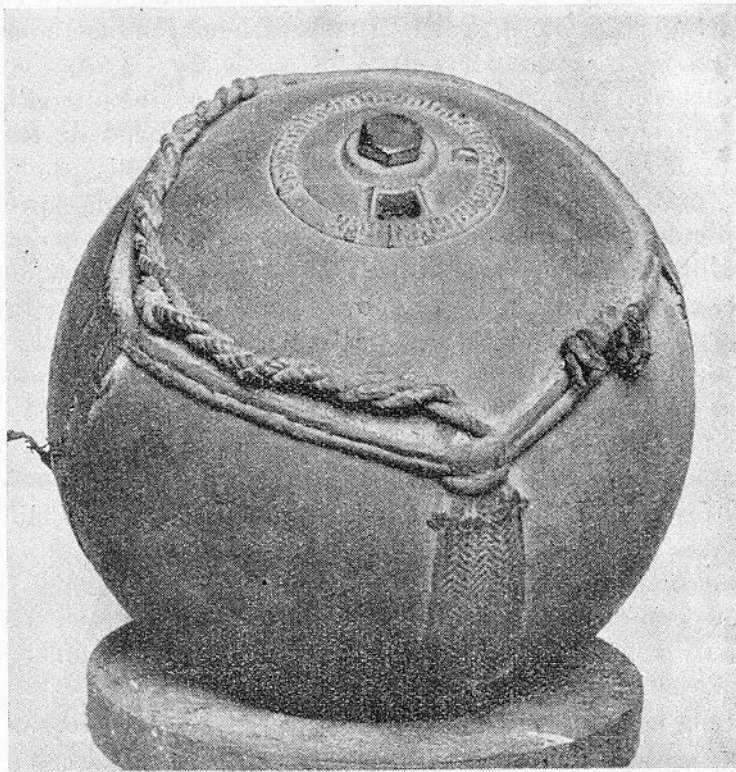


Fig. 151 - Granata a pallottola usata dagli Austriaci alla Battaglia di Novara.

(modello esistente al Museo d'Artiglieria in Torino).

con due pezzi della 1^a batteria a cavallo e 7 pezzi della 2^a, e 10 squadroni di cavalleria.

Sono le 17,30, quando le prime truppe del 30° austriaco tentano di attraversare il ponte sull'Agogna. Mentre la 4^a sezione della nostra 1^a a cavallo sta per mettere in batteria sulla strada,

mezzo squadrone di cavalleria austriaca tenta di impossessarsi dei due pezzi, ma un rapido tiro a metraglia disperde gli arditi cavalieri.

Il Duca di Genova cerca allora di fronteggiare questi nuovi attacchi; ma una sezione della 2^a batteria a piedi e una sezione dell'8^a austriache riescono a prendere posizione attorno a S. Marta, ed aprono il fuoco. Gli avvenimenti cominciano a precipitare.

Anche la Divisione di Riserva riceve ordine di ritirarsi, mentre arriva sul campo di battaglia il I^o Corpo di Riserva austriaco. La ritirata dei piemontesi si fa generale.

Allora, il Duca di Genova avvia a Novara la 9^a da battaglia, che prende successive posizioni, e dopo essere sfuggita ad una carica di cavalleria, riesce a prendere posizione sul secondo bastione, ad oriente di Porta Genova. La 4^a da posizione, invece, è lasciata alla Bicocca a proteggere il ripiegamento delle altre truppe; quindi poi inizia anch'essa la ritirata, ma premuta troppo da presso, perde due cannoni e un obice, che, però, sono inchiodati prima di essere abbandonati. Il comandante la batteria, capitano Mattei, cade mortalmente ferito.

Il dramma è giunto alla tragica e dolorosa fase conclusiva!

Cala la sera e, con le tenebre, le truppe piemontesi vanno ritirandosi, stanche e insanguinate, dalla posizione della Bicocca, sotto un cielo plumbeo e piovigginoso. Gli austriaci non inseguono, mentre, in Novara, la confusione è al colmo.

Alle 20, la battaglia è del tutto cessata.

Nella notte, Chrzanowski ordina la ritirata dell'esercito piemontese sull'alto novarese.

* * *

Alla battaglia di Novara parteciparono attivamente circa 13 batterie.

Crediamo non superfluo spigolare, fra una larga messe di gloria e di eroismo, i pochi cenni che seguono a illustrazione dell'opera spiegata dai singoli reparti d'artiglieria, durante la giornata.

Procediamo in ordine numerico e di specialità.

1^a BATTERIA DA BATTAGLIA — comandante capitano barone Celesia di Vegliasco — faceva parte della Divisione di Riserva. Fu chiamata ad agire verso le 16, in rinforzo alle truppe della 1^a Divisione. Ebbe un morto (il cannoniere Vinei Stefano) e un ferito (il cannoniere Brusa Giuseppe).

2^a BATTERIA DA BATTAGLIA — comandante capitano Cisa di Gresy — faceva parte della 3^a Divisione. Fin dall'inizio della battaglia, prese posizione a sud-ovest della Bicocca, concorrendo al fuoco che obbligò, nel primo tempo, l'artiglieria austriaca a ritirarsi. Poscia, sostenne animosamente il duello con l'artiglieria nemica, riuscendo, con l'efficacia dei suoi tiri, a far fallire gli svariati tentativi di attacco operati dalle fanterie austriache. Restò sul campo fin verso sera, incaricata di proteggere la ritirata della Divisione. Durante lo sviluppo della battaglia, la batteria ebbe un morto sulla linea dei pezzi (il cannoniere Ghirardi Agostino) e cinque feriti (i cannonieri Ceirano, Glandi Angelo, Cotta Ramusino, Caldarini e Cochet).

Per l'eroico contegno tenuto nella giornata del 23 Marzo, furono decorati di medaglia d'argento al valor militare il capitano comandante, il luogotenente Ricci Capriata, il caporale Morel ed i cannonieri Lertora e Ceirano.

4^a BATTERIA DA BATTAGLIA — comandante luogotenente Ballero — faceva parte della 2^a Divisione. Il mattino del 23 Marzo, prese posizione nei pressi di Cascina Cittadella e combattè valorosamente al centro della prima linea sarda, sostenendo eroicamente il duello con l'artiglieria avversaria, duello nel quale ebbe a riportare forti perdite, data la sproporzione numerica esistente fra le bocche da fuoco che essa controbatteva. Caddero attorno ai pezzi, durante la battaglia, i cannonieri Duret Vittorio, Meinardi Giacomo e Molinari Gio. Battista. Rimasero più o meno gravemente feriti il furiere Caligaris Carlo ed i cannonieri Ubertino Giacomo, Pinna Michele, Carpanetto Giuseppe e Giurgi Giuseppe.

Per la condotta tenuta in tutta l'azione, furono decorati con medaglia d'argento al valor militare i luogotenenti Ballero e Strada, il sottotenente Costa, il furiere Caligaris, il caporale Cima ed il cannoniere Guattero. Numerose furono le menzioni onorevoli.

6^a BATTERIA DA BATTAGLIA — comandante luogotenente Sangiorgio — perduto metà dei pezzi e del personale nel combattimento di Mortara, partecipò attivamente con l'altra metà della batteria alla battaglia del 23 Marzo, fra i ranghi della 1^a Divisione. Concorse egregiamente alla preparazione dell'attacco portato dai sardi al Torrione Quartara. Nelle fasi della battaglia si distinsero in modo particolare il luogotenente Casati ed i sergenti Robbiani e Milanesi.

A campagna finita, furono decorati di medaglia d'argento al valor militare il maggiore Gromo di Ternengo, comandante della brigata di batterie della 1^a Divisione; il luogotenente Sangiorgio, comandante della 6^a da battaglia; i luogotenenti Biandrà di Reagle e Casati ed i sergenti Robbiano, Barge, Teppati e Milanesi. Molti cannonieri ebbero tramutata la proposta di medaglia al valore in « Menzione onorevole ».

7^a BATTERIA DA BATTAGLIA — comandante il capitano Bottacco — si distinse durante tutta l'azione, assolvendo magnificamente i vari compiti assegnatili. L'azione di questa batteria fu ricca di commoventi episodi nei quali il valore dei singoli ebbe modo di mettere in evidenza lo spirito che animava tutti al sentimento del dovere. Così, il sergente Sala, visto cadere uno dei pezzi nelle mani del nemico, aiutato dai cannonieri Gliglini e Maffei, coraggiosamente riusciva a staccare la « lunga » che univa le due parti della vettura e salvava l'avantreno. Il sergente Craveia, mentre imperversava l'uragano del fuoco nemico in batteria, avendo avuto una ruota frantumata da una palla, con stoica freddezza faceva procedere al cambio della ruota in batteria, come se fosse stato in piazza d'armi. Il sergente Baiani, rilevato un forte guasto nell'avantreno, noncurante del fuoco nemico, eseguiva un ripiego alle parti sfasciate e riusciva, così, a portare in salvo l'affusto. E poi: feriti che si rifiutarono di allontanarsi dai pezzi, durante l'azione; cannonieri che si sostituirono ai conducenti caduti, per trarre in salvo i pezzi; ecc. Nella fase ultima della ritirata, la 7^a da battaglia visse momenti drammatici che furono affrontati con sprezzo del pericolo e con grande ardimento.

Ai numerosi atti di valore, ma soprattutto allo stoicismo dei cannonieri della 7^a da battaglia dev'essersi ispirato il De

Amicis nello scrivere il bozzetto « Una morte sul Campo »; bozzetto la cui lettura, in ogni tempo, fa battere d'orgoglio il cuore dei vecchi artiglieri ed infiamma l'animo dei giovani appassionandoli al cannone, ordigno potente di guerra, alla cui voce ufficiali e gregari sentono vibrare, nel loro intimo, i sentimenti più nobili e più generosi, che nella mischia sanno tradurre in atto il motto dell'arma: « o con questo o su questo ». È così, è per effetto di tale palingenesi d'ideale che vediamo ad Adua il sergente Pannocchia, già ferito mortalmente, abbracciarsi al proprio cannone, ripetendo e rinnovando il gesto del sergente che muore a Novara. E nella grande guerra, mille esempi stanno a dimostrare che le gloriose tradizioni dell'Arma si ripetono, si accrescono, si moltiplicano: non muoiono, e non morranno mai.

8^a BATTERIA DA BATTAGLIA — comandante il capitano Mondo — apparteneva alla 1^a Divisione, ed alla battaglia di Novara fu impiegata in due mezze batterie. La sua azione fu efficacissima nelle varie fasi della lotta; col suo fuoco, oltre a controbattere energicamente l'artiglieria austriaca, provocò l'incendio di alcuni cascinali occupati dalla fanteria avversaria e colpì in pieno un cassone da munizioni nemico, facendolo saltare.

Per il valore addimostrato nella battaglia, furono decorati di medaglia d'argento al valor militare: il comandante capitano Mondo, il luogotenente S. Quintino; il sottotenente Borghetto; i caporali Giordano e Borghet; i cannonieri Picci, Burnet e Du Perril. Molte menzioni onorevoli furono rilasciate ad ufficiali e gregari della batteria, per la stessa azione.

9^a BATTERIA DA BATTAGLIA — comandante il capitano Di Revel — faceva parte della 4^a Divisione e nella giornata del 23 Marzo, combattè con la brigata Piemonte. La 1^a sezione (Luogotenente Corte) prese posizione sulla strada postale, oltre la Bicocca, e vi sostenne un violento duello coi cannoni austriaci. Avuto un affusto colpito in pieno, la sezione ebbe ordine di ripiegare, lasciando il posto alla 1^a sezione della 4^a da posizione, chiamata a sostituirla. Le altre sezioni combatterono con pari valore. Furono decorati con medaglia d'argento al valore, oltre al comandante capitano Di Revel, il luogotenente Corte, il ser-

gente Ravizza ed i cannonieri Molisse, Gherzi Giov. Batta e Vigna Carlo.

Lasciarono la vita sul campo, i cannonieri Faurax Claudio, Schieri Carlo e Natero Stefano.

Ferito mortalmente, il cannoniere Favre Gaetano moriva qualche giorno dopo all'ospedale di Milano. Feriti più o meno gravemente, durante la battaglia, restarono il caporale Gherzi Gio. Batta ed il cannoniere Vigna Carlo.

1^a BATTERIA DA POSIZIONE — comandante il capitano Avogadro — faceva parte della Divisione di Riserva. Entrò in azione soltanto verso le 4 pom. per sostenere l'attacco della Bicocca.

Svolse azione efficacissima, ed ebbe feriti in batteria i cannonieri Passero Costanzo, Morino Andrea e Ferrante Giov. Battista.

Furono decorati con medaglia d'argento al valor militare il sottotenente Daviso, il sergente Caviglione, i caporali Gaia e Marisetti, ed i cannonieri Suplice e Belle. Ebbero la menzione onorevole il comandante capitano Avogadro, i luogotenenti Albini e Ugo, il sergente Pidello e diversi cannonieri.

2^a BATTERIA DA POSIZIONE — comandante capitano Prospero Balbo — apparteneva alla 2^a Divisione.

Il mattino del 23 Marzo la batteria prese posizione presso Casino Cittadella dove ben presto diventò bersaglio preferito dell'artiglieria nemica, e in tutta la giornata ebbe un battesimo di fuoco veramente glorioso, come lo provano i morti ed i feriti caduti sul campo. Fra i morti la batteria ebbe il luogotenente Ferdinando Balbo, il caporale Zuccone Pietro, ed il cannoniere Bocciardo Tommaso; due feriti gravi, i cannonieri Morat Giuseppe e Beccaria Siro, che morirono poco dopo all'ospedale di Novara, e più o meno gravemente feriti restarono i caporali Anziani Antonio e Piolatto Pietro, i cannonieri Coppa Biagio, Ferrando Gaetano, Polastro Angelo e Garone Giovanni. Per l'eroico contegno tenuto in tutta la giornata furono decorati con medaglia d'argento al valor militare, oltre il comandante capitano Balbo, i luogotenenti Ferdinando Balbo (alla memoria), Cugia e Mattei, il furiere De Filippi Stefano, i sergenti Fantini Giuseppe, Amerio Erminio e Cappellaro Michele, i caporali Polastro Angelo e Chisoli Andrea, il trombettiere Audizzini An-

gelo, il maniscalco Mellino Luigi ed il cannoniere Beccaria Siro. Numerose furono inoltre le menzioni onorevoli concesse al rimanente personale.

3^a BATTERIA DA POSIZIONE — comandante capitano Cugia — sebbene appartenente alla riserva di artiglieria, alla battaglia del

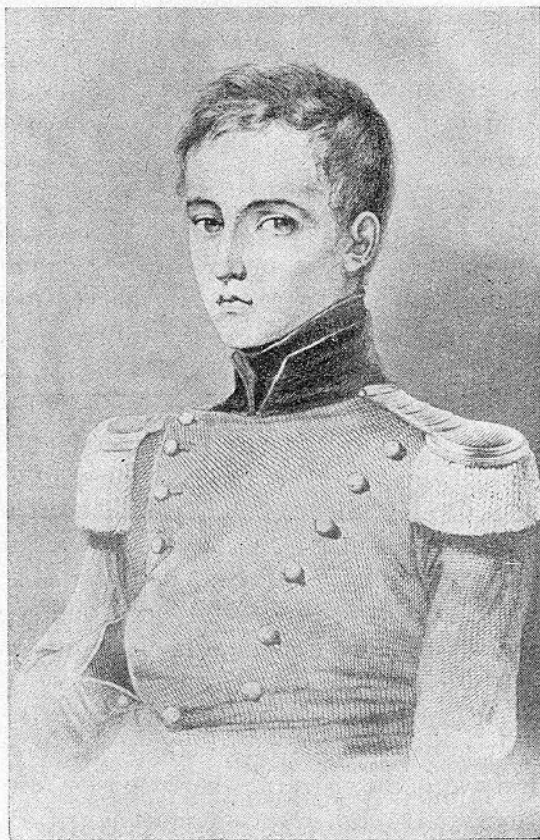


Fig. 152 - Luogotenente Ferdinando Balbo di Vinadio.

23 marzo passò a far parte della prima Divisione, prendendo posizione nei pressi di Casina Rasario e concorrendo assai efficacemente col suo fuoco alla preparazione dell'attacco eseguito dalle truppe piemontesi al Torrione Quartara. Quando le sorti

volgevano a favore degli austriaci, la batteria fu impiegata a contenere l'irrompente avanzata nemica, e nella lotta di quella giornata conobbe momenti drammatici. Per il contegno da tutti tenuto durante tutta l'azione furono decorati di medaglia d'argento al valor militare, oltre il comandante capitano Cugia, i luogotenenti Berrone e Dho, i sergenti Viora e Stupenengo, ed il cannoniere Rollini. Molte furono le menzioni onorevoli concesse al rimanente personale.

4^a BATTERIA DA POSIZIONE — comandante capitano Mattei — era l'antica 4^a batteria da battaglia, alla quale era stato distribuito il materiale da 16, trasformandola così in 4^a da posizione; apparteneva organicamente alla 4^a Divisione, Combattè valorosamente in appoggio della brigata Pinerolo. Durante le alterne vicende della lotta ebbe modo di distinguersi particolarmente il luogotenente Roussy per l'ardire addimostrato nello spingersi con la sezione a mitragliare una batteria nemica a poche centinaia di passi, e obbligandola più volte a sospendere il fuoco ed a cambiare posizione. La 2^a sezione della batteria (luogotenente Rosset) rimase sul campo di battaglia per l'intera giornata. La 3^a sezione (furiere Druetti) fu la più bersagliata dal tiro nemico: nella ritirata, col nemico che premeva dappertutto, impossibilitato a salvare i pezzi, il furiere Druetti li fece inchiodare.

Il comandante, capitano Mattei, dopo di aver con intelligenza e con grande valore diretto il fuoco della batteria, presente dovunque ad animare i suoi cannonieri con l'esempio e con la parola, ricevuto l'ordine di ritirata, lo stava rendendo esecutivo quando fu colpito mortalmente da una palla nemica, che gli sfracellò un braccio. Ebbe ancora la forza d'animo di completare le direttive della ritirata, che fu poscia diretta dal luogotenente Roussy. Il cap. Mattei moriva poi all'ospedale di Novara.

Furono decorati di medaglia d'argento al valor militare, oltre il capitano Mattei, il luogotenente Roussy, il furiere Druetti, il sergente Ughetti, i caporali Pavesio e Musso, ed il cannoniere Berardo.

1^a BATTERIA A CAVALLO — comandante luogotenente Vitale — faceva parte della Divisione di Riserva. Solo verso sera,

quando ormai la giornata era finita e la battaglia era perduta, quattro pezzi della batteria, guidati dal luogotenente Vitale, furono fatti intervenire dai bastioni della Città a protezione della ritirata delle altre truppe. Una sezione della batteria (luogo-

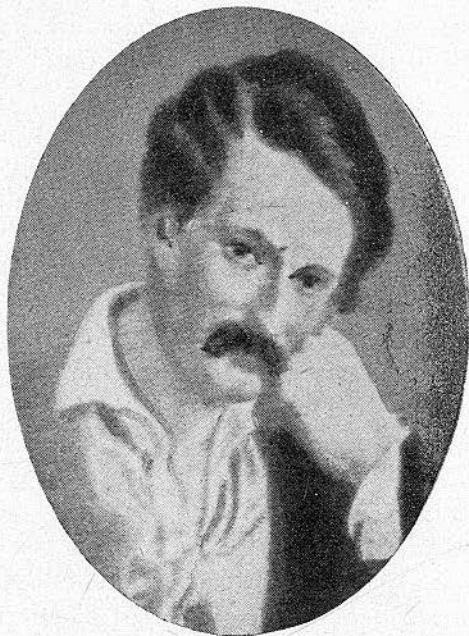


Fig. 153 - Capitano Giuseppe Mattei.

tenente Noli), intervenne arditamente a fianco della 2^a a cavallo per ritardare l'avanzata delle truppe austriache del Thurn che provenivano da Vercelli. In questa azione la batteria ebbe un morto: il cannoniere Picco Domenico. Ottennero menzioni onorevoli i luogotenenti Vitale e Noli ed il cannoniere Col.

2^a BATTERIA A CAVALLO — comandante capitano Della Valle — il 23 Marzo faceva parte della Divisione di Riserva. Quando sulla strada di Vercelli fecero apparizione le prime truppe del IV Corpo austriaco, la 2^a a cavallo prese posizione al centro dello schieramento della Divisione, e in collaborazione di una sezione della 1^a a cavallo, prima si oppose validamente al pro-

gredire delle colonne nemiche, e successivamente protesse la ritirata dei sardi che si dirigevano a Novara per porta Vercelli. Durante l'azione la batteria ebbe un morto il cannoniere Poncet Francesco, e un ferito grave il cannoniere Roberi Giovanni.

A campagna finita, furono decorati di medaglia d'argento al valor militare il luogotenente conte Robilant Carlo Felice, il sergente Gianotti ed i cannonieri Guichard e Roffina. Ebbero la menzione onorevole il comandante cap. Della Valle e molti gregari.

Le molte e larghe prove di sentimento del dovere e di spirito di sacrificio date da ufficiali, graduati e soldati d'artiglieria durante il breve periodo delle due campagne d'indipendenza 1848 e 1849, accrebbero il lustro dell'Arma che già vantava una tradizione gloriosa ereditata fin dai tempi napoleonici. L'elenco dei morti e dei feriti nei vari combattimenti del 1848, a Mortara e nella battaglia di Novara, ascese a 65 morti sul campo ed a 45 morti in seguito a ferite riportate in combattimento; mentre 39 furono i morti per malattie dipendenti dai disagi e dalle fatiche; cifre queste non trascurabili se si pensa alle formazioni con le quali l'artiglieria combattè in quelle battaglie offrendo un bersaglio frontalmente discontinuo e di scarsa profondità, e con una forza organica in uomini appena sufficiente al servizio dei pezzi ed al rifornimento delle munizioni.

Perciò la larga messe di allori raccolti nelle prove fatte sui campi lombardi ebbe un pieno riconoscimento nella concessione della medaglia d'oro al valore militare alla Bandiera dell'Arma inserita nel bollettino N. 4 del 1849, sul quale la motivazione che giustifica la concessione compendia in poche, ma lapidarie parole, il valore addimostrato e la gloria conquistata. La motivazione è così formulata: « PER L'OTTIMA CONDOTTA TENUTA SEMPRE E OVUNQUE DALL'ARTIGLIERIA ».

Con quest'affermazione l'artiglieria piemontese suggellava i tristi eventi della campagna del 1849, e si preparava con così geloso retaggio a forgiare i nuovi destini d'Italia con altre gesta, con nuovi fasti, con sempre più brillanti eroismi!

Con la infausta giornata di Novara si chiude la prima duplice guerra dell'indipendenza Italiana, offuscando per un istante

speranze e aspirazioni, ma rafforzando propositi e temprando caratteri al nuovo indirizzo politico e militare che il Piemonte seguirà per continuare, svolgere e realizzare la sua missione storica in Europa.



Fig. 154 - Carlo Alberto.

Nato il 2 Ottobre 1798. Salito al trono il 27 Aprile 1831. Abdicava il 23 Marzo 1849. Morto il 28 Luglio dello stesso anno, in Oporto.

Se la preoccupazione di non poter ottenere una pace onorevole per sè e per il suo popolo induce il Re Magnanimo a fare sacrificio della corona, e, poco dopo, anche della sua vita, Vittorio Emanuele II proverà all'Europa ed al mondo che la volon-

taria scomparsa di Carlo Alberto non significa rinuncia ad un principio e ad una fede, ma la continuazione tenace dell'opera che alfine dovrà tradurre in realtà la sacra missione di una Dinastia, l'unanime aspirazione di tutto un popolo, la diana cantata da poeti, il sogno accarezzato da scrittori e uomini politici d'ogni tendenza, realtà che in numeroso stuolo animava e riuniva quanti vagheggiavano alla conquista della libertà e dell'unità d'Italia. « Italia libera, Dio lo vuole », questo era il motto, questa era l'intima fiduciosa preghiera d'ogni italiano, questo era il segnacolo in vessillo che doveva guidare l'Esercito alla riscossa ed alla vittoria!

2.

Venezia nel 1849 - Il colonnello Ullò al comando del Forte Marghera - Lo Stato Maggiore d'Artiglieria della difesa - Le artiglierie di Marghera, del ridotto Rizzardi e della « batteria della Speranza » - Inizio dell'assedio regolare degli Austriaci - La sortita del capitano Cosenz contro la seconda parallela austriaca - Brillante azione dell'Artiglieria della difesa - L'attacco decisivo di Marghera - L'Artiglieria della piazza controbatte vigorosamente quella dell'attacco - Abbandono di Marghera - Riconoscimento unanime del valore dell'Artiglieria di Marghera - Assedio di Venezia - C. Rossaroll alla batteria S. Antonio - I bombardamenti di giugno - Morte di Rossaroll - La sortita di Brondolo e l'Artiglieria da campo Camillo Boldoni - Capitolazione di Venezia.

Questo breve, ma denso periodo della vita Italiana, ai fini della « Storia dell'Artiglieria », è folgorante di fatti eroici considerati nella collettività e presi isolatamente; e perciò, del « 49 », oltre le operazioni militari compiute dall'esercito piemontese nella breve campagna dei quattro giorni — di cui è già stato fatto cenno — merita una particolare disamina la parte riferentesi agli assedi di Venezia, di Ancona e di Roma, in cui l'Artiglieria delle varie regioni Italiane ebbe una funzione importante.

Dagli sviluppi di detti assedi si coglierà quel tanto che interessa la « nostra Storia »; e cominceremo con Venezia, rievocando alcuni avvenimenti essenziali e collegandoli con quanto è stato detto in capitoli precedenti.

È noto come il Governo di Venezia, dopo la sfortunata battaglia di Custoza del « 48 », in data 27 luglio avesse ricevuta dal Generale Welden la lettera, che quì riportiamo :

« Dopo accanito combattimento di tre giorni, l'armata di Carlo Alberto fu completamente distrutta; il nostro esercito è oggi sull'Olio. Io sono uomo d'onore: delle menzogne sarebbero indegne ed anche inutili, poichè potete in tempo verificarle. Questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa prima che essa sia interamente perduta.

« Ho l'onore ecc.

Tenente Maresciallo Welden »

Alla quale lettera il giorno successivo, 28 luglio, il Governo della « Serenissima » rispondeva :

« Eccellenza,

« Noi abbiamo ricevuto il 2 corrente la lettera che la Eccellenza Vostra ci ha indirizzata. Noi apprezziamo i sentimenti che l'hanno dettata, e crediamo al fatto che ci avete annunziato.

« Voi dite che questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa, prima che essa sia interamente perduta. Noi dobbiamo pregarvi a riflettere che non siamo punto competenti per giudicare soli una quistione, che è comune con tutti gli altri popoli d'Italia. Ma anche quando questa causa si trovasse ridotta alla sola Venezia, noi speriamo provare che essa è ben lungi dall'essere perduta.

« Noi abbiamo l'onore ecc.

Zennari Segretario

Castelli - Camerata - Paolucci - Martinengo - Cavedalis - Reali ». (1).

È pure noto che la cacciata degli austriaci dalla città, nel marzo 1848, fosse costata appena 5 persone; sono noti altresì i provvedimenti rapidamente concretati dal Manin per garantire la sicurezza e l'indipendenza della città. Va ricordato frattanto che il Governo Provvisorio, nell'accingersi all'opera eminentemente patriottica di ridare alla Repubblica marinara l'antico splendore, non aveva trascurato di tener conto della situazione

(1) CARLO ALBERTO RADAELLI. *Storia dell'Assedio di Venezia negli anni 1848-1849*. Venezia, Tipografia Antonelli, 1875.

politica di tutta Italia e di orientare la propria attività così da concorrere al movimento generale italiano di allora per cacciare lo straniero, e per formare della Penisola uno Stato unico. Intese erano già corse col Governo di Torino per un'azione concomitante contro il nemico comune; e l'accoglienza fatta da Venezia alle truppe provenienti dalle diverse regioni d'Italia stava a dimostrare con quanta comprensione il suo Governo affrontasse la guerra con l'Austria. D'altronde la presenza a Venezia di inviati dal Governo di Torino provava con quale unità d'intenti i patrioti veneti lavorassero per il bene comune.

Venezia, allora, era circondata da 53 forti i quali avrebbero acconsentito di sostenere una gloriosa difesa.

« A maestro della città parte il lungo ponte della strada ferrata, di circa 4 chilometri di lunghezza, che la unisce alla terra-ferma, rasentando il forte di Marghera, il quale può essere considerato una vasta testa di ponte. A sinistra del ponte i due forti di San Giorgio in Alga e di S. Angelo della Polvere difendono gli approcci di Fusina: ed alla destra S. Secondo, armato di possenti batterie, guarda il canale di Marghera.

« A greco le due città di Murano e Burano, costruite a somiglianza di Venezia, sono circondate da un sistema di fortificazioni che terminano con Treporti, dove, durante l'assedio, fu costruito in muratura l'antico bastione, armato di 12 grossi pezzi d'artiglieria.

« Da S. Erasmo comincia l'imboccatura del porto di lido, distante un chilometro e mezzo da Venezia. Esso è difeso dalle possenti batterie di S. Erasmo, di S. Andrea e del Lido; però per la poca profondità delle acque è solo accessibile a piccole barche.

« Dalla punta del Lido una lunga striscia di terra nella direzione del mezzogiorno difende la laguna dall'infuriare dell'Adriatico. Questa lingua di terra, che si estende fino a Chioggia per una lunghezza di ventotto chilometri, ha due aperture che danno accesso ai porti di Malamocco e Alberoni e di Chioggia, dei quali soltanto il primo può per la sua profondità dar passaggio a fregate di guerra. Questi approdi sono guerniti di batterie che incrociano i loro fuochi sull'inimico, che volesse forzarne l'accesso. Lungo la spiaggia, alla distanza di mezzo chilometro nel mare, uno scanno di sabbia, correndo parallelamente ad essa, rende pericoloso qualsiasi tentativo di sbarco.

« A mezzogiorno la città di Chioggia, popolata da 25.000 abitanti, quasi tutti eccellenti marinai, forma l'estremo limite di laguna. Un sistema di fortificazioni, con piccolo campo trincerato a Brondolo a poca distanza dalla foce del Brenta, completa la difesa di quel lato.

« A queste fortificazioni aggiunger debbonsi numerose cannoniere e pioghe appositamente costruite per navigare la laguna, le quali, armate ciascuna

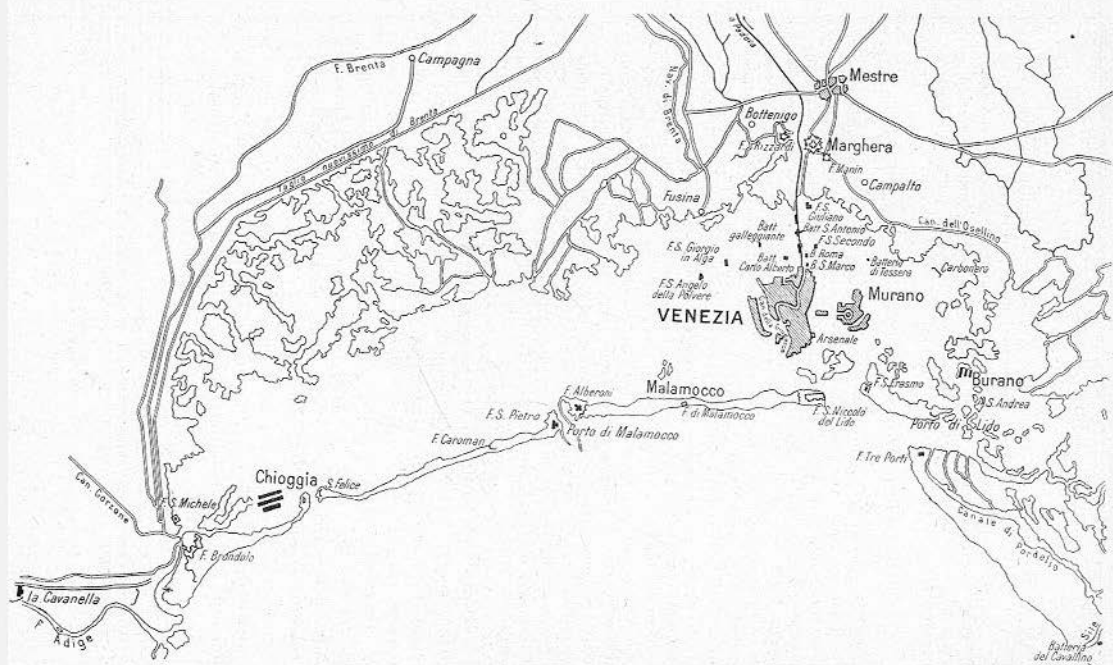


Fig. 135 - Schizzo della Piazzaforte di Venezia.

da un grosso cannone, difendono i molti canali, che a maggiore sicurezza vengono in tempo di guerra barricati e chiusi da grosse catene.

« Venezia al centro di questo grande sistema di fortificazioni, può essere considerata come una vasta piazza d'armi in un enorme campo trincerato, il quale, per la natura sua particolare riesce difficile, se non impossibile preda a qualsiasi nemico » (1).

In merito alla posizione del Lido, scriveva il Debrunner :

« I Veneziani chiamano Lido la parte più grande del litorale di Malamocco situata a $\frac{3}{4}$ di lega di distanza a nord-est della città. Il forte di S. Nicolò costruito all'estremità della lingua di terra protegge il ponte e protegge il passaggio del canale di S. Marco. Questo forte ha la forma di un rettangolo con gli angoli arrotondati: è composto di circa 12 bastioni collegati tra essi da parte di terra, del mare e del canale, ed armati da circa 50 pezzi di grosso calibro. Nel mezzo del forte, che è abbastanza esteso, si eleva un'opera casamattata che è sul punto di essere completata e che domina tutti gli altri. È una piccola cittadella. Il passaggio nei pressi del Lido, tenuto conto della scarsa profondità delle acque è inaccessibile ai bastimenti di grande dimensione, ed è difeso dal forte di S. Andrea che si trova di faccia. Questa superba opera in muratura che è stata costruita nel 1571, ma che è tenuta in perfetto stato di conservazione, racchiude a fior d'acqua una batteria casamattata, che colerebbe a fondo in tempo minimo ogni vascello che volesse passare, e una enorme catena chiude di notte il canale che non ha una grande larghezza.

« La guarnigione del forte era composta di circa 600 uomini, tra i quali si trovavano 100 uomini di artiglieria, 100 di cavalleria e circa 150 padovani senz'armi » (1).

Ricordiamo frattanto che le operazioni compinte dagli austriaci contro Venezia comprendono due periodi: il primo di semplice blocco (giugno 1848-aprile 1849); il secondo, di vero assedio, che va dall'Aprile all'Agosto 1849.

In altro capitolo sono state sintetizzate talune fasi all'inizio del blocco, e soprattutto si è fatto accenno alla organizzazione delle artiglierie occorrenti a sostenere la lotta contro l'esercito austriaco, al largo contributo portato da truppe di altri stati della Penisola, ed in modo particolare agli artiglieri e alle artiglierie che si trovarono a Venezia nel periodo sopra indicato. È stato anche fatto cenno della difesa di Marghera e

(1) CARLO ALBERTO RADAELLI, opera già citata.

(1) DEBRUNNER JEAN. *Venise en 1848-49. Aventures de la compagnie siégée par les autrichiens.*

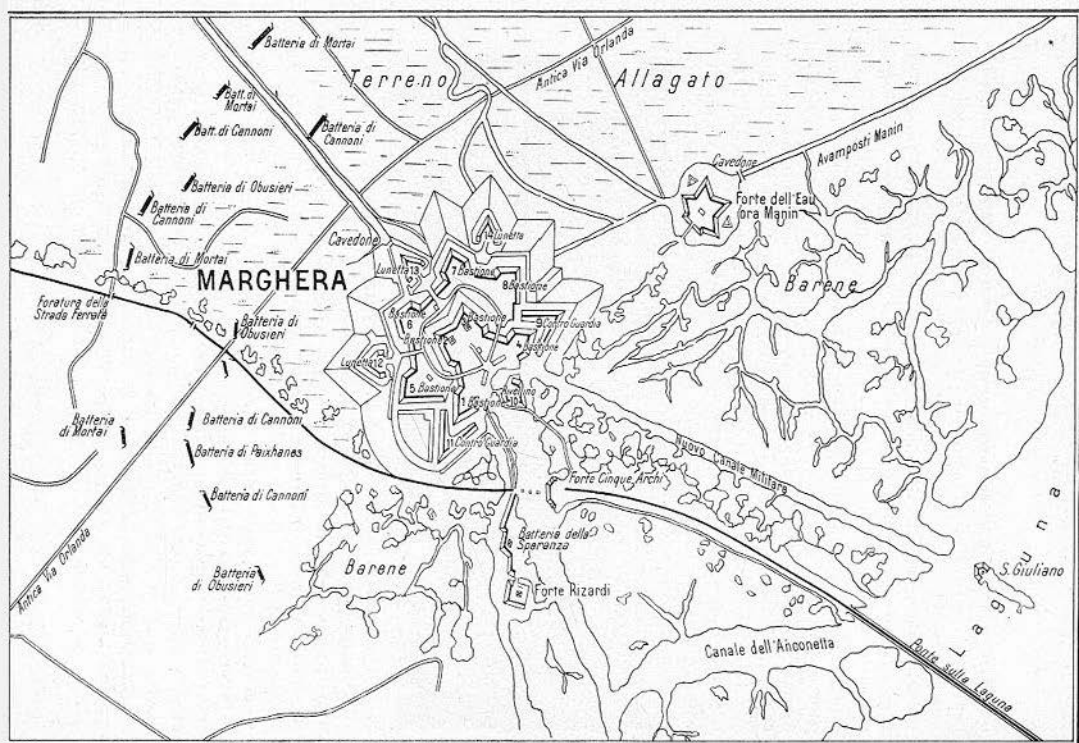


Fig. 156 - Schizzo dell'Assedio di Marghera.

di Mestre, nel primo periodo del blocco. Qui di seguito daremo invece sviluppo alle operazioni di assedio svoltesi nell'anno 1849.

E cominceremo col ricordare come il Generale Pepe, alla fine di dicembre 1848, avesse preparato un piano di operazioni per le truppe di Venezia, da attuarsi contemporaneamente alla ripresa della guerra da parte delle armi piemontesi; e come dietro una sua richiesta, il Re Carlo Alberto avesse inviato a Venezia il generale Olivieri accompagnato dal commissario del Governo Lombardo, Cesare Correnti, per gli accordi del caso.

Le forze veneziane frattanto, oltre ad armare una divisione navale composta di tre corvette, di due brik e di una vaporiera, comprendevano una Divisione di fanteria su tre brigate; quest'ultime, unitamente a due squadroni di cavalleggeri ed a 16 pezzi da campagna, avrebbero dovuto concentrarsi fra Chioggia e Marghera, prima di entrare in campagna; mentre la Guardia Civica e le truppe meno atte alla guerra campale avrebbero presidiati i forti della laguna.

Fino a che l'esercito austriaco era stato impegnato dalle truppe piemontesi sul Mincio e sul Ticino, il feld-maresciallo Radetzky aveva dato ai vari comandanti dipendenti come direttiva di massima quella di esercitare soltanto molta vigilanza onde evitare sorprese da parte della Piazza. Ma, dopo la battaglia di Novara, col morale rialzato dal successo, potendo disporre di maggiori forze, egli fece passare le proprie truppe dal blocco al vero assedio, che fu subito iniziato contro Marghera.

La fortezza di Marghera componevasi allora di due cinte: una interna ed una esterna. Quella interna sorgeva su un pentagono con un lato minore rivolto verso Mestre, mentre sui rimanenti lati erano costruiti quattro fronti bastionati, di cui le cortine rivolte verso la laguna, essendo spezzate dal canale militare, isolavano il fronte opposto della tenaglia.

I cinque bastioni di questa cinta interna da sinistra a destra, guardando Mestre, erano denominati I, II, III, IV; mentre quello staccato veniva comunemente chiamato lunetta X.

La cinta esterna, formata da un'opera a corona, aveva quattro bastioni con le corrispondenti cortine che, sempre da sinistra a destra, si chiamavano V, VI, VII e VIII; i due bastioni

estremi, poi, erano coperti da due controguardie che si denominavano XI e IX.

La seconda cinta era anch'essa circondata da un fosso pieno d'acqua; inoltre, al centro di ciascuna delle tre cortine sorgevano altrettante lunette, circondate ugualmente da fossati ripieni d'acqua.

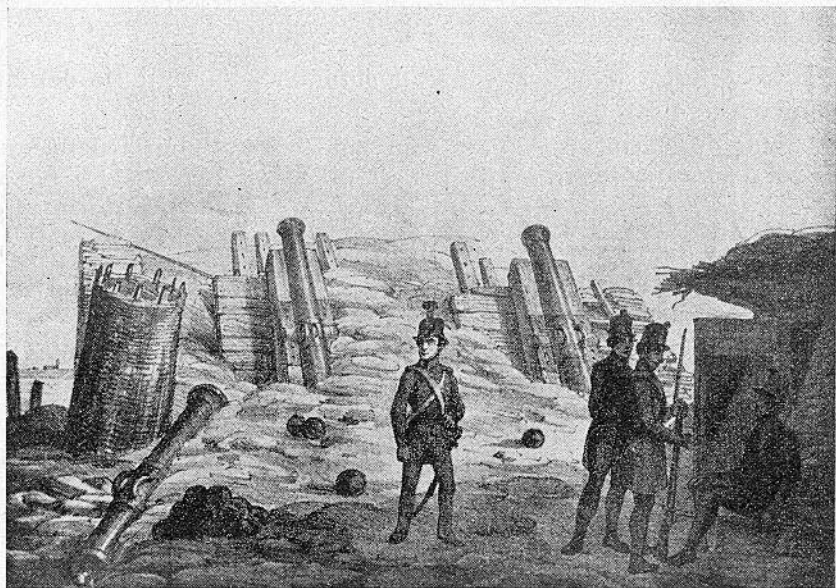


Fig. 157 - Batteria fra gli Archi rotti del Ponte.

(riproduzione di stampa dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

A destra e a sinistra, ed a circa cento cinquanta metri di distanza, sia da una parte che dall'altra, il forte di Marghera era fiancheggiato dai ridotti « Manin » e « Rizzardi »; ed ancora, a cavaliere della strada ferrata, che correva tra quest'ultimo e l'opera principale, era stato costruito un fortino che si chiamò « batteria dei cinque archi ».

Tutto questo sistema di fortificazioni, poi, era legato da un camminamento protetto da una robusta palizzata, e da un profondo fosso.

Al comando di Marghera, trovavasi il Generale Paolucci coadiuvato da un nucleo di eccellenti ufficiali, i quali avevano già date luminose prove di capacità professionale e di valore militare.

All'inizio delle operazioni contro Marghera, il personale dell'artiglieria della difesa era così composto :

STATO MAGGIORE DELL'ARTIGLIERIA

Maggiore Carlo Mezzacapo, comandante l'artiglieria del circondario e del forte ;

maggiore Enrico Cosenz, comandante l'artiglieria della cinta esterna della fronte di attacco e delle lunette ;

capitano Giuseppe Vergili, comandante l'artiglieria delle opere di sinistra della fronte di attacco ;

capitano Antonio Griffi, incaricato dei particolari del materiale ;

1° tenente Molon, incaricato dei particolari del personale ;

1° tenente Petrosino, a disposizione del comandante l'artiglieria ;

2° tenente Alfano, a disposizione del comandante l'artiglieria.

PERSONALE D'ARTIGLIERIA

Capitani	{	Testa, dell'artiglieria da campo	
		Augwitz, dell'artiglieria terrestre	
		Bosi,	} dell'artiglieria Bandiera-Moro
		Dolfin	
Tenenti	{	dell'artiglieria da campo	4
		dell'artiglieria terrestre	10
		dell'artiglieria marina	8
		della legione d'artiglieria Bandiera-Moro	6
		dell'artiglieria civica	2
			<hr/>
Totale			30

Artiglieri da campo fino al giorno 4 maggio 1849	40
Artiglieri da campo di aumento dopo il 4 maggio	45
Artiglieri di marina	125
Artiglieri terrestri	246
Artiglieri della legione d'artiglieria Bandiera-Moro	219
Artiglieri dell'artiglieria civica	36

CANNONIERI E CANNONI

SERVIZIO DEL TRENO:

Ufficiali	1
Soldati	8
Animali	12

A tali forze vanno aggiunti sessanta individui delle legioni di fanteria



Fig. 158 - Enrico Cosenz.

(da *I Capi di S. M. dell'Esercito* - Comando del Corpo di S. M. dell'Esercito).

Galateo e Cacciatori del Sile, ed una compagnia della legione napoletana comandata dal Capitano Cappelli, dati in sussidio all'artiglieria.

L'armamento della piazza di Marghera comprendeva le seguenti bocche da fuoco :

FORTE MARGHERA:

Cannoni da 24	18
Cannoni » 18	22

Cannoni » 12	4
Cannoni » 6	30
Obici da pollici 6	3
Obici alla Villantroys	1
Obici da 5-7-2	3
Obici da 5-7-2 lunghi	2
Mortai da pollici 12	8
Mortai da pollici 8	8
Mortai alla Cohëron	14
Macchine da razzi	6
Fucili da ramparo	6

RIDOTTO RIZZARDI :

Cannoni da 24	3
Cannoni da 18	1
Cannoni da 6	1

BATTERIA DELLA SPERANZA :

Cannoni da 18	3
Cannoni da 8 lunghi	5

BATTERIA DEI CINQUE ARCHI :

Cannoni da 24	4
Obici alla Villantroys	1

FORTE MANIN :

Cannoni da 24	2
Cannoni da 18	2
Cannoni da 12	2
Cannoni da 6	6
Obici da 5-7-2 — corti	1
Fucili da ramparo	4
Spingarde	2
Macchine da razzi	2

Alle artiglierie sopradescritte vanno sommati due mortai petrieri, 4 cannoni da 18 di ferro, un mortaio da 12 pollici, e due cannoni da 24, che giunsero durante l'assedio.

Il Mezzacapo, nel suo « Giornale » narra che durante la fase di preparazione, gli esploratori inviati in ricognizione segnalavano concentramenti di artiglierie e di materiali diversi nelle vicinanze di Marghera. Ciò dimostrava che i lavori di investimento da parte degli austriaci procedevano alacremente.

Frattanto il comando della fortezza di Marghera aveva destinato gli ufficiali dipendenti nel modo seguente :

al forte « Manin » era stato destinato il maggiore Francesconi; alla lunetta N° 12, il capitano d'artiglieria di marina Antonio Turlan; alla lunetta N° 13, il capitano d'artiglieria di marina Antonio Griffi; alla lunetta N° 14, il luogotenente d'artiglieria Bucci: le lunette N° 12 e 13 ed i loro avamposti erano

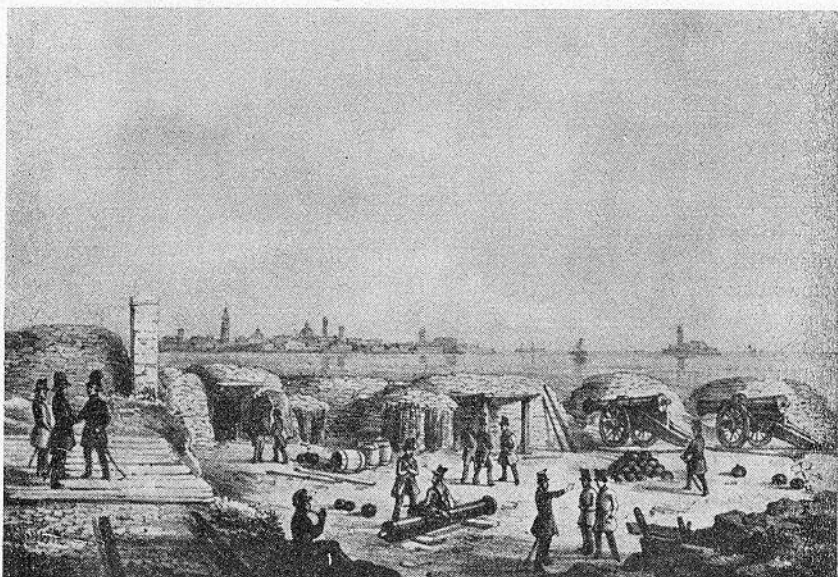


Fig. 159 - Forte Cinque Archi.

(dalla Civica raccolta delle stampe di Milano).

alla dipendenza del maggiore Rossaroll; Bozzi, capitano del corpo Bandiera-Moro, rimpiazzato in seguito dal luogotenente Bosi, comandava l'artiglieria dei bastioni N° 5 e 6; il capitano Dolfin era preposto ai bastioni N° 7 e 8; il capitano Cosenz dirigeva la difesa; il capitano Vergili, dello Stato Maggiore, aveva alla dipendenza il ridotto « Rizzardi », la controguardia N° 9 e la batteria dei « Cinque Archi ». Il Vergili, ammalatosi, l'8 maggio 1849 veniva sostituito dal maggiore Giuseppe Sirtori.

L'artiglieria del ridotto « Rizzardi » era diretta dal luogotenente Francesco Barbarani, e quella del « Forte Manin » da Giovanni Andreasi, entrambi dell'artiglieria di marina. Gli altri

ufficiali, per turno di 24 ore, facevano il servizio delle batterie.

Ogni ufficiale, incaricato della direzione di una batteria, doveva stendere una relazione su tutto quanto fosse avvenuto durante le 24 ore. I comandanti si riunivano poi alla sera presso il direttore generale d'artiglieria e gli rimettevano quei rapporti, con le loro osservazioni sull'appunto e sugli effetti del tiro durante la giornata; indi ricevevano gli ordini pel giorno appresso, cioè per l'intervallo che dovevasi frapporre fra un tiro e l'altro, come si dovessero appuntare le bocche da fuoco e la direzione da darsi a ciascuna batteria (1).

Per quanto si riferisce all'attività degli artiglieri lo stesso Ullòla aggiungeva :

« Gli artiglieri erano occupati in lavori di gabbioni e « salsiccioni », nei trasporti dei proiettili, ed in altri bisogni. Gli artiglieri Bandiera-Moro, che, come abbiamo detto difendevano la prima cinta, non è a dirsi con che ardore provvedessero ai loro bastioni, sapendo che contro quelli sarebbe volto l'attacco nemico. Occorrendo prontamente di traversare i loro bastioni, per proteggerli dall'infilata, eglino stessi fecero da zappatori e ingegneri molti giorni trattando il badile e la carruola; uffici questi ben lontani dalle loro abitudini, e prolungando il lavoro anche nella notte ».

Il 13 aprile Manin scriveva loro :

« Dal Governo Provvisorio — Al Corpo di artiglieria Bandiera-Moro —
 È da molto tempo che io son debitore di una parola di gratitudine a questo valoroso corpo: il silenzio me ne accrebbe però il sentimento, e come capo del Governo sono lieto significarvelo in nome mio e del paese. Nell'atto stesso devo avvertirvi, che il giorno del combattimento non pare lontano, e ve lo annunzio, essendo certo di farvi piacere. Il patriottismo che infiamma i vostri petti promette a Venezia una nuova messe di gloria; e l'entusiasmo vostro accrescendo quello dei militi delle altre armi, promuoverà una generosa gara di valore, e renderà vani gli assalti aperti, e le insidie nascoste dei nostri nemici. Manteniamo inviolate le nostre lagune, difendiamo la bandiera nazionale, e vendichiamo a Venezia, l'onore italiano miseramente perduto a Novara. — Manin ».

Il Mezzacapo, nel suo « Diario » narra che il mattino del 26 Aprile, avendo notato la quantità di materiali che gli austriaci andavano raccogliendo per iniziare al più presto le operazioni

(1) G. ULLÒLA. *Guerra dell'Indipendenza Italiana* 1848-1849. Milano, 1860. Presso Legros e Marazzani, Edit.. Strada S. Sofia n. 13.

di un assedio regolare, alcuni mortai da 12 e cannoni da 18 e da 24 della piazza di Marghera aprirono il fuoco. Ma le truppe austriache continuarono i lavori fino alle 16; e nella notte sul



Fig. 160 - Daniele Manin.

(Dipinto degli anni intorno al 1830 - Museo Civico Correr, Venezia).
(da *Risorgimento e Unità d'Italia* di
C. Spellanzon, edit. A. Rizzoli, Milano).

30 aprile aprirono la prima parallela, sulla quale tosto le batterie della difesa concentrarono un fuoco intenso. Nei giorni successivi furono spostate alcune bocche da fuoco onde essere meglio in grado di battere la linea nemica, ma gli austriaci non desi-

stettero dall'accumulare sempre nuovi mezzi, riuscendo così in breve a radunare circa 2000 artiglieri per il servizio di tre batterie di mortai, quattro batterie di cannoni, e una batteria di obici, oltre a talune batterie di racchette (40 cannoni, 15 mortai e 5 obici).

Intanto il 2 maggio, su proposta del generale Pepe, il Governo Provvisorio provvedeva a rimpiazzare il generale Paolucci — perchè ammalato — sostituendolo col colonnello Ullòa, che veniva perciò nominato ispettore del 1° Circondario militare e comandante supremo di Marghera.

Il generale austriaco Haynau dirigeva l'assedio dall'osservatorio del suo quartiere Generale posto a Marcon. Deciso a far aprire il fuoco dalle batterie dell'attacco il mattino del 4 maggio, nella sicurezza di schiacciare la difesa aveva invitato il Radezky da Milano e gli arciduchi Carlo Ferdinando, Leopoldo e Guglielmo e molti generali, ad assistere a quel bombardamento. Ed alle 12,30 di detto giorno, infatti, quasi simultaneamente, tutte le bocche da fuoco dell'attacco cominciarono un tiro violento, avviluppando Marghera in una nuvolaglia densa di fumo e di scoppi. Lo spettacolo, all'inizio, impressionò i nostri cannonieri, nuovi alla prova del fuoco: ma, a ristabilire l'ordine ed a risvegliare l'ardore degli artiglieri difensori della piazza, provvidero prontamente gli ufficiali delle batterie, e, in modo particolare, il maggiore Cosenz; il quale, coadiuvato dai sergenti Majò ed Acerbi, caricò un cannone e volle sparare personalmente il primo colpo in risposta all'artiglieria austriaca. L'atto del Cosenz parve il segnale convenuto di apertura del fuoco di tutte le batterie della piazza; ed in breve le artiglierie di Marghera presero a controbattere energicamente quelle dell'attacco. Ogni esitazione del personale delle postazioni era cessata per incanto; ed episodi assai significativi cominciavano a rilevarsi lungo le linee dei pezzi.

Il sottotenente Steffanoni, del Sile, senza alcuna preoccupazione dei colpi nemici che arrivano a decine per volta, lascia da solo un carro di munizioni per assicurare il rifornimento ai pezzi che eseguono il tiro. Poco lontano un distaccamento di artiglieri della marina, aiutati da alcuni cacciatori del Sile, più che del pericolo del fuoco nemico, si preoccupano di spegnere

un vasto incendio appiccatosi ai magazzini ed alle barecche. Un soldato del treno, certo Ruotolo, napoletano, avendo avuto un cavallo ucciso sotto di sè nel servizio di trasporto delle munizioni, per nulla impressionato dell'avvenimento, taglia le tirelle



Fig. 161 - Generale Girolamo Ullòs.

(dalla raccolta della Scuola Militare di Napoli).

del cavallo morto, si libera dell'ingombro, salta sull'altro quadrupede rimastogli incolume, e prosegue nel suo servizio.

Frattanto dopo circa un'ora le nostre batterie di Marghera hanno rettificato il tiro di tutte le bocche da fuoco, e dagli osservatori se ne cominciano a rilevare gli effetti distruttori. Infatti l'artiglieria avversaria va sempre più rallentando il tiro

dei suoi pezzi; soltanto verso sera si ha un tentativo di ripresa nemica che però è di breve durata: e, appena annottato, l'artiglieria austriaca tace del tutto.

Per tal modo la progettata sorpresa, sulla quale faceva tanto affidamento l'Haynau, è mancata completamente.

In questa prima giornata di assedio, sugli spalti di Marghera si erano trovati a combattere elementi di quasi tutte le regioni d'Italia, e anche stranieri. Sotto la furia del fuoco, accomunati nel pericolo e nell'adempimento del dovere, i cannonieri scrissero una pagina gloriosa nella storia della difesa di Venezia, gareggiando in coraggio ed eroismo sotto la minaccia della distruzione, avvolti dal fumo degli scoppi e dal fragore del bombardamento; ispirandosi agli esempi dei loro ufficiali, essi aggiunsero nuovi allori alla fama che l'artiglieria italiana si era conquistata nelle altre campagne di guerra, remote e recenti.

Durante il bombardamento dell'intera giornata, gli austriaci avevano lanciato 7000 proietti; la difesa ne lanciò 9000. Le perdite di Marghera, oltre ai danni riscontrati nei parapetti, nelle palizzate e sui ponti di comunicazione, si riassunsero in 4 morti e 18 feriti. Molto maggiori, invece, furono le perdite austriache; l'attaccante, oltre ad avere due batterie smontate, accertò una perdita di circa 200 uomini, fra i quali un centinaio di artiglieri fra morti e feriti. Fra i morti, gli austriaci contarono un maggiore di artiglieria e un tenente del genio.

La brillante resistenza e la violenta reazione di Marghera, in quel giorno di fiero bombardamento, costituirono una severa e ben meritata lezione all'orgoglio borioso e vacuo del comandante austriaco, che intendeva di prendere Marghera di sorpresa, per poi recarsi il giorno 7 sulla piazza di S. Marco a pigliare il caffè al Florian, a ingiuria e derisione dei veneziani.

Nella notte dal 4 al 5, dalle due parti si lavorò intensamente. Gli austriaci non sparavano più, ma l'artiglieria della difesa non ristava dal dare molestia all'attaccante.

Allo scopo di concedere il necessario riposo ai combattenti delle batterie, dal Lido e da Venezia giunsero 45 artiglieri da campo, 60 artiglieri da marina e 100 artiglieri terrestri, coi quali furono costituiti tre nuclei, che alternativamente assicuravano il servizio sugli spalti, un turno in riserva ed un turno in riposo.

Nella notte dal 5 al 6, malgrado la grande sorveglianza esercitata, l'attaccante riuscì a tracciare la seconda parallela distante circa 500 metri dai salienti dei bastioni, e due camminamenti verso la terza parallela.

Il fuoco delle batterie della difesa, frattanto, si manteneva vivo sia di giorno che di notte; i danni arrecati alla seconda parallela non erano trascurabili; tuttavia dalle ricognizioni fatte eseguire nei giorni 7 ed 8, essendosi saputo che gli apprestamenti per l'attacco continuavano alacremente, il comando della piazza venne nella determinazione di effettuare una sortita per combattere in campo aperto l'assediante, al duplice scopo di ostacolarne i lavori, e ricacciarlo indietro: tale sortita fu attuata il mattino del 9.

A Enrico Cosenz fu affidato il grave compito di attaccare frontalmente la seconda parallela. Fra le truppe messe ai suoi ordini, si trovava la compagnia napoletana, che il giorno innanzi si era aggiunta alla guarnigione di Marghera. Faceva parte della forza operante un distaccamento di artiglieria con due spingarde del calibro da tre, con l'incarico di inchiodare i cannoni nemici.

L'attacco fu condotto con grande vigore, tantochè gli austriaci dovettero abbandonare la seconda parallela, ma dopo due ore di fuoco il comandante di Marghera ordinò il ripiegamento dei nostri, che si effettuò sotto la protezione dei cannoni della fortezza. I veneziani ebbero 4 morti, fra cui il luogotenente Giovanni Mengotta, della compagnia napoletana; e 26 feriti, fra cui il maggiore Cosenz, il capitano Pigozzi e il luogotenente svizzero Marco Debrunner.

Questa lotta logorante si protrasse anche nei giorni successivi, ma essa era imperniata più su un punto d'onore che non sul convincimento di dover tenere Marghera per meglio difendere Venezia. I « bullettini della guerra » di quei giorni, nella loro laconica brevità, riportarono segnalazioni lusinghiere all'indirizzo dell'artiglieria per l'eroico contegno dei suoi capi e dei suoi gregari dipendenti.

Intanto i lavori dell'attacco avevano ancora progredito; e nei giorni 22 e 23 il fuoco dei cannoni austriaci aveva cessato

il sistematico bombardamento. Si avvicinava il principio della fine.

Il giorno 24 maggio, alle 5 del mattino, il maggiore Sirtori annunciava al comandante di aver individuato le batterie dell'attacco che si erano avvicinate alla piazza; e dopo alcuni minuti un uragano di fuoco si scatenava su Marghera. Circa 150 pezzi d'artiglieria austriaci, disposti su due semicerchi di fuoco, dalla Boa Foscarina fino a Campalto, lanciavano proietti di ogni specie. Alla tempesta di ferro dell'attaccante la piazza rispose con una settantina di pezzi. Ullò assisteva al duello dalla batteria della Casamatta N. 1: Cosenz, Sirtori e Rossaroll, durante quell'uragano di fuoco e quella tempesta di scoppii, furono instancabili, e destarono l'ammirazione di tutti per essere sempre presenti là, dove il pericolo era maggiore: puntare qualche pezzo, interessarsi al rapido rifornimento delle munizioni, concorrere coi cannonieri al servizio delle bocche da fuoco, incitare con la parola e con l'esempio, fu la forma normale della loro attività in quella giornata. Più volte il tricolore sventolante sugli spalti fu abbattuto, e sempre gli artiglieri furono pronti a rialzarlo. In meno di due ore, l'assediente smontò 17 pezzi e spianò al suolo la batteria della casamatta N. 1: parecchi depositi di polvere fatti saltare; gravi danni e rovine si notavano dappertutto. La guarnigione di Marghera ebbe nella giornata 50 morti e 100 feriti. L'attaccante ebbe 3 batterie e parecchi cannoni smontati.

Il mattino successivo, dopo la pausa della notte, il fuoco riprese nuovamente violento, e lo stesso Ullò rimase ferito da una scheggia di bomba ad un piede.

Furono ammirabili in quei giorni di pericolo gli ufficiali che comandavano le lunette e i bastioni: Sirtori, Cosenz, Rossaroll, Barbaran, Andreasi, Ponti, Doda e Mezzacapo: freddi, impassibili in mezzo a tanto rovinio di proiettili, si mostrarono degni di comandare a quei prodi soldati, e però — scrisse il Radaelli — « lo stesso valore, la stessa costanza, la stessa abnegazione ed operosità furono costanti nella guarnigione ».

Fra i numerosi episodi di valore compiuti, il Radaelli ne registra alcuni: « Tolotti, comandante il corpo « Bandiera-Moro », coperto dai sacchi a terra che, percossi da una palla, erano su di esso rovesciati, rizzatosi in piedi pesto

e contuso, rispose sorridente a chi gli suggeriva di recarsi all'ambulanza per medicarsi: « non dubitate che gli austriaci mi faranno fra breve un salasso ». Era presago della sua sorte! Poche ore dopo, mentre stanco ed assetato ripassava in una delle casamatte, una granata da 80 lanciata dai Paixhans di Campalto, dopo forata la grossa muraglia, scoppiava vicino ad esso, e lo colpiva in una gamba. In seguito, amputato dell'arto ferito, guariva felicemente. Poco da lui discosto un artiglieriere di marina esalava l'ultimo sospiro mormorando: « chi per la patria muore vissuto è assai ». Un colpo di cannone abbatte la bandiera della lunetta N. 13 comandata dal maggiore Rosaroli; egli si precipita per rimetterla al suo posto; ma più pronto di lui un artiglieriere l'afferra dicendo: « questo è affar mio, maggiore », e montando sul parapetto la fa sventolare per l'aria e poscia la pianta nel terreno ».

Nel pomeriggio del 25-i cannoni della piazza che ancora potevano tenere testa alle artiglierie dell'attaccante sono ridotti a circa una trentina; gli altri sono smontati o ridotti inservibili. Nella notte seguente, animati da profondo sentimento del dovere, e da quello spirito di sacrificio e di stoicismo, che ha sempre affiorato nei momenti più gravi di una lotta sfortunata — e che è vanto, retaggio e regola dell'artiglieria italiana — vincendo ogni stanchezza, i cannonieri di Marghera riescono a rimpiazzare, sui tratti più importanti del fronte minacciato, alcuni dei pezzi smontati. E così l'indomani si continua ancora la lotta, che serve soltanto a protrarre la soluzione di una situazione fatalmente predestinata, senza speranza di poterne modificare le sorti a proprio vantaggio.

Le batterie di Campalto sono le più moleste alla difesa; tuttavia i cannoni di Marghera, sebbene con ritmo di fuoco rallentato, rispondono animosamente, senza contare le perdite. Il mattino del 26 il fuoco delle artiglierie austriache acquista maggiore intensità della notte precedente; ma la difesa è al suo posto, come sempre.

Verso mezzogiorno il governo di Venezia, fa pervenire al colonnello Ullòa un decreto così concepito:

« Considerando che Marghera è una fortezza artificiale della quale può impadronirsi un nemico accanito che dispone di molti soldati e di un immenso materiale da guerra;

« Considerando che le esigenze dell'onore militare sono ampiamente soddisfatte dalle prove segnalate d'abilità, di coraggio e di perseveranza date dalla guarnigione di Marghera, e dal suo degno comandante, respingendo più volte attacchi formidabili, e causando gravi perdite al nemico;

Considerando le ragioni strategiche e più ancora la necessità di economizzare le nostre risorse militari e pecuniarie, che esigono, nello scopo che la resistenza duri il maggior tempo possibile, di restringere la difesa di Venezia ai suoi limiti naturali nei quali essa è realmente inespugnabile;

« Udito il generale in capo e le persone preposte ai dipartimenti della guerra e della marina,

DECRETA

« 1° Il forte di Marghera sarà evacuato;

« 2 Il colonnello Girolamo Ullòa, comandante di questo forte, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Il Presidente « Manin »

Soltanto nella notte sul 27, con la strozza in gola, dopo 28 giorni di lotta senza tregua, ufficiali e cannonieri uscivano da Marghera, dopo di avere tramandato alle future generazioni una eredità di fede esemplare e di gloria imperitura, che la storia dell'Arma ha scritto a lettere d'oro nelle sue pagine.

Intanto le caserme di Marghera non erano più che un mucchio di rovine, i parapetti non formavano che un ammasso informe, gli affusti erano fracassati, ed i cannoni smontati: su alcuni pezzi permanevano visibili le chiazze di sangue dei valorosi che li avevano serviti nella lotta ineguale e furibonda.

Un austriaco, testimone all'entrata delle truppe del Thurn nella fortezza, espresse le proprie impressioni con la seguente narrazione, riportata dalla « Gazzetta d'Absburgo »:

« Io entrai alle ore 11 e mezzo nel forte Marghera; per ogni dove si vedevano le tracce dell'orribile distruzione cagionata dal bombardamento.

« Man mano che mi inoltrava la scena appariva sempre più triste.

« È impossibile di farsi un'idea esatta dello stato in cui il forte venne ridotto. Ad ogni tre o quattro passi s'inciampava in una buca scavata da una bomba. Il suolo era seminato di mitraglia; non una costruzione che non fosse un mucchio di rovine; tutti i cannoni resi inservibili. Bisogna rendere *l'onore all'onore*. La guarnigione di Marghera si portò valorosamente e tutti qui lo riconoscono. Nessuna truppa avrebbe potuto prolungare la resistenza più di quanto essa fece ».

Durante tutto l'assedio, gli austriaci avevano lanciato 74.000 proietti di ogni sorta, di cui almeno 60.000 negli ultimi tre giorni; gli assediati ne avevano consumati 80.000.

Le perdite della guarnigione furono accertate in cento morti e 400 feriti. L'artiglieria di Marghera ebbe 155 uomini fuori com-

battimento, cioè il terzo delle perdite totali: dei 400 feriti, 300 morirono dopo poco tempo.

Al valore di tutti i difensori di Marghera rese omaggio il generale Pepe col suo ordine del giorno del 27 maggio; ma più ancora Nicolò Tommasèo nella sua « Relazione », che porta la



Fig. 162 - Abbandono del forte di Marghera.

(Museo Correr - V. Giacomelli, dis. - Lith. Nanteuil - Paris, Goupil).

data del 4 giugno 1849. Entrambi i documenti vengono riportati per esteso perchè, meglio d'ogni altra narrazione valgono ad immortalare le gesta dei difensori di Marghera.

Scrisse il generale Pepe :

« Il presidio di Marghera che comandava il colonnello Ullò ha meritato l'ammirazione del Governo veneto, del generale in capo, ed otterrà gli applausi dell'Italia tutta, allorchè si conoscerà la parte storica dell'assedio che sostenne contro le truppe e le artiglierie nemiche, per numero esorbitanti. Se si avesse potuto consultare, per la durata della sua difesa, soltanto l'audacia, il patriottismo, l'invincibil valore di osar tutto, di sopportare ogni fatica, ond'erano animati i difensori della piazza, essa si sarebbe sostenuta per qualche altro giorno, ed avrebbero i nostri respinto più d'un assalto. Ma il governo, il generale in capo, il Consiglio di difesa, decisero la sua evacuazione, ri-

flettendo che la perdita di Marghera non compromette la sicurezza della Laguna; che le centocinquanta bocche da fuoco nemiche ne avrebbero scemato i mezzi di difesa; e che in fine bisognava conservare quegli'intrepidi alla difesa indispensabile della nostra città e dell'estuario. Fu sgomberato perciò Marghera la notte scorsa, operandosi in tutt'ordine la ritirata.

« Se noi deplorar dobbiamo perdite inapprezzabili, non ride il nemico per le sue numerosissime. Sopra il nostro presidio di duemila e cinquecento uomini di tutte le armi, quattrocento rimasero fuori combattimento. Sappia il popolo della Venezia e dell'Italia che non si conosce piazza in terraferma la quale non debba cedere ad un assedio regolare; e che il nemico impiegò contro Marghera mezzi superiori a quelli che richiedonsi per la presa di una piazza di prima linea, mentre la nostra era, tutto al più, di terz'ordine. Dirà il nemico stesso in quale stato deplorabile fosse ridotta Marghera. Le polveriere, a prova di bomba e coperte di sacchi di terra, furono grandemente pregiudicate e rese inservibili; le due casematte divenute mal sicure; le piattaforme ed i parapetti disfatti; infine molti pezzi posti fuori d'uso. Nondimeno l'ordine conservavasi a segno tale da potersi ben dire, che agli italiani nulla manca, neppure la disciplina ».

E Nicolò Tommasèo :

« Marghera abbandonata, è di diritto più nostra che mai, perchè guadagnata col sangue dei nostri fratelli. Non sarà sparso invano quel sangue. Perdite tali sono più onorevoli che vittorie. Acciocchè tutta l'Italia abbia notizia e ricordanza del come a Venezia si sia combattuto e patito, recherò alcuni pochi tra i molti esempi qui dati di virtuoso coraggio e di magnanima affezione.

« Durò tre giorni la pioggia su Marghera delle palle, delle bombe, delle granate, dei razzi. La notte del dì 24 i mortai tacquero, non i cannoni. E ogni quarto d'ora cadevano quaranta bombe. E dal ventitrè al venticinque possono contarsi settantamila colpi di distruzione varia scagliati dalle trincee del nemico. Smantellati i ripari, esposti e combattenti e cannoni, le casematte non più sicure; il suolo arato dalle bombe, e come a onde. Maggiore il numero delle artiglierie degli assalenti, e più lontano il tiro, e più possente l'impeto, e non men giusta la mira d'artiglieri esperti e dotti che de' nostri giovani, fatti valenti non da altro, che dalle ispirazioni del cuore. Nell'ampiezza del sito e nel trambusto mancando sovente capi, la gioventù faceva da sé. Nutrirsi di biscotto per tre dì e così stanchi (ché il combattere era loro alimento) intanto che il nemico con forze sempre fresche, e serbandole lontane dal pericolo, risorgeva; bere l'acqua che scaturiva dalle buche aperte per l'impeto delle bombe, andar sotto il diluvio di quelle a prendersi le munizioni e ufficiali e militi semplici; le munizioni che pur venivano meno, e giunsero tardi quando era ordinato di ritirarsi, sì che parte dovette buttarsene nella Laguna, e di parte fare scialo da ultimo contro il nemico, e, come disse il valoroso Rossarol ai suoi per non sgomentarli, tirare a festa: portare a braccia i feriti, saltar sui cadaveri degli amici che per quarantott'ore giacquero accanto

al cannone, spettacolo di pietà e di generosa ira, ma non di spavento; tale fu la vita dei nostri che fa ripensare le alte parole di Senofonte: « morirono irrepressibili nell'amicizia e nel valore ».

« Son portate via a un combattente le gambe, egli cade applaudendo con le palme, e muore dicendo: « Viva l'Italia ». A un altro del braccio non rimane che un brandello della pelle, ed egli se la strappa, e la getta nel buco che gli scavò ai piedi la bomba. In meno di mezz'ora quattro cadono ad un cannone, bersaglio della mira nemica, dopo di avere tratto quattro o cinque colpi ciascuno: s'avanza impavido il quinto, un già pacifico giovane, seduto per

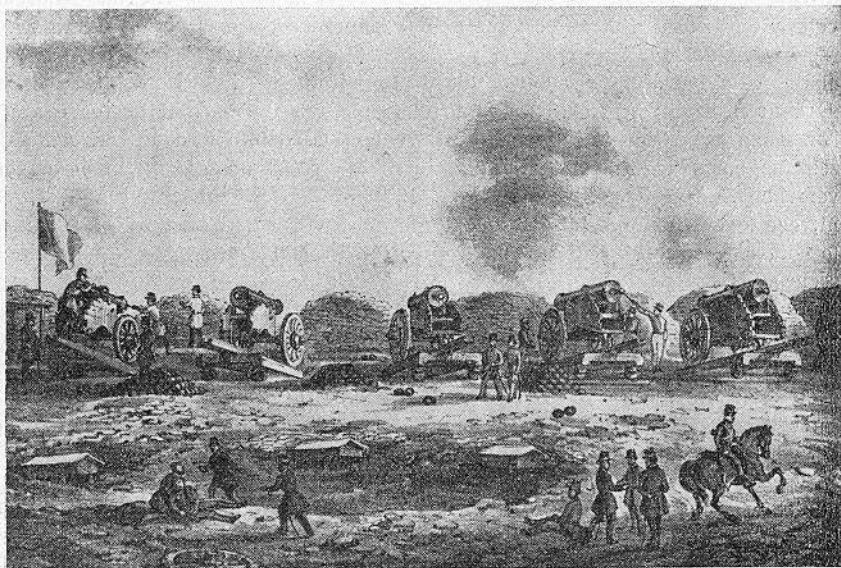


Fig. 163 - Interno del Forte dei Veneziani nel gran Piazzale del Ponte.

(riproduzione di stampa dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

anni al tavolino d'un ufficio civile; ma il degno maggiore Cosenz, napoletano, gli vieta esser vittima del suo ostinato coraggio. Uno rimase solo a caricare e ad appuntare per una giornata intera, fa tutto il servizio egli solo. Altri ferito nel braccio destro, e invitato che vada a curarsi, risponde con un pugno di troppo scusabile dispetto, e rimane. E atterrata la bandiera italiana: il maggiore Rossaroll va per rimetterla in alto; ma un cannoniere gli invidia il pericolo, e corre in cima, e discende non tocco. Un Correr, patrizio, vecchio soldato di Napoleone, era venuto a far visita in quel dì festivo al figliuolo, che era dei Bandiera-Moro; una bomba l'abbatte morto; il figliuolo cade sul padre a soccorrerlo; la bomba, scoppiando, lascia le due spoglie abbracciate.

Non dirò la fermezza intrepida dei feriti: chi negli spasimi del taglio narra della battaglia; chi prega lo taglino basso, che riman tempo a tagliar più su; e spera anche senza una gamba ritornare al cannone, e con esempi di ciò si consola. Si dolgono per la patria, o del cannone danneggiato, non del proprio dolore. Con la febbre addosso balzavano al combattimento; e uno di quelli cascò sfinite sul ponte.

« Quando seppero del dover abbandonar la fortezza, non potevano prestar fede, e taluni gridavano contro, e immaginavano strani sospetti, anzichè immaginare la necessità, la possibilità dell'andarsene. E baciavano i cannoni e piangevano. Ai cacciatori del Sile fu forza fare inganno dicendoli destinati a difendere il ponte, e che altri verrebbero quivi in lor vece. Il prode Andreasi voleva dar fuoco alla polveriera, e là rimanere sepolto. Due dei Bandiera e Moro, uno dei quali patrizio, si recarono sulle spalle un compagno amato, al quale nella battaglia del Sorio due ferite all'una e all'altra spalla avevano data un'insegna d'onore e ora la bomba spiccava il capo dal busto; e se ne portarono a Venezia il cadavere. Tutti valenti al debito loro, e, così nella disciplina come nell'ardimento, militi fatti. Ma se si potesse distinguere, converrebbe in ispecialità rammentare i Bandiera-Moro, schiera sacra di giovani, che spontanei abbandonarono gli abiti del viver lieto, e durarono non solo contro i pericoli e i disagi, ma contro gli ostacoli e le freddezze e le sconoscenze.

« Di varie città, di varie provincie, nobili, studenti, ricchi, figli di magistrati, scrittori, uguali tutti e ne' modi e nel sentire e nel salario ai più poveri. Tra loro il servo dei fratelli Bandiera che il 22 Marzo liberò dalla carcere; e che diceva: io era già morto: tutto quel che io fo, oramai, gli è un di più.

« Tutti rassegnatamente sereni, ilaremente pensosi della patria, consci della nuova dignità del loro e del comune destino.

« Di quasi dugento, in tanto infuriar della guerra, sei soli morti, ventiquattro feriti. Il maggiore Sirtori, milanese, che era per tutto, quasi sfidando le bombe, pareva temuto da quelle, e con la sua pace invulnerabile ispirava ammirazione e fidanza. Il colonnello Ullò, che da Marghera ritornò generale, si guadagnò questo titolo. Il nemico ebbe una fortezza di terzo ordine, perciò l'assaltò con forze esorbitanti, diffidando vergognosamente del proprio valore; ebbe la forza, non vinse ».

* * *

Caduta Marghera, i nostri erano lontani ancora dall'aver raggiunta la preparazione e la pratica necessarie per tenere la linea di difesa ad oltranza della piazza di Venezia.

Le batterie — secondo il Carrano — erano le seguenti :

5 cannoni da 24 e due da 36 disposti sul piazzale del ponte tra S. Lucia e la terra ferma, e 2 mortai da 8 pollici poco più indietro, verso la città di Venezia; una batteria armata da 5 pezzi,

con magazzino per le polveri, di scarsa consistenza, sull'isoletta di San Secondo; le batterie di Campalto, Tessera e Carbonera di cui una formata con naviglio leggero: zattere, armate di cannoni, e trabaccoli, muniti di artiglierie, sorvegliavano diversi canali che portavano a Venezia.

Una linea di artiglieria era stata preparata vicino alla città, e comprendeva tre batterie nell'isola di Murano; altre batterie erano state erette ai due lati del ponticello di legno, che univa la città al gran ponte ferroviario: due, denominate « S. Marco » e « Carlo Alberto », erano entrambe armate con tre pezzi di 24 ciascuna, mentre la batteria « Pio IX », che mutò poi il nome in « Roma » quando il Papa passò alla reazione, era armata con 5 pezzi da 24.

La difesa di tutto questo settore fu affidata al colonnello Ullòa, che era stato promosso generale a Marghera, ed alla sua dipendenza furono destinati il prode tenente colonnello Enrico Cosenz, comandante delle batterie principali, ed il tenente colonnello Sirtori, comandante di San Secondo.

Frattanto come misura preventiva atta ad impedire l'avvicinarsi degli austriaci alla città, furono fatte saltare alcune arcate dei ponti della strada di accesso alla terra ferma.

Dopo un tentativo nemico, fatto nella notte del 29 maggio, con due mortai da trenta libbre grès, postati tra le macerie delle due prime arcate del ponte che già erano rotte, l'attività dell'attaccante si esplicò unicamente nello schieramento di potenti artiglierie più idonee per un attacco vigoroso e decisivo; e Marghera divenne il deposito principale di tutto il materiale di assedio per la costruzione e per l'armamento delle nuove batterie.

Dopo uno scambio di corrispondenza fra il Governo della città ed il ministro imperiale De Bruck, tendente a venire ad accordi — che mai si raggiunsero —, il mattino del 13 giugno gli austriaci aprono il fuoco con tutte le loro bocche da fuoco: obiettivo principale è il forte, situato sulla strada che unisce Venezia alla terra ferma ed al cui servizio si trovano artiglieri che già hanno fatto lungo tirocinio a Marghera.

A dare un concetto di ciò che fosse la vita giornaliera di quei prodi artiglieri, basta la scultorea descrizione che il Ra-

daelli fa di una delle tante giornate d'azione vissuta dai difensori al forte di S. Antonio.

« La batteria del piazzale era comandata dall'intrepido tenente colonnello Cosenz. Armata di 7 pezzi da 18 e da 24, e di due mortai, rispose con incredibile energia al fuoco superiore del nemico; S. Secondo, dal canto suo gagliardamente lo sosteneva. Chi non si è trovato ad una simile festa non può farsi un'idea di quanto essa aveva di spaventevole; sopra uno spazio di pochi me-

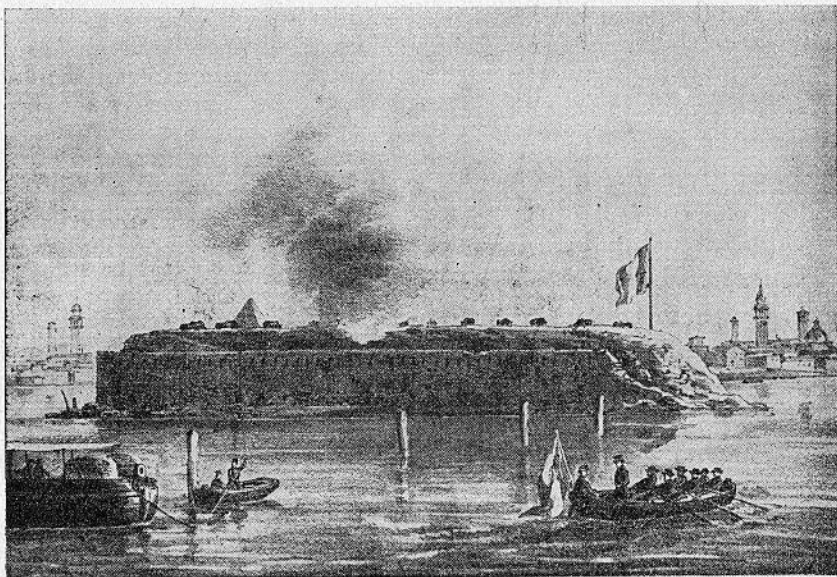


Fig. 164 - Forte dei Veneziani a San Secondo.

(riproduzione di stampa dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

tri quadrati, tutto circondato dal mare, solo protetto da un terrapieno nel quale sono praticate le aperture pei cannoni, le palle e le bombe di minuto secondo in minuto secondo cadevano, distruggendo ripari, smontando cannoni ed uccidendo i cannonieri.

« Le bombe e le granate scoppiavano al di sopra, al fianco e nell'interno, abbattendo uomini, scavando fosse e togliendo agli animosi persino il respiro, soffocati dal caldo, dal fumo e dall'odore della polvere; ed a tutto ciò si univa talvolta un orrendo scoppio che tutto distruggendo, mieteva numerose vittime: era un deposito di polvere che saltava in aria.

« Quei prodi soldati dovevano rimanere al loro posto per 12 continue mor-

tali ore, poichè riusciva troppo pericoloso cambiare la guarnigione di giorno ed in una volta.

« Solamente quando uno cadeva colpito, compariva tosto il suo successore, che fino allora era rimasto con la riserva nascosto dietro le barricate del ponte. Altri due arrivavano in seguito: costoro, soldati del Sile o di altro Corpo, caricato sulle spalle l'estinto od il ferito, lo trasportavano all'ambulanza; e talvolta nel tragitto pericoloso una palla colpiva i destinati al pietoso ufficio. Queste scene luttuose e di orrore si succedevano sovente, e quasi

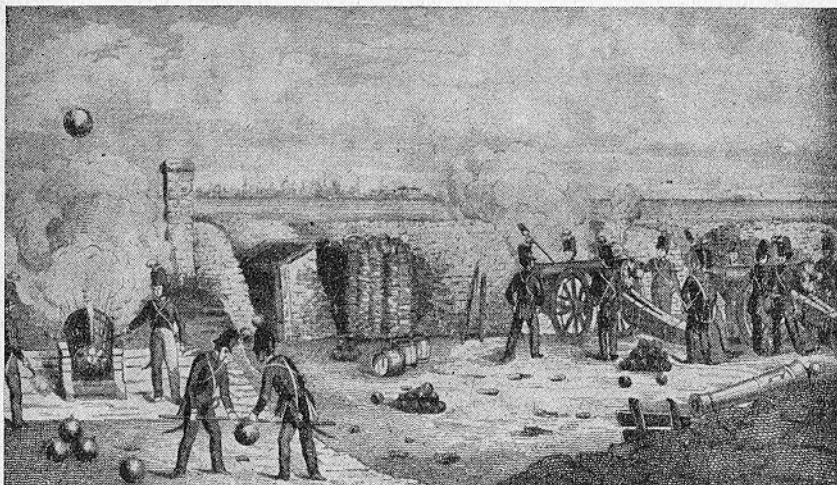


Fig. 165 - Batteria Austriaca all'estremità del Ponte.

(riproduzione di stampa dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

ogni giorno l'intera riserva dei cannonieri non bastava a coprire i vuoti fatti dal fuoco nemico. In una battaglia il soldato ha per sè lo spazio, è contornato da migliaia di compagni, egli si muove, corre all'assalto, s'inebbria del trionfo, si sente uomo, ha una volontà, ha la sicurezza di raccogliere onore e gloria. Sul piazzale di S. Antonio niente di tutto questo. Pochi cannonieri ed inser-vienti: tutto all'intorno deserto; sola compagnia le palle e le bombe nemiche; rispondere col fuoco al fuoco ed essere sicuri che prima o dopo la morte li coglierà senza che niuno forse rammenti il loro nome e dica come nobilmente hanno combattuto. Quanta costanza, quanto valore in quei fieri soldati!».

A tarda sera, ecco come il generale Ullòa riassumeva al generale Pepe gli avvenimenti della giornata del 13 Giugno: « Il fuoco (austriaco) rallentando verso le otto della mattina, continuava rinforzando a riprese, durante tutta la giornata. Sei diffe-

renti batterie si osservano dalla parte del nemico : ai Bottenighi, alla testa del Ponte, in prolungazione del fianco destro degli ultimi piloni, fra i primi archi distrutti, a S. Giuliano ed a Campalto ».

« Le nostre opere non hanno sofferto alcun guasto ed è affatto insignificante la nostra perdita. È inutile aggiungere nuove lodi alla nostra artiglieria, composta in gran parte dei difensori di Marghera.

« Più di un cannone nemico vedesi, ad onta della distanza, smontato dai bene aggiustati nostri tiri. Voglionsi tuttavia pubblicamente encomiati il cannoniere di artiglieria marina Luigi Tommasini, che, ferito, gridava : Viva l'Italia e rifiutavasi di abbandonare il suo posto ; il giovinetto Angelo Chelli, di Bologna, che con rara intelligenza ed intrepidezza, disimpegnava il servizio dei mortai, ed i seguenti cittadini, i quali, ad onta dell'incessante fuoco prestarono attivissimo servizio nel compiere i lavori di difesa : Marcello Antonio, Biasini Bartolomeo, Piazza Giov. Battista, Destro Antonio, Molocchi Angelo, De Pellegrini Luigi, Bastianello Valentino.

« A questi andava aggiunto l'imperterrito giovinetto Antonio Zanetti, di 12 anni, il quale con singolare audacia prestavasi al trasporto delle munizioni ed a tutte le occorrenze della batteria, quando una palla nemica lo fece cadere in età così verde della morte degli eroi ».

Il bombardamento austriaco cominciato il 13 Giugno si protrasse con intensità variabili fino al giorno 16 ; giorno in cui l'Assemblea dei rappresentanti di Venezia istituì una Commissione Militare incaricata di esercitare il supremo potere sulle cose della guerra. Membri di detta commissione furono il generale Ullòa, il tenente colonnello Sirtori ed il tenente colonnello Baldisserotto ; i quali sentirono innanzi tutto il bisogno di disciplinare meglio le organizzazioni ed i corpi formatisi per la difesa della città. E cominciarono, in data 20 dello stesso mese, col regolarizzare il corpo degli artiglieri « Bandiera e Moro » accettandone gli statuti di fondazione. Capo degli artiglieri « Bandiera-Moro » fu nominato il tenente colonnello Carlo Mezzacapo, « egregio artigliere, uomo di nobili spiriti, conoscitore dell'ani-

mo e dell'ingegno di quei giovani »; a sostituire Ullòa nella carica di capo del primo circondario di difesa fu inviato Enrico Cosenz, che a sua volta fu sostituito, nel comando della batteria S. Antonio, dal tenente colonnello Rossaroll, « uomo di raro valore e di animo eroico », definito dal Pepe l'« Argante della laguna ».

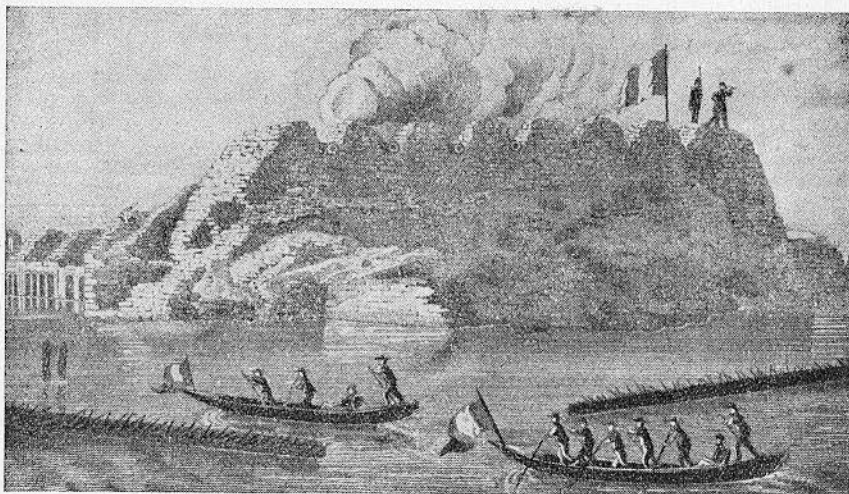


Fig. 166 - Forte dei Veneziani sul gran Piazzale del Ponte.

(riproduzione di stampa dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

Nell'assumere il comando degli artiglieri « Bandiera-Moro », il tenente colonnello Mezzacapo diresse ad essi il seguente ordine del giorno :

Artiglieri !

« La destinazione a vostro capo, che mi dava la Commissione militare, mi lusinga oltremodo.

« Testimone del vostro valore, nessuno più di me può conoscervi ed apprezzarvi.

« La bella fama che vi siete acquistata fra l'esercito e i cittadini di questa terra carissima, ha il suo eco in Italia tutta, e sarà tramandato ad esempio d'amor patrio e di maschio sentire: di che deve andare superbo chi ha la fortuna d'essere delegato a comandarvi. Grandi furono i vostri sacrifici, ma altri ne attende la patria, alla quale giuraste di tutto sacrificare, finchè non fosse libera ed indipendente.

Se finora foste esempio di valore e di eroica costanza, si chiede oggi che lo siate di disciplina ancora. Ma non nella disciplina servile dei poteri dispotici, che spesso umilia chi ubbidisce, bensì di quella dettata dal pieno convincimento della necessità di fare abnegazione della propria volontà, e dar forza ed energia d'azione indispensabile al potere per salvare la patria in pericolo. Il valore è una delle virtù militari; ma voi le ambite tutte e dimostrate di possederle. Acquisiterete così novello titolo ad essere dichiarati dai vostri concittadini benemeriti della patria » (1).

* * *

Intensificandosi le operazioni d'assedio, il forte di S. Antonio era diventato il bersaglio più battuto dagli assediati; tuttavia la schiera degli artiglieri che prestava servizio presso quella batteria rimaneva salda al proprio posto, fusa in un solo masso con la volontà indomabile del comandante. E mentre si controbatteva l'artiglieria nemica, molto veniva curato lo stato di efficienza delle postazioni, aggiungendovi locali alla prova e traversoni di defilamento. A S. Secondo la batteria fu accresciuta di bocche da fuoco, che diventarono complessivamente 13 cannoni (2 da 18; 3 da 36; 4 da 24 e 4 da 6) e 5 mortai da 12 pollici.

Riportiamo alcuni rapporti del Rossaroll dai quali si rilevano i sacrifici e gli atti di autentico valore compiuti dalla batteria S. Antonio.

Il 23 Giugno Rossaroll riferisce al comando su argomenti diversi, e scrive:

Al Comando del 1° Circondario di Difesa-Comando delle batterie « Pio IX » e « S. Antonio ».

All'egregio Cittadino Tenente Colonnello Enrico Cosenz

Comandante il 1° Circondario di Difesa

« Il pezzo numero sette è stato talmente fracassato dalle palle nemiche, che non si può più caricare, perchè non ci entra più la palla. I numeri 2 e 4 debbono cambiarsi perchè sfogonati. Per stanotte ho bisogno di tre pezzi da 24.

« La barca che trasporta l'acqua è stata affondata, e tutte le tine e mastelli per metterci l'acqua potabile e salata per rinfrescare i cannoni sono stati fracassati dalle palle nemiche: mandatene altri. Il fuoco nemico nel

(1) Generale ULLÒA. *Guerra dell'indipendenza italiana 1848-1849*. Vol. II, Milano 1860. Presso Legros e Marazzani, Editori.

momento che qui sono giunto era vivissimo. Si servono gli austriaci di granate. Meglio, così la festa è più bella.

« Per ora non riceviamo gran danno nè ai parapetti nè alla batteria, perchè non abbiamo nessun morto o ferito. La giornata incomincia più tosto allegra, e spero che finisca nello stesso modo.

« Con stima e rispetto

Il Ten.te Colonn. Comand.te le B.rie
C. Rossaroli Scorza



Fig. 167 - Cesare Rossaroli (1806-1849), cospiratore dell'esercito napoletano del 1833, condannato a morte, graziato, prigioniero politico fino al 1848: morì combattendo per la difesa di Venezia nel 1849.

(da *Risorgimento e Unità d'Italia* di
C. Spellanzon, edit. A. Rizzoli, Milano).

« Bisogna far fare un ponte dalla parte della nuova batteria costruita sulle barche, e mettere una mancina, con un cassone portatile da poterci tirare sopra le palle di cannone, altrimenti saremo nel caso di perderne molte e di non averne più in batteria. Il ponte, la mancina ed il cassone colle corde rispettive sono urgentissimi.

Il T.te Coll.^o
Rossaroll Scorza

In data 24 Giugno, Rossaroll parla degli incendi provocati dall'artiglieria nemica, ed esalta l'opera degli artiglieri e degli ufficiali. In altra del 25 successivo loda nuovamente i suoi artiglieri, e così scrive:

« Comando delle Batterie S. Antonio sul piazzale della Strada Ferrata e Pio IX

Il 24 Giugno 1849, ore 8 1/2 a. m.

« All'Egregio Cittadino il Signor Tenente Colonnello Enrico Cosenz, Comandante ed Ispettore del 1^o Circondario di Difesa.

« Essendosi ieri manifestati incendi sulla batteria, e l'inimico essendosi avveduto di questa sventura più imperversava col suo fuoco; i miei bravi artiglieri, non solo continuarono a servire con molta intelligenza e valore i cannoni, ma molti di essi e fra questi i secondi cannonieri Isidoro Neri, Gerardi Virginio, Giovanni Paverà, Giambattista Ninozzi, Giorgio Conte, Ferro Giuseppe, Bonaventura Tivan, e Giuseppe Perrin della Sesta Compagnia Galateo, disprezzando ogni pericolo si fecero sopra i parapetti e gittarono con manuelle e pali di ferro le palle di cotone in mare, le quali avendo preso fuoco, e non avendo potuto smorzarle colle pompe, non v'era altro riparo che buttarle giù, come fecero quei bravi.

« L'ultimo incendio, poi, che verso le 8,30 smorzarono quasi sotto i di Lei occhi, fu spento dai già nominati Neri, Tivan, Gerardi, e Conte, ai quali riuniti al soldato del Galateo Perrin ho promesso quattro lire a testa pel travaglio straordinario che fecero: La prego di farcele dare.

« Sommamente poi soddisfatto dei miei uffiziali, e fra gli altri del prode capitano Collussi, il quale era da per tutto, e con la pompa da Lui stesso diretta spese l'incendio dei barconi sui quali si dee fabbricare la novella batteria. Molto zelo ed attività mostrarono ancora il Capitano De' Martini, il Tenente Caponi ed il Chirurgo Trisolini. Stanotte alle due a. m. si è manifestato un incendio a S. Giuliano che alle cinque tuttavia durava. Ora sembra spento.

« Sul far del giorno l'inimico ha fatto fuoco vivissimo; ora va rallentando.

« Dietro la casa a S. Giuliano lavorano gli Austriaci con un sol pezzo alla Paixans, e sembra che non ne abbiano altri di altro calibro. Però appare che han messi altri pezzi e di maggior portata alla batteria che batte la mia dritta ed è situata a fianco della colonna dritta, sempre parlando dalla parte nostra, della Strada ferrata, giacchè le loro palle che tirano dalla detta van-



Fig. 168 - Corpi volontari a Venezia.

(dal Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo).

no molto più avanti degli altri giorni. Abbiamo però la fortuna che le loro granate non scoppiano tutte.

« Le accludo il rapporto del Chirurgo di guardia.

« Con stima e considerazione

Il Ten.te Col. Comandante le Batt.
Cesare Rossaroll Scorza

« Per fortuna 6 bravi artiglieri, Giuseppe Ferro, Luigi Dedin, Paolo Caravieri, Luigi Porpajol, Biagio Tosi, e Stufò furono spediti a trasportare il pezzo abbandonato e cacciarlo sotto il Ponte, salvando così ogni cosa dalla artiglieria nemica: promisi di dare ai coraggiosi soldati 4 lire per cadauno ».

Il Sotto Comandante
Cesare Rossaroll Scorza

Facciamo seguire un rapporto indirizzato allo stesso Cosenz il 27 Giugno 1849

ore 11 1/2 a. m.

« Il nostro fuoco ben nutrito ha ben accomodato S. Giuliano; teneva tre cannoni ancora in batteria, ed ora non gli ne restano che appena due, perchè, per quanto ho potuto osservare col cannocchiale, non più di tre pezzi ho potuto scoprire, ed un terzo coll'affusto da costa rovesciato.

« I miei tre cannoni lavorano bene, ed i capi pezzo puntano a meraviglia, S. Secondo non si conduce con la sua solita energia, non pel fuoco, ma per la punteria, perchè quasi tutti i tiri li sbaglia.

« Mandatemi una corvè per sgombrare dei sacchi che mi hanno al solito abbandonati sulla strada nuova, in modo che non si può passare.

« È necessario di gettare i sacchi che si togliono sulla traversa formata dalla specie di trintaggio di dritta, per renderlo più forte e ridurre la traversa istessa in istato di proteggere la nuova strada. Mi raccomando onde stasera mi si accomodi il parapetto e mi si montino i quattro cannoni smontati.

« Mandatemi la muta ai Napoletani, perchè sono 30 ore che stanno qui, e sono affranti dalla fatica.

« Gli arsenalotti non gli ho trovati. Il guarda marina Dolci si conduce egregiamente e se le palle lo risparmianno, l'Italia avrà in lui un ottimo e valoroso ufficiale. Mi gode l'animo di poter lodare giustamente un prode.

« Accolga gli attestati della mia stima e considerazione

Il T. Sotto Comand. le Batterie
Cesare Rossaroll Scorza

Nella stessa giornata del 27 Giugno 1849 Rossaroll invia altro rapporto al Cosenz, che fu l'ultimo scritto da lui :

« Le accludo un rapporto del Chirurgo Trisolini, e le raccomando i due barcaioti Luigi Scarpa e Luigi Bellotti che si sono distinti per umanità e coraggio.

«Il fuoco nemico rallenta, il nostro lavoro continua con alacrità. Scriva a Venezia che il coraggio non ci manca e che la mia bandiera lacera, distrutta dalle palle, sorge su un'asta spezzata e legata con corde, più gloriosa: e se stanotte si riparano i danni dei parapetti e rimettono i pezzi in batteria, come spero, gli austriaci vedranno che i difensori di Venezia, non solo non si perdono d'animo, ma dopo un disastro alzano più altieri che mai la testa, e sfidano il nemico a pugna sanguinosa.

Cesare Rossarol



Fig. 169 - Batteria di cannoni a San Giuliano.

(riproduzione di stampa dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

Il disastro al quale fa cenno il rapporto sopra descritto si riferisce allo scoppio di un magazzino delle polveri avvenuto nel pomeriggio di quella giornata: molti vi trovarono la morte; ma i superstiti continuarono con la consueta bravura a servire i pezzi, mentre altri attendevano a spegnere l'incendio.

« Egli era dovunque ; — scrive un cronista, del Rossaroll — ; correva, volava ; pareva guizzar come folgore, come luce improvvisa. « Non fuggite », gridava. « Coraggio, figliuoli. Non m'abbandonate, per Dio. L'austriaco ci guarda. Ai cannoni. Fuoco. Fulminiamoli tutti ».

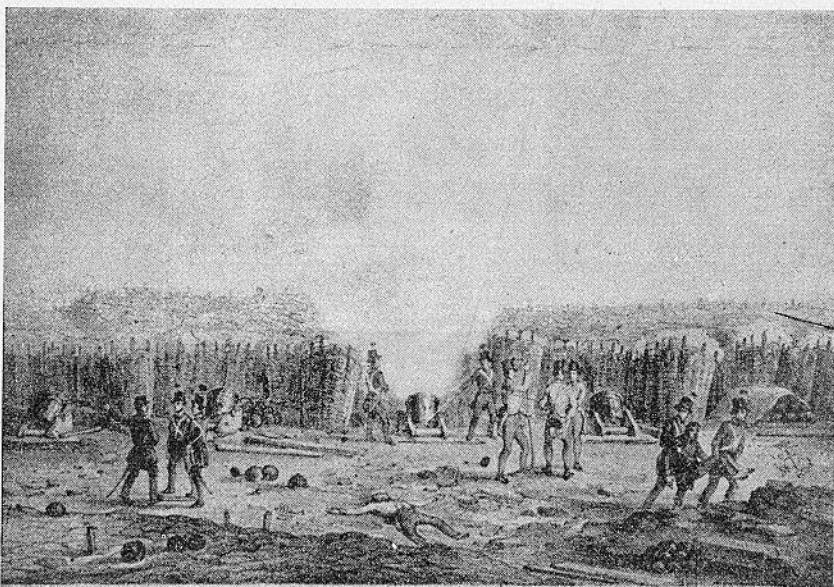


Fig. 170 - Batteria di mortai Austriaci a San Giuliano.

(dalla Civica raccolta delle stampe di Milano).

Ed a' suoi napoletani : « Fratelli, paesani miei, non mi lasciate qui solo. Venezia è di là ; di qua il nemico. A' vostri posti, paesani. Fuoco di sezione. Noi non siamo men forti. Alla miccia. Fuoco ».

E così erano vinti lo scompiglio e la confusione provocati dall'incendio. Cinque ore dopo l'incendio, verso le otto di sera, mentre dall'osservatorio col cannocchiale egli seguiva gli austriaci, una palla nemica lo colpiva ad una spalla, prostrandone la persona, che fino allora era parsa invulnerabile. Ferito a morte, prima di farsi trasportare a Venezia, volle rivedere il comandan-

te ed amico Enrico Cosenz, al quale disse: « ti raccomando la mia batteria; essa è la salute di Venezia ». E ad un sacerdote, che l'assisteva negli ultimi momenti dell'agonia, riassunse in una frase generosa e immortale tutta l'epopea del nostro risorgimento: « io non ho da perdonare a nessuno, perchè non ho nemico alcuno, eccetto il Re di Napoli e i tedeschi ».

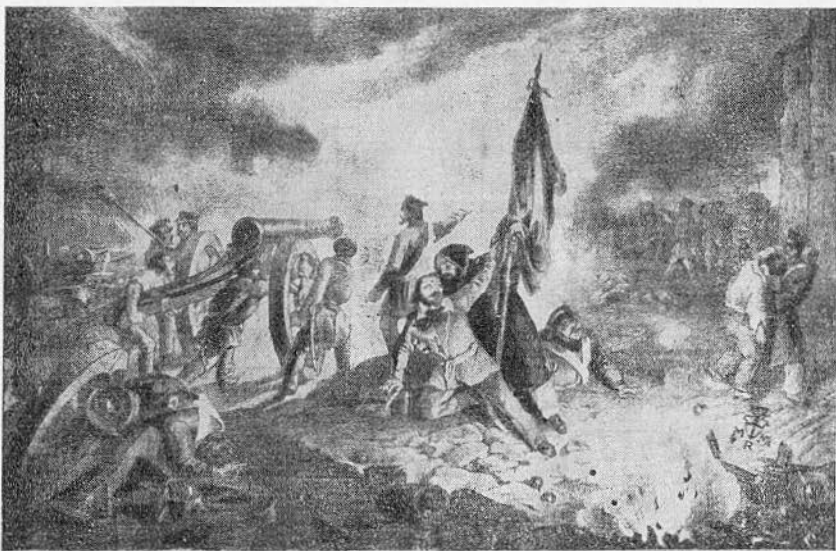


Fig. 171 - La morte di C. Rossaroll.

(dalla Civica raccolta delle stampe di Milano).

In altra versione si afferma che il grido finale dell'eroe fosse: « salvate la batteria ».

Quando il generale Pepe recossi a visitarlo, lo trovò che boccheggiava. Alle parole di ammirazione e di conforto del generale, Rossaroll ebbe ancora la forza di dire: Non io,..... ma l'Italia nostra essere debbe l'oggetto delle vostre cure ». Pochi momenti dopo l'anima del valoroso soldato prendeva il volo per l'immortalità.

« È un napoletano che così parla sotto le palle nemiche, dinanzi all'amico morente: è un napoletano che muore con fermezza incrollabile di pensiero verso l'Italia. Colà, insieme a tanti

prodi di ogni parte d'Italia, che le offrivano — senza frasi ad effetto — l'olocausto della loro vita, essi suggellavano il patto che doveva fare la nazione libera ed una.

« La morte di Cesare Rossaroll fu sventura italiana », scrisse un cronista. « L'Italia apprenda quel nome a' suoi fanciulli, e glielo apprenda con riverenza ».

* * *

Dopo i danni subiti dalla batteria S. Antonio, sulla piazzetta dietro il ponte sorse una nuova batteria armata da 3 cannoni da 24 ai quali, in seguito, se ne aggiunse un quarto.

La nuova batteria, per onorare la memoria del glorioso morto, prese il nome di « batteria Rossaroll »; ed il generale Pepe, il 4 Luglio dettava il seguente ordine del giorno :

« A perpetuare la memoria del valoroso tenente colonnello Rossaroll, che periva il giorno 27 Giugno p. p. della morte degli eroi alla difesa del ponte della strada ferrata, il generale in capo, assecondando i voti dell'armata, ordina che la nuova batteria sulla prima piazzetta di quel Ponte porti il nome di batteria Rossaroll ».

Alla batteria Rossaroll fu destinato il capitano di artiglieria di marina Kolossek.

« D'un coraggio insuperabile — scrive il Radaelli — e di forza d'animo, a tutta prova, il Kolossek accolse come onore insigne essere prescelto al posto del maggiore pericolo. Comandò la batteria « S. Antonio » con una risoluzione, con un coraggio che non furono da nessuno superati. Dormiva in mezzo ai suoi cannoni, mangiava il rancio dei suoi cannonieri, era per essi un padre, un amico, e lo piansero quando la morte lo tolse al loro amore ».

Nella notte sul 7 Luglio, un distaccamento austriaco riuscì a penetrare nella batteria S. Antonio. Il tenente colonnello Cosensz, con un'audacia e con un coraggio senza pari, impegnò la lotta, fino a che riuscì a scacciare gli intrusi.

* * *

Già da qualche tempo la mancanza di viveri in Venezia andava aumentando; ed anche le condizioni sanitarie destavano non poche apprensioni nel Governo e nel Comando della difesa.

Bisognava uscire da una siffatta situazione. E perciò il generale Pepe ordinò al suo stato maggiore di studiare un piano di operazioni da concretarsi con una sortita verso la linea di Cavanella, Cavazzola e Cavarzere, risultando esservi in quella plaga buona quantità di generi di prima necessità, quali bestie, granaglie, vino ed altro.



Fig. 172 - Eroica morte del Tenente Colonnello Rossaroll.

(Museo Correr - V. Giacomelli, dis. - Lith. Nanteuil - Paris, Goupil).

Per una serie di ragioni che omettiamo di riassumere, il piano già preparato dovette essere abbandonato, sostituendolo con altro a linee più ristrette. All'attuazione di esso furono destinati capi provati e intrepidi quali i tenenti colonnelli Giuseppe Sirtori e Camillo Boldoni; i quali, dopo raccolti circa 220 uomini, dovevano muovere dal forte di Brondelo.

I componenti della spedizione appartenevano ai seguenti corpi:

- a) 60 volontari dell'artiglieria Bandiera-Moro comandati dai tenenti Annibale Bozzoli e Giuseppe Costantino Nardi;
- b) un distaccamento di ingegneri lombardi;

c) 6 cannoni di artiglieria da campagna comandati da Camillo Boldoni;

d) 50 cavalleggeri comandati dal maggiore Guglielmo Diaz;

e) 1300 uomini delle Legioni I, II, e IV della Guardia Nazionale mobile, comandata dai maggiori Leone Papa, Francesco Gheottoff e Antonio Sartori;

f) 100 militi dell'Italia Libera, comandati dal capitano Bomè Carlo;

g) 500 uomini delle Centurie dei Veliti, comandati dal maggiore Frattina Marquardo;

h) 100 cacciatori del Sile, col capitano Nardi Luigi;

i) una batteria di razzi dell'artiglieria Bandiera-Moro diretta dal sergente G. B. Ferrari. Da tutti questi elementi fu tratta una riserva comandata dal tenente colonnello Ciro Foglia; coi rimanenti, furono costituite tre colonne così formate:

I) Colonna di destra: comandante tenente colonnello Sartori: 400 uomini; 2 cannoni dell'artiglieria Camillo Boldoni, e 26 cavalleggeri. Doveva marciare tra il canale « Taglio Nuovissimo » ed il « Brenta morto », e quindi puntare su Conche e S. Margherita.

II) Colonna del centro: comandante il tenente colonnello di artiglieria Camillo Boldoni; 700 uomini di truppa composti con elementi diversi; due obici dell'artiglieria da campagna Boldoni, e 20 cavalleggeri. Doveva marciare fra il Brenta e la sponda sinistra del Bacchiglione fino a Calcinara, poscia spiegarsi con la fronte tra Calcinara e S. Margherita.

III) Colonna di sinistra: anch'essa al comando del tenente colonnello Boldoni: aveva la composizione di 600 uomini di fanteria, di due cannoni dell'artiglieria Boldoni e 20 cavalleggeri. Doveva marciare lungo la sponda destra del canale Bacchiglione, e puntare su Cive.

La riserva comprendeva una forza di circa 500 uomini, compreso un nucleo degli ingegneri lombardi.

Alla colonna centrale apparteneva un reparto di requisitori di 300 uomini, diretto e sorvegliato dagli artiglieri « Bandiera-Moro » e dai rispettivi ufficiali Nardi e Bozzoli.

Il 1° agosto, si svolse l'operazione. Gli austriaci, attaccati con decisione, cominciarono a perdere terreno; poscia, ridottisi sulla sponda sinistra del Bacchiglione, furono attaccati decisamente dalla colonna centrale, condotta in persona dal Boldoni, che si era messo alla testa di quelle truppe. Notata una forte palizzata con parapetto circondato da un fosso, il Boldoni fece riunire le artiglierie delle due colonne che agivano alla sua dipendenza; e, formatane una batteria sola, ordinò l'apertura del fuoco, che riuscì di una efficacia risolutiva. Le tre colonne italiane poterono lanciarsi all'attacco; e per l'intelligente impiego che il Boldoni fece delle sue truppe in quella occasione, gli austriaci furono sconfitti, e una loro colonna, fu fatta prigioniera perdendo la bandiera del 18° fanteria, che fu catturata dai nostri.

Intanto il reparto « requisitori » poté procedere alla requisizione di 200 bovini, di 100 maiali, di 30 cavalli, di molti polli, di 60 barche di grano e di molte botti di vino.

Molto si distinsero i volontari « Bandiera-Moro » e con essi gli artiglieri delle due sezioni che avevano battuto Cà Trevisan.

Il giorno successivo, per vendetta, gli austriaci incendiarono Conche.

Di fronte alla eroica resistenza di Venezia gli austriaci aumentarono i mezzi di offesa, decisi a conseguire la resa della piazza a qualunque costo.

Il Carrano annota che l'armamento delle nuove batterie austriache ai primi di agosto era il seguente :

« 6 cannoni da 24 e 2 obici da 8, 4 mortai da 60 libbre grès; 8 cannoni da 24 e due Obici da 8 sul ponte, e nelle vicinanze 6 o più mortai da 60 libbre grès e da 30 libbre grès. I cannoni e gli obici tiravano contro la città, mentre i mortai tiravano sulla città e contro le batterie veneziane. Inoltre da Campalto, altri cannoni austriaci tiravano sulla città e su Murano ».

Di fronte ai molteplici danni che gli austriaci arrecarono per la violenza delle loro azioni svolte nel mese di agosto, gli artiglieri italiani di servizio alle batterie conservarono sempre la calma dei valorosi, mantenendo costantemente vivo il fuoco dei loro pezzi e controbattendo con efficacia il tiro nemico.

Ma, ormai, la città era stremata dalle malattie e dalla miseria; ogni ulteriore resistenza a nulla avrebbe giovato, e ormai

il valore dell'intera guarnigione si era mostrato indiscutibilmente grande, e non avrebbe potuto essere superato.

Il 12 agosto, Manin, rivolgeva ai Veneziani le seguenti parole: « A noi basta l'aver seminato, la semente, siatene certi, produrrà la sua messe, se non per noi, almeno per i nostri discendenti ». Le parole del patriota veneto furono un vaticinio. Se dieci giorni dopo tale monito, Venezia era costretta ad aprire le porte agli austriaci, a distanza di 17 anni, per virtù di popolo e per valore dell'esercito, tutto il Veneto entrava a far parte indissolubile della grande famiglia italiana, liberandosi per sempre dal servaggio dell'Austria.

Molti dei contemporanei, che vi avevano preso parte, scrissero sull'assedio di Venezia; e molti raccoglitori di « memorie » e di « diari », ricalcando le orme di quelli, trattarono lo stesso argomento, per esaltare ed anche per criticare gli avvenimenti svoltisi in circa 17 mesi di lotta, sostenuta da Venezia contro l'impero Absburgico. Così facendo, si venne in certo qual modo a sminuire la portata reale dei fatti; e, sia con le romantiche esaltazioni, sia con critiche non sempre serene, non si tenne in debito conto che gli austriaci disponevano di una forza di gran lunga superiore a quella dei veneziani; che alle artiglierie terrestri l'Austria aggiungeva quelle della marina, complessivamente di gran lunga superiori per numero a quelle della difesa; soprattutto, non si tenne in debito conto che l'organizzazione, la disciplina e lo spirito delle forze austriache, guidate da capi capaci e di grande ascendente sui dipendenti, costituivano un elemento preponderante nella lotta, lotta che Venezia dovette invece sostenere con elementi eterogenei, raccoglittici e poco disciplinati se pur comandati da ufficiali competenti e valorosi che ispiravano la più grande fiducia nei gregari.

Certo, Venezia munita di opere permanenti antichate e protetta da difese temporanee costruite sotto la pressione degli eventi, — tracciate però con vera maestria ed eseguite con rara competenza tecnica, — sostenne un assedio dei più accaniti, addimostrando resistenza ed energia ammirevoli.

Nelle operazioni di vero assedio, che seguirono il blocco, gli austriaci mirarono innanzi tutto a far cadere Marghera, che, so-

stenendosi a spese di sforzi eroici compiuti dai difensori, rispose egregiamente alla sua funzione di elemento ritardatore contro l'avanzata degli invasori verso Venezia. Le critiche per l'abbandono di Marghera furono del tutto ingiustificate; l'opera, ora ridotta a un cumulo di rovine, aveva dato tempo di preparare



Fig. 173 - Combattimento sul piazzale maggiore del Ponte nella notte dal 6 al 7 Luglio 1849.

e migliorare le difese retrostanti, tanto che gli austriaci, dopo la presa di Marghera, si trovarono in gravi imbarazzi, e dovettero subire perdite sensibili di uomini e di materiali prima di raggiungere Venezia. La città, essendo situata a notevole distanza di tiro, non poteva essere battuta dalle batterie dell'attaccante se queste non si fossero spinte innanzi a distanza di tiro utile; e siffatto spostamento le avrebbe — come infatti avvenne — assoggettate agli effetti micidiali del tiro della difesa.

L'impiego di palloni frenati tentato dagli austriaci per lanciare proietti sulla città, e l'uso di barconi fumogeni spinti

innanzi prima di sferrare l'attacco di viva forza sul ponte, costituirono senza dubbio procedimenti del tutto nuovi.

Per il puntamento delle artiglierie dell'attacco fu certamente un notevole progresso l'utilizzazione di costruzioni che permettevano alle bocche da fuoco di grosso calibro una inclinazione di almeno quarantacinque gradi, onde ottenere una gittata di circa 4000 metri.

Con tutto ciò, quando i colpi caddero su Venezia e arrecarono non lievi danni, la speranza degli austriaci di una immediata resa andò delusa ugualmente perchè i settori maggiormente minacciati furono rapidamente fatti sgombrare; inoltre molte palle cadute in Venezia furono raccolte, trasportate sulle postazioni della difesa e lanciate contro le linee d'onde poco prima erano partite.

La vigilanza della difesa fu attivissima. Le varie sortite operate in diverse direzioni, oltre a ricacciare indietro gli attaccanti e a danneggiare i lavori di approccio, che procedevano senza sosta e senza tener conto delle perdite, servirono spesso ai nostri per effettuare requisizioni di generi alimentari, che andavano sempre più difettando, e per catturare uomini e materiali diversi.

Malgrado tanti sforzi, quando la mancanza di viveri fu quasi assoluta, la piazza dovette cedere per fame.

Dei 25.00 difensori, circa 14.000 erano stati decimati dal fuoco nemico durante la lotta giornaliera e nelle cruenti sortite; il colera e il tifo avevano mietute non poche vittime; i superstiti si erano ridotti a veri spettri. Alla città che aveva eroicamente sopportato un assedio che non trovava riscontro nella storia fino a quei tempi, si volle, ed a ragione, risparmiare una caduta imposta dalla forza delle armi.

La bella tradizione artiglieresca dell'antica Repubblica di S. Marco, nei diciassette mesi di sanguinosi sforzi operati dal nemico, rifulse magnifica, assurgendo ad altezza di epopea; e tutto il resto dell'esercito, comandato dal vecchio generale Pepe, fu ammirevole per ardimento e perizia.

Venezia cadde tra la commossa ammirazione di tutta Europa e lo sbigottimento delle Cancellerie e delle Corti, le quali, sorde a tutte le preghiere, ed impassibili di fronte alle profonde

scesse che avevano fatto vacillare l'impero austriaco, lasciarono che il destino si compisse. Ma se Venezia aveva dovuto rinunciare ancora al suo ideale di libertà, serbava però intatto l'orgoglio della prova fatta, fiera di aver tenuto testa da sola ad un impero potente, contro il quale, a suo tempo, l'Italia vendicherà gli eroi ed i martiri di una stessa grande causa.

3.

L'Artiglieria napoletana nel 1849 - Le figure simboliche dell'Artiglieria siciliana eternate nei monumenti eretti ad Antonio Lanzetta ed a Rosa Donato - L'Artiglieria napoletana nel combattimento di Velletri salva l'Esercito borbonico da un sicuro disastro - Medaglioni di taluni capi della brillante pattuglia degli artiglieri napoletani: Ullò, Cosenz, Boldoni, i fratelli Mezzacapo - Le Artiglierie estensi - La mezza batteria modenese alla battaglia di Novara - La 10^a batteria di battaglia dell'Esercito piemontese - La 1^a batteria estense alla sottomissione di Livorno - Il tenente colonnello Guerra citato all'ordine del giorno dal maresciallo Radetzky - L'Accademia estense - L'Artiglieria parmense - Le sue vicende nella campagna del « 48 » - Il capitano Leonardi.

In capitoli precedenti si è dato adeguato sviluppo alla parte riferentesi al graduale, ma costante progresso delle artiglierie napoletane; e si è rilevato come, dopo la « Restaurazione », il corpo dell'Artiglieria borbonica fosse il solo che gareggiasse con quello dell'Artiglieria piemontese, che certamente vantava maggiori e più gloriose tradizioni. E valga il fatto che se la Scuola della Nunziatella non vide sorgere una competenza tecnica ed inventiva che potesse stare alla pari di Giovanni Cavalli, essa però diede il crisma ad un largo manipolo di valorosi e dotti ufficiali. Questi ufficiali, nel movimentato periodo degli avvenimenti politici e militari che caratterizzarono gli anni 1848 e 1849, e poi negli anni in cui continuarono a svolgersi le vicende del nostro riscatto, diedero un forte impulso al progresso dell'Artiglieria per il contributo del loro sapere, dei loro studi e

della loro competenza professionale, mentre ai reparti di truppa, che avevano iniziata la crociata dell'indipendenza e della libertà d'Italia, furono di costante e splendido esempio di virtù militari, sorrette da largo spirito di sacrificio e informate a sano dinamismo rinnovatore.

Salvo lievi modificazioni apportate negli anni successivi, il corpo d'Artiglieria delle truppe napoletane era andato incontro al periodo rivoluzionario del 1848 con gli ordinamenti del 1839; tuttavia, iniziatisi i moti in tutta la Penisola, il Governo borbonico, oltre ad inviare parte della sua flotta in appoggio a quella di Venezia, aveva potuto disporre per la costituzione di un Corpo d'esercito, che, alla dipendenza del Pepe, avrebbe dovuto combattere coi piemontesi per la causa dell'Indipendenza d'Italia; e subito dopo si era accinto alla riconquista della Sicilia, che si era ribellata fin dai primi albori della rivoluzione generale. Nel 1849 il Governo borbonico poté disporre di larghi mezzi per continuare l'azione di riconquista dell'Isola, e inviare inoltre un contingente di truppe nelle provincie romane per contribuire alla restaurazione del potere temporale del Papa.

In tutte queste spedizioni, il Corpo di Artiglieria vi fu rappresentato da reparti organici omogenei e ben inquadrati; ed il comportamento tenuto da ufficiali e cannonieri napoletani durante il periodo di blocco, e poi durante l'assedio di Marghera e di Venezia, costituì indubbiamente una pagina assai gloriosa scritta da quei valorosi nella storia dell'Arma; inoltre le operazioni militari, alle quali quell'artiglieria prese parte in quel tempo, dimostrarono la larga competenza posseduta dagli ufficiali nel preparare, organizzare e sfruttare le artiglierie nelle più svariate contingenze tanto nella guerra d'assedio quanto in quella in campo aperto.

I contingenti del Corpo d'Artiglieria inviati alla riconquista della Sicilia, se nei primi scontri coi ribelli non avevano sempre fatto buona prova, ciò dipese soprattutto dai criteri d'impiego adottati per le varie armi in genere, e per l'artiglieria in ispecie.

Giunto però nell'isola il generale Carlo Filangieri, le cose mutarono; ed è facile rilevarlo dalla relazione che in data 10 settembre 1848 detto generale compilava per il suo Re:

« L'Artiglieria — scriveva il Filangieri — ha fatto ora quanto doveva a far scomparire la sua macchia di cui suo malgrado e per le seduzioni di taluni erasi lordato questo distinto Corpo, mentre è stata dessa lavata dal sangue di Andruzzi - Polizzi - Pellegrini - Melendez - Livrea - Cantore. I soli che potettero rimanere al comando dei rispettivi pezzi, cioè il capitano Melograni ed il 1° tenente De Michele furono anch'essi colpiti da palle che fortemente li contusero, di talchè niuno di essi non pagò più o meno il debito di rispettosa riconoscenza che lega noi tutti alla sacra persona di V. M.. Meno fortunato de' due precedenti, il capitano Dupuy, nel momento dello sbarco la palla che lo colpì alla gamba destra gli ha cagionato una contusione così forte, ed una schiacciatura di tendine che per più settimane lo terrà a letto ».

Anche fra le schiere dei rivoltosi isolani le prove fatte nei giorni di battaglia avevano messo in rilievo l'importanza di poter contare sopra buoni artiglieri; così che verso la fine del « '48 » era stata istituita in Palermo una scuola alla quale il maggiore Tito Derix teneva cattedra sulle bocche da fuoco, sul tiro e sull'impiego dell'artiglieria. E poichè fin dal 9 settembre, con voto espresso dal Parlamento, il « Potere esecutivo » era stato autorizzato ad assoldare all'estero un discreto numero di ufficiali dell'arma, tale provvedimento, prima che si chiudesse l'anno, aveva avuto la desiderata attuazione. Va notato che oltre agli ufficiali, erano stati pure reclutati circa 200 gregari dell'arma, che furono poi ripartiti tra le piazze di Taormina, di Catania e di Siracusa.

Ma le varie provvidenze non si erano limitate al personale soltanto, chè erano state rivolte anche al materiale ed alle bocche da fuoco occorrenti per l'armamento delle città poste in assetto di difesa. Dai rapporti di Rosolino Pilo e del generale Antonini rilevasi che, se Trapani poteva disporre di una settantina di bocche da fuoco di calibro diverso, altre città però — tra cui Palermo — disponevano di un armamento insufficiente per numero e per qualità; ed anche il munizionamento era scarso.

Consta che nei primi mesi del 1849 la piazza di Termini disponesse di uno schieramento di bocche da fuoco, lungo la cinta dei forti, composto di 36 cannoni; 80 bocche da fuoco erano state scaglionate da Sofanto a Sferrocavallo, servite da artiglieri ben addestrati; a Catania ed a Siracusa, le piazze disponevano di circa 70 bocche da fuoco ciascuna.

Il ricordo dei successi dell'anno precedente manteneva vivo lo spirito delle popolazioni, e forte era il sentimento che animava i volontari accorsi da tutte le parti dell'isola, e che erano stati destinati al servizio delle artiglierie.

Ed anche oggi i nomi che più vivono nella memoria di tutti i popolani dell'isola, e che simboleggiano tutta l'epopea di gloria leggendaria, sono sempre quelli di Antonio Lanzetta e di Rosa Donato. Del primo scrisse il Guardione:

« Nato nel 1812 da Tomaso e da Rosa Vitrano, moriva di anni 42 nel 1854. Combattente audace e intrepido, da atterrire le soldatesche del Borbone, ebbe in guiderdone la morte dei colerosi. Non rivide la patria schiava, avendo giurato di rivederla il dì che avesse potuto guerreggiare per la sua libertà. Pochi l'eguagliarono ne' sentimenti austeri, nel nobile pensare d'uomo e di cittadino; molti lo dovrebbero imitare nelle virtù, e Messina onorarlo come splendore della sua difesa nelle giornate del settembre. Il suo più grande elogio stà scritto nelle parole che il console del Re di Napoli mandava al Ministro di Polizia, e che qui riportiamo: « Nei giorni passati cessò di vivere un Antonio Lanzetta, che ebbe parte attiva nella rivolta del 1848, e a Messina si segnalò per non poco valore. La sua memoria è benedetta, asserendo chi lo conobbe, che sempre compì azioni degne di encomio. Fu ribelle ma tale uomo morì compianto, e la pietà degli esuli di più si accrebbe per le assistenze fatte al moribondo da una gentile e onesta donna. Dai giornali di qui furono dette rabbiose parole contro il governo di Napoli, ma esso è impossibile frenarle, perchè la libertà della stampa non concede le rimostranze; nè a me rimane che compiegarli a V. E., per meglio usarne ». (1).

Della Rosa Donato lo stesso Guardione narra:

« Dopo la prigionia, la caratteristica donna, o priva di mezzi, o compiacente di mirare la gioventù, che traeva con sè le speranze del patrio risorgimento, fermavasi, sovente, silenziosa, diritta della lunga persona, avanti la porta dell'Università. Ed ivi la « cannoniera » era festeggiata e soccorsa, con liberali modi, di monete; ed ella, impresso un bacio alle stesse, baciava la mano di chi gliele porgeva, e qualche volta udii dire al Presti: La mano tua dovrebbe baciarsi, che, compagna ad Antonio Lanzetta, la consacristi a difesa della patria! » (2).

A questa fiera e valorosa artiglieria fu concesso vedere nel 1860 le giornate del riscatto d'Italia. Ed il monumento che

(1) Archivio di Stato di Napoli (Ministero di Polizia, anno 1854).

(2) FRANCESCO GUARDIONE. *La Rivoluzione Siciliana degli anni 1848-49*. Casa Editrice F. Vallardi - Milano - 1927.

rende imperitura la memoria dei due valorosi isolani rappresentata pure il monumento dell'artiglieria di Messina, al quale, un cinquantennio dopo, la stessa città, con animo riconoscente e con giusto orgoglio, volle accomunare l'altro ricordo eretto a



Fig. 174 - Giovanni Lanza.

memoria di altri artiglieri eroicamente caduti ad Adua, figli di quelle invitte batterie siciliane delle quali a suo tempo verrà fatta la meritata rievocazione.

Il 1849, per l'Artiglieria Napoletana, vive nella storia dell'Arma per la parte che i suoi migliori pionieri compirono in difesa della repubblica Veneta; ma dalle glorie di Venezia non può disgiungersi l'avvenimento della breve campagna che il Bor-

bone, in quell'anno, volle intraprendere contro l'esercito della Repubblica romana.

La presenza del Re di Napoli a Gaeta mentre vi si trovava Pio IX, e le minacce che francesi, austriaci e spagnuoli si accingevano a tradurre in atto contro la città Leonina, solleticarono l'amor proprio del Borbone ad inviare truppe contro i romani. E un corpo di settemila napoletani con 52 pezzi, sotto il comando del generale Lanza, fu fatto partire alla volta dello Stato pontificio. L'artiglieria napoletana era così raggruppata:

Una batteria di cannoni da 12 su 8 pezzi,

Due batterie di cannoni da 6 su 8 pezzi ciascuna,

Una batteria di obici da 12 su 12 bocche da fuoco,

Due batterie da montagna di cannoni da 4 su 8 pezzi l'una.

Le forze di cui disponeva la Repubblica romana erano costituite da circa 5.000 regolari e da un corpo di 15.000 volontari, composto di guardie civiche, di doganieri, ecc., a cui si unì poi un nucleo di rivoluzionari di Sicilia, di Genova e di Toscana. La cavalleria comprendeva 600 cavalli, e l'artiglieria v'era rappresentata soltanto da 12 pezzi da campagna.

Fra i comandanti delle forze romane primeggiava Garibaldi, il quale, mentre aveva in animo di accorrere in aiuto di Palermo, sollecitato dai Romani, aveva aderito di fermarsi a Roma per offrire il suo braccio alla città a difesa delle minacce che si addensavano d'attorno, da più direzioni.

Le truppe borboniche, entrate nel territorio della repubblica, avevano occupato Velletri, Albano e Palestrina, e andavano estendendosi anche verso Roccasecca.

Il mattino del 29 maggio Garibaldi, che era partito da Roma fin dal giorno 4, attaccò a Velletri le truppe napoletane: esse formavano però soltanto una retroguardia a protezione del grosso dell'esercito, al quale il Borbone aveva ordinato di rientrare nel territorio dello Stato dopo il fallimento di una sperata collaborazione coi francesi.

A Velletri — scrive il generale Corsi —:

« i napoletani combatterono assai bene da principio: i loro cacciatori a cavallo eseguirono una vigorosa carica sulla strada che gittò lo scompiglio tra i romani; Garibaldi stesso, rovesciato da cavallo, corse pericolo d'essere

preso e ucciso; ma la fanteria romana, gittata nei vigneti d'ambo i lati della strada, costrinse quei cavalieri a precipitosa ritirata.

« Allora i napoletani si chiusero nella città » (1).

Risulta però che la riuscita della carica eseguita dalla cavalleria borbonica sia stata dovuta alla preparazione fatta in precedenza dal fuoco delle poche artiglierie di cui i napoletani disponevano. Trovavasi infatti presente la batteria a trascinò N. 8, alla quale si aggiunse nel corso dell'azione un obice della batteria De Cornè, guidato dal bravo tenente Noti. Tutta quest'artiglieria era sotto il comando del capitano D'Ambrosio, il quale, fatti collocare rapidamente i pezzi in posizione, con prontezza di intuito faceva aprire un fuoco ben diretto contro le fanterie di Garibaldi.

Fu questo fuoco che mise il disordine nelle truppe romane; disordine che fu completato poi dall'intervento della cavalleria napoletana, e che consentì alle truppe borboniche di conservare per l'intera giornata le posizioni occupate. Sopraggiunta la sera, senza essere molestati, i borbonici occuparono l'abitato di Velletri, schierando, a difesa sulle alture che circondano l'abitato, poche artiglierie di piccolo calibro che battevano gli accessi della città.

Quando il mattino del 20, Garibaldi tentò di tagliare la ritirata alla colonna che aveva combattuto a Velletri il giorno innanzi, questa aveva già ripiegato sotto la protezione delle artiglierie, che opportunamente erano state schierate per contrastare una eventuale avanzata dei romani. Per tal modo fu facile alla Lanza di ricondurre le sue truppe sul territorio nazionale senza subire perdite.

Ciò potè dimostrare che l'abilità manovriera, alla quale il Filangieri aveva in passato addestrata l'artiglieria napoletana, continuava ad essere tenuta in gran pregio.

Questo insuccesso di Garibaldi suscitò poi aspre discussioni sul mancato intervento del Rosselli, il cui piano d'azione, per la circostanza, era informato a principi di maggiore prudenza.

Comunque, l'avvenimento fu variamente riportato dalla

(1) Maggior generale CARLO CORSI. *Storia Militare*. 2° Vol. 1815-1870. Tip. Edit. Candeletti. Torino 1885.

stampa dei due stati belligeranti: i napoletani vollero riscontrarvi una ritirata, predisposta e compiuta ordinatamente; la stampa e i divulgatori romani vollero invece scoprirvi una fuga precipitosa, attribuendo così piena vittoria a Garibaldi, che era restato padrone del terreno.

La conclusione vera consegue dal fatto che, mercè il giudizio ed energico impiego dell'artiglieria comandata dal D'Ambrosio e da altri ufficiali dell'Arma, le truppe napoletane poterono salvarsi, senza perdite, da un sicuro disastro. Tali truppe rientrate nei confini dello Stato, con tutte le altre forze che avevano partecipato alla diversione su Roma, costituirono un Corpo di osservazione, composto di due Divisioni.

Comandava l'artiglieria della 1^a divisione il maggiore Di Stefano, che disponeva: di 6 pezzi da 12 da campagna assegnati alla prima Brigata, e di una batteria da campagna di 8 pezzi, che era assegnata alla 2^a Brigata.

Al comando dell'artiglieria della 2^a Divisione fu destinato il maggiore Franchini, che disponeva: di mezza batteria da campagna e di due obici, assegnati alla 1^a Brigata; e di altrettante bocche da fuoco assegnate alla 2^a Brigata.

Con la conclusione della spedizione su Roma, e col riassoggettamento completo dell'isola di Sicilia conseguito dalle truppe guidate dal generale Filangieri, l'artiglieria napoletana chiudeva la sua epopea del 1849, alla quale resteranno eternamente legati i nomi di quella numerosa e valorosa pattuglia di ufficiali dell'arma, che lottarono, che soffrirono, e che infine videro realizzato il sogno che li aveva spinti a fare della causa italiana il problema e lo scopo della propria esistenza.

* * *

Per un senso di doverosa ammirazione rievocheremo in uno schizzo biografico le figure di Girolamo Ullò, dei fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, di Enrico Cosenz e di Camillo Boldoni, pei quali, come già fu detto, un decreto del governo borbonico del 23 agosto 1848 cancellava dai ruoli dell'esercito napoletano perchè non erano rientrati nel regno all'ordine di rimpatrio col quale il Borbone disertava la causa italiana.

* * *

E cominciamo con Girolamo Ullòa, convinti di non esagerare affermando che tra le figure più smaglianti che l'artiglieria napoletana diede alla prima Guerra di indipendenza d'Italia primeggia questo fiero patriota e soldato.

Appartenente a famiglia d'illustre casato e di nobiltà antichissima, era nato a Napoli nel 1810. Allievo nella scuola militare di Napoli a nove anni, a dodici, in premio della sua intelligenza e dell'amore dimostrato allo studio, veniva ammesso al collegio militare nella politecnica a spese dello Stato. Nel 1831 usciva dal collegio col grado di alfiere d'artiglieria, con la classifica di « primo riuscito » nell'esame di concorso per tale arma.

Coinvolto con altri animosi in un processo di mancato attentato al Re di Napoli, passò qualche tempo in prigione, donde ne uscì assolto per innocenza; e così poté riprendere il servizio nell'arma da lui prediletta. Nel 1844, dopo 14 anni di permanenza nel grado di subalterno, veniva promosso capitano.

Intanto giungevano le memorabili giornate del 1848; e Ullòa, desideroso di partecipare alla guerra per cacciare dall'Italia i nemici comuni, chiese una licenza e andò in Lombardia, organizzandovi un battaglione di volontari coi quali poi combattè a Curtatone ed a Montanara, a fianco dei volontari Toscani.

Ben presto gli avvenimenti lo misero meglio in luce; ed il generale Guglielmo Pepe volle fare dell'Ullòa il sottocapo del suo stato maggiore. Nel maggio del 1848, fu inviato al quartiere generale piemontese per concretare le operazioni di guerra del Corpo d'Armata Napoletano, ma, quando il Borbone ordinò alle sue truppe di ritornare in patria, Ullòa fu fra coloro che seguirono il Pepe; e, dopo di aver combattuto a Vicenza, caduta questa città, si portò a Venezia col grado di tenente colonnello, e si distinse in tutta la campagna del 1848 e 1849. Nella sortita del Cavallino, l'Ullòa che comandava le truppe destinate a quell'operazione, oltre a sconfiggere gli austriaci, tolse loro due cannoni e due barche armate. Nell'attacco di Mestre, guidò personalmente all'assalto i suoi gregari; e, animatore della vittoria, fece 500 prigionieri prendendo al nemico 6 cannoni. Nel 1849,

fu destinato a comandante del primo circondario militare e del forte di Marghera, e la sua opera durante l'assedio fu spesa nel correggere gli errori precedentemente fatti da altri, e nel riorganizzare la difesa in maniera da potere, con forze limitate, resistere a lungo agli assalti di un'armata forte e provvista di numerosa e poderosa artiglieria. La splendida condotta tenuta e la perizia addimostrata nel dirigere le operazioni di Marghera gli fruttarono la promozione a generale.

Rientrato a Venezia, nella nuova missione a lui affidata dedicò tutto se stesso; ed il valore professionale da lui dimostrato, oltre all'indomito coraggio personale spiegato in tante occasioni, ben gli meritavano i replicati ed ambiti elogi del Generale Pepe.

Ma il generale Ullò non fu soltanto prode ed intelligente soldato: il suo nome figura altresì fra gli scrittori di opere militari ed i lavori da lui pubblicati portano i titoli: « *Tattica delle tre armi, fanteria, cavalleria, artiglieria* », Napoli 1838; « *Istruzioni pei sotto uffiziali d'artiglieria* »; « *Napoli militarmente e politicamente considerata* »; « *Sull'organizzazione dell'esercito napoletano* »; « *Dell'arte della guerra* », Torino 1850.

Morì nel 1891 a Firenze, che gli aveva dato il titolo di cittadino onorario.

Altra figura che ha lasciato una scia luminosa nell'esercito italiano, particolarmente dopo raggiunta l'unità politica della penisola, è quella di Enrico Cosenz.

Nato a Gaeta nel 1820, a 12 anni entrò nel collegio della Nunziatella, e nel 1846 ne uscì col grado di primo tenente di artiglieria. Quando le truppe napoletane furono avviate nell'Italia settentrionale per partecipare alla guerra di liberazione, il Cosenz ebbe il comando della brigata di artiglieria del corpo di spedizione; ed il 4 luglio 1848 fu promosso capitano con l'incarico dell'insegnamento dell'artiglieria da fortezza. L'amore agli studi e specialmente alla balistica lo teneva lontano da qualsiasi ritrovo; e quando ebbe inizio il vero assedio di Marghera e di Venezia, il Cosenz fu il tecnico competente nell'organizzazione dei mezzi di difesa, e l'animatore dei combattenti nella lunga resistenza opposta agli austriaci. Non fu soltanto

valente artigliere, ma spesse volte, guidò all'assalto truppe di fanteria nelle diverse operazioni di sortita, compiute a Marghera ed a Venezia.

Iniziatosi dagli austriaci il bombardamento di Marghera, il mattino del 4 Maggio del « 49 », il Cosenz, comandante di artiglieria, per incoraggiare le truppe alla difesa, noncurante del pericolo, in qualità di semplice cannoniere, si avvicinò ad un pezzo, e per dare il segnale della battaglia, cominciò col caricare, puntare e sparare il primo colpo, mostrando forza di carattere, dando esempio di magnifica calma, elettrizzando e ravvivando il coraggio e la fede di coloro che, nuovi al fuoco, all'inizio dell'infernale bombardamento austriaco avrebbero potuto lasciarsi vincere da sensi di debolezza.

Abbandonata Marghera, nominato tenente colonnello, assunse il comando delle batterie del Ponte; il 13 Giugno la batteria S. Antonio sotto i suoi ordini si fece molto onore: fermo sul piazzale, sporgendo la testa oltre i ripari, il Cosenz sfidava la morte per dirigere bene il tiro: « e fra i fischi delle palle rincuorava i suoi con motti e facezie ».

Dopo breve permanenza alla batteria S. Antonio, egli veniva chiamato a Venezia, ove gli fu affidato, con pieni poteri, il comando del primo circondario di difesa.

La seguente lettera, che il generale Ullòa inviò al Cosenz in quel periodo, prova all'evidenza quanto zelo egli mettesse nell'assolvere i compiti affidatigli; come volesse accertarsi di persona di ogni cosa che potesse interessare l'organizzazione difensiva delle posizioni e la preparazione di mezzi di attacco nelle operazioni offensive.

« Mio caro Cosenz,

« Tu ora sei comandante e non subalterno, tu sei divenuto necessario, anzi necessarissimo alla difesa di Venezia; quindi è nell'interesse di questa difesa che tanto ti è a cuore che io ti prego, anzi ti scongiuro di comportarti da comandante e non già da cannoniere.

« Se ti accadesse una disgrazia sarebbe sventura per i tuoi amici e per questa infelice città.

« Federico secondo ripeteva che colui che voleva servirlo più del dovere, lo serviva malamente. Fammi dunque l'amicizia, anzi te lo impongo, di restare al tuo posto.....

« Se caro Cosenz non darai ascolto a quanto t'inculco cadrà nella dispiacenza degli amici tutti.

«Riscontrami perchè desidero in iscritto la tua promessa che ubbidirai agli ordini del

tuo aff.mo amico
Ullòà (1)

Nelle azioni di Luglio e di Agosto 1849, l'esito brillante della lotta sostenuta dall'artiglieria della difesa è merito del Cosenz. In un attacco nemico al forte di S. Antonio, dov'egli era ritornato dopo insistenti richieste, combattè in mezzo agli assalitori, difendendosi e offendendo; e restò ferito alla guancia e ad una spalla. Le ferite furono oggetto più di noia che di sofferenza. Fino al 22 Agosto Egli restò alla batteria S. Antonio; ed il 27 dello stesso mese, caduta Venezia, recavasi in esilio a Corfù per riapparire sullo schermo della storia dell'indipendenza d'Italia nel 1859, prima con Garibaldi, e poscia l'anno successivo, entrando nell'esercito regolare del Regno d'Italia.

Partecipò alla campagna contro il brigantaggio, e nel 1870 fu tra i primi a penetrare nella Città Eterna.

Ebbe l'onore di essere il primo comandante della Divisione militare di Roma dell'esercito italiano; successivamente, promosso comandante di Corpo d'armata, si trasferì a Torino; e nel 1882 assunse la carica di Capo di stato maggiore dell'esercito, lasciando larga orma dell'opera sua, del suo alto ingegno e del suo profondo sapere militare. Il 27 Settembre del 1898 il generale Cosenz moriva nella tarda età di 78 anni. Il suo nome era già nella storia della nazione, e continuerà a rappresentare lustro e vanto del nostro esercito.

Altro nome che primeggia fra i componenti la valorosa pattuglia di ufficiali dell'artiglieria napoletana è quello di Camillo Boldoni. Nato a Barletta nel 1815, passò la sua infanzia a Napoli, e dopo di avere frequentato il Collegio Convittò Caravaggio e poi quello di Maddaloni, nel 1834 entrò nel collegio militare della Nunziatella. Il 1° Gennaio 1835 veniva nominato alfiere nell'8° reggimento di linea; nell'Agosto, assegnato al 5° Battaglione Cacciatori, partì per l'Abruzzo. Nel Settembre

(1) LUIGI AMADASI, *Il generale Enrico Cosenz*, pag. 21.

1837, fu trasferito nel reggimento di artiglieria « Re », e nel 1840 passò a Scilla quale capocircondario; fu poi addetto alla X Direzione a Reggio Calabria e nominato membro del Consiglio di amministrazione della Direzione del Genio.

Nel Marzo 1843, ritornò a Napoli nel reggimento « Re » artiglieria; nel 1844, nella sua posizione di comandante il forte S. Elmo, ebbe i primi contatti coi detenuti politici ivi imprigionati; e nel 1846 fu uno dei firmatari dell'elenco per l'offerta di una spada a Garibaldi.

Iniziatasi la preparazione del contingente napoletano che doveva recarsi in Lombardia, il Boldoni chiese ed ottenne di far parte del corpo di spedizione, e gli venne assegnato il comando della 1^a batteria. Quando le truppe borboniche erano nei dintorni di Ferrara e fu loro notificato l'ordine di ritornare in patria, il Boldoni esplicò opera attiva cercando di persuadere i più a rimanere per combattere in pro della causa dell'indipendenza; e « facendo tuonare la sua voce contro i vili che del sovrano erano schiavi più che sudditi coscienti delle idee grandi di libertà, indipendenza ed unità, trascinò seco duecento soldati regi, evangelizzati dalla sua parola e conquistati alla causa italiana » (1).

Al Boldoni, in data 4 Gennaio 1848, scriveva da Venezia il generale Armandi:

« Dal signor Gonzales ho saputo il desiderio ch'Ella avrebbe di essere ammesso al servizio veneto col di lei grado e nella di lei arma. Aderisco volentieri a questa proposta e la prego di recarsi sollecitamente a Venezia dove sarà mia cura di darle una destinazione.

« Suppongo che Ella sarà munita de' suoi stati di servizio che avrò piacere di vedere per la regolarità della di lei ammissione ecc. ».

In fondo al foglio, inoltre, vi si legge:

« favorisca di rimettere le qui annesse lettere ai signori primi tenenti Matteo Negri ed Enrico Cosenz ».

dal che si arguisce, come già accennammo, che questi ultimi

(1) Dagli appunti forniti in occasione della consegna di un busto marmoreo del defunto nei locali del Circolo Militare di Salerno. Ten. Colonn. *Camillo Boldoni* - nipote.

dovevano parimenti desiderare di poter combattere la guerra contro il comune nemico dell'Italia.

A Venezia il Boldoni vi organizzò e comandò con geniale competenza l'artiglieria da campagna; fu capo e subordinato intelligente e valoroso, e, per le molteplici prove date durante l'assedio, fu in breve promosso colonnello. Caduta Venezia, il Boldoni visse esule a Genova, insegnando matematica. Nel 1859 riprese posto nell'esercito di Vittorio Emanuele II al comando del 2° reggimento Cacciatori delle Alpi; nel 1860, fu destinato a organizzare la rivoluzione in Lucania e in Basilicata, e promosso poi generale di brigata, e in seguito di Divisione, spese gli ultimi anni della sua vita educando le nuove generazioni al culto della Patria ed ai doveri verso la famiglia.

Il suo passaggio nel Corpo Invalidi e Veterani gli diè modo di mutare il campo della ammirevole sua attività, pur rimanendo immutato lo spirito che animava ogni suo atto. Il suo pensiero precipuo fu perciò quello di istituire scuole per i figli dei Veterani e degli Invalidi: con ciò, oltre a rendere un doveroso omaggio ed offrire un segno di riconoscenza nazionale a coloro che avevano date le migliori energie giovanili per il trionfo della causa della comune libertà ed indipendenza, — fra cui numerosi erano quelli che portavano per il rimanente della loro vita i segni tangibili dei sacrifici fatti, — il Boldoni intendeva trasfondere nei giovani le stesse virtù dei padri. Ed infatti in tali scuole si raccoglievano oltre 2500 giovani di ambo i sessi per migliorarne le cognizioni culturali e patriottiche.

La vita del Boldoni fu tutta una missione patriottica ben compresa e anche meglio applicata; la sua nobile figura costituisce orgoglio e vanto dell'Italia e monito esemplare per tutti gli Artiglieri, che nei suoi atti riscontrano non soltanto un dotto precursore del razionale impiego dell'arma, ma altresì un valoroso soldato.

I due fratelli Mezzacapo, — nativo di Trapani il Luigi, e di Capua il Carlo, — ebbero marcatamente le caratteristiche del tipo meridionale e cioè intelligenza pronta ed acuta, fantasia fervida e generosa, fuse armonicamente in un connubio meraviglioso di attività intellettuale e di equilibrio mentale sicchè fu

dote di entrambi quella intuizione rapida e chiara delle situazioni e conseguentemente l'adozione pronta e tempestiva di quelle disposizioni, che, nei momenti più difficili ed imprevedutamente mutevoli delle battaglie, integrano e perfezionano l'applicazione dell'arte e della scienza militare.



Fig. 175 - Generale Luigi Mezzacapo.

(dalla raccolta della Scuola Militare di Napoli).

Il Luigi, allievo dal 1825 al 1832 del Real Collegio Militare della Nunziatella, inizia la sua carriera militare nell'arma di artiglieria, e nel 1848 trovavasi già a far parte dello Stato Maggiore del generale Pepe.

Partecipò alla difesa di Venezia, e per il valore ripetutamente dimostrato, conseguì il grado di tenente colonnello. Verso la fine del 1848, nominato capo di Stato Maggiore della Divi-

sione romana, lo troviamo poi comandante di una brigata di fanteria nella difesa contro i francesi a Roma.

Nel 1859, riceve l'ordine di organizzare le truppe romagnole, e nel 1861 dirige le operazioni per la presa di Civitella del Tronto; nel 1876 nominato Ministro della Guerra e senatore, nello stesso anno studia e prepara l'attuazione della circoscrizione militare territoriale del Regno, chiudendo poi la sua vita a Roma nel 1885.

Mezzacapo Carlo, allievo del Real Collegio della Nunziatella dal 1829 al 1836, aveva iniziata la carriera delle armi nell'esercito borbonico. Mostrando speciale predilezione e marcata attitudine per l'artiglieria, fu inviato prima al Quartier Generale Piemontese per tenere il collegamento fra quel comando e l'esercito napoletano che doveva collaborare contro gli austriaci nel Veneto: poi entrò a far parte integrante del Corpo del Pepe.

Allorchè il governo napoletano ingiunse alle truppe capitanate dal Pepe di rientrare in patria prima di passare il Po, il Mezzacapo Carlo, a somiglianza di quanto già avevano fatto il fratello Luigi e tutti gli altri ufficiali napoletani che desideravano di porre il loro braccio a favore della causa italiana, si portò a Venezia, e fu assegnato allo stato maggiore dell'artiglieria della piazza. All'inizio delle operazioni in difesa di Marghera, egli ebbe il comando dell'artiglieria del forte e del circondario.

Narra un cronista del tempo che al maggiore Musto, comandante dell'artiglieria « Bandiera Moro »,

« succeduto nel comando del forte Carlo Mezzacapo, uomo fornitissimo di quell'arte e di indole soave, fece oggetto delle sue cure quel corpo che voleva istruire nell'artiglieria da campagna. Egli tenne lezioni nella caserma loro, e l'esposizione sua era sì chiara, sì belle le sue osservazioni, che altri ufficiali pure d'altri corpi traevano a udirlo ».

In precedenza, narrando dell'assedio di Venezia, è stato riportato l'« Ordine del giorno » col quale il Mezzacapo salutò gli artiglieri della legione « Bandiera-Moro » quando ne assunse il comando. Durante l'assedio di Marghera, il Mezzacapo diede prova di valore come artigliere, come capo e come dipendente disciplinato e di sagace iniziativa: e della sua opera già si è

avuto occasione di rammentare l'attività ed il valore nonchè la capacità di tecnico e di comandante.

Caduta Venezia, Carlo Mezzacapo, preferì ritirarsi a vita privata, dedicandosi unicamente agli studi, e, col fratello, nel 1856, fondò la « Rivista Militare Italiana » pubblicazione ap-



Fig. 176 - Generale Carlo Mezzacapo.

(dalla raccolta della Scuola Militare di Napoli).

prezzatissima e palestra di sapere militare, nella quale si cimentarono e per molti anni hanno continuato a cimentarsi i migliori cultori delle militari discipline per generalizzare e diffondere fra la gioventù studiosa l'arte della guerra.

Nel 1860, trovandosi già a capo delle truppe volontarie romane, passò a far parte dell'esercito italiano, nel 1861 parte-

cipò alle operazioni di Mola e di Gaeta; e nel 1866, comandante della 13ª Divisione, partecipò a quella campagna.

Raggiunse, negli anni successivi, il grado di comandante di Corpo d'Armata, e fu nominato Senatore del Regno.

Morì nel 1905, lasciando negli studi militari traccia profonda del proprio ingegno e della propria cultura.

* * *

Poichè in capitoli precedenti abbiamo parlato piuttosto diffusamente dell'Artiglieria Estense, giudichiamo rispondente ai fini della « nostra storia », caratteristicamente nazionale, il ricordare che gran parte delle truppe del Ducato di Modena, dopo la campagna del 1848, venne sciolta, e soltanto un numero limitato di reparti entrò in Piemonte.

L'artiglieria modenese, costituita da pochi uomini e da scarso numero di cavalli e di materiali, nella seconda decade del mese di Settembre 1848 era stata ordinata in una mezza batteria di 4 cannoni da 8; ed il 25 dello stesso mese da Alessandria erasi trasferita a Torino, dove rimase, in attesa di completarsi. Nel riordinamento generale dell'esercito Sardo, poichè anche nei primi mesi del 1849 erano venuti a mancare elementi modenesi per portare all'organico prescritto la mezza batteria, in data 3 marzo essa venne incorporata nella Artiglieria piemontese e costituì il nucleo basilare della 10ª batteria da battaglia.

Il mattino del 23 Marzo 1849 la mezza batteria Modenese, appartenente organicamente alle truppe a disposizione del Comando Supremo, si trovava con la 3ª da posizione a Novara, e, più precisamente, trasversalmente alla strada che da Novara conduce a Robbio. Mentre divampava il combattimento verso la Bicocca, la 1/2 batteria modenese, comandata dal maggiore Salvatori, fu chiamata in rinforzo dell'8ª da battaglia, che già era bersagliata dal tiro dell'artiglieria austriaca, partecipando così all'azione fino alla ritirata; sparò oltre 150 colpi, esaurendo le munizioni degli avantreni. Sotto il fuoco fu fatto il rifor-

nimento, e caddero feriti il caporale Mundici Massimiliano ed il cannoniere Bozzoli Giuseppe, che ebbe asportata la coscia sinistra. Il personale addetto al servizio dei pezzi durante l'azione era costituito da 18 cannonieri; e sebbene si andasse assottigliando per le perdite subite, sotto l'esempio dei luogotenenti Ostioni e Cornia — che si ridussero a fare da puntatori, — combattè con valore e tenacia. Nella Relazione inviata al Comandante della 1ª Divisione il 4 Aprile 1849 il maggiore D'Auvare, che comandava l'artiglieria di riserva, nel riferire sulla parte avuta dalla mezza batteria modenese alla battaglia di Novara, terminava con le seguenti parole:

« Mi è grato poter dichiarare alla S. V. Ill.ma che gli individui tutti di detta 10ª batteria fecero il loro dovere lodevolmente, ad onta della scarsità d'uomini e della poca assuefazione dei cavalli al fuoco, per cui, si nei movimenti che nel tiro, erano di non poco disturbo. Meritevoli poi di particolari riguardi sarebbero i due feriti Mundici e Bozzoli, più sopra menzionati ».

Per la condotta tenuta durante la battaglia di Novara, il maggiore Salvatori ebbe la « Menzione onorevole » come i luogotenenti Ostioni e Cornia; furono decorati con medaglia d'argento il caporale Mundici Massimiliano ed il cannoniere Bozzoli, e quest'ultimo morì dopo alcuni giorni all'ospedale. I sudetti erano tutti modenesi. Terminata la campagna del 1849, l'artiglieria estense conservò la formazione su tre compagnie, dislocate: la 1ª a Modena, la 2ª a Brescello e la 3ª a Massa. La 1ª compagnia era montata e doveva provvedere al servizio della batteria da campagna; le altre due erano appiedate. Il Real Treno di artiglieria fu soppresso, ed il personale si fuse con la 1ª compagnia, la quale, dovendo provvedere al servizio campagne, venne formata col seguente organico: 1 capitano; 1 tenente; 1 sottotenente di 1ª classe; 1 sottotenente di 2ª classe; 3 sergenti; 9 caporali; 2 trombettieri, 8 sottocaporali; 24 serventi di 1ª classe; 52 serventi di 2ª classe; 13 conducenti di 1ª classe, 28 conducenti di 2ª classe e 4 operai. In totale erano 4 ufficiali e 143 uomini di truppa.

Il materiale della compagnia risultò costituito da 4 cannoni di bronzo da 6 libbre, e da 2 obici pure di bronzo (da 7 libbre di Vienna). Il munizionamento assegnato comprendeva 68 gra-

nate e 600 palle per ogni cannone, e 150 granate per ogni obice (1).

Il 17 Febbraio 1849 veniva proclamata la repubblica a Livorno, che però ebbe durata effimera in dipendenza dell'esito sfavorevole della battaglia di Novara, e pertanto le truppe estensi mossero da Modena verso Livorno il 10 Aprile per ristabilirvi l'ordine e l'autorità ducale. Faceva parte del corpo di spedizione una batteria di 6 pezzi, e il Duca Francesco V marciava con la colonna che era agli ordini del generale Saccozzi.

Il giorno 12, le truppe estensi giunsero al Cerreto; il 13 entrarono in Fivizzano; il 14, si impadronirono di Cesarano e di Fosdinovo. In quest'ultima località la batteria prese posizione e sparò un colpo a granata contro il castello, provocando la resa di un battaglione del 3° reggimento di linea toscano (2). Il 16 Aprile le truppe estensi erano a Massa, e dopo qualche giorno furono raggiunte dagli austriaci del maresciallo D'Aspre.

Avvenuta la fusione delle due forze, esse marciarono su Livorno, che fu occupata l'11 maggio. Durante tali operazioni si distinsero l'artiglieria estense e il suo comandante, tenente colonnello conte Giovanni Battista Guerra, in lode del quale, nell'ordine del giorno del 29 Giugno 1849, veniva riferito dal Radetzky a S. A. R. il Duca di Modena quanto segue:

« Onoriamo noi stessi nel riconoscere il merito straniero, tanto più poi quando rammentiamo con vanto i meriti d'un compagno d'armi, il cui Sovrano è in stretta alleanza con noi, per ischiacciare l'idra che vuole inghiottire ogni felicità dei popoli.

« La nostra intera convinzione ci obbliga di attestare pubblicamente la condotta gloriosa tenuta dal sig. tenente colonnello conte Giovanni Battista Guerra, della Reale Artiglieria Estense, nostro stimato compagno d'armi nel giorno della presa di Livorno.

« Il vantaggioso collocamento dei pezzi d'artiglieria fu per la maggior parte opera sua, per cui appoggiò molto efficacemente il nostro incarico, e con vero disprezzo di morte egli si affrettò di portarsi sopra tutti i punti ove poteva essere utile la sua presenza. In generale dobbiamo alla sua attiva cooperazione ed intrepido valore una gran parte degli allori della giornata.

(1) Comando Corpo di S. M. — Ufficio Storico — Memorie Storiche militari del 1914. 23ª della raccolta — Milizie estensi — Cap. C. Cesari - pag. 201.

(2) *Cinquantadue mesi di esilio delle Ducali truppe estensi da Giugno 1859 a Settembre 1862.* Venezia - Tipografia Emiliana 1863 - pag. 94.

« Livorno, 11 Maggio 1849

Kott
Machatschek } Capitani

Fürgatnee
Welsche
Oberbaker

} Tenenti
Sottotenente

« Torri — Maggiore
« Mayer — Tenente Colonnello
« Weller — Colonnello



Fig. 177 - Generale Agostino Sacozzi, comandante delle truppe estensi.

(Museo di Storia Patria, Reggio Emilia).
(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon - Edit. Rizzoli, Milano).

« Con vero piacere posso confermare in tutto il contenuto di questo certificato rilasciato volontariamente dai Sigg. Ufficiali del 1° R. Reggimento Infanteria di Linea N° 52, e mentovare il valore ed i buoni servizi prestati, e di cui feci già rapporto nella mia Relazione affinché a questo distinto ufficiale venga il premio ben meritato.

« Kolowrat

« Generale Maggiore

« Visto Arciduca Alberto Tenente Maresciallo

In merito all'opera svolta dal tenente colonnello Guerra, quale comandante dell'Accademia Militare Estense, il Cesari scrive :

« L'istruzione di questi quadri era senza dubbio eccellente, specie per le armi di artiglieria e genio per le quali il colonnello conte Guerra impartiva ai suoi allievi molta parte della sua vasta erudizione, curando che ogni anno venissero inviati parecchi suoi allievi di artiglieria ad Olmutz per compirvi assieme agli ufficiali austriaci studi superiori » (1).

Nel decennio 1849-1858 l'ordinamento dell'artiglieria degli estensi non subì varianti. L'arma di artiglieria continuò ad avere le tre compagnie come fu detto in precedenza, dislocate a Modena, a Brescello ed a Massa, con qualche lieve modifica negli organici.

Nel 1857 fu modificato anche l'organico dello stato maggiore, che pertanto restò così costituito (1) :

Comandante:	Colonnello	Guerra conte Giovanni Battista
	Maggiore	Petzi Francesco
Aiutante	Tenente	Gagarelli Giovanni
	»	Zoboli Carlo — Sotto ispettore dell'armeria dei magazzini e della fabbrica delle polveri.

Gli organici delle tre compagnie furono i seguenti :

1 ^a compagnia :	{	4 ufficiali
		140 fra sergenti, caporali, sottocaporali, trombettieri, cadetti, serventi di 1 ^a e 2 ^a classe, operai di 1 ^a e 2 ^a classe.
		80 Cavalli
2 ^a comp. :	{	4 ufficiali
		108 truppa
3 ^a comp.	{	2 ufficiali
		56 truppa

La 1^a compagnia conservò sempre maggiore personale per attendere alla cura ed addestramento dei quadrupedi, e per essere in grado di fare servizio campale.

(1) Archivio di Stato di Modena, Archivio Militare — Cartella Genio ed Artiglieria I^o Semestre.

* * *

Concluso il brevissimo cenno sull'artiglieria estense relativamente al periodo 1849-58, diremo qualche cosa su quella parmense, particolarmente per metterne in evidenza le condizioni allorchè il « Governo Provvisorio » del Ducato deliberava la partecipazione alla guerra per l'indipendenza italiana, ed inviava al Quartier Generale di Carlo Alberto, in qualità di suoi rappresentanti, il luogotenente del Genio Belli Ernesto ed il Signor Torrigiani Pietro, per offrire al sovrano « ciò che di forze militari, in ogni arma, può disporre lo Stato ». Il generale Franzini, allora ministro della guerra piemontese, accogliendo la patriottica offerta, stabiliva senz'altro che le truppe Parmensi partissero per il campo il 19 di Aprile 1848.

Comandante generale delle forze Parmensi è il colonnello Pettenati, che ai primi di Maggio, in seguito a caduta da cavallo, viene sostituito dal capitano Enrico Bozoli. A precisare la situazione delle truppe parmensi presso il campo piemontese, l'intendenza generale dell'esercito Sardo invia tosto, per volere del Re, un dispaccio alle truppe piemontesi che erano già entrate in campagna, così concepito:

« . . . le truppe parmensi giunte all'armata, debbono quanto alle competenze di guerra essere considerate come se fossero truppe di S. M. compresa anche la guardia civica ».

Ed il generale Franzini in data 23 aprile indirizzava al comando d'artiglieria dell'armata la seguente notificazione:

« S. M. nel passare questa mattina a rassegna le truppe parmensi che si sono riunite alla sua armata, si è degnata di condonare al cav. Leonardi già ufficiale d'artiglieria, il quale ora fa parte di quelle truppe, qualunque pena possa egli aver incorso pello sconsigliato modo con cui lasciò il servizio, e si mostrò assai disposta a riammetterlo nel medesimo, qualora, cessata l'attuale guerra, il cav. Leonardi lo desiderì.

« Io ho l'onore d'informarne V. A. R. facendole preghiera di avvisarne il prefato cav. Leonardi ».

A chiarimento di quanto precede aggiungiamo che il maggiore Leonardi nativo di Padova, era ufficiale di artiglieria dell'esercito piemontese quando nel 1848 scoppiò la rivoluzione a

Parma. In quella circostanza egli lasciò il suo posto per correre a Parma, dove venne nominato capitano e incaricato di organizzare la Guardia Nazionale. Il 19 Aprile trovavasi al comando della 1^a compagnia di fanteria parmense, prese parte al combattimento di Pastrengo, e vi restò ferito. Rimpatriato, appena guarito, chiese di ritornare in zona di operazioni ed assunse il comando della sezione di artiglieria in sostituzione del capitano Sutti, che frattanto era stato chiamato a Parma per organizzare nuovi reparti.

La sezione di artiglieria parmense comprendeva 47 uomini di truppa, un capitano e due luogotenenti.

Quali fossero le condizioni delle truppe parmensi nel «48» ce lo dice il di Palma (1):

« . . . il governo ducale aveva lasciato, più che un esercito per la guerra, truppe da parata e sbirraglia poliziesca, armate di quel tanto che era necessario per tenere a bada i delinquenti e le teste calde della rivoluzione. Carlo II, poi, era stato per breve tempo sul trono e perciò la riforma militare iniziata da suo figlio Ferdinando, il 13 gennaio 1848, non aveva avuto completo sviluppo.

I primi atti — scrive in proposito anche il Fabris — parvero

« principio di un periodo di riforme militari, e non furono altro che cambiamento di persone per allontanare il conte di Bombelles, che aveva fino allora governato l'animo e lo stato dell'arciduchessa Maria Luigia e tenuta in pugno l'autorità suprema dello staterello » (2).

Intanto l'artiglieria parmense, che aveva raggiunto Valeggio, comprendeva due cannoni e tre carri per munizioni, di cui uno serviva per le munizioni di fanteria.

Il munizionamento disponibile della sezione era costituito di 222 cartocci a palla e di 172 colpi a mitraglia. Il sistema delle artiglierie era quello tipo Gribeauval.

Era stato rilevato dal maggiore Filippa, che comandava la brigata d'artiglieria della 3^a Divisione piemontese, che se il calibro delle due bocche da fuoco parmensi differiva lievemente

(1) Dott. CESARE DI PALMA. *Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849*. Roma — Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore 1931-IX.

2 CECILIO FABRIS. *Gli avvenimenti militari del 1848-49*. T. 2. pag. 145.

da quello di talune artiglierie piemontesi, e quindi offriva il vantaggio di impiegare per l'artiglieria parmense le munizioni dell'esercito Sardo, gli affusti parmensi viceversa erano meno robusti di quelli del materiale piemontese Mod. 1830, e perciò le bocche da fuoco parmensi richiedevano un affusto speciale rinforzato: ciò costituiva in ultima analisi uno svantaggio, tanto più che la sezione parmense non aveva affusti di ricambio.

Anche sullo stato di conservazione delle due bocche da fuoco non c'era da fare serio affidamento se lo stesso Filippa riferiva che « questi due pezzi sono però in cattivissimo stato, sia per le camere e deteriorazioni interne, sia per il grandissimo svasamento del focone ».

Era riscontrato invece che gli artiglieri erano ben istruiti, ed inoltre animati da eccellente spirito e molta buona volontà. Così che furono date disposizioni, perchè i cannonieri parmensi venissero addestrati anche nel maneggio delle artiglierie piemontesi per poterli adoperare nell'uso di quel materiale in caso di necessità.

Il comando della 3^a Divisione sarda, presso cui trovavasi la Sezione di artiglieria parmense, mentre proponeva un'accurata visita al materiale della Sezione, nella relazione inviata al comando generale d'artiglieria in data 24 aprile, oltre a mettere in rilievo le osservazioni già riassunte, inoltrava pure proposte per sostituire i due cannoni parmensi con due cannoni piemontesi. Ed in data 5 Luglio il comandante superiore dell'artiglieria piemontese prospettava tale possibilità al generale Salasco, il quale il giorno 8 scriveva:

« In risposta al foglio di V. S. Ill.ma delli 5 corrente relativo allo stato in cui si trova la sezione di artiglieria parmense che è presentemente nell'esercito, io la prego di far operare siccome Ella propone un'esatta ispezione al materiale di quella sezione, dalla quale si possa poi giudicare de' provvedimenti più opportuni a darsi intorno alla medesima. Le faccio restituzione della lettera e del rapporto del Sig. Capitano Leonardi » (1).

Il 13 Luglio il maggiore Di Piero, al quale era stata affidata l'ispezione al materiale di artiglieria parmense, così riferiva al comando generale di artiglieria dell'esercito:

(1) Uff. Stor. Vol. 2 pag. 527 N° 1234.

« In esecuzione all'ordine emanato dalla S. V. Ill.ma in data 9 corrente ho passato ieri una minuta visita al materiale della Sezione d'artiglieria parmense addetta alla 3^a Divisione, e ne ho ricevuto le seguenti osservazioni:

« 1^o Le bocche da fuoco sono da quanto mi fu detto del calibro da lib. 6. austriache, e si potrebbero con esse impiegare le nostre cariche da 8. L'anima è ancora in stato tale da permettere d'impiegare l'arma senza tema d'inconvenienti, ma i foconi sono molto dilatati, e converrebbe cambiar i grani.

« 2^o Gli affusti non sono esattamente del sistema Gribeauval, ma a quello si avvicinano: essi sono in cattivo stato, hanno la sala di legno, ed è probabile che dopo un certo numero di colpi richiederebbero molte riparazioni. Essi non hanno vite di mira, ma bensì un cuneo che avanza o retrocede mediante un ordigno; il cuneo appoggia sopra una chiavarda mobile di ferro che attraversa le due cosce, e che deve essere cambiata di sito secondo l'elevazione che si dà al pezzo; di tutto questo congegno ne risulta un puntamento lungo e poco sicuro. Gli scovoli sono fuori uso, e non ve ne sono di ricambio.

« 3^o I cassoni delle munizioni sono voluminosi e pesanti; oltre che presentano maggior bersaglio dei nostri ai colpi nemici, per poco che il terreno sia disuguale facilmente si rovesciano, e siccome gli affusti possono solo portare sul cofanetto un piccolissimo numero di cariche, è indispensabile di farle sempre seguire i pezzi, e riescono molto imbarazzanti. I cassoni destinati per il trasporto delle munizioni di fanteria, che al momento sono distaccati al II Corpo d'armata, presentano i medesimi inconvenienti: non sò se siano del medesimo modello, ma se non sono di poco ne differiscono.

« 4^o Le cariche sono in pessimo stato, i sacchetti sono per la maggior parte tarlati o altrimenti guasti e la polvere essendosi perduta, esse sono di molto ridotte; oltre a questo grave inconveniente, i sacchetti perdono così continuamente polvere e polveruzzo, tanto che il trasporto nei cassoni e l'impiego nel caricare i pezzi sono pericolosi.

« 5^o I finimenti dei cavalli sono di cattivo modello ed essi pure in cattivo stato » (1).

Questa dettagliata relazione ci dà un quadro realistico delle condizioni in cui era l'artiglieria parmense e che effettivamente erano assai precarie.

Date le condizioni impellenti del momento, e per non continuare in una lunga e forse inconcludente corrispondenza col « Governo provvisorio » di Parma per chiedere ed ottenere la sostituzione del materiale, il generale di Salasco troncò allora la testa al toro colla seguente disposizione inviata al nuovo comandante dell'artiglieria piemontese generale Rossi:

(1) Uff. Stor. - vol. 17 pag. 995.

« S. M. a cui ho rassegnato il rapporto del maggiore di questo Real Corpo cav. Di Piero per l'ispezione data alla sezione di artiglieria al seguito del corpo parmense ha disposto :

« 1° Che gli ufficiali di artiglieria che vi sono addetti, e non aggiunti di poi per circostanze straordinarie, prendano col loro grado e anzianità posto nel Corpo di artiglieria, e così per i bass'Uffiziali e cannonieri.

« 2° Che li detti cannoni e cassoni che ne dipendono sieno condotti a Peschiera ed ivi consegnati al Governatore di quella piazza.

« 3° Che ciò operato prendano ugualmente posto nella batteria li conducenti e detti cannoni e le munizioni annessi, e così anche i cavalli.

« Colle norme stesse si procederà coll'artiglieria modenese, prendendo, per l'esecuzione di queste Sovrane disposizioni, l'ufficiale superiore di artiglieria, che V. S. delegherà per siffatta incorporazione, i convenienti concerti col sig. Generale Broglia, comandante la 3^a divisione, di cui sono ora parte tali truppe.

« Io attendo da sua cortesia un rapporto intorno all'esecuzione di queste Sovrane disposizioni, in cui consti del numero dei cannoni e cassoni stati ritirati a Peschiera, ed altro degli uffiziali, bass'uffiziali, cannonieri, e dei cavalli scompartiti tra le varie batterie dell'Armata.

« Il Comandante generale dell'Artiglieria a Torino farà il riparto dei signori Ufficiali e loro assegnerà un'incombenza ».

Fatto sta che, col precipitar degli eventi, tali ordini non ebbero poi esecuzione. E l'8 di Agosto il generale Broglia trasmetteva al Comando Supremo piemontese una « memoria » del capitano Leonardi tendente ad ottenere il rimpatrio della sezione, così concepita :

« Appena varcato il Ticino i Signori Uffiziali e Sottuffiziali e soldati della Sezione d'artiglieria che ho l'onore di comandare, mi hanno unanimemente interrogato sulle cose di Parma, e siccome io ne sono al buio quanto essi, mi hanno dichiarato che nella incertezza del loro avvenire sono desiderosi di ritornare in patria. Sinchè fu caso di battersi contro l'inimico, ognuno di essi fece alacremente il suo dovere, massime in questa ritirata in cui ebbe a combattere a Colombarola, a Monzambano, a Volta e a Caminella sotto Milano, dove ebbe un cofanetto d'avantreno incendiato da una granata, ma ora che siamo giunti in Piemonte non è più temibile l'invasione straniera, e la popolazione in massa si riunirebbe all'Armata per restringerla. Cessa pertanto anche il minimo dubbio che la sezione voglia ritirarsi per evitare ulteriori combattimenti. Solo essa desidera di ricondursi al proprio paese col poco materiale che le venne affidato e perciò chiede la debita autorizzazione.

« E' cosa questa di troppo grande importanza per non essere presa in considerazione. Invece di seguire l'esempio di tutti gli altri volontari e soldati di Parma, Piacenza e Modena dileguatisi a poco a poco dall'Armata, la sezione d'artiglieria invoca un regolare permesso per ricondursi in Patria, ove spera

ben presto di rivedere l'Armata del Re alla quale sarebbe felice di riunirsi, contenta di dividere ancora i pericoli e le fatiche.

«Al voto della Sezione unisco pure il mio che certo non può essere sospetto di mala voglia dopo che volontario venni dall'Armata ed ivi ferito all'affare di Pastrengo, appena appena ristabilito in salute tornai di bel nuovo al campo per solo sentimento d'onore e di dovere».

In risposta a tale richiesta il generale di Salasco nella stessa giornata notificava al generale Broglia avere S. M. determinato quanto appresso:

«È fatta facoltà ai componenti l'artiglieria parmense, dal comandante all'ultimo cannoniere, di ritirarsi per rimpatriare, ma come privati, cioè individualmente con foglio di via, senza armi di sorta, senza conservare grado alcuno nell'Armata di S. M.. Il materiale di guerra, cannoni, armi, ecc, che così rimarranno appo la S. V. saranno, per opera del signor maggiore comandante la brigata d'Artiglieria della divisione, ritirati, annessi per ora alla brigata stessa e poi versati al Parco od in quell'altro luogo verrà determinato. (1)

Della compartecipazione di artiglierie parmensi alla campagna del 1849 non ne appare traccia in nessun documento storico dell'epoca. D'altronde è noto che l'8 di Agosto del 1848 la Sezione comandata dal capitano Leonardi fu sciolta, e i singoli suoi componenti, salvo qualche eccezione, rientrarono in patria; dopo di che per la successiva campagna nuovi reparti dell'arma non furono organicamente costituiti. Gli artiglieri parmensi avevano partecipato al combattimento di Monzambano e ad altre fazioni di poco conto, comportandosi però sempre bene e addimostrando profondo senso di disciplina e di devozione alla causa per la quale erano stati inviati nel Veneto.

Nel ripiegamento delle truppe piemontesi dal Mincio al Ticino, con le truppe del generale Broglia erano rimasti chiusi in Peschiera anche elementi parmensi, che poterono raggiungere il Piemonte dopo il convegno di Vignale. Il 9 Novembre di quell'anno tra i reduci da Peschiera si trovarono elementi appartenenti alla disciolta Sezione di Artiglieria parmense; e, come tali, avendo rifiutato di rimpatriare, furono assegnati alle batterie dell'artiglieria piemontese.

(1) Uff. Stor. - Vol. 55 pag. 479.

Ricorderemo fra essi il «sergente distinto» Rossi Pietro, il «caporale distinto» Lamberti Vincenzo, il caporale Panella Guido ed i cannonieri Mezzardi Pietro, Quaglia Luigi, Marzari Gaetano, Bernardi Gaetano e Guareschi Deodato. Restarono invece assegnati al «treno provianda» i soldati Comble Francesco, Cattabiani Antonio, Mazzola Luigi e Savi Luigi.

Nella breve campagna del 1849, coi battaglioni parmensi presenti in Piemonte era stato formato il 23° fanteria, che, come si è visto, combattè alla Sforzesca e poi a Novara e diede alla causa nazionale un notevole contributo di morti e di feriti fra ufficiali e gregari.

E col 23° fanteria si trovò a combattere il predetto sergente Rossi, già appartenente alla sezione di artiglieria parmense. Il valoroso cannoniere, legato ai suoi concittadini da vincoli di fraternità, rinunciando con spirito di sacrificio all'arma di provenienza, volle servire la causa italiana militando nelle file dei fanti dimostrando immutato il senso della disciplina e del cameratismo d'armi nell'adempimento del dovere.

4.

La Repubblica romana minacciata d'invasione - Energica decisione dell'assemblea costituente - Prima organizzazione delle Artiglierie romane per la difesa - L'attacco francese del 30 aprile è respinto dalla batteria del Bastione San Pietro - L'eroica morte del tenente Narducci e del sottotenente Pallini a Porta San Pancrazio - Breve tregua seguita dall'assedio regolare - Il comportamento delle artiglierie della piazza nelle varie fasi dell'assedio - Gli attacchi del 3 giugno di Villa Pamphily, Villa Corsini e del Vascello - La resa di Roma - Le vicende di Bologna e di Ferrara - L'attacco di Ancona - Le artiglierie della Repubblica romana resistono energicamente ad Ancona contro gli attacchi degli austriaci da terra e da mare - Disperata e gloriosa resistenza degli artiglieri anconitani - La resa della piazza.

Dopo l'assunzione al trono pontificio del cardinale Mastai Ferretti, e dopo il prolungato periodo di manifestazioni di giubilo che erano seguite alle provvidenze liberali concesse dal nuo-

vo Papa, l'Enciclica del 29 Aprile 1848 aveva raffreddato molti patrioti, che disapprovavano il nuovo atteggiamento assunto dal governo della Chiesa di fronte alla causa italiana. Con l'uccisione di Pellegrino Rossi il malcontento andò inasprendosi, fino a che Pio IX lasciò Roma, rifugiandosi a Gaeta.

Al sorgere del 1849, mentre a Gaeta si concretava un intervento armato per ricondurre a Roma il Papa e per restaurarvi la sua autorità, Mazzini si illudeva confidando sull'appoggio di Parigi. Ma, quando le decisioni del Governo francese chiarirono che un intervento militare francese avrebbe servito unicamente a controbilanciare l'influenza austriaca in Italia, ed a prevenirvi altre iniziative interne ed estere, che intanto venivano affiorando, i Triumviri di Roma non fecero mistero delle loro intenzioni, dichiarandosi pronti ad opporsi con la forza a qualsiasi invasione.

L'addensarsi di tante minacce avrebbe richiesto la disponibilità di forze adeguate per fronteggiare gli eventi, mentre invece il governo della repubblica romana non ne era troppo ben provvisto. Tuttavia, il 25 Aprile del 1849, saputo dello sbarco dei Francesi a Civitavecchia, il ministro della guerra di Roma, generale Avezzana, ordinava l'invio in quella città di una batteria da campagna in pieno assetto di guerra; ed il generale Stewart, oltre a disporre in conseguenza, nella sua qualità di comandante dei « Corpi facoltativi » dispose anche che tutte le altre artiglierie mobili della città fossero tenute pronte a muovere alla prima chiamata. Il colonnello Lopez, artigliero di fama conosciuta, ebbe l'incarico di rendere esecutivi gli ordini dello Stewart, e il giorno successivo, 26 aprile, l'Assemblea Costituente, con voto unanime, dava mandato al Triumvirato di agire energicamente per salvare la Repubblica.

Allora il generale Avezzana assunse il comando dell'armata di operazione, ed il tenente colonnello Alessandro Calandrelli, che già aveva date prove non dubbie di valore e di capacità artiglieresca, fu incaricato della messa in efficienza delle opere di fortificazione di Roma, e della direzione ed impiego delle artiglierie disponibili da adibirsi a tale scopo.

La notificazione al Calandrelli fu fatta dal generale Avezzana con la seguente lettera :

«In questi supremi e difficili momenti in che versa la Patria è di non poco conforto all'animo mio poterne affidare la difesa ad onesti ed intelligenti cittadini. Le vostre cognizioni militari, la fermezza del vostro carattere, i servigi da voi resi al Governo della Repubblica mi deliberarono, cittadino Tenente Colonnello, ad invitarvi alla direzione generale delle Fortificazioni, e sono oltremodo soddisfatto che voi ne accettaste l'ufficio, e però ve ne ringrazio da tutta l'anima.



Fig. 178 - Giuseppe Avezzana.

Generale Ministro di Guerra e Marina della Romana Repubblica.

(da *Storia della Rivoluzione Romana* di Biagio Miraglia. Edit. Bertocci, Genova).

«Voi darete quegli ordini che stimerete opportuni all'uopo e tutti vi dovranno pronta ed esatta ubbidienza sia per la requisizione degli oggetti che possono abbisognarvi sia per le spese necessarie. Curerete che al più presto possibile le artiglierie siano pronte e portate al luogo assegnato.

«Colla vostra energia e colla vostra intelligente cooperazione darete alla Patria nuove ragioni di benemerenza, ed al sottoscritto di potervi, quanto prima salutare uno dei più validi sostenitori della nostra libertà».

Ecco come l'Ullòà precisa le condizioni di Roma in quel tempo :

« La città di Roma ha una cinta di vecchie mura di un'estensione di circa ventiquattro chilometri, dei quali quindici o sedici sulla sponda sinistra del Tevere, comprendono la città propriamente detta, e sette ad otto chilometri sulla sponda destra racchiudono il castello Sant'Angelo, il Vaticano, il Trastevere. Il tracciamento di questa cinta è molto irregolare, senza fosse, senza spalti e senza opere esterne. Il Tevere disgiunge dalla città una porzione che rimane sulla sponda destra e che si chiama il Trastevere. Questa parte sporgente è chiusa e separata completamente dalla città da una porzione detta di Santo Spirito, quasi perpendicolare alla cinta, ed è aperta dalla parte della campagna da un fiume. Rasentando la cinta, sulla sponda destra, all'inghiù, il terreno s'innalza fino al bastione numero sette che forma il punto più elevato e corona il monte Gianicolo. Il bastione numero otto, quantunque più basso del settimo, è il sito donde meglio si può dominare la città. La fortificazione sulla sponda destra offre un aspetto regolare, la cinta è di un disegno moderno; essa ha da otto a dieci metri d'altezza di scarpa con controscarpa in terra; i bastioni e le cortine sono d'interramenti.

« Dappertutto i romani avevano coronati questi lavori con merlate fatte con sacchi e gabbioni pieni di terra. Ma sulla sponda sinistra la cinta è in rovina, imperfettamente fiancheggiata da torri separate da intervalli ineguali. Una strada di circonvallazione, che segue la linea delle fortificazioni all'esterno ed in tutta la loro estensione, è da un lato fiancheggiata dallo stesso piede della scarpa e dall'altra dalle proprietà private i cui muri formano una specie di controscarpa continua.

« Affine di poter dirigere il fuoco dell'infanteria dall'alto delle mura, i romani avevano posto contro la scarpa, nell'interno, dei ponti portanti un assito che serviva di strada di ronda; la sommità delle mura era sormontata da un parapetto merlato costruito con sacchi pieni di terra. Di tratto in tratto, principalmente vicino alle porte, dei vani fatti nel muro davano passaggio al fuoco delle artiglierie. Da questo lato la città è dominata dai monti Aventino, Palatino, Pincio, Celio ». (1).

Le truppe disponibili, per la difesa erano state raggruppate in quattro brigate comandate rispettivamente da Garibaldi, Masi, Savini, e Galletti; e con una ordinanza del 27 Aprile il Ministero, dopo ripartito il servizio dello stato maggiore in tre sezioni, aveva assegnato alla terza sezione il gruppo dei servizi relativi alle artiglierie, alle munizioni, ai lavori di fortificazione campale ed alla compilazione dei piani topografici.

(1) Generale ULLÒA. *Guerra dell'indipendenza italiana 1848-1849*. Milano 1860 — Editori Legros e Marazzini, Strada S. Sofia 13 — Vol. Secondo pag. 38-39.

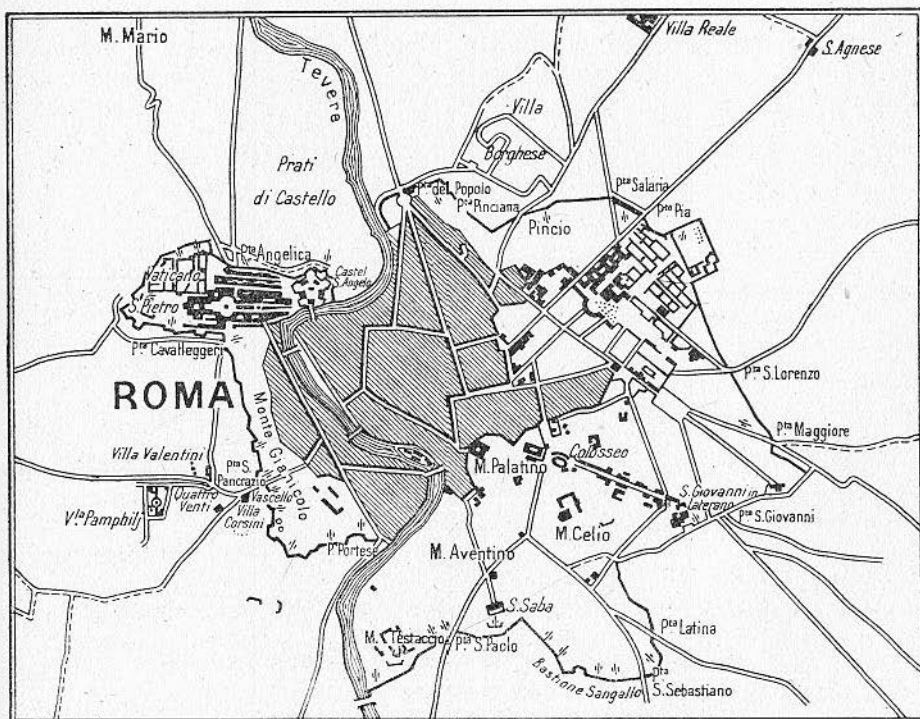


Fig. 179 - Schizzo della difesa di Roma.

La cinta della città era stata pertanto ripartita nei seguenti comandi ed ispezioni :

Settore	Comandante	Uff. di Artiglieria	Uff. del Genio
Porta del Popolo Pincio e Macao	Colonn. di linea A- lessandro De Milbitz	Maggiore Carlo De Sère	Maggiore Publio Provinciali
Aventino S. Saba Testaccio S. A- lessio	Colonn. Luigi Cec- carini	Maggiore Gaspare Lipari	Cap. Camillo Ra- violi
Porta Portese re- cinto Aureliano	Colonn. Giuseppe Marrocchetti.	Colonn. Ludovico Calandrelli e magg. Giuseppe Lopez, capitano Vincenzo Gigli	T. Colonn. Eduar- do Romiti
Porta S. Pancra- zio e posizione Savorelli	Colonn. Ghilardi	Colonn. Alessan- dro Calandrelli e magg. Giusep- pe Sartori	Colonn. Luigi A- madei
Porta Cavallegge- ri Giardini Vati- cani Porta An- gelica	Ten. Colonn. Igna- zio Palazzi	Luogotenente Au- gusto Armellini	Maggiore Mariano Volpato
Forte Castel S. An- gelo	Castellano e com.te il Generale Ste- wart	Aiutante maggiore Giov. Gennati	

Non è possibile definire il numero delle bocche da fuoco di cui Roma disponeva per la sua difesa nell'Aprile del 1849. Secondo cronisti del tempo viene precisato che le artiglierie schierate lungo la prima linea di Castel S. Angelo fossero 67, e di calibri diversi; e che sette pezzi fossero schierati sulla seconda linea, che comprendeva le batterie della « Montagnola », del « Pino » e di « S. Pietro in Montorio ». Altri raccoglitori di « memorie »

fanno ascendere a ben 108 tutte le bocche da fuoco della piazza! Sta di fatto che, terminato l'assedio, i francesi elencarono nell'inventario del bottino 116 bocche da fuoco. Tale disparità numerica può essere giustificata dall'oscillazione subita dalle arti-

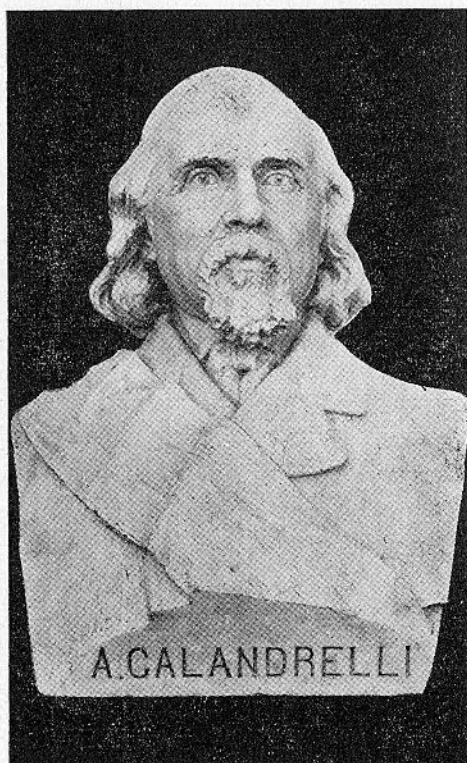


Fig. 180 - A. Calandrelli.

(da un Busto al Gianicolo).

glierie della piazza durante l'assedio; perchè va tenuto conto che durante il periodo di tregua seguito al combattimento del 30 Aprile, furono introdotte nella piazza alcune bocche da fuoco, ed altre ne condussero a Roma con le loro truppe il colonnello Arcioni ed il colonnello Mezzacapo.

* * *

Intanto il generale francese Oudinot, dopo aver lasciato un presidio con un distaccamento di artiglieria a Civitavecchia, ed avervi nominato un governatore, mosse alla volta di Roma, dove le truppe della difesa, fin dal 29, avevano occupati i posti ad esse assegnati.

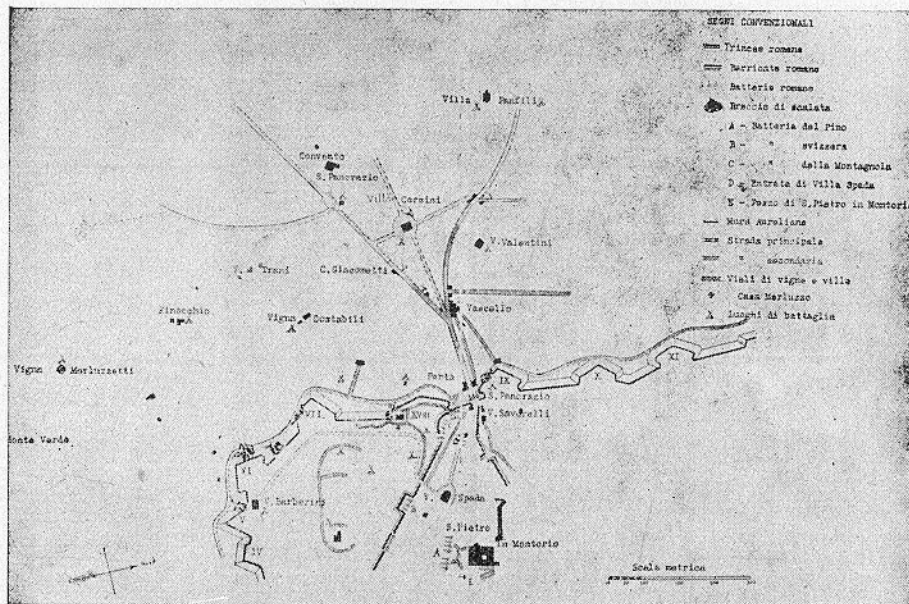


Fig. 181 - Pianta topografica di Roma nel 1849.
(da *Ancona nel 1848-49* di Gualtiero Santini).

Si legge in una relazione dei triumviri :

« Valide e numerose barricate a tutte le porte e in tutte le vie, segnata-
mente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso alla città: i ba-
stioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il ne-
mico ».

Il mattino del 30 Aprile, quando le campane del Campidoglio e di Montecitorio diedero il segnale d'allarmi, l'artiglieria della difesa aprì tosto il fuoco.

Una colonna francese, composta delle brigate Mollière e La Vaillant, si era mossa contro Porta Pertusa e Porta Cavalleggeri. Presa sotto il fuoco dei bastioni « Santa Marta » e « S. Pietro » quella truppa avanzò faticosamente, riuscendo a piazzare due cannoni a circa 400 metri dai bastioni stessi, coi quali aprì un fuoco violento, infliggendo sensibili perdite ai cannonieri della difesa.

Durante il breve duello artiglieresco un pezzo della difesa veniva smontato, per cui folti gruppi di attaccanti profittando di un certo rallentamento del fuoco avversario si spinsero fin sotto le mura, da dove però furono ricacciati con perdite. In questa fase, gli ufficiali dell'artiglieria romana furono esempio di intrepidezza e di valore ai loro dipendenti, sostituendosi talvolta ai caduti, puntando i pezzi, e rivolgendo parole di fede e di incoraggiamento ovunque ve ne fosse bisogno.

Ricacciati da Porta Pertusa, i francesi puntarono allora verso Porta S. Pancrazio; ma anche qui, la presenza di Garibaldi e il rapido intervento dei rinforzi fecero fallire ogni tentativo. Di modo che gli assalitori ripiegarono in disordine verso la campagna, inseguiti dal tiro dell'artiglieria. L'efficacia dell'artiglieria della difesa nella giornata del 30 Aprile fu così messa in rilievo in un rapporto pubblicato dai Triumviri:

« Merita in tale incontro speciale commemorazione l'artiglieria nazionale sotto gli ordini del tenente colonnello Calandrelli, che vi perdè due distinti ufficiali oltre i feriti, non che l'artiglieria civica che gareggiò con la prima in zelo e ardore. I due distinti Ufficiali, che fecero dono della vita alla causa della repubblica romana, furono il tenente Narducci Paolo, romano, e il sottotenente Pallini Enrico, anconitano, che sanguinarono nelle secolari mura di Roma, esaltando con il loro generoso sacrificio il purissimo ideale perseguito. Il Pallini, aiutante maggiore, si abbattè mortalmente ferito mentre recava un ordine superiore, e da valoroso esalò l'anima a Dio confortando i soldati ed incoraggiandoli ad usare ferocemente le mani contro i violatori della sognata libertà repubblicana. Altri artiglieri caddero accanto a loro, nella stessa guisa spenti o feriti mentre la lotta sanguinante si inacerbiva ».

Il sacrificio dei due valorosi ufficiali caduti nella giornata del 30 Aprile fu portato a conoscenza dell'armata con l'ordine del giorno del 2 Maggio. In esso il generale Avezzana scriveva:

« È dovere di ogni cittadino, ma particolarmente di chi appartiene alla famiglia militare, il rendere onore a quei prodi che suggellarono col proprio

sangue la difesa della Patria e della Repubblica. Domani, 3 Maggio, alle ore 10 antim. un distaccamento armato di militi accompagnerà le salme dei valorosi ufficiali Pallini e Narducci di Artiglieria, mentre dall'ospedale di S. Spirito, si trasporterà al Cimiterio. L'ufficialità di tutte le armi è invitata a rendere loro gli estremi uffici. Dal sangue dei martiri generosi germoglia più bella la libertà della Patria!... ».



Fig. 182 - Oreste Tiburzi.

(da un Busto al Gianicolo).

Quella del 30 Aprile fu una giornata gloriosa per la difesa di Roma, e particolarmente, per l'artiglieria della Repubblica; e fu anche una dura lezione alla tracotanza francese.

Al tenente colonnello Alessandro Calandrelli fu concessa la

medaglia d'oro di benemerenza, accompagnata dalla seguente lettera del generale Avezzana :

«Avendo voi distintamente meritato della Repubblica nel fatto d'armi del di 30 Aprile, ed essendovi segnalato nell'impresa di respingere il nemico



Fig. 183 - Paolo Narducci.

(da un Busto al Gianicolo).

«nella così detta «Valle dell'Inferno», il Governo non avendo altro migliore modo di attestarvi per ora la sua riconoscenza ha creduto di decorarvi con quella stessa medaglia d'oro di benemerenza, che istituita dall'ex ministro Campello e fatta da voi coniare durante il vostro Ministero, vuol essere appesa al petto col nastro tricolore».

* * *

L'insuccesso delle truppe francesi del 30 Aprile aveva prodotto a Parigi enorme impressione. Per controbilanciare l'influenza austriaca, — ma più per prendere tempo —, il Governo



Fig. 184 - L. Calandrelli.

(da un Busto al Gianicolo).

francese inviava pertanto a Roma l'Ambasciatore Lesseps a meglio chiarire lo scopo dell'intervento delle sue truppe; e frattanto fra i belligeranti veniva stipulata una tregua.

Se non che, giunti ai Francesi gli attesi rinforzi, gli accordi intercorsi fra il Governo della Repubblica ed il Lesseps furono

arbitrariamente dichiarati nulli, e, scomparso dalla scena l'ambasciatore, riapparve alla ribalta il generale Oudinot, che riprese l'avanzata su Roma, guidandovi un corpo di 30 mila uomini con 40 pezzi da campagna e 44 pezzi d'assedio di grosso calibro. Il 31 Maggio Oudinot notificava ai Triumviri che col 4 Giugno



Fig. 185 - Filippo Casini.

(da un Busto al Gianicolo).

sarebbero state riprese le ostilità ; frattanto si affrettò a far occupare M. Mario e fece gettare un ponte sul Tevere. Vedremo poi come, anche in riguardo della preannunciata data per la ripresa delle operazioni, l'Oudinot non tenesse fede per ragione di calcolo militare !

Intanto Roma, nei limiti del possibile, aveva provveduto a completare le sue fortificazioni: le mura, da Porta S. Sebastiano al bastione, e da questo al Tevere, erano state provviste di feritoie, di impalcate e di sacchi da terra; il bastione di Sangallo, già ridotto in pessime condizioni, era stato riattato per ricevervi artiglierie; erano state inoltre aperte feritoie e cannoniere nelle mura per incrociare i fuochi con quelli dei bastioni.

Ad evitare un eccesso di sviluppo della linea di difesa, era stata preparata una linea che, partendo da M. Celio e passando per l'Aventino, si collegava al Testaccio; una batteria di due cannoni da 18 fu eretta davanti alla chiesa del Priorato di Malta; una seconda batteria sorse al Testaccio, e una terza fu innalzata sul Celio, davanti a S. Saba. Oltre a ciò, diverse bocche da fuoco erano state scaglionate tra Villa Mattei e Montedoro. Completavano la messa a difesa, nell'interno della città, molte barricate munite di parapetti di terra larghi fino a 4 metri, con fossi e palizzate a difesa.

Complessivamente il Governo della Repubblica, per la difesa della città, disponeva di 74 bocche da fuoco raggruppate in 2 batterie da montagna, 2 batterie a cavallo, 8 batterie montate e 4 smontate, alle quali si sommarono poi sei cannoni catturati dalla « Legione Emigrati » e che furono introdotti in Roma il 7 Giugno. Relativamente al calibro i vari pezzi erano così distinti:

N°.	3	pezzi	da	36
»	3	»	»	24
»	28	»	»	18
»	2	»	»	16
»	26	»	»	9
»	4	»	»	6
»	7	obici	»	5-7-2
»	1	»	»	6

che vennero così ripartiti:

PRIMA LINEA DI DIFESA:

Mura e Posizioni

10 Baluardo (a destra di Porta S.

Pancrazio)	.	.	.	1	cannone da 18,	2	Obici
Porta S. Pancrazio	.	.	1	»	»	9	
Villa Gabrielli	.	.	1	»	»	18	

L'ARMAMENTO DELLE BATTERIE DELLA DIFESA

Porta Cavalleggeri . . .	1	»	»	9
Giardino Teloni . . .	1	»	»	9
Baluardo S. Pietro . . .	2	»	»	18
Baluardo S. Maria . . .	1	»	»	24, 1 cannone da 18, un obice da 24
Porta Angelica . . .	1	»	»	18
Muro di Porta Angelica .	2	»	»	6
Ammazzatoio . . .	1	»	»	18
Porta del Popolo . . .	2	»	»	18
Monte Pincio . . .	4	»	»	9, 2 obici
Porta Salaria . . .	1	»	»	9
Porta Pia . . .	2	»	»	9
Porta Maggiore . . .	1	»	»	9
Porta S. Giovanni . . .	2	»	»	9
Villa Mattei (Porta S. Sebastiano) . . .	1	»	»	18, 2 can. da 9
Baluardo di Sangallo . .	1	»	»	18, 1 can. da 9
Monte Aventino e S. Alessio . . .	2	»	»	18
Monte Testaccio . . .	1	»	»	36, 2 can. da 9, e 1 da 16
Porta Portese . . .	4	»	»	9
Saliente Barberini . . .	1	»	»	18
30 Baluardo a sinistra . .	2	»	»	18 un obice da 18
20 » » . . .	2	»	»	13
10 » » . . .	1	»	»	36, 2 cannoni da 9, e uno da 16
Cavaliere . . .	2	»	»	18
Posizione S. Saba . . .	1	»	»	18
Castel S. Angelo . . .	1	»	»	36, 1 da 24, 6 da 18

SECONDA LINEA DI DIFESA:

Recinto Aureliano

Batt. della Montagnola .	1 cannone da 9, 1 obice da 36 (1) 1 obice, e 2 cannoni da 18
Batteria del Pino . . .	1 » » 24, 2 cannoni da 18, 2 cannoni da 9, e 1 obice
» di S. Pietro in Montorio . . .	2 » » 16

I francesi, provenienti da Civitavecchia, avevano scelto come settore generale d'attacco tutta la parte della città compresa tra Porta Portese e Ponte Milvio (ex Ponte Molle); e,

(1) Tolti dalla 1ª linea.

numerati i bastioni a partire da Porta Portese, si proponevano di occupare Villa Pamphili, Villa Corsini, e Villa Valentini, onde attaccare poi le mura dei bastioni 6 e 7 mediante aperture di parallele. L'occupazione di Ponte Milvio era stata ritenuta necessaria per esercitare buona vigilanza sulla sinistra del Tevere, e per tagliare le comunicazioni alla piazza da questo lato, come d'altronde erasi già fatto dalla parte di Porta S. Paolo.

Come è stato già detto, l'inizio delle ostilità fu dall'Oudinot, anzi che il 4, anticipato d'un giorno e cioè al 3 Giugno, allo scopo di evitare alle proprie truppe dolorose sorprese. Le forze francesi ammontavano a 30 Battaglioni su tre Divisioni, così composte:

Comandante in capo; generale Oudinot di Reggio

1^a Divisione: 1 Brigata di fanteria (gener. Mollière), 1 battaglione di cacciatori e una brigata di cavalleria (gener. Morris).

2^a Divisione: 1 Brigata di fanteria (gener. Le Vaillant); 2 brigate di fanteria (gener. Chadeyson), e 8 batterie.

3^a Divisione: 1 Brigata di fanteria (gener. Chavayllant); 2 brigate di fanteria (gener. Sauvan); 8 batterie. Genio (gener. Vaillant), 6 compagnie di zappatori, 4 batterie da campagna e 2 batterie da assedio.

Il mattino del 3 Giugno due colonne francesi, seguite a distanza da altre unità, si presentano davanti a Villa Pamphili e forzano la difesa, obbligandola a ripiegare sul convento di S. Pancrazio, e, successivamente, su Villa Corsini, ed infine sul Vascello.

Garibaldi, che fin dalle 5 del mattino si riservava, agendo da Porta Cavalleggeri, di cadere sul fianco sinistro degli attaccanti, deve invece correre in aiuto del Vascello. Villa Corsini diventa quindi obbietto di sanguinosa ed ostinata contesa: è presa e perduta più volte.

Frattanto dai bastioni di S. Pancrazio entrano in azione le batterie del colonnello Calandrelli e del maggiore Lopez, che battono efficacemente le truppe nemiche in movimento, e prendono sotto il fuoco il convento di S. Pancrazio ed il Casi-

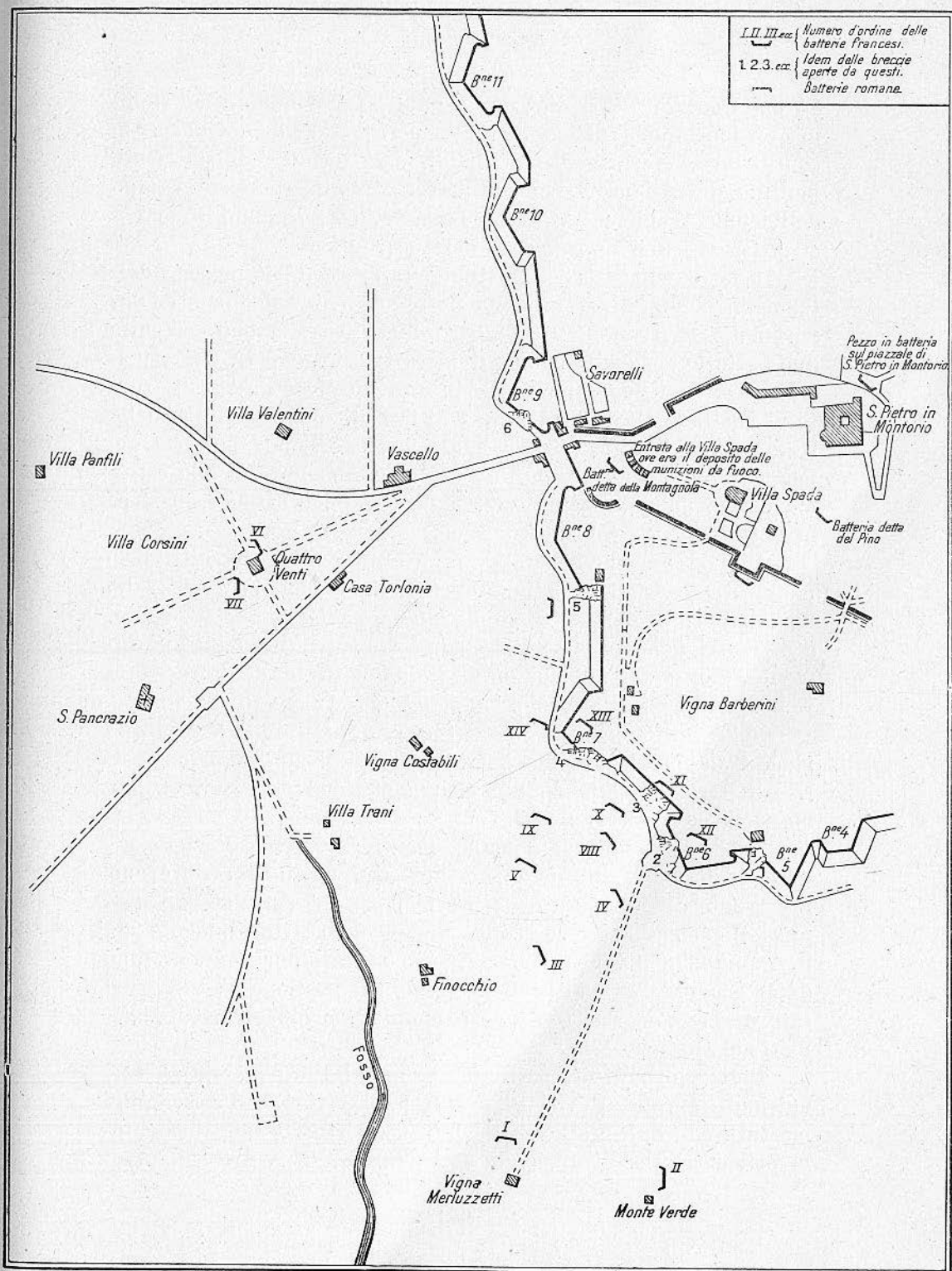


Fig. 186 - Schizzo della difesa di Roma.

no dei Quattro Venti di Villa Corsini, nel quale ultimo scoppiò un incendio. L'azione viene tosto ravvivata da un poderoso contrattacco sferrato da Garibaldi, e le località, inizialmente perdute dai difensori, sono riprese. Ma giungono sul campo dell'azione truppe di rincalzo francesi, ed i romani sono costretti a ritirarsi nuovamente sul Vascello.

Il combattimento del 3 Giugno rappresentò il prologo dell'assedio regolare, perchè nella notte sul 5 furono iniziati i lavori della 1^a parallela; e, dietro alla trincea, furono costruite due batterie designate con la numerazione N. 1 e N. 2: la prima, armata di due cannoni da 16 e di un obice da 22, di fronte al bastione N. 6 e a distanza di 560 m., doveva contro battere i pezzi in cannoniera del baluardo; la seconda batteria armata di due pezzi da 24 e di un obice da 22, ed eretta alla estremità destra della parallela, aveva per compito di contro battere la batteria dell'Aventino.

Appena giorno, constatato che erano già costruiti 1500 metri di trincea, che dalla chiesa di S. Pancrazio scendevano fino al Tevere, le batterie romane del bastione, del Testaccio, e di S. Alessio aprirono il fuoco. I francesi risposero prontamente; ma dopo qualche ora le due batterie dell'attaccante vennero ridotte al silenzio.

Nelle notti successive la trincea fu approfondita; furono rimesse in efficienza le due batterie N. 1 e N. 2 e venne costruita una terza batteria N. 3 a circa 250 metri dal bastione, armandola con mortai da 22.

Anche le artiglierie romane, mentre vivevano in vigile attesa, lavoravano ininterrottamente: infatti in breve furono raccordate con un trinceramento le posizioni del Vascello e di Casa Giacometta; fu costruito un secondo trinceramento da S. Pancrazio, per le riserve; furono portati due cannoni, uno da 12 e uno da 18, sul bastione N. 6; sul bastione N. 8 fu portato un cannone da 36, e due cannoni e un obice furono sistemati sul bastione N. 5.

Nella giornata del 6 Giugno le artiglierie della difesa eseguirono appropriati tiri di disturbo ai lavori dell'assediate, ma tuttavia, durante la notte, i francesi riuscirono a costruire la prima trincea di appoggio al bastione n. 7, e tre cammina-

menti. L'indomani però le artiglierie romane riducevano nuovamente al silenzio la batteria francese N. 1, prendendo sotto violento fuoco Villa Corsini, Villa Valentini, ed altri caseggiati, e obbligando il generale Vaillant a costruire altre due batterie, la N. 4 e la N. 5, per fronteggiare i bastioni N. 6 e 7.

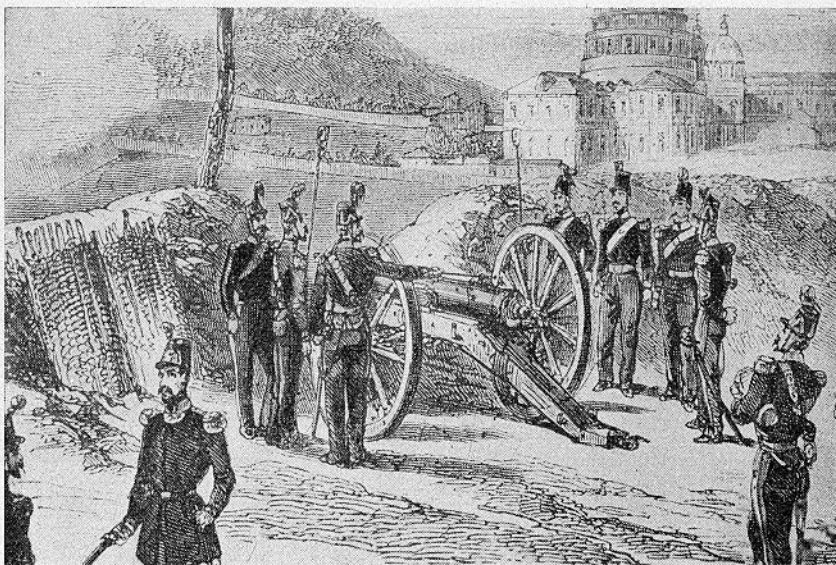


Fig. 187 - Batteria francese a Villa Pamphili.

Nella previsione di attacchi in forze, la difesa approntò altre due linee di resistenza: una lungo il recinto Aureliano; l'altra nel tratto S. Spirito - via di S. Pancrazio; ed inoltre, iniziò lo scavo di trincee nella gola dei bastioni N. 8 e 9, demolendo Casa Savorelli, e mettendo le strade a difesa con opportune barricate.

Nella giornata dell'8 la batteria francese N. 4 fu demolita dai proiettili lanciati dalla difesa. Il mattino del 9 un obice francese della batteria N. 1 fu imboccato dal fuoco dei romani, e un altro fu scavalcato. Nella giornata del 9 gli assediati danneggiarono l'acquedotto Paolo, e il giorno successivo il generale Oudinot inviava un proprio rappresentante al governo della

Repubblica per ottenere la resa della città: ma la proposta fu respinta. Contrariato da tale ripulsa, nel pomeriggio il comandante francese fece bombardare la città col tiro di 21 bocche da fuoco, che però non impedì alle artiglierie della piazza di rispondere vigorosamente.

Nella giornata del 14 la difesa effettuò una sortita dalla linea dei Parioli, e nella violenta azione prolungatasi per l'intera giornata, si distinguono la legione polacca e quella bolognese.

Nella giornata del 16 i bastioni 6 e 7 sono battuti da fuoco violento, rimanendo in più punti danneggiati ed in altri demoliti addirittura tanto da dover essere abbandonati.

Frattanto procede alacremente la costruzione di batterie di breccia. Con tre pezzi da 16 e un obice da 22 i francesi erigono le batterie N. 6 e 7; con due pezzi da 24 e due da 16, viene formata la batteria N. 8; ed in fine con due pezzi da 24, due da 16 e un obice da 22, viene armata la batteria N. 10. Queste quattro batterie alle ore 9,30 del 19 Giugno aprono il fuoco sulla piazza, ma sono vivacemente controbattute dai pezzi della cinta e dalle batterie del Testaccio e dell'Aventino. L'assediante allora fa avanzare 6 pezzi della riserva.

Durante la notte i lavori vengono proseguiti dalle due parti; ed il mattino del 20 il bombardamento riprende. Alle ore 8, le pareti del bastione N. 7, battute violentemente dal tiro, rovinano, mentre gravi danni riportano il ridotto del Vascello, e i bastioni di Porta S. Pancrazio. Sul bastione N. 8 viene smontato un pezzo da 36, e sul bastione N. 9 rimane pure colpito un pezzo da 18, mentre il colonnello Calandrelli, anima della difesa, cade gravemente ferito.

I romani allora si sforzano a ritardare i progressi dell'attaccante erigendo una nuova batteria sul terrapieno, che al di sopra della cortina collega S. Pancrazio al bastione N. 8. L'armamento della nuova posizione comprende due pezzi da 18 e uno da 12; il comando della batteria è affidato al tenente Labruzzi.

Nella notte sul 21, preceduti da un forte bombardamento, i francesi riescono a occupare la breccia aperta nei bastioni 6 e 7. Dopo questa occupazione, il comando della difesa pur fa-

cendo progetti per operare un contrattacco, decide di continuare la resistenza sulla seconda linea, la quale, passando sulle antiche mura Aureliane, chiudeva Villa Spada, e terminava sulla via che dal bastione N. 8 conduceva a S. Pietro in Montorio.

Lungo lo sviluppo di tale seconda linea mancava però ogni fiancheggiamento, fatta eccezione di una lunetta a Villa Spada, e dei rafforzamenti esistenti presso Casa Merluzzo, e ai Conventi di S. Cosimato e di S. Calisto.

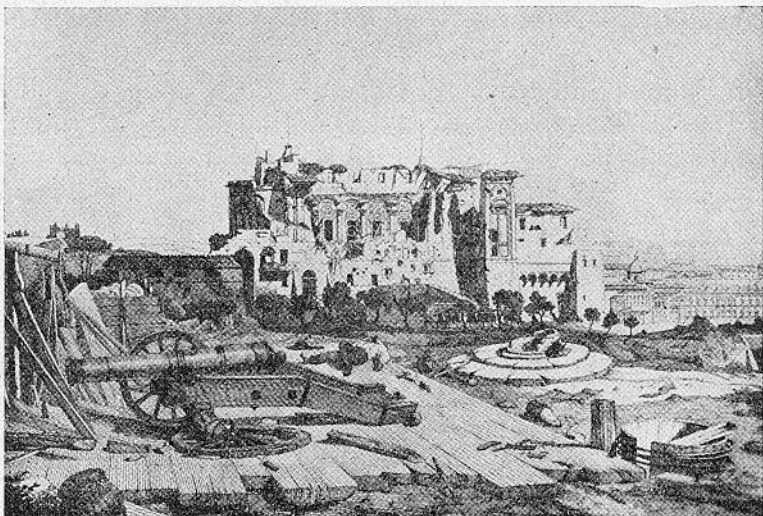


Fig. 188 - Batteria presso il Casino Savorelli.

(riproduzione di fotografia dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

Sulla detta 2^a linea furono prontamente postate due batterie di 3 cannoni e 1 obice ciascuna. Una terza batteria di tre pezzi sorge all'inizio delle mura; una quarta batteria viene eretta davanti a Villa Spada, e 2 cannoni sono collocati sulla piazza di S. Pietro in Montorio. Inoltre, le batterie del Testaccio e di S. Saba sono spostate sull'Aventino, nella zona del Priorato e nel giardino di S. Alessio, mentre altri cannoni sono messi in posizione per battere l'interno dei bastioni e per disturbare i lavori di approccio dell'attaccante.

Nel pomeriggio del 23 le batterie francesi 10^a e 11^a aprono il

fuoco sulla seconda linea; ma, dopo dodici colpi, l'11^a batteria è imboccata e ridotta al silenzio dal tiro della difesa. Tre nuove batterie sono costruite sulla cortina e sui bastioni.

Nella notte del 24 viene effettuato un bombardamento sulla città, che provoca le proteste del Governo della repubblica e dei rappresentanti di tutte le Potenze in Roma; e nelle notti successive, viene continuato il bombardamento mentre si lavora a ultimare la 4^a parallela.

Protraendosi la lotta nei giorni successivi, le perdite dei romani vanno sempre più crescendo, mentre scarseggiano le munizioni.

Frattanto la difesa si prepara all'epilogo che si avvicina a grandi passi. I pezzi della Montagnola sono caricati a metraglia e puntati sulla breccia per essere scaricati all'ultimo momento; vengono preparati fiaschi e recipienti di liquido infiammabile per versarlo a momento giusto sugli attaccanti.

Andato fallito un nuovo attacco a Villa Medici, i francesi armano allora una nuova batteria di 6 cannoni, e allorchè migliaia di granate hanno ridotto l'edificio alle sole mura, una colonna di attacco si precipita innanzi, e intima la resa. Ma inutilmente!: sono gli ultimi sforzi eroici della difesa che non vuole arrendersi! Nella notte sul 30, alla luce che a festa era stata accesa sulla cupola di S. Pietro in segno di grande avvenimento, le colonne francesi aprono numerose breccie: per due volte ancora esse sono ricacciate, ma al terzo assalto, Villa Spada è circondata e vi trova morte gloriosa il maggiore Luciano Manara. Verso sera la città deve capitolare.

Garibaldi, con 4000 uomini, esce da Roma e si avvia verso la Toscana, per riparare sul territorio della Repubblica di San Marino dove scioglie le truppe.

Spigolando fra i documenti del tempo è facile raccogliere prove e documenti sul valore addimostrato dall'artiglieria romana durante l'assedio. Il « Bollettino Ufficiale », pubblicato nel « Monitore Romano » riferendo sugli avvenimenti del giorno 24 Giugno, recava:

« Il nemico, fidando nella sua posizione e imbaldanzito della nostra apparente tranquillità, ha scoperto questa mattina una batteria di quattro pezzi;

appena era apparsa, che già i nostri cannoni dei Pini l'ebbero fulminata e ridotta al silenzio, e sconquassata ».

E nello stesso giornale, il giorno successivo il ministro della guerra, generale Avezzana, pubblicava il rapporto del prode Manara portante le seguenti notizie :

« Questa mattina (24 Giugno) il nemico scopriva sulla breccia una batteria di 4 pezzi.

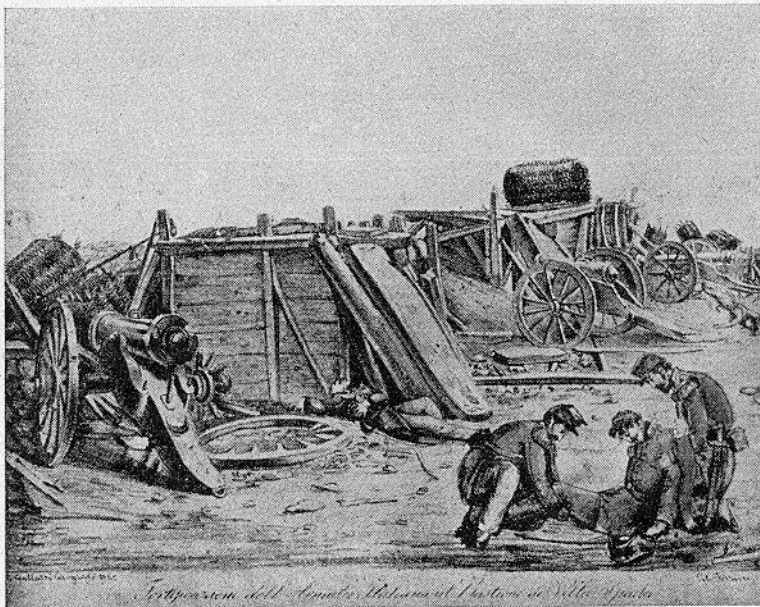


Fig. 189 - Fortificazioni italiane al Bastione di Villa Spada.

« In pochi momenti era rovinata, distrutta dal fuoco delle nostre batterie, di cui ogni colpo era fatale agli artiglieri ed al materiale del nemico.

« Ha dovuto cessare subito il fuoco, e nol potrà riprendere se non costruendo una nuova batteria.

« Fatto padrone di alcuni palmi di terreno per sorpresa, non per valore, si trova ora serrato in quel piccolissimo spazio esposto al fuoco continuo delle nostre artiglierie concentrate verso quel punto racchiuso dalla nostra seconda linea di fortificazione, più della prima propizia, ed insuperabile pel gran

numero di soldati che la guardano e pel fuoco incrociato dalle nostre batterie ».

E dopo gli avvenimenti della stessa giornata del 24 contro le pesizioni di « Papa Giulio », di « Villa Poniatowsky », e di « Villa Borghese », il « Bollettino dell'Armata » scrive :

« L'Artiglieria comandata dal maggiore De Sère si meritò ogni elogio ».

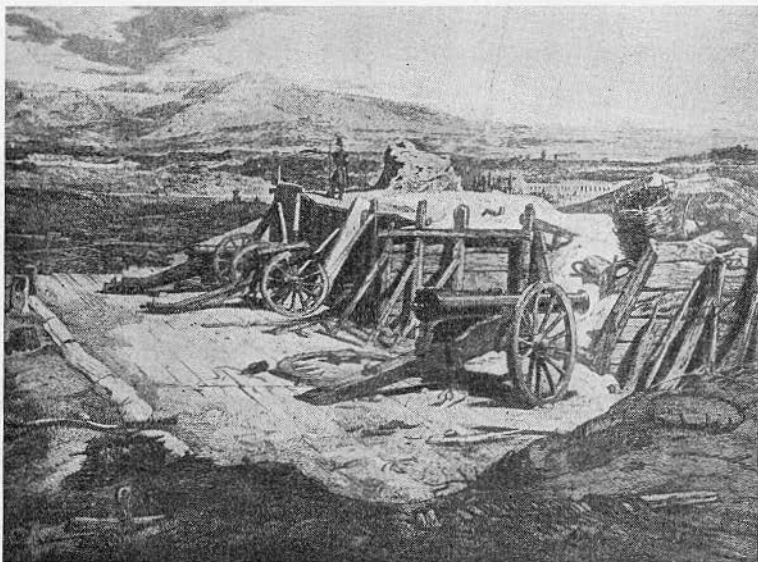


Fig. 190 - Batteria Aureliana.

(riproduzione di fotografia dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

Se nella battaglia del 30 Giugno 1849, colle ultime salve di artiglieria di quella giornata, cessava di vivere la Repubblica Romana, il ricordo della lotta e dei sacrifici compiuti rinsaldò la fede in un avvenire non lontano. Nel popolo, vinto ma non domo, rimase forte il senso di fierezza e di coscienza della forza addimostrata; così che nella giornata del 3 Luglio, al cospetto dell'invasore, a una batteria di artiglieria che percorreva il Corso per riprendere gli alloggiamenti, il popolo di Ro-

ma, vinto dalla passione e dal ricordo delle recenti glorie, gridò ad alta voce un « Viva la nostra Artiglieria! Morte allo straniero! », esprimendo con quel grido la riconoscenza verso chi, — nel Veneto, a Bologna, ad Ancona, a Velletri, e, particolarmente a Roma, — combattendo per la santa causa d'Italia aveva scritto pagine immortali nella storia dell'Arma.

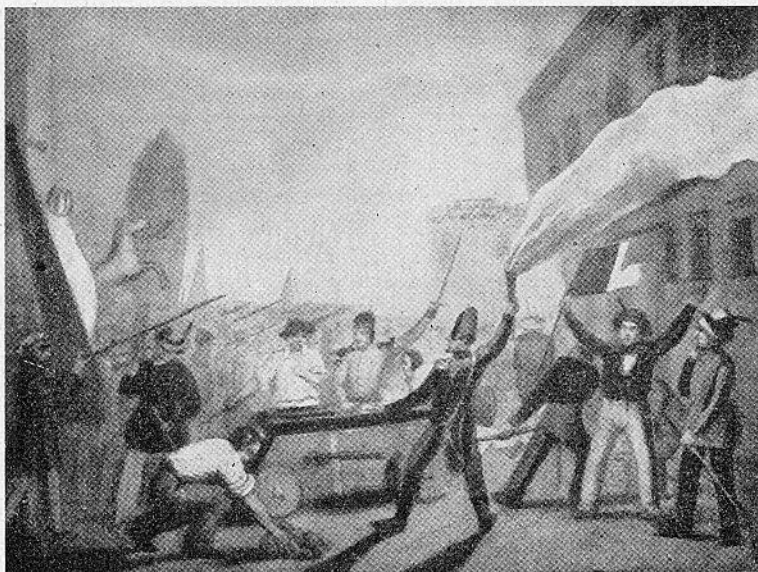


Fig. 191 - L'assalto al Palazzo del Quirinale.

(da *Storia Risorgimento e Unità d'Italia*
di C. Spellanzon, Edit. A. Rizzoli, Milano).

Ma anche il generale francese, che non aveva mancato di doppiezza nell'esecuzione degli ordini del suo Governo, a operazioni finite, nella Relazione sull'assedio di Roma non mancò di cavalleresco riconoscimento verso i cannonieri che avevano difesa quella città, e proclamò che « *l'onore della difesa apparteneva senza dubbio all'artiglieria romana* »; segnalando ancora che :

«anche dopo il collocamento delle batterie francesi nelle posizioni ravvicinate, i pezzi collocati sul bastione N. 6 e sulle quote di S. Alessio e del Testaccio, risposero con energia, prontezza e giustezza, e che la lotta si prolungò nelle stesse condizioni fino al termine dell'assedio».

«I cannonieri che servivano i pezzi del bastione restarono coraggiosamente al loro posto fino all'ultimo. Le bocche da fuoco del bastione N. 7, dopo il 21 Giugno, furono portate nel bastione N. 8 in ottima posizione; e nell'assalto del 30 gli artiglieri si batterono ancora ottimamente. Dopo la lotta del 30 l'artiglieria romana era però in gran parte smontata.

«Noi non possiamo — scrive ancora il relatore ufficiale — che tributare elogi all'artiglieria romana; e se dovessimo aggiungere una critica, le rimprovereremmo di non aver tirato abbastanza durante la notte».

* * *

Entrati i francesi a Roma e ristabilito il governo temporale del Papa, il reggimento di artiglieria si ridusse a ben poca cosa. Molti ufficiali si dimisero, alcuni furono processati, altri si allontanarono dai ranghi e furono considerati disertori. In conclusione, tutti coloro che al 3 Luglio non avevano fatto adesione all'armata francese, con ordine del Ministero delle Armi in data 5 Settembre 1849, furono definitivamente licenziati; i gradi conseguiti nel periodo dal novembre 1848 fino alla caduta della Repubblica non furono riconosciuti; e ciascun ufficiale, sotto la data del 1° Settembre, riprese il grado che rivestiva anteriormente al 16 Settembre 1848. I reparti costituiti nel periodo della Repubblica furono soppressi. Degli uomini di truppa, parecchi disertarono, altri furono inviati in congedo; per reazione, invece, furono richiamati coloro che si erano dimessi durante il regime repubblicano.

Ma i maggiormente colpiti furono i capi, prima retrocessi, e poi espulsi.

Il 27 Dicembre il maggiore Galassi, comandante interinale del reggimento d'artiglieria, notificava ad Alessandro Calandrelli, retrocesso e ritornato capitano, quanto appresso:

«Con vivo senso di dispiacenza e di pena, debbo, io dare esecuzione alla partecipazione che ebbi in questo stesso giorno dal Generale Comandante la

1^a Divisione Militare, della disposizione la quale colpisce, fra altri ufficiali del Regg.to d'Artig.a anchè la di Lei persona, negli appresso termini:

« Con dispaccio del 21 corr.te la Commissione Governativa di Stato ordina che in coerenza di ciò che venne pubblicato con la notificazione della Commissione stessa del 18 Settembre p. p. devono considerarsi come esclusi dal beneficio dell'ultima amnistia concessa dalla Santità di N. S. gli Ufficiali che comandarono Corpi Militari dopo la luttuosa epoca del 16 9bre 1848.

« Inoltre dichiarandosi che fra essi van compresi gli uffiziali del Corpo di Artiglieria qui notati a margine, è così ordinato a questo Comando Interino del sudd. Regg.to di dover far loro conoscere, che non possono essi godere gli effetti della sudd. Amnistia, e molto meno rimanere al servizio militare Pontificio ».

Gli uffiziali «notati a margine», erano il colonnello Carlo Stewart, i maggiori Filippo Lopez, Giulio Espero, Ludovico Calandrelli ed il capitano Carlo Bersanti.

Così, dopo il largo contributo di capacità, di valore e di sangue profuso negli avvenimenti del 1848 e 1849, l'artiglieria romana pagava anche un debito alla reazione politica, vedendo allontanati dai suoi ranghi i migliori esponenti dell'arma, coloro che, — generali, ministri, combattenti, — profondi in perizia ed in esperienza, avevano organizzato il Corpo, l'avevano potenziato e impiegato contro i nemici dell'Italia; i quali ultimi, nel trionfo della Santa Sede, ravvisavano anche un successo proprio, mentre essenzialmente esso era un successo straniero.

* * *

All'assedio di Roma del 1849 restano connessi gli avvenimenti svoltisi in quell'anno nelle città di Ferrara, Bologna ed Ancona che facevano parte integrante del territorio della «Repubblica Romana». E per ciò ai fini di questa « Storia » bisognerà rifare qualche passo indietro per tratteggiare la parte loro più saliente.

Cominceremo col ricordare come le manifestazioni ostili svoltesi in Ferrara ai primi di Febbraio del 1849 contro la guarnigione croata avessero suscitato le ire e le vendette del mare-

sciallo Haynau contro la popolazione inerme di quella città, che aveva avuto il malaugurato gusto di fischiare in pubblica piazza i rappresentanti dello stato maggiore militare della nuova guarnigione. La reazione della truppa e degli ufficiali aveva portato nei giorni successivi ad episodi sanguinosi, e alcuni colpi di cannone sparati dalla cittadella concorsero ad aumentare la tensione e la preoccupazione dei ferraresi, che si affrettarono a chiedere rinforzi a Bologna ed al governo di Roma per avere forze sufficienti per affrontare la lotta che si intravedeva inevitabile: soprattutto si chiedevano artiglierie per tenere a bada eventuali rinforzi austriaci che si temeva dovessero giungere a traverso il Po.

Ferrara, anche per parere del colonnello Marescotti, non aveva forze sufficienti per opporre una resistenza nella città sulla quale erano puntati 50 pezzi piazzati nella fortezza: tuttavia il Marescotti aveva progettato di esplicare sul confine un'azione di difesa allo scopo di tener lontane le truppe austriache, mentre la Giunta della pubblica sicurezza incoraggiava la popolazione ad assumere un atteggiamento energico, e tutto ciò per poter ottenere condizioni meno dure nel condurre eventuali trattative con gli austriaci.

Il mattino del 18 un corpo austriaco di 6000 uomini, con uno squadrone di cavalleria, 22 cannoni e una batteria di razzi alla « congrève » avanzò su Ferrara: ed in breve la città fu circondata di bocche da fuoco pronte ad entrare in azione. Un simile apparato di forze rendeva evidentemente impossibile di esplicare una difesa qualsiasi. Dopo uno scambio di vedute, di fronte alla ostinatezza dell'Haynau, le autorità locali trovarono più conveniente di cedere alle richieste da lui formulate. Solo l'intervento dell'arcivescovo e del console britannico valsero a ritardare il minacciato bombardamento se la città non avesse, entro i limiti di tempo fissati, versato la somma di 206.000 scudi e consegnato i sei ostaggi richiesti.

Sottomessa Ferrara, gli austriaci si preparavano a nuove reazioni, quando la vittoria di Novara diede a Radetzky la disponibilità di quasi tutto il suo esercito, forte quindi per vendicare le offese che anche nella Romagna erano state fatte all'autorità del tirannico governo di Vienna.

Dopo inutili trattative e sondaggi, un corpo austriaco di 6000 uomini con 17 pezzi di artiglieria giungeva contro la città di Bologna il mattino del 6 maggio; e nella mattinata dell'8 vi giungeva da Ferrara altra forza armata che attaccava Porta Galliera, mentre altre truppe austriache attaccavano Porta Saragozza e Porta S. Felice.

Alla resistenza opposta dalle improvvisate truppe della difesa, gli austriaci fecero seguire un forte bombardamento della città, durato fino a sera.

Il mattino del 9, un ardito artigliere, che aveva partecipato all'assedio di Vicenza, rintracciati nell'interno del cortile del Palazzo di Città due cannoni ritenuti fuori uso, riusciva a metterne uno in stato di efficienza. Questa inattesa scoperta suscitava nelle masse dei presenti nuovi propositi di fiera; il cannone veniva rapidamente trasportato sulla « Montagnola », e, messo in azione, riusciva coi suoi tiri bene aggiustati a ricacciare gli invasori dalle alture di San Michele in Bosco.

Il passeggero successo era stato incentivo a nuove resistenze sempre più accanite; ed anche nei giorni successivi brevi tregue furono intercalate a violente riprese da parte degli assediati, mentre gli austriaci andavano serrando il cerchio di ferro con uno schieramento di potenti artiglierie.

Frattanto il fulcro della resistenza di Bologna si concentrava in Piazza Maggiore, sede della Commissione Governativa, del Comando della difesa e del comandante delle armi.

Talune coraggiose sortite diedero la momentanea illusione di poter prolungare la resistenza, sempre fidando poi negli aiuti di truppe inviate da Roma; ma nella giornata del 15 Maggio Bologna era costretta ad alzare bandiera bianca non potendo resistere oltre.

Anche su Bologna gravava il contraccolpo de « la fatal Novara »!

E veniamo alle vicende di Ancona, la cui difesa era stata affidata alla solerte opera del colonnello Zambeccari, che già in precedenza, in qualità di comandante della città e della fortezza, aveva avviato alcuni lavori di fortificazione, che però ebbero scarsa efficacia nel corso dell'assedio.

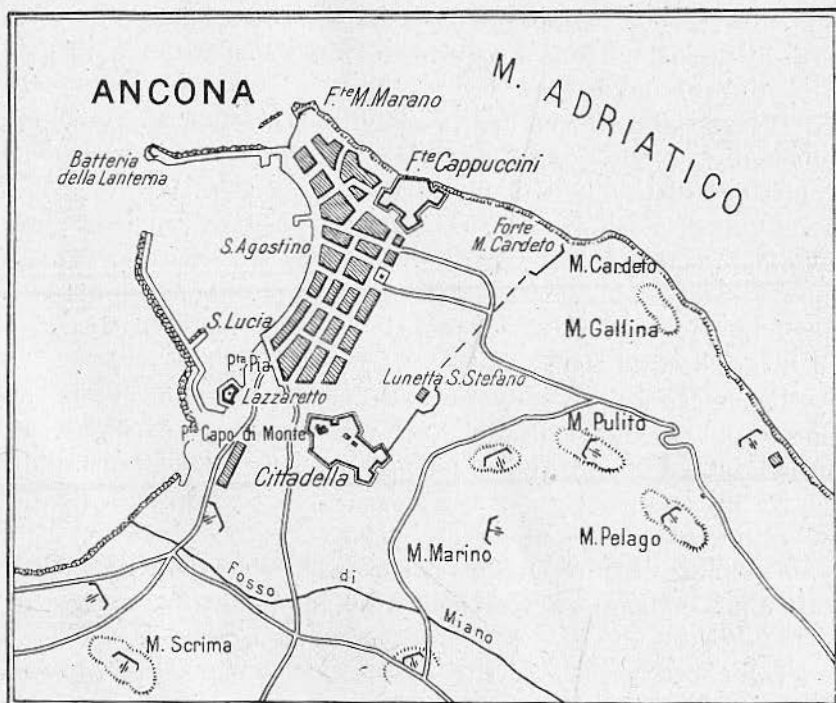


Fig. 192 - Schizzo dell'assedio di Ancona.

Caduta Bologna, lo Zambeccari comprese subito che gli austriaci avrebbero marciato su Ancona, e, dopo averne riferito al governo del Triumvirato di Roma, — che si limitò ad inviare un rappresentante del popolo per eccitare gli anconitani ad una in-



Fig. 193 - Colonnello conte Livio Zambeccari.

surrezione contro l'Austria, — si dispose ad affrontare la prova.

Nella giornata del 22 maggio, mentre una forte massa di truppe di terra andava avvicinandosi ad Ancona, dal mare si presentavano davanti alla città una fregata, due corvette, tre brik, tre vapori e una penizza austriaci, e la bloccavano.

Nella giornata del 25 avvenivano i primi contatti fra le truppe assedianti e quelle della difesa, così che gli austriaci ebbero subito un saggio dello spirito che animava gli anconitani, disposti a difendere la propria indipendenza a qualunque costo.

Circa l'armamento della piazza di Ancona alla data del 23 Maggio 1849 riportiamo i seguenti dati e note aggiuntive tratti

quasi integralmente dal « Diario dell'assedio di Ancona nel 1849 » di Gualtiero Santini :

N. dei pezzi	Specie e calibro della bocca da fuoco	Località della batteria	Artiglieria che prestava servizio
2	Cannoni da 18 .	Baluardo Porta Pia .	Artiglieria nazionale
4	» » 36 .	Barricata » » .	di Linea
2	» » 9 .	Baluardo S. Lucia e Capodimonte . . .	» di Linea
1	» » 36 .	Lazzaretto	» »
4	» » 54 .	Batteria Dorica . .	» nazionale
1	» » 36 .	Baluardo S. Agostino .	» »
2	» » 9 da camp.		» »
30	» diversi .		» »
5	Mortai { 2 da 12 poll.	Cittadella (o fortezza) .	» »
	{ 3 » 8 »	Campo trincerato . .	» di linea
3	Cannoni da 36 .	Fortino Darsena . .	» nazionale
4	» » 36 .	Batteria Molo di Sanità (b)	» »
7	» » 54 .	Forte della Lanterna .	» nazionale
4	» » 36 .		» di linea
1	Mortaio » 54 (c) .	Forte S. Marano . .	2 artiglieri nazionali
1	Cannone » 18 .		di custodia
3	» » 27 .		Artiglieria nazionale
1	» » 36 (d) .	Forte dei Cappuccini	» di linea
4	» piccoli .		» »
4	» » 24 .	Ridotta di M. Cardeto (e)	» nazionale
2	» piccoli .	Fuori Porta Capo di Monte	» »
1	» » 18 .	Località « Cannone » sotto il Duomo . .	» »
6	» picc. (da 8)	Baluardo S. Pietro .	» »
1	Caronafa	Porta Farina	» »
1	»	» Calamo	» »
2	Cannoni da camp.	Torriani (presso attuale ospedale militare) .	» »
4	» diversi .	Batteria dei Zoccolanti (presso ospedale militare)	» »
1	»	Tra i Zoccolanti e la Città	» »
4	» da 9 .	1 - 2 Batterie da camp.	» di linea
3	» diversi .	Smontati	» »
11	» piccoli .	Sui legni mercantili (f) .	» da costa
119	Totale generale (g)		

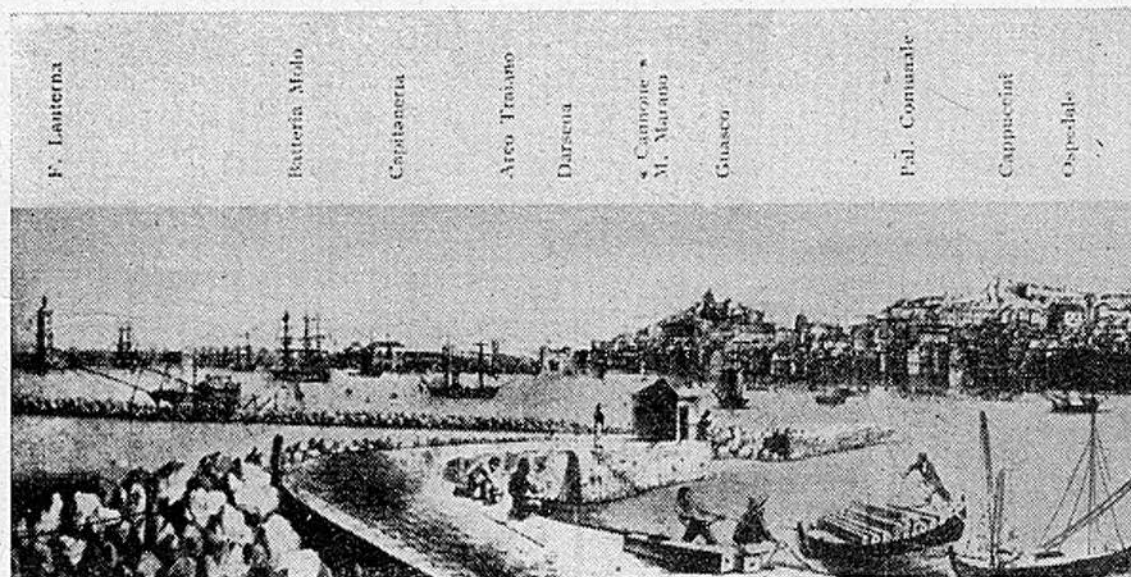
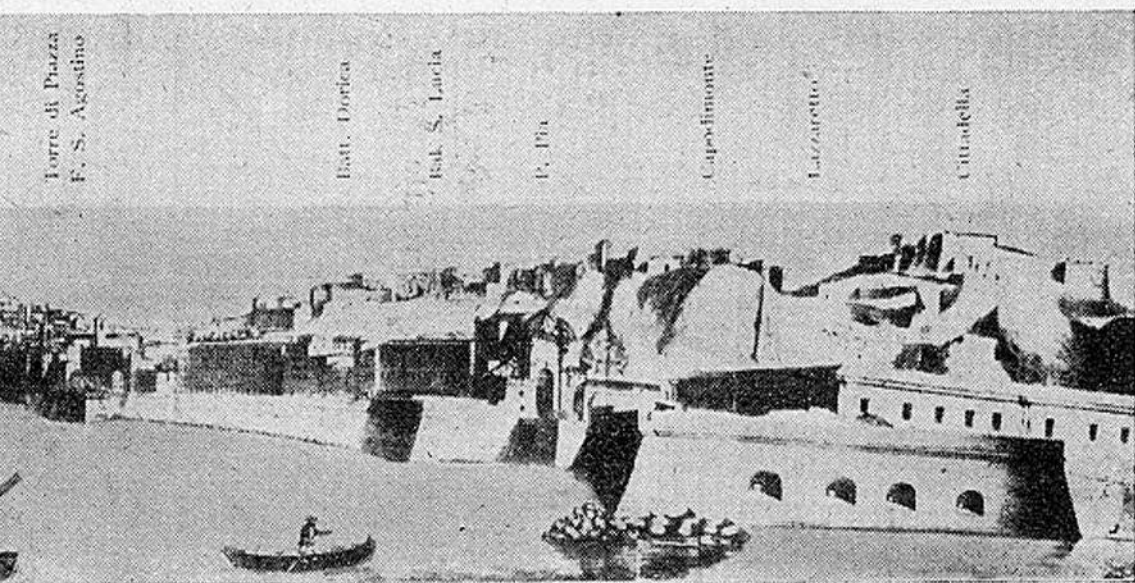


Fig. 194 - Veduta



di Ancona dal mare.

(dal *Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849* di Gualtiero Santini).

In riassunto:

cannoni	da	9	Nº.	8
»	»	24	»	4
»	»	18	»	4
»	»	27	»	3
»	»	36	»	18
»	»	54	»	11
»	diversi		»	63
mortai	da	8 poll.	»	3
»	»	12	»	2
»	»	54	»	1
Caronate			»	2
totale				119

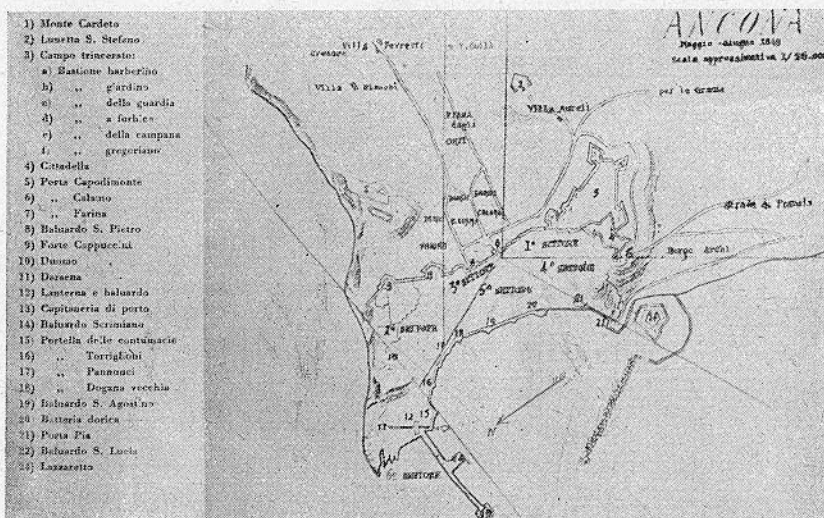


Fig. 195 - Dislocazione delle forze della difesa.

(dal Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849 di Gualtiero Santini).

Sul fronte terrestre erano state piazzate circa 75 bocche da fuoco, e 44 sul fronte a mare.

Complessivamente però difettavano i pezzi a lunga gittata ed i mortai: il tiro utile dei cannoni da 9 e da 18 si aggirava tra i mille e i milleduecento metri; i mortai da 12 tiravano fino a 1400 metri, e anche a 2000 metri trattandosi di bersagli estesi; i mortai ed i cannoni di maggior calibro tiravano fra i 1500 ed i 2000 metri.

a) I dati riassunti nello specchio «armamento» sono stati desunti dal

«Manoscritto della G. Naz.» del Diario Zambeccari, dal Torre (con lievi varianti) e dal Da Mosto.

b) La batteria Molo fu progettata nel Maggio del 1848.

c) Il mortaio da 54 fu costruito ai tempi di Napoleone I° e portava detto: «Dio me lo diede, guai a chi lo tocca».

d) Uno dei cannoni più potenti dei Cappuccini era dono di Venezia.

Erano stati pure inviati da Venezia nel 1848:

1 cannone da 36, 4 cannoni da 18 B, 6 cannoni da 8, e 2 mortai da 18. Gli affusti furono forniti dalla difesa di Ancona. Il tenente colonnello Gariboldi il 12 maggio 1849 inviò in Ancona 3 cannoni da 18, al completo anche di munizioni. Da Comacchio ne furono inviati 6 con affusti; ed il 20 Maggio 1849 pervennero in Ancona 6 cannoni da costa, inviati da Volano e da Migliavacca; pezzi di ferro e bronzo da 36-18-6-4. Nel Maggio 1849 da Bologna si portarono in Ancona 6 cannoni da 18 B da campagna, donati da Piacenza a Pio IX sul principio del 1848. Una epigrafe incisa sui pezzi, ricordava l'offerta al Pontefice.

e) Durante l'assedio l'armamento del Cardeto venne aumentato di altri 8 pezzi: 2 da 36, 4 da 27, 2 da campagna; ed alla Lanterna furono impostati dei pezzi da 18.

f) Vi erano batterie piazzate su materiale natante e cioè: sul piroscalo ex pontificio «Roma» — antico «Pio IX» — adattato da guerra ed armato di 2 cannoncini (1 da 80 Paixhans ed 1 da 24 russo); su alcune barche e puntoni, sul brik «S. Pietro», sul trabiccolo «Augusto», ecc..

g) Secondo gli austriaci all'atto della resa della città, vi furono trovate: 130 bocche da fuoco in batteria, 8 smontate da bombardamento e 7 senza affusto.

A comandante della Cittadella era stato assegnato il tenente colonnello Espero Giulio, e della direzione del materiale di artiglieria era stato incaricato il capitano Filippo Costa, che comandava anche una compagnia d'artiglieria civica da costa.

Tutto il personale addetto al servizio delle bocche da fuoco, in numero complessivo di 270 uomini, apparteneva ai seguenti reparti di artiglieria regolare e civica:

Unità	Reparto di appartenenza	Comandante	Forza	Epoca
1/2 batteria	Artiglieria di linea della 1ª Batteria indigena	cap. Marcelli	uomini 60	Maggio Giugno 1849
1 Compagnia	Artiglieria della Guardia Nazionale mista da fortezza e da campo	cap. Giovan. Battista Gabuzzi	» 147	al 24 Maggio 1849
1 Compagnia	Artiglieria da Costa	cap. Costa Filippo	» 123	Maggio 1849

Quasi contemporaneamente all'attacco da terra, un vapore austriaco, il « Curtatone », si spingeva in osservazione verso la linea degli Archi. Immantinente la batteria della « Lanterna » apriva il fuoco, e per oltre mezz'ora si svolgeva fra le due artiglierie un duello, al quale parteciparono le bocche da fuoco della Darsena, di Porta Pia e della batteria Dorica.

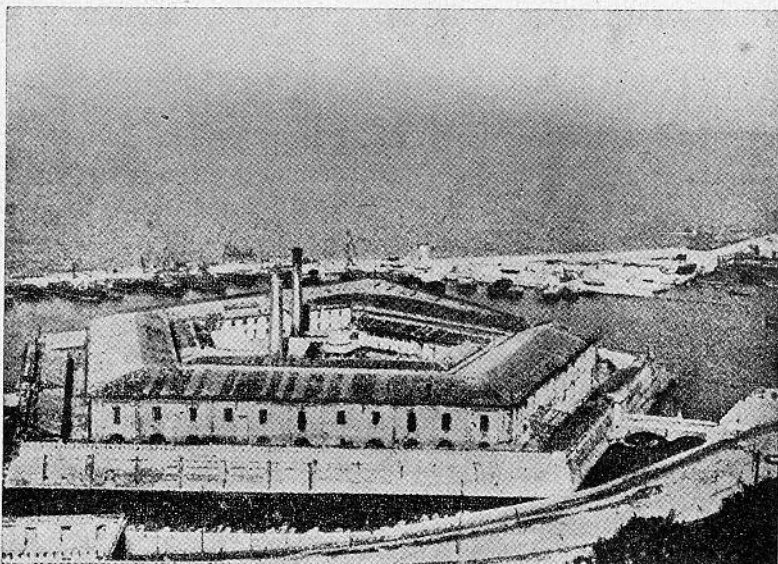


Fig. 197 - Il Lazzaretto di Ancona.

(dal *Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849* di Gualtiero Santini).

Da un rapporto del capitano Aroldi si rileva che i danni subiti dalla difesa furono i seguenti :

- « N. 1 pezzo da cinquantaquattro, rotto il gran telaio.
- N. 1 pezzo da cinquantaquattro, è uscita la caviglia del perno, e affusto e gran telaio saltato.
- N. 1 pezzo da diciotto, rotte le coscie dell'affusto da posizione.
- N. 1 pezzo da diciotto, che pel forte rinculo è saltato fuori dal gran telaio e caduto abbasso della piatta forma ».

Dal modo di procedere del « Curtatone » dopo l'azione, fu facile dedurne che il vapore era stato colpito, subendo esso pure non lievi avarie.

Nella giornata del 26 si riaccendeva il duello fra le due artiglierie. Il capitano Costa eseguiva personalmente il puntamento dei pezzi di una batteria, e riusciva a colpire più volte una casa nella quale si erano ricoverati molti austriaci. Un artigliero da campagna, tal Pomponi Arcangelo di Frosinone, cadeva quel giorno gravemente ferito: « Il primo che il sangue versò per Ancona — scrive il Santini — e che lo strazio della carne chiamò pochi giorni dopo al sepolcro. Nome luminoso di combattente da porre accanto a tanti altri sommersi nelle acque buie dell'oblio ».

Nella notte sul 27 il « Curtatone » ed altre lancie armate, lasciati gli ormezzi, sfilarono in silenzio fin sotto il porto, ed aprirono il fuoco sulla città. Le batterie della Lanterna, della Darsena e del baluardo Dorico risposero subito, ma con scarsa efficacia, data l'incerta luce dell'alba. A giorno fatto appariva davanti alla città la fregata « Venere » scortata dal « Curtatone »; la città subiva un nuovo bombardamento, e la batteria della Lanterna, che era nuovamente intervenuta a controbattere l'assediente, veniva ridotta al silenzio.

Intanto l'intervento di altre batterie obbligava la fregata a tenersi al largo in modo che i tiri non giungessero sulla piazza.

« La fregata — annota il colonnello Zambeccari nel suo « Giornale » — colpita da 13 palle, ha due morti e quaranta feriti, tra i quali il comandante, che perdette una coscia e che morì pochi giorni dopo a Pola. Il nemico, sfuggendo il fortino della Darsena, batte furiosamente il posto di Monte Marano; l'artiglieria di questa risponde con tanta aggiustatezza, che diverse palle sono messe a bordo del medesimo, recandogli grave danno. In questo fatto glorioso la nostra artiglieria nessuna perdita avrebbe a compiangere, se per inavvertenza non avessero preso fuoco due granate nella batteria della Lanterna, dove rimasero malamente feriti quattro uomini, uno dei quali morì la sera ». (1)

Da altra fonte si apprende che, durante il fuoco della piazza, la « Venere » fu più volte colpita, così che venivano a mancarle le « sarchie di bombasso » obbligandola a prendere la volta della punta del monte vicino alla Volpe ».

(1) *Documenti della Guerra Santa*. Giornale del Comandante Zambeccari dal 24 Aprile al 25 Giugno 1849 — Capolago, Tipografia Elvetica, Gennaio 1850.

Allora il cannoniere Bassi, che a Monte Marano guardava con quattro marinai un pezzo da 18, prima che il legno giungesse alla voltata, caricò il suo cannone chiamando a sè quattro guardaciurme perchè lo aiutassero in una ai suddetti marinai. Al voltare della corvetta il Bassi ordinò il fuoco, e la palla andò a cacciarsi nel corpo di quel legno, percotendolo ancora con un secondo colpo. Manifestossi allora grande confusione nella corvetta per modo che fu vista andare a randa a randa sotto la spiaggia, ed i carabinieri d'Ancona

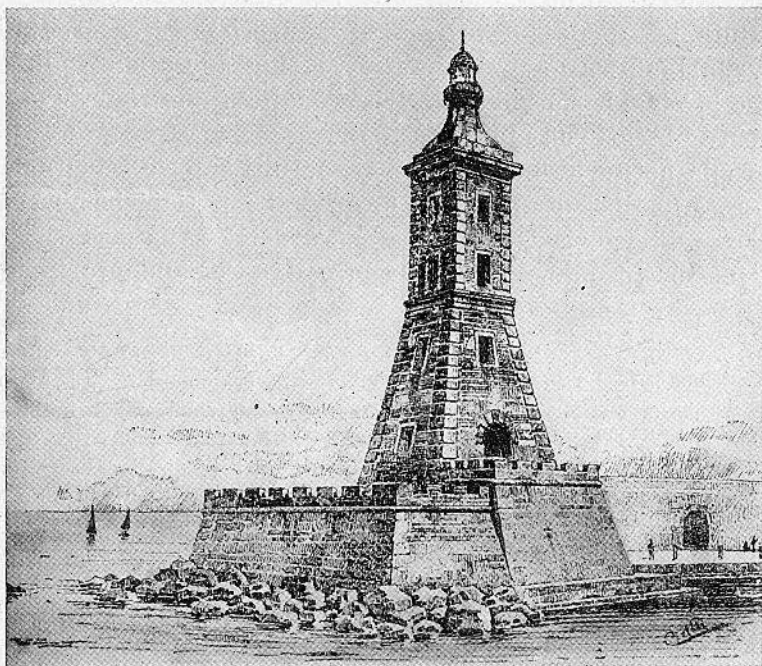


Fig. 198 - Il forte della Lanterna.

(dal *Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849* di Gualtiero Santini).

corsero dietro S. Ciriaco per darle l'ultimo crollo con un mortaro. Ma il vapore (« Il Curtatone ») visto il pericolo della corvetta, accelerando la corsa, giunse a rimorchiarla e a portarla fuori del tiro dei baluardi ed in specie di quello dei Cappuccini che già con la sua colubrina da 80 stava per batterla. « Cesò allora il fuoco da tutte le parti e vedevansi i marinari austriaci intenti a pompare ed a rappezzare i buchi della corvetta che stava peranco sbandata » (1).

(1) *Storie delle Guerre d'Italia*. Fascicolo II°.

Frattanto, quasi giornalmente, sia i cannoni delle batterie da terra che quelli dei vapori da parte di mare non davano tregua alla piazza, la cui guarnigione si mostrava di una attività e prontezza prodigiose nel controbatterli. Per il che il comando austriaco si affrettò a chiedere artiglierie più potenti in Lombardia, in Toscana, a Bologna ed a Trieste; ed avendole ottenute, ne accelerò il piazzamento per completare lo schieramento e rinforzare così il blocco della città.

Quindi batterie nuove e potenti vennero erette a M. Pulito, a M. Marino e davanti ai Limiticci, stringendo sempre più dappresso la piazza, ma l'artiglieria della difesa non ristette dal disturbare i lavori con appropriati tiri.

Nella notte sul 30 Maggio, avendo ultimato lo schieramento dei grossi calibri di recente arrivati, gli austriaci bombardarono il Lazzaretto, la Cittadella e il Cardeto.

Questo episodio è così riportato dal Comandante Zambecari:

« Giorno 30 — ore 2 e mezza antimeridiane — Sesto giorno d'assedio.

« Appena calata la luna, e quando l'oscurità era massima, gli Austriaci hanno attaccata per la seconda volta di notte la città, scagliando infinito numero di bombe, razzi e granate da Monte Polito, Monte Pelico e Posatore, contro la fortezza, il Cardeto, i Cappuccini, e il baluardo del Lazzaretto, dove era un pezzo da trentasei. Il fuoco ha durato circa due ore, con niun altro effetto che lo spavento di pochi fanciulli e di alcune donne, mentre il rimanente della popolazione stava giulivo in tutti i punti a mirare questo pater-no regalo del vicario di Dio. (1)

La giornata del 31 fu aspra per la difesa. Gli austriaci, annidatisi nei caseggiati dei sobborghi, tendevano alla conquista del Cardeto. E perciò, fatto precedere l'attacco della fanteria da un bombardamento più violento dell'ordinario, le truppe furono lanciate contro le linee della difesa. Un diarista papalino, facendo menzione di quell'azione, annotava che, « la Cittadella ed i forti della linea terrestre controbatterono con vera bravura ».

Sebbene sugli spalti della piazza la vita andasse giornalmente arricchendosi di episodi di grande eroismo, la fatica, gli sten-

(1) *Documenti della Guerra Santa*. Giornale del Comandante Zambecari già citato.

ti, la tensione di spirito e di nervi andavano gradatamente logorando le energie dei difensori; e coi cannonieri, anche le bocche da fuoco subivano un logorio sensibile, e fra esse, anche la celebre colubrina dei Cappuccini, che aveva il vanto di « lanciare proiettili fino a 4 miglia »!

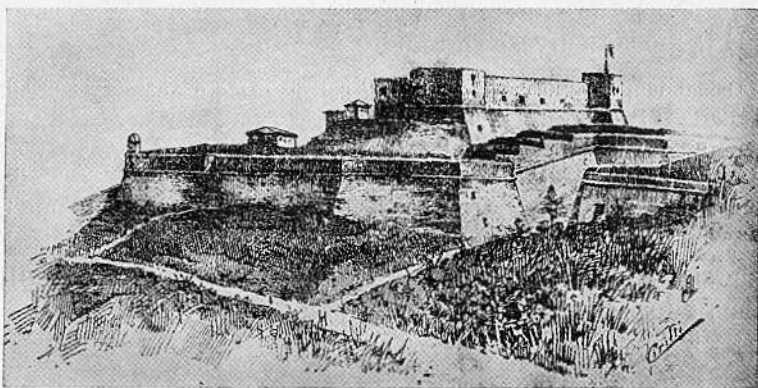


Fig. 199 - La Cittadella veduta dal mare.

(dal *Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849* di Gualtiero Santini).

Il giorno 12 Giugno un distaccamento della difesa effettuò una sortita, battendosi valorosamente per l'intera giornata. Nella circostanza molto si distinsero i capitani Gervasoni e Fabbri, il tenente Pullini ed il sottotenente Tennoni.

Il solito diario del colonnello Zambeccari così riferisce sui fatti di quella giornata:

« E qui ancora è da ripartirsi la meritata lode ai nostri bravi artiglieri, che vivamente fulminarono l'inimico per lungo tempo, e ne menarono strage ».

« Meritano poi particolare menzione gli artiglieri nazionali, e specialmente i cannonieri di marina, tutti marinari di professione, i quali dal principiar dell'assedio durano indefessi, imperterriti ed instancabili ai loro posti, anelando solo il trionfo della giusta causa del popolo ».

Alle ore 21,30, un proiettile nemico caduto sul baluardo S. Agostino, col suo scoppio provocava il brillamento della polveriera ivi esistente. Il fragore fu impressionante, ed anche le perdite nel personale furono sensibili.

Sulla giornata del 15 scrive lo Zambeccari :

« Tra gli artiglieri poi meritano speciale menzione il capitano Giovanni Aroldi, della Lanterna, già da qualche tempo passato alla Cittadella, che fu instancabile, e vigorosamente sostenne il fuoco, e scagliò molte bombe; il capitano Alfieri, il tenente Gradari, che riportò una ferita alla gamba sinistra, e unitamente ad essi molti altri graduati e comuni, sì di linea che nazionali e marinai ».

E il giorno successivo annota ancora :

« Ormai non v'è più carne nemmeno pei malati. Fo molte promozioni nell'artiglieria, per la condotta tenuta dalla medesima nella giornata del 15 ».

Nella giornata del 16, a cominciare dalle ore piccole, gli austriaci avevano iniziato da M. Pulito un tiro lento, ma fastidioso, prendendo come obiettivo il forte dei Cappuccini. Nella Cittadella tre cannoni furono smontati e rovinati dalle palle nemiche; molti danni erano stati prodotti ai manufatti.

« I cannonieri fanno quel che possono, in mezzo alle continue scariche del nemico, ma sono stanchi » annota lo Zambeccari.

L'attaccante aveva effettuato gradualmente uno schieramento di artiglieria poderoso: si contavano 52 bocche da fuoco, oltre quelle della marina, così dislocate :

a) Monte Pulito: 12 cannoni, 8 obici e 2 mortai	} formavano il gruppo di destra
b) Monte Marino: 4 cannoni, 4 obici, 4 mortai e 6 racchette	
c) Scrima e adiacenze: 2 cannoni, 4 obici, 3 mortai e 3 racchette	} formavano il gruppo di sinistra

e nel pomeriggio dello stesso giorno 16 tutte queste bocche da fuoco intonarono un concerto generale impressionante, al quale, dopo alcuni minuti, si aggiunse anche il tiro del « Custozza ». Un colpo della batteria della Lanterna prendeva in pieno la nave, che pertanto doveva allontanarsi.

Dopo un bombardamento di circa due ore, a conclusione dei loro sforzi, gli austriaci lanciarono le fanterie all'attacco; e sebbene la difesa si trovasse in condizioni di grande inferiorità per controbattere il fuoco dell'artiglieria austriaca, tuttavia, con uno sforzo supremo i reparti della fanteria anconitana, col co-

raggio della disperazione, riuscirono ancora una volta a respingerle.

Però era la fine. Quelle instancabili macchine umane, che, senza posa, senza requie, senza respiro, dal primo giorno dell'assedio erano sottoposte a disagi, a fatiche, a pericoli divenuti ormai intollerabili per la loro incessante e deprimente continuità, si erano esaurite.

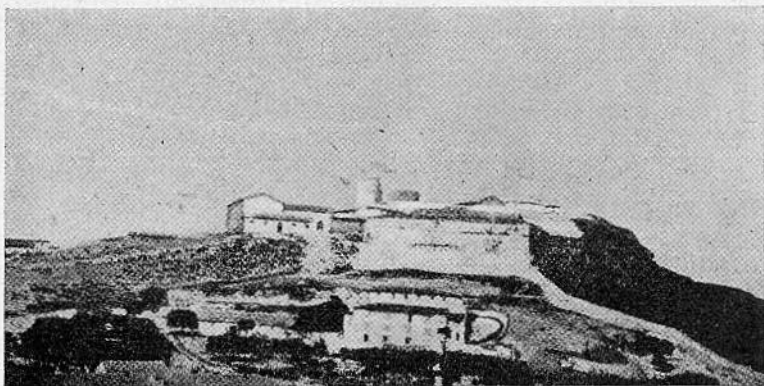


Fig. 200 - Il Forte Cappuccini.

(dal *Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849* di Gualtiero Santini).

La guarnigione, compreso il tenente colonnello Espero, che aveva con animo indomito comandato le artiglierie della difesa, era ridotta a 45 uomini! Tutti avevano compiuto il loro dovere, e l'onore era salvo: bisognava salvare la città e le popolazioni da inutile distruzione. E perciò il 18 furono accettate le proposte del comandante austriaco che dirigeva l'assedio.

Per tal modo, a Bologna, ad Ancona, a Roma come già a Messina ed a Palermo, l'uso della forza aveva avuto ragione sul diritto dei popoli alla libertà ed alla indipendenza. Ma se la reazione delle baionette e dei cannoni stranieri valse a sommergere gli sforzi di tanti animosi, i sacrifici compiuti segnarono l'inizio di una nuova era, quella delle rivendicazioni, materata dal ricordo degli sforzi che, se pure slegati, erano di auspicio per con-

seguire l'unità di azione indispensabile ad assicurare la riuscita in un prossimo avvenire.

I tempi non erano ancora maturi al raggiungimento delle mèté sospirate; ma le condizioni drammatiche che avevano controsegnate le prove sopportate rafforzarono in un crescendo continuo la fede nella bontà della causa per la quale erano state impugnate le armi; e noi vedremo come gli artiglieri di tutte le regioni d'Italia facendo di quella fede il loro credo spirituale, si tempereranno sempre meglio ai nuovi cimenti per ricondurre la vittoria delle armi d'Italia dai campi insanguinati di Novara alla breccia di Porta Pia.

5.

Il Corpo di Artiglieria del Granducato Toscano nel 1849 - « Le istruzioni pratiche per le artiglierie » del generale D'Ayala - Un progetto per un cannone speciale presentato da Ambrogio Vigo di Milano - Le riforme del Corpo attuate dal ministro Tommi - Il ministro De Laugier istituisce il « Liceo Militare Arciduca Ferdinando » e ristaura la Scuola Reggimentale di Artiglieria - Il maggiore Contri comandante interinale dell'Artiglieria toscana ed i suoi studi sul riordinamento del Corpo - Il generale « Ferrari da Grado » sostituisce il De Laugier - Le riforme attuate dal Ferrari nel Corpo di Artiglieria nel 1853.

Il 1849 segnò per la Toscana un periodo assai torbido, caratterizzato da lotte interne, da azioni demagogiche, e da gravi incertezze, che misero l'una contro l'altra le principali città del Ducato, e diedero alimento alle più disparate tendenze, ingenerando nelle popolazioni confusione e sbandamenti.

Partito da Firenze il Granduca Leopoldo II, i Triumviri, nella ricomposizione del Ministero, avevano lasciato al dicastero della guerra il D'Ayala; ma il giorno 9 Febbraio questi, venuto a conoscenza dei torbidi e dei moti sediziosi scoppiati ad Empoli, a Pontremoli, ed a Portoferraio — in quest'ultima località le soldatesche si erano ammutinate — diede le dimissioni.

Il decreto che scioglieva l'esercito e la guardia civica dal giuramento prestato al granduca, più che un atto di ricostruzione e di affermazione di ordine, aveva servito unicamente a generalizzare il sentimento d'indisciplina, che già serpeggiava in talune guarnigioni della Toscana. E la prima reazione si manifestò quando le truppe del De Laugier, raccolte in numero di circa 3000 a Massa, rifiutarono di ristabilire il Principato con la forza.

Le disposizioni emanate dai Triumviri nei primi giorni in cui assunsero la responsabilità diretta dei loro atti, non furono intonate alle necessità dei tempi, e fra l'altro la serie di persecuzioni personali contro ufficiali elevati, e contro taluni esponenti che nell'anno precedente avevano combattuto a Curtatone ed a Montanara, furono atti impolitici e del tutto contrari al bisogno di sommare le volontà e gli sforzi per il bene comune.

In quel periodo, così agitato da complesse passioni, l'esercito non poteva essere favorevole ai Triumviri: le disposizioni tendenti talora a favorire la massa rappresentata dai gregari, talora a stringere i freni per rafforzare i vincoli disciplinari, erano armi a doppio taglio, che avrebbero scalzato il principio di autorità senza soddisfare neppure alle aspirazioni di chi, a scapito della coesione delle forze dello Stato, voleva assurgere ed acquistarsi popolarità e favori. E fu dannoso appigliarsi al partito per cui, mentre per un verso, con la propaganda, si tendeva ad invogliare i cittadini all'arruolamento volontario, si nominavano commissioni con funzioni moralizzatrici e si aumentavano le paghe; d'altro lato venivano istituiti consigli di guerra, si inasprivano i mezzi punitivi, (che il D'Ayala aveva assai mitigati), e, nella legge penale venivano inseriti taluni « Articoli di guerra per le truppe toscane », che per poco non fecero rivivere in pieno le disposizioni in vigore nel 1814!

Per puro spirito fazioso e per basse vendette personali si videro allontanare dall'esercito personalità quali il generale Serriestori, ispettore delle armi speciali, il colonnello Campia, il capitano Caminati, ed altri ancora, per concedere viceversa promozioni a chi approfittando dello stato crescente di agitazioni e di contrasti, era disposto a fare da puntello a chiunque ambisse, più o meno meritatamente, ad assumere il potere.

E pertanto, secondando l'ubbiacatura della piazza, e tollerando le concitate concioni di improvvisati tribuni, si giunse all'eccesso demagogico di veder dichiarato il generale De Laugier traditore della patria!

Fortunatamente l'avvento al ministero della guerra dell'avvocato e patriota lucchese Antonio Mordini, valse a non cancellare le orme dell'azione benefica svolta come Ministro della guerra dal generale D'Ayala. Tra i provvedimenti d'indole militare del D'Ayala, e che portano la data del 6 Febbraio 1849, vanno ricordate alcune istruzioni pratiche per l'artiglieria che si riassumevano in tre volumetti, completati da un atlante, dal titolo rispettivo di « Servizio delle bocche da fuoco da campo »; « Manovre di una batteria attaccata » e « Istruzione speciale per gli artiglieri conduttori ». Quest'ultima istruzione era in relazione al decreto governativo in virtù del quale l'Artiglieria e il Treno si fondevano in un Corpo solo, con le opportune varianti agli organici esistenti per le due specialità.

Annessi ad una delle suddette pubblicazioni erano i programmi per gli esami degli ufficiali, sott'ufficiali e soldati del Corpo di artiglieria, trascritti nell'ordine seguente:

da capitano a maggiore; da tenente a capitano; da sottotenente a tenente; da sergente a sergente maggiore; da cannoniere a caporale; da cannoniere di 2^a classe a cannoniere di 1^a.

Caratterizzano questi programmi un largo senso pratico ispirato alle funzioni ed alle responsabilità da adeguarsi a ciascun grado, ed il graduale passaggio di difficoltà nelle materie d'obbligo, passaggio armonizzato senza attriti e senza lacune, inteso a facilitare le vie di ascesa nella gerarchia.

L'istruzione sul « Servizio delle bocche da fuoco da campo » non specifica per quali artiglierie essa fosse stata compilata; si rileva, comunque, che i pezzi in servizio erano ad avancarica, e comprendevano: obici da 6 e da 24 pollici; cannoni da 4, da 6, da 8 e da 12 pollici; che la carica di lancio, unica per ciascun cannone, era del peso di circa un terzo del peso della palla, mentre per gli obici si usavano due cariche, di cui la maggiore era il doppio della minore. Inoltre, era reso noto che le gittate con la linea di mira orizzontale, per il cannone da 12, (portata di punto in bianco) erano di 270 tese.

Una nozione sufficientemente vicina al vero circa le condizioni del Corpo di artiglieria della Toscana in quell'epoca, la si può desumere da una lettera scritta dal dottor Carlo Mariscotti di Montalbano, ufficiale di seconda classe al Ministero della guerra, indirizzata al « Cittadino Ministro della Guerra ». Essa porta la data del 28 Febbraio 1849, ed è conservata nell'archivio di Stato di Firenze.

Scrive fra l'altro il Mariscotti :

« ... la mobilitazione della Guardia Nazionale ci fornisce un grosso contingente di truppe, le quali, unite alle regolari, costituiscono un ragguardevole esercito. Ma l'artiglieria che abbiamo è in numero proporzionato alla fanteria?

« Ecco lo stato del materiale d'artiglieria esistente in Toscana al 1° Gennaio 1849.

Cannoni da 8	N. 2	Obici da	(del calibro 5,7 lunghi	N. 3
» » 6 »	21	campagna	(» » » corti	» 3
» » 4 »	16		Da montagna da 3	» 3
» » 3 »	17		» » » 8	» 2
Totale	» 56		Totale	» 11

Totale N. 67

« I pezzi da 3 e da 4 sono di poca utilità per la piccolezza dei calibri. Abbiamo molti pezzi di calibro irregolare che converrebbe fondere per stabilire un'artiglieria la quale non generasse confusione per la grande molteplicità dei calibri. Oltre a ciò le munizioni che abbiamo non sono sufficienti

« . . . Propongo pertanto :

1° Che immediatamente si ordini la riduzione del materiale di artiglieria ai calibri regolari sul sistema francese.

2° Che si provveda alla confezione di proiettili e di altre cariche. Ma dato che si volesse eseguire la riduzione dei calibri a norma delle regolarità, prendendo i pezzi quali sono adesso, sostengo che di fronte ai medesimi non abbiamo un adeguato numero di cavalli e di uomini.

« Lasciando da parte i cavalli, che con facilità si provvedono, parlerò degli uomini, i quali conviene non solo averli, ma averli ancora ammaestrati.

« E questi vi sono.

« Io perciò vi propongo, o Cittadino Ministro della Guerra, cosa che altre volte ho proposto, di creare un'artiglieria della Guardia Nazionale Mobile, e chiamare a comporla quelli, che, fra le guardie mobilitate, presentassero maggiore intelligenza, istruzione ed inclinazione, i quali soggetti sicuramente si troverebbero ed animosi e volenterosi; si togliessero dalle artiglierie regolari valenti sotto-ufficiali, che dovessero esserne gli istruttori, tanto più che il Corpo di Artiglieria è ricco di buoni e utili giovani i quali verrebbero frattanto ad avere una risorsa ed un premio, tanto più necessari, quanto minore è sta-

ta la ricompensa che loro si è data per la bella azione della passata campagna.

« Io vi garantisco che ben presto (cioè in pochi giorni con assidua attenzione) potremmo avere una buona artiglieria nazionale che potrebbe cooperare efficacemente al buon esito della Indipendenza Nazionale ».

Per quanto riguarda la quantità del materiale d'artiglieria, esistono nel medesimo Archivio di Stato documenti che contengono dati non del tutto corrispondenti a quelli citati nella lettera su riportata: così, da un « Prospetto delle artiglierie di battaglia che fanno parte del I e II Corpo d'Armata e Riserva al 30 Marzo 1849 » risulta il seguente quantitativo di bocche da fuoco:

I° Corpo d'Armata — Lucca:

Cannoni	17
Obusieri	3 (Colpi per ciascuna bocca da fuoco 168)

II° Corpo d'Armata — Pistoia:

Cannoni	6
Obusieri	2 (Colpi per ciascuna bocca da fuoco 145)

Artiglierie da battaglia e montagna esistenti oltre alle quanto sopra:

Cannoni da battaglia	27
Obusieri da battaglia	3
Cannoni da montagna	2
Obusieri da montagna	2

Oltre 10 cannoni che fanno servizio d'assedio e che volendo utilizzare occorrerebbe fare gli affusti ».

Discordi risultano pure i dati contenuti in un altro documento, conservato anche nell'Archivio di Stato, quale è il « Promemoria del Ministro della Guerra » portante la data del 7 Aprile 1849, a firma illeggibile, il quale dice:

« Le bocche da fuoco da campagna esistenti presso i due Corpi d'Armata fra cannoni e obusieri sono 33:

20 presso il I° Corpo corredati di 140 colpi ciascuno

13 presso il II° Corpo corredati di 142 colpi ciascuno »

Questa differenza, che si riscontra rispetto a quanto precedentemente riportato in documenti che hanno data poco diversa l'uno dall'altro, può essere giustificata da un duplice ordine di fatti: dalla costituzione di nuove batterie in allestimento, e da

eventuali spostamenti di materiali che con frequenza venivano effettuati. Dà valore a queste ipotesi una lettera, in data 9 Aprile del 1849, dell'Ispettorato delle armi speciali, dalla quale risulta che una batteria nuova andavasi costituendo a Firenze con formazione provvisoria di cinque cannoni da 6 e due obici da 24, dotata di 86 cavalli. Scriveva il Ponticelli: « I cannoni dovrebbero essere sei e propongo se ne prenda uno fra quelli esistenti nella piazza di Livorno ».

Nella stessa lettera l'autore lamenta l'insufficienza delle bardature, e caldeggia la costituzione della batteria su sei bocche da fuoco, di cui 4 cannoni e 2 obici.

Nell'archivio di Stato è pure conservato un progetto presentato dal milanese Ambrogio Vigo, in data 3 Aprile 1849, relativo ad « un cannone senza manopole, senza orecchioni, senza culatta, e quindi di facile fusione, a retrocarica, da caricarsi in cinque movimenti compreso quello di fuoco, e che si può livellare in tutti i sensi e in tutte le direzioni colla massima precisione senza muovere l'affusto ». Questo cannone pare che potesse lanciare in un minuto da 10 a 12 colpi, cioè da 600 a 800 colpi all'ora.

Altro studio conservato nello stesso Archivio, e che viene citato più a titolo di curiosità che per importanza tecnica, è una « relazione » scritta in francese da un tal Jules Schineltz, portante la data del 21 Febbraio 1849, senza indicazione dell'ufficio o dell'autorità ricevente. L'autore sostiene l'applicazione delle macchine da guerra degli antichi alla difesa delle popolazioni moderne, ritenendo possano adoperarsi con vantaggio le catapulte e le balestre, purchè se ne riducano le proporzioni, commisurando ad esse il volume e il peso del proietto, così da renderle mobili come l'artiglieria da campagna!!

* * *

Le vicende politiche, intanto, andavano sempre maggiormente complicandosi.

Una vera mania della « corsa alle novità » rendeva precaria e insufficiente l'opera di coloro che per il bene del paese non volevano che gli eventi precipitassero, e che non si prestavano a seguire talune tendenze oltranziste, buone più per aumentare la

confusione che per avviare ad una soluzione concreta il problema delle libertà costituzionali.

E perciò, dopo una permanenza di soli quindici giorni al ministero della guerra, il Mordini fu sostituito dal tenente colonnello d'artiglieria Francesco Tommi, che, a sua volta, dopo appena trenta giorni, cedeva il posto al generale D'Apice.

Era inevitabile che tale caotico andamento dovesse ripercuotersi profondamente sulle condizioni dell'esercito, al quale tuttavia il Tommi aveva subito rivolte tutte le sue cure per arrestare il male, che, se poteva dirsi un prodotto dei tempi, molto era da attribuirsi alla imprecisione dei programmi degli esponenti di tante tendenze prive di una mèta chiara e precisa.

Tra le riforme del Tommi, nel suo breve ministero (che fu però meno breve dei due precedenti), si rileva l'aumento da quattro a sei delle compagnie che costituivano il battaglione d'artiglieria da fortezza. In questo periodo, caratterizzato dalla dittatura del Guerrazzi, tutto il presidio di artiglieria di Firenze era costituito da una batteria da campagna e da un drappello d'artiglieria da piazza che presidiavano il forte Belvedere.

Se si fa eccezione dei moti di piazza inscenati in più luoghi con una certa facilità, la storia Toscana del 1849 non registrò eventi bellici.

Comunque, va ricordata la resistenza opposta da Livorno contro gli austriaci l'11 Giugno di quell'anno.

Allorchè le truppe austriache d'invasione assalirono una batteria che i cittadini avevano provvisoriamente eretta fuori le mura, dalla torre del Marzocco, dal forte S. Pietro, da porta S. Marco e dalla Barriera Fiorentina, diverse artiglierie livornesi aprirono il fuoco. Le più efficaci si mostrarono quelle della torre del Marzocco, che però dal comandante di una nave inglese ancorata nel porto ebbero l'ingiunzione di cessare il fuoco. Era la solita commedia che i rappresentanti dei governi inglese e francesi recitavano nei diversi Stati della penisola Italiana, ingerendosi nelle cose interne onde complicare anzi che agevolare il coronamento delle aspirazioni delle popolazioni che tendevano verso un regime costituzionale di maggiori libertà.

E pertanto Livorno dovette aprire le porte al presuntuoso generale D'Aspre, che entrò nella città accompagnato dal Duca

di Modena : venne subito ordinato lo scioglimento della Guardia Nazionale, e proclamato lo stato d'assedio.

Il 25 Maggio gli austriaci avevano fatto il loro ingresso anche in Firenze. Il generale Serristori, che dal 12 Aprile copriva la carica di Commissario generale, fu esonerato da tale ufficio, ed a ministro della guerra fu chiamato il generale De Laugier.

È notevole il fatto che mentre l'elemento militare si preoccupava di mettere in efficienza l'esercito, il De Laugier dovesse trovare difficoltà da parte dei colleghi di gabinetto, che ancora non si rendevano ragione della necessità di prepararsi ai nuovi eventi con ben agguerrite forze armate anzi che perdersi in tornei oratorii ed in vane quanto dannose assemblee : il De Laugier dovette vincere non poche resistenze di taluni membri del Governo, e soprattutto quelle del Presidente del Consiglio, signor Baldasseroni, che parteggiava autorevolmente per gli oppositori.

Comunque, tra le riforme urgenti del De Laugier va ricordata la parte attinente all'artiglieria, che era retta dall'ordinamento del 1848, ormai non più rispondente alle condizioni politiche dei nuovi tempi.

Con sovrano decreto in data 25 Giugno 1849 (Archivio di Stato) il reggimento di artiglieria della Toscana ebbe il seguente organico :

Uno Stato Maggiore e uno Stato Minore	
Battaglione da campo	{ Stato Maggiore
	{ Stato Minore
	{ 4 compagnie
Battaglione da piazza	{ Stato Maggiore
	{ Stato Minore
	{ 6 compagnie

con un totale di 1281 uomini, oltre a 100 cannonieri della « Compagnia cannonieri guardacoste », insulari dell'Isola di Giglio.

Completano queste notizie le seguenti annotazioni del Giorgetti :

« Le quattro compagnie del primo battaglione servivano due batterie. La prima e la seconda di tali compagnie avevano la forza di cento uomini, compresi gli ufficiali, e compito di far manovrare la prima batteria, formata an-

che in pace d'otto cannoni con otto cassoni e ottantasei cavalli, e comandata dal capitano più anziano. Queste due compagnie, considerate come scelte, stavano di guarnigione in Firenze, non ricevevano coscritti, ed erano tenute a numero con graduati e gregari tolti dalle altre compagnie del battaglione stesso.

«La terza e la quarta compagnia, ciascuna d'ottantun'uomo, servivano la seconda batteria, sprovvista di cavalli e comandata dal capitano secondo per anzianità. Queste due compagnie presidiavano le piazze di Livorno e di Portoferraio, alternandovisi.

«Gli ufficiali dello stato maggiore del reggimento e della prima e seconda compagnia avevano cavalli.

«Le sei compagnie del battaglione da piazza, incaricate essenzialmente di sorveglianza delle coste, conservavano ordinamento, forza e residenza fino allora avute. Continuava inoltre ad esistere nell'isola d'Elba il battaglione di cannonieri sedentarii, e una compagnia autonoma era distaccata al «Gioglio». (1)

In materia di ordinamento, presso il già citato Archivio di Stato di Firenze, trovasi conservato un documento prodotto da Carlo Mariscotti, nel quale l'autore propone l'organizzazione dell'Artiglieria in modo che ad ogni compagnia corrisponda una batteria.

Il De Laugier ebbe principale cura dell'istruzione degli ufficiali; e pertanto trasformò la vecchia scuola dei cadetti in «Liceo Militare Arciduca Ferdinando»; che divenne un vero politecnico, militarmente ordinato, e ottima scuola di reclutamento degli ufficiali delle armi di Artiglieria e del Genio. La direzione dell'Istituto fu affidata al generale Serristori.

Il nuovo istituto aveva una capacità di 80 iscritti, di cui 16 erano riservati all'Artiglieria. Ogni corso aveva la durata di cinque anni, e gli allievi vi erano ammessi all'età minima di 14 anni compiuti.

Il progetto di questa nuova scuola militare (progetto esistente presso l'Archivio di Stato), fu opera del tenente aiutante Giovanni Mori e contiene una premessa intesa a dimostrare la grande importanza dell'arma di Artiglieria e la necessità che i suoi ufficiali siano veramente colti per poter adempiere alle difficili e complesse mansioni ad essi affidate.

(1) GIORGETTI. *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana*. Volume 3°.

Della « Premessa » si riporta il seguente brano, meritevole di essere reso noto :

« Ovunque infatti l'artiglieria è centro di tutti i corpi dell'attività militare — è fonte copiosa di tutti i loro bisogni armamentarii — è parte distinta della militare gerarchia — è quella che ne costituisce la maggior forza e ne assicura il buon effetto — è elemento integrante ed indispensabile delle tattiche evoluzioni — è corpo che coopera allo scioglimento degli approntamenti militari e delle battaglie — è Arma che più d'ogni altra ha gravissimi ostacoli da vincere per poter secondare i concepimenti d'un generale ed obbedirne i voleri. L'artiglieria insomma è l'espressione suprema di tutte le istituzioni, di tutte le funzioni e di tutti i fatti essenziali delle armi intere ».

E, più innanzi, l'autore si sofferma sulla necessità che, per rendere efficace l'Artiglieria, occorra :

« L'opera giudiziosa di chi debba cogitarne le strategiche mosse con quei principii e con quelle regole che esclusivamente riposano sulle scienze matematiche, fisiche e meccaniche ». E conclude: « Immenso studio è indispensabile per chi milita nel Real Corpo dell'Artiglieria, imperocchè lo studio dell'Artiglieria non si limita. Anche protratto finchè si viva, mai conduce ad una istruzione compiuta; e tutto il corso del più lungo vivere non è per esso che un perpetuo studio ».

Nel progetto il Mori affaccia la proposta di riaprire una Scuola Reggimentale di Artiglieria, ritenuta utile per « soccorrere anche alle tante difficoltà che a molti giovani artiglieri si frappongono d'entrare al liceo o per mancanza di mezzi o per altre ragioni ».

Tale proposta del Mori ebbe piena attuazione con Decreto Ministeriale del 12 Dicembre 1849, nel quale fu inserito il relativo regolamento.

La nuova scuola veniva messa alla immediata dipendenza del Ministero, che delegava a rappresentarlo il colonnello comandante del Corpo d'Artiglieria.

Ogni corso aveva la durata di 4 anni, di cui due erano spesi unicamente per lo studio ed insegnamento delle scienze matematiche; negli altri due, alle scienze matematiche si aggiungevano la balistica, il materiale di artiglieria, la fortificazione, ecc.

Nel 1850 assunse la direzione degli studi il tenente Mori. Da un rapporto da lui compilato risulta che il numero degli allievi di quell'anno raggiunse i 59 iscritti.

Un altro rapporto, compilato l'anno successivo dal colonnello comandante del Corpo d'Artiglieria e diretto al Ministero della guerra, rende noto che gli alunni erano saliti a 93, comprendendo cannonieri, caporali e sottufficiali.

Al 31 Dicembre 1849 potevano dirsi realizzati i provvedimenti ideati dal De Laugier. E pertanto nel complesso organico di 8450 uomini, di cui venne a comporsi l'esercito Toscano, 1404 appartenevano al Reggimento di Artiglieria e 701 al battaglione guardacoste dell'isola di Giglio ed al battaglione cannonieri sedentari dell'Elba.

Malgrado taluni provvedimenti di carattere reazionario presi dal Granduca nel 1850, il De Laugier, pur sentendosi ferito nell'intimo del suo animo profondamente liberale, conservò la carica di Ministro della Guerra, occupandosi con appassionata attività dell'addestramento dell'esercito per formarne un'organismo solido e di sicuro rendimento, pronto ad ogni evenienza.

Nel mese di Gennaio di quell'anno, dopo una rivista passata ai vari Corpi dell'esercito, il De Laugier, a mezzo di una circolare, riferiva le sue impressioni su quanto aveva potuto personalmente constatare. La nota riferentesi all'artiglieria era così concepita: « L'Artiglieria non smentì la splendida fama acquistatasi in campagna » (Repertorio Militare per le Milizie Toscane 1850).

Col De Laugier acquistarono somma importanza le esercitazioni all'aperto: In un suo « Ordine del Giorno del 31 Agosto » leggesi:

« Dalla metà di Aprile alla metà di Ottobre gli esercizi per le truppe avranno luogo due volte al giorno; per l'artiglieria da campo la mattina colla batteria montata, e il giorno a piedi, in quanto è relativo all'arma, anco in manopere.

« Nelle due compagnie pure da campo, destinate per ora di presidio alla fortezza, nonchè per le due scelte del battaglione insulare, l'esercizio verterà due volte al giorno alternativamente intorno al maneggio dei pezzi da piazza, del fucile, e manopere.

« In Settembre e in Ottobre le truppe verranno addestrate nel tiro a bersaglio per cinque giorni. La batteria montata da campo si recherà al poligono. Gli artiglieri di Livorno, che non vi potranno intervenire, e quelli di Portofer-raio, saranno esercitati nei forti, nel tiro a mare.

« Dal 15 di Ottobre al 15 Aprile le truppe di fanteria faranno l'esercizio una volta al giorno: l'artiglieria e la cavalleria quattro volte per settimana.

I più intelligenti soldati di fanteria, nei presidi nei quali vi sia l'artiglieria, dovranno intervenire alla scuola del cannone».

Il campo per le esercitazioni di tiro di artiglieria fu stabilito a Gombo, sulla marina di Pisa, e venne ispezionato di persona dal generale De Laugier nel periodo che le truppe vi attendevano alle esercitazioni. Un giorno, a dette esercitazioni, assistè anche il Principe ereditario, che tributò molti elogi ai « componenti l'arma scientifica ».

Frattanto continuavano gli studi per apportare altre sostanziali modificazioni all'arma di Artiglieria. Nell'archivio di Stato di Firenze si conserva l'incartamento su un « Progetto » presentato l'11 Maggio 1850 dal comandante interinale dell'Artiglieria, Contri, indirizzato al Ministero della Guerra. Il documento è costituito da 25 fogli protocollo, con due quadri in appendice.

Nella parte riferentesi all'Artiglieria destinata alla difesa delle coste, il Contri propone di costituirla su tre battaglioni di 4 compagnie ciascuno, con sede rispettivamente a Livorno, Orbetello e Portoferraio. Ogni compagnia dovrebbe avere un organico di 2 ufficiali e 101 uomini di truppa. Nella proposta di riduzioni di talune cariche, quali quelle dei cappellani, di castellani, di torrieri, ecc., il Contri ravvisa una fonte di economia che potrà essere sfruttata per sopperire alle maggiori spese dovute all'aumento di organico dipendente dalle innovazioni da lui caldeggiate.

Secondo il Contri il reggimento doveva risultare costituito come appresso :

1 Stato Maggiore

1 Stato Minore

1 Battaglione da campo — 1 battaglione da piazza

1 Compagnia di lavoratori

Il battaglione da campo doveva essere formato da due compagnie montate e di due smontate; ciascuna compagnia doveva servire una batteria.

L'organico di pace di ciascuna di dette compagnie doveva essere di 136 uomini e 64 cavalli, con 6 cannoni e 6 cassoni: in guerra tale organico sarebbe stato portato a 166 uomini ed a 24 vetture, compresa una fucina. La batteria doveva quindi rimanere su 6 pezzi e non più su 8, com'era prescritto nel vecchio ordinamento.

Le compagnie appiedate, della forza di 103 uomini l'una, dovevano essere incaricate dei servizi di presidio nelle città di Firenze e Livorno.

Con siffatto ordinamento, in caso di mobilitazione, l'artiglieria Toscana sarebbe stata composta di 4 batterie su 6 bocche da fuoco l'una: 3 batterie di cannoni, e 1 batteria di obici.

Relativamente al Battaglione da piazza, la sua formazione avrebbe dovuto essere pure su 4 compagnie di 103 uomini l'una.

La compagnia lavoratori (falegnami, fabbri, armaiuoli, artificieri, ecc.), costituita da elementi da assegnarsi all'arsenale di Livorno per attendere alle nuove costruzioni, avrebbe avuta uguale forza di 103 uomini. Suo compito era quello di provvedere a tutte le riparazioni occorrenti al materiale nelle guarnigioni di Firenze, di Portoferraio e di Orbetello.

Nel progetto fanno seguito una serie di provvidenze circa l'assegnazione, la carriera, gli emolumenti e compensi speciali spettanti agli ufficiali ed a tutto il personale in genere.

Per la parte relativa al materiale, si legge nel « Progetto » :

« Le bocche da fuoco esistenti in Toscana, siano da battaglia come da assedio e da Piazza e Costa, formano un insieme di differenti sistemi che quasi direi essere in sostanza un vero bastardume. Le più vecchie artiglierie che ci vennero, tranne poche che si hanno a venerare a memoria del generale De Valière, sono del grandioso sistema Gribeauval e quelle a noi più vicine sono un misto di sistema alla Paixhans riformato in Napoli e in Piemonte, donde ci furono recate ».

Con l'occasione il Contri enumera la grande confusione che si rileva nella denominazione delle artiglierie, riscontrando come talune bocche da fuoco prendessero nome dal peso del proietto, mentre per altre servisse quale elemento distintivo il calibro.

Allegati al « Progetto » sono due fogli di carta protocollo, datati il 14 Maggio 1850, contenenti 32 osservazioni o annotazioni, le quali, sotto forma di chiamate, fanno riscontro a determinati punti del progetto stesso. Lo scritto non porta firma, ma si ritiene che le postille siano state scritte di pugno del Ministro, perchè la loro conclusione chiude così :

« In ultimo il Ministro, senza però in nulla impegnarsi, crederebbe che avuto riguardo all'arma suddetta e in pari tempo alle finanze meschinissime del governo nonchè ai veri bisogni della Toscana nel periodo attuale, potrebbe per ora stabilire il reggimento come segue: »

E dopo rapporti e specchi, come in ricapitolazione, è riassunto il seguente elenco :

Stato Maggiore	uomini	22
» Minore	»	14
1° Battaglione da Campo	»	400
2° » Guardacoste	»	528
3° » »	»	528
4° » »	»	560
Compagnia Mestieranti	»	101
Totale		N. 2153

Le suaccennate proposte del Contri evidentemente costituivano un programma massimo, giustificabilissimo nella mente e nel desiderio di un ufficiale, e pertanto ciò non deve comunque indurre a giudicare il Contri « un dipendente di esuberanti iniziative ». La classifica di « Ottimo e istruito Ufficiale » da lui riportata dal giudizio dei suoi superiori suona elogio per i suoi meriti, anche se il compilatore delle note, conoscendo qualità e difetti del Contri aggiunge il codicillo... : « È però necessario tenerlo a freno nei suoi slanci di far troppo per migliorare in fretta il corpo ad esso affidato »; con questo il superiore non avrà certamente inteso di menomare le qualità ed i titoli distinti dell'ufficiale !

* * *

Prima della fine del 1851, il De Laugier, amareggiato dalle continue ostilità che gli rendevano difficile l'esercizio delle sue funzioni, ostilità provenienti non solo dal Governo austriaco, ma anche da parte di talune autorità Toscane, chiese, ed ottenne di essere esonerato dal servizio.

Quest'uomo, che fra le passioni di opposte tendenze politiche, aveva sempre saputo conservare un grande equilibrio mentale per collocare al di sopra dei partiti l'amore e l'attaccamento che portava alle istituzioni militari, ebbe una concezione ben precisa dell'importanza sempre maggiore che andava assumendo l'Arma di Artiglieria nell'evoluzione degli organismi militari del suo tempo. All'Artiglieria egli consacrò maggiori cure in

considerazione delle maggiori difficoltà di studi e di addestramento che erano richieste da un bene appropriato suo impiego; e le parole di elogio, rivolte a quel Corpo tutte le volte che se ne presentò l'occasione, non vollero essere l'auto esaltazione di ciò che era frutto dell'opera propria soltanto, ma il riconoscimento di meriti intrinseci di tutti coloro — ufficiali e gregari — che davano ogni attività di mente, di cuore e di braccio per accrescere la potenza e l'efficacia dell'Arma destinata ad avere importanza sempre più grande sulla decisione delle battaglie future.

In una lettera del 3 Aprile 1851 il De Laugier scriveva :

« Gli Arsenali dell'Artiglieria, aumentati con una nuova batteria da campagna, e corredati da un copioso armamento, destano l'ammirazione di chi li visita per la militare ed elegante disposizione con cui sono sistemati ».

Quale animo egli mettesse nel curare la preparazione professionale degli ufficiali si è già avuto occasione di rilevare: la fondazione del « Liceo Militare Principe Ferdinando » rappresentò un'opera di ricostruzione militare che non sarà mai dimenticata. Il 9 Giugno 1851, forse quando maggiori erano le avversità che egli incontrava nella sua carica per la dirittura inflessibile del suo carattere, nell'ordine del giorno, di cui trascriviamo una parte, il De Laugier volle trovare un conforto all'intima pena che lo torturava :

« I più bei giorni della vita del sottoscritto, in tanti anni, furono gli otto decorsi in cui vide sotto i suoi sguardi schierati i rapporti dei Capi di Corpo, dei maestri e monitori, e si intrattenne sulle conferenze agli ufficiali, sulle Scuole reggimentali, sui Plotoni di Scuola, il Liceo e il Collegio Militare ».

Pur trovandosi di fronte a tante benemerienze del De Laugier, il Granduca non potè — come già aveva fatto altre volte — respingere la rinnovata sua domanda di esonero dal servizio, e pertanto nell'accoglierla, dichiarò che riteneva necessario sostituirlo con un comandante che doveva essergli offerto da qualche altro esercito, riconoscendo così implicitamente che, tra gli ufficiali superiori dell'esercito toscano egli non ravvisava la presenza di alcuno che potesse degnamente sostituire il De Laugier. La richiesta per avere un successore fu dal Granduca rivolta all'Imperatore d'Austria, a condizione però che il designato

fosse un italiano, e disposto a considerarsi toscano per tutta la durata della sua carica.

L'Imperatore designò allora il tenente colonnello Federico Ferrari da Grado, che assunse le nuove funzioni affidategli il 10 Ottobre 1851. Per la circostanza il Ferrari fu promosso maggior generale, assumendo inoltre la carica di Comandante Generale Militare del Granducato; mentre la direzione del Ministero della Guerra fu affidata al presidente del Consiglio Baldasseroni.

Gli avvenimenti della Penisola non consentivano di disinteressarsi delle istituzioni militari, e perciò il Ferrari, premuroso di migliorare sempre l'organismo ereditato dal De Laugier e prendendo in esame la situazione dell'esercito del Granduca, si sforzò di conciliare le crescenti esigenze militari con le condizioni di bilancio dello Stato.

Bisognava sistemare la difesa delle coste, e ciò richiedeva una revisione dell'organico dell'Arma di artiglieria: il problema fu studiato e riassunto in un progetto, apocrifo, di un generale riordinamento per il Corpo di Artiglieria e per le difese delle coste continentali e insulari del Granducato, che porta la data del Gennaio 1852, e contrassegnato « Il generale comandante ».

Tale progetto si presenta particolareggiato e completo, e l'ordinamento proposto per l'Artiglieria è il seguente:

Stato Maggiore e Stato Minore

2 Compagnie Artiglieria da campo

1 Battaglione Artiglieria da Piazza, su 3 compagnie, per il servizio della guarnigione

1 Compagnia mestieranti.

All'infuori di queste 6 compagnie, che costituirebbero il Corpo d'Artiglieria, dovrebbero esserci 3 Battaglioni su 12 compagnie, per il servizio delle coste di tutto il Granducato.

Complessivamente, quindi, 18 compagnie col seguente organico:

Corpo d'Artiglieria: Ufficiali 36 - Truppa 694 - Cavalli 144

Battaglioni Guardacoste: Ufficiali 69 - Truppa 1404

L'autore dimostra che l'attuazione del nuovo progetto avrebbe fatto realizzare qualche economia.

In una lettera annessa al progetto si legge:

« Visitando le artiglierie del Granducato, ho avuto luogo di persuadermi essere la nostra artiglieria un ammasso confuso di sistemi Paixhans, corret-

to e modificato, anno XI, Gribeauval, De Vallère, ed altri ancor più vecchi e non conosciuti i quali, forse furono messi fuori a capriccio e non legalmente approvati, meriterebbero più di essere conservati in un arsenale come pezzi di antichità che tenuti armati sulle fortificazioni».

«Considerando le stravaganti combinazioni dei sistemi suaccennati, il numero infinitamente grande di calibri e l'infinita varietà delle sempre differenti bocche da fuoco parrebbe davvero che fossero corsi per noi quasi inutilmente i 300 anni che ci separano da Carlo IX».

Il Ferrari osserva poi che :

la promiscuità delle bocche da fuoco richiederebbe appropriato affusto di ricambio e una grande varietà di proiettili e cariche, coi conseguenti danni per il servizio e per le finanze.

Secondo il progetto, il numero delle bocche da fuoco, particolarmente per quelle di bronzo, supera sensibilmente il fabbisogno; e perciò, il ricavato delle bocche da fuoco eliminate potrebbe coprire le spese di fusione, restando a carico soltanto le spese per i trasporti.

La trasformazione si sarebbe dovuta fare nella seguente misura :

«Bocche da fuoco esistenti 350 di bronzo e 220 di ferro. Ridurre le prime a 230, e a 200 le seconde, le quali dovevano diventare tutti cannoni. Fra le 230 bocche da fuoco in bronzo, invece, si doveva stabilire una proporzione per avere cannoni, obici e mortai, senza superare complessivamente il numero di otto calibri. Tale riduzione porterebbe ad una riduzione del munizionamento, degli affusti e di carri diversi; e la somma così economizzata potrebbe essere impiegata nell'aumento delle polveri.

Nel giugno dello stesso anno apparve un nuovo progetto del Contri sulla riorganizzazione dell'artiglieria, così concepito :

Stato Maggiore

1 Divisione di Artiglieria (Stato Maggiore-Stato Minore), una compagnia da campo e una da piazza di 180 uomini l'una, 2 battaglioni Guardacoste, Stato Maggiore, Stato Minore e 4 compagnie ciascuno, e una squadra di artificieri.

Con siffatto progetto la compagnia da campo avrebbe avuto 8 bocche da fuoco e 120 cavalli; e l'organico complessivo del Corpo sarebbe stato di 1421 uomini.

Nel Gennaio del 1852 il generale Ferrari da Grado, dopo una ispezione passata alle Piazze, ai forti ed alle torri del Granducato, riassunse le sue impressioni in un rapporto, dal quale stralciamo :

«Il Reggimento d'Artiglieria non è lontano dal raggiungere la perfezione del proprio ufficio»;

e più avanti prosegue :

« Nei rispetti del buon ordine, dell'esatto andamento del servizio e di altre particolarità merita eziandio lode la compagnia guardacoste dell'isola di Giglio ».

E parlando delle coste della Toscana, ed enumerando le difficoltà della difesa e il grave disagio al quale sono sottoposti specialmente gli artiglieri, il Ferrari scrive :

« Se dessi peraltro sanno tenersi nei limiti dell'ordine, non è che il puro effetto del rigore esercitato sull'interno corpo dell'artiglieria, il quale con costanza ed inflessibilità ha saputo ovunque estinguere o moderare i difetti dei suoi componenti, ed adempiere verso di essi agli impegni della legge, senza lasciarla mordere giammai il freno della disciplina. Di tal che il buon contegno dei suoi individui forma oggi il carattere di questo distinto Corpo ».

Ma subito dopo il generale si affretta però a dichiarare che il personale è assolutamente insufficiente.

Trattando dell'armamento delle varie piazze e delle coste, il Ferrari mette in rilievo che l'armamento di Portoferraio comprende 170 bocche da fuoco, che ritiene superiori al necessario: Firenze dispone di 89 bocche da fuoco ed anche tale numero gli sembra eccessivo; Livorno comprende 80 bocche da fuoco, che però andrebbero meglio scaglionate e organizzate: Piombino dispone di 16 bocche da fuoco che potrebbero essere ridotte a 14, sostituendone qualcuna: Orbetello ne ha 19, che andrebbero invece portate a 25.

Anche sullo scaglionamento delle artiglierie lungo le coste, il Ferrari ne giudica inopportuno il disseminamento. A tutti questi rilievi vanno aggiunte le considerazioni relative alle cattive condizioni degli affusti, alla mancanza di locali per officine, per depositi e magazzini, ecc..

Le conclusioni che chiudono il poderoso documento sono invece intonate ad un ottimismo che contrasta alquanto con le note trascritte nel corpo della relazione.

« Mi fa forza ammirare per l'ultimo l'ordine con cui è tenuto il materiale d'artiglieria in tutte le Piazze forti e porti, e venni anche ad osservare ovunque la intelligente divisione e classificazione data a diversi suoi articoli in genere, per la operosità degli ufficiali che vi sono addetti, il che fa importante concorrenza di utilità allo stato ».

Quando si pon mente che da uno specchio esistente nell'Archivio di Stato della Toscana del 1854, le bocche da fuoco del granducato risultano ancora 571 — cioè 8 in meno di quelle enumerate nella « Relazione », — appare chiaro che le osserva-

zioni del Ferrari, anche se logiche e giustificate, non erano riuscite ancora a mutare la situazione dell'Artiglieria e la consistenza delle artiglierie.

* * *

Soltanto nel 1853, per effetto del Decreto 19 Giugno di quell'anno, nel Granducato di Toscana fu iniziata la riforma del preesistente reggimento di artiglieria, che fu sciolto, e fu costituito il Real Corpo di Artiglieria così composto :

Una Ispezione Generale

Una Divisione di Artiglieria

Uno squadrone di operai con amministrazione del materiale

Due battaglioni di Cannonieri Guardacoste Continentali.

L'Ispezione generale comprendeva un colonnello o tenente colonnello ispettore e direttore del materiale, e un aiutante.

La Divisione d'Artiglieria comprendeva uno Stato Maggiore, uno Stato Minore, due compagnie, (delle quali una da campo e una da piazza) della forza di 180 uomini ciascuna.

La compagnia da campo serviva una batteria di sei cannoni da 6 e due obici da 24, con 120 cavalli.

Il 1° battaglione guardacoste continentali comprendeva uno Stato Maggiore, uno Stato Minore, quattro compagnie di 120 uomini ciascuna; il secondo battaglione era uguale al primo, senonchè la quarta compagnia aveva 100 uomini invece di 120. In totale il R. Corpo d'Artiglieria era costituito da ufficiali 93, truppa 1327, cavalli d'ufficiali 19, cavalli di truppa 120.

Al momento dell'attuazione della riforma, comandava l'artiglieria il tenente colonnello Contrì.

Aggiungasi che, indipendentemente dai reparti sopra descritti, esisteva il battaglione guardacoste insulari, il quale non apparteneva organicamente al Corpo di Artiglieria; esso perciò fu sciolto e trasformato in battaglione di Cannonieri Guardacoste Insulari con uno Stato Maggiore e quattro compagnie di 100 uomini ciascuna. Il comando di questi cannonieri era a Portoferraio; e per servizio, istruzioni e disciplina essi dipendevano dall'Ispettore d'Artiglieria, pur restando al Governatore dell'Isola d'Elba il diritto di emanare ordini e istruzioni per quanto potesse concernere i servizi di piazza e costa.

Intanto nel 1853 in Toscana veniva pubblicata una nuova legge di arruolamento, che segnava un notevole progresso sulla precedente del 1826; in quanto che, pur lasciandosi il « cambio », veniva definitivamente abolito il « discolato », che era stato rimesso in voga da Leopoldo II; e si rendeva più equa e più regolare la coscrizione. A titolo di curiosità diremo che il « discolato » consisteva nel reclutamento forzato dei giovani che, per contegno scapestrato e rissoso, riuscendo di peso alle proprie famiglie e di pericolo alla pubblica quiete, venivano chiamati alle armi.

Con la legge 1853 l'obbligo di servizio aveva una durata di otto anni, ed in tale epoca furono modificati i regolamenti e le istruzioni delle varie armi.

Le nuove norme furono in gran parte copiate da istruzioni esistenti presso altri eserciti, e nel complesso il loro contenuto rispondeva bene alle esigenze dei tempi, e fu molto apprezzato anche fuori della Toscana.

Nel 1854 apparve una istruzione nuova tendente ad armonizzare l'azione delle tre armi; e nel 1855 fu pure pubblicato un « Regolamento di manovra per le Reali truppe del Granducato di Toscana », che chiudeva con le regole per l'impiego dell'Artiglieria.

Seguendo i progressi gradualisti che furono frutto dello sforzo di capi e di distinti ufficiali, si rileva come le forze militari della Toscana andassero sempre migliorando, e anche aumentando, sebbene in proporzioni assai limitate.

Con decreto del 19 Giugno 1853 il R. Corpo di Artiglieria fu accresciuto di una seconda batteria da campo, ma l'organico dei cavalli per le due batterie non poteva superare complessivamente il numero di 150.

Ottenuto nel 1855 l'allontanamento dalla Toscana delle truppe austriache, esse dovettero essere sostituite con truppe nazionali, e pertanto, nel « Repertorio delle Milizie del 1855 » si legge che il Ministro della guerra prescriveva :

« di aggiungere provvisoriamente al 1° battaglione Cannonieri guardacoste continentali un effettivo di 180 uomini affinchè il battaglione stesso abbia modo di somministrare un distaccamento di 100 cannonieri in Livorno ed un altro di 84 in Portoferraio, e ciò allo scopo di poter raccogliere la compagnia d'Artiglieria da piazza in Firenze per esigenze di servizio ».

Nei pochi anni che la Toscana rimase ancora sotto il governo Granducale, data l'esiguità di Bilanci, il generale Ferrari da Grado non potè fare gran che: egli pertanto curò assai la disciplina; fece pubblicare un « Codice Penale Militare », un « Regolamento per le compagnie di correzione » e uno per i Tribunali militari; e migliorò e attuò quanto già era stato iniziato e tracciato dal predecessore De Laugier.

In altro capitolo si avrà occasione di rilevare la parte avuta dalle truppe Toscane nei successivi avvenimenti che portarono poi all'unità d'Italia.

6.

L'Artiglieria piemontese dopo la campagna del 1849 - Le riforme del 1850 e del 1853 - La guerra di Crimea e l'intervento del Corpo sardo - L'artigliere Alfonso La Marmora assume il comando del Corpo di spedizione - La formazione delle batterie inviate in Crimea - La battaglia della Cernaia - L'Artiglieria piemontese con la sua condotta riafferma il proprio valore - Eroismo della 13ª e della 16ª batteria da battaglia - Le innovazioni tecniche e tattiche dell'Artiglieria dopo la guerra d'Oriente.

L'epilogo sfortunato che aveva chiuso sui campi di battaglia di Novara la campagna del 1849, dopo la tregua segnata a Vignale e dopo un serrato e difficile lavoro delle cancellerie dei governi di Torino e di Vienna, si concluse con la pace del 6 Agosto, mercè la quale l'Italia ritornò qual'era ai primi albori del 1848.

Ma se il fallimento delle aspirazioni dei popoli oppressi aveva dato all'Austria l'illusione di aver stroncato con la reazione ogni velleità di ritentar la prova, dalle rovine fumanti dell'immane travolgimento che aveva ridato Napoli ai Borboni, Roma

e le Legazioni al Papa ed il Lombardo-Veneto all'Austria, usciva indomita la fiamma della volontà e della passione per conseguire la libertà nazionale, fiamma che trovava inesauribile alimento di forza nel piccolo Piemonte, rocca granitica attorno alla quale dovevano temprarsi le risorgenti forze per operare il riscatto del patrio suolo.

E poichè è sempre e soltanto sulle proprie armi che un popolo può e deve fondare la propria libertà e sicurezza, così dopo Novara il primo pensiero del Governo di Torino fu rivolto al riordinamento delle forze armate per la ricostituzione di un forte organismo militare al quale spettava di cancellare i ricordi di un recente passato e riacquistare la fiducia e la fede del Paese in un esercito, che ormai se piemontese di nome, era italiano di fatto.

Certo, le difficoltà finanziarie in cui versava lo Stato Sardo, ed alle quali si sommarono vecchi pregiudizi e non sopite questioni personali, non potevano avviare rapidamente il Piemonte ad una completa rinascita delle sue istituzioni militari; tuttavia, se i primi mutamenti iniziati dal generale Bava procedettero con passo lento e misurato, con l'avvento al Ministero della Guerra del generale La Marmora le riforme concretate e deliberate acquistarono forte impulso e procedettero senza soste e senza incertezze.

Noi non staremo a riassumere il vasto programma elaborato per la rinnovazione di tutte le forze militari piemontesi; ma, rimanendo nel campo della sola arma di Artiglieria, di cui andiamo interessandoci in questo studio, diremo subito che, il giorno dopo Novara, tutte le batterie che avevano partecipato alla breve campagna furono avviate su Momo, ad Oleggio ed a Borgomanero per sottrarle al pericolo di diventare preda nemica; il giorno 25 furono dirette su Romagnano, e quindi successivamente si fecero rientrare a Venaria Reale, a Torino, a S. Maurizio ed a Lombardore per procedere rapidamente al riordinamento di tutto il personale e del materiale, e per iniziare una nuova opera di addestramento degli ufficiali e della truppa onde rimettere in piena efficienza le singole unità. In questa nuova elaborazione di principi e di idee dovevano avere non poco peso

le esperienze fatte durante lo svolgimento delle due campagne del 1848 e del 1849.

Dopo un periodo di raccoglimento e di studi del « Comitato Centrale », il 1° Ottobre 1850, nel Decreto che riassumeva il



Fig. 201 - Generale Giuseppe Pastore.

(da fotografia dell'epoca).

nuovo riordinamento dell'Esercito Piemontese, era compreso il seguente organico per l'arma di Artiglieria :

Uno Stato Maggiore, comprendente : un luogotenente generale comandante, che fu il generale Giuseppe Dabormida ; un maggior generale comandante il personale, che fu il maggior generale Achille De Bottini ; e un maggior generale direttore del materiale d'Artiglieria, che fu il maggior generale Giuseppe

Pastore, studioso e competente in tale speciale branca tecnica del servizio.

Un « Comitato Centrale » composto di cinque membri, di cui due generali e tre colonnelli;

16 Comandi Locali di Artiglieria;

10 Direzioni di Artiglieria;

1 Reggimento di Artiglieria da piazza;

1 Reggimento di Artiglieria da campagna;

1 Reggimento di operai di Artiglieria.

I comandi Locali di Artiglieria furono distinti in tre classi: le sedi stabilite per i Comandi di 1^a classe furono Genova, Alessandria e Cagliari; per quelli di 2^a classe furono Fenestrelle e Lesseillon; quelle dei comandi di 3^a classe furono la Cittadella Torino, Exilles, Bard, Vinadio, Savona, Ventimiglia, Casale, Gavi, Nizza, Alghero e S. Remo.

Le 10 Direzioni di Artiglieria ebbero le seguenti denominazioni specifiche:

a) Laboratorio chimico e fonderia	} tutti con sede in Torino
b) R. Fabbrica d'Armi	
c) R. Fabbrica di polvere	
d) Laboratorio bombardieri e cassuleria	
e) R. Officina di Costruzioni	
f) R. Sala d'Armi	
g) Allestimento Convogli	
h) Officina di costruzioni di Genova	
i) R. Fabbrica di Polvere di Genova	
l) R. Fabbrica di Polvere di Cagliari	

Il reggimento di artiglieria da piazza rimase costituito su 12 compagnie, raggruppate in due brigate di sei compagnie ciascuna. Ad esso appartenevano tutte le compagnie del Continente, eccetto una che era distaccata in Sardegna. All'attuazione del nuovo ordinamento il predetto reggimento cedette al reggimento da campagna la 13^a e la 14^a compagnia, che diventarono 16^a e 17^a batteria da campagna.

Il reggimento da campagna fu costituito attorno al reggimento artiglieria da battaglia che già comprendeva 10 batterie. Entrarono a far parte di esso: la 3^a batteria a cavallo, che assunse il numero di 11^a batteria; le quattro batterie da posizione,

le quali assunsero il numero progressivo di 12^a, 13^a, 14^a e 15^a batteria; e le due batterie da piazza, come già è stato detto. Inoltre il reggimento comprese anche le due batterie a cavallo lasciate in organico nell'esercito, e col personale e quadrupedi esuberanti venne formata una nuova batteria, la 18^a.

Tutte le batterie ebbero la formazione su sei pezzi.

Il reggimento operai fu costituito da tutti gli artieri, compresa la compagnia residente nell'Isola di Sardegna, che pertanto divenne un distaccamento del nuovo reggimento. Esso comprese: una brigata su due compagnie di maestranza; una compagnia di artificieri; una compagnia di polveristi e una di armaiuoli; una brigata di pontieri su due compagnie, e un reparto deposito.

I reggimenti designati in ordine numerico, furono così distinti:

- 1° Reggimento operai;
- 2° Reggimento da piazza;
- 3° Reggimento da campagna.

Per effetto del Decreto 2 Giugno 1851 furono tolti dalla dipendenza della R. Marina i veterani addetti al servizio dell'artiglieria da costa, trasferendoli nel Corpo Reale dell'arma, e per tal modo veniva abolito il Corpo dell'artiglieria da costa.

Dal 1° Gennaio 1853, poi, i veterani di Marina furono sostituiti da quelli dell'artiglieria; ed a coprire detto servizio provide la compagnia deposito del Corpo.

Con R. Decreto 26 Marzo 1853 furono soppresse la 2^a compagnia maestranza, la 2^a compagnia pontieri e la compagnia polveristi. Il personale di quest'ultima, però, fu tenuto in servizio in attesa che fosse altrimenti organizzato il servizio delle polveri; e soltanto nel Giugno 1855 fu incorporato nella compagnia degli artificieri.

Fin dal 6 Giugno 1851, per ragioni di economia, si era venuto a modificare in via provvisoria il servizio dell'Azienda Generale d'Artiglieria, delle fortificazioni e delle fabbriche militari, riducendo le sette divisioni a sei, col fondere in un unico organismo la divisione segreteria con quella dell'archivio.

Così che la ripartizione dell'Azienda rimase così formata:

Divisioni interne.

Segreteria ed archivi;	Contabilità generale;
Artiglieria;	Contabilità materiale;
Fortificazioni;	Contratti.

Uffici esterni.

Ebbero sede in Torino :

- a) Munizione generale di guerra - per la contabilità;
- b) Fabbrica d'armi - presso la direzione per contabilità;
- c) Maestranza (officine di costruzione) - presso la direzione per contabilità;
- d) Fonderia e laboratorio chimico - presso la direzione per contabilità;
- e) Litografia e laboratorio di precisione - presso la direzione per contabilità;
- f) Laboratorio bombardieri - presso la direzione per contabilità;
- g) Fabbrica delle polveri e raffineria dei nitrati - presso la direzione per contabilità;
- h) Sale d'armi - per la contabilità.

Ebbero sede in Genova :

- a) Commissariato;
- b) Munizione generale di guerra - per la contabilità;
- c) Officina di costruzione - presso la direzione;
- d) Fabbrica delle polveri - presso la direzione per la contabilità;
- e) Dotazione della piazza - per la contabilità;
- f) Sale d'armi - per la contabilità;
- g) Laboratorio di riparazione d'armi - presso la direzione per la contabilità.

Ebbero sede in Sardegna :

- a) Commissariato;
- b) Munizione generale ed altri uffici contabili.

Il 26 Dicembre 1853 l'azienda d'artiglieria, delle fortificazioni, e delle fabbriche venne soppressa e riunita al Ministero della Guerra, trasformandosi nelle varie direzioni di artiglieria

e del genio, che amministrarono le rispettive categorie di bilancio; ed in tale circostanza furono emanate disposizioni relative al governo contabile dei servizi d'artiglieria e del genio, e quindi concernenti il personale contabile per il materiale di artiglieria.

Il 13 Gennaio 1854 il personale contabile pel materiale d'artiglieria passava alla dipendenza della direzione del materiale d'artiglieria, e per essa dei comandi locali dell'arma nelle sin-



Fig. 202 - Furiere Paolo Sacchi.

gole piazze, e formò una categoria speciale d'impiegati, che nel successivo anno ebbe una gerarchia ben definita.

Nel riordinamento generale dell'Arma tracciato dalle disposizioni emanate il 1° ottobre 1850 si provvide a meglio distinguere il servizio tecnico e del materiale, da quello del personale e delle bocche da fuoco; e perciò il maggior generale direttore del personale ebbe a sua diretta dipendenza i vari comandi di arti-

glieria locali nelle piazze, con responsabilità del materiale e del personale ad essi addetti.

L'organico delle maestranze fu così stabilito :

Comandi locali.		Direzioni.	
Ufficiali superiori	4	Ufficiali superiori	8
Capitani	3	Capitani	5
Subalterni	12	Subalterni	8
Truppa	22	Truppa	9
Muli	20		

Il laboratorio di precisione fu posto alla dipendenza del comitato centrale; la fucina di Valdocco, ingrandita dal colonnello Solaro, divenne un'importante fabbrica d'armi capace di fornire armi a tutti gli Stati italiani. Altri miglioramenti ebbe negli anni successivi lo stabilimento di Valdocco, così che divenne anche fabbrica per le canne da fucile, e poi anche fabbrica d'armi portatili da fuoco e bianche.

Nel 1852 avveniva lo scoppio della polveriera di Borgo Dora, in cui, come si vedrà nel Volume IV, si distinse l'eroico fuoriere Sacchi. Allora il generale Chiodo fu incaricato di fare ricerca di località più adatte allo scopo, e fra le varie proposte la scelta venne circoscritta fra le località di Abbazia di Pine-rolo e Fossano.

Un decreto del 13 Marzo 1857 autorizzò la costruzione del polverificio di Fossano, che, progettato dal tenente colonnello conte Paolo Ballada di Saint Robert, divenne poi uno dei migliori d'Europa.

Nel 1857 fu anche stanziata una somma per migliorare l'arsenale di Torino, per rendere la fonderia delle artiglierie di bronzo capace anche della fabbricazione di artiglierie di ferraccio, e di eseguire i saggi dei vari metalli.

Con la riforma del 1850 gli organici del Corpo di artiglieria erano stati fissati in 250 ufficiali; 4064 uomini di truppa (dei quali 2200 da campagna, 1109 da piazza e 906 operai); 1090 cavalli, dei quali 74 assegnati al reggimento operai.

Con l'applicazione del R. Decreto del 1853 l'organico dei reparti dell'arma restò così determinato :

REPARTI	Ufficiali e truppa	Quadrupedi
Per ogni batteria a cavallo.	126	90
» » » da campagna	105	38
» » compagnia da piazza	96	—
» » » artificieri	128	—
» » » di maestranza.	193	—
» » » » armaiuoli	58	—
» » » » pontieri	192	—
Per il deposito generale	90	12
Totali	4.159	940

L'artiglieria da piazza aveva cannoni ed obici di vari calibri, la maggior parte in ferraccio.

L'artiglieria da campagna veniva dotata di quattro bocche da fuoco: cannoni da 8 e da 16 libbre (da cm. 9 e da cm. 12) obici da cm. 12 e da cm. 15.

Ogni batteria era armata da otto bocche da fuoco di cui 6 cannoni e 2 obici.

Esistevano anche batterie armate unicamente da 8 cannoni da 16.

Gli affusti erano tutti del tipo « Cavalli ». I proietti in uso erano la granata e la scatola a metraglia. Gli alzi per il puntamento delle bocche da fuoco avevano una graduazione fino a 1400 metri.

* * *

Intanto la raccolta di tante osservazioni e di esperienze scaturite dal periodo delle due campagne di guerra del 1848 e del 1849, relativamente all'impiego delle varie armi e sul servizio del materiale d'artiglieria e suo impiego nel campo tattico, cominciava a concretarsi in una serie di istruzioni e di regolamenti per tutte le armi. La parte inerente all'artiglieria fu conspicua per quantità e qualità.

Oltre al « Regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna », — Edizione 1852 — giudicato la migliore e la più completa istruzione tattica del tempo in confronto di quelle in vigore nelle artiglierie delle altre potenze europee; ed oltre al « Regolamento sul servizio d'Artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari della Sardegna », la pubblicazione che assurse a grande importanza fu quella riguardante l'analisi del bronzo e per la verifica delle artiglierie nuove e usate, pubblicazione che fu giudicata un vero « modello » del genere.

Le modalità per l'analisi chimica della lega in uso; le disposizioni particolari per la verifica dei guasti nella fabbricazione e di quelli dipendenti dall'uso; i limiti di tolleranza nelle costruzioni; la successione delle prove; la descrizione degli attrezzi e degli strumenti in uso; i modelli; i verbali delle visite delle Commissioni, ecc., fecero del « Regolamento » un geniale trattato pratico, una guida utilissima, che, ancora oggi — salvo i mutamenti derivanti dal progresso della tecnica e della metallurgia attuali — costituisce sempre un eccellente manuale per gli stabilimenti delle costruzioni (officine ed arsenali).

Nel « Regolamento per il servizio delle artiglierie negli assedi », che integrò il già esistente « Regolamento di campagna », fu sancito il principio che il servizio dell'Arma durante gli assedi dovesse essere di spettanza del Comandante d'Artiglieria, il quale poteva proporre all'Autorità superiore il ritiro — dalle fortezze e dalle piazze in prossimità dell'Esercito di campagna, — delle artiglierie, delle munizioni e di ogni altro materiale occorrente per l'assedio; lo stesso Comandante poteva poi predisporre per i relativi traini qualora non fosse stato provveduto in precedenza.

Era, inoltre, previsto che fosse di competenza di detto comandante d'Artiglieria l'invio di ufficiali di collegamento col Corpo d'investimento della Piazza per la composizione dei traini in relazione alla importanza dell'assedio ed alla presunta sua durata; di esaminare e discutere col comandante degli Ingegneri il progetto generale di attacco, da firmarsi dai due comandanti ed essere sottoposto per l'approvazione al Comandante dell'assedio.

Determinato il fronte di attacco, spettava al comandante

d'artiglieria di proporre il posto per il Parco e per i depositi intermedi tra la trincea ed il Parco stesso; inoltre a lui compete la ricognizione della trincea, la scelta delle posizioni delle batterie lungo la stessa, la specie ed il numero delle batterie e gli scopi a ciascuna assegnato; per ultimo al Comandante d'Artiglieria era demandato quanto riguardava l'armamento, il munizionamento e la direzione generale del fuoco.

Completavano il servizio i vari comandanti dell'attacco, i quali governavano l'impianto di tutte le batterie, assegnando ad esse i comandanti, a ciascuno dei quali incombeva l'obbligo di provvedere al servizio, al buon andamento del proprio reparto, ed allo studio per l'impianto delle batterie successive.

Seguivano norme ed orari sui cambi delle squadre di lavoro, sulla cadenza del fuoco e su quant'altro ancora concorresse a dare un carattere di coordinamento pratico alle operazioni. Il contenuto del nuovo « Regolamento » era frutto dell'esperienza fatta nelle due campagne del 1848 e 1849; e pertanto con tali ammaestramenti e con il crescente progresso culturale e professionale l'arma di artiglieria andava preparandosi alle future lotte che dovevano portare a compimento l'unità d'Italia.

* * *

L'accademico francese Camillo Rousset, a chiusura della sua « Histoire de la guerre de Crimée » è venuto ad una constatazione assai importante per noi italiani. L'autore della magistrale opera, facendo cenno delle conclusioni alle quali portò il congresso di Parigi del 1856, non riesce a tradire una certa amarezza nel constatare che « se l'Imperatore tenne nelle sue mani i fili della politica europea, vi furono altri che più spesso li fecero muovere ».

« In quel tempo, quando finì la guerra di Crimea — aggiunge il Rousset — fu abile un uomo, che più preoccupato del suo Paese che della Francia, ha fatto fare l'Italia da Napoleone III: costui fu Cavour ».

Noi non vogliamo contestare al conte Camillo di Cavour la grande abilità attribuitagli dal Rousset, e il grande merito di

aver saputo approfittare della situazione internazionale di allora per portare alla ribalta del congresso di Parigi la questione italiana e farla diventare una questione europea; ma sta di fatto che alla riuscita della politica cavouriana concorse e



Fig. 203 - Conte Camillo Benso di Cavour.
(da un medaglione esistente presso il Sig. Roberto Pittaluga di Genova).

cooperò efficacemente il nostro intervento alla guerra di Crimea. Al corpo di spedizione inviato a combattere in Oriente, al suo comportamento nei rapporti con le truppe alleate, al valore addimostrato sui campi di battaglia, e, soprattutto, al tatto del suo comandante Alfonso Ferrero della Marmora, ed alla stima e deferenza che seppe acquistarsi dagli altri comandanti, -- così da poter trattare con essi da pari a pari mentre invece ave-

vano immaginato di avere col La Marmora soltanto rapporti di superiorità gerarchica per una riconosciuta dipendenza, — a tutti questi fattori inponderabili devesi riconoscere ed attribuire la più grande importanza per il felice successo dei preordinati disegni del Grande Ministro.

E non bisogna, d'altronde, dimenticare la parte diplomatica svolta fin dal 1854 dal generale Dabormida, rigido difensore del prestigio del Governo di Torino di fronte al tentativo inglese di non voler riconoscere nell'intervento delle truppe italiane un alleato, ma un corpo militare al soldo dell'Inghilterra. Il Dabormida comprese benissimo che il suo personale sacrificio di rinunzia al portafoglio ministeriale da lui tenuto avrebbe salvata la situazione e dato la possibilità a Cavour di ottenere dai franco-inglesi il riconoscimento di un diritto: senza esitare lo compì e quindi il contestato diritto fu riconosciuto.... sebbene a traverso una serie di obiezioni e d'infingimenti.

Non è nostro compito il rievocare le vicende politiche che precedettero l'intervento del Piemonte alla guerra di Crimea. Diremo soltanto che con i consueti artifici diplomatici, nel 1853 l'Inghilterra e la Francia, prendendo a pretesto prima il passaggio di forze russe attraverso il Danubio, e poi la distruzione della flotta turca nelle acque di Sinope, inviarono le loro flotte nel Mar Nero, gettando poscia le basi del trattato del 10 Aprile 1854 per costituire un'alleanza offensiva e difensiva fra le due potenze, con protocollo aperto a qualsiasi potenza che avesse voluto combattere contro la Russia.

Cavour, così come prima di lui il Dabormida, era convinto che nulla sarebbe tornato più dannoso alle fortune d'Italia che lo starsene in disparte in un momento di così complessi avvenimenti; e perciò, passando al di sopra di talune formalità, lo Statista torinese seppe superare non lievi ostacoli interni ed esterni per ridare al Piemonte il diritto a parlare dell'Italia nei futuri congressi che avrebbero riesaminato la situazione generale europea.

Nella seduta del parlamento subalpino del 7 Febbraio 1855 il deputato Farini ebbe lui pure la visione netta di ciò che sarebbe avvenuto a guerra d'Oriente finita: « La guerra di Crimea sarà certamente la preparazione di un nuovo assetto europeo e

quindi d'Italia » — disse il Farini, — e l'epilogo degli avvenimenti gli diede perfettamente ragione.

Sui campi della Cernaja l'esercito piemontese — che poi era l'esercito italiano — aveva cancellato Custoza e Novara e riconquistata la stima e la fiducia delle principali nazioni europee. A Parigi l'abilità, il tatto e la finezza del ministro Cavour tras-



Fig. 204 - L. C. Farini.

sero dal valore della vittoria militare la forza di alzare la voce contro l'oppressione austriaca in Italia, conquistando alla causa della libertà e dell'indipendenza della penisola gran parte del sentimento inglese, ma più di tutto l'animo dell'imperatore Napoleone III.

E ritornando alla preparazione della spedizione di Crimea diremo che appena approvata la convenzione militare stipulata fra i governi di Torino, di Parigi e di Londra, fu pubblicata un « Appendice al Regolamento per le truppe in campagna » che conteneva norme sul servizio di sentinelle e di avamposti per le truppe d'Oriente; e quasi contemporaneamente furono emana-

te le disposizioni per la costituzione del Corpo di spedizione destinato a prendere parte alla guerra contro la Russia, che, pertanto, restò così formato :



Fig. 205 - Generale Alfonso Della Marmora.

Comandante in capo : Luogotenente generale Alfonso Ferrero della Marmora.

Quartiere Generale Principale :

Capo di Stato Maggiore : ten.te colonn. conte Agostino Petitti

Stato Maggiore : Maggiori Della Rovere e Govone

Intendenza d'Armata : Maggiore generale De Cavero
 Servizio Sanitario : Capitano Comisetti
 Uditorato di guerra : Cav. Saletta
 Comando Superiore d'Artiglieria : Colonnello Leopoldo
 Valfrè
 Comando Superiore del Genio : Colonnello Domenico Sta-
 glieno
 Comando Superiore dei bersaglieri : Alessandro di Saint
 Pierre
 Comando dei CC. RR. : Capitano Trotti
 Comando delle Guide : Uno degli ufficiali del Quartiere
 generale
 Comando del Treno d'Armata : Capitano Giacomo Ma-
 raldi

Prima Divisione :

Comandante : ten.te gen. Giovanni Durando
 Capo di Stato Maggiore : conte Alessandro Casanova
 Comandante l'Artiglieria : Maggiore Cisa di Gresy

2 ^a Brigata di fanteria composta del	2 ^o Regg.to provvisorio	Forza totale
	1 btg. della Brg. Pie- monte	
	1 btg. della Brg. Ao- sta	
	2 ^o btg. bersaglieri	
3 ^a Brigata di fanteria composta del	3 ^o Reggimento provvi- sorio	Uomini 5528
	1 btg. della Brg. Cu- neo	Cavalli 650
	1 btg. della Brg. Pi- nerolo	
	3 ^o bersaglieri	
7 ^a batteria da battaglia	capitano Mella	
10 ^a » » »	» Bertone	

avevano 4 cannoni da 8 libbre e 2 obici da 15 cent.

Seconda Divisione:

Comandante: ten. gener. Alessandro Lamarmora, sostituito poi alla sua morte dal ten. gener. Ardingo Trotti

Capo di Stato Maggiore: Maggiore A. Porrino

Comandante l'artiglieria: Maggiore

4 ^a Brigata di fanteria composta del	{	4° Reggimento provvisorio	Forza totale
		1 battaglione della Brg. Regina	
		1 battaglione della Brg. Savona	
		4° battaglione bersaglieri	
5 ^a Brigata di fanteria composta del	{	5° Reggimento provvisorio	Uomini 5524
		1 battaglione della Brg. Casale	Cavalli 640
		1 battaglione della Brg. Acqui	
		5° battaglione Bersaglieri	
13 ^a batteria da battaglia	{	capitano G. Ricotti Magnani	
16 ^a » » »	{	» Emilio Baudi di Vesme	

avevano 4 cannoni da 8 libbre e 2 obici da 15 cent.

Brigata di Riserva:

Comandante: Maggiore generale Ansaldi Giorgio, sostituito per morte dal generale De Caverio

Capitano di Stato Maggiore addetto: Giuseppe De Sonnaz

Comandante l'artiglieria di riserva: Maggiore Adolfo Campana

		Totale della forza	
1	Reggimento di fanteria provvisorio	Uomini	2938
1	battaglione granatieri	Cavalli	495
1	» della brigata Savoia		
1	» bersaglieri		

1^a Batteria da battaglia (capitano Emanuele Celesia
 4^a » » » (» Alfredo Avogadro
 avevano 4 cannoni da 16 libbre e 2 obici da 15.

Cavalleria :

Comandante : colonnello Carlo Savoiroux
 Forza complessiva 5 Squadroni - uomini 714 - cavalli 600.



Fig. 206 - Colonnello Agostino Petitti di Roreto.

(dall'*Illustrazione Militare* del Cenni dell'anno
 1887 riproducente un quadro dell'Induno del 1855).

Della brigata di Riserva facevano parte, inoltre :

1 battaglione provvisorio di artiglieria da piazza con una
 compagnia provvisoria di operai. (1^a, 2^a, 7^a, 8^a del regg.to da
 piazza);

1 battaglione provvisorio di zappatori;

1 Parco mobile di artiglieria;

1 Deposito generale di artiglieria ;

1 « succursale di artiglieria ed altri elementi di servizi del genio, di sanità, di CC. RR. e d'Intendenza.

Le batterie assegnate al Corpo di spedizione avevano la seguente composizione :

Batterie da 16 :

Affusti Mod. 1844 con cannoni	N. 6
» » » di ricambio	» 1
Carri da munizione Mod. 1850 da 16	» 9
» » » » 1844 e 1850 per fanteria	» 6
Fucina di batteria Mod. 1844	» 1
Carri da foraggio Mod. 1853	» 1
» a ridoli » 1844 da parco	» 1
» » » » del personale	» 1
	<hr/>
Totale	N. 26

Batterie da 8 :

Affusti Mod. 1844 con cannoni	N. 4
» » » con obici	» 2
Carri da munizioni 1844 da 8	» 6
» » » » » obici	» 4
» » » 1844 e 1850 per fanteria	» 6
» da foraggio Mod. 1853	» 2
» a ridoli Mod. 1844 da parco	» 1
» » » » del personale	» 1
	<hr/>
Totale	N. 26

Le batterie portavano al seguito complessivamente : 200 colpi per ogni bocca da fuoco ; 662.000 cartucce a pallottola da fucile e moschetto (a stelo e Nesler) ; 18.000 cartucce a pallottola da pistola e pistoloni ; e 14.800 pacchi da bersaglieri di 10 colpi l'uno.

Le colonne per munizioni di fanteria, come appare dalla dimostrazione riportata sopra, facevano parte integrante delle batterie.



Fig. 207 - Colonnello Leopoldo Valfrè di Bonzo.
(da una miniatura della Contessa Ferraris di Celle).

Il Parco Mobile fu così costituito :

Carri da munizioni Mod. 1850 da 16	N. 12
» » » » 1844 » 8	» 12
» » » » 1844 e 1850 per fanteria	» 12
» » » » 1844 da obici	» 12
Affusti di ricambio Mod. 1844 con munizioni da Obici	» 4
Affusti di ricambio Mod. 1844 » »	» 2
Carri a ridoli da Parco da campagna	» 3
Fucine da batteria	» 3
» » pontieri	» 1
Carri da pontieri	» 3
» » parco scoperti per istrumenti da guastatore per le compagnie da piazza	» 2
Totale	N. 66

Il Parco Mobile trasportava: 100 colpi per ogni bocca da fuoco; 224.000 cartucce a pallottola da fucile e moschetto; 6.000 cartucce per pistola e pistolone; 5.000 pacchi da bersagliere di 10 colpi, e 6.000 cartucce a pallottola da pistola per carabiniere.

Il Deposito Succursale comprendeva:

Affusti di ricambio Mod. 1844 con avantreno	N. 4
Carri da parco coperti per la maestranza	» 1
» » » » » gli artigiani	» 1
» » » » » » armaiuoli	» 1
Fucine da parco	» 2
» » batteria	» 2
Carri per munizioni Mod. 1844 da 8	» 2
» » » » » per obici	» 2
» » » » » 1850 da 16	» 2
» » » » » » fanteria	» 2
» da Parco coperti	» 2
» » » scoperti	» 2
» a ridoli Mod. 1844	» 1
» » » » 1853	» 1

Totale N. 25

Esso trasportava: 100 colpi per ogni bocca da fuoco; 900.000 cartucce da fucile e moschetto; 10.000 cartucce per pistola e pistoloni; 17.000 pacchi da bersagliere.

Veniva per ultimo un *Deposito Generale* che comprendeva:

Cannoni da 16	» 4
» » 8	» 4
Obici da 15 cent.	» 4
Affusti mod. 1844 con avantreno da 16	» 2
» » » » » » 8	» 2
» » » » » » obici	» 2
Carri da Parco coperti	» 3
» » » scoperti	» 6
Fucine da batteria	» 3

Fucine da Parco per armaiuolo	»	1
» » Parco	»	2
Carri per munizioni Mod. 1850 da 16	»	2
» » » » 1844 » 8,	»	3
» » » » » » Obici	»	2
» » » » 1844 e 1850 da fanteria	»	4
» da batteria Mod. 1853	»	2
» a ridoli da Parco Mod. 1844	»	2
» » » del personale	»	2

Totale 12 pezzi e 38 Carri

Al Deposito generale si trovavano raccolti: 400 colpi per ogni bocca da fuoco; 2 milioni di cartucce per fucile e moschetto; 10.000 colpi per pistola; 5.000 cartucce da pistola per carabinieri, e 3.000 pacchi da bersagliere.

Fatta esclusione del personale addetto al Parco, al Deposito generale, ed al Deposito Succursale, (che era borghese ma posto sotto la direzione di ufficiali delle brigate di artiglieria da piazza), la forza di artiglieria del Corpo di spedizione comprendeva: 65 ufficiali (di cui 2 medici e un veterinario); 1719 artiglieri (di cui 368 cannonieri di prima categoria e 974 di seconda); 998 cavalli da tiro; 106 da sella, e 36 cannoni.

A Genova, località fissata per il carico, la Commissione per gli imbarchi, con a capo il colonnello Lupi di Moirano, comandante l'artiglieria della Piazza, emanò le disposizioni del caso; mentre a Costantinopoli prima, ed a Balaklava poi, il generale De Caveno provvide nel miglior modo per gli alloggiamenti, per baracche ed ospedali.

La partenza fu preceduta da una rivista passata dal Re Vittorio Emanuele ad Alessandria per la consegna della bandiera ai corpi provvisorii. Alla cerimonia parteciparono le batterie 1^a, 13^a e 16^a da battaglia. Convenuti a Genova, i primi scaglioni cominciarono a partire alla metà di Aprile.

A metà Maggio, causa le difficoltà nel porto di sbarco, erano giunti in Oriente soltanto 4266 soldati, 256 cavalli, 8 cannoni da 8, e 4 obici da 15. Comunque, gli sbarchi non furono più

interrotti fino a che l'intero Corpo di spedizione non fu a terra.

I primi attendamenti furono posti a Karani; il Quartiere Generale Piemontese si stabilì presso il villaggio di Kadikoi.

La prima azione alla quale presero parte le artiglierie piemontesi fu in una ricognizione offensiva compiuta il 25 Maggio del 1855. Un Corpo di ricognizione, formato su tre colonne, ebbe l'ordine di scendere nel piano di Balaklava per occupare le, alture di riva sinistra della Cernaja, scacciandone gli avamposti russi che, dalle loro posizioni, potevano osservare i movimenti degli alleati.

La colonna di sinistra, — formata da due Divisioni francesi, comprendente cinque batterie a cavallo, una batteria da montagna e 20 squadroni di cavalleria, — comandata dal generale Canrobert, si diresse contro il ponte di Traktir, ed occupò senza difficoltà le alture soprastanti a detta località, essendosi limitati i russi a sviluppare un innocuo cannoneggiamento.

La colonna del centro, costituita da tre Brigate piemontesi, comprendeva la 7^a e la 10^a batteria da battaglia, una compagnia di artiglieria da piazza e gli squadroni dei Reggimenti « Alessandria », « Novara » ed « Aosta » Cavalleria. Oltrepassato il torrente Suaja, affluente di sinistra della Cernaja, e seguendo quale direttrice di marcia la « Strada di Woronzof », il generale La Marmora, fece occupare dalle sue truppe le alture a nord ovest di Kamara, collocando un piccolo posto sulla sponda destra del torrente. Alla località occupata fu dato li nome di « Rocca di Cavour » o « Rocca dei Piemontesi ».

La colonna di destra, agli ordini del generale Campbel, e costituita da un corpo di fanteria inglese, si diresse verso le colline ad oriente di Balaklava.

Verso mezzogiorno la ricognizione aveva raggiunto lo scopo : i francesi avevano schierate le proprie forze sulle « Fediukine »; al centro i Piemontesi, avevano occupato le alture di Kamara; a destra gli inglesi si erano schierati sulle alture orientali di Balaklava.

Una seconda ricognizione offensiva fu compiuta nella giornata del 3 Giugno successivo.

Vi fu destinata una colonna piemontese al comando del generale Ansaldi, composta da un reggimento di fanteria, un bat-

taglione di bersaglieri, una sezione della 7^a batteria da battaglia, due battaglioni del 3^o Reggimento fanteria e lo squadrone di « Novara » Cavalleria.

Le truppe, procedendo per la strada di Woronzof, percorsero la dislivellata delle alture in collaborazione con una colonna francese. L'operazione non diede luogo ad azioni tattiche causa l'inerzia russa.

Frattanto gli alleati proseguivano nell'assedio di Sebastopoli, principalmente contro la torre di Malakoff.

L'8 Giugno fu tentato un attacco a quella località, e gli alleati riuscirono ad impadronirsi delle opere interne della piazza. All'azione non parteciparono truppe piemontesi; da parte di mare, però, la R. Nave « Carlo Alberto » aveva svolto un'azione di bombardamento.

Tutto il mese di Giugno fu impiegato dai piemontesi a trasformare in campo trincerato il Monte Hasfort e tutta la regione che dalle colline ad est di Kamara si distendeva fino alla Cernaja. Sul Hasfort fu costruito un « Ridotto principale » che fungeva da ottimo osservatorio, e che estendeva il suo raggio di osservazione sulle linee russe antistanti. Per maggior garanzia era stato armato con 2 cannoni da 8.

Sulle pendici dello stesso monte furono pure erette quattro batterie, avente ciascuna determinati obiettivi. Ogni batteria assunse una denominazione speciale, dipendente dalla località e dal materiale con cui era stata armata.

Così furono chiamate :

« BATTERIA DELLA PUNTA » quella messa al vertice della linea piemontese; essa era armata : con due cannoni da 40; 2 cannoni da 8, e 2 obici da 15 cent; batteva il ponte sulla Cernaja e quello dell'acquedotto.

« BATTERIA DI GROSSO CALIBRO » era quella armata con 4 cannoni da 18 e con 2 cannoni da 32; eretta alle spalle della prima, aveva assegnati gli stessi obiettivi di tiro.

« BATTERIA DEGLI OBICI INGLESI » che batteva la confluenza del torrente Sciuliu nella Cernaja, ed era armata con 4 Obici da 8 pollici inglesi.

« BATTERIA DELLA SUAJA » eretta a sud est della preceden-

te, era armata con 4 cannoni da 8 e con 2 obici da 15 cent, e batteva la confluenza della Suaja nella Cernaja.

Queste opere erano allacciate fra loro da camminamenti, e tutta la regione era solcata da linee di trinceramenti per fanteria, di cui alcuni spinti sulla sponda destra della Cernaja, quali il « Ridotto dei piemontesi », e lo « Zig-Zag », così detto per l'andamento del tracciato. Altri trinceramenti più arretrati avevano assunto il nome di « Fortino Canrobert », ed un'altra trincea chiamavasi « Casa Bruciata ». Tutto questo sistema di opere campali era ben sorvegliato e difeso da una linea di avamposti spinta sulla destra della Cernaja.

* * *

Lo schieramento assunto dagli alleati, alla fine di Giugno 1855, risultava, pertanto, così composto: la sinistra della linea era tenuta da truppe francesi, che occupavano le alture dei Monti Fediukhine fino alle alture del M. Sapune; al centro si trovavano i piemontesi, che occupavano il M. Hasfort con la Divisione Trotti, di fronte ad una larga ansa della Cernaja; seguiva la Divisione Durando. Sulla destra dei sardi si trovava un corpo di ottomani comandati da Osman Pascià; e subito dopo seguiva un corpo francese nella valle di Baidar. Altre truppe alleate, in gran parte inglesi, erano in seconda linea.

Verso la metà di Agosto il comando alleato ebbe cognizione dei preparativi che i russi facevano per una imminente battaglia. La raccolta di equipaggi da ponte e di altro materiale del genere sulla sponda destra della Cernaja stava a dimostrare che i russi si preparavano a superare il fiume per compiere un'azione decisiva. E, sebbene i francesi insistessero nel ritenere che l'attività nemica tendesse unicamente a distrarre gli alleati dall'assedio di Sebastopoli, tuttavia il generale La Marmora si preparò al cimento, raccomandando alle sue truppe di raddoppiare la vigilanza, spingendo, eventualmente in caso di bisogno, delle pattuglie in ricognizione sul fronte del suo schieramento.

Nella notte sul 16 di Agosto, i russi, approfittando di densa

nebbia, scesero dalle alture di Makenzie, si avvicinarono al fiume, ed attaccarono vigorosamente l'opera « Zig-Zag », che era in quel giorno tenuta da un battaglione del nostro 16° fanteria (maggiore Corporandi). Era tutta la 17ª Divisione Russa che andava a cozzare contro poco meno di 400 piemontesi.

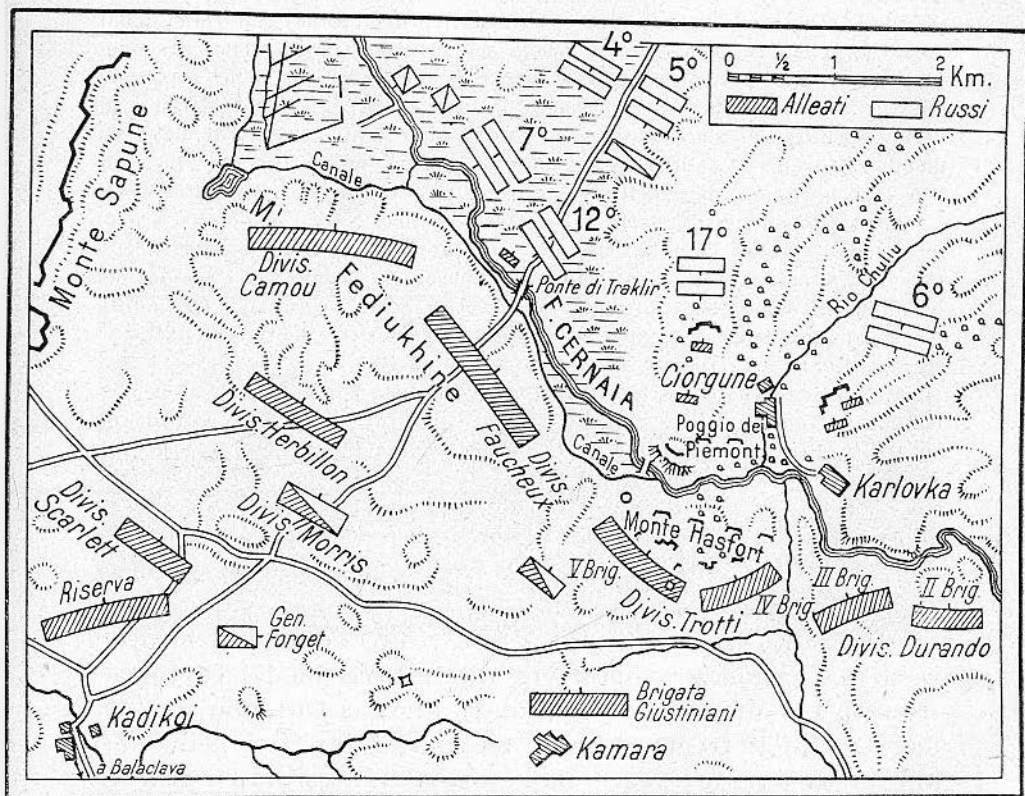


Fig. 208 - Schizzo della Battaglia della Cernaia.

Dopo lunga resistenza, per ordine avuto dal La-Marmora, il battaglione, sostenuto validamente da un battaglione di bersaglieri inviato a rincalzo, si ritira sulla « Rocca dei piemontesi », e tiene la posizione per la intera giornata.

Verso le sei del mattino, i russi decidono di proseguire l'attacco contro le linee dei Sardi. Quattro bocche da fuoco inglesi di grosso calibro sono trasportate sul « Ridotto principale » e vi ac-

corre anche la 7^a batteria da battaglia piemontese. Ha quindi inizio un duello di artiglieria tra le batterie russe, che hanno occupato i trinceramenti dello « Zig-Zag » e l'artiglieria piemontese. Ecco come il Perdomo narra la battaglia :

« Con questo cannoneggiamento, vuoi per la maestria degli artiglieri piemontesi, vuoi per l'elevazione della posizione, si aveva vantaggio grandissimo sui russi; conoscendo i sardi le precise distanze e livellazioni, puntavano ugualmente le artiglierie anche fra la nebbia con precisione ammirabile. Fra quell'incessante battagliare d'artiglierie, i russi sembravano incerti nel procedere, quando la batteria da posizione sarda denominata « degli Obici inglesi » sul versante nord del monte Hasfort prendeva con fuochi d'infilata il ciglio del monte « Zig-zag ». I quattro grossi obici di marina inglesi avevano lunga gittata e proietti vuoti di grandi dimensioni; dirigevano il fuoco il capitano Mella coi luogotenenti d'artiglieria da piazza Bergalli e Negri; ogni colpo era un disastro pel nemico. I primi proietti smontarono al nemico le artiglierie e ne rallentarono il fuoco. Una granata, piombata sul poggio fra i cassoni delle munizioni diede fuoco alle polveri ed uccise uomini e cavalli; tra la nebbia si udì un tremendo scoppio, a cui seguì un sinistro silenzio, ed uno sconcerto si scorre nelle batterie russe su quel monte.

« Un grido generale dei sardi, di « Viva Savoia », giunse fino al nemico, il quale, scambiando l'echeggiante fatidico saluto di guerra e di vittoria dei bravi artiglieri, con uno slancio di repentino assalto, si metteva tosto alla difesa, e non potendo distinguere il vero fra i lampi delle micidiali artiglierie, e quella nebbia ed il fumo per poter scongiurare il danno, invece di venire al divisato assalto del Monte Hasfort, si arrestò, si raccolse sulla difesa, quasi per respingere esso un contro assalto, creato nella sua immaginazione dallo sgomento subito » (1).

Frattanto la 7^a Divisione Russa riceve l'ordine di muovere verso la Cernaja per concorrere all'attacco della 17^a Divisione: segue la 12^a Divisione, e poi la 5^a. In breve la battaglia si accende su tutto il fronte. I russi tentano di inserirsi nelle linee alleate per separare i sardi dalle truppe francesi. Ma il generale La Marmora, intravedendo tale eventualità ordina al generale Trotti di appoggiarsi il più possibile ai francesi, e di prendere posizione sul « Canale » e sulla Cernaja, sbarrando le vie ed i probabili varchi con le artiglierie da campagna. Mentre i movimenti della nostra fanteria vanno compendosi con sorpren-

(1) PERDOMO Cav. PIER LUIGI. *La battaglia della Tchernaja*. Brescia, Stabilimento Tipogr. Istituto Pavoni, 1885.

dente rapidità e regolarità, ecco apparire con meravigliosa celerità andatura la 13^a batteria da battaglia (capitano Ricotti): egli colloca in posizione due pezzi tra il 9° ed il 10° battaglione di fanteria, ed altri quattro tra i battaglioni dell'11° e 18° fanteria. Giunge pure di gran trotto la 16^a batteria da battaglia



Fig. 209 - Il cannoniere Antonio Cuaz.

(capitano Baudi di Vesme) che prende posizione su un piccolo poggio dal quale le è consentito di battere di fianco le truppe russe.

Frattanto la 17^a Divisione russa avanza ordinata in colonne di attacco; ma un violento fuoco di moschetteria accoglie le schiere assaltrici, costrette ad arrestarsi tra la Cernaja ed il « Canale ».

Mentre, causa la ristrettezza del terreno, i russi si pigiano e si urtano nella quasi impossibilità di sottrarsi alle offese dei difensori, entrano in azione i pezzi delle due batterie da batta-

glia sarde. Dalla sponda destra della Cernaja l'artiglieria russa si accanisce contro gli artiglieri piemontesi, che però hanno buon giuoco contro l'attaccante; il tiro dei russi ha scarsa efficacia.

Scriva ancora il Perdomo :

« Mai si trovò l'esercito russo in più terribile condizione; nessuno più badava agli ordini, nè alla difesa delle bandiere; i feriti erano calpestati e abbandonati; ognuno cercava scampo senza precisa direzione; armi, fanti, cavalli, e artiglierie rovesciate e tutto sossopra, al di là della Cernaja; più nessun comando era obbedito, ed ogni cosa in balia della cieca sorte. Allora due cannoni della 16ª batteria sarda, comandati dal tenente Cugia, si portano oltre il « Canale » a mitragliare quella stessa massa di fuggenti » (1).

È in questa fase che si verifica l'episodio assai significativo del cannoniere Antonio Cuaz. Egli nel momento in cui la sezio-



Fig. 210 - Il Tenente Celestino Rossi alla Battaglia della Cernaia.

ne Cugia si sposta rapidamente e senza cassoni, riuscendo in soprannumero ai posti a sedere stabiliti sul cofano dell'avantreno, malgrado avesse avuto l'ordine di seguire al passo, impu-

(1) PERDOMO Cav. PIER LUIGI. Opera già citata.

gna una maniglia del pezzo, salta sulla bocca da fuoco e segue i compagni ed il suo cassone subendo i sobbalzi inevitabili della vettura, lieto di essere presente nel momento in cui il pezzo è rimesso in batteria e riapre il fuoco : a chi gli fa osservare che l'ordine era di procedere a piedi, il Cuaz risponde che « un cannoniere non deve mai abbandonare il suo pezzo ».

Durante la battaglia una bomba russa arriva in mezzo ai pezzi della 16ª batteria. Il luogotenente Celestino Rossi con un poderoso calcio spinge fuori dallo spalleggiamento l'arnese che fumica, salvando così i suoi cannonieri da pericolo sicuro ed imminente.

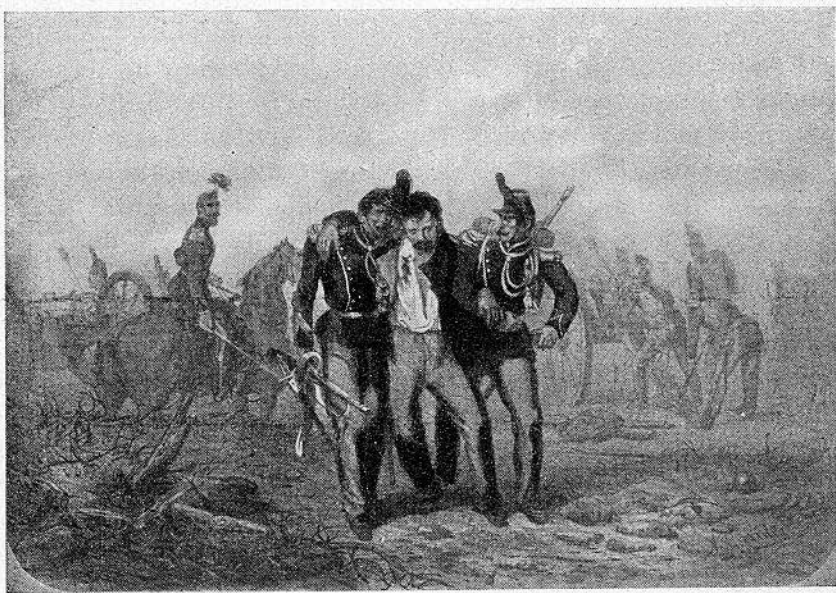


Fig. 211 - Il cannoniere Pasquale Frascaroli.

Il cannoniere Pasquale Frascaroli, della 13ª batteria, benchè ferito non abbandona il suo posto se non perchè costretto dal comandante della sezione, e non senza aver rivolto parole di incoraggiamento e di fierezza ai compagni che continuano il fuoco.

La rotta della 7^a Divisione segna l'inizio del cedimento russo; e ben presto le truppe di cavalleria e le numerose batterie a cavallo rimaste sulla destra della Cernaja riescono a stento a contenere il ripiegamento dei residui di quella unità nemica così duramente provata.

Apertasi la falla di fronte al settore sardo, nella tema di peggiori disastri, il comando in capo russo ordina la ritirata, che segna la vittoria degli Alleati.

* * *

« Il telegrafo annunziò all'Europa la vittoria con queste lusinghiere parole per gli italiani: « I SARDI HANNO VALOROSAMENTE COMBATTUTO ALLA TCHERNAJA ».

Limitando talune considerazioni di ordine morale e militare alla condotta della sola Artiglieria piemontese, e senza togliere alle altre armi e corpi che parteciparono alla guerra di Crimea la parte di gloria ad essi spettante, è lecito affermare, senza tema di cadere in esagerazioni, che se il contingente artiglieresco inviato in Oriente non fu tutto presente nella giornata della Cernaja, nella sua totalità, però, diede luminose prove di disciplina e di spirito militare in ogni circostanza. Indipendentemente dal numero dei caduti sui campi di battaglia durante le azioni cruente, la morte per malattie, che falciò largamente nelle file dei contingenti Alleati durante tutto il periodo di quella guerra, volle cogliere le sue vittime anche nei ranghi dell'artiglieria piemontese.

Senza riportare i singoli nominativi, che la riconoscenza italiana ha già segnato a lettere d'oro nell'elenco dei benemeriti della causa dell'unità nazionale, ricorderemo a titolo di imperituro ricordo d'onore del Corpo di artiglieria sardo che la 1^a batteria da battaglia lasciò in Crimea 17 dei suoi cannonieri; la 4^a 21; la 7^a 25; la 10^a un caporale e 25 cannonieri; la 13^a un sergente (il sergente Fantini, quello stesso che si era meritata

la Menzione onorevole nella campagna del 1848 e che era stato decorato di medaglia d'argento al valor militare nella breve campagna del 1849), e 23 cannonieri; la 16^a un sergente, un caporale e 19 cannonieri.

Il brillante comportamento della 13^a batteria durante tutta la battaglia della Cernaja, oltre alla concessione della promozione a maggiore per merito di guerra fatta al capitano Ricotti a riconoscimento del valore, della perizia ed ardire addimostrati dal brillante ufficiale, valse la menzione onorevole al luogotenente Lostia di Santa Sofia e Malagoli Carlo, ai sergenti Agnelli Stefano e Galli Bernardo ed al cannoniere Porzio Pietro.

Al cannoniere Frascaroli Pasquale, di cui è stata fatta menzione in precedenza, fu concessa la medaglia d'argento al valor militare. Appartenevano tutti alla 2^a Divisione.

Fra gli artiglieri della 1^a Divisione ebbero Menzione onorevole il capitano Mella, i luogotenenti Chiabrano Federico, Rossi Francesco, Morra di Lavriano Carlo; ed il sergente Vigna Carlo. Fra quelli della Brigata Provvisoria ebbero la Menzione onorevole il luogotenente Cugia Francesco ed il cannoniere Cuaz Antonio.

Intanto i sacrifici sopportati ed il valore dimostrato dall'Armata sarda nella Guerra di Crimea conferirono al Piemonte il prestigio e buon diritto per entrare nel novero delle Potenze d'Europa. L'esercito aveva fatta una magnifica prova ed il collaudo lusinghiero di quella campagna preparò gli animi agli avvenimenti che maturarono quattr'anni dopo.

L'apertura di una strada a Torino, intestandola al nome che ricorderà ai posteri la giornata del 16 Agosto 1855 vissuta gloriosamente dalle truppe sarde in Crimea, non fu senza significato educativo e di grande monito; perchè se l'Esercito piemontese, dopo la recente prova che gli aveva ridato lo spirito battagliero delle prime albe del « 48 », andava preparandosi con crescente fiducia a rivendicare Novara, le Civiche Amministrazioni piemontesi ed il Parlamento Subalpino non potevano essere da meno delle popolazioni che rappresentavano; e quindi non deve far meraviglia se le Camere si affrettavano a votare la spesa di un milione per la costruzione di opere di fortificazio-

ne attorno ad Alessandria e a dare rapida attuazione al vasto programma di riforme militari che vennero dal Governo presentate.

« Quando nel 1856 il Governo ebbe la facoltà di provvedere alla difesa di Alessandria, Norberto Norsa per dimostrare come dovesse riuscire accetto il patriottico pensiero di tutelare quel baluardo nazionale, iniziò una sottoscrizione per concorrere all'armamento mediante un'offerta di 100 cannoni. Quel generoso divisamento, stato accolto universalmente con favore sì nel Paese che all'estero, fruttò, per mezzo di oblazioni che potevano limitarsi a 20 centesimi, la somma totale di L. 153.914,21 con la quale furono fusi 126 cannoni.

« La città di Boston inviò inoltre un cannone e così pure fece il signor Carlo Perla di Aarau.

« I 126 cannoni da muro, da 16 di ferraccio, fusi nella fonderia di Torino, furono mandati ad Alessandria, ed ognuno, oltre il nome, ebbe incisa la scritta: offerta nazionale 1856. Uno di questi cannoni è conservato nel museo d'artiglieria di Torino ».

Ma la compartecipazione del contingente sardo alla guerra d'Oriente, oltre ad avere conseguenze di carattere politico di larga portata, aveva fatto acquistare alla massa degli ufficiali di tutte le armi e corpi che erano stati in Crimea larghe cognizioni di carattere organico, logistico e tattico. Dalla vita vissuta al campo a contatto cogli eserciti alleati, molto si era avvantaggiata la cultura e lo spirito di iniziativa degli ufficiali di artiglieria, particolarmente sulla preparazione e costruzione delle batterie, delle opere di fortificazione campale, dei magazzini, sul caricamento dei proietti, ecc. Cosicché in breve un vero risveglio generale caratterizzò il periodo immediatamente seguente alla guerra di Crimea: Il Cavalli con le sue invenzioni, e con lui uno stuolo di studiosi e di tecnici si appassionarono ai perfezionamenti derivanti e riguardanti la rigatura, l'uso dei proietti oblungi, i sistemi di chiusura a retrocarica, i painuoli elastici, l'uso delle spolette ecc.

Giovani e distinti ufficiali dell'Arma presero a cimentarsi nella soluzione di problemi complessi interessanti l'artiglieria;

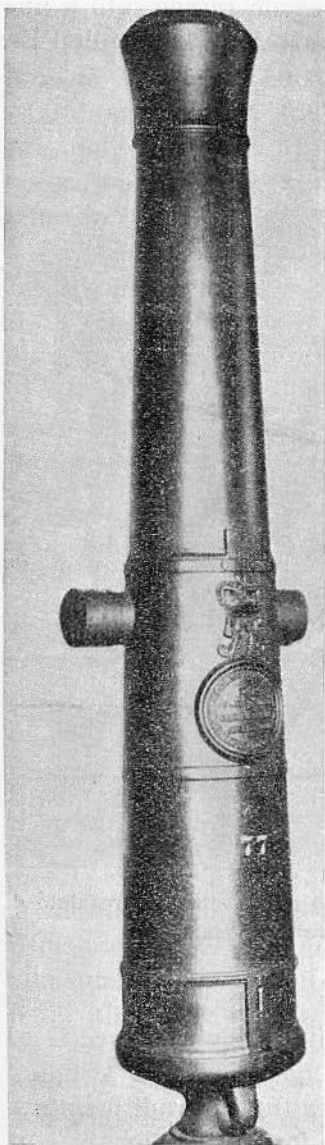


Fig. 212 - Cannone inglese da muro donato dagli inglesi all'Esercito Piemontese.

e le proposte di miglioramenti e di innovazioni trovarono posto nella « Parte 2^a del Giornale d'Artiglieria », che perciò andò acquistando sempre maggiore diffusione e importanza.

Già fin dal 1850 erano stati iniziati gli studi per la preparazione dei disegni di costruzione del cannone da 40 libbre. Sono pure di quel tempo gli studi per la compilazione del progetto relativo alla messa di Genova in istato di difesa.

La granata a pallottole, che si era mostrata di scarso rendimento nel campo pratico, e che era lanciata da diverse bocche da fuoco, fu abolita per i cannoni da 16 e per gli obici da 15; nella categoria degli esplosivi la polvere da mina ebbe una nuova composizione, entrandovi a far parte i soliti ingredienti nella proporzione però di 62 % di salnitro, 19 % di zolfo e 19 % di carbone.

Nel febbraio del 1857 il Ministero della Guerra bandiva un concorso a premio di L. 15.000 per l'invenzione di un fucile per fanteria che avesse per caratteristiche essenziali: radenza della traiettoria alle ordinarie distanze, riduzione di calibro rispetto a quello già in servizio, cartuccia a forma oblunga. Per sfruttare i vantaggi della rigatura, era inoltre richiesto il caricamento dalla culatta.

Frattanto era stata pure riveduta e sensibilmente ritoccata l'« I-

struzione sul Materiale d'Artiglieria » e quello « Sul Servizio delle Artigliere negli assedi ».

E con le istruzioni pratiche, trovarono incremento e nuovo impulso anche quelle relative alla preparazione morale dell'Eser-

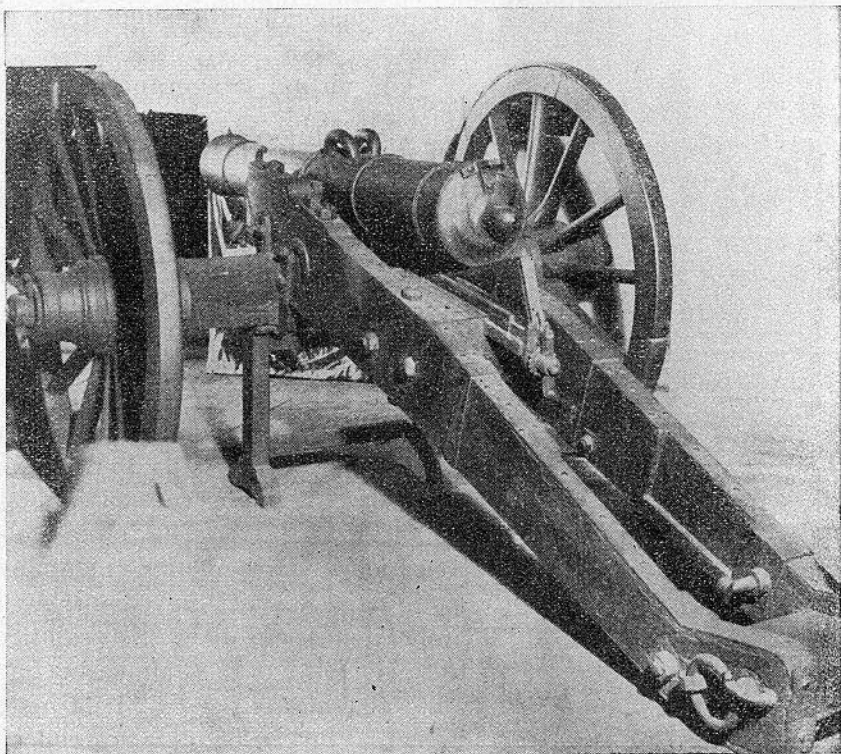


Fig. 213 - Cannone da campagna russo preso a Sebastopoli e regalato dai Generali Pelissier e Codrington al Generale La Marmora.

cito. E per opera di Massimo D'Azeglio venne alla luce il « REGOLAMENTO DI DISCIPLINA MILITARE », documento di grande valore addestrativo nel campo morale per tutti i gradi della gerarchia. In esso erano stati raccolti con intelletto d'amore i principii fondamentali su cui poggia il complesso funzionamento delle forze militari di un popolo : la disciplina, la subordinazio-

ne e gli obblighi di ciascun grado della gerarchia per il coordinamento delle forze spirituali e materiali degli organismi militari creati per la difesa della patria.

È questo « Regolamento » che ancora oggi, se pur aggiornato nella parte che poteva e doveva subire revisioni per adattarne il contenuto etico ai tempi nuovi, resta il codice morale delle forze armate d'Italia, perchè le massime in esso trascritte hanno un'importanza così notevole ed un valore intrinseco tale sicchè neppure il tempo potrà mutarne l'essenza.

E passando alle innovazioni apportate nel campo degli Istituti d'istruzione e di educazione, per quanto riguarda la R. Accademia militare, ricorderemo che l'ordinamento adottato durante il regno di Carlo Alberto non ebbe a subire modificazioni fino al 25 Febbraio 1858; dopo di che, per ragioni disciplinari, detto Istituto fu sciolto e ricostituito secondo un nuovo regolamento. Gli allievi, che da allora furono ammessi dopo aver compiuto il 17° anno di età, furono arruolati secondo le norme della legge sul reclutamento.

Per quanto si riferisce alla « Scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio » sappiamo che essa era stata sospesa fin dal 22 Marzo 1848, provvedendo, con disposizioni del Dicembre 1849, all'istituzione di una scuola complementare per l'istruzione teorico-pratica per gli ufficiali nominati e promossi durante la guerra. I corsi si svolsero a Torino ed a Venaria Reale per l'Artiglieria; a Torino, ad Alessandria ed a Casale per il Genio.

Ma di questi due gloriosi Istituti Militari, — stupendi vivai di preparazione e di perfezionamento nelle severe discipline scientifiche, tecniche e professionali di decine di migliaia di colti e valorosi ufficiali, degnamente apprezzati ed ammirati in tutto il mondo per la serietà dei loro studi e per la nobile tradizione alla quale si informano apportando all'Arma sempre nuovi superbi allori, — noi ci riserviamo trattare in capitolo a parte così come in apposito capitolo riassumeremo le graduali modificazioni che nel trascorrere del tempo furono apportate nelle uniformi del Corpo dell'Artiglieria.

CAPITOLO TREDICESIMO

1859 - 1861

I.

I preliminari del trattato d'alleanza con la Francia concordati nel convegno di Plombières - L'Italia al principio del 1859 - La stipulazione definitiva del trattato d'alleanza con la Francia - Il lavoro diplomatico inteso a dilazionare la rottura con l'Austria non impedisce la dichiarazione di guerra (26 aprile) - Il risultato di dieci anni di preparazione - L'esercito sardo - Formazione dell'esercito su piede di guerra - I Cacciatori delle Alpi - La costituzione dell'Armata francese delle Alpi - La costituzione della seconda Armata austriaca rinforzata - Raffronto tra le artiglierie dei tre eserciti.

Il periodo storico intercorso fra l'assunzione al trono di Vittorio Emanuele II e la campagna del 1859 può ritenersi addirittura meraviglioso per il lavoro di preparazione diplomatica e militare in esso compiuto. L'intervento del Piemonte nella guerra d'Oriente e, conseguentemente, la sua partecipazione al Congresso di Parigi, come già s'è visto nel capitolo precedente, costituirono capolavori d'abilità diplomatica e militare, destinati a creare quella situazione che doveva condurre all'unità d'Italia.

Per non eccedere dai limiti impostici, non staremo a ripetere le complesse ragioni che da alcuni anni avevano gradualmente turbati i rapporti fra i Governi di Parigi e di Vienna. Certo, era interesse francese l'allontanare dalle Alpi l'influen-

za e gli eserciti dell'Austria; del pari, doveva sorridere non poco a Napoleone III l'idea di unire alla Francia la Savoia e Nizza, per portare sulle Alpi il confine orientale del suo impero; mentre poi, il miraggio della gloria militare, sempre ambita dai francesi, avrebbe incontrato limitate opposizioni nell'opinione pubblica che, ad eccezione della corrente cattolica, non imponeva quindi una remora agli slanci liberali del suo imperatore.

Tutte queste ragioni erano state abilmente valutate dal Cavour per potere, al momento opportuno, influire sulle decisioni di Napoleone III; perfino la legge sulla stampa contro il regicidio, fatta votare dal Cavour subito dopo l'attentato Orsini, fu uno dei tanti mezzi che concorsero ad abbattere gli ultimi dubbî dell'imperatore e lo piegarono all'alleanza col Piemonte.

Per tal modo, verso la metà di Giugno del 1858, Napoleone III invia a Torino un certo dottor Conneau che invita Cavour a recarsi a Plombières. Tutto è circondato di mistero: il signor Conneau è in Italia in «viaggio di piacere»; e Cavour l'11 Luglio dello stesso anno lascia Torino per fare un «viaggio di piacere in Svizzera e in Germania».

Tutto ciò avviene dopo concreti accordi che Cavour ha preso col Re Vittorio Emanuele e col ministro Lamarmora. Nei colloqui svoltisi a Plombières tra il 20 e il 21 Luglio fra Napoleone e Cavour, sono poste le basi d'un'alleanza offensiva e difensiva:

« 200.000 francesi in aiuto del Piemonte; formazione di un regno dell'Alta Italia sotto Casa Savoia, con l'aggiunta al regno di Sardegna del Lombardo-Veneto, dei Ducati e delle Legazioni e delle Marche. Cessione alla Francia della Savoia. Per Nizza, si sarebbero studiate condizioni a guerra finita: matrimonio di Girolamo Bonaparte con la principessa Clotilde figlia di Vittorio Emanuele » (1).

Soltanto nel 1883 «La Perseveranza» di Milano pubblicò la relazione scritta dal Cavour stesso subito dopo il convegno.

(1) Lettera in data 24 luglio 1858 inviata dal Cavour al Lamarmora da Baden-Baden.

* * *

Il 1859 sorgeva in un'atmosfera tempestosa.

In Italia, il desiderio di libertà, al quale ormai si connetteva indissolubile quello dell'unità, andava diffondendosi dappertutto ed erompendo in dimostrazioni molto significative. In Francia le animosità contro l'Austria andavano acuendosi sempre



Fig. 214 - Vittorio Emanuele II.

(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

maggiormente. La Russia fiancheggiava la Francia e perciò non poteva essere di ostacolo alle aspirazioni del Piemonte, che impersonava le aspirazioni di tutta Italia.

L'Inghilterra, pavida che l'amicizia franco-russa potesse tradursi in una minaccia contro la propria potenza, piegava verso l'Austria.

« Sono dolente che le nostre relazioni col vostro governo non siano più buone come per l'addietro... ecc. » aveva detto Napoleone III al barone Hübner, in occasione del ricevimento di capo d'anno del 1859.

Ed il 10 Gennaio, all'inaugurazione della nuova sessione legislativa, Vittorio Emanuele II pronunciava nel discorso le seguenti frasi, assai significative esse pure :

« ...nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.... ».

Questi discorsi erano stati una vera diana di guerra, sebbene a calmare l'eccitazione prodotta dalle parole dei due sovrani nei governi e nei popoli, la « Patrie » prima e, successivamente il « Moniteur » si fossero sforzati di assicurare che « nello stato presente delle condizioni diplomatiche nulla eravi da dar fondamento ai timori che si diffondevano ».

Tutto faceva presentire che il momento dello scoppio della guerra si avvicinava rapidamente; anzi, gli avvenimenti andavano talmente precipitando, che alcune correnti diplomatiche favorevoli allo statu quo cercarono di agire con tutte le loro forze per allontanare il temuto momento. Fra i sintomi più evidenti dell'approssimarsi della guerra possiamo ricordare: i discorsi di Napoleone e di Cavour; il fatto che l'Austria andava aumentando i suoi armamenti e avvicinando le sue truppe al Ticino; il largo diffondersi, in Piemonte e in Francia, di opuscoli e di articoli incitanti alla guerra, il più efficace dei quali fu quello del De La Guéronnière « Napoleone III e l'Italia », che concludeva dimostrando come la politica francese non potesse, in quel momento, disinteressarsi del Piemonte, abbandonandolo all'Austria, e come, anzi, fosse dovere dell'Europa tutta di unirsi in un'opera di pace e di giustizia.

Lo stato d'animo dei Piemontesi e dei Lombardi appariva chiaramente nelle numerose dimostrazioni che si svolgevano nelle varie città; e ci basti qui ricordare quelle di Padova, in occasione dei funerali del professor Zambra; quelle di Milano, ai funerali di Emilio Dandolo; e le manifestazioni in piazza della Scala, allorchè la gioventù milanese insorse non permet-

tendo balli carnevaleschi in giorni così gravi per la Patria. Un fatto ancora più importante fu l'accorrere di gran parte della gioventù italiana, atta alle armi, verso il Piemonte, dando luogo a bellissime manifestazioni di patriottismo, non soltanto per parte della gioventù, ma confortate anche da significativi incitamenti di donne e di madri. Ci piace ripetere, in proposito, un

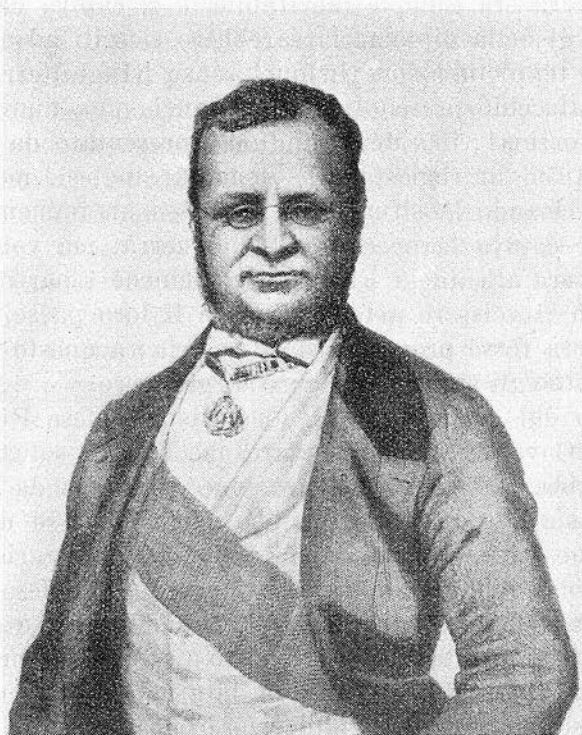


Fig. 215 - Camillo Benso conte di Cavour.

(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

episodio che prendiamo dalla « Storia del Risorgimento Italiano » di Pietro Mattigana e Cesare Tanzi, pubblicata nel 1861. Una vedova livornese accompagnando all'imbarco i due soli suoi figli, dopo averli salutati e benedetti, si inginocchiò e, volgendosi agli astanti, disse loro, piangendo: « Non credete che que-

ste mie lacrime provengano dal dolore della loro partenza, no; nascono dall'esultanza nel pensiero che essi vendicheranno il padre, mio marito, fucilato dagli austriaci, allorquando dieci anni fa penetrarono in Livorno. Educati da me nell'abborrimento di quei barbari, io sono certa che avranno forte il cuore ed il braccio alla vendetta ».

La guerra era dunque inevitabile, e si capiva che nemmeno i maneggi della diplomazia sarebbero riesciti ad allontanarla. Invano tentò un'azione in quel senso l'Inghilterra, che vedeva di malocchio presentarsi alla Francia una nuova occasione per rafforzarsi; il « Memorandum » presentato da Cavour il 1° Marzo 1859, in risposta alle domande inglesi, mettendo in vista e precisando la situazione, produsse un immenso effetto.

Cavour capiva la necessità della guerra, ma voleva essere sicuro d'avere alleata la Francia; e, affinchè i partiti francesi avversari non riuscissero a tenerne fuori il loro paese, occorreva che la guerra fosse provocata dall'Austria; a questo egli mirava e a questo egli si sentiva sicuro di giungere.

Già fin dal dicembre 1858, lo statista inglese Russel, parlando con Cavour, aveva osservato che la sola soluzione favorevole sarebbe stata una dichiarazione di guerra da parte dell'Austria, ma che essa non avrebbe mai commesso un tale errore. Al che il grande ministro piemontese aveva risposto che egli l'avrebbe obbligata a farlo. L'incredulo inglese domandò allora a che epoca egli aspettava questa dichiarazione; e Cavour, con tutta tranquillità, aveva risposto: « verso la prima settimana di maggio ». Russel segnò la data nel suo taccuino e constatò, con sua grande meraviglia, che la profezia erasi avverata, solo con qualche settimana d'anticipo.

È noto come si svolsero gli avvenimenti: la Russia propose che fosse convocato un congresso per sistemare le relazioni Italo-Austriache; l'Austria sottopose la sua accettazione a due condizioni: disarmo del Piemonte e congedamento dei volontari. Naturalmente, nè il re di Sardegna nè il suo ministro potevano accettare simili ingiunzioni; ma, avendo l'Inghilterra proposto un temperamento per il quale Piemonte ed Austria avrebbero dovuto disarmare insieme, Cavour accettò.

Una gran carta veniva così giocata: se l'Austria avesse ac-

cettato, la causa italiana sarebbe stata perduta! Invece, l'Austria rispose inviando al re di Sardegna un ultimatum per il quale se il Piemonte non avesse, entro tre giorni, preso l'impegno di portare l'esercito su piede di pace, e di congedare tutti i volontari, essa sarebbe ricorsa alle armi. Questo avveniva il 23 aprile. Il 26 Cavour faceva pervenire la sua sdegnosa nobile risposta; e la guerra veniva dichiarata. Nello stesso giorno, il governo francese informava l'Austria che esso avrebbe considerato atto di guerra il passaggio di truppe sul Ticino; il 29, le truppe austriache passavano quel fiume e re Vittorio Emanuele emanava un fiammante proclama nel quale, incitando i soldati alla vittoria, ricordava loro le giornate di Goito, Pastrengo, Santa Lucia, Somma Campagna e Custoza stessa, aggiungendo che essi avrebbero avuto a compagni « quegli intrepidi soldati di Francia vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere, e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere ».

Questo breve accenno agli avvenimenti che precedettero la guerra e ad essa portarono, era necessario per inquadrare la situazione, per darci un'idea dello stato d'animo dei contendenti, al momento della mobilitazione e, soprattutto, per far vedere chiaramente come alla guerra del '59 si sia giunti attraverso un periodo di preparazione militare, politica, diplomatica e spirituale.

* * *

Prima di fare accenno alle operazioni di guerra, onde porre in vista specialmente la parte che vi ebbe la nostra Arma, sarà necessario che passiamo rapidamente in esame le forze contendenti, fermandoci specialmente su quelle del regno di Sardegna.

Abbiamo già detto che i dieci anni trascorsi dalla precedente campagna dell'indipendenza costituiscono un periodo di intensa preparazione politica e militare; i fatti ora esposti ci confermano i progressi compiuti nel campo politico e diplomatico.

Vedremo, ora, quelli militari; ma occorre che ci soffermiamo a considerare anche quelli avvenuti nell'animo e nella mentalità degli italiani. Cambiati i tempi, sono cambiate le aspirazioni e gli ideali degli italiani: da quando, come nel 1844, si potevano seguire varie correnti che, pur avendo di comune la tendenza alla libertà e all'indipendenza, potevano sfociare alle più diverse soluzioni, patrocinate rispettivamente dal Gioberti, dal D'Azeglio, dal Balbo, e da Giacomo Durando, siamo oramai al momento nel quale le speranze di tutti gli italiani sono riposte nel Piemonte, nel suo Re, rivelatosi grande fino dal giorno della sua assunzione al trono; nel Ministro, che ha innalzato l'Italia attraverso il Piemonte, sino a farne giungere autorevole la voce nel consesso delle grandi potenze.

Nulla ci può dare più chiaramente l'idea dello stato d'animo degli Italiani che la risposta di Cavour a Napoleone III, il 26 marzo 1859, allorchè questi faceva un ultimo tentativo per evitare la guerra: « Oggi, abbiamo una forza morale che vale un esercito; se noi la perdiamo, nulla varrà a ridarcela ». E il grande statista era realmente in grado di apprezzare quella forza, in gran parte creata da lui.

L'esistenza di questo spirito nazionale, certo, valse a facilitare le riforme dell'esercito; ma non bisogna credere che i riformatori non abbiano dovuto lottare contro gravi difficoltà di ogni genere, da quelle di carattere finanziario a quelle dovute a pregiudizî e interessi personali urtati, come sempre avviene, dalle innovazioni.

In un capitolo precedente, si è già detto che le riforme militari attuate in Piemonte tra il 1849 e il 1859 sono state opera del generale Alfonso La Marmora, che resse il dicastero dal novembre 1849 al maggio 1859, fatta eccezione per il periodo dal 1° Aprile 1855 al 16 Giugno 1856, durante il quale egli ebbe il comando del corpo di spedizione in Oriente.

Il piano concepito e realizzato dal La Marmora è così sintetizzato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, nella pubblicazione « La guerra del 1859 »:

« Egli intese provvedere ad una migliore costituzione del comando, riorganizzò i corpi di truppa ed i servizi in ragione del numero e della forza delle grandi unità che intendeva costitui-

re in caso di guerra, regolò con nuove norme l'amministrazione e la disciplina, modificò le leggi ed i regolamenti riflettenti gli obblighi militari dei cittadini, migliorò lo stato dei quadri ed infine, prevedendo che il Piemonte avrebbe un giorno ripresa la lotta contro l'Austria, provvide a fortificare la frontiera orientale dello Stato e specialmente la linea del Po ».



Fig. 216 - Generale Alfonso Ferrero della Marmora.

(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

Esaminando la formazione dell'esercito sardo, rileviamo il primo radicale cambiamento nella legge riflettente gli obblighi militari dei cittadini. Dopo la cattiva prova fatta nel 1848-49 dalla legge del 1837, la nuova legge del 1854, pur conservando le denominazioni di due diverse ferme, d'ordinanza e provinciale, modificò radicalmente le ripartizioni degli obblighi. Furono soggetti alla ferma d'ordinanza della durata di otto anni — che si

passavano sotto le armi — i carabinieri, gli armaiuoli, i musicanti e i volontari; mentre gli altri iscritti erano obbligati al servizio provinciale, suddivisi in due categorie: gli iscritti di prima categoria stavano sotto le armi cinque anni, e sei in congedo; quelli di seconda categoria non avevano obblighi che per cinque anni che passavano in congedo, salvo un periodo di quaranta giorni d'istruzione.

L'assegnazione alle due categorie veniva fatta secondo un'estrazione a sorte, tenendo conto di eccezioni e temperamenti, dopo aver fissato i contingenti occorrenti. Per passare su piede di guerra, l'esercito disponeva delle sei classi della prima categoria in congedo, e delle cinque della seconda.

In base a queste disposizioni, l'esercito sardo, il 29 Aprile 1859, contava 66.906 uomini, compresi i volontari.

A norma dello Statuto, comandante supremo dell'esercito era il Re; responsabile dell'organizzazione, amministrazione ed istruzione, era il ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina, che aveva alle sue immediate dipendenze un « Congresso Consultivo Permanente della Guerra », costituito da generali e ufficiali superiori, presieduto, in quell'epoca, dal generale in ritiro Conte Antonio Franzini. Per la parte topografica, storica, e per il disimpegno del servizio di stato maggiore, esisteva il Corpo Reale di Stato Maggiore, che dipendeva dal comandante generale del Corpo. La circoscrizione territoriale comprendeva cinque Divisioni, due Sottodivisioni, e cinquanta Comandi di Provincia e di Piazza, oltre quello del Principato di Monaco, affidato al principe Carlo III.

Le truppe comprendevano: LA FANTERIA (fanteria di linea, corpo dei bersaglieri, corpo dei cacciatori franchi, battaglione d'amministrazione, moschettieri della reclusione militare) con un totale di 31.836 uomini. La fanteria di linea era armata di fucile a percussione, a canna liscia, modello 1844, calibro mm. 17,5. I bersaglieri erano armati di una carabina rigata sistema Miniè, modello 1856, calibro 17,5;

LA CAVALLERIA: quattro reggimenti di linea e cinque di cavalleggeri. I reggimenti di linea e due di cavalleggeri armati di lancia e pistolone; gli altri tre, di pistola e moschetto a canna rigata. Totale uomini 5.715;

IL GENIO : oltre il Consiglio Superiore e le direzioni e sottodirezioni, un reggimento zappatori ;

IL TRENO : su quattro compagnie ;

TRUPPE DI PUBBLICA SICUREZZA : il Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna ;

TRUPPE FUORI RANGO : una compagnia Guardie del Corpo di S. M., una compagnia guardie reali del palazzo, la Casa Reali Invalidi e compagnie veterani, e Depositi cavalli stalloni.

Gli istituti di istruzione e di educazione comprendevano le scuole preparatorie, la scuola di reclutamento unica per le varie armi, la cui durata per l'artiglieria e il genio era di quattro anni, le scuole complementari fra le quali quella per ufficiali d'artiglieria e genio, biennale, da frequentarsi dopo l'Accademia. Vi erano dieci biblioteche militari fra le quali due, a Genova e a Venaria Reale, speciali del real corpo d'artiglieria. Dall'amministrazione centrale dipendevano il corpo d'intendenza militare, il personale contabile del regio magazzino delle merci, il corpo della sussistenza militare, e il quartier mastro per l'armata. I servizi comprendevano il servizio sanitario, servizio veterinario, servizio della giustizia militare, servizio spirituale e commissario di leva.

Le fortificazioni occorrenti alla difesa dello Stato erano state studiate da successive Commissioni, presiedute dal maresciallo Della Torre e dal generale Rossi.

Gli studi erano sempre stati basati sul supposto di una guerra contro l'Austria, avendo per alleata la Francia o l'Inghilterra. Il progetto definitivo comprendeva una cinta di carattere permanente a Torino e tutto un sistema di piazze fortificate, sussidiate da teste di ponte e da opere campali. Nel 1856, poi, furono iniziati i lavori per fortificare Casale Monferrato ed Alessandria, e qualche lavoro a Valenza. Alla piazza di Alessandria fu provvisto con successivi stanziamenti per sei milioni, ed inoltre le furono dati 126 cannoni, frutto di una sottoscrizione popolare.

Abbiamo ommesso di parlare dell'artiglieria perchè, dopo le innovazioni apportate al Corpo nel 1856, non se ne ebbero a notare altre, di carattere sostanziale ; e poi, perchè ci riserviamo

di trattarne nel cenno che interessa le formazioni di guerra dell'esercito piemontese.

Comandante generale ne era allora il luogotenente generale Giuseppe Dabormida; direttore del materiale il maggior generale Giuseppe Pastore; comandante del personale il maggior generale Achille De Bottini. In totale il corpo aveva la seguente forza: Ufficiali 225, truppa 3825, cavalli 1046. Ricorderemo come essa fosse composta da tre reggimenti, rispettivamente operai, da piazza, e da campagna, come l'artiglieria da piazza avesse cannoni e obici di vari calibri, e quella da campagna due tipi di cannoni e due di obici. Le batterie in tempo di pace erano su quattro pezzi, da portarsi a 6 o ad 8 in tempo di guerra.

Niente di nuovo era stato introdotto per quanto si riferisce all'armamento, vestiario, ed equipaggiamento; la rigatura dei cannoni secondo il sistema Cavalli era stata adottata ma non ancora effettuata, il regolamento d'esercizi in vigore era sempre quello del 1852.

* * *

Le relazioni dell'Austria col Piemonte e con la Francia facendosi sempre più tese, fin dai primi di Gennaio del 1859, il Governo di Vienna aveva inviato nel Lombardo-Veneto il III Corpo d'Armata, aveva rinforzate le guarnigioni di frontiera e fatti eseguire movimenti di truppa, cose tutte che costituivano provvedimenti non certamente rassicuranti. Era naturale, quindi, che anche il Piemonte si premunisse contro possibili sorprese; e perciò, in una riunione del Consiglio dei ministri, in data 6 Marzo di quell'anno, venne deliberata la mobilitazione, che ebbe inizio col richiamo dal congedo delle classi dal 1828 al 1832, e del personale della classe 1833 già inviato in congedo. Così che le forze militari piemontesi, che al 1° Gennaio 1859 comprendevano 2336 ufficiali e 33.647 uomini di truppa, a metà Aprile raggiunsero il numero di 2.465 ufficiali e di 74.890 gregari.

Intanto, fin dal 1° Marzo, il ministro della guerra aveva inviato il seguente promemoria:

«Partecipo che con dispaccio del 29 Gennaio del corrente anno, divisione artiglieria n. 511, diretto al comando generale d'armata, si è stabilito quanto segue:

1° — Le 20 batterie del reggimento da campagna saranno ripartite nel modo seguente:

Presso ciascuna div. fanteria:	batterie da 8 n° 2	10
» » » » :	» da 16 n° 1	5
» la Divis. di Cavalleria:	» a cavallo da 8	2
» la Riserva :	» da 16 n° 2	2
» » » :	» obici da 15 n° 1	1
		—
		20

2° — Nelle batterie da 8 continuerà ad esservi, come per l'addietro, una sezione di due obici da cm. 15.

3° — Le batterie da 16 saranno composte esclusivamente di cannoni, ma una parte del loro munizionamento sarà di granate da 12 cm. (1).

4° — Le batterie saranno tutte indistintamente composte di otto bocche da fuoco cadauna. Quando dovessero però entrare in campagna avranno solo 6 pezzi, ma saranno portate ad 8 al più presto possibile.

5° — Le colonne munizioni delle singole batterie saranno separate dalla parte attiva delle medesime, e colla riunione di quelle spettanti alle batterie di ciascuna divisione formeranno i parchi di divisione da porsi sotto il comando di un capitano.

6° — Il parco generale che deve somministrare all'esercito un secondo munizionamento sarà mobilitizzato solo per metà ogni qualvolta la prossimità del teatro di guerra e la facilità delle comunicazioni lo permettano. Con lo stesso dispaccio si è prescritto al comitato d'artiglieria di compilare gli specchi di formazione delle varie batterie, sia su sei che su otto pezzi, come pure quelli relativi alle colonne di munizioni ed ai parchi divisionari e generali ».

F.to Di Monale.

(1) Ossia di diametro uguale a quello delle palle di ferro da 16 libbre.

Pertanto, con ordine del 27 Marzo, la direzione del materiale d'artiglieria veniva autorizzata a distribuire a tutte le batterie le terze sezioni.

Il servizio d'artiglieria fu regolato con circolare ministeriale del 21 Aprile.

- Esso doveva comprendere :
- 1 Comando superiore
 - 6 Comandi d'artiglieria di divisione.
 - 1 Comando della riserva di artiglieria.
 - 7 Parchi divisionali : 5 per divis. fanteria ; 1 per divis. cavalleria ; 1 per brig. artigl. riserva.
 - 2 Parchi di riserva.
 - 3 Equipaggi da ponte.

La dotazione di munizioni d'artiglieria d'ogni parco divisionale corrispondeva a 2 batterie da 8 e una da 16, per quelle di fanteria ; 2 batterie a cavallo per quella di cavalleria ; e per la brigata di riserva due batterie da 16 e una da 15 cm. Tutte le batterie erano calcolate su 8 pezzi.

Dei parchi di riserva, il primo doveva servire per tre divisioni di fanteria ; il secondo per due divisioni di fanteria, una di cavalleria e per la riserva d'artiglieria.

Le munizioni d'artiglieria, ripartite fra le batterie, ed i diversi parchi, assommavano a un totale di 64.580 colpi ; i parchi portavano, inoltre, 4.128.000 cartucce per fanteria e bersaglieri.

In complesso, il materiale d'artiglieria presso l'esercito, era il seguente :

Cannoni da camp. da 16 (chil. 6) B con affusto	58
» » » da 8 (chil. 3) B » »	76
Obici da camp. da cm. 15 (da 22) B con affusto	34
Carri per munizioni mod. 1850 da cannone da 16	186
» » » » 1854 » » da 8	216
» » » » 1854 » obice da cm. 15	163
» » » » 1854 » cartucce da fanteria	142
» » » » 1854 » » da bersaglieri	50
Affusti da campagna con avantreno da 16	14

Affusti mod. 1844 di ricam. con avantreno da obice	22
Fucine da batteria mod. 1844	37
» da parco da camp. mod. 1844	4
Carri a ridoli per materiale mod. 1844	15
» » » per personale » »	26
Carri da batteria mod. 1857 e 1853	58
» diversi con strumenti ricambi e mat. prime	12
» da travicelle con barca	18
» da tavola con barca	18
» da cavalletti	2
» da parco coperti per cord. e oggetti riserva	1
Fucine da pontieri	2
Carri da ponte con cofano da legnainuolo	1
	<hr/>
	1.155

Le tabelle di formazione dell'artiglieria furono pubblicate soltanto il 21 Aprile 1859, cioè soltanto dopo di avere definito i servizi che l'Arma doveva dare all'esercito; e con decreto del giorno successivo, 22 Aprile, tutte le forze mobili dell'esercito piemontese furono ordinate in 5 Divisioni di fanteria e una Divisione di cavalleria, con l'aliquota di artiglieria già precedentemente indicata.

Così la formazione delle truppe sarde, per la campagna del 1859 fu la seguente :

- 1^a Div. di fanteria : Generale di Castelborgo - Brigate Granatieri e Savoia - 3^o e 4^o battaglione bersaglieri - 5^a brigata di artiglieria (10^a, 11^a e 12^a batteria), maggiore Carlo Cugia.
- 2^a » » » : Generale Fanti - Brigate Piemonte e Aosta - 1^o e 9^o battaglione bersaglieri - 6^a Brigata d'artiglieria (13^a, 14^a e 15^a batteria) maggiore Pietro Salino.
- 3^a » » » : Generale Durando - Brigate Cuneo e Pine-
rolo - 2^o e 10^o battaglione bersaglieri - 4^a e 9^a
batteria - una Brigata provvisoria di ca-
valleria (Regg.ti Novara ed Aosta).

4^a Div. di fanteria: Generale Cialdini - Brigade Regina e Savona - 6° e 7° battaglione bersaglieri - 7^a ed 8^a batteria: maggiore Avôgadro di Valdengo.

5^a » » » : Generale Cucchiari - Brigade Casale ed Acqui - 5° ed 8° battaglione bersaglieri - 7^a Brigata d'artiglieria (batterie 16^a, 17^a e 18^a: maggiore Piccono Della Valle) - cavalleggeri Saluzzo.

Div. di cavalleria: Generale di Sambuy - Regg.ti Nizza - Piemonte Reale - Savoia e Genova cavalleria - 1^a e 2^a batteria a cavallo: maggiore Luigi Seyssel.

Riserva d'Artiglieria: Maggiore Thaon di Revel - comprendeva le batterie da battaglia 3^a - 5^a e 6^a.

Comandante dell'Armata sarda era S. M. Vittorio Emanuele II, con a fianco il Ministro della Guerra presso l'Armata, il Generale Alfonso Ferrero della Marmora; Capo di Stato Maggiore il luogotenente generale Enrico Morozzo della Rocca; comandante dell'artiglieria, il maggior generale Giuseppe Pastore; intendente, il colonnello d'artiglieria Federico della Rovere.

Come già è stato detto in precedenza, la previsione della mobilitazione delle batterie su 6 pezzi fu una realtà. Esse ebbero ordine di lasciare presso la sede del reggimento il personale eccedente, che servì poi da nucleo per la formazione delle quarante sezioni, le quali cominciarono ad affluire verso il teatro delle operazioni soltanto verso la fine di maggio.

Relativamente alla ripartizione delle batterie fra le Divisioni di fanteria, va tenuto presente che l'assegnazione iniziale subì successive variazioni; e di ciò è bene tener conto, per non ingenerare equivoci allorquando si farà cenno delle operazioni di guerra alle quali le singole unità parteciparono.

Esaminata rapidamente la formazione dell'esercito regolare sardo non possiamo passare all'esame delle forze dell'alleato e di quelle del nemico senza soffermarci a parlare brevemente di un elemento che cooperò con le truppe sarde e che, più che per il suo contributo materiale, ebbe grande importanza morale

perchè costituì una potente fiamma vivificatrice, una grande forza spirituale: la voce dell'Italia che, al disopra di qualunque questione regionale o politica, giungeva ai fratelli piemontesi, esclamando: L'Italia è con voi, non solo col desiderio e



Fig. 217 - Generale Enrico Morozzo della Rocca.

(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

con l'augurio, ma offrendo al sacrificio per la vostra causa, che è la nostra, la sua più balda gioventù. Questo prezioso elemento di poesia, di patriottismo, di fede, era rappresentato dai Cacciatori delle Alpi.

Il 17 marzo 1859 il Re firmava il decreto che istituiva il Corpo dei « Cacciatori delle Alpi »; il 22 dello stesso mese, Ca-

vous dava comunicazione del provvedimento al Ministro della Guerra, informandolo che per tale bisogna era stato costituito un deposito a Cuneo, agli ordini dell'autorità militare.

Ispettore superiore del nuovo Corpo, veniva nominato il generale Cialdini; il quale, in data 24 Marzo, ne decretò la for-



Fig. 218 - Generale Giuseppe Pastore.
(da un quadro di Corinna Pastore al Municipio di Cuneo).

mazione su 6 battaglioni di 4 compagnie ciascuno, con uno stato maggiore o quartier generale, con un deposito amministrativo a cui andava aggiunta una compagnia di guide a cavallo, proponendo che comandante dei Cacciatori fosse Garibaldi, investito delle funzioni e degli assegni di maggior generale.

Data la grande affluenza di volontari, il deposito di prima istituzione dovette essere sdoppiato e i due elementi che ne risultarono si trasformarono, prima della fine d'Aprile, in reggimenti, il cui comando fu assegnato rispettivamente ai tenenti colonnelli Cosenz e Medici.

La costituzione dei Cacciatori delle Alpi fu salutata da Garibaldi con un proclama (senza data) diretto ai volontari:

« Chi disse per celia di voler vincere o morire non venga meco. Io non ho nè spalline, nè onori da offrire: io offro battaglie e 100 cartucce per ciascun milite. Per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio ».

Garibaldi.

Parole altamente significative, il cui contenuto non dava luogo a equivoci!

* * *

Esaminiamo ora brevemente la composizione dell'Armata francese che prese parte alla campagna d'Italia. E cominciamo col dire che gli elementi che la costituirono appartenevano alle Armate di Lione e di Parigi, rinforzate da corpi inviati dall'Armata dell'Algeria.

Comandante in capo, l'imperatore Napoleone III; capo di stato maggiore, il maresciallo Vaillant; comandante dell'artiglieria, il generale di divisione Le Boeuf.

La formazione iniziale dell'Armata fu su 4 Corpi d'Armata più la Guardia Imperiale; successivamente, fu ordinata la formazione d'un V Corpo d'Armata, al cui comando venne preposto il principe Gerolamo Bonaparte. Questo Corpo doveva avere una destinazione speciale.

Il Corpo della Guardia era formato su due Divisioni di fanteria, una Divisione di cavalleria e una Riserva. A ciascuno di questi elementi costitutivi erano assegnate 2 batterie d'artiglieria su sei pezzi: quindi, in totale, 48 pezzi.

Il I e il III Corpo (Baraguay d'Hilliers e Canrobert) avevano identica formazione e cioè: 3 Divisioni di fanteria, una Divisione di cavalleria e una Riserva ciascuno. Ad ogni Divi-

sione di fanteria erano state assegnate 2 batterie; una batteria era stata assegnata a ciascuna Divisione di cavalleria, e 21 pezzi appartenevano alla Riserva. Totale per ogni Corpo d'Armata: 63 pezzi.

Il II Corpo (Mac-Mahon), formato su due Divisioni, una Brigata di cavalleria e una Riserva, comprendeva in totale 39



Fig. 219 - Napoleone III.

(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

pezzi. Il IV Corpo (Niel), su tre Divisioni, una Brigata di cavalleria e una Riserva, aveva in totale 57 pezzi. Infine, il V Corpo, su due Divisioni, una Brigata di cavalleria e una Riserva, disponeva di 54 pezzi.

Complessivamente, l'Armata francese doveva disporre di 324 pezzi, dei quali, però, al 20 maggio, non ne erano giunti in

Italia che 261. Oltre a questi vi era una Riserva d'Armata di 90 pezzi, che sarebbero giunti in seguito.

Va subito rilevato che l'Armata erasi costituita affrettatamente, incompleta di equipaggiamento e con le grandi unità non regolarmente costituite.

Ben a ragione, ne « La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia », redatta dal nostro Corpo di Stato Maggiore, si legge: « Si cominciarono allora a palesare quei difetti di preparazione dell'esercito francese che dovevano poi apportare conseguenze così gravi nel 1870 ».

A maggior chiarimento di quanto interessa l'artiglieria francese, diremo che all'inizio delle ostilità, il cannone rigato « La Hitte » era ancora in costruzione; così che l'Armata destinata in Italia poté disporre soltanto di 37 batterie di detto materiale. Le rimanenti batterie erano armate di cannoni lisci da 12 (leggeri per le batterie a cavallo).

* * *

Riferendoci alle forze imperiali austriache, ricorderemo come lo stato maggiore imperiale avesse studiato varî tipi di mobilitazione, in relazione a eventuali, differenti ipotesi di situazioni politiche. Il maresciallo Schlitter, che aveva presentato un progetto nel 1858, nel febbraio del 1859 ne preparò un altro più completo. Se non che, sotto la pressione degli eventi, il Governo di Vienna dovette attuare un piano alquanto più vasto di quello proposto dallo Schlitter, piano che prevedeva la guerra col solo Piemonte, senza il concorso francese.

Il piano attuato dall'Austria comprendeva la mobilitazione della 2^a Armata, rinforzata, e del II Corpo d'Armata; e la raccolta, nelle fortezze italiane, di una scorta di viveri per almeno tre mesi per 180.000 uomini e 35.000 cavalli.

La mobilitazione della 2^a Armata fu compiuta nel mese di marzo e, il 13 di aprile, partì da Vienna il II Corpo d'Armata, diretto in Italia.

L'Armata austriaca restò formata dai Corpi II, III, V, VII, VIII e una Riserva. Il comando di tale Armata fu affidato

al maresciallo Gyulai, che ebbe come capo di stato maggiore il colonnello barone Kuhn.

Ogni Divisione austriaca aveva due batterie d'artiglieria su 8 pezzi ciascuna.

Tutta l'Armata restò costituita su 16 Divisioni: quindi, essa disponeva di 256 pezzi, ai quali andavano aggiunti altri 108 pezzi, assegnati alla Riserva. A queste forze andavano poi sommati 20 pezzi assegnati a una Divisione di fanteria di Riserva, e altri 16 cannoni in distribuzione alle truppe delle guarnigioni.

È noto che l'artiglieria austriaca comprendeva 12 reggimenti di artiglieria da campagna, 1 reggimento d'artiglieria da costa e 1 reggimento razzieri.

Ogni reggimento da campagna, in tempo di pace, era formato su 12 batterie, di cui le prime sette a piedi, — 4 armate con pezzi da 6 libbre e 3 con pezzi da 12 libbre — e le altre cinque a cavallo, armate con pezzi da 6 libbre; più tre compagnie. In tempo di guerra, ogni reggimento doveva costituire una sesta batteria a cavallo, una batteria d'obici lunghi, e una quarta compagnia.

Il reggimento da costa era formato su tre battaglioni; quello di razzieri, o racchettieri, comprendeva 18 batterie su 8 pezzi o cavalletti, che in guerra erano portate a 20. Per la guerra, inoltre, era prevista la formazione di batterie da posizione, armate con cannoni da 18 libbre, e di batterie di mortai.

Fatto, così, un cenno sommario delle forze militari dei tre belligeranti, non sarà superflua una comparazione delle rispettive artiglierie; comparazione quantitativa e qualitativa, che darà elementi di giudizio sull'esito della lotta.

Dalla comparazione numerica si rileva subito che sommando i 120 pezzi dell'esercito piemontese ai 324 dell'Armata francese, si hanno 454 pezzi alleati, ai quali l'Armata austriaca può contrapporre soltanto 400 bocche da fuoco: esiste quindi un piccolo squilibrio numerico a sfavore dell'Austria.

Per quanto riguarda, invece, l'elemento qualitativo, per la parte che interessa il materiale piemontese il lettore troverà notizie particolareggiate in altra parte di questa Storia. Per quanto riguarda il materiale francese, si è già detto che, sebbe-

ne fosse stato adottato il cannone rigato, sistema « La Hitte », non tutte le batterie che presero parte alla campagna d'Italia ne erano armate.

Secondo la « *Rélation historique et critique de la campagne d'Italie en 1859* », del Lecomte, sembra che nel 1858 fossero state introdotte nell'artiglieria francese due nuove bocche da fuoco: il cannone rigato di 4 libbre e il cannone rigato d'assedio, di calibro 12. « Si dice che le batterie da campagna di nuovo modello siano in numero di 25 e che tutte le Divisioni di cavalleria e le riserve ne siano state fornite ».

Dell'artiglieria austriaca s'è già detto quanto può bastare al nostro scopo; comunque, sembrava che le batterie di racchette dovessero operare miracoli; invece, le aspettative degli ammiratori di questa specie d'artiglieria andarono deluse.

Stando a quanto scrive il capitano Lecomte, scrittore dell'epoca, pare però che la rigatura, elemento di superiorità dell'artiglieria francese, non abbia dato, nel primo impiego, i brillanti risultati che se ne attendevano. Egli così si esprime:

« Lontana da noi l'idea di voler deprezzare questa bella invenzione in se stessa; ma che cosa possono fare, in verità, delle bocche da fuoco a gittata lunga e precisa nelle azioni offensive, su di un terreno così rotto, e in compagnia di truppe che non desiderano che combattimenti alla baionetta? Infatti in tutte le occasioni nelle quali l'artiglieria rigata si segnalò, particolarmente davanti alla stazione di Magenta e sulle alture di Solferino, il cannone da 12 leggero ordinario avrebbe reso presso a poco lo stesso servizio ».

Un anonimo, in un articolo comparso nel « *Journal à 5 centimes* » del 2 Settembre 1859, si esprimeva in maniera diversa: « La campagna d'Italia — scriveva l'autore dell'articolo — ha dimostrato clamorosamente l'enorme superiorità della nostra artiglieria, già così notevole anche prima della magnifica invenzione dei cannoni rigati. L'artiglieria austriaca è in ritardo di oltre mezzo secolo e in nessuna circostanza ha potuto lottare in condizioni vantaggiose con la nostra ».

E più avanti, aggiungeva: « La questione dell'artiglieria preoccupa molto in questo momento tutte le potenze, che sono

costrette a riconoscere la loro inferiorità in presenza del tiro così potente dei nostri cannoni rigati ».

Tra le due tendenze trovasi il generale Silvestre; il quale, nel suo « Étude sur la campagne de 1859 en Italie » osserva che il nuovo materiale fu distribuito alle batterie al momento della loro partenza per la guerra »; e pertanto, conclude: « La superiorità del materiale francese, molto più efficace, non diede i risultati che si attendevano a causa dell'inesperienza degli artiglieri; la maggior gittata produsse solo, in qualche circostanza, un effetto di sorpresa sulle truppe austriache ».

La constatazione del Silvestre risponde pienamente ad un principio che non bisogna mai dimenticare e che può riassumersi nel seguente aforisma: « Non è la superiorità più o meno marcata del materiale quella che darà vantaggio sul campo di battaglia; tale vantaggio sarà invece sempre dato dall'impiego che se ne farà, dalla razionale applicazione dei procedimenti tattici, e soprattutto dal grado di istruzione degli ufficiali e gregari dell'arma ».

In conclusione, tenendo il dovuto conto di questi apprezzamenti, non ci resta che riconoscere che fra le tre artiglierie dei belligeranti, dal punto di vista del materiale la Francia aveva un indiscutibile vantaggio, e possiamo aggiungere che essa doveva questo vantaggio alla genialità di un artiglieriere italiano, al nostro grande Giovanni Cavalli!

2.

Piani d'operazione e concetti della difesa - Le due linee difensive - Dislocazione delle truppe piemontesi e austriache il 26 aprile - Incertezze di Gyulai - Napoleone assume il comando dell'esercito - Prime azioni di guerra - Intervento dell'artiglieria piemontese - I Cacciatori delle Alpi - Varese - Como - San Fermo - Laveno - L'artiglieria piemontese dal 21 al 23 maggio - Nuova ripartizione dell'artiglieria - La marcia di fianco degli alleati - I combatti-

menti del 30 e 31 - Palestro - Vinzaglio - Confienza - Efficace concorso delle batterie piemontesi - Il passaggio del Ticino - Magenta e Melegnano - Marcia di avvicinamento al Mincio.

In previsione della guerra con un intervento francese a fianco del Piemonte, non erano mancati progetti e piani di operazione, oltrechè studi di difese e di armamenti. Il generale Fanti aveva preparato un minuzioso piano di guerra che, il 5 marzo, inviò al ministro, definendolo: «alcuni pensieri sul modo di combattere una guerra in Italia contro l'Austria, essendo il Piemonte alleato con la Francia». Altre considerazioni sulla difesa dello Stato erano state riassunte dal colonnello Giustiniani e dal maggiore Federici. Lo stesso Napoleone III aveva trattato ripetutamente dell'indirizzo generale delle operazioni, prima con Cavour a Plombières, poi, coi generali Niel e Frossard, e con lo storico Thiers, ed infine, col generale Jomini, al quale l'imperatore avrebbe chiesto consigli. Quest'ultimo fatto, però, è ritenuto per lo meno inverosimile, sembrando poco probabile che Napoleone si sia rivolto proprio allo Jomini, che aveva abbandonato e tradito Napoleone I.

Comunque, stando ai «si dice», pare che il piano dello Jomini ponesse come primo obbiettivo degli alleati la riunione delle due armate francese e sarda, fra Alessandria e Casale Monferrato o Vercelli, per avanzare poi, a seconda della situazione nemica, o per la destra su Piacenza; o, col centro, su Pavia; o, per la sinistra, per far massa contro Magenta. Sembrava preferibile quest'ultima soluzione, a condizione però di avere sicura la linea Pavia-Vercelli.

Il progetto compilato dal generale Fanti fissava, quali scopi della guerra imminente, un'azione diretta a costringere l'Armata austriaca a ritirarsi oltre il Mincio; e l'occupazione da parte dell'esercito piemontese, della zona compresa fra l'Adige, il Po, il Mincio e l'altopiano di Rivoli. Lo studio era stato fatto con accurata minuziosità e risultava completo in ogni particolare.

I progetti francesi, invece, erano informati soltanto al duplice concetto della riunione delle forze alleate, e alle modalità di affluenza, sia per mare che per terra, delle forze francesi in

Italia. Studi, come si vede, che interessavano la fase preliminare della campagna di guerra, senza altri presupposti iniziali, nè strategici, nè tattici.

Prevedendosi che sarebbero occorsi molti giorni, prima che avvenisse l'unione delle due armate, durante i quali il Piemonte avrebbe dovuto sostenere da solo il peso dell'esercito austriaco, l'attenzione del governo di Torino si portò sulle posizioni la cui occupazione avrebbe potuto ritardare l'eventuale avanzata dell'invasore.

Dopo il Ticino, per proteggere Torino da un colpo di mano, non vi era che la Dora Baltea; e su questa si situarono due linee difensive, delle quali esiste una particolareggiata descrizione nella « Relazione sui lavori di fortificazione campale eseguiti dal genio piemontese sulla sponda destra della Dora Baltea nell'aprile 1859 ». (La guerra del 1859 - documenti). Non possiamo soffermarci a dire dei lavori compiuti che, pur costituendo un argomento interessantissimo, ci farebbero uscire troppo dal nostro campo; ma non possiamo tacere la grandiosa impresa compiuta per ottenere inondazioni artificiali nel Vercellese, fra la Sesia e la Dora Baltea, per mezzo dei canali demaniali. La direzione di questo lavoro fu affidata all'ingegnere Carlo Noè che, con l'ing. Pietro Bosso, aveva alcuni anni prima ideato e costruito il canale Cavour.

L'ing. Noè studiò ed attuò un tale progetto di inondazione artificiale con tanta solerzia da ottenere che, il 28 aprile, la maggior parte del territorio designato fosse già sommersa e che la superficie occupata dalle acque di allagamento, in pochi giorni, misurasse circa 450 chilometri quadrati.

Il concetto complessivo, per la difesa, fu il seguente: « Si stabilì in massima di chiudere con forti opere i tre punti di Rondissone, Borgoreggio e Calciavacca, ove fan capo le strade maestre che danno accesso da una riva all'altra della Dora; e di elevare negli intervalli una linea di trinceramenti, la quale presentasse una barriera continua lungo il corso della Dora.

Quindi, per trattenere l'impeto del nemico, il quale fosse riuscito a superare la prima linea in qualche punto, venne scel-

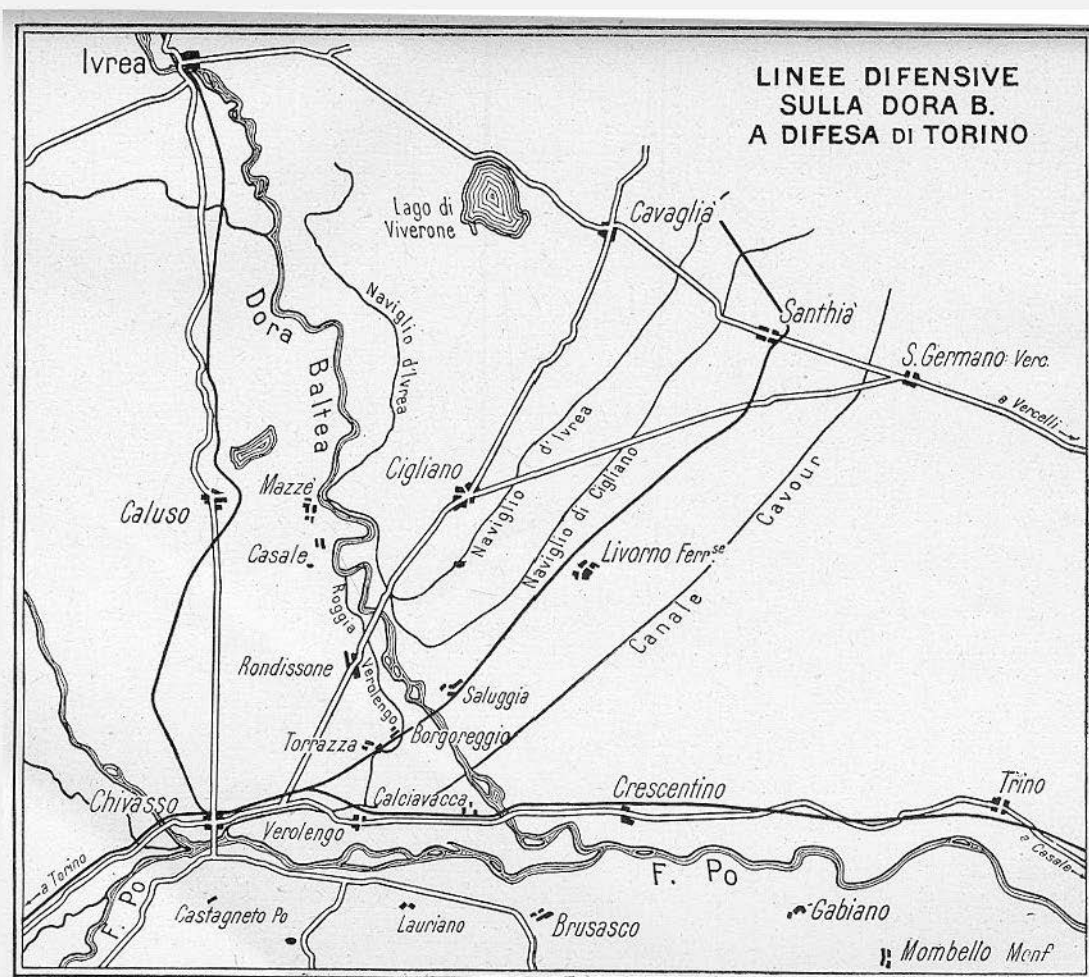


Fig. 220

ta una posizione conveniente per una seconda linea, che desse tempo a forze di rincalzo di concentrarsi; questa seconda linea sarebbe stata, secondo ogni probabilità, il campo di battaglia per un'azione decisiva ».

* * *

Esaminiamo ora le predette due linee per quanto, in special modo, riguarda l'artiglieria.

La prima linea si staccava dall'altura di Mazzè, con un arco avente al centro il vicino villaggio di Casale, dove furono piazzate: una batteria radente, a cavallo della strada del ponte di Rondissone, ed una batteria alta per due pezzi, il cui fianco sinistro fu defilato con un parapetto. La strada venne riatata per facilitare il passaggio dei pezzi alla batteria bassa, di cui si dovette spianare il rovescio. Sulla batteria alta, venne disposto un altro pezzo che col fuoco poteva proteggere il fianco destro della posizione.

A Rondissone, la strada postale di Milano, che traversa quel paese, fu nel suo primo tratto tagliata con una traversa ad 8, in cui si aprirono cannoniere per due pezzi. L'altro tratto di strada era preso d'infilata dal tiro di due batterie, di cui, una radente, per quattro pezzi, venne collocata in una conca ai piedi della collina. Sul margine superiore di un giardino si costruì l'altra batteria per sei pezzi. Sul ciglio dell'altura, verso la metà del paese, fu preparata un'altra batteria per due pezzi.

Tali opere venivano collegate con quelle di Casale mediante spalleggiamenti su cui si tracciarono due batterie che infilavano alcuni tratti della riva sinistra della Dora.

Sulla destra del cimitero, fu organizzata una grande batteria per 12 pezzi, che batteva in pieno la strada di Cigliano e la pianura sottostante. Altra batteria per 6 pezzi fu disposta a metà della distanza fra il cimitero e il villaggio presso Casa Vilmen. All'altezza di Borgoreggio, di fronte a Saluggia, la strada ferrata Torino-Milano, le sue scarpe e le sue adiacenze, potevano essere battute da una batteria circolare, il cui terrapieno era rialzato e portato all'altezza della ferrovia. A destra di questa batteria, se ne costruì un'altra per 4 pezzi, di cui uno

fiancheggiava la mezzaluna e tutto il ciglione a sinistra; gli altri tre battevano la strada ferrata e le scarpate. Dietro a queste due opere, si eresse un cavaliere avente il comando di m. 6,50 sul piano della ferrovia, in modo da dominarne lo sviluppo, le scarpate e gli accessi; e due pezzi vennero posti in barbetta sul suo saliente. Il ciglione segue la riva destra della Dora fino al suo confluente nel Po.

Vennero coronati con batterie, il saliente che corrisponde al confluente, e la cortina prospiciente la strada. Queste batterie, di m. 4 di spessore, vennero costrutte dapprima in barbetta e, successivamente, ridotte a cannoniere, destinate a incrociare i loro fuochi su punti caratteristici maggiormente pericolosi.

La seconda linea veniva costruita dietro la parte più importante della linea da difendersi, dalla sinistra di Borgoregio al Po.

La sinistra di questa linea era formata da un'altura che, dalla sinistra del villaggio di Torrazza, si protende fin verso la strada reale, da Casabianca a Rondissone. Sul ciglio di questa posizione furono allestite sette batterie, capaci di 4 a 6 pezzi cadauna, le quali, fiancheggiandosi fra di loro, battevano completamente la pianura sottostante. L'estrema sinistra della posizione era protetta da una batteria per 8 pezzi che incrociava i suoi fuochi con altra, che si doveva stabilire sull'altura di Rondissone allo scopo di appoggiare e proteggere eventuali cariche della nostra cavalleria, al cui sviluppo si prestava il terreno sottostante. Il fianco scoperto di tale batteria veniva protetto mediante inondazione artificiale, ottenuta da una piccola roggia che corre ai piedi di un'altura. Le varie batterie venivano collegate da spalleggiamenti in trincee semplici.

L'importante posizione della Torrazza veniva protetta, come il terreno suggeriva, da un doppio ordine di fuochi: cioè, da due batterie, ambedue di 12 pezzi, di cui l'una superiore di 4 metri all'altra, che aveva comando di 10 m. sulla pianura sottostante. Quattro pezzi di ciascuna batteria fiancheggiavano la roggia di Verolengo; a destra della posizione inferiore, un pezzo in barbetta batteva il bassofondo all'entrata del villaggio. Le due batterie erano collegate da una strada protetta da

uno spalleggiamento, il quale, con la cascina Chiggia — posta in stato di difesa — formava, delle batterie, un'opera chiusa.

A destra di Torrazza, la roggia di Verolengo si ripiega a mezzogiorno e corre normalmente al Po, fino al paese di Verolengo. Si tenne tale roggia per linea di difesa, fiancheggiata dalla batteria della Torrazza e rinforzata con un'opera a corona semplice, a cavallo della strada ferrata, con batterie sulle facce, per infilare la ferrovia e battere il terreno antistante. La destra del paese di Verolengo fu difesa da quattro lunette i cui salienti, coronati da batterie in barbetta, vennero disposti sulle elevazioni naturali del terreno in guisa da dominarne e prenderne d'infilata tutte le strade ed i sentieri.

Fra i documenti pubblicati dall'Ufficio Storico vi è anche una relazione sulle posizioni di Valenza - Monte, che contiene i progetti di opere di difesa da costruire, fra le quali sono comprese varie batterie, ed un rapporto sui lavori eseguiti per mettere la piazza di Casale Monferrato in stato di difesa; e su altre opere costruite fra Casale e Valenza.

* * *

Provveduto alle opere di fortificazione e all'apprestamento a difesa delle posizioni più importanti, si attuò la conseguente dislocazione delle truppe; e, la sera del 26 aprile, l'esercito sardo, diviso in tre masse, fu sistemato nel seguente modo:

La massa di destra, costituita dalla 3^a Divisione (Durando), occupava lo sbocco nord della stretta di Serravalle. Ne facevano parte la 4^a e la 9^a batteria, situate rispettivamente a Serravalle e a Rigoroso.

La massa del centro, costituita dalla 2^a Divisione (Fanti), era sulla destra del Tanaro e sul tratto del Po compreso fra Bassignana e il confine. Aveva la 6^a Brigata artiglieria (13^a, 14^a e 15^a batteria) ad Alessandria; a Solero, stavano la 5^a e la 6^a batteria a disposizione del comando in capo. Sempre con la massa del centro, tra il Tanaro ed il Po, stava la 5^a Divisione (Cucchiari) che aveva la 16^a e la 18^a batteria a Valenza, la 17^a a Frassineto.

Schieramento
Piemontese e Austriaco
al 26 Aprile



Fig. 221

Infine, la massa di sinistra, sulla sinistra del Po, era formata dalla 4^a Divisione (Cialdini) e dai quattro reggimenti di cavalleria, che si stavano riunendo alla Divisione. Aveva la 7^a e l'8^a batteria sulla sinistra del fiume, a Cigliano; sulla destra del fiume, la 2^a Brigata (1^a, 2^a, 3^a batteria) a Brandizzo, la 5^a brigata (10^a, 11^a, 12^a batteria) a Montanaro, e la 1^a brigata d'artiglieria a cavallo alla Mandria. La località d'Alessandria venne organizzata a difesa in quattro compartimenti, facenti capo alle opere di Acqui, della Ferrovia, della Bormida e della Cittadella, con l'opera di Valenza e con posti estremi armati di artiglieria a Monte Castello, Pavone e Pietra Marazzi. Il quartier generale principale era a Torino.

Alla stessa data, l'armata austriaca, secondo gli ordini del feld-maresciallo Gyulai, si era concentrata fra il Ticino e l'Adda, col VII Corpo (Zobel) lungo il Ticino, fra Abbiategrasso e Bereguardo, e la sua artiglieria a Trovo; col III Corpo (Schwarzenberg) a Pavia, e l'artiglieria tra Copiano e Villanterio; l'VIII Corpo (Benedek) a Piacenza, con le artiglierie fra Codogno e Piacenza; il II Corpo (Liechtenstein) fra S. Angelo e Lodi, e la riserva a Crema; mentre la 2^a Divisione (Urban) era destinata ad assicurare le spalle dello schieramento da possibili tentativi insurrezionali.

Il primo piano esposto dal Gyulai, prima che la guerra fosse stata dichiarata, era arditissimo: marciare risolutamente su Torino, d'onde avanzare fino ai valichi delle Alpi o degli Appennini, dai quali dovevano sboccare le truppe francesi, impedirne quindi lo sbocco e, se questo non fosse stato possibile, batterle separatamente.

Questo piano, naturalmente, corrispondeva al caso in cui le ostilità si aprissero prima dell'arrivo dei Francesi. Nel caso, invece, che, all'aprirsi delle ostilità, le truppe francesi fossero già in Piemonte, sarebbe stato opportuno occupare il triangolo Alessandria-Novì-Tortona, per impedire il congiungimento dei Piemontesi coi Francesi.

Ma questi arditi progetti non si effettuarono; e le lettere, dirette dal Gyulai al Governo, dimostrano che il comandante dubitava dell'efficienza delle sue truppe; ancora il 25 aprile,

egli scriveva all'Imperatore: « Evidentemente le forze di cui disponiamo sono insufficienti: poi è un po' tardi per pensare a schiacciare l'esercito piemontese prima dell'arrivo dei Francesi.... »).

All'ordine di passare la frontiera, giuntogli il 27 aprile, egli si mostrò esitante. Invece di tentare arditamente un celere sconfinamento, il Gyulai impiegò due giorni per avvicinare le truppe al Ticino; il che permise alle truppe francesi d'avanzare fin quasi al teatro d'operazione.

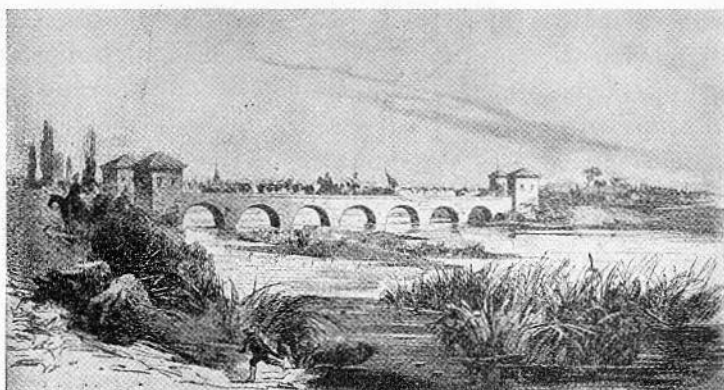


Fig. 222 - Passaggio degli austriaci sul ponte di Boffalora sul Ticino il 29 aprile 1859.

(dall'*Illustrierte Zeitung* del maggio 1859; collez. Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

La prima parte della campagna, che noi vogliamo considerare sino alla battaglia di Montebello, può riassumersi in un timido e indeciso avanzare degli Austriaci, che, fino al 2 maggio, non si spinsero che 32 chilometri oltre le primitive posizioni. Il giorno seguente attaccarono l'esercito piemontese a S. Salvatore con l'intenzione di batterlo, per dirigersi, poi, contro le truppe francesi; ma l'azione, eseguita senza decisione e senza energia, non condusse al risultato sperato.

Intanto giungono a Gyulai notizie che le truppe francesi, prime arrivate, stanno avanzando, mentre continuamente affluiscono nuove truppe e dal mare e dalle Alpi. Gyulai, allora,

decide di attaccare direttamente Torino. L'ordine ha, nei giorni 7 ed 8, un principio di esecuzione, arrestata da un improvviso contrordine del giorno 9, il quale segna l'inizio di un periodo di inattività che si protrae fino al 18.

Il giorno 12, Napoleone aveva assunto il comando dell'esercito; e se pur la non completa sistemazione dei servizi consigliasse di non prendere immediatamente l'offensiva, non di meno egli volle dislocare le sue truppe in modo minaccioso, costituendo due masse separate dal Tanaro: quella di destra, formata dal I, II e III Corpo; quella di sinistra, dal IV, dalla Guardia e dell'esercito piemontese. Gyulai, impressionato da questi movimenti, preoccupato dalla manovra aggirante dei cacciatori di Garibaldi e ingannato da notizie che facevano prevedere un attacco francese sulla destra del Po, ordina una grande ricognizione offensiva « per appurare se il nemico ha intenzione di attaccare per la destra del Po mediante un aggiramento strategico, o se tenta di passare a S. Cipriano ».

* * *

La ricognizione su Voghera fu diretta dal generale Stadion, il quale disponeva di 24.000 uomini con 68 pezzi. Stadion fece avanzare le sue truppe su tre colonne ed una riserva; ma la Divisione francese Forey, con la cavalleria sarda, resistette sulla sinistra ed attaccò vigorosamente sulla destra, sicchè alle 18,30 i francesi si erano impadroniti di Montebello e gli austriaci dovevano ritirarsi su Vaccarizza.

In questo primo fatto d'armi furono impiegate le seguenti forze: Francesi, 6933 fucili - 6 pezzi; Sardi, 750 cavalli; Austriaci, 17.811 fucili - 939 cavalli - 40 pezzi, dei quali pare che soltanto 16 siano entrati in azione.

Questo primo periodo della campagna, caratterizzato dall'avanzata francese e dalle mosse irrisolute degli austriaci, si concluse con l'insuccesso toccato a questi ultimi a Montebello mentre deveasi rilevare che nello sviluppo dell'azione ben poca parte vi ebbe l'artiglieria piemontese.

Il Siracusa, nella sua citata pubblicazione «L'artiglieria campale italiana», narrando di questa fase della guerra, scrive: «In questi piccoli fatti d'arme, l'artiglieria sarda dette pure l'opera sua, ma il suo impiego non dà campo a discussione di sorta. Le batterie che presero parte a detti parziali combat-



Fig. 223 - Capitano Agricola Robert.

timenti sulla Sesia ed a Valenza furono quelle della riserva (16^a, 17^a e 18^a). Della 18^a, morì, il 14 maggio, il capitano Agricola Robert, colpito da palla di fucile nel petto».

Nella seconda parte del lavoro del Siracusa, quella dedicata alla storia delle singole batterie, ecco quanto troviamo, a proposito di queste tre batterie, per quanto riguarda il periodo iniziale della guerra del 1859, «Per la campagna del 1859, la 16^a Batteria di battaglia fu assegnata alla riserva d'artiglieria

(maggiore Cav. Della Valle). Era comandata dal capitano De Fornari, al quale succedette il capitano Biandrà di Reaglie il 28 Maggio.

Questa batteria non prese gran parte ai fatti d'arme della campagna. Il giorno 4 maggio la sezione comandata dal luogotenente Cav. Della Mantica, in posizione alla testa di ponte di Valenza, controbattè, unitamente ad una sezione della 18^a di battaglia, l'artiglieria austriaca, della quale riescì a smontare due pezzi. Questa sezione si trovò esposta ai tiri dei cacciatori nemici, specialmente il pezzo del sergente Plent: pezzo, che il luogotenente Della Mantica fece uscire dal trinceramento per condurlo egli stesso in aiuto a quello della 18^a. I giovani cannonieri che erano in servizio da pochi mesi si comportarono come soldati agguerriti, eseguendo tiri di moschetto contro cacciatori nemici, quando non era richiesto il loro servizio ai pezzi.

Fu in questa circostanza che il cannoniere Dumond Claudio cadde gravemente ferito. Il capitano De Fornari elogia molto nel suo rapporto il Cav. Della Mantica ed il sergente Plent, «i quali col loro esempio contribuirono ad infondere nei giovani coscritti quel coraggio tranquillo che è dono del provetto soldato».

Della 17^a, lo stesso Siracusa dice: «Il giorno 3 maggio troviamo 4 pezzi di questa batteria a Frassineto dietro spalleggiamenti, in tale posizione da infilare la strada che mette a Terranova. Di questi 4 pezzi, i primi due comandati dal luogotenente Cav. Lombard, aprirono il fuoco verso le 5 1/2 pom. contro le truppe austriache, che tentavano il passaggio del Po di fronte al molino della Spagnola».

«È ammirevole l'azione del luogotenente Lombard; il quale — accortosi che una colonna piuttosto forte di cacciatori austriaci, in protezione di alcuni ufficiali di stato maggiore in ricognizione, inoltrava coraggiosamente — uscì dal riparo coi suoi due pezzi e s'inoltrò a tiro di mitraglia dal nemico. Questo, arrestato repentinamente dal fuoco efficacissimo, si ritirò con molte perdite. Fugata così la ricognizione, il luogotenente Lombard aprì il tiro a palla contro quattro pezzi di racchette austriache, i cui colpi riuscivano lunghi ed innocui, e non si ritirò nei trinceramenti che ad azione compiuta.

Si distinsero i due capipezzo : sergente Negro e caporale Vivano, questi specialmente per la miracolosa precisione del puntamento. Prese parte all'azione di questa giornata anche la terza sezione comandata dal luogotenente Bestente. Rimasero feriti i cannonieri Cavaglià Antonio, Fornaca Pietro e Pagella Pietro, tutti e tre della prima sezione.

Il capitano barone Sobrero, per l'intelligente direzione data all'azione della sua batteria fu messo all'ordine del giorno dell'esercito. Quest'ordine, firmato dal capo di stato maggiore d'armata (Della Rocca) d'ordine di S. M. porta la data 5 maggio ».

E della 18^a, sempre nel Siracusa, troviamo : « Il 4 maggio la sua sezione d'obici (luogotenente barone Rodini) ed una sezione della 16^a batteria, in posizione al ponte della ferrovia di Valenza, controbatterono l'artiglieria austriaca con rara efficacia. I due obici del luogotenente Rodini, posti dietro l'argine, sostennero essi soli per più d'un'ora, un vivissimo fuoco da parte nemica, fuoco che riesciva efficace perchè le granate scoppiavano a breve distanza dalla batteria. Aveva la direzione delle due sezioni in batteria il capitano Robert, il quale cadde valorosamente, colpito nel petto. Dell'eroico ufficiale è rimasta certamente cara la memoria nei suoi commilitoni d'allora — noi giovani appena ne conosciamo il nome ».

Negli atti ufficiali, fra le polverose e sbiadite carte di quel tempo, una brilla come gemma e non si può leggere senza commuoversi, tanta ne è la semplicità espressiva e scultoria. « È il rapporto del maggiore Della Valle, di cui varie volte in queste brevi monografie s'è parlato. Circa la morte del capitano Robert così presso a poco si esprime : Il compianto capitano Robert dirigeva il tiro animando con le parole e con l'esempio i giovani cannonieri, coscritti di pochi mesi, nuovi al fuoco ed ai pericoli. Egli stesso aiutava i suoi soldati, e per tenere alto il loro morale spingeva il coraggio fino alla temerità, portando-ssi innanzi sull'argine a fronte alta fra le scheggie ed i proietti. A un tratto cadde colpito nel petto : l'ultimo suo grido fu ancora : « Coraggio figliuoli ! ». Il rapporto elogia molto anche il luogotenente Rodini e lo dice « mirabile di sangue freddo e di operosità fra il grandinare dei proietti ».

Mentre si svolgevano le azioni alle quali abbiamo ora accennato, altri avvenimenti, non meno importanti, erano in sviluppo all'estrema sinistra degli alleati, per opera di Garibaldi con i suoi cacciatori delle Alpi. Di queste prime operazioni di Garibaldi in Lombardia daremo qui brevissimo cenno, solo per inquadrare nel magnifico ambiente creato da queste epiche giornate i pochi episodi relativi all'artiglieria, che il lettore troverà ampiamente svolti nel capitolo della nostra Storia dedicato alle artiglierie Garibaldine.

Il 16 maggio Garibaldi ricevette l'ordine di riprendere le operazioni che dovevano condurlo ad agire sulla destra austriaca al lago Maggiore. Alcuni giorni furono richiesti per il trasporto dei volontari in ferrovia a Biella, per le successive marce, e per il passaggio della Sesia; finalmente, il 23, tutto il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, a Castelletto e a Sesto Calende, passò sulla riva sinistra del Ticino, entrando così in Lombardia. La sera stessa, Garibaldi entrava in Varese, ove la popolazione esultante accoglieva, con vero delirio, la proclamazione del governo italiano di re Vittorio Emanuele, che veniva a segnare la fine dell'odiata dominazione straniera.

Intanto, gli austriaci, riavutisi dalla momentanea sorpresa, cercarono di reagire contro l'audace mossa garibaldina, e il generale Urban con la brigata Rupprecht, e cioè con una forza di circa 4.000 fucili, con una mezza batteria da 12 e una mezza batteria di racchette, la mattina del 26 attaccava i Cacciatori delle Alpi.

La battaglia segnò una completa sconfitta per gli austriaci, i quali furono posti in rotta dai volontari che pure erano in numero assai minore e non sostenuti da artiglieria.

L'Urban riceveva intanto rinforzi, tanto che le truppe da lui dipendenti salirono a circa 12.000 uomini e 32 pezzi, coi quali egli si proponeva di impedire l'avanzata di Garibaldi a Como. Disposero, perciò, le sue truppe a cavallo della strada Varese-Como e occupò le alture di San Fermo, che dominano la città. Garibaldi attaccò queste colline con tale veemenza da costringere il nemico a precipitosa ritirata verso Como.

LE OPERAZIONI DI GARIBALDI
DAL 18 MAGGIO AL 15 GIUGNO 1859

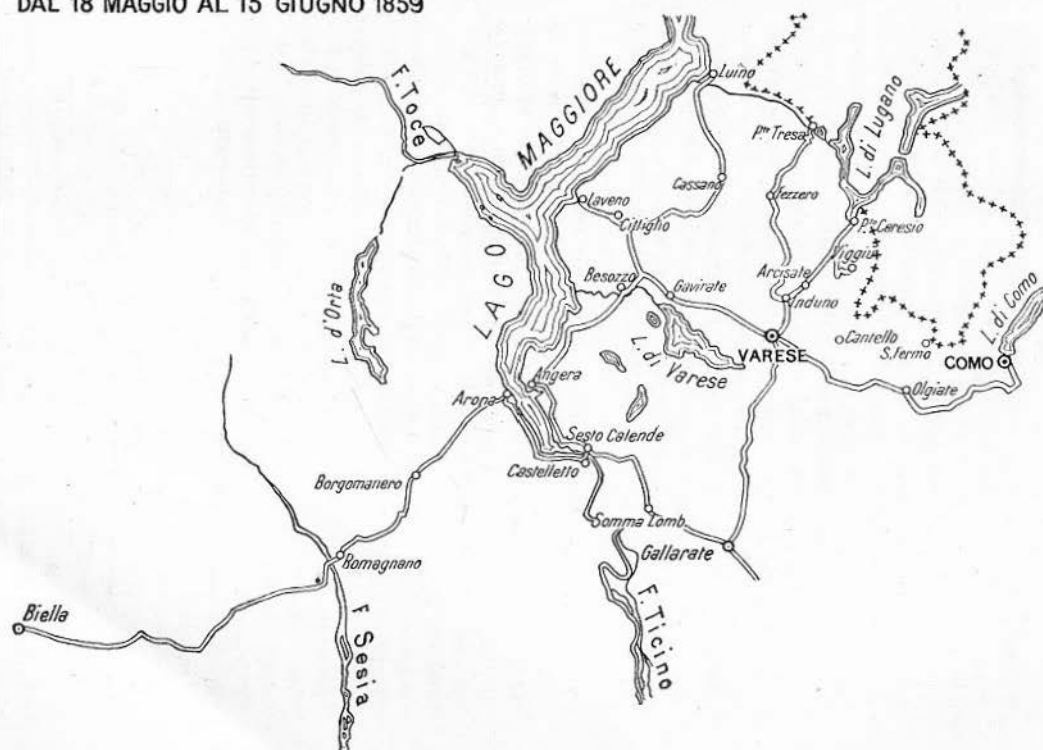


Fig. 224

Ben presto, i battaglioni garibaldini s'impadronirono di tutte le colline sovrastanti la città di Como; e il nemico dominato dalle alture, dovette abbandonarla.

In due giorni consecutivi, il condottiero riportava due vittorie, cosicchè giustamente il re Vittorio Emanuele, nel conferire ai garibaldini le ricompense, diceva che « i giovani volontari, ordinati dal loro capo, avevano in quei giorni combattuto da vecchi soldati e ben meritato dalla patria ».

A queste vittoriose azioni, seguì quella meno fortunata di Laveno, il cui attacco, basato principalmente sulla sorpresa, non sortì l'esito sperato. In questa azione intervennero — come avremo occasione di vedere nel capitolo garibaldino — anche due obici da montagna, che però per l'oscurità non poterono continuare la marcia; e più tardi giunsero altri quattro obici, che concorsero a sostenere la ritirata, effettuata tranquilla e ordinata.

Urban, imbaldanzito dal momentaneo successo, cercò inutilmente di ristabilire la dominazione austriaca nelle terre liberate da Garibaldi, perchè questi, con abile manovra sviluppata dal 23 maggio al 4 giugno, seppe contrastare la marcia del nemico in modo da ritardare qualsiasi operazione fino al 3 giugno; in tale giorno l'Urban, saputo delle mosse degli alleati, dovette andare con gran parte delle sue truppe a sostegno di quelle di Gyulai, e Garibaldi potè così rientrare in Como.

In merito al piano svolto da Garibaldi, il generale tedesco principe Hohenloe Ingelfingen scrisse che « Garibaldi aveva fatto suo il motto napoleonico: *activité, activité, vitesse!* E seppe con tremila volontari tenere in scacco le tre brigate dell'Urban ed il I Corpo d'armata austriaco (costituito dai presidi di Lombardia) conseguendo con ciò un notevole risultato strategico ».

* * *

Frattanto, operazioni importanti venivano eseguite anche dall'armata sarda sulla Sesia.

Il giorno 21 maggio, due distaccamenti della 4ª Divisione

(Cialdini), l'uno a monte e l'altro a valle del ponte, guadarono la Sesia respingendo il nemico sino a Borgo Vercelli.

Verso sera, Cialdini, ricevuti ordini dal re Vittorio Emanuele, iniziò la costruzione di un ponte a cavalletti sulla Sesia, a monte di quello in muratura che era stato interrotto, nonchè di un porto volante per stabilire le comunicazioni immediate fra le due rive.

A tarda sera, infatti, pervenne l'ordine di occupare la sponda opposta della Sesia con la 4ª Divisione, mentre la 3ª, da Stroppiana, doveva effettuare una dimostrazione di passaggio del fiume a Palestro; la 2ª doveva compiere una finta a Motta dei Conti e varcare il fiume a Candia, seguita dalla 1ª, che avrebbe trovato a Terranova l'equipaggio da ponte; in ultimo, la 5ª Divisione doveva eseguire un'identica dimostrazione sul Po, a valle della confluenza della Sesia.

Tutte queste operazioni vennero compiute.

La 4ª Divisione fu sostenuta dalla 3ª sezione della 3ª batteria, mentre le altre due sezioni restavano al Torrione; e la 1ª batteria fu posta con le truppe a guardia del ponte. La 3ª Divisione iniziò la dimostrazione al mattino, verso Palestro; ne faceva parte la 6ª batteria, di cui una sezione, aprì il fuoco contro le posizioni presumibilmente occupate dalle gran guardie nemiche. Essendosi udito il rumore di artiglierie che si avvicinavano, gli altri quattro pezzi presero posizione, ma essendo l'artiglieria nemica ben riparata dietro gli argini, fu ritenuto opportuno sostituire la 6ª batteria con la 7ª, armata con cannoni da 16. La narrazione di quest'episodio riportata dall'Ufficio Storico, rileva che «il cambio venne fatto a braccia sotto il fuoco vivissimo del nemico. La 6ª continuò il fuoco fino alle ore 19,30 sempre brillantemente controbattendo il nutrito fuoco avversario».

Contemporaneamente, si dovette procedere alla costruzione di ripari per proteggersi dal vivissimo fuoco di fucileria e d'artiglieria dell'avversario, il quale, oltre alle batterie di razzi, collocate nella zona boschiva, postava una batteria di obici presso il Molino dell'Isola, e due sezioni presso Palestro. Alle ore 7,30, raggiunto lo scopo della dimostrazione di passaggio, e venuto l'ordine di interrompere il combattimento, le batterie si ritras-

sero, effettuando, con mirabile prontezza e regolarità, il ripiegamento per pezzo, particolarmente laborioso ed arduo in quel terreno pantanoso.

Del contegno tenuto da queste due batterie, nella giornata del 22, il capitano Siracusa, tra le altre cose, dice: « La 6^a batteria (capitano Casanova), scortata dal 2° squadrone del Saluzzo, si trova per la prima volta al fuoco in questa campagna il 22 maggio sulla Sesia, e precisamente di fronte a Palestro, donde batte con grande efficacia i cacciatori tirolesi spiegati sulla riva sinistra del fiume, e una batteria austriaca in posizione poco a monte di Palestro ».

In questo piccolo fatto d'arme, che pure preludiò all'azione mirabile della batteria nella giornata del 24 giugno, « si distinse assai il luogotenente Crema per il sangue freddo e l'intelligente direzione data al fuoco della sua sezione, che fu quella che ebbe speciale incarico di controbattere con tiri a palla l'artiglieria del nemico ».

E della 7^a (Capitano Balegno di Carpeneto): « Controbattè l'artiglieria nemica che era dietro ripari, e stette al fuoco dei Tirolesi affatto allo scoperto con grandissima calma. Si distinsero i luogotenenti Accusani e Adami, i capipezzo sergenti Parodi e Vigna, e il sergente Manca, che comandava la 2^a sezione ».

La 2^a Divisione lasciò a Motta dei Conti poche truppe, sostenute dal fuoco della sezione obici della 13^a batteria, mentre il resto si portò a Terranova, ove la 15^a batteria aveva già una sezione in avamposti e le altre due in paese. A Terranova le truppe sarde furono accolte da fuoco di fucileria e d'artiglieria cui risposero prontamente la 15^a, la 12^a e la sezione obici della 10^a, riducendo al silenzio le batterie austriache.

Circa l'opera svolta, il 22 maggio, dalla 13^a batteria, ci richiamiamo ad un rapporto del comandante capitano Cugia, assai lusinghiero in riguardo al contegno dei cannonieri al fuoco; nè meno eloquente è, per la 10^a, la menzione onorevole concessa al suo comandante, capitano Quaglia.

La 5^a Divisione fece un attacco dimostrativo all'Isola Piccina, al quale prese parte la 17^a batteria.

Il giorno seguente, le operazioni furono continuate sempre

secondo il medesimo concetto. Alle azioni dimostrative della 5^a Divisione intervennero le batterie 16^a, 17^a e 18^a.

Dove l'artiglieria ebbe azione veramente efficace fu con la 2^a Divisione, schierata sull'Isola di Pontone e sul terreno fra Sesia e Roggia Bona; fatta segno a un vivissimo fuoco di fucileria e d'artiglieria, la 12^a e la 15^a batteria risposero efficacemente, riducendo al silenzio le artiglierie nemiche. In questa giornata « il fuoco della 1^a sezione (15^a batteria - Luogotenente Cav. Della Chiesa) obbligò al silenzio una batteria nemica di racchette che la controbatteva a meno di 300 metri. Anche i tiri precisi della 2^a sezione (furiere Trombetta) contribuirono al successo. Il sottotenente Perra, comandante la 3^a sezione, la più esposta, tenne alto con l'esempio e con le parole il morale dei cannonieri sotto il fuoco nemico ». E specialmente da notarsi il contegno del cannoniere Berruto Pietro, il quale « sebbene ferito, non solamente ricusò di ritirarsi, ma quando il suo pezzo cessò il fuoco, seguì con la fanteria a tirare col suo moschetto contro i cacciatori nemici, nulla curando le sofferenze delle riportate ferite ».

Alle 18 della stessa giornata, una sezione della medesima batteria controbattè due pezzi nemici in posizione presso molino Gamera. L'episodio viene così narrato dal Siracusa: « Verso sera del 23 maggio questa sezione controbattè una batteria di due pezzi da 16 del nemico e l'effetto dei suoi tiri fu tale che, dopo soli 14 colpi a palla, la posizione fu abbandonata dai pezzi austriaci, che si ritirarono malconci verso Orfengo. La sezione, scortata da uno squadrone, avanza all'inseguimento, e, giunta a 100 metri dalla posizione, dove poco prima erano i pezzi austriaci, prende nuovamente posizione sullo stradale ed apre il fuoco a metraglia ».

Si distinse in modo particolare il luogotenente Dogliotti, che non mostrò la minima emozione quando ebbe la sciarpa stracciata da una scheggia. « Il suo capitano riferisce il fatto nel rapporto, notando come lo abbia omesso il luogotenente Dogliotti, non soltanto nella sua descrizione scritta, ma anche nei discorsi tenuti sull'accaduto: lo che prova essere la modestia una qualità precipua dei valorosi ».

* * *

Il 24 maggio, non fu compiuta alcuna importante operazione; la 4^a Divisione, in seguito a indizî d'aumento di forze del nemico, ritirò parte delle sue truppe sulla destra della Sesia.

Il 25 maggio, la 2^a Divisione fu violentemente battuta dai tiri d'artiglieria, ai quali risposero subito le batterie 12^a, 14^a e 15^a. Per le prove di valore date in quella giornata furono decorati di medaglia d'argento il capitano Marro e il sottotenente Gottardi della 12^a. Della 15^a batteria, che rispose prontamente al tiro nemico e con tanta efficacia da obbligare l'artiglieria nemica a tacere alle 5 1/2, si distinse, su tutti, il luogotenente Cav. Della Chiesa che, mirabilmente coadiuvato dal sergente Maina, riuscì a cambiare, sotto una fitta grandine di proietti, la primitiva sua posizione per un'altra più adatta e meno esposta.

A proposito delle operazioni compiute in queste giornate ricorderemo, qui, l'ordine del giorno del comando generale dell'armata, emanato il 27 maggio da Casale Monferrato, nel quale si legge: « Li 22 e 23, mentre alcune ricognizioni dirette da S. M. in persona sulla Sesia e sul Po, *protette mirabilmente dall'artiglieria*, tenevano a bada il nemico, l'isolotto che trovasi in faccia a Terranova veniva fortemente occupato dai nostri ». Segue l'elenco delle ricompense conferite per questi fatti d'arme, nel quale leggiamo i nomi di due artiglieri decorati di medaglia d'argento e ben undici di menzione onorevole.

Dopo queste operazioni preliminari, un ordine emanato da Casale in data 24 maggio dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Piemontese designava il nuovo riparto delle batterie e dei parchi d'Artiglieria fra le Divisioni, che risultò il seguente :

alla 1 ^a Div. :	la 10 ^a -11 ^a -12 ^a batteria :	comandante di brigata il maggiore cav. Cugia
» 2 ^a »	» 13 ^a -14 ^a -15 ^a »	: comandante di brigata il maggiore sig. Salino
» 3 ^a »	» 4 ^a - 5 ^a - 6 ^a »	: comandante di brigata il maggiore cav. Di Revel

alla 4^a Div. : la 1^a- 2^a- 3^a batteria : comandante di brigata il
 maggiore bar. Celesia
 » 5^a » » 7^a- 8^a- 9^a » : comandante di brigata il
 maggiore cav. Avogadro
 » Riserva d'Artiglieria le batterie 16^a-17^a-18^a : comandante il
 maggiore cav. Della Valle
 Comandanti dei Parchi d'Artiglieria furono rispettivamente
 i capitani Picco, Bianchi, Cugia, Morra e Grassi.

Il mattino del 25 maggio, per effetto di forti piogge cadute nella notte precedente, le acque della Sesia si erano fortemente ingrossate. Gli austriaci, a mezzo di una batteria di 8 pezzi costruita nella notte, appena spuntata l'alba, cominciarono a cannoneggiare le truppe della 2^a Divisione. Risposero prontamente le batterie piemontesi 13^a, 14^a e 15^a con tiri così bene aggiustati ed efficaci da costringere l'artiglieria avversaria a ritirarsi.

Verso sera, le acque del fiume si abbassarono, e allora il generale Cialdini fece ripassare le truppe sulla sinistra della Sesia; il generale Fanti, invece, decise di rinforzare le truppe che aveva a Motta dei Conti con la 13^a batteria.

Questi movimenti non diedero luogo però ad alcun avvenimento particolare, e le truppe in avamposti dei due belligeranti si limitarono ad esercitare una reciproca vigilanza.

* * *

Frattanto, il feld-maresciallo Gyulai, convinto che le dimostrazioni di passaggio della Sesia da parte degli alleati tendessero unicamente a distogliere la sua attenzione dalla stretta di Stradella, e che il concentramento delle forze francesi tra Alessandria e Voghera mirasse a far sviluppare un attacco nella direzione di Piacenza, dislocò le sue truppe per parare a tale eventualità.

Fin dal suo arrivo in Italia, l'Imperatore dei francesi aveva progettato di effettuare un'ardita marcia di fianco per Valenza - Casale - Vercelli, con l'intendimento di piombare sull'estrema destra austriaca per prevenire le truppe del Gyulai

al ponte di Buffalora. Ma il mattino del 25 maggio, l'esecuzione di tale piano gli parve pericolosa; e giudicò, invece, più rispondente alla situazione il passare il Po a Candia ed a Valenza per attaccare, poi, frontalmente, le truppe nemiche che si trovavano sull'altra sponda. Però, nella notte del 26, riprese il piano primitivo, affidando alle truppe piemontesi il compito della protezione oltre la Sesia, fra Candia e Vercelli.

Da questi mutamenti di direttive conseguirono ordini contraddittori che stancarono ed irritarono re Vittorio. Comunque, nella mattinata del 26, Napoleone III, seguito dal suo capo di stato maggiore, erasi recato a Vercelli e, di là, coi generali La Marmora e Cialdini, a riconoscere la Sesia.

Gli ordini emanati dal Quartier Générale degli alleati prescrivevano per il giorno 30 l'occupazione di Palestro da parte di una Divisione piemontese, la quale avrebbe dovuto costruirvi un ponte di barche; le altre forze piemontesi, sostenute dal Corpo del Canrobert, avrebbero attaccato, nella mattinata del 31, gli austriaci che occupavano Robbio, spingendosi, poscia, oltre Novara, nella giornata del 1° giugno.

Nella stessa giornata del 1° giugno, dovevano effettuarsi, inoltre, i seguenti movimenti: dimostrazione contro Candia da parte di una Divisione piemontese; assicurare la comunicazione con Genova da parte di una Divisione francese, che a tale scopo doveva lasciare una brigata ad Alessandria e una brigata a Tortona; a quest'ultima andavano assegnate 4 batterie a cavallo.

Ma proprio nella mattinata del 26 maggio, l'artiglieria austriaca prese sotto il suo fuoco la 12^a batteria piemontese, che però reagì energicamente riducendo al silenzio i cannoni nemici. Quest'episodio fu oggetto di una comunicazione, inviata dal comandante della brigata granatieri al comandante della 1^a Divisione, così concepita: « Partecipo alla S. V. che la 12^a batteria ebbe a rimanere nella posizione che occupava sulla sponda della Sesia, perchè il generale Fanti non ravvisava opportuno che fosse per ora traslocata.

Stamane alle ore 4 il nemico cominciò il fuoco contro la medesima con una batteria di 6 pezzi, cui fu vivamente risposto, in modo che alle 5½ taceva la batteria nemica e si comin-

ciava dalla parte opposta il fuoco di moschetteria. Un caporale della batteria ebbe una contusione in un fianco e due cavalli furono uccisi.

Alle 7 cessò il fuoco.

Scozia di Calliano ».

Nella mattinata del 27, gli alleati iniziarono i movimenti divisati.

Il III Corpo francese, partito in ferrovia da Pontecurone, in due giorni si portò a Casale Monferrato assieme al IV Corpo ed alla Guardia; il I Corpo raggiunse Sale e Bassignana; il II Corpo, Valenza e Mirabello; il maresciallo Baraguey D'Hilliers passò il Tanaro sui ponti di Rivarone e di Porto della Radice; la Divisione d'Autemarre, con due squadroni di « Monferrato », si portò fra Tortona e Pontecurone, mentre i cavalleggeri di Aosta e di Novara raggiungevano Sale col I Corpo.

La 1^a Divisione piemontese si portò da Casale a Vercelli, seguita dalla 2^a Divisione che aveva preso posto nella colonna di marcia a Villanova Monferrato; la 3^a Divisione, seguendo la strada di Prarolo, raggiunse Vercelli accampandosi fra la città e la Sesia. La 4^a Divisione passò sulla sinistra della Sesia, e la Divisione di cavalleria accantonò a Vercelli, dove si stabilì il Quartier Generale.

In seguito a tali movimenti, e dopo un lungo colloquio avvenuto tra re Vittorio e l'Imperatore, la 5^a Divisione si stese da Gazzo, sulla sinistra, al ponte della ferrovia di Valenza, sulla destra, prendendo posizione con la 7^a batteria a Gazzo, con l'8^a e la 9^a a Frassineto e Torre dell'Isola, e destinando una sezione in ognuna delle località suddette, mentre il parco rimase a Casale Monferrato insieme con l'8^a e la 9^a compagnia d'artiglieria da piazza. La Divisione che si sistemò ad Alessandria presidiò le opere della fortezza con le compagnie 1^a, 2^a, 7^a, 10^a, 11^a e 12^a di artiglieria da piazza.

Il feld-maresciallo Gyulai, concentrate le forze in Lomellina, pareva attendere l'urto nemico, ma la sua attenzione era particolarmente rivolta a fronteggiare un attacco proveniente da sud, e pertanto, si preparò a difendere la linea del Po col III e col V Corpo, per attaccare Voghera col IX Corpo. Il 29 sera,

I combattimenti di
PALESTRO CONFENZA VINZAGLIO
30-31 Maggio 1859

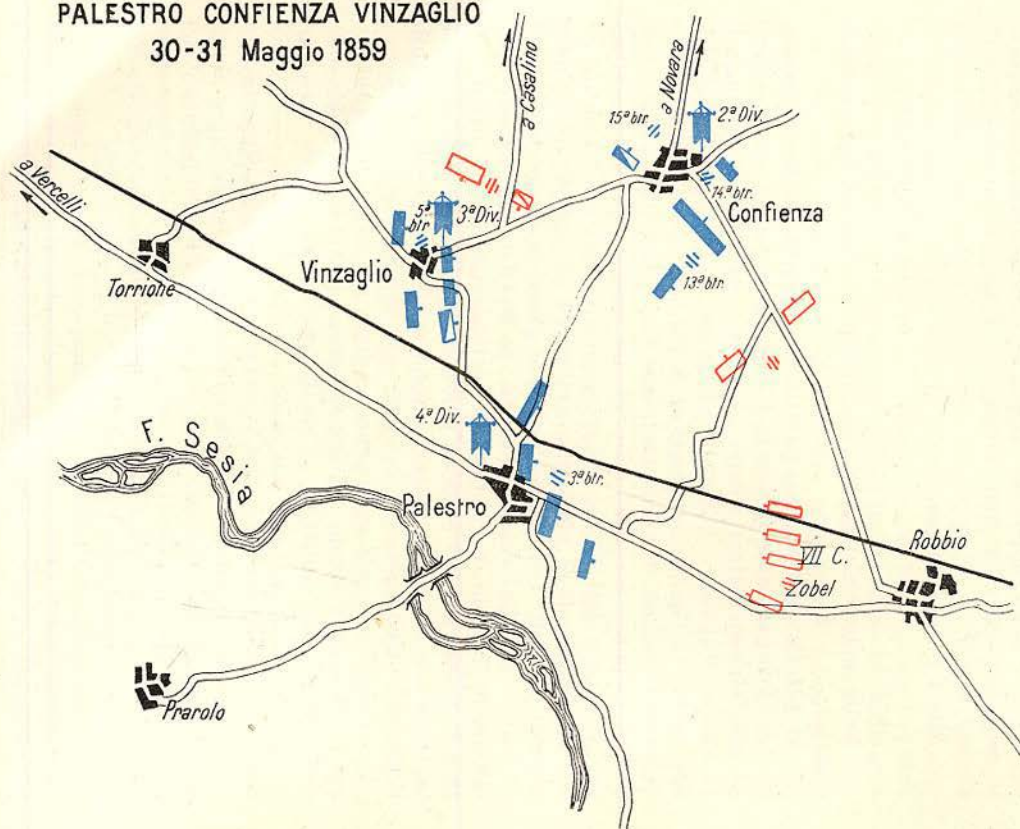


Fig. 225

secondo quanto era stato predisposto, l'esercito piemontese era si stabilito davanti a Palestro, ed i movimenti compiuti nella giornata del 30 portarono ai combattimenti di Palestro e di Vinzaglio e, nel giorno successivo, a quelli di Palestro e di Confienza.

A tutte e quattro queste battaglie, che furono vere e proprie vittorie dell'Esercito piemontese, l'Artiglieria partecipò efficacemente.



Fig. 226 - Vittorio Emanuele II alla battaglia di Palestro.

(da schizzi dell'epoca dell'ufficiale piemontese M. Fiurli).
(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

La 5^a batteria della 3^a brigata si distinse a Vinzaglio, arrestando con vivissimo fuoco a mitraglia un contrattacco nemico proveniente da Confienza. La 2^a brigata d'artiglieria prese parte al combattimento di Palestro in appoggio alla 4^a Divisione, segnalandosi per l'azione della 3^a batteria, che con soli 4 pezzi da 16, subì il tiro nemico per 4 ore, lanciando granate contro i cannoni avversari, e palle di striscio sullo stradone.

A Confienza, il 31 maggio, si segnalò la sezione obici della 14ª batteria. La sezione, comandata dal marchese Corsini, aprì il fuoco contro una batteria di 4 pezzi e con tiro efficacissimo fece anche saltare in aria un cassone nemico; essa fu poi sostenuta dalla sezione del luogotenente cav. Bava e le due sezioni riunite ridussero al silenzio l'artiglieria nemica. L'azione diede luogo a vari episodi di valore nei quali sovra gli altri si distinsero i due predetti Ufficiali che furono poi decorati di medaglia d'argento; eguale ricompensa fu data al sergente Borsellini, capopezzo del pezzo che fece saltare il cassone nemico, e al cannoniere Viscoli Nicolao, il quale, benchè ferito gravemente ad una mano, sicchè questa gli dovette essere amputata, seguì a far servizio al pezzo, solo cambiando mansioni perchè la ferita non gli permetteva di maneggiare lo scovolo.

La 15ª, intanto, attaccata ripetutamente da pattuglie di cacciatori austriaci, riuscì a respingerli, con tiri a mitraglia sparati a 300 metri di distanza.

Nella giornata di Palestro, l'avversario alle ore 10 attaccò in forze gli avamposti della 4ª Divisione, e, in breve, il combattimento si accese furiosissimo, con gravi perdite da ambo le parti. Si distinse in modo speciale la 3ª batteria, comandata dal capitano Ricci Capriata, alla quale, secondo il Siracusa, «è dovuto in gran parte il successo della giornata». A sostegno della 3ª sezione, accorse la 1ª sezione della 1ª batteria, che agì con mirabile slancio, incitata dal valore del comandante della batteria, capitano Dho, e del comandante della sezione, luogotenente Quaglia.

La 1ª e la 2ª sezione della 3ª controbatterono efficacemente l'artiglieria a circa 900 metri, e la 3ª sezione, portatasi innanzi per molestare il nemico in ritirata, si trovò in posizione difficile, assai battuta, ma rimase impavida anche nei momenti di maggior pericolo. Si segnarono in modo speciale il capitano Ricci, i luogotenenti Olivero Eugenio e Mussi, e il sergente Scarpa, i quali ultimi due riuscirono, sotto un intenso fuoco nemico, a salvare un pezzo caduto in un fosso, mentre la batteria prendeva posizione: la sezione del Tenente Olivero che fu la più esposta e che aveva avuto la fortuna di sparare, in questi due giorni di battaglia, il primo e l'ultimo colpo di cannone,

ebbe dal Generale Della Marmora questo significativo encomio : « Chiel, tenent Ulivé, a l'a avü l'önör d'la giòrná ». La 5ª batteria della 3ª Divisione, ebbe pure modo di distinguersi molto, e specialmente si segnalò la 1ª sezione, comandata dal valoroso



Fig. 227 - Eugenio Olivero.

(da fotografia dell'epoca)

luogotenente Enrico Gonella, che arrestò con vivissimo fuoco a metraglia un contrattacco nemico proveniente da Confienza.

Il 31, sulla Sesia, la 9ª e la 7ª batteria, incaricate di proteggere il gittamento dei ponti, sostennero bravamente, per oltre un'ora, il fuoco di controbatteria nemica che rovinò gli spalleggiamenti ed imboccò ripetutamente le cannoniere intagliate negli argini. La 9ª, dapprima sola, controbattè vigorosamente il fuoco di otto pezzi nemici, finchè, sopraggiunta la 7ª, e intensificatosi per tal modo il tiro, le artiglierie avversarie dovettero tacere e ripiegare.

Per quanto concerne il combattimento di Palestro, è da notare quanto è detto nella Relazione austriaca la quale afferma che « nonostante la felice piega presa inizialmente dal combat-

timento » il feld-maresciallo Zobel non volle spingere più oltre l'azione perchè il nemico appariva chiaramente troppo forte e « la sua artiglieria, ben postata, non poteva essere ridotta al silenzio ».

* * *

Gyulai, ritenendo che i combattimenti del 30 e 31 maggio mascherassero un'offensiva generale dalla parte di Candia e di Frassineto, aveva dapprima pensato di rinnovare l'attacco a Palestro; ma nella notte sul 1° giugno ebbe notizia della marcia delle armate francesi da Vercelli a Novara.

Le disposizioni date dal Comando austriaco lasciarono però quasi inalterata la dislocazione delle sue forze nel poligono Robbio - Candia - S. Nazzaro - Vigevano, col centro a Mortara, mentre le forze alleate presentavano tre Corpi d'armata francesi in marcia su Novara, quattro Divisioni piemontesi e tre Divisioni francesi del III Corpo tra Palestro e Confienza, oltre alla riserva a Vercelli e la 5ª Divisione piemontese, sull'estremo destro del dispositivo.

Alle 10,20 del 2 giugno, Napoleone III chiedeva alle Divisioni piemontesi di attaccare Robbio, che gli austriaci sgombravano dopo due ore; nello stesso momento, sotto la protezione di 24 cannoni, l'imperatore Napoleone faceva gettare un ponte di barche di 180 metri a Turbigo, e passava il Ticino iniziando l'operazione alle ore 19,30.

Il 3 giugno, mentre Napoleone chiamava l'armata alleata a Turbigo, il feld-maresciallo Gyulai ordinava i movimenti per attaccare sul fianco le forze franco-piemontesi; movimenti che condussero alla battaglia di Magenta.

La lotta fu vigorosissima da entrambe le parti: gli austriaci riuscirono a catturare un pezzo della 3ª batteria francese, che venne mandato a Vienna e segato per esaminarne la rigatura: la famosa rigatura, che inventata dal genio del piemontese Cavalli, costituiva ancora, per Vienna, un'incognita!

Intanto l'esito del combattimento era incerto, e venne deciso dal provvidenziale intervento della 2ª Divisione piemontese (Fanti), che, giunta alle 18,30, costrinse ben presto il nemico a ce-

LA BATTAGLIA DI MAGENTA
L'azione della 2ª Div. Sarda

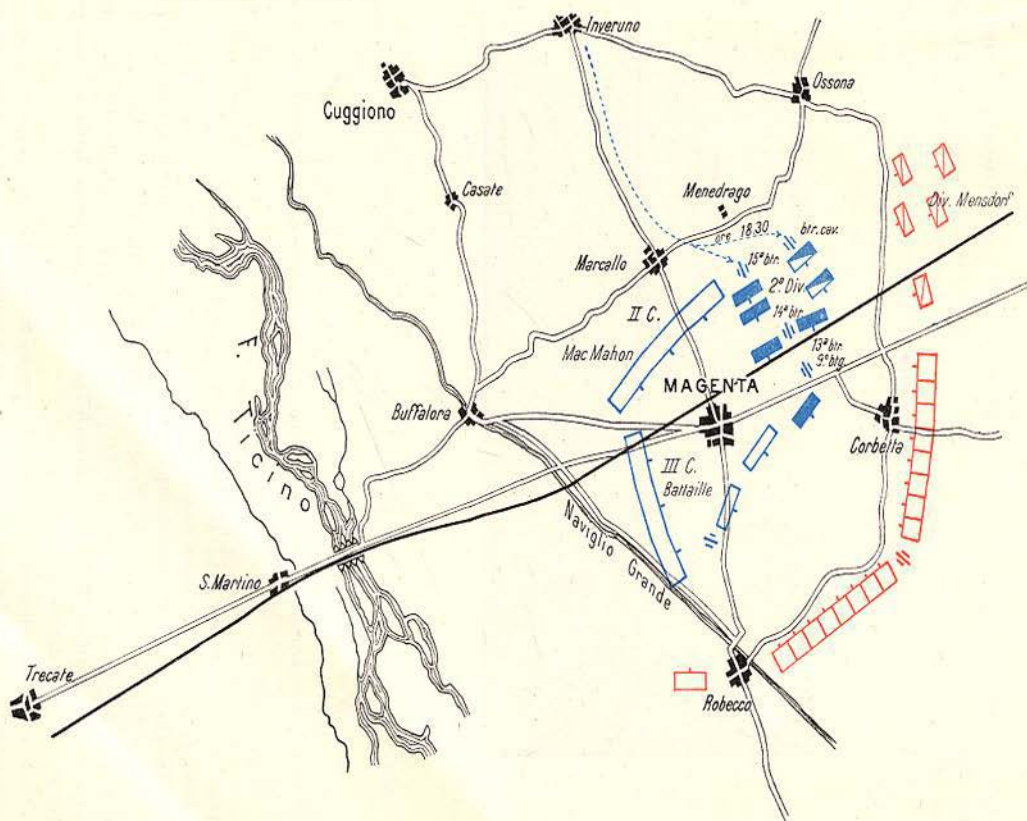


Fig. 228

dere. Alla lotta presero parte 176 cannoni degli austriaci, contro 91 degli alleati, di cui solo 4 pezzi piemontesi, appartenenti alla 13ª batteria, comandata dal capitano Cugia di S. Orsola.

Il comando austriaco riteneva di riprendere il grande attacco all'indomani, ma le perdite subite e le condizioni delle trup-



Fig. 229 - Il vapore austriaco *Taxis* colato a picco nel golfo di Salò dai cannoni Sardi - 19 Giugno 1859.

(Incisione del tempo; collezione Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

pe consigliarono la ritirata, che fu effettuata nei giorni 6 e 7 giugno, perdendo così il contatto con le armate franco-piemontesi, e ripiegando dietro l'Adda.

Nella giornata dell'8, gli alleati entravano in Milano, mentre, a Melegnano, 35 battaglioni francesi e 36 cannoni del I e II Corpo mandavano a vuoto la ripresa offensiva degli austriaci, iniziata con 10 battaglioni e 16 pezzi del VII e VIII Corpo.

Le vittorie ottenute lasciavano, però, la partita ancora indecisa, perchè, nonostante le perdite, il grosso della 2ª Armata austriaca ripiegando sul quadrilatero rimaneva intatto, e poteva quindi attendere rinforzi.

Dopo un combattimento anche a Treponti, contro i volontari garibaldini, i quali come al solito opposero grande resistenza,

L'Esercito austriaco, perduto completamente il contatto col nemico, continuò il ripiegamento oltre l'Adda, l'Oglio, il Mella ed il Chiese. Il 15 giugno, si mantenne sulle posizioni di riva sinistra del fiume; il 16, le abbandonò per rioccuparle l'indomani con forze maggiori; ma nella notte sul 20, si ritirò definitivamente sulle alture di Montichiari, di Ghedi, di Castiglione e di Castel Venzago, permettendo così agli alleati di stendersi da Lonato, per Esenta, a Castiglione delle Stiviere.

Il mattino del 24 giugno, le forze francesi si avvicinarono al Mincio, spingendosi da Esenta su Solferino; sulla sinistra, quelle piemontesi avanzarono nella direzione di Peschiera e di Madonna della Scoperta. Contemporaneamente gli austriaci, avendo rinforzato l'esercito con la raccolta di tutti gli elementi disponibili, decidevano di muovere offensivamente incontro all'avversario, sperando di sorprendere separatamente le forze alleate, che si erano divise al passaggio del Chiese.

3.

La situazione dei belligeranti la sera del 23 giugno - Inizio della battaglia di S. Martino - Gli attacchi eseguiti dalla Brigata Cuneo - La 5ª Divisione - Atti di valore compiuti da artiglieri in questa prima fase della battaglia - Le Brigate Acqui e Pinerolo - L'azione dell'artiglieria in questa fase - Altri atti di valore di artiglieri nella seconda fase della battaglia - L'azione alla Madonna della Scoperta - L'artiglieria nella prima fase di questa azione - Seconda fase - Considerazioni sulle due battaglie del 24 giugno - Battaglia di Solferino - Considerazioni sulle artiglierie dei tre belligeranti - L'artiglieria coi Cacciatori delle Alpi - L'investimento della piazza di Peschiera - Il parco d'assedio - La pace di Villafranca - Conseguenze di questa pace - Dimissioni di Cavour - Nuovo Ministero Cavour - Riordinamento dell'artiglieria - Cessione di Nizza e Savoia - Annessione di Toscana e Romagna - Nuovo riordinamento dell'artiglieria.

Due formidabili dispositivi erano in moto: quello alleato, schierato sulla linea Desenzano - Lonato - Castiglione delle Sti-

viere - Carpenedolo, doveva verso l'alba dirigersi ad est; quello austriaco, schierato sul fronte Pozzolengo - Solferino - Guidizzolo, doveva fra le 8 e le 9 dirigersi a Desenzano - Lonato - Castiglione delle Stiviere - Carpenedolo. I due movimenti diedero così luogo ad una delle più grandi battaglie d'incontro dei tempi moderni.

La forza combattente dell'Esercito piemontese, compresi i Cacciatori delle Alpi e una Divisione toscana, ammontava a 96 battaglioni, 37 squadroni e 21 batterie, pari a 59.000 fucili, 4.000 cavalli, 160 pezzi; quella dell'Armata francese a 198 battaglioni, 80 squadroni, 52 batterie: ossia 118.019 uomini, 10206 cavalli e 432 pezzi: complessivamente, dunque, 177.000 uomini, 14.000 cavalli e 592 pezzi.

Le forze austriache in Italia salivano a 192.000 uomini, 18.000 cavalli e 844 pezzi; di tali forze, però, si trovarono in grado di partecipare alla battaglia soltanto 141.705 uomini, 9.715 cavalli e 688 pezzi.

La fronte sulla quale si schierarono gli austriaci tagliava trasversalmente le colline dell'anfiteatro morenico del lago di Garda, e per questa ragione la battaglia si frazionò in combattimenti distinti, che si svolsero a seconda delle direttrici di marcia delle diverse colonne, polarizzandosi, nel pomeriggio, attorno alle località di S. Martino e di Madonna della Scoperta da un lato, e di Solferino, Medole e Guidizzolo, dall'altro, salendo ad altezze epiche di valore e di eroismo per l'accanimento che contraddistinse i sanguinosi momenti della giornata.

* * *

La battaglia di S. Martino può dirsi siasi iniziata con gli scontri sostenuti dai distaccamenti della 3^a e della 5^a Divisione, partiti in ricognizione.

La ricognizione della 5^a Divisione, condotta dal capo di stato maggiore, tenente colonnello Cadorna, con l'ordine di marciare verso Pozzolengo, respinse gli avamposti nemici. Ma, ben presto, le riserve austriache entrarono in azione; l'8^a batteria di racchette, alla quale si aggiunsero 4 cannoni, fulminò la colon-

BATTAGLIA DI S. MARTINO

ore 7,30 - 10 -

Le ricognizioni Cadorna (a) - De Vecchi (b)
La brigata Cuneo attacca S. Martino
e la Controcania



Fig. 230

na piemontese, costringendola a ripiegare, sotto la protezione della 1^a sezione della 7^a batteria, che continuò a far fuoco a scaglioni di pezzo. Una forte colonna avversaria di 2 battaglioni, con 8 pezzi, minacciò seriamente il Cadorna; il quale, pur non potendo contare sull'appoggio dello squadrone dei cavaleggeri di Saluzzo a causa del terreno solcato da fossi e impedito dagli alberi, riuscì però a far ripiegare ordinatamente le sue truppe soltanto mercè l'efficace protezione dell'artiglieria.

Il comandante della sezione, luogotenente Accusani, con ammirabile intelligenza e con la calma che seppe infondere a tutti i suoi cannonieri, esplicò magnificamente tale protezione, prendendo successive posizioni su terreno battuto dal nemico.

Alle 8,15 le truppe piemontesi si raccoglievano a nord dell'argine della ferrovia, mentre gli austriaci, con 8 battaglioni e 12 pezzi, occupavano le alture di S. Martino. Dalle 8 alle 10, il prode generale Filiberto Mollard, che già abbiamo ammirato nelle guerre precedenti, non supponendo di avere a che fare con forze considerevoli, decise l'assalto alle alture con la brigata Cuneo, facendo sostenere l'attacco dalle sezioni dell'8^a batteria, comandata dal capitano Casanova.

L'efficacia del tiro dell'artiglieria piemontese e l'impeto irrefrenabile dell'attacco dei fanti ebbero, in un primo tempo, ragione dell'avversario, che abbandonò tre cannoni, i quali stavano già per essere inchiodati dai Piemontesi, quando, con un ritorno controffensivo, gli austriaci riconquistarono le posizioni poco prima perdute.

Una seconda volta, i Piemontesi si scagliarono all'attacco, ricacciando ancora l'avversario; ma poco dopo, 13.000 austriaci, sostenuti dal fuoco di 29 pezzi, si rovesciarono sui 9 battaglioni della « Cuneo » e sui quattro pezzi del capitano Casanova, obbligandoli a retrocedere. Il ripiegamento si effettuò sotto la protezione della 7^a e dell'8^a batteria della 5^a Divisione, intervenute tempestivamente sul campo della lotta.

Il capo di stato maggiore della 5^a Divisione, tenente colonnello Ricotti, ordina a una sezione della 7^a batteria di portarsi avanti per arrestare l'avanzata del nemico; il comandante della batteria, capitano Balegno, avanza imperterrito con la 3^a sezione (furiere Pagliara), e schieratala in posizione a 150 metri

dal nemico, riesce ad arrestarlo con un efficacissimo tiro a me-
traglia.

L'avversario insegue allora col fuoco i reparti piemontesi
in ritirata, spingendo l'8^a batteria di racchette sullo sperone
di S. Martino presso la chiesa, mandando la 10^a batteria a ca-



Fig. 231 - Luogotenente generale Filiberto Mollard, comandante la 3^a Di-
visione Sarda, distintasi a San Martino, 24 Giugno 1859.

(incisione del tempo; Museo del Risorgimento, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Co-
mandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

vallo sulla quota di Casette Citera a sud di Ortaglia, ed invian-
do altri 4 pezzi sulla strada Lugana.

Sono circa le ore 10. Mentre la « Cuneo » si riordina, arriva
la 5^a Divisione piemontese; e l'avversario, prevedendo un nuovo
urto sulle colline, rafforza il proprio schieramento chiamando

a sostegno dei 13 battaglioni altri 4 battaglioni, e nuove batterie. Così che sulle posizioni della Controcania, l'artiglieria austriaca schiera la 2^a batteria a cavallo e la 5^a batteria della riserva ad ovest, e l'8^a batteria a cavallo ad est; sulla quota di casette Citera, alla 10^a batteria a cavallo si aggiungono l'8^a batteria racchette e la 1^a batteria da battaglia; davanti a Corbù di Sopra si posta la 12^a batteria della riserva.

Con l'arrivo della 5^a Divisione, le artiglierie piemontesi si dispongono ad appoggiare l'azione della brigata Casale. Sono in tutto 10 battaglioni, sostenuti da 16 pezzi della 7^a e dell'8^a batteria, e dalle 2 sezioni della 6^a, che, scagliatisi avanti con impeto irresistibile, rioccupano le posizioni; ma gli austriaci, ricevuti nuovi rinforzi, contrattaccano con pari ardimento e costringono la brigata Casale a ripiegare sulla posizione di partenza.

* * *

È doveroso e utile per la nostra Storia, mettere in rilievo taluni dei tanti atti di valore individuale compiuti dai nostri artiglieri: il capitano Balegno (medaglia d'oro) con un braccio trapassato da una palla di fucile, volle rimontare a cavallo e tenne per mezz'ora il comando della batteria, finchè spossato dalla perdita di sangue, fu costretto a lasciare il comando al luogotenente Accusani di Retorto, egli pure ferito; il furiere Pagliara e il luogotenente Adami, che, sotto il fuoco del nemico, si spinsero innanzi per recuperare un cassone ed un avantreno rovesciati ed abbandonati da altre batterie; il sergente Vigna che, mentre gli amputavano un braccio sfracellato da una palla di cannone, incoraggiava i compagni che lo volevano soccorrere, perchè tornassero al pezzo e si facessero onore. Il rapporto del comandante dice fra l'altro: « È difficile tessere tutti gli elogi che merita questo valoroso sottufficiale per il grandissimo coraggio dimostrato durante l'azione e per il contegno eroico, quando fu gravemente ferito ».

Si segnarono pure: i sergenti Manca e Maffei che, feriti, rimasero ai loro pezzi sino al termine dell'azione; i conducenti Petroleo e Poletti che, durante il tiro intenso del nemico, stac-

cati i cavalli feriti, con una sola pariglia salvarono un pezzo che stava per cadere nelle mani del nemico. E potremmo ancora ricordare i gloriosi nomi dei caporali Moriondo, Cassini, Ancennay e Ruffinengo, dei cannonieri Zara, Pallavicino, Burlando e Piacentini, tutti proposti per medaglia d'argento.



Fig. 232 - Capitano Balegno di Carpeneto Placido.

Lunga sarebbe la serie dei cannonieri dell'8^a che meriterebbero d'essere ricordati; ci limiteremo a riportare le parole contenute nel rapporto compilato dal comandante della brigata, parole che dànno una chiara idea del contegno tenuto dagli artiglieri dell'8^a batteria: « Posso assicurare che non v'hanno parole sufficienti a descrivere l'intelligenza, l'energia e il valore

del comandante la batteria e degli ufficiali, il coraggio ed il sangue freddo dei sottufficiali e dei cannonieri».

* * *

Sostenuta dal fuoco della 9^a batteria, che si portava avanti occupando le posizioni della 7^a e dell'8^a batteria, verso le ore 12 giungeva la brigata Acqui, che spingeva le sue truppe sul margine dell'altopiano ad occupare le Colombare, la Controcania, il Roccolo, San Martino, Ortaglia, sino alla cascina di Corbù di Sotto, costringendo l'avversario ad arretrare.

La 1^a sezione, comandata dal tenente Rossi, si portava allora a 100 metri dall'altopiano; ma costretta a retrocedere di poco per una nuova fluttuazione del combattimento, prendeva posizione e apriva il fuoco sulle colonne austriache, che erano a loro volta sostenute da una batteria da battaglia, schierata sulle alture ad oriente della strada, all'altezza di Corbù di Sopra.

Le altre sezioni della 9^a batteria piemontese, mentre tentavano di raggiungere la 1^a sezione già in posizione avanzata, ebbero l'ordine di proteggere la ritirata, e perciò dovettero portarsi all'altezza di Desenzano.

All'azione intervenne la brigata Pinerolo, che poté schierarsi alle ore 12, sostenuta dal fuoco di 10 pezzi della 4^a e 5^a batteria, con un tiro che risultò efficacissimo, sebbene fosse particolarmente difficile ad eseguirsi in quel terreno coperto da filari di gelsi. Appoggiata da tale fuoco, la brigata Pinerolo riuscì ad avanzare fino alla casa Selvetta, dove il fuoco micidiale delle batterie della Controcania la arrestò.

Il comando della brigata, allora, richiamò indietro quelle truppe, riordinandole lungo la linea ferroviaria.

Informato degli avvenimenti, S. M. il Re ordinava alla 2^a Divisione di inviare una brigata a rinforzo della 1^a Divisione a Madonna della Scoperta e a Pozzolengo, e di far accorrere l'altra a rinforzo della 3^a Divisione a S. Martino. Contemporaneamente mandava alla 3^a Divisione l'ordine di tener fermo per riprendere l'attacco all'arrivo della brigata Aosta, ed alla 5^a

BATTAGLIA DI S. MARTINO

fra le 10 e le 16

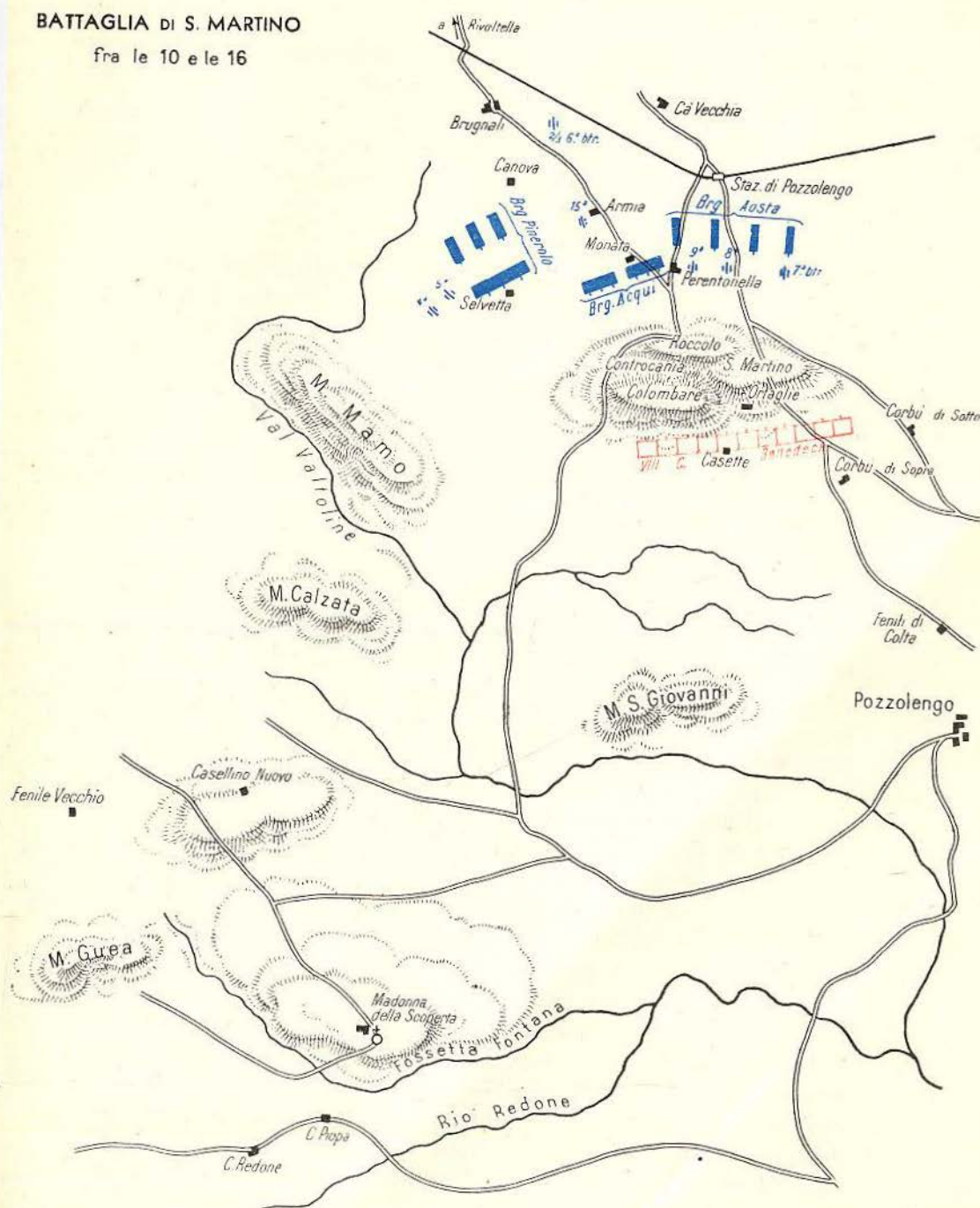


Fig. 233

Divisione quello di ritornare sul campo di battaglia, poichè San Martino doveva essere preso a tutti i costi.

Alle ore 15, il feld-maresciallo Benedeck, che aveva riunito l'VIII Corpo sulla forte posizione, richiesto di rinforzi da inviare a Solferino, rispondeva negativamente perchè prevedeva una ripresa del combattimento, che difatti si verificò coll'arrivo della brigata Aosta della 2ª Divisione.

Da parte piemontese la situazione avrebbe potuto migliorare soltanto con un impiego a massa di artiglierie; e tale necessità fu intravista dal comandante della brigata Aosta quando richiese d'urgenza un concentramento di fuoco delle batterie piemontesi per frenare le batterie austriache della Controcania che costituivano l'unico forte ostacolo che impediva agli attaccanti di procedere.

Frattanto, nell'attesa dell'arrivo di un rinforzo d'artiglieria, tutti i pezzi che sono sul posto vengono schierati in modo da poter concorrere validamente all'azione.

La 4ª batteria prende posizione a destra della brigata Pinerolo; la 5ª batteria si schiera a sinistra di questa; la 6ª batteria si apposta più indietro, lungo la ferrovia; una sezione della 5ª, sprovvista di cassoni, al comando del furiere Malavasi — che per il valore addimostrato si guadagna la nomina a sottotenente — si dispone ad appoggiare un movimento aggirante che va svolgendo un battaglione della « Pinerolo ».

La 15ª batteria, schierata presso Casa Armia, appoggia col fuoco dei suoi otto pezzi l'azione della brigata Aosta, mentre i pezzi da 16 della 6ª batteria, postati dietro la ferrovia, appoggiano l'attacco generale.

« In una parola — commenta il comandante della 3ª brigata d'artiglieria nella sua relazione sullo scontro — si cercò di stordire l'avversario per agevolare l'azione dei nostri ».

Alle ore 16,30 le brigate piemontesi muovono in colonna verso le alture della Controcania e di San Martino. Gli austriaci le lasciano avvicinare e poi aprono un micidiale fuoco a breve distanza. Un turbine che da qualche ora andava addensandosi sulla testa dei combattenti, si scioglie in un uragano di pioggia, che rende il terreno molle e pesante ed inceppa i movimenti dei piemontesi; i quali, dando esempio di sprezzo della

BATTAGLIA DI S MARTINO

Il contrattacco generale
dalle ore 16 alle 16,30



Fig. 234

vita e seguendo lo slancio dei loro bravi ufficiali, fronteggiano con stoico valore la situazione, che si va aggravando per effetto delle forti perdite che infligge il fuoco nemico.

Nella tragicità del momento, con uno di quegli atti che l'Artiglieria italiana ha ripetuto nella storia delle sue battaglie, le batterie piemontesi operano un rapido balzo in avanti



Fig. 235 - Un episodio di S. Martino. I conducenti Petroleo e Poletti salvano un pezzo.

(quadro di S. De Albertis).
(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

eseguendo l'ordine ed il comando, ma soprattutto seguendo l'impulso e l'esempio del prode maggiore Genova di Revel.

Egli accorre da Rivoltella con due sezioni di cannoni e le fa collocare in batteria fra la Monata e la Perentonella; ad essi si aggiungono i pezzi della 6^a e della 15^a batteria, mentre la 3^a sezione della 6^a batteria rimane dietro la ferrovia; sulla destra avanzano la 5^a batteria per Cascina Canòva ed Armia, e la 4^a che prende posizione sotto le Colombare. Sono 20 pezzi che, tra Perentonella e la Monata, aprono il fuoco sulla Controcandia e contro San Martino, mitragliando il nemico a meno di 400 metri.

La violenza e la rapidità dell'azione disorientano i piani del feld-maresciallo Benedeck, che, impossibilitato a resistere a tan-

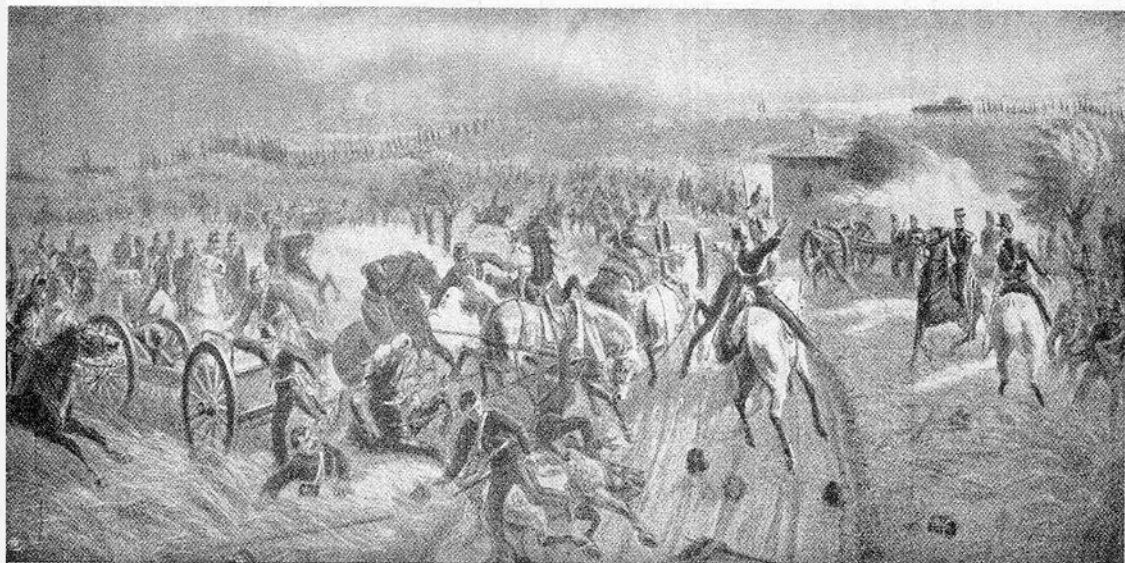


Fig. 236 - Il Maggiore di Stato Maggiore Genova Thaon di Revel, arriva con due sezioni di artiglieria, andato a prenderle a Rivoltella, e mette in batteria fra la Monata e la Perentonella diciotto pezzi a quattrocento metri dalle posizioni di S. Martino, decidendo il risultato del terzo attacco alle posizioni di San Martino, che pareva fallito: ore 16 $\frac{1}{2}$ del 24 Giugno 1859.

(litografia del tempo; archivio A. Vallardi, Milano).
(da *L'Italia nel cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

ta audacia, ordina alle sue truppe di ripiegare, nel momento in cui entra in azione anche la 3^a Divisione piemontese.

Il tiro della 15^a batteria costringe gli austriaci della Controcania a sloggiare precipitosamente la posizione, che viene rapidamente occupata da alcune batterie piemontesi spintesi innanzi. Un ritorno controffensivo austriaco, guidato da Benedeck in persona, è ributtato; nonostante il valore dimostrato, i battaglioni austriaci, laceri e sanguinanti, sono ricacciati su tutta la linea di battaglia; il comando austriaco deve rinunciare a proseguire la lotta.

Così, l'esercito piemontese, sempre stupendo per slancio ed intelligente bravura, conquistava una nuova grande vittoria, alla quale l'artiglieria aveva dato un apporto prezioso, tanto più notevole se si pensa che contro 80 cannoni austriaci si trovarono a lottare soltanto 48 cannoni piemontesi.

Nella notte sul 25, l'VIII Corpo austriaco, sfilando per Pozzolengo, si dirigeva sul Mincio, ed alle ore 15 di quel giorno aveva già ripassato il fiume.

* * *

Nella narrazione della battaglia, pur avendo accennato a taluni episodi di valore individuale, non potevamo nè possiamo ora riferire tutti gli atti di abnegazione e di eroismo compiuti dagli artiglieri piemontesi, dai comandanti di brigata, di batteria e di sezione, ai più umili gregari, cannonieri e conducenti; ma non ci è possibile resistere alla tentazione di ricordarne ancora alcuni, prendendoli dall'aureo libro del Siracusa. Citeremo fra tanti il capitano Galli della Loggia, comandante della 4^a batteria che, essendo stato ucciso il primo servente di destra di un pezzo, aiutò il primo di sinistra a portarne via il cadavere e si sostituì al morto, perchè sparisse negli altri serventi la penosa impressione e perchè la cadenza del fuoco non subisse rallentamenti. Ricorderemo tutti gli ufficiali della 15^a batteria che meritarono la medaglia d'argento e, fra essi, il sottotenente Berra che, giunto primo sull'altura, obbligò il nemico ad abbandonare un pezzo; il sottotenente Besostri che, sebbene ferito, non volle abbandonare la propria sezione se non quando una secon-

da grave ferita gli rese assolutamente impossibile il rimanere al suo posto. L'esempio di questo ufficiale fu seguito dal furiere Trombetta e dai cannonieri Serra, Montagna, Lathuil e Muia.

E non tralascieremo di far menzione del cannoniere Rossi, della 9ª batteria, che allo scoppio di una granata sotto l'avantreno del 1º pezzo, corse a strappare la coperta e l'affardellamento incendiatisi, onde evitare lo scoppio dell'avantreno; analogamente, si comportò il cannoniere Fava, che riuscì pure ad evitare lo scoppio di numerose cariche.

Ben dice il Siracusa: « La giornata del 24 giugno costituisce una delle più splendide glorie dell'arma. Fortunate le batterie che contribuirono ad acquistargliela ».

* * *

Contemporaneamente alla battaglia di San Martino, si svolgeva quella di Madonna della Scoperta. Iniziata alle ore 9 col fuoco di due pezzi della 10ª batteria da battaglia contro due compagnie austriache, la lotta andò grandemente intensificandosi per l'accorrere di rinforzi dalle alture di Cà Sarasino, e cioè di due cannoni della 1ª Divisione sarda e, poco dopo, di altri quattro pezzi.

Anche le rimanenti sezioni della 10ª batteria si affiancavano alla sezione Dupont, di fronte a Madonna della Scoperta, su di un'altura a sud di Casellino Nuovo, svolgendo una vigorosa azione di fuoco e costringendo gli austriaci a retrocedere.

Ma verso le ore 11, da parte austriaca, entrava in azione la brigata Gaal, con la 3ª batteria del V Corpo, che si portò ad est di Casa Piopa. Fra questa e Casa Redone furono così postati dieci pezzi, ai quali se ne aggiunsero ben presto altri sei (due della 2ª, e quattro della 5ª batteria del V Corpo) ad appoggiare l'attacco della brigata. I piemontesi dovettero ripiegare sotto la protezione della brigata Savoia (seguita dalla 11ª e dalla 12ª batteria) che in quel momento accorreva sul campo. Quattro pezzi da 16 della 12ª batteria si portarono presso la 10ª batteria a Casellino Nuovo, e gli altri quattro presero posizione sul colle, presso Fenile Vecchio.

Alle ore 12, sedici cannoni austriaci aprivano un fuoco violentissimo contro le posizioni di Casellino Nuovo, causando sensibili perdite alla 10ª batteria, mentre 4.500 uomini si rovesciavano contro i 2.500 piemontesi le cui prime linee cedettero, provocando il ripiegamento della 12ª batteria e, successivamente,



Fig. 237 - Battaglia di Solferino - Attacco di S. Martino dai Piemontesi.

(da una litografia di F. Perrin. Edit. G. Perrin, Torino).

della 10ª. Sulle contese posizioni giunsero gli austriaci, mettendo in difficoltà il ritiro dell'ultimo pezzo della batteria, che fu salvo per miracolo. Ma già accorrevano rinforzi e l'11ª batteria piemontese prendeva a fulminare le posizioni momentaneamente conquistate dagli avversari, costringendoli a retrocedere. Un loro nuovo tentativo, effettuato alle ore 13, venne respinto

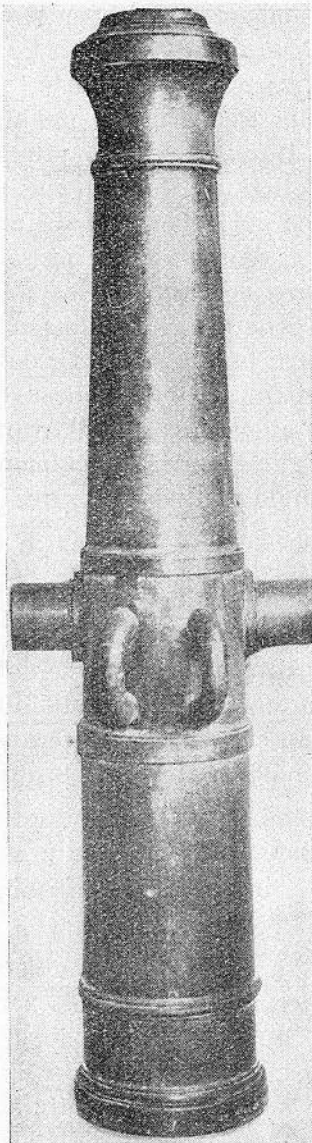


Fig. 238 - Cannone austriaco conquistato il 24 Giugno a San Martino dalle Truppe Piemontesi.

(esistente al Museo di Artiglieria in Torino).

dai nostri e gli austriaci finirono per essere ricacciati ed inseguiti dal fuoco, mentre il 3° squadrone dei cavalleggeri di Alessandria caricava arditamente la cavalleria austriaca, apparsa per sostenere la propria fanteria in ritirata.

Alle ore 14, giungeva sul campo la 2^a Divisione piemontese, la quale cooperò all'azione, mettendo subito in batteria due obici: questi aprirono il fuoco da Monte della Guea, incrociando i tiri con quelli delle batterie del I Corpo francese, che, da Monte Carnol, battevano l'avversario costringendolo così ad accelerare il movimento in ritirata. La 2^a Divisione procedeva per Madonna della Scoperta, ormai sgombra, quando ricevette l'ordine di recarsi a Pozzolenigo, mentre la 1^a Divisione fu diretta a San Martino; ma l'uragano delle ore 17, rendendo malagevoli le strade, ritardò fortemente i movimenti di quelle truppe.

Gli obici dell'11^a batteria, da M. Fami, riuscirono a lanciare alcune granate sui distaccamenti di protezione dell'ala sinistra dell'VIII Corpo austriaco, mentre la 2^a Divisione piemontese sostenne scontri brillanti con le retroguardie nemiche pur non impiegando che una sezione della 14^a batteria per superare la resistenza nemica al passaggio del Redone. Le altre sezioni della 14^a furono mandate oltre Monte S. Giovanni per battere alle spalle gli austriaci che

ripiegavano da San Martino. La 2^a Divisione si arrestò tra Monte Predù, San Giovanni e le ultime case a sud-ovest di Pozzolengo, che fu sgombrato dall'avversario alla mezzanotte.

Sull'azione svoltasi a Madonna della Scoperta fu pubblicata — dal generale Alfonso Petitti di Roreto — uno « studio storico-tattico del generale Agostino Petitti di Roreto, che si trovò a Madonna della Scoperta, a fianco del generale La Marmora ». Le note annesse a questo studio ci dànno alcuni interessanti particolari sull'opera e sull'impiego dell'artiglieria. Fra gli altri documenti, vi è una lettera del generale Giovanni Quaglia (che nel 1859, da capitano, comandava la 10^a batteria), dalla quale risulta che questa batteria si ritirò soltanto dopo avere esaurite tutte le munizioni, comprese anche quelle dell'avantreno di ricambio, pur sapendo che per varie ore il rifornimento sarebbe stato impossibile, data la grande distanza alla quale trovavasi il parco nei pressi di Lonato.

Un'altra nota della stessa pubblicazione cerca di precisare il numero dei pezzi intervenuti a questo combattimento. A quanto pare, gli austriaci vi impegnarono 16 pezzi da 6, 8 da 15 e 4 da 12. Da parte dei piemontesi, vi presero parte le batterie della Divisione Durando, cioè due batterie da 8 e una da 16 libbre; circa il numero dei pezzi ricordiamo che le batterie erano entrate in campagna su sei pezzi, e che nelle batterie da 8, due pezzi erano obici da 15.

* * *

Sull'operato dell'artiglieria piemontese alla battaglia del 24 giugno 1859, tanto a San Martino che a Madonna della Scoperta, ha scritto sulla Rivista d'Artiglieria e Genio (vol. 2° - 1910) il capitano dei bersaglieri Rocca, annettendo al suo articolo numerosi documenti e, fra questi, una lettera scritta dal generale Giuseppe Pastore, comandante superiore dell'artiglieria piemontese durante la guerra, al generale Giuseppe Daborrida, comandante generale del corpo d'artiglieria, il 26 giugno 1859, della quale ci piace riportare qui un brano:

« Tutti i generali di Divisione mi hanno fatto i più grandi elogi delle nostre batterie e degli ufficiali che le comandavano.

Niuno ha fallito al proprio dovere: molti hanno fatto assai di più ». Ed ancora più significativo è il modo col quale il generale Mollard esprese al maggiore Di Revel la sua ammirazione per l'artiglieria: « Vous avez fait une charge à la bayonnette avec vos pièces ».

Nella giornata del 24, fra S. Martino e Madonna della Scoperta, l'artiglieria piemontese ebbe 72 fra morti e feriti.

A tangibile conferma del contegno tenuto dall'artiglieria in quel giorno ricorderemo che alla bandiera del corpo reale d'artiglieria fu conferita la medaglia d'argento al valor militare con una motivazione commovente nella sua tacitiana semplicità: « Per servizi segnalati resi nella campagna del 1859 ». Niente esibizionismo, niente retorica, la semplice verità: un premio all'Arma che ha voluto e saputo rendersi utile. In quel medesimo giorno, furono conferite ad artiglieri le seguenti ricompense: una croce di ufficiale dell'O. M. di Savoia; due croci di cavaliere del medesimo ordine; una medaglia d'oro al valor militare; centodieci medaglie d'argento; cinque promozioni al grado di sottotenente; due al grado di sergente; due al grado di caporale; centotredici menzioni onorevoli.

I vari rapporti compilati dai comandanti di batteria, e quelli inviati dai comandanti di brigata ai comandi superiori, testimoniano la capacità e il valore degli ufficiali e dei cannonieri; e la loro importanza sta nel fatto che essi non sono stralci più o meno significativi di retorica ampollosa ed enfatica, ma giudizi freddi e succinti su episodi pienamente narrati e chiaramente esposti.

Un simpatico esempio di cooperazione fra le varie armi si trova nella relazione mandata dal comandante della 15ª batteria al comandante della 6ª brigata d'artiglieria: « Debbo infine far lodevole menzione della 15ª compagnia del 6º Reggimento fanteria (capitano Moro) che, durante l'azione aiutò i cannonieri a portare le cariche attorno ai pezzi e seguì alla corsa la batteria quando questa partì al trotto per collocarsi in posizione sull'altura ».

Infine, ricordiamo il comandante dell'artiglieria, Giuseppe Pastore, magnifica tempra di soldato, al quale molto deve la nostra Arma per l'opera sua, prima di organizzatore e quindi

poi di capo. Vogliamo qui riportare un brano del discorso tenuto in suo elogio al Consiglio Comunale di Cuneo, sua patria, nella seduta dedicata appunto alle onoranze al Generale Pastore (10 maggio 1878). Di lui disse il consigliere Giuseppe Quaglia: « Giustamente stimato da tutti e prediletto dal Principe Ferdinando di Savoia e dal generale La Marmora, nella guerra del 1848 era stato destinato al Comando dell'Artiglieria; ma lo dovette cedere al detto Duca di Genova e rimanersi a Torino, dove attese a provvedere a quanto potesse occorrere all'armata che combatteva ».

« Nel 1859 comandò tutta l'artiglieria piemontese e nella gloriosa giornata di San Martino fu promosso tenente generale; nel 1862 nominato Presidente del Tribunale Supremo di Guerra spiegò in tale sua qualità un'acutezza di mente ed una profondità di dottrina tali che il Ministro volle confidargli lo studio e la compilazione di un nuovo codice penale militare, opera che condusse a termine in breve tempo e che riportò il plauso della Commissione incaricata di riferire sopra di esso ».

« Ritiratosi quindi dopo cinquantadue anni di splendida carriera militare alla vita privata, venne nominato Presidente del Consiglio dell'ordine Mauriziano ».

* * *

Nello stesso giorno si svolgeva la battaglia di Solferino, che ebbe importanza notevole per l'esito della campagna, ma sulla quale non ci soffermeremo perchè fu sostenuta esclusivamente da truppe francesi contro l'esercito austriaco.

Per quanto riguarda l'artiglieria, questa battaglia assunse una speciale importanza perchè in essa, per la prima volta si presentarono contrapposte su vasta scala, le artiglierie lisce e quelle rigate.

Abbiamo già detto, nel confrontare le artiglierie dei belliceranti, come non vi fosse allora unanimità di vedute sull'efficacia del cannone rigato e come, d'altronde, questa efficacia non potesse misurarsi completamente, per la poca pratica che il personale aveva di questo nuovo materiale, giacchè i canno-

ni rigati erano stati adottati in Francia nel marzo 1858 e, ancora al principio del 1859, non ne era stata fornita alcuna batteria. Solamente 37 batterie da 4 furono pronte al principio della guerra e, secondo il Silvestre da noi già citato, la superiorità dell'artiglieria francese su quella austriaca a Solferino fu conseguita più che dal materiale, dall'ottimo impiego fattone.

Volendo dare un giudizio equo dobbiamo riconoscere che la superiorità fu data da due elementi: materiale e impiego; e una prova ci è fornita dalle disposizioni impartite dal generale Forgeot, comandante dell'artiglieria del corpo Baraguay d'Hilliers, che per disturbare l'attacco eseguito da una brigata del V Corpo austriaco, e anche « per sperimentare la lunga e precisa gittata dei nuovi cannoni rigati — come dice il Petitti — quel generale diresse un vivo fuoco a 1600 metri di distanza sulla colonna Koller. Questi tiri furono efficaci, accelerarono la ritirata di queste truppe e ne accrebbero il disordine ».

Notevole fu il duello fra 40 cannoni austriaci lisci, posti sullo stradale verso Cà Morino, e 24 pezzi rigati del II Corpo francese: questi ultimi, esplicando un'azione di fuoco a massa sulle batterie austriache, e con maggior efficacia di esse, le costrinsero a retrocedere.

Alle 13,30, i francesi si erano impadroniti delle colline e della località di Solferino; alle 14 gli austriaci erano costretti a ritirarsi da San Cassiano e da Monte Fontana; e dalle 16 alle 17, un forte attacco del II Corpo francese su Cavriana obbligava il VII Corpo austriaco a ripiegare. I francesi si disposero all'addiaccio sulle posizioni conquistate, senza inseguire; gli austriaci passarono il Mincio, rioccupando le posizioni già scelte il 23 giugno.

* * *

L'artiglieria piemontese si segnalò anche coi Cacciatori delle Alpi. Il 22 giugno, nel tentativo di sorpresa del forte di Rocca d'Anfo, sei pezzi da 16 della 3^a batteria da battaglia, collocati sulla riva del lago, tennero per due ore la Rocca sotto il loro fuoco, costringendo gli austriaci ad abbandonare la cinta.

Successivamente, una sezione da 8 della 1^a batteria da battaglia, comandata dal capitano Quaglia, si portava arditamente sulla strada e sfondava a colpi di cannone la porta di sbarramento per la quale poterono passare alcuni reparti di bersaglieri. Il tentativo, però, non poté avere ulteriore svolgimento a causa dei rinforzi sopraggiunti ai difensori.

Seguirono poi le fortunate operazioni offensive del Medici nella zona di Bormio e dello Stelvio, che si conclusero l'8 luglio, con l'azione di Monte Cristallo. In questa, l'unico obice che era stato posto a disposizione dei volontari, dopo aver eseguito dei tiri efficacissimi, fu smontato dal fuoco nemico.

* * *

L'ultimo atto della campagna del 1859 fu l'investimento della piazza di Peschiera, ritenuto necessario per coprire la linea d'operazione dell'esercito alleato oltre il Mincio, e per servire da punto d'appoggio nelle successive operazioni contro Verona e la linea dell'Adige.

La piazza di Peschiera era costituita dall'antica fortezza veneziana completata dalle opere napoleoniche esterne Mandella e Salvi. Caduta in possesso austriaco nel 1815, ed in conseguenza degli eventi del 1848, era stata rafforzata da una cinta di forti staccati, numerati 1/2, I, II, III, V, VIII, X, XIII, XV: sei di tali forti, sulla destra del Mincio, battevano il lago, la ferrovia di Brescia e la rotabile; gli altri tre battevano la zona collinosa. I lavori febbrilmente condotti, erano a buon punto, quando i piemontesi iniziarono le operazioni per l'investimento, al quale Napoleone III teneva in modo particolare.

Si progettò di attaccare la piazza dalla riva destra del Mincio, iniziando le operazioni contro le opere 1/2, I e III e, una volta caduti questi forti, continuare l'attacco della fortezza verso il lago ed il bastione dell'opera Salvi. Grandi speranze si fondavano anche sull'azione di 5 barche cannoniere francesi, armate con cannoni rigati, agenti dal lago; ma solamente nel luglio tali barche giunsero a Desenzano, e il giorno 3 si cominciò a montarle, cosicchè non ebbero parte alcuna nella lotta.

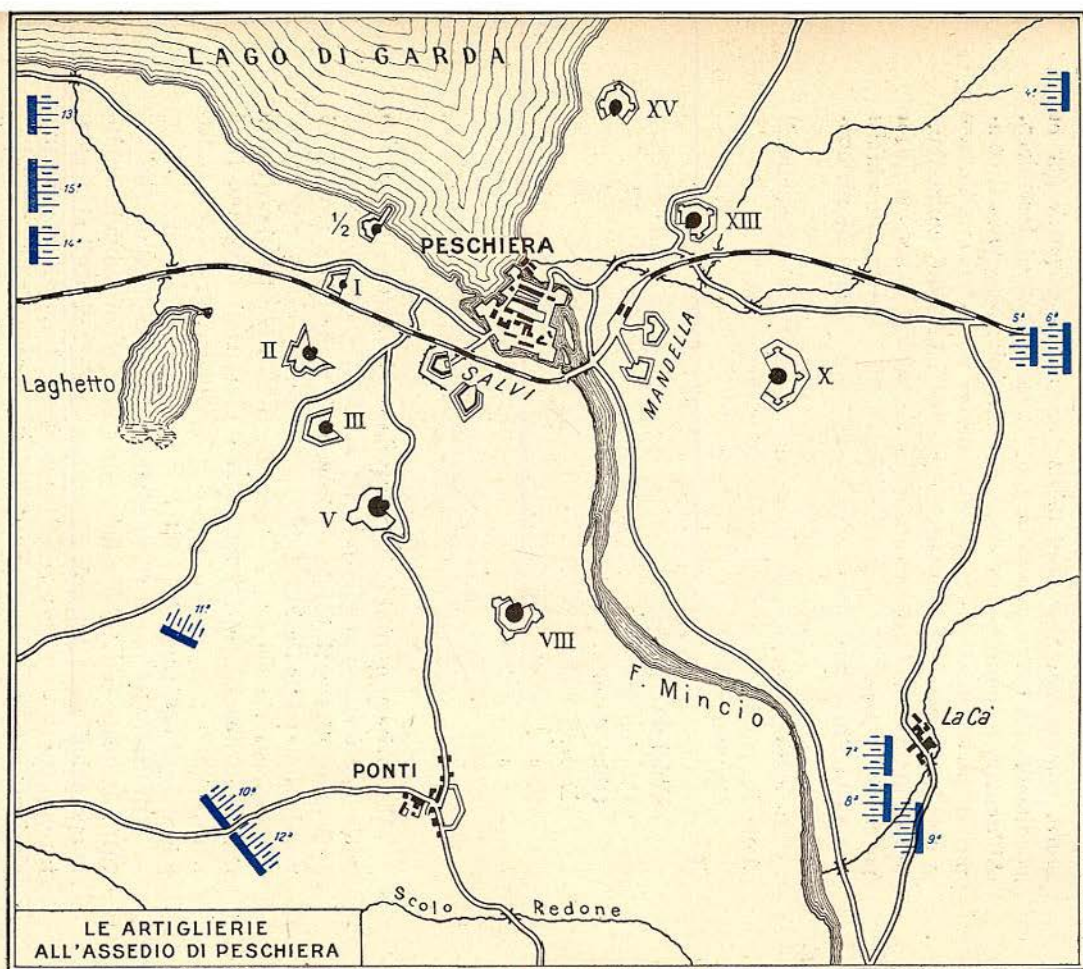


Fig. 239

Il 15 giugno, il re Vittorio Emanuele invitò il generale Pastore, comandante superiore dell'artiglieria, a disporre per la spedizione del parco d'assedio per l'investimento di Peschiera. All'armata piemontese era stato, da principio, assegnato il compito di investire solo le opere sulla destra del Mincio; e in base a queste disposizioni, d'intesa col generale Leboeuf, comandante dell'artiglieria francese, era stata fissata la formazione di un parco di 80 pezzi. Ma il giorno 23 giugno, l'Imperatore stabilì che tutto l'investimento di Peschiera fosse affidato ai piemontesi.

In conseguenza di che fu necessario modificare la composizione del parco che rimase, perciò, così costituito:

Cannoni Cavalli da 40, rigati	10
» » » » » a retrocarica	2
Obici da cm 22 F.	20
Cannoni da 32 B	20
Obici da cm. 15 F	8
Mortai da cm. 27 F	8
» » cm. 22 F	12
» » cm. 15 F	16
<hr/>	
Totale	96 pezzi.

Il movimento di tutti i materiali doveva essere eseguito parte per ferrovia, parte per via ordinaria. Per via ordinaria andavano effettuati i trasporti pesanti trainati da cavalli di requisizione; i materiali leggeri, invece, dovevano essere trasportati per via acqua, su barconi; infine, per l'ultimo tratto Cremona-Brescia, tutti i trasporti di materiali dovevano farsi per via ordinaria col concorso dei cavalli dei parchi da campagna e degli equipaggi da ponte.

Direttore del parco fu nominato il colonnello Giovanni Cavalli, il quale con la sua nota e geniale attività iniziò subito le operazioni dei trasporti. Ma numerose difficoltà gli si presentarono, particolarmente per l'insufficienza dei quadrupedi; questo inconveniente conseguiva dalle larghe requisizioni precedentemente effettuate dai due eserciti alleati nei complessi movimenti delle loro avanzate. Tale deficienza aveva lasciato sprov-

visti di quadrupedi i parchi da campagna; pertanto, queste ineluttabili contingenze fecero sì che il parco d'assedio non potè giungere in tempo per partecipare alle operazioni della presa di Peschiera.



Fig. 240 - Giovanni Cavalli, ideatore delle batterie corazzate.

(litografia a colori del Perrin; collezione Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

Comunque, mentre l'Armata francese si preparava a passare il Mincio per operare dalla riva sinistra del fiume contro la piazza, l'Armata piemontese nella giornata del 28 cominciò le operazioni per l'investimento, e tre giorni dopo Peschiera era cinta da ogni lato.

Tale impresa fu condotta con mirabile sollecitudine, quantunque i nostri dovessero operare sotto il fuoco delle artiglierie installate nelle opere austriache, e che coi loro tiri causarono forti perdite. Complessivamente, si erano radunate intorno a Peschiera 12 batterie piemontesi da battaglia, e cioè: 4^a, 5^a, 6^a, 7^a, 8^a, 9^a, 10^a, 11^a, 12^a, 13^a, 14^a, 15^a. Durante l'investimento, quattro pezzi della 4^a batteria, comandata dal capitano Caroelli, fecero un giorno un fuoco così efficace contro un battello nemico — che, armato di sei pezzi, sparava sugli accampamenti delle nostre truppe — sicchè danneggiato gravemente fu costretto a innalzare segnale di soccorso e ripararsi dietro al forte più avanzato di Peschiera.

In questa circostanza, si segnalò in modo speciale il sergente Voglino, che per rimediare agli inconvenienti di uno scatto a vuoto, non esitò a scoprirsi davanti al parapetto, esposto alla fitta metraglia del nemico. Il suo capitano chiude con queste parole il rapporto che egli fece del fatto: « Credo di dover attribuire all'intelligenza e all'intrepidezza di questo ottimo sottufficiale buona parte del nostro successo ».

Mentre si costruivano i trinceramenti, gli austriaci tentarono due sortite, facilmente respinte. Il giorno 6 luglio, temendosi un attacco in forze sul fronte e sul fianco, il comando alleato emanò le disposizioni per un grande spiegamento sulla linea Valeggio-Castelnuovo, per la giornata del 7; ma alle 18,30 di quello stesso giorno, l'Imperatore Napoleone, preoccupato dell'atteggiamento della Prussia, e forse anche delle contrastanti correnti della politica interna della Francia, scriveva all'imperatore Francesco Giuseppe proponendo l'armistizio, che venne prontamente accettato, e preludiò alla pace di Villafranca.

* * *

Quali cause abbiano spinto Napoleone III, il sovrano vittorioso, a chiedere la pace, non fu allora ben chiarito, nè, forse, lo sarà mai con precisione, giacchè troppi elementi concorsero a far prendere quella decisione, così improvvisa ed accolta con tanta amarezza dagli italiani, ai quali mancava ogni elemento

per una completa serenità di valutazione. Fu il timore della Prussia? Fu l'influenza del Pontefice? O piuttosto l'opposizione alla guerra, manifestata da alcuni partiti ed espressa da importanti personalità in Francia? O vi influì veramente l'orrore suscitato nell'Imperatore dalla vista dei campi di battaglia insanguinati? Molti allora credettero che la visione della morte e delle sofferenze avesse influito non poco sulle decisioni di Napoleone; e la frase contenuta nella lettera a Francesco Giuseppe «la patria piange con me quelli che sono morti sul campo dell'onore», valse a rafforzare questa credenza.

La sera del 6, il generale Fleury consegnava a Francesco Giuseppe la lettera di Napoleone con la quale questi faceva delle proposte di pace; l'indomani mattina l'imperatore d'Austria accettava la proposta d'armistizio, e comunicava al Fleury la sua decisione; il giorno 8, i delegati delle tre potenze si riunirono a Villafranca, ove conclusero l'armistizio col quale i tre eserciti si impegnavano a sospendere ogni azione d'armi fino al 16 agosto.

Il giorno 11, si recarono a Villafranca i due imperatori, e la mattina stessa firmarono i preliminari di pace, così stabiliti: I due sovrani favoriranno la creazione di una Confederazione Italiana. Questa Confederazione sarà sotto la presidenza del Pontefice. L'Imperatore d'Austria cede all'Imperatore dei francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera, di modo che i confini dei possedimenti austriaci partiranno dal raggio estremo della fortezza di Peschiera e si svolgeranno a destra lungo il Mincio fino alle Grazie; di là a Scorzarolo, Luzzara e al Po, di dove le frontiere attuali continueranno a costituire i limiti dell'Austria. L'imperatore dei francesi rimetterà al re di Sardegna il territorio ceduto. La Venezia farà parte della Confederazione Italiana, pur restando sotto la corona dell'Impero d'Austria. Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientrano nei loro Stati concedendo un'amnistia generale. I due Imperatori domanderanno al Pontefice d'introdurre nei suoi Stati le riforme indispensabili. Amnistia piena e intera è accordata da una parte e dall'altra alle persone compromesse in occasione dei recenti avvenimenti nei territori delle parti belligeranti.

E nota l'impressione penosa prodotta in tutto il paese alla notizia inaspettata della pace, che veniva a troncare le speranze in tutti suscitate da un seguito ininterrotto di vittorie. Il Re, con nobile spirito di sacrificio e con non minore sincerità di galantuomo, firmò il trattato, aggiungendo queste parole: « Accetto per quanto mi riguarda ». Cavour, lo stesso giorno 11, inviava al Principe di Carignano un telegramma cifrato così compilato: « La pace è conclusa; essa sarà firmata domani. Legazioni indipendenti sotto la sovranità del Papa. Duchi di Toscana e di Modena rimessi sul trono. Io ho dato le dimissioni che il Re si è degnato accettare. Vogliate prevenire i miei colleghi sotto il vincolo del segreto ».

Queste dimissioni, però, non segnarono che un breve interregno; giacchè il ministero La Marmora, succeduto a quello di Cavour, visse solo fino al 21 gennaio 1860, giorno nel quale il conte di Cavour fu nuovamente designato a riprendere il timone dello Stato.

* * *

Intanto, l'esperienza di guerra e, soprattutto, l'ingrandirsi del regno sardo per l'annessione delle provincie lombarde, suggerivano modificazioni agli ordinamenti militari in genere, fra le quali le seguenti, per quanto si riferisce all'artiglieria: con regio decreto 7 ottobre 1859 venivano formati due reggimenti d'artiglieria da campagna: il 1° e il 2° reggimento da campagna, costituiti ciascuno di 15 batterie da battaglia e 2 di deposito. Il primo ebbe inoltre la brigata a cavallo (1ª, e 2ª batteria a cavallo). Nel 1° Reggimento le batterie 1ª, 2ª, 3ª, 7ª, 8ª, 9ª, 13ª, 14ª, 15ª, furono quelle dell'antico reggimento; le altre si formarono ex-novo con uomini e cavalli presi alle batterie già esistenti, e col contributo dei lombardi provenienti dall'artiglieria austriaca. Delle 15 batterie del 2° Reggimento, la 1ª, 2ª, 3ª, 7ª, 8ª, 9ª, furono formate ex-novo analogamente a quelle nuove del 1° reggimento; le altre rimasero quelle dell'antico reggimento.

Nei primi mesi del 1860 anche l'organico delle batterie fu accresciuto, e la forza dei cavalli di ognuna fu portata a 118.

I successivi avvenimenti politici portarono, come conseguenza, mutamenti negli ordinamenti militari; ci riserviamo di parlare fra breve di quelli relativi all'artiglieria.

* * *

A Plombières, era stato stabilito che alla formazione d'un regno italico dalle Alpi occidentali all'Adriatico, con una popolazione superiore ai 10 milioni, la Francia avrebbe avuto come compenso la Savoia. Il sognato regno fino all'Adriatico non fu costituito, ma l'annessione della Toscana e dell'Emilia portò la popolazione ad una cifra superiore a quella stabilita per la cessione della Savoia. Napoleone non si contentò di quel premio, ma volle anche Nizza, di cui pure era stato parlato a Plombières: fu così che il 24 marzo 1860 la culla della gloriosa dinastia sabauda, sulla quale non invano si posavano tutte le speranze d'Italia, e la patria dell'eroe adorato dagli Italiani tutti, Giuseppe Garibaldi, furono recise dal regno italico che stava allora sorgendo.

Piansero molti Italiani, protestò violentemente Garibaldi, duramente colpito nella patria e nei più intimi sentimenti; certo, ne pianse anche Cavour; ma la sua lungimirante intelligenza seppe far velo alle lacrime, ed egli stesso volle ed ottenne quella cessione.

Intanto un'Italia, se non di nome, veniva a costituirsi di fatto ed attorno al Piemonte facevano corona la Lombardia, l'Emilia e la Toscana. Due dittatori: Bettino Ricasoli in Toscana, Luigi Carlo Farini, prima a Parma e a Modena, poi a Bologna e in Romagna, fecero votare l'annessione al Piemonte; e se il titubante ministero Rattazzi-La Marmora non accettò il fatto compiuto, non così si regolò Cavour, il quale affrettò le annessioni, promovendo i plebisciti. Così che, il 2 aprile 1860, Vittorio Emanuele II, inaugurando il nuovo Parlamento, poté affermare: « In tempo brevissimo, un'invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per meravigliose virtù di popoli, ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione ».

Ma l'opera era solo iniziata; l'unità d'Italia era la mèta propostasi da Vittorio Emanuele e dagli Italiani tutti, e tutti, anche allora, guardavano « fisi alla mèta », sicuri che nessuna forza umana avrebbe potuto fermarli prima d'averla raggiunta.

Ma per dare a queste sante aspirazioni una forma pratica occorreva prepararsi a combattere, occorreva che le prime cure fossero rivolte all'esercito. Vediamo difatti iniziarsi riforme tendenti a rafforzare l'esercito e ad ingrandirlo, valendosi dei contributi portati dalle nuove provincie ricongiunte alla grande madre patria italiana.

* * *

Con R. Decreti 17 e 21 giugno, andati in vigore il 1° agosto, si stabilì che l'artiglieria avesse la seguente formazione:

- 1 comitato.
- 5 Comandi territoriali retti da maggiori generali;
- 8 Comandi locali di 1^a classe retti da ufficiali superiori;
- 4 » » » 2^a » » da capitani;
- 10 » » » 3^a » » da ufficiali subalterni
- 14 Stabilimenti;
- 8 reggimenti, cioè 1° operai; 2°, 3°, 4°, da piazza; 5°, 6°, 7°, 8°, da campagna.

Dei due reggimenti da campagna già esistenti, il 1° prese il nome di 5° reggimento artiglieria da campagna, il 2° prese il nome di 6°; il 7° e l'8° furono i nuovi.

Il 5° reggimento conservò le due batterie a cavallo, le prime 6 di battaglia e la 1^a di deposito. Incorporò la 1^a e la 2^a batteria toscane, che divennero 7^a e 8^a; la 1^a e la 2^a dell'Emilia, che divennero 9^a e 10^a.

Il 6° reggimento conservò le prime 8 di battaglia e la sua 1^a di deposito; incorporò la 4^a e la 5^a batteria toscane, che furono la 9^a e la 10^a, nonchè la 3^a e la 4^a dell'Emilia, divenute 11^a e 12^a.

Il 7° reggimento fu formato con 9 batterie dell'antico 1°; dalla 7^a e dalla 3^a batteria toscane, e dalla 5^a e dalla 6^a dell'E-

milia, che divennero rispettivamente 10^a, 11^a, 12^a; e dalla 2^a di deposito dell'antico 1° reggimento.

L'8° reggimento fu formato da 7 batterie del 2°, dalla 9^a e dalla 6^a batteria toscane; dalla 7^a, 8^a, 9^a dell'Emilia e dalla 2^a batteria deposito dell'antico 2°.

Dei primi quattro reggimenti il 1° formò il reggimento operai che aveva uno stato maggiore, una brigata operai (maestranze, artificieri, armaiuoli), una brigata pontieri, un deposito. I tre reggimenti da piazza comprendevano ciascuno uno stato maggiore, 12 compagnie su tre brigate (le dodicesime compagnie furono costituite in novembre) e un deposito.

4.

La rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 - Riforme militari introdotte dal Governo provvisorio e dal Commissario di Re Vittorio Emanuele - La Toscana durante la guerra del 1859 - Successive riforme nell'esercito e riordinamento dell'artiglieria - Annessione della Toscana al Regno subalpino - La fusione delle artiglierie - L'artiglieria estense nel 1859 - Lo scioglimento della Brigata nel 1863.

Se la guerra del 1859 ebbe, dal punto di vista militare, importanza tale da far passare in seconda linea tutti gli altri avvenimenti, questi tuttavia non debbono essere trascurati; è perciò doveroso ricordare la pacifica ed incruenta rivoluzione toscana del 27 aprile 1859, alla quale non ebbero occasione di intervenire le truppe in genere, e tanto meno l'artiglieria, ma che diede modo di mettere in rilievo lo spirito patriottico che animava quel piccolo esercito.

L'episodio più interessante si svolse al forte di Belvedere e di esso abbiamo una succinta narrazione ufficiale compilata dal tenente Angiolini, comandante del distaccamento di artiglieria da piazza, diretta ai componenti il governo provvisorio, dalla quale appare il senso di dignità e di rettitudine di questo artiglieriere. Dice la relazione: «... A ore 9 e mezzo antimeridiane circa, Sua Altezza l'Arciduca Carlo mi faceva chiamare insie-

me all'ufficiale dei veliti dal signor maggiore Mori comandante il forte, nell'ufficio del medesimo, e ordinava al maggiore di aprire il plico contenente le disposizioni emanate dal generale comando, il quale esisteva alla consegna del comando del forte, per leggersi nel caso di un allarme. Allora il signor Mori lo lesse ad alta voce. Ciò fatto, Sua Altezza l'Arciduca Carlo mi interrogò sulla quantità delle munizioni, che riteneva nella polveriera e nei magazzini, e mi ingiunse di dipendere dal comando del forte per recarmi in batteria, e quindi attendere successivi ordini, per divenire a quanto sarebbe apparso superiormente necessario ».

« Io gli risposi: « Altezza mi permetta di parlare francamente e lealmente. Le disposizioni che in questo momento sono state lette non possono portarsi ad effetto, perchè la truppa non fa fuoco sul popolo. Lei, e tutta la famiglia reale sono stati ingannati facendole credere il contrario ».

« Allora il signor maggiore Mori approvò la mia dichiarazione, e l'aiutante maggiore Borghini, e qualche altro ufficiale, che non ricordo chi, dissero altre parole alle mie simili. Sua Altezza l'Arciduca Carlo riprese: « E noi? » — « Altezza, tutta la famiglia reale è sicura in questa fortezza, e noi tutti, come già le abbiamo protestato, la difenderemo ».

Un rapporto del maggiore Mori ed una lettera scritta da Petronio Costetti al ministro della guerra, dal Belvedere, confermano le parole del tenente Angiolini.

I documenti dei quali fu data lettura e che provocarono queste parole erano datati 14 agosto 1858 e diretti alla R. Ispezione delle Artiglierie. Il secondo di essi dava, fra le altre, le seguenti disposizioni: « L'artiglieria da campo manderà subito due gubbie (scortate da un plotone del 6° battaglione) a prendere i due cannoni da campagna, che si trovano l'uno al collegio l'altro al liceo, che passando per le mura, saranno trasportati in fortezza da Basso. Contemporaneamente si spediranno sulla piazza de' Pitti due sezioni, cioè 4 bocche a fuoco, le quali scortate da un ufficiale e 12 uomini di cavalleria, prendendo la strada di circonvallazione, entreranno da porta Romana, nei giardini di Boboli pel più prossimo ingresso. La sezione rimanente attenderà ulteriori ordini.

« Il distaccamento d'artiglieria da piazza che trovai in Belvedere finirà d'approvvigionare le batterie del forte e si terrà pronto ad agire, appenachè se ne presenti il bisogno ».

Quali fossero realmente le intenzioni dell'arciduca circa l'applicazione di queste misure è cosa ancora incerta; certo è

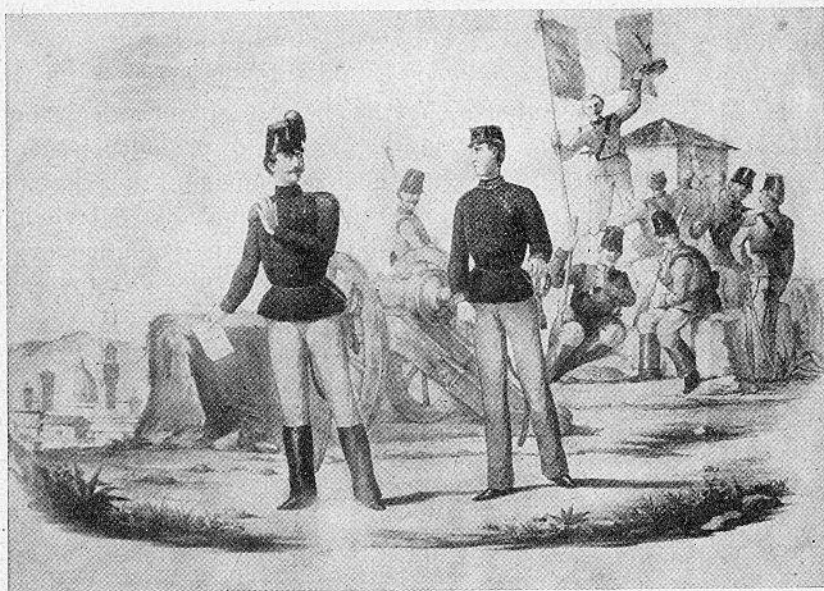


Fig. 241 - L'Arciduca Carlo di Toscana, Ispettore Generale dell'Artiglieria, nel forte di Belvedere - Firenze il 27 Aprile 1859 - ordina al Maggiore d'Artiglieria Mori di bombardare la Città, mentre gli artiglieri alzano la bandiera tricolore.

(dal Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo).

invece che la rivoluzione si svolse nel modo più tranquillo, e il governo provvisorio poté insediarsi senza difficoltà, ed emanare disposizioni nei riguardi dell'esercito, per prepararlo alla sua entrata in campagna.

* * *

In data 28 aprile 1859, troviamo difatti un decreto « All'oggetto di provvedere istantaneamente all'organizzazione del-

l'Armata di mobilitazione», e in questo decreto, fra le altre cose, è stabilito: «L'Artiglieria è portata su quattro batterie». Nella stessa data viene nominato comandante dell'esercito toscano, in sostituzione del Ferrari da Grado, il generale Girolamo Ullò al quale, il 1° maggio, venne conferito il grado di tenente generale. Con la stessa data, 1° maggio, viene modificato l'ordinamento dell'arma d'artiglieria. Un decreto ordina che i due Battaglioni Cannonieri Guardacoste continentali dipendano provvisoriamente, e sul piede eccezionale di guerra, direttamente dall'Autorità Superiore Militare. La squadra degli operai e l'amministrazione del materiale siano provvisoriamente aggregati al 1° Battaglione Guardacoste Continentale. L'attuale compagnia da piazza sia disciolta, e le quattro batterie costituiscano un reggimento secondo il seguente «Quadro organico del Reggimento d'Artiglieria da Campo su piede di guerra».

Stato Maggiore Ufficiali e truppa	21
Stato Minore » » »	35
4 Compagnie » » »	223 ciascuna
Totale: Ufficiali 43 — Truppa 907 — Cavalli 693 — Cavalli privati degli Ufficiali 54.	

Un successivo decreto, in data 4 maggio, modifica il Regolamento del vestiario per il corpo d'artiglieria. La prima variante, naturalmente, è la sostituzione, sul casco, della coccarda attuale con quella nazionale. Altri cambiamenti sono portati ai colori dei baveri, pistagne, filettatura ecc., nei quali per l'artiglieria predomina il nero.

Il governo provvisorio, — costituito dai triumviri Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e il maggiore d'artiglieria Danzini, — appena assunto il potere si affrettò a modificare per quanto possibile l'esercito cercando di toglierli quelle caratteristiche austriache fattegli prendere dai precedenti governi. Il triumvirato, come risulta anche dai già citati decreti, dispose che l'esercito entrasse subito in campagna, e delle sue due brigate una fu inviata presso le Filigare, l'altra sopra Pistoia verso il passo dell'Abetone. Tutte le disposizioni venivano da-

te dal comandante delle truppe generale Ullò e dal maggiore Danzini che, fra i triumviri, era quello incaricato delle questioni militari.

Il giorno 11 maggio i triumviri lasciarono il potere e furono sostituiti da Carlo Boncompagni di Mombello, commissario straordinario del re Vittorio Emanuele per la guerra dell'indipendenza. Sotto la direzione del Boncompagni, la Toscana continuò a prepararsi per la guerra; come ministro della guerra, a sostituire il Malenchini, che lasciava la carica per assumere il comando del battaglione degli Appennini da lui fondato, fu chiamato il tenente colonnello d'artiglieria Giuseppe Niccolini, che vedemmo eroico combattente a Curtatone.

Il 16 maggio, il Governo della Toscana deliberava di acquistare al più presto possibile una batteria di quattro pezzi da 16 e due obici da 16. Questa batteria era destinata a formare la quarta, già decretata ma non ancora esistente.

Il commissario Boncompagni, per ottenere più facilmente l'amalgama delle truppe toscane con quelle piemontesi, e renderle quindi più atte a combattere insieme, nominò ispettore dell'esercito toscano il piemontese Antonio Nava, dandogli il grado di maggior generale; e, infine, il 25 maggio, fece noto che « La Toscana s'associava alla Sardegna e alla Francia nella guerra combattuta contro l'Austria per l'indipendenza d'Italia ».

* * *

Sorvolando su gli episodî storici e politici di quell'epoca, ricorderemo solo come, mentre il piccolo esercito toscano si stava preparando stentatamente a entrare in campagna, giunse l'annuncio di un prossimo sbarco a Livorno di una parte del V Corpo d'Armata francese, comandato dal principe Girolamo Napoleone. La prima brigata di fanteria, una brigata di cavalleria, e parte dell'artiglieria di quel Corpo d'Armata, vennero poi a Firenze, ove furono accolte con esultanza; e più tardi faceva solenne ingresso nella città anche il principe Napoleo-

ne, che vi trovava accoglienza grandiosa come manifestazione esteriore, ma soprattutto entusiasticamente meravigliosa per passione patriottica.

Il 24 maggio, il generale Ullòà lesse alle truppe un messaggio di re Vittorio Emanuele, col quale esse venivano poste sotto gli ordini del principe Napoleone. Questi, a metà giugno, ordinò che la Divisione toscana si adunasse fra Prato e Pistoia sotto il comando del generale Ullòà il quale, con decreto del 15 giugno, era « discaricato dall'ufficio di capo del comando generale, ritenendo l'ufficio di Comandante in capo della Milizia Toscana combattente ».

La Divisione era costituita su due brigate di tre reggimenti ciascuna, più un battaglione bersaglieri e una compagnia del genio; non che da truppe sussidiarie, che comprendevano due squadroni di dragoni, una compagnia di gendarmi e tre batterie con un totale di 18 bocche da fuoco.

Il 18 giugno, la Divisione fu passata in rivista a Pistoia dal generale Ullòà; e dopo varie giornate di marce, rese difficili dalle vicissitudini atmosferiche, e inceppate dal succedersi di ordini e contrordini, giunse il 25 a Reggio. Di là, il 27, ripartì per Parma, ove già trovavasi il Principe Napoleone, e si unì alle altre unità del V Corpo francese.

Detta Divisione si portò poi fino al Mincio con marce rese assai più penose dal caldo, ma senza avere occasione di prendere parte ad operazioni militari di qualche importanza.

La mattina del 9 luglio, l'Ullòà ebbe avviso che da quel giorno la Divisione toscana tornava agli ordini immediati di re Vittorio Emanuele e che, intanto, essa doveva trasferirsi a Calcinaia: l'improvvisa pace di Villafranca veniva ad impedire che essa entrasse in azione, e, al cessare delle ostilità, in conseguenza anche del cattivo stato sanitario della truppa, fu rinviata in Toscana.

L'artiglieria fu indirizzata verso Cremona e Piacenza per passare il Po su di un ponte stabile di barconi. Il Giorgetti, nel suo libro sulle armi toscane, già più volte citato, ricorda, a questo proposito, il seguente aneddoto, preso dai « Ricordi di un veterano testimone del fatto »: « Mentre l'artiglieria toscana

traversava il piazzale della chiesa di Montichiari, convertita in ospedale, fu incontrata dal generale Alfonso Ferrero della Marmora, allora ministro della guerra in Piemonte: questi, dopo aver assistito al passaggio delle batterie, le fece fermare, ed esaminando tutto, ed avuti molti schiarimenti, rivolse al tenente colonnello Danzini, che le comandava, vivissimi elogi, presso a poco con queste parole: «Per un vecchio artigliere come me, è sempre un ben gradito spettacolo vedere delle batterie tanto belle, ed in assetto così completo, come le sue. Colonnello, gliene faccio le mie più vive congratulazioni».

Richiesta dal commissario di Modena, la Divisione toscana si fermò poi in quella città per opporsi a un eventuale tentativo di ritorno del duca. La lettura di un manifesto dell'Ullò a alle truppe infiammò anche i modenesi, tanto che in queste condizioni, il duca dovette rinunciare a qualsiasi tentativo contro i liberali, lasciandosi così sfuggire l'unica occasione che ancora poteva fargli sperare di riafferrare il trono.

* * *

Cessata la guerra con la pace di Villafranca, Vittorio Emanuele ritirò il protettorato sulla Toscana e il commissario Boncompagni, prima di lasciare il suo ufficio, nominò presidente del Consiglio il barone Bettino Ricasoli. Ritiratisi, analogamente, i commissari degli altri stati dell'Italia centrale, si costituì una lega fra Toscana e Modena, alla quale poi aderirono Romagna e Parma, «per conservare la propria libertà e indipendenza». A questa lega la Toscana si impegnava di contribuire con un esercito di diecimila uomini. Comandante supremo delle truppe della lega fu il generale Manfredo Fanti.

Intanto, le condizioni dell'esercito toscano andavano facendosi sempre più precarie; e di questo stato di cose veniva generalmente incolpato il generale Ullò, tanto che, il 15 agosto, furono accettate le dimissioni da lui già presentate in precedenza, ed a sostituirlo fu chiamato Giuseppe Garibaldi. All'Ullò fu, con decreto del 20 agosto, conferito il grado onorifi-

co di tenente generale, e con decreto del giorno successivo, gli fu accordata una pensione vitalizia.

A giustificazione dell'Ullò è doveroso ricordare la difficilissima situazione nella quale egli si trovò per organizzare e comandare un esercito che era stato, si può dire, originariamente costituito da un austriaco; e quindi con quadri non tutti di animo lealmente italiano e viceversa con truppe appartenenti a una popolazione entusiasticamente patriota, ma crudelmente colpita dalla pace di Villafranca e delusa nelle sue aspirazioni e speranze di libertà.

A onor del vero, bisogna dire che la voce sparsasi sulla demoralizzazione e disorganizzazione di queste truppe, fu recisamente smentita dalle seguenti parole che Garibaldi scrisse in una lettera da lui diretta al Malenchini: « Devo aggiungere di più che per lo spirito, disciplina e marziale aspetto di questa Divisione, oh! senza dubbio essa avrebbe degnamente combattuto accanto ai vincitori di S. Martino, Solferino e Magenta ».

Il 19 settembre, il governo di Firenze promuoveva Garibaldi tenente generale, ma decretava che egli restasse sotto gli ordini del generale Fanti. Insofferente di quella dipendenza, e anche per motivi politici, Garibaldi, il 19 novembre, si dimetteva da capo delle milizie toscane, e a suo successore veniva nominato Luigi Stefanelli, già comandante della prima brigata, e che erasi particolarmente distinto nelle campagne del 1848-49.

Mentre questo si svolgeva fra le truppe mobilitate, altre vicende avvenivano in Toscana: il ministro della guerra Cravero si dimetteva, e a coprire quella carica veniva chiamato il colonnello dello stato maggiore piemontese Raffaele Cadorna, il quale mise ogni cura per rendere, per quanto possibile, gli ordinamenti militari toscani simili a quelli piemontesi, nella facile previsione che un giorno i due eserciti sarebbero stati fusi per combattere insieme per l'unità e l'indipendenza Italiana.

Fra le innovazioni introdotte vi fu quella di costituire il reggimento di artiglieria da campagna su due brigate di tre batterie ciascuna: la 5^a e la 6^a batteria rimasero però ancora da formare. Con lo stesso decreto venivano portate modificazioni alle divise.

Nel 1860, l'attività del Cadorna si rivolse ancora a modifi-

care l'ordinamento dell'esercito, e, in data 21 gennaio, egli decretava la seguente costituzione del « Corpo Reale d'Artiglieria »:

Stato maggiore del Corpo;

2 Brigate da campo di tre batterie ciascuna;

2 Brigate da piazza di tre compagnie ciascuna;

1 Direzione del materiale, dalla quale dipendeva una compagnia maestranze e una compagnia deposito.

In pari data veniva stabilito lo scioglimento dei battaglioni cannonieri guardiacoste continentali, trasferendone il personale al progettato corpo d'artiglieria, e la successiva soppressione del battaglione guardiacoste insulare, dei castellani, dei torrieri e dei cavalleggeri di costa, nonchè la separazione dei pompieri di Livorno e di Lucca dal corpo d'artiglieria. Il corpo del treno d'armata veniva tolto dalla dipendenza del comando d'artiglieria.

Il comando del corpo d'artiglieria venne affidato al colonnello Giuseppe Niccolini, del quale abbiamo già ripetutamente parlato.

In complesso, durante il 1859 ed i primi mesi del 1860, in Toscana si era fatto abbastanza per l'artiglieria, e specialmente per il suo materiale. Dalla pubblicazione « Relazione sullo stato militare della Toscana dal 1° gennaio 1859 al 31 marzo 1860 », stampata a Firenze nel 1861, risulta che nel 1859, per la voce « materiale d'artiglieria », furono spese Lit. 1.390.825.699; e nel primo trimestre 1860, Lit. 248.722.774. In questa voce, però, sono comprese anche spese che non si riferiscono veramente all'artiglieria, ma ad altre armi, quali quelle per la rigatura dei fucili.

* * *

Il 25 marzo, veniva decretata l'annessione della Toscana al regno Subalpino e, sotto la medesima data, le truppe dell'Emilia e della Toscana venivano incorporate nell'esercito piemontese, adottandosi per esse le leggi ed i regolamenti vigenti nel regno di Sardegna.

Abbiamo già visto quale sorte toccò alle batterie da campagna, in questa fusione; vedremo ora la destinazione avuta dagli altri reparti:

la 1^a e la 2^a compagnia da piazza passarono al 2° artiglieria da piazza in Torino;

la 3^a e la 4^a compagnia da piazza, al 3° reggimento artiglieria da piazza in Genova;

la 5^a e la 6^a compagnia da piazza, al 4° reggimento artiglieria da piazza in Piacenza.

I componenti del disciolto battaglione cannonieri guardiacoste insulari, il 31 maggio 1861, passarono nei veterani o rimasero all'Elba, impiegati nei servizi d'artiglieria. Un mese dopo, fu disciolta la compagnia cannonieri guardiacoste del Giglio, e, alla fine di luglio del medesimo anno, furono soppressi anche i cavalleggeri da costa.

Così terminò la vita autonoma di quell'artiglieria toscana la cui storia può vantare, come abbiamo visto, il più antico documento esistente in Italia che parli di cannoni, e che, ricca di studiosi, di artisti e di prodi combattenti, portò all'artiglieria italiana un non piccolo contributo di conoscenze tecniche, di valore, di spirito di sacrificio e di amor patrio.

* * *

L'Artiglieria di un altro piccolo esercito merita di essere qui ricordata, se pure la sua fine non sia stata accompagnata dalla gloria, quale le sue più remote tradizioni avrebbero potuto far sperare.

Intendiamo alludere a quell'artiglieria estense che aveva scritto, con la battaglia di Ravenna, una delle più belle pagine della nostra storia.

Finchè le truppe austriache rimasero nel territorio delle Legazioni, Francesco V predispose una difesa del suo stato, inviò truppe in Lunigiana in appoggio di quelle che guarnivano la provincia di Massa e Carrara e rafforzò Brescello; però, dopo la battaglia di Magenta, essendosi le truppe austriache ritirate

su Mantova, il duca Francesco le seguì col suo piccolo esercito.

Brescello fu posta in assetto di guerra fino dal marzo: vennero costituite quattro batterie, delle quali due sulla sponda austriaca, e le torri vennero completamente armate. Le bocche da fuoco per armare le nuove opere furono fornite in parte dal governo austriaco, che prestò cannoni da 18 libbre e di altro calibro; al resto provvide l'artiglieria estense. Agli ufficiali destinati al comando delle torri di Brescello vennero da S. A. R. date le seguenti precise istruzioni:

« Servizio nelle torri e nelle batterie stabili.

« La guarnigione di ognuna delle quattro torri dev'essere fornita di un ufficiale comandante e 50 uomini fra sergenti, caporali e comuni; di questi, 20 devono essere cannonieri e gli altri pionieri. Se tra questi ultimi non ve ne sono di abbastanza robusti si completerà il numero con soldati di linea.

« Quando il nemico è poco lontano, una guardia composta di un sottufficiale e 6 uomini, fra i quali almeno due cannonieri, dev'essere sempre giorno e notte sopra coperta e tenere due sentinelle, di cui l'una deve portarsi spesso sul rialzo sopra la porta e cambiarsi coll'altra, la quale può girare; esse devono stare sempre attente a tutto quanto accade nel dintorno.

« Tutta questa guardia deve avere i fucili carichi. Un'altra guardia composta di quattro uomini, fra cui 2 cannonieri, deve stare sotto coperta, ed un uomo sempre vicino ad ogni obusiere.

« Altrettanti uomini quanti sono di guardia devono dormire vestiti in modo di poter essere subito pronti al servizio ad ogni allarme.

« In ognuna delle due batterie stabili vi devono essere sempre fissi 4 cannonieri e 4 pionieri, i quali tengono una sentinella; un sottufficiale n'è il comandante.

« Il servizio degli altri pezzi d'artiglieria posti lungo l'argine si fa dal rimanente dei cannonieri, ai quali si aggiungono stabilmente i pionieri necessari al compimento del servizio. Questa truppa è albergata parte in una baracca e parte nelle case vicine, come già disposto, e tiene sempre una sentinella alla rispettiva batteria.

« In ogni torre devono esservi almeno 10 fucili ognuno con 60 cartucce.

« Quando il nemico è in vicinanza, tutte le torri devono tenere sempre ritirati i loro ponti, e la comunicazione con Brescello deve farsi soltanto per mezzo delle già esistenti scale a mano, le quali devono collocarsi solo di giorno e per ogni singola occorrenza, ed il rimanente nelle torri.

« Quando il nemico è vicino non devono tenersi posti fuori delle palizzate, e i rastelli tenersi sempre ben chiusi. In tempo di notte o di nebbia l'infanteria di guarnigione in Brescello deve tenere una pattuglia dietro ogni cortina, la quale deve passeggiare su e giù dietro le palizzate, e quando si ac-



« corga che il nemico si accinge ad abbattere qualche palizzata, deve scostarsi
 « da essa verso l'interno, e tirare in aria un colpo di fucile per avvertire le
 « due guardie delle torri vicine di stare attente; e se il nemico continua il
 « lavoro, la sentinella deve tirare un secondo colpo di fucile, dopo il quale le
 « guardie di ambedue le torri devono tirare un colpo da ognuno dei due obu-
 « sieri i quali devono essere sempre carichi con scatole di mitraglia da 6 lot-
 « ti, e collocati in modo da battere l'esterno della palizzata.

« Se dopo di ciò il nemico continuasse il lavoro, la sentinella dietro alle
 « palizzate deve tirare un altro colpo e si ripete il tiro degli obusieri. Su ne-
 « mici singoli non si devono tirare che fucilate.

« Il comando generale a cui rimettiamo la presente istruzione dovrà dira-
 « marla ai singoli comandanti delle torri appena essi saranno nominati.

Modena 17 aprile 1859

Francesco. »

Il 14 maggio, il Duca, sempre a proposito di Brescello, da-
 va altri ordini che dimostrano come la diligenza e la buona
 volontà del personale addetto alle batterie non fossero.... ec-
 cessive :

« L'istruzione del cannone è stata trascurata finora.

« Il corpo pionieri deve applicarvisi ora dippiù. I palioli sono poco unti,
 « i pezzi girano con difficoltà anche forse pel legname gonfiato: tutto ciò de-
 « ve ridursi in istato migliore dal capitano Preissl.

« Un certo numero di soldati della linea debbono essere esercitati essi pu-
 « re nella manovra col cannone sia da posizione, sia da campagna, onde po-
 « ter essere adoperati al servizio dei pezzi che sono o saranno ancora collocati
 « sulla gola della testa di ponte.

Francesco. »

Ma tutte queste disposizioni erano perfettamente inutili :
 l'ora era suonata per la Casa d'Este !

Un avviso ufficiale del Quartier Generale austriaco, che
 S. A. R. ebbe il giorno 10 giugno alle ore 5 pomeridiane, an-
 nunciava che l'esercito imperiale austriaco si ritirava dietro il
 Mincio. Quasi contemporaneamente si ebbe notizia dello sgom-
 bro delle Legazioni, ciò che era sinonimo della vittoria della ri-
 voluzione in quelle provincie. Tali avvenimenti costrinsero il
 Duca a dar l'ordine di evacuare Modena e Reggio, ed a ritirar-
 si al Po.

L'11 giugno, le truppe estensi lasciarono Reggio e Modena ;
 il 12, erano a Guastalla ; il 13, parte del materiale che era a

Brescello veniva caricato sul piroscalo « Vicenza » per essere trasportato a Mantova, il rimanente veniva distrutto, i pezzi inchiodati. Il 14, l'esercito estense passava il Po a Borgoforte e, alle 7 pomeridiane, arrivava in Mantova, riunendosi all'esercito austriaco. Così, come il Governo Estense aveva dal 1815 rappresentato in Italia il peggiore nemico delle idee liberali, l'esercito estense, nella campagna del 1859, fu l'unico alleato dell'Austria.

Questo minuscolo esercito che Francesco V volle denominare « Brigata Estense », la sera del 14 giugno comprendeva :

« Quattro battaglioni d'infanteria di linea, i due primi di « fucilieri, il terzo di cacciatori, il quarto di riserva; di questi ultimi gli uomini validi vennero ripartiti nei 3 primi, portati a 3 forti battaglioni di guerra, mentre i soldati di tutto « il Reggimento, meno idonei al servizio di campagna, passarono a costituire un deposito ».

« Una batteria montata di artiglieria con otto pezzi, più « tardi, per metà rigati; una compagnia di artiglieri a piedi « che nel gennaio 1861 assunse il nome di compagnia di spingardi, destinata al servizio di tre batterie di spingarde; « una compagnia di pionieri ».

« Mezzo squadrone di dragoni a cavallo ».

« Il corpo dei Dragoni a piedi, ch'era la gendarmeria dello « stato, e fu organizzato in due compagnie ».

In totale erano 3.262 uomini, compresi gli ufficiali (circa 150) e 229 cavalli con 8 pezzi da 6. Comandante era il generale Agostino Saccozzi.

Le truppe ducali estensi, nella giornata di Solferino, sotto il comando del colonnello Ignazio Forghieri, erano fra le riserve nel campo di battaglia presso Mantova, sullo spalto fuori del Forte Belfiore, in prossimità della Madonna degli Angeli; dopo Solferino, furono dislocate, successivamente, nei pressi di Battaglia, indi presso Sanguinetto, poi di nuovo a Mantova. e infine nei pressi di Bassano, dove rimasero fino allo scioglimento della Brigata, che avvenne il 30 settembre 1863.

In questi cinquantadue mesi, unico fatto degno di menzione per la Brigata è quello di avere partecipato, al comando di S. A. R. il Duca, alla rivista che l'Imperatore d'Austria Fran-

cesco Giuseppe passò a Vicenza, il 17 marzo 1862, all'I. R. 8° Corpo d'Armata del quale la Brigata faceva parte. L'Artiglieria della Brigata aveva in quel giorno la seguente forza :

Artiglieria Montata Comandante Cap. Candrini Cav. Antonio	{	5 Ufficiali
		127 Truppa
		111 cavalli
		8 Cannoni da 6
		8 carrette da munizioni
Spingardieri	{	3 Ufficiali
		93 Truppa
		12 Spingarde

Il 30 settembre 1863 la Brigata Estense veniva sciolta definitivamente perchè il Parlamento austriaco aveva negato i fondi per il suo mantenimento; ma la sua forza si era grandemente ridotta per le diserzioni avvenute negli ultimi mesi; e gli ufficiali passarono tutti nell'Armata austriaca o come ufficiali in servizio, o come pensionati; della truppa rimasero al servizio dell'Austria 955 uomini, mentre 1608 chiesero il congedo e rientrarono in patria.

Il materiale d'artiglieria venne consegnato il 3 Ottobre all'autorità militare austriaca, che ne curò l'invio negli arsenali di Mantova. Un anno prima, e precisamente nei giorni 3 e 4 settembre del 1862, l'artiglieria montata estense (con soli 4 pezzi, per ragioni d'economia, date le ristrettezze in cui versava la Brigata) aveva eseguito gli ultimi esercizi di tiro al bersaglio, a Spresiano. Il giornale della R. Ducale Brigata Estense riporta il programma degli esercizi stessi.

Primo giorno (3 settembre)

Tiro d'istruzione con due cannoni da 6 lisci	a 300 passi.
n° 4 tiri con scatole a mitraglia	a 600 passi.
n° 4 tiri con schrapnels (così è scritto nel testo)	
n° 10 tiri con cariche a palla da 6	a 800 passi.
n° 4 tiri con schrapnels	
n° 16 tiri con cariche a palla da 6	a 1000 passi.
n° 4 tiri con schrapnels	

n° 14 tiri con cariche a palla da 6	a 1200 passi.
n° 4 tiri con schrapnels	
n° 10 tiri con cariche a palla da 6	

n° 70 tiri in totale, di cui n° 4 a mitraglia, n° 16 con schrapnels, e 50 a palla.

Secondo giorno (4 settembre)

Fuoco di batteria con quattro cannoni lisci da 6	a 1100 passi.
n° 16 tiri con schrapnels	
n° 16 tiri con cariche a palla da 6	a 900 passi.
n° 16 tiri con schrapnels	
n° 16 tiri con cariche a palla da 6	a 700 passi.
n° 16 tiri con cariche come sopra	a 300 passi.
n° 8 tiri con scatole a mitraglia	

n° 88 tiri in totale, di cui 32 con schrapnels, 48 con palla ed 8 a mitraglia.

Erano questi gli ultimi colpi dell'artiglieria estense e segnavano la fine irrimediabile di un Governo che aveva decretato la propria condanna fin dal 1831.

Quei quattro cannoni da 6 erano gli ultimi e..... degeneri discendenti della famosa artiglieria estense che, a Ravenna, nel 1512, aveva scritto un'inobliscibile pagina di gloria italiana; ma gli artiglieri che la servivano erano ben diversi dai bombardieri ai quali Alfonso I rivolgeva le famose parole: « Traete pur dovunque voi volete e senza sospetto alcuno, bombardieri miei, che voi non potete errare, perchè son tutti nemici ». L'artiglieria estense moriva al soldo dell'Austria e al servizio di un Principe che era austriaco di sangue e di spirito; triste fine, quando i primordi della sua esistenza erano stati così italianamente belli. Ma il doloroso epilogo non deve farci dimenticare le gesta compiute dai cannonieri estensi attraverso i secoli, gesta che si allacciano storicamente a quelle degli arditi artiglieri forniti dalla bella e fiera regione al glorioso esercito italiano.

5.

I moti di Sicilia dell'aprile 1860 - La spedizione dei Mille - I primi fatti d'arme - Battaglia di Milazzo - L'artiglieria napoletana nella prima fase della campagna - Entrata di Garibaldi in Napoli - Re Vittorio Emanuele partecipa all'azione - Occupazione di parte degli Stati Pontifici - Costituzione del Corpo d'operazione - Truppe pontificie - Le marce dei Corpi d'Armata di Cialdini e Della Rocca - Battaglia di Castelfidardo - Assedio di Ancona - Le forze dell'attaccante e del difensore - Le operazioni dell'assedio - L'azione dell'artiglieria.

E veniamo ora all'artiglieria napoletana la quale, certo, occupa un posto notevole nella nostra storia, tanto per le sue tradizioni — specialmente dal punto di vista tecnico — come per il notevole contributo che essa era destinata a portare all'artiglieria della nuova Italia; nè certo ci deve trattenere dal parlarne il fatto che, per volere di governanti stranieri, essa fosse in quest'epoca impiegata a combattere i confratelli italiani.

Di quest'artiglieria, il Battaglini, nel suo libro « La fine di un esercito », scrive: « L'artiglieria napoletana era buona, specialmente per la cultura professionale degli ufficiali — ve n'erano alcuni veramente scienziati — : aveva buon materiale e truppa bene istruita e brava nel puntare ».

Le artiglierie da campagna, però, in proporzione alla forza complessiva, erano scarse, ed avevano, specialmente al principio dell'anno 1859, pochi pezzi rigati in via di esperimento e non ancora definitivamente adottati. Le artiglierie da campagna costituivano batterie da posizione armate ciascuna di 6 cannoni da 6 e di due obici da 5. 7. 2.; batterie a schiena, armate con otto obici da 12 cm.; batterie a strascico pure con obici da 12 cm.; ed infine batterie leggere con otto cannoni da 4. In complesso però, l'ossatura dell'artiglieria napoletana era ben salda e tale da poter fronteggiare qualunque evento, così come lo era la compagine di tutto l'esercito al quale l'artiglieria apparteneva.

Ma — elemento essenziale — mancava il consenso del popolo, specialmente di quello siciliano : la rivoluzione del 1848-49, spenta nel sangue da Carlo Filangieri, aveva tenuto vivo nell'animo degli isolani l'odio contro il Borbone; odio che divampò nel

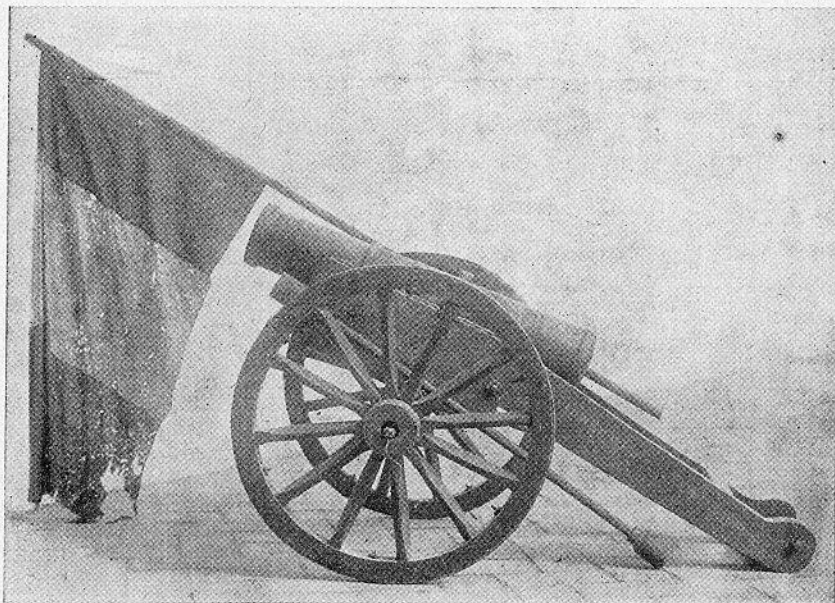


Fig. 242 - Cannone di legno adoperato da Francesco Riso nella rivolta del 4 Aprile 1860 in Palermo.

(dalla raccolta della Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo).

1860 e chiuse il ciclo di una dinastia che non aveva mai saputo divenire italiana.

L'unione della borghesia e della nobiltà rivoluzionaria palèsò, ai primi d'aprile del 1860, i primi sintomi di una vicina rivolta. La polizia ne avvertì il comando militare il giorno 3; e l'alba della nuova riscossa fu salutata dalle prime fucilate, mentre suonavano a storno le campane del convento della Gancia, chiamando il popolo alla lotta.

Presto, le truppe, già pronte, raggiunsero i posti assegnati, per stroncare, sul nascere, l'insurrezione.

La forza dell'artiglieria mobile in Palermo era costituita dalla 4^a Divisione delle batterie montate, comandata dal tenente colonnello D. Fileno Briganti e comprendeva 4 batterie di circa 140 uomini ciascuna.



Fig. 243 - Maresciallo D. Rodrigo Afan De Rivera, Comandante di tutte le batterie montate dell'Esercito Napoletano ed il figliuolo D. Achille Afan De Rivera, che comandò una mezza batteria di obici nella sommossa di Catania - 31 Maggio 1860.

(da fotografia della Casa Afan De Rivera Costaguti).

Tutti questi reparti, il 4 aprile, concorsero a sedare il tentativo di rivolta, come si legge nella seguente relazione che il colonnello Briganti inviava l'indomani al generale D. Rodrigo Afan de Rivera, comandante le quattro Divisioni che inqua-

dravano le 16 batterie montate d'artiglieria e la batteria a cavallo :

« Credo mio dovere rapportarle che ieri mattina all'alba, e precisamente alle ore $4\frac{3}{4}$ si manifestò una sospettata manifestazione rivoluzionaria. Noi eravamo in prevenzione, e perciò con tutti gli Ufficiali, dallo imbrunire della sera precedente, ci trattenevamo in quartiere.

Quindi al tocco dell'allarme tutto si trovò nel più perfetto ordine. All'istante l'Artiglieria Montata ricevè le seguenti destinazioni :

Della Batteria a strascino n° 10, una Sezione al largo della Marina, una Sezione al largo del Palazzo Municipale, una Sezione di riserva alla Gran Guardia, e la 4ª Sezione al largo S. Teresa, pronte a difendere gli sbocchi della strada dei Porrazzi, e l'avvicinamento di Porta di Castro.

Della batteria a schiena n° 14 la prima mezza batteria al largo di S. Oliva, con una Sezione avanzata a Porta Macqueda, e la 2ª mezza Batteria al piano della Consolazione.

La Batteria n° 6 al largo del Real Palazzo, distaccando la Sezione di Obici di rinforzo al piano di S.ta Oliva. Di questa Batteria nel corso delle ore (pm), quattro pezzi col 1° Tenente Purman furono spediti al piano dei Porrazzi, per snidare una quantità di rivoltosi, che avevano occupato i circostanti casini.

Della Batteria n° 7 la sezione di Obici fu postata al principio dell'ingresso nel Largo del Real Palazzo, un'altra Sezione fu portata in avanti verso i Borgognoni, un'altra fu piazzata allo sbocco di Porta Nova, e la 4ª fu ritenuta in riserva al largo del Real Palazzo.

La prima Sezione della 10ª batteria, comandata dal giovane 1° Tenente Bianchi fu la prima ad attaccare il Convento della Zisa, sito in istrade strette e tortuose, ed energicamente difese dai rivoltosi, che vi erano in sufficiente numero, e fece eminentemente il suo dovere in una posizione veramente difficile, consumando 17 granate e 3 tiri a metraglia, coi quali aprì il varco a tutte le offese che si dirigevano contro il Monastero indicato, nel quale i rivoltosi avevano raccolta tutta la loro insana energia. Dopo abbattute le porte, ed assaltato dalle Truppe il pianterreno, siccome i malvagi difensori erano ritirati nei piani superiori, e nascosti dietro ripari naturali ed artificiali, il sig. 1° Tenente Bianchi fece salire a braccio un obice negli indicati siti, e colà distrusse tutte le difese che gli si presentavano ».

Nella relazione, qui, seguono elogi per il 1° tenente Bianchi e per tutto il personale della sezione; poi, riprende: « La mezza Batteria della 6ª da Campo ha servito del pari benissimo, ma questa nell'aperta campagna, sebbene incomodata da case e palazzi. Gli altri non sono entrati in azione, ma in generale, tutti hanno adempiuto il loro dovere con senno, zelo ed alacrità da meritare di appartenere al distintissimo Esercito di S. M. il Re (N. S.) e di essere degni di stare sotto i di Lei onorevolissimi comandi ».

Seguono ancora elogi per tutti e nuovamente per il tenente Bianchi.

I Siciliani, asserragliati nel convento, si difesero con disperato ma vano valore : tre cannoni caddero nelle mani dei regi

e il tentativo fallì, per riaccendersi nei dintorni della città la mattina del 5, mentre le notizie di Palermo suscitavano fremiti di rivolta in altri centri dell'isola. Da Napoli, si fecero allora partire nuove truppe con artiglierie poichè il crescere delle file

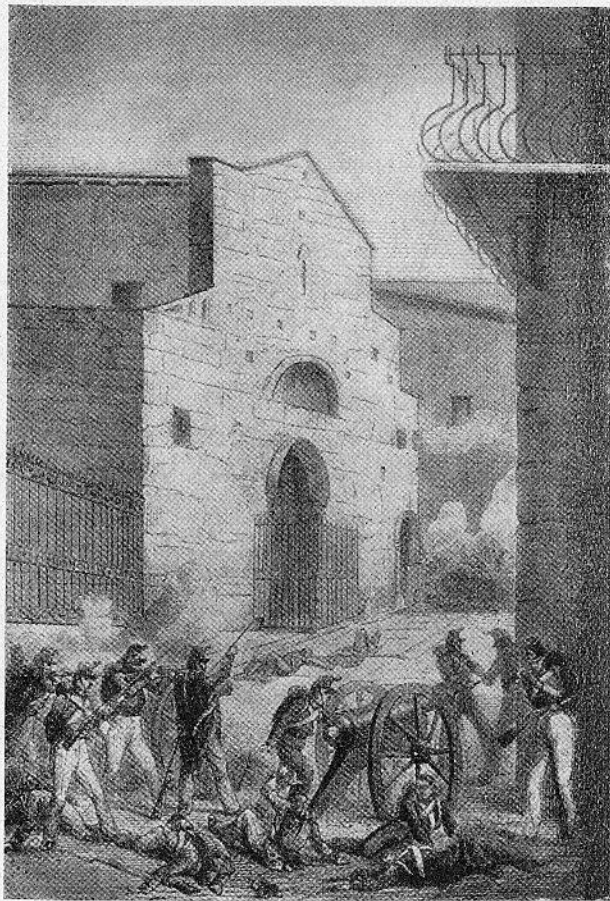


Fig. 244 - Le truppe borboniche all'assalto del convento della Gancia - Palermo, 4 Aprile 1860.

(incisione nell'*Illustration* francese; Collezione Comandini, Milano).
(da *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

del movimento incominciava a preoccupare seriamente il governo borbonico.

Durante il mese d'aprile, le artiglierie mobili stanziato in Palermo furono impiegate in varie fazioni: il giorno 6, metà della batteria a strascino n° 10 fece parte di una colonna inviata a liberare due compagnie del 4° di linea attaccate dagli insorti in Bagheria; nella notte dell'8 al 9, a due colonne destinate all'attacco di S. Lorenzo furono aggiunte rispettivamente una sezione di cannoni della batteria n° 7 ed un'altra della batteria n° 6.

Ancora il 10 aprile, ad una colonna inviata contro gli insorti che avevano occupato il villaggio di Villabate, fu unita una sezione di cannoni della batteria n° 7. Il giorno 11, all'attacco del convento di Gibilrossa, partecipò metà della batteria da montagna n° 14; ed il giorno 17, per attaccare Carini, fu impiegata una sezione di obici da montagna. Infine, il 23, per mantenere l'ordine nel distretto di Termini, fu inviata una colonna di truppe con una sezione della batteria da montagna n° 14; e l'indomani, per stroncare un movimento sedizioso in Palermo ed alla Piana dei Greci, fu formata una colonna di truppa con una sezione di obici a strascino.

Ma a nulla potevano servire i provvedimenti adottati dal governo borbonico, perchè questa volta, il novello grido di guerra dei Siciliani era sentito ed accolto dall'animo possente di Giuseppe Garibaldi.

Questo Condottiero leggendario, creato da Dio per far compiere i supremi destini dell'unità italiana, coi suoi Mille muoveva dallo scoglio di Quarto nella « sera di maggio con rider di stelle ».

* * *

Non parleremo qui delle meravigliose gesta compiute dai Mille, delle quali, specialmente per quanto riguarda il modesto ma efficace contributo portatovi dall'artiglieria, i nostri lettori troveranno la narrazione in altro capitolo; ma non possiamo tacere dell'opera svolta dall'artiglieria napoletana, la quale sepe ora, come nelle altre contingenze, dimostrare la sua perizia.

In tutta la prima fase della campagna, l'artiglieria napoletana non ebbe che poca parte; è doveroso, però, riconoscere che essa si comportò bene, con capacità e valore.

Nella giornata di Calatafimi, un obice da montagna fu conquistato dai volontari; ma va tributata incondizionata lode ai suoi serventi, che restarono fermi al loro posto e spararono fino a quando non si ebbero addosso le baionette garibaldine.

Parimenti si comportarono le batterie regie, prima contro Garibaldi, mentre questi si andava destreggiando a Renda ed a Parco; poi contro l'Orsini a Corleone. Vi fu però un'eccezione, quando Garibaldi si presentò alle porte di Palermo, la mattina del 27; tra i rinforzi inviati dal Lanza a sostegno delle truppe regie, figurano quattro cannoni comandati dal capitano Lodovico de Sauget « il quale, a sua volta — scrive il Buttà — sparò dove il nemico non c'era, e che poco tempo dopo disertò ».

Consequentemente, fu dato incarico alla batteria di Castellammare di sparare sulla città; e quindi Palermo conobbe ancora una volta gli orrori del bombardamento, che durò fino a quando non fu conchiusa la tregua.

A seguito della convenzione stipulata il 6 giugno, i borbonici sgombrarono la capitale, asportando tutte le bocche da fuoco, vuotando l'arsenale ed i magazzini di deposito, e si concentrarono a Messina con la maggior parte delle artiglierie mobili provenienti da Palermo, mantenendo, però, presidi di truppe, rinforzati con artiglierie, ad Augusta, a Milazzo e a Siracusa, come punti d'appoggio importanti per poter poi agevolare la riscossa.

Nella notte dal 30 al 31 maggio, quando il profugo Giuseppe Poulet attaccò Catania, coi suoi 500 uomini, il generale Clary, con 2.000 uomini e le batterie d'artiglieria n° 8 e n° 13, essendosi preparato a fronteggiare l'azione, fece ostruire le vie con barricate difese da fanti e da artiglieri con due mezze batterie, appoggiate, inoltre, da una fregata a vapore ancorata nel porto, che con le sue più potenti artiglierie teneva la città in soggezione.

La mezza batteria di obici della n° 8, comandata dal 1° tenente D. Achille Afan de Rivera, in previsione di una sommossa popolare, sino dal giorno 15 maggio, dal Castello si era tra-



Fig. 245 - Giuseppe Bolognaro.

(Dono del Municipio di Catania - Riproduzione fotografica eseguita nello Studio d'arte L. Pirrone, Catania).

sferita nel palazzo comunale e, nella notte sul 30, aveva avuto l'ordine di postarsi con una sezione in piazza degli Studi a guardare Porta Aci, e con l'altra sezione, comandata dall'alfiere Tedesco, all'imboccatura della strada; ma quando, la mattina del 31, i regi, al suono delle campane, furono attaccati dalle bande armate e dai popolani che sparavano dalle aperture delle case, la mezza batteria del De Rivera fu fatta segno ad intense raffiche di fucileria e di artiglieria. E proprio in piazza degli Studi, durante l'assalto, una donna del popolo, Giuseppa Bolognara, emulando il valore di Rosa Donato, l'eroica artiglieria della rivoluzione del 1848, riuscì a trascinare una bocca da fuoco e, postatala nell'atrio del palazzo Tornabene, ne scaricò all'improvviso un colpo a mitraglia alle spalle delle truppe napoletane, che furono costrette a ritirarsi dopo d'aver abbandonato un cannone.

Ciò permise agli insorti di salire sul campanile del Duomo, da dove tirarono sul generale Clary, nella piazza sottostante, uccidendo un ufficiale e ferendo il de Rivera.

I Siciliani furono però ben presto a corto di munizioni e avendo avuto il loro colonn. Poulet ferito, dopo ripetuti attacchi alla baionetta operati dal 5° battaglione cacciatori, furono costretti a desistere dalla lotta, lasciando nelle mani dei regi tre bocche da fuoco. La mezza batteria comandata dal de Rivera ebbe a lamentare, in quel combattimento, 11 artiglieri ed un soldato del treno feriti. Per il lodevole comportamento tenuto tanto da questa mezza batteria come dall'altra, comandata dal capitano De Blasi, il generale Clary e il generale Afan de Rivera ebbero parole di incondizionata lode per tutti gli uomini e, specialmente, per i due ufficiali che avevano avuto, più degli altri, occasione di distinguersi.

A metà giugno, il vecchio maresciallo Russo, comandante della piazza di Messina, fu sostituito dall'Afan de Rivera, ed al generale Clary fu affidato il comando delle truppe ivi raccolte, mentre il colonnello Briganti, già comandante della 4ª Divisione delle batterie montate, veniva destinato come capo di stato maggiore del corpo d'esercito in Messina, per l'artiglieria.

Fra le tante disposizioni emanate in quei giorni, è degna di nota quella che prescriveva agli ufficiali di usare tutta la

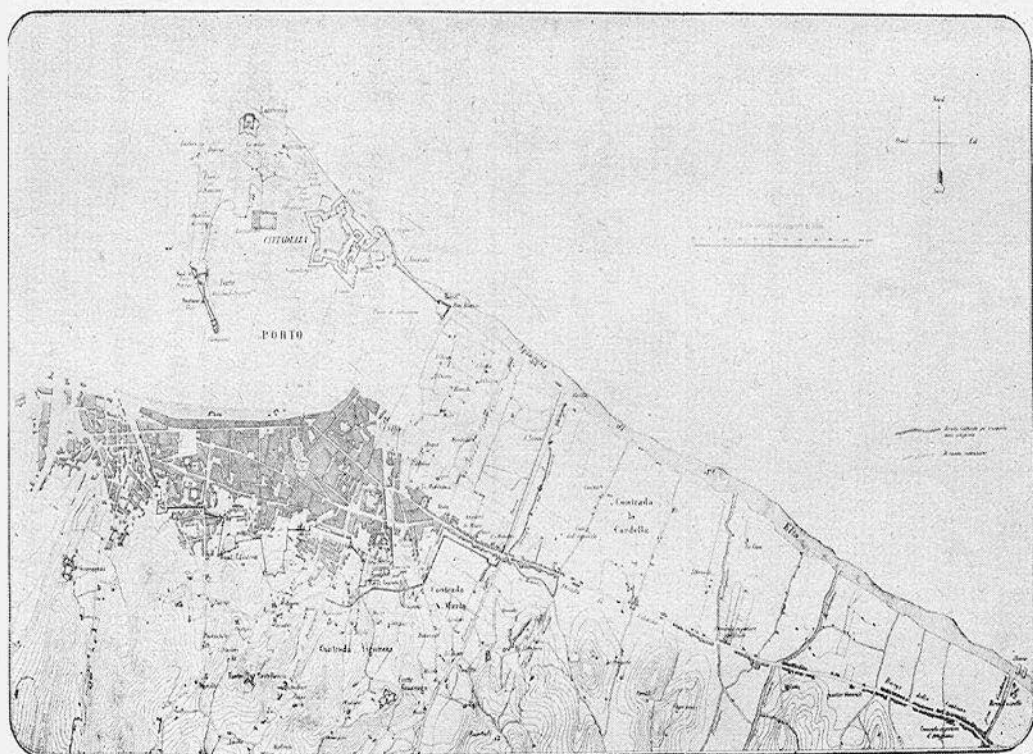


Fig. 246 Città, Cittadella di Messina.

loro influenza morale sulle truppe onde impedire le diserzioni. In realtà, in quei giorni, coloro che disertavano la causa del Borbone erano molti, specialmente in seguito ad una « parlata » di Garibaldi, stampata e distribuita di nascosto fra le truppe borboniche. « E il numero dei disertori — dice il Battaglini — aumentò di giorno in giorno. Fra i quali non pochi ufficiali giovani, specialmente i più colti ed intelligenti. L'artiglieria ed il genio, le così dette armi dotte, diedero il maggiore contributo ».

* * *

Il Clary, allontanato l'Afan de Rivera e rimasto comandante supremo in Messina, quando il 24 giugno ebbe l'ordine di iniziare le operazioni, essendo ormai completata l'organizzazione delle sue truppe con 5 batterie d'artiglieria, sollevò una serie di difficoltà, fra le quali quella dipendente dallo stato di deterioramento delle artiglierie venute da Palermo. A quell'epoca, erano ai suoi ordini 29.188 uomini, con 906 ufficiali, 40 cannoni da campagna e da montagna su 5 batterie.

Contro la colonna Medici, che marciava su Milazzo e Messina il 14 luglio venne inviata, agli ordini del colonnello D. Ferdinando Bosco, una brigata di operazione con la batteria a schiena n° 13, armata con 8 obici da 12 cm.. Elementi di detta brigata ebbero un primo scontro con i volontari il giorno 17 agli Archi, ed una sezione di obici della predetta batteria, durante il combattimento, assolse assai bene il suo compito: si distinse l'aiutante Stefano d'Auria, non solamente ai pezzi, ma anche lavorando febbrilmente di sciabola e facendo 14 prigionieri; anzi, il colonnello Bosco, nel telegramma inviato al Maresciallo Clary, alle 4 del pomeriggio da Milazzo, a proposito del d'Auria, diceva addirittura: « ha fatto prodigi ». Ma una prova brillantissima della loro perizia e dell'elevato spirito di sacrificio, gli artiglieri napoletani la diedero tre giorni dopo, nella battaglia di Milazzo, contro le truppe volontarie del Medici e del Cosenz riunite; la citata batteria, divisa per sezioni, intervenne efficacemente nel combattimento e ne tenne indecise le sorti fino a

mezzogiorno; ma, infine, la sapiente manovra di Garibaldi obbligò i regi a rifugiarsi nella fortezza.

In quella battaglia, il contegno delle truppe regie in genere e dell'artiglieria in specie, pur avendo perduto un obice, fu ammirevole: nel giornale delle operazioni, si legge: « I cacciatori e l'artiglieria mostrarono in simile incontro il più pronunziato valore ». Ed a riguardo dell'esattezza dei tiri dell'artiglieria in quel combattimento, conchiudeva ancora il colonnello Bosco: « I nostri artiglieri per istinto e per arte puntano da tempo immemore con conosciuta e celebrata maestria e celerità ».

Le truppe regie rinchiuso nel castello di Milazzo non si poterono sostenere a lungo, specialmente per la mancanza di un efficiente armamento artiglieresco. Il Consiglio di Difesa constatava a questo riguardo: « Il calibro delle bocche a fuoco che compongono l'armamento di questo forte non è più in relazione con le esigenze attuali della guerra, la quale ha bisogno di proiettili vuoti, e per contrario qui non trovansi che cannoni di piccolo calibro, potendosi disporre di un obice da 5. 6. 2, di due obici da 12 centimetri e sette cannoni da 24, coi quali si potrebbero tirare 2851 granate esistenti nel Forte, locchè corrisponderebbe a 24 colpi per ogni pezzo ».

« Gli affusti abbastanza deteriorati dal tempo, la mancanza di Artefici, caprie, cordami, legami ed altri attrezzi indispensabili per la difesa, ci fanno contare poco sulla durata della resistenza che il Consiglio si è proposto ».

* * *

Circa il comportamento dell'artiglieria in questa prima fase della campagna, che si andava chiudendo per i regi in un modo così disastroso, abbiamo accennato qua e là che esso fu quanto mai onorevole, e ciò è tanto vero che nei vari elenchi delle ricompense concesse dal Re, il personale d'artiglieria è largamente rappresentato.

Per esempio, nell'ordine del Comando Generale del 25 giugno, relativamente al combattimento di Catania del 31 maggio,

oltre a vari ufficiali e qualche sottufficiale, diversi artiglieri delle batterie n° 8 e n° 13 figurano meritevoli di speciale considerazione.

Per tutti gli altri fatti d'arme, la Reale Segreteria di Stato della Guerra, sotto la data del 26 giugno, nel trasmettere al direttore generale dell'Artiglieria un elenco di decorati, fra i quali figurano il colonnello Briganti e altri 19 ufficiali delle batterie 6^a, 7^a, 10^a, 14^a e 16^a, aggiunge: « Vuole inoltre Sua Maestà (D.G.) che a' sottufficiali e soldati feriti nel Corpo reale d'artiglieria si dia la medaglia d'oro di S. Giorgio e che oltre a ciò si diano del pari all'Artiglieria 120 medaglie, per distribuirsi ai più distinti sottufficiali e soldati dell'Arma, cioè 20 d'oro di S. Giorgio, 50 d'argento di S. Giorgio, 50 d'argento di Francesco I ».

Il 26 luglio, la Segreteria comunicava un nuovo ordinamento dell'esercito: dell'artiglieria, 10 batterie venivano assegnate alle 5 Divisioni — due per Divisione —; due batterie erano destinate alle due brigate in Calabria; altre due batterie alle truppe in Abruzzi e, infine, due batterie alle Divisioni di cavalleria.

In complesso, le truppe regie in Calabria avevano 32 cannoni con i relativi serventi e il personale del treno, oltre gli uomini di un distaccamento del reggimento artiglieria « Regina », sparsi nelle opere di fortificazione permanente.

L'artiglieria però era in pessime condizioni, per materiale e per quadrupedi; e l'armamento delle coste calabre, in pieno abbandono.

Sino dal 13 giugno, il maresciallo Ritucci, allora ministro della guerra, aveva ordinato al generale Fergola, ispettore d'artiglieria in Sicilia, di porre in stato di difesa sia le fortificazioni del litorale dell'isola che quelle della costa calabra, e di segnalare alla direzione generale d'artiglieria tutte le deficienze delle bocche da fuoco e del materiale in genere; ma gli eventi precipitarono; e, come è noto, il 24 agosto, i 32 cannoni regi erano già tutti caduti nelle mani dei garibaldini. Quella che può considerarsi la prima fase dell'epica spedizione dei Mille terminò con l'entrata trionfale del Condottiero in Napoli, entrata della quale Garibaldi stesso scrisse « ha più del portentoso che della realtà ».

* * *

Mentre nell'Italia meridionale si svolgeva l'epopea garibaldina, motivi d'ordine interno e di politica internazionale indussero Vittorio Emanuele ad occupare gli Stati Pontifici, inviando truppe nelle Marche e nell'Umbria. Su questa decisione del governo piemontese molto fu discusso e, al fatto compiuto si diedero le più svariate interpretazioni. Non è nostro compito investigare se Vittorio Emanuele sia stato spinto ad agire in tal modo per impedire tentativi di inconsulte iniziative intese ad esautorarlo, o dallo slancio generoso di soccorrere popoli italiani oppressi; o, infine, se il movente vero della sua decisione sia stato il bisogno di mettere un freno all'azione di Garibaldi.

Occasione alla decisione dell'impresa fu data dai movimenti insurrezionali scoppiati in varie località fino dalla mattina dell'8 settembre. Ed allora il re di Sardegna ordinò alle sue truppe di entrare nelle provincie pontificie, con un proclama, in data 11 settembre, nel quale, fra le altre cose, si diceva: « In pace con tutte le grandi Potenze ed alieno da ogni provocazione, io intendo togliere dal centro dell'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Io voglio rispettare la sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie d'indipendenza e di sicurezza che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fatalismo della setta malvagia, cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione ».

In data 12 settembre, il governo piemontese indirizzò alle Potenze un Memorandum che poneva in evidenza le prepotenze del governo pontificio, e dichiarava che le truppe piemontesi non avevano altra missione se non quella di « ristabilire l'ordine e di lasciare libero campo alle popolazioni di manifestare i loro sentimenti ». Così, Cavour si assicurò, se non l'approvazione, almeno il tacito consenso della Francia e dell'Inghilterra.

* * *

Il corpo d'operazione italiano, che venne radunato alla frontiera, aveva per comandante in capo il luogotenente generale Fanti; capo di stato maggiore, il generale Bertolé Viale; comandante l'artiglieria, il colonnello Thaon di Revel.



Fig. 247 - Luogotenente Generale Franzini Tibaldo conte Paolo.

Esso era costituito: dal IV Corpo — generale Cialdini (comandante d'artiglieria: Ten. Colonnello Franzini) — del quale facevano parte la 4^a, la 7^a, e la 13^a Divisione, con due batterie per Divisione, oltre una riserva di tre batterie; e del V Corpo — generale Della Rocca (comandante d'artiglieria Ten. Colon-

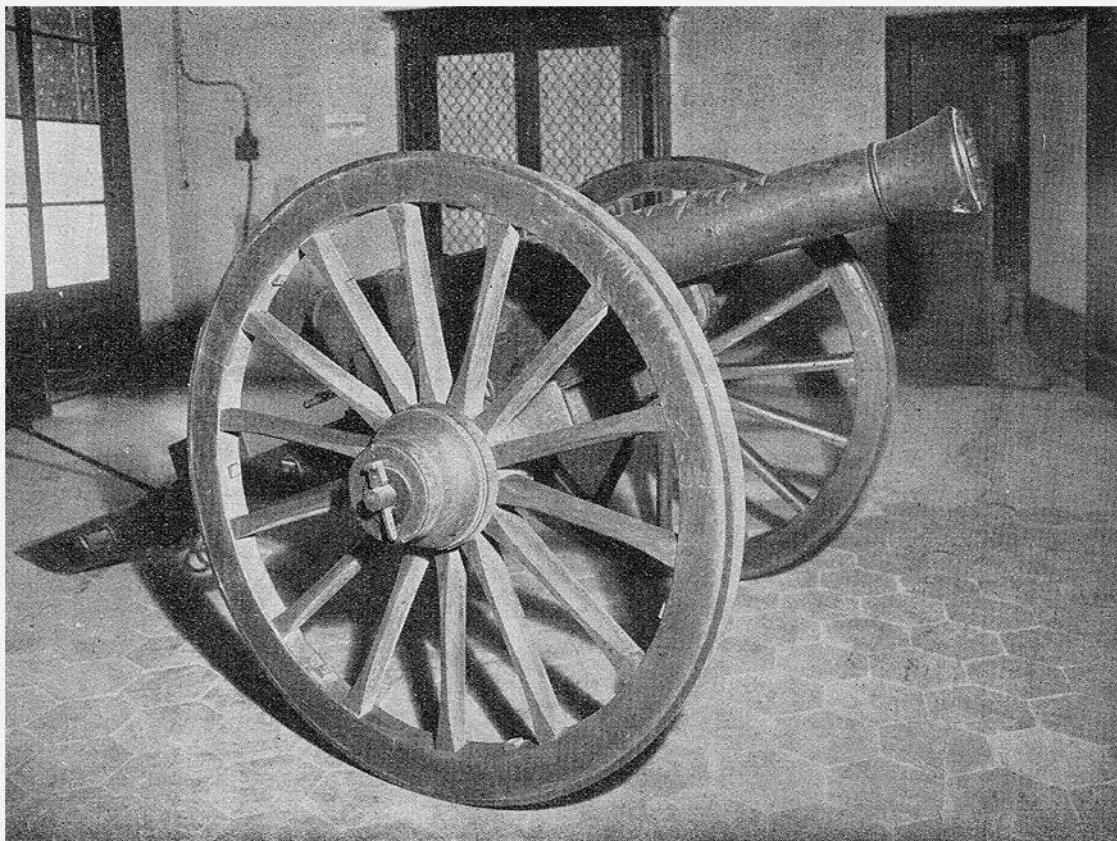


Fig. 248 - Cannone facente parte di un'intera batteria donata dalla Francia al Papa Pio IX nel 1860.

nello Bottacco) —, del quale facevano parte la 1^a Divisione, con due batterie, e la Divisione di riserva, pure con due batterie, una delle quali di obici.

In tutto, 38.000 uomini; 5.000 cavalli, 78 pezzi. Le batterie erano su sei pezzi dei quali due rigati.

Le truppe pontificie erano comandate dal generale Lamoricière, il quale, ai primi di settembre, disponeva di circa 25.000 uomini, su tre brigate, oltre la riserva e alcune guarnigioni di sicurezza, con un totale di cinque batterie su sei pezzi.

Il giorno 11, le truppe del IV Corpo passarono il confine, col compito di agire, per Pesaro, Fano e Sinigaglia, su Ancona: quelle del V ebbero ordine di puntare su Perugia. La 13^a Divisione, di collegamento, entrò in Urbino la sera stessa del 12 settembre, senza incontrare resistenza. La 7^a Divisione fu ostacolata nella marcia verso Fano dal terreno fangoso, ma giunse poi ad occupare la città e poté anche attaccare le retroguardie della brigata pontificia diretta a Fossombrone. La 4^a Divisione occupò la città di Pesaro, difesa da 1.200 soldati comandati dal generale Zappi. La riserva d'artiglieria di questa Divisione aprì le breccie a Porta Rimini e a Porta Cappuccina, costringendo le truppe pontificie ad asserragliarsi nella rocca; ma subito dopo, le batterie piemontesi si misero in posizione sul colle di Loreto, determinando la pronta resa degli avversari. Il V Corpo d'armata occupava Arezzo e, di là, il generale De Sonnaz, comandante di Divisione, ricevette l'ordine di marciare su Perugia con la brigata granatieri, un battaglione bersaglieri, uno squadrone di Nizza ed una batteria.

Fu notevole, in questa campagna, la fazione di Perugia, città difesa dallo svizzero Schmid con 1.500 uomini e 4 cannoni. La nostra 5^a batteria da campagna, al comando del capitano Ricciolio, pur subendo gravi perdite ad opera di bocche da fuoco nemiche, appoggiò vigorosamente il combattimento, sostenuto nelle strade della città, e conclusosi dopo alcune ore di lotta con la resa del fronte. Ai pontifici fu concesso di evacuare la fortezza e fu anche garantito il rimpatrio, a patto che essi si impegnassero, per tutta la guerra, a non riprendere più le armi contro l'esercito italiano.

I movimenti delle forze pontificie per concentrarsi in Ancona condussero alla battaglia impropriamente detta di Castelfidardo, ma, più precisamente, combattuta sul terreno fra l'altura delle Crocette e il torrente Musone. Un primo violento attacco eseguito dalle truppe pontificie del generale Pimodan sembrava rendere incerte le sorti della giornata, ma le successive disposizioni date dal Cialdini risollevarono di colpo le sorti delle nostre armi. L'artiglieria ebbe in questa battaglia una parte notevole. Si distinse la batteria del capitano Sterpone che, giunta al galoppo e noncurante del fuoco nemico, meritò l'alto onore d'uno speciale elogio del generale Cialdini « per quegli artiglieri che, seguendo l'esempio del loro giovane capitano, non ebbero altra preoccupazione che quella di essere e farsi vedere belli ». Essi, con ottimi tiri aggiustati, ridussero al silenzio le batterie avversarie; mentre la batteria del capitano Rizzetti, messasi in posizione sulla sinistra, prendeva i pontifici d'infilata, appoggiando l'attacco del 10° fanteria che, in 35 minuti, ebbe ragione della resistenza avversaria. Prima che il combattimento finisse, le truppe piemontesi lanciavano una colonna su Recanati e, il mattino del 19 settembre, costringevano i pontifici alla resa, catturando così 11 cannoni, 4.000 uomini di truppa e 150 ufficiali.

Altri 2000 soldati pontifici, pratici del paese, cambiando le loro uniformi con vestiti di contadini del luogo, riescirono a disperdersi, ma venivano, in seguito, catturati dalle truppe che s'erano aggiunte a quelle del IV Corpo, sotto le mura di Ancona, dove il Lamoricière si era rifugiato.

* * *

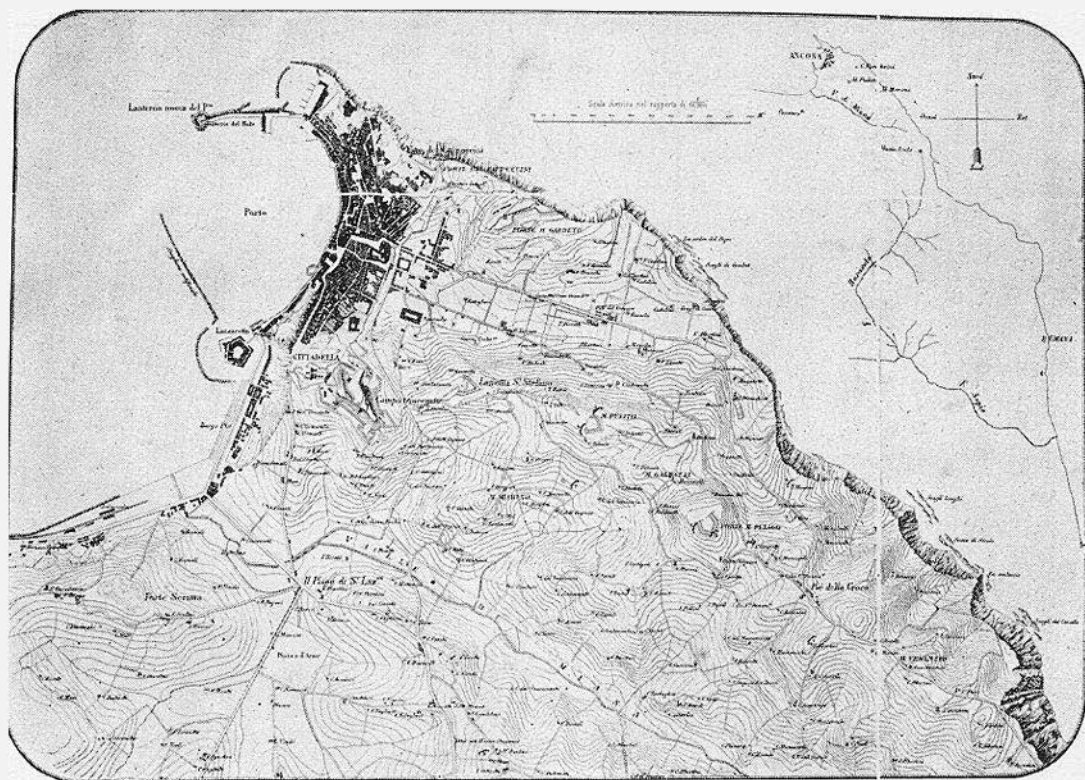
Cominciava, così, il famoso investimento di Ancona la cui guarnigione pontificia, dopo la battaglia di Castelfidardo, erasi elevata a oltre 7.000 uomini.

La città sorge su di un promontorio, approssimativamente a forma di triangolo equilatero, col vertice a nord, proteso verso il mare per oltre un chilometro e con la base rafforzata da una antica cinta coronata da bastioni, da cavalieri e da batterie di

recente costruzione. La difesa di Ancona si imperniava: sul forte della « Cittadella » che, sistemata a campo trincerato, sorvegliava sul lato occidentale, e sul forte del « Cardeto » che si elevava all'altra estremità della cinta. Le due opere, per la loro elevata posizione, potevano efficacemente agire verso terra e, con tiri curvi, anche verso il porto e il mare aperto. La difesa era poi completata da altri quattro forti staccati, rispettivamente costruiti su M. Pelago, su M. Pulito, a S. Stefano ed a Scrima. Dei due lati a mare, quello nord-ovest, roccioso ed aspro, era privo di fortificazioni; l'altro provvedeva alla difesa dal mare. Il porto era protetto da una scogliera che, partendo dal Lazzaretto, si stendeva in mare per circa un chilometro, e dal molo in muratura, che si estendeva per circa 500 metri. La scogliera ed il molo lasciavano un passaggio di circa 400 metri per le navi, mentre le batterie della Lanterna, della Sanità, del Lazzaretto e di Capo S. Ciriaco, con un armamento di 20 cannoni, vigilavano la città dagli attacchi dal mare.

Le condizioni della difesa verso terra erano migliori così per lo stato delle fortificazioni che per il loro numero: su di una lunghezza di 1500 metri, pressochè eguale a quella del fronte a mare, si avevano 120 cannoni. Vero è che questi erano di diversi calibri e specie, e nettamente inferiori alle bocche da fuoco rigate che l'attaccante poteva impiegare contro la piazza, in appoggio al bombardamento effettuabile con le artiglierie della squadra; tuttavia, considerando le difficoltà da superarsi per sbarcare le bocche da fuoco d'assedio nel porto di Umana e portarle sui monti, tenuto conto del carattere particolare delle coste, che aveva indotto il comando piemontese a dare ordini severissimi perchè non venisse aperto il fuoco sulla città onde non danneggiare la popolazione, poteva presumersi che la piazzaforte di Ancona avesse molte possibilità per resistere ad un assedio anche prolungato.

Le forze marittime piemontesi rivolte contro Ancona erano agli ordini dell'ammiraglio Persano, e comprendevano in tutto 11 navi — comprese quelle a vela e i legni da trasporto — con un insieme di 400 bocche da fuoco che lanciavano proietti da 40 e da 65 chilogrammi. Fu soltanto il 23 settembre che, in seguito ad



accordi fra il generale Fanti e l'ammiraglio Persano, questa squadra agì in collaborazione con le forze di terra.

Le truppe del IV Corpo, rinforzate dalla Divisione Cadorna, proveniente da Tolentino, iniziarono le operazioni di investimento della città il 20 settembre, contemporaneamente all'esecuzione dei lavori nel porto di Umana per facilitare lo scarico e il traino delle grosse artiglierie. La formazione del parco d'assedio per le operazioni da intraprendersi contro Ancona, fu così stabilita :

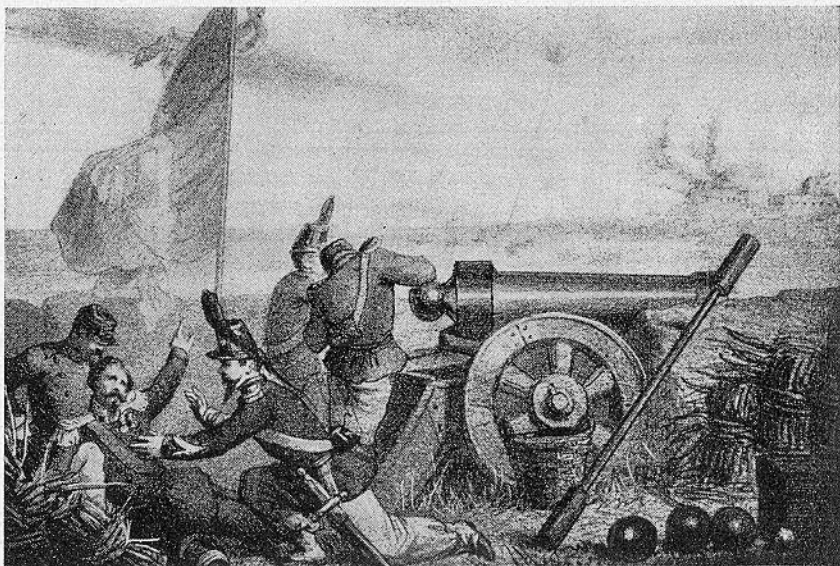


Fig. 250 - Assedio d'Ancona.

(da una stampa dell'epoca disegnata da G. Castagnola).

- 4 cannoni da 40 F. rigati ;
- 4 cannoni da campagna da 16 B. rigati ;
- 2 cannoni da muro da 16 B. rigati ;
- 8 obici da centimetri 22 F. ;
- 2 mortai da centimetri 22 B. ;
- 4 mortai da centimetri 15 da campagna.

Il munizionamento di queste bocche da fuoco doveva essere di 450 colpi per pezzo.

Il personale d'artiglieria destinato all'assedio si componeva di due compagnie da piazza: la 7^a del 2° reggimento (Capitano Alfredo Savio) e la 4^a del 4° (Capitano D'Orfengo); direttore del parco era il maggiore Emilio Mattei. Il materiale fu riunito a Genova su due trasporti, che giunsero nelle acque di Umana la mattina del 23 settembre e lo sbarco fu cominciato il giorno stesso.

* * *

La narrazione fatta in appendice al volume « Operazioni dell'artiglieria negli assedi di Gaeta e Messina » (pubblicato a cura del Ministero della Guerra) dice: « Superate tutte le difficoltà che presentarono e l'operazione stessa dello sbarco e quella del trasporto per terra (in cui s'impiegarono meglio di 200 carri tratti da buoi) il parco d'assedio era nel giorno 27 stabilito ai piedi del monte Acuto nel versante verso il mare. Le bocche da fuoco rigate avevano preceduto ed erano già, quando giunse il maggior convoglio, impegnate dallo stesso monte Acuto in un vivo cannoneggiamento contro la lunetta di monte Pelago, a 1500 metri circa ».

Il libro ora citato è ricco di notizie relative alle operazioni di questo assedio, ed esse sono certo le più attendibili, giacchè, come dicono i compilatori stessi, « esse sono state quasi tutte fornite direttamente dal maggiore Mattei »; ce ne varremo, perciò, nella nostra breve narrazione.

Il generale comandante il IV Corpo d'armata occupò con molto vigore le posizioni di Posatore, Montagnola e la lunetta di Scrima.

Il V Corpo, alla destra, occupò monte Acuto, e intraprese il cannoneggiamento della lunetta di monte Pelago.

Fu deciso di attaccare il fronte dei Cappuccini e le truppe si spinsero con tanto impeto che occuparono subito le lunette di monte Pelago e di monte Pulito.

Per procedere nelle operazioni, fu stabilito l'impianto di sei batterie, che furono costruite nella notte fra il 26 e il 27 settembre e poterono tutte (meno quella dei mortai da 22) aprire il fuoco la sera del 28. Le truppe del IV Corpo procedevano in-

tanto con eguale attività. Un attacco notturno brillantemente riuscito condusse all'occupazione del forte a lunetta di monte Scrima, che costituì il punto d'appoggio per l'attacco. Su di esso, infatti, entrarono in azione 12 pezzi da campagna da 16, lisci, e due cannoni da 40 della R. Marina, i cui tiri erano diretti in parte contro il Lazzaretto, in parte contro il campo trin-

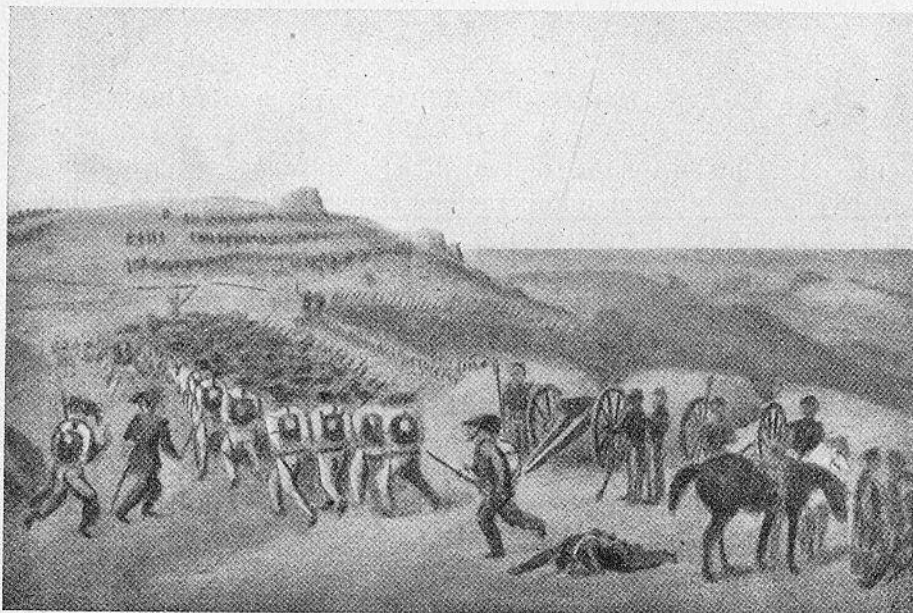


Fig. 251 - Assalto degl'Italiani e presa di Monte Pelago a sud di Ancona.

(litografia del tempo; Collezione Comandini, Milano).

(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

cerato. Ad agire contro il Lazzaretto furono chiamati anche sei cannoni da campagna da 8, rigati. Le batterie della piazza concentrarono il fuoco su monte Pulito; ed, allora, le truppe furono lanciate all'attacco di Borgo Pio, che fu solidamente occupato. Nel giorno 27 poi il generale Cialdini ordinava si stabilisse una batteria nel Borgo Pio, diretta ad atterrare la porta della città; e fu tale l'alacrità impressa dal colonnello Franzini (comandante l'artiglieria del Corpo) che la costruzione di tale

batteria, a 540 metri dalla porta, fu condotta a termine nella notte; ed al 28 potè la batteria stessa entrare in azione con quattro cannoni da 16 da campagna, sostenuta dal tiro di due obici da centimetri 15 sul monte Scrima, ed appoggiata dai Bersaglieri che nella notte avevano occupato il lazzaretto.

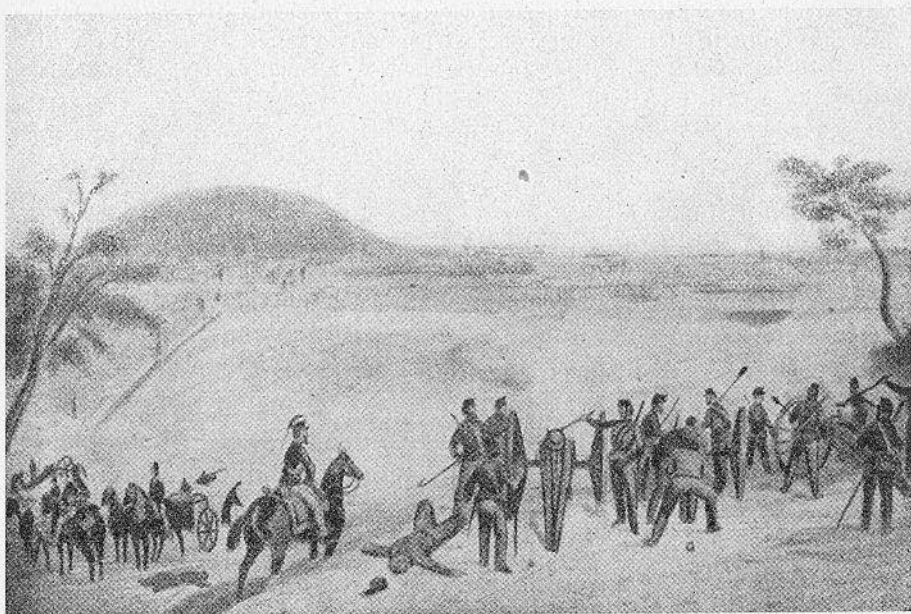


Fig. 252 - Attacco degl'Italiani a Pesaro dal lato nord-est (Fano) - 11 Settembre 1860.

(litografia del tempo; Collezione Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

Mentre questo veniva occupato, le operazioni della flotta andavano di molto intensificando. Il 26 settembre, sette pirovascelli della potenza da 300 a 500 cavalli tentarono di rompere le catene che sbarravano il porto. Fallito il tentativo, nel pomeriggio del 28 i pirovascelli cominciarono il bombardamento dei forti e, dopo tre ore e mezzo di vigoroso cannoneggiamento, smantellate le opere del Molo, fecero saltare in aria la polveriera. Subito dopo, la città capitolava.

Ecco come narra quest'ultimo e decisivo episodio un anonimo cronista dell'epoca :

« Una granata dei piemontesi, entrando per una delle imboccature allargate, penetrò in uno dei magazzini di polvere e fece saltare le batterie. Il parapetto fu danneggiato gravemente, e i muri, ai quali era affissa la catena del porto, essendo stati atterrati, tutte le sue difese erano distrutte, ed una breccia larga 500 metri era aperta al corpo della piazza, poichè, dietro questa, non offrendo la cinta della città nessun ostacolo di momento, il nemico poteva sbarcare sopra il parapetto e prendere i pontifici d'assalto, senza che questi potessero impedirlo. Lamoricière allora innalzò la bandiera bianca sopra la cittadella, e tutti i forti ripeterono questo segnale ».

* * *

Per mostrare quale sia stata l'azione degli artiglieri piemontesi in questa breve campagna di Ancona ci varremo delle parole contenute nel volume già citato (Operazioni dell'artiglieria negli assedi di Gaeta e Messina) : La celerità con cui in questo breve assedio si costrussero e si armarono le batterie, e l'efficacia con cui se ne diresse il fuoco, fanno per sè testimonianza dello zelo operoso e sagace degli ufficiali d'Artiglieria che vi presero parte. Nel render poi giusto tributo di lode al valore da tutti dimostrato, il pensiero ricorre mestamente al capitano Savio Alfredo che, ferito in una gamba, non resistette alla dolorosa operazione dell'amputazione al di sopra del ginocchio.

Egli morì eroicamente. Rifiutò l'aiuto dei cannonieri onde non distorli dal lavoro, e volle essere trasportato dalla fanteria che era di guardia. Mentre i chirurghi eseguivano la dolorosa operazione, non proferì un lamento, ma sempre occupossi dell'andamento della batteria. Conservò insomma cuore e mente intenti al servizio fino agli ultimi momenti di sua vita. I chirurghi ed il cappellano che lo assistevano furono compresi d'ammirazione per il coraggio e la forza d'animo da lui dimostrati, e generale e profondo fu il rammarico per la prematura morte di un compagno d'armi che era ad un tempo giovane di rare doti ed ufficiale di belle speranze. Sul contegno tenuto da Alfredo Savio in quella circostanza, si hanno altre notizie riferi-

teci da Raffaello Ricci nel suo libro « Memorie della Baronessa Olimpia Savio » e riteniamo interessante riportarne qualcuna :

« Quando fu stramazzaato giù dal parapetto dalla palla, che lo colpiva al disopra del ginocchio, stando tutto scoperto al fuoco, fiero e sdegnoso di fronte al nemico, non mandò un gemito, ma imperterrito disse: Viva l'Italia. Soffrì da eroe lo strazio dell'amputazione. Torturato e rotto una prima volta



Fig. 253 - Capitano Alfredo Savio.

dai ferri del chirurgo, questi, scorgendo non riescita l'operazione che aveva divelta la gamba, disse doversi rifare più in alto... Alfredo già così trafitto e mutilato, seduto in terra sul rialzo d'un fosso dando le spalle ad un albero, con una febbre ardente, senza una goccia d'acqua a saziarla, esausto per il sangue

perduto... Alfredo, senza allibire, disse imperterrito: «la faccia pur subito»... e seguendo eroicamente coll'occhio quell'orrida segatura... portò fino all'ultimo l'atroce tortura senza mandar nè una voce, nè un gemito, nè un compianto sulla sua così miseranda sorte... e quel che è più, senza cessar d'occuparsi per l'andamento della sua batteria, conservando fino all'ultimo, cuore e mente al dover suo».

E Colombo, l'ordinanza del defunto capitano, nello scrivere alla famiglia Savio, così si esprimeva: «dopo due ore mancava ai viventi, soccorso da tutti i sacramenti di nostra Santa Religione, la più bell'anima che su questa terra esistesse, restandogli sulle labbra, dopo morto, un sorriso d'angelo».

Un altro episodio brillante di questa breve campagna, nel quale rifulse il merito dell'Artiglieria fu la presa del forte di S. Leo, presso Rimini. La rocca, di forma circolare, con un diametro di circa 400 metri, presentava una strada d'accesso strettissima, facente capo ad un ponte levatoio, sorvegliato da una caserma blindata munita di feritoie per fucili, spingarde, cannoni. L'assedio regolare venne intrapreso: da un distaccamento misto di artiglieri e di soldati del genio, con due obici, due mortai e venti carri da munizioni, che si issarono con fatiche non indifferenti in 18 ore di lavoro; e da due compagnie di volontari romagnoli, i quali lavorarono attivamente nella notte sul 23, spianando il terreno, preparando i gabbioni, alzando i parapetti, ed aprendo improvvisamente, di sorpresa, il fuoco sul castello. Il maggiore Morando, sottodirettore del genio, nel suo rapporto così si esprime:

«Tutte le operazioni per il collocamento delle artiglierie furono condotte con tanta segretezza, che quando cominciò il nostro fuoco, il comandante della piazza, secondo ci venne in seguito riferito, gridava dal suo alloggio che si guardasse donde provenivano i tiri; e la guarnigione del forte dava in quella stessa notte una festa da ballo per festeggiare preventivamente la vittoria, che credeva facile a riportarsi con una sortita sui volontari che l'assediavano, i quali in quei giorni erano stati ridotti a meno di duecento.

Prima che i cannonieri del forte si fossero portati ai loro posti, i nostri avevano talmente aggiustato il loro tiro, che il cannone del forte che ci stava di fronte potè appena mandarci cinque palle, quando il furiere d'artiglieria Mattiando gli gettava tre granate di seguito nella cannoniera, le quali scoppiando fra mezzo i cannonieri si videro questi fuggire abbandonando il loro pezzo. Vidimo allora la guarnigione riunirsi presso la porta della città nello scopo di fare una sortita ma avendo noi diretti alcuni colpi contro il ponte levatoio ed il tamburo che lo precede, la guarnigione fu obbligata a ritirarsi».

Resa impossibile la sortita, la città di Ancona dovette arrendersi, ed al presidio non fu concesso neppure l'onore delle armi.

Il 3 ottobre, Vittorio Emanuele, in Ancona, assumeva il comando del corpo d'operazione, nominando suo capo di stato maggiore il generale Fanti. Il corpo d'operazione subiva in seguito qualche cambiamento e si preparava intanto ad iniziare la sua seconda fase d'azione, quella cioè con la quale doveva completare l'annessione delle provincie meridionali.

6.

Garibaldi dopo l'entrata in Napoli - Combattimento di Caiazzo - Spostamenti delle truppe garibaldine e borboniche - Battaglia del Volturno - Ripiegamento dei borbonici - L'azione dell'artiglieria - L'assedio di Capua - Il soldato Poggio - Battaglia del Gargliano - Battaglia di Mola di Gaeta - Condizioni dei belligeranti di fronte a Gaeta - Le artiglierie napoletane nel primo periodo della difesa di Gaeta - Le artiglierie piemontesi nel primo periodo dell'assedio di Gaeta - Capitolazione di Gaeta - Le artiglierie piemontesi - Assedio e capitolazione di Messina - Capitolazione di Civitella del Tronto - Fine della resistenza borbonica.

Nelle pagine precedenti, abbiamo lasciato Garibaldi dopo il suo ingresso trionfale in Napoli, il 7 settembre, ma l'entrata del condottiero nella capitale del regno conquistato, avvenuta in mezzo ad un popolo delirante d'entusiasmo, certo non segnava la fine delle imprese che Egli era chiamato a compiere coi suoi volontari.

Egli aveva rilevato che il nemico pur essendosi ritirato, non ritenevasi però ancora sconfitto, mentre d'altra parte gli era noto che 40.000 borbonici si andavano radunando fra Capua e Gaeta.

Anche delle imprese garibaldine di questa seconda fase della spedizione ci riserviamo di parlare nel capitolo consacrato a Ga-

ribaldi, ma non possiamo sorvolare su taluni avvenimenti che interessano la nostra storia, per la parte che vi ebbero le artiglierie napoletane.

Già prima dell'ingresso di Garibaldi in Napoli, i borbonici avevano ravvisata la convenienza di fortificare la linea del Volturno, e il 1° settembre, il maresciallo Ritucci, accompagnato dai direttori d'artiglieria e del genio, aveva esaminato le fortificazioni e le artiglierie di Capua. In un consiglio generale fu deciso un notevole incremento all'armamento della piazza, cui rispose con fattiva alacrità il colonnello Giuseppe Campanelli mettendo in efficienza gli affusti di riserva, riparando quelli in batteria ed accrescendo da 50 a 150 i cannoni che stavano sui baluardi di Capua.

Garibaldi concentrava sul Volturno la maggior parte delle sue forze ordinandole su 4 Divisioni, in complesso 1700 ufficiali, 22.500 uomini di truppa, 24 pezzi. A questi, i borbonici contrapponevano le truppe agli ordini del generale Ritucci, costituite da tre Divisioni, oltre una riserva di cavalleria, una brigata di battaglioni esteri e due colonne speciali. In totale 41.000 uomini e 61 pezzi (42 secondo il Cesari).

Il 12 settembre, le batterie mobili delle tre Divisioni dell'esercito napoletano erano ripartite sulla linea fra Caiazzo e Capua.

Il giorno 19, si venne a quella battaglia di Caiazzo che, pur non costituendo un successo per le truppe garibaldine, raggiunse però lo scopo di arrestare l'offensiva che i Borbonici intendevano sferrare. Nelle operazioni del 19 e 20 settembre il lodevole comportamento degli artiglieri regi risulta anche da uno scritto diretto dal generale Ritucci al ministro della guerra, nel quale egli si esprime in questi termini:

« Non debbo tacerle, che in tutti gli attacchi dei giorni 19 e 21 ho avuto sommamente a lodarmi dell'Artiglieria in generale, la quale con aggiustati tiri ha sempre deciso delle azioni, nè taccio il coraggio individuale mostrato dagli Uffiziali tutti, sotto Uffiziali e soldati. Epperò l'E. V. negli ordini dei giorni 20 e 24 del corrente, non avendo fatta onorata menzione di detta arma, così sono nel dovere di pregarla voler rendere a questa distinta corporazione le lodi delle quali si è resa meritevole, rimasta oggi mortificata dall'oblio al confronto delle altre armi. Nell'attacco di Caiazzo i giovani Alfieri, Pescara e

Dusmet di Artiglieria si segnarono oltremodo, ed io li raccomando all'E. V. per la Sovrana considerazione.

Commendevoli del pari, per bravura si resero i capitani d'Agostino, D. Giovanni Afanderivera dell'arma istessa, i quali, sebbene non chiamati, pure volontariamente si esposero al combattimento »

Per queste giornate di settembre, ben 18 onorificenze furono concesse ad artiglieri.

* * *

Alla fine di settembre, nuovi spostamenti furono operati nelle truppe garibaldine e in quelle borboniche.

I borbonici avevano un numero di artiglierie assai superiore a quello dell'avversario. Alla 1^a e 2^a Divisione di fanteria ed a quella di cavalleria riunite in Capua, ai reparti della Divisione Colonna dislocati sulla riva destra del Volturno da Triflisco a Caiazzo, ed alla brigata von Mechel partita da Capua per operare contro Bixio sulle alture di Maddaloni, erano assegnate le seguenti artiglierie :

1^a Divisione di fanteria : 3 batterie cannoni rigati da 4 (12 pezzi) e una batteria obici da 12 ;

2^a Divisione di fanteria : 1 batteria (4 cannoni lisci da campagna) e una batteria da posizione (8 cannoni da 12) ;

Cavalleria (una brigata) : 1 batteria di 4 cannoni rigati da 4, 1 batteria di 4 cannoni lisci da 6 ;

Brigata von Mechel : 3 batterie (una di esse con 2 soli pezzi) con 10 cannoni rigati da 4.

Vi era, inoltre, una batteria di 8 cannoni rigati da 4, collocata metà alla casina Farina e metà a Triflisco.

Il piano dell'esercito napoletano, eminentemente offensivo, tendeva a sfondare il centro del settore S. Angelo - S. Maria, per aprire la via di Napoli ; mentre la Divisione Colonna aveva l'incarico di trattenere i garibaldini sul Volturno, la brigata von Mechel, scendendo da Ducenta su Maddaloni, avrebbe potuto aggirare Caserta e tagliare la ritirata ai volontari.

Nella battaglia del Volturno, iniziata la mattina del 1° ottobre e durata ininterrottamente 12 ore, le artiglierie borboniche, è doveroso riconoscerlo, gareggiarono in bravura con quelle

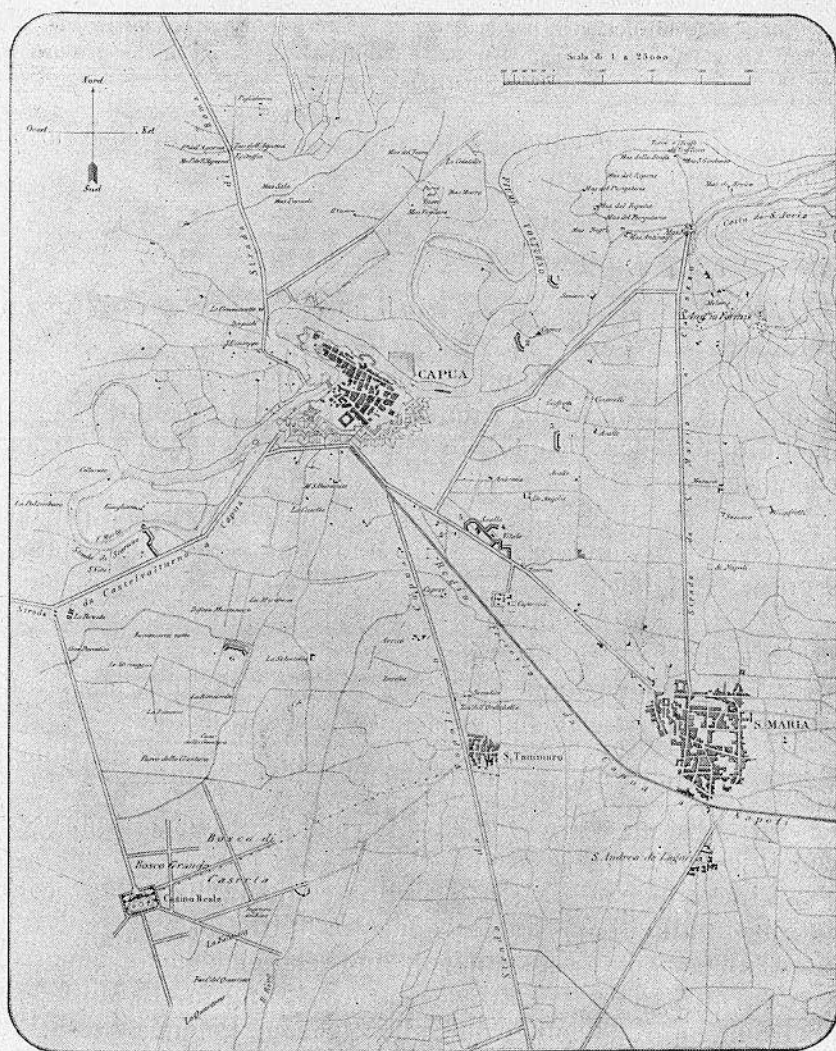


Fig. 254 - Piazza di Capua e suoi dintorni - Posizione delle batterie degli assediati.

garibaldine. Di queste ultime parleremo più ampiamente nel capitolo dedicato appunto alle artiglierie di Garibaldi; qui rileveremo invece soltanto come quelle regie appoggiassero con attività e coraggio tutte le puntate offensive della fanteria e della cavalleria e, soprattutto, come dessero prova di elevato spirito di sacrificio, proteggendo poi i ripiegamenti dei vari reparti, ed evitando così che essi degenerassero in fughe disordinate.

Naturalmente non vi può essere paragone con gli artiglieri garibaldini i quali, alle qualità tecniche e di mestiere aggiungendo il calore della fiamma ideale di patria e di libertà, che tramuta, sul campo di battaglia, ogni soldato in un eroe, poterono con i loro tiri spezzare tutti i rabbiosi attacchi borbonici, smorzandone gli impeti e cooperando efficacemente con le baionette dei fanti a ricacciare gli attaccanti.

Segnalando, per doveroso spirito d'imparzialità, il valore degli artiglieri borbonici, italiani anch'essi se pure al servizio di una dinastia straniera e servi d'una cattiva causa, intendiamo implicitamente rendere il più alto omaggio agli artiglieri garibaldini che contribuirono efficacemente alla vittoria, tanto più notevole in quanto conquistata non già contro truppe in sfacelo, ma bensì contro un esercito in piena efficienza e che si batteva con ardimento e con valore.

* * *

L'azione contro la linea di S. Angelo, difesa dai volontari del Medici — che, per buona parte della giornata, fu il centro della lotta — venne iniziata dalla brigata Polizzy. La batteria garibaldina di obici, che guarniva la barricata antistante al quadrivio, mise notevole scompiglio nelle file dei napoletani, che avanzavano a cordone: fermati al centro, essi ottennero qualche parziale vantaggio a destra ed a sinistra della barricata, tentando di aggirare la batteria. Ributtati una prima volta sanguinosamente, si riordinarono tornando all'attacco con maggiore violenza; dopo di che il combattimento si fece accanitissimo. Le artiglierie della barricata e gli altri pezzi schierati sui suoi lati fulminavano senza tregua il nemico, che però rispondeva

vivamente con la sua artiglieria postata ai suoi fianchi e ad un lato della strada da Capua a S. Angelo. Frattanto, il generale Colonna, che era sull'opposta riva del Volturno, con le sue batterie obbligava i garibaldini, che erano all'estrema destra di S. Angelo sul principio della strada di Caiazzo, a ritirarsi con i due pezzi ivi collocati. Nel contempo, col fuoco di fronte e di fianco, veniva ancor bersagliata l'altra sezione garibaldina che era nel casino del Genio.

Il capitano Sampieri, col luogotenente Bracale, piazzando due pezzi alla Cava di pietra di S. Angelo, presso la svolta della strada che adduce al Volturno, faceva indietreggiare la colonna borbonica che compariva dietro la casa del Genio e riusciva, così, ad appoggiare il contrattacco garibaldino tendente a ristabilire la situazione.

Dal canto loro, i borbonici, messi a difesa i cascinali di cui si erano impossessati a sinistra della barricata, chiesero ausilio all'artiglieria; tosto, una sezione di cannoni, diretta volontariamente dal capitano del genio Catanzariti, e successivamente la batteria n° 2, presero a battere il fianco dei garibaldini.

Respinti così per due volte consecutive, specialmente al centro, i borbonici effettuarono un altro attacco circa all'una del pomeriggio. Ricollocata una parte della loro artiglieria sulla strada, essi cercavano di ridurre al silenzio quella garibaldina della barricata, mentre gli altri pezzi posti sui fianchi sostenevano l'avanzata delle colonne. L'artiglieria garibaldina della barricata rispondeva vivamente, ed altri pezzi garibaldini, postati a destra ed a sinistra, fulminavano le colonne regie, che però, ad onta delle perdite, non si arrestavano e, spingendosi ai lati, giungevano nuovamente a riconquistare le posizioni.

La batteria della barricata, caduta in mano ai borbonici, veniva poi, con impeto travolgente, riconquistata dai garibaldini. Si susseguirono numerosi attacchi e contrattacchi, con alterna vicenda.

Contrattaccati nuovamente, i borbonici furono costretti a cedere terreno, ma ritornarono alla riscossa, sorretti dalle artiglierie, che aprirono il fuoco contro porta Capua, onde far tacere quelle garibaldine che avevano, frattanto, iniziato un fuoco micidiale producente gravi perdite ai napoletani. Con pari peri-

zia, la sezione postata sulla ferrovia, appena i volontari del reggimento Malenchini si furono ritirati, aprì il fuoco contro il nemico che avanzava lungo la strada ferrata e lo arrestò. Intanto, l'artiglieria regia che operava contro porta Capua, provata dal fuoco avversario, era costretta a cambiare posizione, mentre veniva rinforzata da una sezione comandata dal 1° tenente Giovanni Giordano, « il quale, scrive il Delli Franci, preso da nobile audacia collocò le sue artiglierie sullo stradale esposte ai colpi d'infilata di quelle del nemico ». Infatti, le artiglierie garibaldine, con tiri efficacissimi, smontarono tre pezzi nemici, mettendo fuori combattimento non pochi serventi e uccidendo lo stesso Giordano. I volontari erano, a loro volta, duramente provati dalle artiglierie regie: una granata cadeva nei cartocci della polvere e, incendiandoli, causava ferite a vari artiglieri, fra i quali il tenente Russo.

Sotto le baionette garibaldine i regi ripiegarono disordinatamente verso Capua, dando la possibilità ai volontari di conquistare tre bocche da fuoco: e, in fretta, dovette accorrere il colonnello Negri con otto pezzi postandoli a sinistra della consolare, mentre due cannoni della batteria n° 5, guidati dal 1° tenente Ludovico Quandel, e quattro della batteria n° 3, diretti dal capitano Giovanni Afan de Rivera, dal lato sinistro della consolare si spostavano a destra, non solamente per arginare la ritirata che si stava tramutando in fuga, ma anche per contro-battere la sezione dei volontari, postata alla ferrovia.

Alle ore 11, i napoletani, riordinatisi, tentarono un nuovo e più potente attacco contro Porta Capua ed a destra ed a sinistra della medesima, mentre in aiuto ai volontari giungeva da Caserta il maggiore Angherà con una batteria di 4 pezzi, due dei quali andavano a rinforzare la sezione alla ferrovia e gli altri due si collocavano a Porta S. Angelo, per appoggiare i volontari di La Masa e Assanti.

Sul luogo del combattimento si era portato anche l'Orsini con gli ufficiali del suo Stato Maggiore, Scalia, Barattieri, ecc., i quali si unirono ai fanti per caricare il nemico alla baionetta.

Dopo mezzogiorno, i regi ritornavano all'attacco, sostenuti questa volta da numerosa cavalleria, la quale avanzando sulla sinistra sperava di potersi impossessare delle artiglierie; ma la

cavalleria fu dispersa dai colpi di cannone tirati dalla batteria postata sulla ferrovia e da quella postata all'arco Capuano, che fecero fuoco per oltre due ore, tantochè il rinnovato attacco non riuscì.

Tuttavia le linee garibaldine si erano assottigliate di molto e specialmente gli artiglieri erano non soltanto rimasti in pochi, ma soprattutto sfiniti. Si cercò allora di rimediare a tale situazione scegliendo come serventi alcuni soldati del genio; ma queste improvvisate sostituzioni, oltre ad inceppare il normale svolgimento del servizio in batteria, nuocevano alla regolarità dei tiri.

Verso il tocco, invece di un reparto di artiglieri piemontesi, che erano attesi da Napoli, giunsero una ventina di marinai-cannonieri della flotta inglese che era nel porto di quella città, e con questi rinforzi di personale si ricominciarono più gagliardamente i tiri con i cannoni posti a loro disposizione dal generale Milbitz.

Verso le 16, giunsero anche i piemontesi che, comandati da un tenente, sostituirono gli inglesi nel servizio dei pezzi ed effettuarono un tiro efficacissimo. La situazione che a S. Angelo e a S. Maria si presentava assai delicata per i volontari, fu risolta coll'impiego delle ultime riserve le quali, abilmente incunee fra S. Angelo e S. Maria ed appoggiate dal fuoco dell'artiglieria, ricacciarono in Capua le truppe regie, che ripiegarono sotto la protezione del fuoco dei propri cannoni.

I borbonici perdettero sette bocche da fuoco ed ebbero 2 ufficiali e 24 uomini di truppa fra morti e feriti.

Il generale von Mechel, le cui truppe costituivano un corpo staccato dall'esercito borbonico, in armonia con le operazioni che dovevano svolgersi negli altri settori, diede ordine alla brigata Ruiz di passare il Volturno sul ponte fatto costruire presso Amorosi, di portarsi per la via di Morrone sulle alture di Caserta vecchia e di rimanervi in attesa di ulteriori disposizioni; la brigata estera, da lui direttamente guidata, doveva attaccare i garibaldini, cacciarli da Valle e da Monte S. Michele e, quindi, occupare Maddaloni.

* * *

Per eseguire questo piano, il von Mechel, la sera del 30, riunì le truppe della sua brigata in Amorosi; poi, a mezzanotte si mise in movimento, passò il Calore al ponte provvisorio e, per la via di Dugenta, si portò alle Cantinelle.

Con l'avanguardia stavano i due pezzi della batteria n° 15 alle dipendenze del capitano Sury, e quattro pezzi della batteria n° 10, comandati dal capitano Févot; col grosso della colonna marciavano altri quattro pezzi della batteria n° 15.

La brigata Ruiz, invece, muoveva da Caiazzo alle 3 della stessa notte; alle 8, era in Amorosi donde proseguiva, alle 11, in esecuzione all'ordine ricevuto. Alle Cantinelle von Mechel lasciò quattro cannoni della batteria n° 15, le munizioni, le salmerie e uno squadrone di ussari, e, con tutta la brigata, si portò al bivio delle strade conducenti l'una a S. Agata e l'altra a Maddaloni. Qui distaccò il 2° battaglione di manovra del 3° leggieri, comandato dal capitano Wieland, con l'incarico di guadagnare l'acquedotto a sinistra, mentre ordinava al battaglione carabinieri leggieri, appoggiato da una sezione di cannoni della batteria n° 10, condotta dal tenente Dusmet, di occupare Valle e le alture di destra, sia per guardarsi da quel lato ed evitare eventuali sorprese, sia per stabilire almeno un collegamento a vista con la brigata Ruiz.

Il grosso dell'esercito, che formava il centro ed era condotto dal von Mechel in persona, andò ad attaccare i volontari che difendevano il ponte della Valle. Queste truppe e quelle del de Wieland vennero a contatto coi volontari alle 6 del mattino, e ben presto il combattimento si fece violentissimo.

Due pezzi della batteria n° 15, postati sulla strada contro il ponte, secondavano il movimento delle fanterie, ma il de Wieland, per l'eroica resistenza opposta dai garibaldini, stentava ad andare innanzi; nella lotta cadeva il 1° tenente von Mechel, figlio del comandante, accorso arditamente con la sua compagnia in aiuto del 1° tenente Sauter, il quale, spintosi troppo avanti, stava per essere tagliato fuori e fatto prigioniero con i suoi uomini. Si sentì quindi la necessità d'inviare in questo punto altre

tre compagnie agli ordini del maggiore Gaether, e non appena esse riuscirono ad impossessarsi del ponte, vennero rinforzate da una sezione di cannoni della batteria n° 10 diretta dal capitano Tabacchi, che si portò alla base del monte per secondare col fuoco i movimenti della manovra.

Alle ore 9, dalla parte dei napoletani, furono chiamati in linea altri due pezzi della batteria n° 15 che dapprima si erano postati sulla strada a sinistra del ponte; poi, insieme agli altri due che operavano fin dalle prime ore del mattino, furono spinti sulla strada da Maddaloni, per battere i garibaldini che occupavano S. Michele. Il fuoco fu diretto personalmente dal capitano Févot, assistito dal capitano Sury e dal primo tenente Brunner. Intanto il Migy, che guidava il 2° battaglione, non era riuscito ad assolvere il compito affidatogli; venute a mancare le cariche a mitraglia alla sezione d'artiglieria del Dusmet, ed essendo le truppe assai stanche, egli fu obbligato a ripiegare sopra Valle, senza aver potuto stabilire alcun collegamento con la brigata Ruiz. Perciò, alle ore 3 del pomeriggio la situazione di von Mechel divenne insostenibile, ed egli fu costretto ad iniziare la ritirata sotto la pressione vivacissima dei volontari.

* * *

L'opera degli artiglieri in quest'ultima fase viene così rilevata dallo stesso von Mechel :

« Con la ritirata lenta della brigata i quattro pezzi della batteria N° 15 mantennero un fuoco vivo per guadagnare tempo e procurare i mezzi di trasporto per caricare i feriti, che vennero così incamminati alla volta di Amorosi.

Mercè quel fuoco ed il sangue freddo degli artiglieri si è potuto completamente ricomporre la brigata. Particolare menzione deggio far qui del capitano Errico Févot comandante la batteria N° 15 da campo. Con ammirevole sangue freddo ha diretto i pezzi e con tale effetto che ha fatto tacere più volte l'artiglieria nemica; al suo ben diretto fuoco si deve l'esportazione dei feriti senza molestia del nemico. Al capitano Févot è dovuto il merito maggiore fra tutti quelli che assistettero a quel combattimento ».

Il Cesari scrive che nella battaglia del Volturno la lotta « fu sostenuta da ambo le parti con ammirevole valore » e questo giudizio, perfettamente vero, si adatta egualmente alle opposte artiglierie.

L'artiglieria garibaldina, inferiore di numero e non bene equipaggiata, superò l'avversaria per il meraviglioso ardimento e la tenacia dei suoi uomini che seppero, nei momenti più critici, mantenere salda la fede nella vittoria. Nè l'artiglieria regia venne meno alle sue tradizioni e gli ufficiali ed i cannonieri segnalati dal Comando furono moltissimi, anzi, possiamo dire, troppi, tanto da far ritenere che per non scontentare nessuno sia stato adottato il criterio salomonico di elogiare tutti, diminuendo così il valore e l'importanza delle segnalazioni e delle onorificenze. Tante croci e commende distribuite fra i regi fanno pensare a un disperato tentativo, in *articulo mortis*, per cercare di tener alto il morale di un esercito giunto ormai alla fine della sua storia. Ben diversa e più rincorante impressione produce invece la parsimonia con la quale vennero distribuite le ricompense agli artiglieri dell'esercito garibaldino, che pure si erano battuti con ardimento non inferiore.

Dice il Cesari: « Garibaldi aveva proposto per una ricompensa parecchi dei suoi dipendenti, come ad esempio per la medaglia d'oro al valor militare il colonnello Scalia ed il maggiore Petrosino; per l'ordine militare di Savoia i maggiori Angherà e Gaeta; per la medaglia d'argento i capitani Pozzati, Piana, Ferrarì, i luogotenenti Premi, Geremka, i sergenti Stampini e Magliula, il furier maggiore De Gobbis, l'artigliere Cucchiara ed altri; ma anche queste ricompense, alquanto ridotte, non vennero, se non in piccolissima parte, accordate ». Ma per tutti, dal più elevato in grado al più umile dei gregari, ben più ambita e cara ricompensa furono la voce della coscienza ed il vanto di aver contribuito a ricomporre l'unità italiana.

Dobbiamo però rilevare come le motivazioni che accompagnano le onorificenze concesse ai regi, oltre a mettere in evidenza il grande valore di ufficiali e di cannonieri, stiano anche a dimostrare l'opera intelligente e fattiva spiegata dagli ufficiali superiori nell'esercizio delle loro funzioni, sia nella fase di preparazione che in quella di esecuzione sul campo tattico.

* * *

I napoletani abbandonarono la linea del Volturno per sfug-

gire ai piemontesi che scendevano dagli Abruzzi. A difendere Capua erano rimasti circa 11.000 combattenti con a capo il brigadiere Raffaele De Corné; 150 bocche da fuoco incavalcate su vecchi affusti erano collocate nella cinta principale e nei rivelini. Contro la piazza erano postate 8 batterie, di cui 7 servite dalle artiglierie dell'esercito sardo, ed una — la 3^a — postata a casa A valle, composta di mortai, e servita da volontari.

Il parco comprendeva 27 bocche da fuoco, ed era così costituito :

Cannoni da 40 F. rigati	n° 5
Cannoni da campagna da 16 B. rigati	» 4
Cannoni da muro da 16 B. rigati	» 2
Obici da centimetri 22 F.	» 8
Mortai da centimetri 32 B.	» 2
Mortai da centimetri 22 B.	» 2
Mortai da campagna da centimetri 15	» 4

n° 27

Non tutte queste bocche da fuoco presero però parte all'azione contro Capua; anzi, l'8^a batteria, con tre cannoni da 40, non fu nemmeno ultimata.

La sera del 29 fu iniziato il lavoro d'allestimento delle batterie, che continuò attivamente nei giorni 30 e 31; esse furono pronte per la mattina del 1° novembre, eccettuata la 7^a cui mancavano due cannoni, e l'8^a che non era stata compresa nel primitivo progetto.

Alle ore 4 pomeridiane, ad uno speciale segnale, non permettendo le condizioni meteorologiche l'uso delle consuete segnalazioni ottiche, le batterie aprirono il fuoco a un brevissimo intervallo di tempo l'una dall'altra. L'artiglieria della piazza rispose con un fuoco intenso e molto preciso, tanto da recare notevoli danni alla cannoniera della batteria n° 7. Il fuoco cominciò a rallentare alle 7 1/2, specialmente per causa del vento e della pioggia, come dice la relazione firmata dal maggiore Biandra, capo di Stato Maggiore dell'Artiglieria dell'esercito piemontese, e dal maggiore Mattei, comandante del parco d'assedio, e controfirmata dal luogotenente generale Valfrè, comandante superiore dell'Artiglieria.

Il Delli Franci invece, parlando delle artiglierie napoletane, dice che dopo poche ore di bombardamento « parte delle artiglierie della piazza non più sparavano, dappoichè i loro affusti, a cagione del rincular dei cannoni e dell'angolo di elevazione col quale dovevasi tirare per far lunga gittata, mal reggendo a tali sforzi eransi renduti sconci e disadatti ».

Fatto si è che il fuoco non cessò completamente mai in tutta la notte e la mattina seguente stava per riattivarsi, allorchè fu diramato l'ordine di sospendere l'azione.

Il giorno 2, un parlamentare si presentò in Santa Maria per trattare la resa, e il giorno seguente la capitolazione fu firmata; le truppe piemontesi entrarono in Capua ove la guarnigione di oltre 9.000 uomini si costituiva prigioniera.

La relazione Biandra-Mattei che già abbiamo citata conclude con queste parole: « Anche in queste poche operazioni d'assedio eseguite contro Capua la nostra Artiglieria trovò campo a meritata lode. Il comandante superiore dell'arma all'esercito (allora occupato in Napoli) che si recò, senza assumerne propriamente la direzione, a visitare i vari lavori di batteria, e che assistè all'azione fino a notte inoltrata, non potè a meno di manifestare la sua soddisfazione, tributando speciali elogi al tenente colonnello Bottacco per la buona direzione impressa alle operazioni tutte dell'attacco ed agli ufficiali applicati al parco per la solerzia e l'intelligenza con cui, malgrado la brevità del tempo loro concesso, seppero provvedere di tutto l'occorrente le varie batterie che presero parte all'azione ».

* * *

All'assedio di Capua è legato il ricordo imperituro del soldato Poggio dell'Artiglieria piemontese. Egli aveva combattuto in Crimea e nella guerra del 1859 contro gli Austriaci; aveva preso parte alla campagna delle Marche contro i pontifici, si era distinto nella battaglia del 1° ottobre, servendo i pezzi di una batteria garibaldina, e fu ferito meritandosi oltre agli elogi dei suoi superiori anche la medaglia al valor militare. Ma dove rifulse

maggiormente il suo valore fu al blocco ed al bombardamento di Capua

« segnalandosi — come scrive il Manfroni — ancora come segnalatore del tiro, per l'intrepidezza con cui, in mezzo al grandinare della mitraglia, si arrampicava sui tetti delle case per compiere l'incarico ricevuto. Si racconta

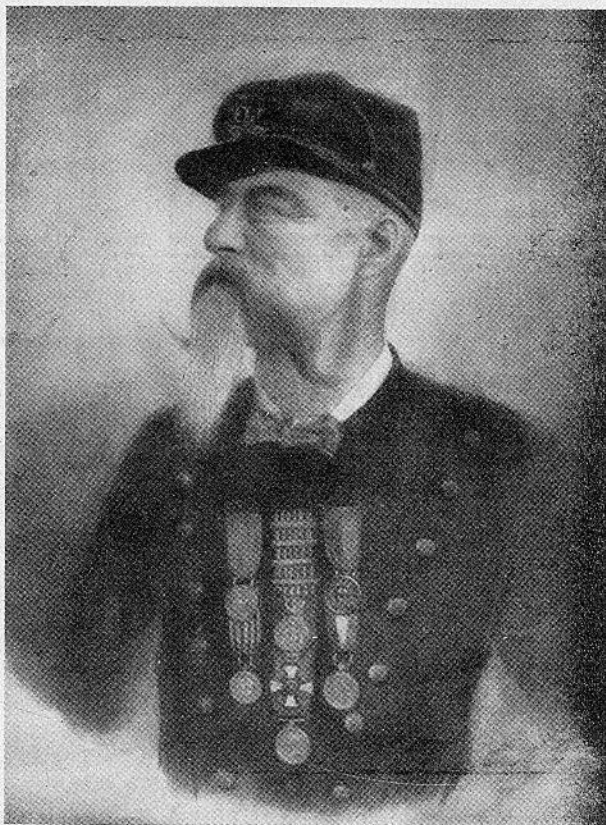


Fig. 255 - Il Cannoniere Giovanni Poggio.

che egli solesse ripetere: « Dove gli altri non vanno, Poggio va volentieri ». Pareva che scherzasse con la morte e la sfidasse.

In una di queste esplorazioni ardite, compiuta quasi a dispetto del suo comandante di batteria, che non voleva esporre un così valoroso soldato alla morte quasi inevitabile, egli ebbe prima un braccio frantumato, poi l'altro troncato di netto dai proiettili borbonici.

Ebbe tuttavia il coraggio e la fermezza di rialzarsi, di scendere le scale della casa, su cui era salito, e di venire a cadere, estenuato dal molto sangue perduto, presso il suo cannone.

Rapidamente soccorso dai compagni, fu trasportato all'ambulanza, dove sostenne impavido l'amputazione dei due arti, senza dare un lamento, anzi mostrandosi lieto di aver versato il suo sangue per la patria.

Il suo caso fu ben presto noto a tutto l'esercito, e Vittorio Emanuele II si recò a visitarlo, mentre si trovava ricoverato all'ospedale di Napoli, si tratteneva a lungo con lui parlandogli in dialetto piemontese, volle udire dalla sua voce il racconto dei fatti da lui compiuti, e fu con lui largo di elogi e di promesse ».

Ebbe la medaglia d'oro al valor militare e, più tardi, la croce di cavaliere. Ma il soldato Poggio era già ben noto per i suoi atti di arditezza e di valore. Ricordiamo fra gli altri questo, compiuto il 25 ottobre 1860 da capo pezzo, come lo narra Lorenzo Mina nella biografia che di lui scrisse per la « Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia d'Alessandria ».

« Non riuscendo il tiro efficace, quando trovavasi sotto S. Angelo, ebbe la forza d'insistere perchè i cannoni suoi venissero portati su una altura vicina. Le sue belle parole di persuasione e di incoraggiante fiducia vinsero, e con esse le sue artiglierie che, felicemente appostate, costrinsero con tiro aggiustato alla disastrosa ritirata dei Borbonici. Il Poggio frattanto non si concedeva tregua mai, ed anche a costo di parere indisciplinato, contro il divieto del capitano Emilio Savio che temeva di sacrificare una vita preziosa, attraversò a nuoto il Volturno e, visitate le batterie nemiche, dopo qualche tempo fu di ritorno con informazioni preziose e tali da indurre i nostri ad abbandonare il posto. Ed il capitano dovette elogiarlo, ma punirlo per la sua nobile disobbedienza, e non volle in dono un cavallo rapito, subito dopo, al nemico in una seconda baldanzosa perlustrazione ».

Ma se grande fu l'artigliere Giovanni Poggio, non meno grande e nobile fu l'animo del Poggio come cittadino. Le parole che egli scrisse con la penna stretta fra i denti e che raccomandò si scrivessero sulla sua tomba furono: « Onest Popol, sosten l'unità d'Italia, sempre guidà da chi l'a savula fè: Casa Savoia! ».

La semplicità e la bontà del Poggio, degne compagne del suo valore, ci appaiono evidenti, leggendo il bozzetto-intervista scritto da Edmondo De Amicis.

Il paese natìo, Masio, nel circondario d'Alessandria, ha eretto un monumento al suo eroico figlio, e l'epigrafe dettata da

Paolo Boselli ne ricorda le gesta e le addita quale esempio alle future generazioni.

* * *

Riprendendo la narrazione degli avvenimenti, ricorderemo come l'esercito napoletano, accalcatosi a Teano, ripiegasse, il 24, su Cascano e Sessa, mentre il comando supremo passava dal Ritucci al Salzano.

I piemontesi, il 25, si avvicinavano a Teano, che occupavano la sera; e nelle ore del vespro del giorno 26, muovevano ad attaccare i napoletani sulle alture di S. Giuliano, fra Teano e Cascano, impegnando un fuoco vivissimo con la brigata Polizzy, sostenuta dalla batteria estera e da una sezione della 4^a batteria da campo, che ne proteggevano anche la ritirata sul Garigliano.

Sulle nuove posizioni, il generale Salzano commise al generale Negri ed al tenente colonnello Delli Franci, dello Stato Maggiore, di postare le batterie nei siti più acconci a difendere il ponte sul fiume.

Non meno di 40 pezzi furono posti a difesa della linea: di essi, 32 facevano parte di 4 batterie da campo ed altri 8 costituivano una batteria da montagna. Nella battaglia del 29 ottobre queste batterie si comportarono onorevolmente.

Il generale Negri che, a cavallo, vigilava perchè le artiglierie fossero collocate secondo le prescrizioni del generale in capo, appena fatto certo dell'attacco, si cacciò oltre la linea degli avamposti per assicurarsi direttamente delle mosse avversarie. Egli era accompagnato dal tenente colonnello Salazar e dal capitano Giovanni Afan de Rivera.

Quando i piemontesi furono a portata di tiro dell'artiglieria napoletana, questa aprì il fuoco ed il combattimento divenne subito sanguinoso.

Vi furono tentativi di diversione da ambo le parti, mentre il grosso operava per impadronirsi del ponte; molti artiglieri borbonici caddero sotto i colpi dei fucili delle truppe piemontesi. La batteria n° 3, comandata dal capitano Corsi e la



Fig. 256 - Lapide sulla tomba del Generale Matteo Negri nel Duomo di Gaeta.

(fotografia Cav. A. Di Maria, Gaeta).

batteria n° 13, chiamata in fretta a difendere il ponte, concorsero efficacemente a contenere l'attacco avversario.

« Ma il ben diretto e formidabile fuoco dei nostri, e principalmente delle artiglierie — è detto nel giornale delle operazioni militari dell'Esercito napoletano — bastò infine a frenarne l'impeto ».

La perdita più dolorosa della giornata, per i napoletani, fu quella del generale Negri che, ferito una prima volta al piede, all'inizio del combattimento, venne nuovamente ferito da una palla all'addome, e morì a Scauri sul far della sera.

Il re ne volle onorare l'eroica fine scrivendo al generale Salzano :

« Eccellenza,

Con dolore inesprimibile ho inteso il funesto annunzio della perdita che tutti abbiamo fatta del prode generale Matteo Negri, avvenuta dopo la gloriosa ferita da lui riportata nel combattimento di questo giorno. Le sue rare virtù lo rendono degno d'essere ricordato alla posterità, però dopo che avrà ricevuto in questa piazza gli onori funebri, che troppo gli sono dovuti, saranno le sue spoglie mortali rinchiusa in un sepolcrale monumento che sarà eretto in questo Duomo.

Gaeta 29 ottobre 1860

Firmato Francesco. »

E, dopo il commosso elogio del re, il direttore della guerra, colonnello d'artiglieria Antonio Ullò, in un vibrante ordine del giorno, mentre rendeva meritata lode agli artiglieri che si erano battuti il 29 ottobre sul Garigliano, fissava in modo indelebile nella storia dell'artiglieria il nome di Matteo Negri, con queste parole :

« Soldati !

Alla destrezza e più ancora alla bravura degli artiglieri va dovuta la gloria del felice combattimento di ieri l'altro sulle sponde del Garigliano.

Ma la gioia del trionfo veniva amareggiata dalla morte del giovane valoroso ed intelligente Brigadiere Matteo Negri. Il quale, toccato da una prima ferita in ufficio di comando, volle tuttavia, per nuovo ardor bellicoso, discendere al più semplice grado di artigliere, e puntato un cannone, nuovamente percosso cadeva.

L'Augusto Re, Francesco II, ha ordinato che s'innalzi al prode defunto tal Monumento, che ne renda durevole il nome ad esempio di quanti sono o verranno nella difficile, ma pur gloriosa carriera delle armi.

Questo Presidio rendea oggi con piena pompa militare gli ultimi funebri

onori allo estinto. E l'Esercito alla nuova di tanta perdita comprenderà, che se di sì alta speranza e pruova di Generale vien privo, gli è debito, nel farne lutto, di onorarne il nome e la memoria.

Il Direttore della Guerra

Firmato - Antonio Ullò

* * *

Le truppe napoletane che erano sulla linea del Garigliano, la sera del 31 ottobre, pressate di fronte e bersagliate all'ala destra dalla squadra navale piemontese, furono costrette ad iniziare, il giorno seguente, il ripiegamento su Mola, ove subirono ancora (3 novembre) il bombardamento dei vascelli nemici, contro i quali fecero fuoco con soli 4 pezzi, di cui un cannone da 12 rigato e due obici da 80, diretti dal colonnello Ussani e dal tenente colonnello Giobbe che ebbero, in breve, quasi tutti gli artiglieri fuori combattimento, tantochè rimase in efficienza un solo pezzo.

Nel « Sunto delle operazioni militari, dall'1 all'8 novembre 1860 » fu pubblicato :

« Meritano lode il Colonnello Ussani, il Tenente Colonnello Giobbe, il Maggiore Presti del Genio, il Capitano Anfora, ed i due Alfieri Sergardi, e Giordano, per la parte che presero in tale fatto d'armi. Onorevole menzione si fa altresì de' marinari artiglieri volontari, i quali, servendo i pezzi postati a Mola, sostennero la rinomanza dell'Artiglieria Napolitana ».

All'ingresso di Mola, la 2ª brigata straniera, comandata dal von Mechel, di retroguardia all'esercito napoletano, ammassata alla via d'Itri e di Gaeta, aveva costruito parapetti armandoli con artiglieria, aveva occupato le case verso la spiaggia e collocato le truppe in modo da ostacolare l'avanzata dal lato orientale del borgo.

Un altro reparto di fanti era stato distaccato a Marandola, per opporsi alle provenienze dall'alto, mentre il tentativo di portare bocche da fuoco a monte S. Antonio e alla Rava Rossa non si era potuto realizzare per il terreno impervio, che non consentiva di superare le difficoltà del traino. La mattina del 4, dopo un vivace duello tra la flotta piemontese e le batterie borboniche, durato dall'alba alle ore 9, la 1ª Divisione dell'esercito

regolare comandata dal generale De Sonnaz, che nella sua forza contava 4 batterie (5^a, 6^a, 7^a, 11^a) dell'8° reggimento, attaccava lo schieramento difensivo preparato dal von Mechel all'ingresso di Mola, sulla via d'Itri e Gaeta, e ne aveva presto ragione.

A forzare l'ingresso orientale di Mola concorse moltissimo l'azione svolta da una sezione della 6^a batteria, comandata dal tenente Gottardi, vivacemente controbattuta da cannoni postati sulla torre di Mola e da due pezzi della 15^a batteria (svizzera) che il capitano Févot, ardito e intelligente ufficiale, volle comandare di persona.

Il duello fra le artiglierie durò quasi un'ora e si ebbero a deplorare rilevanti perdite dall'una e dall'altra parte.

Il tenente Gottardi e molti suoi uomini riportarono ferite gravi, tanto da dover chiamare d'urgenza in linea le altre due sezioni della 6^a batteria che col loro tiro smontarono subito un pezzo della batteria borbonica e misero fuori combattimento diversi artiglieri, fra i quali lo stesso capitano Févot ed il tenente Brunner.

* * *

Battuti a Mola i napoletani si ritirarono sull'istmo di Montesecco, innanzi a Gaeta, ove il tenente generale Salzano, comandante in capo, riunì la 1^a e la 2^a Divisione comandate rispettivamente dal maresciallo di campo Colonna e dal maresciallo di campo von Mechel, nonchè la riserva alle dipendenze del brigadiere Sanchez de Luna. Erano, complessivamente 356 ufficiali, 10.056 soldati, 1.366 quadrupedi e 46 cannoni delle batterie mobili. Comandante l'artiglieria era il colonnello Ussani: alla 1^a Divisione appartenevano le batterie 11^a e 13^a; alla 2^a, le batterie 10^a e 15^a (estera); alla riserva, le batterie 1^a e 6^a. Le batterie erano tutte su 8 pezzi, eccettuato la n° 15 — estera — che era su 6 pezzi.

La colonna Ruggeri, di circa 12.000 uomini, con 44 bocche da fuoco, già in marcia verso Fondi, sconfinava nello Stato romano a Terracina, dove inseguita dal De Sonnaz, capitolò consegnando le armi nelle mani delle autorità francesi a Velletri.

Di fronte alle forze napoletane a Montesecco, fra il 1° ed

il 10 novembre, si schierarono le truppe del IV Corpo d'armata piemontese dotate di 42 cannoni. I borbonici furono costretti a chiudersi in Gaeta, e contro Gaeta, il 12 novembre, fu iniziato l'assedio.

Il Corpo d'armata piemontese era comandato dal generale Cialdini — comandante l'artiglieria era il colonnello Tibaldeo Franzini —, e comprendeva: la 4^a Divisione, della quale facevano parte la 1^a e la 2^a batteria del 5^o (maggiore Dho); la 7^a Divisione con le batterie 4^a e 5^a del 5^o (maggiore Lostia di Santa Sofia); una riserva d'artiglieria costituita dalle batterie 3^a e 6^a del 5^o, e 4^a dell'8^o reggimento, (maggiore Cugia); oltre ai parchi divisionali, vi erano poi il parco dell'artiglieria della riserva e un parco di riserva.

In vista poi delle numerose operazioni che sarebbero state fatte eseguire dall'artiglieria da piazza e dal genio, il re Vittorio Emanuele dispose che, sotto gli ordini del generale Cialdini, la direzione di queste operazioni fosse assunta dai comandanti superiori delle due armi, presso l'esercito; comandante superiore dell'artiglieria d'assedio fu, perciò, il generale Valfré di Bonzo.

Gaeta era, in quell'epoca, dopo Malta e Gibilterra, una delle più importanti piazzeforti d'Europa per la sua posizione naturale, ma le sue opere fortificatorie non erano più in grado di resistere ai nuovi mezzi offensivi. Parte delle sue mura risaliva al secolo XVI, cioè all'epoca di Carlo V, ed i miglioramenti apportati da Ferdinando non furono completati, tantochè, in sostanza, la piazza si trovava press'a poco nelle identiche condizioni del 1806.

Mancavano forti ripari per postare le artiglierie onde battere d'infilata i lavori d'assedio; non erano state proseguite opere verso l'esterno, per rendere più difficili gli attacchi; e niuna copertura era stata preordinata per le opere esposte al nemico.

La resistenza che poteva offrire la piazza, e che una volta si reputava sufficiente per contenere le offese avversarie, di fronte ai nuovi cannoni rigati e di grosso calibro non aveva più alcuna seria consistenza.

L'armamento artiglieresco, poi, nella sua quasi totalità ave-

va ormai fatto il suo tempo; i cannoni di ferro, di bronzo, ed i mortai ad anima liscia, avevano una gittata assai corta. Vi erano pezzi fabbricati nel 1756, altri nel 1732 ed, infine, alcuni in epoca anche più remota.

Nell'armamento del fronte a terra si contava appena una ventina di mortai. Da ciò è lecito concludere col maresciallo

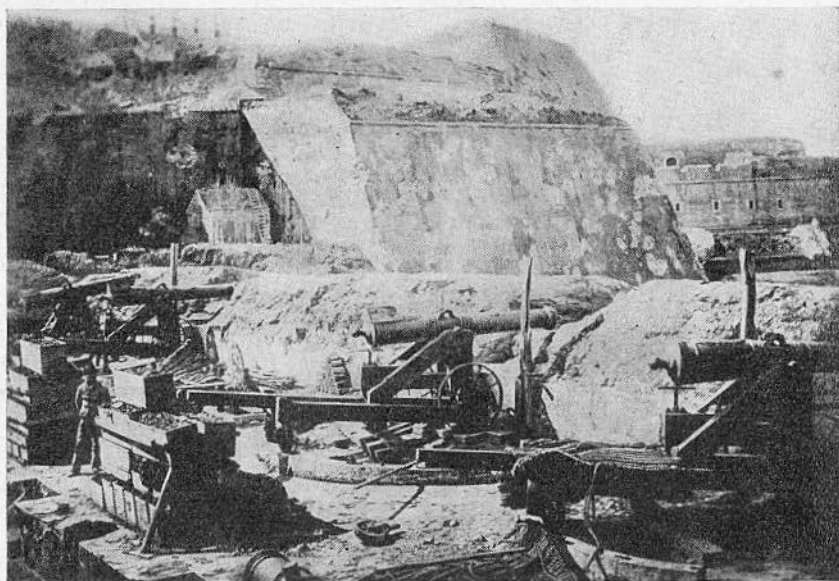


Fig. 258 - Assedio di Gaeta - Interno della cittadella.

(da fotografia dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

D. Rodrigo Afan de Rivera: che le bocche da fuoco contrapposte al nemico, fornito di cannoni Cavalli e di pezzi rigati da 40, erano in parte degni di avere il primo posto nelle armerie e nei musei.

Bisogna aggiungere che alle opere di difesa fronte a mare e a terra mancavano polveriere, e quelle esistenti non solo si trovavano esposte ai tiri nemici, ma non erano nè abbastanza capaci, nè tali da resistere agli effetti delle bombe. I depositi, limitati anch'essi, serbavano le munizioni per diverse batterie,

la qual cosa, mentre nuoceva alla celerità del tiro, creava pericoli per il trasporto durante le azioni di fuoco.

Mancava, inoltre, all'artiglieria un deposito per macchine di ricambio; si era privi di legname per sostituire gli affusti, e scarsi erano gli accessori. Gli edifici in genere non erano a prova di bombe, il che costituiva un grande inconveniente, special-



Fig. 259 - Maresciallo D. Rodrigo Afan De Rivera - Direttore Generale delle artiglierie della Piazza di Gaeta durante l'assedio.

(da fotografia della Casa Afan De Rivera Costaguti)

mente per quelli a tergo della batteria Trinità, nella quale si conservavano le cariche per tutte le batterie fronte a terra.

Il governatore di Gaeta, appena ebbe la certezza di dover sostenere un assedio, emanò (5 novembre) dettagliate prescrizioni in aggiunta a quelle stabilite dagli articoli 126 e seguenti della « Reale Ordinanza di Piazza » per cui il Direttore generale dell'artiglieria, maresciallo Don Rodrigo Afan de Rivera, serven-

dosi del personale artiglieresco presente alla fortezza, e cioè della brigata artefici di 131 uomini; del reggimento « Re » Artiglieria, di 28 ufficiali e 946 artiglieri; dei cannonieri di marina e del personale dell'8^a direzione d'artiglieria, dava più celere impulso ai vari servizi, specialmente a quelli per l'armamento delle batterie e per la fabbricazione delle munizioni e degli affusti di riserva.

L'armamento della piazza, il 5 novembre, era così costituito :

Cannoni lisci di ferro e di bronzo (di tutti i calibri)	539
Cannoni rigati di bronzo da 12	5
Carronate di ferro	17
Obici di bronzo	65
Mortai di ferro e di bronzo	67

Delle predette bocche da fuoco, circa 150 erano in cantiere.

Per le munizioni ecco quanto riporta il Quandel nel « Giornale della difesa di Gaeta » :

« Approvvigionamenti dell'Artiglieria: Le bocche da fuoco assegnate alle batterie sono provvedute di corrispondenti affusti e giuochi d'arme, e v'ha inoltre un picciol numero di affusti di riserva, insufficiente all'armamento della Piazza. Vi ha pure un considerevole numero di carri da trasporto.

Nelle grandi Polveriste e nei magazzini delle batterie sono 5.000 cantaini (450.000 kg.) di polvere, oltre un approvvigionamento di cartucce da fucili e da carabina; ma in generale, per lo stato dei locali, le munizioni non sono in istato soddisfacente. Le spolette di legno per proiettili vuoti sono per le atmosferiche condizioni della Piazza in gran parte rose dal tarlo, e perciò improprie al loro uso.

Le artiglierie sono fornite dei proiettili seguenti:

Palle piene	121.076
Proiettili vuoti	113.037
Tubi da mitraglia	5.953

(Nota. Questi approvvigionamenti sono inferiori di molto alle prescrizioni regolamentari per una Piazza come Gaeta).

Tutti gli altri approvvigionamenti dell'Artiglieria sono in massima parte nella regolare proporzione, meno qualcuno il cui acquisto è stato commesso a Marsiglia ».

* * *

Nei pochi giorni che precedettero l'investimento della Piazza, dal 6 al 12 novembre, mentre la maggior parte delle bocche da

fuoco veniva resa efficiente ed aumentata di numero in qualche punto, segnatamente sul fronte a terra, il Direttore generale otteneva che gli ufficiali comandati nello stato maggiore ritornassero al servizio delle artiglierie; visitava le riserve delle munizioni, disponendo l'aumento fino a 40 colpi per pezzo; ispe

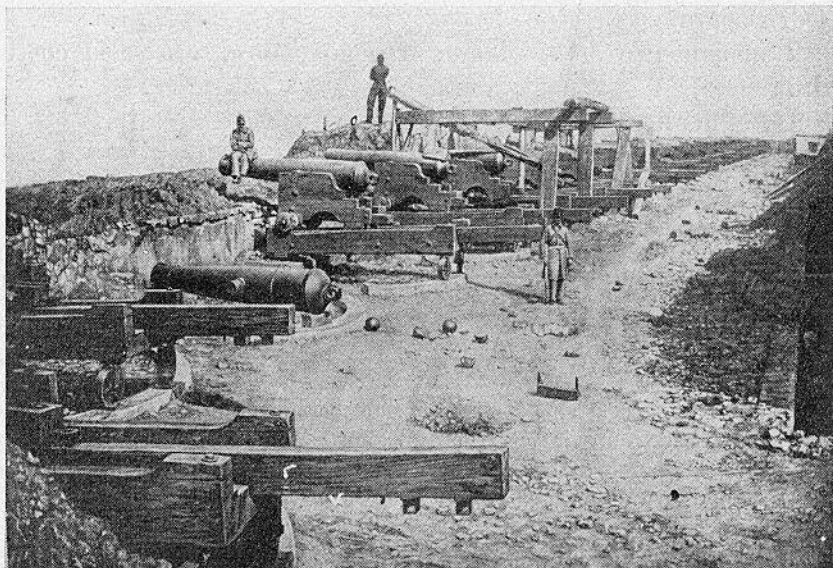


Fig. 260 - Assedio di Gaeta - Interno della Batteria Regina.

(da fotografia dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

zionava i baluardi della piazza e delle batterie; teneva rapporti agli ufficiali rievocando le glorie dell'arma e additando a ognuno il proprio dovere; passava in rivista il personale ripartendolo fra le batterie, ed, infine, visitava la fonderia e l'arsenale, avendo per capi e gregari parole d'incoraggiamento e di fede.

Il giorno 12 novembre, in cui cominciò l'effettivo investimento della piazza, il personale era così ripartito:

Comandante superiore: Colonnello Carmine Luverà;

Comandante il fronte a mare: Colonnello Garofalo;

Comandante il fronte a terra: Colonnello Ussani.

Il fronte a mare fu diviso in 5 sezioni comprendenti 18 batterie; il fronte a terra in 6 sezioni con 22 batterie. Il personale

era fornito nella maggior parte dall'artiglieria napoletana; solo in tre sezioni del fronte a mare concorrevano i marinai e in altre due sezioni del fronte a mare e in una del fronte a terra concorrevano gli svizzeri.



Fig. 261 - S. A. R. il Conte di Caserta, Comandante le artiglierie di un settore durante la difesa di Gaeta.

(dalla Raccolta delle stampe in deposito alla Biblioteca del Risorgimento in Roma).

In seguito, vi fu qualche mutazione nei comandi: il generale D. Vincenzo Polizy assumeva il comando di tutte le artiglierie della piazza. Lo schieramento difensivo fu diviso in tre settori: il 1° settore, fronte a mare, fu posto agli ordini del colonnello Garofalo; il 2°, misto, agli ordini di S. A. R. il Conte di Caserta; il 3°, fronte a terra, al Colonnello Ussani.

Degni di rilievo furono la sortita del 29 novembre, protetta energicamente dalle artiglierie della Piazza, per riconoscere i lavori dell'esercito assediante; e quella operata nella notte dal 3 al 4 dicembre da un nucleo di 12 artiglieri guidati dal tenente Corrado che, con otto barili di polvere, fece saltare le prime case del borgo, che nascondevano alla piazza quanto lo attaccante costruiva nel villaggio. L'operazione durata 20 minuti fu protetta da 120 cacciatori comandati dall'aiutante maggiore Simonetti.

In quest'epoca, poichè tutte le bocche da fuoco erano state ormai montate con ordinanza del 9 dicembre, 270 cacciatori passarono al servizio delle artiglierie e successivamente, il 27 dicembre, in seguito all'arrivo da Roma di vari ufficiali già appartenenti alle artiglierie del corpo di truppe comandato dal Ruggeri, fu dato un nuovo ordinamento ai comandi della piazza.

La direzione generale fu affidata al maresciallo D. Rodrigo Afan de Rivera; furono nominati due brigadieri, ispettori rispettivamente del personale e del materiale; il colonnello Palumbo fu posto a capo delle batterie montate; il colonnello Ferdinando Ussani alle officine pirotecniche; il colonnello De Rivera alla direzione di artiglieria.

Il fronte fu diviso in 4 divisioni: la 1^a divisione, dalla batteria Duca di Calabria a Vico, fu affidata al colonnello Palumbo, e comprendeva 9 batterie e tre sezioni; la 2^a divisione, da Poterna all'Annunziata, era sotto il comando del colonnello Garofolo, comprendeva 9 batterie e 2 sezioni; la 3^a divisione, dall'Addolorata all'Avanzata, agli ordini di S. A. R. il Conte di Caserta, comprendeva 7 batterie e 2 sezioni; la 4^a divisione, comprendeva tutto il fronte a terra, era affidata al colonnello Ussani ed era formata da 22 batterie e 3 sezioni.

Tutta la forza del personale addetto alle artiglierie, oltre gli ufficiali generali e quelli comandati in servizio di stato maggiore, al 24 dicembre risulta, da una situazione ufficiale, essere di 198 ufficiali e 3.388 uomini di truppa.

Circa le operazioni belliche, la giornata del 29 dicembre fu contrassegnata da una vivace azione artiglieresca che fece dettare, due giorni dopo, al maresciallo Afan de Rivera, direttore

generale delle artiglierie, un lungo ordine del giorno, del quale riportiamo qui la prima parte :

« Il fuoco della piazza ed il modo come essa sostenne quello del nemico nel giorno 29 p. p. mese, è stato novella prova di bravura alle tante che precedentemente avete date sui campi aperti.

Malgrado l'intensità e l'efficacia de' tiri nemici, le nostre bocche da fuoco postate al fronte di terra sotto gli ordini di S. A. R. il Conte di Caserta, e del Colonnello D. Gabriele Ussani, non cessaron mai di trarre sulle loro opere, e segnatamente le batterie Philipsthal e S. Andrea comandate dal Maggiore D. Gaetano Nagle, e le altre Conca e Cappelletti sotto gli ordini del signor Maggiore Jovene, furon prese costantemente di mira sopportando e sostenendo quel vivissimo cannoneggiamento.

Lodi rendo, adunque, agli enunciati Uffiziali Superiori, che con la loro presenza, sprezzando ogni pericolo, com'è loro costume, sanno infondere così bene nei loro dipendenti quel coraggio ed abnegazione che sgomenta l'audacia del nemico.

Lodi sian rese a' singoli Comandanti delle batterie, che presero parte all'azione ed a tutti gli Uffiziali, che vi si trovano a prestar servizio, fra i quali fo particolarmente menzione de' due giovanetti Alfieri, Lanza, sol perchè usciti di recente dal Real Collegio ed in età ancor tenera, sono stati al fuoco per la prima volta con ammirevole indifferenza e coraggio, da farli sostenere degnamente il paragone con vecchi e prodi soldati.

Lodi all'Uffiziale ed a' marinai cannonieri per la operosità e buon volere con cui servirono in detto giorno le Artiglierie, e di cui il Maggiore Nagle se ne dichiara contentissimo.

Lodi infine a tutt'i Sotto-Uffiziali e soldati di Artiglieria per essersi benissimo comportati ».

E l'ordine del giorno prosegue inneggiando al Re e alla Chiesa.

Nella stessa circostanza, Afan de Rivera scriveva al Ministro della Marina :

« Eccellenza — Il Maggiore di Artiglieria D. Gaetano Nagle, Comandante la Sezione centrale delle Batterie del Fronte di terra, ha rapportato, che i marinai cannonieri addetti al servizio delle batterie Philipsthal e S. Andrea nel vivo cannoneggiamento sostenuto contro il nemico, durante il giorno 29 p. p. mese, si comportarono tutti quanti benissimo, e si dichiara contentissimo del lodevole modo con cui servirono e servono tutt'ora ». Seguono i nomi di alcuni che si sono in particolar modo distinti.

E ancora per il duello artiglieresco dell'8 gennaio, il Direttore generale emanò due lunghi ordini del giorno, sempre in quello stile enfatico certo più borbonico che italiano, che caratterizza le manifestazioni di quest'esercito, e che tanto contrasta con quello che veniva usato nell'esercito piemontese.

Nel primo di essi, diretto agli artiglieri, l'Afan de Rivera, fra le altre cose scrive :

« Animiamoci sempre più miei bravi nella difesa della causa per cui abbiamo fatto esito della vita, poichè dopo questi fatti possiamo inferire essere Iddio decisamente con noi! Ognuno ha ben meritato nell'azione d'ieri, e dovrei encomiare uno per uno gli Uffiziali che brillantemente vi presero parte, i cui nomi essendo ben conosciuti per valore e bravura, per amor di brevità me ne astengo limitandomi rendere a tutti il dovuto plauso nelle lodi che rendo al generale Polyzzi, ecc.... ».

L'altro ordine del giorno, non meno lungo, è rivolto agli artefici d'artiglieria per le confezioni delle munizioni e, anche in questo, gli elogi sono profusi a piene mani sul capo di tutti coloro che hanno cooperato. Per gli stessi fatti dell'8 gennaio, il Direttore e il Ministro della Guerra pubblicavano successivamente altri encomi, collettivi e singoli, e procedevano a promozioni speciali di sottufficiali e graduati di truppa.

Dal giorno 8, per aderire ai desideri dell'Imperatore dei Francesi, fu concesso un armistizio fino al giorno 19.

* * *

Vediamo intanto che cosa aveva fatto l'artiglieria piemontese durante questo primo periodo dell'assedio.

Il primo parco d'assedio del quale si potè disporre fu quello che aveva operato a Capua, e comprendeva 25 bocche da fuoco, cannoni rigati da 40 F., da 16 B. da campagna, da 16 B. da muro, obici da cm. 22, mortai da cm. 32, 22 e 15. Il generale Fanti, capo di stato maggiore dell'esercito, informò il maggiore Mattei, comandante il parco, della sua intenzione di far cadere Gaeta intimidendola con un intenso bombardamento, e che perciò occorreva riunire un sufficiente numero di mortai con abbondante munizionamento.

Furono perciò date disposizioni tali da portare un aumento di 26 mortai e 16 obici al parco d'assedio, il quale sarebbe così stato costituito da 67 bocche da fuoco. Ma il generale comandante l'assedio cominciò a dubitare dell'opportunità di valersi del solo bombardamento per far cadere la città, e pensò esser

meglio, valendosi delle artiglierie di grosso calibro rigate, minacciare anche di aprire una breccia dalla distanza di 1200 o 1500 metri.

Accordatosi col generale Fanti e col comandante dell'artiglieria, chiese 20 mortai da 27 e 12 cannoni da 16 rigati.

Intanto, cominciarono le operazioni d'investimento e furono prese le necessarie precauzioni contro le sortite. Il maggiore

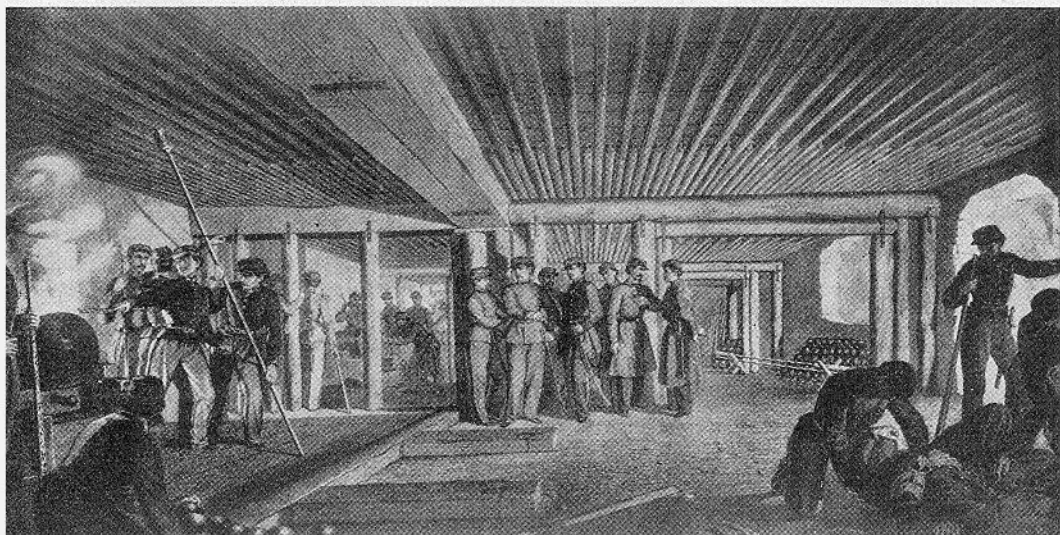


Fig. 262 - Interno della Batteria blindata di Casa Albano.

(Da disegno del Sottotenente G. B. Villa - Atlante: *Il Genio nella Campagna d'Ancona e della bassa Italia 1860-61*. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

Lostia fece armare le cime dei monti Tòrtone ed Erto con artiglierie da campo disposte in modo da non essere viste dalla piazza, ma da potere, all'occorrenza, essere poste in batteria a forza d'uomini. Con personale del parco della 7ª Divisione, vi furono fatti salire la 5ª batteria del 5º e due obici da montagna, abbandonati dai borbonici. Sul monte dei Cappuccini furono fatti salire due obici da montagna, ma non potendosi portare queste artiglierie dal ridosso del monte, assolutamente intransitabile, i due obici, con le ruote fasciate per attutire il rumore, furono fatti passare attraverso il borgo. I borbonici se ne accorsero e vi dires-

sero contro il tiro, che però non produsse danni. Sullo stesso monte dei Cappuccini furono posti due obici da 12 della marina. In quel tempo, tutti gli artiglieri furono occupati in lavori al parco d'assedio, alle comunicazioni stradali, a facilitare gli scali e all'adattamento degli accampamenti.

Come già abbiamo detto, il 29 fu tentata un'uscita dagli assediati, la quale valse a far conoscere la ricchezza dei mezzi dei quali disponevano i borbonici e, quindi, la necessità, per i piemontesi, di fornirsi di mezzi egualmente potenti.

Fu difatti stabilito di aggiungere al parco d'assedio 60 cannoni obici, portare a 1000 la dotazione dei colpi per pezzo, a 1200 l'effettivo dei cannonieri da piazza. Inoltre, il generale Cialdini ordinò di postare un'altra sezione di obici da campagna sul monte Atratina, raccomandando la massima attenzione agli avamposti.

Nel mese di novembre, fu costruita la batteria n° 1 sul Montecristo, armata con 3 cannoni rigati da 40 e 3 da 16 B. rigati da campagna. Ai primi di dicembre, fu armata la batteria di monte Tòrtano con cannoni rigati da 16; il 7 dicembre, l'una e l'altra batteria eseguirono il tiro di collaudo.

Nel mese di dicembre e nei primi giorni di gennaio, furono proseguiti i lavori al parco, all'armamento ed alla costruzione di postazioni per batterie, prima fra le quali quella di monte Lombone.

In complesso, l'8 gennaio, la situazione del parco era la seguente :

Monte Tòrtano : 3 cannoni rigati da 40 F. ; 7 da 16 B. rigati da campagna ; 2 da 16 B. rigati da muro ; 2 da 12 B. rigati napoletani.

Monte Lombone : era in corso d'armamento. La sera del 7, erano pronte solo le batterie n° 6, 7, 8.

Monte dei Cappuccini : batterie 11, 12, 16.

Sulla spiaggia del golfo di Gaeta : Batteria n° 9 a 2900 metri dalla piazza ; 3 cannoni da 16 rigati ; 1 obice da 22 F. assedio ; 1 cannone da 80 rigato marina. Batteria n° 10 : 3 mortai da 32 a suola.

Monte S. Agata : batteria n° 14 con 3 mortai simili ai precedenti.

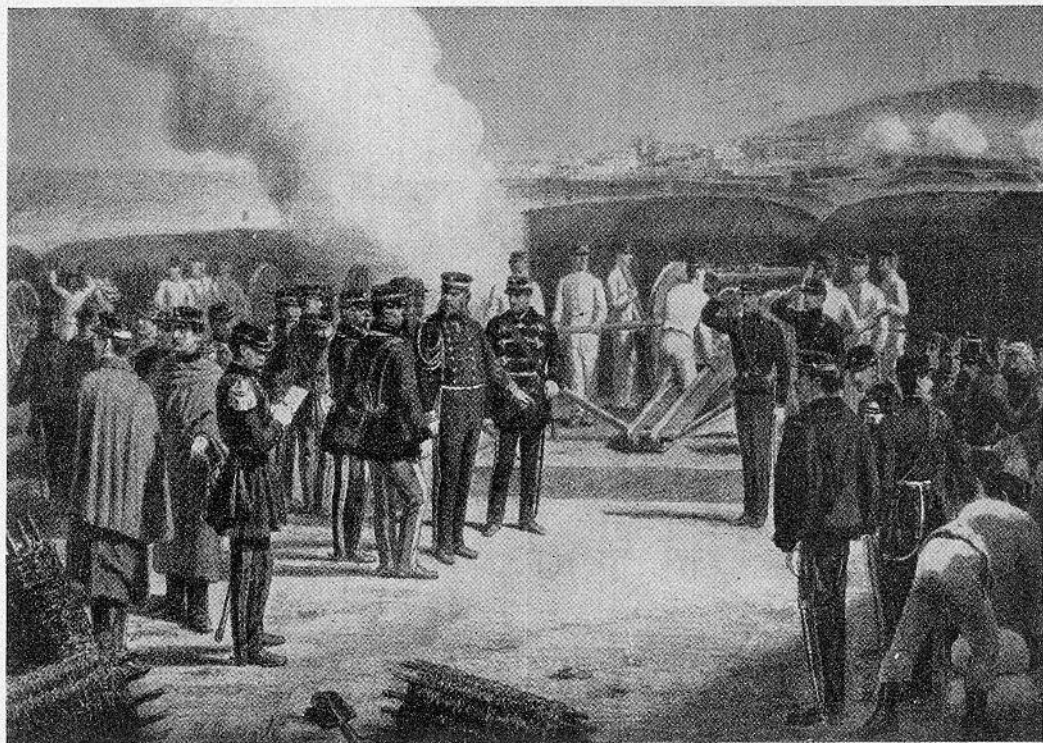


Fig. 263 - Assedio di Gaeta - S. A. R. il Principe di Carignano alla Batteria del Cappuccini - 11 Gennaio 1861.

La mattina dell'8 gennaio, il comandante l'artiglieria ricevette l'ordine di far aprire il fuoco da tutte le batterie che ne avessero la possibilità; e, vincendo grandi difficoltà dovute alla ristrettezza del tempo, fu aperto un violento fuoco che sorprese il nemico tanto che, soltanto dopo due ore, esso fu in grado di controbatterlo. Allora, però, la risposta fu altrettanto violenta quanto l'attacco, ed effettuata con un numero di bocche da fuoco anche maggiore di quelle dell'assalitore.

L'azione durò fino alle 5 pomeridiane, ed a tale ora cominciò a circolare la voce di un armistizio, voce che fu presto confermata.

Nel cannoneggiamento dell'8 gennaio, intervennero 87 bocche da fuoco che spararono in complesso 8.204 colpi. A dimostrare l'efficacia e la prontezza dell'azione dell'artiglieria vale la seguente lettera che il generale in capo rivolse al comandante superiore dell'arma:

«Questo assedio promette nuove glorie alla nostra Artiglieria. A lei, che si degnamente la comanda, mi è grato fin d'ora di attestare la mia soddisfazione.

Per costanza nei bisogni, per alacrità nei lavori, per coraggio nei pericoli, gareggiano i varii corpi.

Ma la bella prova di ieri è essenzialmente dovuta al contegno dell'Artiglieria nelle dieci ore di fuoco, ed allo sforzo supremo per gli apparecchi nelle poche ore che passarono fra l'ordine e l'esecuzione.

Per di lei mezzo io la ringrazio».

Durante l'armistizio, per cura del comandante piemontese, fu provveduto al restauro e al miglioramento delle batterie esistenti, ed ai preparativi per nuove batterie, alle quali però non fu posto mano, contrariamente a quanto fu asserito dal nemico. In quel tempo fu provvisto anche ad aumentare notevolmente le artiglierie destinate sia a rinforzare alcune delle batterie esistenti, come quella di monte Tòrtone, sia ad armare le nuove o le progettate, come quella di monte Atratina.

* * *

L'armistizio spirava il 19, ma il cannoneggiamento non fu ripreso che il giorno 22, e provocato da un colpo sparato dalla

batteria « Regina » dell'artiglieria borbonica, alle ore 8 1/2. Fu risposto prima con tiri lenti; ma poco dopo il bombardamento divenne violentissimo da ambe le parti.

I borbonici spararono nella giornata 5983 granate, 3634 palle piene e 493 bombe. L'opera degli artiglieri napoletani fu grandemente elogiata in un lungo ordine del giorno emanato dal maresciallo Afan de Rivera, che così comincia :

« Ieri il nemico spiegando tutti i suoi mezzi di offesa attaccò questa Piazza da terra e da mare, e con ciò si ebbe occasione di dare novella pruova della tenacità con che si deve e si vuol difendere la medesima.

Tutti quanti indistintamente si sono ottimamente comportati, quindi tutti quanti si abbiano le mie lodi, e i miei ringraziamenti.

Son lieto però manifestare la mia particolare soddisfazione agli Uffiziali ed inservienti delle batterie al fronte di mare, che per la prima volta dacchè dura l'assedio sono entrati in azione, avendo bellamente corrisposto all'aspettazione colle pruove di bravura, coraggio ed intrepidezza al pari di quelli al fronte di terra »; ed il tono elogiativo seguita estendendosi poi al direttore dell'arsenale e a tutti i suoi collaboratori.

Alle note laudative dell'Afan de Rivera, il Re aggiunse ben 141 decorazioni assegnate a sottufficiali e soldati d'artiglieria.

L'artiglieria piemontese fece un fuoco intenso ed efficace, con tiri assai meglio aggiustati di quelli del giorno 8, in modo da paralizzare alcune delle batterie nemiche. Nel cannoneggiamento agirono, da parte piemontese, 102 bocche da fuoco che spararono in complesso 13.262 colpi. Le perdite non furono gravi; destò, però, generale compianto la morte di un valoroso giovane capitano, fratello di un altro eroico artigliere, Emilio Savio. Egli comandava una delle più esposte fra le batterie, la n° 16 sul monte dei Cappuccini, che già aveva avuto importante parte nel bombardamento dell'8 gennaio, e che fu poi bersaglio di innumerevoli colpi in quello del 22. Ecco come descrive la morte di Emilio Savio, in una lettera diretta alla madre di questi, il maggiore d'artiglieria Bianchi :

« Sventuratissima tra le madri,

Nel mattino del fatale 22 gennaio, il nemico improvvisamente apriva il fuoco. Sulla batteria dei Cappuccini, comandata da Emilio, erano dirette forse cento bocche da fuoco; era una volta di proiettili volgentisi rapidamente sulla batteria. Emilio, raggianti di gioia per trovarsi ad un cimento da gigante, in poco d'ora appresta tutto, anima i suoi colla voce e coll'esempio, e

i suoi cannoni cominciano a vomitare la morte sul nemico, che s'era lusingato d'averci sorpresi.

Le altre batterie seguono l'esempio dato loro da Emilio; tutte aprono un fuoco vivissimo, e la lotta diventa generale.

Emilio non vuole che uno dei suoi colpi vada perduto, e per correggerne all'uopo la direzione, va osservando l'effetto, impavido scoprendosi (tale e



Fig. 264 - Capitano cav. Emilio Savio.

quale come il fratello) al fuoco nemico... ed ah!... una palla lo colpisce nella tempia... ed egli cade e spira senza aver tempo di chiamare sua madre!

L'armata tutta, insieme ai suoi amici, lo pianse, e lo piange ancora. Essa lo vendicherà! ».

In questa stessa batteria si verificò un tragico incidente il giorno seguente: una bomba da 12 pollici, cadendo innanzi ai

magazzino della polvere, vi appiccò il fuoco provocando un terribile scoppio. Si ebbero, oltre il crollo di metà della batteria, 16 morti e 6 feriti, alcuni dei quali gravissimi.

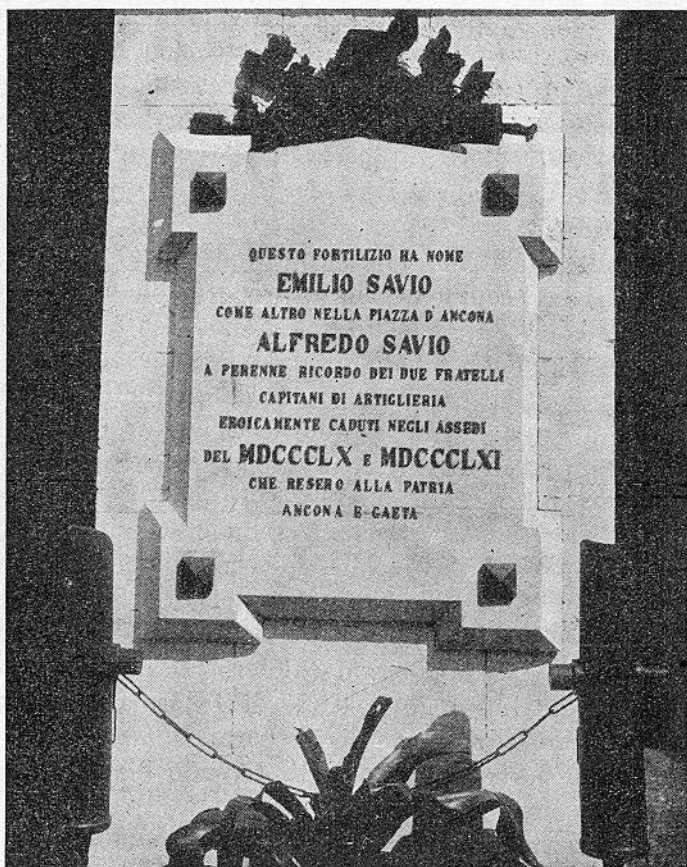


Fig. 265 - Iscrizione posta sull'ingresso del Forte « Emilio Savio » in Gaeta.

(fotografia Cav. A. Di Maria, Gaeta).

In tutti i rimanenti giorni del mese di gennaio, le batterie assedianti seguitarono un tiro lento, ma continuo, tale da molestare l'assediato, ma da consentire un turno fra le varie batterie.

Intanto, sopraggiunsero nuovi rinforzi, e il comando supe-

riore modificava la formazione delle unità d'artiglieria stabilendo che vi fossero tre brigate di quattro compagnie ciascuna.

La 1ª brigata fu costituita con compagnie del 2º reggimento; la 2ª, con compagnie del 3º; e la 3ª con quelle del 4º. Ma ormai, gli avvenimenti precipitavano per i napoletani, e il loro destino era già segnato. Il 4 febbraio, un proietto, non si sa bene da dove partito, ma probabilmente da Casa Occagno, cadde sotto l'androne che metteva in comunicazione la cortina Cittadella col fianco Basso Cappelletti, appiccando il fuoco a due cantinaia di polvere ed a varie granate ivi depositate, la cui esplosione produsse una breccia.

Il giorno seguente, il fuoco continuò molto violento da ambe le parti. Uno scoppio terribile prodotto da un proietto piemontese fece saltare il deposito di Cortina Dente di Sega S. Antonio, ove vi erano non solo le munizioni di questa batteria e della Cittadella, ma anche 40.000 cartucce da fucile. Nelle rovine furono travolti artiglieri e cannoni, e vi lasciarono la vita il tenente generale Traversa, direttore generale del genio, il tenente colonnello de Sangro, e i due secondi tenenti Troiano e Guariniello. All'indomani, avvenne un secondo scoppio, causato dai proietti piemontesi: una bomba faceva esplodere una quarantina di granate ammonticchiate presso la batteria S. Giacomo, producendo gravi danni.

La sera stessa, i napoletani chiesero un armistizio per dare sepoltura alle vittime; l'armistizio di 48 ore fu concesso, e il generale Cialdini offrì anche di far curare a Napoli 400 infermi che il governo borbonico aveva già divisato di mandare a Terracina.

Spirata la tregua, il giorno 9 febbraio venne ripreso il bombardamento, che fu fatto continuare anche di notte. Il comando superiore dell'artiglieria piemontese impartì ordini precisi nei quali era esattamente stabilita la durata del fuoco per ciascuna batteria e il turno da seguirsi. Per il giorno 11, fu ordinato il fuoco a tutte le batterie dalle ore 9, regolato in modo che ciascuna batteria facesse un colpo ogni mezz'ora.

Lo stesso giorno 11, un parlamentare venne dalla piazza a chiedere una tregua per trattare la capitolazione; ma Cialdini, avendo osservato la cura posta dagli assediati a riparare la

breccia dalla parte del mare, non aderì a tale richiesta. L'intenso fuoco subito dalla piazza, e, forse, anche la pressione esercitata in questo senso dall'imperatrice di Francia, decise finalmente il Borbone ad inviare, il 12 febbraio, una commissione per trattare la resa. L'indomani, quando ancora i parlamentari

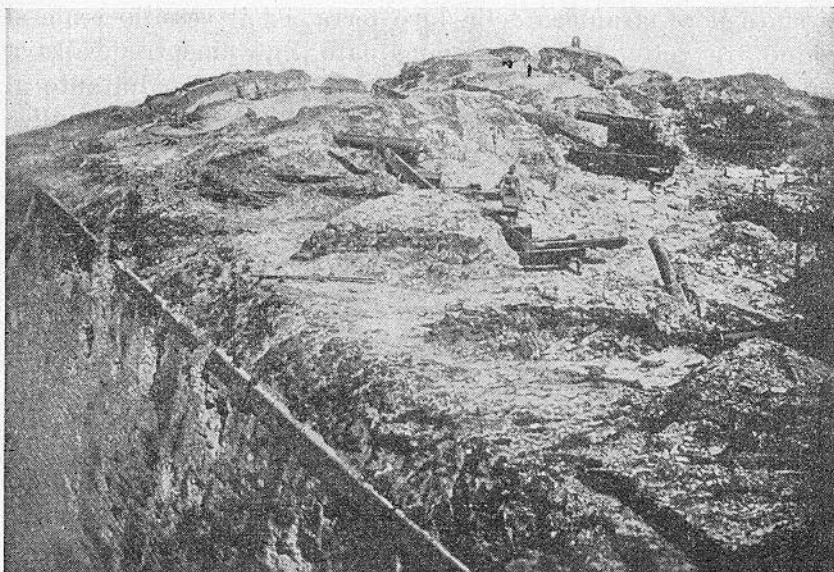


Fig. 266 - Interno della Batterie Cappelletti.

(da fotografia dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

a Mola non avevano esaurito la loro missione, l'ultima più tremenda catastrofe s'abbatteva sulla piazza. Il deposito di polveri della batteria Transilvania e Malpasso, e l'attiguo laboratorio con 300 cantaia di polvere saltavano in aria. La prima di tali batterie rimaneva interamente distrutta, e gli artiglieri quasi tutti morti o feriti. Perirono due giovani alfieri: Giordano e Pannuto, con 40 uomini.

Alle 18,15, a tanto fragore d'artiglieria, successe un silenzio cupo e profondo; in quel momento partiva da Mola il colonnello Delli Franci, portando seco il documento della conclusa capitolazione. Poco dopo venivano pubblicati i patti di resa.

L'indomani, alle ore 7, quando le truppe di Cialdini, a

sensi della capitolazione, prendevano possesso delle batterie del fronte di terra e di monte Orlando, il Borbone con la sua famiglia si era già imbarcato sulla « Mouette », mentre sul fronte a mare sventolava ancora la sua insegna. Quando la nave passò innanzi alla batteria Santa Maria, gli artiglieri borbonici salutarono per l'ultima volta con 21 colpi di cannone colui che era stato il re straniero della loro terra, ed il vessillo reale si inchinò tre volte, e poi fu ammainato..... mentre s'alzava luminoso il tricolore, con la croce di Savoia che, palpitante di vittoria, garriva al vento nella sublime maestà di una duplice grande conquista.

* * *

È interessante, dal punto di vista nostro, esaminare alcuni dati relativi alle batterie d'assedio costruite ed impiegate dai piemontesi contro Gaeta in quest'assedio; e perciò, ricorriamo ancora all'interessante volume pubblicato con autorizzazione del ministero della guerra, nel 1864, « Operazioni dell'Artiglieria negli assedi di Gaeta e Messina negli anni 1860 e 1861 », dal quale risultano anche i progressi compiuti dopo il bombardamento dell'8 gennaio.

n° 1 Montecristo

n° 3 cannoni da muro da 40 F. rigati, su affusto d'assedio modello 1849;

n° 3 cannoni da campagna da 16 B. rigati, su affusti da campagna modello 1844.

n° 2 Monte Tórtone

n° 8 cannoni da muro da 40 F. rigati, su affusti d'assedio modello 1849;

n° 2 cannoni da muro da 16 B. rigati, su affusto d'assedio modello 1849;

n° 2 cannoni da 12 B. rigati, modello napoletano, (16 piemontese) incavalcati su propri affusti;

n° 8 cannoni da campagna da 16 B. rigati, su affusti da campagna modello 1844.

- | | | |
|--------------------|---|--|
| n° 3 Monte Lombone | { | n° 7 cannoni da muro da 40 F. rigati; |
| | | n° 5 cannoni da 16 B. da muro rigati, gli uni e gli altri sui relativi affusti d'assedio modello 1849. |
| n° 4 Monte Lombone | { | n° 5 mortai da cent. 27 F., sui propri ceppi; |
| | | n° 3 mortai da cm. 27 B. sui propri ceppi. |

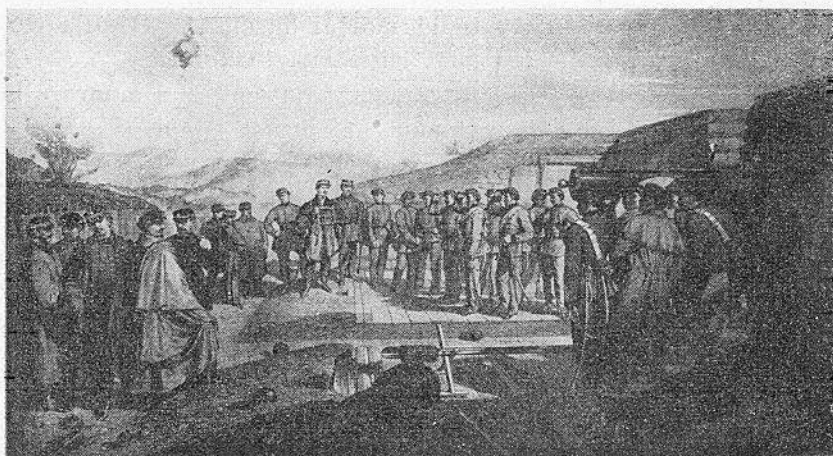


Fig. 267 - Batterie sul Monte Lombone.

(Da disegno del Sottotenente G. B. Villa - *Atlante: Il Genio nella Campagna d'Ancona e della bassa Italia, 1860-61*. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

- | | | |
|--------------------|---|--|
| n° 5 Monte Lombone | { | n° 8 cannoni da 40 F. rigati della marina sui propri affusti. |
| n° 6 Monte Lombone | | n° 8 mortai da cm. 27 F. sui propri ceppi. |
| n° 7 Monte Lombone | { | n° 8 obici da muro da cm. 22 francesi F., da costa, su affusti d'assedio modello 1849, da obici di pari calibro. |
| | | |

n° 8 Monte Lombone	{ n° 10 mortai da cm. 27 F. sui propri ceppi.
n° 9 San Martino	{ n° 3 cannoni da muro da 16 B. rigati su affusto d'assedio modello 1849; n° 2 cannoni da 80 F. rigati della marina, uno su affusto della marina, l'altro su affusto speciale appositamente costruito.
n° 10 Fontana	n° 3 mortai da cm. 32 B. a suola.
n° 11 M. dei Cappuccini	{ n° 11 mortai da cm. 32 B. alla Gomer, sui relativi ceppi; n° 2 mortai da cm. 22 B. pure alla Gomer, sui propri ceppi.
n° 12 M. dei Cappuccini	{ n° 16 obici-mortai (obici da cm. 22 corti) su affusti ridotti a ceppi; n° 9 mortai da cm. 22 B. alla Gomer, sui propri ceppi.
n° 13 M. di Sant'Agata	{ n° 2 mortai da cm. 32 B. alla Gomer sui propri ceppi.
n° 14 M. dei Cappuccini	{ n° 10 cannoni-obici da 60 F. (da cm. 20 circa) modello napolitano, parte su affusti alla marinaresca, parte su affusti da piazza e costa, senza sottaffusti e telaio del perno.
n° 15 M. dei Cappuccini	{ n° 3 cannoni da campagna da 16 B. rigati, su affusti da campagna modello 1844.
n° 16 M. dei Cappuccini	{ n° 10 cannoni da 24 B. lisci napolitani (32 piemontese) su propri affusti.
n° 17 Casa Arzano	{ n° 5 cannoni da campagna da 16 B. rigati su affusti da campagna modello 1844.

- | | | |
|-------------------|---|--|
| n° 18 Casa Albano | { | n° 5 cannoni da 40 F. lisci da marina su propri affusti. |
| n° 19 Castellone | | n° 1 obice da cm. 21 F. rigato. |
| n° 20 Schiappa | { | n° 6 cannoni da campagna da 8 B. rigati. |
| | | |

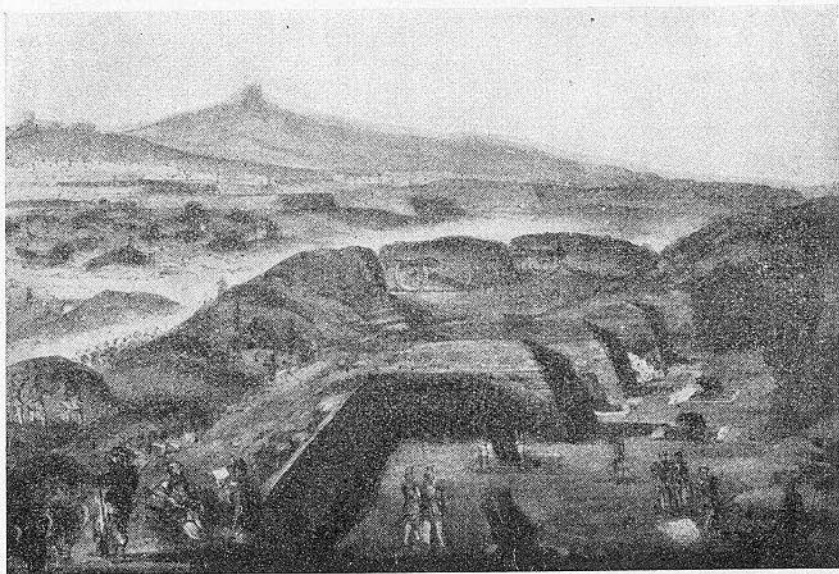


Fig. 268 - Assedio di Gaeta 1860-61. Batteria avanzata di mortai innanzi Gaeta.

(dalla collezione Perrin in Torino, riproduzione fotografica cav. A. Di Maria, Gaeta).

- | | | |
|----------------------|---|--|
| n° 21 Monte Atratina | { | n° 4 obici da cm. 17 F. rigati, caricantisi dalla culatta, sugli appositi ceppi modello Cavalli; |
| | | n° 2 cannoni da muro da 40 F. rigati, su affusti d'assedio modello 1849. |

A queste bisogna aggiungere la batteria dell'Aranceto e quelle dell'Istmo, che non erano ancora ultimate quando la piazza ca-

pitolò. La prima di queste avrebbe dovuto essere armata di 3 cannoni lisci da 40 F.: l'altra di 10 cannoni rigati da 40 F.

L'Italia, con la presa di Gaeta, compiva un altro passo verso l'unità, cioè sul suo cammino millenario di civiltà.

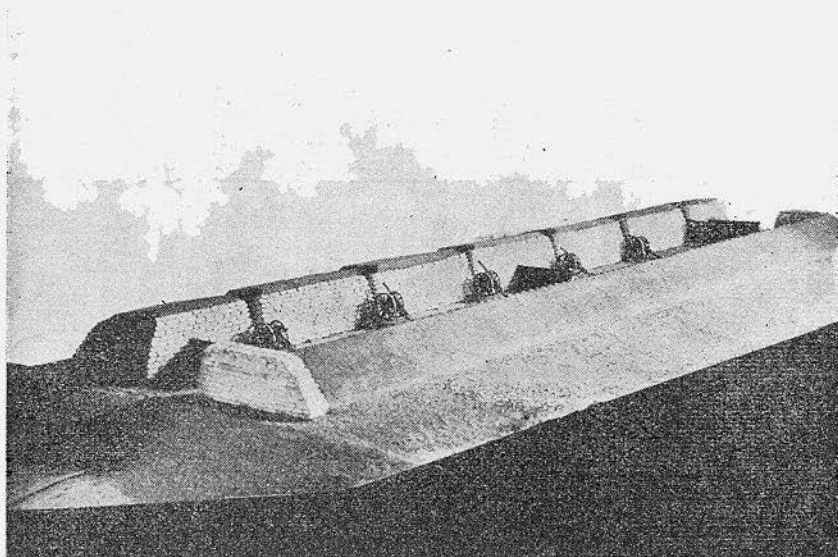


Fig. 269 - Batteria Schiappa.

(da plastico dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio).

Le truppe che avevano difeso Gaeta, gli artiglieri napoletani che avevano compiuto il loro ciclo per diventare italiani, ricevevano l'indomani l'onore delle armi, e quindi senza distinzione fra vincitori e vinti, perchè tutti figli della stessa terra entravano a far parte della grande famiglia italiana. L'Arma, ancora una volta, battezzata dal sangue dei suoi eroi, riprendeva la marcia, carica di gloria, per i più alti destini della Patria. Anche gli artiglieri napoletani, a Gaeta, quantunque convinti di battersi per una causa perduta, scrissero col sangue una pagina di sacrificio degna delle più alte tradizioni dell'Arma.

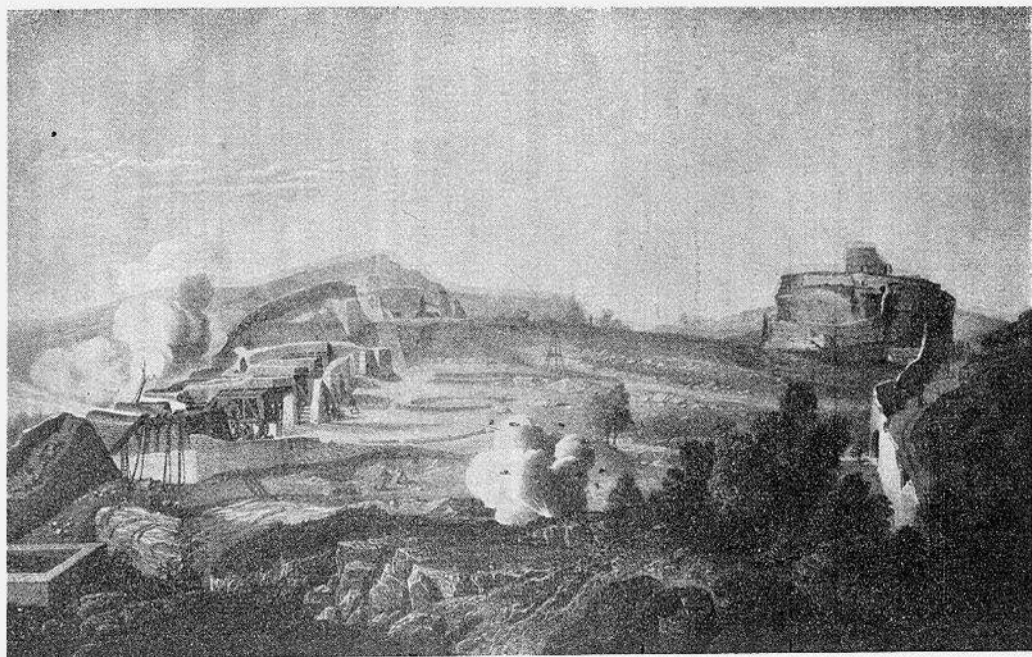


Fig. 270 - Assedio di Gaeta - Batteria all'Mitrato.

disegno del Sottotenente G. B. Villa - Atlante: *Il Genio nella Campagna d'Ancona e della bassa Italia, 1860-61*. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.

L'artiglieria napoletana si faceva cogliere materialmente impreparata dagli avvenimenti, per ciò che riguarda i nuovi mezzi di offesa e di difesa creati dalla tecnica. Nell'ultima dozzina d'anni, che precedette la catastrofe del 1860, l'artiglieria napoletana, costruttivamente parlando, non aveva seguito il ritmo innovatore del Piemonte, e le gravi conseguenze di questo fatto dovevano manifestarsi durante la guerra, quando la superiorità dell'avversario non perdona nè a governi nè a capi inetti o tardivi.

Il generale Cialdini, dominando Gaeta con le sue più potenti artiglierie, non solo risparmiò altro sangue dei suoi soldati, già generosamente ed eroicamente versato al Garigliano ed a Mola di Gaeta, ma, per via diplomatica, presso le cancellerie degli stati esteri, stroncò ogni velleità di riscossa ai maneggi della politica borbonica.

In una parola, all'artiglieria dell'Esercito regolare spettò l'onorifico compito di saldare i due tronconi della patria nostra, suggellando l'unità della Nazione, nelle sue grandi linee.

Così, fra le innumerevoli benefiche influenze, nel multiforme processo della vita nazionale, quella di aver integrato l'opera gloriosa delle baionette garibaldine circondò l'Arma nostra, quasi a guisa d'aureola, della sacra devozione di tutti gli Italiani.

La cessione della piazza di Gaeta e, di conseguenza, il forzato abbandono da parte di Francesco II di quest'ultimo lembo di territorio, avevano virtualmente esaurito le operazioni militari; ma resistevano ancora la cittadella di Messina, « non tanto per saldezza di mura — dice il Battaglini — e per potenza di cannoni, quanto per saldezza di fede e di carattere del comandante maresciallo Fergola, adamantina tempra di soldato »; ed ancora, al confine, Civitella del Tronto che fu poi l'ultimo baluardo a cedere.

La cittadella di Messina era ancora in possesso delle truppe borboniche per la convenzione del 28 luglio 1860, ma il generale Clary, sin da quell'epoca, era stato sostituito dal maresciallo Fergola, ispettore d'artiglieria, che si sapeva essere valoroso, intelligente e, soprattutto, di illimitata devozione al suo dovere ed al suo sovrano.

Il Fergola, anche quando con la resa di Gaeta, gli avveni-

menti precipitarono irrimediabilmente, non volle cedere la fortezza al generale Chiabrera delle truppe piemontesi; per cui si rese necessario l'invio del generale Cialdini a quella volta con un corpo di truppa ed un parco d'artiglieria, per conquistare con le armi la cittadella di Messina.



Fig. 271 - Luogotenente Generale Leopoldo Valfrè di Bonzo.

Cialdini, il 22 febbraio, emanava le prime disposizioni per l'assedio, ed affidava il comando dell'artiglieria al luogotenente generale Valfrè. Al corpo di spedizione venivano assegnate sette compagnie d'artiglieria. Comandante il parco d'assedio fu il maggiore Mattei; comandanti di brigata, i maggiori Bianchi e Vassalli.

Fu disposto che il parco d'assedio si componesse di:

59 bocche da fuoco e di 23 cannoni rigati da 40 F.

10 cannoni da 16 B. rigati da campagna.

6 cannoni rigati da 16 B, da muro.

- 4 cannoni lisci da 40 F.
- 12 mortai da cm. 27 F.
- 4 mortai da cm. 15 B.

Fin da una prima ricognizione fu stabilito il piano da svolgersi per l'attacco, e le località ove costruire le sei batterie: Gemelli, del Cimitero, del Bastion Segreto, del Noviziato, di Santa Cecilia, di Sant'Elia. Il fuoco dell'assediente si iniziò il 9 marzo e continuò nei due giorni successivi, controbattuto dalle artiglierie delle fortezze; ma il giorno 12, dopo che un tentativo di sortita da parte dei difensori fu rintuzzato dai bersaglieri, il bombardamento, combinato con quello della squadra navale, assunse il carattere di grande violenza. Dice il già citato libro «Operazioni dell'Artiglieria negli assedi, ecc....»; «I tiri dei nostri cannoni rigati furono in breve, per l'acquisita pratica, aggiustati così, che non un colpo andava perduto. Il tiro dei mortai fu fino dai primi colpi aggiustatissimo. In brevissimi istanti il fuoco generale delle batterie di terra si fece imponente e terribile».

Verso le 5 pomeridiane, il tiro iniziato alle 12, venne cessato, si intavolarono trattative di resa, e la mattina del 13 marzo, la Cittadella veniva occupata dalle truppe italiane. Il giorno seguente si poté constatare che i tiri d'artiglieria erano stati veramente efficaci, producendo esplosioni ed incendi e mettendo fuori servizio mura e bocche da fuoco.

* * *

Negli Abruzzi, come abbiamo già accennato, resisteva ancora Civitella del Tronto, difesa da una guarnigione di circa 400 uomini di truppa fra gendarmi e terrazzani, munita di una ventina di cannoni di ferro, di calibro diverso. Il comando della piazza era retto dal maggiore Ascione.

Furono iniziate delle trattative di resa, ma queste fallirono e, allora, il generale Mezzacapo, comandante le truppe d'assedio, sollecitò l'invio di un parco d'assedio, mentre faceva costruire postazioni per cinque batterie, armandole coi pezzi che si poté procurare.

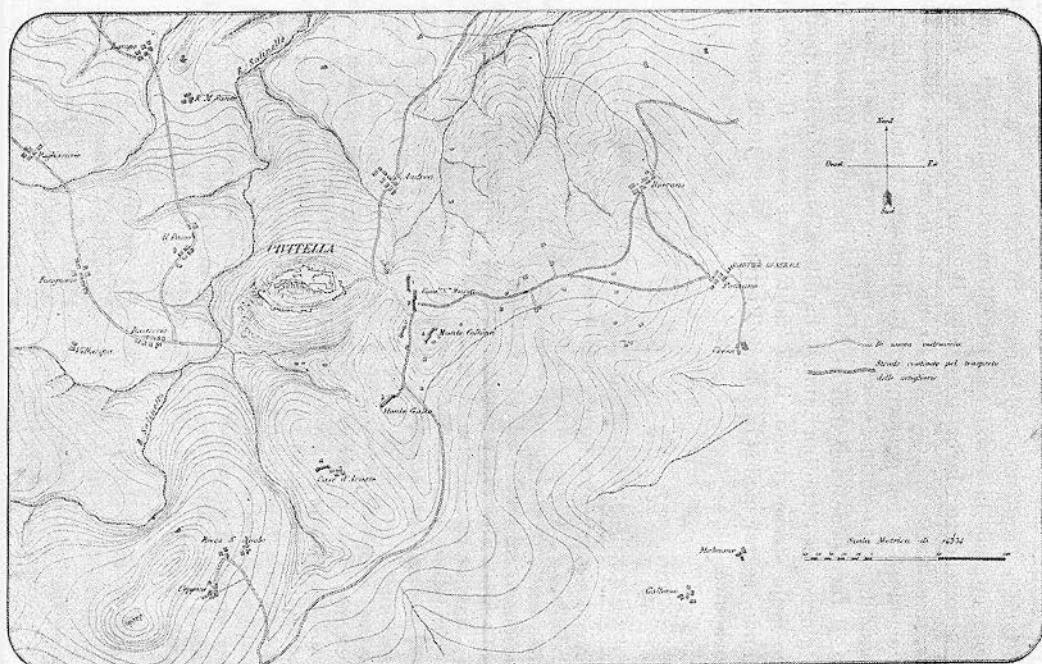


Fig. 272 - Civitella del Tronto e dintorni - Posizione delle batterie degli assediati.

La mattina del 25 febbraio, fu fatto aprire il fuoco da tutte le batterie e, contemporaneamente, fu ordinata l'avanzata di tre colonne; ma la resistenza dei difensori obbligò gli attaccanti a riprendere i lavori d'assedio. Il 14 marzo, il fuoco fu ripreso; durante la mattina del 15, alcuni pezzi della difesa furono smontati e, nel pomeriggio, fu innalzata bandiera bianca; ma essendo stato notificato che la resa doveva essere a discrezione, il fuoco continuò fino al 20 marzo da ambo le parti. In quel giorno, la cittadina innalzò bandiera bianca e, nel pomeriggio dello stesso giorno, il 27° fanteria vi issava il tricolore segnando, in tal modo, la fine dell'ultima rocca della resistenza borbonica.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

1861 - 1870

I.

Dal 1861 al 1865 - La questione veneta e la questione romana - Il discorso della Corona del 18 febbraio 1861 - L'ex-ufficiale del Genio Conte Camillo Di Cavour, giganteggia nel campo politico europeo - L'ordinamento dell'artiglieria del 1861 - La creazione di un reggimento pontieri - Proclamazione del Regno d'Italia - Le riforme dei ministri Fanti, Della Rovere e Petitti di Roreto - Istituzione della Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio nel 1862 - Il 10° Reggimento di artiglieria da campagna, formato nel 1863 - I lavori della « Commissione Permanente di Difesa » presieduta da S. A. R. Eugenio di Savoia - Vigoroso impulso dato alla costruzione delle artiglierie rigate - Pezzi da montagna e pezzi da costa - La spettacolosa adunata artiglieresca nella Brughiera di Somma del 21 settembre 1863 - Echi della guerra di secessione d'America e della guerra di Danimarca - La « Convenzione di Settembre » - L'artigliere La Marmora assume la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ritocchi all'ordinamento dell'Arma (18 dicembre 1864) - Le laboriose trattative per l'alleanza con la Prussia - L'offerta dell'Austria e il generoso rifiuto di La Marmora - È la guerra.

Quando, nel febbraio 1861, viene inaugurato a Torino il primo Parlamento italiano, la Penisola è tutta un fremito di rinascita. Per quanto l'unità completa della Nazione non sia ancora raggiunta, nessuno dubita che la *questione veneta* e la *questione romana* verranno presto risolte, secondo il desiderio degli Italiani. Ma intanto bisogna dar carattere di normalità alla struttura politica e militare creata dall'impulso rivoluzio-

nario di quel periodo portentoso. « Il mio compito è più difficile e laborioso ora che nel passato — afferma il conte di Cavour — costituire l'Italia, fondere insieme i diversi elementi che la compongono, mettere in armonia il Nord col Mezzogiorno; ciò presenta difficoltà non minori che una guerra contro l'Austria e la lotta contro Roma ».

La soluzione dei due problemi basilari costituisce il programma non soltanto di Cavour, ma anche degli uomini di governo che vengono dopo di lui: programma chiaro e preciso, che si propone di approfittare di tutte le occasioni per risolverle nel senso voluto dalla Nazione, ma riservando il diritto esclusivo d'iniziativa al Re e al suo Governo.

La questione romana si presenta assai complessa, poichè le difficoltà sono specialmente dipendenti dalla volontà di parte del mondo cattolico di voler difeso ad ogni costo il dominio temporale dei Papi. « La questione di Roma, disse Cavour, non è di quelle che possono sciogliersi con la sola spada ». Vero è che i più accesi, gli uomini del così detto partito garibaldino, sono per la maniera forte, ma Cavour, che spera di ottenere la rinuncia spontanea del Pontefice al potere temporale, avvia pratiche segretissime col Governo pontificio, valendosi dell'opera di uomini bene accettati alla Corte papale. All'ultimo momento, però, mosso da un sentimento mistico, o da considerazioni di ordine politico, Pio IX tronca gli accordi; e allora Cavour sposta il centro della sua attività da Roma a Parigi e si rivolge a Napoleone III, perchè con il suo intervento personale la questione sia risolta. Ma questi non osa prendere su di sè tanta responsabilità, per timore dei cattolici francesi, allora decisamente avversi alle aspirazioni italiane.

Però la questione romana non tarda ad entrare nel Parlamento italiano dove, dal 25 al 27 marzo, diviene oggetto di elevate discussioni, alla fine delle quali la Camera, approvando l'ordine del giorno del Boncompagni, tra scroscianti applausi, chiede che « Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia ».

La questione veneta è diversa e appare di più facile soluzione. La posizione dell'Italia di fronte all'Austria è netta e senza equivoci. Quest'ultima aveva sperato, dopo Villafranca,

di riconquistare nella Penisola quella preponderanza che era durata per lungo periodo di anni: solamente la politica del non intervento, proclamata dall'Imperatore dei Francesi, e più di

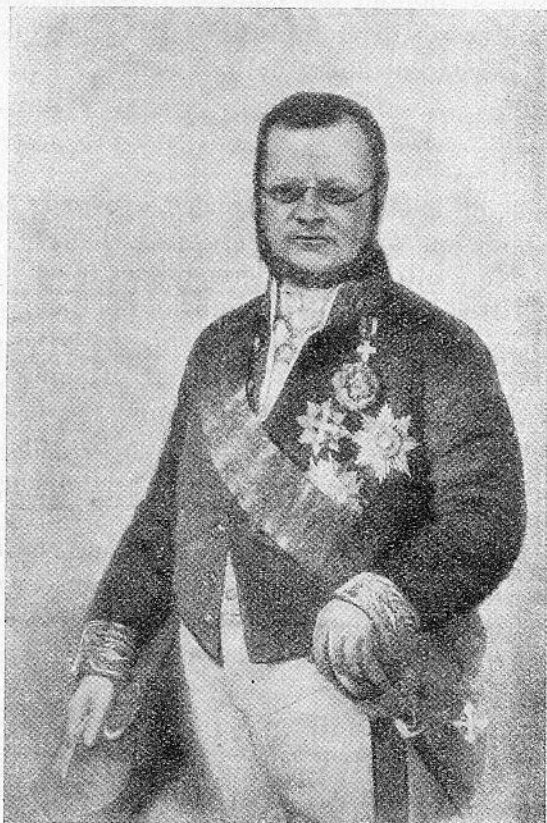


Fig. 273 Conte Camillo Benso di Cavour, Presidente dei ministri, ministro per gli interni, per gli affari esteri e per la marina del Re Vittorio Emanuele II.

(Eliseo Sala dip.; Giudo Gonin litog. presso Doyen., Torino; collez. Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

tutto le difficoltà interne, le avevano impedito di aggredire, come sarebbe stato suo vivo desiderio, il giovane Regno, per tentare di distruggerlo. Era perciò naturale che lo spirito pubblico degli Italiani sentisse, come necessità prima ed immediata,

quella di ricacciare oltre le Alpi la forza sempre minacciosa dell'Impero austriaco, accampato in armi sul Mincio e sul Po. Ma già la mente lungimirante del grande Statista piemontese aveva afferrato le ragioni del contrasto, che un giorno avrebbero posto la Prussia di fronte all'Austria: la conclusione del gioco doveva essere l'acquisto della Venezia.

* * *

Le vicende di quel periodo storico avevano conferito al Conte di Cavour un prestigio senza precedenti e consolidata, nel nostro Paese e oltre le frontiere, la sua fama di prodigioso « tessitore ». Gli stessi stranieri stupivano del suo vibrante fervore creativo e di quella intraprendente attività che sollevavano l'ex ufficialetto del Genio molto al di sopra di tutti gli altri uomini di Stato. « Il Conte di Cavour — scrive Carlo Tivaroni — portava nella vita uno spirito netto, una volontà risoluta, una delle nature meglio temprate per l'azione »; Re Vittorio, a sua volta « rivela nella discussione e negli affari — dice il Cibrario — una finezza ed una penetrazione che sorprendono stranamente coloro i quali lo conoscono soltanto per la sua reputazione di bravura, di bonomia e di popolarità ». Due uomini percorrenti talvolta strade diverse, ma con eguali mète; due uomini di primissimo ordine, come pochi ne conta la storia, i quali uniscono i loro sforzi per imprimere allo spirito degli Italiani un solo impeto efficiente, per indirizzare la politica nazionale, con logica continuità e con fermezza, alla desiderata soluzione.

* * *

Il 18 febbraio 1861 ha luogo a Torino l'inaugurazione del primo Parlamento italiano. Vittorio Emanuele, salutato con schietto entusiasmo dai rappresentanti di tutte le regioni d'Italia, pronuncia un discorso i cui punti salienti sono quelli che fanno allusione alla comunanza di aspirazioni con la Prussia e quelli concernenti l'Esercito, il quale, minacciato sul Po dall'Austria e da Roma dai mercenari pontificii, dovrà essere pron-

tamente rinvigorito, per essere in grado di far fronte a qualsiasi evento. Accennando all'ambasceria affidata al generale La Marmora, il Re così si esprime: « Salito sul trono di Prussia un leale e illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua naturale unità, non può offendere i diritti, nè gli interessi delle altre nazioni ».

Parlando dell'Esercito, della Marina e delle formazioni garibaldine, e del concorso di queste forze nel periodo fortunato degli ultimi due anni, il Re è assai esplicito e concreto ed ha accenti di vigorosa energia: « Io sono certo che voi sarete solleciti di fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza della propria forza la ragione della opportuna prudenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così l'osare a tempo, come l'attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona... L'armata navale ha dimostrato, nelle acque di Ancona e di Gaeta, che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova e di Venezia. Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani. Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al Primo Parlamento italiano la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato ».

Gli accenni all'Esercito, accolti da fragorosi applausi, contenevano e sanzionavano il programma di organizzazione delle forze militari, già in atto, e commisurato alla potenzialità economica dello Stato. Il poderoso e arduo problema era stato affrontato dal ministro della guerra, Manfredo Fanti, che ne aveva fissato gli aspetti salienti: bisognava preparare l'Esercito e la Marina per la lotta contro l'Austria, che si riteneva certa e vicina.

* * *

Il Fanti non perde tempo. Con decreto del 24 gennaio 1861 dà all'Esercito il nuovo ordinamento, che avrà piena esecuzione entro lo stesso anno. Il Ministro ha il non facile compito di fondere l'Esercito dell'Italia centrale con quello piemontese, e inoltre deve tener conto dell'aumento dei quadri, dei corpi e dei reparti di tutte le Armi e del rifornimento dei materiali occorrenti. Vengono ammessi nell'Esercito ufficiali delle provincie meridionali, con il grado che avevano al momento del plebiscito. Fanti trattiene alle armi le classi più giovani del vecchio esercito borbonico e congeda quelle più anziane.

Il territorio della Penisola è diviso in 6 grandi Comandi di Dipartimento; e ciascuno di questi viene, a sua volta, suddiviso in divisioni e sottodivisioni e in comandi di circondario, di fortezze, di distretto. Ogni Arma, compresi i carabinieri e la specialità bersaglieri, ha un Comitato, organo direttivo per tutto ciò che riguarda la tecnica e la vita delle singole armi.

Anche l'Artiglieria ha subito negli ultimi tempi un notevole aumento, sia per quanto riguarda il personale, sia per ciò che riflette i corpi e i reparti. Sono ancora freschi gli allori colti sui campi di Lombardia e nell'Italia centrale e meridionale: è viva ancora l'eco delle gesta luminose di Ancona e di Gaeta. Al pari delle altre Armi, l'Artiglieria ha vissuto e vive nello stesso dramma della composizione nazionale. Ha superato facilmente la crisi di crescita ed ora, mercè lo spirito dell'eccellente personale, attende a preparare le armi e gli animi per i prossimi cimenti.

Con il nuovo ordinamento l'Artiglieria è composta nel modo seguente: un Comitato dell'Arma; 9 reggimenti (dei quali il 1° operai; il 2°, 3°, 4° da piazza; il 5°, 6°, 7°, 8° da campagna; il 9° pontieri); comandi locali e territoriali d'artiglieria.

I reggimenti da piazza sono così costituiti: 18 compagnie attive e 2 compagnie deposito; le compagnie sono riunite in 2 brigate. Il 9° reggimento pontieri consta di 8 compagnie, riunite in 2 brigate, e una compagnia deposito.

I reggimenti da campagna hanno questa formazione: 16



Fig. 274 - Vittorio Emanuele II Re d'Italia.
(da una stampa dell'epoca presso l'editore P. Moretti, Milano).

batterie di battaglia attive e 2 di deposito. Fa eccezione il 5° che è costituito da 14 batterie di battaglia e 2 batterie a cavallo. Ogni batteria è armata con sei cannoni di bronzo, da cm. 9, ad anima liscia, incavalcati su affusti modello 1844, sistema Cavalli.



Fig. 275 - Luogot. gen. Manfred Fanti.

(Daniele lit. da una fotografia presso Doyen, Torino; collez. Comandini, Milano).

(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

Cosicchè, verso la fine del 1861, l'Artiglieria italiana è in grado di mobilitare 384 bocche da fuoco, cioè pezzi 1 1/2 per ogni mille uomini di fanteria. La proporzione, come si vede, non è adeguata nè alle esigenze del combattimento nè alle forze dell'Artiglieria austriaca, più numerosa della nostra. A proposito della quale Artiglieria austriaca conviene dire che non era

tenuta in grande considerazione da alcuni esponenti del nostro Esercito, specialmente dai non piemontesi, i quali, non avendo avuto occasione di sperimentare gli artiglieri absburgici sui campi di battaglia, attribuivano loro un valore molto inferiore alla reale loro perizia ed alla efficienza dei loro materiali.

L'aumento degli organici dell'Artiglieria ebbe come conseguenza lo sminuzzamento dell'Arma in numerosi distaccamenti, sparsi su tutta la Penisola: per sistemare i distaccamenti si utilizzarono i fabbricati abbandonati, chiese, conventi, vecchie scuole. Ma tale sparpagliamento fu, almeno in parte, un errore. « Quest'Arma — scrisse Armando Guarnieri — non può acquistare una completa istruzione se non nei grandi centri (a reggimenti riuniti, aggiungeremo noi); i distaccamenti devono... limitarsi al puro e stretto necessario. Sul momento, mancando i grandiosi locali adatti all'uopo, conveniva usufruire prima di tutto quelli di Caserta e di Napoli, provvedendo con prontezza, onde crearne di nuovi in Lombardia e nell'Italia centrale ».

L'Esercito italiano, come si presentava nel 1861, era pieno di ardore e fiducioso nella sua forza, ancorchè talune sue unità conservassero sempre la particolare fisionomia delle formazioni volontarie. Non di meno molto era stato fatto per migliorarne la compagine, armarlo, addestrarlo, equipaggiarlo, sempre tenendo presenti le necessità della guerra. Gli aumenti dell'Artiglieria erano in relazione agli ampliamenti organici delle altre Armi. Il Paese riguardava l'Esercito come il simbolo più sicuro e augurale dell'unità e dell'indipendenza della Patria.

* * *

Era compito del Parlamento di proclamare il Regno d'Italia. Ed ecco il 21 febbraio al Senato, e il 14 marzo alla Camera dei deputati, Cavour presenta il relativo schema di legge. Il 17 marzo, la legge, firmata dal Re e controfirmata da otto ministri, stabilisce che Vittorio Emanuele II assuma per sè e per i suoi successori il titolo di *Re d'Italia*. Si chiude così il primo tempo dell'epica vicenda iniziata tredici anni prima dall'arditissimo gesto di un magnanimo Re, Carlo Alberto, e di un no-

bilissimo Stato, il Piemonte, piccolo per estensione e popolazione, ma grandissimo per ferrea volontà, indomabile coraggio, stupenda capacità di resistere, perseverare, creare. Sono queste le doti essenziali che caratterizzano i popoli destinati a scrivere nella storia del mondo una loro parola incancellabile: e non importa se la loro fortuna possa, talvolta, essere impari al valore.

Questi tredici anni, densi di storia e di fati, hanno avuto ore dolorose e, anche, ore tragiche, ma son bastati per compiere il miracolo: intorno al minuscolo, intrepido Piemonte, si son venute raggruppando e rinsaldando quasi tutte le altre regioni della Penisola; il Re di Sardegna è divenuto Re d'Italia.

E con nota del 4 maggio 1861 Manfredo Fanti comunica a tutte le autorità che, da quel momento, l'antica Armata Sarda, onusta di gloria per antiche e nobili tradizioni guerriere, la meravigliosa Armata Subalpina, avvezza da secoli a combattere contro nemici d'ogni parte, senza mai contarli, assume il nome di Esercito Italiano.

Il 2 giugno ha luogo la distribuzione delle bandiere ai reggimenti di nuova formazione. In tale occasione il Re rivolge alle truppe un ordine del giorno, rievocando lo storico avvenimento della consegna del tricolore, da parte di Carlo Alberto, ai reggimenti piemontesi che si apprestavano a varcare il Ticino. Indi passa agli avvenimenti più recenti del 1859, ricordando come « nel ricalcare i campi lombardi, memori ancora di Goito e di Pastrengo » l'Esercito sardo abbia mietuto « splendidi allori insieme con le illustri Aquile francesi ». E qui la parola del Gran Re sale a toni di stupenda eloquenza, in cui vibrano l'ansia e il vaticinio del prossimo avvenire: « Nuova luce di gloria, dice l'ordine del giorno del Sovrano, rifulse allora sulla intiera penisola, ed i popoli d'Italia.... compierono opere e fatti che i più tardi nepoti ricorderanno con riconoscenza ed amore. Oggi i destini d'Italia sono maturi. Soldati! A voi consegno le nuove bandiere in nome dell'Italia redenta. Sulle loro frecce sono scolpiti i nomi delle combattute battaglie. Alle vostre virtù affido questi segni di lealtà e di onore, in cui lo scudo della Mia Famiglia, gloriosa per otto secoli di valore, è innestato al simbolo del nazionale riscatto ».

* * *

Pochi giorni dopo, Cavour moriva improvvisamente, tra la costernazione degli Italiani e il rimpianto del mondo civile. Fu certamente un danno incalcolabile per l'Italia, poichè da

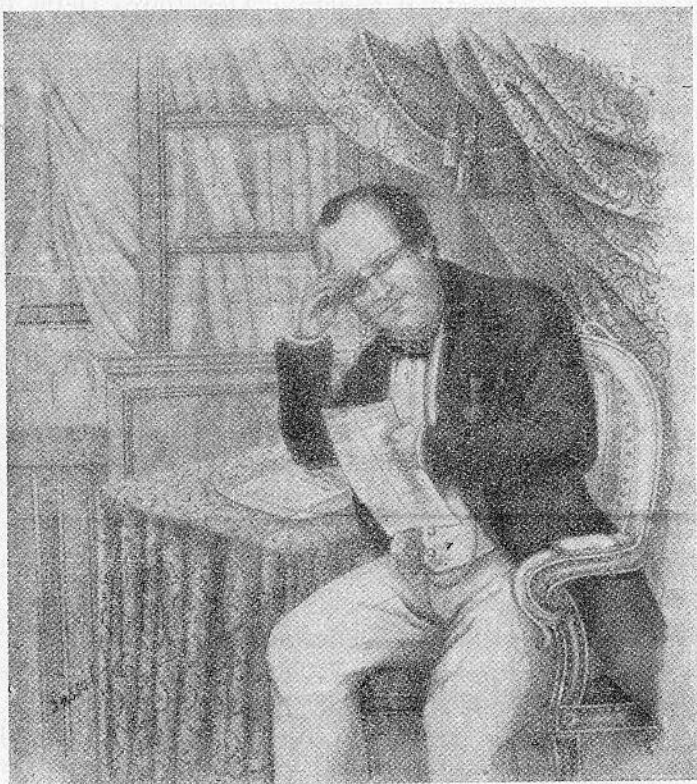


Fig. 276 - S. E. il Conte Camillo Benso di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri.

(ritratto popolare del 1859; collezione Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

allora la politica mancò delle grandi linee caratteristiche del geniale statista piemontese. E le conseguenze della sua scomparsa, per ciò che concerne la causa italiana, potevano essere ancora più gravi, se non fosse sopravvenuta la volontà energica

e sagace del Re, la sua vibrante fede nell'avvenire, e l'irremovibile proposito di attuare ad ogni costo i grandi concetti cavouriani.

Al conte di Cavour succedette nella Presidenza del Consiglio e agli Esteri il barone Bettino Ricasoli, toscano, uomo molto in vista per la sua politica nell'Italia centrale. Al Dicastero della Guerra fu chiamato il generale Alessandro Della Rovere, proveniente dall'Artiglieria, il quale, con decreto in data 23 gennaio 1862, istituì una *Commissione permanente per la difesa dello Stato*, composta dai generali di grado più elevato, e presieduta da S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano.

Ricasoli si urtò ben presto con Parigi. Occorre aggiungere che la situazione finanziaria destava molte preoccupazioni e che le provincie meridionali erano tenute in uno stato di permanente agitazione, a causa delle ardenti passioni politiche e soprattutto del brigantaggio, che, alimentato da Francesco II e dai suoi cortigiani, annidati a Roma, costituiva la piaga più dolorosa e più difficile da rimarginare. Fu, è vero, combattuto con grande energia (come non ricordare qui, sia pur fuggevolmente, la gloria del carabiniere piemontese Chiaffredo Bergia, medaglia d'oro, e di tutti gli altri soldati dell'Arma Benemerita, che, compiendo prodigi di eroismo, riuscirono a debellare, dopo decenni di lotte, l'idra del brigantaggio meridionale?); ma esso contribuì a tenere impegnate imponenti forze militari, sparpagliate su vasto territorio, divise e suddivise in molti distaccamenti.

Dimessosi il Ricasoli il 2 marzo 1862, la successione venne assunta dal piemontese Urbano Rattazzi, che « per duttilità d'ingegno, capacità e competenza, viene subito dopo Cavour », scrive Carlo Tivaroni. (E anche Alessandro Luzio, in un suo interessante volume recentissimo, mette nella giusta luce le non comuni doti del Rattazzi, per tanti anni aspramente combattuto e bassamente calunniato).

Il « bravo e minuzioso » generale Petitti Bagliani di Ro-reto conte Agostino, esso pure proveniente dall'Artiglieria, ebbe il Ministero della guerra, l'ammiraglio Persano quello della Marina. Il Petitti istituì un *Comitato Superiore delle varie Armi*, organo tecnico di coordinamento degli studi rilette-nti le

diverse branche dell'Esercito. Inoltre uno dei suoi primi atti fu quello di sciogliere l'esercito meridionale, trasferendo ufficiali e sottufficiali, in base all'esame di determinati titoli, nell'esercito regolare: il decreto è del 27 marzo 1862 e sanziona la liquidazione di un dissidio aspro e doloroso.

Il Petitti, poi, legato da affettuosa amicizia con La Marmora, non tardò a modificare in parte l'ordinamento del Fanti. Con decreto del 23 marzo i reggimenti di fanteria riebbero la vecchia formazione: quattro battaglioni attivi, ciascuno di quattro compagnie, un deposito su due compagnie e uno stato maggiore. Invece l'ordinamento delle altre Armi fu rispettato dal Ministro, il quale, anzi, emanò disposizioni per conferire agli istituti militari un assetto stabile.

Per quanto concerne l'Artiglieria, l'avvenimento principale di questo periodo è l'istituzione (in data 6 aprile 1862) della Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio, a corso biennale e alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra. Di tale glorioso Istituto, che funzionò in modo autonomo fino al settembre 1897 e che tanto contribuì alla maggiore efficienza del nostro Esercito e alle fortune militari del nostro Paese, parleremo con l'ampiezza dovuta in apposito capitolo. Qui ci limitiamo a rilevare, per ciò che riflette l'Arma di Artiglieria, che la Scuola di applicazione ha seguito la direttiva costante di formare ufficiali i quali siano degni custodi delle nobili tradizioni artiglieresche e, sotto il punto di vista della scienza moderna, governati da un alto senso di responsabilità. Da quell'Istituto uscirono uomini dal carattere vigoroso e ardito, spiriti nutriti di mistica fede, che, dalla vastità del continente africano al formidabile baluardo alpino, dalla pianura veneta, variegata d'acque lucenti, ai foschi profili del paesaggio balcanico, sempre e dovunque, tennero fede ai più nobili ideali e, al momento opportuno, li tradussero in azione impetuosa e in gesta memorabili.

* * *

Accenneremo appena al doloroso episodio di Aspromonte per ricordare come il Cialdini e il La Marmora, ai quali il Governo aveva affidato l'incarico di fermare la marcia di Gari-

baldi, inviassero, al comando del colonnello Pallavicini, sette battaglioni rinforzati da una batteria da montagna su quattro pezzi. È nota la conclusione del generoso tentativo. Il Re ne fu assai rattristato, ma non poteva esitare a mantenere integro il principio che i grandi atti ancora necessari per l'unificazione della Patria dovessero ormai essere lasciati unicamente all'iniziativa del Governo italiano.

A tale principio si uniformò il Rattazzi il quale, da buon piemontese, seppe compiere fino all'ultimo il proprio dovere, per quanto doloroso, pronto poi a sacrificarsi, per ottenere la pacificazione degli animi. Al Rattazzi, dopo una breve parentesi Farini, succedette come Presidente del Consiglio Marco Minghetti, già segretario generale al Ministero degli Esteri con Cavour. Il generale Alessandro Della Rovere ebbe il portafoglio della Guerra.

* * *

Il 25 maggio 1863, inaugurandosi la nuova sessione parlamentare, Vittorio Emanuele tesseva l'elogio dell'Esercito, che aveva bene meritato della Patria, ed esprimeva « il fervido voto che la nazione possa affidarsi sicura sulla forza delle proprie armi, e tale la ravvisi l'Europa intera ». Le forze militari dovevano essere in grado, per numero e per armamento, non soltanto di difendere le frontiere ma, giunto il momento opportuno, di varcarle per ricacciare lo straniero al di là della catena alpina.

Per quanto concerne l'Artiglieria, il generale Della Rovere, in questo periodo in cui tenne per la seconda volta il Ministero della Guerra, ne modificò l'ordinamento in modo da migliorare il rapporto tattico tra questa e le altre Armi. Con R. Decreto 8 marzo 1863 fu costituito un nuovo reggimento da campagna, che assunse il nome di 10° reggimento. Il 5° reggimento da campagna risultò composto da uno stato maggiore, 2 batterie a cavallo, 13 batterie di battaglia, 1 batteria deposito. Gli altri reggimenti da campagna ebbero tutti, meno il 9° che restò invariato, uno stato maggiore, 15 batterie di battaglia e 1 batteria deposito.

* * *

Con il trasporto della capitale da Torino a Firenze le condizioni strategiche e fortificatorie della nuova Italia mutarono notevolmente, tanto più che l'adozione delle bocche da fuoco rigate segnava la definitiva condanna delle cinte continue a tracciato bastionato, per dar luogo alle fortezze a campo trincerato. Scemavano, cioè, le preoccupazioni per la difesa della Lombardia, ed aumentavano quelle per la difesa della nuova capitale. Tutte queste modificazioni dovevano a loro volta influire naturalmente sui lavori della « Commissione permanente per la difesa dello Stato » che, come abbiamo notato dianzi, era stata formata fin dal principio del 1862 e aveva lungamente studiato i problemi difensivi ed offensivi.

Nella nuova sistemazione politica — e, per riflesso, anche militare — del Paese, il centro di gravità della difesa si spostava da ovest a sud, ossia l'importanza di Piacenza come piazza da guerra diminuiva, quella di Bologna aumentava. La Commissione, veramente, non fu concorde intorno al valore strategico di Bologna; ma infine, contemperando due tendenze a contrasto, propose di aumentare la potenza difensiva di Piacenza, trasformandola in un vasto campo trincerato con testa di ponte sul Po, e di spingere più alacramente attorno a Bologna la costruzione di un altro campo trincerato, che comprendesse la pianura e la collina. La funzione di Piacenza era di appoggiare le operazioni dell'Esercito a difesa della Lombardia; quella di Bologna di coprire le principali comunicazioni tra il basso Po e la Toscana. Come nei precedenti progetti, Cremona conservava la funzione di doppia testa di ponte, per assicurare un secondo passaggio sul Po e per estendere la sua funzione di dominio tattico sino all'Adda, in collegamento con Pizzighettone.

La Commissione propose ancora di difendere con opere di sbarramento le strade dell'Appennino tosco-emiliano; e sollecitò, ritenendola urgente, la costruzione delle linee ferroviarie Sarzana-Parma, e Spezia-Genova. Vedremo in seguito come il progetto, presentato sui primi di aprile del 1866, quando la

guerra contro l'Austria appariva imminente, avesse un principio di esecuzione soltanto a Pizzighettone e a Cremona, mentre per quanto riguarda Piacenza e Bologna fu giudicata sufficiente la sistemazione difensiva esistente.

* * *

Dal punto di vista del materiale e delle costruzioni, è da rilevare, in questo periodo, il vigoroso impulso dato alle artiglierie rigate di medio e grosso calibro, al cannone da 5 1/2 B.R. da montagna e al cannone da 16 B. R. destinato principalmente all'armamento delle batterie di riserva. Questo argomento verrà ampiamente trattato nel rispettivo capitolo, ma è pur necessario farne un cenno anche qui, chè la storia generale dell'Artiglieria sarebbe davvero monca se non si mettesse in rilievo, sommariamente, (salvo a ritornarci su, dettagliatamente, più avanti) l'enorme influenza esercitata dall'adozione della rigatura dei cannoni, inventata dal genio del piemontese Cavalli.

Dopo la campagna del '59 e del '60-61, la rigatura delle armi da fuoco era ormai « entrata nei tempi », e tutti ne riconoscevano l'utilità. Seguendo la via giusta, i tecnici erano riusciti ad ottenere una notevole esattezza del tiro e l'allungamento della gittata. I grandi progressi nel campo della metallurgia, contribuendo alla risoluzione di taluni problemi vitali, consentivano di migliorare facilmente le qualità balistiche delle stesse armi da fuoco, di alleggerirle riducendone il calibro, e di passare, dopo breve tempo, al sistema di caricamento a retrocarica.

L'adozione della rigatura nelle artiglierie rendeva normale l'impiego dei proiettili oblungi, con cavità interna. Questa circostanza mutava radicalmente le modalità d'impiego dell'Arma (e anche questa importantissima questione sarà trattata in altro apposito capitolo), poichè i proiettili cavi, spiega il colonnello Carlo Volpini, « assicurandone lo scoppio in un punto prefisso, procuravano all'artiglieria un mezzo sicuro per determinare la distanza del bersaglio e per regolare continuamente il tiro sui suoi stessi risultati: condizioni che prima mancavano ».

Una vera rivoluzione, dunque, perchè da allora i progressi tecnici vanno di pari passo con l'evolversi dei principi d'impiego. Il tiro della batteria, poi, muta radicalmente le sue caratteristiche e dà origine alla *condotta del fuoco*, detta anche tattica del fuoco. Essa consiste nell'insieme delle operazioni richieste per l'esecuzione pratica del fuoco e deve ottenere i maggiori effetti, e nel più breve tempo, sugli obiettivi di guerra.

Occorre ricordare che il cannone ad anima liscia aveva una personalità propria, ed ogni capo pezzo era il regolatore del fuoco della propria bocca da fuoco. La comparsa della « condotta del fuoco » significò accentramento di comando e concentramento di effetti. Da quel momento il comandante della batteria fu l'unico responsabile dei risultati del fuoco dei suoi pezzi: a lui solo è devoluta, anche oggi, ampia libertà d'azione nella scelta dei mezzi per la soluzione del problema di tiro. In sostanza, la « condotta del fuoco » rimpicciolì la personalità del capo pezzo per esaltare quella del comandante della batteria, figura emergente e dominante per la potenza di distruzione che sprigiona dalle bocche da fuoco e per le situazioni che deve risolvere; arbitro di quel formidabile strumento che è sempre in potenza, quando non è in atto.

Il proiettile dell'artiglieria, oblungo e scoppiante nel punto di caduta, toglie al tiro a mitraglia l'importanza goduta sino a quel momento e afferma la sua potenza assai superiore, a parità di calibro, a quella delle artiglierie ad anima liscia. La rigatura, raddoppiando e triplicando le gittate, capovolge le possibilità tattiche e tecniche, permettendo di avviluppare con facilità e di infilare le fronti delle opere e di prenderle di rovescio, ponendole in condizioni di inferiorità in paragone alla maggiore capacità di penetrazione dei proiettili ed all'aumento della loro forza dirompente.

* * *

Accenneremo anche brevissimamente alle modificazioni delle armi da fuoco portatili, in quanto queste rientrano in qualche modo nel campo dell'Artiglieria, quando tale vocabolo venga inteso nel suo vero significato, per cui vengono nella grande

gamma delle artiglierie coinvolte — com'è giusto, almeno per quanto riguarda l'aspetto tecnico e scientifico — tutte le bocche da fuoco in genere, dalle massime alle minime.

Anche quelle portatili, dunque, risentono dei progressi della tecnica; anzi precedono le artiglierie, poichè già nel 1841 la Prussia è munita di un fucile rigato, a retrocarica: il Dreyse. Gli altri eserciti si mantengono fedeli all'avancarica, ma cercano di diminuire il calibro, migliorando le qualità balistiche dell'armamento delle fanterie.

La fanteria italiana venne armata con il fucile a percussione, modello 1860, rigato, ad avancarica, del calibro di millimetri 17,5, calibro tollerato sino a mm. 18,02. Il proiettile era cilindro-ogivale, del diametro di mm. 17,02. La massima distanza di tiro giungeva ai 400 metri. Il fucile era munito di baionetta a tre spigoli.

La carabina per truppe leggere — quali erano i bersaglieri — modello 1856, di grande calibro come il fucile, era più corta di questo. Anzichè la baionetta a sezione triangolare, sulla carabina si innestava la sciabola-baionetta.

Poichè gli altri Stati si erano posti sulla via della trasformazione del proprio armamento, anche il Governo italiano sollecitava l'apprestamento dei fucili modello 1860, perchè uno era il pensiero costante degli Italiani: togliere di mezzo la minaccia austriaca, che dal Veneto faceva sentire la sua pressione, come una lama penetrante nella carne viva dell'Italia nuova.

* * *

Vediamo ora sommariamente i caratteri essenziali della nuova artiglieria, sempre riservandoci di esaminarla più dettagliatamente nei paragrafi tecnici.

Il rapido ampliarsi dell'Esercito, dopo le vicende del 1860, richiese la pronta formazione di nuove batterie con il materiale del tipo regolamentare. Da prima venne utilizzato un buon numero di cannoni lisci, da libbre 8, applicando la rigatura, ma in conseguenza dei risultati poco soddisfacenti nei tiri di prova, fu abbandonata l'idea della trasformazione di quelle artiglierie

e venne decisa invece la costruzione *ex novo* di una bocca da fuoco campale, pure da 8 libbre, rigata e ad avancarica.

Occorre tener presente che « le espressioni da libbre 40, 16, 8, 5 1/2, indicano il peso in libbre piemontesi della palla sferica di egual diametro dell'anima della bocca da fuoco e corrispondono in millimetri ai calibri 165, 121, 96, 86 ». Così dice la « Relazione ufficiale sulla campagna del 1866, in Italia ».

La nuova bocca da fuoco campale fu dunque il cannone da 8 B. R., modello 1863, (da cm. 9, di bronzo, rigato), destinato a costituire l'armamento delle batterie divisionali. Fu però conservato in servizio il materiale esistente, modello 1844, sistema Cavalli, di vecchia e di recente costruzione. I cofani degli avanzanti vennero sostituiti con altri di maggior capacità, il che permise un aumento nella quantità delle munizioni (il munizionamento di una batteria a cavallo, per esempio, comprendeva 173 granate e 37 colpi a mitraglia).

Il tiro a granata del cannone da 8 era efficace sino a 2500 metri; però, dando al pezzo la massima elevazione permessa dall'affusto, la gittata poteva raggiungere i 4000 metri. Il tiro a mitraglia veniva eseguito fino ai 500 metri. Nel 1866 l'Artiglieria italiana non era ancora munita dello *shrapnel*, mentre gli Austriaci lo impiegarono nella battaglia di Custoza e con risultati abbastanza soddisfacenti.

Pare che i tecnici si preoccupassero della poca mobilità e della pesantezza del materiale modello 1844, che pure aveva dato ottime prove delle proprie qualità nelle precedenti campagne dell'indipendenza. Ma tali preoccupazioni dileguarono presto in quanto che, fatta astrazione al suo passato e alla sua consacrazione sui campi di battaglia, sembrò che durante le esercitazioni di tiro e in altre circostanze questo materiale corrispondesse pienamente alle esigenze tattiche dell'impiego e fosse dotato di sufficiente mobilità.

La prima bocca da fuoco rigata, da montagna, apparsa in Italia, fu il cannone da 5 3/4 (cm. 8 B. R.), costruito a Torino nel 1860. Dopo la campagna del 1866 il colonnello Mattei, distinto ufficiale d'artiglieria, eseguì degli studi intorno ad un materiale da campagna alleggerito e ad una bocca da fuoco da mon-

tagna, che meglio rispondessero alle necessità del tiro e dell'impiego, come sarà detto più avanti.

La gittata utile del cannone da libbre 5 $\frac{3}{4}$ non superava i 1200 metri nel tiro a granata e i 400 metri nel tiro a mitraglia.

Per quanto riguarda le artiglierie di calibro maggiore, ovvero da difesa, oltre ai cannoni di antico modello, non rigati, e ai mortai di calibro diverso, ad anima liscia, dopo il 1860 erano in servizio poche bocche da fuoco rigate, le quali ben presto vennero aumentate di numero, in previsione della inevitabile guerra contro l'Austria.

In un primo tempo fu sottoposto a rigatura buon numero di bocche da fuoco ad anima liscia, e ad avancarica; ma non tardò a farsi sentire la necessità di artiglierie più potenti dei grossi mortai lisci, le quali dovevano altresì essere dotate di sufficiente mobilità, dovendo costituire il nucleo principale dei parchi d'assedio. Nel 1866 venne così adottato l'obice da centimetri 22 B. R., però ancora ad avancarica, la cui gittata utile non superava i 3500 metri ed era munito di una granata del peso di 70 Kg.

I proiettili impiegati nel tiro con tutte le artiglierie allora in servizio non avevano fatto alcun progresso, per quanto fossero stati modificati nella forma e nella densità trasversale. Nel 1866 essi conservavano ancora la lunghezza di un paio di calibri soltanto.

* * *

Un altro problema si era affacciato alla realtà storica del tempo e cioè la *corazzatura* delle navi, che doveva poi tanto affaticare la mente ansiosa dei tecnici, alla ricerca degli elementi equilibratori tra la corazza e il cannone. L'avvenimento — di enorme importanza per quanto concerne le artiglierie navali — ne ha pure una non trascurabile, se pure naturalmente minore, dal nostro punto di vista che abbraccia soltanto le artiglierie terrestri, in quanto influisce sull'evoluzione delle artiglierie da costa.

La corazzatura delle navi ha origine quando entrano in servizio le prime artiglierie rigate.

Urgendo provvedere all'armamento delle batterie costiere nel 1864 veniva adottato il cannone da costa da libbre 40 F.R.C., conosciuto sotto il nome di cannone da cm. 16 G. R. C., fornito di cariche di polvere in dadi. La sua azione doveva limitarsi al tiro contro navi poco corazzate, a distanze inferiori ai 500 metri, mentre quella dell'obice da cm. 22, del quale si è parlato e di cui era armata un'aliquota delle batterie da costa, poteva eseguire il tiro curvo a distanza non superiore a 1000 metri e contro navi con corazzatura più pesante.

Bisogna tener presente peraltro che queste non erano le sole bocche da fuoco che difendevano le coste; altre ne esistevano, fra cui il cannone da cm. 24, ad anima liscia. A questo però veniva sostituito un altro cannone, dello stesso calibro, ma rigato.

* * *

Intanto aveva suscitato molto scalpore, nell'autunno del 1863, la spettacolosa adunata nella brughiera di Somma, di ben cinquantuna batterie campali, che il 21 settembre furono passate in rivista da Re Vittorio. L'imponente concentramento era comandato dal luogotenente generale Valfrè di Bonzo, coadiuvato dai generali d'artiglieria Parvopassu e Danzini. I reggimenti 5°, 6° e 10° da campagna erano al completo; del 7° erano presenti alcune batterie. Lo schieramento era costituito da due linee, e le due batterie a cavallo si disposero davanti alla prima linea. Dopo la rivista passata dal Sovrano, ebbe inizio l'esercitazione: la prima linea si lanciò a prendere posizione, a scaglioni di grosse formazioni, e aprì il fuoco, insieme con le batterie a cavallo. Eseguito un cambiamento di fronte, perno il centro, entrò in azione la seconda linea, che a sua volta eseguì il tiro a proiettile.

Questo simulacro di azione di guerra non era basato su preciso concetto logico di azione combinata e perciò le critiche non furono risparmiare a chi ebbe l'idea di concentrare tante

batterie in una sola località, anzichè decentrarle nelle sedi delle ordinarie annuali esercitazioni di tiro; tuttavia l'adunata ebbe una sua benefica influenza richiamando sempre più l'attenzione della Nazione sul crescente sviluppo dell'Arma di Artiglieria.



Fig. 277 - Manovra e fuoco a Somma Lombarda.

(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

* * *

Mentre l'Italia muoveva i primi passi sulla via dell'unità nazionale, rumor d'armi giungeva da oltre Atlantico e si spandeva per tutta Europa: vogliamo dire della *guerra di secessione*, che divise in due campi avversi gli Stati Uniti d'America e che durò dal 1860 al 1865: guerra lunga e sanguinosa, causata da formidabili contrasti di interessi e dalla volontà degli Stati del Nord di vedere abolita la schiavitù, specialmente rigogliosa negli Stati del Sud.

Nel corso di questa guerra si manifestarono i primi germi dei grandi rivolgimenti tattici odierni, dipendenti dall'impiego

di armi da fuoco la cui potenza e celerità di tiro erano quasi sconosciute in Europa. Nordisti e sudisti misero sulla bilancia tutte le risorse e i ritrovati della scienza e della tecnica per conseguire la vittoria. E la tecnica e la scienza diedero ai belligeranti cannoni di calibro insolito, rigati e a grandi gittate; fucili e carabine a retrocarica, pure rigate e di calibro non superiore ai 9-10 mm.; navi corazzate irte di artiglierie; linee ferroviarie che accompagnavano e alimentavano gli eserciti sin sul campo di battaglia, ecc.. L'ampiezza e la complessità delle operazioni posero in movimento grosse masse di armati, le quali, prima di affrontarsi, organizzavano a difesa le posizioni, improvvisando vere fortezze e campi fortificati.

Però — quantunque dal quadro agitato e colorito fossero emerse belle figure di condottieri, quali i nordisti Grant e Scherman, e, tra i sudisti, l'abile e tenace Lee, scarsa influenza ebbero i risultati dell'interminabile guerra sulla tattica degli eserciti europei, e ciò per le grandi differenze organiche e tecniche esistenti tra i loro pesanti tradizionali ordinamenti e quelli più agili e tecnicamente meglio attrezzati delle improvvisate armate americane. I più non compresero che l'aumentata efficienza tattica della difensiva, derivata dall'impiego su vasta scala della fortificazione campale e dalla potenza delle nuove armi da fuoco, avrebbe radicalmente mutate le forme del combattimento.

Neppure l'Italia trasse dalla guerra di secessione quegli ammaestramenti che le avrebbero consentito di rendere più elastiche e manovriere le formazioni militari. L'Austria invece, dopo le sconfitte del 1859, s'era messa sulla via delle riforme. Riordinato l'esercito, miglioratone l'organamento tattico — dice la Relazione ufficiale italiana sulla campagna del 1866 — dategli nuove armi da battaglia più semplici, più offensive.... fornita di buoni pezzi rigati tutta l'artiglieria campale con prodigiosa prestezza, il Comando militare austriaco provvide in pari tempo a compiere il suo sistema di fortezze nel Tirolo e nel Veneto.

* * *

Gli effetti della rinnovata tattica austriaca si videro nel 1864 nella guerra di Danimarca, dove il piccolo corpo di spedizione Gablenz si distinse anche per il buon impiego delle nuove artiglierie rigate.

A Oewersce nel febbraio 1864, a Veile l'8 marzo, a Duppel gli Austriaci sperimentarono contro i battaglioni danesi la nuova *tattica d'urto*: assalti impetuosi e incalzanti, brillanti successi, che elevarono le truppe austriache nella estimazione dei Prussiani e degli stessi Danesi, i quali si sentivano inferiori a quel nemico agile e audace manovrante a massa, e che nulla poteva arrestare, nonostante le perdite sanguinose.

A Veile il sagace impiego di una batteria di otto pezzi prepara ed appoggia l'attacco di una brigata; poi altre due batterie (sedici cannoni), rinforzano il fuoco della prima. « La nuova artiglieria austriaca — afferma il Corsi — vi fece buonissima prova », anche per il fatto ch'essa evitò l'impiego a spizzico, che doveva invece essere adottato dagli Italiani a Custoza, con esito sfavorevole. A Fredericia, Gablenz aveva messo in azione quarantadue pezzi di artiglieria campale; e già si preparava all'assalto, quando gli avversari, intimoriti da tali apprestamenti, sgombrarono la fortezza, ritirandosi nella piatta e boscosa isola di Fionia.

Nel luglio dello stesso anno, la Danimarca non potendo più tener testa ad Austriaci e Prussiani collegati, chiese la pace e cedette ai suoi antagonisti il possesso dei ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg. Ma presto la discordia scoppiò tra Austria e Prussia, la prima volendo rendere indipendenti i territori occupati, l'altra desiderando annettermeli. La convenzione di Gastein, 14 agosto 1865, regolò provvisoriamente le relazioni fra le due Potenze e segnò un momento di arresto nel conflitto.

* * *

Con la famosa *Convenzione di settembre*, firmata a Parigi il 17 settembre 1864, l'Italia — allora governata dal Ministero Minghetti — s'impegnava a non invadere e a non lasciar inva-

dere il territorio pontificio. Le truppe francesi avrebbero sgombrato Roma nel termine di due anni. La Convenzione doveva avere l'apparenza della rinuncia alla Città Eterna, così per l'Imperatore dei Francesi, come per il Governo Italiano. Napoleone III chiedeva « una guarentigia materiale a tranquillità delle potenze cattoliche »; e la guarentigia doveva essere il trasferimento della capitale da Torino in altra città. Nel Consiglio dei Ministri venne discussa la sede della futura capitale, e « fu preferita Firenze, scrive il Paladino, principalmente per ragioni strategiche e poi perchè voluta da Vittorio Emanuele ».

La Convenzione fu detta una tappa sulla via dell'unità della Patria, ma da molti venne invece interpretata come una rinuncia a Roma. Certo essa poteva sembrare una sfida al sentimento nazionale. Torino si sentì colpita in pieno petto; la sua popolazione, sempre pronta agli impeti generosi, e fedele alle più nobili tradizioni sabaude, apprese la notizia con profonda amarezza. Essa non poteva ammettere che gli enormi sacrifici, sopportati in gran parte dai Piemontesi, per il conseguimento dell'unità nazionale, andassero frustrati dalla rinuncia a Roma; e incominciò ad agitarsi minacciosamente: vennero i fatti sanguinosi del 21 e 22 settembre. Il Re ritenne allora suo diritto e suo dovere di intervenire, e senz'altro congedò il Ministero Minghetti.

Era un momento estremamente difficile, sia per la politica interna che per quella estera; occorreva affidare il Governo ad un uomo che riunisse in sè doti diversissime: riflessività, ponderazione, ferrea energia, spirito di generosa, assoluta devozione alla causa italiana, alla Monarchia, al Paese: insomma ci voleva un uomo politico che fosse anche e soprattutto un soldato.

Re Vittorio, profondo conoscitore di uomini, non esitò a fare la sua scelta: e incaricò il generale Alfonso La Marmora di comporre il nuovo Ministero. L'ardito artigliere piemontese, che si era coperto di gloria in Crimea e nella campagna del '59, l'autorevole parlamentare e l'antico ministro, di cui tutti ammiravano le grandi benemerenze patriottiche, si rese ben conto che veniva chiamato ad assumere una gravissima responsabilità in un'ora profondamente dolorosa; ma da buon subalpino —

forgiato da secoli per atavico retaggio di gloriosa tradizione militare — egli sapeva che, più aspro e duro è il compito, tanto più imperioso è il dovere di affrontarlo arditamente. E rispose: presente!, assumendo la presidenza del Consiglio e il Ministero degli Esteri.



Fig. 278 - Generale Alfonso della Marmora.

(disegno di V. Guarnier presso Giordana e Salus-
soglia, Torino; collezione A. Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Co-
mandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

Sebbene personalmente avverso alla Convenzione di settembre, sorretto dal consueto spirito di abnegazione e dal sentimento di devozione al Re e al Paese, si valse del suo prestigio per far accettare al Parlamento il disegno di legge riguardante il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze.

Ma altre e non meno gravi difficoltà dovette affrontare il Ministero La Marmora e cioè quelle finanziarie dello Stato, che erano veramente critiche. Dal governo furono chiesti sacrifici e attuate radicali economie. Costretto da tali poco liete circostanze, il Ministro della Guerra, generale Petitti, presentò al Parlamento un piano di riduzione di spese, che fu approvato con decreto del 18 dicembre dello stesso anno 1864. Soppressi taluni reparti nell'Arma di Fanteria, vennero ridotti a cinque i reggimenti bersaglieri, e riduzioni furono altresì apportate all'ordinamento della Cavalleria.

L'Artiglieria rimase costituita da un Comitato, uno Stato maggiore, 9 reggimenti (1 pontieri, 3 da piazza, 5 da campagna) e 6 compagnie operai. Funzionavano inoltre: 12 direzioni territoriali di artiglieria, 3 arsenali di costruzione, 3 fabbriche di armi, 4 fonderie, un laboratorio pirotecnico, 2 polverifici, 1 direzione delle officine pontieri. Il 5° reggimento ebbe l'aumento di una batteria di battaglia.

Ulteriori economie fatte l'anno appresso dal generale Pettingo — succeduto al Petitti nel Ministero della Guerra — non arrecarono però mutamenti sensibili all'Arma di Artiglieria.

* * *

Quando il generale Alfonso La Marmora assunse la presidenza del Consiglio dei Ministri e il portafoglio degli Esteri, parve che per la questione veneta si iniziasse il processo logico della sospirata soluzione.

Mentre La Marmora seguiva con molta attenzione gli avvenimenti di Germania e di Danimarca — di cui si è fatto cenno poco più sopra — il ministro plenipotenziario di Prussia, conte Usedom, a Firenze, dove la capitale si era trasferita, gli pro-

pose, a nome del suo Governo, un accordo per una eventuale azione contro l'Austria. Rispose La Marmora essere l'Italia l'alleata naturale di qualsiasi Potenza che muovesse guerra alla Monarchia degli Absburgo; ma che tuttavia occorreva un accordo con Napoleone III; Imperatore dei Francesi.

Ma un improvviso mutamento di scena sconvolge i calcoli del Governo italiano e interrompe le trattative tra Firenze e Berlino: la Convenzione di Gastein, che mette d'accordo, almeno momentaneamente, Austria e Prussia nella spartizione del ricco bottino rappresentato dai Ducati.

La Convenzione di Gastein produce in Italia una profonda delusione. La Marmora ne è sfavorevolmente impressionato, poichè vede ormai allontanarsi la possibilità di accordi con la Prussia. Nel suo animo si fa strada il sospetto che Berlino si valga dell'Italia come d'uno spauracchio, per imporsi all'Austria. Tutto il mondo politico diffida di Bismarck la cui politica, geniale e complicata, è tale da sconcertare, non solo gli avversari, ma anche gli amici.

Non è quindi da stupire se al principio del 1866 un nuovo sondaggio prussiano sia accolto a Firenze con molto riserbo. Dinanzi alla probabilità di un conflitto tra le due Potenze centrali, fattogli prospettare da Berlino, La Marmora dichiara saggiamente di volere, non parole, ma patti chiari, concreti e precisi.

* * *

Sorvoliamo le laboriosissime trattative seguite a quei primi approcci per la conclusione di un vero trattato d'alleanza con la Prussia: quell'alleanza che il genio politico di Cavour fin dal 1861 aveva intuita, non solo possibile, ma utilissima per i due Paesi.

Nessuno più del La Marmora poteva essere al corrente del pensiero cavouriano, in quanto egli era appunto stato prescelto dal grande Statista, nel gennaio 1861, per recarsi a Berlino quale ambasciatore straordinario. Scopo ufficiale dell'ambasciata era stato quello di presentare le congratulazioni del Governo

Italiano al Re di Prussia per il suo avvento al trono; scopo segreto e più importante quello di esaminare la realizzabilità di un'alleanza contro l'Austria, alleanza la cui legittimità ed opportunità apparvero evidenti al Cavour « ove si consideri che ambedue i Governi fondano la loro forza e traggono autorità dal principio nazionale e dalla leale osservanza delle istituzioni liberali, e che all'uno e all'altro incombono le stesse difficoltà nel serbare incolume l'indipendenza comune, da qualunque lato dovessero sorgere i pericoli e le conflazioni ».

Il La Marmora, brillantissimo ufficiale, aveva sostenuto con pieno successo la parte, diciamo così, coreografica della missione; ma nello stesso tempo — da buon piemontese, altrettanto acuto osservatore quanto aristocraticamente parco di gesti e di parole — aveva studiato bene la situazione. E si era persuaso che l'alleanza con la Prussia costituiva la migliore soluzione, anzi la sola possibilità per fiaccare la strapotenza dell'Austria, consolidata dal trattato di Zurigo; il quale, come bene osserva la Relazione ufficiale, « lasciando l'Austria padrona del Mincio e dell'oltre Po mantovano, le aveva mantenuto tanta potenza offensiva di qua dalle Alpi, da rendere quasi illusoria la proclamata indipendenza italiana ».

Ora — come Ministro degli Esteri e Capo del Governo — il La Marmora è posto in grado di realizzare ciò che, sotto la guida di Cavour, ha intraveduto come possibile quattro anni avanti; ma la conclusione del patto presenta difficoltà enormi. Anzitutto il La Marmora, giustissimamente, non vuole divenire strumento passivo nelle mani del grande Bismarck: cioè l'alleanza, se mai, deve servire in pari grado all'Italia e alla Prussia, e non solamente a quest'ultima. In secondo luogo la politica francese, allora sempre capricciosa e malfida, lo è divenuta tanto più dopo Villafranca; e le oscillazioni di Napoleone III sono tali da destare gravi e legittime preoccupazioni nello spirito di un Capo di Governo cosciente e responsabile, cui sono affidate le sorti di uno Stato pur ora emerso, dopo lotte decennali, attraverso ai marosi di due guerre.

In compenso il La Marmora si fa forte del costante, incondizionato, prezioso appoggio di S. M. il Re; e inoltre può giovarsi del consiglio illuminato di due uomini di prim'ordine —

entrambi piemontesi — il conte Nigra e il generale Govone. Il primo era cresciuto alla scuola di Cavour ed ora, come ambasciatore a Parigi, era uno dei pochissimi che riuscissero a penetrare nell'anima tortuosa di Napoleone III, acquistando un sempre maggiore ascendente, grazie all'altissimo ingegno, alla cultura eccezionale, alla stessa prestanza fisica e al generoso spirito cavalleresco che doveva avere suprema conferma, alcuni anni più tardi, allorchè, dopo la *débacle* di Sédan — mentre la brillante Corte delle Tuileries si era tutta squagliata al vento della disfatta — fu uno dei pochissimi che non abbandonarono l'imperatrice Eugenia, di cui pure gli erano ben note le mene antitaliane, e volle accompagnarla a capo scoperto fino alla carrozza senza stemmi su cui la bellissima Montijo si rifugiò per lanciarsi, fuggiasca, sulle vie dell'esilio.

Il Govone, sebbene appena quarantenne, era giustamente considerato uno dei più colti generali dell'Esercito Italiano: « di intelligenza vivissima », dice il Visconti Venosta; e fra poco lo vedremo dare bella prova di sè, come soldato e come condottiero, a Custoza. Allorchè Bismarck, ai primi del 1866, fece pregare il Governo Italiano di mandare a Berlino un ufficiale dell'Esercito per trattare la questione militare, fu appunto prescelto il Govone: e questi, come il Nigra a Parigi, diede prova di acuto spirito di intuizione, e di grande abilità, svolgendo insomma opera illuminata e preziosa.

Così, l'8 aprile 1866, si giunse al trattato di alleanza offensiva e difensiva tra Italia e Prussia.

* * *

Verso la metà di aprile l'Austria giocò « la sola buona carta che essa abbia impiegato in quella sua disgraziata campagna diplomatica » scrive Umberto Govone, figlio del generale; cioè propose abilmente alla Prussia di effettuare il disarmo. Commetteva però l'errore di adottare in pari tempo « misure di sicurezza » verso l'Italia. Il nostro Governo rispondeva ordinando la mobilitazione e la Prussia ne approfittava per sospendere il disarmo, già iniziato. Il La Marmora aveva giocato la sua par-

tita con estremo controllo su se stesso, ma con altrettanta fermezza.

Dell'andamento delle trattative con la Prussia La Marmora tenne sempre informato Napoleone III, che approvò e incoraggiò l'alleanza; ma, quando il dissidio si fece più acuto, la politica francese ebbe l'ennesima oscillazione e parve inclinare verso il Governo austriaco.

Il 5 maggio, un colpo di scena: Vienna propone all'Italia di cederle il Veneto, a condizione che essa abbandoni l'alleanza prussiana. In questo precipitare degli avvenimenti, l'atteggiamento della Francia fu naturalmente conforme ai suoi interessi. La pubblica opinione parigina reclamava dall'Italia la rinuncia alla guerra e l'accettazione della Venezia, perchè la Francia aveva interesse a che la Prussia fosse lasciata sola di fronte al forte esercito austriaco: essa sperava che questo avrebbe facilmente schiacciato, col formidabile peso della sua massa, l'avversario che incominciava a dare fastidio anche a Napoleone.

Ma immaginare che il La Marmora potesse — non diciamo accettare — bensì solamente prendere in considerazione una proposta, per la quale egli avrebbe dovuto tradire il proprio alleato, era davvero un conoscere assai male « son piémontais ».

La Marmora risponde con un secco rifiuto: « Re Vittorio Emanuele II non manca alla propria parola ».

È la guerra.

2.

Dalla mobilitazione dell'esercito alla battaglia di Custoza - L'organizzazione militare austriaca - Le artiglierie nemiche - Lo spinoso problema del Comando Supremo - La Marmora accetta l'alto incarico per spirito di disciplina - Formazione dell'Esercito Italiano - Il generale Valfrè di Bonzo comandante supremo della artiglieria - I comandanti di artiglieria dei vari Corpi d'Armata - Il materiale - I parchi d'assedio - Formazione dell'Esercito Austriaco - Dissensi fra La Marmora e Cialdini - Dichiarazione di guerra: 20 giugno 1866 - Uno sguardo al terreno in cui si svolse la bat-

glia di Custoza - Come i nostri artiglieri contribuirono a respingere le furiose cariche degli ulani - La 10^a e l'11^a batteria del 5^o reggimento - La 1^a batteria del 9^o reggimento - La 10^a e l'11^a del 6^o - Eroica morte del luogotenente Rionero alla Mongabia - L'artiglieria di riserva a Montevento - Il capitano Burdese, medaglia d'oro - I pezzi della 5^a Divisione a S. Lucia al Tione e della 2^a a Case Pasquali e a Monzambano - Arrivano in linea l'8^a e la 9^a Divisione - Splendido impiego dell'artiglieria a massa, da parte del generale Giovone - I nostri prendono il poggio di Custoza, ma non possono guernirlo di artiglierie - Il capitano Perrone di S. Martino si guadagna la medaglia d'oro - Le bocche da fuoco sul Monte Croce e sul Monte Torre - Morte del caporale d'artiglieria Pilato: «Viva Re Vittorio! Viva l'Italia!» - L'attacco austriaco contro il Belvedere - Il generale Giovone chiede invano rinforzi d'artiglieria - L'artiglieria della 7^a Divisione e le due batterie a cavallo proteggono la ritirata su Villafranca - Medaglie e onorificenze - Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria a Custoza - Ancora una volta, pur nella sorte avversa, l'Arma si è mostrata stupenda di perizia e di ardimento.

Mentre intenso si svolge l'occulto lavoro diplomatico, Italia, Austria e Prussia procedono con febbrile attività a gradualì apprestamenti di guerra.

Dal 7 marzo il Governo austriaco, per non urtare troppo la diplomazia prussiana, risolve di compiere per periodi successivi la mobilitazione. Gli stessi riguardi non ha invece verso l'Italia, cosicchè le sue forze contro quest'ultima sono pronte prima di quelle raccolte contro la Prussia. Dal 13 al 25 aprile, infatti, vengono portati dal piede di pace a quello di guerra i Corpi d'Armata di stanza nella Venezia e richiamati alle armi i congedati di tutta la Monarchia.

Dal 26 aprile al 27 maggio le fortezze vengono fornite dei loro presidî, si creano nuovi battaglioni e si decretano leve, di guisa che la forza alle armi è portata a 536 mila uomini, raggruppate in due grandi masse: *Armata del Nord* e *Armata del Sud*.

In conseguenza dei minacciosi apparecchiamenti austriaci, verso la fine di aprile, il Governo italiano incorpora la seconda categoria delle classi 1840-42 e 43 e richiama dal congedo le classi dal 1834 al 1840. In pari tempo viene eseguita la radunata, fra Piacenza e Bologna, delle unità ancora sul piede di pace.

Alla data del 5 maggio 4 Corpi d'Armata — 16 Divisioni — ma con gli organici ancora ridotti, si trovano raccolti nell'Emilia.

* * *

L'organizzazione militare austriaca non aveva subito mutamenti dal 1859. L'esercito era numeroso e solidamente inquadrato. Oltre alle unità regolari erano organizzate, in caso di guerra, ottime milizie per la difesa locale: tra queste la milizia del Tirolo e Voralberg, ricca di vecchie tradizioni guerriere.

I regolamenti tattici dell'Esercito imperiale erano chiari, semplici, con carattere spiccatamente offensivo. Dal 1861 gli Austriaci avevano « adottato un ordine di combattere leggero, pronto, spigliato — scrive Carlo Corsi — molto adatto ai nostri terreni, tanto frastagliati e coperti »; e ciò in conseguenza della rigatura delle nuove armi da fuoco, che ne aveva aumentato la gittata e la precisione. E il generale Pollio, nella sua magistrale opera *Custoza* osserva: « La fanteria e l'artiglieria austriache, meglio abituate della nostra fanteria e della nostra artiglieria alla manovra su terreno, erano meglio adatte a combattere in quei terreni, che gli austriaci conoscevano benissimo, perchè era il loro campo abituale di manovra ».

Male impiegata era stata l'artiglieria austriaca durante la campagna di Lombardia, nel 1859. Le supreme autorità dell'Arma corsero perciò ai ripari, affrontando e risolvendo adeguatamente i problemi tecnici e tattici, migliorando cioè il materiale e dettando nuove norme sull'impiego delle batterie campali. Il materiale da campagna adottato fu detto del modello 1863 e rispondeva alle esigenze della leggerezza e della mobilità; per quanto riguarda la tattica dell'Arma, abbiamo detto che, durante la guerra di Danimarca, le artiglierie austriache del Corpo comandato dal generale Gablenz erano già state impiegate con giusto razio cinio e con concetti di modernità.

Nel paragrafo precedente abbiamo descritto sommariamente le artiglierie italiane; diciamo ora, con pari brevità, di quelle austriache.

I cannoni erano di bronzo, rigati, ad avancarica e di 3 calibri diversi: da 3, da 4 e da 8 libbre. La gittata massima del

primo (da montagna), raggiungeva i 2250 metri; del secondo 3000 metri e del terzo 3750 metri. La gittata del cannone da 8 era sensibilmente maggiore di quella del nostro cannone da campagna, di pari calibro.

Le artiglierie suddette lanciavano tre specie di proiettili: la granata, lo *shrapnel* (che da noi non era usato) e la scatola a mitraglia. Tutte le batterie austriache erano munite di strumenti per misurare le distanze, mentre le italiane ne erano sprovviste.

L'Artiglieria campale austriaca era costituita su 12 reggimenti. Ognuno dei reggimenti 6°, 11° e 12° forniva 9 batterie (5 leggere e 4 pesanti, da 8). Gli altri 9 reggimenti fornivano ognuno 10 batterie ai Corpi d'armata, di cui 7 leggere, 2 pesanti ed una di racchette « che l'Austria ostinavasi ad impiegare anche dopo l'esperienza delle passate campagne ».

Le batterie, dette di riserva, assegnate ai Corpi d'Armata erano in parte pesanti e in parte con i serventi montati sugli affusti e sugli avantreni, « cioè destinate... ad accrescere il valore della difesa — afferma Carmine Siracusa — o a decidere della vittoria in un combattimento offensivo.... o destinate a coadiuvare tutte le armi ove e quando occorresse, valendosi della loro mobilità, che loro permetteva d'accorrere prontamente da un punto all'altro del campo di battaglia ».

Il 12 giugno le due Armate del Nord e del Sud stanno concentrandosi, quest'ultima mobilitata in ogni sua parte, quella del Nord ancora incompleta. Negli anni precedenti, l'Austria aveva commesso l'errore di approfondire denari nel fortificare la già sua forte posizione in Italia, lasciando quasi scoperte le frontiere settentrionali dell'Impero.

Infatti gli Austriaci si preparavano alla guerra, sia offensiva che difensiva, contro di noi e consideravano il problema del Veneto come una questione d'onore militare, da liquidare al più presto. Ed eccoli a rinnovare e a rimodernare le fortificazioni della Venezia e del Trentino ed accrescere le forze navali, aumentando in modo considerevole l'armamento delle varie piazze: anzitutto Verona, chiave del sistema difensivo austriaco in Italia e poi le tre altre piazze del Quadrilatero, cioè Peschiera,

Mantova e Legnago, e inoltre Venezia, Pastrengo, Ceraino, Rovigo, ecc..

Anche nel Trentino furono rinnovate, o costruite, opere a sbarramento delle valli del Noce, del Chiese, del Sarca e dell'Adige. Rispondevano allo scopo i forti di Lardaro, armato con 20 pezzi, Ampola con 2, Nago, Buco di Vela, Strino, Rocchetta, Gomagoi. Anche il Garda ebbe le rive munite di batterie, e Trento, considerata come *ridotta* della regione, punto d'irradiazione delle comunicazioni dirette alla pianura veneto-lombarda e quadrivio strategico, fu armata con 47 pezzi d'artiglieria.

In vista della doppia guerra, l'Austria aveva concentrato in Moravia e nel Veneto tutte le sue forze. L'*Armata di operazione del Nord*, la più forte per far guerra decisiva contro l'esercito prussiano, si componeva di sette Corpi d'Armata, cinque divisioni di cavalleria e una grossa riserva di artiglieria; l'*Armata di operazione del Sud*, al comando dell'Arciduca Alberto, era formata su tre Corpi d'Armata, una brigata di cavalleria e una Divisione chiamata di riserva, composta di truppe tolte dai presidii delle fortezze del Veneto. Il Trentino costituendo in un certo qual modo uno scacchiere a sè, il Corpo di truppe, che aveva il compito della sua difesa, ebbe carattere quasi autonomo e fu posto sotto il comando di un generale di buona fama: il Kühn.

Secondo quanto era stato stabilito a Vienna nei riguardi della condotta della campagna, la massa principale dell'Esercito, la più forte, doveva opporsi ai Prussiani, mentre l'Armata del Sud sarebbe rimasta sulla difensiva, appoggiandosi al Quadrilatero, in attesa di venire rinforzata, per l'azione offensiva, da una parte dell'Armata del Nord, dopo la vittoria sulla Prussia, considerata a Vienna come sicura.

Solo sui primi di giugno l'Arciduca Alberto, dopo avere appreso che gli Italiani si raccoglievano in due masse separate, intorno a Bologna e a Piacenza, ordinò che la radunata delle sue truppe fosse compiuta per il giorno 14, tra Verona e Lonigo, coperta dall'Adige, facendo sorvegliare da qualche reparto il Mincio e il basso Po. Egli temeva il contemporaneo passaggio dei due fiumi da parte degli Italiani e il simultaneo attacco della linea dell'Adige. Perciò, al momento opportuno, approfittò

terà della divisione delle forze avversarie per passare dall'attesa strategica all'offensiva, gettandosi contro l'Armata Italiana più minacciosa, perchè la più forte : quella del Mincio.

* * *

La mobilitazione dell'Esercito italiano si svolse con regolarità e con ordine, anche perchè il Governo aveva avuto il tempo di prepararsi alla guerra. Anche i movimenti per la radunata e la formazione di guerra, che nell'insieme costituirono una grande operazione logistica ben riuscita, procedettero regolarmente e nei limiti di tempo previsti, di guisa che verso la metà di maggio un buon nerbo di truppe riunite inizialmente in due masse, l'una fra Lodi, Cremona e Piacenza, la seconda intorno a Bologna, era in grado di fronteggiare un improvviso attacco austriaco.

Un mese dopo, verso il 15 giugno, le unità dell'Esercito — completate dai richiamati e fornite dei materiali, delle armi e dei quadrupedi stabiliti dai progetti di mobilitazione, ordinate su quattro Corpi d'Armata, una divisione di cavalleria ed una riserva generale di artiglieria — erano pronte a scendere in campo contro l'Esercito imperiale. In complesso il nostro Esercito si componeva di 360 battaglioni, 91 squadroni, 84 batterie d'artiglieria : tanto che, escludendo i volontari di Garibaldi, le truppe dei presidî e quelle di complemento, l'Esercito italiano di operazione era forte di 200.000 uomini, 37.000 cavalli e 456 pezzi di artiglieria.

Alla stessa data le due masse italiane hanno già assunto le loro formazioni organiche e sono articolate in Grandi Unità di guerra, con i servizi funzionanti regolarmente e al completo. I Corpi d'Armata 1°, 2° e 3°, ognuno su quattro Divisioni di fanteria e scaglionate tra Piacenza e Lodi, costituiscono l'ala sinistra dell'Esercito italiano. Le otto Divisioni disposte tra Bologna, Modena e Ferrara formano il 4° Corpo, ala destra del forte strumento di guerra, che attende, vibrante d'impazienza, di misurarsi con l'antico avversario di Goito, Palestro e S. Martino.

* * *

Sin dal primo momento il problema del Comando Supremo dell'Esercito si presentò di difficile soluzione. Il rigido rispetto delle forme costituzionali non permettendo a Vittorio Emanuele di assumere personalmente il comando, s'imponeva di affidare ad altri la condotta effettiva della guerra, pure salvaguardando la personalità del Re.

La pubblica opinione designava concorde tre generali come i più degni di assumere l'alta funzione di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: cioè La Marmora, Cialdini, Della Rocca, ed in realtà ognuno di essi aveva un brillante passato militare. Escluso il Della Rocca, perchè gli altri due non lo avrebbero obbedito volentieri, la scelta doveva cadere sul La Marmora o sul Cialdini, ognuno dei quali aveva una sua particolare concezione della condotta delle operazioni.

Bisognava affrontare la questione del Comando e risolverla al più presto, prevedendosi prossima l'apertura delle ostilità. La Marmora, che aveva sempre la responsabilità del Governo, esitava ad assumere la direzione di un Esercito tanto poderoso: Cialdini, che temeva di non avere la desiderata libertà d'azione, rifiutò risolutamente la funzione di Capo di Stato Maggiore. Solamente allora La Marmora si risolse infine ad accettare l'alto incarico, ma per pura abnegazione: e fu mirabile gesto di nobilissima disciplina, che avrebbe potuto dare ottimi frutti se il La Marmora ne avesse tratto tutte le conseguenze, cioè non si fosse astenuto — per un criterio di delicatezza eccessiva, e in genere assai dannosa — dal far pesare tutta la sua autorità anche su Cialdini.

Ma di questo riparleremo più avanti.

Vediamo ora la formazione del nostro Esercito alla vigilia delle ostilità.

Comandante in Capo: S. M. il Re.

Capo di Stato Maggiore: Generale d'Armata Alfonso La Marmora.

Aiutante Generale: Luogotenente Generale Petitti di Rotto.

Sotto Capo di Stato Maggiore: Colonnello Bariola.
Comandante dell'Artiglieria: Luogotenente Generale Valfrè di Bonzo.

Comandante del Genio: Luogotenente Generale Menabrea.
Intendente Generale: Maggior Generale Bertolè Viale.



Fig. 279 - Generale Giovanni Durando.

(litografia, Giordana e Salussoglia, Torino; collez. Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

Le forze dei vari Corpi erano così distribuite:

1° Corpo, (Generale d'Armata: G. Durando).

Comandante l'Artiglieria: Colonnello Bonelli.

1 ^a Divisione - Luog.	{	Brigata Pisa	(Di Villa-Rey)	29°-30° Regg.
Gen. Cerales		»	Forlì (Dho)	43°-44° »

18° Battaglione Bersaglieri — 2 Squadroni Guide.

Magg. Locascio { 10^a Batteria del 6° Art. (Cap. Piolatti)
 { 11^a » » 6° » (» Borghini)

2^a Divisione - Luog. { Brigata Aosta (Dall'Aglio) 5°-6° Regg.
 Gen. Pianell { » Siena (Cadolini) 31°-32° »

17° Bersaglieri — 2 Squadroni Guide.

Magg. Bergalli { 13^a Batteria del 6° Regg. (Cap. Gusberti)
 { 14^a » » 6° » (» Rimediotti)

3^a Divisione - Luog. { Brigata Granatieri Sardegna (Gozzani)
 Gen. Brignone { » Lombardia (S. A. R. il 1°-2° Regg.
 Principe Amedeo) 3°-4° Regg.

37° Bersaglieri — 2 Squadroni Lucca Cavalleria.

Magg. Abate { 1^a Batteria del 6° Regg. (Cap. Pelloux)
 { 2^a » » 6° » (» Fineschi)

5^a Divisione - Luog. { Brigata Brescia (Villahermosa) 19°-20° Regg.
 Gen. Sirtori { » Valtellina (Lopez) 65°-66° Regg.

5° Bersaglieri — 2 Squadroni Lucca Cavalleria.

Magg. Olivero { 1^a Batteria del 9° Regg. (Cap. Parravicini)
 { 2^a » » 9° » (» Charinet)

Riserva (Maggiore Gen. Aribaldi).

2°, 3°, 8°, 13° Bersaglieri — Aosta Cavall. — 1 Squadr. Guide
 Artiglieria (Maggiore Grisi).

3^a Batteria del 6° Regg. (Cap. Tavallini)

12^a » » 6° » (» Burdese)
 15^a » » 6° » (» De Leonardis)
 3^a » » 9° » (» Boselli)

2° Corpo (Luog. Ten Gen. Cucchiari)

Comandante l'Artiglieria: Colon. Mattei

4 ^a Divisione - Luog.	{	Brigata Regina (Carini)	9°-10° Regg.
Gen. Mignano		» Ravenna (Tarditi)	37°-38° »
		1° e 21° Bersaglieri	
	{	4 ^a Batteria del 6°	Reggimento
Magg. Maselli		5 ^a » » 6°	»
		6 ^a » » 6°	»



Fig. 280 - Tenente Generale Domenico Cucchiari.

(Litografia Perrini, collezione Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

6 ^a Divisione - Luog.	{	Brigata Acqui (Schiaffino)	17°-18° Regg.
Gen. Cosenz		» Livorno (Radicati)	33°-34° »
		15° e 20° Bersaglieri	
	{	5 ^a Batteria del 9°	Regg. (Cap. De Fornari)
Magg. Giardina		6 ^a » » 9°	» —
		8 ^a » » 9°	» —

10 ^a Divisione - Luog.	{	Brigata Umbria (Masi)	53°-54° Regg.
Gen. Angioletti	{	» Abruzzi (Peyron)	57°-58° »
		24° e 31° Bersaglieri	
Magg. Paoletti	{	4 ^a Batteria del 9° Regg. (Cap. Mussato)	
	{	7 ^a » » 9° » (» Gonella)	
	{	12 ^a » » 9° » (» Mathieu)	
19 ^a Divisione - Magg.	{	Brigata Calabria (Adorni)	59°-60° Regg.
Gen. Longoni	{	» Palermo (Caffarelli)	67°-68° »
		33° e 40° Bersaglieri	
Magg. Novellini	{	10 ^a Batteria del 7° Regg. (Cap. Malacria)	
	{	11 ^a » » 7° » (» Nievo)	
	{	12 ^a » » 7° » (» Gottardi)	

3° Corpo (Gen. d'Armata Della Rocca)

Comandante l'Artiglieria : Colon. Corte

7 ^a Divisione - Luog.	{	Brigata Re (De Fornari)	1°-2° Regg.
Gen. Bixio	{	» Ferrara (Novaro)	47°-48° »
		9° e 12° Bersaglieri — 2 Squadr. Cavall. Alessandria.	
Magg. Lazzari	{	1 ^a Batteria del 5° Regg. (Cap. Michelazzi)	
	{	2 ^a » » 5° » (» Ciatti)	
	{	3 ^a » » 5° » (» Fabrello)	
8 ^a Divisione - Gen.	{	Brigata Piemonte (Noaro)	3°-4° Regg.
Cugia	{	» Cagliari (Gabet)	63°-64° »
		6° e 30° Bersaglieri — 2 Squadr. Cavall. Alessandria.	
Magg. Bava	{	7 ^a Batteria del 6° Regg. (Cap. Billia)	
	{	8 ^a » » 6° » (» Lanfranco)	
	{	9 ^a » » 6° » (» Fontana)	
9 ^a Divisione - Gen.	{	Brigata Pistoia (Bottacco)	35°-36° Regg.
Govone	{	» Alpi (Danzini)	51°-52° »
		27° e 34° Bersaglieri	
Magg. Mussi	{	4 ^a Batteria del 5° Regg. (Cap. Laparelli)	
	{	5 ^a » » 5° » (» Seghizzi)	
	{	6 ^a » » 5° » (» S. Martino)	

16^a Divisione - S.A.R. { Brigata Parma (Ferrero) 49°-50° Regg.
 il Princ. Umberto { » Mista (Sauget) 8°-71° »
 4° e 11° Bersaglieri — 1 Squadr. Cavall. Alessandria

Magg. Pepi { 10^a Batteria del 5° Regg. (Cap. Corazzi)
 { 11^a » » 5° » (» De Bartolomeis)
 { 12^a » » 5° » (» Vecchi)



Fig. 281 - Tenente Generale conte Luigi Gerbaix di Sonnaz.

(da incisione dell'epoca).
 (da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

Divisione di Cavalleria (Luogoten. Gen. De Sonnaz).

1^a Brigata Savoia e Genova Cavalleria (Somman)
 2^a » Nizza e Piemonte « (Cusani)

Magg. Ponzio - Vaglia { 1^a Batteria a cavallo (Cap. Lanza)
 { 2^a » » » (» Perrone di S.
 Martino)

Riserva Generale d'Artiglieria (Colon. Balegno)

7^a Batteria del 5° Regg. (Farinetti)

8^a » » 5° » (Afan De Rivera)

9^a » » 5° » (Olivieri)

7 ^a Batteria del 7° Reggimento	14 ^a Batteria del 5° Reggimento
14 ^a » » 7° »	16 ^a » » 6° »
15 ^a » » 7° »	13 ^a » » 9° »

4° Corpo (Gen. d'Armata Cialdini)

Comandante l'Artiglieria : Colon. Velasco

11^a Divisione (Casanova)

Magg. Moreno	{	9 ^a Batteria del 9° Reggimento
		10 ^a » » 9° »
		11 ^a » » 9° »

12^a Divisione (Ricotti)

Magg. Rizzetti	{	4 ^a Batteria dell'8° Reggimento
		5 ^a » » 8° »
		6 ^a » » 8° »

13^a Divisione (Mezzacapo)

Magg. Ricciolio	{	4 ^a Batteria del 7° Reggimento .
		5 ^a » » 7° »
		6 ^a » » 7° »

14^a Divisione (Chiabrera)

Magg. Ostioni	{	1 ^a Batteria dell'8° Reggimento
		2 ^a » » 8° »
		3 ^a » » 8° »

15^a Divisione (Medici)

Magg. Rossi	{	14 ^a Batteria del 9° Reggimento
		15 ^a » » 9° »
		16 ^a » » 9° »

17^a Divisione (Cadorna)

Magg. Sterpone	{	7 ^a Batteria dell'8° Reggimento			
		8 ^a	»	8°	»
		9 ^a	»	8°	»



Fig. 282 - Enrico Cialdini (1811 - 1892).

(Museo del Risorgimento, Modena).
 (da *Storia del Risorgimento e Unità d'Italia*
 di C. Spellanzon. Edit. A. Rizzoli, Milano).

18^a Divisione (Della Chiesa)

Magg. Lombard	{	8 ^a Batteria del 7° Reggimento			
		9 ^a	»	7°	»
		16 ^a	»	7°	»

20^a Divisione (Franzini)11^a Batteria dell'8° Reggimento12^a » » 8° »13^a » » 8° »

Artiglieria di riserva (Magg. Adami)

1^a Batteria del 7° Reggimento2^a Batteria del 7° Reggimento3^a » » 7° »13^a » » 7° »

Per completare il quadro, bisogna considerare il Corpo dei volontari, al comando di Garibaldi, che comprese 10 reggimenti su 4 battaglioni (ogni battaglione di 6 compagnie). A questo Corpo che contava complessivamente 33 mila combattenti, l'Artiglieria venne fornita dall'Esercito regolare e si compose di 3 batterie del 5° reggimento e di una batteria da montagna: totale 24 pezzi, al comando del maggiore Dogliotti, che fu, come vedremo, uno degli eroi della breve campagna.

Per quanto riguarda l'artiglieria, sarà facile rilevare dallo specchietto di cui sopra come i reggimenti fossero spezzettati, per non dire frantumati, in numerosissimi distaccamenti di brigata e batteria.

Comandante superiore d'Artiglieria dell'Esercito era il Luogotenente generale Leopoldo Valfrè di Bonzo, artigliere di elevate qualità di mente e di carattere, che gli ufficiali dell'Arma chiamavano il « papà dell'Artiglieria ». Era decorato di medaglia d'oro al valor militare per gli eminenti servizi resi durante la campagna del 1860-61.

Comandava l'artiglieria del 1° Corpo d'Armata il colonnello Cesare Bonelli, che nella giornata di Custoza doveva dare luminose prove di superiori doti di artigliere e di soldato, di intelligente spirito d'iniziativa e di valore personale.

A comandante dell'artiglieria del 2° Corpo era stato destinato il colonnello Mattei. Questo ufficiale godeva nell'Esercito fama di tecnico distinto e di studioso di problemi artigliereschi, specialmente per quanto riguarda il materiale. Il Cialdini aveva di lui una grande stima, come lo attesta una sua lettera del 30 maggio, indirizzata al generale Petitti: « Io ho assoluto bi-

sogno d'aver meco il colonnello Mattei, che ebbi a Gaeta e a Messina. So per prova quel che vale e poi fra lui e me c'è accordo di vista e d'idea e ci intendiamo subito ». Nel seguito della campagna il colonnello Mattei venne trasferito appunto al 4° Corpo, in funzione di comandante di quell'artiglieria di riserva, ammontante a 174 bocche da fuoco di calibro diverso.

Comandanti dell'Artiglieria del 3° e 4° Corpo furono rispettivamente i colonnelli Corte e Velasco, entrambi ufficiali colti e valorosi.

L'Artiglieria italiana era sempre all'altezza della sua fama. Le splendide tradizioni dell'Arma, le grandi figure uscite dai suoi ranghi, e di cui è cenno in queste pagine, avevano scolpito con vigoroso rilievo la sua storia e riassunto a bagliori le sue glorie.

Con decreto del 7 giugno l'Arma venne aumentata di una compagnia pontieri, di 12 compagnie da piazza (6 per reggimento) e di 20 batterie di battaglia (4 per reggimento).

Alla data del 1° gennaio 1866 era pronto il materiale occorrente alla formazione di 30 batterie da 16 B. R. e di 102 batterie da cm. 9 B. R., con il relativo munizionamento. Quando la guerra apparve inevitabile, le batterie passarono gradatamente dalla formazione di 4 a quella di 6 pezzi. In base al progetto di mobilitazione degli anni precedenti, ciascuno dei cinque reggimenti da campagna doveva costituire per ogni Divisione di fanteria una brigata mista di tre batterie, di cui due da 9 B. R. e una da 16 B. R.. Ai comandi di Corpo d'Armata era consentito di formare una propria riserva di artiglieria, togliendo alle Divisioni le batterie da 16 B. R.. Invece la riserva generale d'artiglieria dell'Esercito doveva costituirsi con batterie da 9 B. R. e da 16 B. R..

Alla vigilia delle ostilità fu ritenuto più conveniente assegnare alle Divisioni di fanteria soltanto batterie da cm. 9 B. R., in numero di tre per brigata di artiglieria, e ciò in considerazione della maggior quantità di munizioni di cui era dotato questo cannone, e della maggior mobilità in relazione al presumibile carattere offensivo delle operazioni militari ed alla natura del terreno sul quale l'Esercito avrebbe agito.



Fig. 283 - Quartier generale della 15^a Divisione attiva, comandata dal Generale Medici (Comandante d'Artiglieria Maggiore Rossi).
(dalla collezione del Museo del Risorgimento di Trento).

Le batterie da 16 B. R. passarono definitivamente a far parte della riserva generale d'artiglieria.

Nel mese di luglio alcune delle compagnie da piazza di nuova formazione, di cui già si è detto, parteciperanno, come vedremo, all'attacco di Borgoforte: il 12 agosto tutte saranno pronte ad entrare in campagna... ma questa sarà già finita!

Notevoli difficoltà presentò la mancanza di uomini addestrati a servire e a condurre le artiglierie. Fu provveduto con il passaggio nelle batterie di mille uomini di cavalleria e di altrettanti di fanteria. Al momento di entrare in campagna, ad ogni modo, le 20 Divisioni di fanteria e la Divisione di cavalleria erano dotate del materiale prescritto. Così dicasi dei parchi d'assedio e degli equipaggi da ponte.

In conseguenza delle riduzioni sul bilancio della guerra, l'Artiglieria soffriva della mancanza di 22.000 cavalli e muli; ma nel marzo erano già state emanate disposizioni per colmare in parte la grave lacuna. Con acquisti dal commercio e con requisizioni a pagamento il numero dei cavalli fu portato a 70 per batteria. Nel corso della campagna i traini dell'artiglieria non poterono essere completati e la debolezza degli attacchi si fece sentire ripetutamente sugli erti pendii della zona collinosa del Garda come nelle lunghe marcie sulle strade del Veneto.

I parchi d'assedio, allestiti per l'imminente campagna furono due, ognuno di 200 bocche da fuoco, ed ebbero sede ad Alessandria ed a Piacenza. Il 7 giugno, allo scopo di proteggere il progettato passaggio del Po e dell'Adige con l'impiego di un discreto numero di artiglierie di grosso calibro, i parchi furono suddivisi in batterie di 12 cannoni da 40 F. R., e di 18 pezzi da 16 B. R., completati dalle rispettive colonne munizioni.

Verso la metà di giugno due batterie da 40 furono messe a disposizione del 4° Corpo d'Armata, che si preparava ad attraversare il Po, e altre batterie si spostarono nel Modenese, per prendere parte alle operazioni di espugnazione di Borgoforte. I due parchi vennero mobilitati al completo in luglio ed ebbero altre artiglierie, tanto che per la disperata conquista del Quadrilatero potevano disporre di altre 700 bocche da fuoco.

Le caratteristiche topografiche del territorio sul quale si

sarebbero svolte le operazioni di guerra, solcato da numerosi corsi d'acqua, esigevano che l'Esercito italiano fosse largamente provveduto di materiale da ponte. Il materiale esistente prima della guerra comprendeva: 2000 metri di ponte, con il carreggio occorrente; 1000 metri di ponte pesante di grosse barche, 250 metri di ponte leggero, senza carreggio. Iniziando la campagna, ad ognuno dei Corpi d'Armata I, II e III, fu assegnato un equipaggio di 150 metri (modello Birago), mentre i 6 equipaggi del modello 1860 furono tutti assegnati al IV Corpo d'Armata che in complesso fu dotato di metri 2500 di ponte.

Vediamo ora brevemente la compagine dell'Esercito austriaco: parliamo qui, beninteso, esclusivamente dell'Armata del Sud, contro la quale il nostro Esercito doveva cozzare. Essa era costituita dai Corpi d'Armata 5°, 7° e 9°, da una Divisione di fanteria detta di riserva, e dalle truppe poste a difesa del Trentino, dell'Istria e del Veneto. Complessivamente 194 mila uomini.

Ma i Corpi destinati alle operazioni in Italia, contando solamente i combattenti, avevano le forze seguenti: 75 battaglioni, 24 squadroni, 21 batterie, con un totale di 71.800 uomini, 3500 cavalli e 168 pezzi.

Eccone la formazione:

Comandante in Capo: S. A. R. I. l'Arciduca Alberto.

Comandante l'Artiglieria: Gen. Hutschenreiter.

5° Corpo (Liechtenstein)

Comandante l'Artiglieria: Col. Winterstein

Brigata Bauer	3 ^a	Batteria	a	piedi	da 4	del 5°	Regg.
» Möring	4 ^a	»	»	»	» 4	» 5°	»
» Piret	2 ^a	»	»	»	» 4	» 5°	»
Riserva	5 ^a	»	»	»	» 4	» 5°	»
	7 ^a	»	»	cavallo	» 4	» 7°	»
	9 ^a	»	»	piedi	» 8	» 7°	»

7° Corpo (Maroicic)

Comandante l'Artiglieria : Colon. Hübl

Brigata Töply	1 ^a	Batteria a piedi	da 4 del 7° Regg.
» Scudier	2 ^a	» » »	» 4 » 7° »
» Welsheimb	3 ^a	» » »	» 4 » 7° »
Riserva	4 ^a	» » »	» 4 » 7° »
	4 ^a	» » cavallo	» 4 » 7° »
	9 ^a	» » piedi	» 8 » 7° »

9° Corpo (Hartung)

Comandante l'Artiglieria : Ten. Col. Müller

Brigata Kichsberg	5 ^a	Batteria a piedi	da 4 del 7° Regg.
» Wekbecker	2 ^a	» » »	» 4 » 8° »
» Böck	1 ^a	» » »	» 4 » 8° »
Riserva	6 ^a	» » »	» 4 » 7° »
	8 ^a	» » cavallo	» 4 » 7° »
	10 ^a	» » piedi	» 8 » 7° »

Divisione fanteria di riserva (Rupprecht)

Brigata Weimar	6 ^a	Batteria a piedi	da 4 del 5° Regg.
» Benko	9 ^a	» » »	» 8 » 5° »

Riserva di cavalleria (Colon. Pülz)

2 Brigate — 8^a batteria a cavallo da 4 del 5° reggimento.

Delle caratteristiche delle artiglierie austriache abbiamo già detto brevemente.

* * *

Non indugeremo soverchiamente sul piano di operazioni nè sulle cause di varia natura che portarono all'esito non felice : il nostro compito è di illustrare l'opera dell'Artiglieria e degli artiglieri, e non di rifare per l'ennesima volta il processo alla storia.

Tuttavia, per sgombrare il terreno una volta per tutte da tale argomento.... scottante, ricorderemo come il generale La Marmora il 17 giugno — cioè alla vigilia del giorno in cui assunse la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito mobilitato — si incontrasse a Bologna col Cialdini: e nel famoso convegno si trovarono a cozzare ancora una volta le antiche divergenze fondamentali tra i due illustri e bravi soldati e condottieri circa il modo migliore di condurre la prevista e ormai imminente guerra: il La Marmora proclive all'offensiva sul Mincio, il Cialdini partigiano deciso di un'offensiva sul basso Po.

Alla fine della discussione, com'era del resto prevedibile, i due uomini si trovarono ad essere ciascuno della propria opinione; e così, tra i due piani, si finì per adottarne un terzo che si può definire intermedio: cioè l'unico punto allora fissato fu che, delle due masse distinte in cui era diviso l'Esercito italiano, quella di sinistra (I, II e III Corpo d'Armata) sotto gli ordini diretti del Re e del La Marmora, avrebbe cercato di attrarre a sè il nemico fra il Mincio e l'Adige, e l'altra (IV Corpo d'Armata, composto di ben otto Divisioni, al comando del Cialdini) avrebbe attaccato sul Po; mentre il Corpo dei volontari di Garibaldi doveva operare nel Trentino, per minacciare le comunicazioni dell'Armata austriaca col Tirolo.

Questo piano complesso e, per così dire, di transazione, aveva pregi e difetti. In ogni modo, condizioni fondamentali per la buona riuscita erano il vigore, la decisione e la quasi simultaneità delle due offensive. Solamente così si poteva togliere all'Esercito austriaco la possibilità di operare successivamente per linee interne contro le due masse disgiunte: possibilità ottimamente preparata dall'Arciduca Alberto, il quale — avendo compreso dallo schieramento italiano le probabili nostre intenzioni — era venuto raccogliendo tutte le sue forze disponibili sul medio Adige, in modo da trovarsi in grado di attaccare, a seconda delle circostanze, o verso il Mincio o verso il basso Po.

Come si comprenderà facilmente, il successo da parte nostra era dunque subordinato all'unità di comando: unità che si ebbe di diritto allorchè, il 18, il La Marmora — ceduta al barone Ricasoli la presidenza del Consiglio, e al Visconti-Venosta

il Ministero degli Esteri — si recò ad assumere la carica di Capo di Stato Maggiore presso l'Esercito mobilitato.

Disgraziatamente il generale La Marmora, per un eccessivo spirito di cameratismo, e per un senso di delicatezza, in se stesso nobile e generoso, ma nel caso specifico assai dannoso, volle che fosse concessa piena autonomia al Cialdini, il cui Corpo venne così sottratto all'azione direttiva del comando supremo dell'Esercito. Il Cialdini, a sua volta, pur proclamandosi a parole disciplinato e ossequiente all'autorità del La Marmora, in pratica era portato ad agire di propria iniziativa, discutendo e talvolta contrastando le direttive generali discusse e concordate.

A questi inconvenienti, assai gravi, altri sono da aggiungere, fra cui uno importantissimo: quantunque il Fanti ed il La Marmora si fossero tenacemente adoperati ad amalgamare ed omogeneizzare tutte le forze militari successivamente annesse al Piemonte, sussisteva una differenza non colmata e non facilmente colmabile fra le truppe piemontesi, forgiate da secoli di ininterrotta disciplina e di gloriose tradizioni militari, e quelle di altre regioni, dotate di non minore entusiasmo patriottico, ma disavvezate a sani criteri di disciplina dall'opera nefasta di dominazioni straniere.

Vedremo più avanti come, per quanto concerne specificamente Custoza, un'altra causa sia da ricercarsi anche in un errore riguardante proprio l'impiego delle artiglierie.

Per ora, poste queste basi di carattere generale, procediamo in una rapida narrazione dei fatti.

* * *

Il 16 giugno l'Esercito prussiano invade la Sassonia.

Il 20 l'Italia, a sua volta, dichiara guerra all'Austria; tempo tre giorni per incominciare le offese.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra, il La Marmora ha ricevuto da parte dell'Usedom, inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario del Re di Prussia a Firenze, una nota circa il sistema di guerra che la Prussia propone all'Italia per l'imminente campagna. Tale nota contiene buoni concetti di guerra

(trascurare il Quadrilatero e tentare di spingersi avanti, fino a minacciare direttamente la Capitale nemica); ma è concepito in termini.... protettivi che non possono non ferire la suscettibilità del La Marmora, sempre sensibilissimo quando si tratta non di se stesso, ma del decoro del proprio Paese. Così egli si rifiuta di tener conto della nota Usedom.

Il proclama lanciato da Re Vittorio ai suoi popoli è, come sempre, di una stupenda eloquenza soldatesca, semplice ed esaltante: « Io voglio essere ancora il primo soldato dell'indipendenza italiana ».

Il piano iniziale di La Marmora era tutt'altro che biasimevole. Esso si basava anzitutto: sulla necessità di non allontanare il grosso dell'Esercito dal Piemonte, cioè dal prezioso serbatoio delle forze militari meglio preparate e più agguerrite; sull'opportunità di appoggiarsi alla linea Piacenza-Cremona-Pizzighettone, che nel loro insieme facilitavano sia le operazioni offensive che quelle difensive, mentre Bologna — su cui doveva necessariamente appoggiarsi l'azione del basso Po — si prestava soltanto alla difesa.

Infine il Consiglio di Berlino era... un po' troppo spicciativo, per la leggerezza con cui veniva considerata facilissima e sicura la marcia su Vienna.

In sostanza, la migliore soluzione sarebbe forse stata che il La Marmora si attenesse strettamente al suo piano iniziale; ma noi non perderemo tempo a dire ciò che si sarebbe potuto fare: raccontiamo invece ciò che fu fatto.

Il primo Corpo (Ten. Generale Durando) avanza sulle strade che conducono al Mincio, fra Monzambano e Volta; il 3° (Ten. Generale Della Rocca) punta su Goito; il 2° (Ten. Generale Cucchiari) verso Mantova. Da quest'ultimo viene distaccata metà della 4ª Divisione (Brigata Regina), coll'ordine di passare il Po presso Viadana, cingere Borgoforte sulla sponda destra e prenderla col fuoco di una grande batteria di grosse artiglierie che avrebbe dovuto giungere entro poche ore, per ferrovia, da Piacenza, e che viceversa non giunse che assai più tardi.

La riserva d'artiglieria doveva rimanere a Piadena. In obbedienza a tale piano, la mattina del 23 giugno una parte della

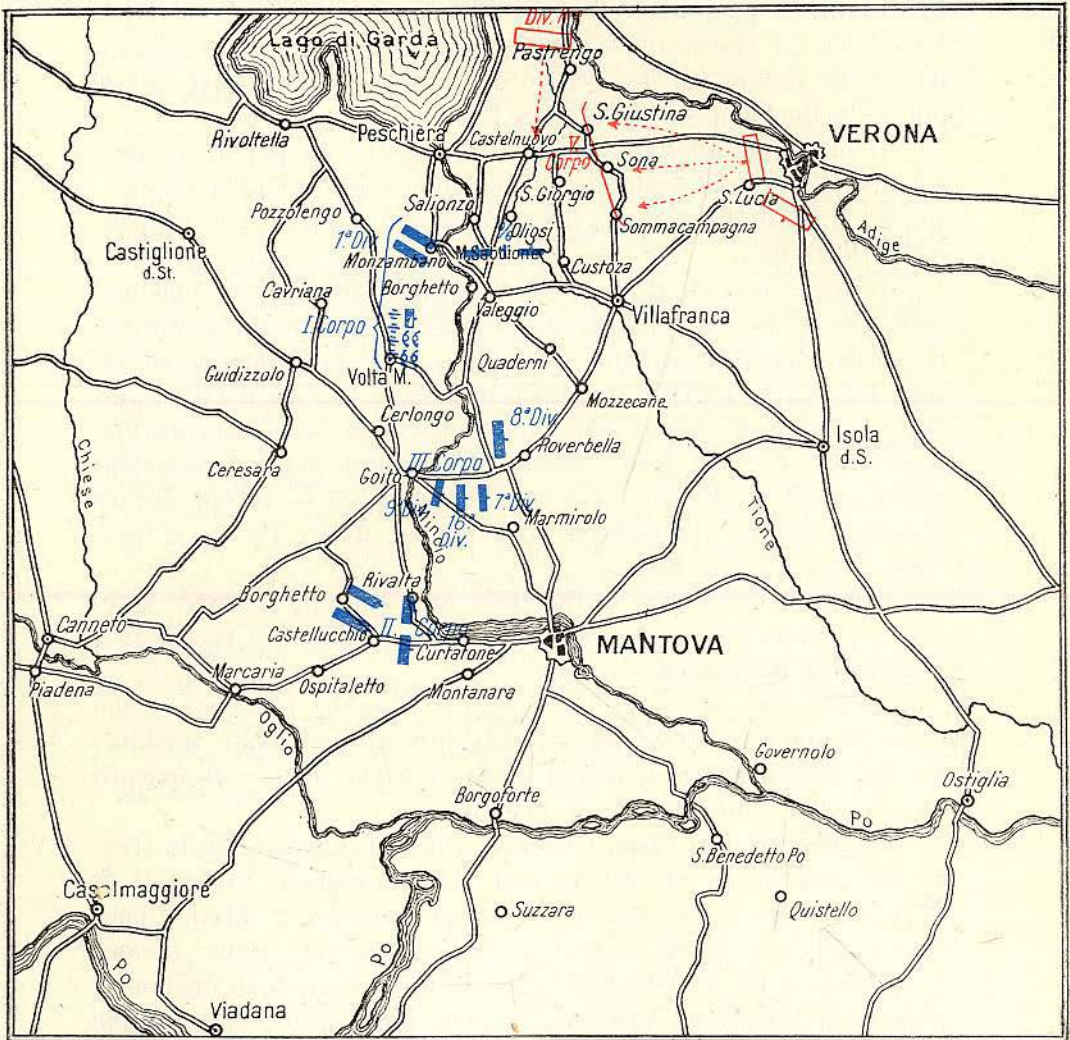


Fig. 284 - Teatro delle operazioni della Campagna del 1866 in Italia - Situazione la sera del 23 Giugno.

1^a divisione passò il Mincio a Monzambano, e 4 pezzi della 10^a batteria del 6^o reggimento furono posti in batteria a M. Sabbione, di fronte a Peschiera; il generale Durando si pose a Volta, con una riserva composta di quattro battaglioni di bersaglieri, 6 squadroni di cavalleria, e 4 batterie al comando del maggiore Grisi, riserva che il Durando aveva composto togliendo una batteria a ciascuna delle 4 Divisioni poste ai suoi ordini.

Le Divisioni 7^a, 16^a e 9^a e la Divisione di cavalleria passarono il Mincio a Goito, l'8^a presso Monte di Goito. Il nemico lasciò intatti i ponti e si ritirò sotto Verona, senza opporre alcuna difesa; anche sotto Mantova i fortini di Curtatone e Montanara furono abbandonati dagli Austriaci, senza il minimo tentativo di resistenza.

Intanto l'Esercito austriaco, il 23, passava sulla destra dell'Adige — la Divisione di riserva a Pastrengo, il rimanente a Verona — in esecuzione del piano dell'Arciduca, il quale intendeva, la mattina successiva, di eseguire una gran conversione a sinistra e gettarsi risolutamente sulle forze italiane, marcianti fra Mincio ed Adige. Per maggior precauzione, nella sera stessa del 23, una parte delle sue truppe occupò alcuni punti dell'argine collinoso fra Verona e Peschiera, mentre la Divisione di riserva scendeva da Pastrengo fin presso Castelnuovo e il 5^o Corpo occupava S. Giustina, S. Giorgio, Sona e Castelnuovo.

* * *

Siamo all'alba del 24 giugno: e siamo ancora nella tragica zona gloriosa — Peschiera, Verona, Villafranca, Sommacampagna, Sona, Santa Giustina, Pastrengo — che dopo avere in passato già veduto tanto sangue e tanto eroismo italiano e straniero, è nuovamente teatro di una lotta che sembra doversi continuamente rinnovare.

Non è compito nostro seguire minutamente lo svolgimento della battaglia di Custoza: non faremo che accennare per sommi capi alle mosse ed agli eventi principali, soffermandoci su quella che fu l'azione specifica dell'Artiglieria.

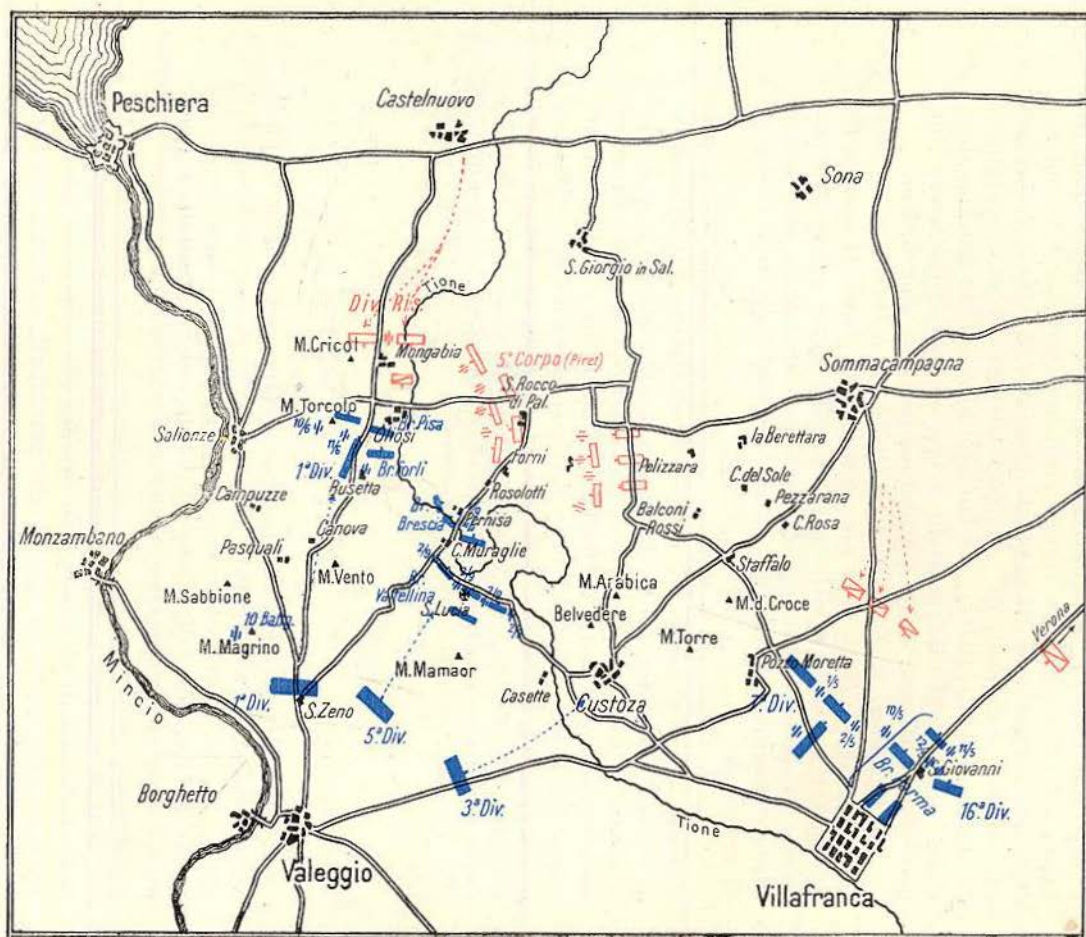


Fig. 285 - La battaglia di Custoza del 1866 - Fase fra le ore 7,30 e le ore 9 del 24 Giugno.

Carmine Siracusa, nella sua aurea opera *L'Artiglieria campale italiana* — che è basilare per tutto quanto riguarda l'Arma nel periodo del Risorgimento, ed a cui abbiamo largamente attinto — osserva giustamente che le varie azioni nei diversi punti del campo di battaglia costituiscono altrettanti combattimenti a parte: sarà quindi opportuno, dal nostro punto di vista, esaminarle separatamente.

Ma prima osserviamo un poco il terreno dal punto di vista dell'azione che su di esso poteva svolgere l'Artiglieria, sia rispetto al campo visuale, sia rispetto all'incrocciamento e fiancheggiamento dei tiri: condizioni essenziali di un beninteso ed efficace impiego dell'Arma.

La zona di terreno compresa fra la strada Sommacampagna-Villafranca ad oriente, il Mincio ad occidente, la strada Peschiera-Sommacampagna a settentrione e l'altra Valeggio-Villafranca a mezzogiorno, è quella in cui si svolse in tutte le sue fasi la battaglia di Custoza. Questa zona è in gran parte costituita dall'altipiano morenico del Garda, che scende a sud sulla pianura di Villafranca e ad est sulla pianura veronese.

Se consideriamo il corso del torrente Tione da Castelnuovo a Villafranca, la zona di cui si parla rimane divisa in due parti: orientale e occidentale. La parte orientale può dividersi a sua volta in altre due parti:

la settentrionale è costituita da due principalissime posizioni militari di grande importanza che sono: 1°) Sommacampagna con le altre secondarie più avanzate di Berettara, Casa del Sole, Cascina Rosa, e Pelizzara; 2°) S. Rocco di Palazzolo, nucleo di forti posizioni, circondate dal Tione;

la meridionale è costituita dal gruppo di alture (M. Croce, M. Torre e Custoza) formante una specie di bastione avanzato sulla pianura di Villafranca, e quindi importantissimo per chi voglia tentare l'occupazione, proponendosi lo scopo di minacciare la linea di ritirata sopra Valeggio da parte di truppe che avessero passato il Mincio ed invaso il Veneto tendendo a Verona.

Per ciò Custoza fu la chiave della battaglia del 24 giugno.

La parte occidentale al di là del Tione è costituita dalle alture che si protendono fino alla sponda sinistra del Mincio. Qui le posizioni più importanti sono: M. Mameor, M. Vento, S. Lu-

cia al Tione ed Oliosì ad oriente della strada Valeggio-Castelnuovo; e M. Sabione, M. Magrino, M. Torcolo e M. Cricol ad occidente di detta strada. Tutte queste posizioni sono collegate tra di loro da strade accessibili a tutte le armi; e le alture permettono, a chi sappia con criterio occuparle, un vasto campo visuale, quasi dappertutto oltre ai 1500-2000 metri.

Non si può dire lo stesso per la pianura che — essendo coltivata a grano ed a vigne, ed intersecata da lunghi e spessi filari di gelsi — limita il campo visuale a meno di 2/300 metri, tranne che sulle strade.

Nella parte occidentale della zona, la strada che da Valeggio va a Castelnuovo, si biparte a S. Zeno: un ramo va a S. Rocco e l'altro, che è il principale, entra nella stretta formata da M. Vento e M. Magrino e, sempre fra le colline, sbocca a Bussetta in una specie di pianura che si estende a destra del Tione, fra Madricardo ed Oliosì. La strada lambisce le estreme pendici delle alture su cui sta Oliosì e interseca l'altra strada Salionze-S. Rocco.

A 600 metri innanzi di questo punto sorge il M. Cricol, che, a guisa di bastione, sbarra il cammino, da una parte appoggiando le basi al Tione e dall'altra protendendole fino al Mincio in collinette e poggi di minore altezza.

In quasi tutta la zona sono numerosi i cascinali sulle colline, i quali certamente possono servire di base agli attrezzamenti per la stima delle distanze, e costituiscono capisaldi regolatori del tiro per la difesa contro truppe che fatalmente devono scoprirsi nel loro cammino.

Riassumendo, la parte collinosa della zona presenta tutti i requisiti per un ottimo impiego dell'artiglieria, sia per la difesa delle posizioni che per l'offensiva, e permette essenzialmente il concorso di tutte le batterie, mentre, specialmente per noi, con la pianura alle spalle, non ne compromette la sicurezza, sia pure nella ritirata, per la facile viabilità a qualunque andatura.

Vediamo ora le varie azioni svoltesi fra i 75 mila austriaci forniti di 178 cannoni e i 100 mila italiani con 192 cannoni.

All'alba del 24 giugno la 16^a Divisione del 3^o Corpo al comando di S. A. R. il Principe Umberto, dopo che l'esplorazione

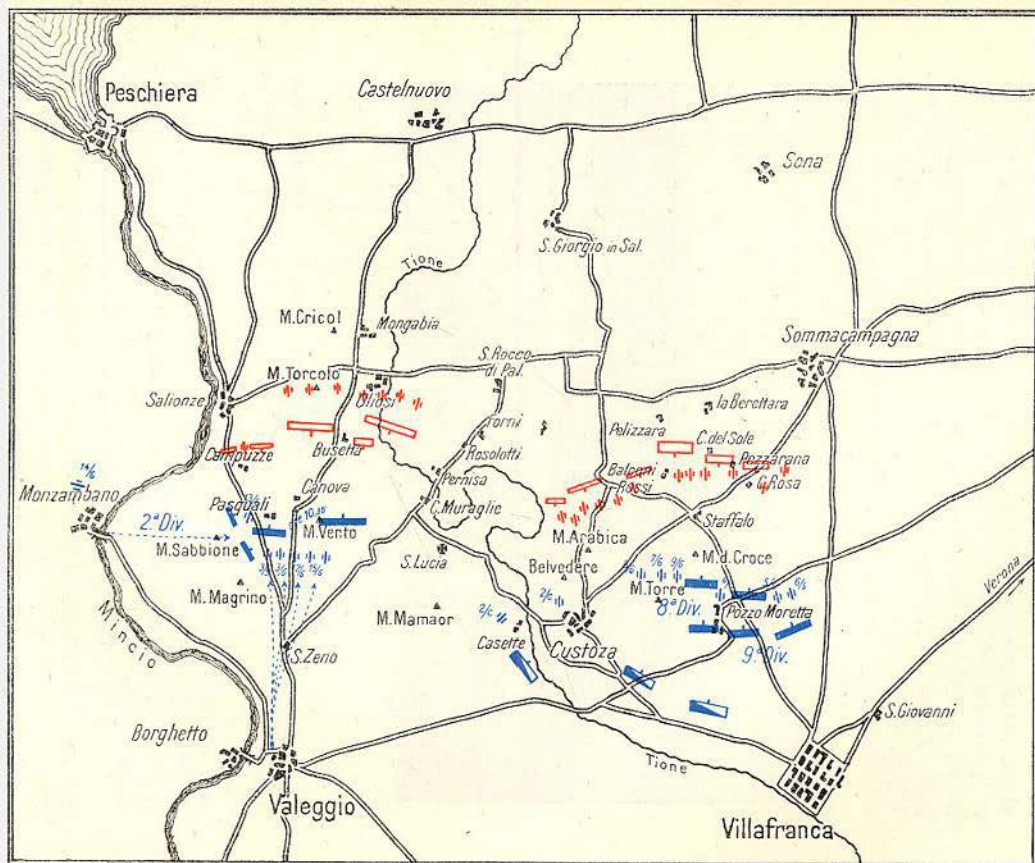


Fig. 286 - La battaglia di Custoza del 1866 - Fase fra le ore 9,30 e le ore 15 del 24 Giugno.

di cavalleria aveva accertato essere Villafranca sgombra dal nemico, attraversava la città e andava a spiegarsi presso Casa S. Giovanni. Contro la sinistra di questa Divisione — che già aveva spiegata la brigata Parma sulla destra e sulla sinistra della strada di Verona — fu eseguita la famosa carica del 13° Ulani, su cui non indugieremo perchè è a tutti nota. Rileviamo solamente, per quanto concerne l'Artiglieria, che la 16ª Divi-

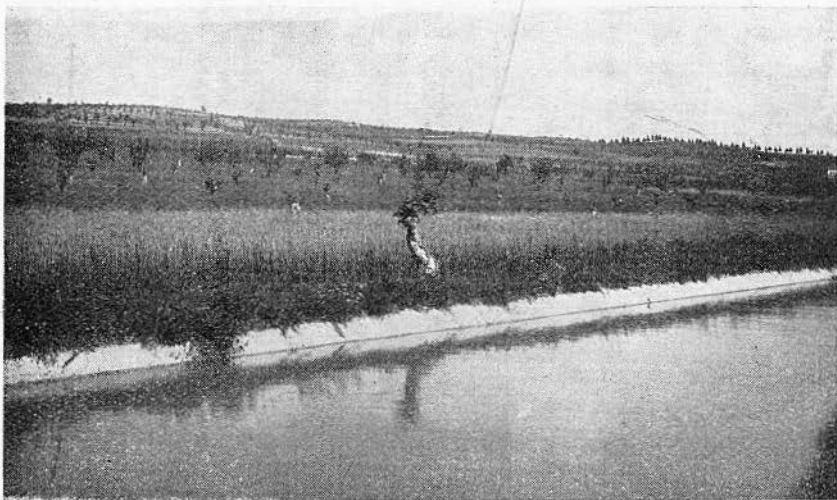


Fig. 287 - Monte Torre visto da Villafranca.

sione aveva con l'avanguardia la 1ª Sezione dell'11ª batteria del 5° reggimento e fu questa che, essendo già in posizione sulla strada di Verona all'atto dello spiegamento della brigata Parma, segnalò l'avanzarsi della cavalleria nemica; e fu ancora questa che aprì per la prima il fuoco nella fatale giornata contro mezzo squadrone di ussari, fermandoli e distruggendone buona parte.

Le altre due sezioni di questa batteria furono situate fra le due linee della brigata Parma; e tutta la batteria poi sostenne, — col quadrato oramai famoso del 49°, in cui rifulse l'ardimento del Principe Umberto, — l'urto del reggimento Ulani, tirando a

mitraglia contro la massa di cavalieri nemici che irrompeva a galoppo.

Quando gli Ulani, respinti, rifecero a briglia sciolta la strada del ritorno, il maggiore Pepi, comandante l'artiglieria della 16ª divisione, chiamò in azione la 10ª batteria al comando del capitano Corazzi e, situatala a sinistra della brigata Parma, la fece concorrere col suo fuoco all'azione dell'11ª batteria e della fanteria.

Per questa azione furono decorati con medaglia d'argento al valore il comandante l'11ª batteria, cap. Edoardo De Bartolomeis; il luogotenente Carlo Ferraris, comandante della sezione in avanguardia, che, coi suoi tiri efficacissimi, fugò la prima carica di Usseri; il sergente Giuseppe Capperucci, per aver comandata la propria sezione e averne diretto il fuoco con intelligenza e grandissima calma; il capo pezzo sergente Paride Piva e il cannoniere Giuseppe Dragoni che aiutarono efficacemente il luogotenente Ferraris; il cannoniere Andrea Torre che, pur essendo comandato allo Stato Maggiore, volle andare ugualmente al fuoco e, visto il suo capitano in grave pericolo per l'impeto dei cavalieri nemici, si lanciò con ammirevole ardore in sua difesa; il soldato Ferdinando Neri perchè, essendo alla riserva quale attendente, appena incominciato il fuoco, si armò di un moschetto, corse alla batteria, prese il posto del sergente ferito e dimostrò in tutta l'azione grandissimo coraggio.

Numerosissime furono le menzioni onorevoli, fra cui rileveremo solamente quelle del sergente Giacomo Guglielmini e dei cannonieri Giuseppe Verdobbio e Vito Mangano i quali, pur essendo feriti, rifiutarono di ritirarsi; e quella dell'arditissimo trombettiere Domenico Marchetti, che, da solo, assaltò cinque austriaci e li fece prigionieri.

Della 10ª batteria ebbero la medaglia d'argento al valore il cap. Corazzi, il luogotenente Coriolano Ponza di S. Martino, comandante la 1ª sezione, il luogotenente Giovanni Piovano e il sergente Pietro Nigra. Notevole anche l'azione del sergente Antonio Vasino che puntò il suo pezzo con mirabile precisione contro la cavalleria nemica, giunta a pochi passi dai pezzi, e ne fece macello.

Intanto, a sinistra della 16^a Divisione, si schierava anche la 7^a, al comando dell'eroico Nino Bixio. Questi disponeva di tre batterie — la 1^a, la 2^a e la 3^a del 5^o reggimento — al comando del maggiore Lazzari; e aveva disposto due sezioni d'avanguardia, appartenenti alla 1^a, sotto gli ordini del cap. Michelazzi, sulla strada di Sommacampagna. In quel momento si scatenò una

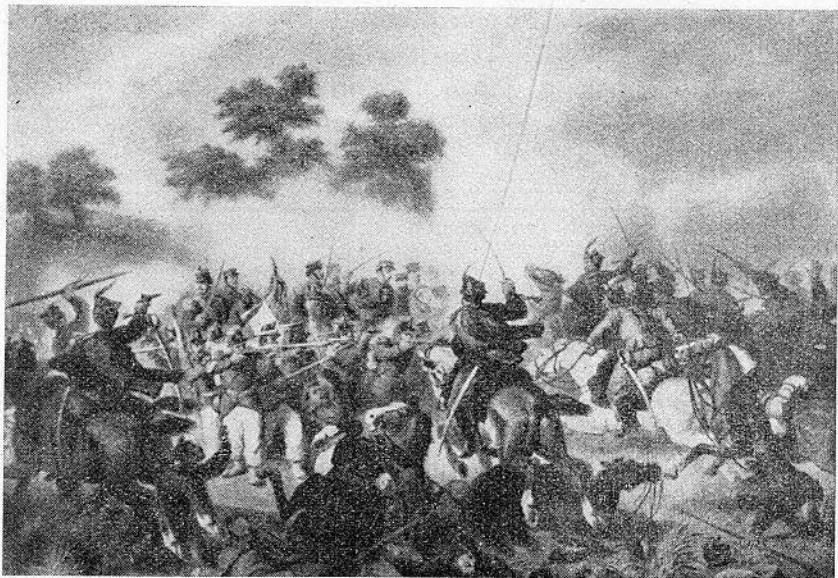


Fig. 288 - Il Quadrato di Villafranca.

(dalla civica raccolta delle stampe - Museo del Risorgimento, Milano).

nuova violentissima carica di Usseri austriaci; e fu in gran parte il fuoco di queste due sezioni — diretto dallo stesso comandante la brigata di artiglieria divisionale, maggiore Lazzari — che contribuì in gran parte ad arrestare lo slancio dei cavalieri nemici.

Dopo questo vano tentativo di carica, seguito da un altro di tutta la brigata Bujanovic, si portò in linea anche la terza sezione della 1^a batteria e tutta la 2^a batteria del 5^o reggimento, mentre la 3^a batteria rimaneva in riserva.

* * *

Contemporaneamente, alla nostra ala sinistra, la 3^a Divisione marcia verso Custoza, la 5^a verso S. Rocco di Palazzolo e la 1^a sulla via Valeggio-Castelnuovo. L'avanguardia della 5^a — la quale ha con sè la 1^a sezione della 1^a batteria del 9^o reggimento, al comando del tenente Tonetti — si schiera ad oriente del villaggio di Oliosi e si scontra col 5^o Corpo austriaco. E qui si svolge un duello di artiglieria in condizioni stranamente disperate, poichè di fronte alla sezione del ten. Tonetti stanno ben 4 batterie austriache, in ottime condizioni, a distanze comprese tra i 1500 e 2000 metri.

Il grosso della 5^a Divisione è arrivato intanto sul ciglione di S. Lucia. Il generale Sirtori ha fatto passare il Tione alla brigata Brescia, e l'ha disposta a destra e a sinistra della Pernisa con le due sezioni della 1^a batteria del 9^o reggimento (capitano Parravicini); mentre la brigata Valtellina ha occupato il ciglione al di qua del Tione, preso la chiesa di S. Lucia, disseminando sul fronte la 2^a batteria del 9^o reggimento.

Le due sezioni del cap. Parravicini sostengono efficacemente il tenente Tonetti nella sua lotta impari contro le 4 batterie nemiche; e svolgono un tiro efficacissimo, infilando nettamente una delle due batterie avversarie. Tuttavia la nostra situazione è sempre di assoluta inferiorità, poichè con 6 pezzi dobbiamo sostenere il fuoco di 24 pezzi nemici.

Intanto parte della Divisione di riserva austriaca ha occupato M. Cricol e la Mongabbia. La batteria di questa brigata, in posizione sulle alture ad ovest della strada di Castelnuovo, incomincia essa pure a battere la sezione della 1^a batteria del 9^o reggimento, cioè la sezione Tonetti. Il generale Villahermosa scaglia le sue poche fanterie in un eroico assalto contro i difensori di M. Cricol, ma questi sono assai superiori di numero e soprattutto occupano un'eccellente posizione: l'attacco viene respinto e le nostre truppe, compresa la sezione Tonetti, stanno già ripiegando quando giunge l'avanguardia della 1^a Divisione.

Al combattimento fra la 1^a Divisione e la Divisione austriaca di riserva. coadiuvata poi dalla brigata Piret, partecipa da

parte nostra tutta l'artiglieria della Divisione, cioè la 10^a e la 11^a batteria del 6° reggimento (maggiore Locascio), che devono preparare col fuoco l'assalto. Ma queste batterie — trovatesi ad incontrare improvvisamente il nemico già spiegato e in buona

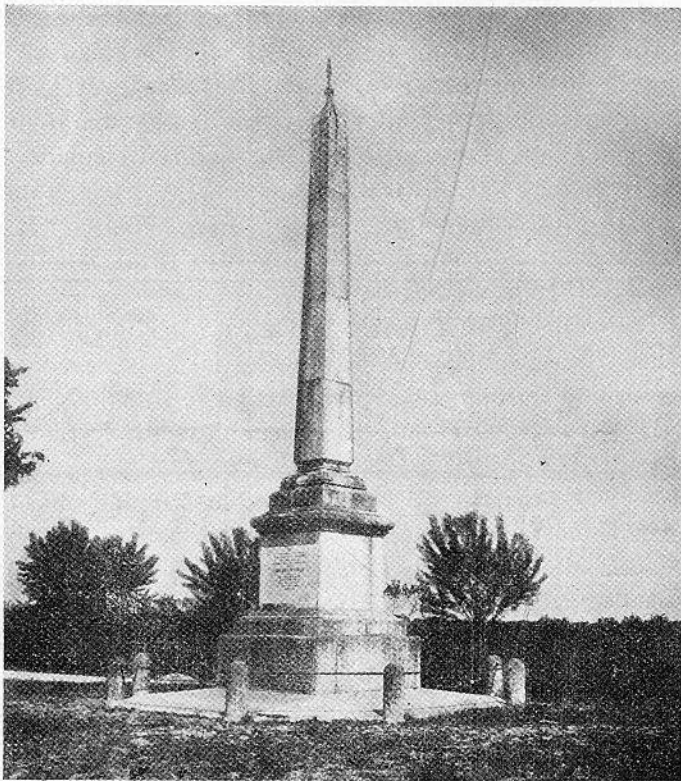


Fig. 289 - Monumento al Quadrato di Villafranca.

posizione difensiva — devono tirare con fortissima elevazione e quindi con poco profitto. Fortunatamente la scarsa preparazione dell'attacco è compensata dall'irruenza delle fanterie, le quali scacciano i nemici dalle posizioni di Mongabbia e di M. Cricol, e le inseguono. Partecipa a tale inseguimento la 1^a sezione dell'11^a batteria (sempre del 6° reggimento).

Le nostre truppe sono attaccate sul fianco sinistro dalle brigate Benko e Piret (del 5° Corpo), sorrette dall'efficacissimo tiro dei 32 pezzi austriaci che battono il terreno intorno ad Oliosi; cosicchè gli Italiani debbono arretrare. E anche qui le nostre due batterie subiscono gravissime perdite, moralmente ben ri-



Fig. 290 - Luogotenente Francesco Rionero.

scattate dalle fulgide prove di eroismo, fra cui stupenda la morte esemplare del luogotenente Rionero.

Francesco Rionero — che si era già distinto come sergente della 1^a di battaglia nella ricognizione di Rocca d'Anfo — era uomo aitante e fortissimo della persona, parco di parole, ma prontissimo d'azione, soprattutto supremamente devoto alla

propria Arma, nella quale col solo coraggio aveva saputo guadagnare le spalline d'oro di ufficiale. In quest'ultima azione, in cui doveva perdere eroicamente la vita, essendo sopraffatto dai cavalieri nemici e vista perduta la sua sezione, non volle a nessun costo ritirarsi e, raccolto intorno a sè un drappello del 44° fanteria e qualche superstite dei suoi cannonieri, tentò un'estrema resistenza, cercando di recuperare almeno uno dei suoi pezzi. Armato di fucile, sparò fino all'ultima cartuccia; poi, quando queste vennero a mancare, adoperò l'arma a guisa di clava, facendo strage di nemici fino a che, crivellato di ferite, cadde morto. Ebbe la medaglia d'argento; e il 6° reggimento conserva di lui un grande ritratto ad olio ricavato da una fotografia e le sue medaglie al valore, perchè l'eroe era privo di parenti e di famiglia, assolutamente solo al mondo: particolare pietoso e nello stesso tempo quasi simbolico, in quanto che, appunto per questo, egli fu ed è considerato un vero figlio del reggimento.

Per la stessa azione ebbero pure la medaglia d'argento il cap. Piolatti, comandante la 10^a del 6°, che si spinse all'attacco della Mongabbia, dimostrando grandissimo slancio e raro valore; il luogotenente Giovanni Maggia, che doveva poi distinguersi grandemente con le batterie di riserva a M. Vento; il fu-riere Alessandro Ziccardi, i sergenti Sabatino Luzzi, Cesare Olledro ed Ercole Alberico, i cannonieri conducenti Federico Or-
telli e Giovanni Franzero.

Il comandante della brigata, maggiore Eugenio Locascio, ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

* * *

Procediamo ora nella sintetica narrazione degli avvenimenti. Alle 9 1/2 entra in azione, da parte nostra, la riserva del 1° Corpo. Il colon. Bonelli, comandante l'Artiglieria di tale Corpo, dispone per l'occupazione della stretta di M. Vento: e qui si svolge un formidabile duello di artiglieria che costituisce una delle più belle pagine della storia dell'Arma.

Vi partecipa l'artiglieria di riserva al comando del maggiore Grisi, cioè la 3^a batteria del 9° reggimento, comandata dal cap. Fabio Boselli; la 3^a del 6°, comandata dal cap. Tavallini, la 12^a

del 6°, al comando del cap. Burdese e la 15ª del 6°, al comando del cap. De Leonardis; complessivamente 22 pezzi, cui se ne devono aggiungere uno della 1ª batteria del 6°, trattenuta dallo stesso col. Bonelli, e due della 10ª batteria del 6°.

La colonna delle batterie si avvanza a trotto serrato, avendo in testa il suo comandante, Grisi, e si dispone su un fronte di circa 800 metri.

L'avversario dispone di forze assai superiori, cioè di 6 batterie (48 pezzi).

I nostri, alle 10 e 1/2, aprono un tiro violentissimo, a cui risponde da parte austriaca un fuoco non meno forte e non meno esatto. Ma ben presto gli Italiani prendono il sopravvento: si può dire che la conquista della posizione di M. Vento fu eseguita dalle nostre batterie in poco meno di 30 minuti, e in condizioni tutt'altro che favorevoli. Disgraziatamente le nostre fanterie, scarse in tale punto, non possono trarne il vantaggio desiderato.

Per di più il generale Durando, comandante il 1° Corpo d'Armata, cade ferito: viene così a mancare un preciso indirizzo, e le colonne di fanti nemiche marciano impetuose al contrattacco. In questo tragico frangente la condotta dei nostri artiglieri diviene ancora più ammirevole: impassibili, intrepidi, stupendi, essi mitragliano le schiere austriache irrompenti sulle ali del nostro fronte e ne ritardano l'avanzata fino agli estremi limiti del possibile. Quando il ripiegamento diviene inevitabile, le batterie lo eseguiscano in perfetto ordine.

In questa azione si distinsero particolarmente anzitutto il comandante l'Artiglieria del 1° Corpo, colonnello Cesare Bonelli, il quale ottenne la croce d'ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, appunto per la direzione delle batterie d'artiglieria di M. Vento (oltre che per le disposizioni date, come vedremo, per difendere Valeggio) e il maggiore Luigi Grisi, comandante le batterie di riserva, al quale fu assegnata la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con una motivazione assai lusinghiera, conclusa e riassunta da questo periodo finale: « Salvò la giornata per ciò che riflette la Riserva ».

I comandanti delle varie batterie impegnate nell'azione ottennero importanti decorazioni: primo fra tutti il capitano Gioacchino Burdese da Bra (Piemonte) comandante la 12ª del 6°

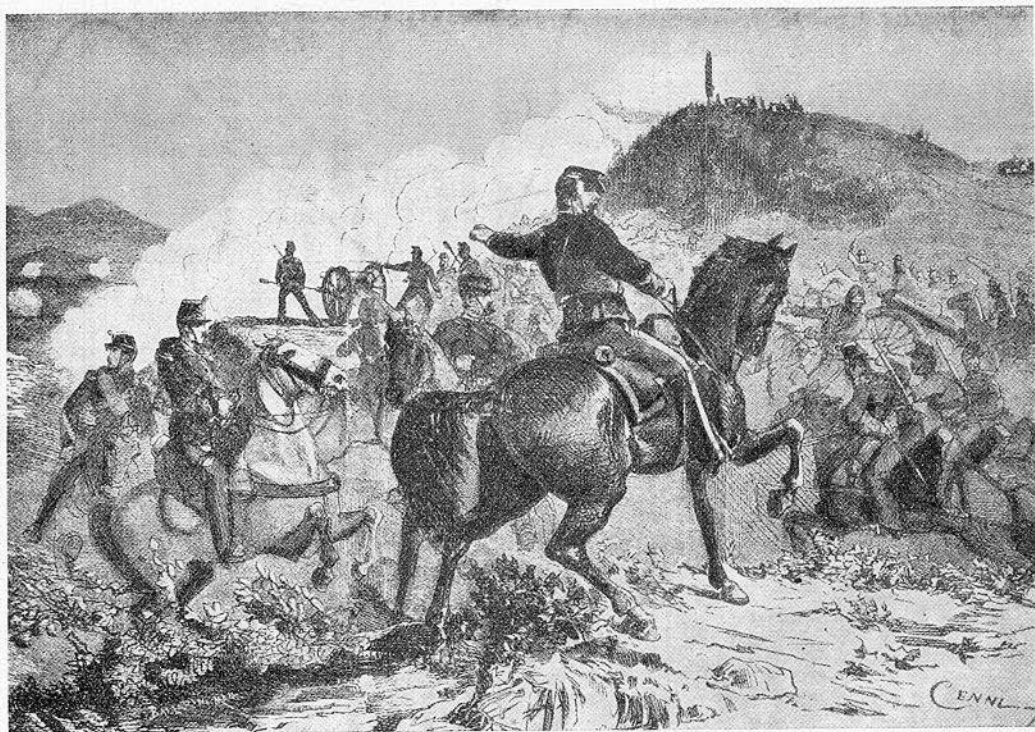


Fig. 291 - Il Colonnello Cesare Bonelli, Comandante l'artiglieria del 1° Corpo alla difesa di Montevento - Battaglia di Custoza, 24 Giugno 1866.

(incisione del sig. Ballarini).
(dalla *Rivista Militare Italiana* di Quinto Cenni).

reggimento. Egli fu fregiato con la medaglia d'oro per lo straordinario sangue freddo con cui si comportò durante il tempo che rimase presente alla batteria. Gravemente ferito, prima di essere trasportato al posto di medicazione, volle ancora ricordare ai cannonieri il loro dovere: « *Im racumandö, feve önör!* »; poi li salutò affettuosamente ad uno ad uno, dicendo che sperava di



Fig. 292 - Capitano Gioacchino Burdese.

rivederli presto su un altro campo di battaglia. Il Burdese, che era entrato nell'esercito sardo come semplice soldato, fu poi promosso maggiore nel 1868 e venne addetto al Laboratorio pirotecnico di Torino, dove si distinse ancora l'anno seguente nella estinzione di un incendio.

La medaglia d'argento ebbe il capitano Giovanni Battista Tavallini (3^a batteria del 6^o reggimento) « per la somma intelligenza spiegata durante l'azione e per il coraggio col quale seppe

respingere un attacco di cacciatori tirolesi, che tentavano di impossessarsi di due pezzi della batteria ».

Pure la medaglia d'argento ebbero il capitano De Leonardis (15^a del 6°), anch'esso gravemente ferito sul campo, e il capitano Fabio Boselli (3^a del 9°) il quale, per tutta l'azione, dimostrò straordinario sangue freddo. Quando ricevette l'ordine di riti-



Fig. 293 - Inogotenente Giovanni Plent.

rarsi, volle fare un ultimo sforzo e, animando i suoi artiglieri con una frase piemontese: « *Courage fioeu, doumie ancora 'na raclée!* (Coraggio, figliuoli, diamogli ancora una buona botta!) » fece caricare i pezzi a mitraglia e scagliò per l'ultima volta contro gli Austriaci una grandine di proiettili. Così, grazie all'ardore e all'ardire dei comandanti, magnificamente assecondati dai

loro uomini, l'impeto del nemico potè essere in parte trattenuto.

Ebbe inoltre la medaglia d'argento il luogotenente Domenico Trucco che assunse il comando della batteria (15^a del 6^o) allorchè il suo capitano, De Leonardis, venne ferito; il furiere Achille Sartore; il sergente Agostino Gallo, il quale, sebbene ferito, continuò nel disimpegno delle proprie funzioni di capopezzo, riuscendo con tiri bene aggiustati a far scoppiare un cannone al nemico; i sergenti Francesco Manzini, Giovanni Austa e Giovanni Reverso; i cannonieri Stefano Frassà e Pietro Rovini che, quantunque feriti, continuarono a servire il proprio pezzo; Riccardo Badoni e Pietro Ballerini. Notevole il caso di quest'ultimo, il quale era conducente di un pezzo. Accortosi che un cassone era stato abbandonato in posizione esposta e pericolosa, egli staccò la sua pariglia e, tranquillamente, sotto il fischiare delle palle nemiche, tornò indietro e andò a prenderlo. Mentre eseguiva il cambio del timone rotto, la pariglia — che evidentemente.... non aveva l'obbligo di essere altrettanto coraggiosa quanto il suo conducente — si spaventò e si diede alla fuga; ma il bravo Ballerini la inseguì, la.... battè in velocità, la raggiunse e, ritornato sul posto, finì per liberare il cassone.

Le quattro batterie ebbero molti morti e molti feriti gravi. Oltre alle ricompense suindicate, parecchie menzioni onorevoli furono concesse agli artiglieri, fra cui notevoli quelle ai tenenti Francesco Cerioli e Benedetto Ajmonino, ai quali, come del resto a tutti gli ufficiali dell'Artiglieria di riserva, si devono i risultati tecnicamente ottimi (purtroppo frustrati in campo tattico); e quelle ai trombettieri Giuseppe Favilli e Paolo Canepa che, allorquando più ferveva la mischia, non poterono sopportare di rimanersene inattivi e, consegnati i cavalli ad un conducente, si portarono presso i pezzi, sostituendosi ai cannonieri caduti.

* * *

Vediamo ora ciò che succede nella zona di S. Lucia al Tione dove, nella narrazione precedente, abbiamo lasciato le truppe della nostra 5^a Divisione in fortissime posizioni di difesa, con l'artiglieria al comando del maggiore Olivero.

Allo scaglione sinistro sta la brigata Brescia con la 1^a batteria del 9° reggimento (cap. Parravicini); allo scaglione destro la brigata Valtellina sul ciglione fra la chiesa di S. Lucia, (dove sono due sezioni della 2^a batteria del 9° reggimento (cap. Charmet), e La Cava (3^a sezione della stessa batteria). Fin dal principio del combattimento la batteria Parravicini, come abbiamo visto, batteva d'infilata la batteria della brigata Bauer posta a Forni, mentre questa rispondeva e poi cambiava bersaglio, per cooperare con le altre all'attacco contro Oliosì.

A S. Lucia si svolge dunque il combattimento fra la 5^a Divisione da parte nostra e la brigata Bauer, rafforzata dalla brigata Moering, da parte austriaca. Per quanto concerne la nostra artiglieria, è da rilevare che questa è troppo disseminata e che, durante il corso dell'azione, spesso deve mutare obbiettivi e indirizzo; tuttavia, anche in tali condizioni di inferiorità, i nostri cannonieri danno prova della loro tempra eccezionale.

Allorchè la brigata Bauer appoggia il movimento offensivo della brigata Piret sopra Oliosì, la batteria Parravicini tira a granata sulle colonne nemiche, attirandosi subito il fuoco delle batterie della brigata austriaca, venute prontamente a prendere posizione a Jese, con dieci pezzi. Quando la brigata Bauer inizia l'assalto contro la nostra brigata Brescia ed è ricacciata dall'irruente contrattacco di quest'ultima, l'artiglieria di M. Jese si mette a sparare sulle nostre colonne; e allora la nostra prima batteria del 9° reggimento deve cambiare di obbiettivo, cioè, mentre con un pezzo continua a battere i dieci cannoni di M. Jese cercando di attirare su di sè il fuoco nemico, con gli altri tre pezzi appoggia il contrattacco dei nostri.

Ma la brigata Brescia è costretta ad abbandonare la conca risalendo il ciglione fra Madrigardo e Muraglie, seguita dalla cavalleria e dalla batteria Parravicini, di cui due pezzi vanno perduti.

La batteria Charmet entra allora in azione con vivissimo fuoco, controbattuta dall'assai più numerosa artiglieria nemica: 24 pezzi schierati da Forni a Rosoletti. Così finisce per queste truppe il primo momento della nostra azione, in cui l'Artiglieria nostra — di fronte all'avversaria più numerosa e ottima-

mente diretta — compensa, in parte, col proprio sacrificio la limitata efficacia del tiro.

Per le varie azioni qui descritte si ebbero le seguenti onorificenze. Al maggiore Eugenio Olivero, comandante la brigata d'artiglieria della 5ª Divisione, croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per il valore dimostrato durante la battaglia, e per le sagge disposizioni date alle sue due batterie. Poi, per la 1ª batteria del 9º reggimento, medaglia d'argento al valore al cap. Parravicini, comandante della batteria, che diresse il fuoco di quattro pezzi in momenti assai critici e fece ogni sforzo per accrescere il valore della posizione; al luogotenente Giulio Tonetti, che dimostrò grandissimo coraggio e anche notevole perizia nel sostenere, in condizioni di tragica inferiorità, il duello, di cui si è già parlato, fra la 1ª sezione della batteria posta all'avanguardia della Divisione e la numerosa artiglieria austriaca; e al furiere Lorenzo Prasso che, ferito una prima volta, non volle abbandonare i suoi pezzi, e continuò a dirigere il fuoco e, ferito una seconda volta e costretto finalmente a ritirarsi, incoraggiò i suoi cannonieri con nobili parole. Per la 2ª batteria del 9º reggimento, medaglia d'argento al comandante Vincenzo Charmet, che diresse il fuoco dell'artiglieria contro la preponderante artiglieria nemica; al furiere Francesco Carnevale che, ferito, non volle lasciare il comando della sezione fino alla fine del combattimento; e al sergente Luigi Mozzi che fu d'esempio ai suoi cannonieri e, sotto il fuoco violentissimo del nemico, diede prova di eccezionale sangue freddo, salvando il materiale che aveva rinvenuto rovesciato sul campo.

* * *

Vediamo ora l'azione della 2ª Divisione, al comando del luogotenente generale Pianell e della relativa brigata d'artiglieria, comandata dal maggiore Bergalli, e composta dalla 13ª e 14ª batteria del 6º reggimento, rispettivamente al comando dei capitani Gusberti e Rimediotti.

Verso le 10 antimeridiane il generale Pianell prendeva arditamente e felicemente l'iniziativa, passando il Mincio col 1º e 2º

battaglione del 5° reggimento, al quale erano aggregate le prime due sezioni della 13ª batteria, comandate personalmente dal maggiore Bergalli. La 3ª sezione di tale batteria rimase in posizione presso il cimitero di Monzambano, mentre l'altra batteria della Divisione, cioè la 14ª del 6°, rimaneva pure al di là del Mincio.

Le due sezioni di cui sopra si piazzarono dapprima sulle falde orientali del M. Sabbione; ma, non potendo in tale posizione distinguere i nostri dai nemici, si spinsero innanzi fino a Case Pasquali. Qui il maggiore Bergalli, essendogli stato detto che l'artiglieria di riserva del 1° Corpo si disponeva ad abbandonare le sue posizioni di Canova e M. Vento, fece avanzare le due sezioni della batteria Gusberti e le piazzò sulle alture presso le Case Pasquali, affidando loro l'incarico di battere le truppe nemiche che apparivano a nord e a nord-ovest. Una compagnia di fanteria fu destinata di scorta a questi quattro pezzi.

Di fronte ai nostri stavano le truppe del colonnello Ballacs con quattro pezzi in posizione a Campuzzi. Gli Austriaci, che avanzavano da Case Pasquali, furono tratti in fuco nutritissimo dei quattro pezzi della nostra 13ª batteria: il che permise ai nostri fanti, al comando del colonnello Pasi, di sferrare un contrattacco contro le truppe di Ballacs, costringendole a retrocedere molto frettolosamente con la propria artiglieria.

Intanto era giunta a Monzambano la 14ª batteria prendendo posizione sul ciglione che sovrasta il fiume; e furono i sei pezzi di questa batteria e i due della 13ª rimasti appostati al cimitero che, aprendo il fuoco a circa un chilometro di distanza contro il 36° cacciatori austriaci, già avviato lungo il Mincio al ponte di Monzambano, lo tennero sotto il loro tiro preciso ed efficacissimo, fino a che esso non venne letteralmente circondato dal 32° nostro reggimento fanteria e dal 17° bersaglieri. Caricati poi dalle Guide, gli Austriaci ripiegarono disordinatamente sopra Salionze, dopo aver subito perdite gravissime.

Fu in questa occasione che il capitano Gusberti si guadagnò la medaglia d'argento, dimostrando un'intelligenza di prim'ordine, congiunta a formidabile vigoria fisica. Essendosi trovato a Case Pasquali fuori dell'appoggio dei nostri, e avendo le sue truppe di scorta impegnate altrove, si rese conto della estrema

difficoltà della posizione, che fin dal principio del resto egli aveva giudicata pericolosa. Il momento era tragico: gli Austriaci lo avevano completamente aggirato e fra pochi minuti, fatalmente, la batteria sarebbe caduta nelle mani del nemico. Ma il Gusberti — dotato, come dicemmo, di forza erculea — non si perdette d'animo; a forza di spalle, coadiuvato dai suoi serventi, riuscì a mettere in salvo tutti i pezzi e poi, guidato da un **can-**noniere pratico dei luoghi — non potendo ritornare sulla strada già fatta, che era già occupata dagli Austriaci — ripiegò ordinatamente sopra Valeggio.

Dopo che le nostre truppe ebbero abbandonato M. Vento, gli Austriaci occuparono la posizione, e le tre batterie austriache di M. Vento, Case Pasquali e Marzago continuarono a tirare incessantemente contro la 14ª batteria del 6º reggimento, posta nella chiesa di Monzambano, la quale a sua volta rispose al fuoco fino alla fine, sotto l'ardita ed abile direzione del capitano Rimediotti.

Così il nostro cannone continuò a tuonare anche dopo che tutte le truppe della nostra ala sinistra avevano ripiegato. Le artiglierie della 2ª Divisione avevano dunque compiuto magnificamente il proprio dovere fino alla fine.

Ebbero la medaglia d'argento al valore il maggiore Augusto Bergalli, comandante l'artiglieria divisionale; e poi, per la 13ª batteria, il capitano Gusberti di cui abbiamo già illustrato l'opera; il luogotenente Francesco Tamagno; il furiere Raimondo Benotti; il sergente G. B. Bellino e i cannonieri Giuseppe Natale e Gaetano Tosi; e, per la 14ª batteria, il bravo comandante capitano Rimediotti, il furiere Carlo Biancheri, il sergente Giovanni Rossini, il caporale Bartolo Calandri, il cannoniere Bartolo Puttelli.

* * *

E giungiamo al centro della battaglia: Custoza. Qui ci atterremo al criterio del Siracusa, cioè divideremo l'azione nelle sue tre fasi principali che sono:

1º) il combattimento della 3ª Divisione, (brigate Granatie-

ri di Sardegna e Lombardia) al comando del generale Brignone, contro tre brigate austriache Weckbecher, Böch e Scudier;

2°) il combattimento successivo delle Divisioni comandate dal Cugia (8^a) e dal bravissimo Govone (9^a) contro le stesse brigate;

3°) combattimento delle due stesse Divisioni contro la massa dell'Esercito austriaco, sceso in lizza con gran parte delle truppe disponibili.

La brigata Granatieri di Sardegna, che fa parte della 3^a Divisione, deve difendere la posizione di M. Croce dagli attacchi delle brigate Weckbecher e Böch. L'artiglieria della Divisione, al comando del maggiore Abate, si compone della 1^a e della 2^a del 6° reggimento, rispettivamente comandate dai capitani Pelloux e Fineschi, mentre l'avversario possiede cinque batterie, cioè due delle brigate destinate all'attacco e tre della Riserva del 3° Corpo: totale 40 pezzi contro 12. E si consideri che, a tali 5 batterie austriache, se ne aggiungevano ben presto altre due.

Di tali condizioni di grave inferiorità i nostri non si impressionano: cercheranno di controbilanciarla con la bravura.

Il generale Brignone aveva dato le seguenti disposizioni per l'impiego delle batterie: la 1^a doveva occupare la cima del M. Croce, al centro del fronte della brigata Sardegna; la 2^a il poggio di Custoza, che poteva considerarsi la chiave della difesa; ma purtroppo due sezioni di quest'ultima dovettero, ad un certo momento, essere mandate in aiuto della batteria Pelloux la quale, in un primo tempo, nonostante le gravi perdite di uomini e di cavalli, aveva con bella efficacia controbattuto il fuoco dei cannoni nemici, ma poi, allorchè l'attacco austriaco si era spiegato su tutta l'estensione del fronte, non era più stata in grado di lottare contro le sette batterie avversarie, soprattutto a causa di una serie di gravi incidenti: era scoppiato un avantreno, un altro era stato trascinato giù per le falde del monte dai cavalli imbizzarriti, e infine erano venute a mancare le munizioni. Perciò il generale Brignone decise di ritirare la batteria Pelloux e di sostituirla, appunto, con le due sezioni della batteria Fineschi.

Queste due sezioni contribuirono utilmente a respingere un attacco nemico, ma poi, soverchiate dalla forza avversaria, dovet-

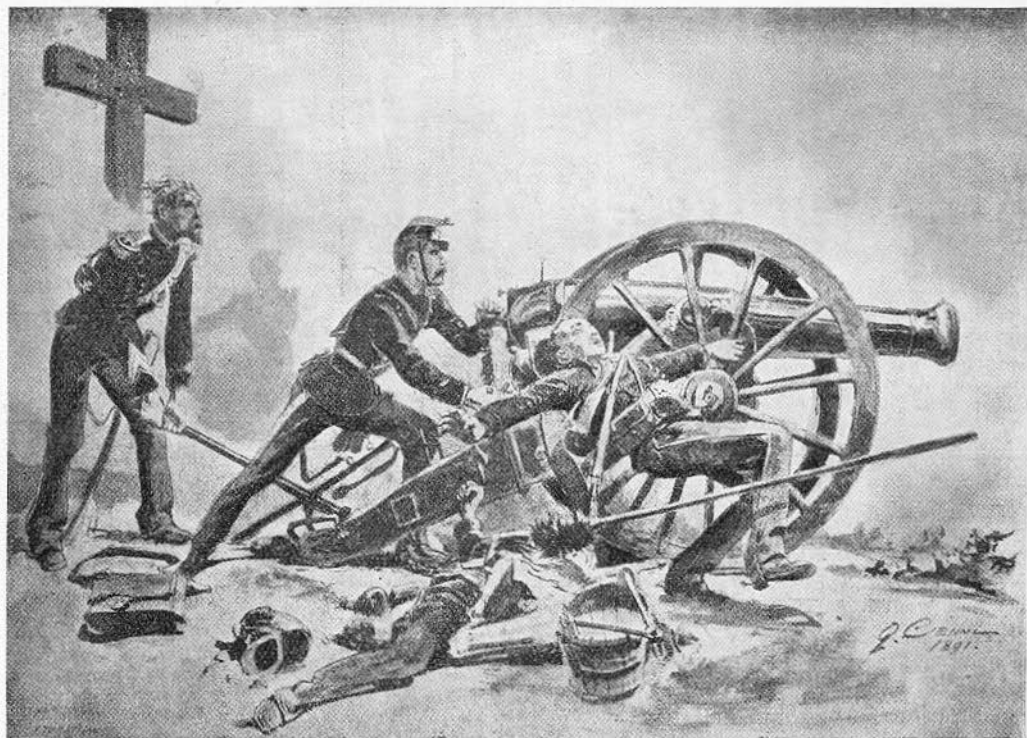


Fig. 294 - Il Capitano Luigi Pelloux, Comandante la grande batteria italiana di Monte Croce (Custoza, 24 Giugno 1866).
(da *Illustrazione Militare Italiana* di Quinto Cenni).

tero ritirarsi sopra Valeggio, mentre anche i difensori di M. Croce erano costretti ad arretrare, lasciando alcuni pezzi in mano all'avversario.

Forse, se l'artiglieria avesse occupato il poggio di Custoza come dapprima il generale Brignone aveva ordinato, cioè se le batterie destinate a portarsi e postarsi a Custoza non avessero invece dovuto intervenire a sostegno dei nostri pezzi di M. Cro-



Fig. 295 - Il Generale Luigi Pelloux.

ce, l'intera battaglia avrebbe potuto avere esito diverso, inquantochè il poggio costituiva un formidabile baluardo e, ben munito di cannoni, avrebbe potuto permettere alle nostre truppe di attendere rinforzi. Invece le artiglierie italiane furono poste nell'impossibilità di trarre vantaggio dal terreno, mentre le batterie austriache, poste in ottima posizione e, del resto, mirabilmente impiegate in tutta questa giornata di Custoza, non cessavano di fulminare le nostre truppe.

Nonostante tutte queste circostanze sfavorevoli, tanto i comandanti di batteria quanto i cannonieri diedero fino all'ultimo momento prove stupende di valore, che non furono sufficiente-

mente rilevate neanche nella nostra Relazione ufficiale e che ricordiamo qui riservandoci di accennare, poco più avanti, agli episodi artigliereschi più salienti.

* * *

Giungono ora in linea l'8^a e la 9^a Divisione, comandate dai generali Cugia e Govone.

L'artiglieria divisionale dell'8^a è al comando del maggiore Bava-Beccaris e comprende la 7^a, 8^a e 9^a batteria del 6° reggimento, rispettivamente comandate dai capitani Billia, Lanfranco e Fontana.

L'artiglieria divisionale della 9^a è comandata dal maggiore Mussi e comprende la 4^a, 5^a e 6^a batteria del 5° reggimento, rispettivamente al comando dei capitani Laparelli, Seghizzi e S. Martino.

E qui si svolge l'episodio artiglieresco più bello di tutta la giornata, cioè l'azione rapida e vigorosa con cui il generale Govone riconquista le alture di Custoza e tenacemente le contende ai contrattacchi nemici: tanto per l'attacco quanto per la difesa abbiamo qui uno splendido esempio di impiego dell'artiglieria a massa.

Si è ripetuto fino alla sazietà che nella giornata di Custoza la nostra artiglieria fu male impiegata: e ciò in parte è vero, e noi stessi abbiamo rilevato e rileveremo gli errori; ma basta l'episodio Govone — cioè la riconquista e l'ostinata tenace, magnifica difesa di Custoza — per documentare che, almeno in tale circostanza, l'artiglieria fu invece impiegata ottimamente.

In ogni modo sta di fatto che, quando furono chiamati in azione e posti in grado di combattere, anche a Custoza i nostri artiglieri si coprono di gloria.

Tutta l'8^a Divisione, schierata in due linee, con l'8^a batteria all'estrema destra e le altre due al centro della prima linea, era giunta alle falde estreme di M. Torre, fra Ca Nuova e Pozzo Morretta. Subito le nostre batterie aprirono il fuoco su quelle nemiche più in vista, cioè sull'8^a del 7° reggimento, in posizione a Pezzarani, e sulla batteria della brigata Weckbecker, in posizione

a Casa Rosa ; ma, mentre l'8^a batteva efficacemente l'avversario, risultati meno buoni ottenevano le altre due, perchè coperte dal culmine di M. Croce. In ogni modo, questo sollecito intervento dimostrava al nemico che forze considerevoli stavano giungendo in soccorso della nostra 3^a Divisione.



Fig. 296 - Il Generale Giuseppe Govone

Intanto due battaglioni del 64^o reggimento erano riusciti a cacciare il nemico dal M. Croce, recuperando tre cannoni precedentemente perduti.

Il centro e la sinistra austriaca si ritiravano nella valle di Staffalo e, battute efficacemente dalla batteria Lanfranco, arretravano fino a Sommacampagna e ai piedi dell'altura di Sona.

A questo punto la situazione è la seguente : Custoza e le alture innanzi sono in potere della brigata Scudier e di parte di quella Böch ; le alture di M. Croce sono in potere dell'8^a Divi-

sione. L'artiglieria nemica è sempre nelle primitive posizioni, mentre dietro la loro linea di fuoco le truppe austriache si ritirano.

Il generale Cugia schiera la sua Divisione da M. Croce giù nel piano, fino a Cappella. Le batterie vengono così disposte: l'8^a, per meglio battere Valle Staffalo, va a prendere posizione a Cerchie; la 9^a, con soli 4 pezzi, affrontando con grandissimi sforzi l'erta difficilissima del monte, va a postarsi nello stesso

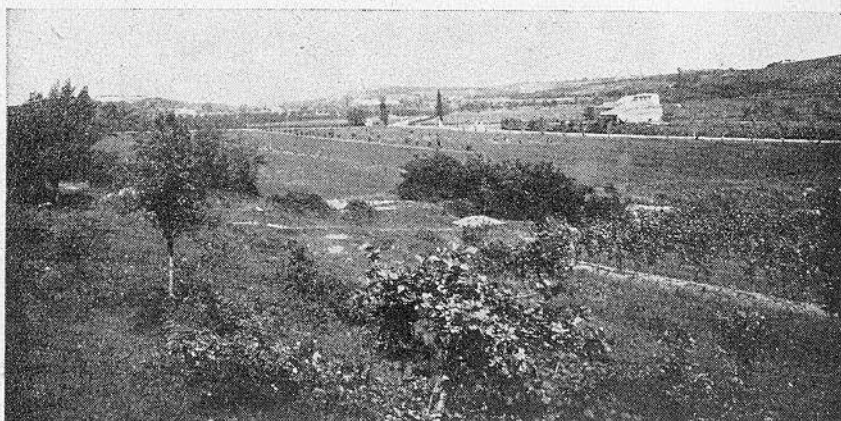


Fig. 297 - Vallone di Staffalo.

punto in cui erano prima le batterie Pelloux e Fineschi, di cui abbiamo narrato le vicende, e inizia subito il fuoco; la 7^a e il resto pezzo della 9^a rimangono fra Casa Nuova e Pozzo Moretta, dietro al centro di tutto il fronte della Divisione.

Il generale Govone, giunto alle falde sud di M. Torre con la brigata Alpi e le batterie 4^a e 6^a del 5^o reggimento, nonostante la stanchezza delle truppe — le quali da venti ore sono digiune — fa lasciare gli zaini ai piedi del monte, e occupa l'altura, facendo mettere in batteria i cannoni, i quali — d'accordo con quelli della 9^a batteria, già in posizione a M. Croce — aprono il fuoco sull'artiglieria avversaria, ben presto coadiuvati anche dalla 5^a del 5^o reggimento.

Le nostre bocche da fuoco hanno sempre due svantaggi: anzitutto sono ancora meno numerose delle austriache; in secondo luogo — e ciò è assai più grave — sono costrette a prendere posizione salendo per aspre erte montane, come abbiamo detto or ora della batteria Fontana, sotto il fuoco tambureggiante del nemico. Ma l'ardimento e l'abilità dei nostri cannonieri compensano tali svantaggi; e, specialmente in questo episodio, il sapiente impiego da parte del gen. Govone riesce a trarne il massimo rendimento. Sorpreso il nemico mentre non si è ancora riordinato e non ha preso adatte posizioni, egli impiega la massa del fuoco per sloggiarlo e poi, con opportuni assalti di fanteria, ricacciarlo al di là dello Staffalo; e in tal modo, per merito precipuo dell'artiglieria, consegue lo scopo che si è proposto perchè, sotto il fuoco delle batterie del maggiore Mussi, gli Austriaci annidati a Custoza incominciano a sbandarsi. Allora il gen. Govone lancia il 34° bersaglieri in un travolgente attacco, sempre sostenuto dai nostri cannoni, e così gli Austriaci sono ricacciati verso il Belvedere.

A questo punto entra in azione la 2ª batteria a cavallo e si inserisce il magnifico episodio del suo comandante, capitano Perrone di S. Martino. Questa batteria, che si è presentata sul poggio di Custoza e ha messo in fuga la cavalleria nemica, è chiamata dal maggiore Ponzio-Vaglia, comandante la brigata di batterie a cavallo, a prendere posizione a Casetta, al di là del Tione, sulle ultime pendici del Monte Mamaor: il che significa che, dopo aver superato l'ardua salita, deve ora compiere una pericolosa discesa, e ciò sempre sotto il tiro dei cannoni nemici. Due pezzi si rovesciano, mentre drappelli austriaci si avanzano all'attacco: allora il capitano Perrone di S. Martino — degno discendente di una illustre famiglia piemontese, ricca di nobili tradizioni guerriere — li affronta quasi da solo.

Ma qui cediamo la parola alla motivazione ufficiale che accompagna l'assegnazione della medaglia d'oro all'eroico ufficiale piemontese e che, nella sua austera laconicità, ci sembra più bella e più eloquente che un inno: « Perrone di S. Martino Roberto, capitano 5ª artiglieria — Si distinse fra tutti per l'avvedutezza e il coraggio dimostrati, superiori ad ogni elogio. Rovesciatisi un pezzo giù per la china del Belvedere, per dar tempo ai ser-

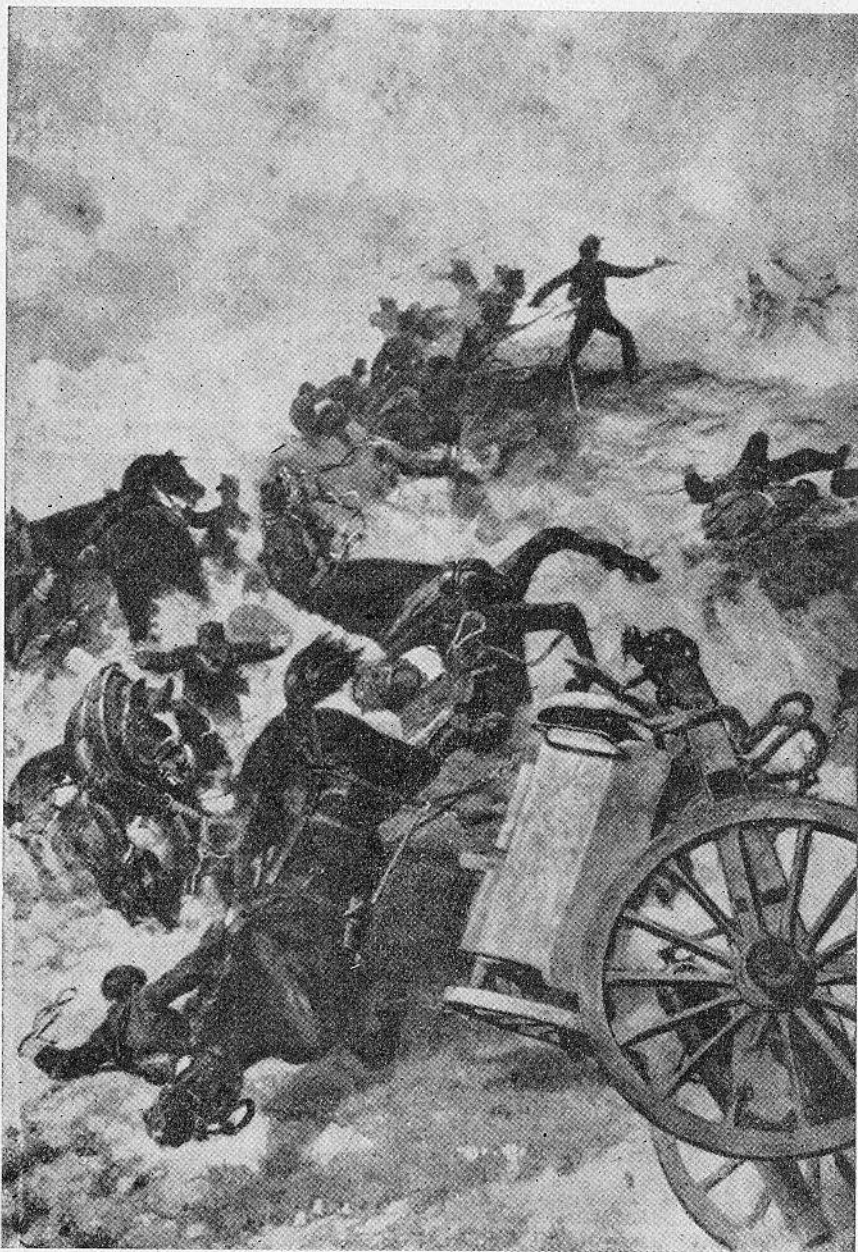


Fig. 298 - La 9ª Batteria del 5º Reggimento a Custoza.

venti di raddrizzarlo, egli caricò a piedi con pochi granatieri, sparando tutti i colpi del suo revolver e di un fucile raccolto a terra, e, rimasto pressochè solo, si ritirò ultimo allora soltanto quando riconobbe perduta ogni speranza di mettere in salvo il pezzo ».

Il bravo ufficiale — che già si era guadagnato due medaglie d'argento, una a S. Martino nel '59 e una nella campagna del 1860 nel Meridionale — ebbe ancora, come vedremo, altra occasione di distinguersi nella stessa giornata di Custoza.

* * *

Ma ritorniamo sul campo di battaglia. La batteria Perone di S. Martino è richiamata su Custoza: nuova salita! E il bravo ufficiale riesce a portarvi i cinque pezzi (uno, come vedemmo, è andato perduto) e a piazzarli nel modo seguente: due sulla strada che da Custoza conduce a Belvedere, e tre a destra e a sinistra del Castello, con obbiettivi Valle-Busa, la chiesa, il cimitero, palazzo Baffi e palazzo Maffei.

Il generale Govone sempre valendosi del fuoco a massa della sua artiglieria, cui si aggiunse quello della batteria a cavallo, batte vigorosamente il nemico e lo snida da tutte le posizioni a nord di Custoza.

Gli Austriaci sono pure ricacciati da Belvedere e ripassano sulle opposte alture di Sommacampagna, per riordinarsi dietro la linea di fuoco delle batterie.

Noi abbiamo in nostro potere tutto il terreno fra il Tione e Val di Staffalo, cioè tutta la zona conosciuta sotto il nome di Custoza, che è di importanza capitale.

Aggiungeremo ancora che le nostre batterie concorrono con grandissima utilità all'occupazione della posizione del Belvedere: è essenzialmente grazie al fuoco dei nostri cannoni che viene respinto un attacco austriaco in forze sopra il Belvedere, e che viene consentito alle nostre fanterie di occupare saldamente tale posizione verso le tre pomeridiane.

E infine sono ancora le nostre artiglierie che arrestano ed infrangono un nuovo tentativo austriaco di soccorrere i superstiti del reggimento Thun in ritirata verso la Berettara.

Se la battaglia fosse finita a questo punto, potremmo a buon diritto vantare una faticata e perciò tanto più mirabile vittoria, a cui le artiglierie avrebbero recato, come abbiamo visto, un contributo di importanza essenziale.

Ma purtroppo la giornata continua : giungiamo così al terzo tempo della battaglia.

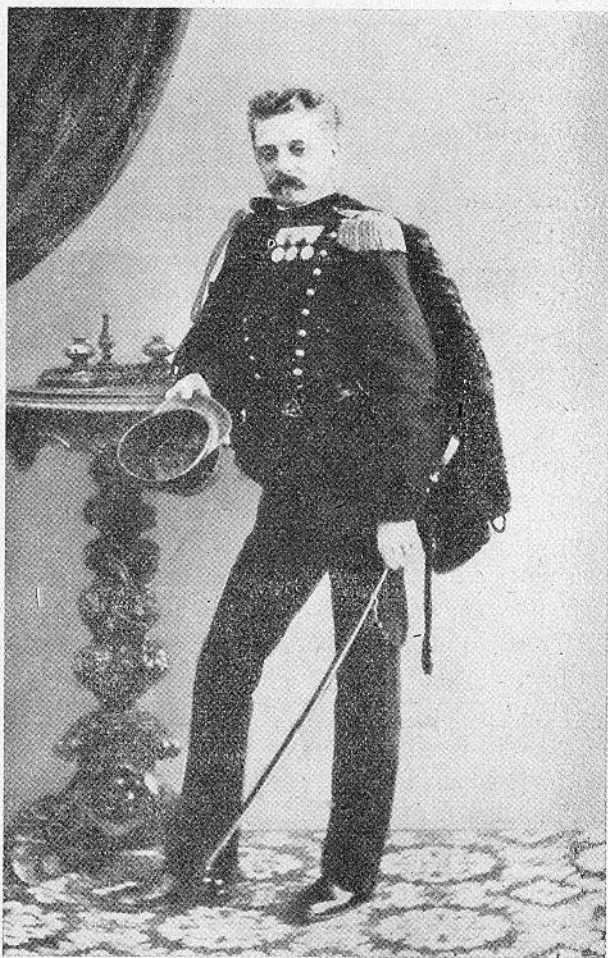


Fig. 299 - Capitano Roberto Perrone di San Martino.

* * *

Per proteggere le nostre fanterie sulle conquistate posizioni di M. Croce e M. Torre, attirando su di sè il fuoco delle artiglierie austriache, le nostre batterie erano state costrette a fare un enorme consumo di munizioni; e di queste, purtroppo, mancarono i rifornimenti. Non solo l'artiglieria della 9^a Divisione non aveva potuto trascinare su per l'erta rapidissima di M. Croce i carri delle munizioni, ma questi non si trovarono nemmeno ai piedi del monte, perchè — per un doloroso errore, non certamente imputabile all'Arma — avevano avuto l'ordine di dirigersi verso Villafranca, proprio nel momento in cui le batterie ne avevano più bisogno.

La 9^a batteria del 6^o reggimento (cap. Fontana), postata sul M. Croce, si era battuta magnificamente. Basterà citare il luogotenente Luigi Socca che, mortalmente ferito mentre metteva in batteria la sua sezione, cadde esclamando: « Sono contento di morire per la Patria: scrivetelo a mia madre ». Ma alle 14 il Generale dovette farla discendere al piano perchè, avendo consumato tutte le munizioni e non avendo la possibilità di rifornirsi, non costituiva ormai se non un facile bersaglio per i pezzi nemici, a cui non era più in grado di rispondere.

La stessa sorte ebbe, due ore più tardi, una sezione della 7^a, che aveva sostituita la 9^a sul M. Croce; mentre un'altra sezione della 7^a portata sul M. Torre, continuò il fuoco fino alla fine della giornata, magnificamente diretto dal capitano Billia.

La terza batteria della 8^a Divisione, cioè l'8^a del 6^o (Lanfranco), che abbiamo visto cannoneggiare efficacemente il nemico battendo d'infilata Valle Staffalo, dovette, poi, retrocedere fino alle Cappelle, sotto il fuoco incessante delle artiglierie della brigata Weckbecker, accorse a controbatterla. In tale occasione un ufficiale, il luogotenente Incoronato, il furiere Francesco Maggiani e due cannonieri, Saverio Rizzo e Serafino Fogante, si guadagnarono la medaglia d'argento salvando miracolosamente un pezzo, che si era dovuto momentaneamente abbandonare sotto il fuoco violentissimo del nemico. In un primo tempo Rizzo e Fogante rimasero a guardia del cannone, con evidente pericolo di

vita, essendo a pochissima distanza dagli Austriaci che intensificavano il loro tiro. Poi il luogotenente Incoronato, retrocedendo insieme col Maggiani, potè trarre il cannone a salvamento. Magnifico anche il contegno del caporale Pietro Platino il quale, gravemente ferito, subì sul posto due amputazioni, in seguito alle quali morì. Pur fra gli atroci spasimi, continuò ad incoraggiare i cannonieri del suo pezzo, gridando ripetutamente: « Viva Re Vittorio! Viva l'Italia! ».

Ma purtroppo tali atti di valore individuale, numerosissimi, non mutano la triste situazione dell'artiglieria dell'8ª Divisione: alla fine della giornata, su 18 pezzi, solamente quattro sono in grado di concorrere col fuoco alla difesa contro l'ultimo, veelemente attacco austriaco.

In non migliori condizioni, appunto per la scarsità di munizioni, era l'artiglieria della 9ª Divisione, al comando del maggiore Mussi, postata a M. Torre; mentre l'artiglieria a cavallo era sempre in posizione a Custoza.

Contro le nostre batterie, non demoralizzate dall'inferiorità di numero, ma poste nell'impossibilità di agire efficacemente, per il motivo suindicato, si scatenò il fuoco furioso di ben 9 batterie nemiche, le quali preparavano l'attacco decisivo delle brigate Töply e Welsersheim. Si noti che alcune di tali batterie austriache erano freschissime, non avendo fino a quel momento preso parte alla battaglia, mentre tutte avevano il doppio vantaggio di una gittata maggiore della nostra e di un obbiettivo estremamente facile, perchè si trattava di eseguire un fuoco a massa sopra posizioni a loro ben note e guernite di soldati nostri, quasi completamente scoperti.

Dopo un violento tiro di preparazione, le due brigate austriache marciano all'attacco del Belvedere, (poichè il piano austriaco è quello di conquistare prima il Belvedere e i monti Arabita e Molimenti, non proponendosi Custoza se non come obbiettivo finale). Tutta l'artiglieria divisionale della 9ª Divisione cioè la 4ª, la 5ª, la 6ª batteria del 5º reggimento (comandate dai capitani Laparelli, Seghizzi e S. Martino) che è postata sul M. Torre, e la già citata sezione della 7ª batteria, appartenente all'8ª Divisione, la quale come abbiamo visto, già dal primo pomeriggio era andata a porsi a Casa di M. Torre, concentrano i loro tiri

sul nemico e contribuiscono con le valorose fanterie alla magnifica resistenza di queste ultime ore.

Il comandante della Brigata Alpi manda in soccorso ai difensori di Belvedere una sezione della 2^a batteria a cavallo, che si trova a Custoza; e questa, condotta dall'eroico **Perrone di S. Martino**, affronta l'ascesa sotto il fuoco concentrato delle batterie nemiche. Ma il primo pezzo, nella furia di agire, è costretto a mettersi in batteria in posizione malagevole, tanto che, alla prima scarica, per effetto del rinculo, ribalta per l'erta; mentre un secondo pezzo, appena riuscito a raggiungere la cresta dell'altura, ribalta a sua volta nell'eseguire il dietro-front. Il capitano Perrone, con coraggio leonino, balza avanti con la rivoltella in pugno e prende parte al contrattacco tentato dal colonnello Boni, per riuscire a salvare i pezzi. Ma ormai, nonostante gli sforzi disperati dei nostri, il Belvedere è perduto: e il nemico, accingendosi ad attaccare Custoza, fa avanzare le cinque batterie a piedi del 7° Corpo sulle conquistate alture di Belvedere e di M. Molimenti, con l'incarico di unire i loro tiri a quelli di tre batterie del 9° Corpo, che già stanno battendo accanitamente le nostre posizioni di Custoza, M. Croce e M. Torre, mentre contro Custoza spara anche la batteria della brigata Möring, piazzata a Santa Lucia al Tione.

Invano il gen. Govone chiede rinforzi, *specialmente di artiglieria*, al comandante del 3° Corpo: questi non può o non vuole scemare le forze di cui dispone.

Sotto la protezione validissima delle artiglierie, si sferra l'attacco austriaco contro Custoza, che riesce....., nonostante la bella difesa delle nostre truppe. Custoza è per noi perduta; il bravo Generale Govone, privo di ogni ulteriore risorsa per protrarre ancora la resistenza (le sue truppe sono ora digiune da 24 ore e decimate dalle perdite subite durante l'accanitissima lotta) deve ripiegare su Villafranca; contemporaneamente il Gen. Cugia deve evacuare anche M. Croce.

Le batterie della 9^a Divisione e i pezzi superstiti della 2^a a cavallo si ritirano, sotto la protezione della cavalleria; mentre la 7^a batteria del 6° reggimento (l'unica batteria dell'8^a Divisione che fosse rimasta in linea, come abbiamo veduto) continua a spa-

rare fino all'ultimo momento, scaricando l'ultima sua mitraglia sui Cacciatori austriaci giunti a 300 metri di distanza.

Così pure va ricordata l'artiglieria della 7ª Divisione, per l'efficacissima azione esplicata nel proteggere la ritirata. Alla



Fig. 300 - Il monumento al Generale Giuseppe Govone in Alba.
(da fotografia del Sig. P. Agnelli di Alba).

nostra ala destra erano rimaste, presso Villafranca, le due Divisioni 16ª e 7ª, comandate rispettivamente dal principe Umberto e dal luogotenente generale Bixio, le quali disponevano complessivamente di 6 batterie. Queste avrebbero forse potuto intervenire più utilmente nella battaglia se il Generale Della Rocca,

comandante del 3° Corpo — da cui dipendevano le due Divisioni suindicate — non si fosse sempre attenuto al criterio di non muoversi e di non distaccare neanche un uomo da Villafranca. Tale concetto, che fu molto discusso e criticato e fece versare fiumi d'inchiostro, venne spiegato dal Della Rocca con la necessità di coprire l'eventuale ritirata. Comunque, non è compito nostro entrare in tale ginepraio. Ci limitiamo a rilevare come l'artiglieria divisionale della 7^a, al comando del maggiore Lazzari, che era stata tenuta inoperosa per gran parte della giornata, entrasse efficacemente in azione nelle ultime ore insieme con le due batterie a cavallo (maggiore Ponzio-Vaglia) facenti parte della Divisione di cavalleria. Come abbiamo visto, la seconda di queste batterie aveva dovuto lasciare due pezzi sul costone del Belvedere, ma i quattro pezzi superstiti si unirono a tutti gli altri nel validissimo fuoco che contenne, in parte, le cariche della cavalleria austriaca all'ala destra.

* * *

Abbiamo segnalato, via via, gli episodi salienti dell'attività della nostra artiglieria anche in questo ultimo tempo, il più tragico, dell'infausta giornata. Ora ci limiteremo ad enumerare le principali onorificenze concesse.

8^a *Divisione*. (Comandante dell'artiglieria divisionale Maggiore Bava-Beccaris).

7^a *batteria del 6° reggimento*: Medaglia d'argento al comandante cap. Achille Billia: « Perchè tutto il giorno tenne la batteria nel medesimo ordine sotto il violentissimo fuoco dell'artiglieria avversaria di tanto superiore, e manovrò con molta perizia e sangue freddo, dando prova di molto valore »; al luogoten. Ernesto Contro: « Per coraggio e sangue freddo dimostrati in tutta la giornata e per il suo slancio nel portarsi sull'altura con la sua sezione »; al furiere Enrico Manganelli; ai sergenti Giuseppe Nardo e Luigi Calcaterra; al cannoniere Zaccaria Marinoni perchè, funzionando da primo di destra in batteria, dimostrò notevole coraggio e perchè, di sua spontanea volontà, passò poi a servire un pezzo di altra sezione che difettava di

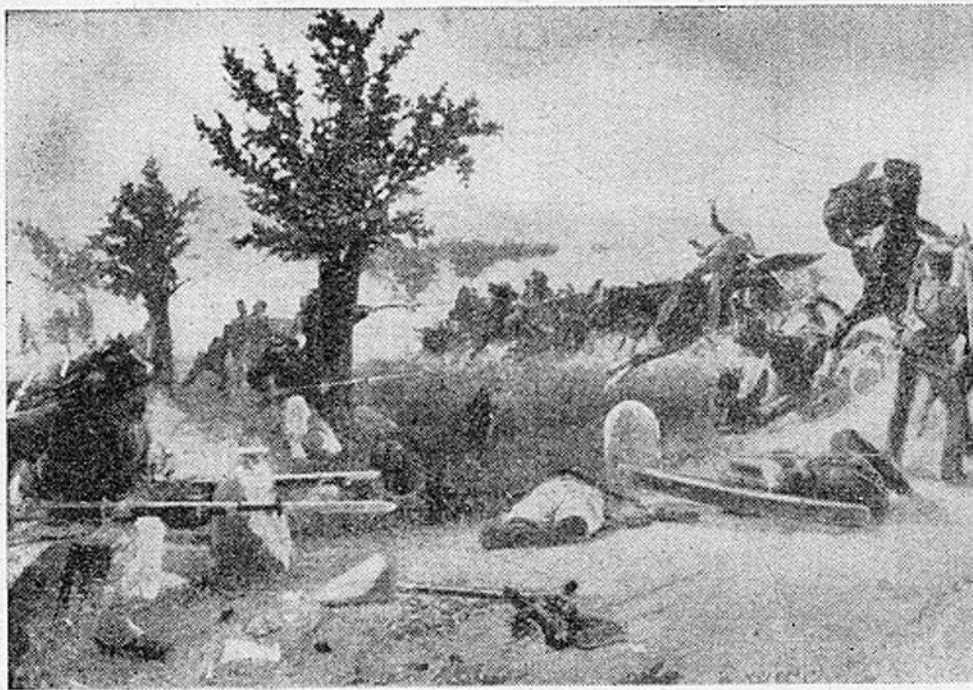


Fig. 301 - Ultima ora! (



(Custoza 24 Giugno 1866).

serventi; e al cannoniere Marco Rosa che, mentre la sua sezione si ritirava sotto il fuoco nemico, essendo il suo pezzo in procinto di ribaltare per la ripida discesa, si cacciò sotto la punta del timone e, a rischio di esser schiacciato, sostenne il cannone fino a che potè essere salvato.

8ª batteria: Abbiamo già veduto l'eroica morte del caporale Platino e il bell'episodio del tenente Incoronato, del furiere Maggiani e dei cannonieri Rizzo e Fogante. Tutti ebbero la medaglia d'argento; e la stessa onorificenza fu assegnata al capitano Pietro Lanfranco, comandante della batteria, «per l'intelligenza con cui diresse il fuoco e per il mirabile sangue freddo dimostrato nel pericolo»; al luogotenente Angelo Mercone, perchè, quando la scorta alla sua sezione si allontanò, non si perdette d'animo, conservò la posizione incoraggiando i soldati e sostenne poi la ritirata con vivo fuoco a mitraglia; ai sergenti Alessandro Macagno e Giuseppe Canova che seppero, col loro contegno, infondere coraggio nei cannonieri, («e a loro in parte si deve se la ritirata potè compiersi nel massimo ordine»); e al cannoniere Ulisse Lumachi.

9ª batteria, al comando del capitano Bernardo Fontana, che ebbe la menzione onorevole. Ottennero la medaglia d'argento il sottotenente Luigi Socca, di cui abbiamo già narrato l'eroico episodio; il luogotenente Luigi Caviglione; il sergente Ottavio Seyman che, pur essendo gravemente ferito, non volle scostarsi dal suo pezzo; il sergente Giovanni Della Maggiora; i cannonieri Giacomo Gravino e Savino Nicoli.

9ª Divisione: (Comandante l'artiglieria divisionale: Maggiore Musso).

4ª batteria del 5º reggimento: medaglia d'argento al capitano Pirro Laparelli e al furiere Filippo Boglino.

5ª batteria: Menzione onorevole al comandante capitano Seghizzi e medaglia d'argento al furiere Bonavi.

6ª batteria: Il comandante la batteria capitano S. Martino (da non confondersi col Perrone di S. Martino, di cui già abbiamo parlato) ebbe la menzione onorevole; il luogotenente Filippo Abrile e il furiere Giovanni Vivaldi la medaglia d'argento.

7^a *Divisione*: (Comandante l'artiglieria divisionale: maggiore Luigi Lazzari, che ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia).

1^a *batteria del 5° reggimento*: medaglia d'argento al capitano Michelazzi, comandante della batteria; al furiere Tranquilli Nigri; ai sergenti Aldobrando Bianchi e Andrea Boni e al caporale Carlo Vasallo.

2^a *batteria*: Medaglia d'argento al comandante capitano Ciatti e ai cannonieri G. B. Dragonero, Domenico Colombo e Carlo Pallavicino.

3^a *batteria*: Ebbero la medaglia d'argento il comandante, capitano Fabrello e il caporale Sampieri.

Divisione di cavalleria: (Comandante dell'artiglieria divisionale: maggiore Ponzio-Vaglia, il quale ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia « per il grandissimo coraggio dimostrato caricando il nemico alla testa dei serventi i pezzi della batteria, cui erasi volontariamente unito, quando questa fu mandata in aiuto alle truppe del Gen. Govone »).

Non vi furono onorificenze per la 1^a batteria a cavallo, quantunque, come abbiamo veduto, cooperasse utilmente, al comando del cap. Lanza, a proteggere la ritirata delle nostre truppe.

Per la 2^a *batteria a cavallo* abbiamo già ricordato, riportandone la motivazione, la medaglia d'oro assegnata al comandante capitano Perrone di S. Martino.

Molte medaglie d'argento furono poi concesse ad altri combattenti di questa batteria; e precisamente al sottotenente Luigi Broglio; al sergente Filippo Broglio che, comandato d'ordinanza al maggiore Ponzio-Vaglia, cadde da cavallo, ferendosi ad una gamba, ma non volle ritirarsi e, durante una carica, si slanciò per primo sui cavalleggeri austriaci, facendo un prigioniero; al sergente Francesco Podestà che, pure ferito, non volle ritirarsi e continuò ad incoraggiare i suoi cannonieri finchè gli vennero meno le forze; ai sergenti Carlo Bozzelli e Giuseppe Leone; al caporale Giacomo Bionda; al cannoniere Cipriano Pelosi che ebbe le due gambe sfracellate, al cannoniere Savio Tebano il quale « spasimando per la gravissima ferita, trovava

nel grandissimo suo valore parole d'incoraggiamento ai suoi compagni »; ai cannonieri Ambrogio Aimar e Giuseppe Brossa.

* * *

Moltissimo si è scritto sulle cause che determinarono la sconfitta di Custoza; prime fra tutte le mancanza di effettiva unità di comando e la scarsa coesione iniziale delle masse combattenti; ma noi abbiamo ripetutamente dichiarato che ci saremmo astenuti dal far commenti in proposito, anzichè perchè ciò esorbita dalla nostra materia di trattazione, e in secondo luogo perchè sarebbe, da parte nostra, inescusabile presunzione il voler intervenire come giudici in una questione che fu già così ampiamente trattata da scrittori tanto competenti ed illustri.

Naturalmente però mancheremmo a parte del nostro compito se non rilevassimo le cause per cui le nostre artiglierie non furono, in qualche punto, efficacemente impiegate; e tali rilievi abbiamo doverosamente fatto, man mano, nel corso della narrazione, segnalando i vari errori e cioè: 1° di non aver fatto occupare da un sufficiente numero di artiglierie il poggio di Custoza, e le altre posizioni del centro, in modo che i nostri cannoni, e non quelli avversari, avessero la precedenza del fuoco; 2° di non aver sempre saputo trarre il miglior vantaggio dal terreno; 3° di aver lasciato mancare le munizioni, in un momento decisivo, ai cannoni postati sulla importantissima posizione del Belvedere; 4° di non aver mandato, a sostegno delle truppe combattenti, parte delle artiglierie del terzo Corpo, che avrebbero forse potuto esercitare influenza decisiva; 5° (e avremmo forse dovuto indicarlo per primo) la tendenza ad impiegare le nuove artiglierie rigate, come già le vecchie artiglierie lisce, cioè ad immediato sostegno delle fanterie, per lo più sulla stessa posizione da queste occupate, senza sfruttare sufficientemente le possibilità, che già quei primi cannoni rigati offrivano, di sviluppare da lontano un'intensa azione preparatoria. Quest'ultimo errore — che più genericamente si può definire come impreparazione tattica ad agire col fuoco a massa — si palesò anche, ma in minor misura, nell'artiglieria austriaca che aveva, sulla nostra, il vantaggio dell'esperienza della guerra di Danimarca, già ricordata.

Del resto, anche da parte italiana, è da ricordare la bella eccezione, già illustrata, del sapiente impiego d'artiglieria a massa sulle alture fra Custoza e M. Croce, da parte della 5^a Divisione.

Comunque, appare evidente che tutti gli errori su citati non sono assolutamente imputabili all'Arma, bensì, se mai, al Comando Supremo: e qui è da mettere in evidenza un'acutissima osservazione del generale Sachero, che ha stretto riferimento appunto con l'Artiglieria.

Una delle cause fondamentali dell'insufficiente disposizione presa nel corso della battaglia, è da ricercarsi nell'anacronistico concetto, rimasto nel Comando Italiano quale eredità delle precedenti campagne, di poter dirigere la battaglia da posizioni avanzatissime, o spostandosi da luogo a luogo ove più ferveva la mischia, senza tener conto del fatto che l'accresciuta potenza delle armi da fuoco, dovuta all'introduzione della rigatura, tendendo ad accrescere le fronti e la profondità delle masse combattenti, doveva fatalmente portare a procedimenti del tutto nuovi nel funzionamento, se non di tutti gli alti Comandi, per lo meno del Comando in capo, cui era fin d'allora imposta durante la lotta l'immobilità in una ben scelta posizione centrale, relativamente sicura.

In sostanza, sorgeva forse per la prima volta in quella guerra l'impossibilità per i capi di conciliare la tendenza, ben naturale nell'uomo di guerra, alle brillanti manifestazioni della bravura personale durante la lotta, col buon esercizio tecnico dell'azione di Comando, e la conseguente necessità di frenare nei comandanti delle grandi unità gli impulsi agli atteggiamenti eroici. « È bene insistere su questo punto — scriveva il Sachero — perchè residui di un cotal modo errato di concepire l'azione di comando nella battaglia, si manifestarono pure or qua or là anche nelle grandi guerre successive, con qualche danno per il buon esito di talune operazioni ».

Nel caso specifico, il non aver potuto il Comando Italiano, per la disorganizzazione e instabilità sua, formarsi un concetto esatto dell'andamento della battaglia, e segnatamente della gagliarda azione esercitata da molti dei reparti impegnati, nonchè della entità degli sforzi che il nemico dovette pur fare per giun-

gere ad affermarsi a Custoza, e delle ingenti perdite inflitagli, fece poi sì che prevalesse nei Capi, e si diffondesse in sulle prime nell'Esercito, un'idea esagerata dello scacco subito; è un cotal senso pessimistico, non giustificato dalla realtà dei fatti, si ripercuotesse sfavorevolmente poi sulla ulteriore condotta della guerra. A prescindere dalla impressione che poteva produrre e che produsse, la sera del 24, il disordine cagionato nelle retrovie dal carreggio in fuga, dai molti sbandati e dalle truppe sfinite e logore del I Corpo d'Armata ripiegantesi sulla destra del Mincio, sta di fatto che Custoza non fu per noi una vera disfatta che potesse mutare sensibilmente la nostra buona situazione iniziale; ma piuttosto un non previsto e mal condotto scontro, che, se scosse fortemente le nostre forze, tolse però a quelle nemiche l'impulso necessario per eseguire il ben concepito piano del loro comandante.

Se, infatti, il IV Corpo italiano avesse iniziato l'indomani il passaggio del Po, così com'era stato previsto negli accordi corsi tra il Cialdini e il La Marmora, gli Austriaci, il cui grosso era raccolto ad ovest di Verona, non avrebbero potuto opporvisi: e se, due giorni dopo, avessero essi tentato di avanzare in massa, per attaccare di fianco le forze del Cialdini in marcia verso nord, l'Armata del Mincio che, fin dal giorno 26 aveva ripresa efficienza, avrebbe potuto far pagare ben cara la loro audacia.

* * *

Comunque, questo gioco dei se e dei ma fa parte dell'inutilissimo senno del poi, e noi non vi insisteremo certamente, paghi di aver fatto le osservazioni che ci sembravano opportune circa lo svolgimento della battaglia, per quanto — direttamente o indirettamente — si riferisce all'Artiglieria.

Ma, dopo tali doverose ammissioni suggeriteci da quella norma di imparzialità che, già nella Premessa al 1° volume, noi abbiamo dichiarato costituire uno dei capisaldi di questa nostra STORIA, ed a cui ci siamo sempre fedelmente attenuti — con la stessa schiettezza possiamo e dobbiamo orgogliosamente ripetere che l'Arma d'Artiglieria fu, anche a Custoza, stupenda di ardimento, di bravura e di perizia.

Anche a Custoza, come in tutti i combattimenti principali delle campagne dell'Indipendenza, non esclusi i più dolorosi, quale quello di Novara, il rombo del cannone italiano non cessò fino all'ultimo; e lo strenuo valore di tutti i nostri artiglieri è proclamato con impareggiabile eloquenza — oltre che dagli episodi citati e dalle moltissime medaglie al valore — dal numero considerevole di morti e feriti.

Ancora una volta l'Arma aveva compiuto, fino alla fine, tutto il suo dovere.

3.

Dopo Custoza, alla fine della campagna - La situazione all'indomani della battaglia - Gli errori di La Marmora e di Cialdini - Il Consiglio di guerra di Bondeno - Si decide la dimostrazione offensiva contro Borgoforte e il passaggio del Po - Intanto le grandi vittorie prussiane modificano la situazione politica - L'attacco e la presa di Borgoforte - L'armata austriaca in ritirata - Il consiglio di guerra di Ferrara - Le artiglierie alla battaglia di Versa - Le batterie della Divisione Medici a Primolano e a Borgo - Le artiglierie dell'esercito regolare assegnate al corpo dei volontari garibaldini - Monte Suello - L'altissimo elogio dell'Eroe agli artiglieri - Le batterie del maggiore Dogliotti a Condino, Cimego e Bezzecca - La medaglia d'oro al maggiore Dogliotti e al maggiore Olivieri - Riconoscimenti, segnalazioni e onorificenze - La saldatura tra il corpo dei volontari e l'esercito regolare.

Il 25 giugno, cioè all'indomani della battaglia di Custoza, l'Armata italiana del Mincio — 90.000 uomini con 166 cannoni — stava in buona posizione difensiva, sulla destra del fiume con la fronte rivolta a nord, l'ala destra fortemente appoggiata sul Mincio, l'ala sinistra nella pianura, e il centro sulle alture di Volta e di Cavriana.

Del resto l'Arciduca Alberto aveva il senso esatto del valore reale della vittoria di Custoza, tutt'altro che decisiva, come risulta dal telegramma — come sempre modesto, sobrio, quasi austero — da lui mandato la sera del 24 all'Imperatore Francesco Giuseppe.

In sostanza egli sapeva che l'Esercito italiano del Mincio, che gli stava a fronte, (vogliamo dire i tre Corpi d'armata al diretto comando di La Marmora, cioè senza contare quello del Cialdini) era più numeroso del suo; sapeva pure che aveva dovuto faticare non poco per batterne la metà, poichè l'altra metà, non aveva partecipato all'azione. Per di più, fino a notte inoltrata del 24, alle due estremità del suo fronte, cioè a Monzambano e a Villafranca, aveva avuto dinnanzi a sè un nemico che si considerava tutt'altro che sconfitto, ed appariva assai minaccioso. Infine, l'Arciduca pensava di dover fare i conti con l'altra Armata italiana schierata sul basso Po, e non poteva neanche ignorare la minaccia garibaldina alle spalle.

Per tutti codesti motivi, capovolti, sarebbe forse stata possibile, anzi consigliabile, da parte nostra, di prendere immediatamente l'offensiva.

Il La Marmora fu lungamente criticato e attaccato per non averla tentata; e noi, per i motivi già ripetutamente esposti, non entriamo in tale dibattito; tuttavia ci sembra che qualche giustificazione si possa trovare per il La Marmora, il quale aveva un esercito, non diciamo demoralizzato, ma indubbiamente scosso dal non felice esito della battaglia di Custoza; mentre non meno gravi appunti, e senza attenuante, meriterebbe il Cialdini, il quale avrebbe dovuto o attaccare da sud, o, almeno rimanere sul Po: il che non fece. Negli accordi intervenuti fra La Marmora e il Cialdini al famoso Convegno di Bologna, l'attacco dei primi tre Corpi avrebbe dovuto essere una semplice dimostrazione, allo scopo appunto di attrarre la attenzione dell'Arciduca e facilitare così il passaggio del Po da parte del IV. Ora, se la dimostrazione si era mutata in una vera e propria battaglia, e se conseguentemente tutte le forze dell'Arciduca Alberto avevano dovuto rivolgersi verso il Mincio, tale mutamento, dal punto di vista del Cialdini, era da considerarsi un vantaggio, in quanto poteva permettergli di varcare indisturbato il Po, quasi senza colpo ferire: operazione che gli sarebbe riuscita assai facile se si considera che egli aveva già gettato una testa di colonna, col nome d'avanguardia, nell'isola di Ariano e aveva tutto predisposto per il passaggio a massa su tre ponti presso la foce del Panaro, che

doveva avere effetto nella notte dal 25 al 26, per portarsi poi subito all'Adige, appoggiando il fianco sinistro alle valli veronesi, e forzare Rovigo con la destra.

Si pensi quale disastroso effetto avrebbe potuto avere sul nemico — stanco per una giornata terribilmente faticosa come quella di Custoza — l'intervento improvviso delle otto Divisioni del Cialdini, con il relativo immenso traino di artiglierie; in pochi giorni le sorti della guerra si sarebbero capovolte.

Ed è qui che il Cialdini mancò completamente. Di fronte alle prime notizie esageratamente gravi pervenutegli dal Comando in capo italiano sull'esito della giornata di Custoza, egli — anzichè trarne motivo per iniziare senz'altro l'avanzata — esitò, tentennò, e finì per rinunciare alla progettata marcia su Rovigo.

Tale determinazione era tanto più deplorevole, in quanto proveniva da un uomo che — per le sue tendenze eccessivamente accentratrici e personalistiche — aveva creato gravi complicazioni per la scelta del Comando supremo; e avrebbe quindi avuto l'obbligo di compensare tali caratteristiche negative con le corrispondenti doti positive, cioè un giusto ardimento e una tempestiva risolutezza.

Invece Cialdini, nel pomeriggio del 25, riunì a Bondeno un consiglio di guerra, e ai generali di Divisione intervenuti — i quali credevano di dover ricevere le ultime istruzioni per il passaggio del Po — comunicò che le mutate circostanze lo consigliavano di rinunciarvi. Pregò bensì i generali di esprimere liberamente in proposito il proprio pensiero; ma quando Raffaele Cadorna — il futuro comandante della Marcia su Roma, che era il più anziano dei generali di Divisione — si alzò per dichiarare nettamente non sembrargli nè utile nè opportuno il cambiamento radicale del piano di campagna proposto dal Cialdini, quest'ultimo gli troncò senz'altro la parola in bocca; e allora si comprese — scrisse poi il Cadorna — che il Cialdini, aveva voluto quella convocazione di generali, non per sentirne il parere, ma per trasmettere ordini.

I quali ordini, furono: raccogliere le forze del IV Corpo intorno a Modena per coprire Firenze, e accostarsi all'Armata del Mincio.

Ci affrettiamo a soggiungere che non meno biasimevole fu il La Marmora, il quale, essendo comandante supremo, avrebbe dovuto *ordinare* al Cialdini di non muoversi dal Po, mentre, per eccessiva delicatezza verso un pari grado, nonchè suo rivale in fama militare, si limitò a *pregarlo*. Vero è che il La Marmora — sempre pronto a pagare col sacrificio della propria persona — offrì subito generosamente al Re le dimissioni di Capo dello Stato Maggiore, dimissioni che ebbero un'accoglienza non ben definita in quanto egli, dietro invito del Sovrano, continuò a rimanere al Quartier generale, con la conseguente, anche maggiore, indeterminatezza nelle funzioni del comando.

Vittorio Emanuele sarebbe stato uomo da imporre nettamente la propria volontà, pure ad un generale disciplinatamente non esemplare come il Cialdini; ma, anche in quell'ora così grave, le già citate difficoltà di ordine costituzionale vietavano al Sovrano di assumere il Comando Supremo.

Invano il Re e La Marmora, con successivi telegrammi, insistettero per dare al Cialdini un senso più esatto della situazione, la quale, come abbiamo detto, non sconsigliava in modo assoluto il passaggio del Po. Invano lo pregarono, almeno, di non abbandonare il fiume e di continuare nella dimostrazione, per impegnare l'attenzione del nemico. Cialdini rimase irremovibile dalla propria decisione, la quale fu dannosissima tanto dal punto di vista militare, perchè faceva svanire anche l'ultima speranza di una nostra immediata rivincita, quanto da quello morale, perchè produsse in tutto il Paese una penosa ondata di sconforto.

* * *

Quanto fosse errata la determinazione del Cialdini è dimostrato anche dal fatto che pochi giorni dopo, il 29, un altro Consiglio di guerra riunito a Ferrara, ed a cui il Cialdini partecipò, concretò un nuovo piano offensivo che ripristinava in parte quello precedente, cioè decise che il IV Corpo facesse una dimostrazione offensiva contro Borgoforte e poi ritentasse il pas-

saggio del Po — se pure in punti diversi da quelli prescelti prima — mentre il La Marmora, appoggiato all'Oglio, avrebbe tenuto impegnato il nemico, per avanzare poi a sua volta, quando il Po fosse stato superato, e congiungersi con l'Armata del Cialdini per marciare attraverso al Polesine ed al Veneto.

Ma mentre gli Italiani si accingevano a mettere in esecuzione questo nuovo piano, sull'altro teatro delle operazioni gli avvenimenti precipitavano: i Prussiani inferivano al vecchio e potente Impero austriaco, gravissimi insanabili colpi.

Non indugieremo su tale campagna, che non ci riguarda: ricordiamo soltanto che, tranne l'episodio secondario di Trautenau, le armi prussiane furono dovunque vittoriose: le fortunate azioni di Münchengraetz, Nachod, Skalitz, Neu-Rognitz, Koeniginhof, Icin, svoltesi fra il 26 e il 29 giugno, preludevano alla battaglia risolutiva di Sadowa (3 luglio), dove l'Esercito Austriaco del Benedeck fu letteralmente schiacciato dall'azione convergente delle tre Armate prussiane. Era la grande strategia di Moltke che trionfava; ma, più ancora, era la nuova agile « tattica di fuoco » prussiana, derivata dall'adozione del fucile a retrocarica, che affermava la sua decisa superiorità sulla tattica d'urto ad oltranza, già seguita con fortuna dagli Austriaci in Danimarca, dopo la cattiva prova fatta dalla « tattica d'attesa » nella campagna 1859.

Di fronte a questa serie di splendide vittorie del nostro alleato, preludenti ad una rapida fine, gravi necessità di ordine politico si univano a quelle di carattere militare per consigliare al nostro Esercito di avanzare il più rapidamente possibile attraverso il Polesine; bisognava cercare di battere l'Armata del sud che avevamo avuto di fronte a Custoza o, per lo meno, tenerla avvinta al teatro d'operazioni italiano, impedendole di accorrere a sostegno dell'Armata del nord; è ciò tanto per ovvii motivi di prestigio militare quanto per evitare che la Prussia ci rimproverasse la nostra inattività; solamente così avremmo potuto pretendere che il nostro alleato si associasse a noi per difendere anche i nostri interessi nelle trattative di pace che, dopo il collasso austriaco, si annunciavano ormai imminenti.

* * *

Com'è noto, subito dopo Sadowa, cioè il 4 luglio, Napoleone III — che, geloso della crescente potenza prussiana, aveva già ripetutamente tentato di insinuare al nostro Ambasciatore, Conte Nigra, la convenienza per l'Italia di « non fare la guerra con troppo vigore » — ritorna questa volta più risolutamente alla carica, facendosi intermediario fra Austria e Italia, cioè ottenendo che Vienna ceda la Venezia a lui, Napoleone, il quale a sua volta la offrirà all'Italia, a patto che questa stipuli una immediata pace separata, e lasci così sola l'alleata Prussia contro l'Impero Absburgico.

Ma tale offerta, che se accettata a tali condizioni e dopo Custoza, avrebbe disonorato l'Italia, fu sdegnosamente respinta per concorde volontà del Re Galantuomo — in tale occasione degnissimo come sempre del glorioso appellativo — del Governo, dell'Esercito e del Paese, i quali dichiararono unanimemente che non si sarebbe iniziata alcuna trattativa di pace se non in pieno accordo col Governo Prussiano.

Fu in tale occasione che il La Marmora, inviò al Nigra il famoso telegramma, in cui si manifestava ancora una volta il suo nobile spirito, sdegnoso di tutte le insopportabili amplificazioni retoriche, ma leale, schietto, generoso; e subito dopo insistè col Cialdini affinchè si decidesse ad agire.

Si trattava, come abbiamo detto, di eseguire un attacco dimostrativo contro Borgoforte, per far credere all'Arciduca che il IV Corpo volesse passare il Po in tale punto e quindi unirsi col grosso dell'Esercito tra l'Oglio e il Mincio; e viceversa eseguire tale passaggio a Carbonarola, Fellonica e Sermede, mentre gli altri tre Corpi avrebbero, a loro volta, passato il fiume a Casalmaggiore, e raggiungere il IV sul basso Adige, servendosi della ferrovia Parma-Ferrara. Rileviamo, di passaggio, che i pontieri — i quali, come sappiamo, appartenevano allora all'Arma dell'Artiglieria — si dimostrarono abilissimi nel gettare i ponti nelle tre località suindicate (notte dal 7 all'8 luglio), tanto che non fu nemmeno necessario l'appoggio delle batterie poste sulla destra del fiume.

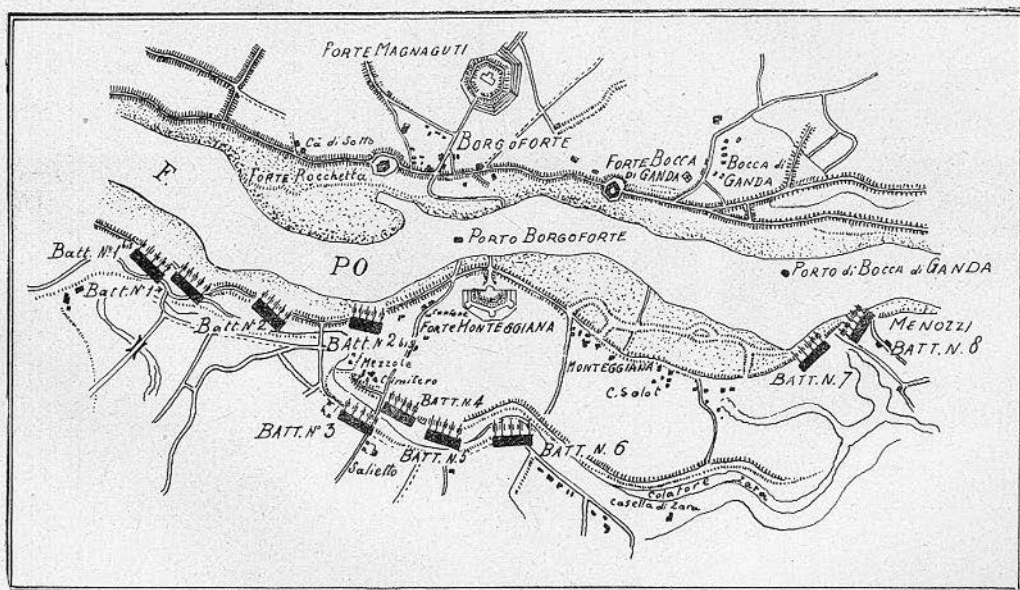


Fig. 302 - La Piazza di Borgoforte.

* * *

Borgoforte — armata di 76 cannoni con un presidio di 1400 uomini — era protetta da 4 forti molto solidi, a batterie coperte, con fossi di buona difesa e ridotte interne. Uno dei forti, quello di Montegiana, formava una testa di ponte sulla destra del Po; quelli di Rocchetta e di Bocca di Ganda gli stavano di fronte, sull'altra sponda; e infine quello di Magnagutti, posto più a nord, costituiva testa di difesa sulla sponda sinistra, ed estremo sostegno contro gli attacchi della sponda destra.

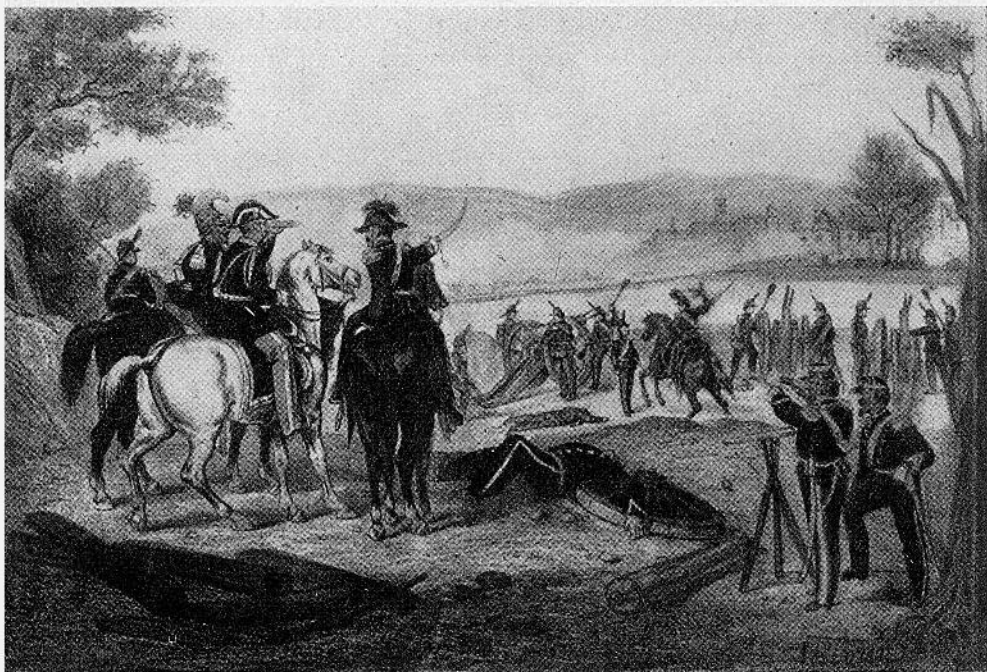


Fig. 304 — L'artiglieria italiana costringe gli austriaci ad abbandonare Borgoforte: 18 Luglio 1866.

Il Cialdini affidò la direzione dell'attacco al generale Ricotti, comandante la 12^a Divisione, il quale portò con sé la propria artiglieria divisionale — cioè le batterie 4^a, 5^a e 6^a del

Fig. 1°

Vista della parte destra della caserma difensiva

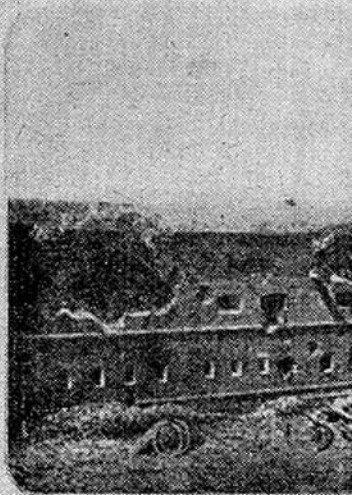
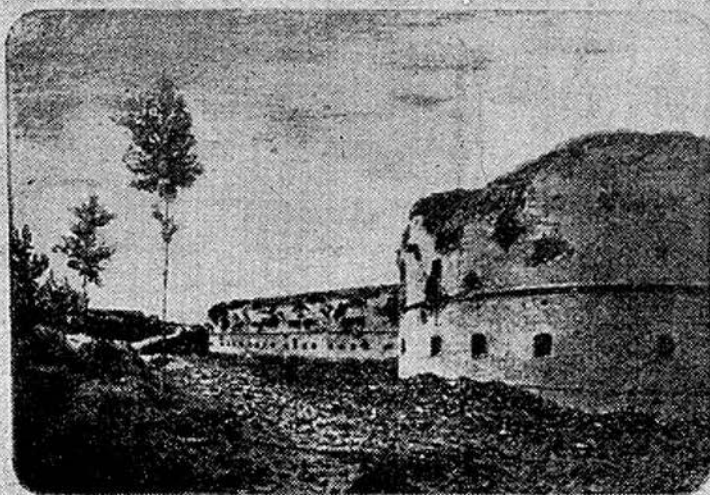


Fig. 303 - L'assed

6° reggimento — oltre alle artiglierie pesanti d'assedio. Complessivamente dovevano essere 105 pezzi da 16 e 24 da 40, fiancheggiati da ambi i lati da 36 pezzi da 8; ma non tutti i pezzi da 40 poterono essere portati sugli argini. Il 5 luglio incominciò un violento cannoneggiamento, ma, in quella prima giornata, gli effetti non potevano essere che scarsi, a causa delle piante fittissime e frondose che intercettavano la vista ai nostri artiglieri. Dopo sole 4 ore di fuoco — a cui i forti risposero con pari foga — Cialdini lo fece interrompere, affidando al generale Di Mignano l'incarico di espugnare Borgoforte coi mezzi più potenti e sicuri.

Infatti il 9 luglio si incominciarono, sugli argini del colatore Zara, i lavori di costruzione di otto batterie che furono formate dalla 12^a e 16^a compagnia del 4° reggimento da piazza e vennero armate con 74 cannoni (50 da 16 e 24 da 40). La mattina del 17 venne iniziato il fuoco che durò tutto il giorno e anche la notte seguente, e fu intenso ed efficacissimo. I quattro forti ne riportarono tali danni che gli Austriaci dovettero sgombrarli nella nottata e fecero saltare i due minori, Rocchetta e Bocca di Ganda. Si distinsero in modo speciale in queste operazioni d'attacco ed ottennero onorificenze al valore: i maggiori Masselli ed Angherà; i capitani Cerruti, Raffaello, Sagramoso, Bedetti, Durelli, Fassina e Grifi; nonchè vari subalterni.

Intanto l'Arciduca Alberto — in seguito alle non liete notizie provenienti dal teatro della guerra del nord — accorreva, dietro ordini dell'Imperatore, sul Danubio, lasciando in buon assetto di difesa i presidii di Peschiera, Mantova, Borgoforte, Verona, Pastrengo e Legnago, e dopo aver incamminato verso Insbruck il 5° Corpo, e verso Vienna il 9° e parte del 7°. L'altra parte di quest'ultimo doveva rimanere sull'Isonzo, e, rafforzato con quante truppe si potessero far giungere dall'Italia e dalla Dalmazia, costituire una nuova piccola Armata del sud, al comando del generale Maroicic, con l'incarico di ritardare quanto più possibile l'avanzata degli Italiani verso il cuore dell'Impero: queste truppe passavano il Piave allorchè quelle di Cialdini varcavano l'Adige ed entravano in Padova. Intanto il generale Kühn, rinforzato da nuove truppe di arti-

glieria, rimaneva alla difesa del Trentino, che presto sarebbe stato minacciato anche dalla Val Sugana.

In un nuovo Consiglio di Guerra, che riunì intorno al Re i generali La Marmora e Cialdini, il Presidente del Consiglio Ricasoli, il ministro degli Esteri Visconti-Venosta, e i mini-



Fig. 305 - Capitano Giovanni Sagramoso.

stri della Guerra e della Marina Pettinengo e Depretis, si stabilì di dividere l'Esercito in due Armate; una più grossa, al comando di Cialdini, doveva inseguire rapidamente gli Austriaci sull'Isonzo e più oltre; l'altra, agli ordini direttivi del Re, rimanere nel Veneto e assediare le fortezze, o almeno assicurare la linea di comunicazione con la seconda. Intanto la flot-

ta doveva attaccare quella nemica, batterla, ed occupare Trieste. Si chiese anche a Garibaldi un Corpo di volontari per imbarcarlo in Ancona e adoperarlo come milizia di sbarco; ma egli rispose che aveva bisogno di tutte le sue forze per l'impresa già iniziata nel Trentino: vedremo più oltre come le batterie assegnate a Garibaldi per questa campagna appartenessero all'Esercito regolare e quindi vadano trattate, forse a più giusto titolo, in questo capitolo che non in quello specialmente dedicato all'Artiglieria garibaldina.

L'Armata Cialdini, che fu chiamata Armata di spedizione, e aveva per Capo di Stato Maggiore il generale Piola-Casselli si componeva di cinque Corpi: 1° (generale Pianell); 4° (generale Petitti); 5° (generale Cadorna); 6° (Brignone); 7° (De Sonnaz). Esso aveva poi una riserva d'artiglieria di 16 batterie da 8, al comando del colonnello Mattei.

L'Armata del Re, detta Armata di osservazione, ebbe come Capo di Stato Maggiore il La Marmora, e si componeva di due Corpi: il 2° (Cucchiari) e il 3° (Della Rocca), ed ebbe una riserva di artiglieria di 6 batterie da 8.

Il 23 luglio il 5° Corpo aveva passato il Tagliamento, preceduto da un'avanguardia, composta di 3 reggimenti, 6 battaglioni di bersaglieri ed una brigata di Artiglieria, 4^a, 5^a, 6^a dell'8° reggimento, al comando del generale Laforest. Questa colonna vinse gli Austriaci a Versa (26 luglio): al combattimento però partecipò soltanto la 5^a batteria, di cui si distinsero, guadagnandosi la medaglia d'argento, il capitano Galli comandante, e il tenente Bagnasco.

* * *

Maggiore importanza ebbero le artiglierie assegnate alla 15^a Divisione (Medici) che fin dal 19 era stata distaccata dal Corpo di spedizione e inviata in Valsugana, col compito di aiutare il Corpo garibaldino per una più pronta e sicura conquista dell'alta Valle dell'Adige.

Questa Divisione — che si componeva delle brigate Pavia e Sicilia e dei due battaglioni Bersaglieri 23° e 25°, ed a cui appar-

tenevano la 14^a, 15^a e 16^a batteria del 7^o reggimento, al comando del maggiore Rossi — aveva di contro l'ala sinistra della piccola armata del generale Kühn. Quest'ultimo, che disponeva complessivamente di soli 14.000 uomini e 36 cannoni, doveva anche, contemporaneamente fronteggiare, con l'ala destra, i volontari garibaldini; cioè era in gravi condizioni di inferiorità numerica, compensata però dal doppio vantaggio del terreno, magnificamente adattabile a difesa (come fu dimostrato poi, e con tanta maggiore evidenza, nella grande guerra) e dei forti che sbarravano i punti più importanti della valle.

In tale terreno, difficilissimo, evidentemente sarebbero riusciti assai più adatti ed efficaci dei pezzi da montagna; ciò nonostante le tre batterie da campagna al comando del maggiore Rossi si comportarono mirabilmente, superando ostacoli e difficoltà di ogni sorta.

A Primolano (22 luglio) il generale Medici sferrò l'attacco sul fronte, mentre due altre colonne tentavano l'aggiramento a destra e a sinistra del Brenta. La colonna centrale, che doveva compiere il massimo sforzo, aveva con sé la 14^a batteria; le altre due batterie rimasero coi carriaggi e con la colonna munita a Carpanè. Il maggiore Rossi fece subito entrare in azione la sezione comandata dal sottotenente Oldofredi, ponendola in posizione così adatta che i tiri poterono infilare perfettamente la stretta di Cogolo, irta di ostacoli artificiali e di difensori, che dominava la strada di Primolano. In tal modo la stretta fu letteralmente spazzata, tanto che le fanterie poterono poi avanzare agevolmente e, in seguito, sferrare con pieno successo l'attacco contro Primolano, e conquistarlo.

Il giorno appresso ebbe luogo il fatto d'arme di Borgo. Una sola sezione della batteria Severgnini, al comando del tenente Amici, avanzatasi al trotto, andò a porsi in batteria sulla strada e aprì subito il fuoco a mitraglia sul nemico, il quale da principio, disorientato, non rispose neppure con le artiglierie che aveva postate in favorevole posizione a Castel S. Pietro. Quando finalmente i cannoni austriaci si decisero a controbattere il fuoco della sezione Amici, — del resto con esito assai mediocre —, i nostri artiglieri, cambiando bersaglio e proiettile, li investirono con raffiche a granata, che ben presto li ridussero al silenzio,

costringendoli a ritirarsi. Tanto che non fu nemmeno necessario far avanzare le altre due sezioni della batteria, così completo era stato il successo ottenuto, con indiscutibile valore tecnico, dalla prima. La quale — allorchè l'attacco delle fanterie al centro e alle ali ebbe raggiunto pieno successo con l'occupazione di Borgo — contribuì all'inseguimento insieme con la cavalleria e, postasi nuovamente in batteria, frustrò con pochi tiri efficacissimi un tentativo nemico di controffensiva.



Fig. 306 L'armistizio dell'agosto 1866 agli Avamposti davanti a Udine.

(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

L'artiglieria non partecipò al combattimento di Levico; ma bastano le due battaglie su citate per documentare l'uso eccellente fatto dell'artiglieria della 15^a Divisione, con sicuro discernimento e chiari concetti tattici, dimostrati poi anche con l'assennata postazione delle batterie costruite, durante la tregua d'armi a S. Valentino, e situate in modo da poter infilare perfettamente l'unica strada per cui il nemico potesse avanzare al contrattacco; tali due battaglie dimostrarono poi anche l'ottima scelta fatta per posizioni di artiglierie sulle alture di Fratta

e quelle su Primolano allorchè, in seguito all'armistizio, la Divisione dovette a malincuore ripercorrere a ritroso le vie su cui era avanzata con audacia e con onore.

* * *

Nella campagna del Tirolo del 1866 Garibaldi non ebbe delle vere e proprie artiglierie sue, a meno che non si vogliano considerare tali quelle della flottiglia del lago di Garda, esistente a Salò, e posta al suo comando. Le cinque cannoniere che costituivano la flottiglia non furono pronte e in ordine che verso la fine della campagna, ed avevano allora un cannone da 24 ciascuna. Furono invece addette ai suoi volontari 4 batterie, una da montagna e tre da campagna, che facevano parte dell'esercito regolare. Delle operazioni compiute da queste 4 batterie esiste una relazione scritta dal suo valoroso comandante, maggiore Orazio Dogliotti; a noi quindi non resta altro che ricavare da questa relazione le notizie più importanti ed aggiungervi, a testimonianza del valore della nostra Artiglieria, i giudizi espressi da Garibaldi stesso; giudizi che mentre proiettano vivida luce su Dogliotti e sulle sue batterie, illuminano di riflesso tutta l'artiglieria italiana.

Di queste batterie, la prima ad entrare in azione fu quella da montagna, su sei pezzi, munita di 150 colpi per pezzo, comandata dal capitano Eymann, che prese parte il 3 luglio al combattimento di M. Suello; una sezione con l'avanguardia e le altre col grosso della colonna. L'azione dell'artiglieria fu efficacissima e contribuì notevolmente a riconquistare le posizioni di M. Suello. Il colonnello brigadiere Corte nel suo rapporto, scrisse: « Il luogotenente Neri, della batteria da montagna, si condusse con molto sangue freddo, tenendo i suoi pezzi sotto un fuoco vivissimo di moschetteria, e puntandoli con ammirabile precisione ». In un altro punto del rapporto è scritto: « Sulle alture verso S. Antonio, si prendeva posizione, e con quattro cannoni da 5 e 1/2 si tirava con effetto micidiale sulla colonna, che gli austriaci tentavano di formare sulla strada ».

Intanto giungevano le artiglierie campali e precisamente le tre batterie che costituivano la 3^a brigata del 5^o artiglieria

tratte dalla Riserva generale; esse erano su 6 pezzi, con 210 colpi per pezzo, compresi quelli della colonna munizioni.

Due batterie giunsero il 2 luglio a Salò, ed una di esse, l'8^a, la notte seguente fu mandata a Gargnano, per respingere nuovi attacchi della flottiglia austriaca. Il vapore austriaco Kess fu obbligato dai tiri dell'artiglieria ad una pronta ritirata; la mattina del 4 furono battute e obbligate a rinunciare ad ogni idea



Fig. 307 - Marcia dell'Artiglieria della 7^a Divisione nel Veneto.

(dalla civica raccolta delle stampe - Archivio fotografico del Comune di Milano).

di attacco quattro navi che a due per volta, avevano tentato ad avvicinarsi a Gargnano.

Dice Garibaldi nelle sue Memorie: « In quei giorni ci giunse la famosa 3^a brigata, comandata dal maggiore Dogliotti, con 15 magnifici pezzi da 12. Con tale brillante artiglieria io ho potuto formarmi un'idea esatta di ciò che vale la nostra artiglieria italiana, *che io stimo con orgoglio non seconda a nessuna nel mondo* ».

Nei giorni tra il 7 e il 17 luglio si svolsero varie azioni, pri-

ma a Lodrone, poi a Cimego, a Condino e a Rocca Pagana, nelle quali l'intervento dell'artiglieria fu efficacissimo. Per l'attacco al forte di Gligenti o d'Ampola « i pezzi passarono per un pericoloso e poco pratico sentiero non già mulattiero, ma solo per condurre il gregge al pascolo, ossia così detto da capra ».



Fig. 308 - Maggiore Orazio Dogliotti.

« Il pezzo era trainato sopra slitte costruite con grosso fusto d'albero. In certi punti si dovettero far scendere a terra più di cento uomini, e con lunghe corde far salire la bocca da fuoco, non potendo sostenersi in piedi sopra la roccia per la troppa pendenza; il rimanente del materiale smontato venne portato a braccia ».

A Cimego i nostri dovettero ritirarsi, e, come dice Garibaldi, « senza alcuni pezzi dell'eccellente nostra artiglieria, giunta in quei giorni, la giornata poteva costarci molto »; ma ben presto costringemmo a nostra volta il nemico ad abbandonare le alture di S. Lorenzo ed a questo proposito il Generale nel suo bollettino di Storo, parlando dell'Artiglieria dice: « la nostra artiglieria contribuì efficacemente da vari punti ad ottenere questo risultato. Con colpi mirabilmente aggiustati li sloggia da S. Lorenzo (gli austriaci) li raggiunge nelle gole dove si erano rifuggiti, tirando sui nostri a tiro sicuro, e li fuga dalle alture sopra Colonio; il fuoco durò vivissimo tutta la giornata ».

Essendo ora Condino in nostro potere e i nostri avamposti spingendosi al di là di Cimego, nulla più ci impediva di attaccare il forte di Ampola, perciò le batterie furono opportunamente disposte e fu costituito un piccolo parco d'assedio.

L'attacco al forte Gligenti durò dal 17 al 19 luglio; merita di essere ricordato l'eroico tenente Tancredi Allasia che aveva ordine di avanzarsi con un pezzo ed aprire il fuoco; e del quale così parla il Dogliotti: « detto ufficiale con energia pari al suo coraggio destando l'ammirazione di tutti i volontari che trovavansi agli avamposti nella vallata, diede esecuzione al mio ordine, e oltrepassando per troppo ardimento le mie prescrizioni eseguì 30 colpi di lancio di seguito senza mettersi mai al riparo...: al 30° colpo il nemico gli rispondeva con due colpi a grossa mitraglia, e questi colpivano a morte il bravo ufficiale e il caporale Cardone e ferivano diversi volontari, rimanendo per pochi istanti il pezzo come abbandonato. I cannonieri ripresero tosto animo e secondati da generosi volontari poterono trascinare via il cannone e condurlo in salvo ».

Verso le due del terzo giorno gli assediati, non potendo resistere ai tiri delle nostre artiglierie e sapendosi accerchiati, chiesero di arrendersi. Il merito principale dell'efficacia dei tiri viene dal Dogliotti attribuito al capitano Farinetti « che seppe utilizzare così bene il tiro delle bocche da fuoco da arrecare gravissimi danni alla Casamatta del Porto ».

Il giorno stesso della resa del forte il maggiore Dogliotti ricevè una lettera di Garibaldi che conteneva, fra le altre, que-

sta frase: « Io sono contento del vostro operato e vi fò i miei complimenti per la vostra intelligenza e la vostra bravura ».

Il 21 luglio le truppe garibaldine ebbero a sostenere due combattimenti: Bezzecca e Condino. Al primo di questi parteciparono le batterie 7^a e 9^a, dando prova di ammirevole valore e capacità. La 9^a batteria, impegnata fin dal principio dell'azio-



Fig. 309 - Battaglia di Bezzecca.

(da stampa della Società d'abbellimento di Bezzecca).

ne, fu sopraffatta dal nemico e costretta a ritirarsi; il Dogliotti dice: « Il comandante la batteria, con sangue freddo ammirabile, prima di ritirarsi consumò gran parte della sua mitraglia, ed incominciò la sua ritirata solo quando si vide impossibilitato assolutamente a sostenere più oltre tale posizione; ed in questa lenta e disastrosa ritirata venne secondato egregiamente dai suoi bravi ufficiali, e dai serventi e conducenti del pezzo, che in tale giornata dettero prova di coraggio, non solo, ma di quella sublime tranquillità di fronte al pericolo che caratterizza il buon artigliere e lo rende capace delle più grandi azioni ».

Lo stesso Dogliotti soggiunge che la nostra batteria: « stupì il nemico con la sua audacia » e conclude: « Cannonieri, con

tali soldati la vittoria non può mai essere dubbia. Chi può resistere al cannoniere che è deciso di non mai staccarsi dal proprio pezzo? ».

In tale giornata caddero accanto al proprio pezzo, dando così nobile esempio di patriottismo e di abnegazione, il sergente Paizza, il caporale Poggio e il cannoniere Nannucci; e molti furono i feriti tra i sottufficiali e i soldati, che tutti gareggiarono d'audacia e d'intelligenza.

Ma le sorti della giornata mutarono, e la 7ª batteria, intervenuta fresca al combattimento e ben fornita di munizioni, inseguì il nemico.

Scrivendo ancora il Dogliotti nel suo ordine del giorno in data 15 agosto 1866, cioè il giorno stesso in cui l'armistizio troncava la gloriosa campagna del Tirolo: « Senza la 7ª batteria e l'eroismo di pochi volontari, la battaglia era irrevocabilmente perduta ».

Del resto, nessuna narrazione storica o brano letterario possono descrivere la giornata con maggiore efficacia di quanto lo facessero i seguenti periodi delle memorie di Garibaldi: « Nel centro e sulla destra nostra i volontari venivano indietro, e lo stesso la batteria suddetta (9ª) facendo fuoco in ritirata e comportandosi valorosamente. Un cannone di codesta batteria ebbe tutti i cavalli morti e i serventi morti o feriti, meno uno solo. Questo prode, dopo d'aver mandato l'ultimo proietto al nemico montò a cavallo del suo pezzo con tanto sangue freddo come se si fosse trovato in un campo di manovre. In quel mentre, il maggiore Dogliotti mi avvisò tenere indietro una batteria fresca. « Avanti! » io gridai, e quella brava gente in pochi minuti giungeva al galoppo, obliquava a destra, collocava i suoi pezzi sopra un terreno dolcemente elevato, e fulminato il nemico con tiri tali che più sembravano fuoco di moschetteria anzichè di cannone, tale era la loro celerità ».

Non si può parlare della battaglia di Bezzecca, senza ricordare il rapporto compilato dal generale Hang, comandante la 1ª brigata di volontari, il quale così si esprime nei riguardi della 9ª batteria: « La batteria comandata dal capitano Olivieri fece vedere fino a qual grado si possa spingere il valore ed istruzione di quest'Arma dell'Esercito Italiano. Onore a questi bravi

ufficiali e cannonieri che uomo per uomo si sono tutti resi degni della medaglia di valorosi ».

Il giorno stesso il nemico aveva tentato un attacco su Condino, specialmente per mascherare quello di Bezzecca; e contro questo attacco agì efficacemente la 8ª batteria, il cui comandante Afan de Rivera dichiarò che per « ben sei ore la batteria con



Fig. 310 - Bezzecca.

(da Ediz. Livio Farina, Riva).

fuoco nutrito e bene aggiustato produsse molti danni al nemico non lasciandolo avanzare d'un sol passo, tanto sul centro come sulla nostra sinistra ».

Dopo le gloriose battaglie di Bezzecca e di Condino, l'Artiglieria che era stata aumentata di una seconda batteria da montagna, si preparava insieme ai volontari a nuovi cimenti. Già era stato eseguito un primo movimento, e il Dogliotti aveva preso tutte le misure per bene utilizzare il parco d'assedio e le due compagnie che erano state poste a sua disposizione, allorchè venne la sospensione d'armi e il 9 agosto un telegramma ordinava la cessazione delle operazioni, provocando il celebre « Obbedisco » di Garibaldi. Il Tirolo doveva essere immediata-

mente sgombrato, il che, per il trasporto delle artiglierie, rappresentava un lavoro molto complesso e difficile che fu eseguito ammirabilmente dal comandante del parco d'assedio, capitano Malaspina.

Il maggiore Dogliotti fu decorato con medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: « Per il suo contegno



Fig. 311 - Locca con prati Santa Lucia sulle cui alture il Maggiore Dogliotti piazzò l'artiglieria.

(da fotografia della Società d'abbellimento di Pieve di Ledro).

pieno d'intelligenza, di slancio e di bravura ad Ampola, a Bezzecca, ed in tutti i combattimenti ove si è trovato alla testa dei suoi valorosi artiglieri ».

Il Dogliotti, che si era distinto a Pesaro, Castelfidardo e Ancona, passò poi, come tenente colonnello, al 14° reggimento artiglieria da campagna; da colonnello comandò il 7° e infine, nominato maggior generale nel 1884, comandò la brigata fino al 1888, data in cui lasciò il servizio militare.

Alle proposte fatte dal Dogliotti per le ricompense agli artiglieri, Garibaldi rispose: «Qualunque siano le proposte che avete fatto io sono certo che non saranno esagerate, poichè io stesso ho potuto contemplare la fredda bravura dei valorosi che le accompagnavano, ufficiali e soldati».

«Io non dispero ancora, ma se dovessimo qui troncare le nostre operazioni, per ripigliarle in seguito, io certo, supplichei sempre il Governo di concedermi questa superba 3^a brigata del 5^o reggimento artiglieria (che tanto ha contribuito all'esito dei successi nostri) e l'instancabile prode suo comandante. Sono per la vita vostro Giuseppe Garibaldi».

Per la campagna del Tirolo — oltre alla medaglia d'oro al Dogliotti — furono assegnate le seguenti onorificenze:

Alla 7^a *batteria*: Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia al capitano Ernesto Farinetti; medaglia d'argento ai luogotenenti Giuliano Marastoni, Tancredi Cornero e Antonio Biginelli; al furiere Riccardo Elli; ai sergenti Carlo Marianetti, Pietro Gerosa, e Giovanni Cristiani; ai caporali Fedele Vighino, Giacomo Trivelli e Carlo Galeazzo; e ai cannonieri Angelo Pecora, Sebastiano Orselli, Clemente Anserlini, Giuseppe Zanesi, Giuseppe Cavallaro, Giovanni Pontigia, Giuseppe Sereni, Battista Donizzetti e Giovanni Lovera.

All'8^a *batteria*: Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia al capitano Afan de Rivera; medaglia d'argento al luotenente Bernardo Dini e al sottotenente Maiorana Ferdinando; ai sergenti Giovanni Del Monaco, Giovanni Ricuperati, Secondo Massobrio, Francesco Vigneri, Emilio Battagli; ai caporali Giovanni Antonini, Mariano Rapisarda e Luigi Cirri, il quale ultimo alternò continuamente le funzioni di conducente con quelle di servente dimostrando sempre lo stesso ardore; e al caporale Gaetano Rambaldi che, gravemente colpito a Condino, dove disimpegnava la funzione di capo-pezzo, cadde, e, dopo aver tentato invano, ripetutamente, di rialzarsi, gridò all'altro caporale addetto al suo cannone: «Fa fuoco presto, ti raccomando il mio pezzo!»; al trombettiere Luigi Selvaggio; ai cannonieri Saverio Marullo, Filippo Guidobaldi, Luigi Cavagnaro, Pietro Spinetto, Defendente Gillis, Carlo Ferrarone e Esposito Stabile. Ma tutta la batteria avrebbe meritato di essere posta al-

l'ordine del giorno; e moltissime infatti furono, oltre alle medaglie citate, le menzioni onorevoli.

Si noti che questa batteria non era stata formata che due anni prima, nel 1864: essa non poteva avere un miglior battesimo del fuoco.



Fig. 312 - Giovanni Afan de Rivera, Comandante l'8ª Batteria a Condino.

La stessa cosa può dirsi della 9ª batteria del 5º reggimento che, formata nel 1862, era alla sua prima campagna e che, come abbiamo veduto, vi si distinse grandemente per merito di tutti i suoi uomini, i quali si batterono come veterani.

Abbiamo parlato del luogotenente Tancredi Allasia e della sua splendida bravura: alla memoria del valoroso ufficiale caduto combattendo venne assegnata la Croce di cavaliere dell'Ordine Mauriziano di Savoia.

Il capitano Venanzio Olivieri (detto anche Oliviri) da Rossiglione (Genova), comandante della batteria, ebbe la medaglia d'oro con la seguente motivazione: « Per l'ammirevole slancio,



Fig. 313 - Capitano Venanzio Olivieri.

sangue freddo ed intelligenza con cui a Bezzecca seppe arrestare la marcia del nemico ed eseguire con vivissimo fuoco la ritirata, consumando tutta la mitraglia, dopo aver perduto un terzo dei serventi, e dei cavalli dei pezzi - Bezzecca, 21 luglio 1866 ». L'Olivieri, che già si era guadagnata la Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per la bella condotta al fuoco sotto

Gaeta, lasciò il servizio nel 1887 dopo aver comandato da colonnello il 14° artiglieria da campagna.

Moltissime furono le medaglie d'argento assegnate ad artiglieri della 9ª batteria. Ricorderemo: il luogotenente Giuseppe Bonfanti, il sottotenente Giovanni Russo che da pochi giorni aveva raggiunto la batteria proveniente dalla scuola e che diede ottima prova di sè; i sergenti Stefano Panizza, caduto sul campo dell'onore, e Delfino Novara; i caporali Andrea Carlone, capo-pezzo, che cadde pure ucciso presso il suo cannone, Giuseppe Vannini, Michele Braida, Luciano Tonelli, Domenico Metelli, Giuseppe Orlandi, Paolo Cardiolo, Carlo Poggio; i cannonieri Giuseppe De Matteis, Vincenzo Gaudano, Guerriero Bricchi, Massimiliano Mongatti, Nicola Mauri, Lorenzo Pasquali, Giuseppe Pioli, Giuseppe Cai e Domenico Parisi, il quale ultimo — insieme con i commilitoni Basano Passera, Antonio Locchi, Pietro Bacchetta, Giovanni Castello e Antonio Gandini — rifiutarono assolutamente di lasciarsi trasportare lontano dai loro pezzi quantunque fossero gravemente feriti e, ad un gruppo di volontari accorsi in loro aiuto gridarono: « andate invece avanti e combattete! ».

La medaglia d'argento fu pure assegnata ai conducenti Carlo Zanolì, Celso Pozzetti, Pietro Palena, Sabato Visone, Raimondo Regoli e Giovanni Troiano che spiegarono molto coraggio ed ammirevole energia nel rimettere gli avantreni sotto il fuoco.

Abbiamo lasciato per ultimo il cannoniere Gioacchino Nannucci perchè la sua figura chiude degnamente l'elenco di questa schiera di eroi. Ferito mortalmente, continuò fino all'ultimo respiro a gridare: « Viva l'Italia »: anche a lui fu assegnata la medaglia d'argento.

I molti morti, i moltissimi feriti, le numerosissime menzioni onorevoli concesse, oltre alle medaglie d'argento succitate, costituiscono la migliore testimonianza della bravura e dell'ardimento dimostrati al fuoco da tutta la batteria.

Questi episodi assumono anche un particolare significato politico, in quanto un uguale eroismo dimostrato al fuoco tanto da parte dei volontari, quanto da parte dei soldati dell'Esercito regolare — e tali erano, appunto, gli artiglieri — contribuì

potentemente a cementare l'intima unione profonda tra gli uni e gli altri, cioè fu un magnifico fattore di quell'unità spirituale della nazione che si veniva man mano forgiando, col sangue, sui campi di battaglia. Assai opportunamente quindi il maggiore Orazio Dogliotti, nell'ordine del giorno già ripetutamente citato, dopo aver ricordato che « una sola voce si ode da tutti i volontari: Viva l'Artiglieria! », conclude, indirizzandosi a tutti i suoi ufficiali, sottufficiali e cannonieri: « Non havvi onore che possa eguagliare il mio, di avervi a miei dipendenti. La mia soddisfazione è completa ».

« Il generale Garibaldi ci promise di chiamarci al suo fianco nelle patrie battaglie; siate contenti; a nome suo io vi ringrazio di quanto avete fatto ».

« Io vi debbo infine una parola di ringraziamento, perchè sapeste farvi amare dai volontari e mai nulla venne ad interrompere quella intima fratellanza, che regnò tutto il tempo della campagna e che non può cessare perchè cementata sul campo di battaglia ».

« Io vi ho sempre visto dividere con loro i pericoli e le fatiche e coadiuvarvi reciprocamente in molte circostanze con una volontà ed abnegazione tali che meritano le più sentite lodi ».

« Amate sempre questa generosa gioventù! Noi insomma trovammo che i volontari e i soldati regolari hanno un solo scopo, l'indipendenza della Patria, l'onore! ».

« Quando a Bezzacca pochi volontari e due cannonieri salvarono un pezzo, tutti esclamarono: « Con tali figli e così uniti, l'Italia è veramente grande! ». In queste settimane d'armistizio completate le vostre istruzioni, la vostra condotta sia degna di voi; rispettate i cittadini e le leggi. Voi avete intera fiducia nei vostri superiori, lo so e lo vidi; e noi tutti non abbiamo altro scopo che il vostro benessere. Scrivendo ai vostri cari, dite loro parole di speranza e di conforto e gridate con me: Viva l'Italia, viva il Re, viva Garibaldi ».

* * *

Non ci ripeteremo, ritornando sulle considerazioni già fatte tanto nel corso della narrazione, quanto nel breve contenuto.

Una sola cosa ci preme ancora di rilevare prima di chiudere questo paragrafo. Nel pur breve corso della campagna si stavano già rapidamente eliminando le deficienze lamentate in principio; e se la strepitosa vittoria prussiana per un lato e le subdole manovre francesi per l'altro non fossero intervenute a troncare le operazioni con l'armistizio e la conseguente pace, gli Italiani avrebbero saputo, fin da allora, cancellare il grigio ricordo della giornata di Custoza, conseguendo in campo una luminosa vittoria e conquistando con la forza delle armi, anzichè con l'ausilio dei Trattati, non solamente il Veneto, ma anche, forse, la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina, e si sarebbero così soppressi fin da allora, angosciosi problemi militari, politici e spirituali che gravarono invece sulla vita nazionale per mezzo secolo e che dovevano poi essere gloriosamente affrontati e risolti nella grande ultima guerra.

Ma, anche considerando la campagna del 1866 nei limiti della sua non lieta realtà, possiamo riaffermare con sicura coscienza che l'Arma di Artiglieria ne uscì con tutti gli onori, non avendo mai demeritato delle sue gloriose tradizioni.

4.

Rimane da risolvere la questione romana - Le due tendenze e la preziosa influenza regolatrice di Re Vittorio - La guerra Franco-Prussiana - La spedizione di Roma - Le artiglierie che fanno parte del corpo di spedizione - Il piano di attacco del generale Cadorna - Le azioni di artiglieria contro Porta S. Giovanni, Porta S. Pancrazio e Porta Pia - Ore 5,15: primo colpo di cannone italiano - L'artiglieria della 6^a Divisione contro Porta S. Giovanni - Gli ordini di Bixio - Alle 6,40 il combattimento si svolge in tutti i settori - La situazione a Porta Salaria - La breccia di Porta Pia - Alle 9,45 la bandiera tricolore sventola sulla Villa Patrizi - Sospensione delle ostilità - Le trattative e la resa - Onorificenze e segnalazioni.

Rimaneva ora da risolvere la questione romana: e questa assorbì, dal 1866 al 1870, tutta l'attività politica del nuovo Regno.

Concordi nello scopo, gli Italiani erano però profondamente divisi circa la natura dei mezzi da adottare per raggiungerlo, mirando i moderati a pervenirvi con una paziente politica di transazioni e di accordi, preferendo invece gli estremisti un'azione rapida e risoluta. Sommo merito di Vittorio Emanuele — vogliam dire uno fra gli indimenticabili meriti del Grande Re — fu l'aver saputo, fra tali due tendenze opposte, scegliere sem-



Fig. 314 - Artiglieria pontificia a cavallo a Roma.

(incisione dell'epoca, collezione Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

pre la via giusta, volta a volta procedendo con prudenza e con ardimento, per infrenare le pericolose audacie del partito di azione e mantenere in pari tempo integri, di fronte all'estero, gli inalterabili e inconfutabili diritti dell'Italia su Roma, finchè non fosse giunto il momento propizio per realizzarli...

Ma non scantoniamo nella politica generale e ritorniamo nel campo dell'Artiglieria, dove è da rilevare una nota ministeriale del 26 novembre 1866, per cui le batterie dei cinque reg-

gimenti da campagna venivano ridotte alla formazione del piede di pace, e contemporaneamente venivano disciolte le quattro nuove batterie per reggimento, che si erano formate nell'anno stesso, ma non avevano preso parte alla campagna.

Nel 1867 — delineatasi sempre più netta la probabilità che un esercito garibaldino tentasse un colpo su Roma — il Governo Rattazzi che, pur a malincuore doveva tener fede alla già citata Convenzione del settembre 1864 (il cui articolo diceva: « L'Italia si impegna di non assalire e a impedire, anche con la forza, ogni assalto che venga dal di fuori al territorio presente del Papa ») incaricò il Ministro della Guerra, generale Revel, di impedire ogni azione guerresca da parte di Garibaldi, anche perchè una squadra francese era già pronta a salpare da Tolone, con 20 mila soldati, per Civitavecchia e il nostro bravo ambasciatore Nigra aveva compiuto sforzi inauditi per ritardarne, almeno di qualche giorno, la partenza.

Il piccolo « Corpo di osservazione », creato in tale circostanza dal Governo italiano e posto agli ordini del generale Ricotti, doveva dunque fermare i garibaldini e, contemporaneamente, occupare alcuni centri del territorio pontificio, in caso di avanzata del Corpo francese De Failly, che, nel frattempo, era sbarcato in Italia; e infatti Ricotti occupò Orte, Civitacastellana, Acquapendente, Frosinone e Ceprano. Vennero le giornate di Monterotondo e Mentana, di cui si parlerà nel capitolo dedicato alle artiglierie garibaldine.

Ma intanto maturarono i fati; e la spinta decisiva venne con la guerra franco-prussiana, in cui i ferrei battaglioni tedeschi ebbero ben presto ragione degli eserciti di Napoleone III.

E giungiamo al settembre 1870: ultimo canto dell'epopea del Risorgimento.

Qui è necessaria un'osservazione preliminare. La spedizione di Roma — di un significato politico grandioso — non ebbe e non poteva avere grande importanza militare; tuttavia ci fu allora la tendenza a sottovalutarla al di là della realtà: e il curioso si è che in tale intento si unirono gli scarsi partigiani del Governo pontificio, i quali per ovvii motivi di prestigio desideravano far credere che, se i nostri conquistarono Roma in quattro ore, fu perchè l'Esercito pontificio non volle opporre resi-

stenza; quanto al Governo Italiano il quale, per motivi politici altrettanto ovvii, anche se opposti, ci teneva, come scrisse il ministro Ricotti, a far credere che l'occupazione «fosse seguita senza grave contrasto e come portato naturale dei tempi e delle circostanze».



Fig. 315 - Gruppi di Artiglieria Pontificia.

(dalla raccolta del Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo).

È nota anche la breve polemica epistolare svoltasi in tale circostanza fra il Ricotti e il Cadorna, il quale ultimo però, con atto di severa e nobile disciplina, si arrese subito alle superiori necessità di ordine politico.

Ora a noi preme stabilire e documentare che — se le popo-

lazioni dello stato pontificio, nella loro stragrande maggioranza, o quasi unanimità, accolsero con vivissimo giubilo l'Esercito italiano liberatore — viceversa l'Esercito pontificio, *composto in gran parte di stranieri*, oppose viva resistenza, battendosi con tutte le sue forze, le quali forze, furono — nè poteva essere diversamente — prevalentemente d'artiglieria.



Fig. 316 - Il Papa Pio IX con un gruppo di ufficiali al Campo di Anzio.

(dalla raccolta del Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo).

Per documentare tale affermazione e per scrupolo d'imparzialità, nella nostra narrazione seguiremo in parte una fonte non sospetta, cioè l'opera di Attilio Vigevano «La fine dell'esercito pontificio», rilevando con particolare cura i movimenti e le azioni delle tutt'altro che trascurabili artiglierie pontificie. L'efficienza di queste ultime dimostra implicitamente, nel modo più eloquente, il valore e la perizia dei nostri artiglieri che, in poche ore, riuscivano ad averne ragione.

E l'azione delle nostre artiglierie va considerata ed ammirata anche dal punto di vista politico, in quanto che fu appunto il suo efficacissimo tiro che permise un fulmineo successo, cioè evitò un inutile e doloroso spargimento di sangue fraterno.

* * *

Ai primi di settembre il Ministero italiano, presieduto da Giovanni Lanza, uomo di alto senno e virile energia, decise la spedizione di Roma.

Prima di effettuarla si volle tentare un accordo col Pontefice, inviando alla Corte Papale il conte Ponza di S. Martino con una lettera autografa di Re Vittorio Emanuele II; ma la missione ebbe esito nettamente negativo, e di conseguenza il generale Cadorna ricevette l'ordine di passare il confine a Porta Felice con le due Divisioni 11^a (generale Cosenz) e 12^a (gen. Mazè de la Roche) e di inviare ad Orte una terza Divisione, la 13^a (gen. Ferrero), per avanzare poi con tutte le forze e congiungersi sotto la cinta di Roma fra Porta Pia e Porta Salaria. Comandante l'artiglieria di questo Corpo di esercito era il maggiore generale Corte. All'11^a Divisione furono assegnate la 10^a, 11^a e 12^a batteria del 7° reggimento artiglieria al comando del maggiore Boido; alla 12^a Divisione la 1^a, 2^a ed 8^a batteria del 7°, al comando del maggiore Tavallini; alla 13^a Divisione la 5^a e 6^a batteria, pure del 7°, al comando del maggiore Novellini.

La riserva, comandata appunto dal maggior generale Corte, ebbe la 5^a, 6^a ed 8^a batteria da posizione del 9° artiglieria (maggiore Pelloux).

Insieme con tali truppe doveva operare anche la 2^a Divisione (gen. Bixio) che si raccolse ad Orvieto con l'ordine di marciare su Civitavecchia, impadronirsene col concorso della flotta, e poi di rimanere a disposizione del generale Cadorna. La 2^a Divisione aveva la 1^a, 2^a e 11^a batteria dell'8° artiglieria e la 3^a batteria del 7° artiglieria (maggiore Rossi).

Per ultimo al confine napoletano fu concentrata la 9^a Divisione (gen. Angioletti) con l'incarico di avanzare fino ad una giornata di marcia dalla capitale e quindi attendere ordini.

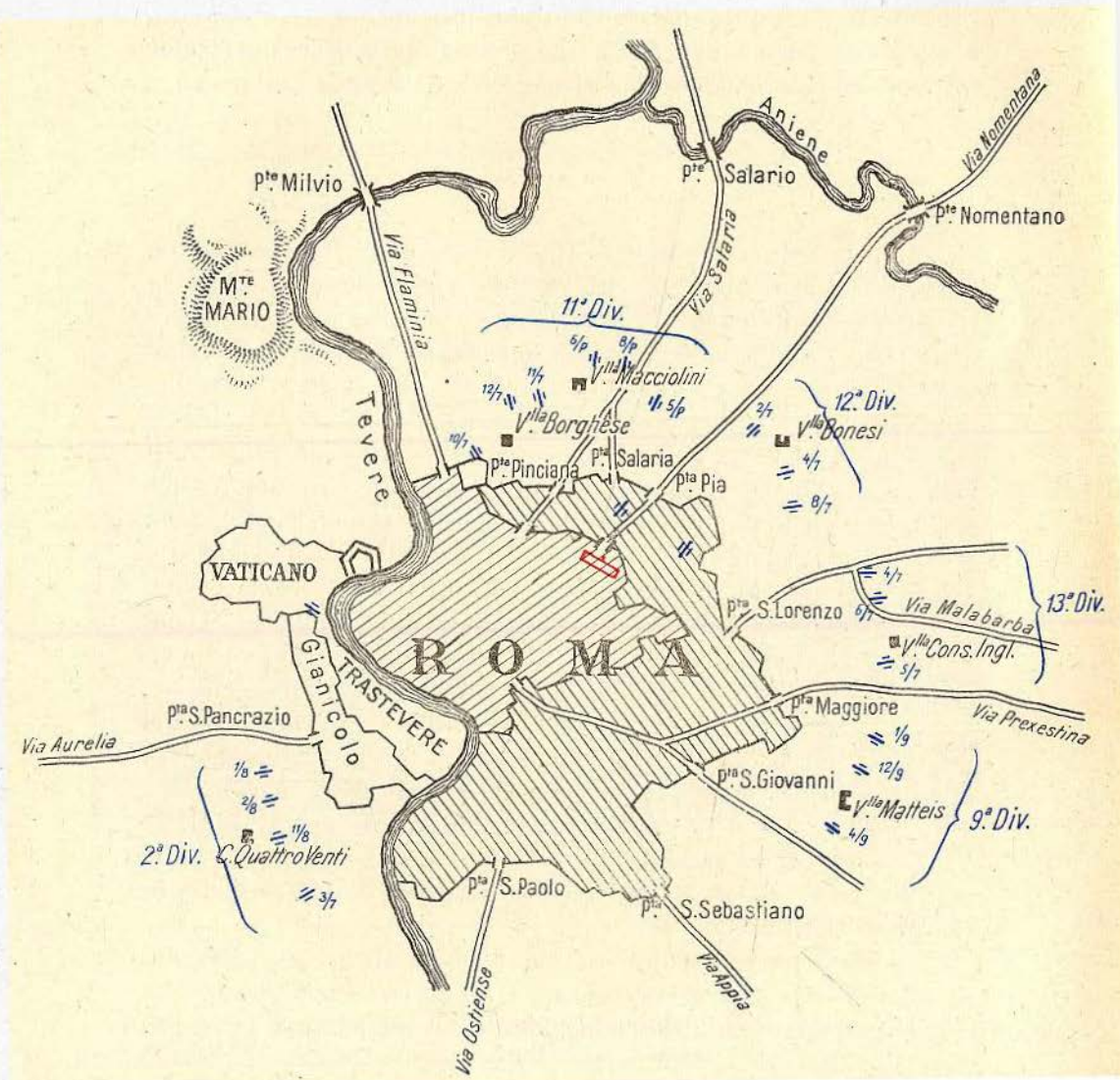


Fig. 317 - La presa di Roma - Schieramento delle Artiglierie italiane all'alba del 20 Settembre 1870.

A questa Divisione furono assegnate tre batterie: la 4^a, la 7^a e la 12^a del 9° reggimento (ten. colon. Moreno).

Complessivamente circa 60.000 uomini con 20 batterie.

Nel pomeriggio dell'11 settembre la marcia in avanti di queste truppe iniziò il grande avvenimento storico.

* * *

La sera del 14 settembre, dinnanzi all'invasione delle truppe italiane, la fase di ripiegamento dei vari nuclei papalini di copertura era terminata, e le truppe pontificie erano raccolte in Roma.

Una sezione della prima batteria pontificia da montagna comandata dal tenente Luigi Maldura — appartenente alla colonna del colonnello de Charette, che ripiegava da Viterbo — il giorno 14 rimase a Civitavecchia, mentre quella piazza stava per essere investita dalla 2^a Divisione al comando del prode generale Bixio.

Il giorno 16 le tre Divisioni 11^a, 12^a e 13^a avanzavano per le vie Cassia e Flaminia e nei due giorni successivi passavano il Tevere, arrivando all'Aniene. Contemporaneamente la 2^a Divisione intimava la resa al presidio di Civitavecchia, che capitolò il mattino del 16; e la 9^a, occupato senza contrasti Ceperano, Frosinone, Anagni, Valmontone, Velletri e Genzano, si accampava al Casale di Roma Vecchia, sulla via Tuscolana.

Il 18 il generale Bixio, di sua iniziativa, proseguiva per Palo, ed arrivava a Ponte Galera.

Il 19 settembre, a sera — quando tutte le truppe italiane, ormai, stringevano Roma — vi erano a difesa della città 150 bocche da fuoco, cannoni, obici e caronate di diverso calibro disposte sulle mura, ed esistevano ancora tre batterie mobili, 2 da campagna, ed una da montagna, meno la sezione che era stata lasciata a Civitavecchia.

Le tre batterie mobili erano piazzate rispettivamente in piazza S. Pietro, in piazza Termini e nelle piazze Colonna e Montecitorio.

Il generale Cadorna aveva stabilito di portare l'attacco su

Roma all'alba del 20 settembre, attenendosi alle linee della seguente concezione tattica: attacco dimostrativo sui settori nemici di barriera Tre Archi, Porta S. Maria Maggiore e Porta S. Giovanni in Laterano a mezzo della 13^a e della 9^a Divisione; altro attacco dimostrativo sulla destra del Tevere assegnato alla 2^a Divisione; la vera e propria azione, da svilupparsi contro le Porte Pia e Salaria, impiegando l'11^a e la 12^a Divisione, dopo la preparazione di artiglieria col tiro in breccia, che dovevano compiere le batterie 5^a, 6^a e 8^a da posizione, del 9^o reggimento, appartenenti alla brigata del maggiore Luigi Pelloux ed assegnate alla Riserva. L'inizio dell'azione artiglieresca fu fissato per le ore 5,15 del giorno 20.

In esecuzione a tali direttive la 11^a Divisione, su due colonne, alle ore 4, lasciava gli accampamenti di Porta Salaria con la sua artiglieria; l'11^a e la 12^a batteria del 7^o reggimento artiglieria da campagna si andavano a postare ad occidente della villa Macciolini; 4 pezzi della 10^a batteria dello stesso reggimento prendevano posizione nell'orto di villa Celbes (collegio dei Gesuiti) per agire contro Porta Salaria, ed altri due pezzi, sempre della stessa batteria, andavano a postarsi a Villa Borghese, per battere il Pincio.

La 12^a Divisione si era mossa dopo le ore 3 dagli accampamenti di ponte Nomentano, anch'essa divisa in due schiere, con la brigata d'artiglieria divisionale composta dalle batterie 1^a, 2^a e 8^a del 7^o reggimento, le quali si andavano a situare sul declivio della valle di S. Agnese, ad occidente di villa Bonesi.

La brigata d'artiglieria da posizione, armata con bocche da fuoco da 12 cm. B R — appartenente alla Riserva generale, cui era stato conferito il compito essenziale di aprire la breccia nel muro di cinta a nord di porta Pia — situava la batteria 6^a (capitano Castagnola) ed 8^a (capitano Rogier) in un pianoro dietro la villa Macciolini, a 1000 metri di distanza dalle mura della città, mentre la 5^a (capitano Segre) si postava a Villa Albani a 500 metri dalla stessa cinta.

La 13^a Divisione, che doveva operare a scopo dimostrativo, dinanzi alla barriera Tre Archi, si era mossa dai campi di Ponte Mammolo, dopo le 3,30, e si era schierata tra le vie Tiburtina e Prenestina, postando le batterie 4^a e 6^a della sua artiglieria

sulla via Malabarba, e la 5ª batteria davanti alla villa del console inglese.

La 9ª Divisione, che aveva il compito dell'azione dimostrativa contro porta S. Giovanni, si mosse, dopo le 4, frazionandosi



Fig. 318 - Il Generale Raffaele Cadorna.

(da una fotografia del 1874 della Raccolta Giraud).

in due colonne ed in un nucleo di riserva; la prima colonna, destinata all'attacco di Porta S. Giovanni, aveva una sezione della 4ª batteria del 9º artiglieria, che si postò di fronte alla Por-

ta, appoggiata dalle batterie 7^a e 12^a dello stesso reggimento che erano andate in posizione a villa Matteis. La 2^a colonna, con gli altri 4 pezzi della 4^a batteria, puntava contro Porta Latina.

La 2^a Divisione, avendo l'incarico dell'azione dimostrativa sulla fronte di Porta S. Pancrazio, si muoveva all'alba dai cam-



Fig. 319 - Veduta di Porta Pia.

(dal Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo).

pi posti al bivio delle strade aureliane e avanzava su tre colonne: la colonna di destra con una batteria (capitano Venini) si portava al Convento di S. Pancrazio, la colonna centrale con due batterie si portava al Casino dei Quattro Venti, ed infine la colonna di sinistra con una batteria si recava ad occupare la parte settentrionale di villa Pamphili ed il Belvedere.

Sulla fronte principale di difesa, i pontifici individuavano le tre batterie da posizione della riserva (9^o reggimento) della Brigata Pelloux, che avevano l'incarico di aprire la breccia; appena queste batterie furono a portata di fucile, la 3^a compagnia del 1^o battaglione zuavi aprì il fuoco. Gli artiglieri ebbero a lamentare varie perdite e cioè il tenente Paoletti della 5^a

batteria che morì alle ore 14 del 21 settembre, e i caporali Corsi e Plazzoli : quest'ultimo colpito da una palla in fronte proprio mentre stava puntando il pezzo che doveva sparare il primo colpo. Feriti furono poi i cannonieri Caviola e Cosenza, tutti della 5ª batteria ed infine anche il cannoniere Cartogno, quando il fuoco degli zuavi fu allungato contro la 6ª ed 8ª batteria.

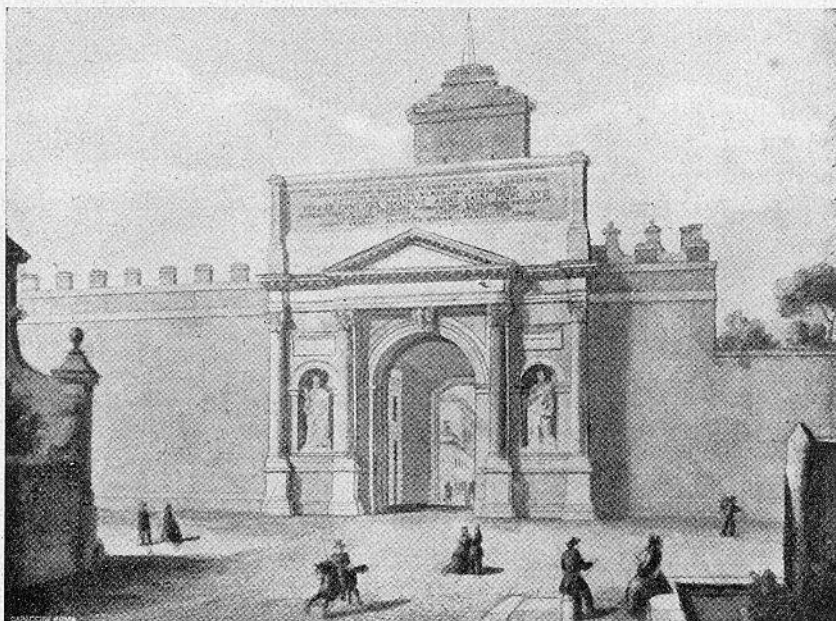


Fig. 320 - Porta Pia vista dall'esterno (prima del 1870).

Alle ore 5,10 (secondo l'ora di Roma) la 5ª batteria sparava il primo fatidico colpo di cannone, e fu questa 5ª batteria comandata dal capitano Giacomo Segre che più di tutte contribuì alla rovina della muraglia : seguirono le altre due batterie da posizione, battendo le mura per un tratto di una ventina di metri.

Ad accrescer l'efficacia del tiro delle artiglierie italiane concorsero anche le batterie 11ª e 12ª appartenenti alla 11ª Divisione, che si misero in posizione vicino alla villa Macciolini ; e poco dopo intervennero anche i 4 pezzi appartenenti alla 10ª batteria

della stessa Divisione, che, come accennammo, si erano postati a villa Celbes. Complessivamente dunque, alle 5,45 ben 34 pezzi erano in piena azione sviluppando una tempesta di fuoco contro il breve tratto Porta Salaria — breccia, e cioè 18 tiravano sulla breccia e 16 sulla Porta ed adiacenze.

Successivamente altre tre batterie italiane e cioè la 1^a, la 2^a e l'8^a del 7^o reggimento (12^a Divisione) aprivano anch'esse il fuoco contro Porta Pia; e, così, un tratto di circa 300 metri, venne ad essere battuto dal tiro di 52 pezzi.

I pontifici incominciarono a rispondere con due pezzi da campagna da 9, lisci, disposti nella lunetta di Porta Pia, in unione all'obice di bronzo da montagna da 12 cm. situato al rientrante nord di Castro Pretorio. Da principio parve che il loro fuoco ottenesse qualche successo; un colpo aveva spezzato l'orecchione ad un pezzo della nostra 5^a batteria; ma, poi, il tiro degli artiglieri pontifici si dimostrò assolutamente in adeguato: i cannonieri e gli zuavi che li aiutavano agivano, qui, con ben scarsa efficacia anche perchè un fitto polverone, sollevato dai colpi dell'artiglieria italiana, che battevano e sgretolavano la muraglia, limitava la visibilità al loro campo di tiro.

Nel settore di Porta Pinciana, quando le truppe italiane si scoprirono, furono accolte da un fitto fuoco di fucileria; e, alle ore 6, i tre cannoni del Pincio, cioè un cannone liscio da 4 da montagna postato al saliente e due obici di bronzo da 15 cm. da campagna postati ai fianchi, spararono 16 colpi, controattuiti immediatamente da una sezione della 10^a batteria della 11^a Divisione. Alle ore 6,30 i tre pezzi pontifici avevano sparato 80 colpi.

Contro la barriera Tre Archi le prime cannonate partirono alle ore 5,15 dalla 6^a batteria italiana, comandata dal capitano Gonella, e subito dopo entrarono in lizza anche le batterie 4^a e 5^a, tutte del 7^o reggimento, che concentrarono il fuoco sull'opera sbarrante il passaggio dei Tre Archi. L'artiglieria pontificia, che guerniva quest'opera, era composta di tre pezzi, cioè un cannone liscio di bronzo da 9 da campagna e due obici di bronzo da 15 da campagna: essi risposero controattendendo; ma, per quanto si fosse unito a codesti pezzi anche un cannone postato

sulla sinistra della Porta Maggiore, ed il tiro fosse assai intenso (spararono 60 colpi in breve tempo), i risultati furono molto scarsi, soprattutto per imperizia. Il fuoco, però, continuò, con l'aggiunta di quello della fucileria a cui gli Italiani risposero

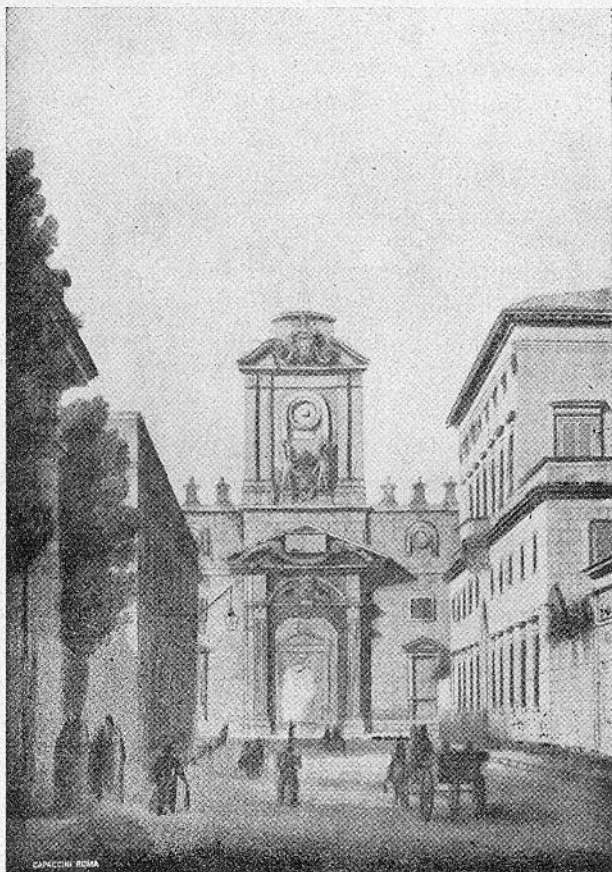


Fig. 321 - Porta Pia vista dall'interno (prima del 1870).

accelerando il tiro delle proprie bocche da fuoco e ricorrendo anch'essi alla fucileria. Specialmente il fuoco dei cannoni riusciva assai molesto ai pontifici, i quali, anche qui come a Porta Pia, avevano commesso l'errore di costruire l'opera addossata alle mura, per cui polvere e rottami prodotti dai colpi avversari av-

volgevano gli artiglieri, ostacolando il servizio ai pezzi e rendendo il loro tiro impreciso.

Nel settore di Porta S. Giovanni in Laterano, l'artiglieria della 9ª Divisione, alle ore 5,20, aprì il fuoco, mettendo qualche colpo sulla barricata costruita tra la Scala Santa e il palazzo Lateranense e 12 colpi sulla facciata di codesto palazzo; poi il tiro si concentrò proprio contro la porta i cui battenti, protetti da un triplice strato di materassi, si mantenevano socchiusi, per facilitare il passaggio ai carabinieri svizzeri che si trovavano fuori le mura e che si prevedeva dovessero ben presto ritirarsi.

Quando i carabinieri furono entrati, la porta si chiuse, e subito dopo l'artiglieria piazzata nel tamburo difensivo, antistante alla porta — composta di due cannoni lisci, di bronzo da 9 da campagna, al comando del sottotenente Macchi Vincenzo — cominciò a controbattere i pezzi italiani, con l'ausilio anche dell'obice di bronzo da 12 cm. da montagna situato all'anfiteatro Castrense, sparando complessivamente, dalle ore 6,10 alle 6,40, circa quaranta colpi.

Contro la fronte di Porta S. Sebastiano i 4 pezzi della 4ª batteria del 9º reggimento, dai pressi della tomba di Cecilia Metella, cominciarono il fuoco con ritardo, alle ore 6; ad essi risposero due pezzi lisci di ferro alla Gribeauval, piazzati al bastione S. Gallo, mentre i 21 pezzi pontifici postati sull'Aventino si trovavano nell'impossibilità di partecipare al duello artiglieresco ed erano costretti a tacere per mancanza di visibilità. Alle ore 6,40 i due pezzi del bastione S. Gallo avevano sparato in tutto una ventina di colpi.

Alla Porta S. Pancrazio, alle ore 6, tre delle quattro batterie della Divisione Bixio già erano in posizione: cioè la batteria comandata dal capitano Venini con la colonna di sinistra a nord della villa Pamphily, e le due batterie della colonna centrale nella villa stessa; la quarta batteria, invece, che doveva operare con la colonna di destra, stava vincendo gli ultimi ostacoli del terreno, per andare a mettersi in posizione dinnanzi al convento di S. Pancrazio.

Il generale Bixio aveva dato ordine alle artiglierie di non iniziare il fuoco fino a che egli non l'avesse personalmente comandato; perciò furono gli artiglieri pontifici, per primi, ad

iniziare verso le ore 6,30 un rapido fuoco di inflata dal bastione N. 10 del Vaticano, vicino a Porta Pertusa, con un obice da 16 d'assedio, un cannone liscio da 6 da marina, due cannoni rigati di bronzo da 6 da campagna, di quattro cannoni rigati di bronzo da 18 da campagna e un cannone liscio di ferro da 36 da ma-

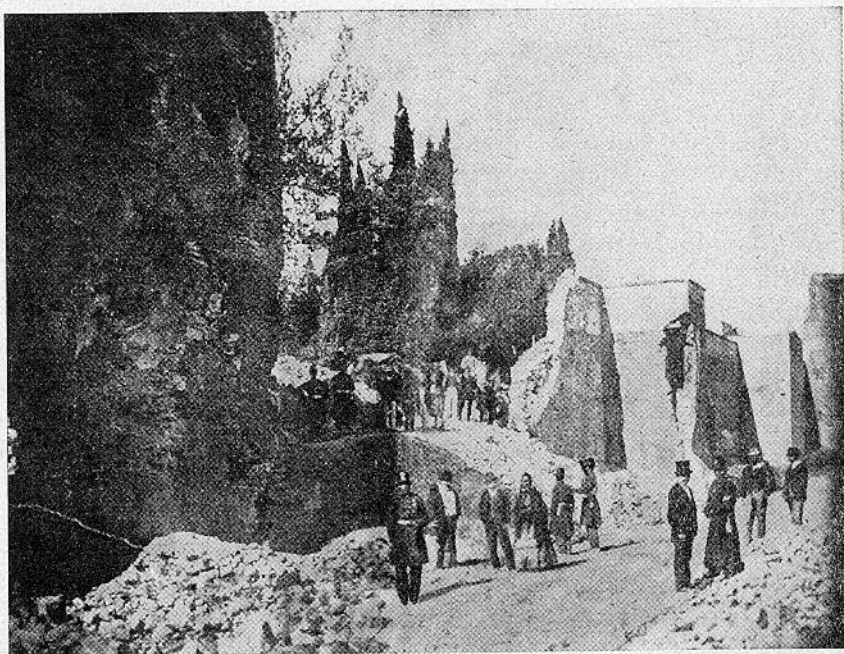


Fig. 322 - La Breccia di Porta Pia.

(dal Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo).

rina, contro i fiancheggiatori di sinistra che si mostrarono sul monte della Creta.

Il capitano Venini non indugiò a rivolgere due suoi pezzi in direzione dei Giardini Vaticani, ma il generale Bixio, sopraggiunto a galoppo, non solo confermava l'ordine già dato di non rispondere al tiro avversario, ma, per assicurarsi che tale disposizione venisse scrupolosamente osservata, si fermò sul posto fino a quando non vide rivolti i due pezzi nuovamente contro Porta S. Pancrazio, incurante che alcune scariche pontificie pro-

ducessero perdite al suo seguito. Così, solamente alle 6,35 una batteria italiana della 2^a Divisione iniziò il fuoco, e fu quella comandata dal capitano Ponte, che diresse i suoi colpi contro la Porta S. Pancrazio, ed alla quale rispose un obice da 15 da campagna, collocato sul bastione N. 18, sulla destra di Porta S. Pancrazio.

* * *

Alle ore 6,40 il combattimento si era acceso su tutti i settori ed andava man mano crescendo d'intensità, entrando in pieno nella fase dello sviluppo, specialmente a Porta S. Pancrazio, dove, dopo quell'ora, il fuoco d'artiglieria aveva acquistato tale vigoria, che fu notata persino dal lontano osservatorio di S. Maria Maggiore.

Alle ore 6,35, cioè quando il combattimento stava per entrare nella fase massima, il tenente Rabé des Ordons — che seguiva i movimenti delle truppe italiane dall'osservatorio della torre a nord di Porta Pia — aveva contato 219 colpi caduti nel settore principale di difesa, sulle mura, in corrispondenza della breccia; e nel computo non è compresa una quindicina di colpi sparati quando ancora non si era individuato l'obiettivo preso di mira dall'artiglieria italiana.

Quel tratto di mura, però, pur essendo stato ripetutamente colpito, continuava a reggersi; perciò, alle 6,40, il capitano Castagnola, comandante della 6^a batteria da posizione, postata a Villa Macciolini — visto che il tiro per pezzo e per sezione non risultava abbastanza efficace — variava la condotta di fuoco, ordinando quello a salve di batteria. Tale esempio fu subito seguito dai comandanti della 5^a e dell'8^a; ne derivò una tempesta di fuoco efficacissimo: all'ottava scarica, un turbine denso di polvere ed uno scroscio di rottami annunciarono che le mura si erano abbattute e la breccia era aperta.

Seguirono dieci minuti di silenzio, densi di profonda commozione; poi, quando la polvere si fu dissipata, gli artiglieri italiani constatarono che bisognava abbassare il livello della breccia, per renderla praticabile alle truppe d'assalto, e riprese-

ro il tiro a salve di batteria, mirando a frantumare i massi dei rottami ed a scalzare il piede delle mura.

Il tiro continuò, a salve di batteria, fino alle 7,20, ora in cui fu sospeso nuovamente, essendosi ormai raggiunto lo scopo, mercè le granate sparate in quest'ultimo periodo di fuoco. Della



Fig. 323 - La Breccia.

sospensione approfittarono i pontifici per cercar di otturare la breccia, raccogliendo il materiale necessario ed iniziando i lavori, ma le batterie della brigata Pelloux, alle ore 8, con l'intento di rendere più accessibile il passaggio, riprendevano il fuoco con maggiore vivacità, mettendo in fuga i lavoratori papalini.

Alle ore 7,30 il maggiore de Troussures inviava al Comando Pontificio la seguente comunicazione: « Il tiro delle batterie italiane è preciso: se noi avessimo sul posto altrettanta artiglieria pagherebbero la loro azione, ma non ne disponiamo, malgrado le richieste. Così è da prevedersi che la breccia sarà fatta prima delle 10 e che per questa ora gli italiani tenteranno l'entrata ».

In un'altra informazione, inviata alle ore 8, il maggiore de Troussures usa questa frase eloquente : « Gli italiani continuano il *tritramento* contro la cinta fra le due Porte Pia e Salaria ».

Successivamente, alle ore 8,20, ed alle ore 8,30 il de Troussures, constatando come il fuoco preciso ed intenso delle batterie italiane rendesse loro man mano più agevole l'accesso della breccia, informava : « la breccia è quasi fatta »; e poi : « il tritramento alla breccia di Porta Pia è completo ed il varco praticabile all'assalto ».

La resistenza si delinea ormai difficile : i nostri artiglieri stavano conseguendo lo scopo, pur evitando quasi completamente perdite di sangue da parte dell'avversario.

Anche sulla destra di Porta Pia la situazione per i pontifici andava rapidamente peggiorando : i due cannoni situati nella lunetta antistante alla Porta, verso le ore 6,30 erano stati costretti a tacere, soverchiati dalla tempesta di fuoco delle tre batterie della 12^a Divisione. Alle ore 6,40 i pontifici riprendevano a sparare, ma dopo poco tempo smettevano nuovamente, dovendo ritirare uno dei pezzi per la pericolosa spaccatura di un affusto. Più tardi, alle 7,30, arrivava al galoppo un pezzo della batteria Fiorelli ed il fuoco pontificio riprendeva ancora una volta, ma le batterie della 12^a Divisione concentravano nuovamente il loro tiro sulla lunetta di Porta Pia sin che, alle ore 8,13, due nostre granate smontavano totalmente il pezzo da 9 e rimaneva in lizza solamente quello della batteria Fiorelli. Questo si sostenne ancora brevemente, ma poi fu costretto a tacere e con sommo travaglio venne ritirato, per riportarsi in batteria alla fontana di Termini, mentre veniva abbandonato il pezzo da 9.

Tale episodio generò per un momento anche erronee notizie; infatti il generale Zappi comunicava al comando pontificio :

« S. Maria Maggiore 20 settembre 1870, ore 8,15. Porta Pia perduta, nostra sezione artiglieria ritirata, cioè un pezzo smontato, l'altro mandato a Monte Cavallo perchè difenda la strada di Porta Pia ove nemico ha impiantato artiglieria. Nulla di nuovo mia ala dritta ».

Di tutto ciò risultava rispondente a verità solamente il ritiro dei pezzi; ma Porta Pia ancora non era caduta, nè vi si erano piazzati i cannoni italiani.

* * *

A Porta Salaria la situazione, verso le 8,30, si presentava meno critica per i pontifici: solo le due torri di quella Porta, battute dall'intenso fuoco di sedici bocche da campagna dell'11^a Divisione, avevano riportato danni di qualche entità, ma le mura si mantenevano salde.

Nel settore pinciano, mentre continuava il duello tra i pezzi da campagna della 10^a batteria della 11^a Divisione ed i tre cannoni pontifici, verso le ore 6,45, uno di questi ultimi improvvisamente scoppiava, rovesciando gli artiglieri e gli ausiliari, che però non riportavano ferite; più tardi, alle ore 8, ritenendosi che sul settore principale fosse prossimo l'attacco risolutivo, i due pezzi italiani accelerarono il tiro.

Alla barriera Tre Archi il fuoco non era meno intenso che negli altri settori. I soli tre pezzi pontifici impegnati a contro-battere le artiglierie avversarie non potevano tirare contro le fanterie; e, dovendosi supplire con la celerità del tiro al numero irrisorio di bocche da fuoco, ne soffriva anche la giustezza del tiro stesso.

Si comunicava da quel settore agli inizi della lotta delle opposte artiglierie:

« Barriera Tre Archi, ore 6,55 antim. — Il nemico ci copre di fuoco. Han distrutto il mio osservatorio. I cannonieri si comportano molto bene. Benissimo gli altri. Possiamo contrattaccare? Si potrebbe tentare perchè nemico va lentamente approssimandosi. Viva Pio IX! — Castella ».

Ma il fuoco delle artiglierie italiane si andava facendo così intenso che più tardi arrivava al comando pontificio quest'altro dispaccio:

« Barriera Tre Archi, ore 7,20 — Non v'ha dubbio che nemico vuole aprire breccia alla barriera. Lo dimostra il suo tiro addensato. Sarà necessario farmi appoggiare da Castro Pretorio. Se protetto dal fuoco di fianco potrei compiere la sortita della quale rinnovo domanda d'approvazione. Colonnello Jeannerat, da parte sua, non oppone altro divieto che quello di codesto

Superiore Comando e mi ha lasciato facoltà rivolgermi S. V. — Castella »).

Infatti alle ore 7,30, sotto le celeri scariche delle batterie 4^a, 5^a e 6^a del 7^o reggimento artiglieria da campagna, i pontifici non potevano più reggere nella lunetta sconvolta dalle granate, ed erano sul punto di ritirare le bocche da fuoco, quando quattro nuovi pezzi — tre dei quali collocati la notte precedente sulle mura del Castro Pretorio — intervenivano ad attirare su di essi l'attenzione avversaria ed a concedere un po' di tregua alla lunetta. Fu però un sollievo di breve momento, perchè parte dell'artiglieria della 13^a Divisione si rivolgeva ben presto nuovamente contro la lunetta, che dovette perciò essere sgombrata dai cannoni e dai cannonieri pontifici: alle 9,5 due pezzi erano stati già ritirati e si stava smuovendo un obice di bronzo da 15 cm.

* * *

Nel settore della Porta S. Giovanni in Laterano, dopo le ore 6,40 le due bocche da fuoco postate nel tamburo difensivo della Porta, comandate dal sottotenente Macchi e quella in posizione all'anfiteatro castrense, svilupparono il loro tiro specialmente sulle batterie 7^a e 12^a del 9^o reggimento in posizione a villa Matteis, causando la perdita dei sergenti Vallerigo Simone e Mazzoni Antonio, e dei cannonieri Ubaldo Gennaro ed Inginiti Giuseppe.

Il tenente colonnello pontificio De Charette, in seguito a disperati richiami, otteneva in rinforzo due sezioni della batteria da montagna comandata dal capitano Daudier, che furono collocate sulla cinta ad occidente della Porta ed arrecarono qualche altra perdita alle truppe italiane; ma la nostra artiglieria, dal suo canto, intensificò il tiro, riuscendo ad incendiare il materiale posto a sostegno ed a protezione della Porta, arrecando guasti alla Porta stessa ed al tamburo difensivo e gettando lo scompiglio fra i difensori.

Sulla fronte di Porta S. Sebastiano, dalle 6,40 si era mantenuto acceso il fuoco fra i due pezzi pontifici del bastione Sangallo ed i quattro pezzi italiani della 4^a batteria del 9^o reggimento postati nelle vicinanze della tomba di Cecilia Metella.

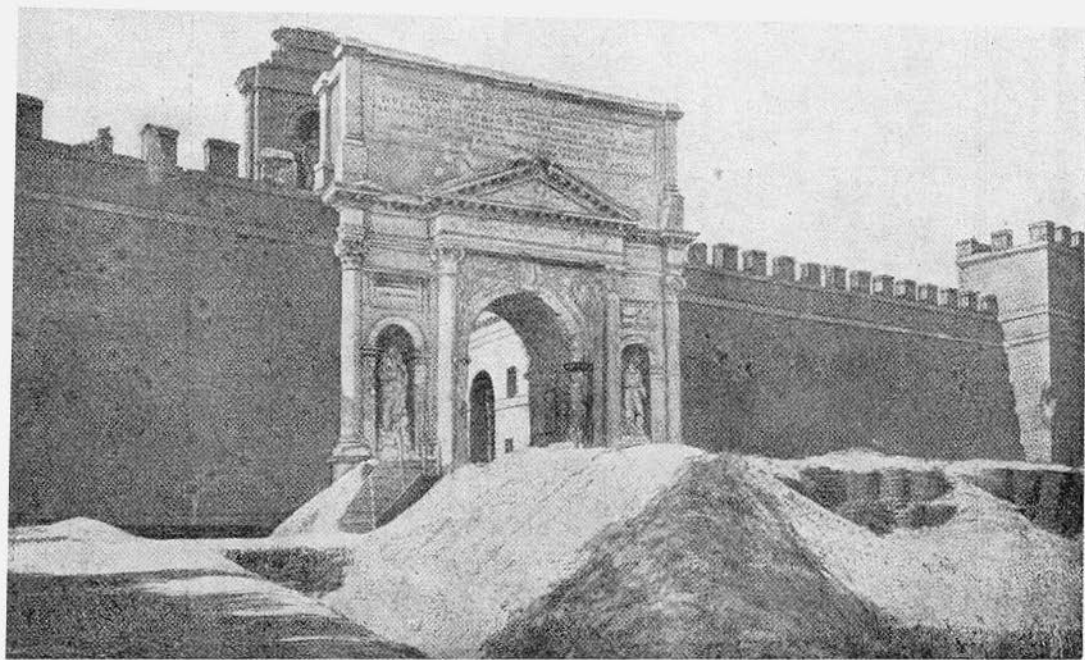


Fig. 324 - Porta Pia nel momento dell'assalto.

Questi ultimi, manovrati con maggiore perizia, preoccupavano grandemente il maggiore de Saisy, comandante di questo settore, il quale, alle 7, per fronteggiare la prevalenza dell'artiglieria italiana, chiedeva altri pezzi, ottenendo una sezione da montagna, e più tardi, alle ore 8,15 antim., ancora 6 pezzi da 9 lisci, tolti dal forte Aventino. Così il fuoco complessivo di 10 pezzi acquistò la superiorità su quella dei 4 pezzi italiani, e, appoggiato da 4 compagnie di zuavi, mise gli italiani nell'impossibilità di tentare un assalto da quella parte.

Sulla fronte della Porta di S. Pancrazio, alle ore 6,40, ai 9 cannoni del bastione N. 10 del Vaticano, che battevano il fianco sinistro delle colonne del generale Bixio, si aggiungeva il fuoco frontale dell'obice di bronzo da 15, postato a destra di Porta S. Pancrazio, e quello del cannone liscio di ferro da 12 alla Gribeauval del bastione N. 18, a nord di Porta S. Pancrazio. Alle ore 7 alle undici bocche da fuoco in piena azione si univano le cinque già postate immediatamente a sud di Porta S. Pancrazio e cioè: il cannone liscio di ferro da 36 da marina, postato sul bastione N. 19, il cannone rigato di bronzo da 18 da campagna, il cannone rigato di bronzo da 6 da campagna, il cannone liscio di bronzo da 18 da campagna, l'obice di bronzo da 15 da campagna, situati fra la Porta e detto bastione.

Alle ore 7,20 si aggiungevano ancora altri cinque pezzi; e cioè il cannone rigato di bronzo da 6 da campagna messo sul saliente del bastione N. 20, l'obice da 15 da campagna ed un altro cannone rigato di bronzo da 6 da campagna, disposti sui fianchi dello stesso bastione, poi il cannone liscio di bronzo da 16 da campagna piazzati sul bastione N. 21.

Ma le artiglierie italiane attaccavano con energia codesto imponente schieramento, tanto che sin dall'inizio il colonnello Azzanesi, verso le 6,50, inviava al comando generale pontificio il seguente dispaccio: « Due o tre batterie hanno aperto da villa Pamphily un fuoco vivacissimo contro Porta S. Pancrazio: una batteria fa movimenti attorno al convento di S. Pancrazio; i nostri cannoni incrociano tiri spessissimi tranne a Porta Cavaleggeri e Porta Pertusa — Azzanesi ».

Intanto, oltre alle artiglierie già indicate, alle ore 7,43, entravano in azione da parte pontificia due altri pezzi del bastione

N. 15 e del bastione N. 14, per cui complessivamente, in quell'ora, 23 pezzi tiravano sulla Divisione Bixio, dei quali 13 agivano frontalmente e 10 di fianco. Verso le 8 tali bocche da fuoco pontificie svilupparono un fuoco ancora più nutrito, per opporsi al movimento in avanti delle truppe italiane, ordinato dal generale Bixio, il quale, stimando prossima la decisione sulla fronte di Porta Pia, voleva cooperare con una più serrata azione dimostrativa.

In esecuzione di tale divisamento, una delle due batterie del centro si riuniva a quella di destra nel convento di S. Pancrazio e l'altra, comandata dal capitano Ponte, avanzava e si affiancava a quella di sinistra del capitano Venini all'altezza dei Quattroventi, cioè a meno di 500 metri dalle fortificazioni. Durante questo movimento le artiglierie italiane ebbero a sopportare perdite nel personale e nei quadrupedi: « la 1^a batteria dell'8^o reggimento — scriveva il Vigevano — ebbe due morti, i cannonieri Bianchetti Martino e Renzo Antonio, e 5 feriti, il sergente Romagnoli Giuseppe, i soldati Berno, Benivegna Ignazio, Milani Carlo, Tranchese Giovanni: la 2^a ebbe un morto, il cannoniere Marra Luigi, ed un ferito, il soldato Crea Domenico; la 3^a ebbe un ferito, il cannoniere Maffei Michele; la 11^a ebbe due feriti, il sergente De Stefano Francesco ed il cannoniere Diguino Michele; furono feriti i cavalli Trasimeno, Snello, Viola e rimasero uccisi i cavalli Siringa, Papalino e Campidoglio ai quali due ultimi non portò fortuna il nome ».

« Anche i pontifici subivano nel frattempo qualche danno al materiale: più di tutto fu colpito, verso le ore 8,15, l'obice di bronzo da 15 da campagna piazzato sul bastione di destra (N. 18) della Porta S. Pancrazio che venne smontato e subito sostituito da un pezzo della batteria montata che si trovava in piazza S. Pietro sopraggiunto al galoppo su per l'erto pendio del Gianicolo, dietro richiesta del colonnello Azzanesi ».

Alle ore 8,15 la difesa pontificia si rafforzava con altri 7 pezzi collocati sulla cinta vaticana: salivano così a 30 i pezzi che a quell'ora tiravano sulla Divisione Bixio, sparando complessivamente fino alle 8,40 ben 750 colpi. Un tale consumo di munizioni obbligò il colonnello Azzanesi a sollecitare l'invio di altre, ma, tardando esse ad arrivare, fu giocoforza diminuire

l'intensità del fuoco, tanto che in complesso l'artiglieria pontificia riuscì soltanto a sparare 80 colpi fino alle 9,15.

A quell'ora le batterie da posizione della brigata Pelloux, sulla fronte principale, continuavano a frantumare i blocchi della breccia e le batterie da campagna tormentavano instancabilmente la cinta.

* * *

Verso le 9,45 una bandiera tricolore, s'alzò sulla torretta di villa Patrizi: era quella del 39° reggimento fanteria, che doveva dare il segnale convenuto di desistere dal fuoco dell'artiglieria e di procedere all'assalto, mentre sugli altri settori continuava il fuoco delle batterie, appoggiando i movimenti delle fanterie. Fino a quell'ora, dal conteggio del tenente Rabé des Ordon, contro la breccia, dalla batteria postata a villa Albani erano stati sparati 320 colpi, e dalle altre due poste alla villa Macciolini 520: in tutto quindi 840 colpi.

Secondo Ugo Pesci (« Come siamo entrati in Roma ») i colpi diretti contro la breccia furono 835, mentre secondo la memoria di alcuni componenti le tre batterie italiane, i colpi sarebbero stati 888, così suddivisi:

5 ^a batteria	55 colpi per pezzo	colpi	330
6 ^a »	49 » » »	»	294
8 ^a »	44 » » »	»	264
Totale			888

Probabilmente, nessuna delle tre indicazioni è esatta; comunque risulta chiaramente che l'artiglieria italiana contro la breccia sparò al di là degli ottocento colpi.

Appena si tacquero le artiglierie, succedette una breve sosta, poi riprese più intensa la fucileria pontificia, mentre gli Italiani avanzavano risolutamente su tre colonne, scintillanti di baionette.

Erano le 10, quando, a galoppo, arrivava a Porta Pia il capitano dello Stato Maggiore divisionale De France, gridando di cessare il fuoco ed agitando una bandiera bianca; nel rumore della lotta se ne accorgeva solamente il tenente Manduit della

compagnia Desclée, che buttava ad un zuavo il proprio fazzoletto, per farlo innalzare sulla punta della baionetta, ma in questo istante la 1ª compagnia del 39º reggimento fanteria, con un grido fremente d'assalto, giungeva al tamburo difensivo con alla testa il sottotenente Arrigo, che, passando per l'apertura, balzava nell'opera e con la spada in pugno si gettava avanti. Nello stesso tempo veniva presa d'assalto la breccia.

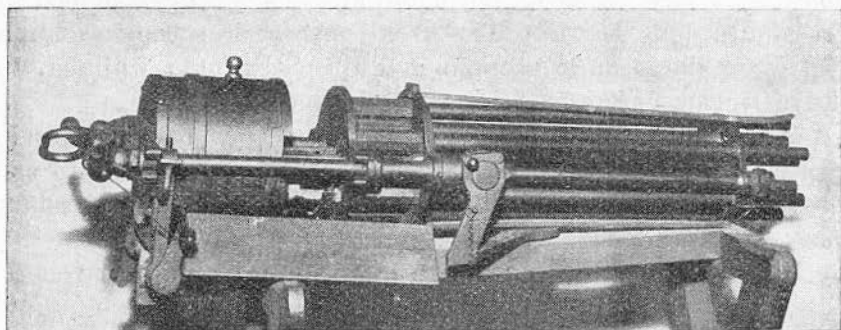


Fig. 325 - Un 12 canne del Battaglione Pontificio caduto in possesso degli italiani

Sulla fronte della Barriera Tre Archi, dalle 8,35 alle 9,35, si era compiuto da parte dei pontifici dapprima un ripiegamento, e poi un movimento affrettato di rioccupazione della linea primitiva, cioè del Castro Pretorio e della cinta fino alla Porta S. Lorenzo.

Alle 9,45 giungeva al colonnello Jeannerat l'ordine di sospendere le ostilità e di innalzare bandiera bianca, e siccome in quell'istante era cessato anche il fuoco italiano, si reputò chiusa definitivamente la lotta; ma, quando si sentì di nuovo il picchiare della fucileria verso Porta Pia e Porta Salaria, e fu notato che si accentuava il movimento degli italiani, le bandiere bianche che erano state innalzate sul saliente nord-est e lungo la fronte del Castro Pretorio, si riabbassarono e fu ripreso di nuovo il fuoco, per estinguersi definitivamente poi, alle 10,10, in seguito ad un altro ordine di cessare le ostilità. Non così per

le truppe dello stesso settore sparse lungo la cinta aureliana dal Castro a Porta Maggiore, il cui comandante, ten. col. Castella, pur avendo ricevuto alle 9,45 ed alle 10,25 ordini verbali di sospendere le ostilità, si rifiutava di accettare, sotto tale forma, decisioni di così grave importanza e continuava la lotta, mentre le artiglierie della 13ª Divisione accumulavano macerie su macerie, battendo le mura della barriera.

Alle 10,55 finalmente un terzo dragone recapitava al Castello un ordine scritto del generale Zappi che confermava i precedenti, ed allora questi di sua mano alzava un drappo bianco in prossimità della barriera Tre Archi, mentre le scheggie di una pietra, prodotta dallo scoppio dell'ultima granata italiana, lo feriva leggermente ad una guancia: erano le 11.

Alle 9,40 il fuoco delle artiglierie italiane postate al bivio ed alla villa Matteis riprendeva, debole, ma preciso, tanto che i battenti della porta S. Giovanni ripresero a bruciare sfasciandosi, ed arrecando anche qualche perdita fra i difensori.

Controbatteva invece con più intenso tiro l'artiglieria pontificia, sparando, dalle 9,40 alle 9,55, 70 colpi; e la lotta si esaurì così, fino a quando non giunse anche qui l'ordine di sospendere le ostilità.

Alle 11,25, quando giunse l'ordine alle truppe pontificie di abbandonare le posizioni e di ritirarsi nella città Leonina, anche le due sezioni d'artiglieria da montagna del capitano Daudier furono riunite nella piazza di S. Giovanni, donde si mossero verso piazza S. Pietro, mentre tre cannoni da posizione (sotto tenenti Rospigliosi e Macchi) vennero inchiodati sul posto.

Di fronte alla Porta S. Sebastiano le opposte artiglierie avevano mantenuto un tiro pacato ma senza soste. Alle ore 9,15 la sezione da montagna delle artiglierie pontificie veniva trasferita a Monte Testaccio, col mandato di battere di infilata le truppe della Divisione Bixio, che si mostravano sulle alture di riva destra del Tevere; così contro i 4 pezzi italiani, che si sforzavano di aumentare la efficacia del loro tiro contro la Porta, ne rimasero otto dei papalini; poi, verso le 9,30 essendo stata avvistata dai difensori una colonna di truppe italiane che venivano a congiungersi con le truppe operanti su quella fronte, i pontifici, a controbilanciare tale rinforzo, aggiungevano al lo-

ro schieramento artiglieresco due cannoni lisci da 9 da campagna, 2 di bronzo da montagna di 15 cm., e due cannoni rigati di bronzo di calibro 18 da campagna, tolti dal forte Aventino e trascinati da squadre di uomini appartenenti alle compagnie di riserva.

Ma queste artiglierie e le truppe chiamate di rinforzo non ebbero occasione di operare, non essendosi frattanto impegnata alcuna seria azione; ed anche qui la lotta si estinse gradatamente fino a quando arrivò l'ordine di sospendere le ostilità, e perciò senza che l'azione avesse cambiato la sua fisionomia, prettamente dimostrativa.

Col ripiegamento alla città Leonina delle truppe operanti in quella zona, fu anche ritirata buona parte delle artiglierie del forte Aventino ed una sezione da montagna.

Finalmente, contro le truppe di Bixio operanti sulla fronte di Porta S. Pancrazio, fra le 9,15 e le 9,30, i trenta pezzi dell'artiglieria pontificia, avendo ricevuto il rifornimento delle munizioni, intensificarono il tiro; alle 9,40 poi si aggiunse anche il fuoco della sezione da montagna inviata dal maggiore Saisy in posizione a Monte Testaccio, in modo che la Divisione italiana, oltre al fuoco di infilata sul suo fianco sinistro, ebbe a soffrire da quell'ora anche il fuoco di infilata sul fianco destro.

Alle ore 10, tali artiglierie pontificie e cioè 32 pezzi di diverso calibro, di cui alcuni moderni, avevano tirato un totale di 1240 colpi e avevano ancora a disposizione, computate le riserve, una media di 155 colpi per pezzo, mentre le artiglierie italiane avevano esaurito le loro dotazioni ed anche quelle di sei cassoni di granate da cm. 9 del parco.

Le truppe italiane ebbero a lamentare varie perdite causate dal fuoco delle artiglierie avversarie, mentre i pontifici, protetti dalle mura e dai parapetti, ebbero soltanto due feriti tra i cacciatori, e fu ucciso il soldato Taliani Mariano dell'artiglieria.

Verso le ore 10 apparve sull'alto della cupola di S. Pietro la bandiera bianca e dalle 10,5 alle 10,30, man mano che giungevano gli ordini, andavano cessando le ostilità su tutto questo settore del fronte; l'ultima granata fu tirata dagli Italiani alle

10,30, ed una scheggia di pietra contuse ad una gamba il capitano Roversi, mentre innalzava la bandiera bianca sul bastione di destra della Porta.

Il Comandante supremo delle truppe pontificie, generale Kanzler, trattò nella stessa giornata del 20 settembre le condizioni della resa, fra cui la cessione di tutto l'armamento artiglieresco. L'Artiglieria pontificia chiudeva per sempre il suo ciclo storico.

* * *

Come abbiamo visto, numerose batterie parteciparono alla presa di Roma. Fra tutte, quella che esplicò l'azione più importante fu la 5^a batteria del 9° reggimento, comandata dal capitano Giacomo Segre e assegnata alla 6^a Divisione. A tale batteria, che fu situata a Villa Torlonia a circa 550 metri da Porta Pia, si deve quasi esclusivamente l'apertura della famosa breccia: essa infatti, per la favorevole posizione occupata e per il calibro da 12 delle sue bocche da fuoco, eseguì i tiri della massima efficacia.

Il maggiore Pelloux, comandante la brigata d'artiglieria da cui dipendeva tale batteria, ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. La medaglia d'argento fu assegnata al comandante della batteria capitano Segre: « per la splendida direzione data al fuoco » e al luogot. Giulio Paoletti, caduto sul campo dell'onore. Il furiere Achille Solofra, fu promosso sottotenente.

Si distinsero pure grandemente il maggiore Tavallini, comandante la brigata d'artiglieria della 12^a Divisione, che ebbe la Croce d'ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia; il maggiore Rossi, comandante la brigata d'artiglieria della 2^a Divisione; il maggiore Giovanni Boido, comandante la brigata d'artiglieria dell'11^a Divisione che ebbe la medaglia d'argento, e il maggiore Egidio Novellini, a cui fu pure assegnata la medaglia d'argento.

Della 2^a batteria del 7° reggimento si distinsero il capitano Buttafuochi, il luogot. Garibaldi, il furiere Pia, i sergenti Ricchetti e Noto; dell'8^a batteria del 7°, il capitano Malpassuti, il

sottotenente Chiri, il furiere Valisone e il sergente Tedesco; della 1ª batteria dell'8° il furiere Pittaluga; della 2ª dell'8° il cannoniere Domenico Crea, che morì sul campo ed alla cui memoria fu assegnata la medaglia d'argento; della 1ª del 7° il capitano Grifoni e i cannonieri Carino e Zanardi, che caddero valoro-



Fig. 326 - Capitano Giacomo Segre.

samente sul campo; della 6ª del 9° il capitano Serra; della 5ª del 7° il cap. Riva; della 6ª del 7° il valoroso capitano Andrea Gonella e il caporale Pelliccia; della 7ª del 9°, che contribuì col suo fuoco ad aprire la breccia, il bravo capitano Castagnola e il cannoniere Carmelo Castagna che ottenne la medaglia d'argento; e infine per l'8ª del 9° il capitano Luigi Rogier, che ebbe pure la medaglia d'argento.

* * *

Il 21 settembre, il Governo Nazionale poteva diramare il famoso comunicato: « Roma è occupata dai soldati Italiani! Questa notizia, trasmessa dal telegrafo, è a quest'ora sparsa per tutte le città d'Italia. È questo uno degli avvenimenti più memorabili dei nostri tempi e del nostro Risorgimento ».



Fig. 237 - Luogotenente Giulio Paoletti.

Il grande ideale dell'unità e dell'indipendenza della Patria era divenuta radiosa realtà. Come tutta la Nazione, come tutto l'Esercito, così l'Arma nostra celebrava con irrefrenabile entusiasmo il grande evento storico, per cui tanti artiglieri avevano fatto generoso olocausto della vita, e tanti altri avevano eroicamente combattuto, sofferto, sanguinato sui campi di battaglia *sempre e dovunque!*

5.

Provvedimenti organici costitutivi dell'Artiglieria Italiana dal 1862 al 1870.

Terminata la narrazione degli ultimi avvenimenti militari, culminanti con la radiosa conquista di Roma, chiuderemo questo Capitolo con un cenno sulla serie di provvedimenti organici escogitati dal 1862 al 1870 per dare alle forze armate del nuovo Regno un ordinamento rispondente ai bisogni ed alle esigenze dei tempi nuovi. Il presente e l'avvenire si presentavano ancora nel 1862 saturi di molte incognite, sia per la situazione dell'Italia nei rapporti coll'Estero in dipendenza delle proteste presentate dai varî principi spodestati, tendenti a non far riconoscere ufficialmente la nuova Italia; sia per le condizioni finanziarie del Paese, che erano tutt'altro che floride. La situazione conseguente dalla fusione di ben sette bilanci era tale per cui il bilancio unitario risultava oberato da 500 milioni di passivo, e..... per quei tempi una passività del genere faceva tremar le vene e i polsi dei più abili amministratori, richiedendo per il pareggio un'operazione superiore alle forze ed alla capacità dei più esperti finanzieri. Oltre a tutto ciò, dopo il 1860 permanevano in latenza le varie tendenze politiche personalistiche e contrastanti; da una parte v'era chi premeva per spingere il Governo a completare sollecitamente l'unità d'Italia con Roma e Venezia, dall'altra altre correnti più prudenti e meno battaglierie; tantochè bisognava stare molto all'erta e tenere « un occhio dentro e un occhio fuori », per consolidare senza scossoni pericolosi quanto si era faticosamente conquistato con tenace volere, con immensi sacrifici e con eroico valore. La prematura improvvisa scomparsa del sagace « Tessitore » Camillo Cavour, la cui autorità faceva da forza cementatrice per rinsaldare i rapporti fra il Governo Centrale e le Regioni entrate a far parte del Regno d'Italia, nuove difficoltà d'ogni genere comparvero all'orizzonte e le difficoltà antiche e preesistenti parvero aumentare.

Non deve pertanto meravigliare se, in meno di dieci anni, vediamo succedersi al Dicastero della Guerra ben 11 Ministri (dal generale Fanti al Govone). Sono questi Generali che, spesso, rappresentano la così detta « testa di turco », contro cui si ostinano e si scagliano le due opposte tendenze: gli uni per la più rigida economia fino all'osso, gli altri per il maggior incremento delle forze militari onde esser in grado di risolvere con la guerra ciò che non riusciva alla diplomazia. Donde quella specie di alti e bassi di aumenti e di riduzioni che si rilevano nei decreti inerenti agli ordinamenti militari in questo periodo.

Volendo precisare sinteticamente le varie fasi per cui passarono gli ordinamenti militari dell'Italia in generale, e dell'Artiglieria in particolare, prenderemo per punto di partenza la circolare 12 febbraio 1861, con la quale il generale Fanti notificava alle autorità militari e ai diversi comandi, corpi, stabilimenti ed uffici lo specchio di formazione dell'Esercito attivo.

Tale data coincideva con un avvenimento fausto e caro al cuore di tutti i patrioti italiani: la presa di Gaeta, cui seguirono a breve distanza, la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta nella storica seduta parlamentare del 17 marzo dello stesso anno; e il decreto 4 maggio successivo, col quale le forze armate del nuovo Stato assumevano la denominazione ufficiale di **ESERCITO ITALIANO**.

Verso la fine del 1861, sciolti i sei comandi di Corpo d'Armata attivi, la massa dell'Esercito era ripartita in 6 Grandi Comandi di Dipartimento, ciascuno suddiviso in Divisioni e Sottodivisioni. Le sedi di detti Comandi erano Torino, Milano, Parma, Bologna, Firenze e Napoli. La Sardegna aveva un comando di Divisione a Cagliari; la Sicilia ebbe un comando di Divisione a Palermo con le Sottodivisioni di Messina e di Siracusa.

Unità tattiche esistenti erano 17 Divisioni di fanteria e una di cavalleria.

Per quanto si riferisce all'Artiglieria, l'ordinamento esistente a quell'epoca comprendeva un Comitato dell'Arma e 9 reggimenti, dei quali: il 1°, operai; il 2°, 3° e 4° da piazza; il 5°, 6°, 7°, e 8° da campagna; e il 9° pontieri.

Nel rimaneggiamento generale di tutte le forze, il Ministro della Guerra ebbe di mira di aumentare e riordinare l'arma di Fanteria, per modo che, sorgendo improvvisamente un pericolo di guerra, essa si trovasse in condizioni di facile passaggio dal piede di pace al piede di guerra e cioè facilmente mobilitabile e quindi pronta ad entrare in campagna.

Per l'Artiglieria trattavasi di armonizzare l'organico dell'Arma alla forza ed alle esigenze d'impiego delle altre Armi, non perdendo mai di vista quel ferreo principio di economia, che al Ministro della guerra veniva continuamente ripetuto e raccomandato! Tali raccomandazioni provavano la più completa incomprendimento della funzione delle forze armate dello Stato e venivano soprattutto confortate e giustificate dalla faciloneria verbale e verbosa con cui tentando di esagerare, senza bisogno, le qualità di coraggio personale e l'entusiasmo dei singoli, si trascurava di tenere in giusto conto un elemento essenziale in quel momento in cui i vari elementi componenti del nuovo e giovane Esercito Nazionale avevano soprattutto bisogno di essere fusi, assimilati ed amalgamati.

Le tanto raccomandate economie avrebbero quindi dovuto consentire le spese per l'istruzione, quell'istruzione, con la quale se si disciplinano e si amalgamano i gregari, d'altra parte si consegue il duplice maggiore vantaggio, di dare agli ufficiali la possibilità di acquistare la necessaria capacità a disimpegnare le funzioni ad essi affidate, e di conoscere perfettamente i propri dipendenti guadagnandone la stima e l'affetto.

L'ordinamento del 2 marzo 1862 comprese un Comitato e nove reggimenti d'Artiglieria.

Presidente del Comitato d'Artiglieria, fin dal 1860, era il Luogotenente generale Giuseppe Dabormida, che aveva percorso tutta la sua carriera nell'Arma: uno dei più eminenti collaboratori di Carlo Alberto, prima; di Vittorio Emanuele II e di Cavour, poi.

La composizione dei nove reggimenti d'Artiglieria era la seguente:

1° reggimento	{ ufficiali 51; truppa 1.792; cavalli 128; uno Stato Maggiore, 9 compagnie più una compagnia deposito.
---------------	--

2°, 3° e 4° reggimento	{ ufficiali 88; truppa 3.382; uno Stato Maggiore; 18 compagnie in tre brigate; e 2 compagnie deposito ciascuno.
5° reggimento	{ ufficiali 89; truppa 2.686; cavalli 2.006; uno Stato Maggiore; 2 batterie a cavallo; 14 batterie in 7 brigate; 2 batterie deposito.
6°, 7° e 8° reggimento	{ ufficiali 89, truppa 2.641; cavalli 1.902; uno Stato Maggiore; 16 batterie in 8 brigate e 2 batterie deposito cadauno.
9° reggimento	{ ufficiali 58; truppa 1.882; cavalli 40; uno Stato Maggiore; 8 compagnie in 2 brigate; una compagnia deposito.

Ogni batteria era formata su sei bocche da fuoco.

Questo ordinamento ebbe una prima modificazione col R. Decreto 8 marzo 1863 che proporzionava ancor meglio le forze d'Artiglieria a quelle delle altre armi. Per effetto di tale modifica, il 5° reggimento rimase costituito da uno Stato Maggiore, da 2 batterie a cavallo, da 13 batterie da battaglia e da una batteria deposito; tutti gli altri reggimenti — fatta eccezione per il 9°, che non subì varianti nella propria formazione — furono ridotti a uno Stato Maggiore, a 15 batterie da battaglia e ad una batteria deposito. Con le batterie sottratte ai quattro reggimenti da campagna si formò un nuovo reggimento, il 10°, con sede a Vigevano, i cui elementi costitutivi furono i seguenti:

la 8 ^a btr. del 5° reggimento	assunse il numero di	1 ^a btr. del 10°
la 2 ^a » dell'8°	» » » » »	2 ^a » » »
la 3 ^a » » 8°	» » » » »	3 ^a » » »
la 9 ^a » del 5°	» » » » »	4 ^a » » »
la 5 ^a » dell'8°	» » » » »	5 ^a » » »
la 10 ^a » del 7°	» » » » »	6 ^a » » »
la 7 ^a » » 7°	» conservò » » »	7 ^a » » »
la 8 ^a » dell'8°	» » » » »	8 ^a » » »
la 9 ^a » del 6°	» » » » »	9 ^a » » »
la 10 ^a » » 6°	» » » » »	10 ^a » » »

la 11 ^a btr. del 6° reggimento	conservò il numero di 11 ^a btr. del 10°
la 12 ^a » » 6° » » » » » 12 ^a » » »	
la 11 ^a » » 7° » » » » » 13 ^a » » »	assunse » » » » » » »
la 12 ^a » » 7° » » » » » 14 ^a » » »	
la 16 ^a » » 5 ^a » » » » » 15 ^a » » »	

Con R. Decreto 22 novembre, l'ordinamento dell'Artiglieria subì un nuovo ritocco, consistente nello scioglimento della 2^a compagnia deposito in ciascuno dei tre reggimenti di piazza, delle tre compagnie veterani del 1° reggimento, (al quale fu assegnata una compagnia deposito); a ciascuno dei reggimenti da campagna fu assegnata una nuova batteria, che fu la 16^a.

Il R. Decreto in data 15 agosto 1863 segnò il riordinamento della Scuola complementare d'Artiglieria e Genio, già creata con Decreto 8 dicembre 1851; per cui essa assunse la denominazione di Scuola d'applicazione delle armi d'Artiglieria e Genio.

Il 1° novembre 1864, furono sciolte la 1^a compagnia e due compagnie di artificieri nel 1° reggimento, e le ultime due compagnie (17^a e 18^a) di ciascuno dei tre reggimenti da piazza.

Le condizioni finanziarie dello Stato, nel 1864, si presentavano piuttosto gravi. Trattandosi di sottoporre il Paese a nuovi sacrifici, si cercò di ridurli al minimo, richiedendo il massimo possibile di economie a tutti i rami dell'amministrazione statale.

Studiato un nuovo ordinamento generale dell'Esercito, e presentato dall'allora Ministro della Guerra Petitti di Roreto, esso venne approvato e reso esecutivo con R. Decreto 18 dicembre. A parte i mutamenti subiti dalle altre Armi, per l'Artiglieria furono sciolti i depositi di tutti i reggimenti e il 1° reggimento operai, di cui restarono soltanto sei compagnie, delle nove che lo costituivano; furono inoltre sciolte due compagnie per ogni reggimento da piazza.

Per effetto del Decreto sopra citato l'Arma restò così formata:

- 1 Comitato;
- 1 Stato Maggiore;
- 9 reggimenti, di cui 1 pontieri, 3 da piazza e 5 da campagna;

6 compagnie operai (3 di maestranza, 2 di artificieri e 1 di armaiuoli);

1 compagnia di veterani.

Il Comitato comprendeva un presidente, che fu allora il luogotenente generale Dabormida; 8 membri ufficiali generali; 8 ufficiali superiori, 12 capitani e 3 subalterni, e un direttore dei conti.

Lo Stato Maggiore dell'Arma comprendeva 6 ufficiali generali, 47 ufficiali superiori, 115 capitani, e 80 subalterni. Con siffatto personale, esso doveva provvedere a 6 comandi d'Artiglieria di Dipartimento, a 12 Direzioni territoriali d'Artiglieria, a 13 Direzioni di stabilimenti per la fabbricazione di materiale da guerra (3 arsenali di costruzione, 3 fabbriche d'armi, 3 fonderie, una fonderia e raffineria di nitri, un laboratorio pirotecnico e 2 polverifici).

I reggimenti restarono così formati (per la sola formazione di guerra):

1° reggimento (pontieri), comprendente uno Stato Maggiore, 9 compagnie attive e 1 compagnia deposito;

2°, 3° e 4° reggimento (da piazza): uno Stato Maggiore, 16 compagnie attive e 2 compagnie deposito;

5° reggimento (da campagna): uno Stato Maggiore, 2 batterie a cavallo, 14 batterie da battaglia e 2 batterie deposito;

6°, 7°, 8° e 9° reggimento (da campagna): uno Stato Maggiore, 16 batterie da battaglia e 2 batterie deposito.

Le sei compagnie operai furono assegnate, in ordine di successione numerica, rispettivamente all'arsenale di Torino, di Firenze e di Napoli, al laboratorio pirotecnico di Torino, alla direzione territoriale di Capua ed alla fabbrica d'armi di Torino; la compagnia veterani restò assegnata alla direzione territoriale di Torino.

Complessivamente, il nuovo organico dell'Artiglieria, in pace, comprendeva 15 ufficiali generali, 23 colonnelli, 23 tenenti colonnelli, 74 maggiori, 285 capitani, 566 subalterni, 16.772 uomini di truppa, compresi 500 veterani; e 4.500 quadrupedi. In guerra veniva modificato l'organico dei capitani, che saliva a 634; l'organico della truppa veniva portato a 27.826, e quello dei quadrupedi a 11.514.

Le condizioni finanziarie del 1865 erano peggiori di quelle dell'anno precedente; perciò furono richiesti all'Esercito nuovi sacrifici.

Diminuita sensibilmente la necessità di un'azione diretta ed immediata, sugli enti dislocati in tutte le regioni, che da poco erano entrate a far parte della grande famiglia italiana, il servizio proprio dell'Arma d'Artiglieria, in realtà, consentiva riduzioni di organico suscettibili di discrete economie.

Comunque, la nuova prevista riduzione fu pubblicata nel R. Decreto 30 dicembre 1865, e si concretò nella diminuzione di 41 ufficiali, 105 uomini di truppa e 250 veterani, riferita però soltanto all'organico di pace. Sotto la stessa data, assumeva la carica di Ministro della Guerra il Generale Di Pettinengo. « Obbediente alla volontà del Re — disse il nuovo ministro nell'assumere il portafoglio della guerra — e nell'assoggettarli nell'attuali difficili circostanze al grave incarico fo assegnamento sull'efficace sussidio degli illustri Generali che stanno a capo dell'Esercito ».

L'anno 1866 sorgerà sull'Europa carico delle più minacciose incognite. Lo strascico lasciato dalla guerra del 1864 metteva di fronte l'Austria e la Prussia, mentre la Francia aveva giustificati motivi per impensierirsi dell'atteggiamento prussiano. L'Italia attendeva intanto sempre con l'arma al piede un'occasione per risolvere la questione del Veneto, ed era naturale che l'attrito fra i due ex-stati della Confederazione germanica potesse e dovesse offrire appiglio per addivenire ad una decisione a favore dell'unità nazionale italiana.

Perciò, facendosi sempre più probabile l'eventualità d'una ripresa d'armi, il Governo Italiano si affrettò a ricostituire ciò che per ragioni d'economia era stato soppresso nel 1864, ed anzi l'Arma d'Artiglieria fu nel 1866 aumentata tanto da risultare più numerosa e più forte che non fosse prima delle riduzioni del dicembre di due anni prima. A prescindere dagli apprestamenti guerreschi iniziati fin dall'aprile, quali: il richiamo alle bandiere delle classi in congedo illimitato; chiamata della classe 1845; acquisto di quadrupedi da sella e da tiro; formazione del 5° battaglione nei reggimenti di fanteria e del 9°

battaglione nei cinque reggimenti di bersaglieri; fu disposto che, per il 15 maggio, tutti i Corpi avessero la formazione di guerra. Con R. decreto 7 giugno successivo, il reggimento pontieri fu accresciuto di una compagnia; ciascun reggimento da piazza fu aumentato di quattro compagnie, che presero il numero di 17^a, 18^a, 19^a e 20^a; a ciascuno dei reggimenti da campagna fu portato un aumento di quattro batterie.

Così che i quadri dell'Arma salirono a 1.142 ufficiali ed a 33.431 uomini di truppa.

Nel mese di luglio, i quadri degli ufficiali ebbero un successivo aumento di 23 fra superiori ed inferiori; venne istituito un nuovo Comando locale di artiglieria a Ferrara, con dipendenza dalla Direzione territoriale di Piacenza; e nel successivo agosto, ne fu formato un secondo a Rovigo, dipendente dalla Direzione territoriale di Bologna.

Con questo ordinamento, l'Artiglieria del giovane Regno entrò in campagna nel 1866. Naturalmente, data la diversità di provenienze degli elementi costitutivi, non si era raggiunto un amalgama perfetto; tuttavia, ufficiali e truppa, senza distinzione, si mostrarono degni delle tradizioni dell'Arma.

Se nel periodo 1861-63, il solo 5° artiglieria aveva incorporato circa 500 elementi provenienti dall'Artiglieria napoletana, è facile intuire come anche negli altri reggimenti l'elemento delle nuove provincie annesse vi fosse rappresentato in discreta misura. Ma se nel giudizio sul valore del soldato italiano in genere va fatta astrazione da ogni quistione di regionalismo, a maggior ragione tale criterio va seguito per l'Arma d'Artiglieria. Non è nostro intendimento di fare opera di esaltazione partigiana od altrimenti di confronti regionalistici; ma pertanto si deve constatare che l'Artiglieria servita da ufficiali e truppa di qualsiasi regione della penisola, anche in tempi antecedenti all'unificazione politica del Regno d'Italia, in ogni circostanza — come ampiamente stanno a testimoniare gli avvenimenti narrati finora — si comportò valorosamente « sempre e dovunque ».

È convinzione generale che in ogni manifestazione collettiva è l'ambiente che forma e fa agire i singoli; il che è vero fino ad un certo punto, potendosi obbiettare essere i singoli a costituire e a formare un determinato ambiente. Per l'Artiglie-

ria, a parte queste considerazioni, l'elemento che accomuna e che concorre a sommare gli sforzi ed il valore dei singoli è insito nel modo di combattere dell'Arma: essa combatte da ferma, e l'impiego di ciascuna bocca da fuoco richiede il concorso di un certo numero di persone, a cominciare dai conducenti, che la trascinano sul posto, ai cannonieri, che la mettono in grado di offendere il nemico. Quindi ogni bocca da fuoco stringe attorno a sè una piccola famiglia di esseri, legati da un unico scopo: fare fuoco. Un certo numero di pezzi, inquadrato da graduati e da pochi ufficiali sotto il comando di un capo, forma una famiglia più larga ma omogenea: la batteria, vera macchina ignivoma, che tuona e tace ad un cenno del suo capitano. Da ciò scaturisce un affiatamento maggiore fra tutti gli elementi costitutivi, e quello spirito di emulazione e di sacrificio che, particolarmente nei momenti più drammatici del combattimento, è la parola d'ordine per tutti.

Il rombo del cannone, per se stesso, diventa una voce misteriosa che lega tutti quanti nell'azione comune, e tutti e ciascuno restano piantati e fermi al loro posto di battaglia, strettamente legati ai loro pezzi, con quella calma, con quel coraggio e con quel senso di altruismo che formano il nostro ambiente eroico e danno all'Arma quell'aureola di gloria e di forza di cui è piena la storia dell'Artiglieria italiana di tutti i tempi e di tutte le regioni.

* * *

Il 10 ottobre 1866, in una Relazione del generale Efsio Cugia, ch'era diventato Ministro della Guerra, era detto: « Dovendosi l'unione della Venezia ritenere un fatto compiuto, conviene provvedere all'ordinamento militare delle nuove Provincie. Si propone perciò di costituire un nuovo Dipartimento militare con le provincie Venete e col territorio Mantovano, e di stabilire la sede del Gran Comando a Verona, città che ha la maggior importanza militare del territorio ».

Ma, nel contempo, lo stesso Ministro, ispirandosi alla situazione finanziaria italiana del momento, così si esprimeva con

S. M. il Re: « La suprema necessità in cui trovasi il Governo d'introdurre nell'Amministrazione generale dello Stato le più strette economie, richiede che ogni ramo della stessa vi concorra coi maggiori possibili risparmi ».

Intanto, col R. Decreto 10 ottobre di quell'anno fu istituito un nuovo Comando d'Artiglieria di Dipartimento e create tre Direzioni territoriali con sede a Verona, Venezia e Mantova. Molte formazioni di guerra, non più strettamente necessarie furono eliminate: fu così soppresso il comando locale d'Artiglieria di Ferrara, furono sciolte alcune compagnie da fortezza, una delle compagnie operai e alcune batterie.

Con Decreto del 14 dicembre 1866, veniva pubblicato il nuovo ordinamento, per effetto del quale il 1° reggimento d'Artiglieria (pontieri) rimaneva formato su dieci compagnie; i tre reggimenti da piazza (2°, 3° e 4°) su 18 compagnie; il 5° su due batterie a cavallo e 14 batterie da battaglia; gli altri reggimenti da campagna (6°, 7°, 8° e 9°) tutti su sedici batterie; rimanevano, inoltre, cinque compagnie di operai e una di veterani. Va ricordato che, sciolto il 1° reggimento operai, il reggimento pontieri, da 9° aveva preso il numero di 1°; ed allora il 10° reggimento di nuova formazione era diventato 9°.

Questo nuovo ordinamento comprendeva in totale 978 ufficiali, 19.002 uomini di truppa e 4.600 quadrupedi.

Intanto il generale Giuseppe Dabormida, nella carica di Presidente del Comitato d'Artiglieria, veniva sostituito dal luogotenente generale cav. Leopoldo Valfré di Bonzo, decorato di medaglia d'oro.

Nel 1867, in considerazione delle particolari condizioni di bilancio, si richiedevano nuove economie; e da 187 milioni iscritti al bilancio della Guerra, si scese gradualmente a 183, a 163, a 158 e, da ultimo, a 140 milioni.

Le nuove riduzioni alle spese militari, per quanto riguarda l'Artiglieria, portarono alla soppressione di due compagnie nel 1° reggimento, e di quattro compagnie in ciascuno dei tre reggimenti da piazza. Furono soppressi il Comando d'Artiglieria di Palermo, i Comandi locali di Cremona e di Bologna, le Direzioni territoriali di Udine, Forlì, Messina, Pavia e Cagliari; e furono istituiti due nuovi Comandi locali in queste due ultime città.

Dovendosi provvedere ad una sensibile riduzione di quadri, poichè non bastava più all'uopo il sistema delle « licenze semestrali », fu applicata la legge delle « aspettative per riduzione di quadri ».

Con R. Decreto dell'agosto 1867, si abolirono i grandi Comandi di Dipartimento istituiti nel 1860; ed allora i Comandi d'Artiglieria dipendenti divennero Comandi territoriali d'Artiglieria, con dipendenza diretta dal Ministero della Guerra; per la parte disciplinare, però, essi dipendevano dai comandi di Divisione.

Dal 1867 al 1870, le cose restarono quasi invariate, salvo modificazioni di poco conto, che però non vogliamo omettere di porre in rilievo, quali, per esempio, l'istituzione di un Comando locale a Chioggia; il passaggio, nel 1868, della Direzione territoriale di Messina alla dipendenza del Comando di Napoli.

Nel 1868, l'armamento del numero delle bocche da fuoco della batteria fu assai ridotto (4 pezzi incompleti); e altre diminuzioni si ebbero nel 1869, tanto che sul principio del 1870 le batterie avevano la formazione di 4 pezzi, con 2 carri da batteria, una fucina e due cassoni, ma a questi ultimi, però, mancavano le pariglie per trainarli.

Durante il 1870, e specialmente nel periodo che precedette ed accompagnò la breve campagna per la presa di Roma, l'Artiglieria conseguì nuovamente qualche ritocco in aumento. Infatti, il 1° reggimento riebbe le due compagnie sciolte nel '67, e una seconda compagnia deposito; i reggimenti da piazza riebbbero le quattro compagnie soppresse in precedenza, a cui fu aggiunta anche una compagnia deposito; ai reggimenti da campagna fu aumentata una batteria di deposito.

Per tal modo, dopo tanto fare e disfare, si ritornava all'ordinamento del 1864.

Il 13 novembre del 1870, allo scopo di unificare l'istruzione tecnica del corpo degli ufficiali dell'Arma, e per meglio generalizzare anche nel personale di truppa la conoscenza del servizio delle varie specialità, furono sciolti i tre reggimenti da piazza e furono costituiti otto reggimenti misti da campagna e da fortezza; fu sciolto il treno d'Armata trasferendone le compagnie nei reggimenti d'Artiglieria.

Questa riforma, allo scopo di non appesantire soverchiamente i Corpi, suggerì il provvedimento di portare da otto a dieci i cosiddetti reggimenti misti. I due nuovi reggimenti (10° e 11°) ebbero sede rispettivamente a Caserta ed a Foligno.

Per tal modo, il 1° reggimento restò formato da pontieri, e composto da uno Stato Maggiore, da 9 compagnie attive, da due compagnie treno e da un deposito; gli altri dieci reggimenti restarono formati da uno Stato Maggiore, da 5 compagnie da piazza, da 8 batterie, da 3 compagnie treno e da un deposito. Il 5° reggimento conservò le due batterie a cavallo.

L'aumento dei reggimenti misti da otto a dieci rispondeva d'altra parte anche ad un criterio di mobilitazione: si volle cioè avere un reggimento per ogni due Divisioni, giusta le previsioni che allora si facevano su un'eventuale disponibilità delle forze militari in caso di guerra. Tenuto calcolo che ogni reggimento aveva otto batterie, e che all'atto della mobilitazione ciascuna batteria veniva ad essere costituita da otto pezzi, all'ente Divisione restavano assegnate 4 batterie con un complesso di 32 pezzi.

A riforma attuata, l'organico dell'Artiglieria (parte combattente) contava 1055 ufficiali, 19.038 uomini di truppa e 5.466 quadrupedi.

Con R. Decreto 4 dicembre 1870 vennero trasformati il Comitato e lo Stato Maggiore dell'Arma.

Il Comitato fu costituito da un Ufficio di presidenza con a capo un generale d'Esercito o tenente generale, presidente;

3 uffici per gli studi relativi al materiale;

1 Consiglio d'amministrazione.

Gli uffici per gli studi del materiale ed il Consiglio d'amministrazione comprendevano: quattro membri tenenti generali o maggiori generali; 5 ufficiali superiori — di cui uno segretario —; 12 capitani, dei quali uno direttore dei conti; e 3 subalterni.

Alla dipendenza diretta del Presidente del Comitato fu messa poi la Direzione del laboratorio di precisione.

Il servizio territoriale e quello tecnico dell'Arma furono regolati da altro Decreto che porta la stessa data 4 dicembre 1870.

La circoscrizione territoriale dell'Arma, per effetto di tale

decreto comprese: 5 Comandi territoriali con sede rispettivamente a Firenze, Pavia, Napoli, Torino e Verona; 12 Direzioni territoriali aventi rispettivamente per sede: Ancona, Bologna, Alessandria, Capua, Firenze, Genova, Messina, Piacenza, Roma, Torino, Venezia e Verona; e 12 Direzioni di stabilimenti comprendenti:

2 arsenali di costruzione, uno a Napoli e l'altro a Torino;

3 fabbriche d'armi (Brescia, Torre Annunziata e Torino);

1 raffineria nitri e fonderia (Genova);

2 fonderie (Napoli e Torino);

1 laboratorio di precisione con sede a Torino;

1 laboratorio pirotecnico con sede pure a Torino;

2 polverifici, di cui uno a Fossano e l'altro a Scafati.

Per intanto, le cinque compagnie operai e la compagnia veterani furono conservate.

In complesso, nel quadro generale della forza che componeva l'Arma d'Artiglieria, alla fine del 1870, figuravano:

24 colonnelli;

24 tenenti colonnelli;

72 maggiori;

166 capitani di prima classe;

166 capitani di seconda classe;

230 luogotenenti di prima classe;

458 luogotenenti di seconda classe e sottotenenti,

a cui andavano aggiunti gli ufficiali aventi cariche di capodivisione o capo-sezione al Ministero e quelli addetti agli Istituti Militari vari, esclusa la Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio.

Accennato, sommariamente ed in maniera rapida, alle vicende dell'Artiglieria dal 1862 al 1870, ci riserviamo di seguire in capitoli successivi, più da vicino, i gradual mutamenti subiti dagli organici dell'Arma, dopo il compimento dell'unità nazionale.

Il graduale evolversi dell'Arma, sebbene contenuto entro limiti ristretti, dipendenti dalle scarse disponibilità assegnate al bilancio della Guerra, rappresenterà il frutto di ininterrotti studi e di successivi esperimenti intesi a seguire i progressi tec-



Fig. 328 - I Liberatori d'Italia

1 gen. Della Rocca; 2 amm. Persano; 3 Vitt. Em. II; 4 gen. Garibaldi; 5 Menotti Garibaldi; 6 gen. Milbitz; 7 gen. Fanti; 8 U. Rattazzi; 9 C. Nigra; 10 B. Ricasoli; 11 gen. Bixio; 12 Agostino Bertani; 13 gen. Cosenz; 14 gen. De Sonnaz; 15 gen. Menabrea; 16 gen. Orsini; 17 gen. Sacchi; 18 gen. Medici; 19 gen. Türr; 20 gen. Sirtori.

(litografia del tempo; lit. Bigoni per F. Barelli, Milano; Collezione Comandini, Milano).
(da *l'Italia nei cento anni del secolo XIX* di Alfredo Comandini e Antonio Monti. Edit. Antonio Vallardi, Milano).

nici della metallurgia e della meccanica in confronto agli armamenti degli eserciti delle principali potenze europee. Così che, mentre in taluni capitoli a carattere tecnico potranno rilevarsi le innovazioni sempre più numerose e sostanziali apportate nella costruzione delle bocche da fuoco, nella fabbricazione degli esplosivi, nella confezione delle munizioni, nel perfezionamento degli apparecchi e congegni di puntamento, nonchè le conseguenti modificazioni riguardanti le dottrine d'impiego, attraverso il succedersi di tante innovazioni, si intuiranno e giustificheranno quelle provvidenze organiche che, nella successione del tempo, furono man mano adottate per l'Artiglieria nelle sue varie specialità.

Notizia bibliografica

PER LA PARTE SECONDA: VOLUME III

(dal 1815 al 1870)

ABBA G. C.: *Noterelle Garibaldine e scritti vari*.

id. : *Da Quarto al Volturmo* (Bologna, Zanichelli, 1921).

id. : *Ricordi garibaldini* (Torino S.T.E.N. 1913).

AGRATI C.: *I Mille nella Storia e nella leggenda* (Milano, Mondadori, 1933).

Album della guerra del 1866 (Milano, Sonzogno).

Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1820 (Napoli, Reale Tip. del Ministero di Stato della Cancelleria Generale, 1820).

Almanacco Militare dell'Esercito di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1832 (Napoli, Reale Ufficio Topografico, 1832).

Almanacco Militare dell'Esercito di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie ecc. per l'anno 1834 (Napoli, Reale Ufficio Topografico, 1834).

ALLASON UGO: *La vita e le opere di Giovanni Cavalli* (Roma, 1880).

AMADASI L.: *Il generale Giacomo Longo* (*Rivista Militare Italiana*, 1907).

AMANTE BRUTO: *I Napoletani nel 1815* (Campobasso, Colitti, 1916).

AMICUCCI ERMANN0: *G. B. Bottero* (Torino, S.E.T., 1935).

ANGELUCCI ANGELO: *Delle artiglierie da fuoco italiane* (Torino 1863 - Documenti inediti).

id. : *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane* (1868).

ANGER: *Siège de Sébastopol - Historique du service de l'Artillerie. Annuario d'Artiglieria dal 1847 al 1861.*

Annuario Militare del Regno d'Italia (Vol. I, Parte III - Sunti storici ed organici dell'Arma).

ANONIMO: *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da Aprile 1860 a Marzo 1861* (1863).

id. : *Gli avvenimenti d'Italia nel 1860.*

id. : *I casi della Toscana.*

id. : *Memorie ed osservazioni sulla guerra d'indipendenza d'Italia nel 1848-49 raccolte da un ufficiale piemontese* (Torino, 1850).

id. : *Storia della guerra d'Italia del 1859* (Livorno, 1859).

ANSIGLIONI G.: *Memorie della battaglia del Volturno del 1° e 2 ottobre 1860* (Torino 1861).

Antologia Militare, Fascicoli dal 1835 al 1845 (Napoli).

ANTONELLI A.: *Memorie del Regno di Napoli. Rivoluzione del 1820* (Aquila, Aterina, 1848).

ARDENT DU PICU: *Opere.*

ARDUINO MARCELLO: *Camillo Cavour* (Torino, Chiantore, 1935).

Artiglieria. Numero unico 30 Maggio 1848-95 (Pubblicato a cura del 5° Regg. Artiglieria - Tipografia Doyen).

AVOGADRO DI VALDENGIO: *Descrizione del materiale d'artiglieria piemontese nel 1840* (manoscritto).

id. : *Ricordi per l'Ufficiale d'Artiglieria in campagna* (Torino, 1849).

BALBO CESARE: *Appendice al Sommario della Storia d'Italia.*

BALDINI ALBERTO: *Le guerre del 1848-49* (Roma, Ediz. Tiber, 1930, A. VIII).

BALLEYDIER (e GIUNTINI): *Storia della rivoluzione di Roma dal 1846 al 1850* (Firenze 1851).

BARONE ENRICO: *Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia 1848-66* (Torino, Schioppo 1928).

BATTAGLINI TITO: *La fine d'un esercito* (Rivista Militare Italiana 1913).

id. : *Gli avvenimenti di Sicilia del 1860.*

BAVA EUSEBIO: *Relazioni sulle operazioni militari in Lombardia nel 1848* (Torino, 1848).

BAVA-BECCARIS FIORENZO: *Esercito Italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale* (Roma, 1911).

BAZANCOURT: *L'Expédition de Crimée.*

BEUCHAMPS: *Histoire de la Revolution du Piemont.*

BERTOLINI FRANCESCO: *Storia del Risorgimento Italiano* (Milano, F.lli Treves, 1889).

Bigliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia per Antonio Manno e Vincenzo Promis (Torino, F.lli Bocca, 1884).

BIONDI-MORRA FRANCESCO: *La Sagra degli artiglieri* (*Rivista d'Artiglieria e Genio*, 1933).

Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. — Annate: 1926, '27, '28, '29, '30, '31, '32, '33, '34.

BORDONE F.: *Garibaldi* (Milano, Aurora, 1935).

BORGATTI MARIANO: *Storia dell'Arma del Genio* (*Rivista Art. e Gen.*, 1928)

id. : *Il Genio militare Italiano nelle guerre 1848-49.*

id. : *Il genio militare alla difesa di Roma nel 1849* (Roma, *Rivista d'Artiglieria e Genio*, 1919).

PORTOLOTTI V.: *Storia dell'Esercito Sardo e dei suoi alleati nelle campagne del 1848-49* (Torino, Tip. F.lli Pozzo, 1889).

BRAGAGNOLO e BETTAZZI: *Torino nella Storia del Piemonte e d'Italia* (Torino, Unione Tip. Editr., 1915).

BRANCA ASCANIO: *La campagna dei volontari italiani nel Tirolo* (Firenze, 1866).

BRANCACCIO NICOLA: *Garibaldi in Liguria nel settembre 1849* (Mem. stor. milit. Vol. 1°, 1909).

id. : *L'Esercito del vecchio Piemonte dal 1560 al 1859* (Roma, Libreria dello Stato, 1923-1925).

BRAVETTA ETTORE: *L'Artiglieria e le sue meraviglie* (Milano, F.lli Treves, 1919).

BROFFERIO ANGELO: *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (Torino, Tip. Biancardi, 1852).

BRUNET: *Histoire Générale de l'Artillerie* (Paris, 1842).

BUAT E.: *L'Artillerie de Campagne* (Paris, Alcan, 1911).

- CADOLINI: *Scritti Garibaldini scelti*.
- CADORNA RAFFAELE: *La liberazione di Roma nel 1870* (Torino, Roux, 1889).
- CADORNA CARLO: *I fatti di Novara*.
- CALANI ARISTIDE: *Scene di Crimèa* (Stabilimento Tipogr. Salita Magnocavallo, Napoli).
- CALZA PIO: *Nuova luce sugli eventi militari del 1866* (Bologna, Zanichelli).
- CANTÙ CESARE: *Storia universale* (Unione Tipografica Editrice Torinese).
- CAPELLO DE SALTO et PRIACO: *Notions sur l'Artillerie Piémontaise* (1836).
- CANEVARI e PREZZOLINI: *Marte: Antologia militare* (Firenze, Bemporad, 1925).
- CAPPA ALBERTO: *Cavour* (Bari, Laterza, 1932).
- CAPPELLETTI LICURGO: *Austria e Toscana 1824-1859* (F.lli Bocca, Milano-Roma, 1918).
- CARANDINI FEDERICO: *L'Assedio di Gaeta nel 1860-61* (Torino, Stab. Tip. Vincenzo Bona, 1874).
- CARBONE e ARNÒ: *Dizionario d'Artiglieria* (Torino, 1833).
- CARBONI: *Relazioni sullo stato militare della Toscana* (Firenze, 1861).
- Caricamento delle varie batterie all'epoca della Spedizione d'Oriente nel 1855.*
- CARLEVARIS GRIMALDO e ZANELLI: *L'Artiglieria e le guerre dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia*.
- CARRANO: *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49* (Genova, 1850).
- CARRASCOSA M.: *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royaume de Naples en 1820 et 1821 ecc.* (Londres, Treuttel, Würtz ecc.; 1823).
- CARUTTI DOMENICO: *Biografia Carloalbertina* (Torino, Stamperia Reale, 1899).
- CASALIS: *Dizionario storico geografico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*.
- CASCINO A.: *Enrico Cosenz* (Bologna, Zanichelli, 1903).
- CASTELLINI: *Eroi Garibaldini*.
- id. : *Saggi Garibaldini*.
- CATTANEO CARLO: *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra* (Lugano, 1849).

- CAVA T.: *La difesa nazionale napoletana* (Napoli, 1863).
- CAVALLI GIOVANNI: *Sull'Artiglieria Campale più semplice, più mobile e meno dispendiosa* (Torino, 1879).
- id. : *Scritti editi ed inediti raccolti e pubblicati per ordine del Ministero della Guerra* (Torino, 1910).
- CENNI QUINTO: *L'illustrazione Militare Italiana*.
- CERBONI: *Relazione sullo stato militare della Toscana* (Firenze, 1861).
- CERUTTI CESARE: *L'Evoluzione delle Armi con speciale riferimento alla storia della Scienza* (Inedito, 1929).
- CESARI C.: *Corpi Volontari Italiani*.
- id. : *I Cacciatori di Montefeltro e di San Leo* (Memor. stor. milit. Vol. V, 1911).
- id. : *La difesa di Roma nel 1849* (Milano, 1913).
- id. : *Le Guerre del 1860-61 e del 1870 per l'Unità d'Italia* (Roma, Ediz. Tiber, 1929).
- id. : *Milizie Estensi (1814-1859)* (Memor. stor. milit. Vol. XI, 1914).
- id. : *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale* (Ministero della Guerra - Stato Maggiore del R. Esercito - Ufficio Storico. Roma, Libreria dello Stato, 1928-VI).
- id. : *L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nell'Italia meridionale* (Ministero della Guerra - Stato Maggiore del R. Esercito - Ufficio Storico. Roma, Libreria dello Stato, 1926).
- CHIALA LUIGI: *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*.
- id. : *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza* (Firenze, 1870).
- id. : *Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866* (Firenze, Barbera, 1902).
- CIAMPOLI: *Scritti politici e militari di Garibaldi* (Roma, Voghera).
- CIBRARIO LUIGI: *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia* (Torino, Stamperia Reale, 1854).
- id. : *Storia della Monarchia di Savoia* (Torino, Fontana, 1840).
- CICONETTI LUIGI: *Roma o morte* (Milano, Alfieri, 1934).
- CISCATO: *Massimo D'Azeglio a Vicenza* (in copia).
- CLAVARINO A.: *Le Artiglierie dalle origini ai giorni nostri* (Parte II, 1884-89).

- COLLETTA P.: *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825. Collezione delle leggi e decreti reali del regno delle Due Sicilie* (1815-1860).
- Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia nell'anno 1848 (Palermo, Muratori, 1848).
- COMANDINI ALFREDO: *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* (Milano, Ed. A. Vallardi 1900-1929).
- COMELLO G. BATTISTA: *Enrico Cosenz alla difesa di Venezia* (Tip. Zoppelli, 1910).
- Composizione di una Batteria da battaglia e di una Batteria da Posizione* (Torino, Stamperia Reale, 1829).
- Considerazioni Tattiche sulla battaglia di Custoza* (Torino, 1866).
- CONSIGLIO DI GUERRA: *Processo del generale Ramorino*.
- CORSELLI RODOLFO: *L'arte della guerra nelle varie epoche della Storia* (Modena Stab. Polig. 1931).
- id. : *Tattica moderna ed altri elementi di arte militare*.
- CORSI CARLO: *Delle vicende del I Corpo d'Armata durante il primo periodo della Campagna del 1866* (Milano, Tip. della Perseveranza, 1867).
- id. : *Esercito Piemontese e sua organizzazione*.
- id. : *La Divisione di Riserva nella Campagna di Ancona*.
- id. : *Sommario di Storia Militare* (Torino, Schioppo, 1932).
- id. : *Storia Militare 1815-70 - Vol. II* (Torino, Canaletti, 1885).
- id. : *Tattica* (Firenze, 1873).
- id. : *Venticinque anni in Italia 1844-69* (Firenze, 1870).
- CORTESE N.: *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero. Francesco Pignatelli principe di Strongoli* (Bari, Laterza, 1927).
- id. : *Per la storia del Regno delle due Sicilie* (Archiv. Stor. per le Province Napoletane, N. S., 1925).
- CORVETTO: *La Campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria. Cronaca della guerra del 1859* (Roma, Tiber, 1859).

Cronaca della guerra d'Italia del 1860-61-62 (Rieti, Tip. Trinchi, 1863).

CUSTOZA: *Storia dell'insurrezione e della Campagna d'Italia nel 1848* (Torino, 1850).

id. : *Histoire de l'insurrection et de la Campagne d'Italie en 1848* (Turin, Cassone, 1849).

DABORMIDA: *Vincenzo Gioberti e il Generale Dabormida* (Torino, F.lli Bocca, 1876).

DALLOLIO ALBERTO: *La Spedizione dei Mille nelle memorie Bolognesi*.

D'AMBROSIO G.: *Relazione della campagna militare nello Stato romano fatto dal Corpo napolitano l'anno 1849* (Napoli, Tip. Militare, 1851).

D'ANNUNZIO G.: *La canzone di Garibaldi* (Milano, Fratelli Treves, 1901).

DA MOSTO: *L'Artiglieria dello Stato Romano durante la guerra per l'Indipendenza d'Italia del 1848 e del 1849* (*Rivista d'Artiglieria e Genio*, 1898).

D'AYALA LINO: *L'organamento e l'amministrazione del disciolto esercito napoletano*.

D'AYALA MARIANO: *Napoli Militare* (Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847).

id. : *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri* (Napoli, Tip. dell'Iride, 1843).

id. : *Dell'artiglieria napolitana. Discorso di prolusione alle lezioni di Artiglieria nel Real Collegio Militare, l'anno 1840* (*Progresso delle Scienze delle Lettere e delle Arti*, 1840).

id. : *Bibliografia Militare Italiana* (Torino, Stamperia Reale, 1854).

id. : *Gli Italiani in Crimèa*.

id. : *Delle vicende dell'Artiglieria*.

id. : *Lezioni d'Artiglieria* (Napoli, 1840).

- D'AYALA MICHELANGELO: *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo* (1808-1877) (Roma, Bocca, 1886).
- DANDOLO EMILIO: *I Volontari e i Bersaglieri Lombardi*.
- DE AMICIS E.: *La Vita Militare*. Bozzetti.
id. : *Il Soldato Poggio*.
- DE BRUNNER: *Venise en 1848-49* (Lugano, Imprimerie De la Jeune Suisse, 1850).
- DE CESARE RAFFAELE: *Sommario di Storia Politica e amministrativa d'Italia*.
id. : *Una famiglia di patrioti* (Roma, Forzani, 1889).
id. : *Il generale Carlo Filangieri (Il Giornale d'Italia, 10 Novembre 1902)*.
- DE CRISTOFORIS C.: *Che cosa sia la guerra*. (Ediz. Gutierrez).
- DECKER: *Trattato elementare di Artiglieria* (Livorno, 1830).
- DE CROZALS: *L'Unité Italienne 1815-1870* (Paris, 1900).
- DEGLI ALBERTI MARIO: *Storia della Campagna di Crimea* (Ed. F.lli Bocca, 1910).
- DE GUMENS: *La Campagne de l'Armée Napolitaine du Volturmo a Gaeta* (Bibliothèque Universelle, Tomo XI - Giugno 1861).
- DE LA FAYE: *Le Général de l'Admirault* (Paris, May).
- DEL BONO GIULIO: *Come arrivammo a Custozza e come ne ritornammo* (Milano, Oberdan-Zucchi, 1935).
id. : *La presa di Roma 20 Settembre 1870* (Memor. stor. milit. Vol. II, 1910).
- DELLA ROCCA E.: *Autobiografia di un Veterano* (Bologna, 1897).
- DELLI FRANCI G.: *Cronaca della campagna d'autunno del 1860 ecc.* (Napoli, Tip. A. Trani, 1870).
- DEL VECCHIO B.: *Documenti della Guerra Santa d'Italia - Gennaio 1850 - L'assedio e il blocco di Ancona (maggio-giugno 1849) - Giornale del colonn. Zambeccari* (Tip. Elvetica, Capolago).
- DE MASSON: *Custozza, Novara, Venise*.
id. : *Histoire de la Campagne de Novare en 1849* (Turin, 1850).
- DE MAYO G.: *Pel monumento ad un glorioso artigliere* (*Rivista d'Artiglieria e Genio*, 1902).

- DE POT: *De la guerre - Paris (Campagne de l'Empereur Napoleon III en Italie)*.
- DE ROSSI: *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il Pontificato di Clemente VII* (Roma, 1837).
- DE SIVO G.: *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* (Roma, Tip. Salviucci, 1863-67).
- Determinazioni di S. M. per la nuova organizzazione del Corpo Reale d'Artiglieria in terraferma ed in Sardegna* (Torino, 1816).
- DI LAURO R.: *L'assedio e la resa di Gaeta 1860-61* (Caserta, Reale Stabilimento di Arti Grafiche, Marino).
- DI PALMA CESARE: *Parma durante gli avvenimenti del 1848-49* (Uff. Storico, 1931).
- Dizionario del risorgimento nazionale* (Milano, Dott. Fr. Vallardi, 1931).
- DOGLIOTTI O.: *Relazione sulle operazioni d'Artiglieria nella Campagna del Tirolo* (1866).
- DORIA G.: *La vita e il carteggio di Girolamo Ullò* (Archivio Storico per le provincie napoletane, N. S., Napoli, 1929).
- DUCIS: *Annexion de la Savoie*.

Enciclopedia Popolare Sonzogno (Casa Editrice Sonzogno, Milano).

Enciclopedia Treccani (Treccani Treves Tuminelli).

Enciclopedia Militare dell'On. A. Malatesta (Milano, Hoepli, 1934).

ERCOLE FRANCESCO: *Pensatori e uomini d'azione* (Mondadori, 1935).

Esercito e Nazione. Rivista mensile (Roma, 1928).

- FABRIS e ZANELLI: *Storia della Brigata Aosta 1690-1890* (Città di Castello, Lapi, 1890).
- FABRIS CECILIO: *Gli avvenimenti militari del 1848-49* (Torino, Roux Frassati e C°, 1898 — Roma - Torino, Roux e Viarengo, 1904).

- FARNERARI M.: *Della Storia militare del Reame di Napoli 1130-1861* (Napoli, Stab. Tip. Letter. di L. de Bonis, 1881).
- FAVÈ: *Etudes sur le passé et l'avenir de l'Artillerie* (Paris, 1862).
- FERRANTE NUNZIO: *Cenni di alcune teoriche d'Artiglieria* (Napoli, 1843).
- FERRARELLI GIUSEPPE: *Memorie Militari del Mezzogiorno d'Italia* (Bari, Laterza, 1911).
- FERRARI ALDO: *L'esplosione e svolgimento del Risorgimento - La restaurazione in Italia.*
- FERRARI VITTORIO: *Il carteggio Casati* (Milano, 1909).
- FERRARIO CARLO: *L'Artiglieria nella Campagna del 1848 (Rivista Artiglieria e Genio, Vol. II, Roma, 1913).*
- FERRINI M.: *Garibaldi Generale Toscano* (Liburni Civitas, fasc. III, 1933).
- FETTARAPPA CARLO: *Lezioni di Storia Militare* (Torino, Casanova, 1923).
- id. : *Sinossi di Storia Militare* (Torino, 1921).
- FILANGIERI C.: *Ricordi* (Manoscritto conservato nel Museo Filangieri di Napoli).
- FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI T.: *Il generale Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina* (Milano, Treves, 1902).
- FINOCCHIARO V.: *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangieri* (Catania, Battiato, 1906).
- Fonderia di Artiglieria in Torino, Cenni storici* (1885).
- FORAMITI N.: *Fatti di Venezia degli anni 1848-1849* (Venezia, Tip. Cecchini, 1850).
- Formazione del Corpo Reale d'Artiglieria nel 1815.*
- GANTER H.: *Histoire du service militaire des régiments suisses ecc'.* (Genève, Ch. Eggimann et C., 1906).
- GARIBALDI GIUSEPPE: *Scritti di Storia e di arte militare.*
- GEMELLI C.: *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49* (Bologna, Tip. Fava e Caragnani, 1867).
- GENOVA DI REVEL: *La spedizione di Crimèa* (Milano, 1891, Edit. F.lli Dumolard).

- GHISALBERTI ALBERTO: *Gli albori del Risorgimento*.
- GIACCHI N.: *Giacinto Provana Ministro della Guerra nel 1848* (Uff. Stor. 1929).
- GIANNITRAPANI D.: *La battaglia del Volturmo - Ricordi* (« Vita » del 3 luglio 1907).
- GIANOTTI: *Ricordi di un antico allievo della Regia Accademia di Torino*.
- GIGLIO-TOS EFISIO: *Gli studenti di Torino nel 1821* (Torino, Streglio 1906).
- GIGLIO VITTORIO: *I fasti del '59* (Milano, Franc. Vallardi).
- id.: *L'epopea Garibaldina* (Milano, Fr. Vallardi).
- GIORGETTI NICOLÒ: *Le armi Toscane* (Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1916).
- Giornale d'Artiglieria* 1861-1870.
- GIOVAGNOLI: *I racconti del maggiore Sigismondo* (Firenze, 1908).
- GIRARDI L. A.: *Dell'assedio di Venezia e Marghera* (Documenti della guerra santa d'Italia).
- Gli avvenimenti d'Italia nel 1860*.
- GLORIA CARLO: *Matricola degli ufficiali dell'antico Corpo di Artiglieria 1816-1862* (*Rivista Artiglieria e Genio*).
- GONELLA ENRICO: *I trofei di guerra del 1859* (*Rivista di Artigl. e Genio*, 1913).
- id.: *L'Artiglieria da Piazza Piemontese dal 1815 al 1860* (*Rivista di Artigl. e Genio*, 1908).
- id.: *Il Museo Nazionale d'Artiglieria in Torino* (*Rivista di Artiglieria e Genio*, 1914).
- GORI AGOSTINO: *Storia Politica d'Italia, Il Risorgimento* (Milano, Vallardi).
- GOVONE UBERTO: *Il Generale Giuseppe Govone* (Torino, f.lli Bocca, 1929).
- GRASSI GIUSEPPE: *Dizionario Militare Italiano* (Torino, 1833).
- GREWENITZ: *Traité de l'organisation et de la tactique de l'Artillerie et Histoire de cette arme depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours* (Paris, 1831).
- GRIMALDI DEL POGGETTO: *Ricordi di un ufficiale dell'antico esercito Sardo* (1891).
- GUALTERIO F. A.: *Gli ultimi rivolgimenti italiani* (Firenze, Le Monnier, 1852).

GUARDIONE FRANCESCO: *La Rivoluzione Siciliana del 1848-49* (Milano, Fr. Vallardi, 1927).

id. : *Il generale Enrico Cosenz* (Palermo, Reber, 1900).

id. : *Enrico Cosenz* (Palermo, Reber, 1902).

id. : *I Mille* (Palermo, Reber, 1913).

id. : *Antonio Lanzetta e Rosa Donato nella rivoluzione del 1848 in Messina* (Palermo, Carlo Clausen, 1893).

GUARNERI: *Otto anni di storia militare in Italia* (1859-66).

Guerra santa d'Italia (Capolago, Tipografia Elvetica, 1849).

GUERRINI: *Introduzione allo studio della Storia Militare*.

GUERZONI: *Garibaldi - Nino Bizio*.

HIRUNDY GEORGE: *Vita di G. Garibaldi* (Sesto San Giovanni, Ediz. Varion, 1935).

I casi della Toscana nel 1859.

Il Regno d'Italia. Storia politica 1860-1900 (Milano, Fr. Vallardi).

Il Risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoia (Firenze, Barbera, 1888).

Il Valore Italiano. Storia dei fatti d'arme e atti di valore (Roma, Ghione & Lavesio, 1883).

Istruzioni per la Reale Artiglieria Estense (Manoscritto, 1841).

Istruzioni pratiche d'Artiglieria (Firenze, 1849).

Journal de la guerre à cinq centimes (Paris, 1859).

La Campagna del 1866 in Italia (Torino, Cassone, 1867).

LA FARINA G.: *Istoria documentata della rivoluzione siciliana* (Capolago, Tip. Elvetica, 1850).

LA FARINA G.: *Un capitolo della Storia della rivoluzione siciliana del 1848-49* (Firenze, Bettini, 1850).

La guerra in Italia nel 1866 - Studio di un vecchio soldato italiano (Milano, Brigola, 1867).

LA MARMORA ALFONSO: *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari dell'anno 1866* (Firenze, Barbèra, 1873).

LARIA SANTE: *La difesa di Roma nel 1849 - La difesa di Ancona nel 1849 - La difesa di Venezia nel 1848-49 - Le cinque giornate di Milano - L'insurrezione del Lombardo-Veneto e dei Ducati di Parma e Modena - Le cospirazioni ed i moti del 1815 - La Campagna del 1860 - La guerra per l'indipendenza nazionale del 1849 - La Campagna del 1866 - Dal 1866 al 1870.*

Le Artiglierie Napoletane nel 1841.

LE BOURG: *Essai sur l'organisation de l'Artillerie et son emploi dans la guerre de Campagne* (Paris, Correard, 1845).

LECOMTE FERNANDO: *Guerre de la Prusse et de l'Italie contre l'Autriche e la Confédération Germanique en 1866* (Paris, 1868).

id. : *Relation historique et critique de la Campagne en 1859 - L'Italie en 1860 - Esquisse des événements militaires et politiques* (Paris, 1860).

Le Forze Armate. Roma.

LE MASSON A.: *Storia della Campagna di Novara nel 1849* (Torino, 1850).

id. : *Venezia nel 1848 e 1849* (Tip. della Giovane Svizzera, 1851).

LETI GIUSEPPE: *La rivoluzione e la Repubblica Romana 1848-49* (Milano, Fr. Vallardi, 1913).

LIPPI: *Artiglieria a vapore condensato* (Napoli, 1819).

LIUZZI: *L'Artiglieria italiana dal 1815 al 1870* (Roma, *Rivista di Artiglieria e Genio*, 1923-24).

LUMBROSO ALBERTO: *Luci e foschie del 1848-49.*

id. : *Memorie inedite del 1848* (Milano, Corbaccio).

- MAGNANI R.: *Appunti sulla costituzione organica del R. Esercito dal 1861 al 1911* (Roma, Casa Editrice Italiana, 1911).
- MANNI EMILIANO: *Cinquantadue mesi di esilio delle Ducali Truppe Estensi* (Venezia, Tip. Emiliana, 1863).
- MANNO GIUSEPPE: *Storia di Sardegna* (Milano, Visaj, 1835).
- MARAVIGNA PIETRO: *Storia dell'arte militare moderna* (Torino, Schioppo, 1925).
- id. : *L'artiglieria garibaldina nella campagna del 1860* (*Rivista d'Artiglieria e Genio*, 1932).
- MARCHESI TULLIO: *Santa Barbara* (Torino, Casanova, 1895).
- MARCHESI VINCENZO: *Storia documentata della rivoluzione e difesa di Venezia* (Venezia, Istit. di Arti Grafiche, 1916).
- MARCHETTI LIVIO: *Il Trentino nel Risorgimento* (Roma, Soc. Dante Alighieri, 1913).
- MARCUCCI POLTRI PIERO: *Curtatone e Montanara* (Modena, Soliani, 1910).
- MARIANI CARLO: *L'assedio di Roma nel 1849*.
- id. : *Le guerre dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1870* (Torino, Roux & Favale, 1884).
- id. : *Storia politico-militare della Rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia* (Torino, 1854).
- MARIOTTI: *La difesa di Roma nel 1849* (Roma, Casa Editr. Italiana).
- MARSELLI NICOLA: *La Guerra e la sua storia* (Torino, Schioppo, 1930).
- MASSARI G.: *Il Conte di Cavour*.
- id. : *Il Generale Alfonso Lamarmora* (Roma, 1880).
- id. : *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia Primo Re d'Italia* (Milano, 1878).
- MATHES D. BILABRUCK CARLO: *Studi tattici sulla battaglia di Custoza del 1866* (Versione di Eugenio Barbic - Torino, Casanova, 1892).
- MATTIGANA e TANZI: *Storia del Risorgimento d'Italia* (Milano, Le-gros e Marazzani).
- id. : *Guerra dell'indipendenza italiana*.
- Medaglie d'oro dell'Artiglieria.*
- Memorie storiche dell'artiglieria Bandiera e Moro. Assedio di Marghera e fatti del ponte a Venezia 1848-49* (Documenti della guerra santa d'Italia).

- Memorie storiche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del 1848-1849* (1853).
- Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII* (Palermo, Coop. fra gli operai, 1898).
- Memorie storiche della guerra santa d'Italia.*
- Memorie di un Ufficiale Piemontese sulla guerra dell'indipendenza 1848-49* (Torino, Stamperia Reale, 1848).
- Memorie di un Ufficiale Piemontese sulla guerra d'indipendenza 1848-49* (Torino, 1850).
- MENEGHELLO: *Il '48 a Vicenza.*
- MEZZACAPO: *Studi di Storia e geografia Militare.*
- MEZZACAPO C.: *Difesa di Marghera* (*Rivista Militare*, 1859).
- MEYER: *Opere varie.*
- MINA LORENZO: *Poggio cav. Giovanni* (*Estratto Rivista Storia, Arte, Archeologia per la Prov. di Alessandria*, Anno XIV, fascicolo 54).
- MINISTERO DELLA GUERRA: *Operazioni dell'Artiglieria negli assedi di Gaeta e Messina* (Botta 1864).
- MOLON FRANCESCO: *Ricordi del '48. Disposizioni d'Artiglieria.*
- MOLZA UGO: *Alessandro Zileri Dal Verme, artigliere Pontificio* (Roma, Tip. Forense 1862).
- MORONI G.: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastico*. Vol. XLV. id. : *Manoscritto Vaticano Latino 13848.*
- MONTI G. M.: *La difesa di Venezia nel 1848-49 e Guglielmo Pepe* (Roma, Collezione Meridionale, 1933).
- MUSCI M.: *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie sotto il governo di Ferdinando II dal 1830 al 1849.* (Napoli, 1851).
- NAGLE G. ed ANFORA F.: *Difesa di Gaeta - 1860-61* (Napoli, Tip. Cardamone, 1861).
- NAPOLEON et FAVÉ: *Études sur le passé et l'avenir de l'Artillerie* (Paris, Dumaine, 1846-1871).
- NATOLI: *La rivoluzione siciliana.*
- NAVA G.: *Campagna di guerra del 1848 - Le giornate di Custoza* (Memor. stor. milit. Vol. IV, 1911).

- NAVA: *Combattimento di Montebello* 1859.
- NEGRI: *L'Artiglieria di Garibaldi*.
- NIEL: *Siège de Sébastopol. Journal des operations du génie*.
- NIOLA. *Memorie teorico-pratiche dell'Artiglieria* (Napoli, 1832-34).
- NISCO N.: *Ferdinando II ed il suo regno* (Napoli, Morano, 1888).
- NOÈ CARLO: *Delle artificiali inondazioni fra la Sesia e la Dora Baltea* (Milano, Rizzoli, 1933).
- Notiziario delle cose avvenute l'anno 1848 nella guerra siciliana* (Napoli, Tip. Azzolino, 1848).
- NOVI GIUSEPPE: *Notizie di manoscritti concernenti le Artiglierie italiane* (Atti Accademia, Napoli 1891).
- id. : *Il teatro della guerra dal settembre al novembre 1860* (Napoli, Tip. Poliglotta, 1861).
- Onoranze centenarie al Generale Giovanni Cavalli* (Torino, Paravia 1908).
- Ordinamento del Corpo Reale d'Artiglieria nel 1833*.
- Ordinanza di S. M. per le truppe d'Artiglieria* (Napoli, 1858).
- Organisation et composition de l'Artillerie italienne* 1865.
- ORSINI V. G.: *L'artiglieria dell'esercito meridionale d'Italia nella campagna del 1860*.
- OTTOLINI: *Uno dei Mille* (Milano, 1861).
- OUDINOT N. C.: *De l'Italie et de ses forces militaires* (Paris, Anselin, 1835).
- id. : *Nouvelles considérations sur l'armée napolitaine* (Spectateur militaire, 1838).
- OXILIA UGO: *La Campagna Toscana del 1848 in Lombardia* (Firenze, 1904).
- OVIDI E.: *Roma e i Romani nella campagna del 1848-49 per l'indipendenza italiana* (Roma, Roux e Viarego, 1903).
- PAGLIANO G.: *Storia Militare 1815-70* (Tip. Olivero & C., 1915).
- PAGLIUCCHI P.: *I castellani del Castel S. Angelo di Roma* (Roma, Polizzi e Valentini, 1828).

- PALADINO GIUSEPPE: *Storia Illustrata del Risorgimento Nazionale dal 1866 al 1871* (Milano, Ditta Vallardi, 1933).
- id. : *I napoletani a Venezia nel 1848* (Nuovo Archivio Veneto, 1919).
- PEPE GUGLIELMO: *I fatti di Napoli nel 1820-21*.
- id. : *Memorie dell'esercito delle due Sicilie e sulla guerra Italiana di sollevazione 1847-49*.
- id. : *Histoire des Révolutions et des guerres d'Italie en 1847-48-49* (Bruxelles, Méline, 1850).
- PERDOMO PIER LUIGI: *La battaglia della Cernaia* (Brescia, Tip. Istituto Pavoni, 1885).
- PERRERO DOMENICO: *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano* (Torino, Casanova, 1889).
- id. : *I Reali di Savoia nell'esilio* (Torino, F.lli Bocca, 1898).
- PERSANO CARLO: *I fatti di Lissa* (Torino, 1866).
- PESCI U.: *Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo* (Bologna, Zanichelli, 1908).
- PETITTI DI RORETO AGOSTINO: *Madonna della Scoperta* (Torino, Casanova, 1909).
- PIERI P.: *Le società segrete ed i moti degli anni 1820-21 e 1830-31* (Milano, Vallardi, 1931).
- PINELLI: *Storia Militare del Piemonte dalla pace di Acquisgrana* (Torino, De Giorgis, 1854).
- PIRAJNO ANTONIO: *Pagine riassuntive di Storia Militare* (Livorno, Belforte & C., 1911).
- PISACANE CARLO: *Scritti Militari*.
- POGGI PIERGIOVANNI: *La Brigata Piemontese dal 1637 al 1888* (Roma, Voghera, 1888).
- POGGIO GIOVANNI: *L'Artigliere Poggio*.
- POLLIO ALBERTO: *Custoda 1866* (Città di Castello, Unione Art. Graf. 1915).
- PONSIGLIONE FERRERO: *Memorie militari* (Cagliari, Reale Stamperia, 1839).
- PREMOLI P.: *Le glorie italiane del secolo XIX* (Milano, Ediz. Sonzogno, 1901).

PROMIS CARLO: *Memorie ed osservazioni sulla guerra del 1848 raccolte da un ufficiale Piemontese* (Torino, Fantini, 1849).

PROVANA DI COLLEGNO MARGHERITA: *Diario* (Milano, Hoepli, 1927).

PRUNAS TOLA VITTORIO: *Pietro Bosso e Casale eroica*.

QUAGLIA LUIGI ZENONE: *Monografia delle bocche da fuoco nell'Artiglieria di S. M. Carlo Alberto* (Genova, Ferrando, 1840).

QUANDEL P.: *Giornale della difesa di Gaeta da novembre 1860 a febbraio 1861* (Roma, A. Placidi, 1863).

QUANDEL - VIAL L.: *Una pagina di storia. Giornale degli avvenimenti politici e militari delle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860* (Napoli, Artigianelli, 1900).

Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del governo provvisorio della repubblica veneta ecc. (Venezia, Tip. Andreola, 1848-49).

RADAELLI: *Storia dell'assedio di Venezia* (Venezia, Antonelli, 1875).

RADETZKY Conte Feld Maresciallo: *Rapporto Ufficiale sull'ultima gloriosa campagna contro il Re di Sardegna* (Milano, Tip. Guglielmini, 1849).

RAVENNI ANGELO: *La crisi del Comando dell'Esercito*.

id. : *Note sulla Guardia Nazionale* (Roma, Uff. Storico, 1931).

RAVIOLI C.: *La campagna nel Veneto del 1848* (Roma, Tip. Tiberina, 1883).

id. : *Notizie storiche di corpi militari regolari che combatterono negli assalti ed assedi di Bologna, Ancona, Roma nell'anno 1849* (Roma, Tip. Nazionale, 1884).

Repertorio Militare delle Milizie Toscane 1849-1859.

RICCI AGOSTINO: *Introduzione allo studio dell'Arte Militare*.

RICCI RAFFAELLO: *Memorie della Baronessa Olimpia Savio* (Milano, F.lli Treves, 1911).

Ricordi della difesa di Casale Monferrato.

RICOTTI CESARE: *Nozioni sull'Artiglieria da campagna compilati al Campo d'Istruzione del 1849* (Torino, 1851).

RICOTTI ERCOLE: *Storia della Monarchia Piemontese.*

RINAUDO COSTANZO: *Cronologia della Storia d'Italia.*

Rivista di Artiglieria e Genio - Roma.

Rivista Militare Italiana Roma.

ROCCA C.: *L'Artiglieria Sarda nella battaglia del 1859* (*Riv. di Art. e Genio*, 1910).

ROGIER: *La Regia Accademia Militare di Torino* (Note storiche 1816-1870, Torino, 1916).

ROGNETTA: *Cenni sull'impiego dell'Artiglieria Campale* (Torino, 1870).

RONDINI DRUSO: *Il Risorgimento Nazionale* (Milano, Albrighi & Segati, 1901).

RUBIERI: *Storia intima della Toscana.*

Ruolo graduale degli Ufficiali d'Artiglieria nel 1871 (Torino, Unione Tip. Editr. 1871).

RUSTOW GUGLIELMO: *Der Krieg von 1866 in Deutschland und Italien politisch militärisch beschrieben* (Zürigo 1866 - Traduzione italiana di Bizzozzero - Milano, 1866).

id. : *La guerra italiana nel 1860* (Milano, Civelli, 1862).

SACCO FEDERICO: *Appunti storici sui Quaglia - Una Famiglia di Artiglieri* (Torino, Gerbone, 1898).

SALUCES CESARE: *Souvenirs militaires des États Sardes* (Torino, Stamperia Reale 1853-54).

SALUZZO ALESSANDRO: *Histoire Militaire du Piémont* (Turin, Pic, 1818).

SANTAROSA SANTORRE: *La Rivoluzione Piemontese nel 1821* (Torino, Paravia, 1920).

- SANTINI GUALTIERO: *Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849* (Aquila, Off. Graf. Vecchioni, 1925).
 id. : *Ancona nel 1848-49* (Macerata, Tip. Colcerasa, 1927).
- SARDI PIETRO: *L'Artiglieria*.
- SAVELLI A.: *L'anno fatale per l'Italia 1866* (Milano, Vallardi, 1916).
- SAVINI MEDORO: *A Custozza*.
- SCALA EDOARDO: *La guerra del 1866* (Roma, Tiber, 1929).
- SCALCHI LUIGI: *Storia delle guerre d'Italia* (Bologna, Ediz. Chias-
 si, 1862).
- SCHIARINI: *I Mille nell'Esercito* (Roma, Uff. Storico).
- Scoppio della Polveriera di Borgo Dora il 26 Aprile 1852 (Relazione
 del Ministro della Guerra a S. M.), (Torino, Favale, 1852).
- SEGRE ROBERTO: *Le operazioni attorno a Borgoforte nel 1866* (Ro-
 ma, Voghera, 1897).
- SERRA: *Pratiche osservate nella Regia Fonderia di Torino* (Mano-
 scritto, Torino, 1838).
- Sezione Storica Corpo di S. M.: *La campagna del 1866 in Italia*
 (Roma, 1875-1895).
- SILVA PIETRO: *L'Italia e la Guerra del 1866* (Milano, Ravà, 1915).
- SILVESTRE F.: *La Campagne de 1859 en Italie* (Paris, Berger Le
 vrault, 1909).
- SIOTTO PINTOR: *Storia civile dei popoli Sardi*.
- SIRACUSA CARMINE: *L'Artiglieria campale italiana* (Roma, Rivista
 di Art. e Genio 1887-1888).
- SIRONI: *Saggio di geografia strategica*.
- SOCCHI ETTORE: *Da Firenze a Digione* (Pitigliano, Paggi, 1897).
- SPELLANZON CESARE: *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*
 (Milano, Rizzoli, 1934).
- STATO MAGGIORE AUSTRIACO: *Relazione intorno alle campagne d'Ita-
 lia nel 1848-1849*.
 id. : *Der feldzug 1859 in Italien*.
- STATO MAGGIORE PRUSSIANO: *Der feldzug 1859 in Italien*.
 id. : *Der feldzug von 1866 in Deutschland*
 (Berlino, 1867) Traduzione francese di
 Fury - Raynaud (Parigi, 1868).
- STICCA GIUSEPPE: *Gli scrittori militari italiani* (Torino, Cassone,
 1912).

Storia della Guerra d'Italia del 1859 (Livorno, 1859).

SUSANNE: *Histoire de l'Artillerie Française* (Paris, Hetzel, 1874).

TANZI CESARE: *Guerra dell'Indipendenza Italiana del 1848-49* (Milano, Legros & Marazzani, 1860).

THAYER W. R.: *La vita ed i tempi di Cavour* (Milano, 1930).

TIVARONI CARLO: *L'Italia degli Italiani* (Torino, Roux e Frassati, 1897).

TOLA PASQUALE: *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna* (Torino, Chirio e Mina, 1836).

TORRE F.: *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849* (1857).

TORRE P.: *Memorie storiche e militari sull'assedio di Roma*.

TOSI: *Da Venezia a Mentana*.

TOSTI AMEDEO: *Carlo Alberto soldato e artigliere* (Roma, Riv. Artigl. e Genio, 1931).

TOTLEBEN E. I.: *Défense de Sébastopol*.

UFFICIO STORICO COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: *La battaglia di Castelfidardo* (18 settembre 1860) (1904).

id. : *Complemento alla storia della campagna del 1866* (1909).

id. : *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia* (1908-1910).

id. : *La guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia* (1910-1912).

id. : *Relazione e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia* (1911).

id. : *Garibaldi condottiero*.

ULLOA A.: *Fatti di guerra de' soldati napoletani* (Napoli, Tip. Militare, 1852).

id. : *Manuale per soldati e sotto uffiziali d'Artiglieria* (Napoli, 1850).

- ULLOA G.: *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849* (Paris, 1859).
- id. : *Guerra dell'indipendenza italiana* (Milano, 1860, Legros e Marazzani).
- id. : *Brevi cenni sulla spedizione del Corpo di esercito napoletano nell'ultima guerra d'Italia* (Torino, Tip. Nazionale, 1856).
- VACCA MAGGIOLINI ARTURO: *La guerra nei secoli XVIII e XIX* (Torino, Schioppo).
- VAILLANT: *Siège de Rome en 1849 par l'armée française* (Paris, Imprimerie Nationale, 1831).
- VANDERWELDE: *Considerations politiques, géographiques et militaires sur la guerre dans l'Italie centrale en 1860* (Paris, 1862).
- VENOSTA FELICE: *Guglielmo Pepe* (Milano, Barbini, 1864).
- VERNIANI EDOARDO: *Piccola storia del nostro Esercito* (Milano, Valardi, 1930).
- VETERANO AUSTRIACO: *Memorie della guerra d'Italia 1848-1849* (Milano, Guglielmini, 1852).
- VIAL: *Études sur la Campagne de 1866 en Italie et sur la Bataille de Custoza* (Paris 1870).
- VIGANÒ ETTORE: *Ricordi degli anni 1859-60*.
- VIGEVANO ATTILIO: *La fine dell'Esercito Pontificio* (Roma, Stab. Poligr. della guerra, 1920).
- id. : *La campagna nelle Marche e nell'Umbria* (Ministero della Guerra - Stato Maggiore Centrale - Ufficio Storico, Stabilimento Tip. per l'Amm.ne della Guerra, 1923).
- VILLARI R.: *Cospirazione e rivolta* (Messina, D'Amico, 1881).
- VITALI ANTONIO: *Le dieci giornate di Monterotondo* (Roma, 1868).
- VIVIANI CAMILLO: *L'Esercito Pontificio in alta uniforme negli ultimi anni prima del 1870* (Bergamo, Istituto di Arti Grafiche).
- VOLPINI CARLO: *Studio Storico sull'Artiglieria a cavallo italiana* (Roma, 1892).

WILLISEN: *La Campagna d'Italia del 1848* (Torino, 1851).

ZANELLI SEVERINO: *Campagna del 1848-49 dell'Esercito Sardo* (Torino, 1912).

id. : *Custoza* 1848.

ZANOTTI-BIANCO F.: *Elenco degli scritti relativi alla Storia delle guerre e battaglie, degli assedi e combattimenti di terra e di mare.*

ZINI LUIGI: *Storia d'Italia dal 1850 al 1866* (Milano, 1869).

ZOBBI ANTONIO: *Storia civile della Toscana.*

id. : *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859* (Firenze, Grazzini e Giannini, 1859).

ZUCCHI CARLO: *Memorie pubblicate per cura di Nicomede Bianchi* (Milano, 1861).

Fonti

ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Volume 8 - Campagna 1866: Scontri a Monte Suello e Vezzi.

Volume 8 - Campagna 1866: Quartiere Generale Principale - Azione contro il Forte di Motteggiana.

Volume 8 - Campagna 1866: Scontri alle Prese ed ai Bagni di Bormio.

Volume 59 - Campagna 1866: Parte presa dalla Terza Brigata Artiglieria del 6° Reggimento.

Volume 114 - Campagna 1866: Quarto Corpo d'Armata - Attacco alla testa di Ponte di Borgoforte.

Volume 258 - Campagna 1866: Primo Corpo d'Armata - Rapporto della giornata del 24 Giugno.

Volume 293 - Campagna 1866: Quarto Corpo d'Armata - Rapporto sulla parte presa dal 5° Regg.to Artiglieria il 24 Giugno.

Volume 326 - Campagna 1866: Quinto Corpo d'Armata - Rapporto sul fatto d'armi del 26 Luglio.

Volume 380 - Campagna 1866: Settimo Corpo d'Armata - Combattimento sul Monte Mallo.

Volume 456 - Campagna 1866: Assedio del Forte d'Ampola (Artiglieria regolare addetta al Corpo Volontari).

Volume 456 - Operazioni dell'Artiglieria regolare addetta al Corpo Volontari.

REGIO ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

Congregazione militare. Reggimento di Artiglieria. Registro de' servizi degli Officiali appartenenti al suddetto Reggimento di Artiglieria.

Ministero delle Armi: Affari speciali. Ordini del giorno 1847-1848. Busta 1164.

Ministero delle Armi: Affari speciali. Ordini del giorno 1848-1849. Busta 1165.

Ministero delle Armi: Affari speciali. Ordini del giorno 1848-1849. Busta 1166.

Ministero delle Armi: Affari speciali. Artiglieria. Personale. Ruoli. Busta 1292.

Ministero delle Armi: Affari speciali. Artiglieria. Materiale 1818-1842. Busta 1303.

Ministero delle Armi: Matricole. Artiglieria. Ufficiali 1848-1849. Busta 1349.

Ministero delle Armi: Affari speciali. Decorazioni e medaglie. Busta 1496.

Ministero delle Armi: Affari speciali. Rivoluzione del 1831. Disposizioni del personale e servizio. 1831. Busta 1509.

Ministero delle Armi: Rassegne periodiche. Artiglieria 1848. Busta 1633.

Ministero delle Armi: Corpi vari. Arruolamenti e Carte personali. Artiglieria. Ufficiali 1815-1849. Busta 2099.

Periodo costituzionale 1846-1849: Vol. 17 - 19 - 22 - 23 - 24 - 25 - 26 - 29 - 30 - 32 - 33 - 36.

Repubblica Romana 1849: Vol. 41 - 44 - 74 - 75 - 76 - 78 - 82 - 89 - 90 - 92.

Volontari delle campagne di guerra 1848-49: Buste 96-97.

REGIO ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

Casa Reale. Storia. Manoscritti. Numero d'ordine 156.

Casa Reale. Storia. Manoscritti. Numero d'ordine 1112.

FONTI

Gabinetto di Polizia. Espediente 4183. Vol. 1°. Pandetta 487.
Ministero di Polizia: 1854.

SEZIONE GUERRA E MARINA

Segreteria di Guerra: Fasci 2388 - 2391.
Ministero Guerra: Fasci 320 - 2543 - 3121 - 3611 - 3616.
Ministero Guerra: Relazione della Commissione di scrutinio del
31 gennaio 1822. Vol. legato in pelle.
Servizio generale 1848. Fascio 218.
Affari diversi 1860. Fascio 387.
Corrispondenza Corpi Gaeta. Fascio 5.
Ordini del Comando generale.
Ministero Marina. Parco d'Artiglieria. 2° Ripartimento. 1° Ca-
rico.

REGIO ARCHIVIO DI STATO IN TORINO

SEZIONE GUERRA E MARINA

Fonti archivistiche per la Storia dell'Artiglieria - Periodo 1815-
1860.

Serie:

Regolamenti militari (1815-1830).
Stabilimenti militari (1816-1832).
R. Patenti e Commissioni di nomine (1815-1860).
Bilanci militari (1815-1849).
Azienda Generale d'Artiglieria (1814-1853). (Viglietti, Dispacci,
Relazioni, Corrispondenza, Dotazioni, Libri mastri, ecc.).
Divisione Gabinetto (1823-1860). (Relazioni e corrispondenze).
Divisione Personale (1822-1860).
Divisione Artiglieria.
Ruoli matricolari corpo artiglieria (1816-1870).
Intendenza d'armata nelle campagne di guerra (1848-1859-
1866).

FONTI

Esercito Italia Meridionale (Garibaldino) 1860. (Corpo d'Artiglieria).

Ministero della Guerra in Sicilia (1860-1861).

Governo provvisorio lombardo (1848).

Armata in Lombardia (1848).

Raccolta circolari - 1^a e 2^a serie (1816-1853).

Serie :

Raccolta di R. Determinazioni, Regolamenti e decisioni relative all'amministrazione ed al servizio militare (1831-48).

Giornale Militare (1848 e seguenti).

Miscellanea (1815-1853).

REGIO ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE

Documenti manoscritti R. Archivio di Stato: Filze II - XXIII - XXIV.

Giornale della R. Ducale Brigata Estense.

Repertorio militare delle Milizie Toscane.

Repertorio rescritti Ministero della Guerra.

REGIO ARCHIVIO DI STATO IN MODENA

Almanacco di Corte per l'anno 1816.

Almanacco di Corte per l'anno 1831.

Almanacco di Corte per l'anno 1858.

Documenti vari dell'Archivio (Archivio Militare) - Cartella Genio e Artiglieria.

Giornale della R. Ducale Brigata Estense.

ARCHIVI SEGRETI VATICANI

Segreteria di Stato. Artiglieria. Rubrica 200.

ARCHIVIO CAPITOLINO

Cavalleria Civica. Artiglieria ed Attiragli. Busta 84.

Ordini del giorno della Guardia Civica da Gennaro a tutto il 1848. Busta 150.

MANOSCRITTI IN DEPOSITO
ALLA BIBLIOTECA DEL RISORGIMENTO DI ROMA

Buste 22 - 24 - 68 - 118.

BIBLIOTECA REALE DI TORINO

1) Aggiunte e varianti al regolamento per gli inventari del materiale d'Artiglieria - 4^a Ediz. - Torino, 1861, 8° — Misc. 348.

2) Aide-Mémoire à l'usage des officiers d'Artillerie - Paris, 1836, 8° — pp - 4 (7).

Seconde édition - Paris, 1844, 8° — pp - 4 (8).

3) Aide-Mémoire portatif à l'usage des officiers d'artillerie - Strasbourg, 1831, 12° — pp - 4 (9).

4) Annuario d'artiglieria (1847-61) : Sunto delle cose nuove proposte ed introdotte nel materiale d'artiglieria - Torino, 1855-63, 8° 8 fasc. — z - 2 (79).

5) Appendice al Regolamento pegli inventari del materiale d'artiglieria. III edizione - Torino, 1858, 8° — z - 2 (623).

6) Artillerie Piémontaise (in Revue de technologie milit. ; Liège, 1854 ; I, 567, 582) — Mag. - 129 (1).

7) Atlante della collezione dei disegni del materiale d'artiglieria, Anno 1862 - Torino, 1862-66 ; 2 vol. f.° — I - 53 (4).

8) Atlante dei disegni delle tavole di costruzione del materiale d'artiglieria pubblicate nel biennio 1871-72 (1885-86) - Torino-Roma, 1872-86, f.° 7 vol. — Mag. - 59 (16).

9) Breve descrizione delle artiglierie rigate dell'esercito italiano - Torino, 1865, 8° — I - 6 (21).

- 10) Sulla artiglieria-cacciatori del cav. Generale Giov. Cavalli (Torino, 1860) 4° — Misc. 81.
- 11) Collection des lois, arrêtés et règlements actuellement en vigueur sur les différents services de l'artillerie - 5 Paris, 1808, 16° — A - 6 (23).
- 12) Composizione di una batteria da montagna - Torino, (s. a.) 8° — I - 4 (67).
- 13) Composizione di una batteria leggera all'inglese - Torino, (s. a.), 8° — I - 4 (8).
- 14) Composizione di una batteria di battaglia mod. 1830 - Torino, (s. a.), 8° — I - 4 (57).
- 15) Composizione di una batteria da 16 di posizione - Torino, (s. a.), 8° — I - 4 (56).
- 16) Composizione di una batteria da 8 di linea - Torino, (s. a.), 8° — I - 4 (55).
- 17) Cose pratiche relative all'Artiglieria - Bologna, 1873, 12° — I - 6 (28).
- 18) Cours sur le service des officiers d'artillerie dans les fonderies - Paris, 1841, 8° — I - 30 (40).
- 19) Cours special à l'usage des sousofficiers de l'artillerie - Paris, 1840, 16° con tavole — A - 6 (26).
- 20) Cours elementaire d'artillerie à l'usage des jeunes officiers aspirans et sous-officiers du corps d'artillerie Belge, par un officier de l'arme - Bruxelles, 1833, 16° — A - 6 (29).
- 21) Des canons rayés en belgique. Notes critiques sur la transformation de l'artillerie - Paris, 1861, 8° — I - 4 (61).
- 22) Ernstfeuerwerkerei fur die Koniglich Preussische Artillerie - Berlin, 1835, 8° con tavole — A - 19 (59).
- 23) Esperienze sul tiro e sul traino dell'artiglieria. 2 opuscoli litografati — Misc. 81.
- 24) Essai sur l'organisation du personnel de l'artillerie par un ancien élève de l'école polytechnique - Paris, 1865, 8° — z - I (21).
- 25) Experiences faites à Metz en 1834, par ordre du Ministre de la guerre sur les batteries de Brèche - Paris, 1836, 8° — I - 4 (5).

26) État militaire du corps de l'artillerie de France - Paris, 1835, 16° — A - 9 (14).

27) Giornale d'artiglieria, 1861 (1873) - Torino, 1861-73, 12 vol. — Mag. 135.

28) Inventario generale d'artiglieria, istruzione, modello ed avvertenze nel fare gli inventari del materiale d'artiglieria - Torino, 1844, 4° — I - 34 (7).

29) Istruzioni diverse sul servizio d'artiglieria - Torino, 1846-47, 4° - 5 vol. (manca il 3° volume di testo) — H - 2 (12).

30) L'artillerie de campagne française - Paris, 1868, 8° — I - 6 (29).

31) Manœuvres des batteries de campagne, pour l'artillerie de la garde royale - Strasbourg, 1816, 8° — I - 4 (53).

32) Manœuvre de l'artillerie à cheval - Milano, (s. a.), 8° — I - 4 (71).

33) Manopere di forza ad uso del Corpo Reale d'Artiglieria di S. M. il Re di Sardegna - Torino, 1823, 8° — z - I (39).

34) Manuale per il servizio d'artiglieria in campagna - Torino, 1861, 8° — I - 6 (32).

35) Materiale da muro; affusti e carreggio (Torino, 1861, f.° Parte 1^a — I - 53 (6).

36) Materiale d'assedio: affusti, 16 tavole - Torino, 1857, f.°, la sola 1^a dispensa — I - 53 (62).

37) Mémoire sur les nouveaux systèmes d'artilleries (s. l. a.) 8° — I - 4 (58).

38) Ministère de la guerre. Instructions supplémentaires concernant les comptabilités matières et finances des parcs et des batteries d'artillerie - Paris, 1854, 4° — Misc. 81.

39) Modifications à faire au profil des remparts pour les rendre propres à recevoir l'artillerie (s. l.), 1837 f.° g. — I - 53 (473).

40) Norme pel caricamento degli affusti e carri del traino da campagna - Torino, 1855, 8° — I - 6 (43).

41) Observations et expériences sur l'artillerie par le chev. d'Arcy - Alethopolis, (s. a.), 8° — A - 16 (32).

42) Ordinamento dell'artiglieria presso l'esercito in campagna - Torino, 1866, 8° — I - 6 (67).

43) Progetto di ordinanza di S. M. per l'esercizio e le manovre di artiglieria - Napoli, 1834, 8° — I - 6 - (26).

44) *Projet de réglemant sur les manoeuvres de l'artillerie* - Paris, 1824, 8° — I - 4 (29).

45) Provvedimenti per l'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari. (1814-1847-1853) - Torino, 1816-1853, 4°, 20 vol. — e - 6 (25-47). Stampati e manoscritti; mancano le annate dal 1847 al 1853.

46) *Règlement sur le service interieur, la police et la discipline des troupes d'artillerie* - Paris, 1830, 12° — A - 15 (30).

47) Regolamento per l'analisi della lega del bronzo e per la verificazione delle artiglierie nuove ed usate in data 8 febbraio 1850 - Torino, 1861, 8° — Misc. 348.

48) Regolamento provvisorio sul modo di procedere alla verificazione e collaudazione delle artiglierie di ferraccio - Torino, 1860, 8° — Misc. 348.

49) Regolamento per gli inventari del materiale d'artiglieria approvato dal Ministro della Guerra - 2ª Ediz. - Torino, 1848, 4° — z - 2 (62); 3ª e 4ª Ediz. - Torino, 1857-61, 8°, 2 vol. — z - 2 (622).

50) Ricordi per l'uffiziale d'artiglieria in campagna - Torino 1849, 8° — I - 30 (46).

51) Ruolo graduale degli uffiziali e degli impiegati d'artiglieria (1º marzo 1869) (s. l.), 1869, 8° — A - 10 (36).

52) *Tables des principales dimensions et poids des bouches à feu de campagne, de siège, avec leurs affûts et avant-trains, ainsi que des charges, des portées, etc. des bouches à feu des artilleries principales de l'Europe.* - Leipzig, 1827, 4° — H - 2 (10).

53) Tavole di tiro delle bocche da fuoco - Torino, 1858, 8° — Misc. 348. — (Edizione litografata).

54) Tavole di tiro - (s. l.), 1854, 8° — Misc. 347.

55) *Tirs d'experience exécutés à Essen (1868) avec un canon en acier fondu se chargeant par la culasse* - Paris, (s. l.), fascicolo litografato, 4° — Misc. 81.

56) *Tir comparatif avec canons de gros calibres se chargeant par*

la bouche et canons se chargeant par la culasse - fascicolo litografato, 4° — Misc. 81.

57) Organizzazione del gen. Duchand (1833) v. Réponse aux observations — z - 1 (64).

58) Regolamento provvisorio in Francia (1847) v. Règlement provisoire — z - 2 (8).

59 Sostituzione degli invalidi (1834) v. Cannonieri veterani — Misc. 348.

BIBLIOTECA DUCALE DI GENOVA IN TORINO

CARTE VARIE DI FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
(Cassetta N. 90)

1) Discorso sulle armi da fuoco portatili (parte dell'autografo minuta; una copia intera) 1845.

2) Zibaldone Artiglierie: personale e materiale (un fascicolo autografo minuta).

3) Des bouches à feu (2 quaderni autografi) - C'est une éspecie de Traité d'Artillerie d'ont une bonne partie manque.

4) Relazione a S. M. del Principe Ferdinando, dopo che fu nominato Direttore del materiale di Artiglieria (v. fascicoli) autografi e minute.

5) Résumé des leçons de physique (5 cartine di cui quattro autografe del Duca).

6) Cenni sulla tornata del Consiglio Superiore d'Artiglieria del Dicembre 1841.

7) Relazione a S. M. di una tornata del Consiglio Superiore d'Artiglieria. Una nota a margine dice:

« Relazione ecc., in cui, dopo un breve esame del piano sul corso del Po del Cap.º Cavalli, si trattò delle seguenti questioni:

1) Delle modificazioni da apportare al materiale da campo sperimentato al campo d'istruzione e delle necessarie variazioni nei cannoni da 8 e da 16, nonchè negli obici da 32, in seguito al nuovo apporto adottato.

2) degli shrapnells e delle granate e delle cariche convenienti per quei proiettili, e dei tiri in arcata dell'obice nuovo.

3) delle cause dello sparo spontaneo di un obice al campo, con danno dell'artigliere che serviva quel pezzo e dei mezzi di evitare simili inconvenienti.

8) Studi di geometria analitica (3 fascicoli autografi).

9) Studi di meccanica (3 fascicoli).

10) Essai sur les machines à vapeur.

11) Études historiques et remarques sur les fusées de guerre et sur les canons à bombes.

12) Minuta di una breve parlata agli artiglieri raccolti al campo (d'istruzione).

13) Discorso sui cambiamenti più importanti seguiti dal 1814 al 1844 nell'Artiglieria Piemontese.

14) Cenni sui mezzi impiegati dagli antichi per attaccare e difendere le piazze (fascicolo due, con l'aggiunta di un foglio segnato A.A., non di mano di S. A.).

15) Cenni sull'impiego dell'A. nell'attacco e nella difesa delle piazze e delle coste (4 fascicoli - autografi e minute).

16) Cenni sulla pesca.

17) Alcuni cenni sul tiro delle bocche da fuoco e delle armi portatili, in 19 fogli.

18) Minuta di lettere (colla relazione di una gita fatta da S. A. in Sardegna, in compagnia del magnanimo genitore).

19) Lettere varie al Duca.

20) Lettere Della Rovere.

21) Nota animali uccisi alla caccia.

22) Nota animali e documenti diversi.

Relazione sulla Campagna del 1848 stampata. Relazione e rapporti finali della campagna del 1848. Roma Comando del Corpo di Stato Maggiore 1908.

CARTE DEL DUCA FERDINANDO

Discorso sulle armi da fuoco portatili (N. 3 fascicoli). La prima scritta (manoscritto) è di mano di S. A. che, fatto ricopiare l'intero discorso, vi pose appiedi il nome suo:

Al Re Suo Padre — Il Figlio Ferdinando — Il 1° di gennaio 1845.

Nello « Zibaldone » segnato con la lettera A (Artiglieria, personale, e Materiale) ci sono appunti su ufficiali, per esempio il Generale Giuseppe Pastore elogiato.

OPERE MILITARI. *Manoscritti appartenenti a Principi e Sovrani della Casa di Savoia che si trovano agli Archivi:*

Categoria 3^a - Mazzo 10, n. 7

Categoria 3^a - Mazzo 15, n. 1

Categoria 4^a - Mazzo 7, n. 4

Categoria 3^a - Mazzo 18, n. 1

Categoria 3^a - Mazzo 19, n. 1

Categoria 3^a - Mazzo 25, n. 2

4 Agosto 1848 - Lettera in cui rifiuta il trono di Sicilia.

Medaglia d'Oro al valor militare 6 Settembre 1848:

« Al Duca di Genova

Comandante la IV Divisione dell'Armata e il 16 Giugno 1849 generale d'Armata ».

BIBLIOTECA MILITARE DEL PRESIDIO DI TORINO

1) Formazione del Corpo Reale di Artiglieria (Torino 1815 - Stamperia Davico e Picco).

2) Formazione Provvisionale del treno d'Artiglieria del 31 Luglio 1815 (Stamperia Davico e Picco).

3) Nuova organizzazione del Corpo d'Artiglieria 1816 (Torino, Stamperia Reale).

4) Regie Patenti con cui S. M. approva il Regolamento per l'Amministrazione dell'Artiglieria del 24 gennaio 1821 (Stamperia Reale).

5) Composizione di una batteria da 8 di linea (Stamperia Reale, 18 febbraio 1829).

6) Composizione di una batteria da 16 di posizione (28 febbraio 1829).

7) Composizione di una batteria leggera all'inglese - 9 aprile 1829.

8) Composizione di una batteria da battaglia modello 1830 - 18 aprile 1831.

9) Composizione di una batteria da montagna - 31 gennaio 1831.

10) Determinazione di S. M. per l'ordinamento definitivo del Corpo Reale d'Artiglieria (Tip. Pane, 23 agosto 1831).

11) Forza del Corpo Reale d'Artiglieria nelle tre situazioni: piede di pace; batterie armate; piede di terra - 5 gennaio 1833.

12) Regolamento per le manifatture d'armi - 1° ottobre 1834.

13) Sovrani provvedimenti dell'8 giugno 1841 relativi al Corpo Reale di Artiglieria (Tip. Fodratti).

14) Inventario generale dell'Artiglieria 1844.

15) Regolamento del Corpo Reale d'Artiglieria con paghe ecc. 26 maggio 18 . . (Tip. Fodratti).

16) Sovrani provvedimenti 25 agosto 1846 con cui venne istituita una Commissione Ordinaria di Artiglieria.

17) Estratto delle disposizioni per le fabbriche d'armi (Tip. Fodratti 1847).

18) Modificazioni del Corpo Reale di Artiglieria 1855.

19) Modificazioni del Corpo Reale di Artiglieria 1856.

20) VERNAZZA: *Brindisi per l'Artiglieria*. Torino 25 gennaio 1816.

21) Descrizione particolareggiata delle artiglierie piemontesi (Stab. Lit. R. Arsenale 1841).

22) Annuario d'Artiglieria: sunto delle cose nuove proposte e introdotte nel materiale d'Artiglieria durante l'anno 1847 (Tip. Castellazzo e Vercellino. Di tali Annuari ce n'è uno ogni biennio fino al 1861).

23) Regolamento per la guardia d'onore, saluti con le Artiglierie, ecc. 1° dicembre 1817 (Stamperia Reale, Torino).

26) Istruzioni sul servizio di Piazza desunto dal regolamento dell'Esercito Sardo del 21 giugno 1823 (Biella 1859).

27) Regolamento di disciplina militare per le truppe di cavalleria e Artiglieria 10 agosto 1840 (Torino, Editore Giuseppe Fodratti).

28) Istruzione diversa sul servizio di Artiglieria (Torino, Tip. F.lli Castellazzo).

29) Istruzione sull'evoluzione di una batteria campale.

30) Regolamento per le istruzioni pratiche dell'Artiglieria (Torino 1860 - Castellazzo e Vercellino).

ARCHIVI PRIVATI

Archivio della famiglia Boldoni - Firenze, 2 Via Malcontenti.

Archivio della famiglia Cascino - Bologna, 1 Viale Panzacchi.

Archivio della famiglia Prat - Torino, 28 Corso Vinzaglio.

Archivio della Nob. famiglia Pilo Boyl di Putifigari - Torino, 20 Corso Peschiera.

Archivio della famiglia Quaglia - Pino Torinese.

Archivio della famiglia Segre - Milano, 11 Via A. Sangiorgio. (Diario del capitano Giacomo Segre da Firenze a Roma - Agosto-Settembre 1870 - Ritagli di giornali e corrispondenze relative).

Archivio della famiglia Voli-Cavalli - Torino, 45 Corso Duca di Genova.

Collezione del Sig. Simeom Cav. Silvio - Torino, 31 Via Mazzini.

Raccolta Fotografica del Cap. Avv. Giraud Costante - Torino, 3 Via Giov. Prati.

Archivio della Casa Afan De Rivera-Costaguti - Roma, 10 Piazza Mattei. (Giornale della difesa di Gaeta nell'assedio del 1860. Manoscritti) — (Difesa di Gaeta. Miscellanea n. 178. Manoscritto del generale D. Rodrigo Afan de Rivera).

Documenti del Tenente Generale Gastaldi Comm. Attilio:

Carte del Generale Camillo Boldoni.

Deliberazioni del Consiglio Comunale di Cuneo in data 10 maggio 1878 per onorare il Generale Giuseppe Pastore.

MANOSCRITTI
ESISTENTI ALLA BIBLIOTECA REALE IN TORINO

1) Accenditori fulminanti	Mil.	314	
2) Aide-mémoire	»	250	
3) Artillerie en France	»	372	
4) Bilancio, 1721	»	154	40
5) Birago, Artiglieria	»	289	
6) Bussolo geometrico	»	402	
7) Cannoni piemontesi	»	199	51
8) Cavalli, cannoni alla culatta	»	257	
9) Cavalletto da puntamento	»	391	25
10) Classificazione degli ufficiali	»	67	
11) Disegni d'artiglieria	»	231	
12) Dizionario instintivo	»	357	
13) Dizionario istruttivo	»	336	347
14) Equipages d'artillerie	»	218	19
15) Forceville, Artillerie de campagne	»	391	23
16) Fucili a canna mobile	»	199	52
17) Fusée à la Congrève	»	346	
18) Granatieri del corpo	»	150	95
19) Huguénin, fonderia dei cannoni	»	335	
20) Lo scolaro bombardiere	»	230	
21) Macchine da guerra degli antichi	»	298	
22) Martini (Fr. di Giorgio) Macchinarium liber	»	383	
23) Matériel 1844-45.	»	138	
24) Mélanges militaires	»	378	
25) Miscellanea	»	149	
26) Napolitana discussa	»	195	
27) Notes sur l'artillerie	»	225	
28) Omaggio al Re, 1847	»	168	
29) Pezze coniate nella storia	»	155	72
30) Promotions	»	218	36
31) Quorenghi, armi da fuoco	»	386	
32) Ronvroi, Dictionnaire technique	»	352	
33) Ronvroi, planches	»	248	
34) Shrapnel con spoletta	»	199	

FONTI

35) Stratico, reggimento veneto d'artiglieria	» 315
36) Tignola, artiglieria pratica	» 362
37) Trattato d'artiglieria	» 384
38) Vocabolario dell'artiglieria	» 321
39) Menabrea, Stato maggiore d'artiglieria	» 391 30

GIORNALI

- L'Amico del Popolo* (Napoli, 1860).
L'Araldo (Napoli, 1848-1849).
Il Contemporaneo (Roma, 1848-1849).
Gazzetta di Bologna (Bologna, 1848).
Gazzetta di Gaeta (Gaeta, 1860).
Gazzetta di Roma (Roma, 1848).
Gazzetta di Venezia (Venezia, 1848-1849).
Giornale costituzionale del regno delle Due Sicilie (Napoli, 1821).
Giornale Officiale del Comitato provvisorio in Palermo (Palermo, 1848).
Giornale Officiale del Governo di Sicilia (Palermo, 1848-1849).
Il Microscopio (Messina, 1848).
Monitore Romano (Roma, 1849).
L'Omnibus (Napoli, 1848).
La Pallade (Roma, 1848-1849).
Il Primo Settembre (Messina, 1848).

Effemeride Cronologica artiglieresca 1815 - 1870

1815

- 5 *gennaio* — Viene creato il Corpo Reale d'Artiglieria in Piemonte, composto dell'Artiglieria a piedi, d'ordinanza e provinciale, dell'Artiglieria volante, dell'Artiglieria volante della Sardegna e dell'Artiglieria sedentaria.
- 13 *luglio* — Si istituisce a Napoli un Supremo Consiglio di guerra per fondere in un esercito solo gli elementi del disciolto esercito murattiano con l'esercito Siciliano creato con Decreto del 15 giugno di quell'anno.
- 29 *luglio* — Istituzione del Regio Treno d'Artiglieria nell'Esercito Piemontese.
- 24 *agosto* — Costituzione del Corpo dell'Artiglieria napoletana in 2 reggimenti: « Re » e « Regina », con l'aggiunta di 2 compagnie cannonieri artefici, 1 compagnia artefici pontonieri, 18 compagnie artiglieri litorali e 1 brigata d'Artiglieria a cavallo.
- 2 *settembre* — Viene decretata la formazione nell'esercito napoletano di uno squadrone di artiglieria a cavallo della Guardia Reale.
- 2 *novembre* — Vittorio Emanuele I ricostituisce in Torino la R. Accademia Militare.

7 dicembre — Viene organizzato il Corpo del Treno nell'Artiglieria napoletana.

1816

1 gennaio — Il Governo Toscano delibera lo « Stato d'armamento e di approvvigionamento » della propria Artiglieria da costa.

1 aprile — Il Corpo R. di Artiglieria del Piemonte viene diviso in « Artiglieria attiva » e « Artiglieria sedentaria ».

16 giugno — Il generale Nugent è nominato comandante dell'esercito napoletano.

30 agosto — Viene sciolto il Consiglio Supremo di guerra dell'esercito napoletano.

7 ottobre — Il ten. colonn. Ignazio Velasco assume il comando dello squadrone dell'Artiglieria a cavallo della Guardia Reale dell'esercito napoletano.

1 dicembre — Luigi Lopez è nominato sottotenente effettivo nell'Artiglieria pontificia.

1817

10 settembre — L'organico dell'Artiglieria pontificia è fissato in 36 ufficiali e 960 uomini di truppa.

15 settembre — Filippo Lopez, ammesso nell'Artiglieria pontificia dal 18 ottobre 1815, è promosso sottotenente effettivo.

..... — Viene deliberata l'abolizione nell'esercito piemontese del R. Treno d'Artiglieria meno una compagnia.

1818

1 gennaio — Riordinamento dell'Artiglieria piemontese con l'assegnazione in organico di una forza di 2089 uomini.

1819

1 gennaio — Il Governo del Granducato di Toscana pubblica lo « Stato generale » dei principali effetti d'artiglieria esistenti nelle piazze forti, forti, torri e batterie dello Stato.

1820

14 marzo — Nasce in Torino Vittorio Emanuele II, che prende il nome di Duca di Savoia.

.. settembre — Carlo Alberto, Principe di Carignano, è nominato Gran Maestro d'Artiglieria.

16 agosto — Le Reggenza dello Stato napoletano delibera la formazione di 12 batterie d'Artiglieria ripartendole fra l'esercito riorganizzato.

1822

1 marzo — L'artiglieria pontificia aumenta l'organico degli ufficiali da 36 a 44 e diminuisce quello della truppa da 960 a 720.

15 novembre — Nasce in Torino Ferdinando di Savoia, Duca di Genova.

1824

20 febbraio — Vincenzo Lopez è promosso 1° tenente onorario dell'Artiglieria pontificia.

1 ottobre — Alessandro Calandrelli, ammesso nell'Artiglieria pontificia fin dal 4 febbraio 1818, è promosso sottotenente onorario.

1825

10 aprile — Il Corpo dell'Artiglieria pontificia è costituito su un battaglione di 6 compagnie, al comando di un tenente colonnello.

1827

.. gennaio — Il Governo di Napoli delibera la costituzione di 4 reggimenti Svizzeri e di una batteria d'Artiglieria ad essi assegnata; la batteria è accasermata in Castelnuovo.

1828

..... — Giovanni Quaglia, già comandante del Corpo R. d'Artiglieria, è nominato Gran Maestro dell'Arma.

..... — Nell'Artiglieria piemontese viene adottato il materiale da montagna.

1830

..... — L'Artiglieria piemontese riforma il proprio materiale da campagna e adotta l'affusto a freccia per le batterie da battaglia.

..... — Il colonnello Giannetti dell'Artiglieria Toscana riordina l'Istituto dei Cadetti.

1831

26 *gennaio* — Il Governo Pontificio approva il « Regolamento sul Corpo degli artiglieri littorali ».

8 *aprile* — Il Corpo dell'Artiglieria piemontese viene raggruppato in 24 compagnie, di cui due di pontonieri, due leggere, una da posizione, cinque da battaglia e 15 per le piazze.

27 *aprile* — Carlo Alberto, Principe di Carignano, diventa Re di Piemonte in seguito alla morte di Carlo Felice.

23 *agosto* — Il Corpo R. d'Artiglieria in Piemonte è distinto in « Personale » e « Materiale ». Il « Personale » comprende 2 reggimenti su 14 compagnie ciascuno, raggruppate in tre battaglioni.

..... — L'Artiglieria pontificia viene riordinata su 8 compagnie di cannonieri e una compagnia Treno.

27 *dicembre* — Giovanni Cavalli presenta una « Memoria » sull'Equipaggio da ponte da lui ideato.

1832

10 *febbraio* — L'Esercito piemontese adotta l'Equipaggio da ponte ideato da Giovanni Cavalli.

.. *febbraio* — Giovanni Cavalli presenta una « Memoria » su un cannone con caricamento dalla culatta.

..... — Il maggiore Carlo Stewart assume il comando del Corpo d'Artiglieria pontificia.

..... — Nell'Artiglieria piemontese viene adottato l'obice alla Paixhans da 22 cm..

2 settembre — Nell'Esercito napoletano tutti i Corpi facoltativi sono riuniti sotto una sola Direzione.

1833

5 gennaio — Il Corpo R. d'Artiglieria del Piemonte, portato a 28 compagnie, è riordinato in 8 brigate, di cui due da piazza, 4 campali, una d'artisti e una della Sardegna.

12 marzo — Nell'Artiglieria napoletana viene soppressa la mezza brigata d'artiglieria a cavallo e si forma una compagnia d'artiglieria a cavallo effettiva nel reggimento « Re ».

.. aprile — Trasformazione della Vauda di San Maurizio in campo d'esercitazione per l'Artiglieria piemontese.

.. aprile — Nell'Artiglieria napoletana viene adottata la formazione di « Brigata ».

24 ottobre — Il Governo pontificio delibera la formazione di una batteria da campagna e ne affida l'organizzazione al capitano Adolfo Lentulus, che ne assume il comando.

1834

25 gennaio — Il generale Carlo Filangieri assume la carica di Direttore dei Corpi facoltativi.

18 ottobre — Nell'Artiglieria piemontese si pubblica il « Regolamento per la Fabbrica d'Armi » per l'esecuzione dei lavori di precisione, per la fabbrica delle armi portatili e per le riparazioni alle stesse.

29 dicembre — L'Artiglieria pontificia si costituisce in reggimento su 8 compagnie, di cui due montate per le batterie da campagna.

- — L'Artiglieria piemontese adotta un cannone da 6 libbre e un obice a canna corta.

1836

- Nel materiale dell'Artiglieria napoletana si adotta un sistema d'unione dei due treni, detto « gancio a frottante », inventato dal colonnello Landi, studioso artigliere.

1837

- 3 agosto — Su proposta del generale Filangieri, viene aumentato l'organico del personale dell'artiglieria napoletana per dare maggiore sviluppo all'artiglieria da campo.
- 2 settembre — Nell'Artiglieria piemontese la brigata operai è accresciuta d'una compagnia di polveristi, d'una compagnia d'armaiuoli di nuova formazione e d'una compagnia deposito.

1839

- — Il generale Vincenzo Morelli di Popolo è nominato comandante del Corpo R. d'Artiglieria del Piemonte.
- — L'Artiglieria Estense è portata da una a due compagnie, che vengono dislocate la prima a Modena, la seconda a Massa.

1842

- — La compagnia dei Pionieri estensi è trasformata in 3^a compagnia cannonieri con residenza a Brescello.

1843

- .. gennaio — Viene istituito a Torino il Museo Nazionale d'Artiglieria.
- 14 ottobre — Re Carlo Alberto ordina l'adozione dell'affusto Cavalli Mod. 1844, già presentato fin dal 1837.
- — Giovanni Cavalli presenta un tipo d'Artiglieria rigata ed eseguisce molte esperienze in Italia e in Svezia.

1844

14 dicembre — L'Artiglieria pontificia si riordina in reggimento formato su 8 compagnie, di cui una montata. Al comando dell'Artiglieria è destinato per la prima volta un ufficiale superiore col grado di colonnello.

..... — L'Artiglieria piemontese adotta un nuovo cannone da montagna nonchè un obice da 27 cm. per la difesa delle coste.

1845

1 giugno — Il Conte Carlo Maffei di Boglio succede a Cesare Saluzzo di Monesiglio nella carica di Gran Maestro d'Artiglieria.

..... — L'Artiglieria estense crea un Corpo del Treno.

1846

25 agosto — Nell'Esercito piemontese viene soppresso il « Consiglio Superiore » del 1833 e vengono creati una Commissione Ordinaria e un Congresso Permanente d'Artiglieria.

1847

30 giugno — Il Governo di Toscana concreta il nuovo organico del « battaglione d'Artiglieria ».

1848

15 gennaio — Il Governo di Toscana ordina la formazione di 4 batterie su 6 pezzi cadauna (4 cannoni e 2 obici) disponendo delle artiglierie campali esistenti negli arsenali di Firenze e di Livorno.

20 marzo — Re Carlo Alberto fa formale promessa di soccorso agli inviati milanesi a Torino.

21-22 marzo — Il Governo di Piemonte chiama alle armi le classi provinciali ancora disponibili.

- 23 marzo — Il Consiglio dei ministri del Piemonte, presieduto dal Re, delibera all'unanimità la dichiarazione di guerra all'Austria.
- 26 marzo — Il Re lascia Torino e si reca ad Alessandria ad assumere il comando delle truppe.
- 27 marzo — Le prime truppe piemontesi mettono piede sul territorio milanese.
- 4 aprile — Il Consiglio di guerra tenutosi a Cremona delibera di far proseguire l'Esercito piemontese su Goito e Valeggio, di far girare le posizioni di Castiglione e di Solferino onde obbligare gli Austriaci a passare sulla sinistra del Mincio.
- 5 aprile — Partono da Napoli i contingenti delle truppe borboniche per partecipare alla guerra d'indipendenza; con esse sono avviate due batterie su 8 pezzi ciascuna.
- 8 aprile — Le batterie piemontesi 6^a e 8^a da battaglia iniziano brillantemente la 1^a guerra d'indipendenza nel combattimento di Goito.
- 9 aprile — La 7^a batteria da battaglia e la 2^a batteria da posizione piemontesi partecipano vittoriosamente al combattimento di Monzambano e di Borghetto.
- 9.10 aprile — Deciso l'attacco di Peschiera le batterie della 4^a Divisione (maggiore Ternengo) iniziano i lavori delle postazioni.
- 13 aprile — All'alba le batterie piemontesi aprono il fuoco sulla piazza.
- 30 aprile — Combattimento di Pastrengo e carica leggendaria dei carabinieri guidati dal prode maggiore conte di Saint-Front. Operò attivamente in tutta l'azione parte della 2^a batteria a cavallo.
- 6 maggio — Combattimento di S. Lucia. Vi partecipano assai attivamente le batterie 6^a e 8^a da battaglia, la 2^a batteria da posizione e la 1^a batteria a cavallo.

- 9 maggio — Le truppe romane guidate dal Durando partecipano al combattimento di Cornuda dove l'Artiglieria di Ludovico Calandrelli si comporta lodevolmente.
- 18 maggio — È ultimato l'armamento di nuove batterie fatte affluire contro Peschiera ed alle 14 viene ripreso il bombardamento, che si protrae nei giorni seguenti.
- 20 maggio — Gli austriaci attaccano la prima volta Vicenza e ne sono ributtati. Radetzky invia numerose bocche da fuoco e la città è assediata.
- 25 maggio — L'opera Mandella della piazza di Peschiera è ridotta al silenzio. Alle batterie piemontesi già in azione vengono aggiunte altre bocche da fuoco dell'8^a, 9^a, 10^a e 11^a batteria.
- 29 maggio — Combattimento di Calmasino durante il quale il pezzo del sergente Botta — 1^a batteria da battaglia — fa prodigi di valore mandando fallito il tentativo di soccorrere Peschiera.
- 29 maggio — Le truppe toscane sono attaccate a Curtatone ed a Montanara.
- 30 maggio — Battaglia di Goito, durante la quale, oltre al significativo episodio del maggiore Mollard e del luogotenente Bertone di Sambuy, combattono valorosamente la 2^a e la 3^a batteria da posizione, l'8^a da battaglia e la 1^a a cavallo.
- 30 maggio — Il generale Rath comandante la piazza di Peschiera fa alzare la bandiera bianca sul bastione Contarini. La fortezza si arrende.
- 31 maggio — Il Duca di Genova entra in Peschiera alla testa di una larga rappresentanza del Corpo d'assedio, fra cui 2 compagnie d'Artiglieria e mezza batteria della 4^a da battaglia.
- 10 giugno — Vicenza, dopo una difesa eroica di circa venti giorni, è costretta a venire a patti con il comando austriaco.
- 16 giugno — Guglielmo Pepe alla testa delle truppe napoletane, rimaste fedeli alla causa italiana, entra in Venezia ed è investito del comando della piazza dal Governo provvisorio della città.

- 13 luglio* — Viene investita la fortezza di Mantova con la partecipazione delle batterie 2^a, 5^a e 9^a da battaglia, della 3^a da posizione e della 2^a batteria a cavallo.
- 18 luglio* — Combattimento di Governolo al quale prendono parte la 6^a batteria da battaglia e la 2^a a cavallo.
- 22 luglio* — Combattimenti di Rivoli e della Corona. A Rivoli combatte metà della 4^a batteria da battaglia e 6 pezzi da montagna (episodio dei cannonieri Barrot e Saunier).
- 23, 24 e 25 luglio* — Battaglia strategica di Custoza alla quale partecipano sette batterie: 3^a, 6^a e 8^a da battaglia, la 3^a batteria da posizione e le tre batterie a cavallo.
- 26 luglio* — Viene tolto l'assedio a Mantova; le truppe piemontesi passano sulla destra del Mincio. Si svolge il combattimento di Volta al quale prendono parte la 7^a batteria da battaglia e la 2^a batteria da posizione.
- 4 agosto* — Battaglia di Milano alla quale prendono parte le batterie 1^a, 2^a, 4^a, 5^a, 7^a e 9^a da battaglia, la 1^a, 2^a e 3^a da posizione e le tre batterie a cavallo.
- 6 agosto* — I piemontesi ripassano il Ticino; Radetzky rientra a Milano.
- 8 agosto* — Gli austriaci, imbalanziti dalla vittoria, rientrano nei vecchi domini con aria di conquistatori. La giornata è gloriosa per i bolognesi per l'episodio della « Montagnola ».
- 9 agosto* — Viene firmato l'armistizio tra il Piemonte e l'Austria.
- 8 ottobre* — Il Governo di Toscana invia a Torino il maggiore Ponticelli per prendere conoscenza delle artiglierie dello Stato piemontese e impraticarsene del maneggio e delle istruzioni.

1849

- 12 marzo* — Il Consiglio di Ministri del Governo di Torino denuncia l'armistizio con l'Austria.
- 20 marzo* — Spirato l'armistizio, i due eserciti belligeranti iniziano i movimenti per venire a battaglia.

- 21 marzo — Combattimenti di S. Siro e della Sforzesca ai quali prendono parte la 4^a batteria da battaglia e la 2^a da posizione.
- 21 marzo — Combattimento di Mortara con la compartecipazione della 6^a e dell'8^a batteria da battaglia.
- 23 marzo — Battaglia di Novara sviluppatasi in tre fasi: offensiva austriaca — controffensiva piemontese — controffensiva austriaca. Vi partecipano circa 13 batterie piemontesi che, nelle singole fasi, combattono con valore e sprezzo del pericolo.
- 25 marzo — Tutte le batterie piemontesi che avevano partecipato alla battaglia di Novara sono concentrate in Romagnano per essere gradualmente fatte rientrare a Torino, Venaria, S. Maurizio e Lombardore.
- 25 aprile — Sbarca a Civitavecchia un corpo di truppe francesi. Il Triumvirato ordina al colonnello Stewart di inviare una batteria da campagna in pieno assetto di guerra.
- 26 aprile — Il tenente colonnello Alessandro Calandrelli è incaricato di apprestare a difesa le opere della piazza di Roma.
- 30 aprile — I francesi tentano di entrare in Roma, ma sono efficacemente battuti dalle artiglierie della difesa. Nel combattimento vivissimo della giornata, coi molti artiglieri della piazza, cadono al loro posto di combattimento il tenente Narducci Paolo ed il sottotenente Pallini Enrico.
- 30 aprile — Le truppe austriache aprono la prima parallela contro Marghera.
- 4 maggio — Le artiglierie austriache iniziano il bombardamento della piazza di Marghera, che viene continuato anche nei giorni successivi.
- 19 maggio — Combattimento di Velletri nel quale l'Artiglieria napoletana, comandata dal capitano D'Ambrosio, mette in disordine le truppe guidate da Garibaldi e protegge il ripiegamento dell'esercito del Lanza.

- 25 maggio — Le artiglierie della piazza di Ancona respingono il primo attacco che gli austriaci tentano per mare e per terra contro la città.
- 3 giugno — Il generale Oudinot, provvisto di molta artiglieria inizia l'assedio di Roma.
- 18 giugno — La piazza di Ancona tratta la resa col comando austriaco.
- 27 giugno — Il colonnello Ullòa riceve l'ordine di sgombrare Marghera. Muore C. Rossaroll.
- 30 giugno — Dopo onorevole difesa sviluppata dalle artiglierie della piazza, Roma si arrende alle truppe francesi.
- 6 agosto — Viene firmata la pace tra il Piemonte e l'Austria.
- 21 dicembre — Il colonnello Stewart, i maggiori Filippo Lopez, Giulio Espero, Ludovico Calandrelli ed il capitano Bersanti sono esonerati dal servizio effettivo, dopo essere stati già retrocessi dal grado da essi rivestito al 16 settembre 1848.

1850

- 1 ottobre — Il Governo di Torino emana il decreto relativo al riordinamento dell'esercito e del nuovo organico dell'Artiglieria piemontese.

1852

- 26 aprile — Scoppio della polveriera di Borgo Dora: nel luttuoso avvenimento si distingue il furiere d'artiglieria Sacchi, il cui nome è eternato dalla città di Torino che al Suo nome intitola una via.

1855

- .. aprile — I primi scaglioni di truppe sarde salpano per la guerra di Crimea; con essi partono 8 cannoni e 4 obici da 15. Successivamente, l'artiglieria vi fu rappresentata da 6 batterie organiche da battaglia e da reparti d'artiglieria da fortezza.

25 maggio — Prima ricognizione offensiva eseguita da truppe piemontesi nella piana di Balaklava, alla quale partecipano la 7^a e la 10^a batteria da battaglia.

3 giugno — Seconda ricognizione delle truppe sarde con la partecipazione di una sezione della 7^a batteria da battaglia.

16 agosto — Battaglia della Cernaia durante la quale le batterie piemontesi 13^a e 16^a da battaglia si coprono di gloria, agevolando tangibilmente la vittoria alleata.

1857

1 marzo — Viene decretata la costruzione del polverificio di Fossano.

1859

21 aprile — Sono pubblicate le tabelle di formazione dell'Artiglieria per la campagna franco-sarda, che comprendono 7 comandi di brigata d'Artiglieria, di cui 5 Divisionali, uno di Riserva e uno di Artiglieria a cavallo (20 batterie).

20 maggio — Combattimento di Montebello.

30-31 maggio — Combattimenti di Vinzaglio, di Confienza e di Palestro ai quali prendono parte assai attiva le batterie piemontesi 3^a, 4^a, 7^a, 9^a, 14^a e 15^a.

4 giugno — Battaglia di Magenta alla quale prende parte metà della 13^a batteria appartenente alla 4^a Divisione, che giunge sul campo di battaglia soltanto alle 18,30.

24 giugno — Battaglia di San Martino e di Madonna della Scoperta. Nelle varie fasi della lotta — delle quali alcune assai drammatiche — si distinguono le batterie piemontesi 4^a, 5^a, 6^a, 7^a, 8^a, 9^a, 10^a e 15^a da battaglia.

6 luglio — Napoleone III propone un armistizio all'imperatore Francesco Giuseppe.

7 ottobre — Formazione del 1° e del 2° reggimento Artiglieria da campagna.

10 novembre — Stipulazione e firma del trattato di pace a Zurigo.

1860

- 4 aprile — Rivolta di Palermo domata dall'Artiglieria napoletana comandata dal colonnello Briganti.
- 1 agosto — Vanno in vigore i Decreti del 17 e 21 giugno del 1860 relativi al riordinamento dato all'Artiglieria del nuovo Regno Subalpino ampliatisi in seguito alla campagna del 1859.
- 11 settembre — Le truppe del IV Corpo Italiano entrano nel territorio Pontificio.
- 18 settembre — Battaglia di Castelfidardo e delle Crocette. Vi si distingue in modo particolare la 2^a batteria del 5° Reggimento d'Artiglieria, comandata dal capitano Sterpone.
- 20 settembre — Hanno inizio le operazioni di assedio di Ancona con la costruzione di un Parco di assedio sotto la direzione del maggiore Mattei.
- 27 settembre — Tutte le batterie del parco, meno quelle dei mortai aprono il fuoco sulla piazza di Ancona.
- 28 settembre — Tutta l'Artiglieria del Parco apre il fuoco. È colpito gravemente il capitano Alfredo Savio, che muore in seguito all'amputazione di una gamba.
- 29 settembre — Resa di Ancona.
- 1 ottobre — Battaglia del Volturmo. Le Artiglierie Garibaldine combattono contro le batterie napoletane che si comportano magnificamente nel dare appoggio agli attacchi delle truppe Regie.
- 20 ottobre — Combattimento del Macerone, dove 4 pezzi della 1^a batteria del 5° Reggimento d'Artiglieria operano assai efficacemente a sgombrare la via al Volturmo ed al Garigliano all'esercito di Vittorio Emanuele.
- 26 ottobre — Combattimento di S. Giuliano nel quale le batterie 4^a e 6^a del 5° Reggimento sostengono efficacemente l'azione della propria fanteria.

- 4 novembre — Combattimento di Mola di Gaeta. Le truppe italiane vi impegnano soltanto le artiglierie dell'avanguardia, costituite dalla 6^a batteria del 5° Reggimento, che si comporta molto bene.
- 10 novembre — Le truppe italiane si avvicinano a Gaeta. La 6^a batteria del 5° Reggimento, con una batteria da 16 B., disturba i bivacchi borbonici.
- 12 novembre — Combattimento tra gli avamposti borbonici e le avanguardie del IV Corpo italiano. Vengono emanati gli ordini per l'assedio della piazza di Gaeta.
- 26 novembre — Viene armata una batteria di 2 obici sul Monte Cappuccini, trasportandovi il materiale con le ruote coperte di corde e superando molti pericoli e fatiche.
- 30 novembre — Il capitano Mariani arma con due obici anche la posizione di Monte Atratina.

1861

- 24 gennaio — Aumento dell'organico dei reggimenti d'artiglieria da campagna.
- 13 febbraio — Capitolazione della piazza di Gaeta.

1865

- — Alla fine di quest'anno l'Artiglieria italiana è ordinata in 9 reggimenti, di cui uno di pontieri, 3 da piazza e 5 da campagna. Le batterie da campagna hanno il materiale da 8 (calibro 96 mm.) rigato ad avancarica; le batterie da posizione hanno materiale da 16 rigato ad avancarica.

1866

- 23 giugno — L'armata del Mincio (I, II, e III Corpo), nel pomeriggio, passa sulla sinistra del fiume, lasciando la riserva d'artiglieria a Canneto sull'Oglio.
- 24 giugno — Battaglia di Custoza. I primi colpi di cannone sono sparati dalla 1^a sezione della 11^a batteria del 5° Reggimento, da-

vanti a Villafranca, contro cavalleria austriaca che avanza sulla strada di Verona. Due sezioni della 1^a del 5^o Reggimento aprono il fuoco contro cavalleria verso Sommacampagna.

Complessivamente, partecipano alla marcia di avvicinamento circa 36 batterie italiane; ma non tutte intervengono tempestivamente nell'azione.

- 5 *luglio* — Investimento della piazza di Borgoforte, iniziato dalle batterie 4^a, 5^a e 6^a del 6^o Reggimento, a cui si aggiungono alcune batterie di grosso calibro.
- 16 *luglio* — Combattimento di Condino. Vi prende parte l'8^a batteria della brigata Dogliotti.
- 17 *luglio* — Resa di Borgoforte.
- 21 *luglio* — Combattimento di Bezecca. Vi prendono parte la 7^a e la 9^a batteria del maggiore Dogliotti.
- 22 *luglio* — Combattimento di Primolano nel quale si distingue per perizia e valore il sottotenente Oldofredi, al comando di una sezione della 14^a batteria.
- 23 *luglio* — Combattimento di Borgo. Vi si distingue il tenente Amici, comandante di una sezione della batteria Severgnini.
- 26 *luglio* — Combattimento di Versa. Vi prende parte la 5^a batteria al comando del capitano Galli.

1870

- 20 *settembre* — Verso le 5 del mattino le batterie delle Cinque Divisioni italiane aprono il fuoco, e verso le 9 1/2, la preparazione dell'Artiglieria può dirsi completata. Alle 9,45 su Villa Patrizi appare bandiera bianca.
Roma è italiana.

Indice dei Nomi contenuti nel Volume III

A

- ABATE - magg. — 979 - 1016.
 ABRILE - luogt. — 1032.
 ACCUSANI - luogt. — 806 - 822 - 824.
 ACERBI - serg. — 606.
 ACTIS - colonn. — 422.
 ADAMI - luogt. — 806 - 824 - 985.
 ADORNI - gen. — 981.
 AFAN DE RIVERA ACHILLE — 866 - 870 - 872.
 AFAN DE RIVERA GIOVANNI - capit. — 893 - 897 - 906 - 983 - 1057 - 1059 - 1060.
 AFAN DE RIVERA PIETRO — 237.
 AFAN DE RIVERA RODRIGO — 505 - 866 - 874 - 913 - 914 - 918 - 920 - 925.
 AGNELLI STEFANO - serg. — 759.
 AGOSTINI - tent. — 334 - 336.
 AIMAR - cann. — 1034.
 AIMINO — 125.
 AJMONINO - tent. — 1011.
 ALATRI A. — 450.
 ALBANI - card. — 234.
 ALBERGHETTI — 59.
 ALBERGHI G. — 327.
 ALBERICO - sergt. — 1006.
 ALBERTONE - cannon. — 394 - 406.
 ALBESANO - sergt. — 414.
 ALBINI - luogt. — 414 - 416 - 417 - 419 - 586.
 ALCIATI B. — 214.
 ALDOBRANDINI — 445 - 457 - 459.
 ALESANO - sergt. — 357.
 ALFANO - tent. — 600.
 ALFIERI - capit. — 706.
 ALFIERI — 892 - 919.
 ALFONSO I° D'ESTE — 59 - 863.
 ALICE G. B. - capit. — 566.
 ALLASIA TANCREDI - tent. — 1054 - 1061.
 ALLASON U. — 28 - 30 - 71 - 76.
 ALTIERI - card. — 456 - 457.
 ALVITI S. — 328.
 AMADASI L. — 649.
 AMADEI - musicista — 146.
 AMADEI L. - colonn. — 670.
 AMAT - card. — 468.
 AMBROSI G. — 214.

- AMBROSIO - gen. — 99.
 AMEDEO (Princ. di Savoia) — 323 - 979.
 AMERIO E. - sergt. — 586.
 AMICI - tent. — 1049.
 AMLETO — 185 - 271.
 ANCENNAY - cann. — 825.
 ANDERVOLTI L. — 154.
 ANDREASI - colonn. — 603 - 610 - 616.
 ANDREINI - capit. — 20.
 ANDREOLI MARIANO — 327.
 ANDRIETTI — 125.
 ANDRUZZI - tent. — 497 - 511 - 639.
 ANFORA - capit. — 909.
 ANGELUCCI - luogt. — 381.
 ANGHERÀ - magg. — 502 - 897 - 901 - 1046.
 ANGIOLETTI - tent. — 336 - 337 - 338.
 ANGIOLETTI - gen. — 981 - 1069.
 ANGIOLINI - tent. — 849 - 850.
 ANSALDI - colonn. — 117 - 118 - 125 - 744 - 750.
 ANSERNINI - cann. — 1059.
 ANTONELLI - card. — 454.
 ANTONINI G. - capl. — 1059.
 ANTONINI - gen. — 373 - 374 - 519 - 639.
 ANZIANI A. - capl. — 586.
 APPEL - gen. — 556 - 558.
 APPENEGO - capl. — 357.
 APPIANI — 5 - 229.
 APPIANO FILIBERTO — 158.
 ARALDI ANTONIO — 192.
 ARALDI - sottot. — 333 - 334 - 336.
 ARATA - cann. — 412.
 ARBOCÒ - cann. — 416.
 ARCIDUCA ALBERTO — 565 - 570 - 572 - 573 - 657 - 975 - 989 - 991 - 1037 - 1038 - 1046.
 ARCIDUCA CARLO — 849 - 850 - 851.
 ARCIDUCA FRANCESCO — 193.
 ARCIONI - gen. — 470 - 671.
 ARCOVITO - gen. — 99.
 ARENA TOMMASO — 495.
 ARIBALDI - gen. — 979.
 ARMANDI - gen. — 526 - 527 - 528 - 649.
 ARMELLINI - luogt. — 670.
 ARNÒ — 5 - 6 - 13 - 164.
 AROLDI - capit. — 701 - 706.
 ARRIGO - sottot. — 1089.
 ARRIGONI - tromb. — 417.
 ASCIONE - magg. — 938.
 ASINARI DI SAN MARZANO F. ANTONIO — 61 - 70 - 79 - 80 - 84 - 86 - 94 - 105 - 107 - 131.
 ASINARI DI SAN MARZANO CARLO — 104 - 121 - 122.
 ASINARI DI SAN MARZANO FILIPPO — 105 - 157.
 ASSANTI — 897.
 ATTI CAMILLO — 285 - 381 - 460 - 468.
 AUDIZZINI - tromb. — 586.
 AUGWITZ - capit. — 600.
 AUSTA - sergt. — 1011.
 AUTEMARRE - gen. — 811.
 AVEZZANA - gen. — 666 - 667 - 673 - 675 - 687.
 AVIGLIONE - capl. — 411.
 AVOGADRO DI VALDENGO ALFREDO

— 366 - 370 - 371 - 421 - 745
 - 780 - 809.
 AVOGADRO DI VALDENGIO ANNIBALE
 — 5 - 26 - 80.
 AVOGADRO DI VALDENGIO FELICE —
 302 - 304 - 414 - 416 - 417 -
 586.
 AZZANESI - colonn. — 1086 -
 1087.

B

BACCHETTA P. - cann. — 1062.
 BADONI R. - cann. — 1011.
 BAGNASCO - tent. — 1048.
 BAIANI - sergt. — 584.
 BALBO CESARE — 3 - 95 - 104 -
 106 - 404 - 772.
 BALBO FERDINANDO - luogt. — 404
 - 405 - 406 - 428 - 586 - 587.
 BALBO PROSPERO - capt. — 404 -
 406 - 407 - 428 - 561 - 586.
 BALBONI CESARE — 328.
 BALDANTONI ANTONIO — 216.
 BALDANTONI GIOVANNI — 216.
 BALDASSERONI - minist. — 715 -
 723.
 BALDISSEROTTO - tent. colonn —
 531 - 620.
 BALEGNO DI CARPENETO - capit.
 — 120 - 412 - 413 - 806 - 822
 - 824 - 825 - 983.
 BALLAC'S - colonn. — 1014.
 BALLERO - luogt. — 583.
 BALLERINI P. - cann. — 1011.
 BANI LUIGI — 327.

BARAGUAY D'HILLIERS — 783 -
 811 - 839.
 BARATTIERI — 897.
 BARBARAN — 610.
 BARBARANI - luogt. — 603.
 BARBERINI - principe — 289.
 BARDET DI VILLANOVA — 243 -
 478.
 BARGE - sergt. — 406 - 584.
 BARILLA - tent. — 247.
 BARIOLA - ten. colonn. — 978.
 BARIOT - cann. — 397 - 409.
 BARLUZZI GIUSEPPE — 216.
 BARONE ENRICO — 550.
 BARONIS GIUSEPPE - sergt. — 318
 - 394.
 BARTOLINI G. MARIA — 328.
 BASSECOURT - luogt. — 404.
 BASSI - cann. — 703.
 BASSI UGO — 460 - 461.
 BASTIANELLO V. - cann. — 620.
 BATAACCHI — 208.
 BATTAGLI E. - sergt. — 1059.
 BATTAGLINI - ten. colonn. — 294
 - 864 - 874 - 936.
 BAUDI DI VESME - capit. — 744
 - 755.
 BAUER - gen. 989 - 1012.
 BAVA - luogt. — 814 - 981.
 BAVA-BECCARIS - magg. — 1019
 - 1030.
 BAVA EUSEBIO - gen. — 162 - 274
 - 276 - 298 - 299 - 306 - 312
 - 332 - 341 - 342 - 348 - 350
 - 352 - 355 - 357 - 393 - 402
 - 412 - 729.
 BAVIERA RODOLFO — 327.
 BAZZANINO - capor. — 357.

- BECCARIA SIRO - cann. — 586 - 587.
 BECHI ALESSANDRO — 22 - 209 - 337.
 BECHI ALESSIO — 203.
 BECKERHIN FRANCESCO — 198.
 BEDETTI — 1046.
 BEGANI — 234 - 238 - 242 - 245 - 247.
 BEL - cann. — 348.
 BELLADIER — 125.
 BELLE - cann. — 586.
 BELLE VILLE J. — 86.
 BELLEZZA G. — 295 - 302 - 321 - 322 - 323.
 BELLI ERNESTO — 431 - 659.
 BELLI — cap. corvett. — 517
 BELLI - sergt. — 360.
 BELLINI A. - magg. — 521.
 BELLINI - cann. — 538.
 BELLINO G. BATT. - sergt. — 1015.
 BELLOTTI L. - arsenalotto — 626.
 BELLUCCI GIOACHINO — 328.
 BELLUOMINI — 332.
 BELVEDERE - colonn. — 551.
 BENEDEK - gen. — 341 - 343 - 344 - 565 - 566 - 796 - 828 - 830 - 832 - 1041.
 BENEZUR - gen. — 218.
 BENKO - gen. — 990.
 BENILLI GIACINTO — 327.
 BENOTTI - fur. — 1015.
 BENIVEGNA IGNAZIO — 1087.
 BENZIO GIOVANNI — 192.
 BEOLCHI — 125.
 BERARDO - cann. — 588.
 BERETTI - sergt. — 410.
 BERGALLI - luogt. — 754 - 979 - 1013 - 1014 - 1015.
 BERGAMINI CESARE — 198.
 BERGIA CHIAFFREDO — 952.
 BERNARDI GAETANO - cann. — 665.
 BERNO - cann. — 1087.
 BERRA - sottot. — 832.
 BERRONE - luogt. — 414 - 588.
 BERRUTO PIETRO - cann. — 807.
 BERSANTI - capit. — 325 - 443 - 691.
 BERTACCHI - ten. colonn. — 518 - 519 - 522.
 BERTANI — 1108.
 BERTOLA A. — 80 - 148.
 BERTONE DI SAMBUY - luogt. — 318 - 322 - 345 - 347 - 348 - 350 - 357 - 410 - 412 - 743.
 BERTOLÈ VIALE - gen. — 878 - 978.
 BERTOTTI - fur. — 416.
 BES - gen. — 367 - 368 - 552 - 559 - 573 - 580.
 BESOSTRI - sottot. — 832.
 BESS - gen. — 275.
 BESSONE - luogt. — 366 - 408.
 BESTENTE - luogt. 801.
 BESTENTE - sergt. — 352 - 357 - 404.
 BEVILACQUA GIROLAMO — 327.
 BIAGI TOMASO — 217.
 BIANCHERI CARLO - fur. — 1015.
 BIANCHETTI MARTINO - cann. — 1087.
 BIANCHETTI - conte — 439.
 BIANCHI G. - colonn. — 57.
 BIANCHI - capt. — 809.
 BIANCHI - 1° ten. — 867.

- BIANCHI - magg. — 925 - 937. - 475 - 476 - 477 - 479 - 520
 BIANCHI ALDOBRANDO - sergt. — 1033. - 524 - 525 - 527 - 529 - 536
 - 537 - 538 - 592 - 631 - 632
 BIANCHINI GAETANO — 520. - 633 - 637 - 644 - 648 - 650.
 BIANCO — 125. BOLDONI MICHELE — 238.
 BIANDRÀ DI REAGLIE - luogt. — BOLDRINI LUIGI — 216.
 366 - 394 - 395 - 406 - 565 - BOLOGNA - tent. — 317.
 566 - 584 - 902 - 903. BOLOGNARO GIUSEPPA — 871 -
 872.
 BIASINI BARTOLOMEO - cann. — BOLZA — 267.
 620. BOMÈ CARLO - capit. — 632.
 BIGINELLI A. - luogt. — 1059. BOMBELLES - conte — 429 - 660.
 BILLIA - capit. — 981 - 1019 - BONAPARTE GEROLAMO — 766 -
 1026 - 1030. 783.
 BINI CARLO — 214. BONAPARTE GIUSEPPE — 96.
 BIONDA GIACOMO - capor. — 1033. BONAPARTE LUIGI — 281.
 BIONDELLI A. - colonn. — 238 - BONAVENTURA TIVAN — 624.
 245. BONAVI - fur. — 1032.
 BIONDI-PRELLI F. — 22 - 208. BONCOMPAGNI DI MOMBELLO —
 BIRAGO — 38 - 989. 853 - 855 - 942.
 BISMARCK — 968 - 969 - 970. BONELLI - capit. — 351 - 353 -
 BIVONA — 484. 978 - 985 - 1006 - 1007 - 1008.
 BIXIO N. — 893 - 981 - 1002 - BONFANTI G. - luogt. — 1062.
 1028 - 1064 - 1069 - 1071 - BONI - colonn. — 1028.
 1078 - 1079 - 1086 - 1087 - BONI ANDREA - sergt. — 1033.
 1090 - 1091 - 1108. BORDINI — 5.
 BYRON — 108 - 125. BORGHET - capl. — 585.
 BLANCO PASQUALE — 237. BORGHETTO - sottot. — 352 - 356
 - 585.
 BOBBIO - fur. — 408. BORGHESE - principe — 456 - 457.
 BOCCA - capit. — 302 - 350 - 404. BORGHINI - luogt. — 850 - 979.
 BOCCA - capor. — 357. BORSA — 125.
 BOCCACCIO GIUSEPPE - sergt. — BORSELLINI - capl. — 417 - 814.
 572. BOSCO F. - colonn. — 874 - 875.
 BOCCIARDO T. - cann. — 586. BOSELLI - capit. — 979 - 1006 -
 BOGLINO F. - fur. — 1032. 1010.
 BÖCK - gen. — 990 - 1016 - 1020. BOSELLI PAOLO — 906.
 BOIDO - magg. — 1069 - 1092.
 BOLDONI C. - capit. — 472 - 474

INDICE DEI NOMI CONTENUTI NEL VOLUME III

- BOSI - capit. — 523 - 600 - 603.
 BOSSOLI D. RAFFAELE - tent. — 481.
 BOSSO PIETRO - ing. — 790.
 BOTTA - sergt. — 368.
 BOTTA - cann. — 318.
 BOTTACCO - tent. — 309 - 310 - 396 - 572 - 584 - 880 - 903 - 981.
 BOTTO G. - cann. — 572.
 BOUCARD - gen. — 236.
 BOZOLI E. - cap. — 659.
 BOZZELLI CARLO - sergt. — 1033.
 BOZZI - cap. — 603.
 BOZZOLI ANNIBALE - tent. — 631 - 632.
 BOZZOLI GIUSEPPE - cann. — 655.
 BRAGALE - luogt. — 896.
 BRACCI — 217.
 BRAGAGLIA BENEDETTO — 234.
 BRAIDA MICHELE - capol. — 1062.
 BRANCHINI P. — 464.
 BRASCHI - duca — 456.
 BRECCIA DOMENICO — 328.
 BRESY - capt. — 404.
 BRICCHI GUERRIERO - cann. — 1062.
 BRICHERASIO GIUSEPPE — 541.
 BRIGADA - sergt. — 310.
 BRIGANTI - colonn. — 866 - 872 - 876.
 BRIGNONE - gen. — 979 - 1016 - 1018 - 1048.
 BRIOSCHI — 41.
 BROCCHI A. - colonn. — 427.
 BROGLIA - gen. — 277 - 301 - 663 - 664.
 BROGLIA FILIPPO - sergt. — 1033.
 BROGLIO LUIGI - sottot. — 1033.
 BRONDOLO - cann. — 322.
 BROSSA - cann. — 1034.
 BRUNETTI F. - capit. — 521 - 522.
 BRUNO DOMENICO - fur. — 481.
 BRUNO-GIULIANI FRANCESCO — 214.
 BRUNNER - 1° tent. — 900.
 BRUSA GIUSEPPE - cann. — 582.
 BUBNA - gen. — 122.
 BUCCHIA G. - capit. — 529 - 530.
 BUCCI - luogt. — 603.
 BUGEAUD - gen. — 553.
 BUJANOVIC - colonn. - 1002.
 BUONCOMPAGNI BALDASSARE — 456 - 457.
 BURDESE - capit. — 972 - 979 - 1007 - 1009.
 BURGIO DI VILLAFIORITA — 491 - 501.
 BURLANDO - cann. — 825.
 BURNET - cann. — 585.
 BUSACCA - gen. — 508.
 BUSI CARLO — 217.
 BUSI GAETANO — 214.
 BUSI LUIGI - capit. 466.
 BUSONI ACHILLE — 456.
 RUSSI — 125.
 BUTTAFUOCO - capit. — 1092.
 BUTTÙ — 870.
- C**
- CADOLINI - gen. — 979.
 CADORNA RAFF. — 300 - 820 - 822 - 856 - 884 - 984 - 1039 - 1048 - 1064 - 1066 - 1069 - 1071 - 1073.

- CAFFARELLI - gen. — 981.
 CAI G. - cann. — 1062.
 CALABRINI - marchese — 457.
 CALAMAI — 336 - 337 - 339.
 CALAMEC - scultore — 500.
 CALANDRELLI A. — 217 - 325 -
 377 - 443 - 444 - 656 - 670 -
 671 - 673 - 674 - 690.
 CALANDRELLI L. — 292 - 325 -
 327 - 328 - 329 - 374 - 376 -
 377 - 378 - 381 - 384 - 385 -
 388 - 389 - 390 - 438 - 440 -
 443 - 670 - 676 - 680 - 684 -
 691.
 CALANDRI BORTOLO - cann. —
 1015.
 CALCATERRA LUIGI - sergt. —
 1030.
 CALDARINI - cann. — 583.
 CALLERI - sergt. — 404.
 CALICHIOPULO - gen. — 40.
 CALIGARIS - fur. — 583.
 CALONA IGNAZIO — 485 - 488 -
 490 - 491.
 CALZONI — 468.
 CAMERATA - commiss. — 593.
 CAMINATI - capit. — 335 - 709.
 CAMPANA - capit. — 407 - 417 -
 418 - 420 - 744.
 CAMPANELLA - capit. — 52.
 CAMPANELLI - colonn. — 892.
 CAMPBELL - gen. — 750.
 CAMPELLO - ministro — 437 -
 438 - 459 - 675.
 CAMPPIA — 334 - 335 - 709.
 CAMURRI GIOVANNI — 192 - 193.
 CANCELLIERI FILIPPO — 243.
 CANCOGNI — 337.
 CANDRIANO MICHELE — 243.
 CANDRINI A. - capit. — 862.
 CANEPA CARLO - trom. — 1011.
 CANEPA - cann. — 412.
 CANERA DI SALASCO — 276.
 CANOVA GIUSEPPE - sergt. — 1032.
 CANROBERT - gen. — 750 - 783 -
 810.
 CANTARINI ANTONIO — 327.
 CANTORE - tent. — 639.
 CAPECE MINUTOLO - capor. —
 480.
 CAPEL - gen. — 121.
 CAPONI - tent. — 624.
 CAPPELLARO M. - sergt. — 586.
 CAPPERUCCI - sergt. — 1001.
 CARACCIOLLO - ammir. — 506.
 CARAGLIO — 105 - 114 - 117 - 118.
 CARANDINI — 192.
 CARAVIERI P. - cann. — 626.
 CARBONE — 5 - 6 - 12 - 13 - 164.
 CARCANO — 377.
 CARDAMONA - gen. — 496.
 CARDIOLO P. - capor. — 1062.
 CARDONA - sergt. — 327 - 370 -
 1054.
 CARENA - sergt. — 414.
 CARINATI - cann. — 416.
 CARINI - gen. — 484 - 980.
 CARINO - cann. — 1093.
 CARLO ALBERTO — 1 - 3 - 5 - 14
 - 29 - 44 - 69 - 89 - 91 - 92 -
 95 - 107 - 108 - 111 - 112 -
 113 - 114 - 116 - 117 - 118 -
 120 - 121 - 123 - 124 - 126 -
 128 - 129 - 130 - 155 - 163 -
 165 - 166 - 169 - 170 - 171 -
 172 - 180 - 182 - 185 - 261 -

- 268 - 269 - 270 - 273 - 276 - CASANOVA - gen. — 238 - 239 -
 283 - 284 - 285 - 296 - 298 - 983.
 303 - 304 - 306 - 307 - 308 - CASANOVA P. — 238 - 239.
 309 - 312 - 338 - 342 - 369 - CASATI - govern. — 108 - 474 -
 371 - 391 - 392 - 399 - 402 - 544.
 403 - 412 - 420 - 421 - 422 - CASATI - luogt. — 368 - 406 -
 423 - 429 - 431 - 465 - 550 - 407 - 416 - 584.
 576 - 591 - 592 - 593 - 598 - CASAZZA - magg. — 113 - 158.
 659 - 763 - 949 - 950 - 1097. CASINI FILIPPO — 677.
 CARLO FELICE — 95 - 110 - 113 - CASOTTI — 243.
 119 - 120 - 121 - 126 - 128 - CASSANA — 125.
 274. CASSINI - capor. — 825.
 CARLO FERDINANDO - duca di Ber- CASTAGNOLA - capit. — 1072 -
 ry — 75. 1080 - 1093.
 CARLO FERDINANDO D'AUSTRIA — CASTAGNOLA ANTONIO — 216.
 606. CASTELBORGO — 346.
 CARLO LUDOVICO BORBONE — 211 CASTELLA - ten. colonn. — 1083
 - 428 - 660. - 1084 - 1090.
 CARLO III° BORBONE — 499. CASTELLANO - tent. — 478.
 CARLO V° — 912 CASTELLI - sergt. — 417.
 CARLO IX° — 724. CASTELLI - commiss. — 593.
 CARLO X° — 75. CASTELLO - cann. — 1062.
 CARLO XIV° DI SVEZIA — 169. CASTIGLIA SALVATORE — 484 -
 CARLONE ANDREA - capor. — 1062. 489.
 CARNEVALE F. - fur. — 1013. CASTINELLI - ing. — 334 - 335.
 CAROELLI - capit. — 844. CATANZARITI - capit. — 896.
 CARPANETO GIUSEPPE - cann. — CATTABIANI ANTONIO - sold. —
 583. 665.
 CARRANO — 616 - 633. CATTANEO CARLO — 267.
 CARRASCOSA MICHELE — 99 - 100 CATTANEO - cann. — 318 - 322.
 - 246. CAVAGLIÀ - cann. — 801.
 CARRASCOSA RAFFAELE — 238 - 239 CAVAGNARO LUIGI - cann. — 1059.
 - 243 - 498. CAVALIERI NICOLA — 455.
 CARTOGNO - cann. — 1075. CAVALLARO GIUSEPPE - cann. —
 CASANA - senatore — 36. 1059.
 CASANOVA - luogt. — 309 - 419 - CAVALLETTI GIORGIO — 327.
 743 - 806 - 822. CAVALLI GIOVANNI — 2 - 4 - 9 -

- 13 - 15 - 25 - 26 - 28 - 29 - CHAVAYLLANT - gen. — 680.
 30 - 34 - 35 - 36 - 38 - 40 - CHELLI ANGELO — 620.
 41 - 42 - 43 - 44 - 45 - 46 - CHIABBRANO - luogt. — 416 - 759.
 47 - 48 - 49 - 50 - 52 - 54 - CHIABRERA - gen. — 937 - 983.
 55 - 59 - 124 - 152 - 153 - CHIARIGLIONE - capor. — 416.
 154 - 156 - 281 - 282 - 360 - CHIATTONE - sottot. — 404.
 362 - 366 - 421 - 637 - 736 - CHIAVACCI A. - capit. — 381 -
 760 - 776 - 788 - 842 - 843 - 522.
 913 - 933 - 948 - 956. CHIGI — 335.
 CAVEDALIS - gen. — 524 - 593. CHIÒ - tent. — 421.
 CAVIGLIONE - sergt. — 586 - 1032. CHIODO - gen. — 80 - 276 - 360 -
 CAVIOLA - cann. — 1075. 366 - 735.
 CAVOUR — 152 - 738 - 739 - 740 - CHIRI - sottot. — 1093.
 741 - 766 - 768 - 769 - 770 - CHISOLI ANDREA - capor. — 586.
 771 - 772 - 781 - 789 - 819 - CHIVARDI - capr. — 357.
 846 - 847 - 877 - 941 - 942 - CHRZANOWSKY - gen. — 550 -
 943 - 944 - 949 - 951 - 952 - 551 - 553 - 556 - 557 - 558 -
 954 - 968 - 969 - 970 - 1095 564 - 566 - 574 - 577 - 578 -
 - 1097. 582.
 CECCARINI - colonn. — 670. CIACCHI - card. — 325 - 459 -
 CEIRANO - cann. — 583. 460 - 474.
 CELESIA - luogt. — 318. CIALDINI - gen. — 780 - 782 - 796
 CELESIA DI VEGLIASCO - capit. — - 805 - 809 - 810 - 864 - 881
 583 - 745 - 809. - 912 - 922 - 928 - 929 - 936
 CENNI — 59. - 937 - 953 - 971 - 977 - 983
 CEPPI — 125. - 984 - 985 - 991 - 992 - 1036
 CERALE - gen. — 978. - 1037 - 1038 - 1039 - 1040 -
 CERIOLI F. - tent. — 1011. 1041 - 1042 - 1045 - 1047.
 CERNUSCHI ENRICO — 267 - 268. CIAPPARONI LUCA — 214 - 944.
 CERRUTI - cap. — 1046. CIATTI - cap.no — 981 - 1033.
 CERRUTI CESARE - gen. — 46 - 57. CIBRARIO LUIGI — 162.
 CESARI - cap.no — 656 - 658 - CIMA - capr. — 583.
 892 - 900 - 901. CIMAVELLA - cann. — 420.
 CESARO - cann. — 538. CIPRIANI GIUSEPPE — 335.
 CHADEYSON - gen. — 680. CIRRI LUIGI - capr. — 1059.
 CHARMET - capit. — 979 - 1012 - CISA DI GRESY - capit. — 572 -
 1013. 583 - 743.
 CHARVIN - cann. — 353 - 356. CISI - cann. — 420.

INDICE DEI NOMI CONTENUTI NEL VOLUME III

- CLAM - gen. — 342 - 344 - 383 - 403 - 560.
- CLAPIER - cann. — 318 - 322.
- CLAPIER - sottot. — 408.
- CLAPPIER - fur. — 310.
- CLARY - gen. — 870 - 872 - 874 - 936.
- CLERICI — 267.
- CLOTILDE DI SAVOJA — 766.
- COCHET - cann. — 416 - 583.
- CODRINGTON - gen. — 762.
- COL - cann. — 589.
- COLLALTO ORODARDO — 519.
- COLLEGNO GIACINTO — 95 - 122 - 125 - 131 - 170.
- COLLETTA F. — 98 - 100 - 101 - 102.
- COLLI DI FELIZZANO - luogt. — 295 - 301 - 310 - 311 - 313 - 318 - 319.
- COLOMBO - attendente — 890.
- COLOMBO DOMENICO - cann. — 1033.
- COLONNA - gen. — 896.
- COLUSSI - cap.no — 624.
- COMBLE FRANCESCO - sold. — 665.
- COMISETTI - capit. — 743.
- COMO — 5.
- CONDURIER - capor. — 416.
- CONNEAU - dott. — 766.
- CONSALVI - card. — 217.
- CONTE FILIPPO - cann. — 566.
- CONTE GIORGIO - cann. — 624.
- CONTRI - capit. — 332 - 337 - 338 - 431 - 467 - 708 - 719 - 721 - 726.
- CONTRO ERNESTO - luogt. — 1030.
- COPPA BIAGIO - cann. — 586.
- COPPOLA - tent. — 247.
- CORAZZI - capitano — 982 - 1001.
- CORDIALE - cann. — 410.
- CORNAGLIA — 125.
- CORNERO TANCREDI - tenente — 1059.
- CORNIA - luogt. — 655.
- CORRADO - tent. — 918.
- CORRADO - capit. — 100.
- CORRAO — 501 - 503 - 512.
- CORRENTI C. — 474 - 475 - 598.
- CORRER - patrizio — 615.
- CORSI CARLO — 208 - 210 - 286 - 332 - 337 - 393 - 642 - 964 - 973.
- CORSI - cann. — 1075.
- CORSI - capit. — 906.
- CORSI - magg. — 52.
- CORSINI - luogt. — 814.
- CORTANZE - capit. — 399 - 428.
- CORTE - luogt. — 298 - 318 - 404 - 572 - 585 - 981 - 986 - 1051 - 1069.
- CORTESI EMILIA — 451.
- CORTESI FLLI — 456.
- CORVI NICOLA — 214.
- COSENZ ENRICO — 473 - 475 - 476 - 479 - 520 - 529 - 530 - 534 - 536 - 537 - 592 - 600 - 601 - 603 - 606 - 609 - 610 - 615 - 617 - 618 - 621 - 622 - 624 - 626 - 629 - 630 - 637 - 644 - 646 - 647 - 648 - 649 - 783 - 874 - 980 - 1069 - 1108.
- COSENZ LUIGI — 254 - 471.
- COSENZA - cann. — 1075.
- COSSATO - colonn. — 422.
- COSTA F. - capit. — 699 - 702

COSTA - sottot. — 583.
 COSTA VINCENZA — 451.
 COSTANZO - aiut. magg. — 496.
 COSTETTI PETRONIO — 850.
 COTTA RAMUSINO - cann. — 583.
 COVELLI - maresciallo — 388.
 CRACOVIA - luogt. — 360.
 CRAVELA - sergt. — 584.
 CRAVERO - ministro — 856.
 CREA DOMENICO - cann. — 1087
 - 1093.
 CRISTIANI GIOVANNI - sergt. —
 1059.
 CRIVELLI — 125.
 CROSET - cann. — 419.
 CUAZ ANTONIO - cann. — 755 -
 756 - 757 - 759.
 CUCCHIARA - cann. — 901.
 CUCCHIARI - gen. — 780 - 794 -
 980 - 993 - 1048.
 CUGIA EFISIO — 349 - 352 - 356
 - 414 - 586 - 587 - 588 - 981
 - 1016 - 1019 - 1021 - 1028 -
 1103.
 CULOZ - gen. — 382 - 383.
 CUSANI - gen. — 982.
 CUGIA CARLO - magg. — 779 -
 808 - 912.
 CUGIA FRANCESCO — 756 - 759 -
 806 - 809 - 816..

D

DABORMIDA GIUSEPPE - gen. —
 5 - 54 - 182 - 542 - 543 - 730
 - 740 - 776 - 836 - 1097 -
 1099 - 1104.

D'AGOSTINO - capit. — 18 - 20 -
 893.
 D'AYALA MARIANO — 1 - 15 - 16
 - 17 - 18 - 53 - 248 - 249 -
 433 - 434 - 501 - 708 - 709 -
 710.
 DALL'AGLIO - gen. — 979.
 D'AMATO — 125.
 D'AMBROSIO ANGELO - capit. —
 234 - 643 - 644.
 DAMIANI - colonn. — 410.
 DAMONTET - cann. — 538.
 DA MOSTO — 468 - 470 - 699.
 DANDOLO EMILIO — 768.
 D'ANGROGNA — 282 - 357 - 358 -
 393.
 DANZINI - magg. — 852 - 853 -
 855 - 961 - 981.
 D'APICE - gen. — 714.
 D'ARCO-FERRARI - gen. — 213 -
 287 - 324.
 D'ARVILLARS - gen. — 276.
 D'ASPRE - gen. — 254 - 341 -
 398 - 556 - 558 - 570 - 572 -
 573 - 577 - 656 - 714.
 DAUDIER - capit. — 1084 - 1090.
 DAUNA - capor. — 572.
 D'AURIA STEFANO - aiut. magg.
 — 874.
 D'AUVARE - magg. — 655.
 DAVERI — 468.
 DAVICO — 64.
 DAVISO - sottot. — 586.
 D'AVISO - sergt. — 408.
 D'AZEGLIO M. — 156 - 371 -
 373 - 385 - 435 - 762 - 772.
 DE AMICIS — 353 - 584 - 585 -
 905.

- DE BARTOLOMEIS - cap. — 982 - 1001.
- DE BILLER — 348 - 349 - 350 - 561.
- DE BLASI - capit. — 872.
- DE BOTTINI - gen. — 730 - 776.
- DE BRUCK — 617.
- DE BRUNNER JEAN — 596.
- DE BRUNNER MARCO — 609.
- DE CAMPS — 336.
- DE CAVERO - gen. — 743 - 744 - 749.
- DE CHARETTE - colonnello — 1071 - 1084.
- DECKER — 22.
- DE CORNÈ - magg. — 643 - 902.
- DE COSIRON — 238.
- DEDIN LUIGI - cann. — 626.
- DE FAILLY - gen. — 1066.
- DE FAZZI GAETANO — 328.
- DE FERRARI - ministro — 544.
- DE FILIPPI - furiere — 561 - 586.
- DE FOCATHIS - colonn. — 18.
- DE FORNARI - luogt. — 366 - 421 - 800 - 980.
- DE FORNARI - gen. — 981.
- DE FRANCE - capit. — 1088.
- DE GASPERI — 335 - 339.
- D'EGIDIO - avv. — 502.
- DE GOBBIS - furiere magg. — 901.
- DE LAGUERRONNIÈRE — 768.
- DE LAUGIER — 287 - 288 - 332 - 334 - 335 - 336 - 431 - 434 - 708 - 709 - 710 - 715 - 718 - 719 - 721 - 722 - 723 - 728.
- DE LAUNES - cann. — 412.
- DE LENTULUS RODOLFO — 229 - 230 - 290.
- DE LEONARDIS - capit. — 979 - 1007 - 1010 - 1011.
- DEL CARRETTO - luogt. — 295 - 309 - 318 - 319 - 320 - 321 - 408.
- DEL CORE FORTUNATO — 238.
- DEL GALLO - marchese — 456.
- DEL GIUDICE - gen. — 486.
- DELLA CHIESA - luogt. — 807 - 808.
- DELLA CHIESA G. B. — 327 - 983.
- DELLA CHIESA D'ISASCA — 158.
- DELLA MAGGIORA - sergt. — 1032.
- DELLA MANTICA - luogt. — 800.
- DELLA ROCCA - gen. — 801 - 864 - 977 - 981 - 993 - 1028 - 1029 - 1030 - 1048 - 1108.
- DELLA ROVERE - colonn. — 742 - 780 - 941 - 952 - 954.
- DELLA TORRE - gen. — 775.
- DELLA VALLE DEMETRIO - capit. — 350 - 396 - 780 - 800 - 801 - 809.
- DELLA VALLE EMILIO - capit. — 298 - 313 - 318 - 589 - 590.
- DELLA VALLE - tent. — 304 - 350.
- DELLI FRANCI - colonn. — 501 - 502 - 897 - 902 - 906 - 929.
- DEL MONACO - tent. — 247.
- DEL MONACO - sergente — 1059.
- DEL PRATO - sergt. — 412.
- DE MAJO - gen. — 482 - 483 - 487.
- DE MARIA - cann. — 394.
- DE MARTINI - capit. — 624.

- DE MARTINO - sergt. — 480 - 481. DE SONNAZ LUIGI — 880 - 910 -
 DE MATTEIS - cann. — 1062. 981 - 982 - 1048 - 1108.
 DEMBROWSKI - sergt. — 537 - DE STEFANO FRANCESCO - sergt.
 538. 1087.
 DE MEDICI-SPADA — 289. DESTRO ANTONIO - cann. — 620.
 DE MENA GAVINO — 238. DE VALIÈRE — 720 - 724.
 DE MICHELE - 1° tent. — 639. DHO - luogt. — 588 - 814 - 912 -
 DE MILBITZ - colonn. — 670. 978.
 DE MOLISSE - cann. — 420. DIAZ EMANUELE — 238.
 DENARO GIOVANNI — 495. DIAZ GUGLIELMO - magg. — 632.
 DE NICOLINIS - cann. — 419. DI CAMPELLO — 290 - 442 - 443.
 DE PELLEGRINI - cann. — 620. DI CASTELBORGO - conte e gen.
 DEPLAN - sottot. — 360. — 779.
 DEPRETIS - ministro — 1047. DI CLARENZA DINA — 495.
 DERISET SERAFINO — 214. DI CORTANZE — 301 - 404.
 DE RIX TITO - magg. — 639. DI FERRERE - gen. — 276.
 DE ROSSI - sergt. — 370. DI GIORGIO MARTINI — 162.
 DE ROUSSY - luogt. — 310 - 396. DIGUINO MICHELE - cann. — 1087.
 - 408 - 409 - 410 - 573 - 588. DI MIGNANO - gen. — 1046.
 DE SAUGET - tent. — 478 - 486. DI MONALE - gen. — 777.
 - 487 - 488 - 490 - 870. DINI BERNARDO - luogt. — 1059.
 - 982. DI PALMA CESARE — 660.
 DE SAISY - magg. — 1086 - 1091. DI PETTINENGO - gen. — 1101.
 DE SANGRO - tent. colonn. — DI PIERO - magg. — 277 - 348 -
 928. 350 - 408 - 661 - 663.
 DESBIOLLES - cann. — 416. DI REVEL - capit. — 585 - 808 -
 DESCHAMPS - cann. — 357. 830 - 831 - 837.
 DESCLÉE — 1089. DI ROBILANT - conte — 75 - 94.
 DESGENEYS — 120 - 121 - 122 - DI ROBILANT C. FELICE - luogt.
 132. — 357 - 411 - 412 - 590.
 DE SERE - tent. — 377 - 381 - DI SAINT FRONT - magg. — 308.
 389 - 670 - 688. DI SAINT PIERRE — 743.
 DE SILVA RAFFAELE — 238. DI SALASCO - gen. — 534 - 539 -
 DE SONNAZ ETTORE - gen. — 162 541 - 553 - 661 - 662 - 664.
 - 274 - 275 - 276 - 396 - 397 - DI SAMBUY - gen. — 780.
 403 - 406 - 880 - 910. DI SAN GIORGIO — 301.
 DE SONNAZ GIUSEPPE - capit. — DI SAN MARTINO - capit. — 302
 744. - 346 - 410.

- DI STEFANO - magg. — 644.
 DIVERSI - gen. — 508.
 DI VILLAREY - gen. — 978.
 DODA — 610.
 DOGLIO PIETRO - cann. — 566.
 DOGLIOTTI - luogt. — 807 - 985
 - 1037 - — 1051 - 1052 - 1053
 - 1054 - 1055 - 1056 - 1057 -
 1058 - 1059 - 1063.
 DOLCI - guardiamarina — 626.
 DOLFIN - capit. — 600 - 603.
 DONATO ROSA — 493 - 494 - 495 -
 497 - 511 - 512 - 637 - 640 -
 872.
 DONIZETTI - cann. — 1059.
 D'ORFENGO - capit. — 885.
 DORIA - capit. — 370.
 DORIA D. FILIPPO — 437 - 457.
 DORINI - governatore — 474.
 DOSIO — 125.
 DRAGONERO G. B. - cann. — 1033.
 DRAGONI GIUSEPPE - cann. —
 1001.
 DREYSE - cap. — 958.
 DRUETTI - fur. — 588.
 DUCA D'ANGOULÊME — 125.
 DUCA DI GENOVA — 26 - 88 - 89
 - 124 - 180 - 183 - 277 - 304 -
 313 - 324 - 357 - 359 - 360 -
 366 - 367 - 370 - 399 - 402 -
 421 - 504 - 552 - 574 - 577 -
 578 - 582 - 838.
 DUCA DI SAVOJA — 277 - 313 -
 342 - 344 - 356 - 359 - 402 -
 403 - 552 - 564 - 565.
 DEFOURNÈ - cann. — 404.
 DUMOND CLAUDIO - cannon. —
 800.
 DU PERRIL - cann. — 585.
 DUPONT - luogt. — 833.
 DUPUY ANDREA - capit. — 237.
 DURANDO GIACOMO — 45 - 772.
 DURANDO GIOVANNI — 291 - 324
 - 325 - 326 - 328 - 329 - 371
 - 372 - 373 - 374 - 375 - 376
 - 378 - 380 - 387 - 388 - 428
 - 458 - 459 - 477 - 552 - 564
 - 565 - 574 - 743 - 752 - 779
 - 794 - 836 - 978 - 993 - 995
 - 1007.
 DURELLI — 1046.
 DURET VITTORIO - cann. — 583.
 DUSMET - luogt. — 478 - 893 -
 899 - 900.

E

 EYMANN - capit. — 1051.
 ELLI RICCARDO - fur. — 1059.
 ENRICO - capit. — 118 - 124.
 ERENTHALLER — 519.
 ESPECO GIULIO - magg. — 216 -
 691 - 699 - 707.
 ESPOSITO STABILE - cann. — 1059.
 EUGENIA - imperatrice — 970.
 EUGENIO DI SAVOJA — 941 - 952.
 EUTIZI FILIPPO — 216.

F

 FAA-SILVESTRI NICOLA — 214 -
 220.
 FABRELLO - capit. — 981 - 1033.
 FABRIS C. — 545 - 660.

- FABRI GIOVANNI - capit. — 327
- 705.
- FACCIOLA - tent — 501.
- FALCOTZ - cann. — 394 - 572.
- FALLETTI - sergt. — 414.
- FANTI - gen. — 779 - 789 - 794 -
809 - 810 - 816 - 855 - 856 -
878 - 884 - 891 - 920 - 921 -
941 - 945 - 946 - 948 - 950 -
953 - 992 - 1096 - 1108.
- FANTINI - sergt. — 420 - 561 -
586 - 758.
- FANTOZZI — 337.
- FARDELLA G. B. — 234.
- FARINETTI - capit. — 983 - 1054
- 1059.
- FARINI CARLO — 740 - 741 - 847
- 954.
- FATALI PAOLO — 214.
- FAURAX CLAUDIO - cann. — 586.
- FAVA - cann. — 833.
- FAVILLI - tromb. — 1011.
- FAVRE GAETANO - cann. — 586.
- FEDERICI - gen. — 277 - 303 - 312
- 393 - 421 - 422 - 541.
- FEDERICI - magg. — 789.
- FERDINANDO D'ESTE III° — 96 -
190 - 203 - 206 - 426 - 660.
- FERDINANDO I° BORBONE — 15 -
96 - 248.
- FERDINANDO II° BORBONE — 96 -
97 - 190 - 231 - 252 - 254 -
292 - 392 - 513 - 912.
- FERDINANDO IV° — 96 - 97 - 98 -
99 - 191 - 429.
- FERDINANDO DUCA DI GENOVA — 61
- 88 - 89 - 90 - 91 - 144 -
152 - 160 - 169 - 170 - 173 -
- 180 - 181 - 182 - 184 - 276 -
277 - 281 - 359 - 360 - 393 -
423 - 838.
- FERGOLA - gen. — 876 - 936.
- FERRANDO GAETANO - cann. — 586.
- FERRANTE G. B. - cann. — 586.
- FERRANTE NUNZIO — 20 - 53.
- FERRARA - cann. — 538.
- FERRARA - capit. — 901.
- FERRARELLI — 252 - 471.
- FERRARI ANDREA - gen. — 533.
- FERRARI CARLO - luogt. — 198.
- FERRARI DA GRADO - gen. — 708
- 723 - 724 - 725 - 726 - 728
- 852.
- FERRARI G. B. - sergt. — 531 -
632.
- FERRARI GIUSEPPE — 291.
- FERRARI PAOLO — 325 - 326 - 327
- 328 - 380 - 461 - 462 - 472
- 524.
- FERRARIS - luogt. — 1001.
- FERRARONE CARLO - cann. — 1059.
- FERRERO DELLA MARMORA - gen.
— 147 - 278 - 421 - 738 - 742
- 780 - 815 - 855.
- FERRERO - cann. — 412.
- FERRERO - sergt. — 416.
- FERRERO - capit. — 56 - 125.
- FERRERO - gen. — 982 - 1069.
- FERRERO VITTORIO - capit. — 118.
- FERRETTI - card. — 289.
- FERRI - tent. colonn. — 200.
- FERRINI - sergt. — 410.
- FERRO GIUSEPPE - cann. — 624
- 626.
- FESSINA — 1046.
- FESTETIS - gen. — 560.

- FEVOT - capit. — 899 - 900 - 910.
 FICHELET GAETANO — 238.
 FILANGIERI CARLO — 19 - 20 - 99
 - 170 - 190 - 234 - 252 - 253
 - 254 - 255 - 256 - 257 - 258
 - 471 - 496 - 506 - 508 - 509
 - 510 - 513 - 638 - 639 - 643
 - 644 - - 865.
 FILANGIERI TERESA — 254.
 FILIPPA ALESSANDRO - capit. —
 277 - 294 - 301 - 302 - 303 -
 660 - 661.
 FILIPPI - capit. — 366.
 FINESCHI - capit. — 979 - 1012 -
 1021.
 FINOCCHIARO VINCENZO — 515.
 FIORELLI - capit. — 1082.
 FLEURY - gen. — 845.
 FLORIDI FRANCESCO — 327.
 FOGANTE SERAFINO - cann. — 1026
 - 1032.
 FOGLIA CIRO - tenente colonnello
 — 632.
 FOLINI — 335.
 FONSECA - tent. — 478.
 FONTANA - capit. — 536 - 981 -
 - 1019 - 1026 - 1032.
 FOREY - gen. — 798.
 FORGHIERI IGNAZIO - colonn. —
 862.
 FORMENTINI — 519.
 FORNACA PIETRO - cann. — 801.
 FOSCHI FILIPPO — 215.
 FRANCESCHI - gen. — 252.
 FRANCESCO I° — 95 - 190 - 193 -
 248 - 499 - 876 - 908.
 FRANCESCO II° — 876 - 908 - 917
 - 918 - 919 - 936 - 952.
 FRANCESCO IV° D'ESTE — 96 -
 194 - 232 - 284 - 425 - 426.
 FRANCESCO V° — 200 - 284 - 425
 - 656 - 858 - 859 - 860 - 861.
 FRANCESCO CARLO — 573.
 FRANCESCO GIUSEPPE — 844 - 845
 - 861 - 1037.
 FRANCESCONI - magg. — 603.
 FRANCHINI - magg. — 644.
 FRANCISCOLI — 125.
 FRANZERO GIOVANNI - cann. —
 1006.
 FRANZINI ANTONIO - ministro —
 162 - 261 - 271 - 273 - 312 -
 659 - 774.
 FRANZINI TEOBALDO - magg. —
 878 - 886 - 912 - 985.
 FRASCAROLI PASQUALE - cann. —
 757 - 759.
 FRASSÀ STEFANO - cann. — 1011.
 FRATTINA MARCUARDO - magg. —
 632.
 FRIMONT - gen. — 100 - 231 -
 232.
 FROSSARD - gen. — 789.
 FURGANTEL - tent. — 657.
- G**
- GAAL - gen. — 833.
 GABET - tent. — 386 - 388 - 455 -
 463 - 464.
 GABET - gen. — 981.
 GARLENZ - gen. — 964 - 973.
 GABUZZI G. B. - capit. — 699.
 GAETA - magg. — 901.
 GAETHER - magg. — 900.

GAGARELLI GIOVANNI - tent. —	785 - 798 - 802 - 803 - 847 -
658.	855 - 856 - 864 - 869 - 870 -
GAGIATI MARIETTA — 451.	874 - 876 - 877 - 891 - 892 -
GAGGIOTTI EMMA — 451 - 453.	895 - 901 - 953 - 976 - 985 -
GAGLIARDI GIUSEPPE — 327.	991 - 1048 - 1051 - 1052 -
GAIA - capor. — 586.	1054 - 1056 - 1057 - 1059 -
GAJANI RAFFAELE — 522.	1063 - 1066 - 1108.
GALASSI CARLO - magg. — 216 -	GARIBALDI - luogt. — 1092.
690.	GARIBALDI MENOTTI - 1108.
GALEAZZO CARLO - capor. — 1059.	GARIBOLDI ALESSANDRO — 216 -
GALILEI G. — 50 - 59.	699.
GALLATO - cann. — 538.	GARIGLIO - serg. — 318 - 404.
GALLEANI - luogt. — 408.	GAROFALO - colonn. — 916 - 917
GALLETTI ANNA — 451.	- 918.
GALLETTI - ministro — 465 - 668.	GARONE GIOVANNI - cann. — 586.
GALLI — 125.	GARZIA GIUSEPPE — 238.
GALLI AGOSTINO - sergt. — 1011.	GASPERI — 337.
GALLI ANGELO — 223.	GASTALDI - cann. — 404.
GALLI - capor. — 404.	GAUDANO VINCENZO - cann. —
GALLI BERNARDO - sergt. — 759.	1062.
GALLI DELLA LOGGIA - capit. —	GAUTHIER — 58.
832 - 1048.	GAVAZZI P. ALESSANDRO — 446 -
GALLIANO - colonn. — 371.	460.
GALLINI — 125.	GAZZERA - capit. — 301 - 318 -
GALLO ANGELO — 480 - 481 - 484	408.
- 486.	GAZZERA - fur. 419 - 420.
GALLO LUIGI — 480 - 481 - 484 -	GENNATI GIOVANNI - aiut. magg.
486.	— 670.
GALLUZZO - alfiere — 487.	GEPPERT (von) — 232.
GAMBINI - capit. — 118 - 120.	GERARDI VIRGINIO - cann. — 624.
GANDINI ANTONIO - cann. — 1062.	GEREMKA - luogt. — 901.
GANDINO - sergt. — 356.	GEROSA PIETRO - sergt. — 1059.
GANDOLFO GIOVANNI - cann. —	GERVASONI - capit. — 705.
572.	GHEOTTOFF FRANCESCO - magg. —
GARIASSO - capor. — 406.	632.
GARIBALDI G. — 152 - 470 - 642 -	GHERSI G. BATTISTA - cann. —
643 - 644 - 648 - 649 - 668 -	586.
673 - 680 - 682 - 686 - 782 -	GHIGLIOSI — 125.

- GHILARDI - colonn. — 670.
 GHIRARDI AGOSTINO - cann. — 583.
 GHIROLI - cann. — 387.
 GHIRON SAMUELE — 89.
 GIACOSA EDOARDO — 277 - 317 - 349 - 356 - 357.
 GIANNETTI GIUSEPPE - colonn. — 22 - 208.
 GIANNOTTI - capor. — 396 - 590.
 GIARDINA - magg. — 980.
 GIBELLI - sergt. — 416.
 GIBERTI MATTIOLI — 223.
 GIFFLENGA - gen. — 86.
 GIFFURI SAVERIO — 322.
 GIGLI - tent. — 328.
 GIGLI OTTAVIO - capit. — 455.
 GIGLI VINCENZO - capit. — 670.
 GIGLINI - cann. — 584.
 GILLIS DEFENDENTE - cann. — 1059.
 GIOBBE - ten. colonn. — 216 - 909.
 GIOBERTI — 152 - 772.
 GIORDANO - capl. — 585.
 GIORDANO GAETANO — 237 - 239 - 245 - 929.
 GIORDANO GIOVANNI - 1° tent. — 897 - 909.
 GIORDANO-ORSINI VINCENZO — 480 - 481 - 488 - 489 - 491 - 500 - 504 - 514 - 536 - 870 - 897 - 1108.
 GIORGETTI — 21 - 203 - 207 - 211 - 212 - 213 - 332 - 716 - 854.
 GIORGINI MARIANO — 217.
 GIOVANNETTI — 334 - 336.
 GIRARDI - capr. — 322.
 GIROLAMO NAPOLEONE — 853 - 854.
 GIULIANI LUIGI — 215.
 GIULIETTI - gen. — 237 - 238 - 239.
 GIURGI GIUSEPPE - cann. — 583.
 GIURIA - gen. — 153.
 GYULAI - maresciallo — 573 - 786 - 788 - 796 - 797 - 798 - 804 - 809 - 811 - 816.
 GIUSO - capr. — 416.
 GIUSTINIANI - colonn. — 789.
 GLANDI ANGELO - cann. — 583.
 GLORI VINCENZO — 464 - 465.
 GOMER — 6.
 GONELLA - luogt. — 815 - 981 - 1076 - 1093.
 GONZALES - commiss. — 474 - 649.
 GORIA - cann. — 352 - 356.
 GORREA - sottot. — 566.
 GOTLAND - cann. — 357.
 GOTTARDI - luogt. — 808 - 910 - 981.
 GOVONE - magg. — 742 - 970 - 972 - 1016 - 1019 - 1020 - 1021 - 1022 - 1024 - 1028 - 1029 - 1033 - 1096.
 GOVONE UMBERTO - (figlio) — 970.
 GOZZADINI — 234.
 GOZZANI - gen. — 979 - 981.
 GOZZI - sergt. — 318 - 356.
 GRADARI - tent. — 706.
 GRANDUCA MICHELE — 170.
 GRANT — 963.
 GRASSI - capit. — 809.

- GRAVINO - cann. — 1032.
 GRAZIOLI G. BATTISTA — 456 - 457.
 GREFLOTZ - cann. — 416.
 GREGORIO XVI° — 232 - 234.
 GRIBEAUVAL — 6 - 12 - 13 - 16 - 21 - 28 - 30 - 38 - 212 - 468 - 469 - 548 - 660 - 662 - 720 - 724 - 1078 - 1086.
 GRIFFI ANTONIO - capit. — 600 - 603.
 GRIFFINI — 348.
 GRIFI — 1046.
 GRIFONE - capit. — 1093.
 GRIMALDI DEL POGGETTO — 344.
 GRISI - magg. — 979 - 995 - 1006 - 1007.
 GROMO - cann. — 396 - 408.
 GROMO DI TERNENGO - magg. — 584.
 GROPELLI ANGELO — 216.
 GROSS - comandante — 491.
 GROSSI - capor. — 416.
 GUALTERIO - gen. — 376 - 460.
 GUALTIERI FILIPPO — 291.
 GUARDIONE FRANCESCO — 494 - 506 - 511 - 640.
 GUARNIELLO - tent. — 928.
 GUARNIERI ARMANDO - 949.
 GUASCHI — 125.
 GUATTERO - cann. — 583.
 GUAZZONE - sergt. — 417.
 GUERRA - ten. colonn. — 637 - 656 - 658.
 GUERRAZZI - G. D. — 432 - 544 - 714.
 GUERRESCHI DEODATO - cann. — 665.
 GUERRIERI CARLO — 237.
 GUERRIERI - governatore — 474.
 GUGLIELMI GIUSEPPE - cann. — 561.
 GUGLIELMINI GIACOMO - cann. — 1001.
 GUGLIELMO - princ. d'Austria — 606.
 GUGLIELMOTTI - tent. — 325 - 388 - 389 - 390 - 441 - 442.
 GUICCIARDI CARLO — 146.
 GUICCIONE FRANCESCO - maresciallo — 502.
 GUICHARD - cann. — 590.
 GUIDOBALDI FILIPPO - cann. — 1059.
 GUILLAMAT GIUSEPPE — 237 - 478.
 GUINET ANSELMO - cann. — 572.
 GUISSOLAND - art. svizz. — 376 - 377 - 381 - 390.
 GUSBERTI - capit. — 979 - 1013 - 1014 - 1015.
- ## H
- HAYNAU - gen. — 421 - 536 - 606 - 608 - 692.
 HANG - gen. — 1056.
 HARTUNG - gen. — 990.
 HESS - gen. — 557.
 HOHENLOE - gen. — 383 - 804.
 HUBL — 990.
 HUBNER - barone — 768.
 HUDDEN — 357.
 HUTSCHENREITER - gen. — 989.

K

KANZLER , gen. — 1092.
 KICHSBERG , gen. — 990.
 KIELMANSEGGE — 574.
 KINSKY — 573.
 KOLLER , gen. — 839.
 KOLOSSOK , capit. — 630.
 KOLOWRAT , gen. — 565 , 570 ,
 572 - 657.
 KOTT , capit. — 657.
 KRYMY GIOVANNI — 511.
 KRUPP — 57.
 KUHN , colonn. — 786 , 975 ,
 1046 - 1049.

I

IACONA — 484.
 IBRAHIM PASCIA — 108.
 INGENITI GIUSEPPE , cann. —
 1084.
 INCORONATO , luogt. — 1026 ,
 1027 - 1032.

J

JAILLET UMBERTO , magg. — 277
 -298 - 300 , 311 - 356 - 357 ,
 394.
 JEANNERAT , colonn. 1083 - 1089.
 JOMINI , colonn. — 189.
 JORCIN , capor. - 406.
 JOSTI — 125.
 JOVENE , magg. — 919.

JULES SCHINELTZ — 713.
 JULITA , cann. — 419.

L

LABRUZZI , tent. — 684.
 LA COSTA LEOPOLDO , fur. — 481.
 LA FOREST , gen. — 1048.
 LA GRANALAIS GUGLIELMO — 238.
 LA GRANALAIS RODOLFO — 238.
 LA HALLE — 243 - 258 - 472 -
 473.
 LA HITTE — 785 - 787.
 LAMANTA — 162.
 LAMARMORA ALESSANDRO — 165 -
 300 , 551 - 744.
 LAMARMORA ALFONSO — 5 - 69 -
 107 - 124 - 146 - 152 - 282 -
 304 - 309 - 360 - 366 - 435 -
 550 - 562 - 580 - 728 - 729 -
 739 - 750 - 752 - 753 - 754 -
 762 - 766 - 772 - 773 - 810 -
 836 - 838 - 846 - 847 - 941 -
 945 - 953 - 965 - 966 - 967 -
 968 - 969 - 970 - 971 - 977 -
 991 - 992 - 993 - 1036 - 1037
 - 1038 - 1040 - 1041 - 1042 -
 1046 - 1047 - 1048.
 LA MASA — 484 - 897.
 LAMBERT , sergt. — 408.
 LAMBERTI VINCENZO , capor. —
 357 - 665.
 LAMORICIÈRE , gen. — 881 - 888.
 LANCIA , capit. — 501.
 LANDI NICOLA , gen. — 18 - 237
 - 242 - 246 - 378.
 LANDINI ANTONIO — 217.

- LANDINI-CASTELNUOVO — 237.
 LANFRANCO - capit. — 981 - 1019
 - 1020 - 1032.
 LANZA - alfiere — 919.
 LANZA - capit. — 982 - 1032.
 LANZA - gen. — 508 - 509 - 641 -
 642 - 870 - 1069.
 LANZETTA ANTONIO — 493 - 494 -
 495 - 497 - 511 - 512 - 637 -
 640 - 643.
 LAPARELLI - capit. — 981 - 1019
 - 1027 - 1032.
 LA PLACE PIETRO - cann. — 566.
 LARICELLI - capor. — 318 - 404.
 LATHUIL - cann. — 833.
 LA TOUR - gen. — 120 - 122 -
 124.
 LAVEZZARI — 125.
 LAZIO - cann. — 396.
 LAZZARI - magg. — 981 - 1002 -
 1030 - 1033.
 LEALI GIOACHINO — 456.
 LE BOEUF - gen. — 783 - 842.
 LECOMTE - capt. — 787.
 LEE — 963.
 LENCHANTIN - sottot. — 406 - 407
 - 416.
 LENTULUS CARLO RODOLFO — 229
 - 230 - 376 - 377 - 378 - 387
 - 389.
 LEONARDI EUGENIO - capit. — 431
 - 637 - 659 - 661 - 663 - 664.
 LEONE GIUSEPPE - sergt. — 1033.
 LEONE LEONI — 198.
 LEONE XII° — 223.
 LEOPOLDO II° — 22 - 190 - 206 -
 207 - 209 - 606 - 708 - 727.
 LERTORA - cann. — 583.
 LESSEPS — 676.
 LE VAILLANT - gen. — 673 - 680.
 LEVI ALESSANDRO — 519 - 523.
 LEZZANI GIOVANNINA — 451.
 LIBERATI GIUSEPPE — 238.
 LICHNOWSKI - colonn. — 396.
 LIECHTENSTEIN — 341 - 436 - 466
 - 556 - 796 - 989.
 LIESER GIOVANNI - maresciallo —
 381 - 390.
 LIPARI GASPARE - tent. — 329 -
 376 - 382 - 389 - 390 - 670.
 LIPPI — 15.
 LISIO — 107 - 117 - 118.
 LIUZZI — 30 - 40.
 LIVREA - tent. — 639.
 LO CASCIO - magg. — 979 - 1004
 - 1006.
 LOCCHI ANTONIO - cann. — 1062.
 LODI CARLO — 216.
 LOMBARD - luogt. — 800 - 984.
 LONGO GIACOMO - gen. — 170 -
 480 - 488 - 489 - 491 - 497 -
 500 - 501 - 502 - 514.
 LONGONI - gen. — 981.
 LOPEZ CARLO — 213 - 225.
 LOPEZ FILIPPO - ten. colonn. —
 216 - 325 - 443 - 666 - 691.
 LOPEZ GIUSEPPE - magg. — 325.
 - 437 - 443 - 670 - 680 - 979.
 LOPEZ LUIGI — 216.
 LOPEZ VINCENZO — 217 - 441 -
 442 - 462.
 LORETO BARTOLOMEO — 506.
 LOSTIA DI SANTA SOFIA - luogt.
 — 417 - 418 - 759 - 912 -
 921.
 LOVATELLI - prolegato — 438.

- LOVERA GIOVANNI - cann. — 1059.
 LUBRANO — 125.
 LUIGI ANTONIO - duca di Angoulême — 75.
 LUIGI NAPOLEONE — 153.
 LUMACHI ULISSE - cann. — 1032.
 LUMBROSO ALBERTO — 268.
 LUPI DI MOIRANO - colonn. — 749.
 LURAGO - capit. — 368 - 406 - 416.
 LUSERNA D'ANGROGNA — 277.
 LUVERÀ CARMINE — 329 - 330 - 472 - 916.
 LUZIO ALESSANDRO — 952.
 LUZZI SABATINO - sergt. — 1006.

M

- MACCABEO - sergt. — 322 - 357.
 MACCAGNO ALESS. - sergt. — 1032.
 MACCHI VINCENZO - sottot. — 1078 - 1084 - 1090.
 MAC MAHON - gen. — 784.
 MACRY - gen. — 237 - 239 - 243.
 MADELEINE - capit. — 16.
 MAFFEI - cann. — 584.
 MAFFEI DI BOGLIO — 172 - 174.
 MAFFEI - sergt. — 824 - 1087.
 MAGGIA G. - luogt. — 1006.
 MAGGIANI - fur. — 1026 - 1027 - 1032.
 MAGGIO — 247.
 MAGLIULA - sergt. — 901.
 MAINA - sergt. — 808.
 MAIO - sergt. — 606.
 MAIORANA FERDINANDO - sottot. — 1059.
 MAJOLINI GIOVANNI — 215.
 MAYER - ten. colonn. — 657.
 MALACRIA - capit. — 981.
 MALAGOLI CARLO - luogt. — 759.
 MALAVASI - fur. — 828.
 MALDURA - luogt. — 1071.
 MALENCHINI - colonn. — 897.
 MALENCHINI VINCENZO — 852 - 853 - 856.
 MALPASSUTO - capit. — 1092.
 MALUSARDI NICOLA — 216.
 MAMELI G. — 545.
 MANARA L. — 268 - 686 - 687.
 MANCA-THIESI STEFANO — 132.
 MANCA - sergt. — 806 - 824.
 MANDUIT - tent. — 1088.
 MANFRONI — 904.
 MANGANELLI ENRICO - fur. — 1030.
 MANGANO - magg. — 501.
 MANGANO VITO - cann. — 1001.
 MANIN D. — 392 - 593 - 599 - 604 - 605 - 612 - 634.
 MANNO - senatore — 56.
 MANZI ANGELO — 218.
 MANZINI - sergt. — 1011.
 MANZINI VINCENZO — 519.
 MANZONI A. — 124 - 439.
 MARALDI - capit. — 743.
 MARASTONI GIULIANO - luogt. — 1059.
 MARCELLI - capit. — 699.
 MARCELLO ANTONIO - cann. — 620.
 MARCHESI - magg. — 517 - 518.

INDICE DEI NOMI CONTENUTI NEL VOLUME III

- MARCHETTI DOMENICO - tromb. — 1001. MASSA - sergt. — 407 - 416.
- MARESCOTTI - colonn. — 692. MASSARI GIUSEPPE — 542.
- MARIA ADELAIDE SAVOJA — 184. MASSELLI — 1046.
- MARIA BEATRICE D'ESTE — 96 - 193. MASSIMO D. MARIO — 455.
- MARIA LUISA DI PARMA — 95 - 96 - 203 - 428 - 429 - 430 - 660. MASSOBRIO SECONDO - sergt. — 1059.
- MARIA TERESA LORENA — 91 - 111 - 180. MASTAI-FERRETTI — 185 - 665.
- MARIANETTI CARLO - sergt. — 1059. MATHATSCHKEK - capit. — 657.
- MARIANI - cann. — 387. MATHIEU - capit. — 981.
- MARINI-SERRA GIUSEPPE - avv. — 502. MATINA LUDOVICO — 238.
- MARINONI ZACCARIA — 1030. MATTEI GIOVANNI — 217.
- MARISCOTTI CARLO — 710 - 715. MATTEI E. — luogt. — 304 - 366
- MARISETTI - capor. — 586. - 370 - 408 - 409 - 410 - 582
- MARMONT - gen. — 20 - 258. - 586 - 588 - 589 - 885 - 902
- MAROICIC - gen. — 990 - 1046. - 903 - 920 - 937 - 959 - 980
- MARRA LUIGI - cann. — 1087. - 985 - 986 - 1048.
- MARRO - capit. — 808. MATTIANDO - fur. — 890.
- MARROCCHETTI GIUSEPPE - colonn. — 670. MATTIGANA PIETRO — 769.
- MARSICH - capit. di vascello — 517 - 521. MATTIOLI DOMENICO — 192.
- MARSIGLIA FRANCESCO — 237. MATTIOLI GILBERTI — 223.
- MARTINENGO — 593. MAUGNER - cann. — 348.
- MARTINI - conte — 270. MAURER - gen. — 265.
- MARUCCHI TEMISTOCLE — 464 - 465. MAURI - govern. — 474.
- MARULLO - cann. — 1059. MAURI NICOLA - cann. — 1062.
- MARZARI GAETANO - cann. — 665. MAURI DELL'ESTERA - tent. — 377 - 381 - 385 - 390.
- MASELLI - magg. — 980. MAZÈ DE LA ROCHE - gen. — 1069.
- MASI - gen. — 668 - 981. MAZZINI G. — 152 - 666.
- MASSA - luogt. di marina — 56. MAZZOCCHI PAOLO — 216.
- MECHEL — tent. 899. MAZZOLA LUIGI - cann. — 665.
- MECHEL - gen. — 893 - 898 - 899 - 900 - 909 - 910. MAZZONI — 544.
- MECHELI INN. — 216. MAZZONI ANTONIO - sergt. — 1084.

- MEDICI - gen. — 783 - 840 - 874 -
895 - 983 - 987 - 1037 - 1048
- 1049 - 1109.
- MEDINA - magg. — 501 - 504 -
515.
- MEI CESARE — 328.
- MEINARDI GIACOMO - cann. — 583.
- MEINI — 336 - 337.
- MELAS - gen. — 76.
- MELLENDEZ - tent. — 639.
- MELIS ALAGNA - tent. — 61 - 87
- 88.
- MELLA - capit. — 743 - 754 -
759.
- MELLI - tromb. — 420.
- MELLINO - sergt. — 416.
- MELLINO LUIGI - maniscalco —
587.
- MELOGRANI - capit. — 639.
- MENABREA - gen. — 978 - 1108.
- MENEGAZZI MICHELANGELO — 523.
- MENGEN — 233.
- MENGOTTA - luogt. — 609.
- MENIGHINI — 234.
- MENIGATTI — 336. —
- MENOTTI C. — 194 - 252.
- MERATI — 237.
- MERCONE ANGELO - luogt. — 1032.
- METELLI DOMENICO - capor. —
1062.
- METTERNICK — 238 - 265.
- MEZZACAPO CARLO — 170 - 473 -
479 - 520 - 523 - 545 - 600 -
602 - 604 - 610 - 620 - 621 -
637 - 644 - 650 - 651 - 652 -
653 - 671 - 938 - 983.
- MEZZACAPO GAETANO — 238 - 255.
- MEZZACAPO LUIGI — 330 - 479 -
637 - 644 - 650 - 651.
- MEZZARDI PIETRO - cann. — 665.
- MEZZETTI ANGELO — 216.
- MEZZETTI PAOLO — 327.
- MICCA P. — 296 - 511.
- MICHELANGELI FILIPPO — 214 -
225.
- MICHELAZZI - capit. — 981 - 1002
- 1033.
- MIEGE - cann. — 420.
- MIGHETTI GIUSEPPE - cann. —
566.
- MIGY - magg. — 900.
- MIGLIORINI ANDREA — 214.
- MIGNANO - gen. — 980.
- MILANESI - sergt. — 394 - 406 -
584.
- MILANI CARLO - cann. — 1087.
- MILBITZ - gen. — 898 - 1108.
- MILORO VINCENZO — 485 - 489.
- MINA LORENZO — 905.
- MINGHETTI M. — 954 - 964 - 965.
- MINICHINI A. — 234.
- MINUCCI — 336.
- MIOTTI ANTONIO — 192 - 336.
- MISCKIEWITZ - sergt. — 537 -
538.
- MODONI FABIO - tent. — 467 - 468.
- MOFFA GUGLIELMO DI LISIO — 106
- 107.
- MOLARI - luogt. — 382 - 384.
- MOLINARI G. B. - cann. — 583.
- MOLISSE - cann. — 586.
- MOLLARD - magg. — 345 - 347 -
348 - 350 - 822 - 823 - 837.
- MOLIERE - gen. — 673 - 680.

- MOLOCCHI ANGELO / cann. — 620.
- MOLON / tent. — 600.
- MOLTKE — 1041.
- MONDO / luogt. — 347 / 348 / 356 / 410 / 585.
- MONDONE / luogt. — 417.
- MONGATTI MASSIMILIANO / cann. — 1062.
- MONTAGNA / cann. — 833.
- MONTALLEGRI SEBASTIANO — 234.
- MONTANELLI / ministro — 432 / 544.
- MONTEGAUDIER GIUSEPPE — 238.
- MONTEMAJORE DOMENICO — 238.
- MONTEVECCHIO / colonn. — 559 / 561.
- MONTI ANTONIO — 182 / 268.
- MONTIJO — 970.
- MORANDI / colonn. — 378.
- MORANDO / magg. — 890.
- MORAT GIUSEPPE / cann. — 586.
- MORATI LUIGI — 561.
- MORDINI ANTONIO — 710 / 714.
- MOREL / capor. — 583.
- MORELLI / sottot. — 98.
- MORELLI DI POPOLO GIULIO — 277.
- MORELLI DI POPOLO GIUSEPPE — 6 / 124.
- MORELLI DI POPOLO VINCENZO — 135 / 146 / 166 / 168 / 169 / 170 / 172 / 184 / 358.
- MORENA D. GIUSEPPE — 294.
- MORENA PLACIDO — 238.
- MORENO / magg. — 983 / 1071.
- MORI GIOVANNI / tent. — 715 / 717.
- MORI GIUSEPPE / magg. — 238 / 255 / 850 / 851.
- MÖRING / gen. — 989 / 1028.
- MORINO ANDREA / cann. — 586.
- MORIONDO / capor. — 825.
- MORIS FELICE / luogt. — 407.
- MORO / capit. — 837.
- MOROSINI NICOLÒ G. B. — 519.
- MOROZZO DELLA ROCCA / gen. — 780 / 781.
- MORRA / capit. — 809.
- MORRA DI LAVRIANO / gen. — 759.
- MORRIS / gen. — 680.
- MOSCA / cann. — 419.
- MOSELL / sottot. — 333 / 334 / 336.
- MOTTINO FILIPPO — 327.
- MOZZI LUIGI — sergt. — 1013.
- MUIA / cann. — 833.
- MULEARI / capit. — 501.
- MÜLLER / ten. colonn. — 990.
- MUNDICI MASSIMILIANO / capor. — 654 / 655.
- MURAT G. — 96 / 203 / 234 / 238 / 252.
- MUSCHETTI PIETRO — 120.
- MUSSATO / capit. — 981.
- MUSSI / luogt. — 814.
- MUSSI / magg. — 332 / 981 / 1019 / 1022 / 1027 / 1032.
- MUSSO / cann. — 588.
- MUSTO G. / magg. — 330 / 652.

N

NAGLE D. GAETANO / magg. — 919.

- NANNUCCI - cann. — 1056 - 1062.
 NAPOLEONE I° — 2 - 15 - 40 - 58
 - 100 - 106 - 211 - 213 - 252 -
 274 - 428 - 615 - 699 - 789.
 NAPOLEONE III° — 47 - 738 - 741
 - 766 - 768 - 771 - 772 - 783
 - 784 - 788 - 789 - 798 - 810
 - 816 - 840 - 844 - 845 - 942
 - 965 - 968 - 969 - 970 - 971
 - 1042 - 1066.
 NAPOLI G. B. - cann. — 566.
 NAPOLI FILIPPO — 485.
 NARDI GIUSEPPE COSTANTINO -
 tent. — 631.
 NARDI LUIGI - capit. — 632.
 NARDO GIUSEPPE - sergt. — 1030.
 NARDUCCI - tent. — 665 - 673 -
 674 - 675.
 NASO GIOVANNI — 492.
 NATALE GIUSEPPE - cann. — 1015.
 NATERO STEFANO - cann. — 586.
 NAVA ANTONIO - commiss. — 853.
 NEGRI MATTEO - tent. — 472 -
 475 - 476 - 477 - 479 - 480 -
 649 - 754 - 897 - 906 - 907 -
 908.
 NEGRI - sott. — 419 - 420 - 487.
 NEGRO - capor. — 412 - 801.
 NEY - maresciallo — 78.
 NERI FERDINANDO - cann. — 1001.
 NERI ISIDORO - cann. — 624.
 NERI - tent. — 1051.
 NICOLI SAVINO - cann. — 1032.
 NICCOLINI GIUSEPPE - tent. —
 334 - 335 - 337 - 338 - 339 -
 853 - 857.
 NICODEME VINCENZO — 220.
 NICOLAI NICOLA MARIA — 223.
 NICOLETTI - gen. — 486.
 NICOLIS DI ROBILANT — 94.
 NIEL - gen. — 784 - 789.
 NIEVO - capit. — 384 - 981.
 NIGRA - conte — 970 - 1042 - 1066
 - 1108.
 NIGRA PIETRO - sergt. — 1001.
 NIGRI TRANQUILLO - fur. — 1033.
 NINOZZI G. B. - cann. — 624.
 NIOLA RAFFAELE — 1 - 18 - 19.
 NOARO - gen. — 981.
 NOÈ CARLO - ing. — 790.
 NOLI - luogt. — 589.
 NORSA NORBERTO — 760.
 NOTI - tent. — 643.
 NOTO - sergt. — 1092.
 NOVARA DELFINO - sergt. — 1062.
 NOVARO - gen. — 981.
 NOVELLINI - magg. — 981 - 1069
 - 1092.
 NOVI - colonn. — 20.
 NUGENT - gen. — 97 - 190 - 236 -
 238 - 270 - 307 - 326 - 371 -
 372 - 373 - 380.
 NUNZIANTE - generale — 508 -
 509.
- O**
- OERBAKER - sottot. — 657.
 ODDO — 484.
 ODDONE - principe — 323.
 OLDOPREDI - sottot. — 1049 - 1166.
 OLINI — 125.
 OLIVERO - luogt. — 814 - 815 -
 979 - 1011 - 1013 - 1037.

OLIVERO - capor. — 407 - 416.
 OLIVIERI - gen. — 162 - 402 - 598.
 OLIVIERI - capit. — 983 - 1056 -
 1061.
 OLIEDRO CESARE - sergt. — 1006.
 OMODEI FRANCESCO - colonn. —
 6 - 7 - 134 - 164.
 ORANZI - cann. — 538.
 ORLANDI GIUSEPPE - capor. —
 1062.
 ORRERO - cann. — 419.
 ORSELLI SEBASTIANO - cann. —
 1059.
 ORSINI FELICE — 766.
 ORSINI PASQUALE — 237.
 ORTELLI FEDERICO - cann. — 1006.
 OSMAN PASCIA — 752.
 OSSORIO LUIGI — 214.
 OSTI LUIGI - maresciallo — 468.
 OSTIONI - luogt. — 655 - 983.
 OUDINOT - gen. — 21 - 252 - 256
 - 258 - 672 - 677 - 680 - 683.

P

PACCA — 217 - 218.
 PACCHIAROTTI — 125.
 PAGELLA PIETRO - cann. — 801.
 PAIXHANS — 8 - 18 - 720 - 723.
 PAIZZA - sergt. — 1056.
 PAGLIARA - fur. — 822 - 824.
 PALADINO — 965.
 PALAZZI IGNAZIO - ten. colonn. —
 670.
 PALENA PIETRO - conduc. — 1062.
 PALIZZOLO MARIO — 490.

PALLAVICINI C. - capit. — 360 -
 366 - 954.
 PALLAVICINI - luogt. — 370.
 PALLAVICINO - cann. — 825 -
 1033.
 PALLINI - sottot. — 441 - 665 -
 673 - 674.
 PALLOTTA GAETANO — 216.
 PALUMBO - colonn. — 918.
 PANELLA GUIDO - capor. — 665.
 PANICO - tent. — 478.
 PANIZZA STEFANO - sergt. — 1062.
 PANNINI GIUSEPPE — 217.
 PANNOCCHIA - sergt. — 585.
 PANNUTO - alfiere — 929.
 PAOLETTI - luogt. — 1074 - 1092
 - 1094.
 PAOLETTI - magg. — 981.
 PAOLI — 336.
 PAOLUCCI FILIPPO — 128 - 130 -
 132 - 274.
 PAOLUCCI - gen. — 593 - 600 -
 606.
 PAPA LEONE - magg. — 632.
 PAPACINO D'ANTONI — 72 - 80 -
 148.
 PARISI DOMENICO - cann. — 1062.
 PARISI L. - gen. — 237 - 238 -
 239 - 244.
 PARLANTI GIOVANNI — 328.
 PARODI - sergente — 806.
 PARODI - cann. — 320 - 322 - 408.
 PAROLDO - capor. — 357.
 PARRAVICINI - capit. — 979 - 1003.
 - 1012 - 1013.
 PARTENOPEO — 125.
 PARVOPASSU C. A. - capit. —
 316 - 317 - 961.

- PASI - colonn. — 1014.
- PASQUALI LORENZO - cann. — 1062.
- PASSALACQUA - gen. — 275 - 416 - 575 - 576.
- PASSERA BASSANO - cann. — 1062.
- PASSERINI LUIGI — 338.
- PASSERO COSTANZO - cann. — 586.
- PASTORE GIUSEPPE - gen. — 730 - 776 - 780 - 782 - 836 - 837 - 838 - 842 - 1145 - 1147.
- PATERNÒ GIUSEPPE - gen. — 512.
- PATICCHI ROMUALDO — 216.
- PATRIZI - marchese - 456.
- PAVERÀ GIOVANNI — 624.
- PAVESIO - cann. — 588.
- PECORA ANGELO - cann. — 1059.
- PECORARA — 125.
- PEDRINELLI CAMILLO — 234 - 330 - 477 - 478.
- PEDRINELLI GIUSEPPE — 238 - 239 - 242 - 244.
- PEGNALVER EMANUELE — 238 - 247.
- PEKLINER — 335.
- PEYRON - gen. — 981.
- PELISSIER - gen. — 762.
- PELLEGRINI - tent. — 639.
- PELLEGRINO - capit. — 510.
- PELLICCIA - capor. — 1093.
- PELLOUX - capit. — 979 - 1016 - 1017 - 1018 - 1021 - 1069 - 1072 - 1081 - 1092.
- PELOSI CIPRIANO - cann. — 1033.
- PEPE FLORESTANO — 100 - 101 - 489.
- PEPE G. — 95 - 96 - 97 - 98 - 99 - 100 - 102 - 243 - 245 - 293 - 294 - 330 - 392 - 462 - 472 - 473 - 474 - 475 - 476 - 477 - 478 - 479 - 489 - 527 - 529 - 531 - 532 - 534 - 537 - 598 - 606 - 613 - 619 - 621 - 629 - 630 - 631 - 636 - 638 - 645 - 646 - 651 - 652.
- PEPI - magg. — 981 - 1001.
- PEPOLI GIOACHINO — 466.
- PERACCHINI - tromb. — 322.
- PERANNI FRANCESCO — 238.
- PERDOMO PIER LUIGI - magg. — 754 - 756.
- PERLA CARLO DI ARAU — 760.
- PEROLI LUIGI - maresciall. — 327.
- PERRA - sottot. — 807.
- PERRIN GIUSEPPE - cann. — 624.
- PERRONE - gen. — 403 - 552 - 572 - 574 - 575.
- PERRONE - tent. — 304.
- PERRONE DI SAN MARTINO - cap. — 972 - 982 - 1022 - 1024 - 1025 - 1028 - 1033.
- PERSANO - ammiraglio — 882 - 952 - 1108.
- PERUZZI UBALDINO - triumviro — 852.
- PESARESI FRANCESCO — 328.
- PESCARA - alliere — 892.
- PESCE GAETANO — 238.
- PESCI UGO — 1088.
- PESSEY - cann. — 412.
- PETITTI DI RORETO AGOSTINO - capit. — 410 - 412 - 742 - 745 - 836 - 839 - 941 - 952 - 953 - 967 - 977 - 985 - 1048 - 1099.

- PETITTI DI RORETO ALFONSO - 290 - 312 - 385 - 451 - 459 -
 gen. — 836. 460 - 488 - 544 - 642 - 665 -
 PETROLEO - conducente — 824 - 699 - 879 - 942 - 1068 - 1083.
 830. PIOBERT — 531.
 PETROSINO - luogt. — 600 - 901. PIOLA-CASELLI - gen. — 1048.
 PETRUCCI NATALE — 455 - 465. PIOLATTI - capit. — 979 - 1006.
 PETTENATI GIUSEPPE - colonn. — PIOLATTO PIETRO - capor. — 586.
 429 - 430 - 431 - 659. PIOLI GIUSEPPE - cann. — 1062.
 PETTINENGO — 5 - 967 - 1047. PIOVANI GIOVANNI - luogt. —
 PETZL FRANCESCO - magg. — 198 1001.
 - 658. PIRAJNO ANTONIO - capit. — 553.
 PIA - fur. — 1092. PIRET - gen. — 989 - 1003.
 PIACENTINI - cann. — 825. PISA — 125.
 PIANA - capit. — 901. PISÒNI GIOVANNI — 230.
 PIANELL - gen. — 979 - 1013 - PITELLO - capor. — 370.
 1048. PITTALUGA - fur. — 1093.
 PIAZZA G. B. - cann. — 620. PIVA PARIDE - sergt. — 1001.
 PIC — 5. PIZZAMIGLIO Pio — 455.
 PICCI - cann. — 585. PIZZAMIGLIO - maresciallo —
 PICCO — 64. 384.
 PICCO DOMENICO - cann. — 589. PLATINO PIETRO - capor. — 1027
 PIDELLO - sergt. — 586. - 1032.
 PIERLEONE — 125. PLAZZOLI - capor. — 1075.
 PIERNICOLI — 217. PLENT - sergt. — 800 - 1010.
 PIFET - gen. — 1012. PLEBANO — 125.
 PIFFERI ALESSANDRO — 327 - 389 - 1033.
 - 390. PODESTÀ FRANCESCO - sergt. —
 PIGNATELLI STROMBOLI - gen. — 100 - 538.
 99. POERIO ALESSANDRO — 100 - 538.
 PIGOZZI - capit. — 609. POERIO CARLO — 502.
 PILATO - capor. — 972. POGGIO GIOVANNI - prof. — 64.
 PILO ROSOLINO — 639. POGGIO — 891 - 903 - 904 - 905 -
 PIMODAN - gen. — 881. 1056 - 1062.
 PINELLI FERDINANDO — 114 - 158 POLASTRO ANGELO - cann. — 586.
 - 160 - 161 - 171. POLETTI - conducente — 824 -
 828.
 PINNA MICHELE - cann. — 583. POLIZZY - magg. — 237 - 639 -
 Pio VII — 96 - 211 - 213. 895 - 906 - 917 - 920.
 Pio IX — 185 - 265 - 267 - 288 - POLLIO A. — 973.

- POLLONE - luogt. — 357 - 414.
 POMPEO DI CAMPELLO — 289 - 291.
 POMPONI ARCANGELO — 327 - 702.
 PONCET FRANCESCO - cann. — 590.
 PONTE - capit. — 1080 - 1087.
 PONTI - luogt. — 610.
 PONTICELLI - magg. — 432 - 434 - 713.
 PONTIGIA GIOVANNI - cann. — 1059.
 PONZA DI SAN MARTINO CESARE — 278 - 1069.
 PONZA DI SAN MARTINO - luogt. — 1001.
 PONZIO VAGLIA - magg. — 982 - 1022 - 1030 - 1033.
 PORCELLI SALVATORE — 484 - 485 - 487 - 491.
 PORPAJOL LUIGI - cann. — 626.
 PORRINO - magg. — 744.
 PORTI ALDERANO — 214 - 225.
 PORZIO PIETRO - cann. — 759.
 POULET GIUSEPPE — 870.
 POULET TOMMASO — 238.
 POZZATI - capit. — 901.
 POZZETTI CELSO - conducente — 1062.
 PRASSO LORENZO - fur. — 1013.
 PRAT FERDINANDO - gen. — 80 - 172 - 173 - 282.
 PREISSEL - capit. — 860.
 PREMI - luogt. — 901.
 PRESTI - tent. — 478 - 640 - 909.
 PRICHARD GIOVANNI — 254.
 PRINA - capor. — 410.
 PRIORA - capor. — 410.
 PROMIS CARLO — 162.
 PRONIO - gen. — 496 - 498 - 499 - 505 - 508 - 509 - 510 - 511.
 PROVANA DI BUSSOLINO — 86.
 PROVANA DI COLLEGNÒ — 81 - 95 - 104 - 106 - 107 - 108 - 114 - 116 - 117 - 118.
 PROVINCIALI PUBBLIO - magg. — 670.
 PRUZZO - capor. — 417.
 PUGNI — 125.
 PULLINI - tent. — 705.
 PULZ - colonn. — 990.
 PURMAN - 1° tent. — 867.
 PUTELLI BARTOLO - cann. — 1015.
- Q
- QUAGLIA ANTONIO — 71 - 72 - 73.
 QUAGLIA FEDERICO — 73.
 QUAGLIA GAETANO — 61 - 72 - 74.
 QUAGLIA GIACINTO — 12 - 76.
 QUAGLIA GIOVANNI — 61 - 71 - 72 - 73 - 74 - 75 - 76 - 77 - 113.
 QUAGLIA GIOVANNI - luogt. poi capit. nel 1866 — 366 - 806 - 814 - 836 - 840.
 QUAGLIA GIUSEPPE - cons. di Cuneo — 838.
 QUAGLIA LUIGI — 12.
 QUAGLIA LUIGI - cann. — 665.
 QUAGLIA NICOLA — 72.
 QUAGLIA STEFANO — 71.
 QUAGLIA ZENONE — 1 - 5 - 9 - 10 - 12 - 71 - 73 - 77.

QUANDEL LUDOVICO - 1° tent. — 847 - 952 - 954 -
897 - 915.

R

RABBÙ FERDINANDO — 216.

RABÈ DES ORDONS - tent. — 1080.

RACCHIA — 80.

RADAELLI CARLO ALBERTO — 593
- 596 - 610 - 618 - 630.

RADETZKY — 261 - 263 - 264 - 265
- 266 - 267 - 268 - 276 - 290
- 298 - 303 - 307 - 312 - 318
- 324 - 326 - 330 - 332 - 342
- 344 - 371 - 380 - 392 - 396
- 397 - 398 - 399 - 403 - 412
- 413 - 421 - 429 - 549 - 556
- 557 - 558 - 560 - 562 - 569
- 570 - 573 - 598 - 606 - 637
- 656 - 692.

RADICATI - gen. — 980.

RAFFAELLO — 1046.

RAGNOTTI LUIGI — 327 - 381 -
388.

RAYMOND FEDERICO — 381 - 390.

RAMBALDI GAETANO - capor. —
1059.

RAMORINO - generale — 552 - 558.

RANIVALE - capit. — 9.

RANIERI - tent. — 245.

RANUCCI - maresciallo — 387 -
463.

RAPISARDI MARIANO - capor. 1059.

RASPI - tent. — 328 - 376 - 377 -
381 - 388 - 389 - 390.

RATH - gen. — 154 - 155 - 367 -
370.

RATTAZZI U. — 847 - 952 - 954 -
1066 - 1108.

RAVICCHIO - gen. — 124 - 161.

RAVIOLI CAMILLO - tent. — 381
- 382 - 384 - 388 - 670.

RAVIZZA - sergt. — 420 - 585.

REALI — 593.

REDINGHIERI — 336.

REGGI NAPOLEONE — 327.

REGIS - cann. — 121 - 122 - 125
- 412.

REGOLATO URBANO — 191.

REGOLI RAIMONDO - conduc. —
1062.

RENZO ANTONIO - cann. — 1087.

REQUINET - cann. — 353 - 356.

RESTA - gen. — 223.

REUSS - gen. — 556.

REVERSO GIOVANNI - sergt. —
1011.

RIARIO VINCENZO — 238.

RIBAS EMANUELE — 238.

RIBOTTI D. IGNAZIO — 500 - 501
- 502 - 503 - 505.

RICALDONE — 5 - 360.

RICASOLI B. — 847 - 855 - 952 -
991 - 1047 - 1108.

RICCARDI - gen. — 517.

RICCARDI ELBINO — 467.

RICCARDI - capit. — 310 - 408.

RICCHETTI - sergt. — 1092.

RICCI RAFFAELLO — 889.

RICCI - cann. — 416 - 572.

RICCI-CAPRIATA - luogot. — 583
- 814.

RICCIARDELLI GIOVANNI — 328.

RICCIOLIO - capit. — 880 - 983.

RICOTTI MAGNANI CESARE — 26 .

- 27 - 30 - 32 - 34 - 365 - 366 -
 744 - 755 - 759 - 983 - 1045
 - 1066 - 1067.
- RICOTTI ERCOLE — 154 - 162 -
 822.
- RICUPERATI GIOVANNI - sergt. —
 1059.
- RIGHETTI FRANCESCO — 238.
- RIGHINI - cann. — 125.
- RIGO - cann. — 538.
- RIMEDIOTTI - capit. — 979 - 1013
 - 1015.
- RINALDI — 243.
- RISI FRANCESCO — 865.
- RIONERO - luogt. — 972 - 1005.
- RISO - barone — 491.
- RITTATORE - sergt. — 120 - 125.
- RITUCCI F. - gen. — 238 - 239 -
 876 - 892 - 906.
- RITUCCI GIOSUÈ — 478.
- RIVA - capit. — 1093.
- RIZZETTI - capit. — 881 - 983.
- RIZZO SAVERIO - cann. — 1026 -
 1032.
- ROBBA - capor. — 412.
- ROBBIANI - sergt. — 318 - 394 -
 584.
- ROBERI GIOVANNI - cann. — 352 -
 357 - 590.
- ROBERT AGRICOLA - capit. — 799
 - 801.
- ROBERTI - capit. — 243.
- ROCCA - capit. — 318 - 836.
- ROCCA - cann. — 420.
- ROCCAROMANA - gen. — 99.
- ROCCATI - colonn. — 71.
- ROCCAVILLA — 125.
- ROCHAT - capor. — 357.
- RODINI - luogt. — 801.
- RODMANN — 58.
- RODRIGUEZ — 334.
- ROFFINA - cann. — 590.
- ROGIER - capit. — 1072 - 1093.
- ROGNETTA — 58.
- ROLLINI - cann. — 588.
- ROMERI - sergt. — 420.
- ROMAGNOLI GIUSEPPE - sergt. —
 1087.
- RONCHETTI - cann. — 356.
- RONCO BEATRICE — 451.
- ROQUET - cann. — 561.
- ROS CARLO — 254.
- ROSA MARCO - cann. — 1032.
- ROSPIGLIOSI - sottot. princ. —
 445 - 447 - 448 - 454 - 455 -
 456 - 457 - 463 - 1090.
- ROSSAROLL - gen. — 100.
- ROSSAROLL C. — 125 - 520 - 521
 - 592 - 603 - 610 - 611 - 614 -
 615 - 621 - 622 - 623 - 624 -
 626 - 627 - 628 - 629 - 630 -
 631.
- ROSSELLI - gen. — 643.
- ROSSET - luogt. — 588.
- ROSSI CELESTINO - luogt. — 757.
- ROSSI FRANCESCO - luogt. — 759
 - 826.
- ROSSI GIUSEPPE - gen. — 276 -
 277 - 282 - 304 - 305 - 310 -
 311 - 321 - 360 - 366 - 371 -
 393 - 422 - 662 - 775.
- ROSSI GIUSEPPE - cittadino —
 391.
- ROSSI - cann. — 833.
- ROSSI - magg. — 983 - 987 - 1049
 - 1069 - 1092.

ROSSI PELLEGRINO — 544 - 666.	SAINT-CLAIR — 234.
ROSSI PIETRO - sergt. — 311 - 665.	SAINT-ROBERT — 25 - 49 - 50 - 51 - 124 - 152 - 735.
ROSSI - sergt. — 318 - 356 - 396 - 404.	SALA - sergt. — 584.
ROSSINI GIOVANNI - sergt. — 1015.	SALASCO - gen. — 357 - 421.
ROSSO - sergt. — 420.	SALAZAR - tent. colonn. — 906.
ROTA - tent. — 457.	SALERNO - colonn. — 486.
ROUSSET CAMILLO - accadem. — 738.	SALETTA — 743.
ROVELLI - luogt. — 356.	SALIMEI - tent. — 436.
ROVERSI - capit. — 1092.	SALINO - magg. — 317 - 779 - 808.
ROVINI PIETRO - cann. — 1011.	SALLIER DE LA TORRE — 274.
RUBIANA - sergt. — 564 - 565.	SALUZZO ALESSANDRO — 109 - 110 - 118 - 161 - 162 - 274.
RUFFINENGO - cann. — 825.	SALUZZO ANNIBALE — 160 - 162.
RUGGERI - gen. — 910 - 918.	SALUZZO CESARE — 132 - 162 - 166 - 167 - 170 - 172 - 180 - 274.
RUGGERO — 125.	SALVATI - sottot. — 98.
RUIZ - gen. — 243 - 898 - 899 - 900.	SALVATORI GEMINIANO — 198 - 654 - 655.
RUOTOLO - sold. — 607.	SALVI GIUSEPPE — 237.
RUPPRECHT - gen. — 802 - 990.	SALVIATI - duca — 456.
RUSSEL - statista — 770.	SALVO DEMETRIO — 246.
RUSO GIOVANNI - sottot. — 1062.	SALVO DOMENICO — 238.
RUSO - gen. — 872.	SALZANO - gen. — 906 - 910.
RUSO - tent. — 897.	SAMBUI — 5.
RUST MARIO — 216.	

S

SACHERO - gen. — 1035.	SANFERMO GIUSEPPE - magg. — 529.
SACCHETTI - barone — 456.	SAN GIORGIO - luogt. — 394 - 406
SACCHI PAOLO - fur. — 734 - 735.	- 584.
SACCHI - gen. — 1108.	SAN MARTINO - capit. — 321 -
SACCO FEDERICO — 71.	357 - 981 - 1019 - 1027 - 1032.
SACCOZZI - gen. — 200 - 656 -	SAN MARTINO - magg. nap. —
657 - 861.	476 - 477.
SAGRAMOSO - capt. — 1046 - 1047.	

- SAN MARTINO D'AGLIÈ CARLO — SCAVARDA — 125.
 132 - 133 - 157. SCHAFFGOTSCHÉ / gen. — 570 -
 SANQUINTINO / luogt. — 404 - 585. 573.
 SANSEVERINO STANISLAO — 217. SCHANZ / ten. colonn. — 562.
 SANTA BARBARA — 62 - 64. SCHERMANN — 961.
 SANTINI GUALTIERO — 696 - 702. SCHIAFFINO / gen. — 980.
 SANTORRE SANTAROSA — 95 - 105 SCHIATTI LUIGI / magg. — 216 -
 - 106 - 107 - 108 - 109 - 117 - 443.
 118 - 121 - 124 - 125 - 131. SCHIERI / cann. — 586.
 SAN VITALE / magg. — 396. SCHLITZER / maresciallo — 785.
 SARDI — 336. SCHMID / gen. — 496 - 508 - 880.
 SARGI / cann. — 416. SCHWARZENBERG — 796.
 SARTORE ACHILLE / fur. — 1011. SCORDATO G. B. — 484.
 SARTORI GIUSEPPE / magg. — 443 SCORDATO GIUSEPPE — 483 - 484
 - 632 - 670. 486.
 SASSETTI / tent. — 304. SCOZIA DI CALLIANO / gen. — 811.
 SAUNIER / cann. — 397 - 409 - SCUDIER / gen. — 990 - 1016 -
 410. 1020.
 SAUTER / tent. — 899. SEGHIZZI / capit. — 981 - 1019 -
 SAUVAN / gen. — 680. 1027 - 1032.
 SAVI LUIGI / sold. — 665. SEGRE / capit. — 1072 - 1075 -
 SAVINI VENANZIO — 214 - 668. 1092 - 1093.
 SAVIO ALFREDO / capit. — 885 - SEYMANN OTTAVIO / sergt. — 1032
 888 - 889 - 927. SEYSSSEL D'AIX — 360 - 431 - 780.
 SAVIO EMILIO / capit. — 905 - 925 SELVAGGI LUIGI / tromb. — 1056.
 - 926 - 927. SENNI / flli — 456.
 SAVIO OLIMPIA — 889. SENOFONTE — 615.
 SAVOIROUX CARLO / colonn. — SERCOGNANI / gen. — 215.
 745. SERENI GIUSEPPE / cann. — 1059.
 SBREZZA / sergt. — 311. SERGARDI LATTANZIO — 243.
 SBROCCA AGOSTINO — 327. SERGARDI / alfiere — 909.
 SCALA / gen. — 330 - 472 - 473. SERRA LUIGI / capit. — 5 - 6 - 9
 SCALIA ALFONSO / magg. — 491 - - 1093.
 501 - 897 - 901. SERRA / cann. — 833.
 SCARAMUCCI ANNA — 451. SERRISTORI LUIGI / gen. — 211 -
 SCARPA / cann. — 404 - 814. 212 - 434 - 435 - 709 - 715.
 SCARPA LUIGI / arsenalotto — SERVENTI / capit. — 298 - 301 -
 626. 318 - 393 - 394 - 406.

- SERVENTI / barone — 549.
 SETTIMO RUGGERO — 484 / 485 / 488 / 499.
 SIACCI / colonn. — 37 / 41 / 44.
 SICARDI EMANUELE — 237.
 SICARDI FRANCESCO — 238 / 347.
 SICHERA ALBERTO — 501.
 SILVESTRE / gen. — 788.
 SILVESTRELLI — 457.
 SILVESTRI — 225.
 SIMBSCHEN — 401 / 402.
 SIMEONE GAETANO — 238.
 SIMONDI — 125.
 SIRACUSA CARMINE — 262 / 295 / 311 / 320 / 368 / 399 / 565 / 566 / 569 / 799 / 800 / 801 / 806 / 807 / 814 / 832 / 833 / 974 / 977 / 1015.
 SIRTORI / magg. — 603 / 610 / 616 / 617 / 620 / 631 / 632 / 979 / 1003 / 1108.
 SOBRERO ASCANIO — 170.
 SOBRERO CARLO / capit. — 5 / 6 / 45 / 80 / 166 / 169 / 170 / 801.
 SOCCA / sottot. — 1026 / 1032.
 SOLAROLI / colonn. brg. — 554 / 557 / 558.
 SOLARO DELLA MARGHERITA / colonn. — 185.
 SOLOFRA ACHILLE / fur. — 1092.
 SOMAN / gen. — 982.
 SOUR / cann. — 412.
 SPALLA / luogt. — 394 / 406 / 572.
 SPILIGATI — 332.
 SPINETO PIETRO / cann. — 1059.
 STADION / gen. — 570 / 573 / 798.
 STAGLIENO / colonn. — 743.
 STAMPINI / sergt. — 901.
 STANHOPE (lord) — 40.
 STANZANI — 194.
 STARACE / capit. — 243.
 STATELLA / gen. — 294.
 STEFANELLI LUIGI / gen. — 856.
 STEFANIO — 519.
 STEFFANONI / sottot. — 606.
 STERPIN — 193 / 194.
 STERPONE / capit. — 881 / 984.
 STEWART / colonn. — 214 / 225 / 290 / 437 / 441 / 443 / 455 / 457 / 666 / 670 / 691.
 STRADA / luogt. — 583.
 STRASSOLDO — 265 / 301 / 302 / 342 / 560 / 561.
 STUFO / cann. — 626.
 STUPENENGO / sergt. — 588.
 STURBINETTI FRANCESCO / senatore — 391.
 SUPLICATZ — 403.
 SUPLICE / cann. — 586.
 SURY / capit. — 899 / 900.
 TUTTI / capit. — 659.
- T**
- TABACCHI / capit. — 900.
 TADDALINI GIUSEPPE — 216.
 TAGLIACCOZZO SALVATORE — 450.
 TALIANI MARIANO / cann. — 1091.
 TAMAGNI / luogt. — 1015.
 TANCHI FRANCESCO-MARIA — 254.
 TANZI CESARE — 769.
 TARANTINI LEOPOLDO / avv. — 502.
 TARCELLI / capor. — 356.
 TARDITI / gen. — 980.

- TARTAGLIA N. — 50.
- TAVALLINI / capit. — 979 / 1006
 / 1009 / 1069 / 1092.
- TEBANO SAVIO / cann. 1033.
- TEDESCO / sergt. — 1093.
- TENNONI / sottot. — 705.
- TEPPATI / sergt. — 584.
- TERNENGO — 303 / 408.
- TERZAGHI — 267.
- TESTA / capit. — 600.
- THAON DI REVEL / capit. — 410 /
 411 / 419 / 420 / 780 / 878 /
 1066.
- THIERS — 789.
- THOROUX — 28 / 45.
- THUN / colonn. — 1024.
- THURN / gen. — 396 / 556 / 558 /
 580 / 581 / 589 / 612.
- TIBURZIO ORESTE — 674.
- TITTONI ANGELINA — 451.
- TIVARONI CARLO — 944 / 952.
- TOLOTTI LUIGI — 519 / 523 / 610.
- TOMINELLO PIETRO / capit. — 521.
- TOMMASEO N. — 613 / 614.
- TOMASSINI LUIGI / cann. — 620.
- TOMMI / tent. colonn. e ministro
 — 708 / 714.
- TONELLI LUCIANO / capor. — 1062.
- TONETTI / tent. — 1003 / 1013.
- TÖPLY / gen. — 990 / 1027.
- TORLONIA A. / principe — 447 /
 448 / 449 / 450 / 451 / 463.
- TORLONIA CARLO — 447.
- TORLONIA MARINO — 456.
- TORLONIA D. MASSIMO — 457.
- TORRE ANDREA / cann. — 1001.
- TORRE FEDERICO / luogt. — 378 /
 380 / 382 / 384 / 387 / 388 /
 455 / 456 / 462 / 464.
- TORRE / sergt. — 404.
- TORRI / magg. — 657.
- TORRIGIANI / ministro — 431 /
 659.
- TORTOLINI D. BARNABA — 455.
- TOSI BIAGIO / cann. — 626 / 1015.
- TOSI FRANCO — 325.
- TOSSE — 125.
- TRANCHESI GIOVANNI / cann. —
 1087.
- TRASATTI FERDINANDO / tent. —
 389 / 390.
- TRAVERSA / gen. 928.
- TRISOLINI / chirurgo — 624 / 626.
- TRIVELLI GIACOMO / capor. —
 1059.
- TROIANO DI TERNENGO / magg. —
 277.
- TROIANO GIOVANNI / conduc. —
 1062.
- TROIANI / tent. — 928.
- TROMBA / brigadiere — 463.
- TROMBETTA / furiere — 807 / 833.
- TROMBETTA / cann. — 417.
- TRONA — 81.
- TROTTI / capit. RR. CC. — 743.
- TROTTI / gen. — 276 / 580 / 744
 / 752 / 754.
- TROTTI-BENTIVOGLIO MARGHERITA
 — 108.
- TROUSSURES / magg. — 1081 /
 1082.
- TRUCCO DOMENICO / luogt. —
 1011.
- TURANO ALBERTO / capit. — 48.

TURCO - sergt. — 356.
 TURINGA — 495.
 TURLAN ANTONIO - capit. — 603.
 TÜRRE - gen. — 1108.

U

UBALDO GENNARO - cann. — 1084.
 UBERTINO GIACOMO - cann. — 583.
 UGHETTI - sergt. — 588.
 UGO - luogt. — 304 - 318 - 366 - 416 - 417 - 418 - 586.
 ULLOA ANTONIO — 506 - 507 - 908 - 909.
 ULLOA GIROLAMO — 52 - 294 - 478 - 479 - 511 - 520 - 533 - 534 - 535 - 536 - 537 - 592 - 604 - 606 - 607 - 610 - 611 - 612 - 613 - 616 - 617 - 619 - 620 - 621 - 622 - 637 - 644 - 645 - 646 - 647 - 648 - 668 - 852 - 853 - 854 - 855 - 856.
 UMBERTO SAVOJA — 323 - 982 - 998 - 1000 - 1028.
 URBAN - gen. — 796 - 802 - 804.
 USEDOM - ministro — 967 - 992 - 993.
 USSANI - colonn. 909 - 910 - 916 - 917 - 919.

V

VACCA-MAGGIOLINI ARTURO — 545.
 VACCHETTI — 125.

VACHAT - cann. — 404.
 VAILLANT - gen. — 680 - 683 - 783.
 VALATI AGOSTINO - capit. — 443.
 VALENTI — 513.
 VALEIS - capor. 404.
 VALFRÈ DI BONZO — 124 - 152 - 743 - 747 - 902 - 912 - 937 - 961 - 971 - 978 - 985 - 1104.
 VALIENTE — 100.
 VALISONE - fur. — 1093.
 VALLATI AGOSTINO — 216.
 VALLERIGO SIMONE - sergt. — 1084.
 VALLIÈRE — 38.
 VALPRATO — 132.
 VANDELLI EUGENIO — 192 - 193 - 194.
 VANNINI GIUSEPPE - capor. 1062.
 VANNUCCINI - ing. — 335.
 VANOTTI AUGUSTO - tent. — 538.
 VARISCO GIUSEPPE - cap. — 522.
 VASALLO CARLO - capor. — 1033.
 VASELLI GIUSEPPE — 214 - 218 - 220.
 VASINO ANTONIO - sergt. — 1001.
 VASSALLI - magg. — 937.
 VECCHI - capit. — 982.
 VELASCO - tent. 304 - 305 - 983 - 986.
 VELASCO IGNAZIO — 237 - 254 - 410 - 419 - 420.
 VENINI - capit. — 1074 - 1078 - 1079 - 1087.
 VENITE — 100.
 VENUTI — 519.
 VERAN GIUSEPPE - capor. — 572.
 VERCESE - cann. — 404.

- VERDOBIO GIUSEPPE - cann. — 1001.
- VERGILI GIUSEPPE - capit. — 330
- 520 - 600 - 603.
- VERNAUX - tent. — 478.
- VESME - tent. — 304.
- VIAL - gen. — 480 - 482 - 487.
- VIANELLO ANGELO — 519.
- VIANI - capit. — 520.
- VIBÒ DI PRALY — 71 - 112.
- VIDAL - cann. — 357 - 411.
- VIDANI — 125.
- VIELET - capor. — 394.
- VIGEVANO ATTILIO — 1068.
- VIGLINO FEDELE - capor. — 1059.
- VIGNA CARLO — 125 - 408 - 586 -
759 - 806 - 824.
- VIGNERI FRANCESCO - sergt. — 1059.
- VIGO AMBROGIO — 708 - 713.
- VILLAHERMOSA STEFANO - gen. — 131.
- VILLAHERMOSA - gen. — 979 -
1003.
- VILLAMARINA - colonn. — 86.
- VILLAMARINA (PES DI) - ministro
— 29 - 155 - 157 - 169.
- VILLANIS - colonn. — 113.
- VINCI L. — 43.
- VINEI STEFANO - cann. — 583.
- VIORA - sergt. — 588.
- VISCOLI NICOLAO - cann. — 814.
- VISCONTI VENOSTA — 970 - 991 -
1047.
- VISONE SABATO - cond. — 1062.
- VITALE - luogt. 411 - 588 - 589.
- VITRANO ROSA — 640.
- VITTORIO AMEDEO II° — 71.
- VITTORIO AMEDEO III° — 158.
- VITTORIO EMANUELE I° — 61 - 62
- 63 - 74 - 75 - 80 - 92 - 95 -
110 - 111 - 113 - 116 - 120 -
121 - 169.
- VITTORIO EMANUELE II° — 91 -
152 - 159 - 160 - 169 - 180 -
182 - 184 - 306 - 542 - 339 -
402 - 403 - 591 - 650 - 749 -
765 - 767 - 768 - 771 - 780 -
802 - 804 - 805 - 810 - 811 -
813 - 842 - 847 - 849 - 853 -
854 - 855 - 862 - 877 - 891 -
905 - 912 - 944 - 947 - 949 -
954 - 961 - 965 - 971 - 972 -
977 - 993 - 1040 - 1065 - 1069
- 1097 - 1108.
- VIVALDI GIOVANNI - fur. — 1032.
- VIVANO - capor. — 801.
- VIVÈ - sottot. — 410 - 411.
- VIVIANI ALESSANDRO - tent. —
465.
- VOGLINO - sergt. — 844.
- VOLPATO MARIANO - magg. — 670.
- VOLPICELLI PAOLO — 455.
- VOLPINI - colonn. — 956.
- VUGO CARLO - GIOVANNI — 204

W

- WAGNE - cann. — 538.
- WAHRENDORF - 45.
- WEILER — 657.
- WEIMAR - gen. — 990.
- WELDEN — 391 - 438 - 463 - 466
- 593.
- WELSERSHEIN - 990 - 1027.

- WECKBECKER - gen. — 990 - 1016
 - 1019 - 1026.
- WERCINISCI - magg. — 513.
- WIELAND - capit. — 899.
- WOCHER - gen. — 341 - 556.
- WOLGEMUTH - gen. — 298 - 342
 - 384.
- WRATISLAW EUGENIO - gen. —
 264 - 341 - 556 - 558.
- Z**
- ZAMBECCARI - colonn. — 373 - 391
 693 - 695 - 699 - 700 - 702 -
 704 - 705 - 706.
- ZAMBRA - prof. — 768.
- ZANARDI - cann. — 1093.
- ZANELLATO - colonn. — 382.
- ZANETTI ANTONIO — 620.
- ZANESI GIUSEPPE - cann. — 1059.
- ZANOLI CARLO - cond. — 1062.
- ZANOLINI - capit. — 56.
- ZAPPI - gen. — 880 - 1082 - 1090.
- ZARA - cann. — 825.
- ZECCA — 125.
- ZENDITTI GIOVANNI — 217.
- ZENNARI - 593.
- ZICCARDI ALESSANDRO - fur. —
 1006.
- ZINO - fur. — 414.
- ZIZZI D. NICOLA - gen. — 471.
- ZOBEL - colonn. — 324 - 332 - 367
 - 796 - 816.
- ZOBOLI CARLO — 658.
- ZOLLA CARLO - capor. — 318.
- ZUCCA - fur. — 394 - 406.
- ZUCCARI - colonn. — 439.
- ZUCCHI CARLO — 232 - 233 - 468
 - 522.
- ZUCCONE PIETRO - capor. — 586.

Indice del terzo volume

	<i>Pag.</i>
Dedica	VII
Prefazione di S. E. Benito Mussolini	IX
Premessa al III volume	XIII
Comitato di Redazione	XXIII
Tabella abbreviazioni e segni convezionali	XXV

Capitolo IX. Panorama dello sviluppo dell'artiglieria italiana dal 1815 al 1870.

1. Il periodo 1815-1848 - Età di preparazione ed età di sviluppo - Considerazioni sulla stretta interferenza fra la Storia dell'Artiglieria e la Storia generale del Paese - Importanza attribuita agli studi artigliereschi in Piemonte - Il significato della nomina di Carlo Alberto a Gran Mastro dell'Artiglieria - La « monografia delle bocche da fuoco piemontesi » di Zenone Quaglia - Mortai, obici e cannoni - Gli affusti - Sviluppi dell'artiglieria da montagna in Piemonte - Fabbricazione - I proiettili - Modificazioni nell'ordinamento dell'Arma - L'istituzione dell'Artiglieria a cavallo.

Fervore di studi a Napoli - I « Regolamenti » del 1831 e del 1834 - Le « Lezioni » del D'Ayala e le « Memorie » del Niola - Elogio del generale in capo dell'artiglieria prussiana.

Stazionarietà dell'artiglieria toscana.

L'artiglieria estense 1

2. Il secondo periodo: 1848-1870 - Il materiale d'artiglieria piemontese sul finire della prima metà del secolo - L'affusto M° 1844 del Cavalli - Norme per il tiro contro fanteria, cavalleria e artiglieria - Norme d'impiego - Magnifiche condizioni dell'artiglieria pie-

montese nel 1848 - Giovanni Cavalli, il grande artiglieriere piemontese che domina, sovrano, questo periodo - Spirito universale, ingegno multiforme, animatore infaticabile, magnifico soldato - Le opere del Cavalli - L'equipaggio da ponte - L'artiglieria cacciatori - Il cannone a retrocarica - La rigatura dei cannoni - Importanza e vantaggi delle due massime invenzioni del Cavalli - Un altro grande artiglieriere piemontese: Paolo di Saint Robert.

L'artiglieria napoletana in questo periodo - Costruzioni e studi.

L'artiglieria dell'Italia unificata - Esperienze e ricerche - Criteri d'impiego

25

Capitolo X. 1815-1848.

1. Il riordinamento dell'Esercito Piemontese sotto la direzione del ministro di S. Marzano - Formazione del Corpo d'Artiglieria nel 1815 - Appare, per la prima volta, la « Volante » - Paghe di ufficiali e sottufficiali - Giovanni e Gaetano Quaglia, riorganizzatori dell'Arma di Artiglieria e dell'Arma del Genio - Una gloriosa famiglia di artiglieri - La creazione dell'Accademia Militare - Le regie Scuole di Artiglieria e Ingegneria - Riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria nel 1816 - Forze armate e bilancio del Ministero della Guerra nei primi anni dopo la restaurazione - L'Artiglieria attiva e l'Artiglieria « sedentaria » - La strenua difesa sostenuta dal tenente « Sedentario » Melis in Sardegna - Uno studio manoscritto del Duca Ferdinando di Genova: notizie e considerazioni intorno all'evoluzione dell'artiglieria piemontese - Nuovi ordinamenti del corpo nel 1820

61

2. Il fuoco della passione nazionale cova sotto le ceneri - Artiglierie e artiglieri nei moti del '21 - L'esercito napoletano sotto la direzione di Guglielmo Pepe, nel 1820-21 - Insufficienza delle artiglierie napoletane nella campagna contro l'invasione austriaca - Errori tattici e strategici.

I moti del '21 in Piemonte - Stato di servizio di illustri ufficiali: Cesare Balbo, Santorre di Santarosa, Giacinto Collegno, ecc. - Eroiche imprese del Conte di Collegno, grande artiglieriere - Carlo Alberto, Gran Mastro dell'Artiglieria - Suo atteggiamento nelle drammatiche giornate di marzo - Carlo Alberto proclama la sua fedeltà al Re - Abdicazione di Vittorio Emanuele I - Ministero liberale e Giunta provvisoria di guerra - Carlo Felice alla riscossa - Lealismo del corpo d'Artiglieria - La rivoluzione fallisce, ma il buon seme è gettato

95

3. Altri ufficiali italiani combattono in Europa e in America per la difesa delle nazionalità - Piccole riforme del Corpo d'Artiglieria nel 1823 e nel 1827 - Composizione delle batterie - L'avvento al trono di Carlo Alberto e le grandi riforme del 1831 - Organici - La « Voloira » inizia la sua storia gloriosa - Fervore di studi - Primati italiani - Regolamento per l'istruzione teorica e pratica di tutti gli artiglieri - Stupenda fioritura di personalità eccezionali: il Duca di Genova, Cavalli, Saint Robert, La Marmora, Valfrè di Bonzo - Un aneddoto di Giovanni Cavalli - Il riordinamento del Corpo nel 1833 - La decorazione « al valor militare » - Il campo d'istruzione della Vauda di San Maurizio - Un giudizio del generale Ravicchio - Valorizzazione delle migliori energie dell'esercito - Assume il comando del Corpo il Generale Morelli di Popolo, che fonderà il Museo d'Artiglieria 124

4. Dal 1840 al 1847 - Minaccia di guerra tra Francia ed Austria e febbrile preparazione dell'esercito piemontese - Nuovo ordinamento dell'Arma d'Artiglieria nel giugno 1841 - Fiero atteggiamento di Carlo Alberto di fronte all'Austria - Riforma del Corpo nel 1846 - Soppressione del Consiglio Superiore ed istituzione della Commissione ordinaria e del Congresso permanente - S. A. R. il Duca Ferdinando di Genova - Alla vigilia della grande ora - Forze di terra e di mare del Regno Sardo 170

5. Artiglieria estense - Le idee di Francesco IV Duca di Modena - Ordinamenti successivi: 1816, 1831, 1833, 1839, 1842, 1845, 1846 - Organici del personale e inventari delle bocche da fuoco - Manovra a partiti contrapposti delle tre armi nel 1847.
 L'Artiglieria toscana dopo il ritorno di Ferdinando III - Istruzioni del 1817 e del 1832 - Inventari delle bocche da fuoco - La maggior parte dei pezzi è concentrata a Livorno - Uniformi - Decadenza dell'esercito toscano sotto Leopoldo II - La scuola di Livorno - Le compagnie di cannonieri lucchesi incorporate nell'esercito toscano nel 1847.
 Artiglieria pontificia - Ufficiali riassunti e ufficiali nuovi - Organici del Corpo d'Artiglieria nel 1817 e nel 1822 - La relazione della commissione per la riforma dell'esercito nel 1825 - Cannoni da campagna e altro materiale acquistato a Torino - Le provvidenze militari contro i moti del 1831 - Regolamento organico del 1844.
 Artiglieria bolognese - Gara coi cannonieri austriaci - Batterie bolognesi nei moti insurrezionali del 1831-32.
 Artiglieria napoletana - Fusione dell'esercito murattiano col siciliano - Il Corpo d'Artiglieria nel riordinamento del 1815 - Le economie del generale Nugent - L'Artiglieria nei tristi avvenimenti del 1821 - Decadenza sotto Francesco I di Borbone e ripre-

sa sotto Ferdinando II - Nuovo regolamento dell'artiglieria nel 1831 - L'artiglieria a cavallo - Artiglieria e Genio sotto un comando unico - L'opera del generale Filangieri	190
---	-----

Capitolo XI. (1848) Lo scoppio della guerra.

1. Composizione dell'Esercito austriaco in Italia - Le artiglierie di Radetzky - Le richieste ed i propositi del vecchio maresciallo - Stato d'animo di ufficiali e soldati italiani arruolati nell'Esercito austriaco - L'Artiglieria delle cinque giornate di Milano - I cannoni di legno dei ribelli - Il bombardamento della città da parte degli austriaci - Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria - La febbrile mobilitazione sotto la direzione del ministro Franzini - Quadro di formazione dell'esercito piemontese - I comandi - Le forze d'artiglieria - Caratteristiche e qualità degli ufficiali e soldati dell'Arma - Gli apporti artigliereschi degli altri stati della penisola	261
2. <i>Prime battaglie, prime vittorie</i> - Il brillante esordio dell'artiglieria piemontese nella prima azione di Goito - La 7 ^a batteria da battaglia e la 2 ^a da posizione a Monzambano - Il maggiore Filippa si guadagna la medaglia d'oro - Borghetto - L'Esercito piemontese è padrone di tutta la linea del Mincio fra Mantova e Peschiera - L'attacco a Peschiera del 13 aprile - La « ricognizione » su Mantova del 19 - L'arrivo dei contingenti alleati - Truppe e bocche da fuoco alla fine d'aprile - L'Artiglieria alla battaglia di Pastrengo - La bella azione della 2 ^a batteria cavallo e della 8 ^a da battaglia - Santa Lucia - L'eroica morte dei tenenti Colli e Del Carretto a Santa Lucia - Stupendo episodio del tenente Bellezza, della 1 ^a batteria « Voloira »	294
3. <i>Da Goito a Peschiera</i> - Situazione degli altri eserciti italiani - Il piano controffensivo di Radetzky - La marcia su Mantova - Curtatone e Montanara - L'azione delle varie batterie a Goito nelle relazioni dei rispettivi comandanti - Caratteristiche del combattimento d'Artiglieria - Giudizio complessivo sulla stupenda azione dell'Artiglieria a Goito - Le onorificenze concesse ad ufficiali e soldati dopo la battaglia - Risuona per la prima volta il grido: « Viva il Re d'Italia ».	
L'assedio di Peschiera - Costruzione di nuove batterie - 18 maggio: apertura del fuoco - Il tentativo di soccorso da parte della colonna Zobel e il combattimento di Calmasino - Peschiera si arrende - Cospicuo bottino di cannoni - La medaglia d'argento al Duca di Genova - Altre onorificenze	324

4. *La controffensiva austriaca e le ultime battaglie.*

Sguardi retrospettivi sull'azione del Corpo pontificio - Sulla difesa e caduta di Vicenza - Il generale Rossi assume il comando generale dell'Artiglieria piemontese - Investimento di Mantova - Le artiglierie piemontesi a Governolo, Rivoli, Sona, Sommacampagna, Salionze, Staffalo, Custoza, Volta e Milano - L'azione specifica delle varie batterie - Episodi di eroismo - La bella morte sul campo del capitano Avogadro - Insufficientemente adoperata dai supremi comandi, l'Artiglieria piemontese si è però coperta di gloria ed ha dimostrato di essere una delle forze più vigorose per la formazione della nuova Italia

371

5. Le Artiglierie: Estensi, di Parma e Piacenza, Toscane e Pontificie nella campagna del 1848 - La mezza batteria estense a Sona - Le Artiglierie civiche di Roma, Ancona, Bologna, Ferrara, Viterbo, Pesaro, Urbino e Perugia — La batteria civica: « Bologna — Ferrara » — Il cannone bolognese dell'8 agosto - L'artiglieria del Regno delle Due Sicilie - Artiglieri e artiglierie nei moti siciliani - Artiglierie della difesa di Venezia

424

Capitolo XII. 1849-1858.

1. Situazione in Piemonte dopo l'armistizio Salasco - Riordinamento dell'Esercito Sardo e riassetto della sua Artiglieria - L'Esercito Austriaco per la nuova campagna - Disegno dei due belligeranti - Denuncia dell'armistizio - Ripresa della guerra - Le operazioni del 21 marzo (San Siro - Sforzesca e Mortara) - I due Eserciti nella giornata del 22 marzo - La battaglia di Novara - La parte preponderante avuta dall'Artiglieria nelle diverse fasi della lotta - Brillante azione delle Artiglierie piemontesi alla Bicocca - La ritirata - Le batterie da battaglia, da posizione ed a cavallo che presero parte alla battaglia - La medaglia d'oro concessa alla Bandiera dell'Arma di Artiglieria

539

2. Venezia nel 1849 - Il colonnello Ullòa al comando del Forte Marghera - Lo Stato Maggiore d'Artiglieria della difesa - Le artiglierie di Marghera, del ridotto Rizzardi e della « batteria della Speranza » - Inizio dell'assedio regolare degli Austriaci - La sortita del capitano Cosenz contro la seconda parallela austriaca - Brillante azione dell'Artiglieria della difesa - L'attacco decisivo di Marghera - L'Artiglieria della piazza controbatté vigorosamente quella dell'attacco - Abbandono di Marghera - Riconoscimento unanime del valore dell'Artiglieria di Marghera - Assedio di Venezia - C. Rossaroll alla batteria S. Antonio - I bombardamenti di giugno - Morte di Rossaroll - La sortita di Brondolo e l'Artiglieria da campo Camillo Boldoni - Capitolazione di Venezia

592

3. L'Artiglieria napoletana nel 1849 - Le figure simboliche dell'artiglieria siciliana eternate nei monumenti eretti ad Antonio Lanzetta ed a Rosa Donato - L'Artiglieria napoletana nel combattimento di Velletri salva l'Esercito borbonico da un sicuro disastro - Medaglioni di alcuni capi della brillante pattuglia degli artiglieri napoletani: Ullò, Cosenz, Boldoni, i fratelli Mezzacapo - Le Artiglierie estensi - La mezza batteria modenese alla battaglia di Novara - La 10ª batteria di battaglia dell'Esercito piemontese - La 1ª batteria estense alla sottomissione di Livorno - Il tenente colonnello Guerra citato all'ordine del giorno dal maresciallo Radetzky - L'Accademia estense - l'Artiglieria parmense - Le sue vicende nella campagna del « 48 » - Il capitano Leonardi 637

4. La Repubblica romana minacciata d'invasione - Energica decisione dell'assemblea costituente - Prima organizzazione delle Artiglierie romane per la difesa - L'attacco francese del 30 aprile è respinto dalla batteria del Bastione San Pietro - L'eroica morte del tenente Narducci e del sottotenente Pallini a Porta San Pancrazio - Breve tregua seguita dall'assedio regolare - Il comportamento delle artiglierie della piazza nelle varie fasi dell'assedio - Gli attacchi del 3 giugno di Villa Pamphily, Villa Corsini e del Vascello - La resa di Roma - Le vicende di Bologna e di Ferrara - L'attacco di Ancona - Le artiglierie della Repubblica romana resistono energicamente ad Ancona contro gli attacchi degli austriaci da terra e da mare - Disperata e gloriosa resistenza degli artiglieri anconitani - La resa della piazza 665

5. Il Corpo di Artiglieria del Granducato Toscano nel 1849 - « Le istruzioni pratiche per le artiglierie » del generale D'Ayala - Un progetto per un cannone speciale presentato da Ambrogio Vigo di Milano - Le riforme del Corpo attuate dal ministro Tommi - Il ministro De Laugier istituisce il « Liceo Militare Arciduca Ferdinando » e restaura la Scuola Reggimentale di Artiglieria - Il maggiore Contrì comandante interinale dell'Artiglieria toscana ed i suoi studi sul riordinamento del Corpo - Il generale « Ferrari da Grado » sostituisce il De Laugier - Le riforme attuate dal Ferrari nel Corpo di Artiglieria nel 1853 708

6. L'Artiglieria piemontese dopo la campagna del 1849 - Le riforme del 1850 e del 1853 - La guerra di Crimea e l'intervento del Corpo sardo - L'artigliere Alfonso La Marmora assume il comando del Corpo di spedizione - La formazione delle batterie inviate in Crimea - La battaglia della Cernaia - L'Artiglieria piemontese con la sua condotta riafferma il proprio valore - Eroiismo della 13ª e della 16ª batteria da battaglia - Le innovazioni tecniche e tattiche dell'Artiglieria dopo la guerra d'Oriente 728

Capitolo XIII. 1859-1861.

1. I preliminari del trattato d'alleanza con la Francia concordati nel convegno di Plombières - L'Italia al principio del 1859 - La stipulazione definitiva del trattato d'alleanza con la Francia - Il lavoro diplomatico inteso a dilazionare la rottura con l'Austria non impedisce la dichiarazione di guerra (26 aprile) - Il risultato di dieci anni di preparazione - L'esercito sardo - Formazione dell'esercito su piede di guerra - I Cacciatori delle Alpi - La costituzione dell'Armata francese delle Alpi - La costituzione della seconda Armata austriaca rinforzata - Raffronto tra le artiglierie dei tre eserciti 765

2. Piani d'operazione e concetti della difesa - Le due linee difensive - Dislocazione delle truppe piemontesi e austriache il 26 aprile - Incertezze di Gyulai - Napoleone assume il comando dell'esercito - Prime azioni di guerra - Intervento dell'artiglieria piemontese - I Cacciatori delle Alpi - Varese - Como - San Fermo - Laveno - L'artiglieria piemontese dal 21 al 23 maggio - Nuova ripartizione dell'artiglieria - La marcia di fianco degli alleati - I combattimenti del 30 e 31 - Palestro - Vinzaglio - Confienza - Efficace concorso delle batterie piemontesi - Il passaggio del Ticino - Magenta e Melegnano - Marcia di avvicinamento al Mincio 788

3. La situazione dei belligeranti la sera del 23 giugno - Inizio della battaglia di S. Martino - Gli attacchi eseguiti dalla Brigata Cuneo - La 5ª Divisione - Atti di valore compiuti da artiglieri in questa prima fase della battaglia - Le Brigate Acqui e Pineroio - L'azione dell'artiglieria in questa fase - Altri atti di valore di artiglieri nella seconda fase della battaglia - L'azione alla Madonna della Scoperta - L'artiglieria nella prima fase di questa azione - Seconda fase - Considerazioni sulle due battaglie del 24 giugno - Battaglia di Solferino - Considerazioni sulle artiglierie dei tre belligeranti - L'artiglieria coi Cacciatori delle Alpi - L'investimento della piazza di Peschiera - Il parco d'assedio - La pace di Villafranca - Conseguenze di questa pace - Dimissioni di Cavour - Nuovo Ministero Cavour - Riordinamento dell'artiglieria - Cessione di Nizza e Savoia - Annessione di Toscana e Romagna - Nuovo riordinamento dell'artiglieria 819

4. La rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 - Riforme militari introdotte dal Governo provvisorio e dal Commissario di Re Vittorio Emanuele - La Toscana durante la guerra del 1859 - Successi

sive riforme nell'esercito e riordinamento dell'artiglieria - Annessione della Toscana al Regno subalpino - La fusione delle artiglierie - L'artiglieria estense nel 1859 - Lo scioglimento della Brigata nel 1863

844

5. I moti di Sicilia dell'aprile 1860 - La spedizione dei Mille - I primi fatti d'arme - Battaglia di Milazzo - L'artiglieria napoletana nella prima fase della campagna - Entrata di Garibaldi in Napoli - Re Vittorio Emanuele partecipa all'azione - Occupazione di parte degli Stati Pontifici - Costituzione del Corpo d'operazione - Truppe pontificie - Le marce dei Corpi d'Armata di Cialdini e Della Rocca - Battaglia di Castelidardo - Assedio di Ancona - Le forze dell'attaccante e del difensore - Le operazioni dell'assedio - L'azione dell'artiglieria

864

6. Garibaldi dopo l'entrata in Napoli - Combattimento di Calazzo - Spostamenti delle truppe garibaldine e borboniche - Battaglia del Volturno - Ripiegamento dei borbonici - L'azione dell'artiglieria - L'assedio di Capua - Il soldato Poggio - Battaglia del Garigliano - Battaglia di Mola di Gaeta - Condizioni dei belligeranti di fronte a Gaeta - Le artiglierie napoletane nel primo periodo della difesa di Gaeta - Le artiglierie piemontesi nel primo periodo dell'assedio di Gaeta - Capitolazione di Gaeta - Le artiglierie piemontesi - Assedio e capitolazione di Messina - Capitolazione di Civitella del Tronto - Fine della resistenza Borbonica

891

Capitolo XIV. 1861-1870.

1. Dal 1861 al 1865 - La questione veneta e la questione romana - Il discorso della Corona del 18 febbraio 1861 - L'ex-ufficiale del Genio Conte Camillo Di Cavour, giganteggia nel campo politico europeo - L'ordinamento dell'artiglieria del 1861 - La creazione di un reggimento pontieri - Proclamazione del Regno d'Italia - Le riforme dei ministri Fanti, Della Rovere e Petitti di Rotondo - Istituzione della Scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio nel 1862 - Il 10° Reggimento di artiglieria da campagna, formato nel 1863 - I lavori della « Commissione Permanente di Difesa » presieduta da S. A. R. Eugenio di Savoia - Vigoroso impulso dato alla costruzione delle artiglierie rigate - Pezzi da montagna e pezzi da costa - La spettacolosa adunata artiglieresca nella Brughiera di Somma del 21 settembre 1863 - Echi della guerra di secessione d'America e della guerra di Danimarca - La « Convenzione di Settembre » - L'artigliere La Marmora assume la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ritocchi all'ordina-

mento dell'Arma (18 dicembre 1864) - Le laboriose trattative per l'alleanza con la Prussia - L'offerta dell'Austria e il generoso rifiuto di La Marmora - È la guerra 941

2. Dalla mobilitazione dell'esercito alla battaglia di Custoza - L'organizzazione militare austriaca - Le artiglierie nemiche - Lo spinoso problema del Comando Supremo - La Marmora accetta l'alto incarico per spirito di disciplina - Formazione dell'Esercito Italiano - Il generale Valfrè di Bonzo comandante supremo della artiglieria - I comandanti di artiglieria dei vari Corpi d'Armata - Il materiale - I parchi d'assedio - Formazione dell'Esercito Austriaco - Dissensi fra La Marmora e Cialdini - Dichiarazione di guerra: 20 giugno 1866 - Uno sguardo al terreno in cui si svolge la battaglia di Custoza - Come i nostri artiglieri contribuirono a respingere le furiose cariche degli ulani - La 10^a e l'11^a batteria del 5^o reggimento - La 1^a batteria del 9^o reggimento - La 10^a e l'11^a del 6^o - Eroica morte del luogotenente Rionero alla Mongabbia - L'artiglieria di riserva a Montevento - Il capitano Burdese, medaglia d'oro - I pezzi della 5^a Divisione a S. Lucia al Tione e della 2^a a Case Pasquali e Monzambano - Arrivano in linea l'8^a e la 9^a Divisione - Splendido impiego dell'artiglieria a massa, da parte del generale Govone - I nostri prendono il poggio di Custoza, ma non possono guernirlo di artiglierie - Il capitano Perone di S. Martino si guadagna la medaglia d'oro - Le bocche da fuoco sul Monte Croce e sul Monte Torre - Morte del caporale d'artiglieria Pilato: « Viva Re Vittorio! Viva l'Italia » ! - L'attacco austriaco contro il Belvedere - Il generale Govone chiede invano rinforzi d'artiglieria - L'artiglieria della 7^a Divisione e le due batterie a cavallo proteggono la ritirata su Villafranca - Medaglie e onorificenze - Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria a Custoza - Ancora una volta, pur nella sorte avversa, l'Arma si è mostrata stupenda di perizia e di ardimento 971

3. Dopo Custoza, alla fine della campagna - La situazione all'indomani della battaglia - Gli errori di La Marmora e di Cialdini - Il Consiglio di guerra di Bondeno - Si decide la dimostrazione offensiva contro Borgoforte e il passaggio del Po - Intanto le grandi vittorie prussiane modificano la situazione politica - L'attacco e la presa di Borgoforte - L'armata austriaca in ritirata - Il consiglio di guerra di Ferrara - Le artiglierie alla battaglia di Versa - Le batterie della Divisione Medici a Primolano e a Borgo - Le artiglierie dell'esercito regolare assegnate al corpo dei volontari garibaldini - Monte Suello - L'altissimo elogio dell'Eroe agli artiglieri - Le batterie del maggiore Dogliotti a Condino, Cimego e Bezzecca - La medaglia d'oro al maggiore Dogliotti e al mag-

INDICE DEL TERZO VOLUME

giore Olivieri - Riconoscimenti, segnalazioni e onorificenze - La saldatura tra il corpo dei volontari e l'esercito regolare . . .	1037
4. Rimane da risolvere la questione romana - Le due tendenze e la preziosa influenza regolatrice di Re Vittorio - La guerra Franco-Prussiana - La spedizione di Roma - Le artiglierie che fanno parte del corpo di spedizione - Il piano di attacco del generale Cadorna - Le azioni di artiglieria contro Porta S. Giovanni, Porta S. Pancrazio e Porta Pia - Ore 5,15: primo colpo di cannone italiano - L'artiglieria della 9 ^a Divisione contro Porta S. Giovanni - Gli ordini di Bixio - Alle 6,40 il combattimento si svolge in tutti i settori - La situazione a Porta Salaria - La breccia di Porta Pia - Alle 9,45 la bandiera tricolore sventola sulla Villa Patrizi - Sospensione delle ostilità - Le trattative e la resa - Onorificenze e segnalazioni	1064
5. Provvedimenti organici costitutivi dell'Artiglieria Italiana dal 1862 al 1870	1095
Notizia bibliografica — Parte Seconda. Vol. III . . .	1111
Fonti	1135
Effemeride cronologia artiglieresca 1815-1870 . . .	1151
Indice dei nomi contenuti nel III volume . . .	1167

Indice delle illustrazioni

	<i>Pag.</i>
Fig. 1. Il principe Carlo Alberto di Carignano, l'anno 1823 . . .	3
» 2. Colonnello Francesco Omodel	7
» 3. Cannone costruito nella R.a Fonderia di Torino per l'Artiglieria Pontificia (1820)	11
» 4. Cannone Napoletano da libbre 24 B (19° secolo). Calibro 155	17
» 5. Il Generale Carlo Filangieri	19
» 6. Carro da munizioni dell'Artiglieria Toscana	23
» 7. Obice Piemontese da cm. 15 B da campagna Mod. 1844	27
» 8. Affusto da Campagna mod. 1844	29
» 9. Giovanni Cavalli, Capitano d'Artiglieria	35
» 10. Gittamento di un ponte di barche nel 1835	37
» 11. Artiglieria-cacciatori — Carretto-cannone	39
» 12. Conte Paolo Ballada di Saint Robert, Capitano d'Artiglieria	51
» 13. 1832. Cannone a retrocarica — 1845. Granata cilindro-conica	59
» 14. Vittorio Emanuele I di Savoia (1759-1824), re di Sardegna dal 1802 al 1821; e il suo solenne ingresso a Torino il dì 20 maggio 1814	63
» 15. Una famiglia di artiglieri: I Quaglia	73
» 16. Magg. Generale Giovanni Quaglia. Comandante del Corpo d'Artiglieria nel 1815	77
» 17. Marchese Filippo Asinari di San Marzano	79
» 18. Foglio di congedo assoluto del Corpo Reale d'Artiglieria	85
» 19. L'Artiglieria sedentaria nella fazione all'isola di Sant'Antioco. Morte gloriosa del Tenente Melis-Alagna	87
» 20. Maria Teresa Francesca di Toscana (1801-1855) moglie di Carlo Alberto, dal 27 aprile 1831 Regina di Sardegna, con i due figli Vittorio Emanuele duca di Savoia, in uniforme del I Reggimento Brigata Savoia, e Ferdinando duca di Genova, in uniforme del I Reggimento Brigata Casale	91
» 21. Ritratto del Principe Carlo Alberto, verso il 1815	92
» 22. Generale Giovanni Battista Nicolis di Robilant, Ministro della Guerra	94
» 23. Generale Guglielmo Pepe	97

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

» 24.	Generale Michele Carrascosa	99
» 25.	Generale Pietro Colletta (1777-1831) comandante delle armi in Sicilia e luogotenente del Re nella città di Palermo, dopo il richiamo di Floristano Pepe. Più tardi esiliato; autore della classica Storia del Reame di Napoli	101
» 26.	Conte Cesare Balbo	104
» 27.	Ritratto Giovanile di Santorre di Santarosa	105
» 28.	Giacinto Provana di Collegno: Capitano di Artiglieria, col Santarosa, il San Marzano e il Lisio, tra i principali promotori del moto piemontese. Esule dopo il 1821; rivede Carlo Alberto al campo, nel 1848	107
» 29.	Morte di Santorre di Santarosa, nell'isola greca di Sfacteria, il dì 8 maggio 1825	109
» 30.	Generale Alessandro di Saluzzo, conte di Monesiglio (1775-1851), ministro della guerra a Torino nei primi mesi del '21, poi ambasciatore di Carlo Felice a Pietroburgo	110
» 31.	Carlo Alberto di Savoia-Carignano e Maria Teresa di Toscana, sposi il 30 settembre 1817; miniatura, forse dei primi mesi del loro matrimonio	111
» 32.	Carlo Alberto di Savoia-Carignano, dal 1821 erede presuntivo del trono Sabauda	112
» 33.	Carlo Alberto di Savoia-Carignano; nel 1821, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I. Promulgò la Costituzione di Spagna e fu perciò sconfessato da Carlo Felice	113
» 34.	Re Carlo Felice (1765-1831), l'ultimo del ramo primogenito dei Savoia	119
» 35.	Ammiraglio conte Giorgio des Geneys, comandante in capo della Marina da guerra sarda, governatore di Genova nel 1821	122
» 36.	Carlo Alberto di Carignano, alla presa del Trocadero, il dì 30-31 agosto 1823	123
» 37.	Re Carlo Alberto	129
» 38.	Marchese Filippo Paolucci, modenese, già generale dell'esercito russo, Ispettore generale dell'esercito del Re di Sardegna nel 1830	130
» 39.	Generale Marchese Stefano Manca di Villahermosa, Gran Mastro d'Artiglieria	131
» 40.	Alfonso Ferrero della Marmora, Luogotenente d'Artiglieria	147
» 41.	Marchese Emanuele Pes di Villamarina, Ministro di re Carlo Alberto per il dicastero della guerra	155
» 42.	Vittorio Emanuele duca di Savoia, principe ereditario di Sardegna, nato a Torino, in Palazzo Carignano, l'anno 1820; il futuro Vittorio Emanuele II	159
» 43.	Rivista passata dal Re Carlo Alberto nel 1837 in Piazza Vittorio Emanuele in Torino	163
» 44.	Cesare Saluzzo di Monesiglio	167

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

» 45.	Luogotenente Generale Vincenzo Morelli di Popolo, Comandante generale del Corpo d'Artiglieria nel 1841	168
» 46.	Tenente Generale d'Artiglieria Conte Senatore Ferdinando Prat, collaboratore e successore del Duca Ferdinando di Genova	173
» 47.	Carlo Maffei di Boglio	174
» 48.	S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova	181
» 49.	Messale donato dal Duca di Genova al Corpo Reale d'Artiglieria e sul quale gli Ufficiali prestavano giuramento	183
» 50.	Carta topografica delle Manovre delle Truppe Estensi	201
» 51.	Leopoldo II, Granduca di Toscana, Principe costituzionale	207
» 52.	Generale Conte Luigi Serristori	211
» 53.	L'avanguardia del generale Sercognani, assalita Rieti l'8 marzo 1831, dinanzi alla resistenza dei cittadini, e per il sopraggiungere di un violento temporale, è indotta alla ritirata	215
» 54.	Un episodio del fatto d'armi di Rimini (25 marzo 1831)	219
» 55.	Barone Carlo Zucchi (1777-1863), valoroso generale del Regno italico, accolto fra gl'insorti del 1831 dopo essere fuggito da Milano, travestito da prete	233
» 56.	Mariano d'Ayala, di Messina (1808-1877), ufficiale dell'esercito borbonico destituito nel 1844, scrittore di opere storiche e militari, carcerato, esule dopo il '48	249
» 57.	Generale Carlo Filangieri	253
» 58.	Il generale Carlo Filangieri, con la sua famiglia	255
» 59.	Feld Maresciallo Conte Radetzky, dal 23 novembre 1831 Comandante generale dell'esercito austriaco nel Regno Lombardo-Veneto	263
» 60.	Re Carlo Alberto il 29 marzo '48 passa con l'esercito sardo il ponte sul Gravello presso Pavia, e distribuisce alle truppe le bandiere tricolori	269
» 61.	Generale Antonio Franzini	271
» 62.	Ettore De Gerbaix De Sonnaz	275
» 63.	Colonnello Cesare De Laugier	287
» 64.	Conte Pompeo di Campello	289
» 65.	Gran Dio, benedite l'Italia	291
» 66.	Guglielmo Pepe	293
» 67.	Teatro delle operazioni svolte nei mesi di Aprile-Maggio 1848	297
» 68.	Generale Eusebio Bava	299
» 69.	Primo combattimento di Goito - 8 aprile 1848	301
» 70.	Maggiore Alessandro Filippa	303
» 71.	Giuseppe Velasco	305
» 72.	La prima batteria di battaglia alla Battaglia di Pastrengo - 30 Aprile 1848	307
» 73.	Carlo Bottacco	309
» 74.	Battaglia di Santa Lucia - 6 Maggio 1848 - Marcia di avvicinamento	313

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

» 154.	Carlo Alberto	591
» 155.	Schizzo della Piazzaforte di Venezia	595
» 156.	Schizzo dell'Assedio di Marghera	597
» 157.	Batteria fra gli Archi rotti del Ponte	599
» 158.	Enrico Cosenz	601
» 159.	Forte Cinque Archi	603
» 160.	Daniele Manin	605
» 161.	Generale Girolamo Ullòa	607
» 162.	Abbandono del forte di Marghera	613
» 163.	Interno del Forte dei Veneziani nel gran Piazzale del Ponte	615
» 164.	Forte dei Veneziani a San Secondo	618
» 165.	Batteria Austriaca all'estremità del Ponte	619
» 166.	Forte dei Veneziani sul gran Piazzale del Ponte	621
» 167.	Cesare Rossaroll (1806-1849)	623
» 168.	Corpi volontari a Venezia	625
» 169.	Batteria di cannoni a San Giuliano	627
» 170.	Batteria di mortai Austriaci a San Giuliano	628
» 171.	La morte di C. Rossaroll	629
» 172.	Eroica morte del Tenente Colonnello Rossaroll	631
» 173.	Combattimento sul piazzale maggiore del Ponte nella notte dal 6 al 7 Luglio 1849	635
» 174.	Giovanni Lanza	641
» 175.	Generale Luigi Mezzacapo	651
» 176.	Generale Carlo Mezzacapo	653
» 177.	Generale Agostino Sacozi, comandante delle truppe estensi	657
» 178.	Giuseppe Avezzana	667
» 179.	Schizzo della difesa di Roma	669
» 180.	A. Calandrelli	671
» 181.	Pianta topografica di Roma nel 1849	672
» 182.	Oreste Tiburzi	674
» 183.	Paolo Narducci	675
» 184.	L. Calandrelli	676
» 185.	Filippo Casini	677
» 186.	Schizzo della difesa di Roma	681
» 187.	Batteria francese a Villa Pamphili	683
» 188.	Batteria presso il Casino Savorelli	685
» 189.	Fortificazioni italiane al Bastione di Villa Spada	687
» 190.	Batteria Aureliana	688
» 191.	L'assalto al Palazzo del Quirinale	689
» 192.	Schizzo dell'assedio di Ancona	694
» 193.	Colonnello conte Livio Zambecari	695
» 194.	Veduta di Ancona dal mare	697
» 195.	Dislocazione delle forze della difesa	698
» 196.	Dislocazione delle truppe austriache	700
» 197.	Il Lazzaretto di Ancona	701

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

» 198.	Il forte della Lanterna	703
» 199.	La Cittadella veduta dal mare	705
» 200.	Il Forte Cappuccini	707
» 201.	Generale Giuseppe Pastore	730
» 202.	Furiere Paolo Sacchi	734
» 203.	Conte Camillo Benso di Cavour	739
» 204.	L. C. Farini	741
» 205.	Generale Alfonso Della Marmora	742
» 206.	Colonnello Agostino Petitti di Roreto	745
» 207.	Colonnello Leopoldo Valfrè di Bonzo	747
» 208.	Schizzo della Battaglia della Cernaia	753
» 209.	Il cannoniere Antonio Cuaz	755
» 210.	Il Tenente Celestino Rossi alla Battaglia della Cernaia . .	756
» 211.	Il cannoniere Pasquale Frascaroli	757
» 212.	Cannone inglese da muro donato dagli inglesi all'Esercito Piemontese	761
» 213.	Cannone da campagna russo preso a Sebastopoli e regalato dai Generali Pelissier e Codrington al Generale La Marmora	762
» 214.	Vittorio Emanuele II	767
» 215.	Camillo Benso Conte di Cavour	769
» 216.	Generale Alfonso Ferrero della Marmora	773
» 217.	Generale Enrico Morozzo della Rocca	781
» 218.	Generale Giuseppe Pastore	782
» 219.	Napoleone III	784
» 220.	Linee difensive sulla Dora B. a difesa di Torino	791
» 221.	Schieramento Piemontese e Austriaco al 26 aprile . . .	795
» 222.	Passaggio degli austriaci sul ponte di Boffalora sul Ticino il 29 aprile 1859	797
» 223.	Capitano Agricola Robert	799
» 224.	Le operazioni di Garibaldi dal 18 maggio al 15 giugno 1859 .	803
» 225.	I combattimenti di Palestro Confienza Vinzaglio 30-31 Mag- gio 1859	812
» 226.	Vittorio Emanuele II alla battaglia di Palestro	813
» 227.	Eugenio Olivero	815
» 228.	La battaglia di Magenta. L'azione della 2 ^a Div. Sarda . .	817
» 229.	Il vapore austriaco <i>Taxis</i> colato a picco nel Golfo di Salò dal cannoni sardi - 19 giugno 1859	818
» 230.	Battaglia di S. Martino - ore 7,30-10	821
» 231.	Luogotenente Generale Filiberto Mollard, comandante la 3 ^a Divisione Sarda, distintasi a S. Martino, 24 giugno 1859 .	823
» 232.	Capitano Balegno di Carpeneto Placido	825
» 233.	Battaglia di S. Martino - fra le 10 e le 16	827
» 234.	Battaglia di S. Martino. Il contrattacco generale dalle ore 16 alle 16,30	829
» 235.	Un episodio di S. Martino. I conducenti Petroleo e Poletti salvano un pezzo	830

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

» 236.	Il Maggiore di Stato Maggiore Genova Thaon di Revel, arriva con due sezioni di artiglieria, andato a prenderle a Rivoltella, e mette in batteria fra la Monata e la Perentonella diciotto pezzi a quattrocento metri dalle posizioni di S. Martino, decidendo il risultato del terzo attacco alle posizioni di San Martino, che pareva fallito: ore 16 $\frac{1}{2}$ del 24 Giugno 1859	830
» 237.	Battaglia di Solferino - Attacco di S. Martino dai Piemontesi	834
» 238.	Cannone austriaco conquistato il 24 Giugno a San Martino dalle Truppe Piemontesi	835
» 239.	Le artiglierie all'assedio di Peschiera	841
» 240.	Giovanni Cavalli, ideatore delle batterie corazzate	843
» 241.	L'Arciduca Carlo di Toscana, Ispettore Generale dell'Artiglieria, nel forte di Belvedere - Firenze il 27 aprile 1859 - ordina al Maggiore d'Artiglieria Mori di bombardare la città, mentre gli artiglieri alzano la bandiera tricolore	851
» 242.	Cannone di legno adoperato da Francesco Riso nella rivolta del 4 Aprile 1860 in Palermo	865
» 243.	Maresciallo D. Rodrigo Afan De Rivera, Comandante di tutte le batterie montate dell'Esercito Napoletano ed il figliuolo D. Achille Afan De Rivera, che comandò una mezza batteria di obici nella sommossa di Catania - 31 Maggio 1860	866
» 244.	Le truppe borboniche all'assalto del convento della Gancia - Palermo, 4 Aprile 1860	868
» 245.	Giuseppa Bolognaro	871
» 246.	Città, Cittadella di Messina	873
» 247.	Luogotenente Generale Franzini Tibaldo conte Paolo	878
» 248.	Cannone facente parte di un'intera batteria donata dalla Francia al Papa Pio IX nel 1860	879
» 249.	Città d'Ancona e dintorni - Posizione delle batterie degli assediati	883
» 250.	Assedio d'Ancona	884
» 251.	Assalto degli Italiani e presa di Monte Pelago a sud di Ancona	886
» 252.	Attacco degli Italiani a Pesaro dal lato nord-est (Fano) - 11 settembre 1860	887
» 253.	Capitano Alfredo Savio	889
» 254.	Piazza di Capua e suoi dintorni - Posizione delle batterie degli assediati	894
» 255.	Il Cannoniere Giovanni Poggio	904
» 256.	Lapide sulla tomba del Generale Matteo Negri nel Duomo di Gaeta	907
» 257.	Gaeta e dintorni. Posizione delle batterie degli assediati	911
» 258.	Assedio di Gaeta. Interno della cittadella	913
» 259.	Maresciallo D. Rodrigo Afan De Rivera - Direttore Generale delle artiglierie della Piazza di Gaeta durante l'assedio	914
» 260.	Assedio di Gaeta. Interno della Batteria Regina	916

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

» 261.	S. A. R. il Conte di Caserta, Comandante le artiglierie di un settore durante la difesa di Gaeta	917
» 262.	Interno della Batteria blindata di Casa Albano	921
» 263.	Assedio di Gaeta. S. A. R. il Principe di Carignano alla Batteria dei Cappuccini - 11 Gennaio 1861	923
» 264.	Capitano cav. Emilio Savio	926
» 265.	Iscrizione posta sull'ingresso del Forte « Emilio Savio » in Gaeta	927
» 266.	Interno della Batteria Cappelletti	929
» 267.	Batteria sul Monte Lombone	931
» 268.	Assedio di Gaeta 1860-61. Batteria avanzata di Mortai innanzi Gaeta	933
» 269.	Batteria Schiappa	934
» 270.	Assedio di Gaeta. Batteria all'Atratino	935
» 271.	Luogotenente Generale Leopoldo Valfrè di Bonzo	937
» 272.	Civitella del Tronto e dintorni - Posizione delle batterie degli assediati	939
» 273.	Conte Camillo Benso di Cavour, Presidente dei ministri, ministro per gli interni, per gli affari esteri e per la marina del Re Vittorio Emanuele II	943
» 274.	Vittorio Emanuele II Re d'Italia	947
» 275.	Luogotenente generale Manfredo Fanti	948
» 276.	S. E. il Conte Camillo Benso di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri	951
» 277.	Manovra a fuoco a Somma Lombarda	962
» 278.	Generale Alfonso della Marmora	966
» 279.	Generale Giovanni Durando	973
» 280.	Tenente Generale Domenico Cucchiari	980
» 281.	Tenente Generale conte Luigi Gerbaix di Sonnaz	982
» 282.	Enrico Cialdini (1811-1892)	984
» 283.	Quartier generale della 15ª Divisione attiva, comandata dal Generale Medici (Comandante d'Artiglieria Maggiore Rossi)	987
» 284.	Teatro delle operazioni della Campagna del 1866 in Italia - Situazione la sera del 23 Giugno	994
» 285.	La battaglia di Custoza del 1866 - Fase fra le 7,30 e le ore 9 del 24 Giugno	999
» 286.	La battaglia di Custoza del 1866 - Fase fra le ore 9,30 e le ore 15 del 24 Giugno	999
» 287.	Monte Torre visto da Villafranca	1000
» 288.	Il Quadrato di Villafranca	1002
» 289.	Monumento al Quadrato di Villafranca	1004
» 290.	Luogotenente Francesco Rionero	1005
» 291.	Il Colonnello Cesare Bonelli, Comandante l'artiglieria del 1º Corpo alla difesa di Montevento - Battaglia di Custoza, 24 Giugno 1866	1008
» 292.	Capitano Gioacchino Burdese	1009

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI


» 293.	Luogotenente Giovanni Plent	1010
» 294.	Il Capitano Luigi Pelloux, Comandante la grande batteria italiana di Monte Croce (Custoza 24 Giugno 1866)	1017
» 295.	Il Generale Luigi Pelloux	1018
» 296.	Il Generale Giuseppe Govone	1020
» 297.	Vallone di Staffalo	1021
» 298.	La 9ª Batteria del 5º Reggimento a Custoza	1023
» 299.	Capitano Roberto Perrone di San Martino	1025
» 300.	Il monumento al Generale Giuseppe Govone in Alba	1029
» 301.	Ultima ora! (Custoza 24 Giugno 1866)	1031
» 302.	La Piazza di Borgoforte	1043
» 303.	L'assedio di Borgoforte	1044
» 304.	L'artiglieria italiana costringe gli austriaci ad abbandonare Borgoforte: 18 Luglio 1866	1045
» 305.	Capitano Giovanni Sagramoso	1047
» 306.	L'armistizio dell'agosto 1866 agli Avamposti davanti a Udine	1050
» 307.	Marcia dell'Artiglieria della 7ª Divisione nel Veneto	1052
» 308.	Maggiore Orazio Dogliotti	1053
» 309.	Battaglia di Bezzecca	1055
» 310.	Bezzecca	1057
» 311.	Locca con prati Santa Lucia sulle cui alture il Maggiore Dogliotti piazzò l'artiglieria	1058
» 312.	Giovanni Afan de Rivera, Comandante l'8ª Batteria a Condino	1060
» 313.	Capitano Venanzio Olivieri	1061
» 314.	Artiglieria pontificia a cavallo a Roma	1065
» 315.	Gruppi di Artiglieria Pontificia	1067
» 316.	Il Papa Pio IX con un gruppo di ufficiali al Campo di Anzio	1068
» 317.	La presa di Roma - Schieramento delle Artiglierie italiane all'alba del 20 Settembre 1870	1070
» 318.	Il Generale Raffaele Cadorna	1073
» 319.	Veduta di Porta Pia	1074
» 320.	Porta Pia vista dall'esterno (prima del 1870)	1075
» 321.	Porta Pia vista dall'interno (prima del 1870)	1077
» 322.	La Breccia di Porta Pia	1079
» 323.	La Breccia	1081
» 324.	Porta Pia nel momento dell'assalto	1085
» 325.	Un 12 canne del Battaglione Pontificio caduto in possesso degli italiani	1089
» 326.	Capitano Giacomo Segre	1093
» 327.	Luogotenente Giulio Paoletti	1094
» 328.	I Liberatori d'Italia	1108

Proprietà letteraria riservata

Arti Grafiche SANTA BARBARA - Roma, Via Pompeo Magno, 29

UFFICIO STORICO

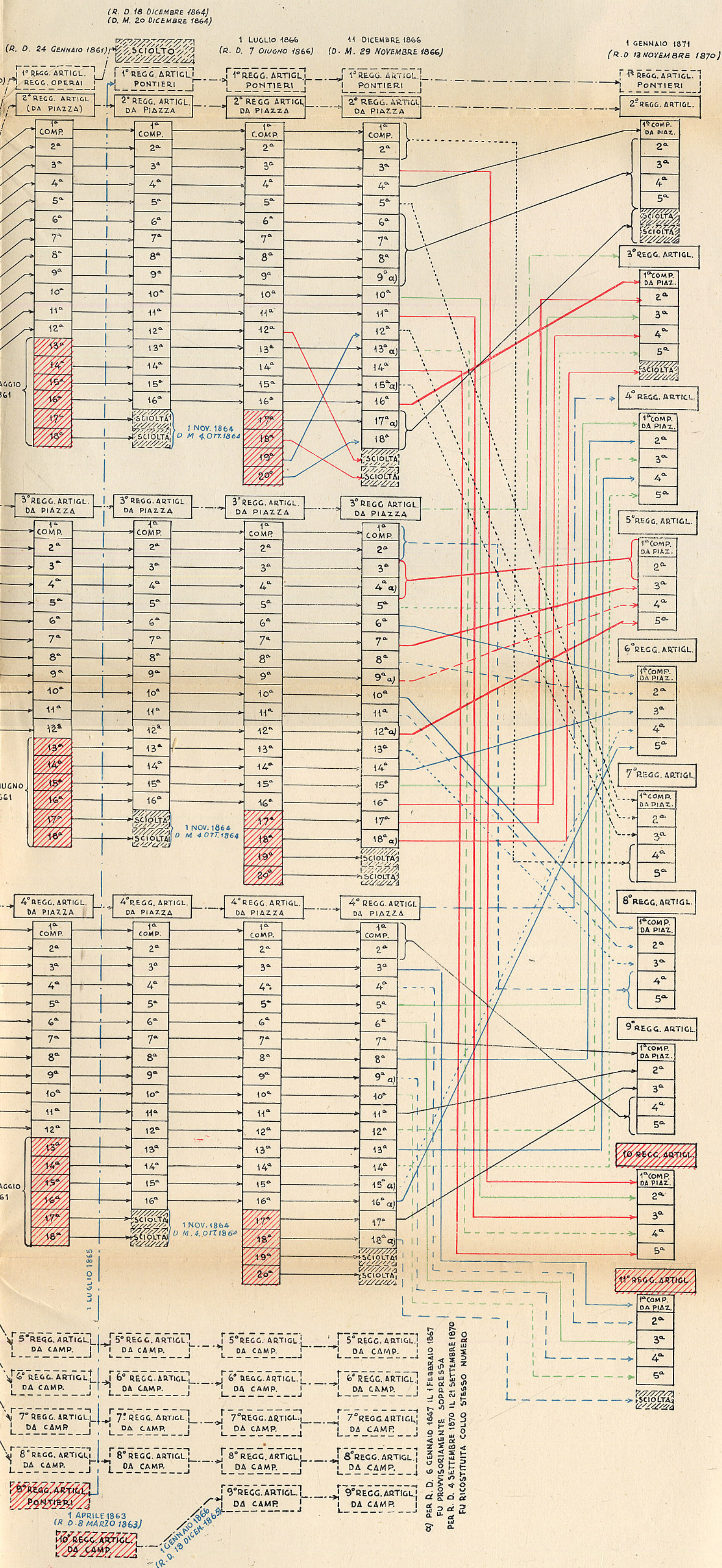
[illegible]

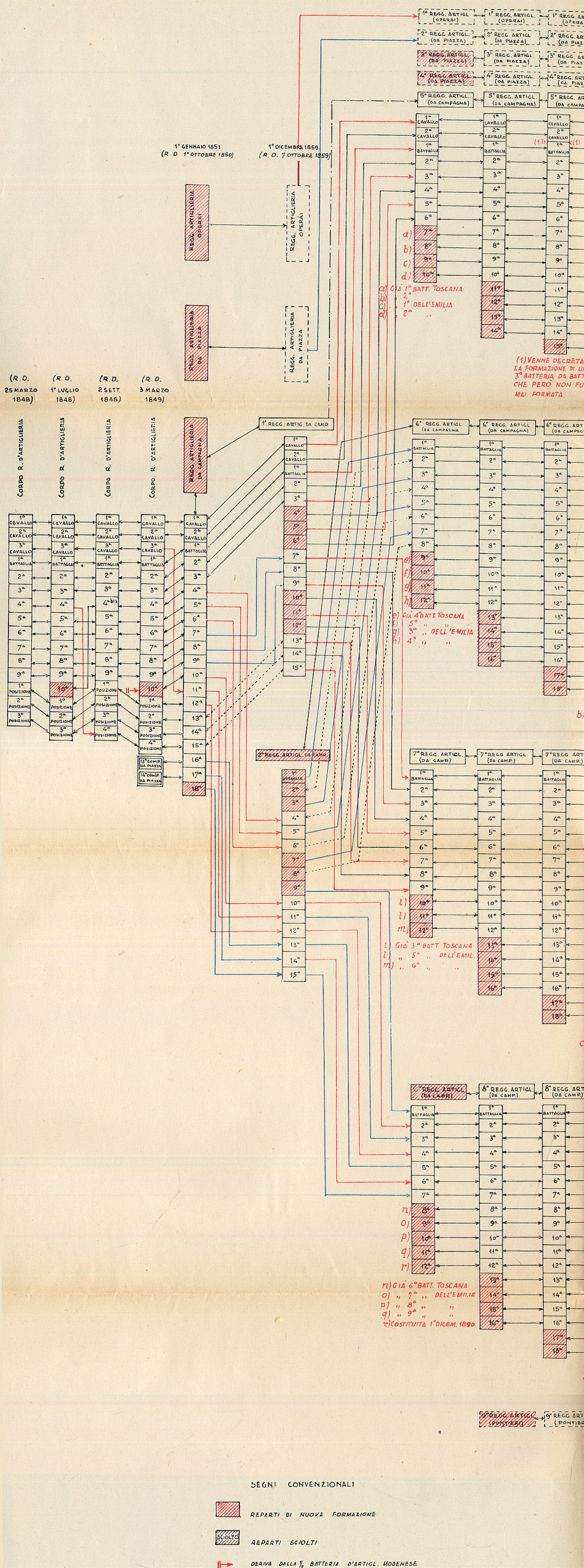
 COMPAGNIE DI NUOVA FORMAZIONE

SCIOLTO COMPAGNIE SCIOLTE

MAGGIORE

OSTA FINO A TUTTO IL 1871





COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

UFFICIO STORICO

CO DELLE TRASFORMAZIONI DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ED A CAVALLO DAL 1848

